ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXVII

1879-80

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME V.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1880

Notizie degli scavi di antichità
comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente
nel mese di ottobre 1879.

SETTEMBRE

I. Casio e Casola — Annunziava l'ispettore degli scavi in Vergato, sig. Ulisse Bettini, siccome nel comune di Casola alcuni marmisti, nell' attivare una cava, avessero scoperti vari frammenti di vasi etruschi, nonchè ambre e carboni con qualche pezzo di bronzo. Richiamata sul fatto l'attenzione dell'illustre Commissario conte Gozzadini, esso ne riferiva in tal modo:

« Il ritrovamento è avvenuto nella costa di un monte di proprietà dei sigg. Neri di Bologna, a 3 kilometri dalla Porretta, nel fare esplorazioni in cerca di granito eufotide. A tre metri di profondità si è manifestato un lungo strato continuo dello spessore di pochi centimetri, nel quale sono molti rottami di stoviglie di varia sorta, frammenti di bronzo e di ferro, ossa di quadrupedi, pezzi di corna di cervo e carboni. Dei cocci da me veduti alcuni appartengono a vasi fatti a mano, altri fatti a torno; e fra questi è un pezzo di ciotola etrusca a vernice nera lucida, con la seguente scritta, graffita nella parte interna »

VMAИI

II. Imola — Facendosi uno scavo per fognatura dentro la città, l'ispettore di Imola ing. D. Casati potè osservare, alla profondità di quasi un metro, un pavimento a musaico benissimo conservato. È a tesselli bianchi e neri, disposti in figure geometriche, meandri e foglie, e mostra un'esecuzione molto accurata. La parte finora scoperta misura met. 5×2.

III. Città di Castello — In un fondo del sig. dott. Alessandro Mina, situato a circa 5 kilometri dalla città ad est, in villa del Bagno, e in luogo denominato *Fontecchio*, nel fare alcuni lavori per rettifica d'un condotto d'acqua, si scoprì alla profondità di circa met. 1,70 un antico muro di cortina in mattoni, nel quale si scorgono gli avanzi di una nicchia della stessa costruzione. Proseguendo lo scavo, si ebbero a rinvenire frammenti di un' iscrizione con belle lettere, collocati verticalmente sulla base del resto della nicchia, a pie' della quale sorge una copiosa vena

d'acqua. Ricongiunti i vari frammenti, l'ispettore cav. V. Baldeschi che ne riferisce, lesse la seguente epigrafe:

L · VENNIVS · SABINVS · CVM
EFFICACE · FIL · FONTEM · ET
CONCEPTVM · AQVAE · SVIS
TERMINIS · VSQ · ADKAPVT
FORMAE · PVBLICAE
TIFERNATIBVS · TIBERINIS
D · D

Sullo stesso luogo fu trovata capovolta una statua di marmo, alta met. 1,10, di cui erano staccate la testa e la mano sinistra. Rappresenta essa una donna con gran capigliatura arricciata, in atto di versar acqua da un'anfora che tiene nella destra; colla sinistra sorregge un estremo lembo della veste, aperta al lato destro, e che si raccoglie attorno al petto ed al collo in ampio giro di pieghe. Reggesi sul piede sinistro, ed ha la gamba destra in atto di movimento. La testa è delicatamente rivolta a guardar l'acqua, che sta per versare dall'anfora.

Fa inoltre notare il predetto ispettore, che il luogo per una superficie di met. 4 è coperto di rottami laterizî, per lo più di forma triangolare. Pare che per ignota cagione sia ivi rovinata un'edicola o altro fabbricato esistente. Finora non si è scoperto traccia di pavimento: però a' piedi della nicchia si sono rimessi in luce già quattro gradini in pietra. Il luogo dello scavo è situato al principio di un terreno lavorativo, che confina con la prossima collina, ove esiste un'antica cava di peperino tuttora in attività, e pare che gli scarichi di essa abbiano potuto ingombrare il fabbricato in parola. A maggiore illustrazione della scoperta giova il conoscere, come in quei dintorni si vadano rinvenendo molti avanzi di antichi condotti d'acqua, coi quali è certamente in rapporto la denominazione antichissima data al luogo, di *Villa del Bagno* e *Fontecchio*.

IV. Castelleone di Suasa — Per completare il breve cenno, che sui ritrovamenti avvenuti presso Suasa fu pubblicato nelle *Notizie* del maggio 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 306, comunico la seguente relazione, che intorno ad essi mi ha fatto tenere l'ispettore dott. I. Ciavarini Doni:

« Nel suolo circostante a Suasa si fecero più volte scavi, anche nei tempi passati, e moltissimi degli oggetti rinvenutivi furono trasportati or qua or là, segnatamente in Roma. Di monete in specie è stata ricca la messe, tanto nel letto del fiume, quanto nei campi adiacenti.

« Molti oggetti scoperti in questi due ultimi anni si conservano nel palazzo Duranti di s. Lorenzo in Campo, ed appartengono ai signori Ruspoli e Matteucci, proprietari dei fondi rustici già spettanti all' abbazia. Altri sono in Senigallia in casa del cav. Augusto Matteucci. E devo alla cortesia di questi signori e del sig. conte Amatori, di aver potuto esaminare attentamente ogni cosa.

« Gli oggetti qui appresso indicati sono stati raccolti nel piano della valle del Cesano, sparsi qua e là in forma di avanzi, tranne due olle contenenti monete a

guisa di ripostiglio. — *Vetri*. Alcune anse di varia grandezza, amuleti, bottoni, balsamari, varie coppe a rilievi, priapi e molti frammenti di simili oggetti. È notevole in specie un'erma di tinta oscura, alta cent. 7, rinvenuta prima degli odierni scavi nel fosso sotto l'anfiteatro, posseduta dal sig. Monti, dotto cultore di antichità. — *Ossi*. Molti denti di cinghiale, di bue e di cavallo, stili, cerniere di casse, ossi incisi ed a rilievo per uso di ornamento, alcune caviglie, un teschio d'uomo di grossa e bellissima forma trovato in una tomba, e moltissimi altri frammenti appartenenti a scheletri umani e di animali. — *Metalli inferiori*. Numerosi pezzi di ogni sorta di ferramenti, stili, anelli ed aghi di varia forma, tutti molto ossidati, due caviglie di ferro ben conservate, di cui una lunga cent. 28 ed un'altra cent. 17, chiavi, fibule, lucerne, due tintinnabuli, piccole armille, stadere, tessere, anse di ciste di varia dimensione, un vaso alto cent. 13, pesi, specchi in frammenti, un cane, un'aquila, un topo, un maiale di piccole forme, e vari amuleti. — *Bronzi*. Merita special menzione una testa di piccola cariatide, alta circa cent. 12, che certo è un ritratto di qualche persona, con barba al mento, naso torto, fronte bassa e due ciocche di capelli sopra gli orecchi, essendo aperta la sommità cranica in forma circolare. Questa si scorge opera di buon artefice. Sono pure degni di riguardo una testa equina di grandezza naturale, ed alcuni idoletti alti da cent. 7 a cent. 16, di cui parecchi di viso ovale, altri tondeggiante, rivelando tipi di epoche e razze diverse. — *Argento*. Un anello, una piccola figura, frammenti vari e moltissime monete. Di queste sarebbe impossibile fare qui l'enumerazione, essendosi trovate, oltre quelle sparse sul suolo, due olle in forma di ripostiglio, l'una delle quali ne conteneva circa 600, l'altra circa 200 in parte familiari, ed in parte imperiali, avendovi riconosciuti nummi delle famiglie *Herennia*, *Papia*, *Porcia*, *Titia*, e degl'imperatori Ottaviano, Tiberio, Galba, Vespasiano, Commodo, Gordiano, Caro, Costantino, Giuliano. — *Oro*. Una catenella formata di nove pezzi di filo semplice con anellini che s'intrecciano, simile alle odierne di ottone ad uso di lumi. Ebbesi ancora una fogliolina, ad uso di ornamento, il cui asse è di mill. 25, con due monete, un denaro cioè di G. Cesare ed un quinario di Giustiniano. — *Terrecotte*. Fra queste è principalmente mirabile un vaso di belle forme, alto met. 0,96, largo nel corpo met. 0,89, con coperchio staccato del diam. di met. 0,18. Altro vaso piramidale è alto cent. 37, largo nel massimo del corpo cent. 51. Sono pure da notare una testa di cane della lunghezza di cent. 27, altra di leone, che misura dal muso al sommo della criniera cent. 19, cinque teste, o colli di gallo fino allo sterno, quattro delle quali lunghe cent. 15, una cent. 17. Questi frammenti non hanno alcun pregio. Inoltre vi sono pezzi di vasi dipinti con disegni di quadrighe, e molte lucerne, ed unguentari e patere a fogliame decorativo, coperchi di varie forme e grandezze. Nelle lucerne si leggono bolli comuni.— *Pietre*. Di marmo bianco si è trovato un piatto ben conservato, del diam. di cent. 25, senza pregio di disegno, e parecchi frammenti di altri piatti simili più piccoli, un ovolo lungo cent. 22 largo cent. 39, un vasetto di alabastro, alto cent. 17 largo nel fondo cent. 24.

« Si rinvennero pure moltissimi frammenti di mosaici a pezzi più o meno grossi, di forma rettangolare, circolare, esagonale ecc., e dalla grande quantità di questi si argomenta, come fossero i pavimenti delle abitazioni suasane. Di pietre dure colorate

trasparenti se ne sono trovate alcune, ad uso di ornamento, e fu pure raccolta una conchiglia di mare ben conservata, lunga met. 0,22.

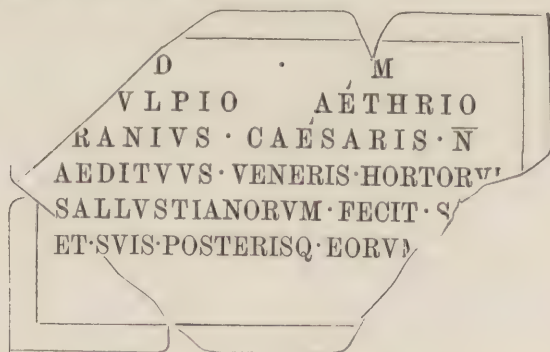
« Finalmente ricordo la lapide mortuaria edita nelle *Notizie* del febbraio 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 357.

« Ora gli scavi sono sospesi; ma nel prossimo inverno saranno continuati in luogo, ove sperasi trovare messe più abbondante di quella finora raccolta ».

V. Terni — Nei lavori di restauro del palazzo municipale, ai quali presiede l'egregio ispettore degli scavi ing. Benedetto Faustini, demolendosi il rimpello che ricopriva una parte della fronte di quell'edifizio, venne alla luce un frammento di lapide, usata manifestamente come materiale da costruzione. Detto frammento, alto met. 0,48, lungo met. 1,07 porta scritto, secondo l'apografo dell'ispettore stesso:

. BESVLENVS SEX · L · L · PHILPPI
L · BESVLENVS · L · L · PHILADI
I BESVLENVS · L · L · ATHAMANS

VI. Roma — Entro il palazzo della Dogana, in *Piazza di pietra*, si è rinvenuta in seguito ad alcuni scavi una lastra di marmo frammentata, lunga met. 0,50, larga met. 0,28, recante la seguente iscrizione:

D · M
VLPIO AETHRIO
RANIVS · CAESARIS · N
AEDITVVS · VENERIS · HORTORV
SALLVSTIANORVM · FECIT · S
ET · SVIS · POSTERISQ · EORVM

VII. Cassino — Monsignor Nicola d'Orgemont, Sopraintendente del monumento nazionale di Montecassino, fece conoscere al Ministero che nel corso dei lavori per il centenario di s. Benedetto, si scoprì nel rinomato chiostro un vecchio muro, in cui è incastrata una grossa pietra antica, con iscrizione rotta in due, capovolta ed adoperata come semplice materiale di costruzione. Il pezzo maggiore è largo met. 0,75, alto met. 0,40. Il minore poi è alto met. 0,35, largo met. 0,25. La iscrizione, che porta il ricordo di un tempio dedicato a Giove e di altri edifici, fu trascritta in questa guisa:

M · OCTAVIVS · M · F CALV | NVS
Q · LATER | NVS · Q · F · Q
AEDE . . OVIS · A · SOLO · ET · PORTICVM
CVM . . . . FICI | S · EX · C · C · P · P · FACIEND
. . . RAVER

VIII. Pompei — Il giornale redatto dai soprastanti, col ricordo degli oggetti scoperti in Pompei, fu negativo per tutto il mese di agosto, e per la prima metà di settembre. Da questo tempo in poi ripiglia nel modo che segue:

« Proseguirono gli scavi nell'isola ad oriente dell'isola 5, regione IX, lato nord, 4. vano a contare dall'angolo nord-ovest, e dopo vari giorni di lavoro infruttuoso, si rinvennero i seguenti oggetti: *Bronzo.* Ramaiuolo col manico orizzontale, poco conservato, lung. mill. 310. Altro simile lung. mill. 320. Altro id. col manico rotto, d. mill. 97. Altro col manico spezzato, lung. mill. 293. Lucerna a due lumi, l'uno opposto all'altro, munita di turacciolo privo di catenella; e con due risalti presso i becchi per sostenere le catene di sospensione, che mancano, lung. mill. 215. Altra lucerna ad un lume col manico a due rami, che s'incurvano innanzi e reggono uno scudo a pelta; manca il turacciolo, lung. mill. 120. Una tabella ansata con maglia superiore per appenderla, lung. mill. 113. Caldaio, d. della bocca mill. 350. — *Terracotta.* Anforetta con iscrizione.

22 detto. « *Terracotta.* Lucerna figurante un vecchio barbato con corte gambe, che stando in piedi protende le braccia, avendo un grandissimo fallo eretto e forato nella punta, come lo sono pure gli occhi, la bocca e le orecchie. Ha sul capo un anello, con altro dentro per tenersi sospeso, ed un foro alle spalle per immettervi l'olio; alt. mill. 206.

23 e 24 detto. « Si è lavorato senza novità.

25 detto. « In occasione della commemorazione del XVIII centenario dalla distruzione di Pompei, sotto gli occhi di numeroso e scelto pubblico accorso da tutta Italia, vennero eseguiti scavi in vari punti della città, e precisamente nei luoghi che sono qui appresso indicati:

« Isola ad oriente dell'isola 5, reg. IX, casa con l'ingresso dal 3. vano sul lato nord. Bottega con l'ingresso dal 4. vano. Ai lati di questo ingresso sono due pitture sacre: a dr. l'avanzo del *Genius Familiaris,* e al di sotto il serpente che si accosta all'ara; a sin. l'avanzo di Mercurio, che ha a sin. l'onfalo recinto dal serpe, a dr. il gallo. In questa bottega si sono rinvenuti i seguenti oggetti: *Bronzo.* Cavallino in corsa, sulla cui groppa evvi un leoncino; è corroso e manca delle gambe anteriori, e forse doveva servire per ornamento di mobile; lung. mill. 140. Vasetto di misura, ad un manico e col becco, alquanto corroso, alt. mill. 160. Altro della stessa forma, pure corroso, alt. mill. 126. Altro simile, alt. mill. 130. Altra misura a base piramidale con piccolo manico e bocca circolare, alt. mill. 103. Nasiterno col manico dissaldato finiente in giù con mascheretta, alt. mill. 130. Imbuto molto male conservato, d. mill. 110. Campanella a base quadrata col battente di ferro ossidato, alt. mill. 60. Altra della stessa forma, male conservata, alt. mill. 60. Altra della stessa forma col battente di ferro ossidato, alt. mill. 59. Altra id. alt. mill. 50. Piccola aquila con anello superiore, servita forse per finimento di vaso, lung. mill. 50. Casseruola rotta, lung. mill. 290. Vasetto ovale mal conservato e rotto, senza manico, alt. mill. 72. Patera male conservata e corrosa, lung. mill. 300. Calamaio cilindrico col coperchio aderente, alt. mill. 50. Altro della stessa forma, alquanto rotto e privo di turacciolo, alt. mill. 50. Altro calamaio a due cilindri, l'uno con coperchio privo di turacciolo, l'altro senza coperchio, alt. mill. 61. Una cesta a petto di oca, alquanto mal conservata; i sostegni dei manichi sono dissaldati, e contengono i manichi a nocca pieghevoli, lung. mill. 250. Un grosso ramaiuolo a manico perpendicolare che manca, d. mill. 72. Altro grosso ramaiuolo col manico perpendicolare dissaldato, d. mill. 95. Lucerna a due lumi l'uno opposto

all'altro; ha il turacciolo ed è priva delle catenelle, lung. mill. 175. Altra lucerna ad un lume col turacciolo, e col manico che si eleva e finisce a nocca, lung. mill. 130. Altra lucerna a forma di un piede umano col sandalo, lung. mill. 80. Stadera con catene ed uncini immobili per l' ossido, e con romano a forma di grossa ghianda, lung. mill. 165. Strigile, lung. di corda mill. 230. Altra strigile, lung. di corda mill. 210. Forma di pasticceria ellittica, lung. mill. 141. Una paletta di lamina rettangolare, cogli orli rilevati in tre lati, e cilindretto alla parte posteriore per reggere il manico che manca, lung. mill. 121. Tabelletta ansata con maglia sopra e sotto, lung. mill. 104. Pinzetta poco conservata, lung. mill. 90. Fibula col suo ardiglione, per ornamento di cavallo, larg. mill. 85. Altra fibula coll'ardiglione, larg. mill. 65. Altra coll'ardiglione, larg. mill. 55. Altra fibula coll'ardiglione, larg. mill. 62. Anello per mobile con due maglie movibili, d. mill. 42. Altro simile, d. mill. 42. Piede di mobile angolare con zampa leonina, larg. dello squadro mill. 80. Altro simile. Un candelabro col bastone scanalato, spezzato, e con la coppa e la piastrina distaccata. Due manichi di lagena di semplice lavoro. Quattro monete grandi. Sedici monete medie. Quarantaquattro monete piccole. Due cardini per porta. Grossa cerniera per porta. — *Ferro*. Un arnese da cucina con lungo manico terminato ad anello; nella punta finisce a granchio, cioè con cinque rebbi curvi e puntuti, lung. mill. 400. Una chiave di porta, lung. mill. 150. Uno spiedo, lung. mill. 510. Ascia da legnaiuolo, molto ossidata, alta mill. 200. Piccola lama di coltello curvo, lung. mill. 85. Pezzo quadrangolo-piramidale, terminato inferiormente a punta per inserirsi nel manico, da servire forse per lustrare i metalli, lung. mill. 125. Grossa ronca ossidata. Coltellino, poco conservato, col suo manico d'avorio anche poco conservato, lung. mill. 126. — *Vetro*. Bottiglia a pancia ovale, alt. mill. 160. Boccettina bislunga, lung. mill. 130. — *Terracotta*. Quindici abbeveratoi di uccelli. Tre anfore. Quattro anfore rotte con iscrizioni. — *Tessuto*. Pochi avanzi di tessuto bruciato. — *Marmo*. Piccolo peso nero. Monopodio a pilastrino, ad erma silenica, colla protome di giallo antico.— *Legumi*. Molte favuccie e lenti bruciate.— *Canape*. Alcune semenze bruciate.

« Nella regione medesima, isola 6, casa al 7. vano, lato sud, a contare da sud-ovest, e nel tablino. *Bronzo*. Casseruola alquanto rotta, lung. mill. 355. — *Terracotta*. Lagena ad un manico. — *Marmo*. Un mortaio di travertino.

« Nel triclinio. *Bronzo*. Casseruola col manico spezzato e tracce di placcatura di argento nel fondo, d. mill. 140. Una piccola scodella di ferro, entro cui per l'ossido è aderente una lucernina di bronzo, col manico ad anello dissaldato. Conca lesionata coi manichi distaccati, d. mill. 365. Grande specchio circolare, d. mill. 300. Forma di pasticceria ellittica, alquanto ammaccata, lung. mill. 215. Altra forma di pasticceria ellittica, alquanto ammaccata, lung. mill. 170. Scudo di serratura rettangolare, larg. mill. 81. Due cardini. — *Osso*. Il coperchio di una cassettina che chiudeva a tiratoio, lung. mill. 77. — *Terracotta*. Tazzetta aretina, d. mill. 104. Lagena a due manichi. Conca, d. mill. 306. — *Piombo*. Peso ellittico col manico di ferro, lung. mill. 190. Altro simile lung. mill. 125. Altro simile lung. mill. 105. Altro simile lung. mill. 83.

« Nella regione suddetta, isola 5, casa n. 16, 1. cubicolo a dritta dell'atrio: *Bronzo*. Urceo mal conservato e rotto, col manico distaccato che finisce inferiormente

a fogliame, alt. mill. 145. Lagena ad un manico rotta verso la parte inferiore; il manico è distaccato e termina in giù a foglia di ulivo, alt. mill. 204. Vaso ad un manico distaccato, alt. mill. 150. Vasetto ad un manico rotto nel fondo; il manico è distaccato e finisce in giù con protome bacchica, alt. mill. 135.

« Nella camera a sinistra del tablino: *Terracotta*. Grossa pignatta. Due oleari. Vasettino a piccola bocca.— *Ferro*. Ronca mancante della punta, lung. mill. 280.

« Nella casa n. 14 della reg. ed isola suddetta, stanzino a sinistra dell' atrio: *Terracotta*. Due anfore, una delle quali frammentata e con iscrizione in lettere nere.

« Nell'isola 6, reg. IX, casa n. 5, 1. cubicolo a dritta dell'atrio: *Bronzo*. Grande secchia a ventre gonfio, con cerchio di ferro ossidato presso l'orlo, alt. mill. 280. Lagena ad un manico distaccato che finisce a foglia, alt. mill. 237. Forma di pasticceria ellittica, conservata e mancante di moltissimi pezzi. Otto monete imperiali di modulo medio. Un braccialetto di semplice lavoro, ritorto nella congiuntura. — *Ferro*. Treppiede di cucina, mal conservato. — *Terracotta*. Tazzetta aretina, d. mill. 74.

« Nell'isola 5, reg. IX, casa n. 14, dal 3. vano a dritta dell'atrio: *Bronzo*. Quattro cardini. — *Piombo*. Peso ellittico, lung. mill. 120. Altro, lung. mill. 75. Altro, lung. mill. 73. — *Marmo*. Una basetta grezza. — *Terracotta*. Anfora con iscrizione.

« Nell'isola ad oriente dell'isola 5, reg. IX, casa coll'ingresso dal 3. vano, lato nord, a contare da nord-ovest, cubicolo al 1. vano a sinistra del peristilio, si sono rinvenuti due scheletri umani.

« Nella bottega che fa parte dell'isola 2, reg. V, segnata col n. 8: *Bronzo*. Una moneta media. — *Ferro*. Un malleo, lung. mill. 167.

« Nella bottega n. 17 della suddetta isola e regione. *Terracotta*. Pignatta, alt. mill. 188. Oleare grande. Lagena ad un manico, alt. mill. 200. Due pignattini. — *Vetro*. Bottiglia scheggiata sulla bocca, alt. mill. 162. — *Osso*. Stecca, lung. mill. 238. — *Piombo*. Un piccolo peso ellittico privo del manico, lung. mill. 66. — *Ferro*. Zappa, lung. mill. 200. Alcuni frammenti di pettini da telaio.

« Nell'isola 5, reg. IX, casa al n. 2, nel 1. cubicolo a dritta dell'atrio, decorato del dipinto di Arianna abbandonata si rinvennero: *Osso*. Tre scheletri umani. Nel 3. cubicolo: — *Osso*. Quattro scheletri umani. — *Argento*. Sei monete. Nel 4. cubicolo: — *Osso*. Altro scheletro umano.

Dal 26 al 28. « Non avvenne alcun ritrovamento.

29 detto. « Nel togliere le terre dalla bottega dell' isola 2, reg. V, n. 8, già scavata il giorno 25, furono raccolti i seguenti oggetti: *Bronzo*. Una pinzetta, lung. mill. 77. Un ago da sacchi, lung. mill. 108. Una moneta di modulo grande. Altre sei di modulo medio. Tre di modulo piccolo. — *Terracotta*. Lucerna ad un lume col bassorilievo di un pavone, lung. mill. 105. — *Ferro*. Una tanaglia, lunga mill. 300.

30 e 31 detto. « Non si ebbe alcun trovamento.

IX. Fasano — L' ispettore sig. cav. Giovanni Jatta mandò la seguente descrizione di due vasi testè rinvenuti in Egnazia, e da lui veduti presso il sig. canonico Fatelli in Ruvo.

« Il primo vaso è a campana, alt. 0,32, e presenta figure rosse su fondo nero.

A sinistra di chi guarda siede sopra un poggiuolo Orfeo tutto nudo, con pallio avvolto alle gambe, e col pie' sinistro sopra un altro basso e piccolo poggetto: egli ha nelle mani un eptacorde, e ne tocca le corde con la sinistra, armata la dritta di plettro. Sovra il suo capo coronato di alloro e ben chiomato è graffito il nome ΟΡΦΕΥΣ. Sta dinanzi ad Orfeo un truce guerriero in piedi con chitonisco nero, di cui le pieghe son disegnate con linee graffite, cinturone, lunghi calzari e mitra frigia sul capo, mentre la clamide rossa, affibbiata sul petto, gli scende per le spalle. Con la destra si appoggia a lunga lancia, e con la sinistra sostiene la briglia d'un cavallo, mostrandosi assorto in udire la musica. Nella parte postica un uomo palliato, barbato e coronato si appoggia al bastone, mentre gli sono innanzi un altro uomo palliato, ed una donna, che sembra offrire una corona all'ultimo descritto. Il disegno è piuttosto severo, ma libero.

« Il secondo vaso è a colonne, con fig. rosse su fondo nero, alt. m. 0,37. Da un lato è dipinta una scena di ospitalità. Un uomo con la testa coronata, avvolto nel pallio, ed appoggiato al bastone assiste alla libazione di congedo, che l'ospite con cappello viatorio sul capo, lunghi calzari, clamide affibbiata sul petto e lunga asta nella dritta è in atto di fare, ricevendo la coppa da una donna. Chiude la scena un'altra figura maschile e giovanile, palliata e coronata, che si appoggia al bastone. Nella parte postica è una donna tutta ravvolta nel pallio, e due uomini anch'essi palliati, de' quali quel di mezzo ha la barba e si appoggia al bastone. L'importanza di questo vaso è tutta stilistica, ed il suo pregio sta nel disegno non perfettamente libero, e ritraendo ancora la prima maniera; talchè il monumento è da assegnare per lo meno al secolo IV a. C. ».

XI. **Barletta** — L'egregio Jatta medesimo ci fa avere il seguente rapporto, pervenutogli dal sig. Leonardo Lovero di Barletta.

« Ai 7 dello scorso aprile presso il palazzo del sig. Ruggiero Straniero, fu trovato un sepolcro a cella con molti vasetti dipinti, di cui ben pochi conservati, e tutti dell'epoca della decadenza.

« Ai 9 giugno, nella masseria nomata *s. Venanzo*, alla profondità di un metro apparve un rustico vaso pieno di monete consolari di argento, tutte diverse e ben conservate, nel numero di 600 circa.

« Agli 8 luglio, nel nuovo fabbricato Borgia fu rinvenuta un'altra tomba a volta, della forma di un piccolo corridoio, con molti vasetti di bassa epoca, quasi tutti ridotti in coccio. In tutte e due le tombe, cioè in quella scoperta dinanzi il palazzo Straniero, e nell'altra della nuova casa Borgia, i vasetti dipinti erano dello stesso genere e quasi dello stesso numero (30, per ciascuna tomba); e tra essi vi erano quattro *praefericula* (πρόχοος) alti cent. 30, con ornati rossi e teste muliebri; otto teche con coperchio (τρίπους) del diametro di cent. 10, anche con ornati rossi e teste muliebri; otto calici con un solo manico (*cyathus*), dipinti neri e del diametro di cent. 11; quattro calici a due anse (κάνθαρος), con ornati rossi e bianchi e teste muliebri, alti cent. 20; sei urceoli (ὄλπη) dipinti neri e con piccoli ornati bianchi; quattro piatti (πίναξ) di diverse grandezze; il maggiore dei quali del diametro di cent. 25, con testa muliebre ed ornati bianchi; quattro bicchieri (σκύφος) neri con ornati bianchi, alti cent. 10; due coppe (χύτρα) del diametro di 16 cent. con ornati rossi

e bianchi e teste muliebri; due coppe con manichi (λεκάνη) dipinte come le prime; e diversi altri vaselli più piccoli di nessuna importanza.

« Vi erano anche diversi vasi di creta cotta; e nella tomba della casa Borgia si trovarono sei σφαγεῖον alti 30 cent.; vari vasettini, e quattro idrie in forma di otre (ἀσκός) del diametro di 40 cent. Fra tutti i suddetti vasi circa 25 erano in cocci, e guardando le loro forme, e come erano dipinti, sembra di poterli ascrivere all'epoca della decadenza.

« Riguardo poi alle monete d'argento desse erano di famiglie Romane, tutte ben conservate, e con differenti tipi. Io ho letto i nomi di circa 50 famiglie; e passarono per le mie mani diverse monete con bellissime rappresentanze, appartenenti alle famiglie *Marcia, Calpurnia, Memmia, Petronia, Scribonia, Satriena, Thoria, Porcia, Pompeja* ecc.

« Nel trovare le suddette monete tutte diverse, e ben conservate, supposi trattarsi di qualche raccolta rubata e sotterrata presso il fabbricato della masseria s. Vincenzo ».

XI. Sibari — A complemento di quanto ebbi a comunicare alla R. Accademia, sulle indagini che si fecero per ritrovare il sito dell'antica città di Sibari (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 215, 243, 294, 328), mi pregio presentare la relazione, recentemente inviatami dall' egregio ingegnere cav. dott. Francesco Saverio Cavallari, al quale il Ministero affidò la direzione di quei lavori.

« La storia della rinomata Sibari lascia molto a desiderare; e quanto si riferisce da taluni scrittori intorno a quell'opulentissima città, circa la sua potenza, acquistata in breve tempo, il lusso proverbiale, l'effeminatezza ed i vizi dei suoi abitanti, sembra talmente esagerato, da somigliare alle tradizioni favolose dei tempi eroici. Le notizie però ricavate da Diodoro Siculo, da Strabone e da Ateneo danno qualche luce circa l'origine, la potenza, la topografia e la ricchezza di Sibari, non che sulle sue lotte interne ed esterne, che furono causa della distruzione di questa ricca e potente repubblica della Magna Grecia. Taccio di altri autori quali Erodoto, Eusebio, Pausania, Plinio, ed anche il poeta Ovidio, che si occuparono delle cose di Sibari incidentalmente. Nè reputo mio còmpito il dover qui ripetere con ordine tutto ciò che fu detto da antichi e moderni scrittori sulla storia di Sibari, della quale scrisse recentemente con molta erudizione il dotto calabrese cav. D. Marincola-Pistoia; ma credo che basti al mio fine il tener conto di quelle testimonianze, che giovano ad illustrare le antichità rimesse in luce durante le opere che ebbi l'onore di dirigere.

« I risultati ottenuti nelle prime indagini, ordinate dal Ministero della Pubblica Istruzione per mezzo del Direttore generale degli Scavi e dei Musei del Regno, sono degne di tutta l'attenzione dei dotti qualora si rifletta, che niun resto antico di qualche importanza si conosceva, nessuna iscrizione attestava la esistenza di quella città, nessun dato topografico ne avea sinora precisato il sito primitivo o quello della sua ricostruzione. Altro non si sapeva, che la situazione di Sibari dovea essere tra Taranto e Cotrone sulle coste del mare Jonio, e che si era dato ad un paese modernissimo, non si sa il perchè, il nome di Terranova di Sibari. Le indicazioni avute sul luogo, quando ci recammo per la prima volta in quelle vaste contrade della Calabria citra, furono molto vaghe ed incerte; dappoichè persone

poco pratiche ci conducevano sulle montagne, ignorando che l'antica Sibari fosse stata edificata in luoghi piani e dentro una vallata.

« Fu nostra guida però il nome antico del torrente Crati, il quale prima di scaricare le sue acque nel mare Jonio, si unisce al torrente Coscile presso Bufaloria, non molto lontano dalla stazione della ferrovia che si dirige a Taranto, e dove un tronco della stessa muove verso Cosenza.

« Diodoro Siculo [1] e Strabone [2] più volte ripetono, che la città di Sibari era situata tra i fiumi Crati e Sibari: ora se il primo di questi due fiumi, che al dire di Strabone stesso significa mescolanza di vari confluenti [3], conserva tradizionalmente il suo antico nome, il secondo non potè essere altro che l'attuale Coscile, così volendo le condizioni stesse topografiche. Il qual fiume, prima di scaricarsi nel Crati, accoglie anche le acque del torrente Esero, per cui tanto maggiore conferma viene a ricevere l'etimologia di sopra riferita.

« Stabilito questo importante fatto topografico, senza vagare nell'incerto, abbiamo nelle nostre ricerche rivolta l'attenzione al territorio ove scorrono questi due fiumi, con la convinzione che ogni avanzo antico si potesse attribuire all' antica città di Sibari, o a qualche sobborgo prossimo a quella.

« Altra preziosa notizia topografica sulla città viene riferita da Ateneo [4], ove dice che Sibari era collocata in un luogo basso e dentro una valle; il che c'imponeva di fare le nostre ricerche, non già nelle colline occidentali a monte dei due citati fiumi, ma nelle pianure ove questi scorrono, ed a preferenza nell'avvallamento del Crati, dappoichè Strabone scrivendo sulla estensione della città non fa più menzione del fiume Sibari, ma dice che i Sibariti abitanti sul fiume Crati, occuparono un'estensione di 50 stadî [5].

« Lo stesso Strabone poi a proposito della distruzione di Sibari riferisce, che i Crotoniati dopo di aver preso la città deviarono il fiume e la sommersero; ora questo fiume che gl'implacabili nemici deviarono, non avrebbe potuto essere altro che il Crati, il cui letto antico abbiamo riconosciuto nella valle detta del Marinaro, in un terreno molto depresso che attualmente viene chiamato dai contadini il *Crati vecchio*.

« Sopra questo notevolissimo dato topografico ci occuperemo in appresso, più distesamente; per ora giova tenerne conto, considerandolo come un terzo elemento storico, che risponde bene alle località da noi studiate con assidua cura.

« Secondo le più accurate ricerche si vuole, che Sibari fosse stata fondata nel 720 a. C., e non già come disse Eusebio alla stessa epoca della fondazione di Siracusa. Venne Sibari lacerata dai partiti e dalle guerre intestine, in modo che i soccombenti espulsi per la prepotenza dei ricchi, si rifugiarono in Crotone, ove trovarono elementi di odio per animosità di razza, e più per le continue dispute territoriali tra le due repubbliche; e quivi si unirono gli espulsi di Sibari coi nemici, e li spinsero sotto vari pretesti a muover guerra contro la madre patria, sino alla sua distruzione avvenuta nel 510 a. C. per opera dei Crotoniati, capitanati dal rinomato atleta Milone.

(1) Lib. XII. cap. IV. — (2) Lib. VI. 1, 13. — (3) Lib. VIII. — (4) Lib. XII. — (5) Lib. VI. l. c. cfr. Erodoto V, 44, VI 21, 127.

« Le vicende di questa guerra, l'aiuto chiesto dai miseri Sibariti al tiranno Gerone I. di Siracusa, e le promesse di costui fallite, l'aiuto ottenuto dagli Ateniesi nel tempo di Pericle, potrebbero sembrare cose estranee al nostro còmpito, se non ci servissero di guida nelle nostre ricerche, onde potere apprezzare la varietà degli avanzi che abbiamo rinvenuti negli scavi, e conoscere se questi si potessero riferire alle varie epoche delle ricostruzioni di Sibari, ovvero a Turio, fondata dagli Ateniesi nel 434 a. C., ove si vuole che morisse il celebre storico greco Erodoto [1].

« Gli Ateniesi volendo soddisfare le domande degli ambasciatori degli erranti Sibariti, pria di partire per la Magna Grecia vollero, come era sempre costume, consultare l'oracolo di Apolline in Delfo: ed ebbero risposta di non riedificare la città nell'antico sito, ma in quel luogo ove, trovando una mediocre quantità di acqua, avrebbero avuto grande abbondanza di pane [2]. Arrivati gli Ateniesi sul sito non lontano dalla distrutta Sibari, trovarono una fonte chiamata Turia; or siccome questa fonte per le abbondanze delle sue acque rispondeva bene a quanto aveva prescritto l'oracolo di Apolline, vi costruirono unitamente ai Sibariti la città, che poscia chiamarono Turio [3], allorquando gli Ateniesi espulsero i Sibariti loro compagni, divenuti ingrati e molesti.

« Quest'altra notizia storica rese a noi facile riconoscere un altro dato topografico notevole. I dintorni da noi scelti come centro delle nostre ricerche, erano scarsissimi di acqua potabile: le cisterne o i pozzi scavati in terreni melmosi, contengono in quei siti acque poco pure. Durante gli scavi che si fecero nel *Timpone grande* della Caccia di Favella della Corte, un pecoraio ci forniva buonissima acqua per i lavoratori; pedinandolo lo si seguì per un chilometro circa. Laddove si discende nell'avvallamento del Crati vecchio è una sorgiva di acqua, la quale per le condizioni del suolo di alluvione senza argilla sottostante, non avea ragione di esistere senza un sotterraneo incanalamento. Questa apparente sorgiva viene chiamata l'*Acqua del Fico*; ulteriori ricerche fatte sulla provenienza delle acque in parola ci fecero conoscere, che a 500 metri verso oriente si erano trovati antichissimi acquidotti, e che in tempi recentissimi si erano riunite le acque disperse in una grande fonte, poco distante dalla Torre della Caccia di Favellà della Corte.

« I dati storici e topografici, raccolti prima e contemporaneamente alle nostre ricerche, ci furono di guida per cominciare qualche piccolo scavo, e potere poscia scegliere un sito ove le probabilità dei successi avrebbero potuto dare un risultato soddisfacente.

« Era indubitato, che il fiume Crati doveva essere il centro delle nostre ricerche; ma il corso di questo fiume si estende dal mare Jonio ove sbocca, sino a Cosenza; percorre più di 70 miglia geografiche, accogliendo le acque dei versanti delle montagne di Acri che fan capo a Corigliano-Calabro, e quelle provenienti dal monte Polino e dal monte Castro, le cui acque lambendo Castrovillari, Lungro e s. Sosti, si riuniscono nell'Esero e nel Coscile, e si versano nel Crati.

[1] Diodoro Sic. lib. XII. — [2] Ib. — [3] Ib. Gli Ateniesi scacciarono i Sibariti, quando questi imbaldanziti sul luogo delle loro antiche proprietà, volevano soperchiare coloro che li avevano aiutati. La città allora venne definitivamente chiamata Turio, molti però la chiamarono con i due nomi.

« Questo fiume, tra s. Demetrio da un lato e s. Marco Argentaro dall'altro, bruscamente cambia la sua direzione da est ad ovest; e per un delta prende la direzione da nord a sud, internandosi in un vasto avvallamento fiancheggiato da due catene di montagne degli Appennini; e presso Cosenza si unisce al torrente Busento.

« Tutto questo lunghissimo corso del Crati si divide in due parti, quella cioè sopra corrente, che è lunghissima e resta avviluppata nelle montagne, e l'altra che dal ponte della strada carrozzabile conduce a Terranova di Sibari fino al mare Jonio, e percorre terreni piani e vallate, che offrono le condizioni topografiche del sito ove fu fondata Sibari, secondo le notizie attinte dai citati storici. In questa guisa il campo delle ricerche si poteva limitare in meno di miglia 18, nella quale ristretta estensione trovasi la confluenza del Coscile col Crati, cioè del Sibari e del Crati, tra cui secondo tutti gli storici era edificata la città.

« Il giorno 30 gennaio 1879 l'egregio ispettore degli scavi e dei monumenti sig. avv. Guglielmo Tocci, proponeva di fare una prima escursione a Terranova di Sibari. Questo piccolo e moderno paese è situato sull'altipiano di una montagna, che si eleva a nord ovest del Crati, la cui strada provinciale conduce a Spezzano Albanese, traversando quel gruppo di monti che fiancheggiano il lato settentrionale del Crati.

« Le ricerche in questi luoghi montuosi non potevano dare buoni risultati; ma per traversare il Crati nel mese di gennaio, in luoghi paludosi ed inondati dalle crescenti acque del fiume, il ponte di Terranova di Sibari era l'unico passaggio possibile.

« Dalle notizie attinte nella Guida dell' Italia meridionale del dott. Gsell-Fels (Leipzig 1877, p. 762), risulta che Sibari fosse stata collocata verso l' occidente di Polinara. Il passaggio del fiume Crati, che in tempi ordinari si fa per mezzo di bufali, era interrotto; ma io volendo recarmi nella Serra Polinara, composta di piccole colline che gradatamente si uniscono alla parte più elevata di Polinara, accettai l'invito dell'ispettore, col quale andai a Terranova di Sibari, ove fummo gentilmente accolti dal Sindaco di quel Comune.

« La sera del 30 gennaio feci la conoscenza del dotto calabrese Domenico Cinquemani, il quale, come il bravo Marincola-Pistoia, aveva fatti studi diligentissimi sulla località forse occupata dall'antica Sibari, pubblicando su tale argomento molti articoli nel giornale *Il Calabrese* (¹).

« L'indomani 31 gennaio ci recammo nelle colline della Serra Polinara, che fiancheggiano le pianure della contrada Patursi (Vedi tav. V). Essendo discesi per la casa Santopaolo, ci rivolgemmo su di una collinetta che sovrasta la piccola valle detta del Molino. Sull'altipiano di questa collina, vari frantumi di terrecotte antiche rimossi dallo aratro facevano supporre l' esistenza di qualche fabbricato antico; e quindi si cominciò un piccolo scavo. A poca profondità si rinvenne un grande mattone antico, dello spessore di centimetri otto circa, e poscia un tegolino della sezione poligonale allo esterno di forma antichissima, evidentemente appartenuto alla copertura di un

(¹) Facendo omaggio a questo diligente scrittore, non credo di accettare quanto scrive in detto giornale, anno x, 30 maggio 1878, pag. 58 vol. 2., riguardo alla collocazione di Sibari sul Coscile. Volendo sostenere la sua opinione, contraria a quanto dice Strabone nel libro sopra ricordato, non può spiegarsi come i Crotoniati, distrutta la città, vi gettarono sopra le acque del fiume Crati.

edifizio di remota epoca: vari frammenti ceramici vennero fuori in questo primo saggio, i quali parvero doversi riferire al secolo VII. o VI. av. Cr., argomentandolo da una testina muliebre di terracotta con diadema, che ha il tipo dell'arte propria a quel tempo.

« Il piano della collinetta era molto ristretto, e quindi non poteva contenere un grande edifizio; bensì poteva esservi stata una specie di edicola, dedicata a qualche divinità venerata dai Sibariti. Proseguendo gli scavi venivano meno gli avanzi antichi, perchè tutto era stato svelto dall'aratro e dai contadini, che vanno in cerca di tesori. La scoperta fatta in questo primo saggio si riputò per altro molto notevole, perchè localizzava un sito prossimo al Crati, in cui si trovarono oggetti arcaici, che possono appartenere all'epoca della fondazione di Sibari (Vedi tav. V, tra la Regione Foresta, e la Serra Polinara, i punti segnati in rosso).

« Al ritorno in Terranova di Sibari si discese nella contrada Patursi, visitando una casa di campagna, ove il proprietario aveva fatto trasportare dal vicino Crati grandi lastre di tufo calcareo, rarissimo in quei siti.

« Il fianco settentrionale del Crati era assolutamente impraticabile; ogni ricerca nelle montagne sarebbe stata contraria alle notizie storiche attinte; quindi si ritornò a Corigliano Calabro, da dove si poteva con maggiore facilità studiare il lato meridionale del Crati nel mese di febbraio, e se fossero diminuite le acque, studiare altresì il lato settentrionale e l'avvallamento del Coscile.

« Per localizzare ogni resto antico, e formarsi un criterio esatto della natura dei luoghi, si cominciava una parziale topografia delle adiacenze del Crati, servendoci della carta dello Stato maggiore italiano; e se ne dava notizia al Direttore generale degli Scavi e Musei, il quale non solo approvava il saggio presentato, ma riconoscendo subito l'importanza del lavoro, c'incaricava di occuparci seriamente di eseguire il piano topografico, segnandovi ogni particolarità ed ogni resto antico.

« Tale lavoro che viene ora edito con questo rapporto (tav. V.), comprende il corso del fiume Crati, cominciando dal ponte di Terranova di Sibari sino alla sua foce del mare Jonio: il corso del torrente Coscile comincia presso la stazione di Doria, sino alla sua congiunzione col fiume Crati presso la volta del Forno, ed il ponte della ferrovia che costeggia il mare.

« Le due ferrovie indicate nella nostra carta, sono i tronchi tra le stazioni di Corigliano-Calabro e di Bufaloria: quello di questa stazione sino a quella di Doria fa parte della ferrovia interna, che conduce a Cosenza. Le contrade tra il Coscile e la ferrovia di Cosenza s'inondano quasi in ogni stagione invernale.

« Verso la parte meridionale del Crati, scorrono i torrenti di Malbrancato e la Fiumara di Santo Mauro: essi sono paralleli al Crati, ma poscia si ripiegano verso le montagne situate a sud di questa contrada.

« Il corso del Crati, tra il piano del Sanzo da un lato e la contrada Gruccia dall'altro, conserva un rettifilo verso nord-est, sino al luogo indicato nella nostra carta « Le Muraglie », ove abbiamo in rosso notato molti avanzi sconvolti di antichi fabbricati. Da questo punto sino alla confluenza col Coscile si volge il Crati, ora a dritta, ora a sinistra serpeggiando in un modo singolare, abbandonando il suo rettifilo, che doveva essere in quella parte depressa chiamata dai contadini il *Crati vecchio*.

« I fiumi in generale cambiano bruscamente la loro direzione, quando nel loro corso incontrano ostacoli che li obbligano a deviare. Dalle « Muraglie » però sino al Coscile il terreno è pianissimo, e nessuno ostacolo impediva al fiume di continuare la sua direzione nell'avvallamento citato, che conserva tuttavia, non senza motivo, il nome di Crati vecchio. Queste tortuosità a guisa del Meandro fanno supporre, che questa parte della corrente venne artificiosamente deviata dai Crotoniati, per sommergere Sibari dopo di averla distrutta.

« Da questi dati topografici, e dalle indicazioni date dagli storici si può ben supporre, che la rinomata città poteva esistere in quella non indifferente superficie, che resta tra le Muraglie, la Torre della Caccia di Favella della Corte, ed il passo dei Bufali da un lato, e dall'altro la valle del Molino, ove si fecero i primi saggi di scavi, ed i luoghi-sottostanti alla Serra Polinara, che comprendono una parte della regione Patursi.

« Non esiste un punto in tutta la contrada del Crati, che meglio risponda alle indicazioni degli storici: quivi fu deviato il corso del Crati, che pria della distruzione della città dovea percorrere l'avvallamento del così detto Crati vecchio, entrando colà ove serpeggia la corrente attuale.

« Ogni tentativo di scavo in questa parte e nella Regione Polinara sarebbe stato lavoro perduto, dappoichè in 24 secoli le annuali inondazioni hanno fatto soprapporre copioso materiale, che ha maggiormente seppellito ogni resto antico: e scavando alla profondità di met. 1,75 s'incontra l'acqua, la quale impedisce ogni ulteriore operazione.

« Queste difficoltà non s'incontrano nei terreni situati al sud del Crati, i quali comprendono la zona che fiancheggia questo fiume, dal piano di Sanzo sino alla Torre del Ferro ed alla foce.

« Lo studio della topografia ci obbligava a percorrere per lungo e per largo quelle contrade, esaminando minutamente ogni accidentalità dei terreni. Per fare un tale studio si dovette cambiare varie volte il centro delle operazioni. La nostra prima dimora, che non durò più di 4 giorni, fu nella casetta in costruzione dell'ispettore sig. Tocci che gentilmente l'offriva; si scelse poi Corigliano-Calabro come secondo centro di lavoro.

« Nelle nostre escursioni lungo lo stradale, che dalla stazione di Corigliano conduce a Santo Mauro, appena oltrepassato il ponte di Malbrancato, ci accorgemmo di talune lastre di tufo calcareo, appartenenti a sepolcri. Esaminato il luogo, in breve si ebbero a scoprire molti altri sepolcri antichi non frugati. I vasi e le altre anticaglie erano antiche, ma non tali da poterne precisare un' epoca approssimativa. Le argille erano ordinarie, ed accennavano piuttosto alla povertà dei defunti anzichè ad una ignoranza di arte.

« Non giova ripetere la descrizione dei trovamenti, dappoichè trovansi questi descritti nelle *Notizie* del febbraio e del marzo decorsi.

« Inoltrati i lavori topografici verso il Crati, fu forza di abbandonare la stazione di Corigliano-Calabro, perchè lontana 18 chilometri circa. Per vari giorni si dovette fare sosta dentro capanne di foglie costruite dagli agricoltori, sino a tanto che pregando l'amministratore del Principe di Piedimonte, erede della famiglia Sollazzi, ci venne gentilmente offerto un rifugio nella casa di Favella.

« I primi saggi di scavi fatti nei timparelli di Abbenanti andarono falliti, ma

quelli eseguiti nel timpone Paladino, nel sito stesso ove il sig. Sollazzi aveva fatto eseguire taluni scavi 30 anni or sono, ebbero l'importante risultato di farci riconoscere come una vastissima necropoli la contrada della Favella, e quella che porta la denominazione di Caccia di Favella della Corte. Si estende questa necropoli dal piccolo timpone della Caccia di Favella della Corte, seguendo la sponda meridionale del Crati, sino quasi ai timparelli di Abbenanti e forse sino alla Torre del Ferro, occupando una zona della lunghezza di 4 chilometri circa, larga quasi un chilometro costeggiando sempre il fiume Crati.

« In questa necropoli restano collocati i citati timponi, la cui etimologia greca significa tomba; e siccome per coprire taluni di essi si dovettero trasportare migliaia di metri cubici di terra e di argilla, erogando somme enormi, è da supporre aver dovuto essi appartenere a potentissimi signori.

« I timponi da noi notati (¹) che seguono con poca varietà il corso del Crati, sono:

1. « Il più occidentale, il timpone piccolo della Caccia di Favella della Corte, di forma conica del diam. di met. 18, alto met. 5 circa dal piano della campagna.

2. « Il timpone grande, situato alla distanza di met. 165 ad oriente di quello di sopra citato, egualmente della forma di un cono, il quale ha ora un diametro di met. 28 circa, ma calcolata meglio la terra disciolta dopo molti secoli per l'azione delle pioggie, doveva avere un diametro approssimativo ai met. 40. L'altezza attuale del timpone presa dal piano della campagna è di met. 9 circa, non compreso il vertice distrutto dal tempo; ma poteva essere anticamente di met. 14.

3. « Piccolo timparello al nord di quello grande, che per la coltivazione ha perduto la sua forma primitiva.

4. « Timpone Paladino a nord-est, ed a met. 2265 circa dal timpone grande della Caccia di Favella della Corte; ha un diam. di met. 22 circa, ed è alto approssimativamente met. 6.

5. « Timparello di Abbenanti a met. 1500 circa da quello Paladino.

6. « Gruppo di timponi alla Ministalli detti *del Marchese,* disposti in linea da oriente ad occidente, di varie grandezze in n. 12 timpe; ad 80 metri di distanza verso il nord, si notano altri n. 9 timparelli disposti in linea, paralleli ai primi.

7. « Timpone Pirillo del diam. di met. 24, alto met. 5,50 circa.

8. « Al nord del precedente si nota il timpone chiamato la *Calzetta.*

9. « Nel parco salmastro si nota un altro gruppo di timparelli, i quali cambiano direzione, e seguono quella della spiaggia del mare Jonio.

10. « Al luogo chiamato *La Foggia* si nota un altro gruppo di timparelli.

11. « Segue il timpone detto *del Tesoro,* e vari più piccoli.

12. « Altri timponi presso il Ronzo del Cavallo, luogo altrimenti chiamato *la Baracca dei soldati.*

« Tra tutti i timponi e timparelli grandi e piccoli se ne notarono n. 40; ma questo numero potrebbe risultare maggiore, facendo altre ricerche.

(¹) V. la nostra topografia annessa.

« Questi tumoli sepolcrali si ergono in una pianura di sepolcri, tanto vicini l'uno all'altro, che frugando superficialmente il terreno si è sicuri d'incontrare frammenti di vasi e coperchi di sepolcri di argilla, rotti dall'aratro.

« Egli è dunque certo, che questa estesa necropoli occupa una zona di terra, alla distanza di un chilometro, sulla sponda meridionale della valle del Marinaro, e del luogo depresso chiamato il Crati vecchio, ove anticamente scorreva questo fiume.

« Nella nostra carta inoltre notasi il luogo detto delle Muraglie, pieno di fabbricati di grossissimi mattoni antichi. Il piccolo torrente s'interpone trà le antiche fabbriche delle Muraglie, e la parte occidentale della necropoli citata; ma al nord di questa, oltrepassata la piccola valle del Marinaro, tra la torre della Caccia di Favella della Corte e la sorgiva perenne dell'acqua detta del Fico, nuovamente si osservano avanzi di antiche abitazioni, ed una grande quantità di acquedotti antichi, i quali otto anni or sono furono messi a profitto raccogliendo le acque che si perdevano, per riunirle tutte in una grande ed abbondantissima fonte di acqua potabile.

« Nessuna condizione topografica si oppone a supporre, che queste acque fossero quelle della fonte Turia, ove i Sibariti e gli Ateniesi ricostruirono Sibari, non nell'istesso sito della distrutta città, perchè il Crati l'aveva sommersa, ma nel sito designato dall'oracolo di Delfo, consultato dagli Ateniesi prima di recarsi nella Magna Grecia, il quale prescrisse secondo Diodoro Siculo, di rifabbricare la città in quel luogo, ove trovando mediocre quantità di acqua avrebbero avuto grande abbondanza di pane.

« Il Cinquemani parla di una fonte non perenne, ma dove ora apparisce l'acqua ed ora sparisce: questa fonte non corrisponderebbe punto agli utili consigli dell'oracolo, dappoichè per vivere una popolazione in un sito, l'acqua potabile è una condizione necessaria.

« In tutta quella contrada non esiste un punto tanto abbondante d'acqua, quanto quello da noi citato; e quindi non esitiamo un momento a supporre, che la fonte Turia fosse la stessa ove esistono le abbondanti acque presso la sorgiva del Fico, e l'incanalamento di copiose acque presso la Torre della Caccia di Favella della Corte.

« Or se a tali condizioni topografiche, aggiungesi un rigoroso esame di tutti i frammenti dei vasi trovati nel nostro ardito ma fortunato scavo del timpone grande della Caccia di Favella della Corte, si noterà ciò che segue.

« I frammenti dei vasi figurati trovati nei vari strati di quello scavo, dipinti in rosso sopra fondo nero, per l'eleganza del disegno, per lo sviluppo artistico, e per la stessa dipintura sopra fondo nero, si possono considerare come appartenenti alle fabbriche dell'Attica del V. secolo a. Cr.

« Dal vertice del cono del citato timpone sino al trovamento della tomba, non si rinvenne un solo frammento di vaso, che possa attribuirsi ad un'epoca molto anteriore alla fondazione di Turio.

« Le nostre scarse conoscenze filologiche, non ci permettono di occuparci delle due iscrizioni da noi trovate nella tomba. Giova però interessare i filologi, a voler prender nota dell'epoca dei vasi trovati nello stesso scavo.

« Il citato cono, ad un chilometro e mezzo al sud del fiume Crati, si eleva in una estesa pianura sparsa di sepolcri, la maggior parte costruiti di terracotta, che contengono vasi greci del V. secolo avanti Cristo: tutti questi sepolcri costituiscono

una vasta necropoli di 4 chilometri circa, seguendo la direzione di oriente ad occidente.

« In questa necropoli però si eleva una non indifferente quantità di coni artificiali, che altro non sono se non tanti roghi di cospicue persone o pire da morti, per soldati o persone dipendenti da uomini illustri e ricchissimi.

« Nella tavola n. VI. vedesi l'elevazione del timpone di sopra menzionato, e lo scavo praticato; e in questo si sono notate le varie stratificazioni sovrapposte dalla mano dell'uomo, in cui si osservano i successivi roghi chiaramente riconosciuti dalla esistenza dei carboni, e dai vasi di epoca greca tutti non anteriori al V. sec. av. C.

« Nella sezione dello scavo al livello della pianura, rispondente al centro della base del cono, si osserva il posto ove si scoprì la tomba, dopo un assiduo lavoro di 40 giorni. Dai dati topografici risulta, che nel piano della campagna si scavò un fosso, e dopo di essersi compite le cerimonie mortuarie e la cremazione, si collocarono in giro al rogo sei pezzi bene squadrati di tufo, e disteso sulle ceneri dell'estinto un bianchissimo lenzuolo funebre, fu coperta la tomba con tre grandi massi lavorati, la cui parte superiore essendo a due piani inclinati, i prospetti di oriente e di occidente si presentano decorati ciascuno di un frontespizio.

« La parte interna della tomba è un rettangolo, lungo met. 2,360, largo metro uno.

« Nella parte esterna il rettangolo è interrotto agli spigoli, perchè i due pezzi di tufo collocati ai due prospetti, non arrivano all'intera larghezza esterna della tomba, ma solamente occultano i lati piccoli dell' interno; in questa guisa la larghezza esterna risulta di met. 1,96 comprese le grossezze dei pezzi laterali, ed i pezzi dei lati piccoli sono lunghi ognuno met. 1,360, alti met. 0,30, grossi met. 0,480.

« La differenza delle dimensioni die' luogo a potere sovrapporre i tre pezzi, che formavano la copertura della tomba; ed i sei pezzi che la circondano costituivano l'insieme del monumento, con un ordine di gradini alti met. 0,30.

« I tre pezzi della copertura sono larghi met. 1,360, ma variano nelle rispettive lunghezze, cioè il primo verso il prospetto orientale è di met. 1,00, il secondo met. 0,953, ed il terzo met. 0,48; l'altezza agli estremi di met. 0,18, al centro però per l'inclinazione dei pioventi risulta met. 0,265, e prende la forma di frontespizio.

« Giova in ultimo notare, che sulla sporgenza del gradino del prospetto occidentale si trovò nello scavo una tazza, del diametro di met. 0,15 alta met. 0,08, capovolta ed in frantumi per l'enorme peso della terra sovrappostavi, dopo essersi compiute le libazioni ed i riti mortuari ».

XII. Taormina — L'Ispettore di Taormina riferisce, che nello scavare le fondazioni di un muro per la casa Molambri-Calandruccio, fu trovato un pezzo di colonna di marmo bianco con 12 scanalature, mancando le altre 12 per compiere tutta la circonferenza. Il pezzo in parola, a cura dell'ingegnere Cavallari, fu trasportato in un locale annesso a quell'antico Teatro.

XIII. Caltagirone — Nell'aprire una nuova strada nel rione di s. Giacomo in Caltagirone, per conto di quel Municipio, fu mestieri spianare un masso di roccie arenarie conchiglifere, nelle quali ad un metro e mezzo di profondità furono scoperti tre avelli, ricchi di suppellettile vascolare, della quale s' impossessarono alcuni privati.

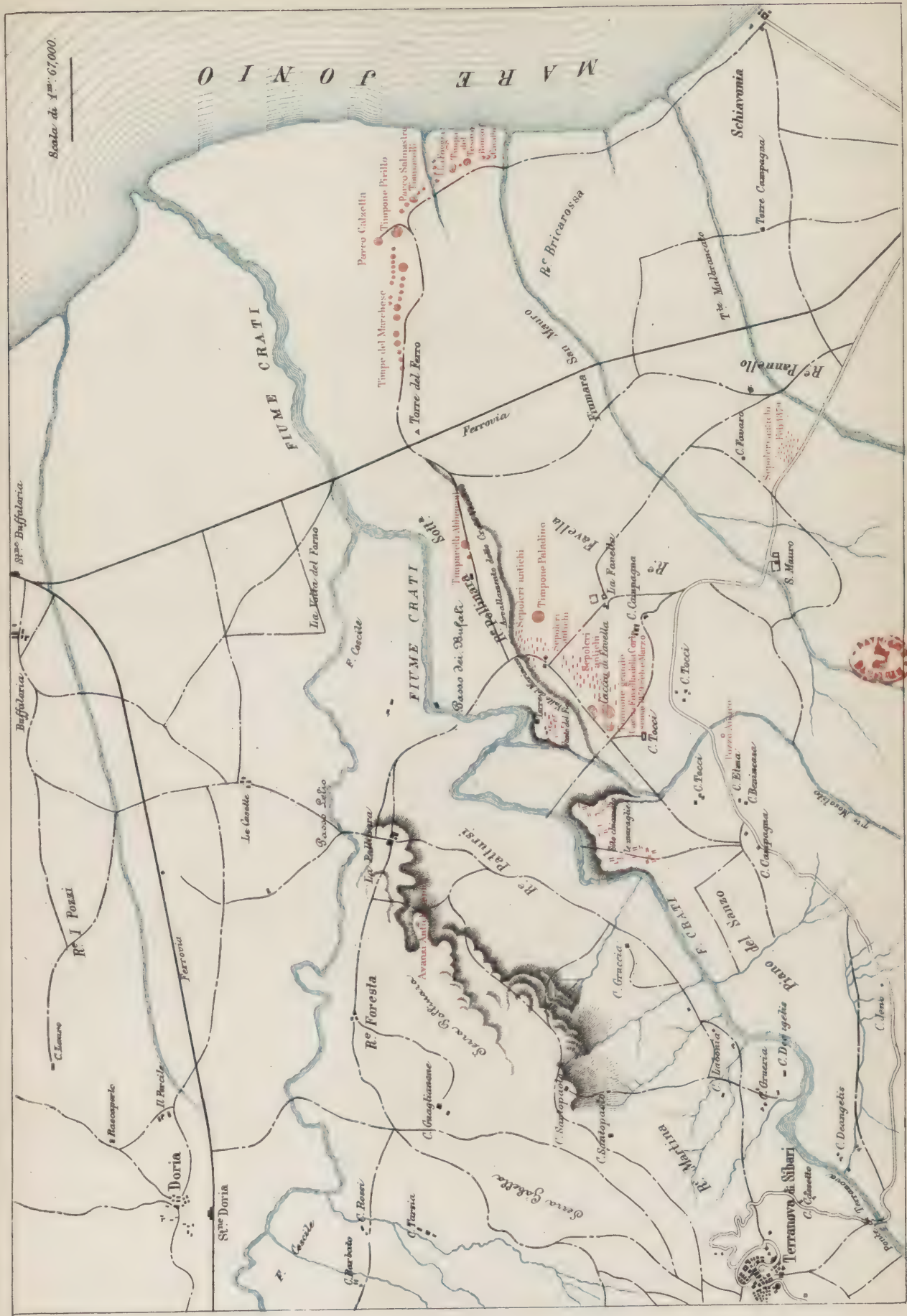
Il Ministero però informato della cosa, non mise tempo in mezzo per invitare il Municipio di Caltagirone alla tutela dei propri diritti, rivendicando gli oggetti in discorso, e curandone la conservazione nel Museo comunale.

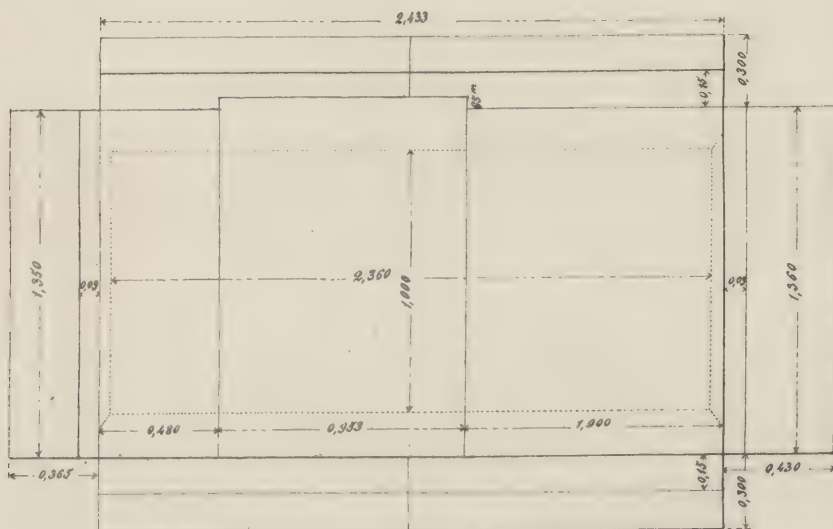
XIV. Termini-Imerese — A cento metri dalle mura della città, nella casa del sig. Sinibaldi Oddo, si scoprì un sepolcro coperto di mattoni, al disopra del quale si lesse in una piccola lastra marmorea, larga met. 0,25, alta met. 0,55, la seguente iscrizione, secondo il calco trasmessone dall'ispettore sig. Ciofalo.

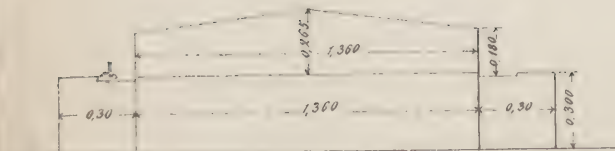
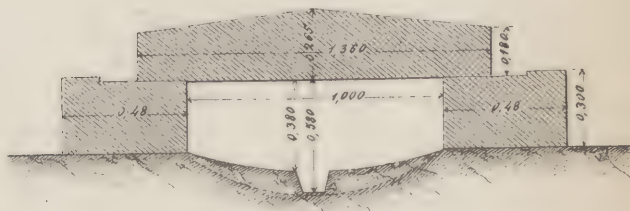
A Π
ΚΛΞΚΒϤω
ΘΖΝ Λω
ЄΓe ϤΒ

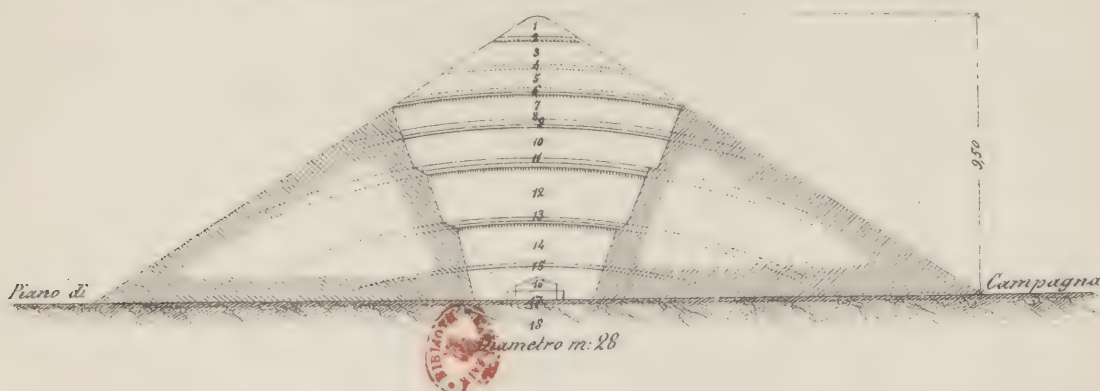
TOPOGRAFIA DELLA REGIONE SIBARITIDE

Atti dei Lincei. Mem. Cl. sc. m. Ser. 3ª Vol. IV.

Notizie Scavi 1879. Tav. V.

Tomba trovata alla base del cono artificiale nel Bosco della Caccia di Favella della Corte

Pianta

Scala di 1/30

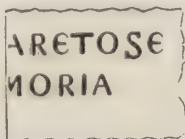
Prospetto

Sezione trasversale

Sezione dello scavo

Stratificazioni dello scavo: N.° 1. Terra vegetale _N.° 2. Strato di carbone m. 0,50 con frammenti di vasi figurati in rosso su fondo nero; N.° 3. Strato di terra; _N.° 4. Strato di ciottolini chiamati Bricci; _N.° 5. Terra; _N.° 6. Argilla, strato di m. 0,60; _N.° 7. Carbone e framm. di vaso figurato del V. secolo a. C.; _N.° 8. Terra; _N.° 9. Argilla; _N.° 10. Terra; _N.° 11. Argilla; _N.° 12. Terra; _N.° 13. Argilla e carbone; _N.° 14. Terra e framm. di vaso; _N.° 15. Carbone e terra; _N.° 16. Tomba; _N.° 17. Terra; _N.° 18. Strato di ghiaia.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente

nel mese di novembre 1879.

OTTOBRE

I. Ventimiglia — Il solerte ispettore prof. Girolamo Rossi riferì, che verso la metà dello scorso mese di ottobre, lavorandosi nel sito arenile dei fratelli Parodi, che dista un cento passi dal Teatro romano di recente scoperto (cfr. *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. II, p. 38, 117), e dove restano alcuni ruderi di antichi edifizi, fra un abside che si giudicherebbe avanzo di stabilimento termale, ad un metro e mezzo di profondità, si sterrarono sei grandissime anfore in terra rossa, alcuni gutti, una capace urna in terracotta col suo coperchio, contenente i resti d'un cadavere combusto, una patera di vetro iridescente, ed un oggetto d'avorio avente la forma d'un piccolissimo birillo da bigliardo. V'era pure un coltello di ferro della lung. di un palmo e mezzo circa, interamente conservato, sebbene profondamente corroso dalla ruggine, e tre lucerne in terracotta, una con bassirilievi portata via da un curioso ch'era presente all'escavazione, l'altra col bollo ERACLIC, la terza colle sole finali della leggenda .... RICMAS.

Molti pure furono i frammenti di marmo bianco lavorato venuti in luce, due dei quali recano i seguenti brani d'iscrizioni:

II. Lago di Garda — In continuazione delle esplorazioni archeologiche, iniziate sul Lago di Garda il 10 marzo 1879, delle quali fu riferito nelle *Notizie* dello scorso aprile (ser. 3ª, vol. III, p. 257), si fecero nuove ricerche d'ordine del Ministero, sotto la direzione dell' egregio ispettore De Stefani, il quale ne riferì in tal guisa:

« Essendosi ripresi gli scavi il giorno 20 ottobre in Peschiera, nella stazione centrale della Cava, presso la lanterna del porto militare, si raccolsero questi oggetti:

20 ottobre « *Bronzo.* Anello del diametro di cent. 3. Due aghetti rotti. Un piccolo amo.

21 detto « *Bronzo.* Parte di anello simile al precedente. Aghi e fili ritorti. Pezzo in bronzo o rame fuso.

22 detto « *Bronzo.* Sette frammenti di bronzo o rame fuso. Parte inferiore di un'ascia di forma non comune. Un bellissimo scalpello o trapano con punta a lancia da perforare, lungo cent. 16. Dodici aghi e punteruoli rotti. — *Terracotta.* Una piccola fusajuola con solcature a raggi.

23 detto « *Bronzo.* Un braccialetto quasi intero con tracce di ornati. Due anelli da dito. Tre aghi rotti. Quattro pezzi di bronzo o rame fuso. Coltello rasojo di bella forma, mancante del manico.

24 detto « *Bronzo.* Ago crinale a tre anelli completo. Due punteruoli. Due pezzetti di tubo uno dentro l'altro. Un pezzo di spranghetta. Altro pezzo di anello o braccialetto. Due pezzi di laminetta. Cinque pezzi di aghi. Tre pezzi di bronzo o rame fuso. — *Selce.* Tre coltellini, uno dei quali notevole per la sua esilità e finezza.

25 detto « *Bronzo.* Altro coltello rasoio di forma differente e mancante del manico. Due aghi crinali interi, uno con capocchia a spira, l'altro a palla. Un pezzo di spirale. Due punte, forse manichi di pugnale. Una fibuletta (?) od orecchino ad anello. Un punteruolo. Cinque pezzi di aghi. Dieci frammenti di rame o bronzo contorto. Otto pezzi di laminetta. — *Piombo.* Pezzo schiacciato.

27 detto « *Bronzo.* Pezzo lungo di spirale. Piastrina a dischetto con due forellini per fissarla. Vari pezzi di aghi e fili contorti. Cinque pezzi di bronzo o rame fuso. Piccolo oggetto di metallo verniciato in nero d' ignoto uso (credesi moderno). — *Selce.* Un coltellino e parecchie scheggie con tracce di lavoro.

28 detto « *Bronzo.* Pugnaletto con manico a tre fori con bullette. Punta di falce. Amuleto od oggetto d'ornamento a pendaglio. Un piccolo amo. Un punteruolo. Sei aghi crinali rotti. Sei frammenti di bronzo o rame fuso. Otto frammenti di altri oggetti in filo e lamine.— *Ferro.* Punta di lancia o spuntone a bossolo, con parte d'asta inserita. — *Selce.* Sei pezzi di sega e coltellini lavorati.

29 detto « *Bronzo.* Un arpione a bossolo. Due piccoli scodellini, uno leggero a bordo piatto, l'altro pesante con bordi a quattro punte. Piccolissima cerniera di metallo giallo (si ritiene moderna). Dodici aghi con cruna e senza; i più rotti e contorti. Spira a tre giri di lamina. Due pezzi di punteruolo. Sei pezzi di bronzo o rame fuso. — *Selce.* Tre coltelli rotti, uno di essi pressochè intero e di fino lavoro.— *Pietra dura.* Disco di pietra nerastra, smussato ai bordi per sfregamento.— *Terracotta.* Piccola palla in terra nera senza fori.

30 detto « Due coltelli pugnali, uno molto elegante per forma. Due amuleti a pendaglio, uno dei quali simile a quello scoperto nella stessa località il 29 marzo p. p. (cfr. *Notizie*, ser. 3ª, vol. III, p. 259) ,il secondo simile a quello rinvenuto il giorno 28 e sopra descritto. Dischetto a spira con due forellini per fissarlo. Manico di ascia o falce a bordi rilevati, e con foro. Due aghi crinali corti e rubusti con capocchia a spira. Un lungo ed acuto punteruolo. Frammento di fibula (?) o d'altro arnese. Un'asta spirale. Dodici pezzi di fili e laminette. Pezzo di spirale. Altro pezzo di lamina largo cent. 1 $^1/_2$, ravvolto a spira. Quattro pezzi di bronzo o rame fuso. — *Stagno* (?) Ornamento a

crocette lavorato con due forellini a due bracci. — *Selce*. Piccola freccia, di tipo simile ad altre scoperte nella stazione del Bor nei giorni 12, 16 e 22 aprile p. p. (cfr. *Notizie*, ser. 3ª, vol. III, p. 259, 260), ma di finitissimo lavoro. — *Terracotta*. Piccola fusaiuola. Due piccole palle, la maggiore con incastro.

31 detto « Per vento e pioggie fu sospeso il lavoro. Si ommette per brevità la descrizione dei molti cocci, anse di varia forma, ossa di animali e denti. Da ultimo ho potuto ricuperare un esemplare in bronzo, della stessa forma e stampo di quello scavato nel giorno 1 aprile p. p. sotto il nome di *oggetto d'ignoto uso* (ib. p. 259), che con una spirale di filo di bronzo a sei ritorte, si era impigliato nelle reti di un pescatore. Tale oggetto, che fino ad ora ha eccitato invano la mia curiosità, non avendo trovati riscontri, raccomando allo studio dei dotti ».

III. Fossombrone — Per allargare gli scavi iniziati dal Municipio di Fossombrone nella parrocchia di s. Martino del Piano, dai quali si ebbero importanti ritrovamenti (v *Notizie*, ser. 3ª, vol. III, p. 230), e per cui si rimise a luce un tratto della via Flaminia che attraversava il paese, il Ministero nell' aprile u. s. elargiva un sussidio, con cui furono ripresi i lavori sotto la guida del prof. Augusto Vernarecci. Questo egregio signore trasmise un rapporto intorno alle nuove scoperte, dal quale tolgo le notizie seguenti:

« Si proseguirono le ricerche, movendo dalla sala del mosaico che rappresenta il ratto di Europa (v. *Notizie* cit.), e si rinvennero, attigue l'una all'altra, quattro nuove camere di varia grandezza, e parte di una quinta; e in una delle medesime un bel mosaico a disegno geometrico, graziosamente intrecciato e in ottima conservazione, il quale ricorda quello, che escavato in altro tempo nelle stesse pianure, ora si osserva nell'aula massima del seminario di Fossombrone.

« Frammenti di mosaici ebbi a notare in tutte le camere, e resti di pitture alle pareti ; non tali però da porgere una immagine qualsiasi dell' intero.

« Partendo dal gabinetto dei simboli geniali, l'altra volta dissepolto, si giunse a porre in luce un atrio corinzio, il cui *cavaedium* o cortile, ha in lung. met. 10,90, in larg. met. 6,50 ; e conserva ancora i resti di sette colonne rotonde con istucco a colori. Su di un pavimento, contesto in forma di spina, di piccioli mattoni, concavo, e con in mezzo una cisternetta, cadeva una parte delle acque pluviali; il resto probabilmente dal tetto era raccolto nell' *impluvium*. Larghi gli intercolunnii a capo e in fondo dell'atrio, formanti due entrate, fornite di belle soglie; e avanzi di pitture nelle muraglie fiancheggiate dal portico.

« Prima di restituire in luce gli avanzi dell'atrio suddetto, si vide che posavano sui resti delle colonne e dei muri sei tombe, composte di tegole, e superiormente commesse in forma acuminata, tutte contenenti cadaveri, delle quali una assai piccola, quella di un bambino. Erano l'una accanto all'altra; e sulle stesse correva una fila di coppi, perchè l' acqua penetrando nelle commessure, non le avesse guastate. Il che mostra che un tempo quelle tombe, ora sotterra (essendo l' antico livello della campagna più basso del presente), erano allo scoperto. Del resto niun simbolo, niuna iscrizione. Ma quando fu, che con tanta affettuosa cura furono quelle così disposte ? Certo in tempo assai lontano; sempre però posteriore all' eccidio di

Forum Sempronii, perchè posavano sulle sue ruine. Prima del mille probabilmente, quando poveri agricoltori e pastori formavano le loro umili capanne sugli avanzi delle dirute ed arse città, e in qualche nascondiglio trovavano asilo pe' loro greggi, seppellivano essi le spoglie de' loro cari, coprendole delle tegole ivi presso raccolte, e composte presso i tuguri. Di tombe sopra antiche rovine vidi più volte in altri luoghi delle pianure di san Marino. Così, quasi rimpetto agli scavi in discorso, sorgeva sui ruderi dell'antica città un aggregato di case detto il *Castellaccio*; denominazione a noi venuta *ab antiquo*, e forse non immeritamente appropriata alle primitive, brutte e misere abitazioni.

« Quanto ad oggetti, nell'atrio sopra descritto si rinvennero due anelli di bronzo, de' quali uno avente il motto augurale SIS FELIX; non poche monete parimenti di bronzo, de' primi e degli ultimi tempi dell' impero; due, poco lungi, d'argento.

« In un fosso, che si praticò sul principio delle ricerche, si rinvennero alcuni pezzi di tubi di piombo, una lancia benissimo conservata, alcune piccole basi marmoree di forma rotonda, atte a sostenere ne' lararii piccoli idoli, ed una testa in marmo di pietrasanta, di mediocre lavoro; la quale, come si può congetturare dal buco che ha indietro, in mezzo alla forma sua piana, servì a decorare un pilastro. È incoronata di edera e di fiori, e raffigura un vecchietto barbato che arieggia il Sileno.

« Altrove poi si rinvennero lastre di marmi di varia specie, mensole per lucerne in pietra lavorata, spilli d'avorio e di bronzo, pezzi di stampe di figuline. Assai presso ai nostri scavi, ma in altro fondo, si rinvenne pure una statuetta in bronzo di Mercurio; piccola assai ma di graziosa fattura, dalle membra ben formate, e raffigurante il nume in atto di muoversi, spigliato e celere, qual si conviene al messaggiero degli Dei ».

IV. Todi — Nel fondo denominato *s. Raffaele* del sig. Domenico Mosca, posto alla distanza di 200 metri da Todi, e nel quale avvennero le scoperte fatte conoscere dall'ispettore conte Leonij (cfr. *Notizie*, ser. 3ª, vol. III, p. 395 e seg.), furono ripresi gli scavi fino dal 22 settembre u. s.; ed eccone i risultati fatti conoscere dall'ispettore suddetto.

« Dal 22 al 27 settembre si rinvennero: — Quattro casse od urne mortuarie in pietra arenaria serena, lunghe cent. 82, larghe cent. 32, profonde cent. 30, nelle quali erano ossa cremate. Un'altra cassa, supposta di legno, della quale sonosi trovati i chiodi lunghi circa 5 cent., e delle ossa cremate. Due tazze umbelicate in frantumi, del diametro di cent. 12, in vernice nera lucida, ornate nell'interno a bassorilievo, con corse di cavalli disposti a quattro per quattro, di lavoro etrusco-campano, corretto ed elegante nel disegno. Molti frammenti di tazze, ciati, cantari, alcuni cogli orli ad ovoli, tutti in vernice nera lucida; uno di questi frammenti porta un busto muliebre, con testa velata ed ali al dorso, della grandezza di cent. 4; i frammenti poi delle anse dei vasi hanno dei mascheroncini, e sono cinque o sei. Un ago crinale in avorio. Un anellino d'oro. Un piccolo frammento di *pigmentum* o belletto. Un peso da bilancia di forma piramidale tronca, in terracotta. Due borchie di bronzo

del diametro di 4 cent. I frammenti di una strigile quasi intiera, della lunghezza di cent. 15. Vari pezzi di *aes rude*.

« Dal 28 settembre al 12 ottobre si rinvennero: — Trentasei casse mortuarie in pietra arenaria serena, tutte visitate e rovistate, con ossa cremate e non cremate; le non cremate erano in 11 casse incavate nel tufo, alla profondità di 2 e 3 metri dal suolo. Frammenti di una patera in terracotta, con figure dipinte in giallo contornate a linee nere, e su fondo a vernice nera lucida. Uno specchio in bronzo, liscio e col manico a testa di serpente; il diametro è di cent. 5. Due fermagli in bronzo. Una *patina* pure di bronzo del diametro di 10 cent., liscia. Due vasetti in terracotta senza vernice, a forma di ὄλπη, alti 7 cent. Una catinella di rame del diametro di 15 cent. Molti piccoli ed insignificanti frammenti di vasi di bronzo. Frammenti di una *patina* in terracotta, con vernice nera lucida e resti di figure dipinte in giallo su fondo nero. Diversi chiodi di bronzo. Una patera in terracotta a vernice nera lucida, ridotta in pezzi, sopra uno dei quali è dipinta a contorni, su fondo nero, un profilo di donna con rete in capo ed orecchini. Uno specchio in bronzo del diametro di 7 cent. su cui è graffita una Furia, con berretto frigio e con ali. Un pajo di orecchini a cerchietto di bronzo dorato, lisci. Molti frammenti di vasi in terracotta a vernice nera lucida. Una palla di ferro, peso da bilancia, della grandezza di un uovo. Pochi frammenti di una testa in terracotta, della grandezza del vero.

« Dal 13 al 19 ottobre furono trovati i seguenti oggetti: — Molte casse in pietra arenaria delle solite dimensioni, tutte già visitate ed esplorate; una sola di esse è lunga met. 1,90, larga met. 0,65, profonda 0,60. Un frammento di un vaso in terracotta, a vernice nera lucida, sul quale si vede un Centauro a bassorilievo, che porta un braccio teso avanti il petto, con in mano una patera, e l'altro sollevato sopra la testa con un corno potorio; ed altro frammento che gli fa seguito, con una figura sottoposta quasi al Centauro. Le figurine sono alte circa 5 cent., e disegnate con eleganza. Due vasi di terracotta in vernice nera, con bocca a trifoglio, baccellati a stecca, alt. 12. cent.

« Dal 20 al 22 ottobre si rinvennero: — Altre casse come sopra, già esplorate. Una statuina maschile nuda in terracotta, con cornucopio sul braccio sinistro, rotta in cinque pezzi, e molto consumata dal tempo, alta cent. 20. Frammenti di terrecotte e di bronzi. Id. di vetro, uno bianco smerigliato, che sembra il labbro di una tazza, l'altro a strie nere, bianche e gialle.

« Col giorno 22 furono sospesi gli scavi ».

Il medesimo ispettore riferì, che il giorno 15 ottobre furono ripresi i lavori nel predio denominato *Le Loggie*, del sig. Paolo Leli, posto a sud della città ed alla distanza di un chilometro.

« Furono rinvenute molte ossa non cremate, e delle supposte casse di legno, perchè il legno non si è trovato, ma solo molti chiodi di bronzo, che forse riunivano le tavole delle casse.

« Gli oggetti scoperti sono i seguenti: *Bronzo*. Molti frammenti minuti, che pare appartenessero a dei vasi, uno dei quali del diametro di 25 cent. Due cerchi, uno di 20 cent. di diametro, l'altro poco più piccolo, ambedue della larghezza di

3 cent. e dello spessore di un cent. Due anse quasi semicircolari della grandezza di 30 cent., con ai due capi per ornamento due foglie baccellate, contornate da due serpi. Altre due anse di uguale grandezza, con ai capi due foglie di edera. Un manico, lungo 17 cent. foggiato a guisa di topo, del quale la coda si svolge per la lunghezza. Tre piedi di cista, o di altro vaso, modellati a zampa di leone, alti 7 cent., larghi nel giro superiore cent. 6, ed al piede 4. Due piattellini tondi, da candelabro del diametro di 6 cent. Una figura di cui qui si unisce il disegno, posta sopra un fiore di loto, dal quale nasce il capo di un serpente, e che mi pare assai importante per l' epoca e per il costume. Una testina col busto a bassorilievo di maniera primitiva, in grandezza 4 cent. Un braccialetto in foggia di serpe a varie ritorte. Due fibule. Un pendente da orecchio, formato di due anellini, uno dei quali in parte dorato. — *Ferro.* Una quantità di grossi cerchi, che rassomigliano ai cerchioni delle ruote, con incassature, chiodi ecc. ecc. — *Terracotta.* Molti frammenti di vasi, con vernice nera lucida, e senza.

V. Monte Argentario — Il dott. Alfonso Ademollo, ispettore di Grosseto riferisce, che il giorno 4 del passato settembre nel comune di Monte Argentario, e precisamente nella località oggi detta di *s. Liberata,* che prospetta l'antico Telamone, fra la via provinciale Orbetello a Porto s. Stefano ed il mare, presso il congiungimento del Tombolo d'Orbetello col monte suddetto, due lavoranti nel fare uno scassato per piantare la vigna, in un possesso del sig. Meschini di s. Stefano, rinvennero alcuni oggetti di antichità, e fra questi una bella statuetta marmorea acefala di Venere, nell'atteggiamento della Venere medicea o capitolina. Il frammento è alto met. 0,15, ed il lavoro potrebbe dirsi perfetto, se non si osservasse una certa trascuratezza nella mano destra, che sola si è conservata.

Nel luogo ove fu rinvenuta la cennata statuetta furono pure trovati: un frammento di cerniera in ferro, e alcuni chiodi di rame quadrangolari, a capocchia tonda e schiacciata.

Continuate le ricerche, si rinvennero poi i seguenti oggetti nei giorni consecutivi: *Bronzo.* Un frammento irriconoscibile. — *Rame.* Una moneta imperiale di Tiberio Claudio Nerone, molto corrosa. — *Marmo.* Una mano destra mutilata di tutte

le dita, appartenente a statua di dimensioni poco al di sotto del naturale. Un frammento di ornato a basso rilievo, con bel fogliame. Una quantità di frammenti diversi, quali piani e levigati, quali curvi e lisci. — *Terracotta*. Un frammento di bel festone a rilievo, rappresentante una foglia di quercia in grandi proporzioni. Grandissima quantità di frammenti di figuline, specialmente di manichi, colli e fondi di anfore, e di embrici senza bolli o marche; le quali figuline, al dire dell'egregio ispettore, avvalorano l'opinione che avesse avuta quivi la sua sede una fabbrica, che traeva ottimo materiale dalle cave di argilla del Monte Argentario, dove qua e là s'incontrano rottami di ogni genere ed in considerevole quantità, come quelli scoperti di recente nella vallata del *Pozzarello*.

In prossimità del luogo scavato, e alla superficie del suolo, il predetto sig. Ademollo vide pure rovesciata a terra la parte di mezzo di una grossa colonna, di bellissimo marmo di Carrara.

VI. Castel s. Elia — La scoperta di una tomba nel comune di Castel s. Elia, mandamento di Nepi, diede occasione al seguente rapporto dell'ispettore sig. T. Viterbini.

« In un terreno dei signori fratelli Paolucci di Castel s. Elia, situato a destra della strada consolare, che partendo da Roma ed attraversando Nepi conduceva all'antica Faleria, alcuni coloni sui primi di ottobre, nello scavare le fosse per piantare una vigna, s'imbatterono casualmente nella porta di una tomba, che fu trovata aperta e nascosta soltanto dalla terra, che ne aveva ricoperto l'accesso.

« Entrati nella medesima, e frugando nella terra che in parte la riempiva, sia per imperizia, sia per la speranza di ritrovare metalli preziosi, manomisero, come suole spesso accadere in questi casi, buona parte dei vasi ivi rinvenuti, salvandone alcuni che si posseggono attualmente dai nominati fratelli Paolucci, e che saranno notati in appresso.

« Alle falde di un rialzamento di terreno, che presenta da quel lato l'aspetto di una vaga collina, si apre la porta della tomba rivolta ad ovest, lontana dalla detta strada consolare un centinaio di metri. L'accesso alla tomba, scavato come tutto il rimanente nel tufo, è largo met. 1,07, lungo met. 6; la porta misura l'alt. di met. 1,25 con la larg. di met. 0,72 alla base, e met. 0,62 alla sommità. L'interno riquadrato è largo met. 2,40, lungo met. 2,65, alto met. 1,70.

« Nella parete dirimpetto alla porta sono scavati due *loculi*, detti comunemente avelli, l'uno sovrapposto all'altro, ambedue lunghi met. 2, alti met. 0,50, larghi met. 0,80.

« Altri due loculi sono scavati, l'uno nella parete a destra, l'altro in quella a sinistra, lung. ciascuno met. 1,95, alt. 0,38, larg. 0,60.

« Non si è potuto aver notizia della giacitura dei cadaveri già interamente disfatti, trovati nei descritti loculi, che erano chiusi nel davanti con grandi embrici o tegoloni, retti da apposita incassatura ricavata pure nel tufo.

« Tutti i vasi ed altri oggetti erano stati posti sul pavimento della tomba, ove furono trovati, frammisti alla molta terra che eravi penetrata. Il più notevole sembra una patera o coppa di terracotta, del diam. di cent. 24, in cui su fondo nero sono rappresentate due figure alquanto svanite. A destra un uomo seminudo, che si appoggia

ad un bastone, a sinistra una donna con lungo manto. Questo nell' interno e nel mezzo della coppa, mentre nel disotto è ripetuta ai due opposti lati la stessa rappresentazione, con ornati poco eleganti negli altri due lati. Gli altri nove vasi, uno dei quali ha la forma di *lagena*, ed una fuseruola, sono pure di terracotta di diversa forma e grandezza, con vernice nera e senza. Furono pure rinvenuti due piccoli pezzi di lamina di metallo, un pezzo di filo di ferro ricurvo, ed un globetto di vetro forato nel mezzo, di grandezza pressochè uguale alla fuseruola.

« Sembra non sia da dubitare, che questo sepolcro appartenesse alla necropoli dell'antica Nepi, lontana due chilometri appena, poichè è posto a dritta della strada consolare Falisca, la quale divide oggi in quel punto il territorio di Castel s. Elia da quello di Nepi, situato a sinistra, ed è simile agli altri antichi sepolcri che si osservano nel territorio e nelle vicinanze della città.

« Sono appena due anni, da che nel costruire il cimitero fu rinvenuta un'egualissima tomba, scavata con maggior cura ed esattezza, e con più ricca suppellettile funebre. Gli oggetti, che vi si raccolsero, si conservano presso il Municipio. Questi sono: — Una coppa del diam. di cent. 24, di forma uguale a quella superiormente descritta, ma di terra assai più fina, con figure arcaiche di colore giallo su fondo nero, e molto meglio dipinte e conservate. Altri nove vasi fra grandi e piccoli, alcuni de' quali con bellissima vernice nera. Un cratere di rame del diametro di cent. 23. Un grazioso vasetto pure di rame alto cent. 11, ed un piccolo calamaio parimente di rame. Diverse brocche e dolii, che sebbene venisse usata la massima diligenza, non furono estratti che in pezzi, al pari di molti altri vasi e cocci di varie dimensioni. Da una fenditura del tufo abbondanti acque erano penetrate nella tomba, avevano agitati, confusi e forse rotti i diversi vasi, lasciandovi un sedimento o deposito di terra molto aderente e compatta, dell'altezza di circa un metro.

« Gli oggetti di ferro furono trovati ossidati, e disfatti in modo da non potersi riconoscere; se non che fu creduto di distinguere in alcuni la forma di una spada o daga, ed in altri per la loro curvatura i residui di un tripode.

« Questa tomba conteneva pure, come l'altra, quattro loculi incavati nel tufo e chiusi coi soliti embrici o tegoloni. Siffatto sistema di tumulazione, e l'uso di deporre i cadaveri in cotali avelli, specie di nicchie orizzontali l'una al di sopra dell'altra, con intermezzo di circa 60 cent., fu anche seguìto dai primi cristiani nelle loro catacombe, che distano da Nepi un mezzo chilometro appena ».

VI. **Roma** — Intorno alle scoperte avvenute in Roma nel quadrimestre luglio-ottobre 1879, l'ing. dell'ufficio tecnico degli scavi cav. R. Lanciani presentò la consueta relazione, nel modo qui appresso trascritto.

Regione II. « In un cavo di fondamento, eseguito a contatto dell'abside della basilica lateranense, è stato raccolto un bollo di mattone bipedale, con la data dell'a. 141.

o EXFASINQVA OD C NVN FORT
SEVERO ET ST LOCA
COS

Regione IV. « Demolendosi i granai costruiti da gran tempo dentro ed attorno

l'abside della basilica di Costantino, sono stati trovati nel nucleo delle loro pareti parecchi bolli, dei quali è utile conservare memoria.

□ METTIO RVFO
CoS
ET POM MATER
E PR ARR
cinghiale
D CEPIo (molte copie)

o ANICETVS DOMITIAE PF || LVCILLAE

o EXPRÆDFAVSTOPDOLIARACA_PET,,CRESCENTE·QV·R·TA due palme (molte copie)

⊐ ATIL COS
SVL HERP

o OPV · DOL · EPAGATHVCLAVDI || QVINQVASER (moltissime copie)

⊐ ꟽΛΛꟼИIV

⊐ COS AMB SVL

◡ . . . . E . . . || TRAIAN AVG G D

o CN DOMITI || VALEAT QV

◡ ⚘ GREI · IANVARIEXFCDO- || ⚘ V·Q·F ⚘ (molte copie)

o SPACCIORV

o NONI · CLEMEN || . . . . IGL · TVNIN · PR · PED QVIN

o EXO . . . . . || RVF. . . . . . || COS

EX · OFICINA · M · C · C || RVFO ET MATERNO || COS

o ⚘ PRISCI GAVIÆ AMYL . . . . || ABNET . . . .

⊐ DAEDALVS DD || LVCETTVLLI

o . . . . BILIS || . . . . OMITITYLI

o ⚘ CN · DO. . . . . \OENI - || VALEAT · QVI · FECIT corona

o . . . . .RITI COS ANI || CAEP

□ L · VALE . . . . . || SEVER . . . .

□ busto CLONI CAESARIS aquila

o OP DOL EX . . . . || APRO . . .

□ LVRI
DI·

« Vi sono moltissimi altri frammenti dei bolli delle fornaci dei due Domizî Lucano e Tullo, delle due Lucille, delle sulpiciane e delle salarie. I bolli che seguono possono credersi appartenenti alla fabbrica, ovvero ai restauri della basilica.

o ✝ OFICINA IЯOLꟻ || ✠

o ...... || OF · DOM || SIIII

o ...F · SRFDO.....

« Dalla stessa demolizione proviene questo frammento di titolo sepolcrale:

D ·
LICIN
HILARVS ·
PIENTISSIM
SITVS·EST·VIX
...... M·IIII·D

« Alla estremità opposta della basilica, nell'angolo che confina con gli orti già del cardinal Pio di Carpi, in seguito di una frana di terra, è stata scoperta la parte media della scala a chiocciola, che conduce dal piano del portico al tetto della navata orientale. Questa scala, per mezzo di un vano arcuato, comunica con le vaste gallerie, criptoportici, sale ecc. di incerto edifizio, il quale si estende per largo spazio sotto gli orti carpensi, ed ancora conserva avanzi di belle pitture murali. Nel fianco della basilica, rivolto verso questo edificio, è stato scoperto un cornicione laterizio, ad un'altezza corrispondente a quella dell'imposta delle volte interne. Questo cornicione è difeso da un tetto composto di tegoloni e canali, lunghi circa un metro.

Regione V. « Sull'angolo delle vie Merulana e Leopardi è stata terminata la demolizione di due pilastri, costruiti con frantumi di marmi architettonici e figurati. Questi ultimi sembrano appartenere a quattro statue, due muliebri, due virili, rotte in più centinaia di pezzi. Fra i marmi di decorazione si distinguono: un tronco di colonna di africano, con rarissime macchie, largo nel diametro met. 0,35 alto met. 1,95, ed un altro pure di colonna di alabastro fiorito, largo nel diametro met. 0,45.

« Nella piazza Dante sono stati trovati otto grandi massi di travertino, grezzi di cava, la maggior parte segnati con sigle bipedali a vernice rossa, di questa forma:

VR O N

« Vicino al cancello d'ingresso della villa Massimo, sulla piazza dell'Esquilino si è trovato un tubo di piombo, rotto in due pezzi, con la leggenda:

SER SVLPIC · LEXAN

« Sull'angolo meridionale della piazza Vittorio Emmanuele, nell'area degli antichi orti lamiani sono apparsi a fior di terra avanzi di un mobile in legno, incrostato di ornati in bronzo dorato, bucranî, encarpi, fusarole, candeliere, baccelli ecc. In ciascuno degli ornati in bronzo sono incastonate gemme, come corniole, diaspri, ametiste, granate, onici, occhi di gatto, lapislazuli ecc. Alcune pietre specialmente quelle a più strati, sono intagliate con figure di animali, busti virili ecc. I piedi del mobile sono intagliati in cristallo di monte.

« Nella piazza Vittorio Emmanuele, incontro la ch. di s. Eusebio, è stato trovato un titoletto sepolcrale, del seguente tenore:

d M
EVENO · VERNAE
SVO · APOLLONIVS
AVG · LIB · FECIT ·
CVM · ITV · AMBITV

« Nella via Merulana, sull'angolo dell'antica villa Caserta, sono stati scoperti sepolcri arcaici in forma di arche, contenenti vasellame di lavoro etrusco, arule in terracotta con rilievi rappresentanti Tetide che reca le armi ad Achille, ed alcuni frammenti delle consuete fibule di bronzo. Questi sepolcri sono notevoli, perchè si trovano nell'interno della città serviana, alla distanza di circa met. 120 dalle mura.

Regione VI. « Abbassandosi il piano del cortile detto « del Debito pubblico » nel palazzo delle Finanze in via Venti settembre, sono state scoperte alcune pietre spettanti alla sostruzione dell'aggere di Servio, e l'aggere stesso in tutta la sua larghezza. Nel suolo di scarico, dentro e fuori la fortificazione, sono stati ricuperati i seguenti oggetti.

a) Fronte di sarcofago lunga met. 1,70 alta met. 0,27, con otto delfini in bassorilievo, disposti in due gruppi da ambedue i lati del cartello centrale. Nel cartello è scritto:

D · THIASVS · M
VALERIVS · VERVS
BIS · NAVARCVS · CLA
SIS · PRETORIO · MESE (sic)
NATIVM · VIXIT
ANNIS XXIIII · VALERIVS
EVOK · PATER · ET · IVLIA
MATER · FILIO · FECERVNT

b) Parte superiore di cippo marmoreo, largo met. 0,20, ornato di pulvini.

D · M
CAECINAE

c) Frammenti di tre diverse epigrafi in lastra marmorea.

Σ LOLL	FLA	NIS · B · M
XXV	TIS	*s*VBIETSV*is*

d) Tassello di una testa marmorea virile, grande al vero, che comprende soltanto i capelli, e le orecchie.

e) Testa bellissima di statua muliebre, alquanto maggiore del vero, col velo che ricuopre gran parte della chioma folta e ondulata.

f) Testa bellissima di statua virile, ignuda, forse imperiale. È di un uomo imberbe, con fronte bassa, e capelli cortissimi.

g) Testa logora e consunta, simile alla antecedente. È composta di più tasselli impernati.

h) Metà di urnetta cineraria in marmo, con cornice baccellata. Vi furono scritti due titoli sepolcrali. Del primo rimangono solo le sigle D · *m* · S · Il secondo dice:

D ⌀ M
M · SPVRIO · SE
CVNDO · CAELI
A · FESTA · F · C ·
⌀ B · M ⌀

i) Frammento di latercolo militare, inciso in lastra grossa met. 0,052.

NTI
COS
SABINVS . CLÁ . ER
ITA... S . DRIPS
TERNVS . ARRET
RCELLIN . BON
ERVS . VERC.
IN . FOR . COR
MVT
COS
S . RICIN
IN . FANFOR
S . BACEN
S . CREM
VERCEL
OBERO
SSIN

L . VALERIVS CELSVS . PL
C . CVRTIV S PROBVS NEA
TI CLAVDIVS . TI ... L . HILARVS . CAPVA
COR L . NVMISIVS . L . F . POL . SABINVS AES . PIC
7 SPVRI
STLOGA . ET . SEVERO COS
C . CAESIVS . C . F . ARN . FORTVNATVS BRIX
EVOC . C . VALERIVS . C . F . SER . VITALIS IADER (sic)
M . AVRELIVS . M . F . FAB . MVSAEVS ASCL
SP C . IVLIVS . C . F . AEM . CAMPANVS DVRR
RVFINO . ET . QVADRATO . COS
M . VETVRIVS . M . F . FAB . FESTVS MANT
EVOC . L . CALPETAN . L . F . VEL CRESCENS . INT . PR
L . FOTIDIVS . L . F . POL . SABINVS . PARM
C . MENENIVS . C . F . FAB . PRISCVS LVCA
L . CESSIVS . L . F . POM . CLEMENS . ARRET
7. COCCEI
STLOGA . ET . SEVERO . COS
A . ANTONIVS . M . F . PAP . PROCVLVS . SVTR
IVLLVS . L . F . ANI . LVCANVS . CREMON
ETRONIVS . T . F . ARN . VENERAND . BLER
NIVS . T . F . CAM . ROSCIANVS . RAVEN
ITIVS . C . F . QVIR . VIATOR . SIRMIO
. ET . QVADRATO COS
S . T . F . ROM . MAXIMVS SORA
F . HOR . SABINVS SPOL
FAB . PROCVLVS LVCA
SER . RVFVS MARS
ME . RVSTICVS NEM
RVFVS

SP L
RVF
M . P
TI . CL
STLOG
SP Q . CASSIV
M . NOVIV
SIG . M . VETTIVS
EVOC . M . MANLIVS
COH . X . VR
NIGRO . ET . C
M . MARIVS . M . I
B . PR . VR P . SERVILIVS . P . F . C
M . TVRRANIVS . M . F . PV
BPR . VR C . STATILIVS . C . F . VEL .
OPT . ABAC C . TVLIVS C . F . MAE . PA
P . PRECCIVS . P . F . VET . MA
Q . GRITTONIVS . Q . F . COR . PROC
OPT . 7 L . CODONIVS . L . F . HOR . PROCV
7 PRISC
L . AELIO . CAES . II . ET
B . PR . VR . L . VIDIVS
NIGRO
L .

« Nella piazza di Termini, dinnanzi l'ingresso all'ospizio dei ciechi Principessa Margherita, sono stati trovati due fusti di colonne di «sette basi», larghi del diametro met. 0,73. La lunghezza del primo supera i met. 4, quella del secondo è ignota, non essendone ancora compiuta la scoperta.

« Costruendosi un nuovo ingresso alla stazione ferroviaria per le merci, in via di porta s. Lorenzo, è stata scoperta la prosecuzione del selciato della strada che esce dalla porta viminale. A circa quaranta metri di distanza dalla soglia, si distacca una strada alquanto più angusta, che volge ad angolo retto verso sud ovest, seguendo l'orlo della fossa serviana.

« Sull'angolo delle vie Solferino e Volturno, nelle fondazioni della casa Rossi, si trovarono più frammenti di scolture figurate in peperino: ma non è possibile stabilirne l'epoca.

Regione IX. « Dinnanzi al portone del palazzo Capranica in via della Valle, alla profondità di met. 1,80 sotto il piano stradale, si è scoperto un masso di granito

detto « del foro » lungo e largo oltre i met. 3, e grosso met. 0,33. Nel centro, ha ricavato dal rustico un cilindro, del diametro di più che met. 2, e alto met. 0,20.

« Nel vicolo dei Bresciani, sotto il n. 53, ed alla profondità di met. 4,70, i pp. Armeni proprietarî del fondo, hanno scoperto il selciato di una antica strada, che sembra discendere verso il Tevere. Vi stava rovesciato un cippo sepolcrale di marmo, alto met. 1,78 × 0,75 × 0,73, l'iscrizione del quale è stata così trascritta dal ch. Pellegrini.

D M
M · AVREL · SABINO EVOK ꝯ
QVI VIXIT · ANN · LVI · M III ·
D VIII · AVREL · CRISPINVS ·
EVOK · FRATER ET · M · AVREL ·
SABINVS · FILIASTER ET AVRELL ·
SABINIANVS ET CRISPINVS ·
NEPOTES · ET AVREL · MAXIMA SO ·
ROR ET AVREL · MARCIANVS ·
ALVMNVS · HEREDES
FECERVNT

« Cavandosi per la riparazione di una chiavica nel mezzo della piazza della Maddalena, si è scoperto il lastricato di travertino, che dal pronao del Pantheon si estendeva sino al vicolo delle Coppelle.

« Essendo incominciati i lavori di riduzione per uso di Borsa e Camera di Commercio della vecchia « Dogana di Terra » in piazza di Pietra, sono state riconosciute molte particolarità rispetto la disposizione architettonica del tempio, fra gli avanzi del quale fu costruita la Dogana. Si sono potuti determinare con esattezza rigorosa gli assi maggiore e minore del rettangolo, e per conseguenza il numero delle colonne dei lati paralleli all'uno ed all'altro asse. Sono state ritrovate tracce delle cripte sottoposte al pronao ed alla cella, della gradinata rivolta verso la via Lata ecc. Il giorno 15 settembre, nel cavo sotto la colonna angolare dalla parte di via de' Pastini, è stato trovato il titoletto sepolcrale, edito nelle *Notizie* del mese precedente (p. 6).

« Da altri cavi sono stati scoperti i seguenti oggetti: un lastrone di granito; un frammento del cornicione del tempio; altro frammento di statua colossale di marmo; frammenti vari ornamentali e figurati di poco conto.

Regione XIV. « Alveo e ripe del Tevere. Nell'area del giardino della Farnesina, espropriata per le arginature del Tevere, è stato condotto a termine il distacco delle belle pitture murali, già descritte nelle relazioni antecedenti. Della loro importanza per la storia dell'arte nei tempi augustei, della venustà del disegno, della maestria nella esecuzione, della varietà dei soggetti rappresentati, non è possibile dare ragguaglio in questa succinta relazione. Le pitture si stanno riordinando, secondo il loro collocamento primitivo, nei locali dell'orto Botanico alla Lungara, che saranno fra breve aperti al pubblico. Contemporaneamente sono stati ricomposti in gran parte, e con circa un migliaio di pezzi, tre soffitti centinati in istucco, la cui perfezione è degna di quella delle pareti nelle camere rispettive.

« Continuandosi gli sterri a sud della casa dei dipinti, sono stati scoperti otto ambienti sotterranei, appartenenti forse alle celle vinarie Nuova ed Arrunziana. Vi è stata trovata un' arula di marmo, di met. 0,63 × 0,31 × 0,25, ornata coi pulvini, l'urceo, la patera, festoni ecc. Reca scritto nella fronte:

COLLEGIO
SALVTARI
FORTVNAE
REDVCIS
HERMES
COSMI · VILICI
VICARIVS
D · D

« Per mezzo delle draghe sono stati estratti dal fondo del fiume, quasi dirimpetto lo sbocco della cloaca massima, gli oggetti seguenti:

a) Quattromila e cinquantasei monete di famiglia, imperiali, urbiche e sopra tutto pontificie, in gran parte corrose e di nessun valore.

b) Un rocchio di colonna di porfido, lungo oltre met. 1, largo nel diametro met. 0,38.

c) Cinque teste di statue virili e muliebri, fra le quali si distinguono una di Venere, una di Marte, ed altra forse di Giunone.

d) Circa 40 frammenti di sculture figurate.

e) Circa 60 minuti frammenti di lapidi sepolcrali.

f) Un sistro isiaco in rame, perfettamente conservato, lungo met. 0,21. Le tre sbarre transversali, ancora mobili, terminano con teste di serpente.

g) Una matrice d' impronte doliari, in bronzo, rotonda e larga nel diametro met. 0,07. Vi è scritto con lettere ad incavo:

COELIAE ⁊ CNF ⁊ MASCELLINAE ⁊
KOIΛ · MACKЄΛΛЄI ·
coltello.
NHC
coltello.

h) Un gran numero di anelli, chiavi, pezzi di bilance e stadere, lucerne ecc.

i) Plinto di statuetta in marmo. Nella costa ha incisa questa dedicazione:

A · HERENNVLEIVS · SOTERIC
CEPIO · BASIM · POSVIT · DEAE · FLORAE · L
D ....

k) Parte di cippo o ara di marmo, con l'iscrizione

..O · SOLI · INV..
..MALACHIBE..
..AELIVS·LON..
..⁊ · FRVMEN..
..O SALVTI..
..IIAE..
..NIV..

La moneta descritta nella ser. 3ª, vol. III, p. 398 delle *Notizie* (zecca di Desana), secondo ciò che fece osservare il ch. V. Promis, trovasi edita nel libro di D. Promis, *Monete della zecca di Desana*, p. 14, tav. I, 43.

VIII. Alatri — Nell'esaminare di bel nuovo le iscrizioni di Alatri, che saranno riprodotte nel vol. IX del *Corpus*, il ch. Mommsen tenendo conto di tutte le osservazioni alle quali diede luogo lo studio intorno alla lapide di Betilieno (*C. I. L.* I. n. 1166), manifestò il desiderio che fossero verificati i fatti riferiti dal Secchi, nella monografia edita nel 1865 col titolo: *Intorno ad alcuni avanzi di opere idrauliche antiche rinvenuti nella città di Alatri* (Cfr. *Bull. Inst.* 1865 p. 65). Affidato tale incarico all'egregio ispettore degli scavi e de' monumenti di Velletri ing. Pacifico Di Tucci, rispose egli colla seguente relazione, che mi sembra utile di comucare alla R. Accademia, per le importanti notizie topografiche in essa contenute.

« Ad evadere l'incarico che la sig.ª vostra ebbe la cortesia di affidarmi, recatomi ad Alatri ho percorso tutti gli avanzi dell'antico acquedotto di Betilieno.

« Dal diligente ispettore locale degli scavi, e dal cortesissimo sindaco sig. Ceriga, mi fu procurata la stessa guida che condusse già il Secchi attorno per que' monti, Antonio Federici, il quale lavorò altresì negli scavi che ordinò quell'illustre astronomo: e per le cortesi indicazioni avute dal revmo canonico De Persis, distinto cultore degli studî storici ed archeologici, io potei far recapito in Guarcino dal sig. Agostino Procaccianti, il quale si adoprò non poco nelle ricerche col Secchi. Questi ha avuto la gentilezza di accompagnarmi in molti di quei luoghi.

« Eccole pertanto i risultati a cui sono giunto per queste nuove investigazioni.

« Nella casa Volpari, il resto dell'antico speco descritto dal Secchi non è più visibile. L'importanza di quel manufatto non mi parve tanta, da meritare il dispendio della disfattura e rinnovamento di un mattonato e del corrispondente scavo, avuto principalmente riguardo all'incomodo che sarebbesi cagionato al proprietario.

« Al fosso del Purpùro, con vero dispiacere vidi l'antico grandioso manufatto squarciato per met. 6 di largo, onde dar passaggio alla strada obbligatoria di Collepardo. Ciò è tanto più dispiacevole, in quanto che potevansi con quella strada sorpassare i resti del manufatto un met. 10 a valle, ove non rimane attualmente che un muro bassissimo, quasi a fior di terra. Potendo interessare ancora la conservazione del manufatto nella sua parte elevata, che fu squarciata, mi credo in dovere di proporre che sieno almeno costruiti due pilastri alle testate, lasciate così sgualcite dalla demolizione.

« Il grande acquedotto qui sorpassava l'alveo del fosso, evidentemente sopra un ponte costrutto a grosse pietre da taglio, le quali attualmente sono accatastate al fondo dell'alveo stesso.

« Esaminate con diligenza, a me sembra di averne riscontrata una cuneiforme; onde non è improbabile che la volta stessa del ponte fosse costrutta con pietre senza cemento, come i ponti della via Appia.

« Nella sponda destra non è rimasta traccia di opera arcuata: questa nella sinistra incomincia a met. 40 circa dalla sponda attuale del fosso. I resti del manufatto tra il fosso e il primo pilastro dell'opera arcuata, e a destra, sono masse murali

continue, rafforzate da ambe le parti con contrafforti in muramento, distanti l'uno dall'altro met. 3, grossi 0,52, co' quali aumentossi la base della sostruzione di circa 2 metri. A destra la parte di questa massa rimasta in piedi, lunga met. 7,60, attualmente ha uno spessore di met. 1,70. Ma essa manca certamente nella fronte rivolta al nord-est del rivestimento in pietra, come l'ha a sud-ovest. Onde la sua spessezza dovea essere maggiore della indicata misura. Queste masse continue superano in altezza i pilastri della sponda sinistra.

« Non mi è riuscito di rintracciare il basamento dei pilastri, che qui sorgevano assolutamente ai lati della muratura massiccia, che costituiva la parte centrale nel punto più depresso del suolo. Riferii quindi al picchetto 606 della livellazione Olivieri, innanzi alla colonnetta destra del moderno ponte sul Purpùro, l'estremo inferiore del primo pilastro. E giudicai per tale l'ultima pietra, acconciata con due superficie grossolanamente pulite nell'angolo di nord-est. Questa somministra, a mio credere, un più sicuro indizio del vero piano sul quale fu spiccato il pilastro stesso. Ora l'altezza di tale estremo sul piano del ponte, assunto per termine di paragone, mi risulta di met. 6,15.

« La superficie rivestita con pietre acconciate in grossezza del pilastro, si continua tuttora su questo estremo per met. 6,00; e al disopra di una tale altezza soltanto, il muro presenta attualmente le irregolarità conseguenti alla parziale distruzione subìta. Alcune pietre sporgenti all'infuori del piano verticale, tracciato nettamente dalla superficie di grossezza del pilastro, lasciano scorgere che molto probabilmente l'antico piano d'imposta degli archi (che avevano il diametro di met. 4,00), era a met. 12,15 sulla carreggiata del moderno ponte. Aggiunto a quest'altezza il mezzo diametro dell'arco, e la grossezza in chiave di esso di met. 0,50 in cifra tonda (esattamente 0,46), si avrebbe l'altezza dell'estradosso degli archi sul piano del ponte a met. 14,65.

« Il calcolo adunque contenuto nella Memoria del Secchi andrebbe così riformato.

« Poichè io dovea procedere ad un esatto riscontro di misure, richiesi all'illmo sig. ing. Olivieri le ordinate di quei punti della sua livellazione, per la moderna condotta dell'acqua ad Alatri già eseguita, che potevano servire in queste ricerche [1]: e dai dati fornitimi da quel distinto ingegnere rilevai, che il dislivello esatto tra la soglia del Portico s. Paolo, e il ponte del Purpùro è di met. 131,921. Dalla qual cifra tolti met. 14,65 superiormente trovati, si avrebbe la differenza di livello tra la soglia s. Paolo e l'estradosso degli archi del Purpùro in met. 117,27.

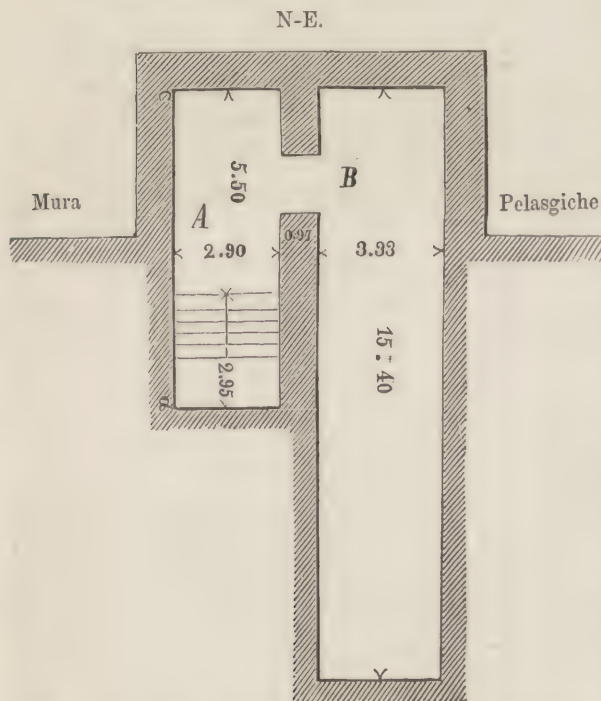
« Il piano superiore delle mura pelasgiche dell'acropoli di Alatri, ove si appoggia il parapetto incontro alla strada che conduce a quella cima, mi risulta depresso sotto la soglia s. Paolo per met. 10,92. Sicchè la differenza di livello tra l' estradosso degli archi del Purpùro e l'acropoli alatrina, sarebbe di met. 106,35 e non di met. 120 come determinò il Secchi.

[1] Ecco le ordinate gentilmente favoritemi dall'egregio sig. Olivieri: Ordinata della carreggiata del ponte al Purpùro met. 2,119; del picchetto 691 alla porta s. Pietro met. 99,607; della soglia del portico di s. Paolo met. 134,040.

« Lo stesso estradosso poi sarebbe depresso sotto la porta s. Pietro di met. 82,838; e la piazzetta delle Monache Benedettine mi risulta alta, sopra la porta s. Pietro met. 13,502, ossia sull'estradosso degli archi met. 96,034.

« Una livellazione diretta mi dà per la soglia della casa Latini un' altezza sopra la porta s. Pietro di met. 17,65. Ma il piano ove il Secchi eseguì gli scavi è depresso sotto la soglia met. 3,94. Nello scavo, a quanto mi fu detto dal Federici che lo eseguì, comparve un muro con una fronte vestita di cocciopesto a met. 2 di profondità dal sotterraneo, e proseguiva per met. 1,30 circa, ove fu abbandonata la escavazione senza rinvenire fondo. Il limite superiore del cocciopesto sarebbe così alto sulla porta s. Pietro met. 11,71; e sull'estradosso degli archi al Purpùro met. 94,548.

« Da ciò si vede pertanto, che per questa località non si avrebbe quella corrispondenza così approssimata di misura con quella segnata nella lapide di Betilieno, che vi riscontrò il Secchi.

« Ma v'ha di più.

« Che alla casa Latini esista un serbatoio di met. 19 × 8, mi sembra assai discutibile. Esibisco qui unito un tipo del locale, nel quale fu escavato dal Secchi. La larghezza complessiva degli ambienti è met. 7,20, e la lunghezza del maggiore ambiente *B*, è soltanto di met. 15,40. Ma nell'ambiente *B* non vi è indizio alcuno di serbatoio antico.

« La roccia scoperta, che vedesi a ridosso del muro che separa questo dall'ambiente *A*, fa vedere che qui non fu mai incavato il sottosuolo; e d' altronde i cavatori assicurano, che due escavazioni tentate qui dal Secchi verso gli estremi dell'ambiente, manifestarono la roccia a met. 0,50 circa di profondità. Oltredichè risulterebbe, che questo ambiente non era all'epoca delle escavazioni del Secchi nello stato in cui lo vediamo oggi, al quale fu ridotto posteriormente. E lo stesso revm̃o De Persis mi confermò, che furono in esso adoprate le mine per demolire la roccia, in posto naturale, che tutto lo ingombrava.

« Soltanto nello ambiente *A* uno scavo trasversale, eseguito quasi alla metà della sua lunghezza, lasciò vedere che il muro ad ovest *c. d.*, due metri sotto al piano attuale del sotterraneo, incominciava ad essere rivestito di cocciopesto, come dissi di sopra: ma non fu praticato uno scavo longitudinale, che ne mettesse allo scoperto l'intera fronte.

« Io confesso alla sig.ª vostra che tuttociò mi parve diminuire d'assai la importanza di questo luogo per lo scopo di queste ricerche; ed io spero che ella non vorrà farmi carico, se credei di dispensarmi dal riaprire il cavo, onde vedere co' miei occhi di che si tratti. Dal Purpùro l'acquedotto prosegue con opera arcuata sull'altura, che lo divide dal Cosa. Anche sopra a questo fiume abbiamo traccie indubbie di una arcuazione inferiore, limitata alla sola larghezza dell'alveo; al disopra della quale succede una massa murale continua, per un'altezza di met. 3,00 circa, alla quale altezza nella fronte a nord-est ha una risega di met. 0,10. Da questo piano l'acquedotto si presenta con costruzione massiccia nel centro sopra il fiume, nella parte cioè più depressa del suolo; ed ai lati, come il suolo rialza, si veggono i pilastri dell'opera arcuata, dei quali uno solo ne rimane tutt'ora in piedi sulla sponda sinistra.

« Come ella ben vede, questa disposizione è assai analoga a quella che presentano le masse murali al Purpùro, come analoga ne è la struttura. In amendue i luoghi le superfici esteriori delle masse murali sono vestite di pietra calcarea, acconciata con maggior cura agli spigoli, ove tali pietre sono anche più voluminose e meno irregolari di quelle dei suoli dell' intera massa. Il nucleo dei muri è formato da un calcestruzzo, composto con piccole pietre unite da cemento tenacissimo, risultante dallo impasto della calcina, con quel prodotto minutamente breccioso di una alterazione delle calcarie compatte, accaduta nei nostri monti, per la quale la roccia è passata ad uno stato prevalentemente pulverulento. Un tal prodotto si riscontra in questi luoghi in proporzioni piuttosto vaste, specialmente alle falde del monte Pacciano, che costituisce qui la maggior parte del territorio alla sinistra del Cosa. Ho notato con interesse la presenza in quel cemento di frammentini di coccio assai minuti: il che mi farebbe supporre, che probabilmente si cercasse anche allora con questo mezzo, così noto modernamente, di aumentare la idraulicità della calcina detta grassa, che si origina dalle calcarie quasi pure della contrada.

« Al disopra della bassa arcuazione sull'alveo del Cosa, si veggono dei filari di mattoni impiegati evidentemente a spianare il muro. Essi qui non mi sembra che segnino un restauro posteriore; e a dir vero nemmeno mi sembra, che tale significato possano avere nel Purpùro quei pochi, che si veggono tanto in alcuni contraforti o speroni, quanto in un solo degli intervalli tra questi esistenti. In essi non mi è riuscito di vedere avanzi di vasche e di intonachi a cocciopesto.

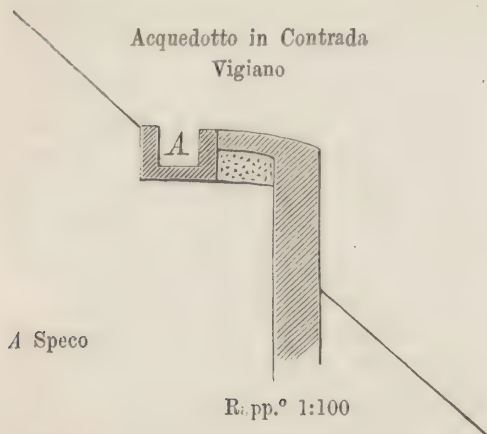
« I pilastri al Purpùro hanno la spessezza di met. 1,80 alla base, e si rastremano fino all'imposta a met. 1,63: la loro larghezza è di met. 1,45. Al Cosa ugualmente la spessezza del muro è di met. 1,80 al piano dell'arcuazione inferiore: non sonovi traccie di contraforti; ma al disopra del piano dell'imposta evvi, nella fronte a nord-est, una sporgenza per circa 0,20, che sembra essere il resto di una antica volta, che si appoggiava a quella massa murale.

« La linea tracciata da questo acquedotto dal Cosa al Purpùro, va dal nord-ovest al sud-est; e se si suppone che esso prosegua in linea retta verso Alatri, arriverebbe al colle dei Cappuccini, alquanto ad ovest dell'ingresso del nuovo cimitero. Ma al di là del Cosa esso piega tosto al nord, e poco dopo un tal gomito, se ne perde ogni traccia in tutto il versante orientale del monte Pacciano, chiamato dal Secchi *monte opposto ad Alatri*.

« Salito questo monte, nella unione del versante orientale col nordico, a met. 30 circa sotto il suo vertice attuale, si vede una incassatura perfettamente circolare nella roccia, che non sembrami naturale, tanto più che da questo punto incominciano a ricomparire le traccie di un manufatto, probabilmente sotterraneo una volta, ora parzialmente scoperto dalla erosione, il quale si continua in retta linea colla base dei pilastri esistenti nel podere Antonucci, grossi met. 1,60, larghi 2,00.

« I resti di questa opera arcuata sono localizzati in una non grande depressione del suolo, per la quale la massa del monte Pacciano si rilega ai maggiori monti, ed al colle di Vico. Oltrepassata la Cona, non si ha più traccia dell'antico acquedotto fino al disotto della Madonna della Concordia in quel di Vico, ove perdesi di nuovo per ricomparire a Vigiano.

« Tanto nel tratto che sembra sotterraneo, tra l'arcuazione Antonucci ed il versante orientale del monte Pacciano, quanto i scarsi resti al di sotto della Concordia, consistono in un muramento molto analogo a quello del Purpùro e del Cosa, ed a quello dello speco a Vigiano, ed a me sembra che destino più facilmente il concetto di uno speco, che di un tubo forzato rivestito di muramento.

« A Vigiano i resti dello speco sono evidenti ed assai belli. Essi si vedono sopra una linea piuttosto lunga, ed in alcuni punti conservano tuttora il fondo incrostato da sedimento calcareo, in uno dei quali ho trovato fossilizzate tre foglie che sembrano di mirto.

« Il Secchi parla di due acquedotti addossati, esistenti in questo luogo. Ciò per verità mi sembra poco sostenibile. Nell'annesso tipo ella può avere una fedele espressione dei fatti, che là s'osservano. Mentre il canale *A* ha le sponde ed il fondo intonacato di cocciopesto, ed uno strato d'incrostamenti calcarei considerabile, nel quale le indicate foglie, nell'altro spazio, ripieno esattamente di terra, manca assolutamente ogni intonaco ed incrostamento. Anzi nel fondo, tolta la terra, nè lo spiano del masso, nè altra traccia qualsiasi indica, che siavi stato mai fatto alcun lavoro onde farvi passare acqua.

« Questo stato di fatto si osserva soltanto in un tratto, lungo met. 50 circa, ed è assolutamente localizzato in una porzione mediana del versante assai ripido della montagna, sensibilmente incavato dal dilavamento subìto. Assai probabilmente, a me sembra, che in questo luogo lo speco, poco addentrato originariamente nella montagna, venisse successivamente a trovarsi in una posizione instabile, per lo scalzamento progressivo del terreno asportato a valle; e che siasi cercato, con pieno successo, di afforzarlo con quella costruzione, assai propria ad impedire uno erodimento progressivo. L'acquedotto di Velletri in posizione analoga, assai minacciata nel versante meridionale del monte Spina, fu da me rinforzato dodici anni fa con pari artificio.

In tali casi, non dovendo raggiungersi altro scopo, che quello di difendere il suolo dal progredire della erosione, è naturale che quando per fondare stabilmente, si debba andare alquanto lontano dal manufatto che vuolsi sostenere, giovi all'economia di limitare lo spessore del sostruimento verticale, e di raggiungere il manufatto pericolante con una volta.

« E tanto più io sarei disposto a persuadermi, che in quel luogo trattisi veramente di ciò, in quanto che non mi fu possibile rintracciare il manufatto, quando si separa dall'acquedotto, e *voltando a destra va verso le gole di Fumone, accennando probabilmente d'andare a Ferentino* [1]: tuttochè il sig. Procacciantì, che era in mia compagnia, e che avrebbelo, a quanto dice, per il primo rintracciato, mi conducesse precisamente nel sito indicato dal Secchi. Per quanto ci adoprammo a scavare in quel luogo, non ci venne fatto d'avere un indizio qualunque di manufatto.

« Al Mischiuso i resti dello speco che osservai, concordano perfettamente colla descrizione fattane dal Secchi; ma alla mola del Comune non potemmo rintracciare il taglio a due scaglioni fatto nel sasso vivo, e lungo la sponda sinistra del profondo burrone di s. Aniello, le traccie mostratemi dal Procaccianti per resti dell' acquedotto non mi sembrano tali. In esse un tufo calcareo grossolano prodottosi naturalmente, sarebbe stato scambiato dal Procaccianti per cemento artificiale.

« Stabilita così la realtà dei fatti che si osservano nei luoghi, ove si conservano tuttavia gli avanzi dell'acquedotto di Betilieno, la sig.ª vostra permetterà che io qui soggiunga alcune riflessioni, suggeritemi naturalmente dai fatti stessi.

« Il Secchi, ritenuto che immediatamente al disopra degli archi del manufatto al Purpùro esistesse lo speco dell' acquedotto, e visto che in tale ipotesi era depresso sotto il Colle per met. 101,12, ne deduce che qui trattisi di una condotta forzata, sotto la pressione massima di dieci atmosfere. Abbenchè le attuali mie investigazioni mi portino a risultati alquanto diversi, pur tuttavia sarebbesi sempre nel caso di una pressione insolita per manufatti antichi di simil genere. E tale considerevolissima differenza di livello, sarebbe stata vinta col mezzo di un tubo fittile del diametro di met. 0,345, con pareti grosse met. 0,061, del quale dice il Secchi di aver trovato i frammenti.

« A dir vero io non riesco a comprendere come ciò potesse realmente farsi; perchè anche ritenuto per un istante, che quel tubo potesse essere valevole a resistere a quella enorme carica, non si saprebbe immaginare come l'acqua così sospinta entro di esso, non trapelasse attraverso agli innumerevoli pori che sono naturali a quella specie di materiale; i quali possono bensì diminuirsi di numero e di mole, con una accurata costruzione e premendo anche a macchina la pasta, ma non togliersi totalmente. Chè la pressione non può avere per risultato di snaturare il materiale premuto. Quando si consideri che anche i tubi di ghisa, se non sono egregiamente riusciti nella fusione, ed anche quando la loro imperfezione non è tanta da occasionarne la rottura, si lasciano minutamente trapelare dall'acqua, che vedesi talvolta raggiare all' intorno in forma di tenuissima nebbia, a me non riesce affatto di

[1] La supposizione che qui trattisi di un secondo acquedotto, addossato a quello di Alatri, sembra rifiutata dallo stesso Secchi, il quale poco appresso nella istessa Memoria (ediz. del 1875 negli Atti della Pontificia Accademia dei nuovi Lincei T. XXIX) narra, di aver visto gli avanzi dell'acquedotto di Ferentino mostratigli dal sig. cav. Giorgi « sulla costa del monte verso Anagni ».

concepire come ciò non debba succedere altresì in un materiale naturalmente assai più poroso, per quanto si voglia immaginare costipato e compresso. Ed il calcestruzzo da cui il Secchi suppose rinforzato quel tubo, niuno ostacolo evidentemente avrebbe potuto opporre ad una tale penetrazione.

« E v'ha di più.

« Sottoposto al calcolo quel tubo, tal quale lo descrive il Secchi, facendo uso del coefficiente di resistenza determinato pei mattoni dal Coulomb (noi manchiamo di analoghe determinazioni sperimentali per i tubi di creta), arriviamo a vedere che esso farebbe equilibrio ad una carica di atmosfere 6,61. Ove anche s'immaginasse, che una tal resistenza si raddoppiasse, pel costipamento della pasta e per l'aggiunta della muratura in calcestruzzo che lo rinserrasse, a me non sembra che potrebbe dimostrarsi diventare mai capace di resistere agli effetti, così poco determinati in generale, di una carica costante di dieci atmosfere; per far fronte alla quale stabilmente, tutti i pratici sono concordi nello ammettere la necessità di dedurre la grossezza dei tubi di qualunque materia, introducendo per la risoluzione delle relative formule matematiche una pressione p, uguale ad una carica tripla della effettiva.

« Queste difficoltà d'ordine puramente tecnico, che a me sembra possano farsi alla maniera di vedere del Secchi nella presente quistione, acquistano poi un valore alquanto maggiore quando si rifletta, che allo stato dei fatti determinati da quell'insigne scienziato, collo scoprimento dei ruderi dell'acquedotto di Betilieno, non sembra per verità rigorosamente dimostrato, che quella condotta di acqua fosse infatti sottoposta ad una pressione di dieci atmosfere; nè che a contenere l'acqua sotto una tal carica, si adoprassero tubi di creta.

« Difatti l'ubicare lo speco, immediatamente al disopra della grossezza in chiave degli archi del Purpùro, mi sembra un poco arbitrario: in quanto che nè al Secchi (come apparisce dalla sua Memoria), nè ad altri, e nemmeno a me in queste posteriori investigazioni, è riuscito di sorprendere alcun fatto che desse indizio sia pure indiretto, ma sicuro, che ciò si verificasse realmente.

« D'altronde, se qui vi fu un tubo forzato, sembra scaturire dai dati indubitabili raccolti, che tal tubo avesse al più principio nel versante orientale del monte opposto ad Alatri, vale a dire nel monte Pacciano. Abbenchè difatti i residui del manufatto, dal versante suddetto fino all' arcuazione esistente al podere Antonucci, sieno sconvolti, tuttavia rimaneggiandoli non è raro l'imbattersi in pezzi di *opus signinum* distaccati. Lo che può indicare, che anche qui l'acqua corresse in uno speco simile a quello osservato a Vigiano e al Mischiuso. E l'insistenza colla quale il sig. Procaccianti voleva persuadermi, che assolutamente qui egli stesso avea rinvenuto in posto il tubo ravvolto in una specie di fodera di calcestruzzo di met. 0,50, i frammenti del quale avea consegnati al Secchi, fu vinta completamente quando rinvenuti due frammenti di terracotta a superficie curva, ad uno dei quali aderiva tenacemente una certa quantità di calcestruzzo, io potei manifestamente osservare, che la massa maggiore di quel calcestruzzo aderiva nella frattura del pezzo. Ciò evidentemente mostrava, che quando quella terracotta fu murata in quel luogo, era già frammentata. E la variabile sua curvezza, che si faceva a mano a mano più sentita, e il terminare della superficie convessa pulita, a ridosso di un'altra frattura normale alle altre, appresso

al più piccolo raggio di curvatura, rivelava apertamente che quel frammento appartenne ad un'anfora, e che fu staccato con parte del fondo di essa. La spessezza del pezzo è di met. 0,043, e la sua pasta è molto omogenea compatta e fine ([1]).

« Seppi così che propriamente egli, il Procaccianti, non si era imbattuto nel tubo tuttora murato in posto; e che i frammenti che diede al Secchi per pezzi di tubo, in quella maniera ritrovato, egli li ebbe da un contadino, il quale avrebbeli rinvenuti in tubo intero murato a quel modo descritto dal Secchi.

« Nè maggiore autenticità ha il trovamento, più particolarmente descritto dal Secchi, alla casetta posta a 20 metri sul Purpùro. Nei luoghi essa è conosciuta sotto il nome di casetta Marchesini; ed i frammenti che il Secchi ritenne per appartenenti al tubo dell'acquedotto, esistevano in una macerie, affatto fuori della posizione che avrebbero avuto originariamente.

« Dunque nessuno fino ad ora si sarebbe imbattuto in fatti tali, da porre fuor d'ogni dubbio, e al disopra di ogni eccezione, che il censore Betilieno conducesse acqua in Alatri col mezzo di una condotta forzata, sotto un carico massimo di met. 100, e che per contenerla sotto una tal massima pressione si avvalesse di tubi di creta lingulati, rinforzati da una muratura in calcestruzzo.

« Dal Mischiuso alla chiesa della Concordia sotto Vico, manifestamente il manufatto ci offre un acquedotto a libera caduta, e di apparenze punto grandiose; quali si riscontrano in somiglianti manufatti antichi. Chè lo speco è addirittura impraticabile: e più che uno speco può dirsi un semplice canale impermeabile, coperto alla meglio o con tegole o in altro modo, ma forse mai da volta, della quale in nessun luogo veggonsi avanzi; e probabilmente la tenue grossezza delle pareti difficilmente avrebbela sostenuta, ancorchè di limitato diametro (0,60).

« Chi fece quel canale, manifestamente andò vagando per quelle erte pendici in cerca di una linea di uniforme pendìo, sulla quale condurre l'acqua, invece di seguire la valle, che non interrottamente mena al piede del colle di Alatri, come potevasi fare, proponendosi una condotta forzata. E che così si sia governato, altresì nel tratto dalla Cona al versante orientale del monte Pacciano, sembra indicato tanto dall'opera arcuata, i cui resti veggonsi nel podere Antonucci, quanto dal più lungo residuo del manufatto, tra l'opera arcuata e il versante orientale suddetto. Difatti questo ultimo tratto, traccia chiaramente una linea uniformemente pendente; e sembra d'altro lato inconcepibile, che chi si accingeva a superare la valle del Cosa e del Purpùro con un tubo forzato a dieci atmosfere, potesse esitare a traversare in egual modo la lieve depressione del podere Antonucci, anzichè costruirvi una più dispendiosa opera arcuata.

« Dal tutto insieme pertanto a me sembra, che almeno fino al versante orientale del monte Pacciano, noi siamo nel caso descritto da Vitruvio: *quod si caput (aquae) habeat libramenta ad moenia, montesque medii non fuerint altiores, ut possint interpellare, sic necesse est eorum intervalla substruere ad libramenta, quemadmodum in rivis et canalibus dictum est. Sin autem non longa erit circuitio, circumductionibus* ([2]).

([1]) Nel primo pilastro al Purpùro, evvi murato in costruzione un rottame di fittile curvilineo a grande raggio, dello spessore di m. 0,02.

([2]) Vitruvio lib. VIII, cap. 8.

« Tutte adunque le difficoltà e le incertezze, mi sembrano localizzarsi nella vallata del Cosa e del Purpùro. Qui deve notarsi, che mentre dal versante orientale del monte Pacciano, l'acquedotto forzato poteva spingersi direttamente ad Alatri per la vallata del Chiappitto, i resti che qui si veggono traversano la valle in un tratto ove essa è larga soltanto un 250 metri, deviando fortemente ad est di Alatri, e riguadagnano tosto le alture del monte Secco e del monte s. Pietro. È vero che un tal passaggio poteva farsi in un sito ancor più stretto, un 300 metri più al nord-est: ma in esso la depressione dell'acquedotto sarebbe stata anche maggiore, e non offriva l'altura che separa, nel luogo ove fu costruito, il Cosa dal Purpùro.

« Dunque il passaggio della valle, così come fu costruito, non era nel caso in cui Vitruvio pone evidentemente le condotture forzate. Tali condotture erano riserbate ai casi in cui le valli fossero continue: *Sin autem valles erunt perpetuae*; nel qual caso *cum venerit ad imum non alte substruitur, ut libramentum sit quam longissimum*. E poichè conclude, *si non venter in vallibus factus fuerit, nec substructum ad libram factum, sed geniculus erit, erumpet et dissolvet fistularum commessuras*, a me sembra di scorgere che in ordine a tali forzature gli antichi si contenessero entro limiti di carica assai ristretti, anche quando si faceva uso dei tubi in piombo, i quali resistono certamente più della creta. Essi sapevano ancora, che nel caso altresì di non grandi forzature, gli angoli nel piano verticale riuscivano fatali alle unioni (¹).

« Ma la grande limitazione di carica adottata dagli antichi nel forzare le condotte di acqua, scaturisce assai più evidente dalle notizie così precise che Vitruvio ci ha conservate, circa le dimensioni ed il peso dei tubi di piombo. Le lastre larghe cento digiti (met. 1,845625 assunto il piede di met. 0,2953), lunghe dieci piedi (met. 2,953), dalle quali si aveano tubi del diametro di met. 0,58 circa, doveano pesare libre 1200, ossia chil. 391,60 (la libra fu ragguagliata a chil. 0,326337).

« Ora ritenendo il peso specifico del piombo uguale ad 11,346, si ha per tali tubi una spessezza di millimetri 6,33. Un simile calcolo fa vedere, che la lastra donde aveasi la fistola quinaria, avea un pari spessore. E dalla serie dei pesi e delle larghezze notate da Vitruvio si ha, che costantemente la lastra dovea pesare libre dodici per ogni digito, ossia chil. 2,1185 per ogni centimetro di larghezza. Quindi evidentemente la grossezza delle lastre era costante del pari in mm. 6,33.

« Da ciò si deduce, che nei tubi di piombo usati dai nostri padri e costruiti secondo la regola vitruviana, la resistenza seguiva una ragione inversa dei diametri. E mentre nelle fistole quinarie essa saliva ad atmosfere 74, in quelle formate da lastre di dieci digiti scemava a 32,60, in quelle da lastre di venti a 15,30, e va

(¹) La grande limitazione nella carica delle condotte forzate adottate dagli antichi, oltrechè da altre considerazioni, mi sembra scaturire ancor bene dal precetto vitruviano, col quale s'inculca la costruzione degli sfiatatoi nel *ventre* della condotta, vale a dire nel tratto livellato al più basso delle valli che si attraversavano con tali tubi. *Etiam in ventre coluviaria sunt facienda per quae vis spiritus relaxetur.* Ora questi sfiatatoi doveano evidentemente superare in altezza almeno lo sbocco del sifone. Quindi nel caso di Alatri, dovea innalzarsi a circa 100 metri sull'estradosso dell'arco al Purpùro !!

dicendo, finchè nelle fistole ottenute ravvolgendo lastre centenarie si riduceva ad atmosfere 2,93 [1].

« Per un tubo quindi di piombo del diametro di met. 0,30 incirca, quale suppone il Secchi, sarebbe stato capace di erogare in Alatri tutta l'acqua che poteva contenere lo speco del Mischiuso e di Vigiano, costruito colle norme assegnate da Vitruvio, si avrebbe avuta una resistenza di atmosfere 5,69. Tutte le cifre che misurano le varie resistenze qui segnate, sono dedotte considerando soltanto lo stato di puro equilibrio che contemplano le formole matematiche. Per far fronte quindi con quella grossezza agli effetti di una carica costante, si dovrebbe fare assegnamento sopra un terzo delle resistenze così calcolate, secondo che richieggono i dettami di una pratica razionale.

« Da ciò scaturisce, a me sembra, il fatto che forse gli antichi non affidarono mai grandi volumi di acqua entro sifoni rovesci, sottoposti a ragguardevoli pressioni; e che nel caso di Alatri, seguendo le regole di Vitruvio, era tutt'altro che possibile di costruirne uno, sotto la pressione massima di 100 metri, anche adoprando tubi di piombo.

« Nel caso poi dei tubi di creta costruiti col minimo di grossezza, assegnato da Vitruvio in due digiti, e che dal testo si rileva potersi sostituire ai tubi di piombo, soltanto per ragioni di economia, le resistenze si farebbero per le quinarie di atmosfere 60, per il raggio di met. 0,0262 di 26,40; per il raggio di met. 0,0556 di 12,40, e finalmente pel raggio di met. 0,29 di atmosfere 2,30. In questi io non so quanto possa aumentare la resistenza per una ben intesa muratura: certo è però che hanno il vantaggio sopra quei di piombo, di non possedere una linea di minima resistenza nella giuntura longitudinale.

« Può per fermo obbiettarsi, che nella vallata del Cosa la costruzione murale fosse eccezionalmente spinta ad un limite di elevazione, cui soltanto non potesse convenire il *non alte* che adopera Vitruvio, per sostruzioni di tal fatta; e che tra per questa modificazione alla regola vitruviana, e per una eccezionale maggior grossezza assegnata ai tubi, sia di piombo, sia di creta, si fosse potuto indurre tale una condizione di stabilità nel sifone, da soddisfare completamente allo scopo.

« Ma oltrechè in questo modo l'opera di Betilieno perderebbe quella singolarità, che l'ha resa maravigliosa per gli studî del Secchi, evidentemente così si entrerebbe nel campo sconfinato delle ipotesi, alle quali anche questo rudero, come tutti gli altri, può dar adito facilmente; ed a parlar schietto io non mi sento per nulla portato ad abbandonarmi ad una specie di divinazione, per determinare il concetto qui tradotto in atto dal censore alatrino, onde traversare col suo acquedotto la vallata del Cosa.

« Io confido piuttosto, che il diligente nostro ispettore locale degli scavi sig. Aristeo Bellincampi, il revmo De Persis, e quanti altri della numerosa cittadinanza colta di Alatri hanno a cuore le glorie del loro paese natìo, riescano ad aumentare così la messe dei fatti coscienziosamente osservati sui luoghi, e specialmente nel tratto

[1] Questi calcoli sono stati condotti supponendo, che per la saldatura longitudinale si soprapponesse un centimetro per parte ai due estremi della lastra.

di terreno tra il Purpùro e la città, che valga ad illuminarci maggiormente sul difficile argomento.

« Ed intanto mi sembra potersi concludere, che allo stato dei fatti indubbiamente accertati collo scoprimento dei ruderi dell'acquedotto di Betilieno, non possa veramente decidersi se trattisi di un acquedotto forzato a 10 atmosfere, come ammise il Secchi, o di un artificio ingegnoso imaginato ad ottenere una condotta forzata entro i limiti segnati dalla resistenza dei materiali, di cui potevano a quell'epoca disporre; o se invece quegli avanzi appartengano semplicemente ad un acquedotto ordinario, costruito nella sua totalità con libera caduta.

« Se però con mio dispiacere non mi è riuscito di fare osservazioni, che confermassero gli apprezzamenti del Secchi in ordine all'acquedotto, non così può dirsi del manufatto che ritenne per il *lacus ad portam*. Esso è alto sulla porta s. Pietro met. 5,98; ed in ogni suo particolare si presenta quale lo descrisse quell' illustre scienziato.

« Ma dove siamo in presenza di un'opera veramente meravigliosa, è nel prato della Fontana di Chiappitto, poco prima ed a sud-est dell'acquedotto del Purpùro. Io feci eseguire uno scavo per vedere co' miei occhi un fatto così singolare; e rinvenni egregiamente in posto quelli enormi tubi, tuttora infilati gli uni agli altri, del diametro a luce di met. 0,43, a testura grossolana e non cotti a perfezione, posati sul terreno, dal quale sono anche ripieni. Ciò non impedisce loro di funzionare tuttora, sebbene assai stentatamente, come canali di fognatura, al quale uso soltanto può ritenersi che qui fossero interrate.

« Io ho segnato sulla carta del Genio militare austriaco tanto questa linea di tubi, quanto tutti i ruderi dell'acquedotto. E vidi che quei tubi si continuavano su quella linea, a traverso la moderna erosione laterale confluente col Purpùro, fino alla sponda del fosso stesso al disotto della Casetta Toti, che è sulla strada del Purpùro. Là se ne rinvengono tuttora in posto abbondanti rottami.

« Il terreno così prosciugato è formato da un cretone rosso scuro, la cui natura vulcanica anche qui è rivelata dalla copia della fassaite, augite, mica in minuti cristalli, e della magnetite; lo sdoppiamento della quale molto probabilmente ha dato origine alla limonite, la quale ha maggiormente insudiciato in rosso scuro il colore di tutto quell'ammasso. Alla cava di pozzolana, sulla sponda destra del Purpùro, si vede nettamente che quel terreno ha il giacimento proprio di un espandimento fangoso, ammassatosi in una depressione circolare per dilagamenti successivi.

« Molto probabilmente questo materiale, od altro analogo, fu impiegato dagli antichi alla fabbricazione tanto di questi tubi, quanto di tutti gli altri rottami di fittili da me osservati in questa escursione; come rilevasi dalla presenza in essi della fassaite inalterata, e della mica divenuta bianca, opaca ed iridescente.

« Tra per la sua natura e per la sua posizione, questo terreno s'imbeve d'acqua in modo straordinario, come tutti i terreni somiglianti, e come era anche annunciato dai numerosi e continui crepacci che si vedevano sulla sua superficie.

« Dubitai che quella linea di tubi non sia sola, e tentai ma infruttuosamente un altro scavo, un met. 20 ad est di essa. La ristrettezza del tempo non mi permise di fare un cavo di grande estensione, normale all'andamento della linea dei tubi

determinata, come sarebbe necessario per lo studio di un' opera così importante, straordinaria ed affatto nuova ».

IX. S. Maria di Capua Vetere — L'ispettore di Caserta, cav. Giacomo Gallozzi, riferì che nel fondo denominato *Virilasci*, nel territorio di s. Maria di Capua Vetere, il sig. Orazio Pascale rinvenne una tomba in pietra tufo, crollata in modo che le lastre onde componevasi la copertura, erano cadute nell'interno della stessa, rompendo i vasi che racchiudeva.

« Questi vasi sono i seguenti: Due grandi anfore nolane con coperchio, aventi otto figure ognuna, cioè quattro da ciascun lato, di ottimo disegno, e dell'altezza di cent. 40 circa. Un cratere, similmente di fabbrica nolana, intatto e di buona conservazione, con tre figure da un lato e tre dall'altro, alto met. 0,26. Una lagena, pure di Nola, dell'altezza di cent. 34, con due figure di donna da un lato ed una dall'altro. Le due prime stanno nell'atto di giuocare alla trottola o al palèo, osservandosi tale giocattolo a terra che gira, mentre la donna a destra è intenta ad ammirarlo, e l'altra è curva e tiene nella destra mano la bacchetta con la quale gli ha impresso il moto. Finalmente una pateretta di creta capuana con due figure nell'interno, ed altre di fuori, di cattivo stile e di cattivo disegno.

X. Sulmona — L' egregio ispettore cav. Antonio De Nino riferì, che nell' eseguire scavi fortuiti nel piazzale Vittorio Emanuele di quella città, si rinvennero a poca profondità dal piano attuale due grandi vasi fullonici; de' quali uno è frantumato interamente, e l' altro che si conserva dal Municipio è in tre pezzi, ed ha queste dimensioni: alt. 0,86; diam. alla base 0,35; diam. alla bocca 1,30 spessore 0,045.

XI. Pompei — Durante tutto il mese di ottobre non si attese a lavori di scavo, ma si eseguirono restauri. Non avvennero quindi trovamenti di sorta, ad eccezione di due monete d'argento rinvenute nei giorni 21 e 27.

Intorno poi alle scoperte topografiche, alle pitture parietarie, ed alle iscrizioni che rividero la luce nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, il dott. A. Sogliano fece il seguente rapporto:

« Gli scavi, continuati nell'isola ad oriente delle isole 5 e 6, reg. IX, hanno chiarita la topografia di quella grande casa, di cui si è fatta parola nelle relazioni di aprile e maggio (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 291 sg. e 319 sg.).

« Dell'isola, cui questa casa appartiene e della quale è gran parte, si è disterrato il lato occidentale; però là, dove il vicolo che rasenta questo lato s'incontra con l'altro che costeggia il lato sud dell'isola 5, il detto lato occidentale si prolunga internandosi sotto le terre. Del lato settentrionale si è anche scoperta una parte, nella quale sono apparsi quattro ingressi, fra cui quello della grande casa. Comincio la descrizione da questo lato.

« Innanzi tutto addossata al margine è una delle solite fontane di pietra, avente sul cippo un rosone. Tornarono a luce parecchie iscrizioni dipinte, che ora sono in parte evanescenti o svanite affatto, e che io ho potuto copiare con l'aiuto della trascrizione dell'amico dott. Mau. Tra il primo e secondo vano, a contare dall'angolo nord-ovest, sopra rozzo intonaco bianco:

1) in lettere rosse quasi svanite
HEREnnium
PVERIR (?)

2) in lettere nere evanescenti
\ SELLIVM
AED · O · V · F

3) in rosso
HERENIVM (sic)
ÆD POTITVS ROG

4)
A · VETTIVM FIRMVM
AED · CIVEM · BONVM · OF D.......

5) in lettere rosse e gialle
P PAQVium

6) in lettere nere
PAQVIM AED
POTITO EIE ......
ET E....

7) sottoposto al titolo precedente, in rosso
SVETTIVM
POTITVS . CVM .... VERVM · II .....
DIGNOS COLONIA . E...... O.......

Tra il secondo e terzo vano:

8) in lettere rosse quasi distrutte
CLAVDIVM VERM
II.V.I.D.O.V.F. IVVENEM INTEGRum

9) in rosso
CONSIVM · AED · D · R · P

10) svanito
L · POPIDIVM SECVNDVM
AED · OF FVSııVS FACII SCRIB...

11) distrutto
...OR · PVER · ROG

12) distrutto
A FRONTONEM A...

Tra il terzo e quarto vano:

13) in lettere rosse
DEDICATION...
POMPA VENATIO...... *sparsi*ONES · VELA ERVNT A.......

(Cfr. *C. I. L.* IV. n. 1477 sg.). Fra le cose promesse per rendere più gradito lo spettacolo gladiatorio, è affatto nuova nelle iscrizioni parietarie la *pompa*.

14) in rosso, ma più antica della precedente
IVLIVM MODESTVM

15) anche più antica
VERVM

16) in lettere rosse
..........M Æ AMBRIAEVS · CVM · VIBIA
ROGAT·V·A·S·P·P·O·V· F

17) distrutto
P · CERRINIVM
AED · O V F

« All'angolo nord-ovest è l'avanzo di un castello aquario. Il primo vano, a contare da questo angolo, è una bottega divisa in due località e comunicante a sinistra con una cella. Il secondo vano è anche una bottega, che comunica con la casa seguente, ed è parimente divisa in due compresi, dei quali l'anteriore è decorato di riquadri bianchi delimitati da strisce rosse. In mezzo ai riquadri centrali delle pareti est ed ovest si osserva un piccolo paesaggio (a. 0,37, l. 0,37), e superiormente correva un fregio a fondo nero (a. 0,27), di cui esiste un avanzo soltanto sulla parete orientale, rappresentante varie figurine (a. 16-17) in diversi atteggiamenti, e senza speciali attributi. Sulla medesima parete orientale fu tracciata col carbone un'epigrafe, in gran parte svanita, e della quale mi è riuscito di leggere solo il principio.

SI QVI VOLV
IIRIT . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

« Il terzo vano è l'ingresso alla grande casa succennata, accosto al quale sono due bassi sedili di fabbrica. Prima di descrivere quest'abitazione, dirò poche parole sul quarto ed ultimo vano sinora scoperto, per non tornar più su questo lato dell'isola. Il quarto vano è anch'esso una bottega, che ai lati dell'ingresso ha due pitture sacre ora quasi interamente distrutte; a dr. il *Genius familiaris* col cornucopia, e disotto il serpente; a sinistra Mercurio tra il gallo e l'onfalo cinto dal serpe. Sulla parete destra della bottega fu scritto col carbone il saluto HAVE. Fra gli oggetti in essa rinvenuti sono notevoli un'anforetta con l'iscrizione:

LIQVAMEN
FLOS
OPTIMVM

e una lucerna in terracotta figurante un vecchio barbato (a. 0,206), che stando in piedi protende le braccia, ed ha un grossissimo fallo eretto e forato; sul capo ha una tenuta ad anello, ed un foro alle spalle per immettervi l'olio.

« Venendo a descrivere la grande casa, a cui si entra dal terzo vano, è necessario premettere, che anch'essa è del novero di quelle abitazioni che si stavano rinnovando, quando sopravenne la catastrofe, e che la decorazione dell'atrio è di certo anteriore a quella del peristilio. Dall'androne, ove a destra è la cella del servo atriense, si passa nell'atrio tuscanico abbastanza spazioso, con grande impluvio nel mezzo. Così l'atrio, come l'androne, che è fiancheggiato da un'*apotheca*, erano rivestiti di semplice intonaco nero, e sul pilastro a destra dell'ingresso di detta *apotheca* era graffita la seguente iscrizione osca, ora caduta, la quale mi venne gentilmente comunicata dal dott. Mau.

IDƎI · ƧV̂ПꞀƎИ
·⅃ИƧ

« Sul lato orientale dell'atrio trovansi un cubicolo con decorazione a fondo bianco, una fauce chiusa nel fondo, e l'ala. Quest'ultima avea, al pari dell'atrio, le pareti rivestite d'intonaco nero, e su quella meridionale, che è la più conservata, sono incastrati tre quadretti a fondo bianco con cornice celeste. Il primo di essi (a. 0,30, l. 0,26) rappresenta Filottete ferito, che veduto di faccia sta sul piede destro, involto sino alla metà del polpaccio; il piede sinistro è nudo, la gamba leggermente curvata. Appoggia la mano destra (vicino alla spalla destra) ad un lungo bastone: sotto al braccio sinistro regge l'arco ed il turcasso. La clamide pavonazza, affibbiata davanti al collo, gli copre il dorso, la spalla e il braccio sinistro; la testa è volta a sinistra, e la barba e i capelli son dipinti di color turchino chiaro per esprimere il grigio. È superfluo notare l'importanza di questo soggetto, essendo ora per la prima volta apparso nella pittura campana. Nell'angolo inferiore a destra di tal quadretto fu scritto con lo stilo, da uno che avea poca conoscenza della grammatica:

PILIVS SALAX
QVOT MVLIIIRO
RVM DIPVTVISTI

e nell'angolo a sinistra: PILIVQVOD · TV. Il secondo dipinto esibisce un guerriero vestito di tunica rosso-scura, ed armato di corazza, di elmo crestáto e di parazonio: ha inoltre mantello verde, di cui un lembo gli si ravvolge intorno al parazonio, e alti calzari gialli. Rivolgendo la testa allo spettatore, è in atto di sospendere uno scudo ad un trofeo, che vedesi a sinistra e che rende la figura di un guerriero con elmo dorato, corazza, gambali, parazonio, giavellotti e scudo. Finalmente il terzo quadretto offre una rappresentanza curiosa: vi si vede un animale somigliante a giraffa, che cammina verso destra, ma rivolge la testa indietro ove sta una figura virile nuda, dipinta di profilo, di carnagione molto scura e di forme assai rigide; essa sostiene a cavalcioni sulle spalle un'altra figurina (fanciullo?), vestita di breve tunica, la quale, come pare, tutta si rannicchia alla vista dell'animale. A destra è una colonnetta, intorno a cui si avviticchia un alberetto.

« Di sotto ai descritti dipinti sono graffite alcune figure di gladiatori, fra le quali due gladiatori duellanti; sulla testa dell'uno è scritto il nome DIOMIIDIIS, e accanto si legge:

OFFICIOSVS FVGIT VIII IDVS NOV
DRVSO CΛESARE M IVNIO SILΛNO CoS

« È certamente un ricordo di un combattimento gladiatorio, avvenuto ai 6 novembre dell'anno 15 e. v., secondo dell'impero di Tiberio, sotto il consolato di Druso e di M. Iunio Silano console suffetto. Sulla parete settentrionale, in gran parte caduta, della medesima ala è graffito tra molti segni in lettere piuttosto grandi: IV · IDVS IVNIAS.

« Sul lato occidentale dell'atrio si trova dapprima una stanza a due aditi, comunicante con la bottega precedente. Segue poi l'ala con decorazione simile all'altra corrispondente; vi esiste sulla parete nord un quadretto a fondo bianco, rappresentante Bacco, e da me descritto nella passata relazione (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 325). Quest'ala, al pari della stanza che la precede, comunica con una spaziosa località posta alle spalle, senza pavimento, la quale di certo dovevasi rinnovare: ora non vi si osserva altro che il principio di una scalinata, ed una nicchia praticata nell'alto della parete occidentale.

« Sul muro nord eravi un vano di comunicazione con la prima delle botteghe descritte, ma fu poscia murato per addossarvi la gradinata suddetta. Dalla medesima ala per un adito, fatto nella parete meridionale, si entra in un compreso, che non si può ancora definire per essere, come tutte le stanze sinora descritte, non del tutto sterrato. Sopra un muretto divisorio è dipinta su fondo bianco un'edicola, sotto alla quale è una figura virile in piedi (a. 0,30), danneggiata al braccio sinistro, nuda e di forme assai goffe; ha la testa sproporzionatamente grande, e nella destra protesa stringe il fulmine, mentre ai suoi piedi sta l'aquila. Evidentemente è una caricatura di Giove, o un Giove mal riuscito. Sulla parete di riscontro si vede l'avanzo di una figura di Mercurio con petaso alato, tunica verde e borsa (?) gialla, e vi sono anche dipinti due gladiatori combattenti, completamente armati (a. 0,32).

« Di fronte all'ingresso della casa si apre il tablino, situato tra un cubicolo decorato della rappresentanza di Europa, ora appena riconoscibile, e una lunghissima fauce che si prolunga dietro al lato occidentale del peristilio. Di questo si è scoperto appunto il lato occidentale, e parte del settentrionale: è abbastanza vasto, ed è circondato da portico sorretto da colonne laterizie, rivestite d'intonaco bianco con zoccolo rosso. Sul margine settentrionale del viridario propriamente detto è la bocca della cisterna, nella quale si è rinvenuta sprofondata una colonna. Altri tronchi di colonne scanalate di tufo, ricoperte di stucco, con capitelli ionici si trovarono nell'area di questo peristilio, e per ora non si può decidere quale destinazione abbiano avuto.

« La decorazione del lato occidentale offre grandi riquadrature gialle contornate di rosso, e framezzate da architetture fantastiche a fondo bianco, e da altre riquadrature più piccole a fondo nero. Al di sotto vi è uno zoccolo anche nero, e superiormente correva un fregio, che ora è caduto. In mezzo alle grandi riquadrature gialle si vedono i seguenti dipinti: 1.° alt. 0,26, largh. 0,61. Fondo nero. Vi sono rappresentati gli attributi di Giunone, cioè il pavone innanzi ad un calato, che rovesciato da esso è sul punto di cadere da un poggiuolo, che vedesi a sinistra; dal calato esce fuori una specie di panno rosso. A destra sta un altro pilastrino un po' più alto, sul quale poggia il diadema dentellato e lo scettro. Nel centro dietro al pavone è un alberetto — 2.° alt. 0,27, larg. 0,62. Vi sono dipinti gli attributi di Apollo. Nel mezzo il grifo alato; a destra la lira addossata ad un pilastrino, e a sinistra l'arco ed il turcasso appoggiati del pari ad un pilastrino più basso — 3.° larg. 0,65, magg. alt. 0,70; danneggiato superiormente. Paesaggio con la rappresentanza di Perseo ed Andromeda. Nello sfondo si vede un gran caseggiato con portici in riva al mare, e ad esso si accede per due gradinate. Verso destra è una porta ad arco, e su i lati del caseggiato sono due colonne sormontate da simulacri, dei quali ora rimane solo quello sulla colonna a destra, rappresentante una divinità non ben riconoscibile, che dal tirso potrebbe esser caratterizzata per bacchica. Nel primo piano è il lido, sul quale sorge un tronco di albero, e presso al lido nel mare è il mostro, che ravvolge nelle sue spire Andromeda. Sul lido sta Perseo con clamide rossa, che poggiando il piede sinistro sulla base del tronco, solleva con la destra la testa di Medusa, e nella sinistra protesa ha un *pedum*: dietro gli sta un idolo irriconoscibile sopra una base. Nello sfondo, ai lati della detta porta ad arco, si veggono due pastori muniti di cappello e bastone, che fuggono spaventati — 4.° a. 0,28, l. 0,56. Attributi di Pallade: nel mezzo è un altare o pilastro sormontato da una pisside, intorno al quale si ravvolge il serpente con la testa a sinistra. Da questo lato, appoggiati ad una base, sono l'elmo crestato e lo scudo ornato nel mezzo del gorgoneion, mentre a destra su di una piccola base o ara sta la civetta, all'ombra dell'albero di ulivo. In ciascuna delle minori riquadrature a fondo nero è un medaglione, rappresentante l'egida col gorgoneion.

« Su questo lato del peristilio sono apparsi tre vani, dei quali i due primi mettono nella lunga fauce succennata, e il terzo riesce all'estremità di essa in un atriolo, che descriverò appresso. Considerando siffatte aperture, risulta chiaro che esse siano posteriori alla decorazione, e che perciò questa, benchè più recente dell'altra che si trova nell'atrio, non era tuttavia la decorazione definitiva.

« Sul lato settentrionale in parte scavato, accanto al tablino, col quale comunica,

sta un cubicolo con decorazione a fondo rosso e con pavimento di musaico, che esibisce nel mezzo una testa di Medusa assai ben conservata. Attiguo è un ampio triclinio, sulla cui parete nord vedesi un dipinto senza cornice a fondo bianco rappresentante un tempietto circolare, protetto da un albero sacro, con dentro un idolo di Artemide (?), innanzi al quale fa atto di adorazione una donna seguìta da altra figurina.

« Entrando ora nella fauce, s'incontra dapprima l'adito di un sottoscala; però la gradinata dovette essere abolita, essendosi aperto poco appresso un altro adito nel muro, cui era addossata. A questa gradinata si accedeva da un passaggio che, prolungandosi verso occidente, avea all'estremità da un lato la grande stanza con decorazione a fondo nero, descritta insieme alle due stanzette che le stanno alle spalle, nella passata relazione (*Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 319-325), e dall'altro lato una località non del tutto scavata, che nel centro di ciascuna parete (est, sud e ovest) offre una scena di sacrifizio su fondo bianco, senza cornice: sulla parete meridionale è graffito:

QVI · IΛCEO · ICTVS

« Viene in seguito nella suddetta fauce l'ingresso al bagno, di cui ho già descritto il tepidario ed il caldario (*Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 291). Ora è tornato a luce il frigidario, che consiste in una sala piuttosto spaziosa, contenente un'ampia ed alta vasca rettangolare di fabbrica, rivestita esternamente d'intonaco imitante i marmi colorati, alla quale si saliva per tre gradini anche di fabbrica, e vi si discendeva mediante altri due. La parete della stanza che rinchiude questa vasca avea una decorazione a fondo rosso, con grandi riquadri gialli, di cui son rimasti i due laterali rappresentanti paesaggi egizi. Il resto delle due pareti est ed ovest è decorato di alto zoccolo nero, ornato di erme bacchiche, cui sono sospesi dei festoni di fiori e foglie; di sopra allo zoccolo sono dei riquadri bianchi, frammezzati da strisce gialle. Sulla parete settentrionale invece lo zoccolo è alquanto più basso, ed è sormontato da riquadri rossi. In questa parete è un'apertura, preceduta da scalini di legno, per la quale si accede ad un vestibolo o *apodyterium* con decorazione a fondo bianco, dove è una piccola rampa che mena al *tepidarium* e al *caldarium* già descritti. Sul muro settentrionale del detto vestibolo si leggono alcuni graffiti, di cui mi sembrano degni di nota solo i seguenti:

a)
ⱵISTRIONICΛ ΛCTICΛ

b) in lettere piuttosto grandi
XRESTE PVER \Λ(*le*)
HIC ES

« Finalmente la detta fauce, al pari del terzo vano del peristilio, riesce in un atriolo, al quale si entrava anche dal *posticum* n. 1. All'angolo sud-est di questo atriolo è il larario: sulla parete orientale è dipinta nel mezzo una rupe, molto scoscesa in forma conica, appiè della quale, a sinistra sta Bacco (a. 0,40) coronato, vestito di lungo chitone verde manicato, e tutto coperto la persona di un enorme grappolo di uva nera; tenendo nella sinistra elevata il tirso ornato di tenie e poggiato al suolo, versa con la destra il liquido dal cantaro in bocca alla pantera, che giace ai suoi piedi. Al di sotto è il serpente, che si avvicina all'altare ardente. La rappresentanza continua sull'attigua parete meridionale, dove è praticata una nicchietta sormontata da piccolo frontone e rivestita di marmo, con dentro un gradino, su cui poggiavano le immagini sacre; sul podio di essa è un incavo circolare per le offerte. Ai lati di

questa nicchia si vedono i Lari, ciascuno fra due alberetti, nel solito atteggiamento di far zampillare dal *rhyton* il vino nella *situla*; sul piccolo frontone è accovacciata una civetta. Come si vede, l'importanza del dipinto è nella bizzarra figura di Bacco, che è tutta nascosta dal grappolo d'uva; anche in riguardo all'esecuzione questa figura è ben trattata, cosa abbastanza rara in rappresentanze di simil genere. Il larario è circoscritto da un basso muretto, che lasciando un piccolo adito, rinchiude l'ara di pietra; tal muretto ricoperto internamente d'intonaco imitante i marmi colorati, e all'esterno d'intonaco nero, avea superiormente un rivestimento di legno.

« Addossata alla parete settentrionale del detto atriolo era una gradinata, di cui si osserva la traccia, e di sotto ad essa una piana vaschetta di fabbrica, accanto alla quale è una *meta* capovolta, adibita anch'essa per vasca. Segue su questo lato il passaggio alla cucina, che serviva pure da fornace pel bagno. Tre rustiche cellette si trovano sul lato meridionale, e fra gl'ingressi delle prime due è un sedile di fabbrica; un altro sedile è addossato al muro orientale, accanto al larario.

« Da questo atriolo si discendeva mediante una breve scalinata in un sotterraneo, formato da tre località sottoposte alla cucina: la prima delle quali contenente un forno abolito avea un'apertura, che fu poscia murata e ridotta a lume ingrediente per la sistemazione del vicolo adiacente. Accanto al *posticum* sono due altre rustiche celle, e in quella a destra di chi entra si legge graffito a grandi lettere:

MΛRTHΛE HOC · TRICHILINIVM (sic)
EST · NΛM · IN · TRICHILINO (sic)
CACAT

« Vi era anche una breve iscrizione dipinta in lettere nere, ma per essere quasi svanita, a stento ho potuto leggere il nome PΛRIDI.

« Il *posticum* riesce sul vicolo occidentale, nel quale a cominciare dall'angolo nord-ovest dell'isola si leggono i seguenti programmi:

1) in rosso evanescente
COELIVS ....

2)
ΓRIVS · SODALIBVS *salutem*
PLVRVMAM

3) N · NIGIDIVM QVINQ · ROGAMVS

4) COELIVS · CINISCVLO
SALVTEM (quasi svanito)

5)
B B
IOC

6)
C A C A T O R
CAVE MALVM

7) molto svanito
.........M IIVIR
SEPPIVS . ROG

« Qui stanno i primi gradini di una scaletta esterna, la cui traccia vedesi disegnata sul muro, e che menava ad un vano rispondente in una delle località della casa or descritta; però questo vano fu poi chiuso.

8)
A · SVETTI

9) più antico del precedente e ad esso sottoposto
SALLVSTIVM

« Oltre al cennato *posticum*, accanto al quale sul margine è un sedile di fabbrica, non è apparso su questo lato occidentale dell'isola che un altro solo vano n. 2, ingresso di una casa non scavata, la quale dovette essere un *hospitium*, come si

rileva dalla seguente iscrizione, ora quasi distrutta, che fu tracciata col carbone sulla parete a sinistra dell'androne:

H O S P I T I V M
..VGINI FIRM*i* (?)

« In questi quattro mesi si rinvennero in diverse località alcune anfore scritte, fra le quali, tralasciando quelle che richiederebbero un *fac-simile*, noto le seguenti:

a) urceolo: in nero
ΛBNΛEVIA

b)
T L
C · M · A

c) graffito:
PRI

d) bollo:
V B I O R M

e) anfora: in rosso
M · S T
di sotto a queste sigle in lettere bianche assai svanite:
. . . .
. . . . . IANNIV

f) in nero
SEPPIAE
MAXIMAE
dall'altro lato:
VR
L· C · H

XII. Termini-Imerese — Nel piano della chiesa maggiore, e vicino al diruto castello, si rinvenne sul finire di ottobre un cippo in pietra rossa d'agliastro, ben conservato, alto met. 1,20 coll'iscrizione:

C N POLLIENO CN F
TR · MIL
LEGIO XII

Tale cippo (fa giustamente osservare l'ispettore sig. Ciofalo) è simile all'altro, edito nelle *Notizie* del giugno 1876, ser. 2ª, vol. III, p. 261, portandoci intiero il nome che ivi fu malamente supplito.

Il σαρδάνιος γέλως

Ricerca di ETTORE PAIS.

Memoria approvata per la stampa negli Atti dell' Accademia
nella seduta del 21 dicembre 1879.

Nos, qui sequimur probabilia nec ultra id, quod veri simile occurrerit. . . . . et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus.
Cic. Tusc. II. 2. 5.

La presente Memoria è la tesi di laurea che io ebbi l'onore di presentare il 1° giugno 1878 alla facoltà di lettere dell' Istituto di Studî superiori di Firenze; in questa *tentando* di scoprire l'oscura origine del σαρδάνιος γέλως, ho avuto in mente di contribuire e all' esegesi omerica e degli altri autori greci e latini in cui appare quest'espressione, ed alla storia del leggendarismo greco e latino.

Due sono, per quanto io so, i lavori sul riso sardonico che precedono il mio, quello del sig. L. Mercklin: *Die Talossage und das Sardonische Lachen* nel vol. VII delle Mémoir. des savants étrangers di Pietroburgo 1851, e quello del prof. Giovanni Spano: *Il riso sardonico*. Cagliari 1853 p. 8. Il sig. Mercklin ne parla solo incidentalmente a proposito delle supposte relazioni fra Talos ed il nostro adagio; la brevità con cui ne discorre, non toglie però che egli si mostri assai spesso tanto dotto quanto acuto. Io mi valgo dell'opera sua, come avrò luogo di accennare, benchè non concordi affatto in alcune sue vedute e ne differisca, oltre che nell' estensione maggiore che do al soggetto, nel metodo di trattazione ed anche nelle conclusioni.

Sarei ben lieto se potessi parlare favorevolmente anche del lavoro dello Spano, ma non ostante la venerazione che io nutro per la memoria di un uomo che si è reso così benemerito della Sardegna, sento il dovere di dichiarare schiettamente che tale scritto è al disotto e del merito e della fama dell' autore. Lasciando da parte tutte le inesattezze e gli errori in cui egli è incorso, noterò solo che non si può in nessun modo ammettere come egli fa, che il riso sardonico si riferisca a Talos per le ragioni che verranno qui esposte a suo luogo, e tanto meno che Talos fosse « un guerriero cretense ed un acerbissimo difensore della patria sua », mentre è cosa nota e che non ha d'uopo di dimostrazione, che Talos è una divinità solare dei Fenici. In conseguenza io non ho potuto in niuna parte giovarmi dell' opera dello Spano. Sento poi il dovere di esprimere la mia viva riconoscenza ai miei maestri che posero a mia disposizione i loro libri, e specialmente ai professori Domenico Comparetti ed Atto Vannucci.

I. Apparire di questa espressione; suo significato; spiegazioni dateci dagli antichi. — II. Critica di queste. — III. Quale è probabilmente la vera. — IV. Come siano potute sorgere le altre.

I.

L'espressione « ridere sardonicamente » è assai antica e ne troviamo già fatta menzione in Omero. In un passo dell'Odissea vien detto che il proco Ctesippo insultò gravemente Ulisse scagliandogli una zampa di bue; questi evitò il colpo e: . . . .

. . . . μείδησε δὲ θυμῷ.
σαρδάνιον μάλα τοῖον ([1]).

Questo modo di dire è assai frequente negli scrittori greci, dai quali avendolo appreso i romani lo trasmisero in eredità alla letteratura medioevale latina ed alle moderne d'Europa, così che esso è tuttora assai diffuso fra noi.

Benchè il σαρδάνιος γέλως esprima in generale una specie di riso che non è naturale ma bensì falso, προσποιητός come lo definirono gli antichi, pure può significare due cose assai distinte fra di loro; alcune volte con questa espressione, gli antichi vollero indicare un riso ironico, altre volte invece il riso di colui, che con l'apparente ilarità del volto, vuole celare il dolore dell'animo. Nel primo caso è, per così dire, *oggettivo*, nel secondo *soggettivo*.

Il primo di questi due significati comparisce però assai raramente, e ad es. in Luciano. Questi racconta di una fanciulla che a cavallo di Lucio trasformato in asino fugge da certi ladroni che la tenevano prigioniera. Sventuratamente durante la fuga, s'imbatte in essi, i quali, avendola fermata, mentre la riconducono a casa loro, prendono a motteggiarla del suo ardire, e ridendo sardonicamente (σαρδώνιον γελῶντες) le promettono di renderla alla sua famiglia ([2]). Qui evidentemente si tratta di un riso puramente ironico e di cosa che torna non a proprio danno bensì ad altrui.

Però nel maggior numero dei casi il σαρδ. γέλ. nell'antichità è usato nel secondo significato ossia soggettivo, come ad es. nel passo più antico, nei versi sopra citati dell'Odissea. Ctesippo divora le sostanze di Ulisse, cerca di rapirgli l'affetto di Penelope ed inoltre lo insulta così villanamente, che Telemaco indignato per poco non vendica il padre col figgere nel cuore di quello un'asta ([3]). Ulisse poi è un *eroe;* è chiaro che come tale, egli non potrebbe tollerare così grave offesa e dovrebbe anzi punire l'insolente, allo stesso modo che nell'Iliade punisce Tersite della sua protervia. Tuttavia l'ordine di Minerva e la propria prudenza gl' impongono di soffrire e di sopportare tutto con animo paziente, di non prorompere in espressioni di risentimento, sino a che non sia giunta l'ora propizia della vendetta. Egli non può nè deve manifestare chi sia, ma deve apparire quale miserabile accattone, cui non è lecito aversi a male degli insulti del superbo proco. A me par chiaro che in simile caso il riso di Ulisse, senza cessare di essere ironico, voglia indicare qualcosa di più, e che sia lo sfogo *doloroso* dell'animo dell'*eroe* il quale, muto e rassegnato, deve mostrarsi uomo di nessun conto e *vile*.

([1]) *Odyss.* XX. 301. — ([2]) Lucius, 24. altri es. con simile significato vedili in Lucian. *Jupp. Trag.* 16; Plut., *De superst.* 9. — ([3]) *Odyss.* XX. 303 sq.

Parimente in Plutarco ci vien detto, che Caio Gracco rivolgendosi ai suoi nemici che lo deridevano, dicesse molto audacemente, che essi ridevano di un riso sardonico, ignorando quanto pericolo ne sarebbe ad essi derivato dalle sue leggi (1). Il σ. γ. in quanto esprime questo ridire delle proprie sciagure fu quindi molto bene definito dagli antichi: *παροιμία ἐπὶ τῶν ἐπ' ὀλέτρῳ τῷ σφῶν αὐτῶν γελώντων* (2) ovvero il riso *μὴ ἐκ χαιρούσης καρδίας* (3).

Non credo poi inutile il notare, che in Omero ed in Platone, cioè a dire nei due passi più antichi, noi troviamo la forma *σαρδάνιον* o *σαρδάνιος* (4), la quale comparisce anche posteriormente come in Pausania (5) ed in altri, ma ad essa vengono più spesso sostituite, e ne vedremo a suo luogo la ragione, le forme più recenti *σαρδώνιος* ovvero *σαρδόνιος*.

Gli stessi eruditi greci a quanto pare si affaccendarono assai per spiegare il vero significato di questa espressione, ed una buona parte dei tentativi da loro fatti e che sono a noi pervenuti, si riferiscono al IV° secolo avanti l'êra volgare. Il dotto Timeo di Tauromenio si presenta fra i primi, e la sua spiegazione conservataci da diversi scrittori, è la seguente: In Sardegna, v'era la barbara usanza che i vecchi, quando fossero pervenuti ad un' età assai avanzata, dovessero venire uccisi dai propri figli, i quali a colpi di verga spingendoli innanzi ovvero gettandoli da alte rupi, li facevano cadere nella fossa ad essi apparecchiata per esservi seppelliti. I genitori ben lungi dal mostrarsi addolorati ridevano come se morissero lieti e di buon animo (6).

Un' altra spiegazione non molto dissimile è quella dataci da un contemporaneo di Timeo, da Demone. Questi, nella sua opera sui proverbi, raccontava, che i coloni dai Cartaginesi stabiliti in Sardegna, erano soliti di sacrificare al dio Kronos i vecchi oltre i settant'anni, ed i prigionieri più belli i quali ridevano per segno di fortezza d'animo reputando turpe il mostrarsi timidi dinanzi alla morte (7).

(1) C. Grac. 12. 3. *ὡς Σαρδόνιον γέλωτα γελῶσιν*. Altri esempi del σ. γ. in questo signif. vedili in Polyb. XVII. 7, 6; Plat. Polit. 1, 337, A; Plut. *Non posse suaviter* etc. 16, 3; Julian. Imp. *Orat.* 7, I. p. 288, 1, 5 ed. Hertlein. Lips. Teubner; *Orac. Syb.* I. 182; *Anthol. Graec.* V. 179, e in *Anth. Planud.* 86; Cic. ad divers. VII. 21, 1 e ad loc. cfr. Weichert. *Poet. Lat. Rel.* Lipsiae 1830 p. 307. — (2) Suid. v. *σαρδ. γέλ*; Phot. Lex. ib.; Schol. in Plat. Polit. l. cit. — (3) Greg. Cypr. III. 67 in *Corpus Paroem. Graec.* ed. Schneidewin et Leutsch. I. p. 373. — (4) Questa è la miglior lezione, per Omero vedi La Roche apud Ameis *Anhang zu Hom. odyss.* IV. Heft. p. 35; per Platone v. l'ediz. dello Schneider ad l. cit. Lips. Teubner 1833 vol. I p. 33. — (5) X. 17, 13 ed. Schubart. — (6) Tzetz. ad Lycoph. 796. *Τίμαιος δέ φησιν, ὡς ἐκεῖ (Σαρδοῖ) τοὺς ὑπέρ ο' ἔτη γεγονότας γονεῖς αὐτῶν θύουσι τῷ Κρόνῳ γελῶντες καὶ τύπτοντες [αὐτοὺς τοῖς] ξύλοις, καὶ πρὸς ἀχανεῖς κρημνοὺς κατωθοῦντες. ὅθεν ὁ Σαρδώνιος γέλως ἐλέχθη.* Suid. l. cit. *Τίμαιος δέ ἱκανόν βεβιωκότας χρόνον, ἐν Σαρδοῖ συνωθουμένους σχίζαις ὑπὸ τῶν υἱῶν εἰς ὃν ἔμελλον θάπτεσθαι βόθρον γελᾶν.* Cfr. *Schol. Lucian Asin.* tom. VI. p. 159 ed. Bip; Phot. *Lex.* l. cit.; *Schol. in Plat. Polit.* l. cit.; *Schol. in Odyss.* v. 301; Zenob. V. 85 secondo la lezione del quale i vecchi riderebbero *διὰ τὴν τῶν τέκνων ἀδικίαν*. La stessa notizia, senza che però venga citato Timeo si trova in *Schol. in Hesiod.* op. 59; e in Ael. Var. *Hist.* IV. 1.— (7) *Schol. in Odyss.* l. cit.: *Οἱ τὴν Σαρδόνα κατοικοῦντες, ἀπὸ Καρχηδονίων ὄντες, χρῶνται νόμῳ τινὶ βαρβαρικῷ καὶ πολὺ τῶν ἑλληνικῶν διηλλαγμένῳ. τῷ γὰρ Κρόνῳ θύουσιν ἡμέραις τισὶ τεταγμέναις, οὐ μόνον τῶν αἰχμαλώτων τοὺς καλλίστους, ἀλλὰ καὶ τῶν πρεσβυτέρων τοὺς ὑπὲρ ἑβδομήκοντα ἔτη γεγενημένους. τούτοις δὲ θυομένοις τὸ μὲν δακρύειν αἰσχὸν εἶναι δοκεῖ καὶ δειλόν, τὸ δὲ ἀσπάζεσθαι καὶ γελᾶν ἔσχατον καὶ προϊόντων ἀνδρῶδές τε καὶ καλόν κ. τ. ἑ.*

Clitarco traeva l'origine del proverbio dall'uso dei Fenici in generale, e massimamente dei Cartaginesi, di sacrificare in certe feste solenni i loro figli alla statua di bronzo del dio Kronos, la quale aveva le braccie protese in avanti su cui ponevasi la vittima; di sotto poi si accendeva il fuoco ed il fanciullo morendo abbruciato, faceva colla bocca tali contorsioni che a chi le vedeva, offrivano l'aspetto di un riso. Si sarebbe quindi detto riso *σαρδόνιος* in causa del verbo *σαίρειν* che indica per l'appunto tali contorsioni [1].

Alcuni scrittori noti al grammatico Filosseno, dei quali non ci vien detto il nome, asserivano che pure in Sardegna v'era tale statua di Kronos, cui erano sacrificati quei fanciulli nel modo stesso che ci è detto da Clitarco [2].

Al poeta Simonide viene attribuita la seguente notizia: Talos, l'automa di bronzo, fabbricato da Vulcano, e da questo regalato a Minosse perchè gli custodisse l'isola di Creta, premeva al petto i Sardi che volevano andare da quello. Saltando quindi nel fuoco, li faceva perire in mezzo a quelle contorsioni della bocca che sembravano un riso. Zenobio, citando sempre Simonide, racconta la cosa in un modo un po' diverso, e dice che Talos prima di stare in Creta, abitò in Sardegna ove fece quanto sopra è riferito. Lo scoliaste di Platone non nomina espressamente i Sardi ma dice che Talos trattava in tal modo tutti quelli che tentavano avvicinarsi a Creta [3].

Un' altra spiegazione che si diffuse maggiormente, e che a quanto pare, è l'unica conosciuta dai romani, comparisce per la prima volta circa un secolo più tardi (III sec. av. C.) in Sileno di Calacte, quegli che militò sotto Annibale e che di questo scrisse le gesta. Nella sua storia di Siracusa, egli parlava di un'erba dolce simile all'appio, che nasceva in Sardegna; lo sventurato che avesse mangiato di quest'erba doveva morire con tali contorsioni della bocca che davano a lui l'aspetto di un uomo ridente [4]. Di quest'erba come vedremo fanno menzione molti scrittori.

II.

Queste cinque spiegazioni non sono tanto diverse fra di loro, quanto potrebbe sembrare a prima vista; è infatti evidente che così quella di Timeo come quella di Demone, si fondano sull'uccisione dei vecchi in Sardegna: parimente quella di Demone con quella di Clitarco suppongono il sacrificio umano fatto al dio Kronos. Quest'ultima concorda con la notizia di Simonide, perchè secondo essi il riso sarebbe stato detto *σαρδάνιος* a causa delle contorsioni della bocca (*σαίρειν*) delle vittime di Kronos, ovvero di Talos ambedue divinità fenicie rappresentatrici della forza distruggitrice

(1) Suid. l. cit.: *Καί φασι ἄλλοι τε καὶ Κλείταρχος ἐν Καρχηδόνι ἐν ταῖς μεγάλαις εὐχαῖς παῖδα ταῖς χερσὶ τοῦ Κρόνου ἐπιτιθέναι. ἵδρυται δὲ χαλκοῦς προβεβλημένας ἔχων τὰς χεῖρας ὑφ' ᾧ κρίβανος ἔπειτα ὑποκαίειν, τὸν δὲ συνελκόμενον ὑπὸ τοῦ πυρὸς δοκεῖν γελᾶν.* Cfr. Phot. *Lex.* l. cit.; e *Schol. in Plat.* l. cit. ove la notizia è narrata molto distesamente. — (2) Apud Zenob. in Miller *Mélanges de Litt. Grec.* Paris 1868 p. 356 sg. — (3) Suid. l. cit.: *Σιμωνίδης δὲ Τάλων τὸν ἡφαιστότευκτον Σαρδανίους [οὐ] βουλομένους περαιῶσαι πρὸς Μίνωα, εἰς πῦρ καθαλλόμενον, ὡς ἂν χαλκοοῦν, προστερνιζόμενον ἀναιρεῖν ἐπιχάσκοντας.* Il Bernhardy suppone che l'*οὐ* sia da espungere ovvero che si debba leggere *συμβουλομένους* ovvero *συμβουλευομένους*. — (4) Suid. l. cit.: *Σιληνὸς δὲ ἐν δ' τῶν περὶ Συρακούσας, λάχανον εἶναι παρὰ Σαρδωνίοις ἡδύ, σελίνῳ ἐμφερές. οὗ τοὺς γευσαμένους τάς τε σιαγόνας καὶ τὰς σάρκας αὐτῶν ἀποδάκνειν.* Nell'Etym. Gudian. è data l'etimologia del *σ. γ.* dal verbo *σαίρειν* in generale, senza aggiungervi alcun fatto speciale.

del sole. Finalmente la spiegazione dell'erba riposa su due elementi, dacchè il riso avrebbe avuto origine da: 1° un'erba che si trovava in Sardegna; 2° la quale produceva le contorsioni della bocca ai morenti.

In conseguenza di ciò io credo di poter ridurre tutte queste spiegazioni a due serie principali: 1° quelle che si fondano sulla Sardegna; 2° quelle che hanno per base il verbo *σαίρειν*.

E in primo luogo è possibile che questa espressione tragga la sua origine dalla Sardegna? — Se la notizia che ci vien data da Timeo, sia vera o no, noi non possiamo asserire con troppa certezza. Stando alle parole di Polibio, che del resto è così poco ben disposto verso Timeo, questo storico avrebbe errato parlando della Sardegna [1], ma dall'altro lato, di tutto quello che egli diceva di quest' isola a noi è sventuratamente pervenuto così poco, che sarebbe troppo ardire il dare un giudizio assoluto [2].

Ad ogni modo può ammettersi come cosa non improbabile, che presso alcuni popoli della Sardegna i figli uccidessero i padri giunti a vecchiezza, dacchè di molti altri popoli ci è narrato lo stesso. — I Massageti [3], gli Issedoni [4], i Battriani [5], i Caspi [6], i Derbici [7], i Padei [8], ecc. non pare fossero più pietosi verso i loro genitori; un costume analogo dicesi esser stato in vigore fra gli antichi Slavi e Germani [9] ed esisteva e esiste tuttavia fra varie popolazioni selvagge dell'Africa e dell'Australia [10].

Ammettendo però che i vecchi Sardi ridessero presso morte, noi non proviamo che il σ. γ. tragga origine dalla Sardegna.

Nei poemi omerici infatti non è mai fatta menzione nè della Sardegna, nè delle isole vicine ad essa; le conoscenze geografiche di Omero sono assai limitate, e delle terre ad occidente dell'Asia minore, egli mostra solo di conoscere l'Egitto, le spiaggie della Libia, ed in modo assai poco determinato la Sicilia [11]. Nestore parlando del mare della Libia, dice che questo è tanto vasto che nemmeno un uccello potrebbe trascorrerlo a volo in un anno [12]. Del resto assai più tardi in un periodo pienamente storico (631 a. C.), noi sappiamo da Erodoto che, allorquando Batto di Tera per comando dell'oracolo di Delfo andò in Africa a fondarvi la città di Cirene, i coloni non poterono da principio trovare chi di loro fosse stato in Libia e fosse capace di

(1) Polyb. ediz. Hultsch. XII. 728, 4, 2. È nota l'animosità di Polibio verso Timeo che secondo lui avrebbe pure scritto erroneamente sulla Corsica, sull'Africa e sull' Italia; ma tali errori o per meglio dire inesattezze non sono altro che malintesi di Polibio, come giustamente osserva l'Holm (*Geschichte Siciliens im Alterthum* I. p. 312). — (2) Le altre notizie di Timeo relative alla Sardegna e che sono a noi pervenute si riducono al numero di *due*, e sono anche di poco valore, v. fr. 27 e 30 in Mueller, *Fragm. Hist. Graec.* I. p. 198 sg. Gli scrittori di cose sarde si sono occupati di ritrovare qualche traccia di questo antico costume, v. Valery, *Voyag. en Corse et en Sardaigne.* Bruxelles 1838 II. p. 100; Bresciani, *I Costumi della Sard.* Napoli 1850 II. p. 293 sg. Il La Marmora, certo più autorevole e coscienzioso dei due precedenti sta in dubbio. V. *Voyag. en Sard.* I. p. 279. — (3) Herdt. I. 216; Strab. XI. p. 513. — (4) Herdt. IV. 26; Pomp. Mel. II. 1. — (5) Strab. XI. p. 517. — (6) Euseb. *Praep. Evang.* I. 47. — (7) Strab. XI. p. 520; Eus. l. cit. — (8) Herdt. III. 99. Per i Calati Herdt. III. 38; per i Tibareni Porph. *De Abst.* IV. 21; per gli Ausariati dell'Illiria Nicol. Dam. fr. 112 in Mueller *F. H. G.* III. p. 458. — (9) Welcker, *Klein. Schrift.* II. p. 504. — (10) Du Chaillu apud Huxley, *L'homme dans la nature.* Paris 1868 p. 165 sg.; Gerland, *Ethnogr.* Leipzig 1876 p. 24; Waitz, *Anthropologie der Naturvoelker* VI. Theil. p. 640 sg. — (11) Cfr. Pierson in *Rheinisches Museum* 1861 p. 82 sg. — (12) Odyss. III. v. 321, cfr. quanto dice Menelao *Odyss.* IV. 481 sg.

guidarli cola [1]. Dato quindi che questo costume fosse realmente esistito in Sardegna, è improbabile che Omero ne potesse avere contezza.

Ma che cosa prova, mi si dirà, il non trovarsi in Omero conoscenza alcuna della Sardegna? Questa espressione può benissimo esser passata nella lingua greca per mezzo dei Fenici, i quali, avendo sino da XII. secoli a. C. conosciuta quest'isola, osservarono quivi per i primi questo costume [2]. Quest'obbiezione avrebbe senza dubbio molto valore, se noi potessimo provare, che la Sardegna fu il primo paese in cui i Fenici notarono tale usanza. Ma non è così. I Fenici sino dal tempo dell'egemonia di Sidone, che come è noto precede di qualche secolo quella di Tiro, nel qual tempo conobbero la Sardegna, ebbero relazioni commerciali nel Mar Rosso, e conobbero per conseguenza le spiaggie di quella regione detta Trogloditica [3]. Fra questi Trogloditi, ci dice Diodoro Siculo, non è possibile trovare niuno che oltrepassi i sessant'anni perchè quando sono divenuti vecchi, sentendosi deboli ed impotenti, si uccidono da sè di buon animo (προθύμως); ovvero essi vengono uccisi da altri e si riguarda come un atto di benevolenza l'usare ad essi questo servigio, e lo stesso Diodoro confermato da Strabone asserisce che questi popoli, quando vogliono seppellire i cadaveri dei loro, li lapidano mostrandosi in volto *ilari* e *ridenti* [4].

Parimente è noto che la Tracia fu visitata dai Fenici qualche secolo prima della Sardegna [5], cosa del resto che risulta chiara solo che si ponga mente alle loro respettive posizioni geografiche. Ebbene da Erodoto e da altri scrittori sappiamo che quando uno dei Traci fosse venuto a morte, sorgeva una viva gara tra le molte mogli del defunto, le quali si contrastavano fortemente l'onore di essere scelte a salire il rogo, e di lietamente morire bruciate con lui. Quelle che sopravvivevano, si rattristavano assai dello scorno ricevuto nel non essere state scelte; e fra gli stessi Traci si faceva lutto alla nascita di uno, e si faceva grande festa quando uno moriva [6].

E dacchè abbiamo citati i Traci, si noti che questi sono più volte nominati nell'Iliade [7], per la qual cosa, pure accettando come vera la notizia di Timeo, noi potremo con ogni diritto conchiudere, che Omero doveva conoscere piuttosto l'usanza dei Traci anzichè quella dei Sardi. Ma in questo caso perchè non è sorto il proverbio: *riso tracio*, anzichè *riso sardonio*? Si potrebbe è vero osservare che nel caso della Tracia il riso era delle vedove ovvero di quelli che sopravvivevano, mentre in Sardegna il riso era dei padri morenti; ma a ciò noi potremmo rispondere, che quello che doveva fare impressione, era il fenomeno del ridere nella morte che viene considerata come una sventura, non già se il ridere fosse degli uni piuttosto che degli altri.

Di più questo costume non era estraneo neppure ad alcune popolazioni greche. Fra gli abitanti dell'isola di Ceo, quelli che erano divenuti vecchi non aspettavano la morte, ma lietamente si riunivano come se andassero ad una festa, avendo il capo

(1) Herdt. IV. 151. Nel capitolo precedente sono notevoli le parole che si riferiscono a Grino ed a Batto « οὔτε Λιβύην εἰδότες ὅκου γῆς εἴη ». — (2) Movers, *Die Phoenizier* II. 2 p. 557 sg. — (3) Movers, *Die Phoen.* II. 3 p. 22. — (4) Diod. Sic. III. 33, 2. .... δέντες δὲ τὸν νεκρὸν ἐπὶ τινος ἀναστήματος, βάλλουσι λίθοις, χειροπληθέσι γελῶντες. κ. τ. έ. Strab. XVI. p. 776. .... ἔπειτα (τινές τῶν τρωγλοδιτῶν) εὐθὺς καταλεύουσιν ἱλαροί, γελῶντες ἅμα, κ. τ. έ — (5) Movers, *Die Phoen.* II. 3, 21. — (6) Herdt. V. 4, 5; Valer. Max. II. 6, 12; Pomp. Mel. II. 2. — (7) *Iliad.* IX. 72; XIII. 4; XXIII. 230, 807; XXIV. 335 etc.

incoronato di fiori, e si uccidevano bevendo la cicuta [1]. Presso i Locresi, la cui parentela con gli abitanti di Ceo, fu notata, fra gli altri dal Boeckh [2], non era costume di far lamenti per quelli che morivano [3]; queste usanze portate dalla madre patria le ritroviamo presso i Locresi Epizefirii d'Italia, e li ritroviamo anche presso i Focesi di Marsiglia [4].

Riguardo a Demone, è notevole che egli non parla propriamente degli indigeni dell'isola, ma bensì dei coloni Cartaginesi o Sardolibii che ivi si erano stabiliti e che sacrificavano vittime umane al dio Kronos ossia Moloch. I sacrifici umani che non repugnavano alla religione fenicia, furono certamente in vigore anche in Sardegna come in tutte le altre colonie ove essi trasportarono i loro sanguinosi riti [5]; ma se il σ. γ. doveva l'origine sua al riso delle vittime di Moloch non lo si sarebbe dovuto chiamare riso sardonico ma bensì fenicio, perchè i Greci conoscevano questo culto sparso da epoche assai remote nelle isole dell'Arcipelago, sulle coste dell'Asia Minore, ed in alcuni punti su quelle della Grecia propriamente detta.

Credo quindi che si debba ritenere come improbabile, che il nostro adagio tragga origine dalle spiegazioni del primo gruppo; passiamo ora a quelle del secondo.

Che l'aggettivo σαρδάνιος derivi dal verbo σαίρειν, linguisticamente non è facile a provarsi e sebbene taluni forse con troppa leggerezza [6] l'abbiano ammesso, come cosa certa altri con più avvedutezza si sono trattenuti dal giudicarne [7]. Forse ciò è possibile come nota il signor Mercklin allo stesso modo che dal presente αἴρω si forma l'aoristo ἄρδην, con un δ inserito; ma ammesso ciò non ci sapremmo spiegare, come mai l'aggettivo σαρδάνιος comparisca solo unito al nome γέλως e non altrimenti. Inoltre il verbo σαίρειν non indica solamente nè essenzialmente il σ. γ. In Aristofane ad es. comparisce una volta per indicare il digrignare dei denti come fanno i cani [8]; altre volte indica un risolino allegro senz'ombra di malignità [9], altre un riso ironico [10], ed una volta finalmente, il verbo σαίρειν è usato proprio in opposizione al σαρδάνιον γελᾶν [11].

(1) Ael. *Var. Hist.* III. 37 «Νόμος ἐστὶ Κείων, οἱ πάνυ παρ' αὐτοῖς γεγηρακότες ὥσπερ ἐπὶ ξενία παρακαλοῦντες ἑαυτοὺς ἢ ἐπί τινα ἑορταστικὴν θυσίαν συνελθόντες καὶ στεφανωσάμενοι πίνουσι κώνειον κ. τ. ἑ.» Cfr. Heracl. *Pont. polit.* 9 in Mueller *F. H. G.* II. p. 214; Strab. X. p. 486; XI. p. 517 etc. Il Welcher, op. cit. p. 502, crede « dass dieser Gebrauch nicht sehr allgemein gewesen sein kann; einzelne Beispiele reichten zu ihn berühmt zu machen ». Ma l'eminente filologo non appoggia con prove questa sua opinione, ed a me par più naturale il credere con il Boeckh (*Klein. Schrift.* vol. VII. p. 329 sg.) che « der freiwillige Tod der Aeltern eingewurzelter war, als man auf den ersten Anblick glauben sollte ». — (2) Op. cit. p. 349. — (3) Heracl. *Pont. polit.* 30 ed. cit. p. 221. — (4) Valer. Max. II. 6, 7. — (5) Movers, *Phoen.* II. 2 p. 44 sg. — (6) Cfr. Ilgen. *Opusc. Philolog.* vol. I. p. 276; Doederlein, *Latein. Etym.* vol. 3 p. 252. — (7) Benfey. *Griech. Wurzellex.* vol. I. p. 424, II. p. 335. Il signor H. Düntzer suppone che σαρδάνιον venga da un tema σαρ- rinforzato in σαρδ. apud Ameis l. cit. Il signor A. Goebel, *Lexil. zu Homer und d. Homeriden* Berlin 1878 p. 368, crede che σαρδάνιον derivi da una $\sqrt{\overline{\text{σρα+δ}}}$, indicando originariamente lo stesso che σφοδ-ρός, σφεδ-ανός d'onde si è venuti al significato della $\sqrt{\overline{\text{σφαδ}}}$ = innalzarsi. Secondo lui la derivazione del σ. γ. dalla Sardegna è falsa, ma il nome Σαρδώ come Σάρδεις derivano dalla stessa radice, perchè la Sardegna è un'isola che con le sue montagne s'innalza sul mare, e Sardi era una città fabbricata su di un colle!? — (8) Pace, V. 620. — (9) Theocr. VII. 19; Pherecrat. apud Athen. XV. 685: μελιλώτινον καὶ ῥόδα προσσεσηρὼς cioè avendo sorriso amabilmente. — (10) Theocr. XX. 11; Lucian. *Amor.* 13. — (11) *Anth. Graec.* V. 179: . . . . τί μάταια γελᾷς καὶ σιμὰ σεσηρὼς
μυχθίζεις, τάχα που σαρδάνιον γελάσεις κ. τ. ἑ.

Secondo Michele Apostolio, *σαίρειν*, indicherebbe il *χειλέων συσταλέντων γυμνοῦσθαι τοὺς ὀδόντας* (¹), e secondo lo Scoliasta di Platone il *διέλκειν τὸ στόμα καὶ χαίνειν* (²); or bene il ritrarre indietro le labbra ed il mostrare indietro i denti, è l'effetto di qualunque riso, dal più leggero al più violento (³), per il che giustamente i Greci chiamavano *γελασῖνοι*, i denti che si mostrano quando si ride (⁴); ciò è confermato anche dallo Scoliasta di Ermogene, il quale ci dice espressamente che *σαίρειν* è equivalente a ridere (⁵). Ciò posto, come è possibile che un verbo di significato tanto generale, sia stato scelto ad indicare un riso così speciale e determinato?

Ma v'è di più. Se fosse vera quest'etimologia, i Greci avrebbero coniata quest'espressione servendosi di un elemento nazionale; ora è notevole, che le spiegazioni che si fondano su questo verbo, al nazionale aggiungono un elemento straniero. Clitarco infatti, Sileno ecc. non si basano sul verbo *σαίρειν* in generale, ma bensì sul *σαίρειν* speciale delle vittime di Kronos di Talos, ovvero dell'erba venefica della Sardegna. E che necessità v'era di ciò?

Secondo le sovra citate spiegazioni il *σ. γ.* sarebbe stato originato dalle convulsioni della bocca dei morenti; ma queste contorsioni non sono neppure un carattere essenziale di quello, che come è già stato detto, può manifestarsi con un leggiero movimento della bocca come nel caso di Filippo di Macedonia il quale, secondo Polibio, « sorrise sardonicamente » (*σαρδάνιον ὑπομειδιάσας*) (⁶). Anche nel passo dell'Odissea è usato parimente il verbo *μειδάω*, oltre di che in questo luogo la parola *θυμῷ* indica, come generalmente in Omero, un riso interno dell'animo, e che può anche non trasparire sul volto. Dietro tutte queste considerazioni a me pare evidente che non si debba ammettere come vera la spiegazione di Clitarco.

Per quello che riguarda la notizia che ci è data sotto il nome di Simonide, io mi riferisco completamente al Welcker, il quale notò acutamente che i Grammatici aggiunsero assai posteriormente tutto quello che si riferisce alla Sardegna. Simonide poetando su Talos, non poteva parlare di supposte relazioni fra i Sardi e Minosse che nulla aveva a temere da quelli (⁷); l'etimologia del *σ. γ* da *σαίρειν* non pare quindi abbia più valore di quella di *σάτυροι* dal medesimo verbo (⁸).

Rimane finalmente a parlare dell'ultima spiegazione che si riferisce all'erba sarda. Essa come fu osservato a suo luogo consta di due elementi: il verbo *σαίρειν* e la Sardegna; io ho tentato di dimostrare che questi sono falsi, quindi non sarebbe necessario spender altre parole per combatterla. Nulladimeno essa ha avuto tale svolgimento presso molti autori, anche più recenti, che non mi pare inutile il fermarci un poco ad esaminarla.

Gli antichi non hanno dubitato giammai dell'esistenza di quest'erba; ci dicono che nasce presso i fiumi, ma che non comunica alle acque la sua *vis venefica* (⁹), e Dioscoride, proprio come se l'avesse veduta, la descrive e ne indica i rimedî (¹⁰). Però

(¹) Loc. cit. — (²) Loc. cit. — (³) Darwin, *L'expression des émotions*. Paris 1877 p. 227. — (⁴) Polluc. II. 9, 1. — (⁵) *Schol. in Hermog.* p. 391. Σεσηρέναι δέ ἐστι τὸ εἰς μῆκος, ἀλλὰ μὴ εἰς πλάτος, ἐκτείνειν τὸ στόμα ὡς ἐπὶ τῶν γελώντων. — (⁶) Polyb. XVII. 7, 6. — (⁷) *Die Griech. Tragoed.* vol. I. p. 74. — (⁸) Ael. V. H. III. 40. Ernest *Lex. Rhet. Cornut.* c. 30 p. 176, 2: Οἱ Σάτυροι τὴν ὀνομασίαν ἐσχηκότες ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι. — (⁹) Paus. loc. cit. — (¹⁰) Ed. Kühn vol. I. p. 322. *De ranunc.* vol. II. p. 26. *De venen.* 14.

il carattere leggendario di quest'erba apparisce anche dal modo col quale ne parlano; per Sileno è dolce (ἡδύ), per Dioscoride è acerbissima (δριμύτατον); per molti è una pianta simile all'appio (σελίνῳ ἐμφερές) [1], per Dioscoride e Paolo Eginetico [2] è invece delle ranunculacee (βατραχίου εἶδος ουσα), altri poi si contentano di chiamarla semplicemente o σάρδιον [3] o *herba sardonia* [4]. Questi dati sono assai vaghi dacchè fra le ombrellifere cui appartiene il σελίνον od *apium* vi sono varie piante venefiche come la cicuta ed il cerfoglio ecc.; ed anche dei ranuncoli, una gran parte è velenosa, come il *ranunculus scelleratus*. Ma quale è propriamente la nostra?

Molti naturalisti si sono occupati di essa, ed hanno creduto di poterla ravvisare ciascuno in una pianta diversa, ma l'insigne botanico Moris che per molti anni si è occupato della flora della Sardegna, non solo dichiara di non averla giammai trovata, ma asserisce che dalle notizie dell'antichità è impossibile anche il determinarla [5].

Vero è che una pianta può per un dato periodo, esistere in un paese e poi scomparire ed ammettiamo quindi che ciò sia avvenuto anche nel caso nostro. Da quanto è lecito dedurne dagli antichi, essa sarà stata della famiglia delle ranuncolacee o delle ombrellifere.

Ma i naturalisti c'insegnano, che il ranuncolo si trova dovunque e che è sparso su tutta la terra. I ranuncoli, dicono due autorevolissimi botanici francesi, « sont fréquentes en Europe dans toutes les latitudes et depuis les rivages marittimes, jusq'à la limite des neiges éternelles [6] ». Riguardo alle ombrellifere, noteremo solamente, che l'Asia Minore e la Grecia sono la patria di tali piante [7].

Del resto è carattere generale dei veleni narcotici-acri il produrre dei moti convulsivi sui muscoli della faccia e delle mascelle [8], e un eminente botanico, l'Orfila, cita diversi fatti, dai quali si ricava che varie piante, per es. la belladonna, possono far ridere morendo [9]. Ora la belladonna non è niente affatto una pianta speciale della Sardegna, e possiamo asserire, che non fu certo la Sardegna il paese in cui i Greci o i Fenici ebbero ad esperimentare per la prima volta la *vis venefica* di questa pianta [10]. Ciò viene confermato da un passo di Giovanni Lido Filadelfio, il

(1) Quest'erba è assai spesso detta σέλινον. Ma con questo nome gli scrittori greci indicano un numero infinito di erbe diverse. G. Bodaeus a Stapel nel suo dotto commento a Teofrasto dopo aver notate tutte le diverse virtù che vengono attribuite a quest' erbe dice (*Comm. ad Theoph.* ed. Amsterdam 1644 p. 805): « Quid magis notum quam plantas diversas a diversis « scriptoribus, uno eodemque nomine insignitas fuisse ut supra abunde satis probatum est ». Anche gli Iberi, secondo Strabone, nelle gravi sciagure sarebbero soliti di uccidersi con un veleno tratto « ἐκ βοτάνης σελίνῳ προσομοίας » III. p. 165. — (2) *De medic.* p. 172. — (3) *Etym. Magn.* v. σάρδιον; in Dio. Chrys. *Orat.* XXXII. p. 394 e detta σαρδόνιον. — (4) Solin. ed. Mommsen p. 51. — (5) *Flora Sarda.* Taurini 1837 vol. I. p. 38: cfr. Mameli, *Carta de Logu* p. 134-35, (citato dal Moris); cfr. anche quanto dice il Gemelli, *Rifiorimento della Sard.* Torino 1776 vol. II. p. 127. — (6) Le Maout. et I. Decaisne, *Traité génér. de Botan.* Paris 1867 p. 411; cfr. Baillon. *Histoire des Plantes.* Paris 1877 vol. I. p. 77. — (7) Devo questa notizia al compianto prof. Filippo Parlatore il quale gentilmente mi dette varie altre notizie relative a queste piante. — (8) Orfila, *Trattato dei veleni.* Roma 1817 vol. II 2 p. 80. — (9) Op. cit. II. 2 p. 243 sg. Anche una pianta delle Filippine detta volgarmente, Fava di s. Ignazio, produce lo stesso effetto. « Uno ne mangiò ed i suoi muscoli della faccia, eseguirono dei « moti paragonabili quasi a quelli che si fanno quando si ride ». Op. cit., vol. II. 1 p. 335; cfr. Bellini, *Lezioni di Tossicol.* Firenze 1864 p. 123. — (10) Ai Greci non era ignota tale quantità della belladonna. Cfr. Dioscor. IV. 74, e Bodaeus a Stapel. op. cit. p. 1076.

quale dice espressamente che erbe le quali, come la Sardoa, facevano ridere, se ne trovavano anche altrove [1]. Finalmente, se guidati dalla sola probabilità dell' esistenza di tale pianta nella Sardegna si volesse dedurne che questa die' origine al σ. γ., si consideri, che non meno probabile ed anzi di maggior valore è la spiegazione che ne dava Timeo, la quale ha anche il pregio di essere più antica.

Niuna adunque delle spiegazioni dateci dagli antichi, come credo di aver dimostrato, può, presa isolatamente, guidarci alla soluzione del nostro problema. Però a me sembra che nel complesso di queste vi sia qualche cosa di vero e di fondato che, se io non m'inganno, varrà a farci rintracciare la vera via.

III.

Il primo fatto che colpisce la nostra attenzione, è che tutte le spiegazioni sopra citate, ammettono come un fatto sicuro che il σ. γ. sia il riso di colui che muore. Parimente tutte, ad eccezione di quella più recente in cui vien fatta menzione dell'erba della Sardegna, non solo dicono che si riferisca ai morenti ma eziandio alle vittime umane che dovevano esser sacrificate.

Secondo gli antichi adunque il σ. γ. sarebbe stato il riso delle vittime umane, e secondo molti di essi questo riso sarebbe stato eziandio spontaneo [2]. Possiamo noi ammettere come vero questo fatto? A prima vista può sembrar strano assai, se non impossibile, che taluno possa andar lieto e ridente alla morte; pure quanto è stato detto dei Sardi, degli abitanti dell' isola di Ceo, è anche stato notato da autorità degne di fede, presso popoli e antichi e moderni. Sarebbe cosa facilissima l'accumulare qui moltissimi fatti in prova di ciò, ma l'indole di questo lavoro non ci permette che di citarne solo alcuni.

Fra gli abitanti selvaggi delle isole Figi, è usanza che i vecchi stessi si scavino la fossa e che prendano un festevole commiato prima di venire uccisi dai figli, i quali essi stessi richiedono con instanza di questo servigio. Una volta alcuni missionari salvarono una vedova che dovea essere uccisa, ma costei fuggì loro di notte, passò a nuoto un braccio di mare, raggiunse i suoi parenti e chiese ad essi di venire uccisa [3]. Non è meno notevole il fatto seguente: un indigeno di una di queste isole invitò una volta un europeo ad assistere ai funerali della propria madre. Questi accettò l'invito, ma non vedendo comparire il cadavere della defunta insieme al corteo funebre, chiese la ragione di ciò al giovane selvaggio il quale gli indicò sua madre, che andava insieme agli altri « tanto allegra e *ridente* quanto qualunque dei presenti ed apparentemente altrettanto contenta [4] ».

Fra gli Atzechi del Messico, popolo che era giunto ad un notevole grado di civiltà quando furono conosciuti dagli spagnuoli, erano assai comuni i sacrificî umani,

(1) De Mens. IV. 24. Colgo l'occasione di notare che, secondo Strabone nella Cambisena, v'erano dei ragni dei quali τὰ μέν ποιεῖ γελῶντας ἀποθνήσκειν, τὰ δὲ κλαίοντας πόθῳ τῶν οἰκείων. XI. pag. 503. — (2) Si notino ad es. le parole di Timeo (in *Schol. in Plat.* loc. cit). τοὺς δὲ πρεσβύτας χαίροντας ἐπὶ τὸν θάνατον παραγίνεσθαι ὡς εὐδαίμονας, καὶ μετὰ γέλωτος καὶ εὐθυμίας. Cfr. Dem. in *Schol. Graec. in Odyss.* loc. cit. etc. — (3) Waitz, *Anthrop. d. Naturv.* loc. cit. — (4) Lubbochk. *Pre-historical times.* London 1872 p. 457

ed assai spesso avveniva che ben lungi dal muover lamento le vittime prendessero parte alle feste funerarie che si facevano in onore loro e della divinità cui venivano offerte, danzando cinte il capo di corone di fiori [1].

Agli Indiani, la rigida legge di Brahma impose delle pene espiatorie assai dure, le quali potevano giungere fino ad un volontario suicidio [2]. Fra gli antichi era assai celebre il brahmano Calano, che viveva alla corte di Alessandro il Grande, il quale si gettò spontaneamente su di una pira [3], e fino a questi ultimi anni centinaia di individui si gettavano volenterosamente per esservi schiacciati, sotto le pesanti ruote di pietra del carro del dio Gagannatha [4]. Allo stesso modo fra questo popolo durò costante l'usanza già nota agli antichi [5], che le vedove salissero il rogo del marito per morire con lui. Il viaggiatore italiano Pietro della Valle detto il Pellegrino, il quale nel secolo XVII. percorreva l'India, volle parlare con una vedova che doveva perire in tal guisa: infatti, dice egli, vidi la donna « . . . . . . vestita tutta di bianco con molte maniglie, braccialetti ed altri ornamenti d'oro col capo tutto pieno di fiori . . . . . e stava di buonissima voglia ragionando e *ridendo* in conversazione come avrebbe fatto nei nostri paesi una sposa [6] ».

Anche fra Fenici non mancano esempî di questa volontarietà, ma basterà citarne due soli. Plutarco racconta che nei sacrificî che questo popolo faceva dei propri fanciulli al dio Kronos-Moloch, le madri assistevano senza *lutto* o *gemito*, e davanti alla statua del dio si faceva un gran rumore con flauti e timpani, affinchè non si potesse udire il grido dei morenti [7], e Minucio Felice aggiunge che i genitori cercavano di coprire le grida delle infelici vittime con baci e carezze « ne flebilis hostia immolaretur [8] ». Allorquando Agatocle teneva assediata Cartagine, i Cartaginesi temendo che la divinità fosse loro adirata perchè invece dei loro propri figli, sacrificavano dei fanciulli comperati, uccisero duecento giovani scelti fra le famiglie le più illustri, e oltre a costoro altri trecento giovani volenterosamente (ἑκουσίως) si sacrificarono per il bene della patria [9].

La volontarietà della vittima la ritroviamo del resto anche fra i Greci e i Romani nei sacrificî espiatorî. Sofocle fa dire ad Edipo:

ἀρκεῖν γὰρ οἶμαι κἀντὶ μυρίων μίαν
ψυχὴν τάδ' ἐκτίνουσαν ἢν εὔνους παρῇ [10].

Questa spontaneità della vittima che si offre per il bene comune è pure un elemento spesso usufruito da Euripide, e a tutti sono note le nobili e spontanee morti di Ifigenia, di Meneceo, e di Macaria [11]. Vero è che fra i Greci ben presto scomparve il barbaro uso di sacrificare innocenti vittime umane, e prevalse quello di

(1) Bernardo de Sahagun. *Histor. Univers. de Nueva Espana in Antiq. of. Mexico.* London 1831 vol. VII. p. 26; cfr. Chevalier, *Il Messico.* Milano 1865 p. 75-89. — (2) Duncker, *Geschich. d. Allerth.* vol. II.³ 117. — (3) Diod. Sic. XVII. 107. — (4) Rousselet, *L'India.* Milano 1876 p. 598. — (5) Diod. Sic. XIX. 33, 17. Valer. Max. II. 6, 14. — (6) Viaggi p. III. Bologna 1672 p. 247. Cfr. quanto dice nel suo viaggio Niccolò de Conti (Ramusio. Venezia 1613, I. p. 369); cfr. anche Barbosa Odoardo il quale (ibid. I. p. 302 B) vide una donna che salì sul rogo « con un gesto *et riso* così allegro et di buona voglia come se ella non « dovesse morire ». — (7) *De superst.* 13. — (8) *Octav.* 30. — (9) Diod. Sic. XX. 14. — (10) *Oed. Col.* v. 498. — (11) Numerosi esempî di questa spontaneità nei sacrificî espiatorî dei Greci e dei Romani si possono vedere raccolti nel Lasaulx. *Studien d. Class. Alterth.* Regeusburg 1854 p. 233-83.

sostituire ad esse un malfattore. Tuttavia la spontaneità della vittima non doveva mancare, quindi si spiega il fatto che in Rodi ogni anno si ubbriacava un malfattore prima di condurlo alla morte (1), appunto perchè, come nota lo Schoemann (2), questi perdesse il sentimento della morte.

Un maggior grado di incivilimento consigliò a sostituire animali alle vittime umane, ma dietro il principio che « in sacris etiam simulata pro veris accipi (3) » si conservarono in certi casi alcune cerimonie, che stessero a significare la volontarietà con cui si offriva una volta la vittima umana. Valga come prova, il fatto seguente, raccontato da Plutarco. In Roma, nelle feste dei Lupercali, si uccidevano delle capre; al sacrificio assistevano due fanciulli ai quali veniva tinta la fronte con il coltello ancora fumante del sangue delle vittime, mentre altri glie là tergevano con lana inzuppata di latte; dopo di che i due fanciulli dovevano ridere (γελᾶν δεῖ τὰ μειράκια) (4).

Questi fatti parrebbero confermare le spiegazioni degli antichi, che riguardavano il σ. γ. come il riso spontaneo delle vittime morenti. Del resto, se anche ci fossero mancate le prove dirette, noi avremmo potuto accettare ciò come vero, poichè il fenomeno del ridere presso la morte, può in certi casi essere connaturale all'uomo, se ad esempio nell'animo suo è entrata la persuasione, che sacrificandosi spontaneamente alla divinità o alla patria egli sarà premiato o in un'altra vita o con la memoria che gli uomini serberanno di lui, e se crede che commetterebbe un' azione vituperosa cercando di sottrarsi al proprio destino. Il sentimento di quello che si crede il proprio dovere da un lato, e dall'altro il dispregio della vita, hanno fatto sì che in ogni tempo eroi della fede e della patria si siano esposti volenterosi ai più grandi pericoli e si siano mostrati lieti e ridenti anche presso la morte (5).

Chi ha avuto la bontà di seguirmi sino a questo punto, si sarà fatta naturalmente questa obbiezione. Il σ. γ. nel maggior numero dei casi, ha il valore di un riso doloroso e non naturale; ammettendo che esso si riferisca alle vittime umane che liete andavano alla morte, come mai non ritenne il significato di un riso spontaneo e naturale?

Io cercherò di dare una soddisfacente risposta.

Il sacrificio umano che si trova esser esistito presso tutti i popoli (6), ebbe luogo in un dato periodo anche fra i Greci (7), però ben presto al sentimento ellenico dovette ripugnare lo spargere sangue umano e solo la tradizione ricordò che nei tempi eroici questo era avvenuto (8). In alcuni luoghi come nell'Arcadia, esso durò anche in tempi storici (9), ma solo in modo eccezionale, abborrito generalmente

(1) Porph. *De abstin.* II. — 54. (2) *Griech. Alterth.* vol. II.3 p. 254. — (3) Serv. ad Verg. *Aen.* II. 116. — (4) Plut. *Romol.* 21. — (5) È inutile il citar prove, credo tuttavia opportuno riportare ciò che dice I. Grimm degli antichi eroi tedeschi. *Geschich. d. deutschen sprache* I.3 p. 89 « seinem « nahenden ende sah der krieger mit ruhe und sogar freude entgegen, weil er auf dem schlachtfeld « gefallen in die gemeinschaft göttlicher wohnung einzugehn hofte, und wie göttern und helden « frohes *lachen* beigemessen wird, *lacht er* sterbend ff. ». — (6) Cfr. Tacit. *German.* erklaert. v. Curtze Leipzig 1868 p. 304 sg.; Caspari, *Die Urgeschich. d. Mensch.* Leipzig 1877 vol. I. p. 395. — (7) Credo inutile di dimostrare ciò, dacchè oggi lo si ammette come cosa indiscutibile. Cfr. Hermann, *Gottesd. Alterth.* § 27, 1 sg.; Schoemann, op. cit. vol. II.3 p. 250. — (8) Hermann, op. cit. § 27, 10. — (9) Paus. VIII 38, 5.

dai Greci, che lo considerarono come qualche cosa di non ellenico ma bensì di barbaro (1). Ne' poemi omerici, in cui vediamo già costituita la civiltà ellenica, il sacrificio umano non è menzionato che una sola volta ed è nell'Iliade dove vien detto che Achille uccide dodici giovanetti troiani sul rogo di Patroclo (2), ed in Omero, ai sacrificî degli animali, manca affatto il significato di un'offerta fatta in luogo della vittima umana; essi rappresentano puramente un segno di gratitudine e di rispetto degli uomini verso gli dei (3). Del resto, nel caso di Achille si parla, è vero, di un sacrificio umano, ma bisogna pur notare che Achille è talmente inferocito per la morte di Patroclo, che egli, il tipo più ideale degli eroi omerici, come nota il Curtius (4), *non disdegna di esercitare l'ufficio di carnefice*; oltre a ciò i dodici giovani troiani sono nemici presi in guerra, ed un odiato nemico, anche più tardi, in un tempo in cui era già scomparso il sacrificio umano, spesso non ha avuto trattamento più mite.

La stessa cosa però, non avvenne di tutti i popoli, dei quali alcuni giunti ad un incivilimento, per certi lati non inferiore a quello dei Greci, mantennero questo barbaro rito. Niuno negherà ad esempio che i Fenici non abbiano raggiunto un alto grado di civiltà, eppure essi furono nell'antichità un popolo assai amante dei sacrificî umani.

È quindi naturale, che al Greco che notava o che udiva parlare di vittime umane presso i popoli che lo circondavano, queste dovessero in lui eccitare un sentimento di ribrezzo, quale per l'appunto anche oggi noi sentiamo nell'udire le carneficine dei selvaggi. Parimente, se gli veniva detto che queste vittime subivano liete il loro destino, mostrandosi ilari in volto, ciò doveva a lui apparire un fatto assai strano e quasi incredibile. Il riso è la naturale manifestazione della gioia, ed il morire non è oggetto di gioia, bensì di pianto; e a chi notava il riso dei morenti, esso doveva apparire poco naturale, perchè in diretta opposizione con il sentimento che lo promuoveva. Egli quindi doveva considerarlo come doloroso e falso anche se fosse persuaso della spontaneità di questo nella vittima. Così se oggi vedessimo un pazzo che ride di cuore, noi, ben lunge dal ridere del suo riso, sentiremmo per quell'infelice un moto di compassione, perchè sebbene persuasi che in lui quel riso fosse sincero, a noi parrebbe una cosa dolorosa e degna di pietà.

Tutto questo ragionamento poggia sull' ipotesi che il σ. γ. sia un' espressione che debba la sua origine a qualche costume di un popolo non greco. Può quest'ipotesi esser convalidata dai fatti? Certamente, perchè tutte le spiegazioni sovra riferite concordano nel riconnettere il σ. γ. ad un rito straniero. Ma a quale precisamente si riconnette? Non è improbabile che esso tragga l'origine sua dal culto del dio *Sandan*. Questo dio orientale, che corrisponde in molte parti all'Heracles dei Greci, era onorato in molte regioni dell'Asia Minore, come nella Siria, nella Fenicia, nella Cilicia, nella Cappadocia, e finalmente nella Lidia (5), ed è poi opinione dei dotti che

(1) Cfr. Plut. *Pelop.* 20-22; vedi gli *Schol. in Odyss.* l. c. ove a proposito dei sacrificî dei Cartaginesi è detto χρῶνται νόμῳ βαρβαρικῷ καὶ πολὺ τῶν ἑλληνικῶν διηλλαγμένῳ. — (2) *Il.* XXIII. v. 174. — (3) Hermann, op. cit. § 27, 18. — (4) *Griech. Gesch.* I.4 p. 132. — (5) Sull'estensione del culto del dio Sandan. Cfr. Movers, *Phoen.* I. p. 458; Raoul-Rochette, *Sur. l'Ercul. assyr. et phenic.* in Mémoir. de l'Inst. de France. Acad. de Inscrip. et Bell. lett. T. XVII. 1848 p. 261 sg.; Bachofen, *Die Sage v. Tanaquil.* Heidelberg 1870 p. 92 sg.

il dio Sandan abbia origine dall'Assiria, e che non sia altro che lo stesso Samdan-Adar, l'Ercole assiro (1).

Già molti anni fa Carlo Ottofredo Mueller, in una dotta dissertazione, notò che il dio Sandan si riconnette con il re assiro Sardanapalo (2). L'esserci infatti narrato di Sandan e di Sardanapalo che vissero mollemente come femmine vestiti con abiti muliebri ed occupati a filare le lane; lo scomparire di ambedue queste persone dalla scena del mondo sopra una pira, sulla quale si gettano spontaneamente, l'essere tanto l'uno che l'altro chiamati fondatori di Tarso e di Anchiale, sono fatti, oltre ad altri vari, che rendono più che probabile la conclusione a cui egli pervenne (3).

Questi però ed il Movers il quale accettò la sua opinione, esageravano nel non ammettere la reale esistenza di un re assiro Sandanapalo, dacchè pare certo che Sandanapalo sia la forma greca del nome del re assiro Assurbanipal (4). Ciò però non toglie che nella storia di Sardanapalo siano penetrati alcuni elementi puramente mitici, come quelli della sua vita estremamente effeminata, e della sua morte, tolti dalla vita del dio Sandan in causa del facile scambio fra questi due nomi (5), e questa mescolanza di storico e di fantastico che si trova nella storia di Sardanapalo, come pure in quella di Semiramide regina ad un tempo e dea, spiegano come Ellanico parlasse di due Sardanapali di cui uno sarebbe stato debole ed effeminato (6).

Il culto del dio Sandan o Sardan si riconnette con le feste sacee (ἑορτὴ τῶν Σακαίων) come l'ha dimostrato il Movers. Riportare qui le prove e rifare il lungo ragionamento di lui, sarebbe cosa troppo lunga ed anche inutile, onde mi contenterò di dire le conclusioni a cui è venuto l'illustre storico dei Fenici (7). La festa dei Sacei era propria dei Babilonesi e degli Assiri i quali l'estesero ad una gran parte dell'Asia Minore; essa durava alcuni giorni (8) durante i quali gli schiavi e le schiave, menavano una vita immersa nella voluttà e nelle orgie; una delle schiave ornata pomposamente rappresentava la dea Venere-Militta-Anaitis, mentre uno schiavo detto Zoganes rappresentava il dio πάρεδρος Sandan-Eracles. Queste feste sacee, non sono del resto un fenomeno isolato, ma si riconnettono al principio della prostituzione sacra, che esisteva non solo fra i Babilonesi e gli Assiri, ma eziandio in una gran parte dell'Asia Minore, come ad esempio nell'Armenia, nella Cappadocia, e nella Lidia (9). Esse venivano fatte in onore di Militta-Istar dea della generazione e della

(1) V. Beros fr. 2 in Mueller *F. H. G.* II. p. 498; cfr. Oppert, *Expédit. en Mésopotamie.* Paris 1859 II. p. 237. — (2) *Sandon und Sardanapal in Kunstarchael. Werke* Berlin Calvary vol. III. p. 6-21. — (3) Questa identità fra Sandan e Sardanapalo rende probabile, secondo il Mueller ed il Movers, che oltre alla forma Sandan vi fosse l'altra *Sardan.* Si dovrebbe credere con il Bachofen che Sardi fosse la città di Sandan o Sardan? Vi sarebbe un passo di Joh. Lido che ci potrebbe forse autorizzare a ciò ed è il seguente: *De mens.* 14: πρὸς τιμὴν Ἡλίου. . . . Σάρδιν ὀνομασθῆναι τὴν πόλιν, νέον δὲ σάρδιν τὸ νέον ἔτος καὶ νῦν λέγεσθαι τῷ πλήθει συνομολογεῖται. εἰσί δὲ οἵ φασι τῇ Λυδῶν ἀρχαίᾳ φωνῇ τὸν ἐνιαυτὸν καλεῖσθαι σάρδιν. κ. τ. ἑ. Vedi anche Maury, *Hist. de Relig. de la Grèce.* III. p. 130. — (4) Duncker II.4 p. 338. — (5) Questa pare essere anche l'opinione del Preller, *Griech. Myth.* II. p. 167. Cf. Duncker II.4 p. 353 sg. — (6) Fr. 158 in Mueller *F. H. G.* I. p. 67. — (7) *Die Phoeniz.* I. 480 sg. Rochette, l. c.; Bachofen, op. cit. p. 48 sg. — (8) Secondo Beroso duravano cinque giorni nel mese di Laos fr. 3 in Mueller *F. H. G.* II. p. 498. — (9) È notevole che nella Lidia la prostituzione sacra sarebbe stata instituita da Omfale l'amante di Sandan. V. Clearch. Solens. fr. 6 in Mueller *F. H. G.* II. p. 305.

morte, dell'amore e della guerra, che in se riuniva i due contrapposti a somiglianza della lidia Omfale, della siria Baaltes, della fenicia Astarte-Aschera e di Didone-Anna [1]. È quindi connaturale all'indole di queste feste, che il Zoganes, secondo quanto ci dice Dione Grisostomo [2] dopo alcuni giorni di felicità, in cui onorato come il re ed il dio, poteva fare tutto secondo il suo desiderio, dovesse essere battuto ed appiccato.

Ma il Movers guidato da alcuni fatti, quali ad esempio la pira di Sandan e di Sardanapalo, crede di potere ritenere come cosa molto probabile che in tempi più antichi di quelli in cui scriveva Dione Grisostomo, fosse in uso che il Zoganes si gettasse su di una pira. Questo aveva imitato in vita il dio Sandan, lo doveva anche imitare nella morte. Che la vittima dovesse salire lieta e volenterosa sulla pira, pare che lo si possa ammettere, poichè l'animo suo era entusiasmato dal pensiero di rappresentare il dio stesso, ed era stordito ed innebriato dal tumulto e dalla voluttà della festa orgiastica [3].

Noi sappiamo che il culto di Sandan era sparso sulle coste della Lidia, della Cilicia e della Fenicia; e che vi sarebbe dunque di strano nel supporre, che ai Greci che nel XI. secolo, abitavano una parte delle coste dell'Asia Minore, potessero esser noti i sanguinosi riti di questo nume?

Se si volesse poi con maggior esattezza stabilire, in qual paese per la prima volta sorse quest' espressione, dovremmo probabilmente rivolgere i nostri sguardi alla Lidia. Questa opinione potrà per lo meno apparire non del tutto infondata, se si porrà mente che i Greci poterono aver contezza di Sandan, più facilmente che altrove, in questo paese sulle cui rive si stabilirono le loro colonie eoliche-ioniche, due secoli dopo che vi era già penetrato il culto di quello [4], e se si considera, che fra gli elementi che dal dio orientale Sandan penetrarono nel greco Heracles, come ad esempio la pira sul monte Oeta, uno dei più notevoli è il racconto che questo eroe fosse stato schiavo di Omfale regina di Lidia [5].

A tutto ciò si può aggiungere che Smirne, sulle coste della Lidia, sarebbe, come è noto, la città nella quale secondo la tradizione antica, confermata da molti autorevoli

(1) V. Duncker, op. cit. I.^{5} p. 271. — (2) *Orat.* IV. p. 162. — (3) In un vaso del museo del Louvre è dipinto Creso che serenamente sta sopra la pira. Presso di lui è un personaggio chiamato Εὔθυμος. Si noti che secondo alcuni dotti la pira di Creso rappresenta quella di Sandan v. Roulez, *Annal. de l'Inst. Archéol.* 1847 p. 269. Colle feste sacee si possono in parte confrontare quelle che gli Atzechi facevano in onore del dio Tezcatlipoca. Ogni anno sceglievasi un giovane bellissimo il quale rappresentava il dio; per tutto questo tèmpo egli viveva nel lusso, nella mollezza, ma passato l'anno doveva venir ucciso in onore del dio che rappresentava. Venti giorni prima di morire gli davano a compagne quattro vaghe donzelle. Finalmente coronato di fiori, recando in mano dei flauti andava lieto alla morte. V. Bernardo de Sahagan, op. cit. p. 25; in Ramusio, op. cit. ed. cit. vol. III. p. 257 B. — (4) Io mi accosto all'opinione di quei dotti i quali pur ammettendo che la Lidia fosse un paese abitato da stirpi ariane, riconoscono per vero quanto si ricava da Erodoto (I. 7) che XII. sec. circa a. Cr., siano penetrati in questo paese degli elementi semiti, recando sul trono della Lidia la dinastia dei Sandonidi. Cf. Duncker, I.^{5} p. 484; Le Normant, *Essai de Comm. de fragm. de Bérose.* Paris 1872 p. 146 sg. — (5) Cf. Preller, *Griech. Myth.* II. p. 168.

critici moderni, avrebbe avuti i natali l'autore dei poemi omerici in cui compare per la prima volta il σ. γ. [1].

Concludendo adunque questo proverbio avrebbe avuto origine in un paese dell'Asia Minore, forse la Lidia, dal culto del dio Sardan o Sandan. Le vittime che si sacrificavano a questo dio si gettavano liete e ridenti sul rogo; ma il riso spontaneo di Sardan acquistò un valore diverso per le ragioni sopra dette, ed ebbe dapprima il significato di riso doloroso e non naturale di chi muore, quindi l'altro più generale, di riso falso. E da quest'ultimo significato rampollò quello che appare già qualche volta fra i Greci, ed è più comune fra noi, di *riso ironico* [2].

IV.

Ammesso che non sia improbabile quanto è stato detto sull' origine di quest'espressione, rimane che noi ci rendiamo ragione del come siano potute sorgere le altre spiegazioni. È cosa assai facile a comprendersi come mai ben presto se ne ignorò la vera origine; gli scrittori greci, e fors'anco il popolo, continuarono ad usarla senza indagare il suo senso etimologico, e quando qualche secolo più tardi sorsero gli eruditi, questi ebbero libero il campo per farvi mostra di dottrina e di ingegno. Può però supporsi che fosse rimasta qualche lontana tradizione, perchè tutti questi eruditi spiegarono il σ. γ. come il riso dei morenti, e s'accordarono nel dargli una origine straniera; tuttavia alla prima di queste conclusioni potevano in parte arrivare anche dietro il significato stesso del proverbio, che volle dapprima indicare il riso di colui che ride nelle proprie sciagure.

Non si ripensò più al dio Sandan o Sardan, il cui culto ristretto all'Asia Minore, non poteva forse essere noto a tutti; e probabilmente l'esservi anche un γέλως 'ωνικός [3], un γέλως Χῖος [4], un γέλως Μεγαρικός [5] fece pensare ad un γ. σαρδόνιος che si riferiva ad un paese, e quindi alla Sardegna, anzichè ad una divinità. Per riferirlo alla Sardegna v'era anche un'altra ragione, l'omofonia; e la persuasione che questa fosse la vera etimologia, spiega perchè nel maggior numero dei casi, alla

(1) In Plut. *non posse suaviter* etc. 16, 3 si legge: σαρδιανὸς γέλως. È possibile che qui ci sia un errore di scrittura e si debba leggere come vuole il Passow σαρδάνιος, ma non si potrebbe anche supporre che a Plutarco fosse nota qualche tradizione sull'origine lidia del σ. γ? — (2) Il signor Mercklin parte dall' errore che presso tutti gli antichi il σ. γ. abbia voluto indicare il riso *non spontaneo* delle vittime, le quali per ripetere le parole del Lasaulx da lui citato a questo proposito « durch Darbringung des aüsseren Leben die mangelhafte Hingabe des inneren Willen zu integriren suchen » op. cit. p. 236. Ma il signor Mercklin avrebbe dovuto provare, che al tempo in cui venivano osservati dai Greci i riti del culto del dio Sandan, le vittime non fossero spontanee poichè è ragionevole il supporre che a quel tempo non mancasse ad esse la volontarietà. Parimente io non comprendo troppo chiaramente il seguente ragionamento di lui. Il nome Sandan indica qualche cosa di rosso, le vittime erano vestite probabilmente di rosso, dunque il σ. γ. vorrebbe dire il riso rosso, per conseguenza i Greci « hatten ebenso viel Recht auch das Lachen der « Molochopfer so zu nennen, da ihnen die Phoenicier wegen ihrer Nationalfarbe die rotten Männer « sind . . . . Das sardanische Lachen wäre also eigentlich ein phönicisches » p. 87. Del resto prima di lui il Böttiger aveva supposto che il σ. γ. si riferisse realmente ai Fenici. V. *Ideen zu Kunst.-Myth.* Leipzig 1826 vol. I. p. 355 sg.; cf. Gerhard, *Griech. Myth.* II. p. 90 e Preller, *Griech. Myth.* II. p. 126. — (3) Diogenian. III. 87. — (4) Diogenian. VI 57. — (5) Diogenian. III. 88. Cf. Μεγαρέων δάκρυα Zenob. v. 8; Diogenian. VII. 65.

più antica forma *σαρδάνιος*, siasi sostituita la più recente di *σαρδόνιος* o *σαρδώνιος*, che ambedue si potevano derivare dal nome dell'isola Σαρδώ [1]. Vero è che non solo la Sardegna offriva questo omofonia; tralasciando di nominare altre città dell'Asia Minore [2] v'era ad esempio Sardi nella Lidia; ma appunto la maggior lontananza della Sardegna, e l'esser questa rimasta sempre poco nota ai Greci [3] faceva sì che essa fosse preferita, poichè i paesi più lontani e meno noti, hanno sempre data occasione tanto agli eruditi greci e romani, quanto a quelli del medio evo, di favoleggiarvi e di esercitarvi la loro fantasia. Del resto nel caso nostro vi potevano essere delle ragioni speciali. Timeo avendo udito che i vecchi Sardi morivano lietamente, il che abbiamo gia detto esser cosa non del tutto infondata, poteva non senza qualche probabilità riferire a questo costume il σ. γ. poichè tale era veramente il riso dei vecchi. Se siamo dubbiosi nel caso di Timeo non lo siamo parimente in quello di Demone, il quale partiva da un dato certo, dacchè i Fenici ovunque si stabilivano, e quindi anche in Sardegna senza dubbio alcuno, sacrificavano vittime umane al dio Moloch. E Demone poteva essere indotto ad attribuire il σ. γ. al culto di Moloch nella Sardegna anche dal fatto che i Cartaginesi (i quali la possedevano quando egli viveva), seguendo la tradizionale politica dei Fenici che allontanavano gli stranieri dai paesi ove trafficavano, e con lo spargere favolose notizie di grandi pericoli che vi s' incontravano, e con la violenza, gettavano in mare, come lo afferma Strabone [4], coloro i quali tentavano avvicinarsi a quest'isola.

L'etimologia del σ. γ. dal verbo *σαίρειν*, deve riguardarsi come un tentativo di qualche grammatico, ed è stato già osservato che coloro i quali si valevano di essa, riconnettevano il verbo *σαίρειν* con il culto fenicio; il che mostra sempre più che vi doveva essere qualche tradizione sull'origine non greca di questo adagio. Resta però che ci domandiamo, perchè essi, allo stesso modo di Demone, pensassero al culto dei Fenici piuttostochè ad un altro qualunque.

La ragione di questo fatto è forse la fama che i Fenici hanno sempre avuta presso i Greci, sin dal tempo di Omero, di gente malvagia, frodolenta, ed amante dei sacrificî umani. Ed in questi ultimi vi si segnalarono talmente che potè sorgere l'etimologia del nome *Φοίνικες* dal verbo *φονεύω* [5]. Inoltre se badiamo, che non

[1] Non credo inutile portare un altro esempio di falsa derivazione dalla Sardegna, prodotta da omofonia. Fra i proverbi greci v'è anche il seguente: *Βάμμα σαρδινιακόν*, ed Apostolio lo spiega così (IV. 74): *ἀντί τοῦ μή σε ἔρυδρον ποιήσω. νῆσος γάρ ἐστι μεγίστη ἡ Σαρδώ πρὸς τῇ Ἰταλίᾳ ἐν ᾗ γίνονται πορφύραι διάφοροι καί ὀξύτα τοιχ. τ. ἑ.* Invece di Σαρδινιακόν si deve senza dubbio leggere Σαρδιανικόν, come si legge oggi negli Acharnesi v. 112 e nella Pace v. 1172 di Aristofane, riferendosi questa espressione a Sardi della Lidia. Cf. Schol. ad Arist. Pac. loc. cit. *διαφέρουσι γάρ αἱ Λυδικαί βαφαί κ. τ. ἑ.* — [2] Ad es. Σαρδησσός nella Mesia v. Steph. Byr.; Σαρδηοῦα nell'Armenia Maggiore Ptol. V. 13, 22; cf. Σάρδιον monte presso l'Asopo Steph. Byr.; Σαρδών fiume nella Macedonia. V. Callist. Olint. apud Stob. Florileg. VII. 65. — [3] Paus. X. 17, 13 dice: io ho creduto bene di dovermi distendere a parlare della Sardegna « *ὅτι οὐχ' ἥκιστα καὶ ἐς ταύτην, οἱ Ἕλληνες, τὴν νῆσον ἀνηκόως εἶχον*. Aristofane considerava la Sardegna come uno degli estremi confini della terra V. Vespe v. 700: *ὅστις πόλεων ἄρχων πλείστων, ἀπὸ τοῦ Πόντου μέχρι Σαρδοῦς.* — [4] Strab. XVII. p. 802. — [5] Arist. de mirab. aud. c. 132 p. 843 b9 sg. Bkk.: *ἀλλά καὶ αὐτοὺς τοὺς Φοίνικας ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων φασί τινες φοίνικας προςαγορευθῆναι, διά τὸ πρώτους πλέοντας τὴν θάλασσαν, ᾗ ἄν ἀποβαίησαν, πάντας ἀποκτείνειν καὶ φονεύειν. Καὶ κατὰ γλῶσσαν δ' ἐστί τὴν Περραιβῶν, τὸ αἱμάξαι φοινίξαι.*

solo nel secolo IV. in cui scriveva Clitarco, ma che anche posteriormente assai, questi sacrificî duravano ancora [1], troveremo naturale che i Greci riferissero alla religione di quelli, un' espressione che si credeva a ragione connessa con i sacrificî umani.

Sarebbe assai curioso l'indagare in che modo sia sorta la leggenda dell'erba Sardoa. Se mi fosse lecito l'avanzare una congettura, io direi che essa deve la sua origine ad un miele sardo amaro, ma ad un medesimo tempo di non spiacevole sapore [2]. Gli antichi lo conobbero, ma ne esagerarono l'amarezza; infatti Orazio nell'epistola ai Pisoni così ne parla: v. 374 sg.

> ut gratas inter mensas symphonia discors
> et crassum unguentum et sardo con melle papaver
> offendunt

L'amarezza del miele fece naturalmente ripensare alle erbe amare, che venivano succhiate dalle api, e mentre in Virgilio il pastore Coridone dice:

> Galathea *thymo* mihi dulcior Hyblae [3]

il pastore Tirsi invece al soave timo di Ibla che produceva un miele dolcissimo [4], contrapponendo il miele sardo così dice:

> Immo ego *Sardoniis* videar tibi amarior *herbis* [5]

In questo passo si parla di già delle erbe amare della Sardegna, e se ne parla pure in Nemesiano [6], ed in Drepano Pacato [7], senza però che si faccia più menzione del miele sardo. Formatasi una leggenda sulle erbe amare della Sardegna, ed esagerando tale amarezza, come era stata esagerata quella del miele, è facile il passare alla forza venefica di queste erbe. Infatti i commentatori antichi di Virgilio, al verso sopra citato, notano che il poeta allude appunto a quell'erba che fa ridere morendo [8], ed in un altro luogo notano che quest'erba, è per l'appunto l'aconito, potentissimo veleno [9].

Lo stesso fatto è avvenuto per il miele amaro della Corsica, il cui sapore è come ci fa sapere il signor Valery, « fort agreable » [10] e che era noto agli antichi [11] i quali parimente ne esageravano l'amarezza. Infatti Virgilio dice:

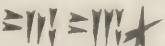
> Sic tua Cyrneas effugiant examina taxos [12]

e Servio a questo luogo nota, che il miele corso è *amarissimum*, e che il tasso *venenata arbor est* [13]. Anche Ovidio parla del miele amaro della Corsica, e non esita credere che sia prodotto dalla cicuta [14].

(1) Al tempo di Tiberio duravano tuttavia nell'Africa, cf. Tert. Apol. c. 8 p. 27: *Infantes per Africam Saturno immolabantur palam usque ad proconsolem Tiberii* etc. — (2) La Marmora, op. cit. I. p. 428. — (3) Ecl. VII. 37. — (4) Cf. Verg. ecl. I. 54. — (5) Ecl. VII. 41. — (6) Ecl. IV. 50 sg.

> Qui tulerit Meroes fastidia longa superbae
> Sithonias feret ille nives, libyosque calores
> Nerinas potabit aquas saxique nocentes
> Non metuet sucos, Sardoa gramina vincet.

(7) Paneg. Theodos. c. XXV. ed. Baehrens p. 294, 16: *qui degustato sardorum graminum suco feruntur in morte ridere.* — (8) Serv. ad Verg. ecl. VII. 41; Schol. Bernens ed. Hagen ibid. — (9) Serv. ad Verg. ecl. IV. 24; Schol. Bernens ib.: *fallax herba: herba aconitana quae in Sardinia nascitur quam si quis comederit moritur, alibi autem nata somnum tantum hominibus facit.* — (10) *Voyag. en Corse.* Bruxelles 1838 vol. I. p. 101. — (11) Cf. Plin. N. H. XVI. 28, 2; Theoph. H. Pl. III. 15, 5 ed. Wimmer. — (12) Georg. IV. 47. Gli antichi reputavano il tasso molto velenoso v. Dioscorid. *De venen.* 12. (13) Serv. ad loc. cit. — (14) *Amor.* I. 12, 10:

> Ite hinc difficiles, funebria ligna, tabellae
> Tuque negaturis cera referta notis
> Quam puto de longae collectam flore cicutae
> Melle sub infami corsica misit apis.

Forse a far sì che da un miele amaro si passasse a parlare della velenosità di certe erbe, cooperò l' essere conosciute dagli antichi varie qualità di mieli velenosi in varie regioni come in Getulia, in Persia e sopratutto nel Ponto Eusino presso Eraclea ove era un veleno detto *mainomenon*, perchè faceva impazzare ([1]); infatti Senofonte ci racconta che quando passava pel territorio dei Μάκρωνες, dei suoi soldati alcuni ebbero delle smanie furiose, altri morirono per aver mangiato simil miele ([2]).

Credo adunque, possa ammettersi che esistesse una leggenda sulla amarezza e sulla *vis venefica* delle erbe sarde, formatasi indipendentemente dal σ. γ. Parimente abbiamo veduto che pure indipendentemente da queste erbe, era sorta la credenza che questo si riferisse alla Sardegna. Ma il produrre delle convulsioni sui nervi del viso è virtù di molte erbe venefiche, quindi si può credere con qualche probabilità che le due leggende siano state fuse da qualche erudito il quale così disse: il σ. γ. deriva dalla Sardegna, perchè ivi nascono delle erbe velenose che fanno morire con tali spasimi della bocca, che sembrano un riso.

In questa spiegazione non manca neppure l'elemento del verbo σαίρειν. Adunque essa comprende in sè tutti gli elementi delle precedenti spiegazioni, e ci rappresenta l'ultima evoluzione a cui pervenne la leggenda sul σ. γ. Naturalmente essa sorse più tardi delle altre, ma una volta formatasi, essa dovette ben presto far dimenticare tutte le precedenti.

([1]) Plin. N. H. XXI. 44, 45; Dioscorid. *De ven.* 8. Anche nella Colchide v'era un miele amaro v. Strab. XI. p. 498. — ([2]) Anab. IV. 8, 20 sg. Un μαινάμενον μέλι era anche fra i Mosinici limitrofi ai Macroni cf. Strab. XII p. 549. I latini chiamano generalmente *apiastrum*, quest'erba venefica della Sardegna. Ciò parrebbe confermare l'ipotesi che l'origine della leggenda su quest'erba sia appunto il miele amaro. Infatti l'*apiastrum*, è l'erba cara alle api (cf. Plin. N. H. XXX. 86, 1). Si noti però che Plinio N. H. XX. 116 dice: *apiastrum Hyginus quidem melissophyllum appellat; sed in confessa damnatione est venenatum in Sardinia, contexenda enim sunt omnia ex eodem nomine apud Graecos pendentia*. Ma non potrebbe darsi che lo scienziato volesse qui fare una distinzione di cui non c'era necessità fra l'*apiastrum* da cui le api traggono il miele e l'*apiastrum* della Sardegna?

NOTA

Ultimamente il dott. E. Meyer, opponendosi all'opinione quasi unanime dei dotti da Carlo Ott. Mueller in poi, ha cercato di provare nello *Zeitsch. d. Deut. Morgen. Gesell.* vol. 31 p. 736 sg. che il dio Sandan non ha nulla che fare nè con l'Assiria nè con Sardanapalo, e che invece è una divinità puramente cilicia. Sarebbe lungo il seguire l'autore in tutte le sue osservazioni; mi contenterò quindi di notare solo alcune cose. L'argomento che Sandan non ha nulla che fare con Sardanapalo, perchè quest'ultimo è una personalità affatto storica, non ha nessun valore; è chiaro infatti come ho già notato, che nella storia di un personaggio storico possano penetrare elementi di natura leggendaria, che possono renderlo anche non riconoscibile a prima vista. L'unico suo valido argomento sarebbe la partecipazione datagli dal prof. Delitzsch, che alla linea 10 dell'obelisco di Nimroud non si debba leggere Sandanu ma bensì Dandanu. Però un uomo la cui grande autorità in fatto di cose assire è incontestata, il prof. Oppert a cui io mi sono rivolto mi assicura in una lettera in data 6 maggio 1878 che la lettura del signor Delitzsch è giusta, ma che al tempo stesso la parola [cuneiform] può leggersi *benissimo* **Sindanu**. nel quale egli crede di riconoscere il nostro Sandan. Al dott. Meyer non torna utile che in Eusebio venga espressamente detto che Sandan era onorato in Fenicia. Egli crede che p. 736 « In Eusebius Quelle aber stand etwas aehnliches wie bei Apollodor « dass nämlich dieser Heracles Sandan von Syria Phenice nach *Kilikien* gewandernt « sei ». Tutto ciò non è che una pura c o n g e t t u r a, e come mai egli se la piglia con tanto ardore contro le congetture del Mueller e del Movers, le quali si fondano per lo meno sui fatti? Che Sandan fosse onorato in Lidia lo si ricava espressamente da Joh. Lido. *De magist.* III 64, eppure il signor Meyer (che assolutamente vuole che questo dio sia solo cilicio) ci dice p. 640 « Unmöglich ist es also nicht, dass Sandan auch nach Lydie gehörte ». Davvero che il dott. Meyer è troppo generoso! A pag. 740 sempre a proposito di Sandan così dice: « seine Rolle beim Sacaenfest « beruth auf willkürlichen Combinationen die nirgends eine kritische Beleuchtung « ertragen konnen ». Il sig. Meyer invece di asserire ciò così recisamente avrebbe fatto meglio assai a provarlo; io fino a dimostrazione contraria mi atterrò alla dimostrazione ed agli argomenti del Movers.

Certamente un passo in cui venga detto precisamente che Sandan è lo stesso che Sardanapalo, e che è in relazione con le feste Sacee non esiste, ma dirò con il Mueller, op. cit. p. 16 « muss Phantasie immer das Band sein, welches die zerstreuten Nachrichten zum Ganzen macht ».

Sulla fortuna della parola *Filosofo*.
Nota del Socio corrispondente G. LUMBROSO
letta nella seduta del 15 febbraio 1880.

L. Calpurnio Pisone Cesonino personaggio consolare «ha l'aspetto eccentrico, è trasandato nel suo vestire, lascia crescere la barba senza alcuna cura, quando ogni romano di garbo suole radersi completamente, ha i capelli spettinati ed incolti, le guance pelose, la fronte accigliata»: il popolo romano lo chiama *filosofo*; «audistis philosophi vocem» gli dice il suo celebre avversario (1). Fra i busti di bronzo numerosi ed anonimi trovati in una villa ercolanese, uno si distingue da tutti gli altri per l'aspetto tristo e macilento: « senza sapere chi fosse, tutti alla prima hanno creduto scorgere un *filosofo* (2) ». « A me toccava, dice il pastore Gionata Heverley di Charleston, a me toccava per sorte non buona il riuscire diverso in tutto dai miei connazionali ... in imprendimenti che paiono di cervello malato ... Uno di questi fu d' innamorarmi fuor modo della filosofia, parola che negli Stati Uniti significa aver tempo assai da sciupare ... un balocco da lasciarsi alle teste bizzarre che vivono in questo mondo come trasognati (3) ». Strana fortuna delle parole: mentre il sig. conte Mamiani e il prof. Comparetti, romanzescamente o storicamente notavano cotesti usi della parola *filosofo*, il comm. De Rossi quasi nello stesso tempo ne osservava, in un angolo dell'Affrica romana, un significato diametralmente opposto, cioè di persona che sa del mondo, anzi al gran mondo e al bel mondo appartiene (4). Io mi trovo, per caso, in grado di illustrare, come si vedrà, questa notizia curiosa; ma l'ordine logico mi fa dare la precedenza ad un altro episodio non meno singolare a prima giunta ed inatteso della storia del vocabolo.

I.

Nella prima parte della Passione dei Santi Quattro Coronati, che « narra minutamente i fatti, i dialoghi, le opere d'arte, il martirio di cinque lapicidi e scultori delle cave di marmo della Pannonia ai tempi di Diocleziano », si legge che il lavoro degli artisti, *artifices metallici*, *quadratarii*, *magistri* (5), era diretto da cinque PHILOSOPHI.

Il Tillemont che dispregiava questo testo « come scrittura dei secoli barbari e cattivo romanzo più che storia veritiera, ne faceva beffe, scrivendo: (les actes) font les *philosophes* juges des ouvrages de sculpture: ce ne fut jamais leur métier (6) ».

(1) D. Comparetti, *La villa de' Pisoni in Ercolano*. Napoli 1879 p. 13. Cic. *in Pis*. 56. — (2) Comparetti, l. cit. p. 12-14. — (3) *Critica delle rivelazioni, mistica dottrina del pastore Gionata Heverley di Charleston*. Frammenti pubblicati da Terenzio Mamiani in appendice al suo libro, *La religione dell'avvenire*. Milano, Treves, 1880 p. 65. — (4) V. il suo *Bullettino di Arch. crist.* n. 2 del 1879, occasione e stimolo a queste mie ricerche. — (5) PASSIO SANCTORUM QUATUOR CORONATORUM harausgegeben von Wilhelm Wattenbach mit archäolog. u. chronolog. Bemerkungen von Otto Benndorf u. Max Büdinger. Lipsia, Teubner, 1870 p. 324, 330, 334. — (6) *Mém. d'hist. eccles.* t. IV. p. 745. De Rossi, l. cit.

Ma gli autorevoli dotti che hanno « rimesso il testo in onore », dimostrandolo « antico, forse del secolo quarto », non sono così offesi dal vocabolo. Anzi pare al Benndorf che, in difetto di notizie più precise circa l'ufficio e l'opera di quei direttori, basti l'appellazione ad insegnarci ch'essi erano scultori, statuarî. Giacchè, dic'egli, la parola *philosophus* ha pur dovuto avere questo significato nella latinità del medio evo: vedasi l'aneddoto sui Dioscuri di Monte Cavallo nei Mirabilia Urbis Romae [1]: « temporibus imperatoris Tiberii venerunt Romam duo *philosophi* juvenes Praxiteles et Phidias » etc. Infatti, conchiude il dotto alemanno, la voce σοφός, nel suo antichissimo primitivo valore, accennava perizia in un'arte qualsifosse e specialmente nell'arte figurativa [2]; questo suo valore non si è mai perduto nel corso dei secoli; ha potuto facilmente comunicarsi più tardi all'analoga voce φιλόσοφος la quale (come φιλότεχνος ed altre simili) sarà stata quindi adoperata a indicare non solo l' amatore dell'arte, ma anche l'artista propriamente detto.

Il De Rossi « però osserva, che i direttori del lavoro nelle cave di marmi erano ingegneri e meccanici, *architecti et machinatores* [3]; cotesti architetti *metallici* dovevano essere specialmente periti di quella parte della *philosophia, quae de rerum natura explicat,* come espressamente scrisse Vitruvio. Il quale insegna, che l'architetto non può adempiere l' ufficio suo nelle opere a cagion d' esempio d' idraulica e simili, *nisi ex philosophia principia rerum naturae noverit, nisi his rebus a philosophis fuerit institutus* [4]. Ed appunto i *philosophi* delle cave pannoniche sceglievano i massi da incidere, esaminando *textum lapidis et venas.* Essi erano ingegneri tecnici e mineralogi; la loro *peritia artis philosophiae* era della categoria delle scienze fisiche. Laonde nel linguaggio volgare furono assai convenientemente appellati *philosophi* ».

La spiegazione del Benndorf è ingegnosa certamente, ma la premessa dalla quale dipende non pare esatta. Non credo si possa dedurre dall' aneddoto sui Dioscuri di Monte Cavallo, che nel latino del medio evo *filosofo* sia stato sinonimo di *artista scultore* o *statuario.* Il Fidia e il Prassitele dei Mirabilia vanno ignudi perchè tutto è nudo, dice la leggenda, ed aperto ai loro sguardi, perchè nulla posseggono e disprezzano il mondo; indovinano ed annunziano il futuro; conoscono e rivelano le cose più segrete e recondite; non vogliono mercede ecc. Essi adunque sono addirittura trasformati in *filosofi,* nel senso misto di antico e di medievale della parola; in erranti paladini di quella *filosofia*, che, secondo le idee del medio evo, dava la virtù di produrre portentosi effetti [5]; a un di presso come accadde di Virgilio, di Gerberto, d'Auvergne e di altri. L' aneddoto della *Memoria* che Tiberio riconoscente avrebbe innalzata ai *filosofi* Fidia e Prassitele, ricorda la leggenda di Simone *mago* onorato di statua in Roma [6], piuttosto che l'arte e la perizia dei due scultori celeberrimi. Razionale in se stessa e fondata è la congettura del comm. De Rossi. Sì, nel testo di Vitruvio su cui è poggiata, la *filosofia* occupa un posto importantissimo. Ma in fondo, Vitruvio (I. 1, 3 segg.) enumera le « plures disciplinae », le « variae eruditiones »

(1) Ed. Parthey, p. 35. — (2) Cf. Aristot. *Ethic. Nicom.* VI. 7; Paus. 5, 10, 2 ecc. — (3) Bruzza, *Iscr. dei marmi grezzi* negli Ann. dell'Ist. Archeol. 1870 p. 131. — (4) Vitruv. *De archit.* I. 1, 7. — (5) Cf. Bartoli, *Storia della lett. ital.* 1878, I. p. 239.; De Guignes, in *Notices et extr. des Mss.* t. II. p. 495, 504, 527, 538; Reinaud, *Mon. arabes* II. p. 418; Maffei, *Arte magica annichilata.* Venezia 1790 p. 129. — (6) Maffei, op. cit. p. 201 e segg.

di cui dev'essere ornata l' « architecti scientia », e che sono come vari scalini conducenti « ad summum templum architecturae ». Egli dà poi partitamente la ragione del perchè esige che l'architetto impari e sappia un poco di ciascuna, senza pretendere che conosca pienamente ed ex professo « tantum numerum doctrinarum ». Vitruvio stesso si presenta a Cesare ed ai lettori, come « his litteris imbutus », ma sempre « architectus » e non altro. Ond'è che la *filosofia* non essendo in ultima analisi che una delle « plures disciplinae » e delle « variae eruditiones » necessarie all'architetto, neppure la spiegazione del De Rossi, in se medesima tanto persuasibile, ci appaga pienamente, e torniamo inquieti ad interrogare il nudo testo della Passione dei Santi Quattro Coronati.

I *philosophi* delle cave pannoniche vedonsi « delimare sermonem » (p. 324), « convenire ad textum lapidis, venas perquirere » (p. 325), « designare partem lapidis ut incideretur », « eligere artifices quadratarios » (p. 333), « invenire qui faciant, procurare viros » (p. 332), « intuere » (p. 328), « nuntiare Dioclitiano Augusto opus perfectum » (p. 333), « dare suggestionem Dioclitiano Augusto » (p. 331) ecc. Tutto ciò attesta le loro faccende, ma non chiarisce il titolo che essi hanno. Una volta però, ai cinque *artifices*, futuri martiri, « dixerunt *philosophi*: Vos qui dono locupletati estis, date operam in alia columna incidenda. *Quare a nobis discere desideratis artem?* » (p. 330). Ed ecco che gli « artifices » chiamansi tra di loro non solo « fratres » (p. 325, 326, 329) o « coartifices » (p. 325), ma anche *condiscipuli* (p. 325). Ora Plutarco nei *Precetti coniugali* [1], desidera che la moglie possa dire al marito: Ἄνερ, *ἀτὰρ σύ μοι ἐσσὶ καθηγητὴς καὶ φιλόσοφος καὶ διδάσκαλος τῶν καλλίστων καὶ θειοτάτων*: ove *filosofo* equivale a *maestro*, a *dottore*. I cosidetti *filosofi* del Museo alessandrino, che era un pubblico Studio, sono da Sparziano nella vita di Adriano latinamente appellati *professores* [2]. Nell'onomastico di Giulio Polluce (IV. 5) al capitolo *dei filosofi* succede subito quello *degli scolari* e *del salario*. Nel latino ecclesiastico del medio evo, invece di *scolae magister* o *didascalus* trovasi talvolta *philosophus* [3]. Nella bassa latinità dei Cosmografi [4], *philosophicum oraculum* è la parola stessa del maestro, e i titoli *Magister*, *Academicus*, *Orator artis*, *Philosophus* si confondono, e si adoperano indifferentemente, e il *Philosophus* è sempre circondato di *viri achademici*, di *scolastici*, *erudiens discipulos suos*, *sablo cathedram sedens* ... *disputans cum discipulis* [5]. E notisi bene questo sistema delle *dispute*, delle *controversie*, delle *tenzoni*, fiorentissimo nel pubblico insegnamento degli antichi [6] e che sopravisse negli Studî di Pavia, di Bologna [7] ecc., onde i titoli di *antagonisti*, *emoli*, *concorrenti*, e il nomignolo di *altercatore* dato al Galilei studente in Pisa [8],

(1) *Opp. Mor.* p. 138 segg. — (2) Asclepiade, ΤΩΝ ΕΝ ΤΩ ΜΟΥΣΕΙΩ.. ΦΙΛΟΣΟΦΩΝ (Gronov. *Thes. Antiq. Graec.* VIII. p. 2762); Suid. Θέων ὁ ἐκ τοῦ Μουσείου φιλόσοφος; Spartian. *Hadr.* 20: « Apud Alexandriam in Musio multas quaestiones professoribus proposuit ». — (3) Du Cange s. v. n. 2 (coi supplem.). — (4) V. Breviarium Aethici Philosophi Cosmographi ed. Wuttke. Lipsia 1853. — (5) Op. cit. p. XLVI, XCVI, CVII, CXXVI e p. 9, 15, 54, 73, 79. Cf. Fabulae Aesopicae ed. Del Furia. Lipsia 1810 p. CXLVIII. — (6) Op. cit. p. 54. Juli Capitolini, *Gordiani tres* c. 3 ecc. — (7) Luciano Scarabelli, *Costituzioni dell'antico Studio Bolognese*, Piacenza 1876 pag. 17, 30, 33, 62, 79. — (8) Scarabelli, p. 94; Carlo di Gebler, *Galileo Galilei e la Curia romana*, trad. ital. Firenze 1879, I. p. 5.

giacchè allora queste parole della *Passio:* « Omnes artifices cum philosophis cogitantes, coeperunt artis huius delimare sermonem ... et multis diebus erat *contentio* inter artifices et philosophos » (p. 324-325), diventano anch'esse preziose e insieme cogli altri indizî ci guidano a questa conclusione: che per *philosophi* qui si debba intendere *professori* e per *ars philosophica* (p. 330) l'arte dai professori insegnata. Chi era cattedratico, dottore, insegnante, chi comunicava ad altrui la sua scienza e sapienza pubblicamente, chi teneva lezione teorica o pratica ed aveva attorno corona di uditori e di scolari, aveva dunque finito per chiamarsi *filosofo.* Forse per ciò, e non per altra ragione, troviamo fatta menzione anche di *filosofi* di ballo, di musica e di notariato [1].

II.

« In un musaico di terme romane del secolo quarto, recentemente scoperto nella Numidia, è rappresentata una scena di luogo campestre. Sopra un artefatto e adorno recinto di caccia di cervi sono effigiate da un lato due capanne rustiche rotonde coll'epigrafe PECVARI LOCVS; dall'altro un parco e luogo di delizia. Quivi sotto due alberi siede una dama che agita il ventaglio; un servo presso lei sorregge l'*umbella*; un cane le giuoca dinanzi sopra un sedile. Cotesta scena di nobile ed oziosa delizia villereccia, che fa contrasto ai rustici abituri del pecoraio (*pecuari locus*), è designata dall'epigrafe: FILOSOFI LOLOCVS (*sic*), *philosophi locus* [2].

« *Philosophus* opposto a *pecuarius*, osserva il De Rossi, qui significa il signore della nobile villa: e le delizie e la coltura intellettuale di lui in antitesi alla povertà e rozzezza del pecoraio sono espresse con le parole *philosophi locus* ».

Poco tempo fa, leggendo a caso un *Viaggio in Grecia*, mi sono imbattuto in una notizia quasi a noi contemporanea, che non avrei probabilmente trovata, se mi fossi messo a ricercarla di proposito, tanto è opportuna a confermare l'induzione dell'insigne archeologo, e ad illustrare il raro musaico della Numidia. Ma prima di recitarla, conviene dare un'occhiata alla società greca e romana di quei tempi e dei seguenti. Nel secolo quarto, dunque, od in quel torno, la coltura intellettuale era privilegio e patrimonio dei nobili e dei ricchi. Lo attesta Ammiano Marcellino, quando dipinge Orfito prefetto di Roma come « vir prudens, et forensium negotiorum oppido gnarus, sed splendore liberalium doctrinarum minus, quam *nobilem* decuerat, institutus », e quando in quella sua gagliarda e memorabile invettiva contro i « nobilium instituta » egli rinfaccia all'aristocrazia romana le « bibliothecae sepulcrorum ritu in perpetuum clausae [3] ». Lo attesta Simmaco scrivente agli imperatori: « inter praecipua negotiorum saepe curatum est, ut erudiendis *Nobilibus* philosophi praeceptores ex Attica poscerentur [4] ». Or bene a qualificare un gentiluomo colto, se adolescente, dicevanlo *scolasticus* [5], se di grave età, *philosophus.* Di fatto in lapide romana dei tempi di Costantino troviamo un *Ceionium. Rufium. Albinum. V. C. Cons. Philosophum* [6], e Lampridio, che in quei medesimi tempi scriveva, parlando dei personaggi « senes, honorati, gravissimi » beffeggiati dall'imperiale impudenza di Eliogabalo, li chiama *philosophi*

[1] Athen. I. 20 c.; Hesych. s. v.; De Rossi, Bull. cit. p. 65, 69. — [2] De Rossi, Bull. cit. p. 58. — [3] XIV. 6, 1; XIV. 6, 18. — [4] Epist. X. 18. — [5] Juli Capitolini, *Maximinus Iunior* c. 3. — [6] *C. I. L.* VI. 1708. De Rossi, l. cit.

viri [1]. E che *rusticus* fosse la parola generalmente adoperata ad esprimere la rozzezza dei poveri, in antitesi per l'appunto a *philosophus*, lo insegna più volte la letteratura cristiana. Gregorio di Tours, nel secolo sesto, si dichiara « stimolato a scrivere, sebbene la sua parola sia incolta, dall'avere spesso sentito dire che *philosophantem* rhetorem intelligunt pauci, loquentem *rusticum* multi [2] ». Nel secolo decimo, Leone abate di s. Bonifazio scrive che i vicarî di Pietro non vogliono avere a maestri nè Platone, nè Virgilio, nè Terenzio *neque ceteros pecudes philosophorum*, che Dio sin dal principio del mondo non scelse *oratores et philosophos sed illitteratos et rusticos* [3]. La quale antitesi, od almeno qualche vestigio di essa, durava ancora nel secolo decimoquinto, quando quel « *bifolco* infermatosi gravemente nella villa di Arquà e chiamato a sè il proprio parroco, offerì cento scudi alla chiesa, qualora il suo cadavere, dopo morte, fosse riposto vicino a quello del gran *filosofo* Francesco Petrarca [4] ». Tanto più nella Grecia, culla del vocabolo. Anche qui la coltura, anche qui l'appellazione diventa propria dei nobili e dei ricchi. Il discorso di Plutarco per le nozze di Polliano ed Euridice, l'elogio di Eusebia scritto da Giuliano, fatto *filosofo*, e perciò solo, dic' egli, da lei protetto, e la complimentosa epigrafia dei secoli terzo e quarto, larga di quel titolo, nel positivo e nel superlativo, ai nobili uomini ed anche alle illustri gentildonne [5], annunziano pur troppo la formazione di quel ceto aristocratico di *filosofi* al quale parmi bene che alluda la dignità di ὕπατος τῶν φιλοσόφων o principe dei filosofi della corte bizantina [6]. Ed anche qui i cristiani gridano ai gentili, fin dal secondo secolo: « appo noi non solo i ricchi filosofeggiano (φιλοσοφοῦσι), ma anche i poveri; appo noi l'istruzione è gratuita (προῖκα); mentre le cose vostre sono piene di invidia (τὰ δὲ ὑμέτερα φθόνου μεστὰ) [7] ».

Premessi questi cenni, ecco il passo del *Voyage dans la Grèce par Pouqueville ancien consul-général de France* (1805) *près d' Ali, pacha de Janina* [8] nel quale a pag. 325 del tomo II. è così narrata una visita al Cadi di Greveno: « Pour parvenir à sa demeure, je dus grimper par une échelle dans un galetas spacieux, dont les tuiles formaient le plafond. Quand ma vue fut rassurée, j'aperçus *sa sagesse*, titre ordinaire des cadis, accroupie sur une natte, ayant pour coussin un paillasson, et pour bureau un coffret chargé de l'alcoran ... Après avoir pris séance à côté du *noble juge*, un nègre ... nous présenta le café, après quoi on congédia tout le monde ... Le cadi, se déridant alors, fut le premier à rire de son logement et de la figure qu'il faisait dans un local aussi misérable. Il avait passé une partie de sa vie à Constantinople, et il était, disait-il, *philosophe*, mot que les Turcs de qualité emploient maintenant comme pour dire un homme du *bon ton*. Mon philosophe (φιλοσόφος ἄνθρωπος) n'était que de passage dans ce poste qu'il avait acheté pour un bail de douze lunes, et il

(1) Aeli Lampridi, *Antoninus Heliogabalus* c. 10, c. 27; Cf. Flavii Vopisci, *Tacitus* c. 4-5: princeps senatus . . gravis . . senex . . litteratus. — (2) Bartoli, *Storia della lett. ital.* 1878, I. p. 4. — (3) Mon. Germ. V. c. 28, p. 673 ap. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, III. p. 604. — (4) Giovanni degli Agostini, *Scritt. venez.* t. I. p. 294. — (5) *C. I. G.* n. 2384; Kaibel, *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*. Berlino 1878 n. 874. — (6) Du Cange ad v.; Boissonade, *Anecdota nova*, p. 51, in nota. — (7) Tatiani Assyrii oratio ad Graecos nel *Corp. Apologeticorum Christianor. saec. II°* ed. Otto, t. VI. p. 127. — (8) Parigi, Didot, 1820.

exploitait sans faste le pays dans le sens de ses intérêts. Il me raconta ses tours de gibecière... Je n'avais jamais vu un ouléma aussi gai... Ma mission n'étant pas de trouver à redire dans la conduite de personne, je fus complaisant pour le Cadi *philosophe* ».

Nel musaico, dunque, del secolo quarto e nel viaggio del decimonono, abbiamo due anelli di una medesima catena storica, o come due sassi miliari di una medesima diramazione di strada. Diversa essendo quella segnata dalla *Passio* dei Santi Quattro Coronati: giacchè l'una fa capo nella scienza insegnata, l'altra nella scienza imparata.

III

Il De Vit nel suo nuovo Lessico Forcelliniano, registra alla voce *philosophus* n. 3 questa lata significazione, cioè « de scriptore cujuscumque generis eximio », citando Plinio (36, 19, 5): *Aesopi fabularum philosophi*. Io però credo che Plinio abbia chiamato Esopo *fabularum philosophus*, a un di presso come Alessandro Severo chiamava Virgilio *Platonem poetarum* (1), come Cristina da Pizzano chiamava il maresciallo Bouciqault *philosophe d'armes* (2), e, molto più e meglio, come i Greci e grecizzanti Latini chiamavano Euripide *philosophus scaenicus*, *σκηνικὸς φιλόσοφος* (3). In fatti « Aesopus ille e Phrygia fabulator haut immerito *sapiens* existimatus est, cum, quae utilia monitu suasuque erant, non severe, neque imperiose praecepit et censuit, ut *philosophis* mos est, sed festivos delectabilesque apologos commentus, res salubriter ac prospicienter animadversas in mentes animosque hominum cum audiendi quadam inlecebra induit (4) ». E questo sentimento espresso nelle *Noctes Atticae* non è proprio di Aulo Gellio, ma si ritrova in un epigramma allusivo alla statua d'Esopo in Atene, ed inserito nell'Antologia (IV. tit. 33) tra gli epigrammi sui *filosofi*. Francesco Tuppo napolitano, traduttore di Esopo nel 1485, gli dà il titolo *fabulatoris lepidissimi philosophique clarissimi* (5). « Quant à Esope, diceva il La Fontaine, il me semble qu'on le devait mettre au nombre des Sages dont la Grèce s'est tant vantée, lui qui enseignait la véritable sagesse, et qui l'enseignait avec bien plus d'art que ceux qui en donnent des définitions et des règles (6)». E il Vico nella *Scienza nuova* (7) dice che « à lui furon attaccate le favole d'intorno alla morale filosofia, e ne fu fatto Esopo il primo morale filosofo ».

(1) Aeli Lampridii, *Alex. Sev.* c. 31. — (2) *Hist. de Bouciq.* IV. 6. cit. dal Littré. — (3) Athen 13, 561 a.; Vitruv. 8, 1. — (4) Aul. Gell. II. 29. — (5) Fab. Aes. ed. del Furia Lipsia 1810. p. CXXVI. — (6) La Fontaine, *Fables* ed. Parig. del 1799, t. I. p. LXXIII. — (7) II. 8, 9, t. 2, ed. Milan. del 1816 p. 44.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI *nella seduta del 21 dicembre 1879.*

NOVEMBRE

I. Como — L'ispettore cav. Barelli mi comunicò il seguente rapporto, sopra una tomba preromana, scoperta alla Prudenziana, nel sobborgo di s. Agostino in Como.

« Una tomba della stessa civiltà, e contemporanea ai sepolcreti di Civiglio e di Carate Lario, si è scoperta nell'agosto u. s., mentre si stava lavorando il fondo attiguo alla villa del sig. ing. cav. Pietro Luzzani, detta la *Prudenziana*, in s. Agostino di Como. Alla forma e fabbricazione della tomba non fu posto mente perchè, rimovendosi il terreno sottostante, venne questa a cadere disciolta; ma gli oggetti che conteneva rimasero presso che intatti, e si raccolsero con diligente premura dal prelodato sig. ing. Luzzani, che ne fece dono generoso al nostro civico Museo.

« Cinque sono i vasi di questa tomba. Due urnette graziosissime hanno la forma di calice. La maggiore, che ha l'altezza di cent. 9, coll'apertura di cent. 11 di diametro, ed il piede di soli cent. 4,5, presenta dalla metà in giù dipinte fasce oblique di color nero su fondo rosso, intrecciate a modo di rete; e sì nella forma che nel disegno rassomiglia in tutto al vaso uscito dal sepolcreto di Carate Lario, e rappresentato dalla fig. 4 nella tavola annessa al n. 12 della Rivista arch. comense. La minore è circa la metà della prima; uguale per altro ne è la configurazione, accurata la fabbricazione, e la pasta di terra rossa. Questa pure sembra che fosse ugualmente dipinta, ma i colori ne sono presso che intieramente scomparsi. Una ciotola di terra a vernice rossa, è col piede aderente all'emiciclo. Un bicchiere a cono rovescio, da un terzo in su è lavorato a spira, con impressevi le due solite marche del figulo a tre circoli concentrici; la terra è rossa e la vernice nera. Finalmente si ebbe un'olla piccola cordonata, di terra rossa senza vernice, pari alla fig. 3 della tavola precitata. Quest'ultima conteneva gli avanzi del rogo, ed i seguenti oggetti di bronzo : Tre fibule incomplete a pancia, la più grande delle quali con linee orizzontali a rilievo. Sette amuleti a guisa di secchiolini, pari a quelli trovati in Civiglio (v. fig. 5 della tavola annessa al n. 14 della Rivista). Quattro anelli di filo di rame o di bronzo, avvolti a spira. A questi bronzi era unito un pezzetto di ferro sfigurato dalla ossidazione.

« Gli oggetti usciti da questa tomba servono a meglio rannodare fra loro i sepolcreti di Civiglio e di Carate Lario ».

II. Civiglio — In continuazione di quanto fu scoperto precedentemente e riferito nelle *Notizie* del novemb. 1878 (ser. 3ª, vol. III, p. 69 seg.), pregiomi comunicare un nuovo rapporto del medesimo ispettore cav. Barelli, che così descrive i nuovi rinvenimenti del sepolcreto preromano di Visigna, casale del comune di Civiglio, mandamento II. di Como.

« A pochi metri verso sud-ovest dal luogo in cui nel settembre dello scorso anno si rinvennero le tombe preromane, presso il casale di Visigna, feci nella prima metà dell'agosto ultimo altri scandagli, l'uno de'quali fu coronato da buon successo. Attore principale anche di questi, per l'opera efficace da lui prestata, fu l'egregio sig. parroco di Civiglio d. Giuseppe Bernasconi. Otto furono le tombe rimesse quivi alla luce, una delle quali si trovò manomessa, per la tumulazione di un cadavere nello stesso luogo in tempi di molto posteriori. Non essendo le tombe novellamente scoperte, che la continuazione del sepolcreto già descritto in altra mia relazione, mi dispenserò dall'analizzarle ad una ad una, per non ripetere le cose già dette, limitandomi a qualche osservazione generica, ed a pochi cenni sugli oggetti che diversificano dai già noti.

« Anche queste ultime tombe erano costrutte di sei sfaldature, come le precedenti; di maniera che le quattro ai lati componevano un quadrato imperfetto, il maggiore dei quali era di met. 0,80 per met. 0,75, ed il minore, di met. 0,35 per met. 0,33; e giacevano a varie profondità di met. 0,60, met. 0,80, e met. 0,90, quasi tutte allineate da nord a sud, entro lo spazio di circa met. 16. Eccettuata la più ampia, ricca di sei vasi, ed un'altra di soli quattro, le sei tombe rimanenti ne contenevano cinque; cioè due urne cordonate di grandezza diversa, di terra rossa; uno o due bicchieri a cono rovescio, dal mezzo in su lavorati a spira, di terra rossa o nera e inverniciati di nero; una o due ciotole di più rozza fattura e impura pasta rossa o nera, con vernice nera; tutti somiglianti a quelli delle tombe già descritte. Tre soli diversificavano, e sono: un' urna a cono rovescio, circondata da due linee impresse dove si restringe quasi ad angolo retto a formare l'apertura; due ciotole eleganti, ben lavorate e coperte di vernice rossa, l' una emisferica, e l'altra a due curvature diverse.

« Gli avanzi del rogo, ossa, cenere e carboni, stavano in una delle urne cordonate insieme cogli oggetti metallici, che sono scarsi in confronto degli estratti dalle tombe precedenti. In tutti sono: Nove fibule incomplete, ad arco liscio rigonfio nel mezzo, la più forte colla staffa cilindrica interrotta da un circolo in rilievo; fra le quali è notabile la voluta con porzione dell'arco a fettuccia di una fibula serpeggiante elegantissima. Quindici anelli di varia configurazione e grandezza. Due globetti oblunghi e forati, pari alla fig. 7 della tavola annessa al n. 14 della Rivista arch. comense; l'uno de' quali è inserito in un anello formato da fili torti in circolo perfetto. Un secchiolino uguale alla fig. 5 della tavola precitata. Un pendaglio singolare, composto di due anelli uguali con appendice a coda di rondine, inseriti in un terzo semplice, e questo in un quarto. I detti due anelli biforcuti sono in tutto simili (anzi paiono usciti dal medesimo stampo) a quello rappresentato dalla fig. 2 nella stessa tavola, che avendo il colmo del circolo incompleto, sospettai potesse essere la estremità del manico di un rasoio. Resta ora accertato, essere questo e quelli non altro che finimenti di una catena o collana di semplice ornamento. Tutti i mentovati oggetti sono di

bronzo. Il ferro vi scarseggia. I soli pezzi di questo metallo usciti dalle otto ultime tombe sono: Una fibula quasi intiera ad arco semplice ed a doppio vermiglione; un anello del diametro di cent. 4,5, e pochi altri frammenti sfigurati dalla ossidazione. Un indizio della presenza dell'ambra nel sepolcreto di Visigna apparve ora soltanto: è un gingillo di ambra rosea, trasparente, di forma conica, alto mill. 13, del diametro alla base di mill. 8, e forato pel lungo: si rinvenne, non dentro, ma alla superficie di un'urna cineraria.

« Godo infine di annunziare, che anche tutti questi oggetti si trovano nel nostro Museo archeologico, donati generosamente dal proprietario del fondo, mercè le premure del prelodato rev. parroco Bernasconi ».

III. Gravedona — L'ispettore medesimo scrisse in tal guisa sulla scoperta di due tombe romane, avvenuta lo scorso marzo presso Gravedona.

« Nei lavori della strada provinciale *Regina*, tra Gravedona e Domaso, si scoprirono due tombe antiche. Per buona ventura all'atto dello scoprimento si trovò presente il sig. ing. Eugenio Frigerio, direttore di quei lavori, il quale ebbe molta cura di raccogliere gli oggetti, di rilevarne i disegni, e di notare le circostanze di quel trovamento che potessero giovare alla scienza. I menzionati oggetti vennero poscia consegnati all'ufficio della Deputazione provinciale, che li trasmise al Museo civico verso la metà del passato novembre.

« Non essendo io stato avvertito di quella scoperta se non quando, compiuti i lavori, non restava più nulla da vedere sul luogo, mi gioverò per questa relazione delle note favoritemi dal prefato sig. ingegnere, e di quanto mi è dato congetturare dall'ispezione dei cimelii usciti da quelle tombe.

« Furono queste trovate nella prima metà del marzo u. s., nel fondo distinto col n. 1854 della mappa censuaria di Gravedona; e giacevano alla profondità di met. 1,50, l'una a poca distanza dall'altra. Erano di piccola dimensione, cinte di muro a secco, con una pietra al di sotto, ed un'altra che serviva loro di coperchio.

« Contenevano i seguenti oggetti di figulina e di metallo: Due vasi assai schiacciati, e l' uno più dell' altro, dell'altezza di cent. 18, il cui maggior diametro è di cent. 20, con semplice bocchello strettissimo e poco sporgente dall'emisfero superiore; hanno la forma della *chytra*, ma sono lisci, di terra rossa, levigatissimi, con cornice a fasce regolari di color rosso, biancastro e pavonazzo alternate. L'uno porta segnate a graffito sull'emisfero inferiore due K, ed ha sei piccoli fori equidistanti attorno al bocchello. Un calice della stessa materia, lungo e sottile di piede, ottimamente lavorato e di forma assai graziosa, ha l'altezza di cent. 8. Un vasettino incompleto a cono rovescio alto cent. 5, è plasmato rozzamente con le dita. Accanto ad un vaso, stava una cesoia delle solite che servivano a tosare il gregge, e porzione di un falcetto, ambedue di ferro. Dentro il calice si trovò un anello pure di ferro, di cent. 4 di diametro. Il vasetto informe poi conteneva un anello intiero di bronzo, con vari frammenti di filo a fettuccia, torti in circolo, pure di bronzo; più due ricci di fibule in ferro, uno de'quali a doppio vermiglione.

« L'essersi trovati quasi attigui alle dette tombe parecchi frammenti di embrici con rilievi e scannellature, quali erano comunemente in uso ai tempi del dominio romano, mescolati a frammenti di vasi in tutto uguali ai descritti, come nota il

prelodato sig. Frigerio, induce a credere che in continuazione alle due accennate, esistano altre tombe costrutte di embrici in luogo dei muri e delle lastre di pietra, e che il sepolcreto sia dell'epoca romana. E invero, noi abbiamo nella provincia altri esempî di sepolcreti indubitatamente romani, nei quali le tombe formate di pietra si rinvennero alternate con altre di embrici, come per es. in quello di Cantù, scoperto l'anno scorso presso la casa dei signori Viganò. Non è però escluso ogni dubbio, che il nostro possa essere di più antica data. Un vaso simile per forma ai primi accennati, sebbene di minore dimensione, uscì non è guari da una tomba di Stabio nel cantone Ticino, la quale, per gli altri oggetti che conteneva, si rileva essere stata contemporanea alle nostre preromane di Vergosa e di Breccia. Anche il calice trova il suo riscontro nelle stoviglie dei sepolcreti di Carate Lario e della Prudenziana presso Como, che vanno ugualmente attribuiti all'età preromana ».

IV. **Fino Mornasco** — Anche allo zelo del ch. cav. Barelli debbo questa relazione, sopra la scoperta di altra tomba.

« Nel podere del sig. Felice Damiano Cattaneo in Socco, casale del comune di Fino Mornasco, il giorno 6 settembre ultimo fu rimessa allo scoperto una tomba romana, non priva d'interesse. L'egregio sig. Celeo Cattaneo, figlio del prenominato e membro della Commissione per il Museo civico archeologico, il quale dirigeva le operazioni agricole di quel podere, accortosi dell'esistenza di quella tomba, ebbe la gentilezza di far sospendere i lavori e di rendermene avvertito. Mi vi recai nel detto giorno, e demmo tosto mano allo scoprimento. Il luogo della tomba è a 400 met. circa dal palazzo Cattaneo, e verso mezzogiorno, in un piano che si sta dissodando per ridurlo a coltivazione, denominato *Prato comune*, forse perchè quel fondo era anticamente di proprietà comunale. Essa tomba giaceva alla profondità di met. 1,30, e di 20 cent. sotto il livello del terreno vergine argilloso biancastro. Aveva per pavimento quattro grandi embrici di terracotta, collocati a rovescio e combinati insieme, formanti una superficie piana di met. 1,21 per met. 0,91. Era poi questa fiancheggiata agli estremi da due scaglioni informi di arenaria, disposti nella direzione da nord a sud, e prominenti di cent. 25; ma la tomba non aveva coperchio di sorta. Entro detto spazio stavano nove vasi di figulina, diversi di forma; più un cilindro di terra rossa, alto cent. 13, assottigliato nel mezzo e forato per lungo, che poteva servire di piedistallo ad un oggetto qualunque; e finalmente una cesoia di ferro per tosare il gregge. Tre soli dei detti vasi erano in posizione verticale, gli altri giacevano distesi senza ordine, con la bocca rivolta in varie direzioni. Alcuni sono di terra rossa, altri di creta bianca, ma tutti di bella fabbricazione e lavorati al tornio, taluni poi fregiati anche di una linea serpeggiante all'ingiro, o di una fascia a picciole lineette impresse nella pasta ancor tenera con certa simmetria. Si notarono: Un'idria con ansa, una scodella similissima alle moderne, delle quali fanno uso i contadini, due piatti, due ciotole emisferiche, due bicchieri di forma ovale, ed un terzo col piede a modo di calice. L'idria, i piatti ed i due bicchieri sono della stessa forma e lavorazione, di alcuni rinvenuti nel sepolcreto di Cantù sopra ricordato. Ma le radici delle robinie sovrastanti, insinuatesi nella terra dei vasi rammolliti dall'umido, che è continuo in quel basso fondo, li scomposero in modo che la sola scodella si potè estrarre intiera, ed altri quattro soli recipienti si potranno restaurare.

« Non è questo l'unico indizio di antichità romane, apparso nel podere Cattaneo in Socco. A non molta distanza della tomba prementovata, nei movimenti di terra che si stanno facendo per migliorare la coltura di quel fondo, si rivelarono qua e là numerosi frammenti di vasi e metalli della stessa epoca, durante l'anno scorso e nella prima metà del corrente. Il sig. Celeo Cattaneo raccolse il tutto con diligenza commendevole, e riunendo i vari cocci potè ricuperare qualche bel vaso intiero, un'idria ansata, una coppa ed altri utensili simili. Fra i metalli sparsi in frammenti si notano: Una fibbia uguale alle moderne, e tre chiodi di ferro; l' orlo di un vaso di bronzo col suo fondo, del diametro di cent. 10; uno specchio circolare singolarissimo, di un metallo color bianco e così duro che resiste alla lima. Questo ha la superficie alquanto convessa, levigatissima, senza ombra di ossido e di color fosco; il rovescio concavo è verniciato di nero; il suo diametro è di cent. 8 circa, e lo spessore è meno di un millimetro. Fu trovato insieme ai frammenti del vaso di bronzo sopradetto, e di un' idria. Di tutti gli oggetti sopra menzionati i sig. Cattaneo fecero dono al patrio Museo ».

V. Castione — L' ispettore di Lecco dott. A. Garovaglio, comunicò la seguente notizia.

« Il giorno 3 dello scorso settembre, mentre alcuni operai stavano rimuovendo le terre nel fondo del sig. Domenico Mazzucconi, per ridurre un erto ed angusto viottolo in comoda e larga rampa, e dare facile accesso dalla strada di Castione (Lecco) alla nuova chiesa, si accorsero che i colpi delle zappe mandavano fuori tuoni ribombanti, ed i badili si sprofondarono facilmente nel vuoto. Accecati dalla solita smania di cercare il tesoro, rimossa la poca terra, quegli illusi abbatterono tegole, embrici, vasi; nè avrebbero risparmiato uno scheletro, se per buona ventura non fosse passato di là il sig. Giuseppe Gargantini Piatti. Questi, vedendo gli avanzi di un antico sepolcreto, fece tosto cessare quell' opera di distruzione, e raccogliere i frammenti, in modo da salvare tutto ciò che maggiormente importa agli studî. Ed è a lui che devo esser grato, se il giorno seguente potei visitare quella tomba, ricomporla, e rimettere ogni cosa, come si trovava nel momento che fu disotterrata. La tomba era alla profondità variante tra met. 1,70 e met. 0,70, a causa della forte ineguaglianza del terreno soprastante. Aveva la lunghezza di met. 2,00, ed era composta di embrici, quattro per ciascun lato, ed uno traversale al capo; in tutto nove. Questi poggiavano gli uni contro gli altri, ed alla base si allargavano in modo da formare un triangolo quasi equilatero, di met. 0,50 per ciascun lato, rattenuti e coperti al vertice da tegoli molto rassomiglianti agli odierni, superandoli in lunghezza, e non arrivandoli in larghezza. Gli uni e gli altri sono anepigrafi, perfettamente cotti, e quindi di un bel rosso. Sono lunghi met. 0,60, larghi da met. 0,44 a met. 0,52, perchè rastremati; spessi poi met. 0,06. Lo scheletro, ben conservato, giaceva disteso sul nudo terriccio, difeso da quella specie di tettoia, col capo ad oriente. Pareva di uomo sulla sessantina. Aveva il braccio destro appoggiato al petto, e la mano manca al basso ventre, e misurava l'altezza di met. 1,60. Tre vasi fittili di forma ed impasto comune, gli stavano vicino al capo, cioè un' ampolla, ed un dolio, nel quale erano molti ossicini commisti a terriccio, ed un frammento di bronzo a varie spire, solo metallo che siasi rinvenuto,

e che sembra parte di una fibula. Questi vasi li vidi in pezzi, e non mi parvero rotti dal tempo, ma dall'opera dei malaccorti scavatori. Una ciotola era perfettamente conservata. Un quarto vaso ha una forma quasi cilindrica, alto met. 0,17 e del massimo rigonfiamento di met. 0,09, con segni evidenti di vernice.

« Questa tomba dovè appartenere ad un sepolcreto romano, che dovrebbe avere una certa estensione, se si pon mente che nel giorno stesso in cui attendevo a ricomporre i frammenti, proseguendosi lì vicino i lavori di sterro, si trovarono molti pezzi di fittili comuni, simili per lo più al dolio sopra citato, e varie ossa; i quali avanzi davano certa prova di antecedente devastazione. Alcuni anni or sono, a circa dieci metri al di sopra del punto nuovamente esplorato, furono rimessi a luce embrici, vasi, cocci ed ossa, senza che ne fosse tenuto conto alcuno. Ulteriori indagini potrebbero portar luce sulle scoperte ».

VI. Villa Capella — Il sig. Carlo Favalli nel settembre 1878 faceva conoscere al Ministero, che lungo il corso del fiume Osone, nel punto tra la strada da s. Lazzaro a Piubega ed il paesetto di Villa Capella, nel comune di Ceresara, trovansi continui avanzi di antiche abitazioni. Ivi nel fondo Basalgana il defunto dott. Avelli di Desenzano scoprì molti oggetti; ed un poco più ad ovest del fondo predetto, lo stesso Favalli rinvenne una tomba con una lucerna fittile. Nel centro poi del piccolo villaggio di villa Capella esiste una terramara, che occupa una vasta superficie, ove il Favalli riferisce aver raccolto due aghi crinali ed una lancia di bronzo, una laminetta di rame, molte corna di cervo, diversi vasi fittili rozzi, un corno di capriolo, donato al proprietario del fondo sig. Luigi Ballarini, e molti frammenti di terracotta. Di altra terramara si riscontrarono le tracce al sud ovest della prima, e propriamente nella cascina Goste, comune di Piubega, tagliata a mezzo della strada comunale; di altra poi nel centro dell'antico castello di Piubega, ove il Favalli ebbe a scoprire avanzi di palafitte.

Chieste maggiori informazioni sugli scavi eseguiti in quelle località, il sig. Favalli nel novembre del corrente anno trasmise la seguente relazione.

« Uno scavo praticato nella terramara di Villa Capella diede ottimi risultati. I lavori che feci, di accordo col proprietario del fondo sig. Luigi Ballarini, furono assistiti dal ch. dott. Attilio Portioli di Mantova, e dal dott. Renato Gesola di Gazzoldo. Si scavò a circa met. 1,00 dallo stato primitivo e naturale della Terramara; poichè quaranta anni or sono si esportò un metro circa di terreno; e fu alla superficie dell'attuale costrutto della terramara, che rinvenni gli oggetti di bronzo da me prima accennati. Nei nuovi saggi si scoprirono stratificazioni alternate di terra, carboni e ceneri, costituenti veri focolari, per l'altezza minima di met. 0,05, massima di met. 0,45, fino alla profondità di met. 3,35 ove si trovò il terreno di sedimento naturale. Gli strati di terra e di cenere erano pieni di cocci, molti dei quali coperti di sostanza giallastra, che credo avanzo di materie grasse, di ossa spezzate, denti di grossi animali, come di cervo, oggetti di osso lavorato (punteruoli ed armi), frammenti di armi di selce, lisciatoi di porfido spezzati, pezzi di terracotta con una superficie liscia e molto dura, forse avanzi di macine. È singolare il fatto, di aver trovato alla profondità di met. 2,80 cocci sottili di terra nerissima, lucidi, e lavorati con tale perfezione da far credere che fossero stati eseguiti al torno, meglio

fatti e cotti, che non quelli che si trovano negli strati superiori. Le anse sono innumerevoli di forme e grandezze svariatissime; ed i fondi de' vasi hanno varia dimensione, e qualcuno è adorno di fregi posti in linea a quattro a quattro. Ma nessun vaso potè estrarsi intiero, se si eccettuano una rozza scodella e due vasettini ordinari. La superficie del terreno occupato dalla terramara fa dieci ettari circa; è coperta da una immensa quantità di cocci, che hanno resistito per secoli agli insulti della zappa e dell' aratro.

« Gli oggetti raccolti furono conservati in parte presso il sig. Ballarini, ed in parte in casa del dott. Gesola a Gazzoldo ».

Nel chiudere questa notizia piacemi far noto, che il solerte dott. Attilio Portioli, al quale io mi rivolsi per avere altre dilucidazioni sullo scavo anzidetto, mi promise un rapporto che, compiute le nuove esplorazioni che intende di fare nella prossima primavera, sarà mia cura di presentare alla r. Accademia.

VII. Cenisola — Presso questa frazione del comune di Podenzana fu scoperto un sepolcreto ligure; e la storia del rinvenimento, con la descrizione delle cose rimesse in luce, leggesi nel seguente elaborato rapporto dell'egregio ispettore degli scavi di Calice e Podenzana sig. Paolo Podestà.

« Nel 1870 Vincenzo Tamburrini contadino proprietario di Cenisola, frazione del comune di Podenzana, dissodando il proprio terreno, posto nel finitimo territorio di Calice, per ridurne un tratto boschivo a coltivazione, s'avvenne a poca profondità in un grosso vaso di terracotta a forma di catino, rimboccato, a guisa di coperchio, sopra altro vaso minore contenente ceneri ed ossa combuste. Era un sepolcro.

« Alla distanza di circa un metro, scoperse altro sepolcro regolarmente costrutto con sei lastroni di pietra, contenente un ossuario, un vaso accessorio ed altri oggetti non curati dal Tamburrini, che tutto distrusse. Più tardi, continuando esso il diboscamento, riaprì lo scavo, e ben presto si trovò in mezzo ad un sepolcreto.

« Avendo rinvenuto allora qualche oggetto d' argento e qualche moneta, sperò di trovare il tesoro, che una volgare tradizione ripeteva nascondersi in quei luoghi, in un colla *Corona di Nerone*.

« Cavò circa settanta di quei sepolcri; e dapprima, solo apprezzando i metalli, spezzò e disperse il rimanente; ma poi pensando che colla vendita avrebbe potuto trarne guadagno, raccolta con maggior cura ogni cosa, si mise in traccia di compratori nel circostante paese, sebben con poca fortuna; chè solo potè vendere alcuni vasi, una monetina d' argento, e qualche oggetto d'ornamento.

« Saputasi la cosa in Calice, capoluogo del comune, si formò una società di agiati proprietarî, i quali, acquistata la raccolta ed il diritto dello scavo, poser mano alacremente al lavoro, cominciandolo da dove l' aveva condotto il Tamburrini. In uno scavo di 22 metri su 3 (tav. VIII. fig. 15) scopersero tre sepolcri, simili agli scavati dal Tamburrini; ma delusi anch'essi nelle speranze del tesoro, cessarono dall' impresa, e per sette anni tennero celate le memorie del sepolcreto di Cenisola.

« Venuto io l'anno scorso in cognizione di questi fatti, potei dopo lunghe trattative comperare le cose raccolte, e sottentrare alla società di Calice nel diritto di proseguire gli scavi, che intrapresi nell'agosto dell'anno scorso insieme al ch. prof. Chierici, r. ispettore degli scavi e monumenti in Reggio d' Emilia, da me invitato.

Anche il cav. dott. Mariotti, direttore del r. Museo d'antichità di Parma, visitò il luogo, e vi fece meco i primi saggi.

« Dirò prima di tutto del luogo. Nel versante occidentale dell'Appennino, tra la Magra e la Vara, distante da questo fiume circa tre chilometri, forse il doppio dall'altro, è un alto piano chiuso da monti d'ogni intorno, fuorchè verso la Vara, dove scolano le acque dei torrentelli che lo dividono in più dossi. Uno di questi è la Costa di Sermezzana, e nel suo fianco volto a meriggio, dove scorre profondo uno di que' torrenti, sta il sepolcreto. Da quella costa per l'apertura verso la Vara, e al di là dei monti che lo fiancheggiano dalla destra, scorgesi il bacino della Spezia, il mar Ligustico ed il Tirreno. Il luogo è riposto, ma invita abitarvi; e sono pur oggi là intorno case e capanne, e nell'alto tra mezzogiorno ed oriente sorge il gruppo di case, che chiamasi Cenisola.

« Il sepolcreto (tav. VIII. fig. 15) è circoscritto ad ovest da un'erta scogliera naturale, ed a nord da una artificiale, costrutta con grossi massi d'arenaria ammonticchiati alla rinfusa, e coperti di terra dirupata. Gli altri due lati non sono ancora esplorati.

« Ivi non era traccia di antica coltura, nè vedevansi alberi d'alto fusto, ma il terreno naturale pieno di massi d'arenaria friabile, coperto da soli sterpi e ginestrai. Ora è ridotto a vigneto diviso in cinque pianelli, l'uno più elevato dall'altro a guisa di gradini di varia larghezza, i quali formano uno spazio lungo da est ad ovest met. 40, e largo nella linea del declivio met. 31. In questo spazio si trovano tutti i sepolcri, e per la parte scoperta prima del mio scavo, li descrivo secondo le informazioni assunte con ogni diligenza dal Tamburrini, e dagli altri che seco lavorarono o furono testimoni dei suoi trovamenti. Nel resto i sepolcri da me trovati, confermano esattamente questi ragguagli, come apparirà dalla descrizione che ne darò a parte.

« *Scavi anteriori al* 1878. Tutti i sepolcri erano cenerarî, costrutti a cassetta con sei lastre di una roccia argillosa, che è nel luogo, eccettuati due che, invece delle lastre, erano composti da sei grandi tegole della comune forma romana. Le lastre erano grandi circa come le tegole, e quelle e queste così disposte, che una formava il fondo del sepolcro, un' altra il coperchio, e quattro i suoi lati. Tutto poi era circondato e coperto da un cumulo di sassi, che arrivava allo spessore di circa mezzo metro da ogni parte; e sopra i sassi stendevasi poca terra. Nè dentro ai sepolcri nè intorno ad essi erano avanzi del rogo, fuorchè le ossa bruciate dentro le urne; ma quasi sempre s' avvertì una grossa pietra alla superficie del campo, corrispondente al sepolcro sottoposto. Da tutte queste circostanze si raccoglie, che pel seppellimento scavavasi una fossa, larga da un metro ad un metro e mezzo in quadrato, e profonda circa un metro. Nel mezzo della fossa costruivasi la cassa sepolcrale, che serravasi intorno coi sassi; poi disposta l' urna coll'altre cose che l'accompagnavano, e coperta la cassa con l' ultimo lastrone, con altri sassi e infine con terra colmavasi la fossa, piantandovi sopra la pietra che la indicava alla pietà dei superstiti (tav. VIII. fig. 10).

« I sepolcri non erano disposti a file regolari, nè continuatamente ad eguali distanze, ma qua e là distribuiti a gruppi; ed alcuni incassati nella roccia che

dall'ovest chiude il sepolcreto, tagliata a tale scopo: i due di tegole stavano quasi nel centro, ove era il maggior numero. Il terreno del sepolcreto non conteneva nè cocci nè ossa di bruti, ond'è manifesto che ivi non si fecero pasti funebri. Rari anche vi erano i carboni; ma questi in tre o quattro luoghi fra i sepolcri, si trovarono ammucchiati. L'ammasso più notevole sul lato ovest del sepolcreto, empiva per metà una buca rotonda di un metro circa di diametro, profonda altrettanto e concava: sotto il carbone stava della cenere; sopra, sassi e terra. Potrebbe essere questa una carbonaia posteriore ai sepolcri, sebbene mai simil cosa siasi trovata là intorno; ma dalla parte opposta verso est, si rinvennero tracce manifeste di un fornello, che dovrà credersi antico (tav. VIII. fig. 13 e 14). Aveva forma quadrata di mezzo metro circa per lato, e da tre parti lo chiudeva una parete di sassi, che serbavan segni del fuoco, alta un po' più di mezzo metro; dentro era terra nerissima ed untuosa, sulla quale giacevano pezzi di una lastra d'argilla cotta e nera, grossa tre centimetri e così consistente, che fu inutile ogni sforzo per romperla colle mani: essa era trapassata da piccoli e spessi fori; probabilmente poggiava sui sassi, ed era la graticola del fornello, sulla quale stendevasi uno strato di carbone, poi terra, sicchè la costruzione discendeva alla profondità di circa un metro. Un fornello da cuocere vivande non poteva essere così chiuso sotto terra, nè dalle descrizioni di quei scavatori potei argomentare, che il terreno innanzi al medesimo fosse aperto. D'altra parte ho notato, che non si tennero banchetti nel sepolcreto. Lo giudico però un ustrino; la graticola potè servire a lasciar colare la parte molle del cadavere, ed a fermarne i residui dell'ossa da raccogliere: la massa di ceneri e carboni potè seppellirsi in una buca, come la descritta precedentemente, o andar giù per la china del torrente dilavata dalle piogge.

« Nell' interno d'ogni sepolcro stava un'urna ceneraria, alcune volte con un'altra più piccola, coperte con ciotola, uno o più vasi accessori, qualche arma ed oggetto d'ornamento, e talora una o più monete: nulla mai si rinvenne fuori delle tombe.

« Poche tombe contenevano armi, che son tutte di ferro: dodici lance, dieci giavellotti, e tre spade coi loro foderi pure in ferro. Si notò che le armi, per lo più stavano sulle estremità est ed ovest del sepolcreto, che i giavellotti e le minori lance erano dentro l'urna, infitte fra le ossa colla punta volta in alto, e le lance maggiori e le spade coi foderi giacevano sul lastrone del fondo. Le lance ed i giavellotti non furono nè spezzati, nè contorti; dei foderi delle spade si raccolsero solo i frammenti, che non si completano.

« Gli oggetti d'ornamento e le monete, parte stavano nell'interno dell'urna, parte sul fondo delle casse, e parte sul ventre dei vasi fra loro a contatto.

« Gli oggetti ornamentali sono: 11 armille d'argento, tutte intere, e frammenti d'alcune di bronzo; 22 fibule, 7 d'argento, 12 di bronzo, 3 di ferro, quasi tutte rotte ma per una metà complete; 8 anelli da dito, 1 d'argento, 2 di bronzo, 5 di ferro, tutti rotti ed incompleti; 5 fermagli di bronzo da cinturone e frammenti d'alcun altro; 5 ganci di bronzo e qualche frammento; 2 pendagli, mezza bulla d'argento, ed una rotella a raggi di bronzo; un globulo di vetro giallo smaltato in turchino, forse capocchia di spillone; e spilloni d'argento pur si trovarono,

ma pochi, nè io gli ho veduti; e poi anche 10 fuseruole d'argilla e 3 di pietra; frammenti di uno strigile di ferro; di un cerchio del diametro di circa cent. 10; di lastra di ferro alta cent. 5; una laminetta d'osso forato, che si può credere il coperchio d'una scatoletta da odori.

« In qualche sepolcro erano anche due armille, mai in maggior numero, una in un vaso, una in un altro, od una dentro e l'altra fuori. Quei di tegole contenevano ciascuno una fibula d'argento, colla singolarità che una di queste aveva forma di cucchiaio, come la descriverò appresso. Il globulo di vetro ed il cerchio di ferro, erano uniti ad una spada ripiegata.

« Le monete da me possedute sono otto assi romani ed un quinario: un'altra moneta d'argento, che alla descrizione del Tamburrini sembra fosse un denaro romano, ed altre di bronzo, andarono perdute. In un sepolcro, tre monete stavano sul fondo in fila; ma nei sepolcri inferiori non se ne rinvennero, come neppure in essi si raccolsero oggetti d'argento. Infine dentro uno dei vasetti accessori, si rinvenne il guscio di un uovo.

« *Scavi del* 1878. I sepolcri scavati alla presenza del prof. Chierici e di me son tre: i pressanti lavori della campagna, ed il richiamo del prof. Chierici agli scavi di Canossa, al medesimo affidati dal governo, non permisero di continuare il lavoro. Due giacevano presso la maceria di grandi pietre, che limitava il sepolcreto superiormente, distanti fra loro metri 2; il terzo più basso allontanavasi verso est met. 4. Nel taglio del terreno vedesi, che questo generalmente fino alla profondità di met. 0,50 era smosso e nerastro, poi seguitava giallo e naturale, misto a molti sassi della roccia stessa del monte. Numero i sepolcri contandoli dall'ovest all'est.

« 1. *Sepolcro.* La trincea alta metri 1,50, e diretta dall'est ad ovest, procedendo verso l'alto del declive, che è al nord, scoprì questo sepolcro dal fianco, incontrando prima la maceria che lo rinchiudeva, e poi la cassetta composta di lastre. Nel taglio verticale del terreno chiaramente appariva la sua costruzione (tav. VIII. fig. 10). Della cassetta centrale vedevasi il lato volto a sud, formato da una lastra rettangolare alta met. 0,27 lunga met. 0,51. Disotto e disopra sporgevano i labbri delle due lastre del fondo e del coperchio, e la maceria formata di pezzi di roccia irregolarmente ammassati, superiormente e dai lati rivestiva il piccolo edificio, collo spessore dai 40 ai 50 cent. circa, discendendo sino al piano in cui giaceva il fondo del sepolcro. La linea che divide i due strati del terreno teneva l'altezza del coperchio, sicchè la cassetta rimaneva tutta dentro al terreno giallo. La parte sovrastante della maceria era involta dal terreno nerastro, che la copriva anche con uno straterello dai 10 ai 15 cent., in mezzo al quale era collocata una pietra piramidale quadrangolare, alta cent. 51 larga alla base cent. 32 per 19, che potè essere la stela sepolcrale. Dal suolo scoperto al fondo del sepolcro misurai met. 0,90.

« Tolte le pietre dall'alto, si rinvenne il coperchio rotto e sfondato nel mezzo (certamente pel peso sovrapposto), ed i pezzi in parte caduti dentro sui vasi e fra la terra che li involgeva; la quale appunto filtrando fra le macerie, dovette penetrare nel sepolcro per la rottura stessa del coperchio, giacchè per testimonianza de' precedenti scavatori, non si trovò terra dentro ai sepolcri che avevano il coperchio intiero.

« Si levò il resto della maceria, in mezzo alla quale non era che terra gialla,

probabilmente gettatavi insieme colle pietre; e la cassa sepolcrale restò isolata nel mezzo. Le quattro lastre laterali poggiavano tutte su quella del fondo, che era la più larga, e le due dei lati di sud e nord lunghe dai cent. 50 ai 60, chiudevano in mezzo l'altre d' una metà circa più corte; e poichè queste stesse erano disuguali, la cassetta non aveva forma di quadrato perfetto, ma di trapezio: i suoi lati ad ogni modo erano orientati.

« Disegnata colla punta di un coltello la sua pianta sulla lastra del fondo, per poterla ricomporre, si aperse, togliendo via prima i pezzi del coperchio numerati per poterli riunire, e poi le lastre laterali. Si cercarono quindi in mezzo alla terra gli oggetti contenuti, che erano tre vasi ed una ciotola d'argilla, un' armilletta d'argento, uno spuntone di ferro col piede a cannone, ed un puntale di lancia. Dei tre vasi che avean grandezze diverse, il maggiore stava nell' angolo sud-ovest, il mezzano nell' opposto nord-est, ed il più piccolo nell' angolo sud-est: tutti diritti e poggiati sul fondo, e così stretti per la piccolezza del sepolcro, che aderivano alle pareti e si toccavano coi ventri, sui quali poggiava la piccola armilla. Lo spuntone era dentro al vaso maggiore, coperto dalla ciotola volta in alto; ma questo vaso era schiacciato, ed i suoi frantumi si erano mischiati alle ossa bruciate ch'esso conteneva, e lo spuntone che probabilmente era posto dritto come in altri sepolcri, era caduto sul fondo, cagionando forse la rottnra del vaso; la ciotola era intatta. Anche il vaso mezzano conteneva ossa bruciate, e potrebbe credersi sussidiario dell'urna principale, sebbene in questa l'ossa non fossero tante, che non avessero potuto starvi anco le altre: è meno credibile il caso di due cremazioni simultanee, e di corpi che avessero potuto avere comune il sepolcro. Il giavellotto esclude anche il supposto d'una madre del neonato. L'urna che dirò dunque sussidiaria, era coperta d'un pezzo di lastra diversa da quella del coperchio, il qual pezzo era corso sul vasetto vicino più basso, che conteneva sola terra. Non descrivo a parte questi vasi, l'armilla e lo spuntone, perchè son tutti oggetti dei comuni agli altri sepolcri.

« Levando infine la lastra di fondo, si vide che sotto di essa s' era spianato il suolo, reso disuguale dai sassi, con piccolo strato di terra gialla.

« 2. *Sepolcro*. Il secondo sepolcro (tav. VIII. fig. 11 e 12), rintracciato ed esplorato collo stesso metodo, non differiva guari dal primo. Composto anch' esso di sei lastre, in forma quadrata ed orientata, alla profondità d' un metro, aveva come il primo, rotto il coperchio; ma la lastra di fondo più piccola, era compresa dalle laterali che poggiàvano sulla terra. Lo rivestiva ugualmente la maceria, sulla quale era pur distesa la pietra piramidale alta cent. 54, larga alla base cent. 22 per 19. La sua giacitura non era forse accidentale; voltava la punta a sud-ovest. Ora in questa direzione il sepolcro aveva sofferto uno scorrimento, onde la lastra del lato meridionale, insieme colla maceria di quella parte, erasi spostata di circa cent. 20, portandosi altrettanto verso l' ovest. Ed era così corso anche il coperchio; e perchè i suoi pezzi tenevano tutti il loro posto, è uopo dire che quel movimento avvenisse prima della rottura. Allora potè cadere anco la stela, e poi giacer da quel tempo come oggi si è rinvenuto. È questa una prova, che la superficie di quel terreno boschivo non è andata soggetta a cambiamenti.

« Questo sepolcro conteneva l'urna, posta in piedi sull'angolo nord-ovest, e coperta

da ciotola volta in alto, che era rotta, ma con tutti i pezzi a posto; e poichè questi poggiavano sulla terra, di che l'urna era piena, uopo è dire che la terra stessa penetrasse sul sepolcro, prima che la ciotola si rompesse, cioè in un intervallo corso fra lo spostamento del coperchio e la sua rottura. Dentro l'urna erano l'ossa bruciate, e su d'esse una piccola armilla d'argento, ed un asse romano del peso di grammi 18,04 lisciato per l'uso. Presso l'urna sull'angolo nord-est giacevano due vasetti accessori, inclinati e volti colla bocca l'un verso l'altro, mancanti entrambi d'una parte dell'orlo. Fra i tre vasi erano i pezzi d'una fibula di bronzo, così disgiunti da giudicarla rotta prima che si gettasse là dentro; e tra uno dei vasi accessori e la parete orientale, stava una fuseruola d'argilla. Nessun vestigio di combustione fuori dell'urna.

« 3. *Sepolcro.* Questo non aveva nulla di particolare diverso dagli altri due già descritti, e conteneva l'urna coperta dalla ciotola volta in basso, un vasetto accessorio, una fibula di bronzo intera, ed una lancia di ferro.

« *Ceramica del sepolcreto.* Delle 29 urne che conservo presso di me, 25 sono di semplice e somigliante fattura: ventricose, senza manichi, senza piede, con breve collo e labbro rovesciato, di pasta rossigna, non raffinata, e mista a qualche frammento di pietra con punti lucidi di mica, fatte a mano, malcotte e senza ornamenti; sol che sono più o meno spalmate d'ingubiatura nericcia, e lisciate probabilmente colla stecca. Fra esse unica differenza notevole parmi questa, che in 16 la massima gonfiezza è nella parte superiore, nelle altre a mezz'altezza (tav. VIII. fig. 4, 7). Debbo tuttavia notare, che simile differenza non sembra distinguere in Cenisola due periodi come in Golasecca; perchè dei tre sepolcri da noi scoperti, il primo aveva l'urna minore gonfiata a mezzo, ed il secondo, a lui vicino, l'aveva gonfiata superiormente; ed erano nel resto le due urne delle comuni, e per ogni altro riguardo, meno che per le dimensioni, uguali; come pur simili in ambo i sepolcri le ciotole, fatte al tornio e verniciate, ed il vaso accessorio del primo ed uno del secondo, e le due piccole armille a spira e d'argento. Tutto poi l'arredo di Cenisolá è così semplice, e nei suoi pochi tipi così uniforme, che punto non si presta a quella distinzione.

« Minori differenze potrebbero notarsi nelle urne, dell'una e dell'altra specie; chè non sono in tutte mantenute le medesime proporzioni, fra l'altezza ed i diametri della base, della bocca e del massimo della gonfiezza, e questa più o meno tondeggia, e nell'urne della prima specie più o meno s'accosta al collo, il quale pur dentro certi limiti, e restando sempre corto, proporzionatamente varia di lunghezza; ma queste mi sembrano accidentalità da non doversi considerare, e forse è tale in Cenisola anche la diversa altezza del massimo gonfiamento.

« Quanto alle misure, do quella dell'urna più alta e più bassa di ciascuna delle due specie.

« Quelle col rigonfiamento superiore hanno un'altezza, che varia dai met. 0,27 ai met. 0,14, il diametro massimo tra i met. 0,22, ed i met. 0,10, quello della base tra i met. 0,10, ed i met. 0,08, quello finalmente della bocca che va tra i met. 0,11, ed i met. 0,12. Le urne poi a rigonfiamento mediano, hanno un'altezza tra i met. 0,23, e met. 0,12, il diametro massimo tra i met. 0,24 e met. 0,15,

quello della base met. 0,10, e met. 0,08, quello finalmente della bocca tra i met. 0,11, e met. 0,09.

« Le quattro urne rimanenti hanno forme speciali. Due, fatte a mano con creta grossolana, son rigonfiate nella parte superiore, nè differiscono dalle altre di questa specie, se non che in quelle la base è tronca, in queste è munita di piede, che si restringe con una strozzatura per dar luogo allo svilupparsi del ventre, il quale s'allarga moderatamente fino ai due terzi dell'altezza. Hanno collo breve, sporgente in fuori, e bocca larga. La prima è alta met. 0,23; ha il massimo diametro di met. 0,23, il diametro della base nella strozzatura di met. 0,10, della bocca di met. 0,15. La seconda è alta met. 0,13, ha nel maggiore rigonfiamento il diametro di met. 0,14, il diametro della base nella strozzatura di met. 0,07, e quello della bocca di met. 0,05. Ignoro se entrambe si trovassero nello stesso sepolcro. La terza da un piccolo piede o cerchietto sporgente sviluppa il ventre, che raggiunge la massima circonferenza a metà dell'altezza, e da questa va gradatamente diminuendo sino al collo, breve ristretto e sporgente in fuori. Misura in altezza met. 0,22 ; ha il diametro massimo di met. 0,24; quello della base, e quello della bocca di met. 0,10. È diligentemente fatta al tornio con creta fine, d' un rosso pallido, decorata di quattro zone o fasce di rosso cupo. Quando mi fu consegnata da quei di Calice, le stava sopra a coperchio una ciotola rovesciata col piede in alto ; ma in luogo d'essere, come l' urna, decorata di fasce orizzontali ; è tutta tinta d' un bel rosso carico, ad eccezione d'una macchia circolare nera, del diametro di met. 0,07 nel fondo interno. A giudicare dalla finezza della creta, dalla lavorazione al tornio, dalla forma e dal colore, si potrebbe ritenere che questa ciotola fosse il vero coperchio dell' urna.

« L'ultima urna (tav. VIII. fig. 8) è la più singolare. Ha la forma di un cilindro, leggermente allargato sotto il labbro, il quale sta sulla bocca a guisa d'un cerchio inclinato da ogni intorno al di fuori : la parete si congiunge al fondo con angolo tondeggiante. È fatta al tornio, con creta rossa finissima e colorata d'un rosso più cupo, a zone e fasce di listelli posti intorno a festoni o segmenti di cerchi concentrici, con gusto ed effetto. Disgraziatamente è in gran parte coperta da una concrezione calcare, che non permette di veder che una porzione del dipinto. Misura in altezza met. 0,16, ha il diametro della bocca di met. 0,18, e quello alla base di met. 0,16.

« Le ciotole son tutte, fuorchè una, fatte al tornio, con creta più fine, in alcune gialla, nelle più rossa, e verniciate in nero od in bruno. Son queste diligentemente lavorate, con piede e senza manichi ; la forma è più o meno rigonfiata (tav. VIII. fig. 5), e non sono nè le ciotole a collo tronco con labbro rientrante di Villanova, Bismantova e Golasecca; nè le schiacciate di Marzabotto e s. Polo d'Enza. Quella fatta a mano ha il piede più rilevato, ed è la sola conica e con labbro rientrante.

« Colle ciotole metto sei patere, alcune delle quali pare servissero da coperchio alle urne, ed altre da vasi accessori. Delle prime, due sono più grandi; una misura met. 0,22 di diametro, con questi caratteri nell' interno del piede graffiti dopo la cottura P. I. V, e l'altra del diametro di met. 0,25 essa pure verniciata in nero, oltre a caratteri che sembran etruschi, incisi non già nel cerchio interno, ma nella

parete esterna, ha pur graffite due sigle, che han molta rassomiglianza con quelle di Golasecca (tav. VIII. fig. 16) (1).

« Di quelle che stimo vasi accessori, due hanno forma speciale. La prima alta met. 0,06, del diametro di met. 0,14, con piede sporgente alto met. 0,016, ha due anse in forma d'anelli orizzontali: è in creta rossa verniciata in nero, e per ornamento ha nel fondo interno disposte in croce quattro palmette improntate, e chiuse dentro una fascia circolare di lineette oblique. L'altra di forma svelta, sullo stile dei vasi chiusini, senz' anse, verniciata in nero iridescente, non ha altra decorazione che due linee graffite che girano all'esterno, e due cerchietti concentrici nel fondo interno.

« I vasi accessori seguono in gran parte le urne, per la tecnica e per la forma; ma ve n' ha alcuni di carattere speciale, che può dirsi etrusco o più particolarmente aretino. Dodici son fatti a mano, nove al tornio.

« Fra i primi è notevole uno del tipo del Golasecca (tav. VIII. fig. 1): ha corpo quasi sferico, senza piede, con largo collo e labbro rovesciato. È fatto a mano con creta grossolana, gialla, annerito in gran parte forse dal fumo.

« In altri tre, pure di creta grossolana, con rigonfiamento superiore, è un meschino ornamento. In uno un graffito in creta molle a zig-zag, condotto intorno fra il collo ed il ventre, e sopra e sotto una linea di cerchietti dentellati all'esterno, improntati con lo stampo: nell'altro due giri di cerchietti alternati a modo di scacchiera, anch' essi improntati.

« Il terzo (tav. VIII. fig. 3) è ricoperto da linee oblique, rilevate dalla base al collo, distanti circa un centimetro l' una dall'altra, e nell' intervallo son praticati trasversalmente tanti tagli, forse fatti coll' unghia.

« Fra gli altri vasetti è uno abbastanza grazioso, con largo ventre, lungo collo e ristretto a guisa di fiasco, con svelta ansa, che dalla massima circonferenza del ventre s'attacca alla metà del collo. Un altro vaso (tav. VIII. fig. 2) di creta finissima, largo ventre, collo breve e ristretto, due anse tonde, largo labbro sporgente, e coperchio guarnito di pomo, che basa esattamente sul suo incavo. Una specie di bicchiere a forma cilindrica più largo che alto, leggermente ristretto a mezza altezza, di creta gialla verniciata in nero. Infine due lacrimatoi fusiformi, de' quali uno è fatto a mano (tav. VIII. fig. 6) con creta gialla, alto met. 0,115, largo nel ventre met. 0,09, nella bocca met. 0,08, nella base met. 0,07. L' altro fatto al tornio con creta rossa, ha il ventre più voluminoso (essendo della circonferenza di met. 0,12), e la base più ristretta.

« *Armi*. Le lance e i giavellotti (tav. IX. fig. 11, 12, 13, 14) sono di varie dimensioni e forme. Ve n' ha dai 45 a 20 cent., compreso il bossolo o cannone da conficcarvi l'asta; e questo non passa generalmente gli 11 cent. Alcune sono munite di una costa mediana longitudinale, e tutte hanno forma di foglia d' ulivo, più o meno allargata alla base. In una i taglienti sono leggermente ondulati (ib. fig. 11); in un' altra corta e larga è la lama, piccolo il bossolo (ib. fig. 13). Le spade, due sono corte e tondeggianti all' estremità, una è lunga con punta acuta. Tutte a due tagli, hanno il codolo per l' impugnatura, ed una costa longitudinale nel mezzo della

(1) Bullettino di Paletnologia italiana, anno 2. tav. III. fig. 28.

lama. Delle due prime, una fu ritrovata in un sepolcro, spezzata verso la punta, col suo frammento postovi allato: ambedue hanno la punta contorta. La terza è ripiegata due volte sopra se medesima. Questa (ib. fig. 15) ha la lama lunga met. 0,64, larga met. 0,04, ed il codolo (intero) misura met. 0,12. La prima (ib. fig. 16) ha la lama lunga met. 0,38, larga met. 0,05, ed il codolo (incompleto) di met. 0,08.

« I foderi si componevano di due lamine, una ripiegata e ribadita sull'altra, nel margine all' interno. In un pezzo poi, rimasto per l'ossidazione aderente alla parte superiore della lama tosto sotto l'impugnatura, sono capocchie di chiodi, che probabilmente servirono a sospender l'arme.

« *Oggetti d'ornamento.* Le tredici armille sono di semplice filo tondo d'argento, a tre giri spirali, con un bottoncino, e spesso anche con un collarino di due o tre solchi alle due estremità. Una (tav. IX. fig. 3), che ha il diametro di met. 0,043 ed il peso di grammi 9, potè essere brachiale. Le altre 12, dai 3 ai 4 cent. e dai 6 ai 7 grammi di peso, debbono essere crinali.

« Delle sette fibule d'argento, sei sono a doppio e lungo vermiglione, che conta dai quindici ai venti giri di spirale, posto trasversalmente sull'arco della fibula, ed in alcune presso a poco lungo quanto l'arco istesso. La più voluminosa, cui manca l'ardiglione (ib. fig. 1) pesa grammi 62. L'arco nell'alto è una lamina massiccia, larga millim. 13, dalla quale superiormente parte il filo che forma il doppio vermiglione di sedici giri, ed essa, curvandosi a semicerchio, si vien restringendo per modo, che al cominciare del gancio non è più che un filo quadrangolare. Dalla estremità inferiore poi del cartoccio del gancio il filo continua, ma si rivolta in su dal dinanzi. adagiandosi sulla parte più sporgente dell'arco fin a due terzi della curva, dov'entra sotto ad una fascetta, che abbraccia la lamina, cui fu sovrapposta e fermata, ribattendola dalla parte posteriore. Questa fascetta è di lastra massiccia ed esternamente tondeggiante, sicchè così posta, sembra un globulo infilzato nell'arco. E un globulo vero, formato dal getto, adorna sul mezzo la parte rivolta in su della fibula, e per la sua sporgenza s'arresta alla base dell'arco, sul quale monta il filo. A chi guarda però la fibula di fronte, questo globulo sembra infilzato nell'arco stesso, che appare così diviso in due parti da due nodi. Uguali nella forma a questa, sono altre tre di minori dimensioni: una del peso di grammi 48, l'altra di grammi 38, e l'ultima di grammi 34. Due sono più semplici. L'arco è un filo massiccio, liscio, che nascendo dal mezzo del vermiglione curvasi ad arpa, sempre più assottigliandosi verso il gancio, in cui termina. In uno la laminetta rettangolare del gancio è trapassata da un foro, similmente rettangolare, forse per appendervi qualche ciondolo.

« La settima (ib. fig. 2), con vermiglione da un solo lato e di soli tre giri di spirale, ha la lunghezza di met. 0,09 ed il peso di grammi 27. La forma ne sembra capricciosa. L'arco è la coppa d' un cucchiaio comune, lunga cent. 6, larga 4. Dal suo vertice parte il filo dell'ardiglione: il crocco è nel manico, il quale è lungo solo due centimetri, e finisce in un piccolo bottone che ha sopra un collarino, come un altro simile sta sul filo onde nasce il vermiglione.

« Anco dieci delle dodici fibule di bronzo sono a doppio vermiglione, che nelle altre due è semplice. Ve n' ha di filo massiccio (ib. fig. 4, 6) ad arpa; tale è quella del secondo e terzo degli ultimi tre sepolcri; ma predominano le piccole,

dai 4 a 5 cent. di lunghezza (ib. fig. 5, 7), il cui arco è formato da una laminetta triangolare, che volge la base all'alto, ed ha un dischetto nel mezzo, ornato di due cerchietti concentrici, fatti a sbalzo, e forato nel centro: file di puntini a sbalzo adornano il resto della lamina. Generalmente la coda del gancio è piegata in su. La forma gentile e delicata, le fa credere destinate ad ornamento femminile.

« Le tre fibule di ferro son pure a doppio vermiglione: la maggiore ed intera (ib. fig. 10) è lunga met. 0,07.

« Dei castoni d'anelli, due d'argento, uno di questi in lamina sottile contiene la gemma di vetro: in un altro, rilevato dal cerchio, è graffito un segno o carattere non intelligibile: un terzo di bronzo porta inciso un uccello, a larga coda e lungo rostro.

« I fermagli (ib. fig. 8) constano d'una lastra rettangolare, munita in ciascuno dei due lati più corti di due listelli, formati dalla stessa lamina dalla parte posteriore.

« In un frammento, due di questi listelli dallo stesso lato son volti a riccio od anello, e tengono un filone di ferro un po' ricurvo all'esterno del fermaglio, destinato certamente a ricevere il gancio dell'altra estremità della cintura. Il dritto è diligentemente lavorato a punteggiature sbalzate, che disegnano una lista di tre file all' intorno, e due diagonali di cinque file: su i quattro angoli e nel centro è una bugnetta, come testa di chiodo.

« I cinque gangi consistono in una lista di bronzo, solida e lunga circa dieci cent. larga uno, colle due estremità ripiegate dalla stessa parte.

« Un piccolo disco d'argento (ib. fig. 9), concavo convesso, con cornice di puntini rilevati a sbalzo, dovrebbe essere la metà di una bulla: vi si scorge ancora l'appendice, che serviva a congiungerlo all'altro pezzo. Ha in tutto il diametro di 2 cent. La rotella è un cerchio largo 3 cent., con quattro raggi a croce. Non ha traccia di foro, nè d'anellino per appenderla.

« Gli spilloni descritti dal Tamburrini, erano guarniti alla capocchia o di ricci o di nodi, fatti collo stesso filone.

« Delle fusaruole, due di pietra e due d'argilla sono schiacciate, l' altre sei coniche, ed una sola d'argilla di quest' ultima forma, è ornata nella base da sei cerchietti improntati.

« *Monete*. Sulle monete, che tanta importanza hanno in questo sepolcreto, credo utile riportare ciò che me ne scrisse il ch. prof. Chierici, all'esame del quale le sottoposi.

« I bronzi sono nove, ed hanno ciascuno il peso seguente: n. 1. gr. 36.7; n. 2. gr. 27.3; « n. 3. gr. 24.1; n. 4. gr. 22; n. 5. gr. 21.1; n. 6. gr. 19.1; n. 7. gr. 18.8; n. 8. gr. 18.4; « n. 9. gr. 13.3. Di argento si ha un pezzo solo, che pesa gr. 2.3.

« I bronzi sono tutti *assi*, l' argento un *semivittoriato* consolare, tutta moneta « romana. Ne' bronzi è il *Giano* e la *Prora*: nel quinario, *Giove barbato* e *laureato* « e la *Vittoria* che incorona un trofeo. Il n. 5 porta in monogramma la sigla VAR « seguita dalla D. Questa sigla (abbreviatura di VARRO) assegna la moneta a « C. Terenzio Varrone, che fu console nell'anno di Roma 538 (¹).

« Quantunque il peso non sia esatto in nessuno di questi assi, come non lo « è comunemente nelle monete romane, tuttavia potranno tenersi per unciali i

(¹) Cavedoni, Monete consolari pag. 175.

« numeri superiori ai venti grammi (dal n. 1 al n. 5), seppure il n. 1 non si debba
« annoverare fra i sestantarî, e semiunciali gli altri. Il Cavedoni pure nota questa
« irregolare variazione dal peso dell'oncia alla mezz'oncia, ed opina che il passaggio
« dall'uno all'altro di questi due pesi legali si operasse per gradi ([1]). E poi noto
« che l'asse da librale divenne di due oncie, o sestentario, nella prima guerra
« punica, fra l'anno di Roma 490 ed il 513; poi fu ridotto ad un'oncia nel 537,
« e così durò fino al 665, nel quale anno per la legge Papiria, diventò semiunciale.
« I semivittoriati, secondo il Borghesi citato dal Cavedoni ([2]), s'impressero per la
« maggior parte nella prima metà del secolo VII.

« La moneta n. 8 è del secondo sepolcro da noi scavato, e posto nell'estremità
« superiore del sepolcreto. Ciò porta a credere il sepolcro stesso uno degli ultimi
« sotterrati, onde non si può ammettere che il seppellimento siasi cominciato dall'alto
« e continuato verso il basso.

« D'altra parte in quel sepolcro ed in altro dei tre scavati da noi, ed alti
« anch' essi come il primo, si trovò l'argento, il quale, per testimonianza del Tam-
« burrini, non si rinvenne nelle tombe inferiori. Quando però si ammettesse, che il
« sepolcreto fosse cominciato dal basso, quel metallo prezioso rappresenterebbe la
« ricchezza crescente del popolo, che ivi depose i suoi morti. Ma se questo popolo è
« ligure, come par veramente, comprendendo l'insieme delle monete un periodo,
« che può discendere alla prima metà del secolo VI. di Roma, e salire fin oltre la
« metà del VII., entro il qual tempo i Liguri subirono le spogliazioni ed il dominio
« dei Romani, si avrebbe la loro ricchezza crescente inversamente alla loro fortuna,
« la qual cosa non è verosimile; oltrechè le forme stesse di quegli oggetti pre-
« ziosi, estranee al costume romano, sono indizio che il contatto dei Romani non fu
« sorgente ai Liguri di tale dovizia.

« È duopo dunque supporre un altro ordine di seppellimento, o che il sepol-
« creto sia venuto dilatandosi intorno ad un centro (forse le tombe di tegole), o
« che sia proceduto dall'uno all'altro lato, e colla regola, tanto nell'uno quanto
« nell'altro caso, che i ricchi si collocassero in alto ed i poveri in basso. Così la
« distribuzione della ricchezza nel sepolcreto, rappresenterebbe due classi sociali,
« come la sua presenza nelle tombe più recenti, può dimostrare che i Liguri non
« furono dalla dominazione romana totalmente depauperati ».

« *Età del sepolcreto*. È inutile far ricerche sul tempo del sepolcreto, chè bastano le monete ad accertarcelo. Si può quindi ritenere con fondamento, che la durata del sepolcreto passasse l'anno di Roma 665, in cui ebbe vigore la legge Papiria, quasi 90 anni avanti C., e per la presenza di quattro assi unciali e di uno forse sestantario, si potrà credere che il suo principio si arretrasse da quest'epoca, e toccasse anche il periodo di tempo dal 537 al 580, nel quale anno furono sottomessi questi Liguri dal console Muzio sull'Audenna.

« Il carattere archeologico del sepolcreto non si oppone a questo calcolo, ed anzi la dovizia dell'argento può rappresentarci una gente, non ancora depauperata sotto la dominazione romana.

([1]) Cavedoni, op. e pag. cit. — ([2]) op. cit. pag. 157 in nota.

« *Gente cui dee riferirsi il sepolcreto.* Secondo antiche tradizioni, la gente ligure abitò per la prima il littorale di Genova, il nostro Appennino, e pressochè tutta l'ampia valle del Po. Non parlerò dell' antica grandezza ligure; ma rammenterò solo , fin dove giunge la storia, che dei Liguri, cacciati dal piano per l' invasione etrusca, altri, come i Levi Ligures si ritrassero al Ticino, altri negli Appennini, ove la selvatichezza dei boschi e la tortuosità ed angustia delle valli, offrivano loro impenetrabile riparo.

« Ma intorno al IV. secolo di Roma con una terza invasione gallica, i Saluvii (1) si stanziarono presso i Levi Liguri circostanti al Ticino, e successivamente in una quarta invasione, gli Anani si distesero nelle regioni più prossime all'Appennino (2), ed i Boi (3) fino al Silaro, lasciando in pace i Liguri che abitavano al di là del Tidone (4).

« Così rimase ristretta a limitati confini l'antica potenza ligure.

« Fino ai tempi d'Augusto, la Liguria comprendeva l'Appennino ed il litorale ligustico dal Varo fino all'Arno, ma colla divisione d' Italia in undici regioni fatta da questo imperatore, la Liguria che formava la IX. fu ancora ristretta, portandosi il confine al fiume Magra, tagliando fuora in tal modo il paese de' Liguri Apuani, che si estendeva dalla riva sinistra del Magra all'Arno (5). Laonde il confine della Liguria orientale, secondo la divisione Augustana, sarebbe sulla riva destra del Magra, dal golfo della Spezia a Pontremoli, e di là fino alle sorgenti sui monti della Cisa e dell' Orsaro.

« Ma a quale delle ligustiche famiglie appartenesse il tratto di paese, che dalla riva destra del Magra si estende all'alto Appennino, ci è ignoto. Plinio si occupa della regione litoranea; e giunto al Magra che chiama *Liguriae finis*, salta a descrivere l'Appennino, *mons Italiae amplissimus perpetuis jugis ab Alpibus tendens ad Siculum fretum*, nè ci lascia alcuna memoria su i popoli nè su gli oppidi dei Liguri Montani cisapenninici, passando invece a descrivere quelli della Liguria transapenninica (6). Anche Strabone tratta a preferenza della parte litoranea, e parla della montana in termini molto generali; però tiene anch' esso il Magra fosse confine della Liguria (7).

« Il Sigonio divide la Liguria antica in due grandi regioni, l'una marittima, l'altra montana: la prima da Marsiglia a Pisa; la montana da Nizza ove s' innalzano gli Appennini, fino alle sorgenti del Magra, e di là fino all'Arno per gli Apuani; ma all'infuori di questi non nomina alcun altro dei diversi abitatori (8). Solo Tito Livio li colloca al di qua dell'Apennino con quest'ordine: i Garuli, i Lapicini, gli Ercati; e li nomina a proposito della guerra sostenuta contro i Liguri nel 580 di Roma, dai consoli M. Emilio Lepido sul monte, e Q. Muzio Scevola sulle sponde del fiume Audenna (ora *Aulella*, pochi chilometri a sud-est di Cenisola) affluente del Magra (9).

(1) Post hos Saluvii, prope antiquam gentem Levos Ligures, incolentes circa Ticinum amnem Liv. V. 35. — (2) Polyb. XI. 17. — (3) Liv. ib. — (4) Boi .... non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt, intra Apenninum tamen se se tenuere. Liv. ib. — (5) Plin. Hist. nat. III. 5. — (6) Plin. ib. — (7) .... Macra, quem multi scriptorum statuerunt terminum Etruriae et Liguriae. Geogr. ediz. Didot. pag. 909. — (8) Montani a Nicea, unde Apenninus attolitur, usque ad fontes Macrae pertinuerunt: a Macra vero usque ad Arni, Ligures Apuani. *De antiquo jure Italiae.* lib. 1. c. 23. — (9) Cis Apenninum Garuli, et Lapicini et Hercates; trans Apenninum Briniates fuerunt. Inter

« In tanta oscurità di cognizioni geografiche e storiche, poco o nulla può dirsi; solo di quei tre popoli, avendo Livio prima nominati i Garuli, posti probabilmente nella prima fronte per lui che guardava i Liguri da Roma, si può credere, che dai Garuli fosse abitata la regione dal Magra alla Vara, e quindi anco Cenisola [1].

« È ben vero che i finitimi Apuani, colla rinomanza che avevano d'essere la generazione più potente ed ardimentosa della schiatta ligure, assorbirono i minori popoli consanguinei in un solo nome, per una causa comune, l'indipendenza. Infatti vediam talora confusi dagli autori latini, cogli Apuani i Liguri della riva destra del Magra; ma ciò perchè si volle comprendere in un solo nome tutti i popoli vicini, che con quelli avevan fatta causa comune e ne avean seguita la sorte.

« Nel 516 Roma indisse la prima guerra, sotto il pretesto di frenare le scorrerie liguri nel territorio etrusco; e primi a provarne il peso furono gli Apuani.

« Dopo lunghe guerre, guerreggiate con varia sorte e con mirabile longanimità, essi cedettero pei primi nel 572 di Roma, ed una parte di loro, i Montani, furono deportati nel Sannio dai consoli M. Bebio e P. Cornelio [2].

« Ugual sorte toccò l'anno appresso, a quei che tenevano il piano presso al Magra [3]. Infine nel 580 il console Q. Muzio, in giornata campale sulle sponde dell'Audenna, dette l'ultimo crollo alla potenza ligure [4]. Così ebbe fine l'indipendenza dei Liguri del lato occidentale, dopo una guerra di ben sessant'anni.

« Da quell'epoca taccion le antiche istorie, e più nulla sappiamo del paese, fuorchè d'una colonia che al tempo del secondo triumvirato, quarant'anni circa av. C., Ottaviano dedusse a Luni, dividendo quell'agro come nella colonia fiorentina, secondo la legge Giulia [5]. Altre due si erano condotte prima da quelle parti, per tener fronte ai Liguri, una a Pisa nel 573 [6], l'altra nel 577 a Lucca [7]; sebbene leggendosi in alcuni codici di Livio *Lunam* invece di *Lucam*, pel facile scambio dei due nomi, qualcuno, come il Landinelli [8] ed il Promis [9], abbia creduto che anche quella colonia si conducesse a Luni. Ma nelle più accreditate edizioni di Livio leggesi *Lucam*, e la colonia *Lucense* è menzionata da Plinio [10], da V. Patercolo [11], e molte volte nella famosa tavola Trajana del r. Museo di Parma. L'abb. Gerini quasi conciliando le opposte sentenze, tiene che alla colonia lucense fosse aggregato il territorio di Luni, conquistato dai Romani [12], e questa opinione mi sembra

Audennam amnem Q. Mucius cum iis qui Lunam Pisamque depopulati erant, bellum gessit; omnibusque in ditionem redactis, arma ademit. Liv. XLI. 19. — [1] T. Menke invece, nel suo *Atlante del mondo antico*, colloca gli Ercati tra il Magra ed il Vara, fino alle cime del Corneviglio, i Garuli sul Gotaro. I Lapicini pare che abitassero intorno alle sorgenti dell'Entella, confinanti coi Tigulii. — [2] Liv. XL. 38. — [3] Liv. XL. 41. — [4] Liv. XLI. 19. — [5] Frontino, *De Colon.* p. 223. — [6] Liv. XL. 43. — [7] Et Lucam colonia eodem anno duo millia Romanorum sunt deducta .... De ligure captus his ager erat, Etruscorum antequam Ligurum fuerat. Liv. XLI. 13. 17. — [8] Landinelli, *Stor. ined. di Luni* etc. cap. III. IV. — [9] *Dell' antica città di Luni*, Memorie dell'Accad. di Torino, Classe scienze morali e storiche etc. serie 2, tom. I. pag. 165 e seg. — [10] In regione septima primum Etruriae oppidum Luna portu nobile: colonia Luca, a mari recedens. Plin. Hist. nat. lib. III. 5. — [11] Et post quadriennium Luca colonia deducta. V. Paterc. I. 15. 2. — [12] Gerini, *Memorie storiche d'illustri scrittori e d'uomini insigni di Lunigiana.* Introduzione pag. XI. XII. Massa 1829.

la più accettevole, perchè è verosimile che i Romani conducendo la colonia a Lucca, occupassero anche i pingui terreni adiacenti al Magra, da loro spopolati colla deportazione di settemila abitanti.

« Ad ogni modo la colonia di Lucca, che aveva per oggetto di dividere i terreni tolti ai Liguri, già appartenenti agli Etruschi, non potea estendersi oltre al Magra nel territorio dei Liguri Montani, ove mai eran penetrati gli Etruschi [1]: e l'altra dedotta da Ottaviano, se anche oltrepassò il Magra, è posteriore al tempo a cui dalle monete verrebbe assegnato il sepolcreto.

« Da tutto questo segue, che i Liguri di Cenisola, cogli altri Montani, non furono compresi nel territorio della colonia Liviana, e che restarono in possesso del loro paese. Infatti mentre i Liguri del litorale dal Varo a Genova eran giovati del giure italico, quelli dell'Appennino, dopo le ultime vittorie del console M. Emilio Scauro, e dopo che intorno al 638 di Roma ebbe questi costrutta la via che da lui prese il nome, e che da Pisa passando per Luni, sul Magra e Vara, metteva a Genova, Sabasia e Dertona, furono sottoposti all'arbitrio di un prefetto dell'ordine equestre, come popoli barbari [2], e così stettero fino a che colla legge Pompea non fruirono della cittadinanza romana. Ora la prefettura sottometteva il popolo all'arbitrio dell'autorità militare, ma non lo spogliava del diritto della proprietà, che restava illesa, e solo gravata d'un forte contributo [3]. Furono adunque senza alcun dubbio Liguri gli abitatori di Cenisola, probabilmente Garuli, e rimasero nel paese anche dopo la conquista romana. Il sepolcreto è dunque ligure, e può aver avuto origine negli ultimi e più sanguinosi periodi della guerra, come è certo che durò in uso, dopo che i Liguri furono interamente assoggettati alla signoria di Roma, e la gente di Cenisola vivea tranquilla nel proprio paese vicina ai Romani, ma non mischiata con essi. E non fa ostacolo la copia delle armi trovate in que' sepolcri, mentre Livio narra che Q. Muzio disarmò tutti i Liguri da lui sottomessi. Perocchè non sempre i Romani spogliarono dell'armi tutti i Liguri, che anzi sappiamo dallo stesso Livio, che le fecero restituire a quei di Statelia, ai quali le aveva tolte con soperchieria il console M. Popilio [4]. E quei di Cenisola, estranei forse alla guerra del 580, combattutasi solo contro quelli che avean sacchiaggiate le colonie di Lucca e Pisa, avran così potuto mantenere l'uso delle armi, se non sempre offensivi ai Romani rimasti almen tranquilli sotto il loro dominio.

Infine l'uniformità del rito e degli oggetti, mantenuti per tutto il sepolcreto nella loro specialità distinta dal costume romano, stanno a favorir l'opinione che il sepolcreto sia tutto ligure, salvo alcuni elementi, generalmente diffusi dalla

[1] Polibio vissuto ai tempi delle guerre ligustiche, segna i confini della Liguria, dal mare, a Pisa; dal monte, ad Arezzo; e chiama *Pisa primam Etruriae urbem* (l. XI. c. 16, 12). Strabone due secoli dopo, nel descrivere il littorale dell'Etruria centrale dal Tevere a Luni in 2500 stadii, ne stabilisce il confine presso questa città, ossia sulla riva sinistra del Magra (Geog. l. V). — [2] Qui inter Varum et Genuam degunt Ligures ad mare, ii pro Italis censentur; ad montanos praefectus equestris ordinis aliquis mittitur. Strab. *Geog.* IV. pag. 169, ediz. Didot. — [3] Erant praefecturae oppida Italiae in quibus qui habitabant, nec suis legibus, nec ullos de suo corpore magistratus creare poterant, sed a magistratibus Roma missis regebantur. Panvinio *Imp. Rom.* c. X. — [4] Liv. XLII. 8.

civiltà romana, come le monete, e probabilmente anco le tegole ed alcune delle stoviglie.

« I Liguri specialmente i Montani, subirono ma non accettarono la signoria di Roma; e mentre gli altri popoli italici prestamente si romanizzavano, quelli invece si mantennero tenaci delle loro tradizioni, delle loro costumanze e de'loro stessi abbigliamenti. I Liguri però di Cenisola si trovano, un secolo dopo la loro sottomissione, quali erano ai tempi della indipendenza; se non che furono forse men ricchi, e da ciò il sepolcreto quantunque di tempo storico, acquista l'importanza d'un monumento preistorico. Esso d'altra parte ci prova, che era grande nei Liguri la pietà verso gli estinti, ed il sentimento religioso che da quello non mai si disgiunge. Spero che non rimarrà isolato il sepolcreto a Cenisola, che ove sono i morti furono i vivi. È verosimile che un luogo così favorito dalla natura, quale è la costa di Sermezzana a nord-ovest del sepolcreto, descritta al principio di questa Memoria, fosse scelto a dimora da quelli antichi montanari. Ivi infatti son traccie d'antiche abitazioni non ancora esplorate, e di riduzioni del suolo, che non corrispondono all'odierna coltivazione.

« Importa dunque procedere allo scavo. Intanto le scoperte già fatte possono dar qualche lume per la storia d' un popolo, la cui antichità nascosta nel buio della favola, confusa nelle incerte tradizioni, fece dire ad uno dei più grandi storici moderni. « I Liguri sono uno di quei popoli, di cui la nostra storia non raggiunge che la decadenza (¹) ».

VIII. Ravenna — Nelle *Notizie* del 1878 (ser. 3ª, vol. II. p. 726, 727) ebbi occasione di ricordare le ricerche intraprese dal sig. Edoardo Ricci di Ravenna, che sulla guida di antichi documenti volle tentare uno scavo nella chiesa di s. Pier Maggiore, vulgo s. Francesco, e ritrovò l'antica cripta, della quale parlavano le carte dell'archivio della predetta chiesa. Ripigliate in quel punto le esplorazioni il giorno 25 di novembre, il muratore Giovanni Montanari scoprì una piccola urna sepolcrale, formata di lastre di marmo, dentro la quale, commiste a terra ed a frammenti dello scheletro, erano due parti di braccialetto d'oro, l'una in quattro pezzi, l'altra in due, con ornamenti di perle e di gemme. Si contarono negli avanzi del monile diciannove perle, tre delle quali distaccate; inoltre trentatre perle, che formavano forse una collana, ed una piccola medaglia senza impronta o memoria di sorta.

IX. Castel s. Pietro dell'Emilia — Avendo avuto notizia, che nel territorio di Castelsampietro nella provincia di Bologna, erano stati rimessi a luce dei sepolcri contenenti oggetti antichi, il Commissario conte Gozzadini, chieste esatte informazioni sulla scoperta e veduta una parte degli oggetti rinvenuti, ne riferì poi in tal guisa.

« Nell'aprire una trincera, per formare una nuova strada nella Valle del Sillaro, a otto miglia a monte dal paese e dalla stazione ferroviaria di Castelsampietro, fu tagliato un lembo di antico sepolcreto; ed una parte di sepolcri, pel tratto di trenta metri, fu quasi tutta manomessa con lo sterro della trincera; un'altra parte rimase sezionata e in vista sull'acclive del colle. Imperocchè la trincera venne aperta lungo

(¹) Niebuhr, *Histoire Romaine* trad. Golbery. Bruxelles 1830, I. pag. 151.

un pendio, parallelamente e a distanza di pochi metri dal corso del Sillaro. Si è una cinquantina di sepolcri che fu così manomessa, prima che la scoperta fosse nota a qualcuno, che ne intravedesse l'importanza. Ciò non ostante, alcuni pochi particolari e alquanti oggetti si son potuti raccogliere.

« I sepolcri, sotterra circa due metri, consistevano in ossuari ceramici del tipo di Villanova, contenenti diversi oggetti, oltre le ossa carbonizzate, con accanto vasi la più parte fittili; e i sepolcri non eran protetti da nessun manufatto. Gl'intervalli fra sepolcro e sepolcro erano inuguali, imperocchè alcuni erano minimi, altri di circa un metro, e non fu notato veruno scheletro incombusto.

« Tra gli oggetti che ho veduti, sono notevoli e tipici, il rasoio lunato di bronzo e l'utensile fusiforme, pur di bronzo, con larga e alta capocchia a rastremazione concava, oggetti caratteristici del tipo ed epoca di Villanova. Dello stesso tipo sono le lame di coltello di bronzo, le palettine, le volselle e le fibule di bronzo di forme svariatissime, segnatamente quelle con sopra uccellini, ed una leggiadrissima con tre animaletti a paro, le fibule con ambre con vetri o con paste a smalto, e gli aghi crinali guerniti di vetro. Elegante e pregevole, benchè incompleta, è una tazzetta di rame, ornata geometricamente a sbalzo.

« Siffatto ritrovamento, oltre l'importanza di offrire termini di confronto, conferma che vi doveva essere un centro non lontano (probabilmente ove ora è Bologna), in cui fabbricavansi tutti quegli oggetti di varia sorta, che trovansi identici nei molti sepolcreti del bolognese. Ha inoltre un interesse topografico, perchè indica necessariamente che c'era una borgata della prima epoca del ferro in quelle vicinanze, cioè in luoghi che per l'addietro, a quanto si sa, non ne avevan dato alcun segno.

« Ho fatto ufficî col Sindaco di Castelsampietro, affinchè vegga di raccogliere gli oggetti che sono andati sparpagliati, e affinchè non succedano ulteriori manomessioni; e farò altri ufficî per procurare che quegli oggetti siano dati a questo Museo.

« Ho anche fatte pratiche per ottenere da un proprietario, di poter fare indagini nel suo terreno, che fiancheggia la trincera, e che mostra sezionati dei sepolcri ».

X. **Forlì** — Il sig. ispettore avv. Antonio Santarelli fece noto quanto appresso.

« Sui primi di novembre fui avvisato dall'agente dei fratelli Malta, che in una loro fornace, fuori porta Ravaldino a un terzo di chil. da Forlì, cavando terra per mattoni da una specie di promontorio, era venuto all'aperto un grande vaso fittile; ed a quattro metri dal medesimo, un masso di laterizio che si venne rompendo per proseguire gli sterri.

« Mi recai sul luogo, e per quello che vidi, e per quello che udii, compresi trattarsi di scoperta dell'epoca romana abbastanza interessante, della quale disgraziatamente non potrà restare che un ricordo.

« Il masso liberato della parte superiore, che terminava in un selciato d'opera spicata, evidentemente eseguita insieme al riempimento quando esso non potè più servire alla prima destinazione, presenta un serbatoio quadrangolare, lungo met. 3, largo met. 1,25, profondo (per quanto è dato congetturare dai resti) cent. 50,e cinto da muro di rinforzo.

« La superficie interna è di calce e mattone pesto, una specie di *pavimentum testaceum*, molto compatto e quasi liscio. Per cent. 25 verso il piano le pareti sono a scarpa, poi seguitano a perpendicolo. Da un lato del serbatoio vedesi una fossetta rotonda a foggia di catino, alla quale tendono col livello tutte le parti del piano.

« Seppi da quell'agente che nei passati anni, mano mano che i lavoratori della fornace si avanzavano a levar terra pei laterizi, sempre a pochi metri da questo masso, incontravano grandi vasi, simili al ritrovato testè; ma che li distruggevano di soppiatto per cavar lucro dal piombo, che a modo di rete li recingeva.

« Giudico da tutto ciò, che il recipiente descritto fosse adoperato per fare il mosto, e che lo circondassero i dolî per contenere il vino, prima di essere travasato nelle anfore.

« Dallo strato dei laterizi, che veggonsi ancora intorno al dolio rimasto al posto, deduco che anche gli altri fossero sepolti per due terzi nel suolo; il che leggiamo in Columella che facevasi dai Romani, per conservare il vino non molto generoso.

« Negli avanzi del dolio, e nei resti di qualche altro che mi sono fatto mostrare, ho cercato invano note di capacità e bolli di fornace.

« Ad ogni modo per la forma del serbatoio, che somiglia a quello del bassorilievo dei Fauni pigianti del Museo di Venezia; pel numero dei *dolia defossa* che gli stavano d'appresso; per le memorie tradizionali che in quelle località fosse molto coltivata la vite, parmi poter ritenere che qui esistesse una *cella vinaria* dei tempi romani.

« Il manufatto, i dolî e lo strato dei laterizi sparsi, stanno a met. 2,50 sotto il piano di campagna. È probabile che il vicino fiume Montone abbia, in una delle sue grandi inondazioni, messa fuori di servizio quella fabbrica di vino, tanto che fosse poi abbandonata come troppo esposta a danni. E ciò deduco anche dall'essersi trovati, poco superiormente a questi avanzi, alcuni sepolcri dei soliti mattoni a capanna e di gente volgare, simili a tanti altri di epoca romana, scoperti in questa città».

XI. Corneto-Tarquinia — A dì 27 ottobre si ripresero gli scavi comunali in contrada *Monterozzi*, sospesi fin dall'11 maggio (v. *Notizie* 1879 ser. 3ª, vol. III. p. 307); e si rinvennero i seguenti oggetti.

Dal 27 ott. al 1 novembre. — *Terracotta.* Frammenti di tazza, dipinta internamente con figure oscene, del diametro di met. 0,15. Otto vasetti, di stile romano, due con meandri e sei senza.

Dal 3 alli 8 novembre. — *Terracotta.* Molti frammenti di vario stile, e di niun valore. — *Bronzo.* Uno specchio ossidato e rotto in due pezzi.

Dal 10 al 25 detto. — *Terracotta.* Un vaso dipinto, con figure nere su fondo rosso, alto met. 0,40, del diametro di met. 0,30. Un vaso cinerario, alto met. 0,23, diametro met. 0,20. Altro simile con strisce verticali rosse, alto met. 0,25, diametro met. 0,20. Piatto verniciato nero, di stile romano, diametro met. 0,15. Frammenti di vario stile e di niun valore. — *Bronzo.* Uno specchio senza manico, rotto in due pezzi ed ossidato. Tre anelli, diametro mill. 15. Un padellino da candelabro. Uno specchio con graffiti. Tredici borchie per ornamento, ossidate e in cattivo stato. Due monete ossidate. — *Oro.* Un anello con scarabeo, del diametro di mill. 15. Fogliolina per guarnizione. — *Vetro.* Una pietruzza per anello, con figurina incisa. Uno scarabeo di corniola, con incisione. Frammenti di un piccolo balsamario.

Dal 17 al 22 detto. — *Terracotta.* Una tazza romana con figure, diametro met. 0,23. Un lumino. Due piatti, di stile romano, diametro met. 0,23. Un'anfora romana, alta met. 0,50, diametro met. 0,24. Frammenti di vario stile e di niun valore. — *Bronzo.* Uno specchio, rotto in più pezzi. — *Travertino.* Testa di statua, assai deperita. — *Marmo.* Un delfino, mancante della coda, lung. met. 0,24. Una lastra marmorea, lunga met. 0,27, larga met, 0,90, spessa met. 0,60 con la seguente iscrizione:

C · A B V
RIVS · A
CHORIS
TVS·V·A
LXXXV

Dal 24 al 29 detto. — *Terracotta.* Tre balsamarî di stile romano. — *Ferro.* Due strigili ossidate. Si raccolse pure un cippo di nenfro, alto met. 0,38, largo met. 0,22, colla epigrafe:

L·SPVRILI
VS·L·F·VIX
ANO·LXV

Gli scavi ricominciati fin dal 9 novembre dai signori Marzi, nella loro tenuta di *Ripagretta*, restituirono in luce i seguenti oggetti.

Dal 9 al 15 nov. — *Terracotta.* Un vasetto rotto in più pezzi. — *Bronzo.* Due specchi rotti in vari pezzi e corrosi. Un anello del diametro di mill. 15.

Dal 16 al 22 detto. — *Terracotta.* Tazze di stile romano. Scodelle, piatti e vasetti del medesimo stile. Orciuoli di niun valore. — *Bronzo.* Specchi in vari pezzi. Due pendenti del diametro di mill. 15. Strigile della lunghezza di met. 0,30, larga met. 0,06. Altro specchio rotto in più pezzi. — *Piombo.* Un vaso alto met. 0,07 per met. 0,11. — *Argento.* Un pendente del diametro di mill. 14. — *Gemme.* Scarabeo, con incisione di un caprio, lungo mill. 15, alto mill. 5.

Dal 24 al 29 detto. Non avvennero trovamenti.

Inoltre nella tenuta *degli Archi*, proprietà del sig. Rispoli, si praticarono scavi dal giorno 27 ottobre fino al 12 novembre; ma non si rinvennero oggetti di sorta, all'infuori di n. 47 monete di bronzo, tutte corrose e senza alcun valore.

XII. Roma — Le scoperte di antichità avvenute in Roma nel mese di novembre, sono descritte nella seguente relazione dell'ing. degli scavi cav. R. Lanciani.

Regione IV. « Hanno avuto principio i grandi lavori di sterro, destinati a congiungere la Via Sacra con il Foro della Pace, ed a scoprire quella parte del detto Foro, sulla quale è caduta l'antica pianta marmorea della città. Gli scavi seguono l'andamento della strada, che divide la basilica di Costantino dal tempio di Romulo, e dagli altri vetusti monumenti incorporati nella chiesa ed ex-convento dei ss. Cosma e Damiano. Benchè il taglio delle terre sia ancora poco profondo, pure sono state già riconosciute tre particolarità, assai importanti per la storia architettonica della basilica di Costantino. La prima consiste nel fatto, che parte del lato di tramontana è innestato a fabbriche laterizie, di molto anteriori ai tempi costantiniani: la seconda, che l'abside ha un sotterraneo, chiuso da muri perimetrali, in parte contemporanei in parte anteriori all'abside stessa: la terza, che a sinistra di chi guarda l'abside,

nel piano della basilica s'apre una porta che ora mette nel vuoto, ma che in origine dovea dare comunicazione ad una sala annessa alla basilica, della quale si troveranno certamente i muri perimetrali con l'abbassamento delle terre.

« Al tempo istesso è stata condotta a termine la demolizione dei molti granai, e magazzini che nascondevano e deturpavano la parte settentrionale del monumento. Le pareti demolite erano costruite con materiali antichi, segnati con bolli di varie epoche, e perciò di nessuna importanza topografica. Si riferisce soltanto il gruppo dei bolli dei tempi dioclezianei, il quale dimostra che detti granai e magazzini sono stati edificati in parte a danno dei muri stessi del monumento.

o	OFF DOM SR		
o	⚲ OFF S R F MARCI	*rapa*	3 copie
o	⚲ OFF S R F DOM	*id.*	4 copie
o	⚲ OFF S R F OCEN	*id.*	2 copie
o	OFF SOFIOBIACLEM		
o	M ⚲ OFF		
o	ꓘ · OꟻA I		
o	XVPERANTIC ✠		
□	....DNTHEOD...... CO FELIXRoMA		

« Uguale origine hanno i seguenti frammenti epigrafici:

a) inciso su lastra di marmo:

IVS · FECIT
ECVNDAE
AE · SVAE
ENTI · ET
E · PATRON
SIMAE

b) grande masso di tufa, segnato con la lettera A

c) scaglione di piedistallo di marmo

......IlVS
.... VS

d) scaglione di grande iscrizione di marmo, con lettere di metallo:

ST
IO

Regione VI. « Nel corso dei lavori per la costruzione dei giardini in piazza di Termini, sono stati scoperti parecchi grossi muraglioni, appartenenti a quella parte delle terme di Diocleziano, che fu distrutta sulla fine del secolo XVI. La loro disposizione è conforme alla pianta del Palladio. Nel centro dell'essedra, e dello spazio libero che la divide dal corpo centrale delle terme, sono stati scoperti gli avanzi di un edificio anteriore al regno di Diocleziano. Consistono in un colonnato, coi fusti e base di travertino, che forse appartenne al peristilio di casa privata. Il plinto delle basi sta a met. 4,17 sotto il piano generale delle terme.

« Nella stazione centrale, dove si sta costruendo un nuovo cancello pei carri delle mercanzie, sulla via di porta s. Lorenzo, è stato scoperto un sarcofago di marmo, ornato di varie rappresentanze funebri, di scultura assai mediocre e scadente. È lungo met. 2,18, largo met. 0,80. Nel mezzo della fronte è il clipeo, con la figura del defunto abbozzata, retto da due Genî alati, volanti. Sotto il clipeo stanno tre Genietti alati, in atto di pestare le uve nel tino. Nella parte a destra del gruppo centrale sono scolpiti Amore e Psiche, nel consueto atteggiamento, e sotto è l'Oceano o il Mare giacente, con corteo di mostri marini. Dalla opposta parte è ripetuto il gruppo di Amore e Psiche, e sotto è la Terra giacente, con cornucopia colmo di frutta, ed innanzi le sta un Genietto alato, in atto di versare altre frutta da un cesto. Finalmente nelle due testate, sono espressi altri Genî con la verga pastorale, e con cesti di uve. Unitamente si rinvennero molti scheletri, sepolti nel terreno e difesi da tegole messe a triangolo; un rocchio di colonna di bigio; ed il proseguimento del selciato della strada che usciva dalla porta Viminale.

Regione VIII. « La pianta topografica degli scavi del Foro Romano, della quale è parola nelle *Notizie* del passato aprile ser. 3ª, vol. III. p. 285, è riprodotta nella tav. VII.

Regione IX. « Continuandosi i lavori di riduzione della « Dogana di terra » ad uso di borsa, nell'ambiente che confina col vicolo cieco della Dogana e col cortile, è stato ritrovata un'altra porzione dell'antico piano dei travertini alla profondità di met. 4,50. I travertini misurano met. 1,10 × 0,80 × 0,35. Su questo piano giaceva un pezzo di cimasa o di cornicione, lungo met. 1,20 × 0,60 × 0,45. È intagliato con fave, nascimenti, e teste leonine.

« Demolendosi le case poste fra la piazza Montanara ed il vicolo della Bufola, è stato scoperto un pilastro isolato, appartenente a quel portico del Foro olitorio, del quale rimangono altri avanzi sulla fronte e nell'interno delle case vicine. È come gli altri di travertino, e coronato dalla sua cornice d'imposta. Nel nucleo di un muro delle case demolite è stata trovata la seguente iscrizione:

FORTVNAE
TORQVATIANAE
Q · CAECILIVS
NARCISSVS

Regione XII. « Nelle terme antoniniane prosegue lo scavo della palestra verso tramontana, e delle sale vicine. I mosaici a colori e a chiaroscuro dei vari ambienti, sono assai ben conservati; vi sono pure molti avanzi dei musaici figurati del piano superiore, caduti in basso insieme alle volte. Nell'area della palestra, sono stati trovati più tronchi di colonne di granito bigio liscie, e di pavonazzetto scanalate, e un capitello ornatissimo e di perfetta conservazione di ugual diametro con le colonne di granito, ed un pezzo dell'architrave e del fregio che girava attorno la parete di fondo del peristilio.

Regione XIV. « Continuandosi gli sterri nell'ex-giardino della Farnesina, sono stati trovati altri dipinti di valore non mediocre, ed uguali nelle linee generali, e nel partito decorativo a quelli già distaccati dalle pareti del corridoio. Stanno nel giro di un' essedra, la quale ha il raggio esterno assai considerevole, di met. 18,50. Rappresentano marine e paesi, segnati con molto brio e franchezza, ed alternati a gruppi di maschere sileniche.

« Nel movimento delle terre, e nelle arene scavate dal letto del fiume, sono stati trovati gli oggetti seguenti.

Fondi di tazze aretine, coi bolli: FELIX / FECIT, C · ARVI, ITIT · Ɔ

OPTA / TVS   FAVS / TVS   CVPI / TVS   SEC / VND   STEP / ANV   FELIX graffito IVCVNDA

Sigillo di piombo di diametro met. 0,075 con le lettere: C · VALERI · LAEM · Duecento ventuno monete di poco o nessun pregio. Lucerne, cucchiai, chiavi, fibule, smalti colorati, mattoni timbrati, stili, aghi crinali ecc. ecc.

Via Tiburtina. « Nei lavori di ampliamento della stazione pel Tramway Roma-Tivoli, è stata trovata una coppia di cippi gemelli in peperino, alti met. 0,72 × 0,33 con le iscrizioni:

TI IVLIVS
FELIX

C · IVLI
CABILI

XIII. Aquila — Nei lavori di restauro alla caserma militare presso la chiesa di s. Bernardino, si rimise a luce un frammento epigrafico, proveniente senza dubbio da Peltuino, ed assai importante per la storia di quella città.

L'epigrafe è incisa sopra un masso di calcare, alto met. 0,58, largo met. 0,37, e dice:

AQVAM · AVGVS
IN HONOREM
SARIS · AVGVSTI · N
TVMQ · EIVS · PELT
ADDVXER · PR · AE
CAESARVM
SALVIENI · PAVL
FLORVS
AED ·   · Q

XIV. Corfinio. — Intorno alle nuove scoperte corfiniesi, riferì in tal modo l'egregio ispettore prof. de Nino.

« Gli scavi di Corfinio, che ebbero luogo in agosto ultimo, sono notevolissimi segnatamente per la parte epigrafica.

« Innanzi la cattedrale di Valva si scoperse un muro, quasi parallelo alla facciata; e poi altri muretti semidiruti, perpendicolari alla facciata medesima. Saranno disegnati nella pianta. Da per tutto tombe cristiane costruite con materiali di epoca più antica, come dire lastroni di pietra calcare, pezzi di trabeazione, bassorilievi con meandri, avanzi di urne e di titoli sepolcrali, fra cui uno con la lettera A, e un altro alto met. 0,48, largo met. 0,54, profondo met. 0,12 colla seguente iscrizione:

ANTONI
MARITO DESIDERA
NTISSIMO ❦ BENE ❦
MERENTI

« Si raccolsero anche uno spillo di bronzo, un anellino a nastri, un' estremità di oggetto di bronzo con affibbiatura, e due monetine di argento medioevali. Due teschi interi furono de'primi a far parte del Museo.

« Lo scavo nel gran quadrilatero, forse bagno o piscina, condotto fino alla profondità di met. 2,00 dal suolo attuale, fece scoprire un rozzo selciato, di cui s'ebbe indizio fin dai primi saggi. Questa esplorazione deve continuare. Intanto notiamo gli oggetti che vi si raccolsero: Frammenti di vetro con smalto e frammenti di piombo; una mezza sferetta schiacciata, con intorno gruppi di quattro puntini a eguale distanza l'un dall'altro (per collana?); una stelletta di ferro, a sei raggi con foro nel centro; di ferro anche un pezzo massiccio a figura di rombo; in bronzo una borchia con appiccagnolo, un anelletto cilindrico, un punteruolo, una specie di cappelletto, quasi grossa capocchia di chiodo, e quattro medaglie, di Augusto cioè, di Nerone, di Domiziano e di Faustina.

« Tolta la terra dal quadrato rimpetto alla bocca settentrionale della cloaca, si denudarono due altri muri interni, paralleli a due dei lati scoperti già. Le due monete di bronzo che vi si trovarono, sono molto corrose. Bellina, però, una piccola lastra, anche di bronzo, con rabeschi di argento. Ancora di bronzo: Borchia a foglia ovale, borchia semisferica, un anellino cilindrico, altro anello massiccio, e un nastrino semicilindrico, quasi braccialetto a un sol giro, del diam. di met. 0,06. Di vetro, una semisferetta; di osso, uno stile e un pezzo di ornamentazione; di marmo, una mattonella triangolare.

« A nord-est della cella mortuaria scoperta l'anno scorso, e proprio a sinistra della strada, che da Pentima mena a Pratola Peligna, fu esplorata una lunga zona, dove si rinvennero parecchie cripte arenarie, chiuse lateralmente da due o tre tegoloni, alla profondità di due o tre metri. In una erano vasi rotti a vernice nera; due pezzi di canna di tibia o forse meglio di cerniera; tre anellini di osso con piccolo foro; quattro pezzi di cornice, anche di osso con una scannellatura, e un altro pezzo simile, un po' più lungo; una borchia di rame; un anelletto attaccato a un piccolo ganghero; due manubrietti con residuo di legno aderente. In una seconda cripta, un lacrimatoio di argilla e una lucerna rotta. Terza cripta, ossa consunte; lancia di ferro, lunga met. 0,31 (da capo al cadavere); vaso grande verniciato nero, rotto, con dentro una anforetta sana, pure a vernice nera, del diam. di met. 0,04, di bocca met. 0,06, e alto met. 0,04. Da piedi al cadavere poi, una scodella a vernice nera, contenente cenere, alta met. 0,075 e del diam. di bocca met. 0,18 e di base met. 0,06. Quarta tomba: vasi rotti, e avanzi di fibule di ferro e di specchio metallico. Quinta tomba: vaso rotto, a capo del cadavere; e da piedi una scodella delle dimensioni della precedente. Sesta cripta: vaso alto met. 0,15, e del diam. di base met. 0,065 e di bocca met. 0,11; una scodella come le precedenti; e più, un vasetto di piombo, di forma conica, alto met. 0,035, del diam. di base met. 0,045 e di bocca met. 0,07. Cripta settima: frammenti di vasi e di ferro ossidato. Ottava cripta: due cadaveri su due banchine. Presso il cadavere della banchina superiore si raccolse una graziosa anfora terminante a cono, alta met. 0,21, con disegni neri orizzontali e paralleli, in fondo aranciato o giallognolo. In essa si scorgono tuttora alcune foglie, alternate con tracce di color rosso di lacca. Intorno al cadavere della banchina inferiore, un grosso coltello

di ferro e alcune magliette pur di ferro, appartenenti a cintura di cuoio, come si vide da qualche indizio.

« Contemporaneamente si eseguiva il grande scavo nella zona, che diede cospicua messe degli avorî lavorati. E subito, a poca distanza si rinvennero due altre tessere, della stessa forma e grandezza delle tre già pubblicate nel fascicolo di giugno delle *Notizie* (ser. 3ª, vol. III. p. 378 seg.). Vi si legge:

a) |CVNNIO| |XVIII|

b) |ARPAX| |XII|

« Da un sepolcro combusto, si ebbe la solita olla cineraria; e sparsi intorno, alquanti frammenti di ossi lavorati, come i noti avorî, ma però guasti dal fuoco: il che porterebbe meglio a credere, che appartennero tutti ad acerre o scrinî o capse. Misti alle ceneri si trovarono frammenti di vasi vitrei a smalto; una semisferetta e uno stile di osso con punta e paletta, e un altro stile con punta e bottone. Oggetti di bronzo poi: due anellini cilindrici e uno a nastro; una specie di cucchiaia bislunga e scannellata; un gancetto; due borchie; un massiccio manubrio, e un pezzo di specchio. Inoltre ebbi una tazza rotta di creta fina, con residuo di minio. Quattro tombe combuste non diedero che olle con ossa; e solo in una si rinvenne un vasetto di rame, a fiasco tozzo, rotto nella parte inferiore; e si rinvennero anche alcuni pezzi di piombo, e un pezzo di cerniera con foro oblungo. E poi, intorno a un'altra urna ossuaria, furono trovati tre ganci di bronzo, e frammenti di altri oggetti non definibili; e intorno ad altre ancora, frammenti di strigile di bronzo e di vasi aretini, con bolli a rilievo:

SEX ANNI   SPAERV FECET   C·NATEI

e più, un fondo di vaso con M graffita. E insieme a questi oggetti, una piccola anfora coi manichi rotti, un lacrimatoio anche rotto, un urceoletto intero, e un altro urceolo intero con ventre schiacciato. Sopra un'olla, un bel gruppo di strigili di ferro aderenti per cagione della ruggine. Tutte le tombe combuste erano alla profondità di un metro, più o meno.

« Al di sotto veniva il breccione duro, dove erano scavate molte tombe a inumazione. Avevano la stessa forma delle cripte descritte innanzi: e anche queste a una o più banchine, con uno o più cadaveri. Dentro una cripta, che somigliava a fornetto, trovai un cadavere di bambino, due abbeveratoi di uccelli, e parecchi frammenti di bronzo. Una cripta grande conteneva dei frantumi di ossa, mezzo specchio di bronzo, un lacrimatoio, e una sottocoppa rotta di creta; fuori la tomba, un cornetto di cervo. Nel trasportare la terra da un punto all'altro, si ricuperarono due monete di argento: una con iscrizione guasta dalla zappa, e un'altra della famiglia Vinicia con testa laureata a dr. e CONCORDIAE; e nel rovescio la Vittoria volante a dr. e L·VINICI (Cohen. pl. XLII. 1).

« Una delle cripte più grandiose, che si trovò alla profondità di cinque metri, era lunga met. 2,56 e larga met. 1,80: l' altezza media met. 1,50. Aveva due banchine. Sulla superiore, che si elevava a met. 0,58, il cadavere si vide interamente macero; e aveva da capo, a sinistra, un'anfora a base piana, alta met. 0,31: da piedi,

poi, una delle solite scodelle a vernice nera, con cenere. Tra le ossa, frammenti di fibule di ferro. Sulla banchina inferiore il cadavere era quasi intatto; sicchè il teschio fu potuto conservare nel Museo. Ecco gli oggetti che vi si trovarono: una strigile di ferro; una scodella con cenere (da capo, a sinistra del cadavere); un coltello di bronzo a larga lama; un' anfora terminante a cono, alta met. 0,47, del diam. di bocca met. 0,12, e di circonferenza nel ventre met. 0,72 (a pie' del cadavere). Non saprei dire, senza qualche dubbio, perchè era a pie' del cadavere, all' entrata della cripta, un fascetto di quattro femori e altre ossa, estranee ai cadaveri delle due banchine. E vicino a quel fascetto di ossa, si trovò un vaso di piombo, a due anse assottigliate, guasto un po' nella parte davanti, simile alla moderne acquasantiere portatili. Le dimensioni del vaso sono queste: altezza met. 0,13; diam. di base met. 0,10; diam. di bocca met. 0,09; circonferenza nel corpo met. 0,66. Negli strati superiori si raccolsero monete di bronzo, logore e una rotta.

« Un'altra cripta, trovata a circa met. 5,00 di profondità, fu notabile soltanto per la lapide che, essendovi stata rovesciata, ne chiudeva l'ingresso, e che porta l'iscrizione dialettale peligna, edita nelle *Notizie* del passato agosto (ser. 3ª, vol. III. p. 416), ove per errore fu detto, di essersi questa pietra rinvenuta nel luogo ove si fecero scavi per riconoscere le fortificazioni di Cesare. L'epigrafe è incisa in uno dei lati piccoli di un parallelogramma di calcare, alto met. 0,28, largo met. 0,59, profondo met. 0,54. Dentro la tomba erano poche ossa, frammenti di fibule di ferro e di vasi di argilla: assolutamente nessun altro oggetto.

« Di nuovo una cripta, a due banchine e due cadaveri. Un teschio era intatto; e fu dunque messo nel Museo. Si raccolsero un'anfora a base conica, quasi delle stesse dimensioni dell'altra già notata, e un'anforetta con anse rotte. Altre cripte più piccole, diedero frammenti di fibule di ferro e una punta d'ago di bronzo. Nelle successive scoperte, vasi sempre rotti. Dall'ultima cripta poi trassi una lapide, del solito calcare a grana fine, di forma quasi cubica, alta met. 0,28, larga met. 0,26, profonda met. 0,22, nella quale si legge:

VIB · PTRVNA
V·F

« Il barone Stoffel, d'accordo con la Direzione generale degli scavi d'antichità, ricercò con grande amore il *vallo* di Cesare nell' antica Corfinio; e io fui lieto di essergli compagno per circa un mese. Ma le ricerche riuscirono quasi infruttuose, tra perchè la maggior parte di quel territorio è coltivato a vigne, e perchè specialmente non ancora si è scoperta l'antica cinta delle mura, che dovrebbe servire come sicuro punto di partenza. Nel tornare in Francia il dotto amico, raccomandò a me di continuare l' esplorazione: la stessa raccomandazione mi fece il Ministero. Ma poco prima di mettermi all'opera, lo Stoffel mi scrisse più lettere, dandomi consigli e schiarimenti. Sperava egli che si dovesse trovare l'antica cinta, dei tempi di Cesare, sotto il muro a reticolato di epoca posteriore, pertinente al grand' edificio tra la basilica di s. Pelino e la chiesuola della Madonna delle Grazie. Credeva che una porzione di quel monumento potesse essere tempio, innalzato a qualche divinità dei Peligni, per esempio alla *Dea Pelina*; e il resto un'*area sacra*, considerato anche che le prime chiese cristiane naturalmente si costruivano presso i tempî pagani.

« Dovendo attendere il permesso di un proprietario, per cominciare l'esplorazione

nella parte più occidentale del grande edificio, nel luogo del supposto tempio, feci i primi saggi di scavo col ricercare l'antica cinta sotto i muri a reticolato: e tanto al sud, quanto al nord, trovai che alla profondità di circa un metro cessava la fabbrica, e cominciava il terreno vergine. I fondamenti di detti muri sono larghi non più che met. 0,85. Dunque non potevano appartenere all'antica cinta.

« Allora supposi, che la cinta medesima potesse trovarsi tra il muro nord del grand'edificio e la strada nazionale, che va da Pentima a Raiano. Non potendo esplorare quello spazio, per essere messo a vigneto, mi diedi tutto alla ricerca del vallo dentro il grand'edificio. Feci scavare perciò una trincera, tra i due muri meridionale e settentrionale. L'*humus* si trovò fino alla profondità di cent. 90: al di sotto cominciava un breccione compatto. E ventun metri prima di giungere al muro nord, ricominciò l'*humus* con molti frammenti di laterizî e di ossi e di metalli, e si andò giù qui fino alla profondità di met. 1,25, quando ricominciava il breccione. La forma del fosso si venne determinando a trapezio col lato superiore, che era lungo met. 2,60, parallelo al lato inferiore, lungo met. 0,70: gli altri due lati erano uguali e convergenti. Dunque tutta la profondità del fosso era di circa met. 2,15. Lo scavo continuò verso l'est e l'ovest, e sempre terra rimessa, e sempre la forma trapezoidale per la lunghezza di met. 131,55. All' ovest il fosso piegava verso il luogo, dove il barone di Stoffel suppone un tempio alla Dea Pelina. L'escavazione verso quella parte continuerà, appena avrò ottenuto il permesso del proprietario del fondo.

« Lo scavo, oltre una gran quantità di ossa, che sembrano di bue, non certamente di uomo, diede pel nostro Museo i seguenti oggetti: Un pendolo sferico di piombo, con doppio anello di bronzo; due frammenti di vetro; un coltello di ferro; una specie di trapano, anche di ferro, e due piccole frecce di selce. Di bronzo, tre anelletti cilindrici; un oggettino a forma di cuore; una borchia a forma di scudo; altra borchia dorata, a forma di cuore; piccola maniglia; frammento di forcinetta, una verghetta cilindrica; una seggiolina per idolo (?); quattro monete corrose; nove monetine del basso impero; cinque monetine medioevali, e una specie di cappelletto conico. Poi, di argento, mezza monetina medioevale e una medaglia di famiglia.

« Era dunque questo il vallo di Cesare? Io lo suppongo. Invece il barone di Stoffel, al quale non mancai di dar subito notizia della scoperta, non crede poterne dare un giudizio definitivo, se prima non sia terminata l'esplorazione. Per adesso egli ne dubita; e per tre ragioni: perchè il fosso è troppo vicino alla città, dovendo essere almeno met. 100 distante dalle mura [1]; perchè non si trovano nè ossi nè medaglie, nei fossi di un campo di Cesare dove non fu combattimento; finalmente e sopratutto perchè si son trovate medaglie posteriori a Cesare, e che il vero fosso di Cesare doveva essere certamente colmato appena finito l'assedio di Corfinio. Fin qui egli preferisce d'ammettere, che il fosso in discussione potè essere una difesa della città di Corfinio avanti alla muraglia, che secondo il parere del dotto amico, converrebbe cercare nello spazio, racchiuso tra il fosso e il muro reticolato settentrionale.

[1] Questo fatto stesso distrugge la opinione, che in quel punto avesse potuto essere il macello. È vero che negli scavi di Alesia, il barone di Stoffel trovò un fossato ripieno di ossa di animali, ma le ossa rinvenute nello scavo di Corfinium non erano in un sol punto, ma sparse qua e là in tutta la lunghezza esplorata.

« Ma non essendomi io incontrato in alcun indizio di muro nello spazio suddetto, stimo meglio ritornare alla prima supposizione, che cioè il fosso scoperto sia appunto il vallo di Cesare. Faccio anche riflettere, che le ossa rinvenute, come si è notato sopra, non sono umane; che le monete si trovarono negli strati superiori; e che in ultimo il fosso poteva non essere stato ricolmo immediatamente dopo l'assedio di Cesare. La supposizione poi viene sempreppiù a prendere maggior consistenza, anzi direi che entra in uno stadio di certezza riflettendosi, che Cesare non di rado dava a' suoi valli la forma del fosso corfiniese, come si può vedere nella tavola 28 dell'*Atlante* annesso al tomo II. dell'*Histoire de Jules César.* Ma attendiamo pure la fine delle ricerche ».

XV. Alfedena — Dai 7 ai 20 di settembre ultimo, ebbero luogo nella necropoli presso Alfedena gli scavi metodici ordinati dal governo. I lavori cominciarono dalle ultime case del paese, e andarono con accurata sollecitudine progredendo in giù per Campo Consolino. Le 38 tombe scoperte in questa prima zona (*Zona A*), furono scrupolosamente disegnate in apposita pianta, dagli egregi ingegneri sig. Aurelio De Amicis fratello del Sindaco, che tanto amorevolmente caldeggia la nobile impresa, e sig. Fiorangelo Lombardozzi: entrambi con opera gratuita. Le tombe vi sono indicate da numeri romani. Il sistema della inumazione è sempre quello già noto per gli scavi precedenti, cioè acciottolato per base delle tombe, e con lastre di pietra locale ai lati e per coperchio: rare volte i tegoloni. I piedi dello scheletro quasi sempre e più o meno in direzione del colle, dove sorgeva l'*oppidum.*

« L'esito di questi lavori fu così descritto dal ch. De Nino.

« Ecco la descrizione sommaria degli oggetti raccolti in ogni tomba, segnati in numeri arabi, e a maggior profitto della scienza, disposti anche così per gruppi nel nascente Museo di Alfedena.

Tomba I. 1. Un piccolo torque di bronzo, oltre alcuni frammenti di lekane. 2. Torqui, catenelle, fibule e simili, sempre sul petto dello scheletro.

Tomba II. Nessun oggetto.

Tomba III e *IV.* 3. Frammenti di fibule di ferro.

Tomba V. Nessun oggetto.

Tomba VI. 4. Un grande torque di bronzo, con graffiti triangolari e circoli. 5. Catenella di bronzo a maglia doppia, con globulo di vetro a musaico. 6. Fibula di bronzo con ardiglione. 7. Quattro frammenti di fibula di ferro, con borchietta circolare di bronzo.

Tomba VII. 8. Frammenti di fibula di ferro, pure con borchietta di bronzo.

Tomba VIII. 9. Frammenti di arma di ferro: coltello o gladio.

Tomba IX e *X.* 10. Frammenti di fibula di ferro.

Tomba XI. Nessun oggetto.

Tomba XII. 11. Fibula di ferro con ardiglione rotto. 12. Frammenti di oggetto di ferro, con residuo d' anello d'osso. 13. Un cinturone intero di bronzo, con due bellissimi ganci graffiti, da una estremità, e dall'altra sei fori: lungo met. 0,87.

Tomba XIII. 14. Nella mano sinistra dello scheletro, un anello di bronzo a nastro saldato, con scannellature parallele. 15. Frammenti di fibula di ferro a forma di una ellissi schiacciata.

Tomba XIV. 16. Sei cilindretti di bronzo forati, per collana. 17. Un anellino a

nastro di bronzo, rotto. 18. Due magliette di bronzo. 19. Due lastrine ovali di bronzo, della lunghezza di met. 0,016 ciascuna. 20. Un torque di bronzo, con graffiti triangolari alternati di punti in uno spazio, e di cerchietti nell'altro. 21. Tre pezzi di catenella di bronzo, a maglia doppia, con anello cilindrico e frammento di fibula. 22. Frammenti di ambra. 23. Un globulo di argilla verniciato giallo, con globetti di vetro celeste incastonati attorno attorno: doveva far parte della catena. 24. Frammenti di ferro, con borchietta di bronzo.

Tomba XV. 25. Frammenti di fibula di ferro.

Tomba XVI. Nessun oggetto dentro la tomba. Fuori la tomba: 26. Un torque di bronzo, simile al precedente, ma senza cerchietti; sarà sfuggito ai ricercatori di altra tomba già distrutta.

Tombe XVII a *XXIV.* Senza lastroni, forse portati via dall' aratro, e già frugate; e perciò nessun oggetto. Solo nella XVIII: 27. Alcuni frammenti di ferro.

Tomba XXV. 28. Frammenti di fibula di ferro.

Tomba XXVI. 29. Un anellino cilindrico di bronzo: qui, come altrove, sempre facente parte di catena o altro ornamento. 30. Frammenti di fibula di ferro. 31. Un oggettino ornamentale di bronzo. 32. Alcuni pezzi di scodella, non conservati.

Tomba XXVII. 33. Molti frammenti di oggetti di ferro non riconoscibili.

Tomba XXVIII. 34. Mezz'anelletto di ferro e altri frammenti di poco conto.

Tomba XXIX. 35. Una stelletta di ferro a quattro raggi, con foro: parte certamente di qualche fregio, consumato dall' ossido.

Tomba XXX. 36. Frammenti di lagena non conservati. 37. Vasi fittili quasi sempre a vernice nera. 38. Due vasi di rame, rotti. 39. Un pomo di ferro per mazza. 40. Pugnale e gladio con foderi di ferro rotti. 41. Due anelletti cilindrici di ferro, forse del balteo. 42. Un manubrio di ferro a forma di corona, forse parte del pugnale. 43. Una fibula rotta di ferro, con ghiande laterali.

Tomba XXXI. 44. Frammenti sottilissimi di patera di rame. 45. Un pezzo di ferro con chiodo.

Tomba XXXII. Nessun oggetto.

Tomba XXXIII. 46. Un teschio intero. 47. Frammento di oggetto di ferro, forse di arma. 48. Altro frammento simile.

Tomba XXXIV. Era lunga soltanto met. 0,50: dunque di bambino, e non conteneva oggetto di sorta.

Tomba XXXV. 49. Un cinturone di bronzo, rotto in sette parti, di finissimo lavoro a graffiti.

Tomba XXXVI. 50. Due fibule ovali di ferro.

Tomba XXXVII. 51. Frammenti di acino d' ambra. 52. Frammenti di fibula di ferro con ghiande laterali. 53. Una lunga catena di bronzo a maglie doppie; più, altri pezzi simili con due ornamenti spiraliformi a foggia di occhiali, uno grande e uno piccolo: ed ecco dunque abbastanza spiegato l'uso di questi ornamenti. 54. Una patera di rame del diam. di met. 0,15, rotta in tre pezzi, con un manubrio fermato da chiodo. 55. Un fermaglio di bronzo, come una pettinessa a due denti, che sono lunghi ciascuno met. 0,12: il filo cilindrico è ricurvo sette volte a forma di un 8: era sul petto dello scheletro.

Tomba XXXVIII. 56. Un vaso di creta, con una piccola ansa, alto met. 0,075, del diametro nella bocca met. 0,075 e nella base met. 0,05; il lavoro è rozzo, e fatto senza ruota. 57. Due belle fibule di bronzo, intatte. 58. Un anello non saldato. 59. Un frammento di fibula di ferro. 60. Tre ornamenti di argilla per collana, a forma di barilotto romboidale.

« E qui lo scavo della prima zona fu sospeso; e se ne iniziò un altro, pure metodico, a sinistra della strada che si costruisce pel comune di Scontrone (zona *B*, nella pianta). Questo secondo scavo fu necessario per evitare, che nel prossimo allargamento della strada medesima, andassero perdute altre tombe, come accadde anni dietro, quando si fece la prima traccia. Trentaquattro furono le tombe scoperte nella seconda zona, con l'ordine seguente.

Tomba I. 61. Un vaso alto met. 0,32, a due anse, con due piccoli orificî per versare, simili a due mezzi imbuti rovesci, i cui labbri superiori sono allo stesso livello della bocca del vaso, la quale è larga met. 0,19; il diametro della base è di met. 0,12.

Tomba II. Fuori e proprio da capo: 62, 63. Uno stamnos e un fabatarium, rotti; e dentro poi: 64. Un fabatarium intero con coltello di ferro, a destra dello scheletro. 65. Frammenti di fibule di ferro.

Tomba III. Le ossa di uno scheletro da ricomporre, e null'altro.

Tomba IV. 66. Una fibula di ferro.

Tomba V. 67. Un oenochoe, alta met. 0,21 : stava a pie' dello scheletro. 68. Due fibule rotte, con in mezzo una borchia romboidale.

Tomba VI. 69. Una patina di creta, alta met. 0,10, diam. di bocca met. 0,17 e di base met. 0,07: era a destra del cadavere. 70. Un coltello di ferro, largo met. 0,12, trovato accanto alla patina. 71. Un frammento di fibula di ferro. 72. Una oenochoe simile alla precedente, alta met. 0,27, e diam. di base met. 0,08: stava a pie' dello scheletro.

Tomba VII. 73. Un' anfora a due anse rilevate, alta met. 0,19, diam. di bocca met. 0,18 e di base met. 0,11 ; si raccolse ai piedi dello scheletro. 74. Una kotile che misura met. 0,11 in altezza, met. 0,16 nel diam. di bocca, e met. 0,08 in quello della base. 75. Un anellino cilindrico di bronzo con globulo di ambra infilato. 76. Un grosso anello di bronzo non saldato. 77. Un campanulo di ferro, lungo met. 0,08, usato per ornamento. 78. Frammenti di fibule di ferro: in una, che è a borchie continue, è infilato un anellino cilindrico di ferro. 79. Uno stalagmium o pendente di pietra, della forma e grossezza di un piccolo limone, con tre anelli di ferro nel manubrio di bronzo, il quale manubrio si prolunga come asse nell' interno di esso stalagmium, e riesce all'estremità inferiore, formando un bottoncino. Si trovò sul petto dello scheletro.

Tomba VIII. 80. Da piedi, una oenochoe simile alle altre. 81. Una specie di scodella a due anse. 82. Frammenti di fibule di ferro. 83. Un coltello di ferro lungo met. 0,14 a destra dello scheletro.

Tomba IX. 84. Una lancia di ferro, lunga met. 0,45.

Tomba X. Nessun oggetto.

Tomba XI. 85. Una oenochoe delle solite. 86. Una kotile, alta met. 0,06, diam. di bocca met. 0,13, e di base met. 0,06: l'una e l'altra a pie' del cadavere. 87. Due

fibule di ferro a borchie continue. 88. Teschio e bacino dello scheletro. 89. Una scodella rotta.

Tomba XII. Nessun oggetto.

Tomba XIII. 90. Da piedi, una oenochoe rotta nei labbri. 91. Una kotile alta met. 0,09: il diam. di base misura met. 0,06, e met. 0,10 quello di bocca. 92. Frammenti di fibule di ferro.

Tomba XIV. Da capo, fuori della cassa: 93, 94. Una scodella e uno stamnos rotti. Dentro la tomba poi: 95. Un coltello rotto, a destra dello scheletro. 96. Tre fibule di ferro.

Tomba XV. Nessun oggetto.

Tomba XVI. 97. Una lancia di ferro, lunga met. 0,26, e un puntale pure di ferro, lungo met. 0,10 giacenti sul coperchio. 98. Un vaso a tre piccole anse, alto met. 0,32, diam. di base met. 0,15, e di bocca met. 0,17; fu raccolto anche fuori e da capo. 99. Una kotile, alta met. 0,11, diam. di base met. 0,08, e di bocca met. 0,10; era sui piedi del cadavere. 100. Fibule rotte di ferro.

Tomba XVII. 101. Una oenochoe, alta met. 0,22: a pie' del cadavere. 102. Un poculum, alto met. 0,08, diam. di bocca met. 0,12 e di base met. 0,07: era alla destra del cadavere. 103. Frammenti di fibule di ferro.

Tomba XVIII. Nessun oggetto.

Tomba XIX. 104. Esteriormente e a capo alla tomba, una scodella rotta. 105. Una oenochoe intera, a bocca ovale, alta met. 0,12, diam. di base met. 0,05, e di bocca met. 0,06, misurato dalla parte più lunga. 106. Vicino ai vasi un pugnale, con fodero di ferro e manico rotto.

Tomba XX. Era lunga non più che met. 0,50; e vi si rinvenne: 107. Una scodella rotta. 108. Una fibula di ferro.

Tomba XXI. Come la precedente.

Tomba XXII. Lo stesso.

Tomba XXIII. Era un po' più lunga, misurando met. 0,54, e conteneva: 109. Un vasetto rotto. 110. Un anellino cilindrico di bronzo. 111. Frammenti di fibula di ferro.

Tomba XXIV. 112. Frammenti di fibula di ferro. 113. Un teschio intero.

Tomba XXV. 114. Una scodella rotta, ai piedi dello scheletro. 115. Due fibule di ferro. 116. Un ornamento spiraliforme di bronzo, come occhiale, senza catenella di bronzo; forse legato a laccio o nastro o catenina di ferro, consumato dall'ossido.

Tomba XXVI. 117. A destra una oenochoe rotta. 118. Un calix, alto met. 0,08: il diam. di base è di met. 0,06, e met. 0,15 quello di bocca. 119. Tre fibule di ferro. 120. Un teschio intero.

Tomba XXVII. 121. A destra, un calix alto met. 0,08, diam. di base met. 0,07, e di bocca met. 0,14.

Tomba XXVIII. 122. Una lancia di ferro, lunga met. 0,20: a man dritta. 123. Una kotile, alta met. 0,09, diam. di base met. 0,05, e di bocca met. 0,09; giaceva ai piedi. 124. Frammenti di fibula di ferro.

Tomba XXIX. Al di fuori nel solito posto: 125. Due lagene. 126. Una fiala, rotta. Dentro la cassa poi e proprio sotto il teschio: 127. Una testa di cavallo.

Forse si trovava a caso nel sottosuolo. N'è stata serbata una mascella. 128. Nella mano destra un braccialetto liscio, di bronzo, a un giro e tre quarti. 129. Un torque cilindrico di bronzo, con estremità ottuse. 130. Quattro anelletti cilindrici di bronzo. 131. Frammenti di fibule di ferro.

Tomba XXX. Anche al di fuori: 132. Una oenochoe rotta. Dentro: 133. Un globulo di creta a vernice nera. Al fianco destro dello scheletro: 134. Una capis diam. di base met. 0,04 e di bocca met. 0,05, altezza met. 0,07; l'ansa è rilevata. Ancora al fianco destro: 135. Una elegante tazza senza manichi, con due fori paralleli e presso al labbro; certo per appenderla, legata a stringa o altro. 136. Frammenti di fibula di ferro. 137. Un anelletto cilindrico di bronzo.

Tomba XXXI. 138. Una kotile, alta met. 0,08: il diam. di base è di met. 0,07, e di met. 0,14 quello di bocca. 139. Altra kotile alta met. 0,08, diam. di base met. 0,08 e di bocca met. 0,18: tutte e due a pie' dello scheletro. 140. Una lancia di ferro, di met. 0,17 in lunghezza. 141. Una fibula grande di ferro: 142. Due piccole. 143. Un anelletto cilindrico di bronzo. 144. Tre oggettini di ambra, a forma di trapezio o campanulo, forati nel lato parallelo più corto, e lunghi ciascun met. 0,04, appartenenti a collana.

Tomba XXXII. Di bambino: della misura di met. 0,67 in lunghezza: 145. Due anelli cilindrici di bronzo. 146. Tre magliette anche di bronzo.

Tomba XXXIII. Lunga quanto la precedente: 147. Una fibula di ferro. 148. Due anellini cilindrici di bronzo. 149. Un acino di vetro smaltato. 150. Tre magliette di bronzo.

Tomba XXXIV. 151. Due fibule di ferro, e frammenti senza forma decisa. 152. Una lagena e una capula spezzata; fuori la tomba.

« Dunque in tutto 72 tombe, e molto materiale per cominciare a conoscere la vita degli antichi popoli al confine del Sannio ».

XVI. Sepino — Negli scavi praticati dal sig. Enrico Foschini-Longo nel suo territorio situato a sinistra, entrando dalla porta sud-est dell'antica Sepino, nei mesi scorsi di settembre ed ottobre si rinvennero vari oggetti, così descritti dall'ispettore sig. L. Mucci.

« *Oro.* Un anello del peso di grammi sette, con diaspro nel mezzo, della dimensione di mill. 10 per mill. 8, in cui vedesi inciso un trionfo militare, composto di una tunica, portante ai due lati due scudi bislunghi, e poggiata su di una base rotonda. Questa tunica è sormontata da una specie di berretto, ai due lati veggonsi due aste, nelle quali sono infilzati cinque globetti di graduale grandezza. Un orecchino del peso di grammi tre e mezzo, figurante un globo al di sopra, e sotto una foglia di forma rotonda. È sostenuto da filetti d'oro ripiegati due volte. — *Argento.* Parecchie monete assai bene coniate e conservate, consolari ed imperiali. Due anelli di diversa dimensione senza particolarità di sorta. Vari frammenti, dei quali non si può indicare nè la forma nè l'uso. — *Bronzo.* Pezzo di *aes grave* con testa muliebre ed altra galeata. *Semis* della famiglia Aurelia. Seicento monete consolari ed imperiali, e qualcuna urbica. Uno spillo formato da un leoncino ben eseguito, ed assai conservato. Molti altri spilli di varia forma e dimensione. Un pendaglio sostenuto da un manico ripiegato ai due lati, dai quali pendono due ciondoletti bislunghi, biforcuti alla punta,

ed in mezzo ad essi una tenaglina elastica, della lunghezza di mill. 26. Tre anelli di diversa grandezza; in uno è incastonata una pietra di colore d'ambra, con incisione rappresentante una testa di guerriero; in altro è una pietra verdastra, ove è scolpito un puttino; nel terzo finalmente è una piastrina di bronzo ovale, su cui è ritrattata una lepre accovacciata. Una spranghetta della lunghezza di cent. 7, avente al di sopra una piastrina perforata in due punti, semicircolare nella parte superiore, con un piccolo globetto pieno nel mezzo, più sotto un pezzetto quadrato, ed alla punta una piccola palettina concava convessa, forse *auriscalpium*. — *Ferro*. Un anello con in mezzo una pietra rappresentante un Satiro con un serpe nella mano sinistra, e nella destra una specie di idolo. Vari pezzi appartenenti a coltelli, tenaglie, chiodi, chiavi, falcetti, tutti ossidati. — *Terracotta*. Oltre centoventi lucerne, alcune istoriate, altre con teste di guerrieri, di donne, ed altre finalmente con animali rozzamente ritratti. Vasetti, vasettini e fiale di varia grandezza, con manichi e senza, in numero superiore ai cinquanta. Venti coppe a vernice rossa e nera, di diversa grandezza. Otto anforette con collo lungo. Quattordici urceoli, con manico e senza. — *Vetro*. Un globetto della grandezza di un' avellana, forato nel mezzo, per essere sospeso al collo, iridato dal tempo, e di maravigliosa bellezza. Una fiala. Altri globetti di vario colore ».

Nel tempo stesso si sono continuati i lavori, per liberare dalla terra tutta l'area della Basilica, del cui rinvenimento si disse nelle *Notizie* del 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 109. Ed appena le opere saranno compiute, darò su di esse le maggiori informazioni.

XVII. Napoli — Nei lavori per il restauro della chiesa di s. Giorgio Maggiore in Napoli, dove secondo l'annuncio dato dai giornali, si sarebbero rimesse a luce non poche antichità (v. corrispondenza telegrafica del giornale *l'Opinione* 7 novembre 1879), alla profondità di tre in quattro metri si scoprì una volta a botte, ornata di semplici cassettoni dipinti, ed accanto a questa una statuetta di marmo alla metà del vero, rappresentante una donna che tiene per le ali un gallo. Fu raccolta in vicinanza una lapide sepolcrale, che appartenne ad una tomba della famiglia Vulcano, eretta secondo riferisce il sig. ing. Direttore degli scavi di antichità, nel secolo XVI, e portante l'arme di quella nobile famiglia. Al secolo medesimo sembra che si riferisca la statuetta, la quale non ha pregi artistici che la rendano meritevole di particolare considerazione.

XVIII. Pompei — Il giornale redatto dai soprastanti, colla enumerazione degli oggetti rinvenuti durante il mese di novembre, è il seguente.

1-6 novembre « Si è lavorato senza scoperta di oggetti.

7 detto « In uno scavo apposito, nell' isola ad oriente dell' isola 5, reg. IX, casa n. 2, nella cucina, si è raccolto: *Bronzo*. Due monete medie. — *Terracotta*. Un'anforetta rigata orizzontalmente. Tre pignatte.

8-23 detto. « Non vi sono stati rinvenimenti, perchè si è dato opera ad eseguire urgenti riparazioni e restauri.

24 detto. « Si ripresero i lavori, sgombrando i materiali risultati da diversi scavi appositi, eseguiti dallo scorso settembre fino ad oggi, tra l'isola 5 e 6 della reg. IX, e l'altra ad oriente di questa.

« Da tale lavoro si è avuto il seguente trovamento di oggetti: Isola 6, reg. IX,

casa n. 5, secondo cubicolo a diritta. — *Bronzo.* Piccola lagena ad un manico distaccato, alta mill. 192. Due monete medie. — *Terracotta.* Un oleare.

25-30 detto « Non avvennero trovamenti di sorta.

XIX. Taormina — Dall' ispettore degli scavi e monumenti in Taormina, sig. ing. Giovanni Bonadonna, si ebbe questa comunicazione.

« Verso il principio di novembre, nel fondo denominato *s. Maria di Gesù*, di proprietà del sig. dott. Pancrazio Atanasio, a poca distanza dal paese, alla profondità di met. 0,35, si scoprirono tre grandi mattoni; tolti i quali, in uno spazio lungo met. 0,90, alto met. 0,64, largo met. 0,75, contornato con mattoni senza cemento, si scoprì una grande quantità di lucerne e di piatti fittili, tre dei quali grandi, e nove statuette, senza vernice o rivestimenti di sorta. Queste, che riproducono la stessa forma, e sono dell'altezza media di met. 0,30, rappresentano Cerere col calato e la face ».

XX. Termini-Imerese — L' ispettore prof. Ciofalo scrisse nel modo seguente, di alcuni mosaici scoperti nella collina di s. Lucia.

« Nei primi dell'agosto ultimo, procedendosi ad alcuni lavori d'ampliamento nell'orfanotrofio di s. Lucia, cominciarono a scoprirsi avanzi di antiche fabbriche, e precisamente di un grande condotto, edificato con molta solidità, da indicare proprio le migliori costruzioni di tal genere dell'epoca romana.

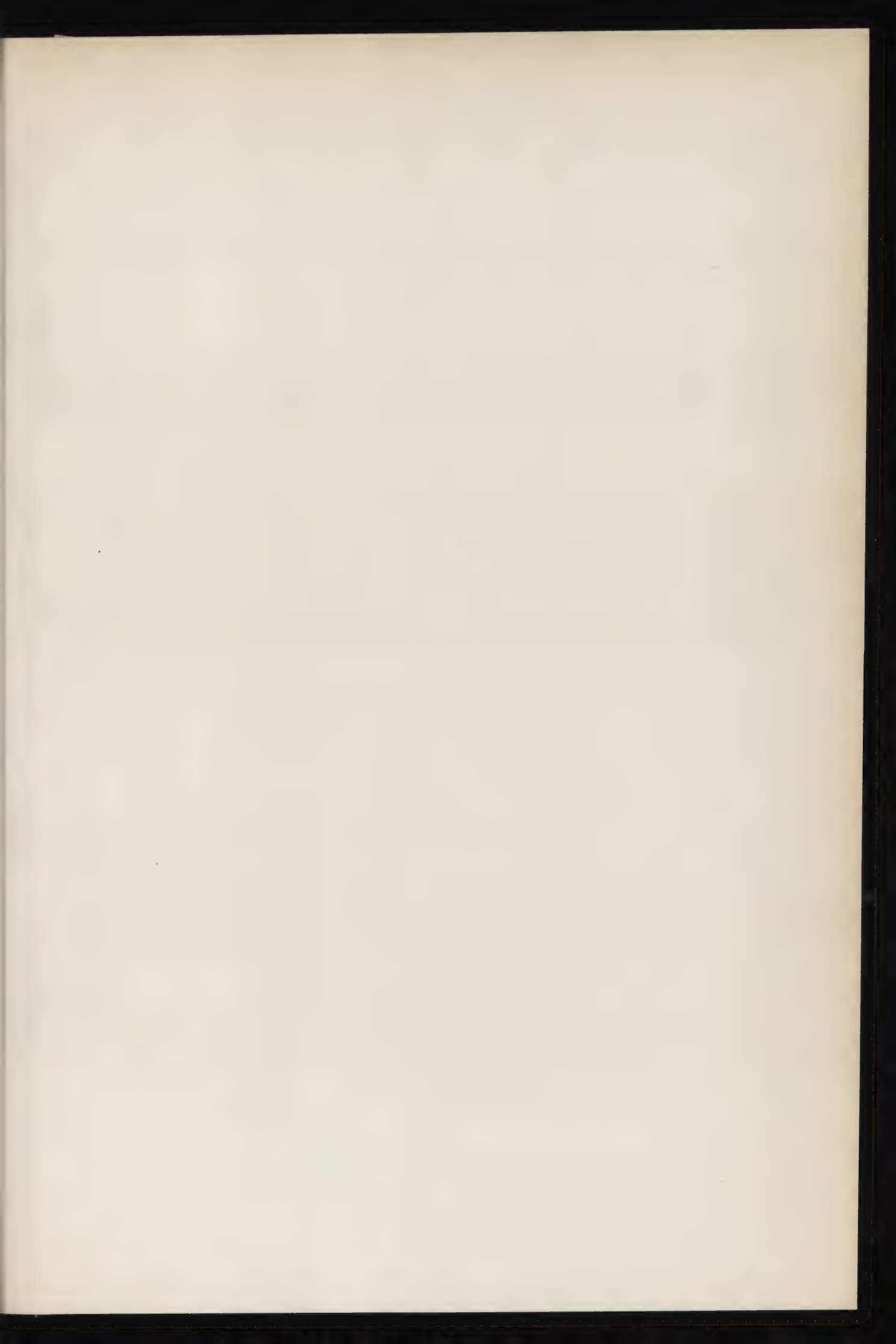
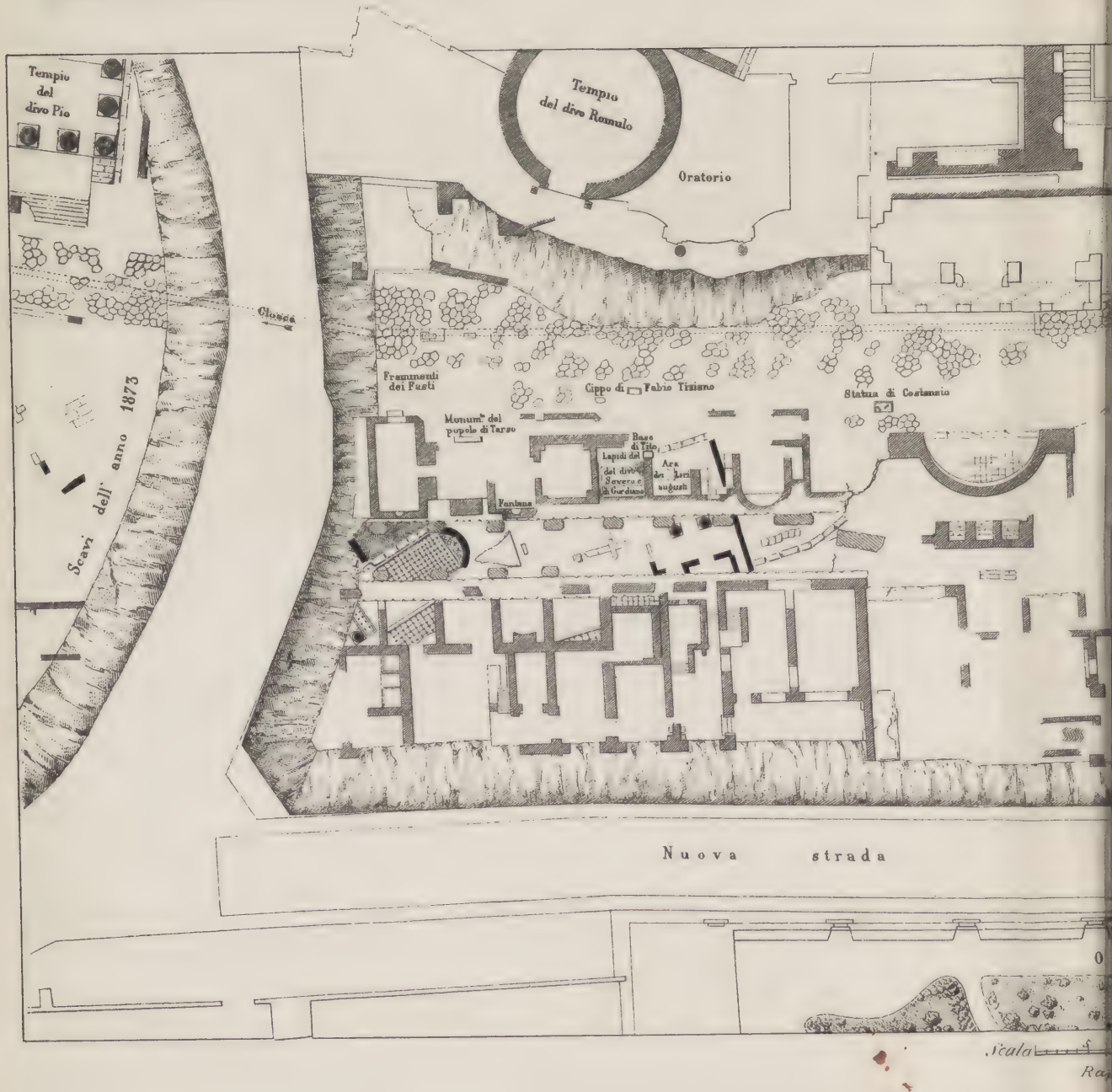
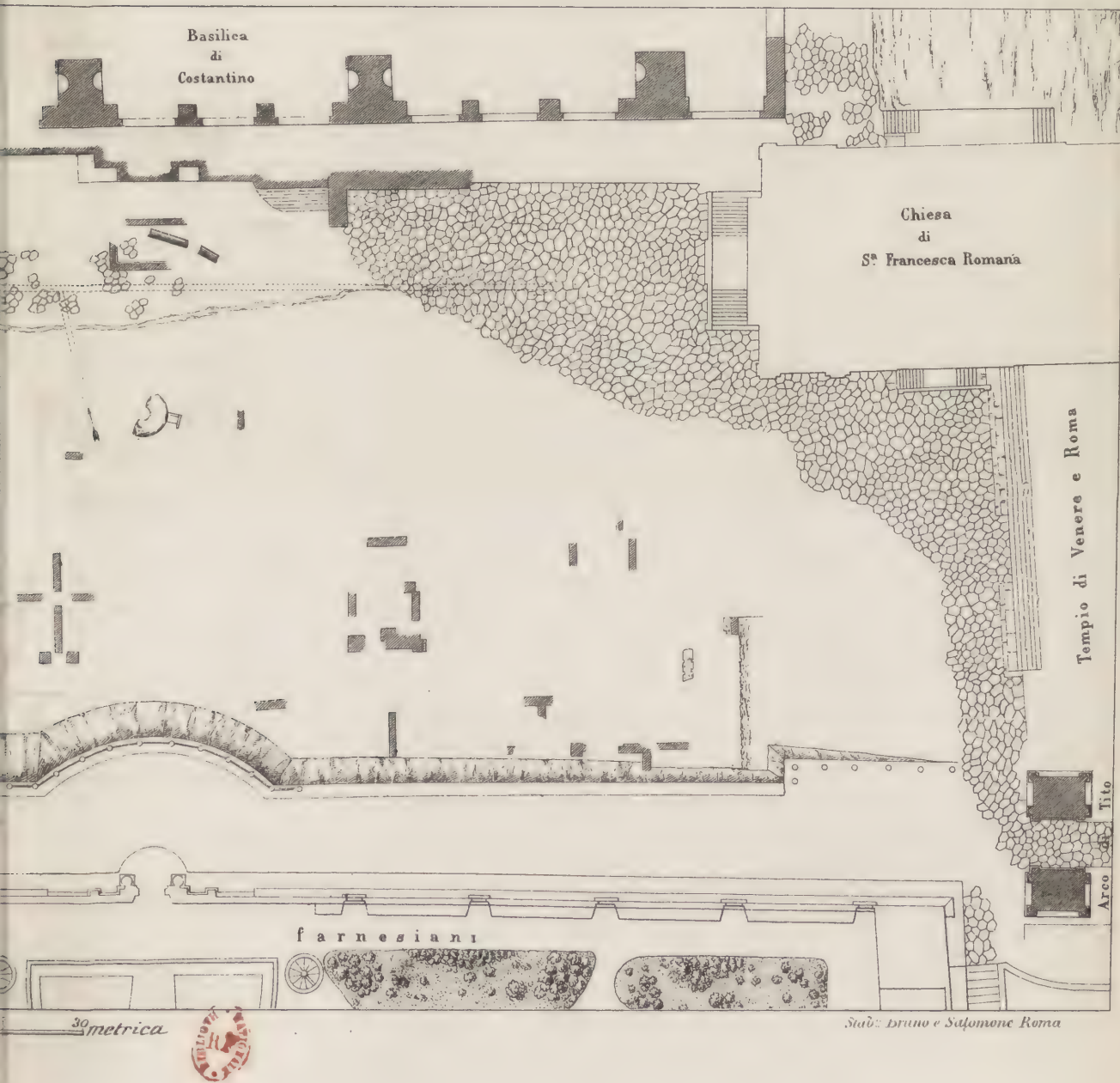
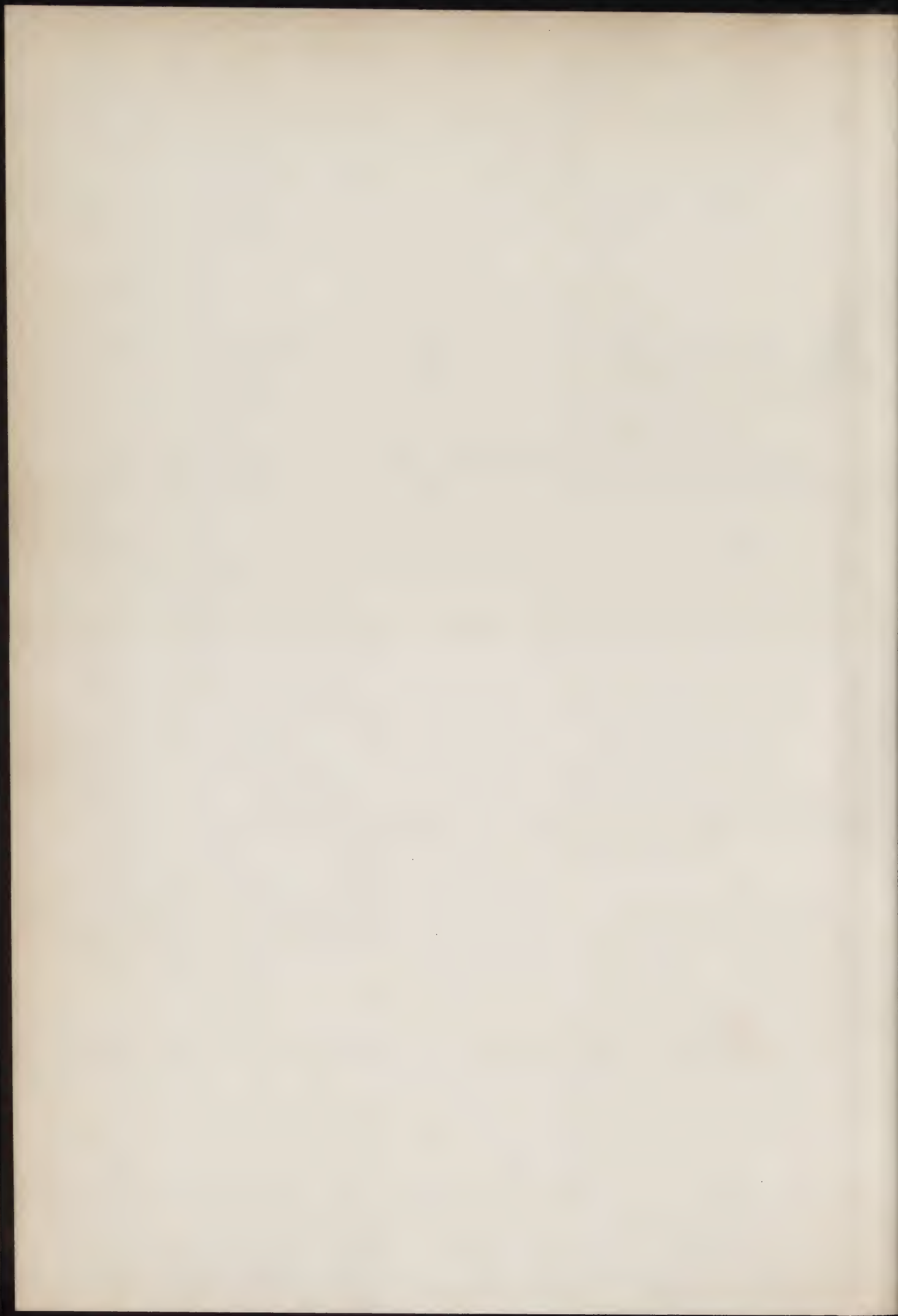
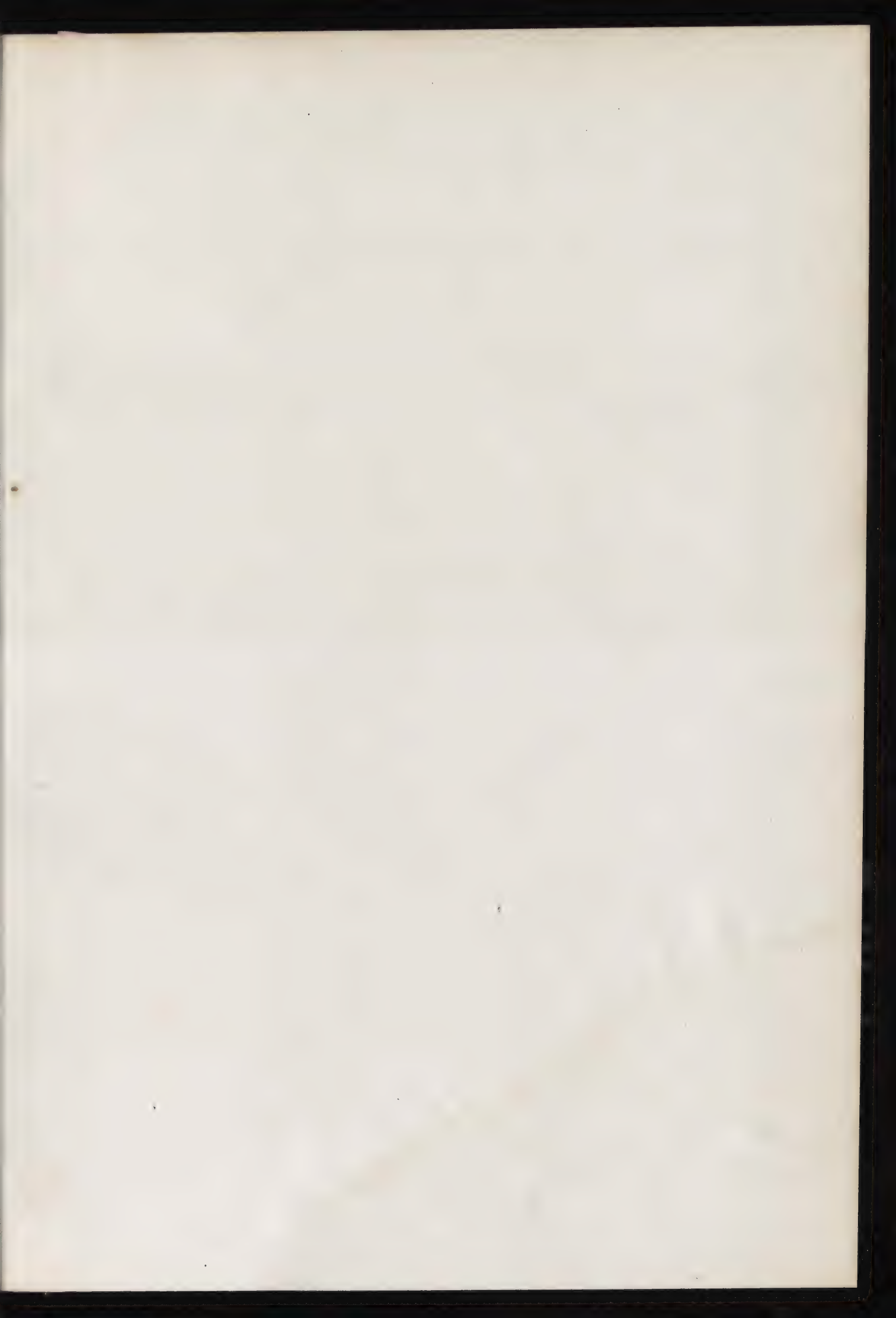
« Del condotto suddetto, continuando le sottofondazioni delle nuove fabbriche, venne messo allo scoperto un bel tratto, lasciando il resto sotto la via pubblica, e sotto le case dei privati per l'estensione di oltre 50 met. nella direzione sud-ovest.

« Al di sopra del condotto e nel lato verso est, comparvero gli avanzi di pavimento a mosaico. Fatti praticare ulteriori scavi, fu scoperto il pavimento di una prima stanza ben conservata, ed il musaico fatto con tasselli bianchi e neri, e tutto con disegni a rombi. Succedeva quindi un grosso muro, e poi vedevasi una seconda stanza, anche decorata con pavimento a mosaico simile al precedente. Al centro di esso un quadro con una rete che racchiudeva vari pesci, tra i quali sono molto ben conservati una morena, un' ombrina ed una locusta. Vi si osservano delle foglie di alghe e pezzi di sughero a rotella, messi all'orlo della rete, ed altre cose simili, il tutto eseguito con gusto e con molta esattezza ed accuratezza, sia pel colorito dei pesci, che pel modo di esecuzione. Il detto quadro trovasi in parte spezzato e malmenato, dalla sovrapposizione dei nuovi muri e di alcune sepolture.

« Nelle due stanze, e nella parte che va ad attaccare col muro del condotto, si osserva una incanalatura, fatta appositamente, e tra questa ed il muro una fascia a mosaico con soli tasselli bianchi.

« I suddetti avanzi di fabbriche, non che le stanze con pavimento a mosaico sono così ben fatti, da farne argomentare che appartennero ad una casa grande e splendida; e confermano sempre più quello che dice il Romano nella descrizione delle antichità Termitane, che la collina di s. Lucia, per la sua bella posizione era stata prescelta per abitazione dei più agiati Romani, che vennero ad abitare in Termini. Ed infatti gli avanzi trovati in questi ultimi tempi, perfettamente si raccordano con quelli scoperti allora dal Romano e dal Palmieri nella stessa località, e con quelli che furono scoperti in tempi ancora più antichi, come narra il Solito nella storia di Termini ».

Nell'abbassare il livello di un magazzino di proprietà del sig. Oddo, e precisamente nel luogo ove si rinvenne la lapide edita nelle *Notizie* dello scorso settembre ser. 3ª, vol. V. p. 20, fu trovata la sera del 6 novembre una lastra marmorea iscritta, che faceva da coperchio ad un piccolo sepolcro. L'epigrafe che ho letta nel calco trasmesso dal solerte ispettore sig. Ciofalo, dice:

D I S MANIBVS
VERONICEVIX
ANN · II M III
DAMATRIAMAT
FIL · PI I SSIME

Basilica
di
Costantino
Chiesa
di
S.ª Francesca Romana
Tempio di Venere e Roma
Tito
Arco
farnesiani
30 metrica
Stab.ᵗᵒ Bruno e Salomone Roma

SEPOLCRET

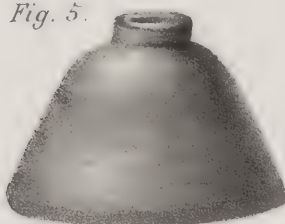
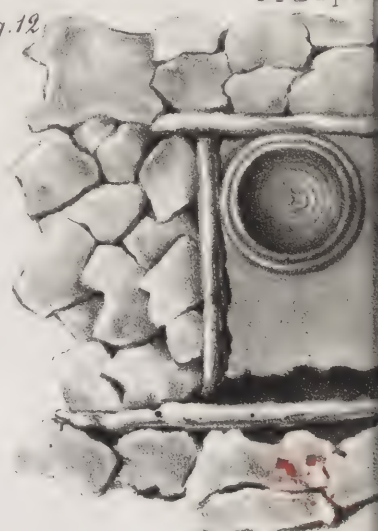
Emilio Neri dis. dal vero.

Prospetto

Fig. 13.

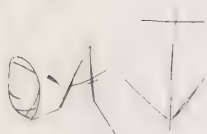
Fig. 16.

Pianta

Fig. 14.

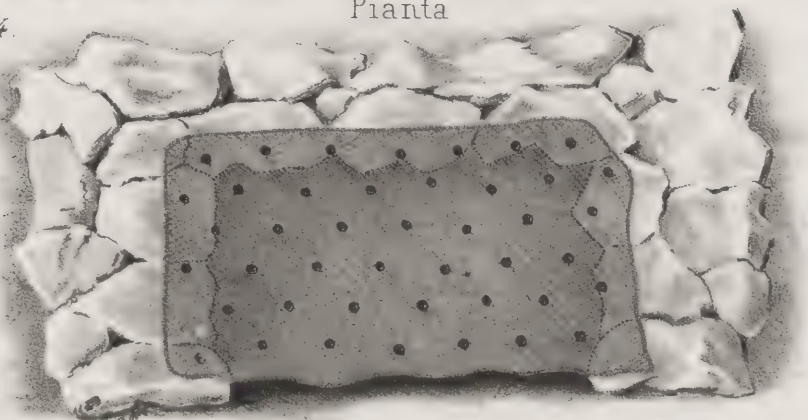



Fig. 15.

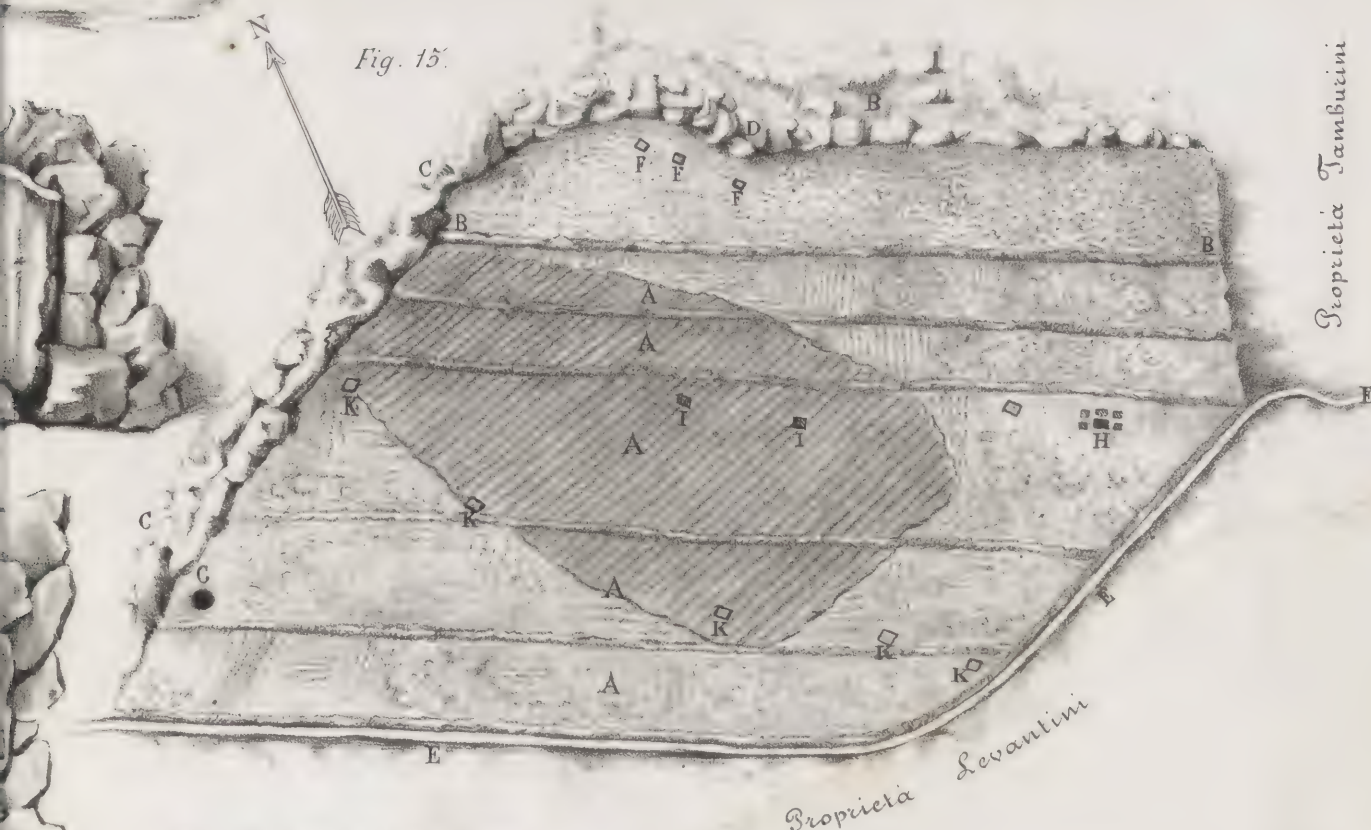



Fig.a 15. Pianta del Sepolcreto.

A. Gradini della coltivazione B. Ultimo scavo C. Scogliera naturale D. Scogliera artificiale E. Stradello antico F. Sepolcri ultimi scoperti G. Ammasso di carbone H. Ustrino I. Sepolcri costrutti con tegole K. Sepolcri già scavati, dei quali si accertarono le posizioni.

NB. *La maggior parte dei sepolcri si trovò nello spazio tratteggiato da linee.*

Roma, Lit. Bruno e Salomone.

Le Fig.e 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. sono in grandezza naturale

[...]eri dis. dal vero

Lit. Bruno e Salomone Roma

SEPOLCRETO LIGURE DI CENISOLA

Le Fig.e 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.
sono in grandezza naturale

Neri dis. dal vero

Lit. Bruno e Salomone Roma

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 18 gennaio 1880.

DECEMBRE

I. Longone al Segrino — L'ispettore di Lecco, sig. dott. A. Garovaglio, fece noto al Ministero che nel comune di Longone si rinvenne una tomba, simile a quella ivi scoperta nell'anno 1876, descritta nella Rivista archeologica comense (novembre 1877, fasc. 12 pag. 17). Secondo le informazioni date dal Sindaco del luogo e dal parroco, non si ebbero cose degne di particolare considerazione, essendosi trovati fittili comuni, del tipo medesimo dei primi, senza frammenti di laminette iscritte, come se ne trovarono nel 1876, secondo è riferito nel fascicolo sopra citato della Rivista.

II. Verona — Nel cortile della caserma demaniale di s. Bartolomeo in Verona, a pochi centimetri di profondità, mentre si apriva una fossa per deporvi la calce, durante i lavori pel miglioramento dell'edificio, si rinvenne nel decorso giugno un' urna cineraria di vetro, alta met. 0,21, della circonferenza massima di met. 0,71, munita di coperchio, senza anse, contenente i resti di ossa combuste, ed un unguentario rotto in due pezzi, alto met. 0,10, e della periferia massima di met. 0,09. Detta urna, che fu depositata nel patrio museo, era chiusa in un vaso di terracotta, che andò in frantumi. Il ch. A. Bertoldi, che trovavasi sul luogo al momento della scoperta, fece notare che la caserma è costruita in un'area già occupata dai sepolcri, presso la via Romana, fuori di Porta Borsari.

III. Sarteano — L'ispettore di Chiusi, cav. P. Nardi-Dei, riferì che nella prima metà del mese di ottobre ultimo furono ripresi gli scavi di una necropoli, scoperta già da vari anni nella tenuta *Sferracavallo*, presso Sarteano.

Le tombe fin qui trovate sommano a circa 150, tutte *a pozzo*, scavate in terreno tufaceo e di varia grandezza. Sono formate nello interno da un incrostamento di falde irregolari di travertino. Contenevano vasi ordinarissimi di terracotta in forma di *ziri*, simili a quelli rinvenuti a Poggio Renzo, meno le decorazioni geometriche. Questi *ziri* erano coperti da una pietra e da uno strato di terra, e qualcuno di essi da più pietre, separate da strato di terra.

« È stato osservato, dice il nominato Ispettore, che in alcune fra una pietra e l'altra vi era il piccolo loculo (*sacrarium*), ove si rinvennero delle tazze e piccoli

vasi senza decorazione. Oltre il vaso cinerario esistevano in diverse tombe piccoli vasi di bucchero, acini di vetro, fibbie di bronzo, qualche coltello, ed altra piccola arma di ferro.

« Questa necropoli è assai povera ed antichissima, anzi di quelle che si credono preistoriche. Certo è che non vi si rinvenne alcun segno alfabetico, nè numerico. Solamente una pietra di granito, che serviva di coperchio ad un sepolcro, e che si ritiene proveniente da una delle isole dell'arcipelago toscano, forse dall' Elba, porta una decorazione a linee radiate sulla sommità.

« Gli oggetti principali raccolti in queste tombe sono stati depositati dai proprietarî, signori marchesi Bargagli, nel loro museo privato in Sarteano ».

IV. **Montalto di Castro** — Nella tenuta *la Pescia romana*, di proprietà del principe di Piombino, il cav. Luigi Maldura verso la fine di novembre intraprese scavi per ricerca di antichità, ed esplorò alcune tombe già anteriormente visitate, raccogliendovi i seguenti oggetti: — *Oro*. Quattro globetti di collana. Un bottone a borchia di circa 3 cent. di diametro, lavorato in filigrana. Altro bottone, pure filogranato. Armilla da bambino, fatta a serpe, con ornati in filigrana e mascherine. Anello parimenti ornato di filigrana, del diam. di cent. 2 $^1/_2$. Un frammento in oro, forse la metà di una bulla o teca. — *Terracotta*. Tazza di bucchero, con due manichi, rotta in quattro pezzi. Foculo rozzo. Nove tazze nere, alcune delle quali mancanti di ambedue i manichi, altre di un solo. Un boccaletto pure tutto nero, con manico. Un balsamario rotto in quattro pezzi, colorato di nero e rosso, con fiori su fondo giallo. Altro simile, rotto in molti pezzi, con animali colorati in rosso e nero anche su fondo giallo. Due anfore. Un vaso dipinto in rosso e nero, tutto graffito di greche, alt. cent. 30, del diametro di cent. 15. Un boccaletto tutto nero, ed un balsamario del medesimo stile, con delle righe nere e rosse su fondo giallo. Una tazza, rotta in quattro pezzi e graffita con delle greche, alt. cent. 8, diametro cent. 12. Un piatto con tre piedi, alt. cent. 7, diametro cent. 19. Vari frammenti di niun valore. — *Ferro*. Una lancia, lunga 20 cent. e larga 4. Una piccola paletta.

V. **Corneto-Tarquinia** — Negli scavi fatti eseguire dal Comune in contrada *Monterozzi*, fu scoperta nel mese di dicembre una tomba dipinta a colori sul masso, e si rinvennero i seguenti oggetti: — *Terracotta*. Vaso in più pezzi. Anfora alta met. 0,78, del diametro di met. 0,33. Frammenti di vario stile e di niun valore. — *Bronzo*. Alcuni frammenti di vasi. — *Pietra dura*. Due scarabei con incisione. Altro simile, ma bruciato. Altro mancante della groppa. — *Oro*. Due piccoli pendenti.

Dagli scavi che il sig. Marzi sta praticando nella sua tenuta di *Ripagretta*, uscirono fuori nel mese di dicembre i seguenti oggetti: — *Terracotta*. Quattro piattini verniciati in rosso. Due simili in nero. Un boccale alto met. 0,30. Due bicchieri. Due tazze verniciate in nero. Quattro piccoli vasi. Due lucerne, alcuni lacrimatoi, e vari cocci di niun valore. — *Bronzo*. Un piccolo vaso rotto. Tre specchi ossidati, uno dei quali in più pezzi. Una padella di cent. 25 di diametro. Un galletto. Due strigili, una delle quali rotta. Due pendenti.

VI. **Roma** — Le scoperte urbane sono descritte nel seguente rapporto dell'ing. degli scavi cav. Rodolfo Lanciani.

Regione V. « Nei lavori di adattamento del nuovo viale Principe Eugenio, ed

a breve distanza dal sito del colombario degli Arrunzî e degli Statilî, sono stati ritrovati i seguenti cippi di marmo, ornati dei consueti emblemi funebri, ed alti in media met. 0,70.

DIS · MAN
Q · PAQVI
GEMINI
PEREGRINA
LIB · FECIT

D · M
PERPERNAE
CALLISTE · ET
SEX · MANLIO
IANVARIO · FE
CIT·SABINVS·LI
BERTVS·ET·SIBI
POSTERISQ·SVIS

D · M
EPIGONI · PVBL
SODALIVM
FLAVIALIVM
CRESCENS · ET
ABASCANTVS
COLLEGAE·EIVS
B · M

D M
IVNIAE HAGNES
IVNIA COMICE·ET
P SATIVS CHRYSANTHVS
PATRONAE
BENEMERENTi
FECERVNT

« Insieme con questi cippi è stata ritrovata una copia grandissima di lucerne fittili, di balsamarî di vetro, di giuocattoli da fanciulli ecc. È notevole pure un cratere ansato, baccellato, di marmo, alto met. 0,60, di forma assai elegante, e forse servito ad uso di cinerario.

« Nella piazza Vittorio Emmanuele sono state trovate nel suolo vergine, cioè nel fondo di un pozzuolo scavato nel suolo vergine, e poscia riempito coi prodotti dello scavo, tre arche monolitiche di tufa, lunghe oltre ai due metri. Contenevano soltanto gli scheletri dei defunti, ben conservati.

« Presso l'angolo delle vie Rattazzi e Principe Amadeo, alla profondità di 11 met. sotto il piano stradale, è stato ritrovato un tronco di colonna di marmo bianco scanalato, del diametro di met. 0,75.

Regione VI. « Presso l'angolo delle vie Volturno e Montebello, sono stati scoperti gli strati inferiori del muro di sostruzione dell'aggere, per la lunghezza di 17 metri. Al di fuori del muro, nell'area prima occupata dalla fossa, è stata ritrovata la prosecuzione del grande deposito di anfore scritte, già illustrato dal ch. dott. Dressel, nel Bull. mun. 7, fasc. 1, 3. La zona delle anfore, disposte a più ordini con la bocca all'ingiù, ha termine con un muraglione laterizio, grosso oltre ad un metro.

« Sull'angolo delle vie Magenta e Castro Pretorio, è stato scoperto il proseguimento della strada, che usciva dalla Porta viminale, con piantati di sepolcri antichissimi da ambedue i lati.

« Nella piazza di Termini, costruendosi una fogna parallela al lato orientale della stazione delle ferrovie, sono stati scoperti il muro di cinta meridionale delle terme di Diocleziano; il piantato dell'essedra demolita nel 1877; la via pubblica che separava l'essedra dal serbatoio; il serbatoio; la via che conduceva alla Porta viminale.

« Costruendosi poi un'altra fogna, in quella parte della piazza che è compresa fra le chiese di s. Maria degli Angeli e di s. Bernardo, sono stati ritrovati due bellissimi tronchi di colonna scanalata di porta santa, grossa met. 0,67.

Regione VII. « I frammenti epigrafici ed architettonici scoperti nelle fondazioni del palazzo della Posta, in piazza s. Silvestro, sono stati diligentemente ordinati nel vestibolo della biblioteca del Ministero dei lavori pubblici. I più notevoli sono:

« Lastra di marmo di met. 0,75 × 0,55.

TIVO EX PROTECTORIBVs
O CLASSIS RABENNATIVM
MENSIBVS VII DIEBVS
ERENTI CONIVGI DV..
DEPOSITVS IIII NON..
ROPVERO QVI VIXIT..

« Lastra c. s. di met. 0,68 × 0,45.

C·QVINTIVS·PHILER
FVRIA·L·L·FLORA

« Lastra di bigio di met. 0,40 × 0,22.

D — M
ANTONIAE
MELITE FECIT
SVLPICIA TATIAS
BENE MERENTI

« Metà di cippo ornato di teste d'ariete, festoni ecc.

*t*ONNEIAE DELICATAE
VERAE CONIVGI PIISSIM
VRA MERITAE VIX·ANN XXI
SIVS·AVG·L·TABVLARIVS
.*c*ONTVB FECITETSIBI SVISQLIB
*li*BERTAB POSTERISQ EORVM

« Frammenti di cornicione, alto met. 0,97, scolpito in modo da formare un angolo di 8° con la orizzontale. È sopraccarico di intagli in tutti i membri della modinatura, e i dentelli sono riuniti con una coppia di anelli, come fu costume di fare dagli artisti dei tempi di Domiziano.

« Nelle fondazioni del palazzo del sig. marchese Capranica del Grillo, posto sull' angolo delle vie Nazionale e di s. Eufemia, sono stati ritrovati i seguenti oggetti:

« Statuetta acefala muliebre, con tunica e manto, di buona scultura: col braccio sinistro sostiene un capriolo. Statuetta acefala di Cibele o della madre Terra, sedente sul trono, e coi piedi distesi sul suppedaneo. Statua ignuda di Fauno giovinetto, con la pelle di pantera distesa sul capo ed annodata sul petto. Manca dei soli piedi, ed è di buona maniera. Statuetta muliebre acefala, con zona o fascia, che dall' omero destro scende al fianco sinistro. Plinto e piedi di statua virile ignuda. Plinto di statua, largo met. 0,47, con la seguente iscrizione:

ΥΠΕΡ ΣΩΤΗΡΙΑΣ·ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ·Μ·ΑΥΡΗΛΙΟΥ·ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ·
ΜΕΓΑΛΟΥ·ΣΕΒ·ΔΙΙ·ΗΛΙΩ·ΜΕΓΑΛΩ·ΣΑΡΑΠΙΔΙ
Γ·ΑΒΙΔΙΟΣ·ΤΡΟΦΙΜΙΑΝΟΣ ΙΕΡΟΔΟΥΛΟΣ ΠΑΣΗΣ ΙΕΡΟ
ΔΟΥΛΙΑΣ·ΕΥΞΑΜΕΝΟΣ·ΑΝΕΘΗΚΑ
sic

« Testa grande al verō, di Fauno giovinetto, bellissima. Fontana in forma di tripode, alta met. 0,88. Colonna di pavonazzetto scanalata, sostegno di fontana, alta m. 0,75. Balaustro di marmo lunense, sostegno di fontana, alto met. 0,60. Tazza di fontana di bigio morato, scanalata, larga nel diametro met. 0,78. Tazza simile di marmo bianco, col suo peduccio. Cratere baccellato di marmo, con le anse in forma di fiori di loto. Quattro colonnine di giallo e pavonazzetto, coi capitelli rispettivi. Parecchie lastre di talco, per finestre. Asta e piatto di bilancia, di bronzo. Lance di bronzo. Vaso da cucina, id. Due colonnine rastremate, id. Bellissima testa di giovine, grande al vero, id. Testa e criniera di leone, getto di fontana, id. Statuetta di Cibele, con la corona turrita, sedente sul trono, col raro simbolo della mola nella mano sinistra, e patera nella destra. Due basi di bronzo per sostegno di colonne in legno, larghe nel diametro met. 0,15.

Regione XIV. « Continua nel giardino della Farnesina la scoperta dell' edificio dei tempi augustei, dalle pareti del quale furono distaccati gli affreschi, più volte descritti nelle relazioni precedenti. La parte del fabbricato scoperta nel mese di decembre, presenta una disposizione elegantissima, attorno ad un emiciclo del diametro di met. 28,00. Vi predomina la costruzione a cortina, e di cortina sono pure i fusti, basi, e capitelli delle colonne e dei pilastri. Il motivo della decorazione architettonica, che ricorre da per tutto, consiste in finti portici, con mezze colonne, e nicchioni negli intercolunni. Quando gli scavi saranno giunti a termine, e completata la pianta del fabbricato, la cui disposizione sembra sfuggire alle leggi comuni, forse se ne potrà riconoscere la probabile destinazione.

« I seguenti sigilli di mattone sono stati ritrovati nel terreno di scarico:

□ M · PVBLICI || SED TEG · TON
□ C · COSCONI
⊐ STÆI MARCI · HELENI || HILARIO SER·FECIT

« Bollo di tazza aretina: (N · ÆI

« Dagli scavi dell'alveo del Tevere provengono 139 monete, corrose e di mediocre valore: alcuni minuti oggetti dell'uso, ed i seguenti frammenti di iscrizioni:

« Parte superiore di cippo di travertino.

QVI · INFRA
D · NVMISIVS·
D · L · DIOGENES
. . . . VS . .
. . . .

« Lastrina da colombaio.

PTOLEMVS
HVMATVS· EST·

« Parte media di lastra scorniciata di marmo.

. . . .
ANN · LXXX · SINE
VLLA · MACVLA·
PAPIRIAE SYNCLETI,
CF·ET·ALEXANDRIA FIL·
. . . .

Via Ostiense. Ostia. « Gli scavi dell' antica colonia proseguono regolarmente, nel quartiere dei grandi magazzini annonarî, che circonda il tempio di Vulcano. Il quartiere è attraversato da strade che si intersécano ad angolo retto, il pavimento delle quali è stato scoperto per una lunghezza complessiva di met. 117,00. Il solo frammento epigrafico, scoperto nel decembre, contiene questo albo di nomi :

VETTIDIVS
C · IVLIVS · GENIA
L · AEMILIVS · HONOR
A · FABIVS · VE
C · RVSTICELIVS · FELI
L · LAEVONIO
C · TERENTI\\
RAPIDIVS·EP
VARIVS
*pe*TRONIV

Via Tiburtina. « Nei lavori per l' ordinamento della stazione del Tramway, presso la Porta s. Lorenzo, sono stati ritrovati avanzi di sepolcri, spogliati dei loro ornamenti e delle loro memorie. Il seguente titolo fu raccolto nel suolo di scarico.

« Lastra di 0,51 × 0,30.

D ∅ M ∅
C COSSONIO
POMPONIANO
MIL∅COH VIIII PR
MIL ∅ ANNIS XI
FEC ∅ COSSONIA ∅
CYPARE ∅ MATER ∅

VII. Pentima — Dalla cerchia delle mura medioevali di Pentima, il cav. de Nino fece togliere un frammento di lapide di travertino, ove si legge :

AVFIDI

E tra i materiali di fabbrica raccolse un altro frammento, pure in travertino, che conserva le lettere: |VRIC|

Entrambi sono conservati nella raccolta di Pentima.

VIII. Sulmona — Nuove scoperte a *Fonte l'abate*, presso la Badia Morronese, furono così annunziate dall' Ispettore predetto.

« Sul principio del decembre volli esplorare il sito a *Fonte l'abate*, dove nella scorsa primavera si scoperse casualmente la iscrizione lapidaria già edita (cfr. *Notizie* 1879 ser. 3ª, v. III. p. 319). Ottenuto il debito permesso dai proprietari, sigg. Muzi di Popoli, cominciai l'opera, che durò quasi tre giorni. Nel luogo della lapide, si trovarono soltanto pochi indizi di sepolcro distrutto. Ma fatto allargare lo scavo, venne fuori un tronco di piramide quadrangolare, di calcare fino, alto met. 0,30, e largo nella base met. 0,12. Era ovvio supporre lì presso qualche altro sepolcro. Di fatti, poco dopo si videro due altri tronchi di piramide, presso a poco delle stesse dimensioni del primo, ed immediatamente un grosso lastrone quadrangolare, anche di pietra

calcare fina, lungo m. 0,83, largo m. 0,85; e sul taglio anteriore, alto m. 0,12 si lesse:

V × LOVCI IIS × OB + F

Sotto la lapide fu tratto un quarto tronco di piramide. Ed allora fu chiaro, che quelle quattro pietre servivano di podî nei quattro angoli della lapide medesima. E questo fu il primo esempio occorsomi nel territorio peligno, circa il sistema di collocare le lapidi mortuarie su tronchi di piramide.

« Dietro la lapide veniva l' ingresso ad una cripta arenaria, la quale era bislunga, nella direzione da maestro a scirocco. Sulla banchina a sinistra, larga circa un metro si trovò un cadavere, ed a destra era un corridoretto, largo met. 0,70, che si profondava fino a met. 0,80. La volta poi, dalla superficie della banchina, si elevava circa un metro. Al principio del corridoio si raccolsero frammenti di vasi di creta senza vernice, e da capo, frammenti di anfora a vernice nolana, senza disegni. Altri sepolcri ed in diversi tempi si scopersero fortuitamente in quei dintorni, e la loro molteplicità autorizza dunque a supporre, che si tratterebbe di un ampio sepolcreto. Ma non saprei dire con certezza se appartenga a pago sconosciuto, o se stante la molta vicinanza con Saizzano (cfr. *Notizie* 1878 ser. 3ª, vol. III. p. 43, al pago ivi supposto. Propendo però ad abbracciare la prima supposizione, perchè il cadavere della cripta era volto ad un punto opposto a Saizzano, cioè a nord-ovest, dove ho avuto occasione di notare alcuni avanzi di fabbriche antiche, e dove si rinvenne la lapide edita nelle *Notizie* dello scorso anno a ser. 3ª, vol. III. p. 42. Continuerò le ricerche dopo il raccolto venturo ».

IX. Cuma — In continuazione degli scavi eseguiti precedentemente (v. *Notizie* 1878 ser. 3ª, vol. II. p. 655-662, e ser. 3ª, vol. III. p. 92-102), il sig. E. Stevens compilò il seguente giornale intorno alle nuove opere di scavo, continuate a riprese dal 1° ottobre 1878 al 1° giugno 1879, nel podere di Giovanni Palumbo.

1° ottobre 1878. « Cavato un fosso, alla profondità di met. 4,80, si rinvenne una tomba *piana* (*a*).

2 detto « Alla profondità di m. 0,05, in altro fosso si scoprì altra tomba *piana* (*b*).

3 detto « Altro fosso alla profondità di met. 1,75, rimise a luce il culmine di una tomba *a schiena* (*c*).

7-9 detto « Si è scavato in terreno rovistato da moderni scavatori.

10 detto « Alla profondità di met. 0,03 si è scoperta una tomba *piana a baule* (*d*).

11 detto « Altra tomba *piana* si è rinvenuta alla profondità di met. 0,03.

12 detto « Sono state visitate le tombe scoperte precedentemente, ed in esse si è notato quanto appresso. La prima (*a*), ricolma di terra, aveva inferiormente un lastrone di tufa; fu vista rapidamente e non misurata, chè la terra sovrastante, resa malferma dalla pioggia, minacciava di franare. La seconda (*b*), internamente alta met. 0,49, larga met. 0,60, e lunga met. 1,90, non aveva pavimento di tufo; conteneva soltanto uno scheletro ben conservato (se si eccettui il teschio), giacente su di uno strato di 3 in 4 cent. di terra. Nella parete occidentale della terza tomba (*c*), larga internamente met. 1,20, lunga met. 2,20, alta met. 1,97, era un vano nel muro, che serviva di porta, ed era chiuso da un lastrone di tufa, applicato senza cemento, dalla parte esterna. Lungo la parete settentrionale, e precisamente a cominciare dal muro ad oriente, correva un poggiuolo o letto funebre per la lunghezza di met. 1,80. Era largo met. 0,72, ed alto,

a contare dal piano inferiore della tomba, met. 0,21. Questo sepolcro era affatto interrato, sicchè degli oggetti ivi rinvenuti nessuno forse serbava la primiera giacitura; così pure le ossa erano disperse nella terra, accanto al letto funebre. Supponendo il defunto nella consueta giacitura col capo ad oriente, si dirà che a destra del capo eravi una cuspide di lancia in ferro, lunga met. 0,15, larghezza massima mill. 25; sul torace, un frammento di ferro ossidato; ai piedi poi questi oggetti: Olla rustica senza manichi alta met. 0,53, diametro della bocca met. 0,28. Tazza profonda, con figura rossa su fondo nero, alta met. 0,16. Anfora, senza manichi laterali, ma con manico superiore, con due figure e rabeschi rossi sopra fondo nero, alta, compreso il manico, met. 0,35. Vaso a campana molto logoro, con due figure rosse su fondo nero, alto met. 0,19, diametro alla bocca met. 0,19. Unguentario, mezzo distrutto, con due figure rosse, fregiato di bianco su fondo nero. Accanto al letto funebre poi giacevano: Patera con manichi, rotta, avente quattro figure e rabeschi rossi su fondo nero, diam. met. 0,15. Piccolo piattino a vernice nera, alto met. 0,03, del diam. di met. 0,07. Altro simile, alto mill. 25, del diam. di met. 0,05. Vasellino con manico laterale, a pancia rigata, alto mill. 75. Gutto a vernice nera, alto mill. 75. Coppa senza manichi, a vernice nera con tre palmette impresse, alta cent. 7, diam. cent. 16. Piatto con tre pesci rossi dipinti su fondo nero, alto cent. 5, diam. cent. 17. Tazza a vernice nera, in frantumi. Piatto o coppa ad un manico orizzontale, verniciato di nero, alto mill. 45, del diam. di met. 0,09. Gutto a forma di piede, lungo cent. 12.

« La tomba piana a baule (*d*), internamente alta met. 0,67, larga met. 0,48, e lunga met. 1,87, aveva il pavimento di tufa; lo scheletro ben conservato posava su tenue strato di terra. Alla mano sinistra era un anellino di bronzo, ed ai piedi un'olla rustica con due manichi, alta cent. 22, diametro della bocca cent. 18. Nella tomba piana (*e*), con lastra inferiore di tufa, mancante d'un pezzo del coperchio e ricolma di terra, non si rinvennero oggetti di sorta; misurata internamente risultò alta met. 0,43, larga met. 0,55, lunga met. 2,25.

13-17 detto. « Si lavorò senza rinvenimenti di sorta.

18 detto. « Cavati due fossi, nel primo trovossi una tomba composta di tegoli, nell'altro due tombe *piane*, la prima (*A*) a met. 2,90, l'altra (*B*) a met. 2,80.

21 detto. « Si scavarono due fossi, e nel primo si rinvenne una tomba già esplorata, nel secondo nulla.

22 detto. « Altri due fossi; nel primo a met. 2,75 una tomba *piana* (*C*).

24 detto. « Due fossi; nel secondo a met. 2,60 una tomba *piana* (*D*).

25 detto. « Due fossi; nel primo a met. 2,10 una tomba *piana* (*E*).

26 detto. « Un fosso; nel quale a met, 2,70 comparve il coperchio di una tomba *piana* (*F*).

27 detto. « Si son visitate le tombe *A*, *B*, *C*, *D*, *E*, *F*.

« *A*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,54, larga met. 0,84, lunga met. 2,19; entro vi era uno scheletro pressochè incolume, su lieve strato di finissima arena. All'altezza delle prime costole, si rinvennero due fibule d'argento con avanzi di doratura. Nella mano sinistra conservavasi un anellino d'argento. Ai piedi erano: Chiodi di bronzo o rame, infissi in frammenti di legno, e piccole lamine

circolari convesse, pure di bronzo o rame. Olla rustica con manichi; alta met. 0,47, del diametro massimo di met. 0,55, ed apertura di met. 0,20. Altra simile, senza manichi, alta met. 0,21, diametro della bocca met. 0,18.

« *B*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,50, larga met. 0,65, lunga met. 1,85; lo scheletro, coperto da circa cent. 10 di terra, non era ben conservato. Ai piedi si rinvennero: Frammenti di strigile in ferro. Olla rustica, con due manichi, alta met. 0,35, diametro della bocca mill. 215. Balsamario a vernice nera, alto cent. 12. Patera a vernice nera, con rabeschi impressi nel concavo, alta cent. 6, diam. cent. 10. Balsamario con fregi neri su fondo rosso, alto cent. 6. Vasetto ad un manico, a metà verniciato di nero, alto cent. 7.

« *C*) Piccola tomba piana, inferiormente priva di lastra di tufa; misurava internamente met. 0,40 di altezza, met. 0,30 di larghezza, met. 0,90 di lunghezza; offriva poche reliquie dello scheletro. Si trovarono all'altezza del polso sinistro, avanzi di ferro; ai piedi vasellino rustico, con manico laterale, alto cent. 7.

« *D*) Piccola tomba piana, con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,29, larga met. 0,36, lunga met. 1,00, con pochi avanzi dello scheletro. Alla testa del sepolto erano stati posti: Un vasettino rustico, a forma di boccia, alto cent. 12. Altro simile, alto cent. 95. Figurina di terracotta, rappresentante una donna chiusa in ampio manto, col capo chino a destra, alta met. 0,19.

« *E*) Piccola tomba piana, senza lastrone di tufa, sottostante, internamente alta met. 0,40, larga met. 0,38, lunga met. 0,99. Strato di finissima terra, ma nessuna traccia d'ossa. Vi si rinvenne un balsamario a vernice nera, alto cent. 7.

« *F*) Tomba piana senza pavimento di tufa, alta internamente met. 0,46, larga met. 0,54, lunga met. 1,80; era ricolma di terra, con pochi avanzi dello scheletro. Alla parete occidentale trovaronsi: Balsamario con fregi neri e bianchi, alto cent. 10. Tre piattini a vernice nera di diverso diametro. Coppa a vernice nera, alta cent. 5, del diam. di cent. 10. Vasettino, a metà nero, alto cent. 7. Tazza, a vernice nera, alta cent. 8.

30 detto. « Aperti tre fossi, si rinvenne una tomba composta di tegoli.

3 novembre. « In un sol fosso si rinvennero tre tombe *piane*, due già state esplorate, ed una terza (*a*) non ancora vista, a met. 3,85.

5 detto. « Tre fossi; nel primo a met. 3,20 una tomba *piana* (*b*).

9 detto. « Un fosso, nel quale si rinvenne una tomba composta di tegoli.

11 detto. « Furono visitate le tombe *a* e *b*.

« *a*) Piccola tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,34, larga met. 0,40, lunga met. 1,00. Lo scheletro alquanto ben conservato, tranne il teschio giaceva su cent. 4 di terra. Si rinvenne a destra un piccolo balsamario a vernice nera, rotto. Ai piedi giacevano: Olla rustica ad anfora, alta met. 0,19. Gutto, a vernice nera, alto met. 0,06.

« *b*) Tomba piana senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,45, larga met. 0,55, lunga met. 1,85. In uno strato di met. 0,25 di terra, erano pochi avanzi di uno scheletro. Si rinvennero presso la parete settentrionale: Un balsamario, a vernice nera, con palmette impresse nella pancia, alto cent. 9. Un boccale a vernice nera, alto compreso il manico met. 0,27.

13 detto. « Cavato un fosso, a met. 3,50, si presentò il coperchio di una tomba *piana* (*A*).

19 detto. « In altro fosso, si scoprirono due tombe *piane*. La prima (*B*) a met. 2,50, l'altra (*C*) a met. 3,10.

20 detto. « In altro fosso, apparve una sepoltura composta di tegoli.

23 detto. « In altro cavo, a met. 5,00 si trovò una tomba *piana* (*D*).

25 detto. « Altro fosso, ad uguale profondità, restituì una tomba simile (*E*).

26 detto. « In altro fosso, si trovò una tomba *piana* già stata rovistata.

29 detto. « In un sol fosso apparvero due tombe *piane*: una (*F*) a met. 4,50, l'altra (*G*) a met. 5,00.

1 dicembre. « Visitaronsi le tombe *A*; *B*, *C*, *D*, *E*.

« *A*) Tomba piana con pavimento di tufa, alta met. 0,60, larga met. 0,69, lunga met. 1,89. Lo scheletro era caduto in minuti frammenti. Al di sopra del bacino ed intorno alla colonna vertebrale eravi una cintura di bronzo o rame, rotta, larga met. 0,06. Ai piedi si raccolsero: Chiodi di ferro con avanzi di legno quasi pulverolento. Undici astragali. Olla rustica grande, ma caduta in briccioli. Olla rustica, con manichi laterali, alta met. 0,12, diam. della bocca met. 0,09. Tazza, con civetta e testa d'uomo di color rosso su fondo nero, alta cent. 8; in essa era un vasettino di creta rustica con manico laterale, alto met. 0,10. Alla mano destra conservavasi un balsamario, con testa e rabeschi rossi su fondo nero, alto cent. 10.

« *B*) Piccola tomba piana monolita: internamente alta met. 0,20, larga met. 0,30, lunga met. 0,70. Era ricolma di terra; non vi si rinvennero avanzi di scheletro, ma solo un grano di vetro, ed un piccolo balsamario nero rigato, alto cent. 6.

« *C*) Tomba piana con pavimento di tufa; alta met. 0,55, larga met. 0,62, lunga met. 2,09. Lo scheletro ben conservato giaceva su strato di terra, spesso 2 centimetri. All'altezza del petto erano frammenti di laccio d'argento, cui era sospeso un ciondolo, pure d'argento, a foggia d'anfora senza manichi, e due fibule anch'esse d'argento. Poco più in giù rimanevano gli avanzi di una catena di ferro ad anelli (cintura?) terminata da un fermaglio d'osso, sormontato da pomo di bronzo o rame. La mano sinistra conservava un anello d'argento, con scarabeo di corniola inciso, altro anello con avanzi di doratura, ed altro di bronzo. Ai piedi poi si raccolsero: Una grossa olla rustica, senza manichi, rotta. Altra simile più piccola, con due manichi. Un piatto, a vernice nera, alto cent. 6, del diam. di cent. 16, il quale conteneva ossa di ruminante. Una tazza, con due figure a rabeschi rossi su fondo nero, alta met. 0,15, che conteneva un piattino a vernice nera, alto mill. 35, del diam. di cent. 8, ed un piccolo balsamario, con rabesco rosso su fondo nero, alto cent. 9. Un piattino, pure a vernice nera, con manico laterale, alto cent. 3, del diam. di cent. 8; portava anche un piattino simile, senza manico, alto cent. 2, del diam. di cent. 5. Finalmente si ebbero un gutto, a vernice nera, con becco a testa di pantera e manico ad anello, del diam. di cent. 9, ed un orciuolo, con figura rossa su fondo nero, alto cent. 13.

« *D*) Tomba piana, con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,52, larga met. 0,83, lunga met. 2,23. Lo scheletro alquanto ben conservato giaceva su di uno strato di terra, spesso cent. 7. Vi si rinvennero, all'altezza del petto, due fibule di argento. Nella mano sinistra due anelli, uno d'argento, l'altro di bronzo. Vicino alla destra,

avanzi d'un fuscellino. Ai piedi: Olla rustica grande, senza manichi, rotta. Altra con manichi laterali, alta met. 0,23, diam. della bocca met. 0,14. Presso la prima stava un piatto rustico, fregiato di fasce a vernice nera, alto met. 0,08, del diam. di met. 0,20, e contenente ossa d'animale. Una tazza con ornati rossi e bianchi su fondo nero, alta met. 0,13, conteneva un vasello rustico, con manico laterale, alto met. 0,10.

« *E*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,55, larga met. 0,45, lunga met. 2,10. Lo scheletro ben conservato era in parte ricoperto di terra. Si rinvenne ai piedi del sepolcro: Olla rustica senza manichi, alta met. 0,24, con apertura di met. 0,18; stava su di essa un piatto rustico con manico laterale, alto met. 0,07, del diam. di met. 0,21. Altra olla rustica, senza manichi, alta met. 0,235, diametro alla bocca met. 0,15. Tazza, a vernice nera, alta met. 0,125.

5 detto. « Un nuovo fosso restituì una sepoltura composta di tegoli.

6 detto. « Un altro fosso, a met. 5,10, mise allo scoperto il coperchio di una tomba *piana* (*H*).

8 detto. « Si son visitate le tombe *F*, *G*, *H*.

« *F*) Tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,45, larga met. 0,52, lunga met. 1,88; era ripiena di terra, e conteneva uno scheletro alquanto conservato. Si rinvennero ai piedi: Olla rustica, con due manichi laterali, alta met. 0,17, diam. della bocca met. 0,10. Vasetto rustico, con manico laterale, alto cent. 9. Tazza, con due teste rosse su fondo nero, alta met. 0,09. Vasetto, con manico laterale, con la pancia rigata, dipinto a vernice nera, contenente cenere di legna.

« *G*) Piccola tomba piana, priva del lastrone inferiore, internamente alta e larga met. 0,24, lunga met. 0,61. Era piena di terra, e senza traccia visibile di ossa. Vi fu soltanto ritrovato un vasetto rustico, con manico laterale, alto millimetri 75.

« *H*) Tomba piana con pavimento di tufa, alta internamente met. 0,69, larga met. 0,60, lunga met. 2,23. Piena di terra, conteneva: Avanzi di uno scheletro; frammenti di piatto rustico; pezzi di una tazza a vernice nera, alta met. 0,12.

9 detto. « Lavorando nel fosso scavato il giorno 6, si trovò una tomba *piana* (*a*), a met. 5,70.

10 detto. « In tre fossi si rinvennero due tombe, già state esplorate da' moderni scavatori, ed una tomba *piana* (*b*), a met. 5,70.

11 detto. « Fu aperto un altro fosso, nel quale si rinvenne altra tomba già stata visitata.

14 detto. « Un fosso diede due tombe *piane*, una (*c*) a met. 6,00, e l'altra (*d*) a met. 4,80; quest'ultima fu scoperta nell'allargare lo scavo.

15 detto. « Furono viste le tombe *a*, *b*, *c*, *d*.

« *a*) Tomba piana con pavimento di tufa, alta internamente met. 0,61, larga met. 0,61, lunga met. 2,07. Lo scheletro era ben conservato, sopra strato di terra di cent. 5. Presso le prime vertebre si rinvennero: Frammenti di laccio d'argento; ciondolo d'ambra a foggia di viso umano; altro simile a foggia di piombo da muratore. Poco più giù: due fibule d'argento. Alla mano sinistra un anello d'argento. Ai piedi: olla rustica, con manichi laterali, alta met. 0,40, diametro della bocca mill. 205;

piatto rustico alto cent. 8, del diametro di met. 0,22, sul quale una tazza, a vernice nera, alta met. 0,13, e in essa un vasetto rustico ad un manico, alto met. 0,10.

« *b*) Tomba piana con pavimento di tufa, alta internamente met. 0,69, larga met. 0,60, lunga met. 2,20. Lo scheletro era quasi intatto su leggiero strato di terra. Ai piedi era un'anfora, alta met. 0,42 ; e su di essa un piatto rustico con fasce nere, alto met. 0,07, diametro met. 0,17. Inoltre un' olla rustica, con manichi laterali, alta met. 0,23, diametro met. 0,15 alla bocca; su di essa piatto rustico, con fasce nere, alto met. 0,09, diametro met. 0,22. Finalmente un vasetto rustico, con manico laterale, alto met. 0,09.

« *c*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,61, larga met. 0,57, lunga met. 2,25. Vuota di terra, racchiudeva uno scheletro alquanto conservato, al lato destro del quale giaceva una cuspide di lancia di ferro, lunga met. 0,19, della larghezza massima mill. 45. Ai piedi si rinvennero: Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,46, diametro alla bocca di met. 0,29. Altra simile con manichi laterali, alta met. 0,12, diametro della bocca met. 0,09. Tazza, a vernice nera, alta met. 0,11. Altra simile, alta met. 0,08. Coppa, senza manichi, ornata di vernice nera e palmette impresse nella parte concava, alta met. 0,06, diametro met. 0,17; conteneva un piattino a vernice nera, del diametro di met. 0,10. Altra del diametro mill. 45. Ascos a vernice nera, alto met. 0,11.

« *d*) Piccola tomba piana, senza pavimento di tufa, piena di terra, in cui erano dispersi gli avanzi di ossa minute. Conteneva un vasetto rustico, con manico laterale, alto met. 0,10, ed un piattino a vernice nera, alto met. 0,03, del diametro di met. 0,08.

16 detto. « Nel fosso aperto il giorno 14 fu scoperta una tomba *piana* (*A*), a met. 5,00.

20 detto. « In altro fosso si rinvenne una tomba simile (*B*), a met. 5,30.

22 detto. « Si visitarono le dette due tombe.

« *A*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,58, larga met. 0,65, lunga met. 2,25. Vuota di terra, racchiudeva uno scheletro quasi intatto, presso le prime vertebre del quale posavano due fibule d'argento, ed una di ferro, rotta. Alla mano sinistra erano due anelli, uno d' argento l' altro di bronzo. Ai piedi: Due olle rustiche, senza manichi, di diversa grandezza. Piccolo balsamario, con rabeschi rossi su fondo nero. Tazza con tre figure rosse, fregiate di bianco su fondo nero, alta met. 0,08. Altra tazza, a vernice nera, alta met. 0,12, in cui era un vasetto a vernice nera, alto met. 0,07. Piattino a vernice nera, alto met. 0,03, del diametro di met. 0,07. Piatto, a vernice nera, alto mill. 55, del diametro di met. 0,07, che conteneva ossa d'animali.

« *B*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,79, larga met. 0,69, lunga met. 2,13. Lo scheletro ben conservato giaceva su due centimetri di terra. Trovaronsi sul petto due fibule d' argento, ed una di ferro. Alla mano sinistra due anelli d'argento, uno dei quali con avanzi di doratura. All'altezza del polso sinistro: Uno scarabeo di foglia d'oro, con impressione in cavo, rappresentante una figura muliebre. Ai piedi: Grande olla rustica, senza manichi, rotta. Altra senza manichi, alta met. 0,24, del diametro di met. 0,18 alla base. Disco di terracotta sostenuto da tre dadi, ornato di rabeschi rossi e neri in giro, alto met. 0,07, del diametro di met. 0,34, cui

aderiva una coppa, a vernice nera, alta met. 0,05, del diametro di mill. 145. Vasetto, con figura e rabeschi rossi su fondo nero, avente coperchio a cuspide e due manichi verticali, alto in tutto met. 0,18. Balsamario, a vernice nera, rigato e di forma schiacciata, alto mill. 145. Tazza, a vernice nera, alta met. 0,12, Altra simile, alta mill. 135. Gutto, con becco e manichi laterali, del diametro di met. 0,09. Patera coperta, con due teste e rabeschi rossi in fondo nero sul coperchio, dell'altezza totale di met. 0,10. Piattino, a vernice nera, alto met. 0,03, del diametro di mill. 85. Vasetto rustico con due manichi laterali, alto met. 0,05. Orciuolo, con figura e rabeschi rossi su fondo nero, alto met. 0,14. Una conchiglia.

31 detto. « Un nuovo fosso fece scoprire un sepolcro composto di tegoli.

4 gennaio 1879. « Si è trovata una tomba già visitata.

13 detto. « In un nuovo fosso, a met. 5, si rinvenne una tomba *piana a baule* (*a*).

14 detto. « Altro fosso diede una tomba visitata.

15 detto. « In altro cavo comparvero a met. 4 due tombe *piane* (*b* e *c*).

16 detto. « Nel medesimo fosso altra tomba *piana* (*d*).

17 detto. « Si aprirono quattro fossi, con altrettanti sepolcri già visitati.

18 detto. « Si scoprirono due altre tombe, distrutte in parte da scavatori moderni.

20 detto. « Un cavo diede una sepoltura composta di tegoli.

21 detto. « Nel cavare un fosso si rinvennero gli avanzi di uno scheletro, che non era stato rinchiuso fra pietre o tegoli.

23 detto. « In un sol fosso si ebbero quattro sepolture, composte di tegoli.

24 detto. « Un fosso, a met. 4,70, diede una tomba *piana* (*e*).

26 detto. « Si visitarono le tombe *a*, *b*, *c*, *d*, *e*.

« *a*) Tomba piana a baule, con pavimento di tufa, alta internamente met. 0,45, larga met. 0,58, lunga met. 2,08. Vi si rinvennero ossa umane frammentate, in uno strato di terra dello spessore di 5 cent. Là dove era stata la testa del morto, e a destra di essa, eranvi frammenti di una cuspide di lancia in ferro. Presso il lato sinistro del petto era un fermaglio di bronzo. Ai piedi: Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,45, del diametro di met. 0,29 all'apertura, ed in essa, oltre ad avanzi di ossa di ruminante, una patera a vernice nera, alta mill. 55, diametro met. 0,11. Altra olla rustica, senza manichi, alta met. 0,18, diametro della bocca met. 0,15.

« *b*) Tomba piana senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,58, larga met. 0,50, lunga met. 2,15. Lo scheletro era coperto da uno strato di terra, spesso circa cent. 10; ed a' suoi piedi erano: Piccola olla rustica, senza manichi, rotta. Vasetto rustico, con manico laterale, alto mill. 65. Piccolo balsamario, con ornati lineari, alto mill. 95. Vasetto, a vernice nera, con due manichi laterali, alto mill. 55. Olla, con due manichi laterali, alta mill. 75, del diametro di met. 0,07 alla bocca.

« *c*) Tomba piana, senza pavimento di tufa; internamente alta met. 0,54, larga met. 0,57, lunga met. 2,10. Conteneva uno scheletro quasi intatto, ai cui piedi giacevano: Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,31, del diametro di met. 0,20 alla bocca. Coppa, a vernice nera, alta met. 0,05, diametro met. 0,11. Vasetto rustico, con due manichi laterali, alto mill. 75, del diametro di met. 0,06 alla bocca. Tazza, a vernice nera, alta met. 0,08. Coppa, senza manichi, a vernice nera, alta met. 0,06,

del diametro di met. 0,18, con festoni e palmette impresse; conteneva un piccolo piattino, a vernice nera, alto mill. 25, diametro mill. 45. Vasettino, a vernice nera, con manico laterale, alto met. 0,07. Piccola coppa, a vernice nera, con piede, alta mill. 55, del diametro di met. 0,05.

« *d*) Tomba piana, con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,40, larga met. 0,40, lunga met. 1,55. Vi era uno strato di circa 25 cent. di terra, nel quale giacevano gli avanzi dello scheletro. Ai piedi si rinvenne un vaso, a vernice nera, con zona rossa a punti neri, avente due manichi verticali, alto met. 0,15.

« *e*) Tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,45, larga met. 0,40, lunga met. 1,25. Lo scheletro in essa contenuto era quasi ridotto in polvere. Trovaronsi all'altezza del braccio sinistro due piccoli braccialetti d'argento a spira. Presso il capo: statuetta di terracotta, rappresentante una donna, alta met. 0,15; un vasettino rustico, con manico laterale, alto met. 0,07.

1 febbraio « In un fosso si rinvennero due sepolture composte di tegoli, ed a met. 5 una tomba *piana* (*A*).

3 detto. « Un fosso, a met. 5,35, diede una tomba *piana* (*B*).

4 detto. « Nel fosso del giorno innanzi, a met. 5,35, si ebbe un' altra tomba *piana* (*C*).

5 detto. « In altro fosso si rinvennero due tombe *piane*, la prima già stata visitata, la seconda (*D*) incolume, alla profondità di met. 4,80.

6 detto. « Nuovo fosso con altra tomba già esplorata.

7 detto. « Lavorando nel fosso del giorno 6, a met. 5,25 si trovò una tomba *piana a baule* (*E*).

9 detto. « Si visitarono le tombe *A*, *B*, *C*, *D*, *E*.

« *A*) Tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,45, larga met. 0,60, lunga met. 1,72. Lo scheletro era ben conservato su strato di tre cent. di arena. Era a' piedi un'olla rustica, senza manichi, alta met. 0,20, diametro della bocca met. 0,12; ed in essa un piccolo balsamario, a fondo rosso con linee nere, alto mill. 95.

« *B*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,69, larga met. 0,58, lunga met. 2,05. Lo scheletro era ben conservato, e giaceva su uno strato di 10 cent. di terra. Sul petto si rinvennero: Due fibule, una d'argento l'altra di bronzo. Frammenti di corallo, di vetro bianco e turchino. Grano di vetro greco. Altro di vetro comune verdastro. Pendolo o gingillo d'ambra a foggia di testa, di stile grossolano. Altro pendolo d'ambra semplice. Alla mano sinistra: Anello d'argento con doratura. Due anelli di bronzo. Ai piedi: Olla rustica ad anfora, alta met. 0,27, diametro della bocca met. 0,14. Tazza, con cavallo ed ornati rossi su fondo nero, alta met. 0,12. Piccolo balsamario, con righe bianche e nere su fondo nero, alto met. 0,09. Vasettino nero a larga bocca, con manico laterale, alto met. 0,07.

« *C*) Tomba piana con pavimento di tufa, alta internamente, met. 0,59, larga met. 0,60, lunga met. 2,10. Lo scheletro molto frammentato, posava su d'uno strato d'arena che, sotto il capo del cadavere, si rialzava a modo di guanciale. Ai piedi si rinvennero: Tre olle rustiche, ad anfora, di varia grandezza. Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,27, diametro della bocca met. 0,17. Balsamario nero, con pancia rigata, alto, met. 0,19. Balsamario nero, rotto. Patera, a vernice nera, con 5 palmette

impresse, alta met. 0,05, diametro met. 0,12. Conteneva un vasettino, a vernice nera, con manico laterale, alto met. 0,07. Patera, a vernice nera, con testa e palmette impresse, alta mill. 45, diametro met. 0,13: inoltre un vasellino nero, mezzo rustico, con manico laterale: alto met. 0,07. Il duplice corredo di questa tomba farebbe sospettare, che in essa fossero stati depositati due cadaveri; nondimeno la presenza d' un solo è stata accertata.

« *D*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,50, larga met. 0,60, lunga met. 1,80. Vi erano met. 0,10 di terra, ed uno scheletro pressochè incolume. Si rinvennero alla mano sinistra due anelli di bronzo. Ai piedi: Olla rustica, con due manichi laterali, alta met. 0,13, diametro della bocca met. 0,09. Altra simile, senza manichi, alta met. 0,26, diametro della bocca mill. 165. Tazza, a vernice nera, alta mill. 75, ed in essa un vasetto rustico, con manico laterale, alto met. 0,08, e un piccolo piattino, a vernice nera, alto met. 0,03, del diametro di mill. 85.

« *E*) Tomba piana a baule con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,69, larga met. 0,60, lunga met. 2,00. Su strato di cent. 5 di terra era uno scheletro, ben conservato. Si rinvennero ai piedi: Balsamario, a vernice nera, colla pancia rigata, alto met. 0,12. Coppa senza manichi, a vernice nera, graziosamente fregiata di palmette e di altri ornamenti impressi, alta mill. 65, diametro met. 0,17.

10 detto « Cavato un fosso, riapparvero due tombe già state aperte; ed in un secondo cavo si trovarono, alla profondità di met. 4, una tomba *a connola* (*a*) ed una tomba *piana* (*b*).

12 detto. « In un fosso, a met. 3,80 si trovò il coperchio d'una tomba *piana* (*c*), e lì presso una tomba *a connola*, già stata aperta.

13 detto. « Un nuovo fosso, diede una tomba *piana*, già stata esplorata.

14 detto. « Altro fosso, restituì una sepoltura composta di tegoli.

15 detto. « Altro fosso, con due simili sepolture.

16 detto. « Si visitò la tomba *a*.

« *a*) Tomba a connola, con pavimento di tufa, alta met. 1,11, larga alla bocca met. 0,75, ed alla base met. 1,00, lunga met. 2,05. Conteneva gli avanzi d'uno scheletro, ricoperti da uno strato di 35 cent. di terra. Si rinvennero ai piedi: Vaso a tre manichi, alto met. 0,20. Altro vaso con coperchio, munito di becco ed anse, dell'altezza totale di met. 0,15. Balsamario alto met. 0,19. Patera con coperchio, dell'altezza totale di mill. 195. Vaso a foggia d'alabastro, alto met. 0,19. Vasettino a boccia, alto met. 0,07. Boccia, senza manichi, alta mill. 165. I suddetti vasi erano di creta rivestita di leggero strato di calce, o di altra materia biancastra. Olla con coperchio, alta in tutto met. 0,14; ed anche questa era forse stata in origine rivestita di bianco.

21 detto. « Si aprirono due fossi, e nel secondo si ebbe una tomba *piana*, già depredata.

23 detto. « Si visitarono le tombe *b* e *c*.

« *b*) Tomba piana, con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,68, larga met. 0,57, lunga met. 2,22. Conteneva uno scheletro mediocremente conservato, il quale emergeva da uno strato di terra alto 5 cent. Erano ai piedi di esso: Olla

rustica, senza manichi, alta met. 0,40, diametro della bocca met. 0,21. Altra olla simile, con manichi laterali, alta mill. 95, del diametro di met. 0,07 alla bocca. Disco di terra a superficie piana, sorretto da tre cubi a mo' di piroli, alto met. 0,07, diametro met. 0,34: sotto di esso giacevano tre piattini a vernice nera, di varia grandezza, ed un vasetto rustico, rotto. Patera, a vernice nera, con palmette impresse, alta met. 0,05, del diametro di met. 0,12. Gutto a vernice nera, lungo met. 0,08, alto met. 0,07. Tazza, a vernice nera, alta mill. 115.

« *c*) Tomba piana, con pavimento di tufa. Internamente alta met. 0,55, larga met. 0,49, lunga met. 1,80. Era piena di terra, nella quale si rinvennero i soli avanzi di uno scheletro.

24 detto. « Si aprì un fosso, nel quale comparve a met. 1,50, una tomba *piana* (*A*).

1 marzo. « In altro fosso, si scoprirono a met. 4,25 una tomba *piana* (*B*), ed a met. 5,80 una tomba *piana a baule* (*C*).

4 detto. « In un nuovo fosso, a met. 5 si trovò il coperchio di una tomba *piana* (*D*).

7 detto. « Altro fosso restituì una tomba già depredata.

9 detto. « Si visitarono le tombe *A*, *B*, *C*, *D*.

« *A*) Tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,60, larga met. 0,50, lunga met. 1,93. Conteneva lo scheletro ben conservato, su strato di terra, spesso cent. 3. Ai piedi dello scheletro era stata cavata una fossetta, nella quale si rinvennero ossa umane, più una fibula di ferro, ed un balsamario a vernice nera, con pancia rigata, alto met. 0,10. Poco più ad occidente giacevano: Olla rustica ad anfora, alta met. 0,25, del diametro alla bocca di met. 0,14. Vasetto, a vernice nera, con manichi verticali e coperchio, alto in tutto met. 0,13. Balsamario, con figura e rabeschi rossi su fondo nero, alto mill. 105.

« *B*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,43, larga met. 0,54, lunga met. 1,85. Lo scheletro era quasi intatto, ed a' piedi di esso si videro: Olla rustica ad anfora, alta met. 0,26, diametro della bocca met. 0,13. Altra olla simile, alta met. 0,25, diametro della bocca met. 0,13. Coppa, a vernice nera, con testa e palmette impresse, alta met. 0,05, del diametro di met. 0,12. Balsamario a vernice nera, con pancia rigata, alto met. 0,10.

« *C*) Tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,40, larga met. 0,31, lunga met. 1,25. Era ricolma di terra, e vi si trovarono solo gli avanzi molto logori di uno scheletro.

« *D*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,40, larga met. 0,50, lunga met. 2. Eravi uno scheletro quasi integro, su met. 0,04 di terra. Ai piedi si rinvennero: Olla rustica senza manichi, alta met. 0,45, del diametro alla bocca di met. 0,23. Altra olla simile, a colonnette, alta met. 0,23, del diametro alla bocca di met. 0,18. Piatto, ornato di fasce nere, con manico laterale, alto mill. 75, diametro met. 0,21. Tazza, a vernice nera, alta met. 0,11. Vasetto rustico, con manico laterale, alto mill. 105.

11 detto. « Un fosso, a met. 5, diede una tomba *piana* (*a*).

12 detto. « Altro fosso, a met. 4,80, fece scoprire altra tomba *piana a baule* (*b*).

13 detto. « Nel fosso del giorno avanti, si è trovata altra tomba *piana* (*c*), a met. 4,80.

16 detto. « Si visitarono le tombe *a*, *b*, *c*.

« *a*) Tomba piana, con pavimento di tufa. Internamente alta met. 0,65, larga met. 0,54, lunga met. 2,02. Vi era uno strato di circa 50 cent. di terra, ed in esso uno scheletro ben conservato. Sul torace giaceva una fibula di ferro, molto ossidata. Ai piedi erano: Olla di creta rustica, ad anfora, alta met. 0,18. Altra simile. Un balsamario, a vernice nera, alto met. 0,18.

« *b*) Tomba piana a baule, con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,55, larga met. 0,60, lunga met. 2,00. Conteneva lo scheletro ben conservato, su lieve strato di arena. Si rinvennero ai piedi: Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,46, del diametro alla bocca di met. 0,27 : in essa era un piatto rustico, con manico laterale, alto mill. 85, del diametro di met. 0,23, il quale conteneva un vasetto rustico, con manico laterale, alto met. 0,08. Olla rustica, con manichi laterali, alta met. 0,12, diametro della bocca di met. 0,09.

« *c*) Tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,55, larga met. 0,62, lunga met. 2,04. Era piena di terra, la quale conteneva gli avanzi di uno scheletro. Si rinvennero ai piedi: Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,41, diametro all'apertura met. 0,25. Altra olla simile, con manichi laterali, alta met. 0,13, diametro della bocca met. 0,09. Piattino, a vernice nera, alto met. 0,03, del diametro di met. 0,07. Coppa, a vernice nera, alta mill. 55, del diametro di met. 0,16. Piattino, a vernice nera, alto mill, 25, diametro met. 0,05. Patera, a vernice nera, con rabeschi impressi, alta met. 0,04, del diametro di mill. 115. Vasetto a vernice nera, con manico laterale molto alto, dell'altezza totale di met. 0,11.

26 detto. « Un fosso, a met. 4,85, diede una tomba *piana* (*A*).

28 detto. « Altro fosso, a met. 4,80, portò la scoperta di altra tomba *piana* (*B*).

2 aprile. « In altro fosso, era un sepolcro composto di tegoli.

3 detto. « Si aprì un altro fosso, con sepolcro consimile.

4 detto. « Altro fosso, a met. 5, diede una tomba *piana* (*C*).

5 detto. « Si aprì un nuovo fosso, che a met. 4 restituì una tomba *piana* (*D*).

6 detto. « Si visitarono le tombe *A*, *B*, *C*, *D*.

« *A*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,45, larga met. 0,55, lunga met. 2,05. Lo scheletro, ben conservato, era mezzo interrato in uno strato di cent. 10 di terra. Si rinvennero, presso il capo, a destra, frammenti di ferro. Ai piedi era un'orciuolo, con figura e rabeschi rossi su fondo nero, alto met. 0,13.

« *B*) Tomba piana, con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,45, larga met. 0,45, lunga met. 1,70. Nella terra ond'era ricolma si rinvennero gli avanzi di uno scheletro, e null'altro.

« *C*) Tomba piana, con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,60, larga met. 0,56, lunga met. 2,07. V'era uno scheletro mezzo disfatto, ai piedi del quale giacevano: Patera, a vernice nera, con rabeschi impressi, alta met. 0,05, del diametro di met. 0,15. Piatto rustico, con fasce nere, alto met. 0,06, del diametro di met. 0,16. Olla rustica, con manichi laterali, alta met. 0,08, del diametro nell'apertura di mill. 65.

« *D*) Piccola tomba piana, con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,30,

larga met. 0,35, lunga met. 1,00. Era piena di terra, e non conteneva altro che pochi avanzi d' un piccolo scheletro.

8 detto. « Si aprì un fosso, che restituì un sepolcro composto di tegoli.

9 detto. « In altro fosso, a met. 3,70, si ebbe una tomba *piana* (*a*).

11 detto. « In altro cavo, a met. 4,80, altra tomba *piana* (*b*).

15 detto. « Nel fosso del giorno 11, ad altri met. 2,84, si trovò una tomba *piana* (*c*).

18 detto. « Un nuovo fosso, a met. 2,94, diede una tomba *piana* (*d*).

22 e 23 detto. « In altro fosso, a met. 4,35, si rinvenne una tomba *piana* (*e*).

13 maggio. « Un nuovo fosso, a met. 4,35, restituì una tomba *piana* (*f*).

16 detto. « Si aprirono due fossi, e nel secondo si scoprirono tre tombe *piane*, già state aperte.

19 detto. « Si cavò un fosso, contenente un sepolcro composto di tegoli.

1 giugno. « Visitate le tombe *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*.

« *a*) Tomba piana con pavimento di tufa, internamente alta met. 0,66, larga met. 0,56, lunga met. 2,01. V' era uno scheletro di giovane donna, ben conservato, su lieve strato di terra. Ai piedi erano: Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,41, diametro dell'apertura met. 0,26, con avanzi di materie organiche. Tazza, a figure e rabeschi rossi su fondo nero, alta met. 0,12, contenente un piccolo boccalino, a vernice nera, rigato sulla pancia, alto met. 0,07. Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,17, diametro della bocca met. 0,16, che conservava ceneri di legna e frammenti di carbone.

« *b*) Tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,49, larga met. 0,58, lunga met. 2,00. Eravi uno scheletro, tranne il teschio, ben conservato, e giacente su di uno strato di terra alto met. 0,03. A destra del capo, erano i resti di una strigile di ferro. La mano sinistra manteneva un anello di bronzo. Ai piedi: Olla rustica, con manichi laterali, alta met. 0,19, del diametro della bocca di met. 0,11, con sopra una patera, a vernice nera, alta met. 0,05, del diametro di mill. 105, dentro la quale stava un vasetto, o boccalino rustico, con manico laterale, alto mill. 75. Olla rustica, con manichi laterali, alta met. 0,19, diametro della bocca met. 0,11, con sopra una tazza a vernice nera, alta mill. 75, ed in essa un vasetto rustico, con fascia nera, e con manico laterale, alto met. 0,07. Balsamario, con cigno nero sul fondo bianchiccio, alto met. 0,10.

« *c*) Tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,57, larga met. 0,62, lunga met. 2,13. Vi erano due scheletri sovrapposti, l' inferiore giaceva in uno strato di terra alto met. 0,30. Si è trovato, a destra del teschio dello scheletro sottoposto, una cuspide di lancia di ferro, lunga met. 0,23, e della larghezza massima di met, 0,05. Ai piedi: Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,32, del diametro della bocca di met. 0,21. Altra olla simile, con manichi laterali, alta met. 0,09, del diametro della bocca di met. 0,08. Gutto, a vernice nera, a forma d'otre, alto mill. 125. Balsamario, a vernice nera, alto met. 0,10. Tazza, a vernice nera, alta met. 0,11. Orciuolo, a vernice nera, alto met. 0,12. Coppa, a vernice nera, con meandri impressi. Frammento di patera. Tre piattini, a vernice nera, di varia grandezza.

« *d*) Piccola tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,28,

larga met. 0,29, lunga met. 0,88. Era ricolma di terra; di ossa nessuna traccia visibile. Si rinvennero, ad occidente: Vasettino, a vernice nera, con becco e manico laterale, alto mill. 75. Balsamario, di creta rustica, alto met. 0,10. Boccale, di creta rustica, alto met. 0,15.

« *e*) Piccola tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,34, larga met. 0,35, lunga met. 0,81. Era piena di terra, nè vi si rinvennero avanzi di sorta.

« *f*) Tomba piana, senza pavimento di tufa, internamente alta met. 0,50, larga met. 0,48. Vi erano due scheletri sovrapposti, che devono appartenere ad epoche diverse, come apparisce dagli oggetti rinvenuti presso di essi. Per seppellire il secondo cadavere, fu rotta la tomba all'estremità occidentale, ed alle lastre di tufa spezzate furono sostituiti tegoli; e così venne di bel nuovo chiuso il sarcofago. Nello strato di terra in cui giaceva il primo scheletro, ed ai piedi di esso, si trovarono: Patera, a vernice nera, alta mill. 45, del diametro di mill. 125. Vasetto, a vernice nera, con larga bocca ed un manico laterale, alto met. 0,10. Al lato del secondo scheletro erano: Coppa di creta rustica, senza manichi, alta met. 0,05, diametro massimo met. 0,19. Vasettino rustico, con manico laterale, alto met. 0,07, i quali due recipienti sono di forme dissimili da quelle precedentemente rinvenuti. Lampada di terracotta con rappresentanza oscena, del diametro di mill. 85.

Tutte le tombe descritte son poste da oriente ad occidente; ed avevano la stessa giacitura gli scheletri ch'esse racchiudevano, e sempre col capo ad oriente. Valga questa osservazione anche per i sepolcri composti di tegoli. Sono lievissime le variazioni, tra una tomba e l'altra, per ciò che riguarda la giacitura ».

X. Pompei — Il giornale dei soprastanti, relativo al mese di dicembre, annuncia i seguenti trovamenti:

1-4 dicembre. « Completandosi lo sterro nel secondo cubicolo a sin. della casa al 7° vano, lato sud, a contare da sud-ovest, isola 6, reg. IX, si è avuto: — *Bronzo*. Piccola lagena ad un manico distaccato, alt. mill. 165. — *Conchiglia*. Una tuba marina. — *Terracotta*. Un mortaio.

5-7 detto. « Segue lo stesso lavoro senza novità.

8-10 detto. « Si sospesero i lavori, a causa dell'eccessivo freddo e della neve.

11-14 detto. « Non occorsero trovamenti di sorta.

15 detto. « I venti ed i geli cagionarono alcuni danni ai monumenti, in ispecie nella casa di Sirico, ove si è distaccato un pezzo d'intonaco, che faceva parte del quadro di Nettuno; e nel primo peristilio della casa del Fauno, in cui è caduto un pezzo d'intonaco a bugne.

16-19 detto. « Siccome anche altri punti per la ragione suddetta minacciavano rovina, fu disposto che tutti i muratori fossero adibiti per le necessarie riparazioni.

20 detto. « Fra le terre superiori dell'isola, che è ad oriente dell'isola 5, reg. IX, si rinvenne: — *Bronzo*. Una moneta di modulo medio.

21 detto. « Niun trovamento.

22 detto. « Una guardia ed un operaio rinvennero e consegnarono tre monete.

23-28 detto. « Niun trovamento.

29 detto. « Nell'ultimare lo sgombro delle terre della bottega al 3° vano lato sud, isola 6, reg. IX, è stato rinvenuto: — *Terracotta*. Una maschera comica, alquanto

rotta sui laterali e di un'argilla molto fragile ; ha foglie di edera sui capelli. Nell'isola ad oriente dell' isola 5, reg. IX, in uno strato di terra superiore, senza che si possa riconoscere la località sottoposta, si è raccolto : — *Terracotta*. Anfora rotta con iscrizione.

30-31 detto. « Niun trovamento ».

XI. Salerno — In un giardino appartenente al sig. Giulio Wenner, svizzero fabbricante di tessuti, e posto nel territorio di s. Niccola delle Fratte, furono scoperte nello scorso ottobre undici tombe antiche ed alcuni vasi, ridotti in frammenti. Mancano per ora le altre particolarità, che saranno comunicate a suo tempo.

XII. Altavilla Silentina — Nelle *Notizie* del 1876 (ser. 2ª, vol. III. pag. 118) riferii intorno alla scoperta di una tomba romana, comunicando l'apografo della iscrizione che vi fu letta. Ma da un calco, che debbo alla cortesia dell' ispettore E. Canale-Parola, riconosco che la distribuzione dell'epigrafe dev'essere corretta nel modo che segue:

ΛVR · OLYMPIADI KASTISSI
ME FEMINEQVE VIXIT ANNIS XXXIIII
MENSES · V · DIES XXVI · IVL · IVS EV
FROSYNVSCoIVGI DVLCISSIMEFECIT

La iscrizione è incisa in un rettangolo, di met. 0,17 × 0,45.

XIII. Canosa — Da scavi in tombe canosine, secondo la dichiarazione del possessore, pervenne nella collezione del sig. can. Fatelli di Ruvo un vasettino, così descritto dall'egregio ispettore cav. G. Jatta.

« È della forma dell' urceolo, a labbro tondo (*olpe astomos*) ; ed ha sotto il piede due grandi linee rosse che s' incrociano, e costituiscono certamente, se non un distintivo della fabbrica, un segno almeno per riconoscerlo. Il ventre dell'urceolo è nero, con scannellature abbastanza rilevate ; ma nel collo vedesi a colore bianco-giallo dipinta una protome maschile, in mezzo a due graziosi tralci di ellera, con corimbi e fronde anch' esse del medesimo colore. Sopra la detta protome leggesi ͰΗΔΥΣ non graffito, ma scritto col colore stesso bianco-giallo, adoprato per l'ellera e per la protome. L'epigrafe è certamente importante, non tanto pel digamma, usato a far le veci dello spirito aspro, come molte volte si trova sui vasi della Puglia ed anche sulle monete, quanto pei confronti che potrebbe permettere di stabilire con altri monumenti (v. *Annali dell' Inst.* 1875 p. 260). La protome maschile poi non parmi che abbia nulla di bacchico, per potersi permettere di riferire ad essa il soprascritto attributo. Il vasettino è alto met. 0,16 ».

XIV. S. Giorgio sotto Taranto — Dal territorio di questo comune ottenne il medesimo sig. can. Fatelli due altri fittili, così descritti dall' Ispettore sopra nominato.

« Il primo è un vaso a colonnetta, di arte antichissima. Il disegno non libero è abbastanza duro, e l'espressione delle figure inceppata e contorta. Nei lati sottoposti ai manichi, mancano del tutto gli ornati a palmette ; anzi l'intiero vaso ne è privo, nè mostra altre decorazioni, tranne pochi ornamenti lineari sul finire del collo. La vernice nera è lucidissima, da sembrare uno smalto. Malgrado poi le grandi proporzioni del vaso, che è alto met. 0,44, ed ha la circonferenza di met. 1,07, non si veggono in esso che tre figure, due da una parte ed una dall'altra ; e ciò,

quando altri criteri mancassero, sarebbe, a parer mio, anch'esso un indizio di arte primitiva, che rifugge dalle composizioni ricche di personaggi. Da una parte adunque si veggono una *tibicine*, con tunica lunga e pallio ravvolto al corpo, ed un giovine danzatore fornito di clamide e di largo diadema; egli ha inoltre nella destra un bicchiere (*skyphos*), mentre un bastone a manico ricurvo gli si vede a lato, senza che sia da lui sostenuto. Dall'altra parte è una figura sola, virile, palliata, in atto di camminare, appoggiandosi al bastone.

« Il secondo, della forma detta *a campana*, è di età assai più recente; ed ha come l'altro figure rosse in campo nero. Da una parte vedesi Dioniso barbato, con lungo chitone e pallio ravvolto al corpo, largo diadema intorno al capo, e tirso nella destra, fra una baccante in lunga tunica, anch'essa fornita di tirso, ed un satiro che suona la doppia tibia, recando, siccome mi sembra, sospesa al braccio, la custodia di essa (*αὐλοθήκη*, *σύβρη*) o, se meglio piace, un otre vuoto. Dall'altra parte è una baccante con due fiaccole nelle mani, fra due sileni palliati, forniti entrambi di bastone a manico curvo. Il vaso è alto met. 0,30, ed ha la circonferenza di met. 0,93 ».

XV. Taranto — L' ispettore sig. Domenico Ludovico De Vincentis riferì, che alla distanza di circa tre chilometri da Taranto, nel latifondo denominato *il Tesoro* di proprietà dei signori Loiucco, avvennero queste scoperte:

« Sul principio del novembre p. p. si sterrarono otto scalini, ciascuno di met. 1,25 di lunghezza. Ai piedi di questa scala seguiva un ripiano quadrangolare, il cui lato maggiore era di circa met. 2. Si scoprì pure una porta, murata con pietre che la turavano completamente, tolte le quali si rinvennero tre sepolcri con entro sei scheletri polverizzati, due per ciascuno. Questi sepolcri erano formati di lastroni di pietra, durissima e ben levigata. Al lato destro del ripiano si scoprì il principio di altra scala, sterrata la quale, fino a nove scalini, si rinvennero altre tombe già esplorate e ricolmate di terra, senza poterne determinare il numero, a causa delle precedenti devastazioni. All' estremità della prima scala si trovarono due vasi pregevolissimi di terracotta, uno a due manichi verticali, l'altro a tre, uno verticale e due orizzontali ai lati. Sono alti ciascuno met. 0,58, e il diametro massimo è di mill. 334. La vernice è nera nel fondo, gialla nelle figure e negli ornati. Nel primo, sulla faccia anteriore, è rappresentato Vertunno, che offre a Pomona sua sposa una coppa con due pomi. Pomona è inghirlandata, ed ha una cesta in mano. In alto vedesi un nume alato. All'opposta faccia è rappresentato un tempio, nel quale si trovano un flamine ed una sacerdotessa. Così il tempio che le due figure sono a vernice bianca. Il flamine ha una patena in mano, e la sacerdotessa è curva sul tripode, quasi che preparino il compimento del rito, e fuori del tempio sono le due figure prima indicate. Nell'altro vaso è rappresentata una sola scena, cioè il tempio coi ministri come nel primo, e di fuori due figure di donne; quella a destra ha una corona di margherite in mano, l'altra a sinistra ha due cinti. Oltre i descritti si rinvennero altri oggetti di antichità, cioè: una coppa fiorata a vernice, di cent. 29 di diametro, con due manichi orizzontali e piede; altre quattro piccole coppe simili, del diametro di 14 cent., ed altre pur simili di cent. 8; una lucerna e parecchie figurine fittili. Tutti gli oggetti rinvenuti si custodiscono con grande diligenza dal proprietario sig. Loiucco ».

XVI. Palagiano — Lo stesso Ispettore annunziò pure la scoperta di antichissimo santuario cristiano, avvenuto al sud di Palagianello, frazione del comune di Palagiano, a circa 500 metri dall' abitato.

XVII. Fonni — Per proposta fatta dall'egregio ispettore di Nuoro sig. C. Pala, il Ministero diede i mezzi necessarî ad eseguire alcuni saggi di scavo nel luogo detto *Sorabile*, ove secondo le tradizioni sorgeva un'antica città. Del risultato degli scavi tratta il seguente rapporto del Commissario dei Musei e degli scavi in Sardegna.

« Nel comune di Fonni, grossa borgata, che ben si può dire la capitale della regione montanina del Gennargentei, si è sempre mantenuta costante la tradizione, che sul versante del colle che sovrasta ad oriente, esistesse negli antichi tempi una popolazione per nome *Sorovile*, venuta meno, e totalmente scomparsa in seguito alle non poche vicissitudini durate da quella povera quanto fiera parte dell' isola. Di tale centro popolato, chiamandolo addirittura città, parlano infatti le pergamene di Arborea [1]; e per chi non volesse accettare l' autorità di quei documenti, il noto Itinerario d' Antonino con tal nome appunto indica una stazione, posta sulla grande arteria da Tibula a Kalares, fra quelle di Caput Thyrsi e Biora [2].

« In quella precisa località, assegnata non solo dalla costante tradizione, ma anche dalle visibili reliquie dei distrutti edific, venne eseguita l' esplorazione, e precisamente in prossimità della via vicinale, che conduce agli orti esistenti in quel luogo naturalmente irriguo, per molte e perenni acque che defluiscono dalle sorgive onde è ricco quell' altipiano. Il soprastante Nissardi vedendo spuntare colà, in mezzo a folti cespugli di rovo un ragguardevole masso murale, volse ivi di preferenza la sua attenzione, nulla scorgendosi in quei pressi che annunzi la passata esistenza di un importante abitato, eccetto molti frammenti di embrici, e le traccie di fondazioni poste a nudo dal forte incassamento dimandato dalla costruzione della strada nazionale che vi passa, e che da Nuoro conduce al villaggio vicino a Fonni.

« Preso ad esplorare regolarmente quel punto, le previsioni non tardarono difatti ad avverarsi; ed ecco come lo stesso soprastante si esprime al riguardo, in un suo recente rapporto a me diretto.

« A poco più di un metro di scavo del terreno alluvionale, frammisto di grosse « macerie, rinvenni un piano, formato da embrici, ai quali nell'adoperarli come « mattoni sono stati tagliati i lembi rivolti; da ciò potei deprendere essere un

[1] Hic finit factum tragediae quod continetur in dicta Epitome supradicti Francisci de Castro et sequitur discordia civium Sorabilis et post Cartaginiensium adventus, eo modo, quo idem Atilius predixit: ex quo illa *Civitas* multis preliis evictis, tandem in Cartaginiensium manus cecidit (Appendice alla raccolta delle pergamene ecc. ecc. nella vita di Tonilo pag. 40).

[2] Posizione di Sorabile secondo l' Itinerario di Antonino (Eliz. Wesseling.)

Alio itinere. ab Vlbia
Caralis CLXXII

Caput Thyrsi	XL
Sorabile	XLVI
Biora	XLV
Karalis	XLII

« tale pavimento opera relativamente posteriore alla fondazione dell'edifizio, dacchè « non è logico il credere che un sì grandioso fabbricato, a quanto lo dimostrano « le grandi proporzioni di ben oltre 50 metri di lunghezza, avesse pavimenti di sì « mal gusto e raffazzonati.

« In questo primo assaggio nessun oggetto importante si rinvenne, se si eccet- « tui un frammento di tegula *mammata,* e cocci di una scodella verniciata in bianco, « dipinta a strisce, simili a quelle stoviglie che veggonsi tuttora infisse per orna- « mento nelle facciate di alcune chiese rurali medievali.

« Continuai lo scavo nell'angolo corrispondente dell'altro ambiente, e lo si trovò « pavimentato in pari modo.

« Successivamente si praticò l' altro assaggio nell' ambiente attiguo parallelo « al primo, e dopo aver scavato ad una profondità simile alla precedente, dietro « ai soliti trovamenti di macerie diverse, si pervenne al pavimento, il quale si trovò « formato a mosaico tessellato. Una fascia larga cent. 27 di tesselli bianchi, di « fino calcare, confina alle pareti; vengono quindi i tasselli verdognoli, i quali si « protendono verso il centro della camera.

« Questo mosaico trovasi molto malmenato, sì da quanto piombò dall'alto dell'edi- « fizio, che a causa della grande umidità la quale decompose lo strato del gesso su « cui poggia.

« Ripresi dopo due settimane gli scavi, interrotti per questioni insorte coi pro- « prietari dei terreni, venne continuata l'esplorazione lunghesso i ruderi; ed in tal « modo si potè acquistare la certezza, come tutte quelle ruine appartenessero ad un « solo edifizio.

« Si misero indi successivamente allo scoperto diversi spigoli, e così appar- « vero ben quattro aperture, la minore delle quali è larga met. 3,10. Tale aper- « tura è l'unica che conservi l'architrave, formato da grosso pietrame non lavorato, « tenuto da durissimo cemento poggiante in antico su due grosse travi a sezione « quadrangolare, e delle quali non rimangono che i fori negli stipiti, atti a tenerle « a posto, ed il venaggio del legname impresso nel cemento che era aderente.

« Tutte le menzionate aperture sono otturate da una terra sabbioniccia, argillosa « di alluvione, la quale si è assodata a modo da sembrare un solo masso granitico.

« Peranco non si è effettuata l'esplorazione di queste, e la stessa trincea di « cui sopra dissi, in alcuni punti si tenne superficiale per non produrre squilibrio « alcuno nei muri; in altri punti poi si protrasse lo scavo fino alla fondazione, e « ciò per accertarsi del pavimento, il quale in detti punti si trovò mancante.

« Intanto degli ambienti accennati se ne scavò una sola porzione, e ciò per « lasciar libero il passo ai proprietari, i quali in questo tempo raccolgono e tra- « sportano le proprie derrate.

« Per ultimo scavato l'ambiente sormontato da volta a calotta sferica, si trovò « il piano formato da uno smalto di calce o cemento ben duro, il quale si elevava « in tutta la parete, come tuttora lo dimostrano alcuni punti sui quali è aderente « l' intonaco. Lungo la detta parete, all'incirca 1,70 di altezza dal detto piano, corre « un incavo atto a sostenere dei mattoni ad uso di mensole, e dei quali non riman- « gono che pezzi ancora a posto, e che dimostrano lo scopo di siffatto incavo.

« Questo edifizio per la vicinanza alla perenne fonte, per i tubi in piombo « che in altro tempo si trovarono, per la quantità delle tegole *ansate*, per i fori « circolari di cent. 5 di diametro, disposti lungo la parete del muro, ed infine per « l'ambiente semicircolare testè descritto, ha fatto nascer l' idea che l' intero fab- « bricato appartenga ad un pubblico bagno.

« Riguardo ad oggetti rinvenuti, nulla di singolare. Una stragrande quantità « di pietrame, di embrici rotti, qualche pezzo di marmo bianco, cocci di antiche « stoviglie, e solo un pezzo di embrice con una porzione di bollo figulino avente « impresse le lettere DEF...; ecco quanto si rinvenne fino al presente. Mi venne « però assicurato, che molti oggetti si sono rinvenuti negli anni scorsi, e tra questi « pezzi di oro e d' argento, ch' ebbero a subire la fine nel crogiuolo, come simil- « mente dei tubi di piombo che vennero trasformati in palle.

« Alcuni oggetti però mi fu dato di vedere, scoperti casualmente nell' orto di « Antonio Cualbu; e questi sono monete in bronzo appartenenti al primo secolo « dell' impero, ed una lastra in bronzo esagonale, la quale giudicai essere uno « specchio metallico.

« In quest' ultimo orto ed in quello della vedova, Casula, nei diversi lavori « di coltura, si trovarono oltre ai tubi in piombo una gran quantità di embrici, di « tegole mammellate ed altri grossi mattoni che vennero trasportati in paese, ed « utilizzati in costruzioni. In entrambi questi orti, e specialmente in quello della « Casula, mi viene riferito come nell' irrigazione l'acqua si sprofondi in certi punti, « senza poter conoscere ove ponga fine. Inoltre mi si parla di muri di condotti di « acqua, di altri mattoni, embrici ecc. ecc. da tempo scoperti, e che tuttora trovansi « di nuovo sepolti sotto l'area coltivabile ».

« Prima di por termine definitivamente agli scavi, incalzato dal precoce soprav- venire della stagione invernale in quei monti, il soprastante volle anche tentare qualche ricerca in altro punto; e per ciò sceglieva l'orto della vedova Casula, in cui le cennate scoperte precedenti, davano speranza di maggior frutto. Aprivasi a tal uopo una forte trincea in diverse direzioni, ed in essa difatti alla profon- dità di un metro, e dopo aver traversato uno strato composto di rottami diversi di età antica e moderna, veniva alla luce un pavimento formato di mattoni e compreso fra due muri paralleli, dei quali uno fatto di pietrame e cemento di ar- gilla. Continuando lo scavo per mezzo di altra trincea, obliqua alla precedente, alla profondità di met. 1,20 si discoperse un altro pavimento di grossi mattoni ($0,30 \times 0,20 \times 0,05$), ed indi dopo altri quaranta centimetri un terzo, costrutto con embrici, ai quali venivano tolti i ribordi onde adoperarli come mattoni. Un grosso rudere, risultante dall'unione compatta ed artificiale di piccole pietre con mattoni triturati (calcestruzzo), venne all'aperto poco lungi di là, senza tener conto della stragande quantità di embrici, mattoni frammentati ed intieri, che ovunque si ritrovarono.

« Lasciate in disparte queste ultime traccie di fabbriche rinvenute nell' orto Casula, le quali per la direzione che mostrano i muri, per ragioni di altime- tria, e per la distanza che intercede col primo edifizio, pare non possano avere, allo stato presente delle cose alcun nesso icnografico con esso, è evidente, per

quanto può rilevarsi dal rapporto del Nissardi, che tuttociò che vi ha di più osservabile in questi trovamenti, sono gli avanzi di costruzioni scoperti in vicinanza alla via che conduce agli orti. Una fronte di circa 42 metri in luogo montuoso quale è questo, basta già a significare la sua importanza, tanto più che gli ambienti scoperti lateralmente, e la direzione di una parte del muro, che con tutta facilità si riconosce essere il prolungamento di un divisorio, lungo oltre 60 metri, rendono persuasi che un tale edifizio, o corpo di edifizî, chiudeva per lo meno da due lati un vasto piazzale, con braccia aventi un ragguardevole sviluppo.

« La vicinanza alla grande sorgente, i frammenti di *tegulae mammatae*, anche adoperate nella costruzione di un ipocausto, e la presenza di fori circolari che servissero alle condutture di acque, nonchè la presenza di un vano circolare di pochi metri quadrati di superficie, non bastano secondo me a dar peso alla timida ipotesi ammessa dal soprastante, e supporre che quel fabbricato potesse essere un vero stabilimento di bagni. Prima di procedere a maggiori sterramenti, non è infatti possibile l' indurre dai ruderi, venuti ora alla luce, il concetto organico della costruzione, alterato probabilmente da usi vari, ai quali potè essa servire nei tempi diversi preceduti alla sua totale rovina. Volendo però soffermarsi in questo terreno assai scabro delle congetture, e riflettendo che nel cuore delle più aspre montagne dell' isola, si rende alquanto difficile l' esistenza di un sì vasto stabilimento di terme, che i resti di tubulazioni possono bene spiegarsi, colla necessità di preservare l'edifizio dalle dannose filtrazioni delle vicine sorgive, nonchè dalla materiale disposizione delle aperture e dalla loro grandezza, sarei piuttosto inclinato a sospettare, che si fosse veramente caduti nella stazione di posta (*Mutatio*), o forse più propriamente in ciò che i Romani chiamavano *Mansio*, e che dall' Itinerario di Antonino sappiamo prendere il nome di Sorabile (1).

« Il bisogno di cosifatta stazione, con stalle e rimesse per bestie da sella e da tiro, cogli altri conforti della vita (non esclusi i bagni), ed alla quale fossero necessaria appendice *tabernae* e *cauponae* per ristoro e ricetto di viaggiatori, ed alloggi per soldati, è evidente in mezzo ad aspre montagne, ove per più mesi dell'anno stazionano le nevi, ed abitavano tribù in lotta continua con tutti i dominatori dell' isola.

« La eccezionale larghezza di met. 7,20 (2), che non può riguardarsi come assoluta separazione fra due distinti edifizî, tanto per ragione dell' euritmica disposizione dei vasi e dei piani intorno all'asse del prospetto, quanto per l'identico modo di costruzione, conduce a credere che lo stesso edifizio fosse formato di due ale, oppure che accavalcasse la via framezzante, e resa ivi probabilmente più larga,

(1) Mansiones quae manendi et quiescendi causa, hospitia necessariis ad vitae usum instructa habuerunt. (Camdem in descriptione Britanniae). Ed altri: Mansiones sunt stationes, in quas se milites expeditionis tempore quiescendi causa recipiebant: quae annonis et pabulis ex vicinorum collatione instruebantur.

(2) Tale larghezza è certamente considerevole per una via di montagna. Essa si sarà però, ora allargata ora ristretta secondo i luoghi, di che non ci mancano esempi anche nelle grandi vie che solcavano l' Italia. D' altra parte tale larghezza non sarebbe nuova neppure nell' isola, essendo risultata dalle misure, l'ampiezza normale dell'antica via romana che da Torres conduceva a Karales.

per lasciare libero il passo a più veicoli, che in un punto di fermata come questo potevano facilmente scontrarsi. Anzi bene si può dire, che la sua distanza da centri ragguardevoli di popolazione, creando la necessità di renderla importante per comodi e vastità, sia stata la ragione per cui nell' itinerario sovraindicato, specie di tavola poliometrica delle vie dell' impero per usi militari, sia rimasta una traccia della sua esistenza, come tappa fra *Caput Thyrsi* e *Biora*.

« L'accennare alla semplice probabilità di avere restituito alla luce il corpo di fabbricato, che costituiva quella *mansione*, basta a dimostrare l' importanza dei trovamenti avvenuti a *Sorabile*, ed a riconoscere l'utilità di continuare ivi gli scavi ».

Relazione sui papiri ercolanesi.
Memoria del Socio D. COMPARETTI
letta nella seduta del 17 febbraio 1878 (1).

Poichè la pubblicazione della Seconda Serie dei volumi Ercolanesi è ormai terminata, parmi opportuno richiamare l'attenzione di questa Accademia e dei dotti in generale, su questi antichi monumenti, riassumendo quanto per essi fu fatto fin qui, misurando il valore di quanto se ne ricavò e indicando quanto rimane a fare secondo gli ammaestramenti dell'esperienza passata.

I papiri di Ercolano furono scoperti nel 1752 (2), ossia quattordici anni dopo la scoperta di Ercolano avvenuta nel 1738. Sono dunque ormai trascorsi 128 anni dacchè questa scoperta, unica nel suo genere, di tutta una biblioteca anteriore all'anno 79 d. Cr., ebbe luogo. In questo periodo di tempo avvenimenti numerosissimi si succedettero in ogni ordine dell' umano operare, i quali rinnovarono, può dirsi, la faccia del mondo ed anche quella del sapere. Soprattutto, in quanto concerne più dappresso

(1) Fu letta all'Accademia nel 1878; l'autore volendo maturare alcuni studî, indugiò a consegnarla all' Accademia per pubblicarla. Ora la manda in luce ritoccata e messa al corrente fino alla data della pubblicazione.

(2) La prima menzione dei papiri nelle relazioni ufficiali è del maggio 1753 (Ved. De Petra, *I monumenti della villa ercolanese,* nel volume *Pompei e la regione sotterrata dal vesuvio,* Napoli 1879, pag. 256). Ivi però si parla dei *soliti* papiri già scoperti precedentemente. La più antica menzione, che può dirsi semi-ufficiale per la posizione dell'autore, e che pare fissi la data della prima scoperta, la trovo in una lettera del Paderni scritta il 18 novembre 1752 e pubblicata nelle *Philosophical transactions* del 1753, pag. 71 seg. Il Paderni dice « appena un mese fa furono trovati molti volumi di papiri, ma ridotti in istato come di carboni ecc. ». Non furono tutti trovati in una sola stanza, come dissero il Winckelmann, il Boot ed altri, e come volgarmente si ripete, ma in tre diverse località di una stessa villa, come già accennava anche il De Jorio, *Officina* ecc. pag. 14 seg.; vero è però che una di queste località era una piccola stanza che pare servisse ad uso esclusivo di biblioteca; ma i primi erano stati rinvenuti nel *tablinum* e poi altri sotto al primo peristilio, dal lato su cui si apriva il *tablinum.* Così il trovamento dei papiri ebbe luogo successivamente col procedere degli scavi, a vari intervalli cominciando, per quanto sappiamo, nell'ottobre del 1752 e continuando fino all'agosto del 1754. Tutto ciò ora rileviamo dalle interessanti notizie messe a luce dal prof. De Petra nella Memoria sopracitata. Quanto alla villa ricca e grandiosa in cui furono rinvenuti, io ho provato che essa dovette appartenere a L. Calpurnio Pisone Cesonino epicureo, amico e protettore di Filodemo, nemico di Cicerone, suocero di Giulio Cesare e console con Aulo Gabinio nell'anno 58 av. Cr. Ved. la mia Memoria, *La villa ercolanese dei Pisoni e la sua biblioteca* nel volume citato *Pompei* ecc. pag. 159 seg.

il nostro soggetto, è duopo non dimenticare che gli studî dell'antichità classica e la conoscenza di essa mai non progredirono tanto quanto in questi 128 anni, nei quali si andò applicando ad essi il metodo delle scienze sperimentali, e si organizzarono, come ora sono, scientificamente. Non è duopo che io stia qui a ricordare la storia di questa mirabile evoluzione degli studî storici e filologici ai dotti miei colleghi. Mi basta averne fatto richiamo acciò se ne tenga conto, come è pur equo e necessario, nel giudicare e spiegare la storia di questi papiri ercolanesi e le gravi differenze di metodo o d'altro che distinguono i lavori a cui in tempi diversi essi diedero luogo in Italia e fuori. Dico la *storia* poichè i papiri ercolanesi hanno invero una storia ed anche una lunga storia che è lungi dall'essere arrivata al suo termine, non essendo essi puranco tutti svolti e neppur quelli che furono svolti, tutti pubblicati.

È facile pensare che, una volta trovata quella biblioteca, i volumi si dovessero aprire, leggere e pubblicare; ma le condizioni in cui quei volumi furono trovati erano tali che l'utilizzare quella scoperta a benefizio della scienza era impresa irta d'infinite difficoltà. Erano tutti in istato di carbonizzazione [1] più o meno avanzata, per effetto della catastrofe vesuviana, e per circa 17 secoli, oltre ai naturali effetti del tempo su sostanze organiche, aveano subìto tutti gli effetti dell'umido e di una pressione considerevole. Bisognava dunque anzitutto riconoscere che quei carboni informi erano volumi papiracei, bisognava poi trovare il modo di aprirli senza distruggerli e conservandone quanto meglio si potesse la scrittura e finalmente leggerli, interpretarli, pubblicarli. Tutto questo era difficilissimo in ogni parte, non tanto per difficoltà scientifiche quanto per difficoltà materiali. Era la prima volta che monumenti di tal natura venivano a luce; non se n'erano mai visti, nè se ne aspettavano, nè in ogni caso si sarebbe aspettato trovarli in quella forma. Neppure dei volumi papiracei in generale si aveva quella esperienza che poi fecero acquistare ai dotti le scoperte egiziane [2]. Non è maraviglia adunque se alla prima furono presi per carboni, poichè

(1) Questa carbonizzazione non ebbe luogo per fuoco o per calor di lave, come volgarmente si crede, ma bensì fu il risultato di un processo di decomposizione a cui soggiacquero quelle sostanze organiche (composte di fibra vegetale), processo che si mostra dove più dove meno avanzato e presenta anche parecchie varietà, secondo le condizioni varie della materia vesuviana che ne fu la causa, e nella quale per lunghi secoli si trovarono sepolti i papiri, e per avere quali più, quali meno, quali punto sofferto per contatto immediato di acqua o per filtrazioni di umidità. Questo fu il più utile e sicuro risultato delle analisi del Davy di cui un minuto resoconto fu pubblicato nelle *Philosophical transactions* del 1821 pag. 197 seg. e fu anche testè confermato dalle autorevoli ed importanti osservazioni del ch. ing. direttore degli scavi sig. De Ruggiero (nel volume già citato *Pompei e la regione* ecc. p. 21 seg.). « I papiri, dice il De Jorio (*Officina* ecc. pag. 14), si trovarono come immedesimati insieme, formando una massa con la materia che a loro riguardo può chiamarsi durissima ». Vuol dire che si trovavano come ammassati insieme con quella materia vulcanica che si era consolidata tanto da formare una specie di tufa; e questo confermano le relazioni ufficiali servendosi del termine spagnolo *terrones* per indicare questi ammassi di materia vulcanica di consistenza tufacea nei quali si riconosceva la presenza di papiri. Quegli ammassi si estraevano con cautela e poi conveniva rompere la tufa per estrarre ciascun papiro; così si spiega, come, vista la fragilità di quei volumi carbonizzati, molte spezzature di questi dovessero essere inevitabili, seppure già taluni non erano spezzati per fatto naturale di quella pressione, o per altre cause.

(2) Uno dei primi effetti della scoperta dei papiri fu di provocare le ricerche sulla *res libraria* degli antichi e sul papiro in particolare, soggetti sui quali si avevano studî e cognizioni assai in-

carboni pur sono, e poco mancò non fossero gettati via col resto del prodotto inutile degli scavi. Per caso si riconobbero segni di scrittura su taluno di essi e si vide che i creduti carboni erano niente meno che manoscritti. Ma come aprirli, carboni fragili, friabili, e tanto realmente carboni che tingono la mano di chi li tocca? come svolgere il papiro arrotolato in volume, estremamente compresso, con una superficie rugosa e piena di bizzarre ineguaglianze, e per lo stato di carbonizzazione reso privo della sua primitiva pieghevolezza, come svolgerlo senza vederlo cadere in frantumi? I primi tentativi furono tanto vani, che parve un guadagno aprirne alcuni spaccandoli per lo mezzo [1]. Oggi pare un atto di barbarie, ma chi mai sapeva far di meglio? L'industrioso ingegno italiano trovò al fine un espediente; il Piaggio escogitò quel metodo di svolgimento, già da molti descritto [2], che seguita tuttora ad applicarsi, il quale quantunque sia imperfetto e anche difficile assai e domandi molta esperienza e pazienza infinita, pure riuscì il migliore, nè altri mai trovò nulla di meglio fino ad ora, benchè valenti chimici italiani ed esteri, quali il Lapira [3], il Davy [4], il Liebig [5] tentassero di trovarne un altro che permettesse di svolgere i papiri più facilmente ed in modo meno frammentoso. Ciò ebbe luogo senza grande ritardo; poichè il papiro di Filodemo sulla musica fu aperto dal Piaggio nel 1754, un anno cioè ó poco più dopo il primo trovamento, e mentre ancora continuavano gli scavi in quella villa grandiosa, i quali durarono fino al 1759, ed una gran quantità di papiri nuovamente trovati veniva ad aggiungersi a quelli rinvenuti anteriormente. Il Piaggio era un valente e degno uomo al quale è bello vedere come tutti quanti ne parlarono italiani e stranieri, rendessero giustizia. Era uomo ricco di espedienti, industriosissimo, e mirabilmente abile nell'imitare le antiche scritture; pieno di zelo illuminato, di attività e di energia, egli si pose all'opera lavorando indefessamente e se fosse dipeso da lui tutto avrebbe dovuto procedere con ben altra speditezza. Ma egli non era affatto un dotto, nè un filologo, e l'opera sua si limitava a svolgere i volumi e a disegnare i fac-simili; per la parte filologica egli dipendeva dal Mazzocchi, uomo che per ingegno e per dottrina, era certamente allora il più adatto a quell'ufficio, ma la sua bella mente era ormai destinata a presto vacillare e spegnersi.

Intanto grandissima era l'impressione che avevano prodotta in Europa le scoperte ercolanesi, ed il vivo interesse che destarono fu tanto che si può considerarlo

complete fino allora ed anche erronee come si vede nella indigesta *Theca Calamaria* del Martorelli. Il Winckelmann fu uno dei primi a dar l'esempio parlando a lungo di tal soggetto nel suo *Sendschreiben* pag. 65 seg. e criticando Martorelli. Per la storia degli studî sul papiro degli antichi, prima e dopo la scoperta ercolanese, veggasi il primo capitolo dell'eccellente scritto del prof. Paoli, *Del papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura*. Firenze 1878.

(1) In qual maniera questo si facesse narra il De Jorio, *Officina de' papiri descritta* pag. 41 seg.

(2) Singolarmente dal Winckelmann, dall'Hayter, dal De Jorio, dal Boot, dal Castrucci ecc.

(3) V. De Jorio, *Officina* ecc. pag. 49 seg.

(4) V. De Jorio ib. p. 51 e *Philosophical transactions* 1821 p. 191 seg.; *Literary Gazette* 1819 n. 119 pag. 280; *Davy's Versuche die Herk. Hdsn. in Neapel zu entwickeln, übers.* v. F. K. L. Sickler. Leipz. 1819; *Davy's chemische Mittel die Herkull. Handschr. zu Neapel zu entwickeln* 1821 (dall' *Isis*).

(5) Il registro dell'Officina menziona « sei frammenti di papiri mandati in Baviera al sig. Liebig per ordine superiore ». Che cosa poi ne facesse il Liebig non saprei dire. Forse furono o distrutti o dimenticati, come è accaduto di tutti i papiri mandati all'estero.

come non picciol lievito a quel movimento che rinnovò gli studî archeologici e di cui Winckelmann rimase poi il rappresentante più popolarmente noto. Questa impressione crebbe a dismisura colla scoperta della biblioteca e grande fu l'aspettazione che questa destò fra i dotti, grande e anche ben legittima la curiosità e l'impazienza di sapere che cosa quei volumi contenessero; e questa curiosità non soddisfatta faceva che molto si mormorasse contro gl'italiani nelle mani dei quali erano caduti quei tesori. Di chi non è dei nostri, di chi non ci sta dinanzi si parla sempre con minore indulgenza, e poi la giusta curiosità da un lato, e il non avere alcuna esatta idea della cosa qual'era realmente e delle grandissime difficoltà che presentava, rendevano facilmente proni al mal dire. Questo però è vero che dell'oscitanza ce ne fu assai e troppa, nè si vede come si possa scusarla, e non soltanto dagli stranieri, ma anche da più di un italiano era vivamente deplorata. L'Accademia ercolanese fu, con nobili intendimenti e con generosa larghezza di mezzi fondata nel 1756 ([1]) per la illustrazione e la pubblicazione delle antichità che si andavano scoprendo in quegli scavi. Ma la organizzazione dell'Accademia, la disciplina e il metodo dei suoi lavori, come pure la scelta degli uomini, non furono così felici come nobile era stato il sentimento che ispirò il fondatore. I buoni e capaci erano pochi e mal d'accordo; pessimo fra tutti colui al quale, con giusto risentimento dei più valenti, fu commesso l'incarico principale, il Bayardi, il più insulso e ridicolo uomo che abbia mai lasciato memoria di sè negli atti della scienza. Così vediamo che, ad onta dello zelo attivo del Piaggio e della dottrina del Mazzocchi, ben 40 anni passarono senza che dei papiri si pubblicasse nulla; neppure si pubblicò mai un resoconto ufficiale del trovamento, nè alcun particolare sulla condizione dei volumi, tanto che oggi sulla storia di quella scoperta e fin sul numero dei papiri trovati non raccogliamo dai contemporanei e dai posteriori che notizie e voci vaghe, incomplete o anche evidentemente inesatte e spesso contradittorie ([2]). Del resto anche le relazioni ufficiali degli scavi e degli oggetti trovati erano redatte da ingegneri, quale lo spagnolo Alcubierre e lo svizzero Weber, il valore tecnico dei quali non è qui il luogo di giudicare ([3]). Certamente erano uomini di assai povera cultura, sprovvisti di ogni conoscenza archeologica; nè più di essi ne sapeva il pittore Paderni. Talchè quelle relazioni, che il nostro chiaro collega Fiorelli presto metterà a luce,

([1]) V. Castaldi, *Della reale Accademia ercolanese dalla sua fondazione finora, con un cenno biografico dei suoi soci.* Napoli 1840.

([2]) Le più dirette sono le lettere del Paderni pubblicate nelle *Philosophical transactions,* del 1753-54, e quelle date da Winckelmann in tre delle lettere a Bianconi, ma particolarmente nel *Sendschreiben von den Herkulanischen Entdeckungen.* Winckelmann però si mostra spesso male informato, e i papiri erano lontani dal campo suo, che non era certamente quello della filologia. Di paleografia poi sapeva tanto poco che parlando della scrittura di un papiro arriva a dire a pag. 82 « von den drei Punkten über καὶ finde ich nichts auch nur entfernt zu muthmassen »!

Qualche notizia utile contiene lo scritto di Murr, *De papyris seu voluminibus graecis Herculanensibus* Argentor. 1804, e più ancora l'edizione tedesca del medesimo col titolo: *Philodem von der Musik* ecc. Berlin, 1806; oltre ad alcune lettere del Paderni e d'altri troviamo in questo la notizia di una corrispondenza segreta fra il Piaggio e l'Hamilton che sarebbe utile ritrovare. Otto casse di carte importanti, contenenti le lettere di Piaggio relative ai papiri e ad altro furono lasciate dall'Hamilton a Carlo Townley, il quale non si sa poi che cosa ne facesse.

([3]) Cfr. Barnabei, *Gli scavi di Ercolano* negli *Atti della R. Accademia de' Lincei* 1878 pag. 751.

lasciano invero troppo da desiderare sotto più d'un aspetto, benchè sia pure assai utile conoscerle, in mancanza di meglio [1].

Finalmente 40 anni appunto dopo la scoperta venne a luce il primo volume di quella che oggi possiamo chiamare la *Prima Serie dei volumi Ercolanesi*. Seguitò poi quella pubblicazione lentamente ed a grandi intervalli; oggi è costituita da undici volumi di cui il primo porta la data del 1793, l'ultimo quella del 1855 [2].

Undici volumi in 62 anni sono pochi ed anche relativamente piccolo è il materiale che contengono. In tutto essi non danno che 19 papiri. Il numero invero dei papiri svolti, disegnati ed incisi era di gran lunga maggiore, ma gl'interpreti sceglievano per la pubblicazione quelli di cui si conservava il nome dell'autore ed il titolo, e fra questi i meglio conservati, e andavano preparando la pubblicazione di quelli a ciò destinati, a tutto loro comodo. È singolare come questa lentezza si verifichi, a riguardo dei papiri, quasi costantemente e dovunque. La storia de' papiri greco-egizii, assai più importanti e men difficili di questi di Ercolano, dei quali le scoperte egiziane fin dai primi di questo secolo arricchirono parecchi musei di Europa, ne offre altri esempî notevoli e anche meno scusabili. Ed è bello osservare che il primo a ben dissodare quel nuovo terreno filologico e a dar l'esempio delle pubblicazioni da farsi delle varie raccolte esistenti in Europa, fu il nostro Peyron, il quale di non poco facilitò il lavoro ad altri posteriori. Ma l'importantissima raccolta del Louvre, a cui Letronne aveva prodigato i suoi studî fin dal 1828, rimase inedita fino al 1865. Così testè abbiamo veduto venire a luce un papiro di molta importanza contenente frammenti inediti di più di un poeta antico, principalmente di Euripide e di Eschilo e con nostra infinita sorpresa siam venuti a sapere che quel papiro erasi trovato per molti anni nelle mani di Champollion Figeac e poi era passato in quelle di Firmin Didot; il che vuol dire che esso è stato in Europa in mano di dotti per almeno 40 anni se non più assai, senza che alcuno ne sapesse nulla; e questo è tanto men degno di scusa che trattasi di un papiro dei più facili, di cui ogni buon filologo può preparare la pubblicazione in pochi giorni, com'è appunto accaduto appena esso venne nelle eccellenti mani del sig. Weil [3].

Il merito de'volumi di quella prima serie è vario assai. Il buono, il mediocre il pessimo si avvicendano in essi in modo singolare secondo la varia qualità dei

[1] Per le notizie generali sui papiri ercolanesi rimane sempre utile lo scritto di De Jorio, *Officina de'papiri descritta.*, Napoli 1825, e poi quello di Boot, *Notice sur les manuscrits d'Herculanum*, Amsterdam 1841. Dopo questi di poca utilità riesce il libro del Castrucci, *Tesoro letterario d'Ercolano, ossia la Reale Officina de'papiri ercolanesi*, Napoli 1855 con 20 tav. in rame.

[2] Manca il 7° volume che doveva contenere il Περὶ εὐσεβείας di Filodemo, illustrato dal Quaranta, e non fu mai pubblicato. Il quinto volume è diviso in due tomi. Lorenzo Blanco, alunno interprete della officina, pubblicò un libro intitolato: *Epitome dei volumi ercolanesi*, Napoli 1846, nel quale riassume il contenuto dei primi sei volumi, ed un grosso libro di circa 1000 pagine intitolato: *Varietà nei volumi ercolanesi*. Napoli 1846, tutto relativo al De Musica di Filodemo, e anche su questi papiri una *Risoluzione di alcuni quesiti archeologici* (sic), Napoli 1842, ed un *Saggio sulla semiografia dei volumi ercolanesi*, Napoli 1842. Cfr. sulle pubblicazioni del Blanco Spengel in *Münch. gel. Anz.* 1848 pag. 481 seg. Duole dover dire che tutti quelli scritti non sono che goffe e ridicole ciance del tutto immeritevoli di attenzione.

[3] *Un papyrus inédit de la bibliothèque de Mr. Firmin-Didot* publié par Mr. H. Weil. Paris, 1879.

collaboratori. Venuti fuori in più di un mezzo secolo durante il quale gli studî filologici facevano grandi progressi, di questi progressi non si vede in essi alcun segno; anzi confrontati coi primi volumi, gli ultimi segnano piuttosto un regresso, di cui non può esser sorpreso chiunque conosca la storia di quella parte del nostro paese e delle sue condizioni morali, intellettuali e scientifiche. Il metodo rimaneva e rimase sempre quello degli eruditi del secolo passato; grande apparato di erudizione inutile e fuor di luogo, niuna sobrietà, niun riguardo alle ragioni dell'opportuno e dell'utile nell'economia del lavoro. In mezzo a questi errori di metodo traluce spesso molto acume e ingegno e dottrina e si ammiran questi soprattutto in molti felici supplementi di luoghi difficili; ma anche i supplementi troppo spesso si spingono al di là dei limiti del possibile, divenendo chimerici per mancanza assoluta di ogni fondamento, nè è raro il caso, singolarmente in alcuni volumi, di trovarli in aperta guerra colle leggi più ovvie della lingua greca. Il governo napoletano pagava assai generosamente svolgitori, disegnatori, incisori, interpreti, ma era poi un governo depravatore di sua natura e ben corrispondeva il raccolto alla semente quando l'ignoranza e la malafede si davan la mano per ingannar lui e il pubblico. V'hanno taluni supplementi di qualche papiro, tanto ridicolamente impossibili che a leggerli si vorrebbe credere di aver le traveggole, e non s'intende come mai si potesse avere l'impudenza di presentarli al governo come cosa seria e degna di essere retribuita e di farli anche di pubblica ragione con traduzione e commento.

La pubblicazione dei papiri ercolanesi era stata intrapresa in troppo grandi proporzioni, eccesso che si scorgeva anche e più nelle pubblicazioni archeologiche delle scoperte di Ercolano. Accademia e governo non degnavano pubblicare piccoli volumi. Dovevano essere grossi e pesanti in-folio; a riempirli erano sempre pronti gli accademici, ma soprattutti mons. Bayardi, vero vesuvio di corbellerie, capace di riseppellire Ercolano sotto un'eruzione di nuovo genere. Di ogni soggetto si prendeva a trattare *ab ovo* e talvolta non si andava al di là dell'uovo, come accadde appunto al Bayardi coi cinque volumi del suo *Prodromo* famoso. Così la Dissertazione Isagogica nella quale si dovevano contenere sui papiri ercolanesi, la loro scoperta, il loro numero, le loro condizioni, notizie che sarebbero state preziose, rimase interrotta dopo la pubblicazione della prima parte, che è un volume in-folio, nel quale si tesse a lungo la storia della catastrofe vesuviana, e poi la storia di Ercolano, di Pompei, di Stabia ma dei papiri non si dice una sola parola, quantunque il titolo dica « *Dissertationis isagogicae ad herculanensium voluminum explanationem pars prima* ». Dei papiri si riserbavano a parlar nelle altre due parti, che non furono mai pubblicate e pare non fossero neppure mai scritte, non avendo io potuto trovarne traccia in Napoli per ricerche che io ne abbia fatto. E spaventa poi il pensare quanti anni e quanti volumi ci sarebbero voluti per pubblicare le non poche centinaia di papiri, se per pubblicarne soltanto 19, ci vollero 62 anni e 11 volumi in-folio!

Un potente impulso riceveva l'opera dello svolgimento sui principî di questo secolo quando il principe di Galles (che fu poi re Giorgio IV) chiese ed ottenne dal governo napoletano di mandare persona di sua fiducia a fare svolgere e disegnare i papiri per suo conto. Egli mandò certo Hayter, non grande filologo, ma uomo attivo e zelante, il quale valendosi di uomini del paese formati alla scuola del Piaggio di

cui rimase e rimane tuttora viva la tradizione, con viva alacrità, non risparmiando nè pazienza nè danaro, riuscì in pochi anni a far eseguire molto lavoro. Dal 1802 al 1806 egli riuscì a fare svolgere ben 200 papiri ed avrebbe forse con egual rapidità fatto svolgere il resto, se l'invasione francese in Napoli non l'avesse costretto a smettere e a ritirarsi ([1]).

Il principe di Galles ebbe poi i disegni di 96 dei papiri svolti, e questi furono da lui mandati in dono all'Università di Oxford ove si conservano tuttora. I papiri originali però rimasero in Italia, e i disegni furono quasi tutti rifatti dai disegnatori dell'officina; ond'è che di questi papiri si hanno doppî disegni, a Napoli e a Oxford, dei quali deve tener conto chi si occupa di quei testi ([2]).

L'Università di Oxford ben vide che il valore di questa scoperta non era poi tanto grande quanto si aspettava: perciò non fu molto più rapida nel pubblicare di quello fossero i napoletani, e lasciò là per parecchi anni inediti quei disegni. Quando poi si decise a farne una pubblicazione, molto saviamente evitò gli eccessi d'apparato commessi dai napoletani e andò per le corte. Fra i 96 papiri di cui aveva i disegni, ne scelse 7 dei meglio conservati, fece riprodurre i disegni in litografia e questi pubblicò senza trascrizione, nè interpretazione, nè commenti, con solo poche righe di avvertenza e il catalogo di tutti gli altri disegni che rimanevano inediti, promettendo di dare anche qualche altra parte di questi al pubblico, « *si modo tanti videbitur* ». E così i fac-simili di altri 7 papiri videro la luce a Oxford in due volumi negli anni 1824-25 ([3]).

Dunque, riassumendo, dal 1752, anno della scoperta, fino al 1861 non si erano pubblicati, sia da italiani, sia da inglesi, più di 26 dei circa 1800 volumi o frammenti di volumi papiracei trovati nella villa ercolanese. In tutto questo tempo però nell'officina de'papiri si era venuto lavorando, benchè lentamente, ed un gran numero

([1]) Importanti per la storia di questi monumenti sono due relazioni di Hayter, una del 1800, l'altra del 1811. Quest'ultima è intitolata: *A report upon the Herculaneum manuscripts in a second letter addressed to H. R. H. the Prince of Wales by the rev.* John Hayter, London 1811; nello stesso volume trovasi riprodotta la prima lettera a p. 115-137. Cfr. anche Spengel, *Aus den Herculanischen Rollen*; *Philodemus* Περὶ εὐσεβείας, München 1863 (Atti dell'Accad. di Baviera).

([2]) Da più di un dotto, singolarmente da Spengel e da Gomperz, è stata vantata la superiorità dell'apografo oxoniense sul napoletano. Ambedue sono opera degli impiegati dell'officina. La sorveglianza e la revisione di Hayter, e l'essere quei disegni fatti più immediatamente appena il papiro era aperto e la scrittura meno deperita, spiega quella superiorità, che però è relativa, essendo gli apografi oxoniensi tutt'altro che scevri di errori. Gli apografi napoletani non pare fossero riveduti tutti e con cura dagli interpreti: forse si riservavano a farlo quando preparassero la pubblicazione di ciascun papiro. Ma gli apografi napoletani furono fatti con meno fretta e non solo correggono talvolta gli errori degli oxoniensi, ma anche completano questi per certe parti che in essi furono tralasciate. Del resto ognuno intende che copie di uno stesso originale, fatte indipendentemente l'una dall'altra, devono necessariamente rettificarsi a vicenda e il dotto ricava sicura utilità dal confronto di ambedue, come opportunamente ha già fatto per questi papiri il prof. Gomperz. I papiri di cui i disegni non si trovano che in Oxford, perchè non furono ridisegnati a Napoli, sono i n. 78, 153, 215, 395, 989, 1380, 1385, 1463.

([3]) *Herculanensium voluminum* Pars I, II, Oxon. 1824, 1825 (typ. Clarendon.). Veggasi un articolo su questa pubblicazione nell'*Edinburgh Review* vol. 48 pag. 354 segg. e uno di Bake nella *Biblioth. Critica Nov.* I, p. 267 seg.

di papiri erano stati svolti e disegnati, ed anche un grande numero di disegni erano stati riprodotti in rame, aspettando che gl'interpreti preparassero le illustrazioni per pubblicarli. Cessato il governo borbonico in Napoli, la nuova direzione del Museo nazionale trovò sopra duemila tavole in rame di fac-simili di papiri inediti, e una commissione nominata all' uopo dal Ministero della pubblica istruzione, presieduta dal principe di San Giorgio, della quale fecero parte i chiar. Fiorelli e Minervini, ben vide che sarebbe stata follia aspettare l'opera degli illustratori per pubblicarle e decise di metterle subito a luce quali erano e senz'altro lavoro che menasse troppo per le lunghe. La stampa fu subito intrapresa nel 1865 [1], in volumi in-folio di 5 fascicoli ciascuno e sotto la direzione dapprima del ch. Minervini, poi del comm. Fiorelli e finalmente del prof. De Petra fu continuata e condotta a termine in undici volumi di cui l'ultimo fascicolo da non molto vide la luce.

Così i dotti hanno oggi dinanzi a sè una raccolta di 2232 tavole di fac-simili, che rappresentano quanto si è potuto ottenere da 176 papiri svolti e possono ormai farsi una idea assai adeguata di quanto v'ha di buono e di cattivo in questa scoperta dei papiri ercolanesi. I sette papiri pubblicati a Oxford trovansi oggi tutti riprodotti, secondo i disegni napoletani, quale nella prima, quale nella seconda serie dei volumi ercolanesi [2]. Dunque per avere la somma dei papiri pubblicati fin qui, basta aggiungere alla cifra di 176 già da me indicata per la *Collectio altera*, i 19 pubblicati nella prima serie, che chiameremo d' ora innanzi *Collectio prior*. Più sotto parleremo dei disegni inediti che esistono nell'officina.

Tutto sommato, i papiri svolti fino ad ora, fra editi ed inediti, non arrivano a 350. Più grande assai è il numero di quelli che rimangono da svolgere. Nell' antico inventario, che fu fatto nel 1824, il numero dei papiri registrati è di 1752, il De Jorio (*Officina* ecc. pag. 64 seg.) nel 1824 segnava la cifra di 1756 [3]; nel nuovo inventario che si rifece nel 1853 ne trovai nell'ottobre del 1878 registrati 1806. Questo aumentare del numero va attribuito all'essere stati distinti con numeri particolari, frammenti non prima registrati o compresi sotto un numero solo, e spezzature derivanti dallo svolgimento. Il materiale trovato è però sempre il medesimo, nè altri papiri furono mai trovati negli scavi di Ercolano o di Pompei, ad eccezione di un piccolo frammento di volume papiraceo latino, che fu trovato in Ercolano nel 1870. Quando poi noi parliamo di *papiri* svolti o da svolgere, editi o inediti, non deve intendersi che tutti siano volumi intieri, conservati cioè in tutta l'estensione dell'altezza delle colonne di scrittura e del margine superiore e inferiore. I volumi conservati in questo stato sono una parte relativamente piccola, circa un quarto della cifra totale. Il De Jorio che dà nel suo libro un ragguaglio numerico dei papiri secondo il loro vario stato, ne segna come intieri 432. Molti dei volumi trovati o erano già spezzati, o furono spezzati per inavvertenza o per imperizia o tentando di aprirli, ma soprattutto

(1) Le prime impressioni e i primi giudizi possono principalmente desumersi da un articolo dell'*Edinburgh Review* e due (di Spengel) del *Philologus*.

(2) *C. P.* III; *C. A.* I, 16; *C. P.* III; *C. A.* V, 1; *C. P.* XI; *C. P.* IV; *C. A.* II, 159.

(3) Il Davy invece nel 1821 scriveva: « the persons who have the care of the mss. found at Herculaneum state that their original number was 1696, and 431 have been operated upon or presented to foreign governments, so that 1265 ought to remain ». *Philos. trans.* 1821, pag. 194.

nell'estrarli dall'ammasso di materia vulcanica consolidata in cui si trovarono come impastati. V'hanno frammenti di due terzi di volume, di metà, di un terzo, di un quarto, ed anche piccoli e minuti frammenti. Tutti sono egualmente numerati, dai volumi intieri ai frammenti più minuti, e tutto è compreso nella cifra di 1806 papiri che si trovano registrati. Anche dei papiri già svolti molti non sono volumi ma pezzi di volumi ed anche piccoli pezzi, dai quali si è talvolta ricavato un numero considerevole di frammenti di scrittura tanto piccoli da essere affatto inservibili. Di questi pur troppo ben molti se ne trovano nella *Collectio altera*, ed anche nei disegni inediti.

Sommando i frammenti di volumi secondo le varie dimensioni e tenendo conto dei volumi intieri, io credo che questa raccolta di libri nel suo stato originario dovesse contenere circa un 800 volumi. Molto più ristretto poi era, come ben s'intende, il numero delle opere, poichè la massima parte di queste era divisa in più libri, e non c'è esempio che un volume contenga più di un libro di un'opera, mentre invece si trova talvolta un libro in due volumi, come accade del 4.° libro di Filodemo Περὶ Ῥητορικῆς e del 5.° libro del medesimo Περὶ Ποιημάτων. La più voluminosa delle opere trovate era quella di Epicuro Περὶ Φύσεως, della quale sappiamo che era divisa in 37 libri, e quindi doveva occupare almeno 37 volumi di questa biblioteca. E il numero delle opere riesce anche più ristretto pel fatto notevole ed importante, che il prof. Gomperz ha il merito di aver avvertito per primo, che cioè parecchie opere in questa raccolta esistevano in più d'un esemplare. Appunto dell'opera di Epicuro Περὶ φύσεως il prof. Gomperz ha già potuto riconoscere l'esistenza di tre esemplari. E così, se questi erano tutti tre completi ([1]), tre esemplari di un'opera in 37 volumi ci darebbero l'egregia somma di 111 volumi per un'opera sola. Due esemplari dell'opera di Filodemo Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν e due dell'opera dello stesso autore Περὶ ποιημάτων sono pure stati riconosciuti dallo stesso Gomperz, e qualche altra simile osservazione ha potuto fare il Gomperz anche fra papiri di cui il titolo è perduto o incompletamente noto. Tutto ciò riduce quella raccolta a proporzioni ben più modeste di quello faccia alla prima pensare la grossa cifra di circa 1800 papiri venuti a luce.

Già abbiamo notato che la massima parte di questi, così detti con termine generico, *papiri* è costituita da frammenti di volumi. Anche però quei volumi che si trovarono intieri e si presero a svolgere come tali, diedero un prodotto frammentoso. Niuno potè essere svolto per intiero dal principio alla fine: pochissimi diedero un numero considerevole di colonne continue e leggibili senza troppo grandi lacune. Anche dei meglio conservati il principio è sempre da considerarsi come perduto. La superficie e la parte più prossima ad essa, per una estensione che può essere più o meno profonda secondo le varie condizioni dei varî volumi, è indurita per modo ed

([1]) È necessario fare questa restrizione; poichè mentre dal fatto osservato dal Gomperz può desumersi verisimilmente quanto noi qui diciamo, conviene però anche ammettere come possibile che la doppia e tripla copia esistesse per uno o per un altro libro di un'opera, senza estendersi a tutta l'opera. Poichè ogni libro aveva un volume per sè, e i varî libri di ciascuna opera davansi da copiare a copisti diversi, è chiaro che l'esattezza e la bontà della copia poteva essere assai disuguale pei varî libri, e poteva trovarsi utile far ricopiare tale o tale altro libro da un miglior copista o secondo un miglior esemplare, senza estender ciò a tutta l'opera.

ha talmente subìto gli effetti della pressione e dell'umido che è ridotta allo stato come di una crosta o di una scorza di cui bisogna cautamente e colla dovuta parsimonia liberare il volume cercando di arrivare a quella parte più interna nella quale il volume è accessibile al comune metodo di svolgimento. Si può citare come un esempio dei rari casi più favorevoli nei quali la parte del principio che si dovette sacrificare fu relativamente piccola, il pap. n. 1004 (*C. A.* III, pag. 110 sgg.) che non ha titolo, ma certamente contiene uno scritto di Filodemo sulla retorica. Di esso si sono potuti leggere i residui di 112 colonne, certamente continue, benchè mutile nella parte superiore e nella inferiore. Un esempio invece del caso contrario è un volume col titolo, che esso pure fa parte degli scritti di Filodemo sulla retorica, del quale solo le ultime 19 colonne poteronsi salvare (*C. P.* vol. XI). È il solo dei papiri ercolanesi in cui siansi trovate le colonne numerate; l'ultima colonna porta in calce il n. 147: il che vuol dire che 128 colonne di scrittura si dovettero perdere prima di arrivare a potere svolgere quelle poche ultime!

E così da questi papiri non abbiamo ottenuto che frammenti più o meno estesi di opere antiche, delle quali, per la massima parte, non si è conservato il titolo nè il nome dell'autore. Infatti assai piccolo è relativamente il numero di quei volumi ne' quali si è riusciti a leggere queste indicazioni così importanti, sopratutto per orientarsi in tanta farragine di frammenti di opere diverse indistintamente mescolati. È inutile dire che del cartellino (σίλλυβος), che pendeva da ogni volume, pel quale si poteva riconoscerlo fra gli altri negli armadî o nelle *capsae*, non si è trovato traccia. Molto probabilmente il titolo era segnato in principio di ciascun volume, come lo è in fine; ma, come abbiam detto, il principio di ogni volume, anche intiero, per noi è da considerarsi come perduto. Rimane quello che era segnato in fondo al volume, ed è infatti questo il solo luogo in cui è stato trovato in parecchi volumi o frammenti di volumi, sia in calce all'ultima colonna, sia nel centro di una ulteriore pagina in bianco, sia in ambedue i luoghi. Ma perchè si riesca a leggere questo titolo, conviene poter condurre lo svolgimento sino all'ultima pagina, conviene che la parte conservata del volume sia appunto quella parte ove trovasi in fine scritto il titolo, conviene infine che l'ultima pagina non sia di quelle che nello svolgimento subiscono strappi, scrostamenti od altri accidenti che distruggono la scrittura. Tutte queste condizioni sono assai difficili ad ottenere ed a riunire; quindi è, che di 341 papiri svolti, fra editi ed inediti, solo 69 siano quelli dei quali si è riusciti a leggere il titolo, e fra questi annovero anche parecchi de' quali il titolo non si è conservato che incompletamente, talvolta anche in modo del tutto insufficiente. Di taluni non si legge che il nome dell'autore ed anche in taluni del nome dell'autore e del titolo non rimangono che poche lettere da cui nulla si può ricavare. V'hanno però anche taluni casi nei quali, per una crudele derisione, di tutto un volume non si riesce a leggere completamente che il titolo, quasi a farci sapere che cosa abbiamo perduto, delle pagini antecedenti non essendosi conservati che pochi frammenti informi e senza valore. Fra i più importanti di questa specie si possono citare ad esempio un volume di Crisippo Περὶ προνοίας e più di un volume del Περὶ φύσεως di Epicuro.

Di qui ognuno vede quali inconvenienti debbano nascere, quanta difficoltà nel

distribuire i frammenti secondo gli autori e le opere, quanta dubbiezza, e come spesso si debba procedere per congettura. Quando i frammenti sono abbastanza ben conservati (e questo è ben lontano dall'essere il più frequente dei casi) dal contesto si può definire il soggetto, e se lo stesso soggetto siasi trovato in volumi forniti di titolo, si può facilmente riferire quei frammenti a quella tale opera di quell'autore. Ciò si è potuto fare per parecchie opere di Filodemo ed esempio principale può essere l'opera assai importante di questo scrittore Περὶ εὐσεβείας, di cui i frammenti furono da 13 papiri diversi messi assieme dal Quaranta quali ora si veggono nella *Collectio altera*. Ma, oltrechè non conosciamo tutti gli autori e i titoli delle opere che si racchiudevano in questa raccolta, genera imbarazzo il trovare lo stesso soggetto trattato da due autori diversi, come accade del Περὶ ποιημάτων che è certamente il soggetto di molti frammenti rimasti per noi anonimi ed è anche il titolo di due opere diverse, una di Filodemo, l'altra di Demetrio. Così pure moltissimi frammenti per noi anonimi si riferiscono certamente alla retorica, ed è chiaro che debbano appartenere ai varî scritti di Filodemo sulla retorica. Ma i papiri forniti di titolo ci rivelano l'esistenza di 3 o 4 opere diverse di quell' autore su quel soggetto: come distribuire quei frammenti fra queste opere?

Le opere di certo autore e titolo trovate, tutte in uno stato più o meno frammentoso, fino ad oggi fra i papiri d'Ercolano, sono le seguenti:

I.° L'opera capitale di Epicuro, Περὶ φύσεως che era divisa in 37 libri. Non si è trovata di quest'opera neppure una sola colonna intiera; sono tutti frammenti, i più ricchi dei quali hanno appena la lunghezza di una mezza colonna, e questi non sono neppure molti. Quanto fu trovato con titolo, è stato già tutto pubblicato. I frammenti appartengono ai libri II° (due esemplari) *Coll. pr.* II (Rosini), *Coll. alt.* VI, 69. — XI.° (due esemplari) *C. P.* II (Rosini), *C. A.* VI, 1. — XIV.° *C. A.* VI, 8. — XV.° *C. A.* VI, 24. — XXVIII.° *C. A.* VI, 37. — ? , *C. A.* VI, 92. — ? , *C. A.* VI, 82. — ? , (tre esemplari) *C. P.* X (Lucignano), *C. A.* VI, 55, *Pap. ined.* 1191.

I frammenti dei libri II°, e XI° dopo le illustrazioni del primo editore Rosini furono ristampati a parte con qualche miglioramento da Orelli: *Epicuri fragmenta librorum II et XI De Natura ex tomo II Voluminum Herculanensium emendatius edidit* P. C. Orellius. Lips. 1818.

Su tutti questi testi di Epicuro veggasi Gomperz in *Zeitschrift f. d. österr. Gymnasien* 1867 p. 207 sgg. e 669 sgg., e del medesimo *Neue Bruchstücke Epikur's, insbesondere über die Willensfrage,* Wien 1876 (Sitzungsbericht d. Akad. d. Wiss). Vedi anche la notizia dello stesso nel Bullettino dell'Accademia di Vienna del 19 aprile 1876, e 28 febbraio 1877 e finalmente *Die Ueberreste eines Buches von Epikur* Περὶ φύσεως, nel primo volume dei *Wiener Studien*, 1879.

Una edizione complessiva di tutti questi frammenti ercolanesi della grande opera di Epicuro è una delle promesse del prof. Gomperz che più vorremmo vedere presto effettuata.

Di alcuni frammenti dell' *Etica* di Epicuro da me riconosciuti fra i papiri senza titolo, parlerò più sotto.

II.° Crisippo, Περὶ προνοίας β' *C. A.* V, 22 di cui però rimane poco più che il

titolo. Quel poco che ne rimane fu illustrato dal Parascandolo in uno scritto rimasto inedito nell' officina.

III.° Due scritti di Colote, noto discepolo di Epicuro, l' uno intitolato Πρὸς τὸν Πλάτωνος Εὐθύδημον, *C. A.* VI, 96, l'altro Πρὸς τὸν Πλάτωνος Λῦσιν *C. A.* VI, 112; frammenti dell'uno e dell'altro quasi affatto inservibili.

IV.° Due scritti di Polistrato, che fu terzo scolarca epicureo, dopo Epicuro ed Ermarco. Di lui conoscevamo poco più che il nome e niuna contezza si aveva delle sue opere. Ora abbiamo pochi e piccoli frammenti del primo libro di una sua opera intitolata Περὶ φιλοσοφίας, *C. A.* V, 196 ed una buona porzione, in parte anche assai ben conservata, di un'altra opera sua di cui il titolo intiero si legge così nel papiro: Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως, οἱ δ' ἐπιγράφουσιν Πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθρασυνομένους τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων, *C. P.* IV (Scotti).

Il testo di quest' ultimo scritto, dato dallo Scotti, fu poi migliorato dal Gomperz coll' uso dell'apografo oxoniense e riprodotto nell' *Hermes,* XI, 399 sgg.

V.° Cinque scritti diversi col nome di Demetrio cioè:

1.° Περὶ ποιημάτων, *C. A.* V, 1, *Coll. Ox.* I, 106; buon numero di frammenti, ma in cattivo stato. Il prof. Barnabei trovò nell'archivio dell'officina le illustrazioni di questo papiro preparate dal Lucignano e con alcune utili osservazioni e notizie aggiunte le pubblicò nel *Giornale degli scavi di Pompei* (nuova serie) II, 1870, pag. 66 sgg.

2.° Περὶ τινῶν συζητηθέντων δίαιταν *C. A.* VI, 121; pochi frammenti quasi inservibili.

3.° Un' opera di cui il titolo non si è conservato, nè s' indovina dai pochi e poverissimi frammenti che ne rimangono e sono fra gl' inediti; *Pap.* 124.

4.° Περὶ γεωμετρίας, frammenti inediti, *Pap.* 1061; poco o nulla se ne può cavare, ma altri due papiri inediti, 1642, 1647, che trattano di geometria sono meno inservibili di questo, forse fanno parte della stessa opera; manca in questi il titolo, e il nome dell' autore.

5.° Πρὸς τὰς Πολυαίνου ἀπορίας; anche questo papiro è inedito; porta il n. 1429: oltre al titolo, non più di due frammenti si sono salvati.

Difficile dire se tutte queste opere appartengano ad un solo Demetrio. Il peripatetico Demetrio di Bizanzio scrisse un' opera Περὶ ποιημάτων che è rammentata da Ateneo. Sappiamo che i dubbî o ἀπορίαι di Polieno si riferivano appunto alla geometria e di qui possiamo argomentare che queste due ultime opere 4ª e 5ª, siano di uno stesso Demetrio, e che questi non fosse epicureo.

VI.° Un' opera di un certo Carnisco intitolata Φιλίστα, *C. A.* V, 182. L'autore è del tutto ignoto: anzi lo stesso nome Carnisco non ha altro esempio, ch' io sappia. L'opera era assai voluminosa: il volume in cui si legge il titolo porta il numero 20 (Καρνείσκου Φιλίστα κ′) ed infatti assai numerosi sono i frammenti di papiri senza titolo, editi ed inediti, nei quali dal nome *Filista* che in essi ricorre si riconosce che fan parte di quest' opera. I frammenti superstiti, benchè numerosi, sono insufficienti a farci intendere di che cosa si trattasse in quest' opera, e se avesse la forma di un romanzo filosofico o di διαλογισμοι o altra. Da qualche frammento più esteso pare si trattasse della amicizia, tèma che non può sorprendere in una biblioteca

epicurea. Quanto al titolo Φιλίστα è chiaro che è un nome di persona, e di persona che era spesso nominata nell' opera, come vedesi dai frammenti. Certo però non è nome di donna come ha creduto il Petersen, il quale ha pensato alla sorella di Pirrone, che portava un nome tale. È chiaro che, essendo seguìto dal numero del libro, Φιλίστα non può essere che un genitivo e quindi maschile; nè sorprende l' esistenza di un maschile *Filistas*, come *Filetas*, *Themistas* e simili. Infatti che trattisi di uomo e non di donna si vede anche dai residui della Col. XI ove leggesi: ὅθεν δὴ καὶ Φιλίσταν ἐκ μειρακίου καλῶς κατακοσμήσει. Il nome Καρνείσκος fa pensare ad un uomo di stirpe dorica.

VII.° Per ultimo, l'autore che più campeggia in questi papiri ercolanesi per una produttività sorprendente e inaspettata, è Filodemo di Gadara, epicureo che visse a Roma ai tempi Ciceroniani, e fu l' istitutore e l'amico di L. Calpurnio Pisone Cesonino di cui visse in casa per lunghi anni. Prima delle scoperte ercolanesi, di lui non si avevano che alcuni epigrammi, di soggetto in gran parte erotico, nell'*Antologia greca*, e le poche notizie che avevamo di lui ce lo indicavano come filosofo della scuola di Epicuro e come autore di un' opera di storia filosofica, adoperata da Diogene Laerzio (¹). I papiri ercolanesi però ci offrono un numero grande di volumi di questo scrittore, portanti non meno di 26 titoli diversi in quanto fu scoperto fin qui, senza contare forse altri che si nascondono fra i papiri rimasti per noi anonimi o anepigrafi. Ecco il catalogo:

1.° *a*. Περὶ ῥητορικῆς *C. P.* IV. (Scotti)
b. id. *C. P.* V. 1. (Ottaviani)
c. id. *C. A.* V. 36.
d. id. *C. A.* V. 77. (²)

Gros ripubblicò 1*a* e 1*b* in appendice al suo libro *Philodemi Rhetorica* etc. Paris, 1840 pag. 510 sgg.

Ad onta della differenza nel titolo, il papiro 1*a* e quello del n. 3 (Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν), sono identici, come Gomperz ha provato.

Il testo di 1*c* è identico a quello del n. 2, salvo che quest'ultimo si chiude a pag. 44 del primo, il quale invece continua per un grande numero di colonne. Evidentemente quest'opera fu più volte rifatta e rimaneggiata e ampliata dall'autore. A quanto pare questo num. 1 rappresenta uno stadio dell'opera posteriore a quello di tutti gli altri titoli e forse l' ultimo. Dal volume seguente si rileva che l'opera era rivolta ad un certo Gajo, che ben potrebbe essere uno dei Pisoni.

e. Περὶ ῥητορικῆς δ', τῶν εἰς δύο τὸ πρότερον *C. P.* XI. (Quadrari).
- id. , τῶν εἰς δύο τὸ δεύτερον, *C. P*, XI. (Scotti, e Genov.) *Coll. Ox.* II, 1.

Illustrato prima da Spengel, secondo il fac-simile di Oxford, *Philodemi de*

(¹) V. su Filodemo, oltre a quanto fu detto dal Rosini nella prefazione al *De Musica*, l'articolo di Preller, *Philodemus*, nella *Allgem. Encykl.* di Ersch e Gruber, 3ª sez. 23 (1847) pag. 345-351.

(²) Il titolo Φιλοδήμου περὶ ῥητορικῆς con cui nella copertina di quel fascicolo fu indicato il papiro pubblicato a pag. 110 sgg. del III vol. *C. A.* è solo una congettura di Ventriglia che scrisse la illustrazione di quel papiro, tuttora esistente nell' officina. Perciò non terremo conto di quel papiro in questo luogo, ma lo rimandiamo nella farragine dei papiri anonimi che trattano di retorica. Intorno ad esso vedi Gomperz, *Zeitsch. f. d. oester. Gymn.* 1865 pag. 695 sgg.

Rhetorica lib. IV. ex volumm. Herc. Oxonii excusis, edid. Johann. Spengel. Monac. 1836 (Atti dell'Accad. di Baviera). Questo testo, secondo l'apografo oxoniense, è pure il soggetto dell'opera del Gros poco fa citata. Ved. anche Dübner, *Revue de' Philologie*, I p. 311 sgg.

2.° Περὶ ῥητ[ορικῆς [τ]ῆ[ς πολιτι]κ[ῆς]. *C. A.* IV, 42; *C. Ox.* II,46. Il supplemento del titolo fu dato così nella copertina di quel fascicolo della *C. A.* ed è di Cirillo che preparò la illustrazione di questo papiro, esistente manoscritta nell'officina; incerto e poco verisimile; in ogni caso, stando al contenuto dei frammenti, dovrebbe essere piuttosto τῆς σοφιστικῆς. Certamente poi, come si vede dall'apografo oxoniense, si ha l' elemento N, non H. Tenuto conto delle apparenze del disegno e supponendo simmetria nelle linee, io supplirei [Περὶ ῥητ]ορικῆς [τέχνης ὑπομ]ν[ηματι]κ[ὸν πρῶτον] ponendo a piacere πρῶτον o un altro numerale qualunque. Ma esempî di assenza di simmetria nei titoli di questi papiri non mancano, benchè occorran di rado (V. *Coll. alt.* VI. 92); potrebbe dunque anche essere semplicemente Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν, un altro libro cioè dell' opera qui appresso registrata.

3.° Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν. *C. A.* III, 1.

Nel titolo c' era una terza linea, sparita in una lacuna, nella quale poteva contenersi l' indicazione del numero del libro. Esiste nell' officina il ms. dell' illustrazione di questo libro preparata da Cirillo.

4.° Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνημάτων ά. *C. A.* V. 25.

Pei nn.[i] 2° e 3° si vegga la nota relativa ad 1*a* e Gomperz in *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1865 p. 817; 826 sgg. In generale poi su questi papiri della Retorica di Filodemo veggasi il medesimo, ib. p. 815 sgg.

Esiste ms. nell'officina la illustrazione del n. 4° preparata dal Genovesi:

5.° *a.* Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν καὶ τῶν ἐν οἷς εἰσὶ καὶ περὶ ά. Θ'. *C. P.* III (Javarone) *Coll. Ox.* I, ove il numero Θ' manca. Ristampato da Göttling insieme all'Economico di Aristotele (o di Teofrasto) Jena 1830, e da Hartung insieme all' Economico e i Caratteri di Teofrasto, *Philodem's Abhandlungen über die Haushaltung und über den Hochmuth gr. u. deutsch.* Leipz. 1857. Vedi anche Schömann, *Observationes in Theoph. oeconom. et Philodemi lib. IX de virtutibus et vitiis*, nei suoi *Opuscula*, III p. 206 sgg. Ved. anche Gomperz, *Anaxarch und Callisthenes* nelle *Philolog: Abhandlgn. zu Ehren Th. Mommsens.*

b. id. *C. A.* I, p. 1. Il numero del libro non si vede nel disegno del titolo ma i disegnatori hanno posto in cima alla colonna il n. Δ, e questo è pur confermato da quanto vien detto dall'editore del libro antecedente nella *C. P.* III, pag. 1. Ved. Spengel, *Philologus* XIX, 139, 142 (ove dice *Demetrius* leggasi *Philodemus*) e *Suppl.* II. p. 497 il quale non senza ragione dubita dell' esattezza di quel numero e crede questi frammenti appartengano al libro di cui qui appresso. Nell' originale si vede invero un Δ che non è riferito nel disegno, anzi se ne vedono due, uno sotto l'altro; niuno di questi però può in alcuna guisa esser considerato come il numero del libro, ma fanno ambedue parte delle solite notazioni librarie dei numeri degli στίχοι e delle σελίδες.

6.° Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἐν οἷς εἰσὶ καὶ περὶ ά Ζ', ὅ ἐστι περὶ κολακείας *C. A.* I, 74. Ved. Spengel l. c. *Suppl.* p. 525.

7.° *a*. Περὶ κακιῶν ι', *C. P.* III, (Caterini) *Coll. Ox.* I, tratta dell'ὑπερηφάνεια. Il testo riprodotto e migliorato da Sauppe, *Philodemus de vitiis liber decimus*, Lips. 1857, è maltrattato al solito da Hartung, Lips. 1857 (vedi sopra n. 5 *a*). Più recentemente riprodotto dall' Ussing, *Theophrasti characteres et Philodemi de vitiis liber decimus*. Hauniae 1868. Cfr. anche Spengel negli Atti del congresso dei filol. ted. a Nürenberg, 1838 p. 16 sg. ed anche in *Münch. Gel. Anz.* 1838, pag. 1012 sgg.

b. Περὶ κακιῶν, papiro inedito, n. 1417.

8.° Περὶ ὀργῆς, *C. A.* I, 16; *Coll. Ox.* I, 27. Sull'autore e sul titolo non può cader dubbio, quantunque del nome del primo non rimanga che l' H, e dell'altro non si legga che οργης, in carattere assai minuto, all' estremità di una linea. È mia opinione che questo libro facesse parte dell'opera Περὶ κακιῶν e che il titolo intiero fosse Περὶ κακιῶν (qui il n. del libro), ὅ ἐστὶ περὶ ὀργῆς. Lo spazio vuoto o scrostato che precede οργης ammette appunto tutte quelle lettere.

Gomperz ha dato una edizione critica di questo testo coll'uso dei due apografi pubblicati, *Philodemi de ira liber*. Lips. 1864. Cfr. anche Zilch, *Observationum in Philodemi* Περὶ ὀργῆς *libro specimen*. Marburg (Progr. Ginnas.) 1866.

La varietà che si ravvisa nei titoli di tutti questi libri di Filodemo (n. 5, 6, 7, 8) mi fa pensare che l'autore nello scrivere varî trattati speciali su taluni vizî e poi anche su qualche virtù, intendesse riunirli in un' opera generale, di cui però pare che il piano fosse da lui concepito in limiti talvolta meno, talvolta più larghi, fino ad abbracciare tutti i vizî e tutte le virtù e la loro natura e il loro oggetto. Intrapresa assai vasta che probabilmente non fu da lui condotta a termine, benchè come si vede, fosse spinta fino a non pochi libri. Veggasi quanto aggiungeremo sotto il n. 13.

9.° Περὶ εὐσεβείας, *C. A.* II, 1.

Nome e titolo sicuri benchè in gran parte congetturali. Testo messo assieme dagli accademici ercolanesi, singolarmente dal Quaranta, da 13 papiri che ora si veggono riprodotti in 147 tavole. L'opera era certamente divisa in più di un libro; i frammenti superstiti pare provengano da almeno due volumi. Erano di quelli che furono tagliati dal Paderni prima che il Piaggio trovasse il metodo di svolgimento; quindi tutti i frammenti provengono da, così dette, *scorze* [1], che non si possono leggere senza distruggerle e gli originali non esistono che per un solo dei frammenti che era quello che costituiva il midollo di un volume (*Pap.* 1428; *C. A.* II, p. 1-22. Questo fu aperto al tempo dell' Hayter col metodo del Piaggio, e dal rapporto del contenuto con quanto è esposto da Cicerone nel 1° *De natura Deorum* si credette appartenesse all'opera di Fedro epicureo Περὶ θεῶν, o Περὶ φύσεως θεῶν. Quel frammento fu dapprima pubblicato da Drummond e Walpole nell' opera: *Herculanensia, or archaeological and philological dissertation, containing a manuscript found among the ruins of Herculaneum*, London 1810 [2] e poi da Petersen,

[1] Veggasi, su queste così dette *scorze* e sui *midolli*, De Jorio, *Officina* pag. 41 sg.

[2] Importanti critiche di questo libro furono pubblicate da due dotti filologi inglesi (si suppone fossero Elmsley e Blomfield) una, ed è la più notevole, nella *Quarterly Review*, vol. III (feb. 1810) p. 1-10, l'altra nell' *Edinburgh Review*, vol. XVI (1810) p. 368-384. La prima di queste critiche provocò una risposta di Hayter col titolo: *Observations upon a Review of the Herculanensia in the Quarterly Review of last February in a letter to the H. R. Sir W. Drummond, to which is*

Phaedri epicurei, vulgo anonymi Herculanensis de natura deorum fragmentum instauratum et illustratum. Hamburg 1833. Ma gli accademici riconobbero qui un' opera di Filodemo ([1]) sul soggetto importante della religione e ne riunirono le sparse membra, ritrovandole nella farragine dei papiri svolti e privi di titolo. Il Quaranta era incaricato di pubblicarli e d' illustrarli nel VII volume della *C. P.*; questo però mai non vide la luce e fin dello stesso manoscritto del Quaranta ora non si conserva che una piccola parte nell'archivio dell'officina, ignorandosi la sorte del resto.

Il primo fascicolo del fac-simile del Περὶ εὐσεβείας nella *C. A.* comincia appunto col frammento falsamente attribuito a Fedro, e toglie di mezzo ogni questione presentandolo come parte di quell' opera di Filodemo. Queste prime tavole diedero subito occasione a due dotti lavori, uno di Spengel, *Aus den Herculanischen Rollen. Philodemus* Περὶ εὐσεβείας (Atti dell'Accad. di Baviera), Monaco 1863, l' altro di Sauppe, *De Philodemi libro qui fuit De pietate.* Gotting. 1864 (Ind. Scholar.). Lo scritto di Spengel contiene una interessante appendice relativa alla storia di quel testo.

Il Gomperz diede poi una edizione complessiva e critica di tutto il testo pubblicato nella *C. A.*, accettando la riunione di papiri data dagli accademici ercolanensi, modificandone però l'ordinamento per alcuna parte, giovandosi altresì per taluni frammenti degli apografi di Oxford, ed ai lavori critici di altri dotti aggiungendo i suoi: *Philodem über die Frömmigkeit, baerbeitet und erläutert von Th. Gomperz. Erste Abth.: der Text und Photolithogr. Beilagen.* (28 Tafeln) Leipz. 1866. La seconda parte che dovrebbe contenere l' introduzione e gli schiarimenti, e che sarebbe molto necessaria, non fu mai pubblicata.

Oltre a quelli che abbiamo nominati, scrissero anche su quest' opera di Filodemo Nauck in *Mélanges gréco-romains tirés du Bulletin de l'Académ. des sciences de St. Pétersb.* II, p. 585 sgg. e 638; Buecheler in *Jahrb. für Philol. u. Pädag.* 1865, p. 513-546; Gomperz in *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1864 p. 637-648 e p. 731-736; ib. 1865, 704-705; Sauppe in *Philologus* XXI p. 139-141; Diels in *Hermes*, XIII, p. 1 sgg.

10.° *a.* Περὶ ποιημάτων δ', *C. A.* II, 148
b. id. ε', *C. A.* II, 159; *Coll. Ox.* II, 117.
c. id. ε', τῶν εἰς δύο τὸ β', *C. A.* II, 198.

Come si vede, il quinto libro era diviso in due volumi di cui *c* è il secondo e si aspetterebbe che *b* fosse il primo; ma Gomperz ha osservato che erano due esemplari dello stesso volume, ed anche *b* dovrebbe avere nel titolo τῶν εἰς δύο τὸ β' *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1865 p. 721 sgg. Il primo di questi due esemplari (*b*) fu illustrato, secondo l'apografo oxoniense, da Dübner, *Philologis Gothae conventum agentibus S. P. D. Fr. Dübner. Insunt fragmenta Philodemi* Περὶ ποιημάτων. Parisiis (Didot) 1840.

subjoined a letter to the author from Sir W. Drummond. 1810. Cfr. Spengel, *Aus den Herculanischen Rollen* p. 27 sgg.

([1]) Vedi la notizia nel *Bullettino dell' Istit. di Corrisp. Arch.* del 1835, e Osann, *Beiträge z. Gr. u. Röm. Litteraturgesch.* II, p. 115 sg.

Le illustrazioni di questi tre papiri di Filodemo, preparate dal Lucignano, trovansi mss. nell'archivio dell'officina ([1]).

11.° Περὶ [σημείω]ν κ[αὶ σημε]ιώσεων. *C. A.* IV, 1. Di questo importante e in gran parte ben conservato scritto di logica epicurea (esposta secondo la dottrina di Zenone Sidonio, maestro di Filodemo), la *C. A.* ha dato il titolo più verosimilmente supplito nella copertina di quel fascicolo. Prima, come leggesi nel catalogo di Oxford e presso Hayter, si suppliva Περὶ φαινομένων καὶ σημειώσεων, oppure Περὶ τῶν φαινομένων σημειώσεων.

Dietro la pubblicazione della *C. A.* e giovandosi anche dell'apografo oxoniense, Gomperz pubblicò la sua lezione di questo testo col titolo *Philodem über Induktionsschlüsse nach der oxforder und neapolitaner Abschrift.* Leipz. 1865. Veggasi anche lo scritto del medesimo autore in *Zeitschrift f. d. österr. Gymn.* 1866 p. 705 sgg.; Buecheler, *Antediluvianisches aus Philodem* in *Rhein. Museum*, n. 7. XX (1865) p. 311 sgg. e Bahnsch, *Des epikureers Philodemos Schrift* Περὶ σημείων καὶ σημειώσεων, *eine Darlegung ihres Gedankeninhalts.* Lyck, 1879.

Esiste nell'archivio dell'officina dei papiri il ms. della illustrazione di questo papiro preparata da D. Cirillo.

12.° Περὶ μουσικῆς δ' *C. P.* I. È il primo papiro svolto dal Piaggio, illustrato dal Rosini coll'uso, a quanto credesi, di un precedente lavoro di Mazzocchi. Cfr. Murr, *De papyris seu voluminibus herculanensibus*, Argentorati 1804 e dello stesso *Philodem von der Musik, ein Auszug aus dessen vierten Buche*, Berlin 1806; Schütz, *In Philodemi περὶ μουσικῆς librum animadversiones*; Partic. 1ª, Jenae 1795.

Tutto a questo papiro si riferisce il grosso volume di Blanco, *Varietà nei volumi ercolanesi*, Napoli 1846, che doveva essere il primo di un'opera fortunatamente non continuata.

13.° Τῶν κατ' ἐπιτομὴν ἐξηργασμένων περὶ ἠθῶν καὶ βίων ἐκ τῶν Ζήνων[ος σχο]λῶν... ὅ ἐστι Περὶ παῤῥησίας. *C. P.* V. part. 1 e 2 (Ottaviani). Così va certamente supplita la lacuna che nella *C. P.* è malamente supplita βίβ]λων. Ciò avea già veduto anche Preller, *Philodemus* in Ersch u. Gruber, *Allgem. Encyklop.* sez. III, vol. 23, pag. 349. Cfr. il titolo del pap. 1389, secondo il catalogo di Oxford, e le parole di Filodemo nel Περὶ σημείων καὶ σημειώσεων col. 19.

Forse a questa o ad una simile opera di Filodemo appartiene il papiro in cui troviamo rammentato ὁ φίλτατος Ζήνων *C. A.* VII, 16, col. 21.

Il titolo di questo libro, relativo ad un soggetto che lo potrebbe fare entrare nel piano dell'opera di Filodemo Περὶ κακιῶν κτλ. ci mostra, a mio credere, il primo stadio di questi studî di Filodemo e il suo punto di partenza nella intrapresa di cui abbiamo parlato sotto il n. 8.

14.° [Π]ερὶ [τ]ῆς (τῶ)[ν] (θ)[εῶν εὐστοχου]μέν[ης διαγω[γῆς κατὰ] Ζ[ήνωνα].

([1]) Col titolo περὶ ποιημάτων furono indicati nella copertina del fascicolo i frammenti cospicui pubblicati a pag. 109 del IV vol. *C. A.* Ma quel titolo non è che una congettura del Quaranta di cui esiste nell'officina ms. la illustrazione di tutti quei frammenti, i quali non sono veramente *colonne* come figurano in quel volume, ma residui di quattro o cinque *scorze* messi assieme a quella maniera dal Quaranta. Perciò noi non ne teniamo conto in questo luogo, ma li poniamo fra i papiri numerosi per noi anonimi che si riferiscono al soggetto περὶ ποιημάτων.

C. P. VI. (Scotti). Benchè nella più gran parte risulti da supplementi, questo titolo è, in quanto v'ha di più essenziale, sicuro, e corrisponde al soggetto realmente trattato nel volume. Assai men che sicuro è però il nome di Zenone; nel testo non s'incontra che una volta in un piccolo frammento.

È questo il solo papiro ercolanese in cui si osservi l'uso di abbreviature. Una nota marginale che accompagna un libro del Περὶ φύσεως di Epicuro (*C. A.* VI, 18) offre anch'essa qualche abbreviatura che trova riscontro in questo volume, e ben può essere della stessa mano. Sarebbe questo forse un autografo di Filodemo stesso?

15.° Περὶ τῶν φιλοσόφων *C. P.* VIII (Cirillo). Ved. Gomperz, *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1878, p. 252 sgg.

16.° Περὶ θανάτου δ' *C. P.* IX (Ottaviani). Cfr. Buecheler in *Rhein. Museum* N. F. XV, 289 sgg.; Gomperz in *Hermes* XII, p. 223 sgg.

17.° Περὶ τοῦ καθ' Ὅμ[ηρ]ον ἀγα[θοῦ β]ασ[ιλέως]. *C. P.* VIII (Cirillo).

È questo il vero titolo di questo trattato, secondo il soggetto dei frammenti e le tracce delle lettere. Malgrado la facilità di questa restituzione, che io aveva già segnata quando vidi che anche il Diels (*Atakta*, in *Hermes* XIII p. 3) la proponeva, l'editore napoletano diede l'erronea e impossibile lezione Περὶ τοῦ καθ' Ὅμηρον ἀγαθοῦ λαῷ.

18.° Περὶ χάριτος. *C. P.* X (Lucignano). Questo, senz'altro, è il titolo. Sullo strano errore commesso nel segnare il titolo di questo trattato da chi lo illustrò nella *C. P.* vedi Gomperz in *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1867 p. 210.

19.° Περὶ πλούτου α'. C. A. III, 72. Ved. Gomperz, *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1866, p. 691 sgg. Esiste nell'officina il ms. della illustrazione di questo papiro preparata da Cirillo.

20.° Περὶ θεῶν α'. *C. A.* V, 153. Residui di parecchie colonne di scrittura in pessimo stato, dalle quali poco si potrà ricavare. Erroneamente il catalogo di Oxford segna il titolo Περὶ θείων e la *C. A.* Περὶ ἐθῶν.

21.° Περὶ ὁμιλίας. *C. A.* V, 176. Pochi e piccoli frammenti.

22.° Περὶ τ[ῶ]ν [ἀ]δίκων, pap. n. 155. È il titolo di pochi frammenti inediti.

23.° Πρὸς τοὺς . . . *C. A.* I, 132. Pare fosse un'apologia degli epicurei, singolarmente della loro vita pratica. Cfr. Spengel in *Philologus* II *Supplembd.* p. 532 sgg. e Gomperz, *Hermes* V, p. 386.

24.° Περὶ τῶν .ο..... καί τινων ἄλλων πραγματεῖαι *C. A.* I, 107. Il titolo dato nel catalogo oxoniense è stranamente errato. Anche qui troviamo molti particolari storici che mostrano quanto importante sarebbe stata quest'opera se non fosse ridotta a scarsi e sciupati frammenti, dai quali pure apparisce una tendenza apologetica dello scritto in favore di Epicuro e degli uomini della sua scuola, forse contrapposti ad altri. Anche brani di lettere di Epicuro eran qui riferiti, uno de' quali è stato riconosciuto ed illustrato da Gomperz in *Hermes* p. V, 391 sgg. Spengel (l. c. p. 528) ha pensato a torto alla Σύνταξις τῶν φιλοσόφων di Filodemo, opera di tutt'altra natura; egli propone pel titolo il supplemento περὶ τῶν [σ]ο[φῶν]; ma dopo un termine di valore così generico mal si spiega quel καί τινων ἄλλων che segue. Forse va supplito Περὶ τῶν [σ]ο[φιστῶν]? Gomperz (l. c. p. 389) ha riconosciuto che la colonna XXI di questo papiro è identica al primo frammento del papiro 310 (*C. A.* VIII, 194).

25.° *a.* Περὶ Ἐπικούρου. *C. A.* VI, 106. Pochi e magri frammenti.

b. Πε[ρ]ὶ Ἐπ[ικούρου] *Pap. ined.* 1289 il titolo si legge così e non intiero come lo dà il catalogo oxoniense.

26.° *a.* [Σύνταξις τῶν φιλοσόφων] *C. A.* I, 162. È la parte di quest'opera che tratta degli Accademici; la illustrò dapprima, assai leggermente ed in fretta, Spengel, in *Philologus*, *Supp.* II, 535 sgg. poi con molto acume e dottrina Buecheler, *Academicorum philosophorum index Herculanensis*, Gryphisvald. 1869; cfr. anche Roeper, in *Philologischer Anzeiger* II, p. 24 sgg.

b. id. *Pap. ined.* 1018. È un altro libro della stessa opera, relativo alla scuola stoica. Il testo fu pubblicato per prima volta da me, senza facsimile, dietro uno studio fatto direttamente sull'originale, e secondo il quale fu da me fatto correggere l'antico disegno estremamente errato, esistente nell'officina. La mia pubblicazione è intitolata *Papiro ercolanese inedito*, Torino 1875 (dalla *Rivista di Filologia classica*, anno III, aprile-giugno). Cfr. la recensione di Gomperz in *Jenaer Literaturzeitung* 1875, art. 539 ed Eberhard in *Jahresber. f. d. Fortschr. d. cl. Alterthumswiss.* 1876 I, p. 198 sgg. Ved. anche Gomperz in *Rhein. Museum* N. F. 1878 p. 154 sgg.

Il titolo e l'autore di questi residui importanti di una storia delle sette filosofiche furono riconosciuti da me per congettura che la critica ha approvata. Abbiamo già detto che questa è la sola opera di Filodemo della cui esistenza avessimo qualche notizia prima delle scoperte ercolanesi. Era divisa in molti libri dei quali Diogene Laerzio cita il *decimo* in cui trattavasi della scuola epicurea.

Ometto qui di parlare di parecchi papiri nei quali si è potuto leggere o riconoscere il nome di Filodemo, non però il titolo, o questo troppo imperfettamente. Uno è pubblicato in *C. A.* I, 93; gli altri sono i papiri inediti nn. 57, 757, 896, 1003, 1275 (?), 1389, 1786.

Ho anche omesso di parlare del Metrodoro sulle sensazioni Περὶ αἰσθήσεων che trovasi pubblicato in *C. P.* VI, 2. Il nome dell'autore e il titolo di quell'opera non si leggono nel papiro, ma sono una congettura dell'editore A. Scotti, con troppa temerità data come certa. Oltre all' esser fondata su ragioni di poco momento, quella congettura ha contro di sè un detto riferito a col. XV, di cui è autore Eratostene, il quale certamente non poteva esser citato da Metrodoro, come opportunamente osservava il Duening, *De Metrodori Epicurei vita et scriptis*, Lips. 1870 p. 32 sg.

Winkelmann (*Sendschreiben* p. 52) narra una curiosa storia di un papiro che sarebbe stato il 5° ad essere svolto, e conteneva un'opera di *Fania*, ma pel cattivo odore che esalava e lo stato in cui era fu poi lasciato da parte. Di questo manoscritto si sarebbe, cosa stranissima, riusciti a leggere la prima pagina contenente il nome dell'autore. Il titolo dell'opera pare non si riuscisse a leggerlo, ma l'abate Galiani avrebbe dichiarato che era un trattato di Botanica; l'autore sarebbe dunque Fania di Ereso, discepolo di Aristotele e condiscepolo di Teofrasto. Su questo misterioso manoscritto, di cui poi non si è saputo più nulla e non se n'è trovata più traccia, parla anche una lettera di Paderni scritta al Murr nel 1774 e due di Martorelli del 1777 al medesimo (ved. Murr, *Philodem von der Musik* pag. 18 sgg.). Quest'ultimo corregge chi diceva essersi letto ΦΗΑΝΙΑC o ΦΑΙΝΙΑC e con tutta la sicurezza di

un testimone oculare afferma essersi letto ΦΑΝΙΑC e non altrimenti. Bello è che Winckelmann, Murr, Martorelli e tutti quanti, dimenticano un fatto ovvio e semplicissimo, che cioè il nome dell'autore nel titolo di un'opera non può mai essere al nominativo ma è e dev'essere sempre al genitivo, come per non parlare degli altri manoscritti, sempre e senza eccezione si vede in questi papiri. Probabilmente tutta quella storia procede da un frammento mal letto e male inteso che mise in moto la fantasia di quello spiritello vivace e pieno d'ingegno, ma come dotto troppo leggiero, che fu l'ab. Galiani. Si disse pure ch'egli avesse scritto una dissertazione su quel soggetto; questa però, come attesta il Murr, non fu mai veduta da alcuno nè fu mai trovata fra le sue carte.

Da tutto quanto siam venuti esponendo ognun vede che questa raccolta di libri era principalmente greca, e filosofica, ed epicurea. Com'è ben naturale, ciò non vuol dire che da essa fosse assolutamente escluso qualunque scritto d'altra natura, e già abbiamo veduto che fra tanto epicureismo figura, solitaria invero, l'opera di uno stoico, Crisippo Περὶ προνοίας. Così pare contenesse anche qualche opera greca non esclusivamente filosofica e conteneva alcune opere latine. Della prima dico pare contenesse, poichè il solo esempio che io ne possa citare è un piccolo frammento, unico residuo di un papiro sciaguratamente caduto fra le mani del Sickler [1]. Certo quel frammento faceva parte di un'opera di singolare importanza come quella che era di argomento geografico, o storico-geografico, anzi, a giudicar dallo stile pare fosse un lavoro descrittivo di un periegeta. Un fac-simile di quel frammento fatto dal Sickler fu da costui comunicato ad Heeren il quale, senza riprodurre il fac-simile stesso, pubblicò la sua lezione, in alcun luogo assai incerta, in *Gött. gel. Anz.* 1837 p. 26 sgg.; fu poi riprodotto dall'Hercher in calce al suo Eliano (Lips. 1866) vol. II; cfr. ib. pag. LXVI. Heeren pensò che quel brano potesse appartenere ad un'opera di Nimfide Heracleota, per un rapporto di poco momento con un brano di questo scrittore citato da Eliano. Heeren però non si è accorto che le notizie contenute in quel frammento si riferiscono alla costa occidentale del Mar rosso, e propriamente alla *Troglodytice* di cui gli abitanti, dicevasi, mangiavan serpenti. Le notizie che più si accostano a quelle contenute nel frammento trovansi in Plinio, *N. H.* VI, 34 il quale ivi principalmente si serve degli scritti di Juba. La biblioteca ercolanese, come si è visto in ciò che precede, è certamente nella sua parte maggiore, contemporanea di Filodemo, non trovandosi in essa alcuno scrittore greco posteriore a costui. Se dunque il frammento di cui parliamo apparteneva all'opera di Juba sarebbe questa la sola opera greca della quale converrebbe credere che fosse aggiunta alla raccolta dopo la morte di Filodemo, poichè Juba era bambino a tempo del trionfo di Cesare di cui fece parte (46 av. Cr.) quando Filodemo era già uomo di età molto matura (doveva aver

[1] Il Sickler fu a Napoli a tempo di Murat per istudiare lo svolgimento dei papiri. Colà egli aprì un volume (*eine Rolle*) da cui ricavò il frammento da noi qui rammentato. Quel volume era stato certamente rubato, non saprei dire da chi, poichè il Sickler dice di averlo avuto da un amico il quale lo aveva da una raccolta privata di cui gli tacque il nome. Un fac-simile del frammento letto fu da lui mandato anche al Millin. Tutto questo rileviamo dal suo scritto *Die Herkulanischen Handschriften in England* pag. 3. Cf. anche Heeren in *Gött. Gel. Anz.* 1837 pag. 24. Da taluni disegni che accompagnano il libro del Sickler si può argomentare qual pessima cosa dovesse essere quel fac-simile.

certamente superato i 60 anni). E ciò si accorderebbe colla natura dell'opera, tanto diversa dal resto della biblioteca.

Altrettanto va osservato dei papiri latini, dei quali convien parlare come di una eccezione in questa raccolta, poichè soltanto 24 se n'è trovati fra tanti papiri svolti. La maggior parte ([1]) trovavasi, a quanto pare, in una *capsa* e, forse per qualche special condizione in cui questa si trovò dopo la catastrofe, il suo contenuto tanto sofferse per effetto dell'umido o d'altro che da questi papiri, malgrado il molto e paziente lavoro ad essi prodigato dagli svolgitori, non si è potuto ottenere che pochi residui di scrittura, talmente sciupati, sbiaditi, scrostati che neppure il soggetto si riesce a indovinare ([2]). Il nome dell'autore e il titolo, non si è arrivati a leggerli in alcuno di essi. Di uno si è conservata l'ultima pagina e si vede il posto ove trovavansi quelle indicazioni, ma le tracce della scrittura sono insufficienti a determinar la lezione. Taluni erano esemplari di lusso; erano vergati in grandi lettere capitali di forma perfetta, simile a quella delle iscrizioni scolpite nell'evo Augusteo, di ben 6 mill. di altezza, e di una bellezza di cui non offre esempio alcun papiro greco ([3]). Ora non si veggono che lettere sparpagliate e frantumi di scrittura e di parole, troppo minuti e troppo incoerenti perchè se ne possa ricavare alcun prodotto utile, tranne per la paleografia. Dalle poche parole che si riesce a sorprendere sparpagliatamente si può argomentare che questi volumi latini contenevano opere oratorie, storiche e poetiche, e differivano quindi affatto dall'indole della raccolta greca. E di natura poetica è il solo volume che, eccezionalmente, ci ha dati alcuni frammenti utilizzabili de' quali si è potuto determinare il soggetto. È il *Carmen de Augusti bello aegyptiaco*, titolo che gli è stato dato perchè i pochi e poco estesi frammenti parlano della presa di Pelusio e dell' assedio di Alessandria, degli avvenimenti cioè posteriori alla battaglia di Azio, l'ultima pagina della lunga storia delle guerre civili e della repubblica romana. L'estensione doveva essere quella di un poema in più libri. L'ultimo frammento segna certamente la fine del volume, non però del poema, il quale si vede essere stato scritto in più di un volume di chiara e bella scrittura, benchè non del modulo più grande. Difficile dire se il poema si limitasse a quegli

([1]) Una lettera del Paderni dell' ottobre 1754 (pubblicata nelle *Philosophical transactions*, vol. XLVIII, p. 2ª) parla di circa 18 papiri latini trovati in un fascio. Ma un' altra lettera del medesimo del nov. 1752 parla già di un papiro latino trovato in altra località e ne dà anche un piccolo saggio, *Philosoph. trans.* XLVIII, parte 1ª. Quel saggio è certamente parte di un' opera poetica e forse del poema di cui parleremo più sotto.

([2]) « Incredibile dictu est, quantum operis, industriae ac temporis insumtum fuerit in iis evolvendis...; sed adverso fato, oleum, ut ajunt, et operam perdidimus. Hujusmodi enim volumina, sive ex loci natura ubi obruta diu jacuerunt, sive potius ex ipsa papyri fabricatione, quodam resinoso glutine adeo scatent, ut conspissata folia revolvi aegre admodum queant, atque evoluta nonnisi sparsim fugientes hinc inde voculas vel syllabas vel litteras exhibeant, abrasis aliis atque deletis. Quare nonnisi frustula et fragmenta excribere licuit e quibus nulla exculpi potest sententia, etsi alias prorsa alias versa oratione decurrere cognovimus, sunt enim in quibus hexametrorum clausulae leguntur ». Ciampitti in *C. P.* II pag. VII. Cf. Boot, *Notice* pag. 48 sg.

([3]) Oltre ai frammenti del poema di cui ora parleremo, qualche saggio della scrittura di questi papiri latini fu pubblicato dal Davy nel suo Rapporto, *Philosoph. transact.* 1821 pag. 191 sgg. e più recentemente da Wattembach e Zangemeister, *Exempla codicum latinorum litteris majusculis scriptorum*. Heidelb. 1876 tav. 1, 2, 3.

ultimi episodî o non piuttosto abbracciasse tutte le gesta di Ottaviano. Certo esso è nato in tempi in cui quel tèma era alla moda e lo stesso Virgilio meditava una intrapresa di tal natura. Grande potenza poetica non si ravvisa nei frammenti superstiti; ma il poeta a mio credere dovette essere del tempo di Augusto già imperatore, o assai prossimo a quello; in ogni caso non lo direi posteriore a Tiberio, e lo stesso manoscritto, certamente contemporaneo del poeta, ben si accorda con una tal data, se si confronti colle iscrizioni scolpite o graffite o dipinte.

Il primo e migliore editore di questi frammenti fu Ciampitti che li pubblicò nella *C. P.* II e congetturando sull'autore, dopo aver giustamente escluso Vario, propose Rabirio, nome che è poi rimasto per essi, e col quale vengono registrati nelle storie delle lettere latine ([1]). Le ragioni che fanno pensare a Rabirio non sono certamente decisive, ma volendo fare una congettura, cogli elementi di cui disponiamo non c' è da farne una migliore. Dopo il Ciampitti molti riprodussero ed illustrarono questi frammenti in Italia e fuori ([2]); fra gli altri si distinse, riassumendo anche l'opera di tutti i suoi predecessori, il Kreyssig ([3]). Seguendo poi il Ciampitti e il Kreyssig ripublicò quel testo il Riese nel 1870 (*Anthol. latin.* I, 2 pag. 2 sgg. cfr. pag. VI), e finalmente testè ne diede una nuova edizione il Baehrens, aggiungendo agli altri un nuovo ed utile elemento critico, la collazione cioè dell'apografo oxoniense ([4]). Talchè ora non rimane per completare e rettificare questi studî fatti su quel testo che riprendere in mano l'originale, cosa che niuno fece da Ciampitti in poi.

Il soggetto di questo poema prova, come già mostrai altrove ([5]), che questo volume e probabilmente tutti gli altri papiri latini furono aggiunti alla biblioteca dopo la morte di Filodemo e del proprietario della villa che pare avesse preferenze esclusive per libri greci, filosofici, epicurei.

Solo per una piccola parte di tutta la massa di papiri pubblicata nella *C. A.* gli accademici avevano preparato le illustrazioni. Quelle che si custodiscono nell'officina e che abbiamo rammentate ciascuna a suo luogo, si riferiscono soltanto ai papiri pubblicati nei volumi II, III, e IV ed ai primi tre papiri del V. Ma non tutto quanto fu scritto e preparato per questi papiri venne o rimase depositato nell'officina. Non par verisimile che niuno si occupasse dei numerosi frammenti di Epicuro Περὶ

([1]) Il solo che abbia proposto un altro nome è Egger (*Lat. sermon. vetust. reliqq.* p. 313 sgg.) il quale ha pensato ad un Albino, d'altronde ignoto, citato da Prisciano. Ma il Becker si oppose a tal proposta e pensò doversi piuttosto in quel luogo di Prisciano leggere *Rabirius* (*Zeitschr. f. Alterthumswiss.* 1848 p. 597). Ved. anche Hertz in *Ien. Liter. Zeit.* 1844 p. 726. Haube, *De carm. ep.* pag. 14 sgg. crede quell'*Albinus* debba leggersi *Albinovanus*, ma contro di lui ved. Müller, *De re metr. p. l.* p. 270 e Teuffel, *Gesch. d. röm. Lit.* 252, 6 e 383, 10.

([2]) Morgenstern, *Reise nach Italien* p. 160 sgg.; Heyne, *Gött. gel. Anz.* 1811, n. 64, 65; Fea, nella sua edizione di Orazio, p. XXI sgg.; Orelli, *Epicuri fragmm.* lib. II et XI, Lips. 1818 pag. 9 sgg.; Montanari, *Frammenti di Rabirio poeta tradotti*, Forlì 1830; Blanco, *Epitome de' volumi ercolanesi* pag. 47 sgg. Cf. anche Weichert, *De L. Vario* p. 157 sgg. 163 sg.

([3]) *Carminis latini de bello actiaco sive alexandrino fragmenta*, Lips. 1814 e poi più completamente in una seconda edizione *Commentat. de C. Sallusti Crispi Histor. lib. III fragmm. atque Carminis latini de bello Actiaco seu Alexandrino fragmm. iterum edd.* Misen. 1835.

([4]) *Poetae latini minores*, Vol. I (Lips. 1879) p. 212 sgg.

([5]) *La Villa ercolanese dei Pisoni* p. 19.

φύσεως che oggi si veggono a luce nel VI volume. Gli accademici si occupavano anzi tutto dei papiri forniti di titolo e di nome d'autore, e di quelli da cui più facilmente si poteva trarre qualche frutto. Presso a poco la stessa cosa è accaduta per parte di altri dotti, dopo la pubblicazione della *C. A.* Abbiamo veduto come non pochi dotti abbiano rivolto i loro studî ai papiri pubblicati in questa raccolta e come fra gli altri si distingua particolarmente il prof. Gomperz, il quale egregio uomo ha fatto di questo studio una sua specialità. Ma tutto ciò si estende soltanto ai primi sei volumi della raccolta nei quali si contiene il migliore e men povero materiale e, salvo pochissime eccezioni, tutti papiri di noto autore e titolo. Gli ultimi cinque volumi contengono invece la parte meno attraente di tutta la raccolta, una farragine cioè di frammenti di cui moltissimi in pessimo stato e molti del tutto inservibili, e tutti poi sprovvisti di nome d'autore e di titolo. Sono in generale tanto più magri degli altri che mentre i primi sei volumi contengono in tutto 56 papiri, gli ultimi cinque ne contengono 117. Tutta questa parte della raccolta fu adunque poco fortunata e non trovò illustratori nè in Italia nè fuori, salvo qualche piccola eccezione [1]. Esaminandola con qualche cura si riconosce però facilmente che era, per la natura del suo contenuto, del tutto d'accordo col resto meglio noto e più studiato. Circa un cinquanta di questi papiri anonimi sono in condizioni tali che mal si può definire qual titolo potrebbero avere, in un modo sicuro e preciso. Tanto però se ne legge quanto basta per convincersi che sono frammenti tutti, non solo di prosa, ma anche di opere filosofiche, come il resto. Di altri si può meglio definire il contenuto e, com'è da aspettarselo, riconosciamo fra essi molti volumi di opere di cui già altri papiri ci rivelarono il titolo e l'autore. E fra questi primeggiano al solito le opere di Filodemo, e le opere *Sulla Retorica* sopratutto. Ascendono a *trentaquattro* [2] i papiri anonimi, da me contati, nei quali parlasi di retorica. *Undici* si riferiscono al tèma delle composizioni poetiche (Περὶ ποιημάτων) [3], e rimane da sapere quali appartengano all'opera così intitolata di Filodemo, quali a quella con egual titolo di Demetrio. *Sei* fan parte dell'opera di Filodemo *Sulla Musica* [4]. In *quattro* si riconosce il nome *Filista* che serve di titolo all'opera dell'ignoto autore Carnisco [5]. In quattro parlasi molto di φιλαργυρία [6] e in due di κολακεία [7]; quest'ultimo è il soggetto di due papiri con titolo che fan parte della grande opera di Filodemo *Sui vizî e le virtù*; ma riman da sapere se veramente in quell'opera Filodemo consecrasse talvolta più libri ad un sol vizio, cosa che aumenterebbe le proporzioni già grandi di quella intrapresa a quanto pare non mai condotta a termine, poichè tanto pochi sono relativamente i papiri anonimi che ad essa possono riferirsi, mentre tanto numerosi sono quelli sulla retorica, opera che, come dicemmo, pare fosse non solo compiuta ma anche

(1) Sul fascicolo 2° del vol. VII ved. Gomperz in *Zeitschr. f. d. oesterr. Gymn.* 1872.

(2) *C. A.* III, p. 110; VII, 41, 44, 136, 140, 161; VIII, 36, 42, 53, 82, 163, 170; IX, 21, 33, 53, 91, 113, 117, 121; X, 14, 39, 63, 67, 146, 176, 179; XI, 11, 93, 110, 112, 124, 126, 141, 183.

(3) *C. A.* IV, p. 109; VII, 81, 157; VIII, 119(?), 163(?); IX, 25, 31; X, 1; XI, 147, 154, 167.

(4) *C. A.* VII, 186(?); VIII, 7, 142; IX, 63; XI, 69, 81.

(5) *C. A.* VIII, p. 75, 108; IX, 142; X, 185.

(6) *C. A.* VII, p. 124, 191; IX, 187; X, 155.

(7) *C. A.* I, p. 84; VIII, 1.

rifatta e rimaneggiata più di una volta dall'autore. Altrettanto va osservato dei papiri in cui si parla tanto di *φιλαργυρία*, che potevano entrare nell'opera *Sui vizî* ecc.; ma potrebbero anche appartenere al Περὶ πλούτου, benchè la trattazione di questo tèma in quanto ne rimane sia fatta da un altro punto di vista. A questa categoria appartiene pure un papiro (*C. A.* X, 42) che potrebbe riferirsi al tèma *φιλοδοξία*, ma potrebbe anche appartenere al tèma Περὶ θανάτου. In *due* papiri ([1]) mi par di riconoscere il soggetto Περὶ σημείων καὶ σημειώσεων e in ogni caso logica o meglio canonica epicurea. In uno ([2]) l'argomento mitologico fa ripensare al Περὶ εὐσεβείας. In qualche frammento par di riconoscere l'argomento storico-filosofico, ma questo caso è raro; ved. p. es. *C. A.* VIII, 58. Destano viva curiosità alcuni frammenti sfortunatamente troppo poveri ([3]) nei quali si riconosce la narrazione della malattia, forse dell'ultima malattia di un illustre uomo, che ben può essere Epicuro, e chi parla è un testimonio oculare; si ripensa involontariamente all'opera intitolata appunto Περὶ τῆς Ἐπικούρου ἀῤῥωστίας scritta da Metrodoro per difendere il suo maestro dalle calunnie degli avversarî. All'opera di Epicuro Περὶ φύσεως crede il Gomperz si possano riferire i poveri e magri residui di due papiri anonimi ([4]). Anche al Περὶ φύσεως di Epicuro può credersi appartenga un papiro in cui parlasi di dottrine fisiche e propriamente della generazione, *C. A.* X, 94. Certamente a quell'opera appartengono poi i residui della parte inferiore di un volume pubblicati nel tomo X, 104 e fanno parte di quello stesso volume di cui la parte superiore ed il titolo trovansi pubblicati nel tomo VI, 82 ([5]).

Ma fra tutti questi papiri anonimi degli ultimi cinque volumi quello che a mio credere supera ogni altro in importanza è il papiro pubblicato nel vol. XI, 20. Dal trovare in esso citato il noto manualetto di Epicuro Κύριαι δόξαι come opera dell'autore io riconobbi che avevamo in quel papiro residui di un'opera di Epicuro; e l'importanza di tal fatto è accresciuta dal soggetto di quei frammenti. Essi non fanno parte, come tanti altri, del Περὶ φύσεως, ma appartengono invece all'Etica del grande filosofo e propriamente al trattato Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν ([6]). È questa la prima volta che si riconosce l'esistenza, fra i papiri di Ercolano, di alcuno scritto etico di quel filosofo; e invero pareva troppo strano che non ce ne fossero, mentre l'assieme di quella biblioteca, e particolarmente le tanto numerose opere di Filodemo appartengono piuttosto al campo degli studî e delle dottrine etiche che a quello della fisica.

Se si guarda all'aspettazione suscitata e per lungo tempo mantenuta dalla

([1]) *C. A.* VII, p. 1; VIII, 179.

([2]) *C. A.* VIII, p. 101.

([3]) *C. A.* X, p. 139.

([4]) *C. A.* VII, 68; ved. *Zeitschr. f. oesterr. Gymn.* 1871; *C. A.* IX, 86, ved. *Neue Bruchstücke Epikur's* p. 13.

([5]) Ciò è stato anche testè avvertito dal Gomperz, *Wiener Studien* I, p. 1. Un caso simile si era già verificato per un altro libro del Περὶ φύσεως e fu avvertito dagli accademici che posero assieme i due pezzi di quel volume; ved. De Jorio, *Officina* p. 40. È pubblicato nella *Coll. Alt.* VI, 37

([6]) Ho esposto le mie idee su questo papiro, accompagnate da un saggio di lezione del testo in forma provvisoria, nella *Rivista di filologia classica* 1879 p. 401 sgg. La mia idea è stata generalmente approvata, e fino ad ora non trovò contradittori; ved. Thurot, in *Revue critique* 1879, 2, p. 166. Presto darò in luce una edizione definitiva col fac-simile da me corretto dietro uno studio fatto direttamente sull'originale.

scoperta dei papiri ercolanesi, e si misura quanto la scienza ha potuto ricavare dalle tre pubblicazioni principali a cui fin qui essi diedero luogo, sopratutto da quest'ultima che è la più ricca, è innegabile che nel tutto assieme, l'impressione prodotta si traduce in un disinganno doloroso. Si può dire che quel che si è ottenuto sta in ragione inversa di quel che si aspettava. Pareva che si dovessero aspettare opere latine principalmente, le quali, appartenendo ai più felici periodi delle lettere romane, sarebbero state certamente tutte importanti. Invece le opere latine non solo costituiscono una piccolissima minoranza, ma anche queste poche che si trovarono sono ridotte a pochi frammenti quasi tutti illegibili. In fatto di opere greche si desiderava opere sopratutto storiche o poetiche; invece abbiamo avuto opere esclusivamente filosofiche. E queste pure sarebbero state importanti, ma si sarebbero desiderate le opere perdute dei grandi capiscuola, dacchè la conoscenza diretta delle grandi scuole filosofiche greche si limita per noi alla platonica e alla aristotelica. E veramente i papiri ercolanesi parrebbe rispondano a questo desiderio. Eppure delle due scuole, la stoica e la epicurea, che per lungo tempo si disputarono il primato, avremmo desiderato conoscere piuttosto i testi più autorevoli dello stoicismo che ricco fu di fasi diverse. Per l'epicureismo avevamo già quei testi di Epicuro, che ci ha tramandati Diogene Laerzio, e il poema di Lucrezio; e del resto la stereotipia e il dogmatismo che Epicuro volle regnassero nella sua scuola resero insignificanti tutti gli altri nomi di epicurei che vennero dopo Epicuro stesso e il primo gruppo di cui egli fu centro. Pur nondimeno sempre molto importante sarebbe rimasta la conoscenza dell'opera fondamentale d'Epicuro Περὶ φύσεως. L'avversa fortuna invece ha voluto che di quell'opera non si riuscisse a salvare che piccoli frammenti, i più dei quali lacunosi ed in pessimo stato, mentre invece parecchi scritti di Filodemo, di un oscuro, verboso, non autorevole epicureo dei tempi ciceroniani si sono potuti leggere in gran parte assai facilmente. E anche di Filodemo si potevano desiderare anzitutto le sue poesie, di cui parla con tanto elogio Cicerone e di cui qualche buon saggio ci offre l'*Antologia*; e appunto di questa fra tante sue opere non si è trovata traccia; si sarebbe poi potuto desiderare la sua Σύνταξις τῶν φιλοσόφων per le notizie storiche che conteneva, ed è appunto questa una delle più sciupate fra tante sue opere rivelateci da questi papiri, frammentosa, senza titolo e mal ridotta al punto che a stento si è potuto riconoscerla; mentre tanta parte delle sue tediosissime ciance sulla retorica si è perfettamente conservata.

Tutto dunque è andato a rovescio dei nostri desiderî. Certo, sarebbe peccare di leggerezza il trattare con troppo disprezzo quel che si è ricavato da questi papiri e il dire che questa scoperta non ha approdato a nulla. Ma è ben giusto il dire che quel che si è ricavato è in realtà ben poca cosa in confronto delle ingenti e dispendiose pubblicazioni [1] a cui ha dato luogo e sopratutto in confronto della grande indescrivibile fatica che costa lo svolgimento e la lettura di questi papiri. È tanto grande questa fatica, tanto penosa e tediosa ed anche nociva, compromettendo quel

[1] Non credo esagerare asserendo che, indipendentemente da quelle spese di manutenzione che si incontrano per qualunque raccolta di oggetti antichi, le spese occasionate da questi papiri dalla loro scoperta in poi per lo svolgimento, i disegni, l'interpretazione, la pubblicazione ecc. superano i due milioni di lire.

preziosissimo bene che è la luce degli occhi, che se io dovessi dilungarmi a darne un'idea adeguata, più tempo e più paziente attenzione dovrei richiedere ai mei dotti colleghi di quello da essi mi possa essere in questa seduta accordato. E conviene anche rammentare che ad onta del grande risuono e della grande aspettazione che destò la scoperta di una biblioteca del primo secolo dell'êra volgare, pure assai più grandi ed importanti nei risultati e meno faticose furono le scoperte di scritti antichi che si vennero facendo in seguito, non solo da papiri greci di Egitto, più antichi e meglio conservati di questi, ma da palimpsesti ed anche da manoscritti di forma comune e più recenti. Si può asserire, senza alcuna tema di esagerare, che soltanto le opere o parti di opere antiche messe a luce dal cardinal Mai superano di gran lunga in importanza quanto con penosissima fatica e spese ingenti si ricavò dai papiri ercolanesi.

La grande difficoltà adunque che presenta lo svolgimento e la lettura di questi papiri e il troppo modico compenso che se ne ritrae, spiegano la lentezza dei lavori intrapresi su di essi e l'affievolimento dell'interesse da essi destato. Questo è tale che ormai può dirsi scoraggiamento e benchè feconda di disinganni, anzi appunto perchè tale la pubblicazione della *Collectio altera* è in questo senso stata utilissima. A molti dotti che di questi papiri non sapevano gran cosa essa ha mostrato la triste realtà. Senza dubbio se i papiri si fossero conservati così intieri e facilmente leggibili come accade per taluni di quei d'Egitto, la scoperta sarebbe stata infinitamente più importante. Ma, come abbiam veduto, lo stato di questi volumi è tanto miserando che par miracolo se si riesce a leggerne qualche cosa.

Uomini male informati, benchè dotti e gravi, quale il compianto Ritschl, senza conoscere i papiri d'Ercolano neppur di vista, scrissero in certi loro accessi di zelo scientifico, parole acerbe e irritanti contro di noi [1], quasi da questi papiri assai più si fosse potuto ricavare se fossero caduti in altre mani. Io già osservai altrove un fatto che riduce al loro vero valore quelle parole vane e leggere e quelle jattanze; nè sarà vano ripeterlo qui. Il governo borbonico fece dono di 26 di questi papiri, scegliendoli fra i più intieri e meglio conservati, parte al governo francese, parte al governo inglese; era dunque il caso di mostrarci quel che fuori d'Italia si sapeva fare. Ebbene, o signori, dal 1806 in cui quei doni furon fatti fino ad oggi non ci fu anima viva che riuscisse a cavarne fuori una sillaba. L'Hayter tentò di aprire alcuni di quelli mandati in Francia ed anche degli altri mandati in Inghilterra; malgrado l'esperienza da lui acquistata a Napoli, non conchiuse nulla. Altrettanto accadde al d.r Joung che fece qualche tentativo per aprire quelli che erano in mani inglesi e non riuscì [2].

[1] Pel valore dell'uomo che le ha scritte le parole di Ritschl valgono la pena di essere riferite a titolo di curiosità: « Leider werden diess alles pia desideria sein: italienische Indolenz wird ebenso fortfahren auf sich warten zu lassen, als italienische Eifersucht, deutscher oder englischer Arbeitsamkeit, Akribie und Intelligenz den Zutritt zu wehren, so lange nicht eine befreundete Regierung sich genugsam für die Angelegenheit interessirt um ihren Einfluss und wohl auch einen Antheil am Kostenbelaufe aufzuwenden ». *Opusc.* I, 107. Fra le molte sue qualità, l'ottimo Ritschl aveva il difetto di essere volentieri acre e pettegolo, difetto allora assai comune alla scuola di Bonna, del quale però oggi la vediamo con piacere del tutto corretta.

[2] Così dice il Davy nel suo Rapporto.

Nel 1819 certo Sickler, tedesco di nazione, volle tentare di svolgere con un suo metodo particolare i papiri dati agli inglesi e il governo britannico fu veramente splendido e mirabile in quella occasione, non solo pei mezzi pecuniarî che pose a disposizione del Sickler, ma anche per la importanza che diede alla cosa, volendo che colui eseguisse i suoi esperimenti in presenza di una Commissione composta di uomini distintissimi ed alto locati che si riuniva nella House of Lords. Della Commissione facevan parte Lord Granville, Lord Colchester, il Davy, il Tyrrwhitt, W. Hamilton ed altri, e la direzione della cosa e le trattative ebbero luogo per parte di Lord Castlereagh: processi verbali furono regolarmente redatti di tutte le sedute. Il risultato fu che il Sickler con questo suo metodo, sul quale amò sempre serbare un religioso silenzio, non riuscì che a distruggere sette di quei papiri e tutti gli avrebbe distrutti se la Commissione non lo avesse fatto smettere e non lo avesse congedato. Pubblicò poi una sua apologia che è un vero capo d'opera di melensaggine [1], nella quale gitta tutta la colpa sui papiri e par convinto che i papiri dovessero esser fatti pel suo metodo, non questo pei papiri. E un periodico tedesco del tempo prese le sue parti dando anche la colpa ai volumi « che non erano abbastanza carbonizzati [2] ». Il Ritschl, che scriveva nel 1838, doveva certamente conoscere questi fatti; e se questa è la *Intelligenz* a cui egli allude, troppo difficile rimane imaginare che cosa mai egli avrebbe chiamato *Dummheit*.

Convien riconoscere che, fra tutti i dotti che si occuparono di questi papiri, gli inglesi non solo furono i meno spavaldi ed impertinenti, ma furono anche quelli che più li studiarono da vicino, non parlando mai nè giudicando avventatamente di cose a loro ignote; essi più che altri contribuirono a moltiplicare i tentativi per facilitare e far meglio progredire lo svolgimento. Gli esperimenti intrapresi dal Davy prima in Inghilterra e poi a Napoli, ove passò due inverni con missione ufficiale per tale scopo e con mezzi generosamente posti a sua disposizione dal conte di Liverpool e da lord Castlereagh, non ebbero alcun successo, ed il risultato non fu che una conferma del metodo del Piaggio con qualche leggera modificazione. Ma la relazione ch'egli pubblicò di questi suoi tentativi [3], fa onore alle sue cognizioni di chimico illustre, e pel tono e per la forma rivela uno spirito superiore ed un animo da gentiluomo. È quello e riman tuttora lo scritto più autorevole sul soggetto dello svolgimento di questi papiri, nè dopo tanti progressi della chimica dal Davy in poi, il Liebig, che pur se ne occupò, potè trovar modo di modificarne i risultati sconfortanti.

Quando io, nel pubblicare un *Papiro ercolanese inedito* nel 1875 richiamai l'attenzione su questi papiri mandati all'estero, l'Accademia francese delle Iscrizioni e belle lettere nominò una Commissione incaricata di studiare il modo di utilizzare quei papiri. Di questa non ho poi avuto altra notizia. Finchè il governo borbonico durò a Napoli e ci fu una società di dotti incaricata della illustrazione dei papiri, questi non erano facilmente accessibili agli studiosi, singolarmente agli esteri, benchè in talune circostanze si facessero eccezioni, come accadde per l'Hayter, pel Sickler, pel Davy. L'Italia

(1) *Die herkulanensischen Handschriften in England* ecc. von D. F. C. L. Sickler. Leipzig 1819.

(2) « Was fand er in London? Rollen von der schlechtesten Art, solche, die nicht genugsam verkohlt waren, sondern eine braunliche Farbe hatten ». *Gött. gel. Anz.* 1818 p. 1907.

(3) *Philosophical transactions* 1821 p. 191 sgg. Uno scritto del Davy sui papiri era già stato pubblicato nel *Journal of Science and the Arts*. Ved. anche la nostra nota a p. 147.

liberale li ha però resi da non pochi anni accessibili a tutti. All' infuori del professor Gomperz che talvolta si è recato ad esaminare qualche papiro, non saprei indicare altro dotto estero che abbia profittato di questa facilità.

Tornando a parlare della *Collectio altera*, è molto essenziale per le pubblicazioni da farsi in seguito il notare ch' essa ha due difetti principali, già avvertiti giustamente da più di un dotto. Un numero troppo considerevole di frammenti in essa messi a luce è affatto inservibile; i fac-simili poi contengono errori evidenti ed assai numerosi. Questi difetti sono innegabili; sarebbe però ingiusto darne colpa a chi diresse ed ordinò quella pubblicazione. Le tavole furono trovate tutte già incise in rame, e poichè ormai erano incise furono tutte pubblicate. Probabilmente se la Direzione avesse avuto da scegliere, certi frammenti inservibili non li avrebbe fatti incidere. Del resto, io non credo sia stato del tutto inutile che almeno per una volta i dotti si siano trovati dinanzi nella sua triste realtà l'*Ecce homo* di questi papiri tale qual è, col suo bene e col suo male. Anche il disinganno ha la sua utilità.

Quanto alla correttezza dei fac-simili c'è da notare che fac-simili di vero nome e del tutto soddisfacenti di papiri ercolanesi è affatto impossibile farli. La superficie ineguale, corrugata, scrostata, lacunosa, spesso anche lucente come il carbone, il colore scuro e talvolta affatto nero, ma in generale tanto scuro quanto quello dei caratteri, rendono affatto vano qualunque tentativo di riproduzione fotografica. Non c'è di possibile che il disegno fatto a occhio, poichè ognuno intende che ad un lucido non si può neppur pensare per quella sostanza delicatissima e per una scrittura già appena visibile ad occhio libero. E i disegni devono necessariamente essere imperfetti, come lo sono sempre per tanti altri manoscritti, ma non potrebbero non esserlo per questi che presentano difficoltà del tutto eccezionali e di una natura particolare. È impossibile rappresentare fedelmente tutte le incertezze che presenta la fuggevole apparenza delle lettere nere sul fondo nero del papiro carbonizzato: è impossibile sfuggire alle gravi e numerose cause di allucinazione, risultanti dallo stato di questi papiri e dalle vicende inevitabili che devono subire nel processo dello svolgimento, singolarmente dai *sovrapposti* e *sottoposti* di cui ho già parlato diffusamente altrove [1]. I disegnatori dell'officina sono abili e ricchi di esperienza, ma di greco non sanno più che l'alfabeto. Molti errori scusabilissimi nei quali essi cadono per effetto di apparenze allucinatrici, screpolature, riflessi di luce e simili, possono essere soltanto corretti da chi è capace d'intendere il testo. Ci vuole dunque sempre un filologo che confronti i disegni coll'originale e li faccia correggere; ma anche quest'opera è assai difficile e chiede molto tempo poichè equivale ad una interpretazione ed anche suppone, per la ricerca del senso e quindi della retta lezione, il supplir le lacune; senza di ciò, l'occhio del filologo rimane facilmente ingannato da quella stessa falsa apparenza che ingannò l'occhio del disegnatore. Questo spiega come tanti errori rimanessero appunto nei fac-simili di quei papiri, pur troppo numerosi, sui quali niuno aveva intrapresi lavori d'illustrazione, mentre assai più corretti sono i fac-simili dei papiri illustrati nella *C. P.*

Se però dei difetti da noi osservati non si può incolpare chi pubblicò le tavole incise quali le trovò, è pur chiaro che convien far ragione ai giusti reclami dei dotti

[1] *Papiro ercolanese inedito* pag. 10 segg.

nelle pubblicazioni avvenire, giovandosi dell'esperienza già fatta, perchè quanto meglio si può quei difetti vengano eliminati. Per questo è assolutamente indispensabile che fra le persone addette all'officina ci sia un filologo che dirigga e riveda l'opera dei disegnatori ed abbia, come specialista, la direzione scientifica di tutti quei lavori e delle pubblicazioni a cui possono dar luogo. Sono lieto di poter annunziare che qualche utile misura è stata già presa per avere un uomo tale. Anche i dotti però conviene moderino le loro pretese, e rammentino che parlare dei papiri di Ercolano cogli stessi criterî con cui si parla di qualsivoglia manoscritto è un grosso errore. Qualunque lavoro intrapreso sui soli fac-simili, anche sui migliori fac-simili, è necessariamente imperfetto e provvisorio; solo chi ha lavorato sugli originali, ne ha conosciuto da vicino le difficoltà, e ne ha acquistato l' esperienza, può rettamente parlare di questi papiri e giudicare l'opera altrui su di essi.

Tutte le tavole che si trovarono incise in rame sono ormai state pubblicate. Oltre a queste esiste nell' officina un numero cospicuo di papiri svolti, che furono disegnati, ma il disegno non fu mai inciso in rame. Ho esaminati diligentemente tutti questi disegni; in tutto, compreso i latini, essi rappresentano i residui leggibili di 146 papiri. Mi affretto a dire ch'essi non contengono nulla che sia più importante di quanto fu pubblicato fin qui, nulla che dia a questa raccolta di libri un carattere diverso da quello già conosciuto e che sopra abbiamo descritto e definito. Molti di questi disegni datano da molti anni e non furono incisi appunto perchè furono giudicati meno importanti; molti sono il prodotto dello svolgimento più recente che continua sempre ed accresce quindi i disegni ogni anno, ma è il più povero di risultati, riducendosi ai papiri men facili a svolgersi o a piccoli brani di volumi, essendo i migliori volumi e meglio conservati, già svolti. Quindi confrontato il contenuto di questi disegni, con quello della *Collectio altera*, troviamo che nei disegni assai minore è il numero dei residui leggibili ed utili, maggiore invece la massa di minutaglie inservibili. Pochissimi sono quelli nei quali si legge il nome dell' autore ed il titolo. Anonimo è il papiro che fra questi mi parve il più importante e che io già pubblicai senza facsimile. Parlo del libro sui filosofi stoici nel quale io riconobbi una parte dell'opera di Filodemo Σύνταξις τῶν φιλοσόφων e di cui già parlai di sopra. Probabilmente qualche altro papiro di questi disegnati e non incisi, appartiene a quella stessa opera, ma non ne ho trovato alcuno che sia in istato da incoraggiare ad intraprendervi sopra un lavoro con isperanza di qualche utile risultato. Non mi trattengo a parlare più lungamente sul contenuto di questi disegni, avendone redatto un catalogo che unito a questa Relazione ho l'onore di presentare alla nostra Accademia.

Nel pubblicare il *Papiro inedito* sopra rammentato oltre allo scopo di dare a luce un testo da cui si ricava qualche utile notizia, io mi proposi anche di dare un saggio del metodo che, a mio credere, si deve seguire nel pubblicare questi papiri, lavorando, com'è indispensabile, direttamente sull'originale, e di dare anche con un esempio pratico e di fatto utili informazioni ai dotti su questi papiri e sulla special natura di lavoro ch'essi dimandano, completando e correggendo le comuni idee su tal proposito. A questo scopo pratico e d' importanza scientifica, mira pure questa mia Relazione, e per quanti prenderanno a studiare questi papiri non sarà inutile dare un'occhiata a questo riassunto di quanto fin qui per essi si fece, e da essi si ricavò.

Quanto alle pubblicazioni da farsi in avvenire noi non possiamo qui esprimere che i nostri desiderî; ma l'officina dei papiri dipende dalla Direzione del Museo di Napoli a capo di cui sta un ottimo nostro collega: trovasi dunque in buone mani e possiamo quindi esprimere liberamente i nostri voti con piena fiducia che vengano giustamente intesi e presi in considerazione. A noi sembra che intraprendere la pubblicazione di una terza serie sul modello della seconda sarebbe un errore ed abbiamo udito con piacere che ormai non si pensa più a continuare l'usanza dispendiosa, per chi pubblica e per chi compra, di incidere in rame i disegni, sostituendo invece la litografia o la fotolitografia, come già si fece altrove. Anche il formato spero sarà ridotto a proporzioni meno magnifiche e più comode. Ma ciò che più importa è la questione, se *tutti* i disegni debbansi pubblicare e con qual metodo. C'è una massa di frammenti tanto evidentemente inservibili che, a mio credere, sarebbe vano pubblicarli, e gl'increduli possono trovarne esempî pur troppo abbondanti nella *Collectio altera* e convincersi della completa inutilità del metterli a luce. Ma, comunque si giudichi di ciò, è cosa indubitata che non c'è un solo di questi disegni che si possa pubblicare qual'è. Se quelli che furono fatti incidere non furono ben corretti dagli interpreti dell'officina, questi che furono più negletti e men preparati per la pubblicazione, non furono corretti affatto ed è incredibile il numero di errori che contengono e quanto lavoro richiedono per essere resi utili. Pubblicarli quali sono sarebbe il massimo degli errori; e neppure può bastare una revisione fatta in fretta o da chiunque, ma ci vuole molto lavoro per ciascun papiro e tal lavoro dev'esser fatto da un filologo esperto, capace d'interpretare, supplire, illustrare all'uopo quei testi. Parlo per esperienza, poichè il solo di questi disegni che sia stato corretto è quello del papiro 1018 da me pubblicato. Era stato disegnato fin dal 1808 e poi lasciato senza alcuna revisione con tale una quantità di errori, che per correggerlo dovetti impiegare più che due mesi di assiduo lavoro. Ho conservato il lucido del disegno quale era prima e chiunque volesse fare il confronto si accorgerebbe facilmente della grandissima differenza e dell'assoluta impossibilità di pubblicare questi disegni nello stato in cui si trovano. Di qui si conferma la necessità sopra accennata di avere un filologo nell'officina, il quale fra le altre cose, si occupi di correggere tutti questi disegni e lo faccia come si deve prima che gli originali siano troppo deperiti, poichè purtroppo coll'andar del tempo s'indeboliscono e si perdono i segni della scrittura. Questo lavoro dovrà esser fatto per tutti i disegni, anche per quelli che a parer mio non meritano di esser pubblicati, ma debbono pure esser tenuti a disposizione degli studiosi. Una eccezione deve farsi però per i disegni delle così dette *scorze* di cui non esiste più l'originale. Quantunque in quei disegni si ravvisino talvolta errori evidenti, pure, poichè essi ormai tengono luogo dell'originale, devono scrupolosamente essere lasciati quali sono senza correzione alcuna. L'esame da me fatto di tutti i disegni è stato assai rapido e il loro numero è troppo grande perchè io possa emettere qui un sicuro giudizio sull'importanza di ciascuno; ciò non potrei fare che trovandomi sul luogo tanto tempo da poter tutto esaminare con agio. Pure ho creduto utile accompagnare il catalogo da me fatto di questi disegni con qualche nota che rappresenta la impressione fatta su di me da ciascuno di quei papiri. Può darsi che un ulteriore esame mi conduca a modificare taluni giudizî forse troppo precipitosi; ma credo che la somma di tutti quei giudizî rimarrebbe

presso a poco la stessa, e con tal fiducia, mi è sembrato utile comunicarli acciò si conosca almeno approssimativamente e all'ingrosso il valore relativo di questa massa di papiri già svolti e ancora inedíti. Quanto al metodo della pubblicazione io credo esso dovrà risultare dall'opera della correzione, poichè quest'opera sarà tale che difficilmente potrà avere per risultato una pubblicazione di fac-simile puro e semplice come nella *C. A.* ma, se non m'inganno, condurrà l'intelligente filologo che ne sarà incaricato ad una pubblicazione corredata di tutte le risorse e dilucidazioni critiche presso a poco alla maniera del papiro da me pubblicato, salvo l'aggiunta del fac-simile e quanto ne può conseguire nella economia del lavoro dichiarativo. È chiaro che per questo lavoro ci vuol tempo e sarebbe vano sperare che si possa intraprendere la pubblicazione di una terza serie che vada innanzi colla facilità della seconda. E del resto non c'è da scegliere, poichè, ripeto, pubblicare quei disegni alla spedita, quali sono, sarebbe cosa brutta assai e per noi molto indecorosa a cui non conviene neppur pensare.

I papiri non ancora svolti sono moltissimi, ma ben molti fra questi non sono in condizioni favorevoli allo svolgimento, e quanti erano in condizioni migliori furono già svolti [1]. Ma dovendo, a mio credere, il pubblico dei dotti ormai essere informato di ogni cosa a tutto ciò relativa, la Direzione del Museo di Napoli, dietro mia proposta, si dispone a preparare per la stampa un catalogo completo di tutti i papiri svolti e da svolgere, contenente sulle condizioni di ciascuno e gli esperimenti già fatti sui non svolti, notizie minute e precise.

Qui chiudo questa Relazione, forse troppo lunga malgrado il mio desiderio d'esser breve. Certo, la fortuna che pareva ci sorridesse nel farci trovare questi volumi, ci ha poi stranamente delusi nel darceli tali e così ridotti. Non mancano però ragioni di sperare che dalle città cui seppellì l'eruzione vesuviana, qualche altra biblioteca possa venire a luce. A Pompei però fino ad ora qualche papiro non si è trovato che allo stato di completo incenerimento. E le iscrizioni murali di questa città, sia che ci offrano versi di poeti illustri, e alfabeti ed esercizî di scolari, sia che ci rivelino l'esistenza di *tabernae librariae* e di collegi di *librarii* [2], ci fanno pensare con dolore alla quantità di libri per noi preziosissimi che dovettero esistere in quella città e che gli scavi, ormai tanto inoltrati senza trovarsene alcuno, ci fanno temere siano tutti perduti. La scoperta delle *tavolette cerate* potrebbe offrire un raggio di speranza, ma la conservazione di quelle è dovuta a circostanze di luogo troppo eccezionali perchè si possa aspettare di trovare anche dei volumi in circostanze simili. Migliori ragioni di sperare offre Ercolano pel fatto del trovamento ivi già avvenuto e per essere quella città fino ad ora esplorata soltanto in piccola parte; e del

(1) Già fin dal 1821 il Davy, parlando dei papiri che allora rimanevano da svolgere, scriveva « but amongst these by far the largest proportion are small fragments, or specimens so injured and mutilated that there is not the least chance of recovering any portion of their contents; and when I first examined the rolls in detail in January 1819, it did not appear to me that more than from 80 to 120 offered proper subject for experiments; and this estimate as my researches proceeded, appeared much too high. These Mss. had been objects of interest for nearly 70 years: the best had long ago been operated upon etc. ». *Philos. trans.* 1821, p. 194 sg.

(2) Cfr. *Pompei e la regione* ecc. Parte seconda pag. 13, e p. 58, 63.

resto già anche nel 1870 si trovò in Ercolano un piccolo brano di papiro latino carbonizzato come gli altri e non proveniente a quanto pare dallo stesso edificio. Neppur la villa grandiosa in cui i papiri furono trovati fu tutta quanta esplorata, e come già in tre diverse località della medesima si trovarono papiri, si può sperare che se ne trovino anche in quanto rimane da scavare. Ma se tutte le future scoperte di papiri dovessero per le condizioni e pel contenuto assomigliare a questa....

αἴλινον, αἴλινον εἰπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω!

Catalogo dei papiri svolti ed inediti di cui si conservano i disegni a Napoli nell'officina dei papiri, o ad Oxford nella Bodlejana, o in ambedue i luoghi (¹).

19. Colonne 31; disegni 31. Nap. Constans paginis 31 sine nomine auctoris. Cat. Ox. Pare si tratti delle sensazioni.
57. Col. 9, più il titolo: disegni 10. Nap. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ pp. 10. Cat. Ox. Del titolo non si legge che ΦΙΛΟ(Δ)Η(Μ)ΟΥ. Spesso ricorre la la parola φόβος.
76. Framm. 6: dis. 2. Nap. Latino; inservibile.
78. Una pagina. Latine. Cat. Ox.
97. Fr. 2: dis. 2. Nap. Niente da cavarne.
101. Fr. 3: dis. 3. Nap. Inservibile.
124. Fr. 12: dis. 6 col titolo. Nap. Del titolo non si legge che ΔΗΜΗΤ[Ρ]ΙΟΥ Inservibile.
153. Paginae tres. Latine. Cat. Ox.
155. Fr. 10: dis. 6 col titolo: ΦΙΛΟΔ[Η]ΜΟ[Υ] | ΠΕΡΙ Τ[Ω]Ν [Α]ΔΙΚΩΝ Nap. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ .... ΚΩΝ pp. 4. Cat. Ox. Frammenti di poco prodotto.
164. Fr. 6: dis. 3 Nap. Pare storia filosofica; ma frammenti di poche parole.
168. Col. 12: fr. 6: dis. 16. Nap. Paginae 13 incerti auctoris. Cat. Ox. Utilizzabile. Argom. filosofico.
176. Col. 28: fr. 49; dis. 59. Nap. Paginae 23 incerti auctoris. Cat. Ox. Utilizzabile. È il papiro che contiene la lettera di Epicuro ad un bambino pubblicata da Gomperz, *Hermes*, V, 386 sgg.
177. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.
188. Fr. 8: dis. 4. Nap. Paginae 6 incerti auctoris. Cat. Ox. Frammenti di poco prodotto; il fr. 8 contiene un residuo del titolo: ...(Π)..ΙΙ Π . ΑΓΜΑΤΗ...
200. Fr. 9: più il titolo: dis. 4. Nap. Paginae 5, fortasse Philodemi ΠΕΡΙ ΠΛΟΥΤΟΥ Cat. Ox. Inservibile. Del titolo rimane: ΠΕΡΙ (Π)... ΤΟΥ | ΠΑΙ ... ΟΑ | ΠΟ .....
215. Paginae tres, latine, incerti auctoris. Cat. Ox. Non s'intende perchè al n. 215 si unisca il n. 275 nel catalogo oxoniense. Il n. 275 si conserva in armadio e non fu mai svolto nè provato.
226. Fr. 4: dis. 4 Nap. (scorza). Inservibile.
232. Fr. 3: dis. 3. Nap. (scorza). Retorica.
234. Fr. 4: dis. 2. Nap. (scorza). retorica.
241. Fr. 6: dis. 4. Nap. Inservibile.
246. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile.
254. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inservibile.
293. Fr. 12 e titolo: dis. 2. Nap. Frammenti di niun prodotto; pare si parli del dolore e del piacere. Del titolo rimane ....ΩΝΑΛΓΕΙ.. | ...ΔΕΝΟΙΠ... | ... ΝΟΙΟΝΣ ... | ...ΟΝ...
303. Fr. 20: dis. 4; più altri 16 fr. in 2 dis. Nap. Inservibile.
346. Col. 13: fr. 2: dis. 14. Nap. Utilizzabile. Argom. filosofico.
356. Fr. 18: dis. 16. Nap. Framm. di poco frutto. Argom. filosofico. Del titolo rimane: ... ΣΕ... (ΠΡ). Π .. | .... | ....ΑΡΙΘ ΧΧΧ...
359. Fr. 3: dis. 3. Nap. Latino, di bella scrittura grande come 1067 e altri. Altrimenti inservibile.
363. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile
366. Fr. 17: dis. 5. Nap. Inservibile.
371. Fr. 7: dis. 4. Nap. Latino; bellissima scrittura grande; altrimenti inservibile.

(¹) N. B. Questo catalogo è fatto sui disegni, non sugli originali. L'indicazione delle scorze (di cui non esiste l'originale) è desunta dai disegni, ove trovasi notata. Notizie più esatte e più complete si avranno nel catalogo generale dei papiri che la Direzione del R. Museo di Napoli intende far preparare per la pubblicazione.

390. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.
391. Fr. 26: dis. 20. Nap. Quasi nulla da cavarne.
394. Fr. 5: dis. 4. Nap. Paginae 3 latine. Cat. Ox. Latino: notevole assai per la paleografia.
395. Pagina una, Latine. Cat. Ox.
410. Fr. 4: dis. 4. Nap. Retorica.
412. Fr. 1: dis. 1. Nap. Latino: piccolo framm. di bella scrittura.
415. Fr. 3: dis. 3. Nap. (scorza). Si legge in un luogo φιλάργυρος.
421. Fr. 12: dis. 3. Nap. (scorza). Inservibile.
424. Fr. 5: dis. 4. Nap. (scorza). Musica, o περὶ ποιημάτων?
428. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile.
430. Fr. 6: dis. 2. Nap. Inservibile.
434. Fr. 3: dis. 3. Nap. Inservibile.
435. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile.
436. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.
440. Fr. 14: dis. 6. Nap. *Filista* di Carnisco? Inservibile.
449. Fr. 4: dis. 2. Nap. Retorica? Inservibile.
452. Fr. 8: dis. 4. Nap. περὶ εὐσεβείας? Poco da cavarne.
453. Fr. 4: dis. 4. Nap. (scorza). Retorica.
454. Fr. 2: dis. 2. Nap. Sulle sensazioni?
457. Fr. 2: dis. 2. Nap. Latino; inservibile.
462. Fr. 1: dis. 1. Nap. (scorza). Inservibile.
470. Fr. 5: dis. 4. Nap. Retorica.
472. Fr. 20: dis. 8. Nap. *Filista* di Carnisco?
479. Fr. 11: dis. 6. Nap. Inservibile.
495. Fr. 13: dis. 4. Nap. Storia filosofica?
502. Fr. 1: dis. 1. Nap. Latino: inservibile.
634. Fr. 22: dis. 11. Nap. Poco da cavarne: argom. filosofico.
671. Fr. 8: dis. 3. Nap. Inservibile.
698. Fr. 26: dis. 13. Nap. Paginae 7 incerti auctoris. Cat. Ox. Logica?
757. Fr. 25: dis. 17. Nap. Del titolo rimane: ....ΟΔ.... | .... | ....CE.... Dev' essere Filodemo: il nome di Epicuro s'incontra menzionato nel fr. 24. Cattivo stato; poco da cavarne.
847. Fr. 7: dis. 4. Nap. Poco da leggere: filosofia.
861. Fr. 15: dis. 12 (scorza). Inservibile.
862. Col. 13: fr. 2: dis. 15. Nap. Paginae 6 incerti auctoris. Cat. Ox. Polemica epicurea?
864. Fr. 5: dis. 2. Nap. inservibile.
896. Fr. 25: dis. 10. Nap. Del titolo rimane [ΦΙ]ΛΟΔΗΜΟΥ. Pare si tratti di vizî e virtù: φιλαργυρία, φιλοδοξία etc.
904. Fr. 13: dis. 1. Nap. Latino; scrittura notevole: altrimenti inservibile.
934. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile.
986. Fr. 17: dis. 9. Nap. Ben poco da cavarne. Storia filosofica?
988. Fr. 2: dis. 2. Nap. Inservibile.
989. Nihil praeter titulum ΕΠΙΚΟΥ... ΦΥΣΕΩΣ. Cat. Ox.
996. Fr. 6: dis. 5. Nap. Inservibile.
998. Fr. 17: dis. 9. Nap. Poco da cavarne. Argom. filos.
999. Fr. 11: dis. 6. Nap. Poco da cavarne: argomento?
1001. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inservibile.
1003. Fr. 3: dis. 1. Nap. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ p. 11. Cat. Ox. Inservibile. Leggesi realmente il nome dell'autore, benchè non così intiero come lo dà il Cat. Ox.
1013. Fr. 12: dis. 15. Nap. Paginae 8 incerti auctoris. Cat. Ox. Poco da cavarne.
1017. Fr. 7: dis 4. Nap. Inservibile.
1018. Col. 67: fr. 11: dis. 65. Nap. È il papiro da me pubblicato, contenente una parte della Σύνταξις τῶν φιλοσόφων di Filodemo.
1024. Fr. 10: dis. 8. Nap. Paginae 5 incerti auctoris. Cat. Ox. Inservibile.
1036. Fr. 5: dis. 5. Nap. Quasi affatto inservibile. Nominato Ermarco.
1040. Fr. 6: dis. 1. Nap. Piccoli frammenti. Storia filosofica?
1044. Fr. 45: dis. 31. Nap. Paginae 14 incerti auctoris. Cat. Ox. Il soggetto pare storico-filosofico come quello del n. 1018: ma i framm. sono in cattivo stato. Cfr. Gomperz in *Hermes*, V, p. 386.
1049. Fr. 17: dis. 7. Nap. Di quasi niun frutto; argomento?
1057. Fr. 16: dis. 8. Nap. Paginae 11 latine. Cat. Ox. Latino; da non cavarne nulla.
1059. Fr. 5: dis. 3. Nap. Latino: poche parole leggibili.
1061. Col. 7: fr. 7: dis. 11. Nap. Paginae 6, fortasse Demetrii de Geometria. Cat Ox. Del titolo rimane [Δ](Η)ΜΗΤΡΙΟ[Υ] | [ΠΕΡΙ ΓΕΩΜΕ]ΤΡΙΑΣ. Inservibile.
1067. Fr. 10: dis. 10. Nap. Latino: bellissima scrittura.
1084. Fr. 5: dis. 4. Nap. Inservibile.
1092. Fr. 5: dis. 3. Nap. (scorza). Di pochissimo frutto.
1100. Fr. 10: dis. 7. Nap. Quasi affatto inservibile.
1109. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inservibile.
1115. Fr. 25: dis. 10. Nap. (scorza). Inservibile. Pare faccia parte del *Filista* di Carnisco.

1118. Fr. 3: dis. 2. Nap. Retorica?

1119. Fr. 12: dis. 4. Nap. Piccolissimi framm: retorica?

1138. Fr. 13: dis. 10. Nap. Inservibile. Scrittura disuguale.

1158. Fr. 15: dis. 7. Nap. Paginae 2 incerti auctoris. Cat. Ox. Forse del *περὶ ποιημάτων*?

1186. Fr. 3: dis. 3. Nap. Inservibile.

1188. Fr. 6: dis. 4. Nap. Poco da cavarne.

1191. Fr. 19: dis. 7. Nap. Gomperz ha riconosciuto qui un terzo esemplare del *Περὶ φύσεως* di Epicuro, corrispondente ai papiri n. 697, e 1056; ved. la pag. 13 di questo mio scritto.

1199. Fr. 13: dis. 9. Nap. Inservibile.

1209. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inservibile.

1223. Fr. 8: dis. 3. Nap. Inservibile.

1257. Fr. 4: dis. 3. Nap. (scorza). Latino; poche parole da cavarne.

1258. Fr. 3: più il titolo: dis. 4. Nap. Del titolo rimane...ΠΡ...|...ΑΥ..Τ.ΤΑ...|...ΟΝ...|...ΟΝ..Μ..

1275. Fr. 31 e titolo: dis. 22. Nap. Del titolo rimane: Φ....... | ΠΕ.Ι....... senza dubbio Φ[ιλοδήμου] πε[ρ]ι.... Forse *περὶ ποιημάτων*? Frammenti poverissimi.

1289. Col. 7 e tit.: dis. 6. Nap. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ

1385. ΠΕΡΙ ΕΠΙΚΟΥΡΟΥ pp. 7: Cat. Ox. Del titolo non rimane che: ΦΙΛ....... | ΠΕ. ΙΕΠ....... Qua e là s'incontra qualche formola narrativa. Non molto da ricavarne.

1348. Fr. 2: dis. 2. Nap. Inservibile.

1379. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.

1380. Paginae 3 incerti auctoris. Cat. Ox.

1385. ΕΠΙΚΟΥΡΟΥ.... ΦΥΣΕΩΣ Nihil praeter titulum. Cat. Ox.

1389. Fr. 5: dis. 3. Nap. Del titolo il disegno napoletano non offre che ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ. Invece il Cat. Ox. segna questo papiro col titolo come segue: ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ | ΚΑ.... Μ.... Π.ΕΩΣ | ΕΙΚ... ΖΗΝΩΝΟΣΣΧΟΛΩΝ | Ο Γ|..ΡΙΘ..ΗΗΗΔΔΔ...ΠΙΙΙ pp. 10. Ben poco da cavarne (¹).

1398. Fr. 2: dis. 2. Nap. Inservibile. Una pagina nihil praeter Σ.ΝΔ... ΣΕΩΣ exhibens. Cat. Ox.

1403. Fr. 6: dis. 3. Nap. Poco da cavarne. Storia filosofica?

1411. Fr. 3: dis. 1. Nap. Inservibile.

1413. Fr. 31: dis. 15. Nap. Rammenta nella scrittura i papiri del *περὶ φύσεως*.

1429. Fr. 2 più il titolo: dis. 3. Nap. ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΠΟΛΥΑΙΝΟΥ ΑΠΟΡΙΑΣ pp. 2. Cat. Ox. Tale infatti è il titolo anche nel dis. Nap. Solo nel 2° fr. c'è da leggere qualcosa.

1457. Col. 12: fr. 24: più il titolo: dis. 37. Nap. Il titolo è: ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ | ΠΕΡΙ ΚΑΚΙΩΝ. Utilizzabile.

1463. Paginae 7, latine. Cat. Ox.

1475. Fr. 10: dis. 10. Nap. Latino: bellissima scrittura: si riconosce qualche traccia illegibile del titolo.

1485. Fr. 9: dis. 9. Nap. Paginae 8 incerti auctoris. Cat. Ox. Poco da cavarne: argom. filosofico epicureo.

1491. Fr. 1: dis. 1. Nap. Latino: inservibile.

1526. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.

1535. Fr. 6: dis. 4. Nap. Latino; scrittura bellissima; poche parole da leggere.

1558. Fr. 4: dis. 2. Nap. Latino; scrittura grande, nulla da cavarne.

1574. Fr. 5: dis. 5. Nap. Retorica? poco o nulla da cavarne.

1576. Fr. 6: dis. 6. Nap. Musica? quasi nulla da cavarne.

1583. Fr. 5. dis. 5. Nap. Inservibile.

1589. Fr. 7: dis. 4. Nap. Inservibile.

1605. Fr. 4: dis. 3. Nap. Retorica? inservibile.

1606. Fr. 4: dis. 2. Nap. Inservibile.

1611. Fr. 4: dis. 4. Nap. Inservibile.

1614. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.

1615. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.

1621. Fr. 5: dis. 5. Nap. Poco da cavarne. È nominata ἡ Θουκυ[δίδου γρα]φή.

1635. Fr. 2: dis. 1. Nap. Inservibile.

1636. Fr. 6: dis. 3. Nap. Inservibile.

1638. Fr. 3: dis. 2. Nap. Inservibile.

1639. Fr. 5: dis. 3. Nap. (scorza). Poco da cavarne.

1640. Fr. 7: dis. 3. Nap. Inservibile.

1641. Fr. 3: dis. 2. Nap. (scorza). Inservibile.

1642. Fr. 4: dis. 4. Nap. Soggetto e carattere come il n. 1647; si vede anche parte di una figura geometrica.

1644. Fr. 2: dis. 2. Nap. Latino; chiara scrittura, ma nulla da cavarne.

(¹) Trovo in un altro incarto un altro disegno napoletano del titolo di questo papiro. Oltre al nome dell'autore, esso offre le lettere ΕΙΚ... ΖΗΝ e nell'originale, confrontato per me gentilmente dal sig. D. Martini, gran cosa di più non si vede. Forse, quando fu fatto il disegno oxoniense, era meglio conservato.

1647. Fr. 28: dis. 28. Nap. Il soggetto è la geometria, ma la scrittura è diversa da quella della geometria di Demetrio e a differenza degli altri papiri è colca e stretta, quasi come un corsivo, ma si legge assai bene. Le colonne sono mancanti di un terzo almeno dall'alto al basso ed è quindi assai difficile supplire; ma questo papiro è assai notevole.

1665. Fr. 1: dis. 1. Nap. Latino? inservibile.

1670. Fr. 32: dis. 25. Nap. Paginae 4 incerti auctoris. Cat. Ox. Al disegno napoletano si uniscono due frammenti non numerati che furono disegnati dal di fuori del papiro prima di svolgerlo, poichè era opistografo. L'argomento è filosofico; con molto studio, si può utilizzare questo papiro.

1678. Fr. 19: dis. 10. Nap. Morale; principî di colonne, di poche righe e anche frammentosi.

1692. Fr. 7: dis. 7. Nap. Retorica; poco da cavarne.

1696. Fr. 4: dis. 4. Nap. (scorza). Inservibile.

1717. Fr. 1: dis. 1. Nap. Inservibile.

1758. Fr. 7: dis. 7. Nap. Inservibile.

1780. Fr. 3: dis. 2. Nap. Storia filosofica? poco da cavarne.

1786. Fr. 5: dis. 4. Nap. (scorza). Inservibile.

1789. Fr. 6: dis. 3. Nap. Inservibile.

Sopra il trattamento della capellatura e della barba all'epoca omerica.

Memoria del Socio VOLFANGO HELBIG

letta nella seduta del 18 gennaio 1880.

Siccome gli Achei nell'epos omerico sono chiamati κάρη κομόωντες (1) e vi si menziona l'uso di tagliare i capelli in onore d'iddii (2) ed a segno di lutto (3), così risulta, che i Greci contemporanei portavano i capelli lunghi. L'epiteto poi ὄπιθεν κομόωντες dato agli Abanti d'Eubea (4) accenna, che in essi spiccava specialmente la massa dei capelli discendenti dall'occipite. La capellatura ch'Achille taglia presso il rogo di Patroclo, dal poeta (5) è chiamata τηλεθόωσα. Che Giove era imaginato con lunghi capelli, lo provano i celebri versi (6):

ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο· μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.

E lo stesso risulta per Apolline dalla descrizione datane in un inno omerico (7): χαίτῃς εἰλυμένος εὐρέας ὤμους. Cosiffatta supposizione, che cioè ai tempi omerici si fosse usata una capellatura lunga, trova conferma nei monumenti figurativi greci che cronologicamente si ravvicinano di più a quei tempi. Imperocchè tanto i vasi dipinti di Melos, quanto quelli di stile corinzio ed i più antichi calcidesi ed attici rappresentano gli uomini adulti (8) con lunghi capelli che discendono fino sul dorso (9). E

(1) Tale epiteto nell'Iliade è dato ventisei volte agli Achei: II 11, 28, 51, 65, 323, 443, 472; III 43, 79; IV 261, 268; VII 85, 328, 442, 448, 459, 472, 476; VIII 53, 341, 510; IX 45; XIII 310; XVIII 6, 359; XIX 69; tre volte nell'Odissea: I 90, II 7, XX 277. Una volta l'Odissea (II 408) lo dà agli ἑταῖροι d'Ulisse. — (2) *Il.* XXIII 146. — (3) *Il.* XXIII 135, 141, 152. *Od.* XXIV 46. — (4) *Il.* II 542. I Θρήϊκες ἀκρόκομοι (*Il.* IV 533) come barbari non hanno da fare colla nostra ricerca. — (5) *Il.* XXIII 142. — (6) *Il.* I 529. — (7) *Hymn. hom.* II (*in Apoll. Pyth.*) 272. — (8) Figure di giovinetti hanno talvolta i capelli alquanto più corti; così per es. Ajace minore sopra un vaso corinzio *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. B. — (9) I sovramentovati vasi offrono soltanto pochissime eccezioni da questa regola, che però tutte possono derivarsi da difficoltà tecniche o da trascuratezze dei rispettivi pittori. Se per es. il pittore di un vaso corinzio, sul quale è raffigurata la monomachia tra Achille ed Ettore (*Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. B), non espresse i lunghi capelli che dovrebbero essere visibili sotto l'orlo posteriore dell'elmo d'Achille, tale omissione si spiega facilmente per la difficoltà di distinguere in una figura di piccola dimensione la massa bruna dei capelli dal bruno del collo. Nella figura d'Ettore all'incontro i capelli discendenti sotto l'elmo sono accennati mediante un leggero contorno graffito. Egualmente manca l'espressione dei capelli nelle figure di Menelao, Ettore ed Euforbo sopra un antichissimo piatto di Kameiros (*Verhandlungen der* 23. *Versammlung deutscher Philologen*, Hannover 1865, taf. I p. 37 seg.; Salzmann *Nécropole de Camiros* pl. 53). Siccome i corpi dei tre guerrieri hanno il colore della carnagione e due degli elmi sono dipinti con bianco, il terzo con rosso, così il pittore non aveva difficoltà di rilevare i capelli con colore bruno. Se non lo fece, questa mancanza dovrà spiegarsi con la primitiva rozzezza del disegnatore, il quale non si diede nemmeno la pena d'accennare le dita alle mani ed ai piedi dei tre eroi.

la medesima acconciatura si osserva nelle più antiche sculture greche, come sono per es. l'Apolline di Tenea (1) e quello di Thera (2). Soltanto verso la fine del 6. secolo a. Cr. comincia il successivo passaggio ad un costume diverso. I capelli, cioè, talvolta sono più corti, vale a dire non sorpassano la linea trasversale delle spalle. Ma ancora lungo tempo si mantiene l'uso di ordinarli in maniera convenzionale, cioè di disporli in ricci o ciuffi (κρωβύλος) (3). E ad Atene la capellatura corta e libera, qual'è propria al periodo classico, si presenta per la prima volta nelle sculture riferibili a Mirone ed a Fidia e sopra i vasi a figure rosse di stile progredito. Le quali osservazioni perfettamente combinano con un conosciuto passo di Tucidide (4), dal quale risulta, che nell'Attica i vecchi abbandonarono le anzidette acconciature complicate, soltanto poco tempo prima della guerra peloponnesiaca. E già sopra le più antiche stoviglie i lunghi capelli appariscono trattati in maniera convenzionale. Sul davanti della testa essi sono pettinati ingiù incirca fino alla metà della fronte, mentre le masse che coprono il vertice e l'occipite hanno la direzione opposta, vale a dire verso la nuca, lasciando però libere le orecchie (5). Oltre a ciò sopra quelli degli anzidetti vasi che si distinguono per un'esecuzione più accurata e ritraggono le figure in dimensioni piuttosto grandi, il contorno dei capelli che cadono ingiù sulla nuca sovente è espresso con una linea ondulata. Serva d'esempio la testa di Pheres, qual'è dipinta sopra un vaso corinzio (6). La quale maniera d'espressione trovandosi in decisa contraddizione colla severa semplicità dell'arcaico disegno de' vasi, necessariamente dev'essere cagionata dal carattere particolare della capellatura. E per essere breve, fuor di dubbio i capelli erano arricciati artificialmente ed in direzione orizzontale, come nell'Apolline di Tenea (7), e così i contorni delle loro masse, mentre la testa era guardata di profilo, offrivano quella serie di rialzi, qual'è espressa dai pittori di vasi. Sorge ora la quistione, se i capelli lunghi che Omero attribuisce agli Achei ed agli Abanti, fossero stati disposti in maniera analoga. Una riflessione generale già *a priori* rende probabile che vi si debba rispondere in senso affermativo. È sicuro cioè, che i Greci all'epoca omerica, come generalmente nell'industria artistica, così anche nel taglio e nell'ornato delle vesti

(1) *Mon. dell'Inst.* IV 44, Overbeck *Gesch. d. gr. Plastik* I² p. 92 fig. 8. Cf. la nostra fig. 3. — (2) Schöll *arch. Mittheilungen* tav. IV 8. — (3) Cosiffatta capellatura più corta si presenta per es. sulla stele d'Aristion: Schöll *arch. Mittheilungen* tav. VII, *Rhein. Mus.* IV (1846) tav. I, *Arch. Zeit.* 1860 tav. 135; poi sopra vasi a figure nere e quelli a figure rosse di stile severo. Del resto credo, che l'esame della maniera, con cui sono ordinati i capelli, offrirebbe anche contrassegni per stabilire la successiva cronologia degli anzidetti vasi. Nella quale ricerca bisognerebbe tener conto principalmente degli esemplari ch'offrono scene della vita quotidiana; perchè s'intende, che nelle figure mitologiche e specialmente in quelle degli iddii, l'arte conservò gli antichi tipi per lungo tempo. — Sopra il κρωβύλος cf. *Nuove memorie dell'Inst. di corrisp. arch.* p. 408 seg. e le *Commentationes in honorem Theodori Mommseni* p. 616 seg. — (4) I 6, 2: καὶ οἱ πρεσβύτεροι αὐτοῖς τῶν εὐδαιμόνων διὰ τὸ ἁβροδίαιτον οὐ πολὺς χρονος ἐπειδὴ χιτῶνάς τε λινοῦς ἐπαύσαντο φοροῦντες καὶ χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν, ἀφ' οὗ καὶ Ἰώνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἡ σκευὴ κατέσχεν. Cf. *Comm. in hon. Mommseni* p. 616 seg. — (5) Già la figura d'Apolline sopra un antichissimo vaso di Melos mostra cosiffatta acconciatura: Conze *Melische Thongefässe* tav. IV. La testa è riprodotta dalla nostra fig. 1. — (6) *Mon. dell'Inst.* vol. X tav. IV, V B. La testa è riprodotta dalla nostra fig. 2. — (7) Riprodotto dalla nostra fig. 3.

seguivano i principii dello stile asiatico [1]. Ora domando, quale impressione avrebbe fatto un Acheo vestito collo stretto chitone asiatico, o privo di pieghe, o artificialmente piegato e colla *chlaina* strettamente aggiustata al busto, se i suoi lunghi capelli fossero scesi naturalmente e senz' arte com' è il caso per es. nelle statue dei Dacii? Certamente la primitiva naturalezza della capellatura, dirimpetto al tipo convenzionale delle vesti, avrebbe offerto una dissonanza che difficilmente può supporsi in un' epoca, la cui poesia mostra un sentimento stilistico tanto perfezionato. Se dunque nell'Odissea [2] Minerva abbellisce il capo d'Ulisse con capelli arricciati

κὰδ δὲ κάρητος
οὔλας ἧκε κόμας, ὑακινθίνῳ ἄνθει ὁμοίας,

già *a priori* sembra probabile, che il poeta non pensò a ricci naturali e liberi, quali circondano per es. la testa della statua vaticana d'Ulisse, ma a quelli convenzionali proprii all'epoca arcaica. D'altronde, se anche facciamo astrazione da cosiffatta riflessione generale, l'Iliade stessa ci fornisce una prova evidente, che i Greci contemporanei conoscevano una capellatura artificialmente ordinata. Imperocchè al Troiano Euforbo, figliuolo di Panthos, sono attribuiti [3]

πλοχμοί θ' οἳ χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ ἐσφήκωντο.

Egli dunque aveva i capelli disposti in ricci ch' erano stretti con anelli d'oro e d'argento. Il costume accennato dal poeta viene illustrato da osservazioni che si sono fatte nello scoprire tombe etrusche, che per la maggior parte appartengono al VII. e VI. secolo a. Cr. Vi si trovano spesso intorno al posto, dove posava la testa del cadavere, spirali di bronzo, argento od oro, e più volte accadde di trovare una spirale accanto ognuna delle mandibole inferiori [4]. Siccome il tipo di quelle spirali decisamente vieta di spiegarle per orecchini, così secondo il luogo del loro ritrovamento non resta altro che di metterle in rapporto colla capellatura e supporre ch'esse servivano a stringere le trecce ed i ricci proprii al costume arcaico [5]. Ed utensili analoghi di bronzo si sono trovati anche in Grecia, cioè nella Beozia [6]. Del resto il fatto, che tale acconciatura s'usava già nel periodo omerico, ora non sembrerà più maraviglioso, dacchè gli scavi eseguiti dallo Schliemann nella Troade e sull'acropoli di Micene hanno provato rimontare cosiffatto costume ad epoca molto precedente. Negli scavi troiani cioè si sono trovati molti piccoli cilindri d'oro aperti dalla parte posteriore ed al di sopra muniti di una punta pieghevole [7]. La nostra

(1) Semper *Der Stil* I p. 214. Cf. la rivista *Im neuen Reich* 1874 I p. 721 seg. — (2) *Od.* VI 230; i versi sono ripetuti *Od.* XXIII 157. — (3) *Il.* XVII 52. Cf. Schol. ibid.: οἳ ὑπὸ χρυσοῦ καὶ ἀργύρου συνεσφιγμένοι ἦσαν. In maniera somigliante il passo è interpretato da Eustath. IV p. 6, 1094 ed. Lips. Oltre ciò Schol. *Il.* XVIII 402: κάλυκας· ἐμφερῆ ῥόδοις· οἱ δὲ δακτυλίους· οἱ δὲ χρυσᾶς σύριγγας, αἳ τοὺς πλοκάμους περιέχουσιν, ὥς φησιν (*Il.* XVII 52) 'οἳ χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ ἐσφήκωντο'. Eustath. ad *Il.* XVIII 400 (IV p. 79, 5204 ed. Lips.): οἱ δὲ χρυσᾶς εἶπον σύριγγας, ὡς οἷον σωληνίσκους, αἷς πλόκαμοι περιέχονται. Suidas e Photius: κάλυκας· σύριγγας. — (4) Serva d'esempio la spirale riprodotta dalla nostra fig. 6 (secondo *Mus. gregorian.* I 75, 8). — (5) Ho trattato distesamente sopra quelle spirali, raccogliendo il materiale ch' allora era accessibile, nelle *Commentationes philologicae in honorem Th. Mommseni* (Berolini 1877) p 619 sg. — (6) Cf. le *Comm. in honorem Mommseni* p. 622 not. 2. Le nostre figg. 7-9 ne ritraggono tre esemplari esposti nel Varvakion (Catalogo ΧΑΛΚ. 526, 422, 169). — (7) Schliemann *Atlas troianischen Alterthümer* tav. 196 n. 3512-3541, 3544-3561, 3566-3568; tavv. 207-209.

figura n. 4 ne ritrae un esemplare in grandezza originale ([1]). I quali oggetti non possono aver servito ad altro scopo che a stringere i ricci. Fuor di dubbio le ciocche da fissarsi s'introducevano nei cilindri per la parte posteriore ed i cilindri venivano poi da quella parte ribaditi alle ciocche. Nelle tombe di Micene all'incontro si sono trovate spirali d'oro che generalmente corrispondono a quelle di provenienza etrusca e beota, ed appariscono soltanto un po' più primitivi, essendo il filo di metallo più massiccio e torto in maniera meno regolare ([2]). Ora le tombe di Micene sono anteriori all' immigrazione dorica e ad epoca ancora più antica rimonta il ripostiglio scoperto nella Troade; perchè gli oggetti che lo compongono sono privi di qualunque stile, mentre quelli di Micene mostrano già un ricco sistema decorativo perfettamente stabilito. Risulta dunque che gli abitanti dell'Asia minore e del Peloponneso già in tempi di molto precedenti a quegli omerici disponevano i capelli in ricci artificialmente fissati.

Oltre a ciò sembra, che ancor un altro passo dell'Iliade ([3]) debba riferirsi allo stesso costume. Amphimachos il capitano dei Cari vi è descritto

ὃς καὶ χρυσὸν ἔχων πόλεμόνδ' ἴεν, ἠΰτε κούρη,

vale a dire che entrò in battaglia ornato di oro come una giovinetta. Già gli antichi scoliasti hanno confrontato questo passo con quello sopra mentovato riferibile ad Euforbo, e congetturato che il poeta avesse accennato ad oggetti destinati a tener insieme i ricci ([4]).

Se del resto i due passi si riferiscono non a Greci, ma l'uno ad un Troiano, l'altro ad uno di Caria, s'intende che questa circostanza non impedisce di farne uso in una ricerca sopra il costume greco di quell'epoca; perchè l'epos omerico non pone differenza di sorta tra il costume degli Achei e quello degli Asiati.

Diversi passi molto precisi della letteratura antica provano, che la capellatura lunga ed artificialmente ordinata era un contrassegno caratteristico dell' antico lusso ionico. Con buona ragione Agathon ([5]) chiama i lunghi capelli μάρτυρας τρυφῆς. E l'antico poeta Asios ([6]), mentre descrive i Samii celebranti la festa di Giunone, dice, che aveano accuratamente pettinati i capelli, ed aggiunge:

χαῖται δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς.

Sono poi conosciute le notizie di Tucidide e di Herakleides di Sinope sopra il costume ateniese e ionico di disporre i capelli in ciuffi (κρωβύλος) e ricci e di fissarli con τέττιγες d'oro ([7]). E credo d'aver provato che tanto i χρύσεοι δεσμοί d'Asio, quanto i τέττιγες non erano diversi dalle sopramentovate spirali ([8]). Confrontando tali risultati con quelli attinti dall'Iliade, vediamo, che cosiffatta tendenza d'ordinare i capelli già nell'epoca omerica era iniziata, ed a quel che pare abbastanza avanzata.

([1]) Secondo Schliemann l. c. tav. 196 n. 3546. — ([2]) Schliemann *Mykenae* p. 401 n. 529 (i due esemplari raffigurati nel centro), forse anche p. 165 n. 220. Un esemplare è riprodotto dalla nostra fig. 5. — ([3]) II 872. — ([4]) Schol. ad *Il.* II 872. — ([5]) Presso Athen. XII 528D: κόμας ἐκειράμεσθα μάρτυρας τρυφῆς. — ([6]) Presso Athen. XII 525 F. Cf. sopra questi versi *Rhein. Mus.* XXXIV (1879) p. 485, 486. — ([7]) Thukyd. I 6, 3 (v. sopra pag. 4 not. 4). Heraclid. Pont. presso Athen. XII 512C: κορύμβους δ' ἀναδούμενοι τῶν τριχῶν χρυσοῦς τέττιγας περὶ τὸ μέτωπον καὶ τὰς κόῤῥας (così giustamente emendò Birt *Rhein. Mus.* XXXIII (1878) p. 626 la lezione τὰς κόμας dei manuscritti) ἐφόρουν. — ([8]) *Comm. in honor. Mommseni* p. 616 seg.

Essendo provato, che gli uomini ordinavano i capelli in maniera convenzionale, lo stesso va supposto anche delle donne. Il lettore moderno innanzi l'epiteto ἐϋπλόκαμος dato ad Artemis, Circe o Calipso [1], s'immaginerà una testa circondata da ricci naturali e sviluppantisi liberamente, qual'è per es. quella della cosidetta Aretusa sopra le monete di Siracusa. Tutt'altro tipo all' incontro stava innanzi alla fantasia dei poeti omerici. Una caduta libera dei ricci in quell'epoca era impossibile già per la cagione, che le donne d'allora facevano un uso stragrande d'olii profumati, il quale necessariamente doveva rendere rigide le masse dei capelli. Secondo uno degli inni [2] cosiffatto olio continuamente stilla dai capelli di Vesta. Oltre a ciò il poeta del XIV. canto dell'Iliade, descrivendo l'abbigliarsi che fa Giunone prima di visitare Giove sull'Ida, dice espressamente, che la dea, dopo aver pettinato i capelli, ne forma belli e risplendenti ricci [3]; la quale descrizione accenna a tutt'altro che ad un'acconciatura libera. Di più, se abbiamo giustamente interpretato il passo dell'Iliade relativo all'oro di Amphimachos [4], risulta, che anche le donne si servivano di spirali di metallo per stringere le masse dei capelli. Finalmente bisogna osservare, che sui monumenti figurativi un ordinamento libero della capellatura femminile si presenta soltanto dopo che l'arte si è emancipata dai vincoli dello stile arcaico, vale a dire nell'Attica sul fregio del Partenone e sui vasi dipinti a figure rosse di stile progredito. Riassumendo tutti questi fatti dobbiamo concludere, che le capellature delle donne ai tempi omerici erano trattate in maniera convenzionale, e che esse si avvicinavano molto più alle acconciature rigide e complicate che osserviamo sopra i rilievi assirii, che non alle libere proprie dell'epoca classica.

Stabilito cosiffatto principio nell' ordinamento della capellatura degli uomini come delle donne, s'intende ch'esso deve supporsi anche pel trattamento della barba. La quale supposizione trova conferma nel fatto, che un trattamento convenzionale della barba si presenta tanto nel periodo anteriore, quanto in quello che succede ai tempi omerici. Che gli Achei stabiliti nell'Argolide già prima dell'immigrazione dorica avessero adottato un tal procedere, risulta dalle tombe scavate dallo Schliemann sull'acropoli di Micene. I volti cioè di sei cadaveri depostivi erano coperti da maschere d'oro, che fuor di dubbio esprimono le sembianze dei defunti [5]. E l'esemplare meglio conservato [6] mostra una barba geometricamente tagliata in guisa di semicerchio e baffi, le cui punte sono rivolte insù, ciò che nella realtà sembra essersi effettuato coll'impiego di una specie di pomata. Dall'altro canto un trattamento artificiale della

(1) I passi dove si trovano gli epiteti ἐϋπλόκαμος, ἐϋπλοκάμις, καλλιπλόκαμος, λιπαροπλόκαμος, sono raccolti nel *Lexicon homericum* di Ebeling sotto le rispettive parole. — (2) *Hymn. hom.* XXIV 3:

ἀεὶ σῶν πλοκάμων ἀπολείβεται ὑγρὸν ἔλαιον.

Forse anche l'epiteto φαεινός dato ai ricci di Giunone (*Il.* XIV 176) e quello λιπαροπλόκαμος del capo d'Ate (*Il.* XIX 126) accenna all'unzione coll'olio. — (3) *Il.* XIV 175:

ἰδὲ χαίτας
πεξαμένη, χερσὶ πλοκάμους ἔπλεξε φαεινούς,
καλοὺς ἀμβροσίους, ἐκ κράατος ἀθανάτοιο.

(4) V. sopra pag. 6. — (5) Schliemann *Mykenae* p. 229, 253-256, 357, 358; riproduzioni: p. 230 n. 304, p. 254 n. 331, p. 256 n. 332, p. 332 n. 474, p. 381 n. 473. Benndorf *Antike Gesichtshelme und Sepulcralmasken* p. 5-7. — (6) Schliemann l. cit. p. 332 n. 474.

barba si presenta egualmente sui monumenti greci atti ad illustrare i costumi del periodo susseguente all'omerico. Sopra i più antichi vasi di Melos, Kameiros e sopra quelli arcaici calcidesi, la barba apparisce tagliata a punta e le labbra superiori sono rasate [1]. E le stoviglie corinzie [2] mostrano generalmente la stessa acconciatura, ma talvolta aggiungono alla barba baffi che hanno le punte rivolte ingiù. Se dunque i Greci prima dell'immigrazione dorica e poi nel periodo, a cui appartengono le anzidette stoviglie, trattavano la barba in maniera convenzionale, sarebbe strano, che essi nell'epoca di mezzo, quella cioè in cui ebbero origine le poesie omeriche, avessero seguito una direzione diversa.

Ma il fatto più sorprendente si è, che i contemporanei d'Omero già facevano uso del rasojo. Imperocchè un poeta dell'Iliade [3] impiega l'espressione ἐπὶ ξυροῦ ἵσταται ἀκμῆς, vale a dire « sta sul taglio d'un rasojo », espressione che serviva a denotare situazioni decisive. Nel decimo libro cioè Nestore innanzi ai pericoli, in cui versano gli Achei rigettati dai Troiani nel loro campo, esclama:

νῦν γὰρ δὴ πάντεσσιν ἐπὶ ξυροῦ ἵσταται ἀκμῆς
ἢ μάλα λυγρὸς ὄλεθρος Ἀχαιοῖς ἠὲ βιῶναι.

Nemmeno può dubitarsi, quale fosse stato il tipo di rasojo, che diede origine a cosiffatta espressione proverbiale. Tanto nella Grecia [4] quanto nell'Italia si trovano rasoj di bronzo, le cui lame hanno la forma di semiluna, i quali nell'Italia appariscono già nell'antichissimo strato, per cui tra altri contrassegni è caratteristico l'impiego della primitiva decorazione geometrica [5]. Serva d'esempio un esemplare

[1] Così già Apolline sopra l'antichissimo vaso di Melos presso Conze *Melische Thongefässe* tav. IV. Cf. la nostra fig. 1. Lo stesso costume sopra arcaici vasi di Kameiros: Salzmann *Nécropole de Camiros* pl. 31; 39; 55, 1. Sopra i vasi calcidesi i baffi non sono mai espressi. Cf. la nostra pag. 10 not. 8-12. — [2] I vasi corinzii che rappresentano figure barbate senza baffi (per es. *Mon. dell'Inst.* 1855 tav. XX; vol. VI tav. XIV; vol. X tav. LII 1) sembrano generalmente d'un'arte più antica di quelli che aggiungono alla barba i baffi (*Mon. dell'Inst.* vol. X tavv. IV, V). I vasi attici poi anteriori alle solite stoviglie a figure nere, mostrano tanto l'uno quanto l'altro costume. Sopra la tazza di Glaukytes cioè (*Mon. dell'Inst.* IV 59; Gerhard *auserl. Vasenb.* III 235, 236) e sopra un'anfora di stile analogo trovata nella parte più antica della necropoli d'Orvieto (*Bull. dell'Inst.* 1879 p. 227, 228), i cacciatori calidonii sono raffiguraii con barba aguzza, ma senza baffi. Klitias sul vaso detto di François (*Mon. dell'Inst.* IV tavv. LIV-LVIII; *Arch. Zeit.* 1850 tav. XXIII, XXIV; *Ann. dell'Inst.* 1868 tav. d'agg. D rappresentò i cacciatori calidonii, Peleo, Diomede, Ajace ed i marinaj di Teseo nella stessa maniera, ma indicò i baffi nelle figure di Giove, Mercurio, Vulcano, Bacco, dei Sileni e Centauri. I pittori poi delle stoviglie a figure nere danno l'acconciatura priva di baffi talvolta a divinità, come Nettuno, Mercurio (cf. la nostra pag. 10 not. 4), Bacco e ad eroi, come per es. Trittolemo, ma molto raramente a figure della vita reale (per es. Salzmann *Nécropole de Camiros* pl. 57, 2). Sopra i vasi finalmente a figure rosse gli esempii di cosiffatta acconciatura sono scarsissimi. Barbato e privo di baffi si presenta Eurytion sopra una tazza d'Euphronios (*Mon. inéd. publ. par la section française de l'Institut. arch.* pl. 16, 17. Cf. Klein *Euphronios* p. 8, 1) ed il supposto Plutone ch'assiste alla partenza di Trittolemo sopra un'anfora pubbl. da Gerhard *Auserl. Vasenb.* I 46. Un'altra tavola degli *Auserl. Vasenb.* I 59, 60 ritrae nella stessa maniera sei Satiri. Ma, siccome chiaramente si riconosce che la parte figurata del rispettivo vaso ha sofferto dall'acqua, così dubito, che il disegno di Gerhard sia esatto. — [3] X 173, 174. — [4] Il ch. Dumont notò un'esemplare trovato nell'Attica. *Ann. dell'Inst.* 1874 p. 258. — [5] Un'esatto elenco dei luoghi dell'Italia, dove furono trovati tali rasoj, l'ha dato il Gozzadini *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi Veli* p. 59-61. Del resto credo, che l'opinione che cosiffatti

trovato a Villanova presso Bologna e riprodotto dalla nostra fig. 10 [1]. E l'espressione ἐπὶ ξυροῦ ἵσταται ἀκμῆς diventa chiara e precisa soltanto, se la supponiamo originata da tale tipo; perchè infatti non può immaginarsi oggetto, sul quale sarebbe più difficile di stare fermo, che la lama taglientissima nello stesso tempo e curva d'un cosiffatto rasojo. È vero, che il decimo libro dell'Iliade, la Doloneia, in cui si trovano gli anzidetti versi, è una delle parti più recenti dell'epos omerico, ed essendo così, qualcheduno potrebbe obbiettarmi, che una notizia contenuta in questo libro non abbia valore per giudicare dei tempi anteriori, in cui sorse la maggior parte dei canti. Ma contro tale argomento deve ponderarsi la circostanza, che la menzione del rasoio in quel libro fa parte di un'espressione proverbiale. Siccome tale espressione poteva nascere ed acquistar voga soltanto dopo che il rasojo mediante una lunga consuetudine era diventato famigliare ai Greci, così risulta che il di lui uso rimonta ad epoca molto anteriore a quella, in cui fu composta la Doloneia.

Se ora domandiamo come i Greci in quei tempi avessero adoperato il rasojo, diversi criterii rendono probabile ch'essi radevano i baffi. Tale cioè era il costume del popolo ch'esercitò la più grande influenza sopra la vita esterna dei Greci primitivi, vale a dire dei Fenicii. Vasi fenicii d'argento trovati nell'isola di Cipro, presso Salerno, Caere e Praeneste, mostrano gli uomini d'età avanzata regolarmente con lunga barba aguzza e senza baffi [2]. Lo stesso vale per figure di terracotta provenienti dalla Fenicia [3] e per ritratti scoperti a Cipro, che sembrano riferibili anch'essi all'arte fenicia per la mescolanza d'elementi egizii ed assiri [4]. Finalmente

coltelli sono rasoj, sia oggi generalmente accettata. Alle osservazioni da me fatte a tal proposito nella rivista *Im neuen Reich* 1875 I p. 14, 15 (cf. Gozzadini l. c. p. 54-56), aggiungo ora un altro fatto importante. Imperocchè a quel che sappiamo il rasojo durante tutta l'antichità classica ed anche nel periodo in cui s'adoprava l'acciajo, ha conservato un tipo analogo a quello degli utensili in discorso. Semilunare è la lama del rasojo che tiene il *Kairos* (*Archäol. Zeitung* 1875 tav. I). La stessa forma ha la lama d'un coltello trovato sull'Esquilino, il quale secondo la sottigliezza della lama e le particolarità del manico d'osso scolpito, maneggevole soltanto con poche dita, non può aver servito ad altro uso ch'a radere la barba (*Bull. dell'Inst.* 1878 p. 97). E finalmente combina la descrizione che dà Marziale *ep.* XI 58, 9 dell'astuccio, in cui si conservava il rasojo:

> sed fuerit *curva* cum tuta novacula *theca*,
> frangam tonsori crura manusque simul.

[1] Ridotto a $^2/_3$ della grandezza originale (secondo Gozzadini *Di un sepolcreto etrusco scop. presso Bologna* tav. VI 16). — [2] I vasi d'argento, sopra i quali si trova la sopra mentovata acconciatura, sono i seguenti: Tazze di Cipro: de Longpérier *Musée Napoléon III* tavv. X, XI; *Revue archéologique* XXXI (1876) pl. I p. 26 ss. = Cesnola *Cyprus* tav. XIX; *Rev. arch.* vol. XXXIII (1877) tav. I = Cesnola *Cyprus* p. 329. — Tazze trovate a Caere: Grifi *Mon. di Cere* tav. X 1 = *Mus. gregor.* I 65, 2 (l'acconciatura in discorso vi si scorge in uno dei cavalieri raffigurati nella seconda striscia); Grifi l. c. tav. X 2 = *Mus. gregor.* I 65, 1 (in una figura del cerchio centrale). — Tazza trovata presso Salerno: *Mon. dell'Inst.* vol. IX tav. XLIIII 1. — Vasi di Praeneste: *Mon. dell'Inst.* vol. X tavv. XXXI 1, XXXIII 4a. Del resto sembra possibile ed eziandio probabile, che gli esemplari trovati nell'Italia fossero lavorati non dai Fenicii orientali, ma dagli occidentali, vale a dire dai Cartaginesi. Cf. *Ann. dell'Inst.* 1876 p. 197 ss., 1879 p. 5 ss. — [3] De Longpérier *Musée Napoléon III* tav. XXIII, XXIV 1. — [4] Doll *Sammlung Cesnola* tav. I 4, 11-13, tav. II 4, 6, 9, tav. VII 9, tav. VIII 1-10; Cesnola *Cyprus* p. 132, pl. XII, 141, 143, 149, 207, 350 ecc.; *The antiquities of Cyprus disc. by Cesnola, photographed by Thompson* tav. 11, 14, 15, 18, 19, 21, 27. 28.

Eschmunazar re di Sidone è rappresentato sul coperchio del suo sarcofago senza baffi, ma con barba stilizzata nella maniera egiziana [1]. Oltre a ciò il costume di radere i baffi si presenta sopra i monumenti figurativi greci che cronologicamente più si ravvicinano ai tempi omerici, come sono le spesso mentovate stoviglie [2]. Con barba e senza baffi sono rappresentati Agamennone e Taltibio sopra un arcaico rilievo di Samotrace [3] e l'arcaica statua di Hermes damalephoros trovata sull'acropoli d'Atene [4], la quale statua è di speciale importanza per la nostra ricerca, perchè si sa che l'arte greca nel raffigurare le divinità si scostò lentamente e per gradi dal tipo originario. Di più l'uso di radere i baffi si mantenne lungo tempo nello stato più conservatore della Grecia, cioè a Sparta. Secondo ciò che riferisce Aristotele [5], gli efori, quando entravano in carica, cominciavano coll'ordinare agli Spartiati di radere i baffi e d'ubbidire alle leggi. La quale notizia trova conferma in due monumenti arcaici scoperti a Sparta, un rilievo [6] cioè ed una figura di bronzo [7], che rappresentano guerrieri con barba, ma colle labbra superiori rase. Ma il fatto più importante per la quistione in discorso sembra quello, che sopra i vasi arcaici fabbricati nelle colonie calcidesi della Sicilia e dell'Italia [8] i baffi non sono mai indicati. Non soltanto iddii, come Giove e Typhon [9], ed eroi, come Ercole, Iolao [10] e Peleo [11] vi si presentano con barba e privi di baffi, ma nella stessa maniera sono raffigurati eziandio i Satiri [12]. Quei Calcidesi però erano i parenti più stretti degli Jonii dell'Asia minore, presso i quali ebbero origine le poesie omeriche, ed essi hanno molto contribuito ad adornare il mito del nostos d'Ulisse [13]. Nemmeno sembrerà maraviglioso il ritrovarsi lo stesso costume sopra antichi monumenti italici, come sono per es. un sarcofago di terracotta policroma scoperto in una tomba ceretana [14] ed i mattoni dipinti che incrostavano le pareti della medesima tomba [15]; perchè i

(1) De Longpérier l. c. pl. XVI. — (2) V. sopra pag. 8 not. 1. — (3) *Denkm. d. alt. Kunst* I tav. XI 39. — (4) *Archäol. Zeitung* 1864 tav. CLXXXVII. Così il medesimo dio è rappresentato anche talvolta sopra vasi a figure nere, per es. Gerhard *auserl. Vasenb.* I 10, 13, 17, 55, 66; *arch. Zeit.* 1868 tavv. 9, 10. — (5) Plutarch. *Cleomenes* IX: διὸ καὶ προεκήρυττον οἱ ἔφοροι τοῖς πολίταις εἰς τὴν ἀρχὴν εἰσιόντες, ὡς Ἀριστοτέλης φησί, κείρεσθαι τὸν μύστακα καὶ προσέχειν τοῖς νόμοις, ἵνα μὴ χαλεποὶ ὦσιν αὐτοῖς. (Cf. Plutarch. *De sera num. vindicta* IV p. 550; Proclus ad Hesiod. *Opp.* 722 p. 323. Gaisf.). — (6) Le Bas *Voyage en Grèce* tav. 105. — (7) *Miltheilungen d. arch. Instituts in Athen* 1878 tav. I 2 p. 16-18. I versi di Antifane riferibili alla vita spartana (Athen. IV p. 143A; *Fragm. comic. graec.* ed. Meineke III p. 22) fuor di dubbio sono corrotti:

ἀπόλαυε τοῦ ζωμοῦ, ῥόφει, τοὺς βύστακας
μὴ καταφρόνει, μηδ' ἕτερ' ἐπιζήτει καλά,
ἐν τοῖς δ' ἐκείνων ἔθεσιν ἔσθ' ἀρχαϊκός.

Le parole cioè « non sprezzare i baffi » vi sono prive di senso. Imperocchè, siccome gli Ateniesi contemporanei portavano baffi, così i baffi non possono menzionarsi come particolarità spartana. Sembra dunque, che dopo la parola βύστακας manca un verso, in cui il poeta accennò all'uso di radere i baffi e rammentò qualche altra durezza, la quale dovrebbe essere sopportata (μὴ καταφρόνει) da chi volesse adattarsi alla disciplina spartana. — (8) Cf. Kirchhoff *Studien z. Gesch. d: gr. Alphabets* p. 110-113, Klein *Euphronios* p. 31-34, *Ann. dell'Inst.* 1879 p. 145, 146. — (9) Gerhard *Auserl. Vasenb.* III 237. — (10) Gerhard l. c. I 95, 96, IV 323. — (11) Gerhard l. c. III 237. — (12) Roulez *Choix de vases peints du Musée de Leyde* pl. 5. — (13) Müllenhoff *Deutsche Allerthumskunde* I p. 58. — (14) *Mon. dell'Inst.* vol. VI tav. LIX, de Longpérier *Musée Napoléon III* tav. LXXXX. — (15) *Mon. dell'Inst.* vol. VI tav. XXX, de Longpérier l. c. tav. LXXXIII. Imberbi sono anche tutte le figure rappresentate sopra

popoli italici facilmente potevano prenderlo dalle vicine colonie greche o dai Cartaginesi, con cui Etruschi e Latini già nel 6. secolo a. Cr. mantenevano un molteplice commercio [1]. Finalmente sembra eziandio che lo stesso epos omerico abbia conservato una traccia del medesimo costume. Non vorrei attribuire alcun'importanza al fatto, che la lingua omerica non offre parola per i baffi, ma adopra soltanto le espressioni γενειάς [2] ed ὑπήνη [3], che anche etimologicamente si riferiscono ai peli crescenti sul mento. Ma molto notevole mi sembra la maniera, con cui nell'Odissea [4] è descritta la scena, ove Minerva rende ad Ulisse cambiato in mendicante l'originaria figura. Il poeta accenna come l'eroe riguadagna il vigoroso colorito bronzino, come le sue mandibole ridiventano piene ed elastiche, ed alla fine aggiunge:

κυάνεαι δ' ἐγένοντο γενειάδες ἀμφὶ γένειον,

vale a dire « ed una barba cerulea si sviluppò attorno il mento ». Se si tiene conto della precisione propria alla lingua epica, sembra molto strano, che il poeta vi menzioni soltanto la barba, ma taccia dei baffi, i quali per il tipo del volto sono molto più caratteristici della barba. Ma cosiffatta stranezza svanisce, se supponiamo che il poeta immaginò Ulisse con barba e senza baffi, come sono le figure ovvie sopra i monumenti fenicii ed i più antichi greci.

Siamo dunque forzati a formarci degli Achei d' Omero un'idea ben diversa da quella generalmente adottata. Se Omero [5] confronta il volto d'Agamennone con quello di Giove, il lettore moderno penserà ad un tipo analogo al Giove d'Otricoli. Il biondo Menelao forse lo ricostruirà col tipo dell'eroe, qual'è espresso nel celebre gruppo, che rappresenta Menelao portando il corpo di Patroclo. Il doloso Ulisse forse l'immaginerà somigliante alla statua vaticana, che lo raffigura nell'atto di porgere il bicchiere a Polifemo. Le quali idee debbono abbandonarsi innanzi ai fatti or ora esposti. Gli Achei d'Omero non offrivano tipi classici liberi, ma tipi di uno stile asiatico convenzionale. Coi lunghi capelli arricciati, colle trecce strette da spirali d'oro, colle barbe cuneiformi e colle labbra superiori rase, essi molto più rassomigliavano ai compagni del re Hiram di Tiro, che ad Ateniesi dell'epoca periclea.

la celebre situla ritrovata nella Certosa di Bologna (Zannoni *Gli scavi della Certosa di Bologna* tav. XXXV 6, 7), benchè la caratteristica di alcune chiaramente accenni ad uomini di età avanzata. — [1] Siccome figure colle labbra superiori rase sono espresse sopra vasi d'argento che con molta probabilità possono attribuirsi a fabbriche cartaginesi (V. sopra pag. 9 not. 2), così sembra, che lo stesso uso abbia dominato anche a Cartagine. — [2] *Od.* XVI 176 (Cf. la seguente not. 4). — [3] *Il.* XXIV 347: κούρῳ αἰσυμνητῆρι ἐοικώς, | πρῶτον ὑπηνήτῃ. *Od.* X 278: νεηνίῃ ἀνδρὶ ἐοικώς, | πρῶτον ὑπηνήτῃ. — [4] XVI 175, 176. Γενειάδες era la lezione accettata da Aristarco. Altri leggevano ἐθειράδες. Cf. Lehrs *De Aristarchi studiis homericis* 2. ed. p. 115. La stessa conclusione può tirarsi dai versi dell'*Hymn. hom.* IV (in Venerem) 228 riferibili a Tithonos:

αὐτὰρ ἐπεὶ πρῶται πολιαὶ κατέχυντο ἔθειραι
καλῆς ἐκ κεφαλῆς εὐηγενέος τε γενείου.

[5] *Il.* II 478:

ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ,
Ἄρει δὲ ζώνην, στέρνον δὲ Ποσειδάωνι.

LISTA DELLE FIGURE

1

2

6

5

4

8

7

9

10

3

G. Mariani lit

Stab.to Bruno e Salomone Roma

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 15 febbraio 1880.

GENNAIO

I. Crescentino — L'ispettore avv. dal Corno mi trasmise le seguenti notizie:

« I due vasi fittili, che si rinvennero in seguito ad un'esplorazione da me fatta in un fondo del sig. Augusto Maestri, a pochi chilometri da Crescentino, de'quali venne riferito nelle *Notizie* del dicembre 1878, ser. 3ª, vol. III. p. 103, mi animarono ad intraprendere a mie spese uno scavo regolare in quella località; e detto scavo condusse alla scoperta di un sepolcreto romano. Appena conosciuti i felici risultati dell'esplorazione, la Società di Archeologia e Belle Arti della provincia di Torino mise a mia disposizione le somme occorrenti alla prosecuzione dei lavori; che intralasciati a motivo del forte gelo, verranno ripresi a propizia stagione. Il sepolcreto di Crescentino è della medesima epoca della necropoli di Palazzolo Vercellese; e ciò si fa manifesto esaminando le monete, i vasi e le lucerne fittili recanti gli stessi bolli, i bellissimi vetri colorati, gli specchi metallici, e gli altri oggetti trovati dentro gli ossuarî, od intorno ai medesimi, fra gli avanzi del rogo. Meritano speciale considerazione: un'armilla di vetro azzurro cupo, un cucchiaio ed alcuni bicchieri pure di vetro, un vasetto di lamina di bronzo, un grande bicchiere di terra rossa fina verniciato di rosso e di elegante fattura, ed un pendaglio di oro assai ben lavorato. Per le maggiori particolarità sopra tale rinvenimento, mi rimetto alla relazione che sarà pubblicata negli Atti della Società predetta ».

II. Città di Castello — Verso i primi dello scorso novembre l'ispettore degli scavi sig. dott. Baldeschi fu avvertito, che nella villa di Trestina del comune di Città di Castello, e precisamente in un terreno lavorativo in piano denominato *Taragoni*, alla distanza di 16 chilometri a sud-ovest della città, mentre si facevano lavori agricoli, i coloni del sig. Angelo Nicosi proprietario del fondo, trovarono grande quantità di antichi bronzi. Avendo i contadini cominciato a farne commercio all'insaputa del proprietario, ed essendo questi avvertito della cosa, recatosi immediatamente sul luogo, riuscì a ricuperare non solo i pezzi che erano destinati al mercato, ma anche quelli rimasti presso i contadini. Se non che per antecedente vendita (poichè per maggiori informazioni si venne a conoscere, come la scoperta fosse avvenuta diciassette mesi prima) alcuni altri bronzi provenienti dal luogo medesimo, erano stati già acquistati dal Direttore del Museo di Perugia; ed altri bronzi, mediante la cooperazione del ch. Gamurrini, poterono dal proprietario sig. Nicosi essere ricuperati in Arezzo. Laonde può

affermarsi con sicurezza, che tutti gli oggetti i quali si dissero provenienti da quel luogo, vennero messi in salvo.

A giudizio dei ch. Gamurrini e Guardabassi, i quali unitamente all' ispettore Baldeschi esaminarono gli oggetti conservati presso il sig. Nicosi, i bronzi appartengono all'arte umbra; e furono destinati in parte ad uso sacro, ed in parte poi ad uso votivo. Parve a quei signori di riconoscere, nelle zampe di bove, la rozza ma sommamente caratteristica ornamentazione di un grande tripode di ferro, su cui posava una tazza di lamina di bronzo; e sembrò loro riconoscibile un'ara con tazza ed ornamenti di bronzo, dei quali è parola al n. 7 dell'elenco. Trovarono importantissimi per forma e per dimensione la scure e l'elmo a visiera, e pregevoli gli ornamenti figurati di una situla e dei boccali. Negli animali scolpiti poi notarono un certo che di ideale, forse imposto dalla liturgia, ed una espressione severa, accompagnata da movimenti rigidi, da linee generali, e da scarsi dettagli.

Aspettando più copiosa materia da altri scavi, che il proprietario farà eseguire, pregiomi comunicare il catalogo degli oggetti rinvenuti, redatto dai signori sopra ricordati, unitamente all' ispettore Baldeschi.

Bronzo. « 1. Scure che si allunga con una bella curva verso il taglio sottile: ai bordi è ornata con doppio listello, che termina con riccetti; viene unita ad un cannello, nel quale era infitto il manico per mezzo di una spranga, i cui bordi rilevati girano attorno al cannello medesimo; due piccole aste parimenti di metallo, l'una sopra e l'altra sotto, servono di sostegno e di rinforzo. La guancia della scure è lunga cent. 20, il taglio arcuato cent. 14, la massima grossezza è di cent. 1. La spranga è lunga cent. 6, ed il cannello ha il diametro massimo, in alto di cent. 8, ed in basso cent. 4: la lunghezza attuale è di cent. 22, ma è incompleta. — 2. Ghiera finale della scure (alta cent. 15, larga cent. 3), formata da un cannello chiuso con dischetto sporgente, immesso al quale trovasi un foro per il chiodo che fissava l'asta interna, tuttora rimasta e riconoscibile per legno di quercia. — 3. Tre zampe di bove (alta ciascuna cent. 20) con unghia non fessa ma appuntata; in basso sono munite di 3 sporgenze a guisa di sproni, ed in alto terminano con una lista rigata. Un grosso perno di ferro attraversa per tutta l'altezza la zampa. Al disopra veggonsi i resti di una fascia di ferro ad angolo. La grossezza della zampa in alto è di cent. 8. — 4. Testa e petto di bove a tutto rilievo, per uso ornamentale di un arnese arcuato, come si rileva dalla parte posteriore, in cui rimangono le vestigia della spranga di ferro che la sosteneva in basso, e di quella molto larga ai lati, che erano le fasce dell'arco. La testa ha incassati gli occhi di avorio, coll' incavato cerchiello nel mezzo, per applicarvi molto probabilmente un dischetto di ambra. Sopra alla testa si vede un riccio assai grosso e rotondo. Altezza della faccia anteriore cent. 10, lunghezza colle corna cent. 7, altezza della parte posteriore cent. 11. Ve ne sono due esemplari. — 5. Testa e collo di stambecco, applicato ad un fusto di ferro, dal quale sporge. L'altezza con le corna è di cent. 14. Del fusto di ferro restano cent. 18, e la grossezza è di cent. 2. Doveva servire per sostenere un bacile. Anche di questo tipo ci sono due riproduzioni. — 6. Testa e collo di grifone (altezza completa cent. 25) a bocca aperta, con alte orecchie finissime, ed una specie di punteruolo sopra la cervice; il collo finisce in piastra con orlo sporgente, su cui per mezzo di

bollette era applicata una lamina di rame. Serviva di manico o di ornamento a qualche vaso o grande bacino, di cui si trovarono gli avanzi. Ve ne sono due copie. — 7. Corto fusto, nella cui parte anteriore sporgono quattro bastoncelli arcuati, che finiscono in piccole teste di grifi, simili alle precedenti; tre di questi bastoncelli sono più elevati ed il quarto sporge più in basso. Dietro poi è una spranghetta orizzontale, che finisce con un piastrino a mezza luna, ove si veggono due bollette che facevano aderire una lastra di rame, parte forse di un bacile, cui questi ornamenti servirono pure di manichi. Dal fusto, che è vuoto ed attraversato da un chiodo di rame, scendevano probabilmente dei sostegni di ferro, collegati come vedesi nella piccola ara. Altezza del fusto cent. 5; lunghezza dei 3 bastoni superiori cent. 14, e dell'inferiore cent. 10. Lunghezza della spranghetta posteriore cent. 6. Due altri fusti simili. — 8. Testa e collo di stambecco, che finisce ad angolo largo e sporgente, su cui per mezzo di chiodi aderiva una lamina di rame del vaso, del quale erano le anse e l'ornamento. Altezza con le corna cent. 17. Finimento dell'orlo, diametro cent. 6. Altre quattro teste simili. — 9. Bacinella con il suo labbro largo e ricurvo all'infuori. Diametro dell'orlo cent. 43, del piatto interno cent. 22. — 10. Altra simile più piccola, che poteva servire da patera. Diam. dell'orlo cent. 23, del piatto interno cent. 12. — 11. Grosso sostegno triangolare con due scanalature, l'una superiore e l'altra inferiore. La parte superiore è ornata ai lati con 3 teste di stambecchi. Il sostegno è traversato internamente nel centro da un grosso ferro, probabilmente per sostenere a capo una tazza. Altezza del fusto o sostegno cent. 15; lunghezza di un lato del triangolo cent. 7. Le teste dei stambecchi misurano poi cent. 13. — 12. Due manichi di boccale ad ansa alta e ricurva; essi hanno un forte spessore nell'attaccatura con il vaso, e questo finisce in due dischetti col centro foggiato a testa di chiodo; la commettitura è eseguita ad incastro e nella parte inferiore del manico, per mezzo di grosso bollettone. Altezza del manico cent. 18, larghezza ad arco dell' attaccatura cent. 50. — 13. Grosso manico di boccale, che nella parte superiore, dove la lamina del vaso è stata incastrata, è ornato di una testa di bove nel mezzo, e di altre due piccole ai lati. Nella parte inferiore era imbollettata la lamina del corpo del vaso. — 14. Pochi avanzi della bocca dei nominati boccali a forma di foglia di trifoglio. — 15. Orlo e manichi di una bacinella, ornata all' intorno da una specie di gigli profilati sulla lastra metallica. — 16. Frammento di manico di altra bacinella a doppio cerchio, coll'occhio nel mezzo, ed ai capi estremi due teste di cavalli accozzate. — 17. Parte superiore di un manico di boccale, ornato nella parte dell'ansa di due piccoli galli, ed ai lati della parte dell'orlo del vaso, di due teste di cavallo. Lungo nella parte massima, cioè dalle due teste di cavallo, centimetri 9. — 18. Elmo mancante della callotta superiore, tirato a lamina con grandi sporgenze anteriori per difendere le guance, e con l'apertura centrale e quella attigua di due mezzi occhi. Diametro massimo dall' ala anteriore all' occipite cent. 26 ½; diametro minimo esterno cent. 21. — 19. Elmo chiuso per coprire la sola testa, con falda sporgente in cui sono infissi molti chiodi in giro, che probabilmente sostenevano una piccola maglia. È assai deperito. Diametro esterno massimo cent. 27 ½; diametro minimo cent. 22. Altre due simili, ma mancanti della callotta. — 20. Molti frammenti dei grandi bacini sopra nominati, nei quali l' unione della lamina è fatta per mezzo d' imbullettature, e con strisce di rame nella parte interna. L'orlo è in

giro fortificato con una fascia grossa di ferro. Il fondo di uno di questi bacini ha per diametro cent. 53. L'orlo di un altro ha in giro mezzi globetti sbalzati. — 21. Testa e collo di cervo.

Ferro. « 1. Base per sostenere una grande caldaia. Consiste in un cerchio sostenuto da tre spranghe a piedi, sopra il quale sono applicate tre staffe per reggere la caldaia. Diametro del cerchio cent. 37; altezza dei piedi cent. 22; lunghezza delle staffe cent. 20. — 2. Cerchietto isolato per decorare probabilmente un tripode all'intorno. — 3. Grosso chiodo con testa ricoperta di lastra di rame. Altri due simili. — 4. Due maglie di ferro. — 5. Frammenti di grosse strisce curvate a cerchio, per sostenere i vasi di bronzo. — 6. Altri frammenti di strisce e spranghe. — 7. Frammento di lama di spada.

« Nel Museo di Perugia, provenienti dallo stesso scavo, esistono i bronzi seguenti: 1. Una testa di bove, simile alle altre due segnate al n. 4. — 2. Due teste di grifone, simili al n. 6. — 3. Testa e collo di cervo, simile al n. 21. — 4. Testa e collo di stambecco, simile al n. 8. — 5. Ansa di vaso con quattro teste di cavalli alle estremità. — 6. Ansa rettangolare liscia, aderente ad un frammento di vaso. — 7. Elmo chiuso per coprire la sola testa, con piccola falda sporgente in giro ».

III. Todi — L'ispettore conte Leonij partecipò, che nel rinnovare il lastrico della Piazzetta dell'erbe, nella città di Todi, verso la metà di novembre ad un metro di profondità, si trovò la base in marmo lunense di una colonna d'ordine dorico, più una pietra di travertino della larghezza di met. 0,82, alta met. 0,27, e profonda met. 0,72, con una iscrizione che secondo il calco trasmesso dice:

*q.*CAECILIO Q · F
ATTICO · TRI · MIL
ƆLONI · LEG · XXXXI

La lapide è conservata nella pinacoteca comunale.

Anche nel suburbio si ebbero rinvenimenti. Col giorno 23 ottobre incominciarono gli scavi nel fondo de' fratelli Bovalini, vocabolo *Case nuove*, presso il castello *Due santi*, a cinque miglia da Todi. Si scoprirono quattro casse, incavate nella terra tufacea ma esplorate; e vi si raccolse solo qualche piccolo frammento di vetro. Col giorno 26 del mese stesso furono sospesi i lavori.

Nel predio del sig. Agostino Angeli, vocabolo *Broglino*, alla distanza di due chilometri della città si rinvenne un *harpago* di bronzo, coperto di bella patina, lungo met. 0,40, e largo da una punta all'altra met. 0,25.

IV. Norcia — Le importanti scoperte avvenute presso Ancarano di Norcia, delle quali riferii alla R. Accademia sul principio del 1878, indussero il Governo ad accordare sussidî per ulteriori esplorazioni, dando la cura di dirigere quelle opere all'egregio ispettore di Perugia cav. M. Guardabassi. Del risultato dei nuovi lavori tratta la seguente accurata Memoria dell'ispettore stesso, il quale non solo volle riunire i fatti che riguardano la scoperta di un antico tempio e delle sue pertinenze, ma volle altresì raccogliere quanto si conosce intorno ad altri monumenti rinvenuti in quella regione, dai primi anni di questo secolo in poi.

« A me sembra non piccola ventura che gli scavi, intorno ai quali prendo a parlare, abbiano rivolto l'attenzione degli amatori delle cose antiche a quella parte del distretto Nursino, fino ai giorni nostri inesplorata, e lasciata interamente in abbandono;

alla quale si riferiscono tanti rilevanti fatti, che sarebbero stati completamente perduti, e che valgono a recare non poca luce alla storia d'Italia; e non credo di fare opera affatto inutile, se ritorno sopra le scoperte fatte dal defunto avv. Giuseppe Carducci, ed anche sopra le altre anteriori, enumerandole dal principio del nostro secolo fino ad oggi, e provandomi, secondo che mi danno le deboli forze, ad illustrarle partitamente.

« Ebbe origine la recente scoperta da un trovamento casuale; e siamo debitori al mentovato Giuseppe Carducci di Ancarano, che nel suo terreno, vocabolo *Ponte*, volle iniziare le ricerche, dandocene avviso. In seguito a ciò il provvido Ministero della Pubblica Istruzione richiese una relazione sugli oggetti rinvenuti, la quale relazione da me presentata, fu quindi inserita nelle *Notizie degli Scavi* (gennaio 1878). Una scoperta come questa, non poteva non lasciar desiderio di studiare la qualità del luogo in cui avvenne, per rendersi ragione di quella varietà di tipi e di arte, impressa nei monumenti rinvenuti ed appartenenti a varia età; ed in fatti essendo stata la mia proposta approvata sollecitamente dal Ministero, e favorito dal gentil consenso degli egregi signori eredi Carducci, nell'autunno dello scorso anno mi recai in Ancarano. Lo scopo delle mie ricerche, già ben determinato, consisteva nel mettere allo scoperto le costruzioni manomesse dagli antichi e dai moderni; quelli a fine di depredare e cancellare la memoria di quei monumenti, questi per frugare e spogliare il terreno dei resti delle dovizie che vi furono sepolte; quindi io dovea cercare, se potevasi ancora da quelle reliquie riconoscere a qual popolo spettassero tali opere, e l'uso al quale fossero state destinate; e se non si poteva accertare l'età in cui furono fatte, cercare almeno quella in cui furono distrutte. Con tale intenzione aprii gli scavi, dei quali ricorderò brevemente ciò che scrissi nella mia prima relazione, a fine di stabilire qualche raffronto, e di rettificare alcuni errori, causati dalle inesatte relazioni avute sul luogo. Io dissi (*Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 301 e sgg.) che il terreno esplorato dal Carducci con dieci saggi di scavi fatti sopra due linee, prendeva un tratto di met. 62; e che nella linea superiore rimanevano a luogo due pietre assai grandi, fra loro ancora bene unite, che davano indizio certo d'una soglia di porta; che dal lato ovest eravi porzione di un muro curvilineo a grandi pietre poligone; e aggiunsi che, secondo l'opinione del proprietario del fondo da me interrogato, trattavasi di una grande tomba ellittica (lunga met. 12 e larga met. 9), la quale stando a quella relazione, avrebbe avuta la forma precisa di un tumulo, cosa che trovai singolare fino d'allora. Oggi sono in grado di dire, che dei dieci scavi condotti su due linee, otto riuscirono su vari punti di questo irregolare edificio; gli altri due più elevati misero in luce la soglia ed una gran pietra, della quale ho fatto menzione; e che il preteso tumulo si riduce alla estrema periferia curvilinea nel lato ovest della cinta. Sul luogo mi sono chiarito meglio dei fatti, e anche persuaso che la messe archeologica raccolta negli anni andati, non era che una minima parte di oggetti sfuggiti o rifiutati dai primi inventori, e perciò lasciati alla rinfusa fra le pietre, i carboni, i frantumi delle stoviglie e della ossa; non già come m'era stato riferito, in appositi loculi ordinatamente distribuiti.

« Innanzi tutto mi è d'uopo delineare la natura del luogo, l'altezza, e ciò che sovrasta e attornia il suolo, ove presi a fare gli scavi. Nel territorio di Norcia due alti monti stanno a cavaliere del gibboso Appennino, l'uno il Vettore (o Sibilla)

l'altro il Patino; il primo sorge presso la detta città dal lato est; il secondo a kil. 6 dalla medesima verso nord-est. Questi monti, vicini tra loro, erano due insormontabili barriere, che partivano in antico la regione degli Umbri da quella dei Piceni; nè si poteva tentare un valico, se non attraversando gli alti loro ripiani. Dal ripiano del primo, detto ora il Castelluccio, per una via alpestre e scabrosa si riusciva ad Ascoli (ove ora è aperta la strada provinciale); dal secondo, di Patino sopra Ancarano, per una via simile attraversando Visso si sboccava a Camerino, e credo che questa strada sia quella medesima tagliata dagli antichi. Nel grande ripiano presso Ancarano, alto met. 845 sopra il livello del mare, fu un pago o villaggio, in mezzo al quale penso corresse la via come al presente. La parte più popolata del pago si stendeva senza dubbio a sinistra. Una piattaforma regolare, lunga per un lato met. 56, e per l'altro met. 48, conserva ancora un numero considerevolissimo di pietre accatastate, ed ivi pochi anni fa furono rinvenuti resti di fondamenta di edifici, grandi e piccoli vasi di terra, e perfino un pozzo colmato di macerie. Alla destra della via salendo ancora met. 55, e per la stessa direzione rinvenni altra piattaforma lunga met. 27, e larga met. 26, ove rimangono maggiori vestigi dell'abitato, e dove oltre i resti di fondamenta, discoprii pur anco un pavimento a battuto, con tessere di pietra rossa e bianca messe a disegno. Ivi all' altezza di met. 900, l' occhio spaziando si ricrea all'aspetto d'un vasto orizzonte, che abbraccia due valli divise da un'alta lingua di terra, che dal monte Patino si avanza più di tre chilometri da est ad ovest, lasciando vedere a manca la città ed il fertile piano di Norcia, e a dritta l'altipiano di Campi co'suoi frequenti castelli e villaggi; veduta inattesa e deliziosa! Saper dire a qual popolo e tempo appartengano i resti di quei muramenti, non lo credo agevole; se non che, trattandosi d'una importante stazione di confine tra il paese abitato dagli Umbri e quello dei Piceni, nelle varie fazioni combattute fra popoli agguerriti, secondo gli eventi, questa terra è assai probabile sia passata dalle mani degli uni a quelle degli altri di questi antichi popoli, finchè Roma dilatando le sue conquiste, non se ne ebbe assicurato il dominio.

« Già ho fatto cenno della gran piattaforma del pago, ed ora è uopo fissare su di essa la mente del lettore, attesochè il tempio risiede appunto sul suo lato nord, a met. 42 circa di distanza, a pie' d'uno scosceso declivio, che produce un dislivello di met. 12, corrispondente a met. 833 dal piano del mare. In questa parte veggonsi presentemente due ripiani: nel superiore sta l'area del tempio e del piazzale anteriore (tav. I. fig. 1); nell' inferiore, più basso in media met. 2, trovansi le fondamenta dell'edifizio irregolare, le cui mura potevano in origine alzarsi tanto, quanto occorreva per formare con la ricopertura e l'interramento delle celle un piano uniforme ed eguale a quello del tempio, com' è in parte dimostrato dalla costruzione corrispondente alla lettera *D*, che ora s' innalza met. 1,90. I due monumenti poi seguono l'istessa direzione da nord-est a nord-ovest.

« Del tempio, che sorgeva sul lato nord-est (tav. I. fig. 5), rimangono poco più delle fondamenta nei lati *C I H*: ma tali resti sono sufficienti a ben determinare la sua forma rettangolare di met. 14,05, nei lati lunghi del rettangolo *G I H K*; e di met. 7,72 nei minori. Questa seconda misura l'ho dedotta, raddoppiando la distanza dell' angolo interno *I G* al centro della soglia della porta d' ingresso, la quale è

presumibile che stesse nel mezzo della parete anteriore *G*. La soglia (tav. I. fig. 2), come sopra ho detto, è di pietra bianca appennina, diligentemente lavorata, in due massi che misurano nella maggior lunghezza interna met. 2,70: il battente della porta ha met. 0,08 di altezza, e dopo questo, verso il centro, veggonsi due buchi da fermare con caditoi le imposte che giravano forse su ralle di metallo, delle quali rimangono a lato gl' incastri. Lo spazio esterno della soglia è lungo met. 1,85, e largo met. 0,53. La costruzione delle mura, che si elevano ora soltanto met. 0,30 in media dal pavimento del tempio, è fatta a pietre rozzamente riquadrate e commesse a cemento. Nel resto di muro del lato *G*, vedesi al di dentro l'avanzo d'una rivestitura d'intonaco, della grossezza di cent. 5 a 6. L'area interna del tempio è pavimentata con cemento e pietruzze spezzate, come suol praticarsi pei moderni battuti alla veneziana. Anche fuori della parete d'ingresso riscontrasi un tal genere di pavimento per un certo tratto, la qual cosa farebbe credere che il tempio avesse avuto anche un piccolo vestibolo, di che oggi non rimane vestigio. Queste povere reliquie rivelano un'epoca assai posteriore alle costruzioni sottostanti, ma somigliano a quelle che ornano le cinque tombe, che risalendo il colle incontransi verso la grande piattaforma; la qualità della pietra è la stessa, e se il cemento non vi apparisce, può derivare dai secolari dilavamenti.

« Di esse parlai già nelle citate *Notizie degli scavi* (pag. 300 e segg.). Ricorderò solo che i resti di figuline ordinarie ivi rinvenuti, riconosconsi di arte etrusco-campana; e questo gioverà in seguito, quando io mi proverò di assegnare un'epoca approssimativa della costruzione di esse e del tempio.

« Stabilita così la posizione e la forma del tempio, passo alla forma, dimensione e costruzione dell'edificio irregolare sottoposto. La pianta presenta nell'insieme un recinto, che si stende in lungo met. 57 ed in largo met. 9 ad 11. A nord-est il recinto è chiuso da un muro rettilineo lungo met. 11,30, e a nord-ovest da una curva ellittica, la cui corda interna misura met. 8,16. Dei due lati grandi, l'interno verso sud-ovest fu distrutto, e l'opposto che è bastantemente conservato, quasi a due terzi della sua lunghezza verso nord-ovest, si apre in due braccia divergenti. Questa strana irregolarità, nei primi giorni di scavo, mi tenne nel dubbio che si trattasse di scoprire due differenti edificî; ma col proseguire dei lavori il dubbio si dileguò.

« Quasi in corrispondenza a questa deviazione del muro esterno, vedesi sulla fronte sud un tratto di costruzione poligona, lungo met. 1,20, largo met. 4,60, il quale allontanandosi dalla cinta, con un pendio di met. 1,60, si eleva ricongiungendosi al piano davanti al tempio; e questo farebbe pensare, fosse stato l'antico luogo d'ingresso, come anche ora la conformazione del suolo potrebbe indicarlo. Il grande lastrone triangolare (tav. I. fig. 5) di pietra appennina (lungo met. 1,65 alla base e sui lati met. 1,60) segnato con la lettera *E*, potrebbe pensarsi che fosse usato per chiudere l'entrata a guisa di porta, perchè fu appunto rinvenuto a capo del braccio sporgente ora descritto. Proseguendo ad osservare le linee generali di questa fabbrica irregolare, verso l'estremità nord-est, si vede che i due lati *H* e *G* del tempio, che si presentano di una costruzione assai posteriore, furono fondati a sud-est dell'antica cinta, e che nella linea *H* non si profittò dell'intiera sua larghezza.

« Data l'idea generale della forma e dimensione di questa opera antichissima,

vengo adesso alla sua costruzione, nello stretto senso della parola. La cinta, come altra volta ho detto, è formata di massi naturali ed informi sovrapposti l'uno all'altro, senza che la mano dell'uomo li abbia menomamente lavorati. Nei due punti che io misi allo scoperto in *A* e *D*, essa è di una doppia fila di pietre, che occupano una larghezza media di met. 0,85. Le celle, che dentro alla cinta si comprendono, sono pur esse per la maggior parte architettate allo stesso modo; ma negli spazî più angusti non fu adoperato sempre il ciottolo intiero, e fu spezzato perchè vi si potesse assestare. Mentre si scavava potei accorgermi e riconoscere sovente, che fra una pietra e l'altra, per meglio collegare le tondeggianti e le varie superficie, i costruttori si valsero di uno strato di malta rossastra, che ancora si rinviene in alcuni burroni di monte Patino, la quale è stata recentemente adoperata per la fabbrica dei mattoni con felice successo. Debbo a questa piccola scoperta l'essermi stato possibile il mettere alla luce questa specie di celle, fra quelli ammassi di pietre che un tempo fecero parte pure esse di quelle muraglie; poichè non avrei senza una tal guida potuto discernere quali pietre si trovassero a luogo, per non toccarle; e quali fossero quelle rimosse nelle ripetute devastazioni, che doveva togliere. Superata per tal modo cotesta difficoltà, ben presto se ne appalesò altra non meno scabrosa: in alcuni punti le pietre stesse, sebbene travolte e disseminate, non avevano perduto il vecchio strato di malta che tenacemente vi aderiva. Anche a questa difficoltà riparai in gran parte, studiando la forma della cella, la giacitura della pietra e la sua aderenza con le altre: ma quando questi criterî non mi furono sufficienti, preferii di lasciare dei grandi nuclei (come nei punti recanti la lettera *F*), piuttosto che correre rischio di danneggiare le già scarse reliquie del singolare monumento. Allorchè questo luogo sarà stato visitato e studiato da vari e distinti archeologi, se per loro unanime consiglio si dovessero demolire quei nuclei, ciò si potrà fare con uguale facilità, e con la persuasione di non recar danno al monumento; questa persuasione per ora io non ebbi.

« Sventuratamente la maggior rovina di quest'opera importantissima è stata causata dalla minuta ricerca, fatta dall'avv. Carducci, degli oggetti avanzati alle anteriori esplorazioni. Avvedutosi esso che la maggior parte della roba si trovava nascosta, o meglio caduta e dispersa fra mezzo i macigni, ordinò che fossero rimossi tutti quelli ove appariva un frammento di bronzo o di altra materia. Il Carducci certamente non ebbe in animo di commettere un vandalismo, nè si dette carico di rendersi ragione della sua scoperta, e perfino non si avvide che esso era l'ultimo dei ricercatori.

« Contento della messe raccolta, pensava già di tornare al gradito lavoro, quando sventuratamente morte lo sorprese, risparmiandogli uno spiacevole disinganno, perchè egli già aveva del tutto spogliato quel luogo, dal quale sperava ritrarre maggior fortuna. In fatto io non trovai che miseri avanzi. Per questa inconsiderata devastazione, sullo spazio nord-est devesi deplorare la perdita di molti loculi che occuparono quelle lacune: pure non credo sia toccata l'istessa sorte sull'estremo lato nord-ovest in cui lo spazio, sebbene privo di muri, presentando grandi differenze di livello, dà a credere che ivi non sieno mai stati tali loculi; e lo confermerebbe il trovare da per tutto il terreno vergine (veggansi a tal uopo le sezioni altimetriche nella tav. I. fig. 1 e 4). La forma predominante di questi piccoli spazî murati è la quadrilatera informe, con esempî di triangoli e di curvilinee. In genere sono esse accuratamente divise le une

dalle altre, e sebbene curiosamente distribuite, v'è un certo studio di collegamento, che mostra avere i costruttori pensato a dare in tal modo alle mura d'un solo filare di pietre, la maggior solidità. Ma più della forma e della distribuzione delle celle, mi fermò l'aspetto generale del monumento, al quale non seppi trovare un riscontro in altro che fosse a me noto; ed attenendomi alla preconcetta idea di riconoscervi una necropoli, mi trovava imbarazzato nel rendere ragione del modo insolito di tumulazione, della forma e grandezza di alcune celle, e di altre non meno gravi e difficili induzioni. Pure da quanto fin qui ho esposto credo si possa con certezza stabilire, che quel recinto sia stato costruito per custodire un luogo sacro; e quei due informi cippi, delineati nella tav. I. fig. 3, rinvenuti fuori di luogo e confusi fra le macerie, credo che un tempo sieno stati posti per riguardo ad un luogo che tutti dovevano rispettare. I due cippi sono di puddinga calcare rossastra, e per la qualità delle ghiaie e per la poca tenacità del carbonato di calce che le tiene ammassate fra loro, penso non fosse neppure necessario un istrumento metallico per lavorarli; e in vero sono così informi da far credere, che sieno stati abbozzati dandovi sopra con un ciottolo di silice.

« Gli oggetti rinvenuti nelle ultime ricerche, entro la cinta, consistono in offerte varie di materia e di genere, che sono riassunte nell'elenco che darò appresso; ora mi restringo a dire che erano molti resti di figuline, di bronzi e di ferri, parecchi vetri smaltati, e qualche rarissimo frammento di osso lavorato, di oro, di argento, di alabastro e di ambra. Già ho dato un cenno nelle *Notizie*, della differenza di arte e di provenienza, che riscontravasi in queste offerte; mi sembra adesso di dover dire qualche cosa di più, intorno all'arte ed alla provenienza di tali oggetti.

« Dello stato dell'arte innanzi che gli Umbri dell'Appennino avessero vive relazioni coi popoli confinanti, abbiamo uno splendido saggio in quelle rozzissime figure di bronzo, intagliate in lamine, o fuse seguendo il loro tipo tradizionale di figure lunghe e schiacciate, con movenze determinate e rigide, e con vesti strette alla persona. Anche le opere più ricercate mantennero religiosamente queste caratteristiche, e solo differirono dalle comuni nel volume e nello accurato guarnimento degli elmi, delle corazze, delle vesti ecc., fatto a bulino od a camuffo, con disegni puramente geometrici. La ricchezza ed il culto di quei semplici montanari non dimandarono più oltre; e gli artisti non pensarono a fare altri passi avanti.

« Quanto poi alla moneta ben si vede, che nell'Umbria e nella Sabina, come in tutte le contrade dell'Italia di mezzo in quei tempi, non ne conobbero di fusa o coniata con certa impronta dell'autorità locale, ma costumavano ancora il modo vetustissimo dell'*aes-rude* informe, ovvero quello che aveva la solita derivazione dal disco schiacciato o dal rettangolo, che ridotti quindi in pezzi più o meno grandi, servirono di moneta fino a che non s'introdusse la etrusca e quella della Campania, in epoca relativamente tarda. Credo che appartengano a questa epoca, che chiamerò primitiva, due rozze figuline, le quali comparvero nelle ultime ricerche sulla linea *E*, *C*. Esse sono lavorate senza l'aiuto del torno, ed hanno forma di larghe e basse campane guernite in testa di un manichetto. Di questa forma si trovarono altre piccole figuline, insieme con vasellini che avevano il carattere di semplici offerte; ma le due mentovate alte mill. 107 e larghe mill. 205, hanno tutta l'apparenza di arnesi d'uso. Le armi e gli utensili di

ferro, sebbene trovati coi precedenti, non possono stimarsi della stessa antichità a causa principalmente della tecnica avanzata che addimostrano, e che non si addice a quella dei bronzi e delle terre cotte rozzissime, se pure non pervennero in quel luogo per relazioni coi popoli limitrofi, più civili, e più avanzati nell'arte di trattare il ferro.

« Noi qui adunque abbiamo l'esempio del grado artistico e del genio civile del popolo umbro od umbro-sabino, che abitava queste montagne, innanzi che sentisse gli effetti del commercio e della civiltà coi popoli molto progrediti dell' Etruria e del mezzogiorno d' Italia. Sebbene quasi niuna testimonianza sia a noi pervenuta dei successivi commerci di questo popolo con gli Etruschi, pure la moneta di Todi e la bella statuetta del citaredo (*Notizie* p. 8 e 11), lo attestano sufficientemente; ed a quelle debbe aggiungersi una moneta di medio bronzo, che ha nel diritto la testa di Pallade ed il n. AXX, e nel rovescio un gallo incuso entro una incusa corona di alloro. Questa moneta, della quale ho avuto conoscenza da poco, fu venduta prima che io vedessi le cose trovate dall'avv. Carducci, ed ora si conserva nel Museo di Berlino.

« Un altro indizio dell' incivilimento etrusco mi pare di poterlo rilevare, nella fabbricazione indigena delle opere di smalto. Io inclinerei a credere, che quell' arte sia stata introdotta dagli Etruschi, e poi appresa e praticata dagli Umbri, i quali come vedremo, impressero un carattere speciale e tutto proprio a quei lavori. I rapporti con la Campania furono senza dubbio più diretti, per la vicinanza dei due popoli; e questo comunicare, che avrebbe trasformato a poco a poco il rozzo sentimento dei montanari, apparisce evidente al tempo che i Romani conquistarono la Campania, e vinsero il Sannio, vale a dire nella metà del V. secolo di Roma; epoca appunto delle monete romano-campane, che in gran numero si sono trovate negli scavi di Ancarano, come pure dei molti resti di figuline dell' istessa origine. Dobbiamo riferire al nuovo commercio degli Umbri coi Campani, l' istantaneo e brusco passaggio dell' arte che rilevasi nei rimasugli di Ancarano; d'onde viene subito agli occhi la gran differenza di stile in cose rinvenute nello stesso luogo; e mentre le une palesano un metodo tradizionale e primitivo nell' arte, le altre la mostrano molto avanzata, che sente perfino del greco. Questo divario si scopre pure nelle monete, essendo che da un lato si trovano l'*aes-rude*, e dall'altro le belle monete della Campania; e come non vi è passaggio tra il primo e le monete coniate, così non vediamo la graduale successione artistica, fra le rozzissime immagini di Marte e la statuetta dell'augure, la quale mostra ricercatezza e buon magistero di fusione (*Notizie* tav. II. n. 7).

« Io tengo per fermo, che se gli scavi fossero stati condotti con regola, quando li fece eseguire l'avv. Carducci, noi avremmo potuto distinguere dalla qualità dei monumenti, anche la successione e quindi l' istantaneo passaggio delle offerte; non essendovi dubbio che le celle seguivano le une alle altre, secondo l'ordine e il modo della loro struttura. Quel trapasso o salto che fa l'arte nei monumenti, quel medesimo si scorge nella costruzione; di qui nasce l' irregolarità dell'edificio, tirato oltre senza un piano ben concepito, e il deviare del muro di cinta, che mi fece per poco credere che si trattasse di due distinte fabbriche. Ora non vedendo fra le centinaia di monete niuna, che sia posteriore alle romano-campane, noi dobbiamo riconoscere nel culto sospeso la distruzione del tempio, e insieme anche quella del prossimo pago, che a questo tempio aveva venerazione speciale.

« Perdurava ancora dopo qualche secolo in quella contrada, la vaga tradizione di quella catastrofe e dell'antico santuario, e quelle memorie fecero alquanto rivivere il culto nel medesimo luogo, come si rileva dalla riedificazione del tempio, che sembra sia avvenuta nel primo secolo avanti Cristo, come ne attesta una moneta semiunciale coniata dietro la legge Papiria nel 665 di Roma; se non che il genere delle offerte fu diverso, e forse del rito primitivo non se ne aveva più neppure la memoria; e può anche credersi, che il culto durante l'impero fosse debole e scarso, per non trovarsi di esso nessun residuo, se ne togli qualche moneta imperiale di bronzo. Sopravvenuto il cristianesimo, anche questo solitario edificio decadde; il nuovo sentimento religioso lo fece atterrare; successero quindi le avide esplorazioni; e quello che abbiamo trovato noi, è l'ultimo misero avanzo di quelle depredazioni.

« Già dall'esame delle monete, e dai resti delle figuline romano-campane riferibili alla metà del V. secolo di Roma ho fatto notare, che esse assegnavano il tempo in cui avvenne la distruzione del tempio e del pago: ora con questa scorta mi sarà agevole ricordare qualche brano di storia romana, che porti a provare insieme coi monumenti scoperti, che l'edificio di Ancarano fu spianato verso questo tempo. Sappiamo che scoppiata la guerra fra Roma e i Sabini, andò Curio con il suo esercito ad affrontarli; e perchè la contrada sabina non fosse in pari tempo priva delle stragi di guerra, spedì per occulti sentieri parte delle sue truppe colla parola d'ordine, che quanto più latamente potessero, producessero da ogni parte la devastazione e il terrore (¹). All'epoca pertanto, in cui il console Manio Curio nelle guerre contro i Sabini e contro i Galli, devastò ampiamente e mise il terrore dovunque, non solo nelle contrade di essi, quanto dei finitimi Umbri, cioè nell'anno di Roma 464, si deve ascrivere la devastazione e la distruzione di molti paghi, villaggi e terre popolose di queste contrade, e specialmente di dove passò l'esercito e la ferocia romana, per giungere fino all'Adriatico a debellare i Galli Senoni. Degli effetti di siffatta guerra rimase lunga memoria nelle storie romane; e Frontino (²) ricorda « Manio Curio mise mano « contro i Sabini, i quali con grande esercito abbandonati i propri confini avevano « occupato i nostri, ed incendiò qua e là i desolati campi ed i loro villaggi: i Sabini « tornarono indietro per reprimere la distruzione domestica ».

« Alle testimonianze istoriche giova allegare, che da Roma alle coste dell'Adriatico, il sentiero più breve ed occulto prefisso dal console Curio ad una parte del suo esercito, non poteva essere altro che quello di Spoleto ad Ancarano per Camerino. Anche ai giorni nostri non si conoscerebbe altro valico appennino di maggiore opportunità strategica, se la ferrovia non avesse ritagliato gran parte della distanza e del tempo. Dopo ciò mi sembra, che noi possiamo ascrivere con quasi storica certezza la distruzione del tempio e del pago di Ancarano a questa guerra micidiale, fatta dai Romani per spaventare e soggiogare i nemici; in quanto che i monumenti scoperti, in specie le monete, vengono ad additare quell'epoca.

« Resta ad argomentare dalle scoperte e dai trovamenti, l'uso al quale fu destinato questo antichissimo edificio, che io fin da principio tenni per una necropoli,

(¹) Freinshemius, *Supplem. ad Tit. Livium* Dec. II. lib. 2.
(²) *Stratag.* L. I. cap. 8.

sebbene avessi pure supposta l'esistenza di un tempio dedicato a qualche divinità, la quale avesse avuto un culto speciale in quel luogo; e che ivi fosse un tesoro di monete, con varie centinaia di statuine votive coll'effigie di Marte, oltre ai moltissimi frammenti di *patelle* a confronto di altre figuline (*Notizie* pag. 312). Malgrado ciò io rimaneva nell'idea preconcetta; e questa m'impediva di veder meglio, e debbo al ch. amico cav. Gamurrini l' avermi rimesso per via, mostrandomi che nella presupposta necropoli io non doveva riconoscere altro, che le *favisse* attinenti al tempio stesso. Questo amichevole e saggio avviso basta a spiegare il tesoro monetale, le immagini votive e le offerte presentate nelle *patelle*, come la naturale mescolanza di molti altri arredi, che fecero parte dei doni consacrati al tempio; e questo pure ci rende agevole ad intendere la ragione e l'uso del recinto, la forma e grandezza delle celle, che si successero man mano che la pietà dei devoti arrecava nuove offerte, le quali cogli avanzi dei sacrificî in esse celle si ponevano e custodivano. E ciò che maggiormente mi conforta si è, che questo raggio di luce accresce al sommo l'importanza della scoperta, per questo che al tempo di Cesare erano quasi cancellate dalla memoria degli eruditi queste sacre antichissime costumanze, e lo provano le parole di Festo sull'autorità di Varrone: « Sunt autem qui putant favissas « esse in Capitolio cellis cisternisque similes, ubi reponi erant solita ea quae in « templo vetustate erant facta inutilia ». Onde sembra che lo scrittore non ne avesse che un' idea confusa, mentre si è valso di ciò che altri congetturavano intorno alle *favisse*. Sebbene di epoca tarda, apparisce più chiaro su questo argomento Aulo Gellio, allor che dice « Et favissas esse dictas cellas quasdam et specus quibus Aeditui Capitulini uterentur ad custodiendas res veteres religiosas »; mentre appunto celle sotterranee e nulla più sono quelle comprese nel sacro recinto di Ancarano presso al tempio, che dalle innumerevoli effigie di Marte può credersi a tal nume dedicato. Con questa scoperta noi veniamo ad avere sott' occhio un monumento unico nel suo genere, e del quale da oltre 18 secoli si era quasi smarrita la tradizione!

« Sebbene mi sia proposto di dar notizia nell'*Elenco* dei pochi oggetti rinvenuti nell'ultimo scavo, stimo conveniente eccettuare quelli a smalto, a fine di dare una idea dell'arte e del gusto di tali lavori, deducendolo dai frammenti e dagli acini trovati nei vari saggi di scavi fatti in Ancarano. Per ciò che in genere riguarda la disciplina di quest'arte, parrebbe come ho già detto, che gli Umbri l'avessero appresa dagli Etruschi, perchè scorgesi un processo simile nella lavorazione; il getto ha bella vista di cristallo senza ribollimenti, i colori per lo più sono tersi e schietti, ma si restringono al bianco, giallo, verde chiaro, turchino chiaro e scuro, ed al nero, e questi uniti fra loro per sovrapposizione, e non mai così impastati come tanto maestrevolmente seppero fare gli Etruschi. I lavori che terrei d'imitazione, come riscontrasi in frammenti di *oenochoe* e di *lekythos*, sono assai trascurati nella forma e nelle fregiature a colori; se non che gli acini rotondi e cilindrici, che hanno un tipo tutto speciale, sono con più diligenza eseguiti. In questi gli ornati a sovapposto di smalti colorati, sembra che siano stati fatti stampando nella pasta incandescente dell'acino o del cilindro dei cavi, nei quali veniva come incastonata una pasta di altro colore, che alla sua volta riceveva altra impronta, per dar luogo ad un altro colore; e convien credere che le varie paste di smalto fossero molto ben sode, per potere con la debita

nettezza sovrapporre colore a colore, senza tema che si fondessero insieme. È da notarsi come cosa singolare un cilindro, rappresentante tre piccole maschere a basso rilievo, le cui parti principali spiccano maggiormente per varietà di colori. Oltre al solito artificio, tentarono gli artefici il variare dei rilievi ed incavi, che nella pasta delle maschere danno risalto alle fronti, al rientrare delle occhiaie, ed allo sporgere del naso. Non ho trovato che un solo di questi cilindri, ma vi è chi mi afferma di averne veduti alcuni altri: certo è che quattro dischi di smalto con altrettante mascherine, similissime nel modo del lavoro a queste, furono vendute innanzi che io vedessi le antichità rinvenute dal Carducci nel 1873 in Roma, ov'egli aveane portati piccoli saggi per esitarli. Dopo averli offerti a vari archeologi, e ad alcuni negozianti ed amatori, pervenne anche a me questa notizia, ma tardi al bisogno; chè i dischi avevano già preso altra strada. In quel tempo per altro, e in quella occasione io acquistai ed ebbi pure in dono dal Carducci dei frammenti di bronzo, di alcuni dei quali mi resta a dire per compiere la monografia degli scavi di Ancarano. Fra quelli donati erano le curiose figurine intagliate in lastra, delle quali credei indispensabile parlare nelle *Notizie*; e con quelle me ne furono pure regalate altre votive in getto, assieme con alcuni acini di smalto. Gli acquisti poi furono: — Tre fibbie da cinta, l'una ordinaria e rozza, le altre (incomplete) ornate di cerchielli a rilievo e ad incavo (tav. II. fig. 1, 2, 3). Due fibule, l'una di lastra battuta a forma di strettissima losanga, in mezzo alla quale sporgono i lati di un rettangolo; l'altra di getto con ornamenti incisi a spina di pesce, anche nell'asta scanalata, che tiene l'ardiglione (tav. II. fig. 4). Ambedue queste fibule da basso finiscono in un riccetto metallico, che con bel garbo risale dietro l'asta. Acquistai pure dal Carducci il manico di patera, il guanciale di elmo, ed il frammento di bronzo che rivestiva un qualche utensile di legno o cuoio, ritratti nella tav. II. n. 5, 6, 7; intorno ai quali non sarà superfluo spendere qualche parola. Il primo è un lavoro di bronzo di buon getto, figurante nella impugnatura un'asta ottagona con in cima una bella testa di cavallo, le cui orecchie ne secondano l'andamento; a mezz'asta sporge un elegante nodo, ed altro simile, ma più semplice, lega l'asta con un germogliare di foglie, due delle quali dilatandosi dalle bande paiono sostenere un guscio terminante in due volute. Questo elegante e solido ornamento, che forma una specie di T per meglio abbracciare la patera alla quale era unito, vien fuori un mezzo centimetro più del manico; e in quella grossezza era saldata la tazza che andò smarrita. Dai ripetuti esami di tali ornamenti nelle immanicature di patere, si può stimare che questa sia di arte greco-romana. Il secondo è un lavoro a cesello in lastra di bronzo; ed era una delle due barbozze o guanciali spettanti ad una galea, della quale non fu rinvenuto altro dal Carducci, che questo rimasuglio accartocciato e mal concio. Lo rispianai con molta diligenza, ed ora si rileva il disegno in ogni minima parte, e può giudicarsi un lavoro della bell'arte italo-greca. Gli ornamenti che legano le tre borchie, sono maestrevolmente disposti, e la forma è delle più elette; ogni borchia poi recava nel bel mezzo una semisfera di ferro, che ne accresceva l'eleganza. Il terzo capo è pure uno sbalzo a cesello in fina lastra di bronzo; e consiste in un torso di figura virile in piedi, che appoggia dietro l'anca il manco braccio, dal quale pende un panno. A sinistra l'intiera figura di un giovine ritto, dalla cui movenza

sembrerebbe che rimpiangesse alcuna cosa, o sentisse dolore di trista scena che gli si para innanzi. La testa ricca di lunghi e ricciuti capelli è volta a basso, e leggermente riposa sulla destra mano, che fa puntello alla fronte; copre il braccio un lembo della clamide, che girandogli per le spalle riesce al braccio sinistro, al quale ravvolta scende all'anca, dietro la mano che sostiene nella vagina un parazonio. Dietro alla spalla sinistra, in quell'arnese di forma circolare, si potrebbe riconoscere un *pileolus* ossia zucchetto di feltro, che copriva il sommo del capo, lasciando liberi i capelli della fronte e della nuca. La figura del giovinetto del resto è affatto ignuda, e solo a metà delle gambe veggonsi i coturni. Il lavoro, forse d'arte greco-romana, è condotto con bel garbo nelle movenze, con verità, sceltezza di forme e molta accuratezza.

« Queste opere di arte provano maggiormente le relazioni commerciali, l'ampliamento del culto per la divinità adorata nel tempio, e la prosecuzione delle offerte votive.

« Se altri innanzi a me avesse dato contezza dei vari trovamenti, a caso avvenuti durante questo secolo nel territorio Nursino, mi rimarrei di entrare in questo argomento; ma per lo più non si tenne conto del luogo dove avvennero le scoperte; e più spesso furono occultati e trafugati gli oggetti rinvenuti. Disgraziatamente poi non fu alcuno colà, che si desse a tal genere di studî; ed il laborioso Feliciano Patrizi-Forti nelle sue « *Memorie storiche di Norcia* » [1] non parla che di un vaso campano trovato presso la città, conservato nel Museo Vaticano, ed illustrato dal ch. prof. Campanari. Perciò mi credo in obbligo di esporre brevemente quanto pervenne a mia cognizione, acciocchè non si prosegua a trascurare un luogo di tanta importanza. Così non sarebbe certo avvenuto, se morte non ci avesse rapito l'illustre conte Conestabile, cui io aveva già presentati alcuni oggetti, ch'egli si proponeva d'illustrare a seguito della preziosa sua opera « *Ricerche archeologiche comparative sopra due dischi in bronzo antico-italici del Museo di Perugia* [2]: ma la sventura ci tolse il valente amico e maestro, ed acciò che di tutto non resti frodata la storia e la scienza, cercherò nel miglior modo che per me si potrà, di supplire a tanta mancanza.

« Il vaso campano del quale parla lo storico di Norcia (l. c. pag. 322 e seg.), è appunto il primo oggetto nursino segnalato alla scienza: fu discoperto fuori della Porta Massari nell'anno 1839, mentre per deliberazione municipale si eseguivano dei lavori di sterro sulla via di s. Scolastica, nel terreno detto l'Aia Zitelli, dal canto sinistro di chi viene dalla città. Di poi il municipio regalò a monsignore Amici delegato di Spoleto questo vaso, ch'egli offrì in dono al Pontefice Gregorio XVI. Ecco la descrizione che ne dette il Campanari, in una lettera indirizzata al prof. Agostino Campello: — « Vedi in uno dei quadri Apollo coronato di alloro, intonso con pendenti alle orecchie, cinto la fronte da un strofio, colla tunica talare e col manto, che reca in mano l'*eptacordo*. Bella è questa cetra, ornata di una benda e di un ricco drappo ricamato a scacchi, da cui pende lunga una frangia frastagliata, che

[1] *Delle Memorie storiche di Norcia*, libri otto per Feliciano Patrizi-Forti. Norcia, tipi Nicocci, 1869.

[2] *Sovra due dischi in bronzo del Museo di Perugia e sovra l'arte ornamentale in Italia e in altre parti di Europa.* Ricerche archeologiche comparative del conte Giancarlo Conestabile. Torino, tipi Paravia e C., 1874.

ricopre in parte co' larghi suoi seni l'ampio manto del nume, che dal sinistro braccio gli cade in gran massa sul piede. Muove il dio citaredo a tardi passi; se non che lo intrattiene nell'andare la sorella, che lo invita a far libazione; perchè interrotto il suono, rivolge indietro la testa, dando orecchio alle parole di lei, che gli sta ritta alle spalle. Veste Diana una lunga tunica e il manto; porta anch'essa pendenti alle orecchie, sciolti i capelli, che stretti da piedi e raccolti in un nodo, le si aggruppano dietro alle spalle, e di cui due lunghe ciocche le scendono giù inanellate e divise sul collo; sostiene con la destra mano l'oenochoe, colla sinistra la phiala che presenta al fratello. È qui bello il vedere una cerva (*Arge fu in prima tramutata in cerva dal nume*), che a orecchie tese e col muso levato si fa a riguardare Apollo, quasi che aspetti che ripigli il suon della cetra: chè amico fu sempre della musica siffatto animale, nè altro ve n'ebbe mai che più si piaccia de' suoni de' musicali istromenti. Precede il dio citaredo Mercurio barbato, coronato di mirto, coperto del mantello, calzato, che reca il caduceo nella destra, il petaso nella sinistra. E' volge il viso ad Apollo: e presso il figlio di Maia è Latona, che rivolta a' figliuoli, leva alto la destra mormorando non so quali parole. La tunica che indossa la diva è talare, ha di pendenti al par di Mercurio ornate le orecchie, e tutta si chiude nell'ampio suo peplo.

« Molte sono le dipinture de' vasi, dove veggonsi rappresentate coteste quattro divinità: di che sarebbe lungo tener proposito. Ma ciò che rende questa nostra stoviglia veramente singolare, si è il vedere nel quadro stesso da noi poc' anzi descritto, la figura di un uomo palliato e ritto in piedi in mezzo a que' numi, e al di sotto de'manichi del vaso ritratte due figure alate e palliate, l'una delle quali reca in mano accesa una teda, l'altra ha deposta a terra una lira. E qui osservate di grazia, con quale accorgimento si fece il pittore a rappresentare la figura di quell'uomo clamidato, di cui vi ho fatto poc'anzi parola. Chè volendo dipingere in esso non mica una divinità, ma sì bene un mortale, a distinguere l'essere di lui da quello degli iddii, il fece d'una statura tanto ad essi minore, quanto la condizione dell'uomo è inferiore a quella dei numi. Or chi sarà costui, che in mezzo a quella frotta di dei si sta ritto e silenzioso dinanzi ad Apollo, cacciato tutto e ravvolto nel largo suo manto? Se io non m'inganno, un *palestrita* è costui, che ritrasse qui il pittore in allusione a que' giuochi, che celebravansi nelle feste sacre al figliuolo di Giove; essendochè siffatte stoviglie destinate fossero in premio a' vincitori di quelle gare, delle quali questo iddio amò sempre e grandemente la contesa. I quali atleti o palestriti, ed altri giuocatori siffatti vogliensi sempre riconoscere in queste dipinture di vasi, nelle figure di quegli uomini clamidati e chiusi ne' pallii, come sopra abbiam detto, quando anche sprovvisti e' sieno d'instrumenti da palestra o da bagno, o d'alcun segno d'ottenuta vittoria; bastando qui di dire, che a migliaia ne abbiamo noi visti siffattamente vestiti, in compagnia di raddofori, di mastigofori, e di altri tali presidi e soprintendenti di giuochi, quando nell'atto di spogliarsi del pallio per farsi nudi nella palestra, quando di rivestirsene, terminate le prove del disco, della dura lotta, della schermaglia, della pugna.

« E poi che, come tutti sanno, nelle feste sacre al dio della musica gareggiavasi soprattutto colla cetra e col canto, a queste gare volle per fermo alludere

il pittore del vaso, nel ritrarre da un lato del quadro quell'alata figura dell'*agone* atteggiato a modo di palestrita, chiuso così tutto nel pallio, presso cui giace a terra una *lira*; siccome colla figura alata dell'altro *agone dadoforo*, che vedi nell' atto di correre al lato opposto del quadro, volle, a creder mio, fare allusione a Diana, cui secondo Eratostene venivano le *faci* attribuite per esser tenuta una cosa stessa con Cerere, dalle cui feste apprese al certo Eliodoro quel rito, che fa osservare in Tessaglia ne' giuochi pizii, cioè che il capo della sacra ambasceria riceva dalla sacristana una *facella*, da accostarsi all'ara del nume; se meglio non paia che quell'agone *daduco* si riferisca a quelle feste, che celebravansi a Jacco o Bacco in comune col dio Apollo, divinità che sì spesso troviamo insieme rappresentate in siffatti vasi, siccome quelle, che stante una certa comune natura e quasi medesimità di essenza, erano dagli antichi tenuti per un solo e medesimo nume. E di fatto un Bacco colla face per simbolo del calore solare, vedesi in un cameo in onice della Real Galleria di Firenze; una face ha il dio in mano nelle Baccanti di Euripide; e voi sapete già che in Pellene era venerato col titolo di *risplendente*, da altri col nome *d'ignigeno*, e che la invenzione del fuoco fu attribuita, come a Prometeo, a Bacco puranche. E come il Sole e Bacco furon considerati per un medesimo nume, così come dissi poc'anzi, Cerere e Diana o la Luna si ebbero per le medesime iddie. Onde Servio a quel verso delle Georgiche: *Vos, o clarissima mundi lumina, Liber, et alma Ceres,* commentò: *Stoici ...... eumdem Solem, eumdem Liberum, eumdem Apollinem vocant. Item Lunam eamdem Dianam, eamdem Cererem etc.* Posta la qual comunanza di culto di Bacco, Apollo, Cerere e Diana, e quello in particolare, che Bacco e Cerere ebbero in comune in Eleusi, come scrive lo scoliaste di Sofocle, voi vedete che a meraviglia resta spiegato quell' *agone personificato*, che porta nel nostro vaso in mano la *face:* e chiara e manifesta n' è l'allusione a cui accenna con quella figura il pittore. Allusione, a cui accenna altresì quell' altra alata figura di donna lampadofora, rappresentata nel vaso agrigentino pubblicato dal Politi, e riprodotto dal Panofka negli Annali dell' Instituto, cui il dotto alemanno die' il nome di Cerere-Eleusina, e in compagnia della quale vide, meglio che il Politi, Apollo-Orfeo e Diana la messaggera.

« Nell'altro quadro del vaso è rappresentata una *figura alata* muliebre, che si avvicina ad un' *ara*, recando nella destra l'oenochoe, nella sinistra una lira. Ella è vestita della tunica e dell'ampechonium, e volta indietro la testa alle parole di un vecchio, che le stà ritto alle spalle. Porta costui lunghi capelli, folta barba, *basette arroncigliate*: ha nudo il capo, veste la porfiride e stringe uno scettro. Ma d'anni più grave è l'altro veglio severo e venerando, che tutto in sè raccolto e pensoso, come uomo che mediti altissime cose ed arcane, sta presso l'ara. Sostiene egli colla destra mano un lungo scettro, indossa la tunica e il manto, coperto ha il capo del *calato* o *modio*, e lunga e nera barba gli scende sul petto.

« Voi già sapete mio dotto amico, che i giuochi che soleano dagli antichi celebrarsi in onore degli iddii (e giuoco non era, che la religione consacrato non avesse ad alcuna divinità), eran sempre preceduti da sacrificii e religiose cerimonie: perchè non rare volte ci è accaduto vedere in queste medesime pitture di vasi, vecchi maestri e giovani palestriti, a far sacrificii e libazioni innanzi le are de' numi per

accattarsi la loro benevolenza, e pregarne della loro valevole protezione. Se mal non mi appongo, il quadro del vaso, che qui illustriamo, ne offre a fortuna altro bellissimo esempio. Eccovi di fatto un vecchio *augure* o sacerdote, ritto in piedi presso l'altare (poichè il *modio* che porta egli in capo, e l'abito che veste diverso da quello degli agonoteti, lo mi fa tenere per uno de' suoi ministri, piuttosto che per un preside o primario giudice de' ludi); ed eccovi un *agonoteta* in quel vecchio meno annoso, che involto vedete nella *porfiride* e scettrato, essendochè quella fosse la veste propria di siffatti giudici, e lo scettro il distintivo della suprema loro dignità; che se lo scettro vedete pure in mano al gran sacerdote, era questo un attributo ordinario de' ministri degl' iddii, e ricorderete Crise sacerdote di Apollo nominato da Omero, che essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare la figlia,

> «.......... in man le bende avea
> E l'aureo scettro dell'arciero Apollo »

« Perchè il pittore, a meglio ancor dichiarare il soggetto del quadro, vi rappresentò nel bel mezzo una *Vittoria* che reca in mano un *gutturnio,* ossia vaso a libare, ed una *lira* : alludendo con questa a' certami di musica, che dopo i soliti sacrificî soleano darsi in quelle pubbliche feste sacre al figliuolo di Giove, e nelle quali il più destro e bravo cantor sulla cetra, tolto s' avrebbe a fortuna il bellissimo vaso, che qui illustriamo, a premio della vittoria.

« Nel 1863 dai terreni del defunto canonico Cionci, fu tratto fuori un cippo di calcare appennino con la seguente iscrizione, che si conserva dagli eredi:

D M
LVCCEIAEPRIML
LAE CONIVGIBE
NEMERENTI
Q · MVRRENI
VS · SATVRNI
NVS

« Pervennero dal castello delle Preci nel comune di Norcia, per un casuale trovamento fatto in quei dintorni nel 1869, tre asce di bronzo, ed una bella daga, delle quali si correda la mia collezione. Due asce hanno forma simile, e sono di quelle a basse orecchie laterali, con un piccolo incavo rettangolare; l'una lunga centimetri 18,5; l'altra centimetri 10. La terza più grande, lunga centim. 17,04, non ha nel taglio sporgenze; e poco meno che a mezzo dell'affinato cuneo, sporgono due orecchiette o risalti convergenti al centro, nelle quali assestava il manico. La daga, della quale offro il disegno (tav. II. fig. 20), è pur essa di bronzo e di lunghezza cent. 44,5 ; dei quali 10 d' impugnatura, 3 per l'ornamento che tien luogo di guardia, 20 di lama a doppio filo, 11 di puntale rintuzzato; la larghezza massima è di cent. 8. Dopo queste misure, la cosa più rilevante si è quella delle due forme della lama, la quale doveva servire a due diversi usi; mentre il primo terzo in cima ha la forma di ferro appuntato come spiedo, gli altri due terzi d'ambo i lati bene affilati forniscono la daga di doppio taglio.

« Io non saprei a quest'arma trovare migliore raffronto della daga uscita dagli scavi di Palestrina, insieme col prezioso tesoro acquistato dal Governo italiano ed esposto nel Museo Kircheriano di Roma.

« Oltre alla forma generale e ai proprî usi, cui erano destinate queste armi, si somigliano pure nel guarnimento: ambedue le lastre metalliche che sostenevano il rivestimento dell'impugnatura, erano cinte da una stretta fascia da fermare le varie falde di osso, di ambra o fors' anco di legno, onde era incrostato il manico; così pure le lame sono fregiate alle coste di mezzo con solchi sottili, netti e paralleli, i quali concorrendo a quasi due terzi della lama, finiscono in punta. I solchi della daga di Preci sono sette per ogni lato, e il più esterno è tirato delicatamente a spina di pesce. La grande somiglianza tra un lavoro e l'altro, inviterebbe a crederli di una stessa origine; ma sopra ciò lascio che persone più di me competenti portino il loro giudizio.

« Nel 1874 un imprenditore di strade, mentre faceva cavare arena nel piano di s. Scolastica, a pochi passi da Norcia, rinvenne un deposito di cose antiche, le quali furono subito vendute a vari speculatori, senza che persona del paese se ne desse carico, almeno per registrare ciò che ivi si era trovato. Appena ne ebbi sentore, trattandosi di antichità rinvenute in una parte della provincia non ancora studiata dagli archeologi, cercai di sapere qualche cosa sulla importanza del trovamento; ma tutto passò sotto silenzio, ed io potei recuperare solo un braccialetto e quattro dischi di bronzo, già portati da un negoziante in Firenze. Ne informai subito il ch. Conestabile, che lieto dell'annuncio mi dimandava di poterli illustrare: il resto fu già da me accennato.

« Lo studio di confronto sulla forma ornamentale dei bronzi e della loro origine, fu già con rara sapienza ed acume trattato ampiamente dal nostro illustre archeologo nel suo lavoro, *Su due dischi di bronzo del Museo di Perugia*, già da me ricordato: ora a compimento dell'opera del Conestabile, presenterò i tipi, la descrizione, e qualche particolare osservazione di altri sei dischi trovati in questa provincia, e che hanno stretta analogia con quelli da esso illustrati. I quattro dischi di Norcia, come quelli di Alba Fucense, e come gli altri due dei quali parlerò in seguito, sono accoppiati, l'uno grande e l'altro piccolo, con l'istesso genere di ornamenti. Questo stile costante, del quale abbiamo sott'occhio quattro esempî, ci fa vedere che ambedue i dischi simili non solo appartenevano alla stessa foggia di decorazione, ma che questi erano bastanti a renderla compita; stante che nei tre differenti trovamenti, si ha sempre lo stesso numero e le stesse grandezze proporzionate fra loro; il che non potè notare il ch. Conestabile in quelli di Alba, ma che non sarebbegli sfuggito, quando avesse conosciuti i miei dischi, dei quali si proponeva parlare. Un'altra osservazione mi sembra venire a proposito, riguardo a quelli di Alba Fucense. Nella Memoria sopra citata fu omessa la indicazione della grossezza e del peso di quei dischi; ora potendo queste misure offrire un raffronto, credo utile notare che la lastra del primo disco è grossa mill. $1\,{}^1/_2$, e il suo peso è di gr. 336. Così il piccolo disco è grosso ${}^1/_2$ mill., e pesa gr. 64. Venendo ora ai dischi di Norcia, essi sono tutti di una bella patina verde semilucida, ed anco bastantemente conservati. Il colore del metallo pende al giallo, e ciò mostra

che fu messa una buona dose di stagno nella lega: le lastre poi furono tirate a martello, dando loro al di fuori una forma leggermente convessa. Il primo, ritratto nella tav. II. fig. 17, ha di diametro mill. 253, di spessezza $^1/_2$ mill., di peso gr. 306. Dopo una stretta fascia esterna viene un circolo di bottoni, appresso al quale ricorre un semplice ornamento lineare a spina di pesce; poi un altro giro di bottoni, e dentro uno spazio doppio di quello ove gira la detta spina, vedesi una specie di stella che nasce da undici triangoli a base concentrica, che fanno come da raggi profilati di bottoncini; segue di questi un altro giro, un' altra corona a spina di pesce, e un altro cerchio di pallottoline. Ornano il centro cinque bottoni, che fanno una croce greca con quello di mezzo, a cui mettono capo quattro triangoli dalle basi in fuori, parimenti di bottoni, contornati da puntolini in cavo a sbalzo. Questo arredo semplice ma abbastanza elegante, fu trattato a sbalzo nei rilievi dei bottoni, solcato con un tagliolo nei fregi a spina, e nei cerchielli punteggiati dei bottoni centrali lavorato con un punzoncino. Nel rovescio, come è naturale, rispondono tutti gli incavi dello sbalzo. A quanto sembra il disco era affisso ad un sostegno, probabilmente di cuoio, con quattro imperniature od allacciature, che passavano per i tre buchi superiori e per l'altro diametralmente opposto a quello di centro. Il piccolo disco (tav. II. fig. 8) corrispondente al già descritto, misura nel suo diametro mill. 133; e la lastra tirata con l' istesso garbo dell'altra è la metà più sottile, e pesa gr. 51,95. La parte centrale, sebbene in proporzioni minori, è uguale nella forma al disco maggiore; poi immediatamente viene la corona a spina di pesce, e quindi una stella decagona di bottoncini, i quali sono circoscritti da un cerchio di bottoni presso la stretta fascia all'orlo del disco: il lavoro è condotto nel modo già descritto per il primo.

« Il disco riprodotto nella tav. II. fig. 18, rappresenta il maggiore degli altri due provenienti da Norcia. Esso ha mill. 187 di diametro, e meno di $^1/_2$ mill. di grossezza: il peso è di gr. 190. Prendendo ad esaminare i lavori, che ornano questo disco dall' esterno all' interno, ci si presenta da prima una fascia circolare di cinque fini solchi a bulino: poi viene un cerchio di piccoli triangoli, fatto accuratamente da lineette unite a denti di sega a forza di tagliuolo: segue un'altra fascia di sei cerchi a bulino; l'ornamento prossimo è fatto con un punzone ad angolo acuto, menato in giro due volte col vertice sempre volto alla parte interna, per avere un effetto più piacevole; viene appresso un'altra fascia con nove cerchi a bulino, quindi ritorna il lavoro a punzone e un'altra fascia a cinque righe, e più internamente in uno spazio maggiore una serie di acuti serpeggiamenti, a modo di triangoli continuati; viene poi una fascia a quattro righe, e altre due di lavoro a punzone ne comprendono altra di cinque filetti. L'ornamento centrale incomincia con una fascia di quattro righe a bulino, poi si ripetono i triangoli ed una fascia a tre righe, e anche altra a punzone; finalmente una fascia interna a cinque righe racchiude una stella pentagona di tanti triangoli, e che reca un piccolo foro nel centro. Qui pure è da credere, che i quattro buchi all'alto del disco e l'altro a basso, servissero per collegare questo ornamento ad un pezzo di cuoio. Il rovescio del disco mostra qua e là i cerchi fatti col punzone ad angolo acuto, che in alcuna parte entrò maggiormente. Il piccolo disco, corrispondente al descritto nel lavorìo (tav. II. fig. 9), ha il diametro di mill. 97,

la grossezza di forse $^1/_4$ di mill., e il peso di grammi 33. Dopo una fascia stretta e liscia al di fuori, compresa fra due cerchi fatti a punzone, v' è una larga zona di angolosi serpeggiamenti, volti in senso contrario a quelli che ornano il disco maggiore ; poi entrano altre due fasce a punzone, e quindi tre cerchietti a bulino. Nel centro il disco reca il solito buco ; per altro da un canto della periferìa veggonsi le teste di due chiodetti, che fermano anche nella parte interna del disco una sottile lamina di bronzo, che fa pensare ad un ornamento finale, del quale non si ha conoscenza.

« Passo a dire degli altri due dischi della mia collezione, perchè possono dare, io penso, un poco di luce sul modo come potevano essere fermati ad un sostegno. Questi dischi furono trovati, or sono quattro anni, a poca distanza da Bevagna, nell'aprire la nuova strada di congiunzione con Todi, insieme con una larga lama di cortello di bronzo che era fermata al manico con sette chiodetti, come può rilevarsi dai buchi che sono sulla estremità inferiore della lama. Il diametro del maggior disco (tav. II. fig. 19) è di mill. 224, e la grossezza della lastra supera di poco $^1/_2$ mill.; il peso non lo registro perchè il disco non è completo. Per quello che si può giudicare dal colore rossastro del metallo, sarei inclinato a credere che in questi dischi fosse meno lega di stagno, in paragone di quelli di Norcia; la patina è di un verde scuro lucido, come una vernice a smalto, e le lastre furono tirate a martello, con lievissima colmatura rimpetto alle altre delle quali ho tenuto parola. Al di fuori gira una fascetta liscia, sulla quale sono tracciati due finissimi cerchi a bulino; quindi ne seguono tre a piccoli bottoncini a sbalzo, fatti col punzoncino. La larga fascia che viene di poi reca da prima, fra due altri cerchi a bulino, una serie di triangoli fatti di lineette a *zig-zag* con un piccolo tagliuolo, e dopo una fascia liscia veggonsi tre altri cerchi a bulino, cui tengono dietro altri tre a bottoncini simili ai primi; vien quindi uno spazio liscio, e poi un altro cerchio di bottoncini a rilievo che circoscrive la parte centrale. In essa figurano in giro sei grandi bottoni, e un altro in centro alzati a sbalzo: sono tutti alla base circondati di una punteggiatura incavata, fatta con un piccolo punzone. Siccome i grandi bottoni non riuscirono equidistanti, l'artefice cercò con differenti disegni a spina di riparare allo sconcio, per modo che di uniforme non vi ha altro che i cerchi, che circoscrivono le puntinature incavate. Sebbene questo disco sia guasto in vari punti, pure conserva tutta la sua integrità nella parte superiore, ove oltre ad essere i soliti tre buchi, si sono pure conservati a luogo tre bottoni di getto, muniti di gambi, lunghi cent. 2, con un foro alle estremità. Quest' aggiunta mi ha portato a credere, che i dischi fossero fermati ad un sostegno fatto di due strati di cuoio, per mezzo dei chiodi, pel cui foro passando una stretta lamina od un filo metallico, il disco rimaneva strettamente congiunto a quelli di pelle; e si può congetturare, che in modo simile usassero di fermare con chiodi più piccoli la parte inferiore di detti dischi. Sarebbe questo uno dei modi più acconci a spiegare, come queste finissime lamine metalliche potessero adoperarsi, per ornare il petto od altra parte del corpo di un cavallo. Il piccolo disco (tav. II. fig. 10) ha un diametro di mill. 118, e la grossezza di poco più che un terzo di millimetro: tralascio di riportare il peso, perchè è mancante di una quinta parte. Questo non porta altri ornamenti che due

fasce, formate ciascuna da tre cerchi di bottoncini a sbalzo. Anch'esso nel centro. oltre il buco, conserva un chiodo più piccolo e più lungo (cent. 2 $^1/_2$), con l'istesso foro alla estremità (tav. II. fig. 11); ma si vede che il chiodo rimane col capo discosto dalla lamina, e lascia immaginare che vi fosse stata fra mezzo una più larga semisfera metallica per crescerne il garbo; come pure dalla testa del chiodo sporgeva altro ornamento, del quale rimane il segno della attaccatura. In questo momento ricevo altri due piccoli dischi, rinvenuti insieme ad una bellissima fibula presso Spoleto, dei quali per l'identico modo di lavoro riporto i disegni, insieme a quello della fibula, nella tav. II. fig. 12, 13, 14. Non è qui opportuno ragionare di questo trovamento casuale, molto più perchè questi piccoli dischi, tanto somiglianti nel lavoro ai già descritti, ebbero un uso affatto diverso; per altro fino da ora valgono a mostrare, che un tal genere di ornamento era dagli antichi popoli quasi esclusivamente usato. Saranno tema di ulteriori studî questi dischi e la elegantissima fibula; intanto riprendo a parlare dell'altro oggetto, rinvenuto nel 1874 coi dischi di Norcia.

« Il braccialetto riprodotto nella tav. II. fig. 15, è appunto quello del quale mi resta a dire. Esso risulta di una lastra, grossa mill. 3 ed alta cent. 1 $\frac{1}{2}$, piegata a guisa di nastro in cerchio, per metà quasi doppio di altezza a causa della sovrapposizione della lastra. Nel semicerchio del braccialetto, formato da un solo pezzo di lastra, sono infilati cinque anelli piani, parimenti di bronzo, privi di saldatura nelle giunture. I lavori a graffito che ornano la lastra, furono probabilmente per maggiore comodità condotti mentre essa era distesa. Da prima fu leggermente ristretta alle estremità, fregiate di un piccolo ornamento fatto con la lima, poi per la lunghezza intiera della lastra tracciarono delle linee a bulino, che tutte insieme prendono la forma di una lunga ellissi, per modo che di dieci righe, che si contano nel mezzo, si riducono a tre agli estremi. La quinta parte del braccialetto, corrispondente al centro, è intieramente riempita da queste righe; di poi lo spazio facendosi maggiore, dà man mano luogo allo sviluppo di una serie di piccoli triangoli, formati da lineette obliquamente disposte, per distinguere i triangoli interni dagli esterni. Questo braccialetto è in ottimo stato.

« Sull'entrare del 1877, presso l'Aia Zitelli, nel predio vocabolo *s. Scolastica*, mentre si cavava una fossa per il fondamento di una capanna, a circa met. 1,50 di profondità fu trovato uno scheletro, accanto al quale si rinvennero una strigile ed una secchietta di bronzo di forma conica, alcuni dadi di osso, e i resti di un candelabro con fusto di ferro, rivestito di ossi lavorati a basso rilievo con figure di animali e festoni. Anche questa roba andò dispersa, dopo che fu divisa fra gli inventori; ciò non ostante a me riuscì vedere due di quegli ossi lavorati, abbozzati con molta franchezza, ma senza gusto e senz'arte; quindi se dovessi giudicare da quelli l'epoca approssimativa del sepolcro, mi troverei molto imbarazzato.

« Sulla primavera del 1879 il chiar. conte Rossi-Scotti, direttore del civico Museo perugino, ebbe occasione di acquistare due armille di bronzo provenienti da Norcia, senza specificata indicazione del luogo ove furono trovate. Queste armille sono molto simili fra loro, e quasi identiche; onde basterà parlare di una di esse, per dare idea della loro forma e degli ornamenti dei quali sono fregiate. Appunto da questi può argomentarsi, che si tratti di un'altro trovamento; dappoichè tali armille presentano un lavoro, di parecchi secoli anteriori agli oggetti rinvenuti nel sepolcro sopra

menzionato, e molto somigliante a quello dei dischi. L'armilla, di fina lama di bronzo, è divisa in dieci spazî quadrilunghi da linee di cerchielli: delle quali due corrono per lungo ai margini, e due nel mezzo di essa armilla; la traversano per largo quattro fascette di quattro linee ciascuna, una di due linee al centro, e due di tre linee alla estremità. Nei quattro spazî da un capo, e nei quattro dall'altro, figurano due bende piegate ad angolo acuto, nel cui vertice sta una borchia di tre cerchi concentrici. Negli spazî che restano al centro, sono due losanghe, tirate anche esse a linee di cerchielli. Mi piace ancora di far notare, che nella sua semplicità questa armilla mostra una certa eleganza, ed esce dalle solite forme di quelle rinvenute nell'Italia centrale. Potrebbe forse appartenere ad un'età intermedia un terzo sepolcro, dal quale venne alla luce il grazioso coltello serratoio, con manico di bronzo e con lama di ferro, che si riporta nella tav. II. fig. 16, che io acquistai da un negoziante di antichità allora dimorante in Norcia. Sebbene la figura di Marsia, appeso all'albero per essere scuoiato, rassomigli alla pregevole statua che si conserva nella r. Galleria di Firenze, pure ha il merito di buona esecuzione, e le proporzioni ed il carattere della figura sono bene mantenuti; senonchè nella piccola figura aggiunta dello Scita, mezzo inginocchiato a sinistra, l'artefice non fu così felice nella esecuzione, come era stato nel concetto. Questo gruppo a tutto rilievo è l'ornamento posteriore della immanicatura del coltello, la cui lama imperniata alla radice dell' albero che sostiene Marsia, si nascondeva in parte lungo il gibboso tronco, quando il coltello era chiuso; ed allorquando era aperto, forse per iscorticare ad uso di sacrifizio, esso s' impugnava egregiamente, offrendo i piedi sdrucciolanti di Marsia un comodo e saldo appoggio al pollice della destra mano dell'operatore. Questo piccolo bronzo è lungo cent. 15, e fa parte degli oggetti del mio gabinetto.

« Nell' istesso anno, e parimenti nel piano di s. Scolastica verso nord-est, nel terreno omonimo di proprietà di mons. Bucchi Accica, nel fare dei formoni per piantare una vigna, furono trovati altri sepolcri; ma anche qui non fu tenuto conto, se non degli oggetti raccolti dall' intelligente proprietario e conservati nella sua villa. Tralasciando quelli di nessun interesse archeologico, dirò brevemente dei pochi altri, incominciando da un vaso campano, a due anse (cratere), dell'altezza di cent. 40, verniciato nero con figure rosse. Da un lato veggonsi tre uomini in piedi, il primo a sinistra con bastone in mano, quello in mezzo ammantato ed il terzo in atto di favellare. Dall'altro lato, prima a sinistra una Baccante con cembalo, in centro un fanciulletto con face e sistro, la terza è una figura bacchica con cratere e tirso. Lo stile della pittura volge alla decadenza, e il vaso è ben conservato. Altri due oggetti consistono in due unguentarî di piccola dimensione, eseguiti in smalto a fondo celeste, l'uno fregiato di spire gialle, e l'altro di verdi e gialli: ambedue in ottimo stato. Il quarto capo è un bracciatetto di smalto, a forma d'un largo anello di colore verde, sul quale corre di fuori un filetto serpeggiante di color bianco. Questa armilla mostra un lavoro abbastanza semplice ed ordinario, da somigliare nella tecnica agli smalti di Ancarano; ma tra noi ha il pregio della rarità, ed in venticinque anni che attendo alla ricerca di oggetti antichi, mi sono abbattuto in due soli di questi, l'uno trovato nelle vicinanze di Bettona, l'altro in Orvieto; e vi si aggiunge pure la singolarità dell'essere intatta. Vengono poi due resti di un mobile scolpiti in osso, dove figurano due

teste giovanili a tutto rilievo, abbastanza ben modellate, da stimarle lavoro eseguito sotto l'impero degli Antonini. Fra le varie e logore monete raccolte da mons. Accica, rinvenni un asse della famiglia Vibia (cfr. Cohen p. 330, n. 11, tav. LXIX. Vibia I.) recante nel diritto la testa di Giano bifronte, e nel rovescio tre prue di navi con sopra ROMA; da pie' non mi venne fatto di distinguere se vi era il nome del monetiere. Una monetina poi è dell'imperatore Costantino Magno. Mi rimane ancora a segnalare un frammento di lucerna, della grandezza di cent. 9, nel quale è figurato a basso rilievo un busto mitrato di giovane imberbe, che indossa un pallio abbottonato sul petto. Il costume di questa figura non è certo indigeno, ma importato d'Oriente; molto probabilmente è immagine del dio Mitra, il cui culto era molto diffuso nel III. e IV. secolo dell'êra nostra.

« Nella primavera decorsa, alla estremità sud della valle di Norcia, presso il villaggio di Savelli, facendo lavori campestri, alcuni contadini trovarono una trentina tra piccoli e grandi acini di smalto, di lavoro identico a quelli di Ancarano, così pure dei piccoli dischi lisci, delle fibule, delle figure votive, e delle statuine di Marte dell'istesso tipo, insieme a due anelli di rame ricoperti di foglia di oro, ornati di paste vitree, probabilmente ritratte dalle incisioni di due scarabei contornati. In una delle paste è rappresentata una testa di asino che sembra ragliare, nell'altra un Amorino in atto di correre. Coteste antichità raccolte da un negoziante, furono nello scorso agosto portate in Perugia, ed io le acquistai per il mio gabinetto, in cui mi do ogni cura di raccogliere e conservare a preferenza, i piccoli oggetti antichi umbri ed etruschi di questa provincia.

« Da quanto ho esposto si fa manifesta l'importanza archeologica dell'agro nursino, e la necessità d'imprendere nuovi e ben diretti scavi sul piano di s. Scolastica, del quale sembra occupare gran parte un'antica necropoli, come si ritrae dai casuali trovamenti riferiti; e vi è da sperare che tali scavi sieno per riuscire di non comune interesse, potendosi fin d'ora stabilire, che per lungo corso di anni fu conservato il costume di tumulare in quel luogo, come lo attestano le cose antiche ivi rinvenute.

« Riguardo poi allo scavo di Ancarano, non so astenermi dal proporre al provvido Ministero della pubblica istruzione che il monumento sia conservato, in vista dell'essere unico nel suo genere. Esso attesta un antichissimo costume degli Umbri. quasi dimenticato già dai principî dell'impero romano; merita quindi la considerazione dei dotti e le cure del governo italiano.

« Ecco poi l'elenco degli oggetti trovati in Ancarano nel terreno Carducci.

Primo gruppo. — *Figuline.*

« *Lavoro a mano.* 1. Piccole casseruole con quattro prominenze presso l'orificio; pezzi 4 - conservazione mediocre. — 2. Pentolini senza manico di varie dimensioni; p. 11 - id. — 3. Due fuseruole ed un acino; p. 3. - id. — 4. Piccolo vaso a guisa di vettina; altezza cent. 5 - id. — 5. Piccolo vaso cilindrico; altezza cent. 3,05 - id. — 6. Vaso ovoidale con doppia apertura; lunghezza cent. 9,05 - id. — 7. Vasi ovoidali senza corrispondenza nei due fori; p. 9 - un poco guasti. — 8. Peso da rete, a forma di piramide tronca; altezza cent. 11,06, lato superiore cent. 3,03, lato della base inferiore cent. 6,02 - conservato. — *Lavoro a stampa.* 9. Frammenti di mattone con rozzi disegni lineari fatti a stecco; p. 4 - id. — 10. Testina di donna con cappuccio che la ricopre;

altezza cent. 8,05 - id. — *Lavoro al tornio*. 11. Vasi a figura conica, con manichetto al di sopra a guisa di campanelle; p. 2 - conservati. — 12. Vasi di terra di varia dimensione a forma di moderni calamai; p. 3 - id. — 13. Vasetti a forma di bottigliette da olio; p. 2 - id. — 14. Sopporti a forma di tazzine; p. 2. - id. — 15. Vaso a brocchetta senza doccia e privo di anse laterali, con piccolo manico sovrapposto; p. 1 - conservato. — 16. Tazza ad una sola ansa e verniciata in nero. Altro frammento di vaso; p. 2 - conservazione mediocre. — 17. Piatto di terra verniciato rosso con bordo rilevato; diametro cent. 30 - buona conservazione. — 18. Frammenti di tazze con alcuni timbri e verniciati in nero; p. 10 - cattiva conservazione. — 19. Frammento di tazza con testa di donna a colore giallo su fondo nero; p. 1 - conservazione mediocre. — 20. Frammenti di tazze verniciate nere con quattro timbri differenti; p. 4. — 21. Frammento di tazza verniciata nera con iscrizioni graffite nell' interno; diametro cent. 13,04. Da un lato leggesi ISHHDI, e dall'altro ṾRSΛSIΦ. — 22. Piattello umbilicato - conservato.

Secondo gruppo. — *Bronzi*.

« *Lavoro a fusione*. 1. Statuetta di Marte in atto di camminare e di ferire con la lancia. L'elmo è lavorato a *camuffo*, così pure la corazza la quale è cinta alla vita da una corda; le gambe sono guernite di ocree; altezza cent. 24 fino al piede, più cent. 4 il perno - opera arcaica poco ossidata e lavorata accuratamente, rotta in quattro pezzi. — 2. Statuetta di Venere; altezza cent. 17,05 - lavoro arcaico. — 3. Statuetta di Minerva; altezza cent. 13,05; col perno cent. 18 - id. — 4. Statuetta di Venere; altezza cent. 16; compreso il perno cent. 17,05 - id. — 5. Due figure di sacerdotesse - opera di nessuna importanza. — 6. Un melagrano di piccola dimensione - conservato. — 7. Statuetta simile al n. 2; ma meno lavorata; è rotta nelle braccia, e nella gamba sinistra; mancano questi pezzi. — 8. Anelli dei quali uno solo porta degli ornati a punzone; p. 55. — 9. Manico di patera - descritto nella presente relazione. — 10. Una porzione di cranio umano coperto di capelli, lavoro in getto senza alcuna rottura; largh. cent. 10,05 misurato alla base; nel lato opposto veggonsi due buchi, che probabilmente servirono a collegare questo pezzo con gli altri - conservazione ottima. — *Lastra cesellata*. 11. Guanciale di elmo, descritto nella relazione. — 12. Frammento figurato - id. — *Lastra a fusione*. 13. Figure stanti di Marte; p. 8 - lavoro arcaico. — 14. Statuetta di bue - id. — 15. Frammento con testina di bue - id. — 16. Statuetta stante di uomo imberbe, coperto di veste e manto, in atto di presentare due oggetti a forma di pani; altezza cent. 7,04 - conservata. — 17. Statuetta di Nemesi; altezza cent. 9,03 circa - ben conservata, meno la mano sinistra. — 18. Statuetta di citaredo, lavoro etrusco; lung. cent. 7,04, altezza cent. 5,01 - conservata. — 19. Statuetta di giovane ignudo stante, di lavoro etrusco-romano; altezza cent. 9,08 - in buona condizione. — 20. Ornamento figurato; grandezza cent. 5 circa - id. — 21. Statuetta di cacciatore, o meglio di augure, di lavoro greco-romano; cent. 2,07 dell'attaccaglio - l'ossido ha danneggiato quest'oggetto in vari punti. — *Lavoro fuso e coniato*. 22. Monete la maggior parte guaste per l'ossido dal quale sono compenetrate; però in alcune si ravvisano frazioni dell'*aes-grave* etrusco e romano, di vari coni; p. 151 - delle tre più importanti è fatta menzione nella presente relazione. — *Lavoro a fusione*. 23. Rozzissime statuine di Marte e sacerdoti; p. 32 - guaste per la maggior parte. — 24. Statuetta di soldato che doveva stare a cavallo; altezza cent. 8 dal piede all' elmetto - mediocre conservazione. —

Lavoro a martello. 25. Due figure umane intagliate rozzamente sulla lastra; pezzi 2 - mediocre conservazione. — *Lavoro a conio.* 26. Monete della Magna-Grecia; p. 6. - molto ossidate — 27. *Lavoro a fusione.* Aes-rude; p. 182. — 28. Statuetta di Marte, stante in atto di ferire; ha la testa coperta da galea, munita di grande cresta; il petto difeso dalla corazza, e le gambe dalle ocree; altezza cent. 44, compreso il perno - opera di stile arcaico di poca importanza. I piedi ed i sottostanti perni sono distaccati; ma la figura è completa. — 29. Statuetta simile alla precedente, e mancante di parte del braccio sinistro; altezza cent. 21 ½ - id. — 30. Frammenti di statuette di Marte, di lavoro arcaico condotto con ricercatezza, e molto simili tra loro - buona conservazione. — 31. Soldato a cavallo; lunghezza del cavallo cent. 10, altezza attuale cent. 8,02 - mediocre conservazione. È assai deforme il cavallo, mentre il soldato è di buona arte etrusca. — 32. Figura ignuda di Marte in atto di colpire con la lancia; altezza cent. 13 - lavoro rozzissimo. — 33. Figura a rilievo rappresentante una piccola palomba - opera conservata. — *Lavoro a martello.* 34. Piccoli scudi di lastra metallica e di forme etrusche; p. 2 - ben conservati. — *Lavoro a fusione.* — 35. Statuetta di montone con anello sulle spalle a fine di apprenderla - opera arcaica. — *Lavoro a martello.* — 36. Scodella - mediocre conservazione. — 37. Piccolo disco di lamina, con buco nel centro; diametro cent. 7,04 - in buono stato. — 38. Frammenti di una grattugia; p. 4. — *Lavoro a fusione.* 39. Piccole figure di Marte, ed altri oggetti; p. 144 - opere di nessuna importanza. — *Lavoro a martello.* 40. Figure intagliate nella lastra; p. 5 - rozzissime. — 41. Piccoli dischetti in parte frammentati; p. 8. — 42. Una piccola armilla di lastra, e sei lancie per statuette; p. 7 - in buona condizione. — *Lavoro a fusione.* 43. Frammenti di nessun interesse; peso chil. 1 ½. — 44. Aes-rude; peso chil. 2,500. — 44 bis. Frammenti di bronzo e di ferro; peso chil. 30 circa. — 45. Statuine di Marte e di altri idoletti; oltre p. 50 - lavori di nessuna importanza e frammentati. — 46. Anello foderato di lamina di oro, ornato di pasta vitrea - conservazione mediocre. — 47. Frammenti di specchio - id. — 48. Anelli vari - id. — 49. Frammenti di fibule; p. 6 - descritti nella presente relazione. — 50. Frammenti di una lancia; p. 3. — *Lavoro a martello.* 51. Frammenti di cintura; p. 2. — *Lavoro a fusione.* — 52. Frammenti di vaso fuso e poi tornito. — 53. Piccolo scalpello - conservato. — 54. Piccoli ornamenti a forma di mano; p. 2 - id. — *Lavoro a martello.* 55. Frammenti di spirali; p. 5.

TERZO GRUPPO. — *Ferro.*

« *Lavoro a martello.* 1. Lancie di varie dimensioni; pezzi 9 - mediocre conservazione. — 2. Resto di una pinzetta chirurgica; lunghezza cent. 20,08. — 3. Scarnitoio da unghie ad uso di maniscalco; lunghezza cent. 22 - frammentato. — 4. Frammenti vari; p. 7. — 5. Pinzetta epilatoria; lunghezza cent. 11 - buona conservazione. — 6. Lancie, freccie e puntali; p. 75 - conservazione mediocre. — 7. Frammenti di lame da taglio, e metà di una tanaglia da fabbro; p. 13 - molto ossidati. — 8. Quattro picconi, recanti presso la parte superiore un foro rettangolare di cent. 1,05; p. 4 dai cent. 25 ai 30 - conservazione discreta. — 9. Zappone a martello e punta - id. — 10. Lame da taglio; p. 5 - id. — 11. Uncini da aggrapparsi al muro; p. 3 - id. — 12. Accettine; p. 13 - id. — 13. Frammenti di strigile - cattiva conservazione. — 14. Chiodi;

p. 3 - id. — 15. Frammenti di fibule; p. 8 - id. — 16. Istrumento per tagliare il cuoio - conservazione mediocre. — 17. Freccia con lunga appendice - id.

QUARTO GRUPPO. — *Ori, argenti, alabastri, smalti ed ossi.*

« *Ori a stampa.* 1. Una piccola bulla mancante del fermaglio - mediocre conservazione. — 2. Un acino baccellato - id. — 3. Frammenti di un vasetto di lamina finissima - id. — 4. *Oro a martello.* Frammento di lamina liscia - id. — 5. Anello con piastrina ovale - id. — *Argento a martello.* 1. Frammenti di un piccolo scudo - assai deperiti. — *Argento a fusione.* 2. Anelli lisci; pezzi 2 - conservati.— *Alabastri al tornio.* 1. Fuseruole; pezzi 2 - calcinate dal fuoco. — 2. Fuseruole piccole; p. 5 - id. — 3. Fuseruole di varia grandezza; p. 8. - id.— *Alabastri a mano.* 4. Vasetto in forma di piccolo mortaio; altezza cent. 4,50, larghezza cent. 5,05 - id. — *Smalti a fusione.* 1. Frammento di un vasetto; altezza cent. 4,05. - lavoro rozzo. — 2. Collana con ornamenti a colori, turchino, verde, bianco e giallo; acini 97 - in buona conservazione. — 3. Collana simile; acini 129 - id. — 4. Frammento di vaso a colori, turchino, giallo e bianco; pezzi 9 - id. — 5. Acini di collana ornati dei colori, turchino, bianco e giallo; p. 23 - id. — 6. Frammenti di vasetti a colori; p. 27 - id. — *Ossi.* 1. Frammenti di scheletri di animali domestici. Pochi se ne incontrano che non subirono l'azione del fuoco. — 2. Frammenti di un corno di cervo; pezzi 4 - id. — 3. Molti frammenti di ossa umane, spettanti alle tombe - Ve ne sono di quelli che subirono l'azione del fuoco.

« Nota sommaria degli oggetti rinvenuti nell'ultimo scavo per il discoprimento delle favisse e dei resti del tempio. — *Terrecotte.* N. 6 piccoli vasi fatti a mano, e molti frammenti di figuline fabbricate al tornio, di nessuna importanza. — *Bronzi.* N. 140 figurine votive in gran parte frammentate. Peso chil. 15,600 di *aes-rude*, e poche monete guaste della Campania. — *Ferri.* Parecchi frammenti, tra i quali sono riconoscibili delle fibule, delle freccie, delle accettine e dei chiodi. — *Vetri colorati.* Numero 41 acini di collana. — *Ossi.* N. 5 frammenti lavorati, e molti resti di ossa combuste di animali ».

V. Ascoli-Piceno — Riferì l'ispettore di Ascoli sig. Giulio Gabrielli, che quel Museo civico si è arricchito di tre fibule di argento dorato, e di due orecchini d'oro. Questi oggetti usciti da un medesimo scavo, probabilmente nel territorio di Ascoli, senza che se ne conosca il luogo preciso, hanno l'impronta caratteristica dell'arte nel periodo della decadenza dell'impero.

Due di tali fibule, perfettamente simili, sono di quel genere usato nell'antichità per allacciare le vestimenta delle donne sulla sommità del petto, e però distinte col l'appellitivo di *vestiariae.* Hanno 105 mill. di lunghezza, 50 mill. di maggior larghezza, e pesano complessivamente gr. 52. L'estremità superiore è in forma di semicerchio, dalla cui periferia esterna sporgono cinque punte di ghianda. L'archetto centrale, caratteristica di tal sorta di ornamento, è piccolissimo, misurando appena mill. 15 di corda. La parte inferiore ha forma romboidale, e finisce con una testa di animale non ben definita. Negli orli di tutta la fibula ricorre una fascia semplice, interrotta nella parte inferiore da quattro granati rotondi, due per parte; e gli spazî racchiusi dalla fascia sono riempiuti da eleganti ornati lineari. Il lavoro è eseguito a getto, avente la spessezza di una lamina di pochi millimetri; nè si ripete alcun

rilievo dalla parte opposta, fuorchè la cerniera e due laminette parallele, destinate ad inserirvi l'ago che era di ferro.

La terza fibula è un fermaglio da cintura, e consiste in una lamina rettangolare, cui aderisce da un lato la fibbia col suo ardiglione, di maniera larga e semplice. La lamina ha nell'intorno una cornice con filetti ed ornati a linee; triangolari dal lato ove si attacca la fibbia, a treccia negli altri tre lati. Quattro granati rotondi sono incastonati ai quattro angoli, e poco al di sotto di essi si trovano quattro piccole bullette, che inchiodavano la fibula al cinto. Tale lamina ha la specialità di esser forata in quadro, ed il vuoto che ne risulta è riempiuto da una laminetta sottoposta alla prima, con quattro granati in forma di pera agli angoli, ed uno ovale nel mezzo. Questa fibula pesa gr. 48,30, e misura nella lunghezza totale mill. 78, in larghezza mill. 42.

Gli orecchini sono formati da un cerchio di filo d'oro, del diametro di mill. 40. Una estremità è mobile, l'altra è infissa in un cubo sfaccettato agli angoli, in modo che ne risulta una figura geometrica, composta di sei facce quadrate e di otto triangolari. Tranne le due parti ove s'innesta il cerchio, che sono di lamina, le linee geometriche sono determinate da cerniere di metallo, nelle quali erano incastonate delle gemme. Dei quattro quadrati più piccoli, alternativamente due sono semplici, due hanno una figura geometrica a forma di croce greca. Le croci sono riportate con zaffiri, i fondi con granati: il resto delle gemme manca, ma può supporsi che il colore di esse variasse nelle parti triangolari e nelle quadrate, risultandone un grazioso effetto d'insieme. Tali orecchini pesano in complesso gr. 32.

VI. Viterbo — Tra i resti dell'antica Sorrena romana, in contrada *il Salvatore di Riello*, vicino ad avanzi di bellissima costruzione romana laterizio-mista, che al credere dell'ispettore Bazzichelli non potrebbero ritenersi come muri di tombe, poco più d'un chilometro ad ovest di Viterbo presso il famoso Bollicame, sui primi di gennaio si rinvenne una lapide, che dal proprietario del fondo sig. avv. Luigi Ciofi fu donata alla raccolta pubblica viterbese. La lapide, in forma di stela, alta met. 0,50, larga alla base met. 0,35, porta un'iscrizione, che secondo il calco trasmesso dall'ispettore dice:

V
M · POBLICI
M·M · Ↄ·L ·
EPAPHRAE
‾T·MATRI

VII. Corneto-Tarquinia — Dagli scavi eseguiti per conto del comune in contrada *Monterozzi*, si ebbero nel mese di gennaio i seguenti oggetti: — *Terracotta*. Un vasetto dipinto con figure nere su fondo rosso; un piatto senza vernice; un'anfora ordinaria; una tazza verniciata nera, di cent. 15 di diametro; un boccaletto con figure; un vaso verniciato rosso, del diametro di met. 0,20; diversi frammenti senza alcun valore; due tazze con ornati e figure, una delle quali rotta in più pezzi. — *Bronzo*. Quattro pesi. — *Oro*. Un anello del diametro di mill. 15. — *Pietra dura*. Due scarabei, uno de'quali bruciato.

Il giorno 22 del mese fu poi scoperta una tomba non mai aperta, che conservava

gli scheletri, e la suppellettile funebre intatta presso ciascuno di essi. Intorno a questo trovamento promette una particolareggiata relazione l'egregio cav. Dasti benemerito sindaco di quel municipio.

Nel proseguire gli scavi nel suo fondo di *Ripagretta*, il sig. Marzi trovò due tombe che penetravano sotto la strada comunale; perciò furono scavate e visitate di comune accordo dal municipio e dal proprietario.

Nella prima si rinvenne: — *Bronzo*. Un manico di specchio; un'ansa di boccale; due pezzi di bastone di ferro ricoperto in bronzo; sette pezzi in forma di corone, ed una certa quantità dello stesso metallo molto consumata dall'ossido. — *Oro*. Una piccola striscia lunga met. 0,03 per met. 0,008. — *Terracotta*. Tazzetta con la rappresentanza di due civette; frammenti di vasi e tazze. — *Smalto*. Due fondi di piccoli balsamarî, e diversi frammenti.

Nella seconda si raccolse: — *Terracotta*. Un boccale alto met. 0,18; due piatti verniciati in nero; tre bicchieri, senza vernice; due tazze a vernice nera; altra simile, ma senza vernice; quattro piccoli boccali; due abbeveratoi per uccelli.

In altre tombe poi rinvenute nel fondo predetto, furono raccolti i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Una strigile rotta; un anello; uno specchio, in cattivo stato, del diametro di cent. 12; una maschera rotta e mancante di alcuni pezzi. — *Argento*. Tre grani di collana di argento dorato. — *Oro*. Un bottone del diametro di mill. 15, mancante di una parte. — *Terracotta*. Due boccali; quattro bicchieri; quattro lacrimatoi; dieci piatti, rozzi; piatto con una testa dipinta nel mezzo; cinque tazze verniciate in nero.

Col giorno 18 gennaio il sig. A. Marzi fece sospendere le esplorazioni.

VIII. Roma. Dei rinvenimenti di antichità avvenuti in suolo urbano durante il decorso gennaio, tratta la seguente relazione dell' ing. degli scavi cav. R. Lanciani.

Regione IV. « Nell' intercapedine, che divide la basilica di Costantino dalla chiesa dei ss. Cosma e Damiano, è tornato in luce un piedistallo di marmo scorniciato, con la patera e l' orciuolo nei fianchi, alto met. 1,06, largo met. 0,50, grosso met. 0,67. L' iscrizione principale è cancellata: nel fianco a destra di chi guarda è scritto:

DEDIC · VIIII · K · FEB
L · TVTILIO · LVPERCO
PONTIANO
P · CALPVRNIO
ATILIANO COS

Regione V. « Nei lavori di sterro preparatorî per l'apertura della via Principe Eugenio, a breve distanza dal sito del colombario degli Arrunzii e degli Statilii, continuano ad apparire avanzi di sepolcri dell' epoca repubblicana, che servono di sostegno ad altri del primo secolo dell' impero. Tutto il gruppo poi è attraversato da muri, da chiaviche, da sostruzioni del secolo terzo. Tutte le iscrizioni che seguono sono state trovate fuori di posto, salvo quelle segnate con le lettere *a*, *b*, *h*, *i*, *n*.

a) Lastra di marmo, di met. 1,15×0,65, murata nella fronte di un sepolcro profondissimo, costruito di opera a bugna di peperino:

Q , POMPEIVS BITHYNICI , L , SOSVS
SA//RIENA , P , L , SALVIA , VXSOR , FRVG
OPSEQVENTES , ET , CONCORDES ESQVILEIS , AB , AQVA
CONCLVSA , FECER , SIBEI , ET , SVEIS , ET , DIGNEIS
DVM · SVPPEDITAT , VITA , INTER , NOS , ANNOS · LX , VIXIMVS · CONCORDES
MORTE , OBITA , VT , MONVMENTVM , HABEREMVS , FECIMVS , VIVI
STVDIVM , ET , ACME , L , VT , VNA , CONDEREMVS , CONDITIVOM ,
CVBICVLVM FECERVNT
H O C , M O N V M , H E R E D
NON , SEQVETVR ,

b) Lastrina di marmo

L · MARCIVS
TERTIVS
M*a*RCIA · L · L
SECVNDA

c) Lastra di met. 0,56×0,26

A · POBLICIVS | POBLICIA
LAMYRVS | PARTHENIS
VIX · ANN · XX · V |

d) Lastrina c. s.

P · LICINIVS · STOL
ONIS · L · CINNAM
VS

e) Lastrina c. s.

P · SILLIVS · P · L ·
PHILIPPVS ·

f)

V ·
APOLLODORVS · C · MARI · C · F ·
TROMENTINA · MEDICVS
EQVARIVS · ET · VENATOR · SIBI · OLL · II

g) Lastrina di marmo

PEDANVS
V · ANN · VII

h) Lastra di travertino di met. 0,65×0,43

A · CLODIVS · A · F · COL
D · SATVRIO · L · L · DAMAE
SATVRIAE · D · L · PHILOCLÆ
CVNCVBINAE · SVAE
ET · LIBER · LIBERTABV
IN FR P XVI · IN · AG · P · XVI

i) La lastra era murata nel mezzo di una parete, sugli angoli della quale stavano due cippi con identica iscrizione:

Q · LVRIVS Q L
ANEPTES
LVRIA · Ͻ · L
PILVMINA
IN · A · P · XII
IN · FO · P · XII
(sic)

k) Simile di 0,25×12.

ANTONIAE
AGATHEMERIDI
CLAVDIVS · FAVSTVS
BENEMERENTI · FECIT

l) Simile di 0,15×0,07.

ERATO
CN · SENTI ·

m) Stele di travertino larga 0,50

M NVMITORIVS
M · F · COL ·
PAQVIA · C · F · VX*or*
M . NVMITORIVS . M . F . F
POSTERISQVE *suis*

n) Lastrina

SEX · TIDIVS
C · F · CLV
CLEMENS 7

o) Cippo di travertino

SEXTIL
S · Ͻ · L · PIL
ODAM

p) Lastrina di marmo

HYLLVS · PVER
TI · CAESARIS · DE
*p*AEDAGOGIO
HIC · SITVS · EST

q) Simile, ansata

M · VIBIVS · PRISCILLVS
NATVS · ANN · IIII · HIC · SITVS · EST
MATER · SIBI · ET · FILIO

r) Cippo di travertino, a. met. 1,00

D · SATVRIVS ·
L · L · DAMA ·
SATVRIA · D · L ·
PHILOCLEA
SIBEI · LIBERTEIS
LIBERTABVS

Regione VI. « Nei lavori di fognatura che si stanno eseguendo in piazza di Termini, è stato trovato un ambulacro sotterraneo delle terme di Diocleziano, selciato alla maniera delle strade, il quale dalle sale centrali attraversando l'essedra, si dirige verso la moderna via Torino. Da ambedue i lati dell' ambulacro rimangono avanzi di edificî anteriori alle terme, distrutti da Diocleziano, fra i quali una platea di scaglie di selce, larga met. 44,60. Quivi è stata ritrovata la metà superiore di una bella colonna scanalata di portasanta, che si riunisce alla metà inferiore scoperta nel dicembre.

« È stata parimenti ritrovata la strada, che attraversava l'aggere di Servio alla porta Viminale, tanto dentro la città presso l'angolo nord-est della stazione centrale, quanto al di fuori, presso l'angolo delle vie Magenta e Castro Pretorio. Questo secondo tratto è chiuso da sepolcri di epoca repubblicana, costruiti con rozzi tufi, senza cemento.

Nell'area delle terme di Costantino, sull'angolo delle vie Nazionale e Mazarino, sono stati ritrovati alcuni elegantissimi fregi di terracotta, di argomento atletico, posti per copertura di una chiavica, che sembra certamente contemporanea alle terme stesse.

Regione XIV. « Nel giardino della Farnesina, continua la scoperta di altre parti degli antichi edificî più volte descritti. Vi sono stati trovati i bolli figulini:

⌑ ST · MARCIVS || RABBÆVS · FEC

○ EX · FIG Q_AMODCNVN · FORTVNĀ || SERVIANO III ET VARO || COS

○ CN DOMITI EVARESTI .

⊐ Ɨ REG DИ THEODE || RICO BONO ROME

◡ L GELLI PRVDEI. . . . . || CEPIO

« Una tessera di piombo col simulacro della Fortuna marittima e la leggenda FAИV, e la consueta raccolta di cocci aretini, frammenti architettonici e figurati, scheggie di grandi dolî etc.

« Le draghe hanno raccolto nel fondo del fiume circa 230 monete, di nessuna importanza.

Via Tiburtina. « Continuando i lavori di sterro nella stazione del Tramway Roma-Tivoli, sono stati scoperti altri ruderi di celle sepolcrali e colombai, alcuni dei quali con iscrizioni ancora murate nelle pareti.

« Il giorno 2 gennaio si trovarono fuori di posto i seguenti monumenti:

Cippo di marmo, fastigiato, alto met. 0,87: nel mezzo del timpano un clipeo col busto del defunto:

DIS · MANIB
M · LIVIO NARCISSO
VERATIA·SATVRNINA
CONIVGI BENE
MERENTI · ET
M · LIVIVS · HELIVS
AVO SVO
ISDEM PATRONO
BENEMERENTI
FECER

Cippo di marmo, alto 0,85

D ◈ M ◈
VRBANO FRA
TRIPIENTISSI
MO EXPEDITVS
FECIT◈VIXIT◈AN
XIII ◈ MEN NI *sic*
DIEBVS V◈BH *sic*
//MERENTI

Lastra di met. 0,25×0,33.

D ◈ M ◈
FORTVNA
TVS PRIMI
TIVAE COIV
GI BENEME
RENTI FECIT
ET PRIMITI
VVS AMICVS

« Il giorno 4 gennaio si trovò un piccolo colombaio di opera laterizia, dentro il quale furono raccolti i monumenti che seguono.

« Anfora alta met. 0,65 racchiusa da quattro lastre di marmo verticali, e da una orizontale pertugiata, larga e lunga met. 0,32. In questa era scritto:

D · M ·
C · AVRVNCEIO · EROTI
PATRONO · B · M ·
ELIVS · L · FEC ·

« Edicola sostenuta da una coppia di mensoloni di travertino, con busto in marmo conservatissimo del liberto C. Aurunceio Principe, alto met. 0,80. Esprime la mezza figura d'uomo imberbe, già avanzato negli anni, con la mano destra nascosta nelle pieghe della veste, e la sinistra appoggiata al plinto, nel quale leggesi:

C · AVRVNCEIO · C · M · L · PRINCIPI
CONLIBERTI ET · CONLIBERTAE
HONORIS , CAVSSA MERENTI

« Il giorno 19 gennaio tornarono in luce, in suolo di scarico, queste epigrafi:

Lastra di marmo di met. 0,45×0,34.

D · M
FLΛVIΛE · FORTVNΛ
TΛE · VIX · ΛNNIS ·
XXIII · FECIT
CΛESENNIVS · HER
MΛ · CONIVGI · BE
NEMERENTI

Simile di met. 0,40×025

CAESENNIA
PRIMITIVA
V · A · III

IX. Pompei — Il giornale dei soprastanti, in cui vennero registrati gli oggetti scoperti nello scorso mese, è così redatto:

1-11 gennaio. « Continuano i lavori di restauro, e quelli di escavazione nelle isole 5 e 6 reg. IX. senza trovamenti di sorta.

12 detto. « Avvisati dell'esistenza di alcuni ruderi nelle vicinanze di quest'antica città, e propriamente nel fondo del sig. barone Valiante, in prossimità della nuova casa colonica tra l'edifizio di Piscicelli a circa 60 metri dal canale di Bottaro, ci siamo recati sul luogo insieme all'ingegnere locale sig. Luigi Fulvio, ed abbiamo osservato quanto segue:

« Alcuni contadini, avendo praticato un fosso per deporvi la calce, s'imbatterono in mura di antica costruzione. Ne sospesero lo scavo, e praticarono il loro fosso in altro luogo. Le mura sono di pietra sarnense e tufo, parte in opera incerta, parte in pezzi squadrati, ed uno in laterizi rivestito d'intonaco. Sono camerette d'incerta destinazione, ora riempite di lapillo e rottami di tegoli, ma certamente di epoca romana. Fa seguito alle camerette un compreso a volta, di circa quattro metri di larghezza e molto lungo. La volta è in parte a botte, costruita con cunei di pietra dolce, e in parte a piattabanda in mattoni, con avanzo d'intonaco e lucernai quadrangolari nell'alto. I contadini, che ci avvisarono dell'esistenza di questi ruderi, riferirono che quelle fabbriche si estendevano nella campagna, insieme ad una strada

lastricata con pietre vesuviane; e che in un compreso, ora ricolmato di terra, vi rinvennero vasi di creta con piede a punta (anfore); e che finalmente sulla faccia di un muro scorsero caratteri dipinti (programmi). Difatti esplorata la campagna, ci siamo assicurati dell' esistenza di ruderi a pochissima profondità; e dietro un saggio, si è manifestato un pavimento di massicciato e laterizi pesti.

« Non autorizzati dall'Amministrazione nè dal proprietario, sospendemmo le nostre indagini, limitandoci a consacrarne memoria nel presente giornale.

13-18 detto. « Lo scavo ordinario procede senza novità.

19 detto. « Da uno scavo eseguito nell' isola 6 reg. IX. casa n. 5, cameretta in fondo al peristilio verso l'angolo sud-est, sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Forma di pasticceria ellittica, rotta nell'orlo. Altra a conchiglia, mancante di alcuni pezzi e molto sconservata. Un amo da pesca. Una moneta media. — *Vetro*. Un piatto, diam. mill. 183. — *Terracotta*. Un piatto a vernice rossa, diam. mill. 130. Una scodella. Un oleare.

20-25 detto. « Lo scavo ordinario nella parte superiore, dell'isola, ad oriente dell' isola 5 reg. IX. non ha dato oggetti.

26 detto. « Fra le terre delle località del piano superiore, al lato sud del gran peristilio, il cui ingresso non è ancora manifesto, e che comunica coll'altra casa sul lato nord, terzo vano a contare da sud-ovest, è stato raccolto: — *Marmo*. Una statuetta virile rappresentante un giovine con capelli sciolti. È nudo e poggia col gomito sinistro ad un tronco, da cui pende un panneggiamento. La parte inferiore della gamba dritta è rotta, e manca il piede. Manca pure la punta del piede sinistro, la mano dritta, il ciuffo dei capelli ed il pene. Gli occhi sono incavati, che potevano essere riempiti di pastiglia (?). Altezza met. 0,69.

27-30 d.° « Niun trovamento.

31 detto. « Uno scavo apposito è stato eseguito oggi nell'is. 6 reg. IX. primo cubicolo a dritta dell'atrio; si è trovato: — *Bronzo*. Pinzetta, lunga mill. 130. — *Terracotta*. Un frammento di statuetta rappresentante Minerva, con patera nella destra: è il solo busto, mancante delle gambe, ed è alto mill. 108. Due oleari ».

X. Taranto — In una delle tombe scoperte nel fondo denominato *Tesoro*, di proprietà del nobile sig. Lodovico Loiucco, delle quali diede notizia l'ispettore di Taranto sig. De Vincentiis, secondo fu riferito nelle *Notizie* del 1879, ser. 3ª, vol. V. pag. 139, si raccolsero due laminette di piombo, con iscrizioni di nomi greci, come è qui indicato:

ΠοΛΕΜΑΡΧοΣ
ΑΙΣΧΡΩΝ
ΤΙΜοΚΡΑΤΗΣ
ΝΙΚοΚΡΑΤΗΣ
ΞΕΝοΚΑΔΗΣ
ΒΙΑΣ
ΠΑΥΣΩΝ
ΣΤΙΛΠΑ
ΕΥΡΥΤοΣ
ΣΑΜΥΘΑ
ΦΙΛΩΤΑΣ
ͰΑΓΙΣ
ΖΩΠΥΡΑΜΑΧΑΝ
ͰΙΣΤΙΑΑ
ΕΠΑΙΝΕΤοΣ
ΣΙΜΩΝ
CΛΡΙΧΟΣ
ΣΦΕΝΔΩΝ
ΔΑΜοΤΕΛΗΣ

ΦΙΛΗ
Β ο Τ
ΜΕΛ
ͰΙΣΤ ΑΙοΣοΛ
ΚΡΑΤΙΣΚοΣ
ΠοΛΥΑΙΣ
ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ
ΓΛΑΥΚοΣ
ΣΙΜΥΛΙΣ
ΑΝΘΡΩΠΙΣοΣ
ΔΑΜΑΙΝΕΤοΣ
ΦΙΛΙΣΤΑ
ΔΕΥΚΑ
ΖΩΠΥΡοΣ
ΤΥΡΙΧΑ
ΒοΤΥΡοΣ
ͰΙΣΤΙΑΙοΣΛΙ
ΑΡΙΣΤΑΚοΣ
ΑΡΙΣΤοΔΑΜοΣ
ΠΛΕΙΣΤΩΙ

Per generosità del proprietario sig. Loiucco, le due laminette furono donate al Museo nazionale di Napoli, ove sono esposte accanto agli altri monumenti epigrafici greci, rinvenuti nella Magna Grecia.

XI. Taormina — L'ispettore ing. Giovanni Bonadonna riferì, che sul piano della galleria esterna (lato est) del teatro antico di Taormina, era un piccolo pertugio, nel quale avendo la guardia che è a custodia di quel monumento, introdotto a caso un bastone, si avvide che il vuoto proseguiva. Fattone avvisato l' ispettore, questi diede ordine di scavare; e a circa met. 0,30 di profondità trovò un sepolcro, formato di muri a secco, e addossato alla fondazione del terz'ultimo pilastro della detta galleria.

Questo sepolcro, del resto di niuna importanza, condusse alla scoperta di un avanzo di greca costruzione; la qual cosa viene così narrata dall'ispettore medesimo:

Fig. 2 Scala da 1 a 200 — Fig. 1 Scala da 1 a 500 — Fig. 3

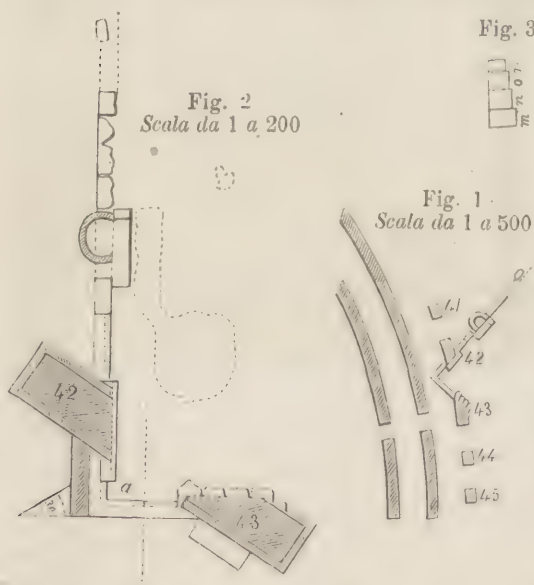
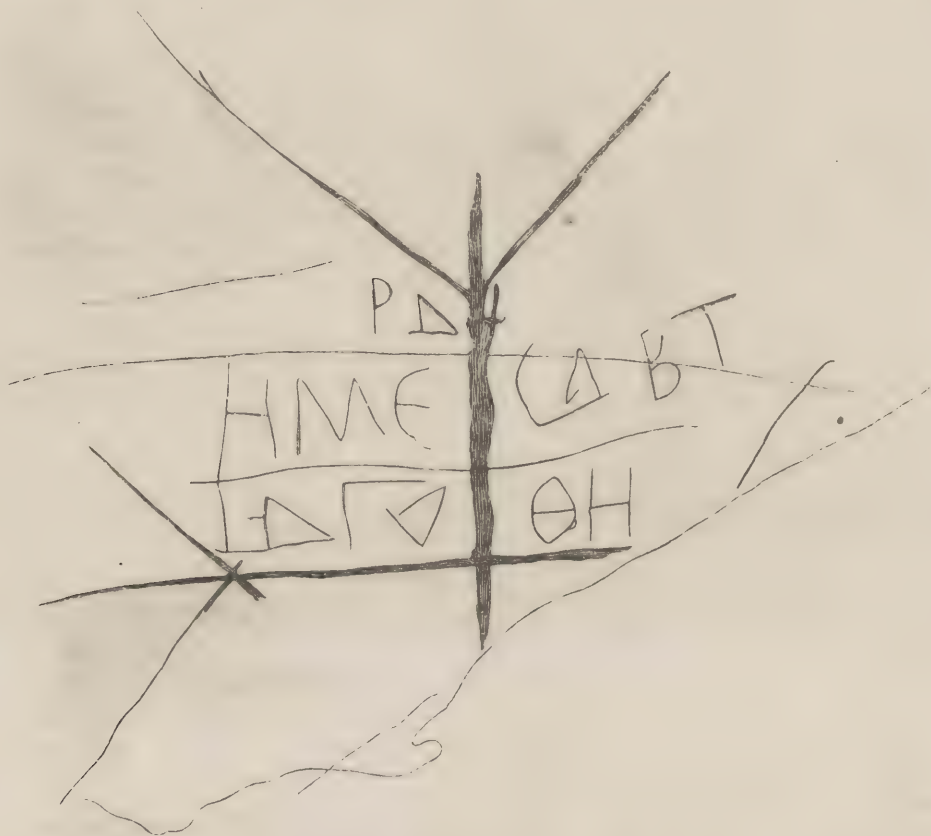
« Si era quasi del tutto scoperto il sepolcro, quando apparve una superficie rettangolare, formata di pezzi di calcare, che uscendo da sotto la fondazione del terz' ultimo pilastro, si spingeva obliquamente nel piano della galleria per met. 2,96; e piegando poi ad un angolo retto, innoltravasi sotto la fondazione del quart'ultimo pilastro, formando così i due lati di un angolo retto, uno nord, l'altro est (v. fig. 2).

« Scavando l'esteriore del lato est per scoprirne la faccia, si trovarono quattro strati di pezzi calcari di forma parallelepipeda, soprastanti l'uno all'altro, lasciando sempre una risega (v. fig. 3).

« Liberando i lati suddetti dai detriti della caduta galleria, si pervenne a scoprirli in tutta la loro lunghezza. Quello nord misurava met. 11,22, e riusciva a fior della roccia calcare che viene su a rampa, e sulla quale si son fatti appoggiare e finire gli strati orizzontali dei pezzi. Oltre i detti met. 11,22, il lato nord par che si protragga ancora sulla roccia medesima, spianata per altri met. 1,85, ed il lato est sino a met. 5,30.

« Quasi al centro del lato nord esiste una vaschetta di forma ovale, dai diametri di met. 1,02 e di met. 0,80, ed a lato di essa fu scoperto un sepolcro con ossa umane, che è più recente della vaschetta, perchè si è dovuto tagliarne una parte per costruirlo. Il suolo di questo sepolcro è formato da uno strato di quadrettoni e mattoni.

« Disgombrando ancora il terreno entro l'angolo retto *a* (v. fig. 2), fu messo allo scoperto un pavimento come a mosaico, con pietruzze quadrate di met. 0,02 circa, ed altre informi, senza disegno, tenute a posto con malta ordinaria sopra un grosso strato dell'istesso cemento, che ne è l'apparecchio.

« Il colore generale del pavimento è un rossastro cupo, interrotto dalle pietruzze quadrate che sono biancastre ».

Nell'eseguire questo scavo si trovarono due volute di capitello ionico, una delle quali non intiera, ed un mattone rotto in un angolo, che porta graffita una leggenda greca, cristiana o giudaica, come nella figura qui aggiunta, ove pare potersi leggere: ἡμέρα σάβ(βα)τ(ον) ἀγαθή.

Avendo l'ispettore praticato vari tagli di terreno, per trovare i lati paralleli a quelli nord ed est, e non avendo nulla rinvenuto, pose termine alle sue ricerche e conchiuse che il monumento, del quale restano i pezzi calcari sopra descritti, fosse stato quasi interamente distrutto.

« A compiere la descrizione del suddetto monumento, resterebbe a dire (prosegue l'ing. Bonadonna) che i due pilastri, quartultimo e terzultimo (42 e 43, v. fig. 2), furon costruiti sopra i tre gradini pei quali si sarebbe asceso al pavimento del greco edifizio, e vi restarono inviscerati, formandone parte integrale. Però dopo la distruzione dei detti due pilastri, furon rimossi solamente i pezzi costituenti il terzo gradino. E ciò sorge dal vedersi ad evidenza nel corpo dei ripetuti pilastri, le forti impressioni dei pezzi, di cui era formato il detto terzo gradino, cioè l'altezza della sua fronte in met. 0,22, eguale quasi a quella del secondo, e poco meno di quella del primo, che è di circa met. 0,28.

« E a proposito di questa maggiore altezza, potrebbe per avventura sorgere il dubbio, se al pavimento del greco edifizio siasi asceso per tre o per due gradini. Gli

strati *m*, *n*, *o*, del lato est (v. fig. 3) sono lavorati alla *grossapunta*, dunque n'eran le fondazioni; il quarto *p* è lavorato alla *martellina*, e quindi può giudicarsi essere il primo gradino restante fuori del piano d'intorno.

« L'avere un'altezza di poco maggiore, se si volesse che importi incompatibilità può spiegarsi supponendo, che in base possa essere stato coperto da qualche strato di mattoni od altro, che ne avrebbe diminuita l'altezza fino ad agguagliarla agli altri ».

Si conchiude poi così questa sua relazione:

« Io ritengo che gli avanzi sopra descritti appartengano a greca costruzione, anteriore alle modificazioni fatte al greco teatro di Taormina all'epoca romana.

« L'architetto o gli architetti che introdussero nel teatro quelle modificazioni, videro certo il greco monumento; ma era intero o distrutto? Chi lo sa. Ammesso che fosse esistito intero, avrebbe impedito lo svolgimento della novella pianta del teatro romano; l'estrema galleria ne sarebbe stata intersecata. In questa ipotesi l'hanno dovuto abbattere, e giovarsi de' suoi materiali.

« Questa ipotesi parmi valga più di quella che si potrebbe fare supponendo, ch'essi non abbiano stimato importante il greco monumento. Invece pur stimandolo, per loro il teatro romano, costruito secondo le esigenze della civiltà e del governo di allora, era però più importante; e se non lo distrussero interamente, se non distrussero quel poco avanzo di fondazioni, che il caso ci ha fatto scoprire, io credo potere asserire a ragione che, coincidendo esse fondazioni colla costruzione del quart'ultimo e terz'ultimo pilastro, vi fabbricassero sopra; e se non ruppero l'angolo *a* fu per amore di solidità, essendo i suddetti due pilastri i più grandi di tutti gli altri ».

XII. Megara-Hyblaea — I pregevoli vasi e le belle statuette fittili, che vennero a luce non lungi dalla sponda destra del fiume Cantara (l'*Alabus* degli antichi), e dei quali fece acquisto il municipio di Siracusa per arricchirne il Museo di quella città (cfr. *Notizie* 1877, ser. 3ª vol. II. pag. 36), e gli altri trovamenti avvenuti, prima e poi nella stessa contrada, ove a buon diritto si ritiene fosse stata edificata l'antichissima Megara Hyblaea (v. *Notizie* 1879, ser. 3ª vol. III. pag. 422, 423), determinarono il Ministero a far eseguire un'esplorazione metodica del luogo.

Si diede quindi incarico al sig. ingegnere cav. Fr. Saverio Cavallari di dar principio alle ricerche suddette, che vennero iniziate il 24 novembre 1879 nelle terre di proprietà dei signori Alfio Vinci e Giuseppe Schermi di Melilli, nell'ex-feudo di san Gusmano nel territorio di Augusta. Il terreno da esplorarsi appariva qua e là frugato, e non era difficile distinguere i frugamenti recenti dai più antichi; pur tuttavia assai importanti furono le tombe scoperte, e molti e pregevoli gli oggetti rinvenuti. Degli uni e delle altre mi pregio dar notizie alla R. Accademia, desumendole dal Giornale compilato dal soprastante sig. Palumbo.

25 novembre 1879. — « Iniziato lo scavo a 60 metri dal confine occidentale di Megara, praticando una trincea larga met. 5 e lunga met. 24, vennero scoperti due sarcofagi, siti nella direzione da oriente ad occidente. Il primo, lungo met. 1,95 e largo met. 0,80, era coperto di quattro lastre di tufo calcare; l'altro era lungo met. 1,75 e largo met. 0,67. Entrambi avevano la profondità di cent. 70. Ai piedi dello scheletro, posto nel sarcofago più grande, si raccolse: — Un alabastron fittile, lungo met. 0,30, rotto in due parti e mancante della bocca; una tazzolina, alta met. 0,05, circonf.

mass. met 0,23, colle anse rotte. Presso la testa dello scheletro furono trovati i seguenti fittili: — Vaso cinerario a due anse, alto met. 0,13, compreso il coperchio, che è rotto in un lato. Lekythos, graffito con dipinti in nero su fondo chiaro, alto met. 0,15, circonf. mass. met. 0,17. Tazza, con un' ansa rotta e l'altra conservata, alta met. 0,07, circonf. mass. met. 0,17. Tazzolina dipinta in nero, alta met. 0,06, circonf. mass. met. 0,25. Ai fianchi dello scheletro si rinvennero: — Due tazzoline di terracotta piccolissime. Vasettino molto ben conservato, con un'ansa e il becco diviso in tre curve, alto met. 0,06, circonf. mass. met. 0,16. Piccolo lekythos, alto met. 0,14, molto ben conservato; ha un'ansa con dipinti neri su fondo giallo. Altro simile molto ben conservato, alto met. 0,21 circonf. mass. met. 0,25, con quattro figure dipinte in nero su fondo giallo e graffite. Tazza a due anse, molto ben conservata, alta met. 0,05, circonf. mass. met 0,35. Lekythos, alto met. 0,20, circonf. mass. met. 0,26; ha il becco rotto, l'ansa è intiera, con ornati al collo.

26 detto. — « A nord-ovest di uno scavo praticato dall'ing. Cavallari nel 1872 si rinvenne: — Bombylios ben conservato, con figure di due animali, una delle quali è una sfinge alata, l'altra un volatile, alto met. 0,11, circonf. mass. met. 0,31. Altro simile conservatissimo, con ornati dipinti in nero, alto met. 0,07, circonf. mass. met. 0,21. Altro simile con strisce nere ed ornati, alto met. 0,10, circonf. mass. met. 0,28.

27 detto. — « Nel sepolcro laterale a quello di sopra descritto, ma di più piccole dimensioni, si raccolsero i seguenti fittili: — Vaso pregevolissimo, alto met. 0,17, circonf. mass. met. 0,29; è rotto nella parte inferiore, ma può restaurarsi; presenta sei figure dipinte in nero su fondo giallo, è fornito di due anse ed è a larga bocca. Idolo conservatissimo, di stile orientale, alto met. 0,20, con lunga capellatura e trecce che scendono sul petto; ha fra le mani un uccello ed è fornito di bocchino. Tazzolina ornata in giallo, alta met. 0,05 compreso il coperchio, circonf. mass. met. 0,21. Tazza a due anse, molto ben conservata, alta met. 0,06, circonf. mass. met. 0,28, con ornati all'intorno e sette figure dipinte in nero su fondo giallo. Bombylios molto ben conservato, alto met. 0,02, circonf. mass. met. 0,17. Fiaschettino di forma anulare con ornati su fondo giallo, alto met. 0,60, circonf. mass. met. 0,14. Tazza, dipinta in giallo, con due anse, alta met. 0,05, circonf. mass. met. 0,35. Altro bombylios, dipinto su fondo nero e rotto nel collo, alto met. 0,05, circonf. mass. met. 0,17. Tazzolina, dipinta su fondo giallo, con un' ansa rotta, alta met. 0,05, circonf. mass. met. 0,17. Vasettino cinerario dipinto su fondo giallo, alto met. 0,05, circonf. mass. met. 0,26. Lacrimatoio, dipinto su fondo giallo, col becco rotto a metà, alto met. 0,09, circonf. mass. met. 0,17.

28 detto. — « Si scoprì un sarcofago lungo met. 2,15, largo met. 0,85, profondo met. 0,90. Disgraziatamente una lastra di tufo del sepolcro si trovò rovesciata sulla testa dello scheletro, e quindi si rinvenne frantumata la più parte dei vasi. In questo sarcofago si raccolsero i seguenti oggetti: — Al fianco destro dello scheletro: — Un lekythos conservatissimo, ornato di quattro figure nere, su fondo rosso-chiaro, rappresentanti tre donne, precedute da un araldo, che incedono processionalmente. Altro simile, rotto in dodici pezzi, la bocca è intiera; ha tre figure dipinte in nero su fondo rosso-chiaro, che rappresentano due donne con le teste e l'estremità dipinte

in bianco; nel centro di esse evvi una figura maschile sedente in atto di suonare un'arpa. Un alabastron ben conservato alto met. 0,29, circonf. mass. met. 0,14. Lekythos, rotto nella parte inferiore, ma restaurabile, alto met. 0,29, circonf. mass. met. 0,39, con sei figure, cioè un araldo che guida cinque donne, due a due processionalmente; esse hanno il volto dipinto in bianco, il resto della persona è dipinto in nero su fondo giallo-rosso con ornati. Piccola patera a due anse, con strisce nere in fondo giallo-rosso, alta met. 0,08, circonf. mass. met. 0,35.

« In un altro sepolcro, aderente a quello ora descritto, lungo met. 1,80, largo met. 0,65, e profondo met. 0,70, si raccolse un fiasco, dipinto su fondo nero-rosso, alto met. 0,25, circonf. mass. met. 0,34.

29 detto. — « Proseguendo a frugare nello stesso sepolcro, si rinvennero i seguenti oggetti: — Un bombylios fittile, rotto in più pezzi, riunendo i quali si scorgono dipinte due figure inginocchiate e circondate da stelle. Fiasco con un'ansa, dipinto su fondo giallo-nero, alto met. 0,15, circonf. mass. met. 0,25. Patera a due anse, ben conservata e dipinta su fondo nero, alta met. 0,08, circonf. mass. met. 0,56.

1 dicembre. — « Scavata una trincea, lunga met. 4, laterale ad altra più larga, si estrasse un masso di tufo bianco, con figura scolpita in altorilievo, alto compresa la fascia che lo corona, met. 1,00, largo met. 0,59, dello spessore, con la fascia rilevata, di met. 0,33. Questa figura è genuflessa con una gamba, ed è molto danneggiata dall'aratro. Nella stessa trincea fu trovato, capovolto e danneggiato solo nella parte del collarino, un capitello dorico. In esso ad uno dei lati della tegola si legge la seguente iscrizione:

ΚΑΛΙΣΤΕΟΣ:ΕΙΜΙ

le lettere sono alte mill. 33.

2 dicembre. — « In una quarta trincea, aperta parallelamente alla precedente, alla distanza di met. 3 circa, si trovò un piccolo sepolcro, nel quale si raccolsero i seguenti oggetti: — *Terracotta*. Un lekythos dipinto con tre figure, un po' danneggiate alla parte inferiore, cioè due donne sedute, dipinte in nero e graffite con le teste e le estremità dipinte in bianco; tra queste ed una figura maschile, che è nel centro, si vedono due cani: nella parte posteriore vi è un buco; quella superiore è tutta ornata; vi ha un'ansa ed il bocchino. Altro simile conservatissimo con tre figure virili, dipinte in nero su fondo giallo-chiaro; una figura tiene in mano un vaso, tra questa e la seconda figura, che sta nel centro, osservasi un cane che ha in bocca una specie di cratere a tre piedi, con tre cordicelle che il cane tiene coi denti; la figura del centro è in atto di suonare uno strumento da fiato; la terza figura ha fra le mani un nappo; si vedono indistintamente nel campo alcune lettere poco leggibili; le figure sono dipinte su fondo bianco. Altro vaso simile conservatissimo, con ansa e bocchino, alto met. 0,30, circonf. mass. met. 0,34; presenta cinque figure nere su campo rosso-chiaro, rappresentanti tre donne vestite di lunghi chitoni, con le facce e l'estremità dipinte in bianco; due di queste donne piene di spavento vengono assalite da due barbuti satiri, che le abbracciano. Altro lekythos, alto met. 0,27, circonf. mass. met. 0,34; ha cinque figure, dipinte in nero su fondo rosso-chiaro; la seconda figura rappresenta una donna inseguita da un araldo, e rivolta verso la terza figura che è un guerriero armato, con clamide ed elmo. La quarta e la quinta figura sono

due araldi. Statuetta votiva, arcaica; ha il diadema e un panno sulla testa che scende nei due lati; è alta met. 0,12. Altra simile alla precedente, però non bene conservata. Fiaschetto ad un'ansa, alto met. 0,10, circonf. mass. met. 0,12. Idoletto di tipo orientale, alto met. 0,14, con tunica stretta e braccia pendenti. Lekythos, alto met. 0,16, circonf. mass. met. 0,30; ha il solo becco, manca del piede ed è senza anse. Dieci tazzoline a due anse, ben conservate. Altro lekythos, con figurette nere su fondo chiaro, alto met. 0,13, circonf. mass. met. 0,20. Piccola patera a due anse, alta met. 0,07, circonf. mass. met. 0,11. Fiaschetto ad un'ansa, con bocchino alto met. 0,14, circonf. mass. met. 0,21. Piccola coppa, alta met. 0,06, circonf. mass. met. 0,22. Tre coppe ben conservate. Bombylios, alto met. 0,06, circonf. mass. met. 0,18. Altro lekythos dipinto in nero, alto met. 0,10, circonf. mass. met. 0,16. Fiasco ad un'ansa, alto met. 0,12, circonf. mass. met. 0,31.

« Presso un sepolcro di piccole dimensioni, che conteneva le ossa di un fanciullo, si rinvenne: — *Bronzo.* Due spille. — *Terracotta.* Un giocattolo in forma di animale marino, alto met. 0,13, lungo met. 0,22. Fiasco ad un'ansa, con bocchino; è dipinto con una fascia, ed è alto met. 0,16, circonf. mass. met. 0,33. Anfora conservatissima, dipinta con tre figure nere su fondo rosso-chiaro; alta met. 0,11, circonf. mass. met. 0,20. Lekythos, dipinto con tre figure, una nel centro vestita con chitone avente ai fianchi due satiri; è alto met. 0,10, circonf. mass. met. 0,15. Altro simile delle stesse dimensioni del sopra descritto, dipinto con tre figure in nero, graffite su fondo rosso-chiaro, rappresentanti tre guerrieri in atto di combattere; è conservatissimo ed ha un' ansa e il bocchino. Piccolo lekythos ad un' ansa, con becco, dipinto con tre figure nere in campo rosso; la figura di mezzo è corrosa dal tempo; le altre due sembrano araldi. Ventisette tazzoline a due anse, ben conservate, e di varia dimensione. Due tazze conservatissime, ciascuna con due buchi al bordo, alte met. 0,08, circonf. mass. met. 0,30. Frammenti di lekythos alto met. 0,09, circonf. mass. met. 0,18.

3 dicembre. — « Coll' intervento del sig. Prefetto della provincia e dell'ispettore delle antichità di Siracusa, si procedè allo scoprimento di un grande sepolcro, del quale erasi conosciuta l'esistenza il dì innanzi; e si praticarono due nuove trincee, nella direzione da nord a sud, che condussero alla scoperta di altri due sepolcri.

« Il primo di questi due era lungo met. 1,50, largo met. 0,45, profondo met. 0,40; aveva per fondo la nuda terra. Vi si raccolsero: — Un idoletto fittile, rotto in sei frammenti, che aveva nel seno una colomba; e tre tazzoline ordinarie.

« Nel secondo sepolcro si rinvennero: Tre vasettini ordinarî di creta; una tazzolina, dipinta in nero, con quattro piccole sporgenze; ed una piccola colomba.

« Nel terzo sepolcro, che è il grande sarcofago scoperto sotto gli occhi del sig. Prefetto e dell'ispettore, lungo metri 2,50, largo met. 1, profondo met. 1,30, si trovò: — Un ossuario fittile a due anse, senza coperchio, dipinto con strisce nere, alto met. 0,07, circonf. mass. met. 0,27. Vaso ad un' ansa, alto met. 0,30, circonf. mass. met. 0,55. Altro a due anse e collo stretto, alto met. 0,12, circonf. mass. met. 0,24. Due fiaschi ordinarî, alti met. 0,19, circonf. mass. met. 0,33. Un vasettino di pietra bianca, rappresentante una testuggine con la testa di fuori, striata all'esterno in rilievo e nel bocchino; vi si osserva una testa umana barbuta d'un tipo molto arcaico.

« In un quarto sepolcro, scavato a nord di questo, alla distanza di sei metri, si trovò ai piedi dello scheletro un grande ossuario fittile a due anse, col coperchio, alto met. 0,33, circonf. mass. met. 1,06; era pieno di ossa, le quali non accennano a combustione di sorta alcuna. Al lato destro dello scheletro era un altro ossuario, ripieno di ossa, simile al precedente, ma un poco più piccolo.

5 dicembre. — « In un sepolcro, aderente alla stradella che è ad occidente di Megara, si raccolse un oggetto di rame battuto, che può essere uno specchio, lungo met. 0,39, compreso il manico. Questa lamina di rame è conservata, tranne un lembo, che era fragile, ossidato e separato; ha l'estremità contornata a palmette.

6 detto. — « In un sepolcro, distante met. 1,50 da quello che si aprì innanzi al Prefetto, si raccolse: — Un aryballos fittile, alto met. 0,08, circonf. mass. met. 0,23, con pitture dipinte in nero e graffite. Due placche di bronzo o rame, ornate e cesellate, in vari frammenti. Anello di argento, con ornato inciso.

« In altro sepolcro, distante quattro metri dal già descritto, e nel quale erano tre scheletri, si raccolsero i seguenti oggetti: — *Terracotta*. Un cantharos, alto met. 0,14, non compresi i due manichi, circonf. mass. met. 0,54, ben conservato e dipinto in nero, però è mancante di un pezzo nel piede. Tre tazzoline a due anse, di piccola dimensione. Tazza, alta met. 0,08, circonf. mass. met. 0,27, conservatissima; ha due anse ed è dipinta in nero insieme con altri colori. Altra tazza a due anse, alta met. 0,06, circonf. mass. met. 0,30, ben conservata e dipinta con figure graffite in nero. Patera, alta met. 0,05, circonf. mass. met. 0,36, dipinta in giallo-chiaro, con le due anse dipinte in nero. Fiaschetto ad un'ansa e becco sporgente, alto met. 0,07, circonf. mass. met. 0,26, ben conservato e dipinto in giallo-chiaro. Due vasi perfettamente eguali, dipinti su fondo giallo con strisce nere, alti met. 0,10, circonf. mass. met. 0,23. Fiaschetto ad un'ansa e bocchino, dipinto in giallo-rosso. alto met. 0,10, circonf. mass. met. 0,21. Fiasco ad un'ansa e bocchino, alto met. 0,11, circonf. mass. met. 0,22. Lekythos, senza manichi, tutto dipinto in nero, alto met. 0,12, circonf. mass. met. 0,14. Altro simile, dipinto in nero e ben conservato, alto met. 0,09, circonf. mass. met. 0,14. Patera a due anse, dipinta in nero con strisce giallo-rosse, alta met. 0,08, circonf. mass. met. 0,49. Altra patera a due anse, conservatissima, con quattro figure in nero su fondo rosso; è alta met. 0,07, circonf. mass. met. 0,50. Idoletto, alto met. 0,09. Altro idoletto rappresentante una donna sedente, che ha le braccia piegate sulle gambe e i capelli sciolti; il viso sembra di tipo egizio, ed ha sulla testa un diadema. Testolina di donna, alta met. 0,09. Fiasco ad un'ansa, dipinto su fondo nero, alto met. 0,18, circonf. mass. met. 0,46. Vaso a due anse e a larga bocca, dipinto su fondo giallo-rosso con strisce nere; è alto met. 0,20, circonf. mass. met. 0,38. Fiasco ad un'ansa, alto met. 0,18, circonf. mass. met. 0,39. Bombylios con bocchino, dipinto su campo pieno di stelle, alto met. 0,11, circonf. mass. met. 0,16. Cinque vasettini di varia dimensione, e tutti eguali nella forma. Quattro vasi quasi simili tra di loro, ma non di eguale conservazione, alti met. 0,09, circonf. mass. met. 0,18. — *Bronzo*. Due fibule spezzate nella parte del fermaglio.

« In un sepolcro laterale al già descritto si raccolse: — *Terracotta*. Un'alabastron, con bocchino e strie incise, alto met. 0,17, circonf. mass. met. 0,10. Vaso cinerario a due anse e larga bocca, simile nella forma agli ossuarî, alto met. 0,06, circonf.

mass. met. 0,26. Altro eguale nelle dimensioni al precedente, ma dipinto a strisce nere. Due tazzoline piccolissime. Patera ben conservata, alta met. 0,03, circonf. mass. met. 0,34. — *Rame*. Frammenti piccolissimi e di niun conto.

9 detto. — « In un sepolcro, scoperto presso il luogo ove venne alla luce l'iscrizione greca, si trovarono i seguenti oggetti: — *Terracotta*. Un alabastron, dipinto in nero, con strie incise, alto met. 0,26, circonf. mass. met. 0,13. Altro, con bocchino rotto e strie incise al collo, alto met. 0,21, circonf. mass. met. 0,10. Anforetta a due anse e bocchino perfetto, dipinta in nero con una fascia bianca, alta met. 0,10, circonf. mass. met. 0,18. Due tazzoline simili di piccola dimensione. Due bombylioi conservati e perfettamente eguali. Sulla terra, presso un sepolcro già frugato, si raccolsero quattro aryballoi fittili di piccole dimensioni.

11 detto. — « In un sarcofago di tufo, di un sol pezzo, che per la sua specialità fu trasportato nel Museo di Siracusa, si trovò un cratere di bronzo conservatissimo, con i bordi rovesciati e con piccoli ornati, alto met. 0,07, cinconf. mass. met. 1,08.

12 detto. — « In un piccolo sepolcro si raccolse: — Un lekythos alto met. 0,20, circonf. mass. met. 0,27, dipinto con figure in nero graffite, che non si possono distinguere per l'incrostazione della terra. Altro simile, dipinto in nero con figure graffite, alto met. 0,14, circonf. mass. met. 0,19.

« In mezzo ad una quantità di pietre collocate nel muro a secco, che divide la stradella dal fondo del sig. Giuseppe Schermi, si raccolse un frammento di marmo pario, che a quanto sembra doveva far parte di una sfinge alata; vedesi il collo di figura umana, con capellatura che scende sugli omeri; ha le ali e parte del corpo di un quadrupede.

17 detto. — « Si scoprirono due tombe, delle quali erasi constatata l'esistenza il giorno 12. In esse si rinvennero i seguenti fittili: — Vaso a due anse, alto compreso il coperchio met. 0,08, circonf. mass. met. 0,29. Altro vaso simile a larga bocca, alto met. 0,09, circonf. mass. met. 0,25. Un alabastron, rotto in due pezzi, alto met. 0,18, circonf. mass. met. 0,12. Un anello ed un piccolo oggetto d'argento, che contiene un pezzetto bianco, come se fosse osso. Moneta di bronzo molto coperta dall'ossido. Piccolo anello pure di bronzo ossidato.

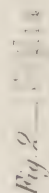
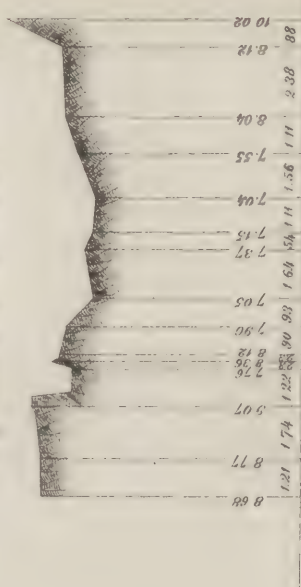
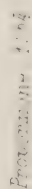
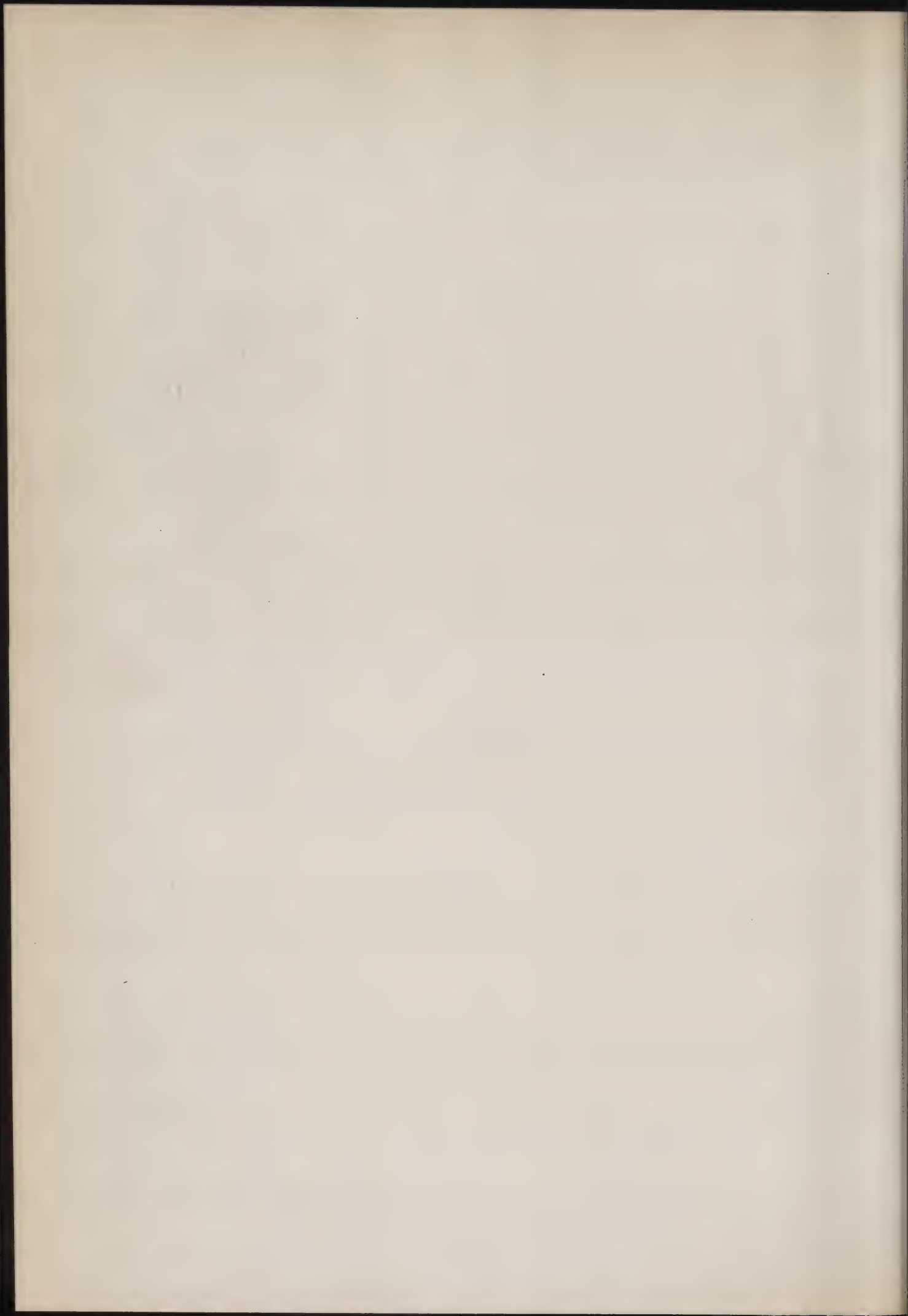
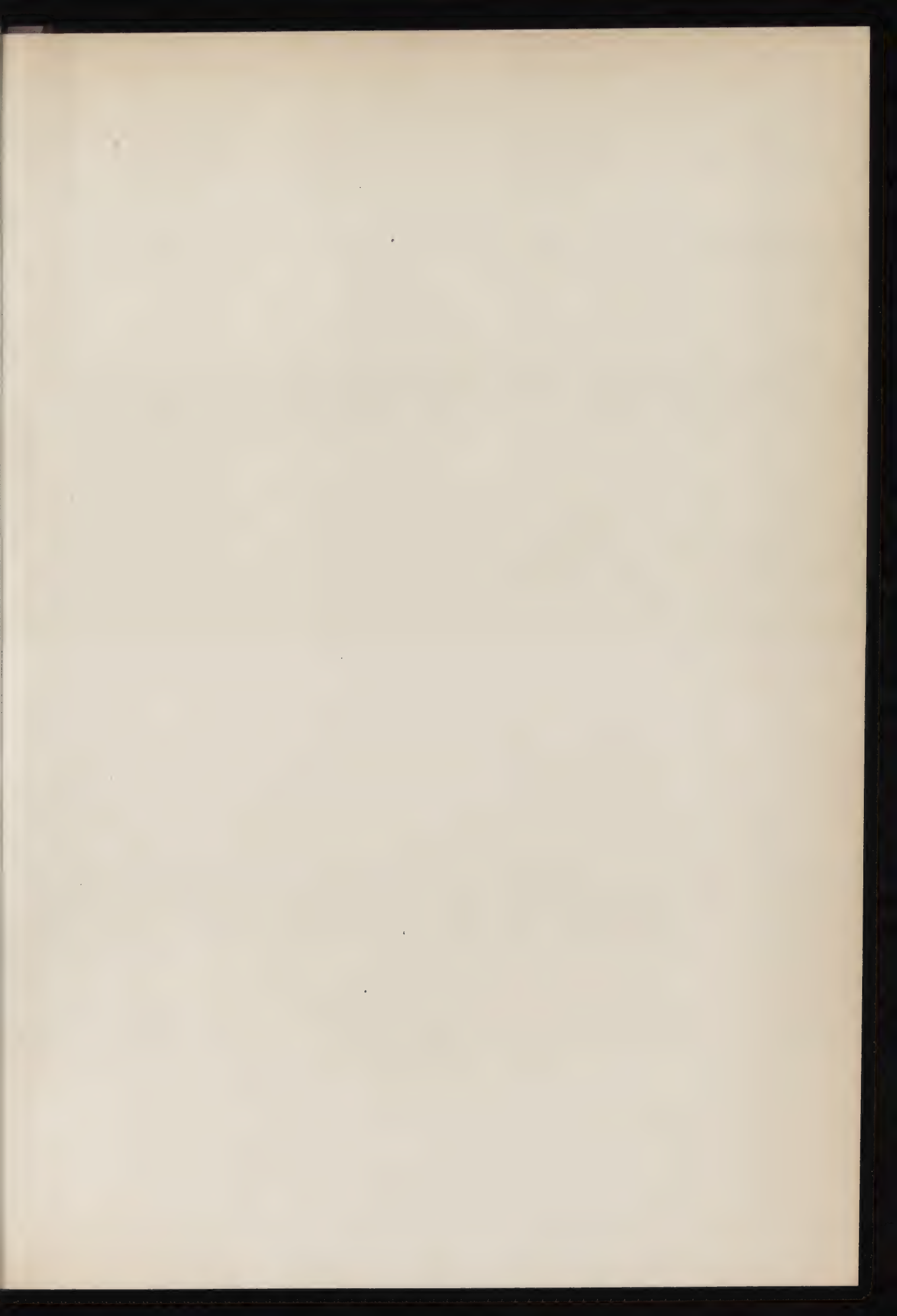
« Sul terreno furono raccolti cinque pezzi di marmo bianco, che riuniti formano le due lettere ΣΑ.

« In un sepolcro laterale al testè descritto, si rinvennero questi fittili: — Fiaschetto ad un'ansa e larga bocca, alto met. 0,10, circonf. mass. met. 0,24. Tazza ordinaria, di mediocre conservazione, alta met. 0,09, circonf. mass. met. 0,26. Tre tazzoline, mediocremente conservate, alte met. 0,07, circonf. mass. met. 0,25. Cinque tazzoline, di piccolissime dimensioni, non bene conservate.

« Sul terreno fu raccolto: — Un vasettino fittile alto met. 0,07, circonf. mass. met. 0,28. Altro vasettino a larga bocca. Due piramidette con due buchi al vertice.

« Presso un sepolcro, laterale a quello sopra descritto, fu trovato un lekythos, mancante di un'ansa, alto met. 0,15, circonf. mass. met. 0,20 ».

PIANTA E SEZIONI DELLE COSTRUZIONI IRREGOLARI E DEL TEMPIO DI ANCARANO

ANTICHI BRONZI NURSINI CONSERVATI

...NETTO GUARDABASSI IN PERUGIA

Roma Fototip. Danesi

Osservazioni di storia romana all'anno 537/217 sulle legioni, sugli imperii, e sull'istituzione delle provincie consolari.

Nota di ALESSANDRO TARTARA

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia

nella seduta del 20 giugno 1880.

La storia romana tra la battaglia sulla Trebbia sullo scorcio dell'anno 536/218 e quella al lago Trasimeno sul principio del 537/517 è oscura al solito, ma più del solito piena di errori che mi pare si possano eliminare. Quanto non trovasi presso Polibio e presso Livio non venne reputato degno di considerazione: onde tacendo Livio al tutto di apparecchi straordinarî fatti da Roma, e Polibio accennando a quegli apparecchi soli i quali furono fatti per tutelare le provincie (1), credettero e credono i moderni (2) che, come nelle contingenze ordinarie Roma soleva armare quattro legioni consolari, così quattro sole legioni siansi opposte ad Annibale in Italia dopo le rotte sul Ticino e sulla Trebbia. Colpa questa di Livio anzitutto, trovandosi senza dubbio in una delle sue fonti le legioni di quest'anno (3), ed egli avendole ommesse; ma più dei critici,

(1) Pol. 3, 84-85. Cf. App. *Hann.* 8.

(2) Il Niebuhr nella decima delle sue lezioni di storia romana non presuppone apparecchi straordinarî. Il Mommsen, *Röm. Gesch.* 1,600 dice apertamente che si ebbero le sole quattro legioni vecchie trovantisi in Italia e rifornite. Di quattro legioni fa pur parola espressamente Atto Vannucci, *Storia romana* 2,341 segg. Il solo che s'indugia un momento a cercare le legioni del principio dell'anno 537/217 è il Seek, *Hermes* 8,164. Egli vuol trovare la somma delle medesime e non considera o dimentica l'unico passo dove essa è data nelle nostre fonti antiche, egli cerca quante migliaia d'uomini possa aver comandato Flaminio, e non considera l'unico passo delle fonti antiche dove esse son date! Io accenno ad Appiano *Hann.* 8. Il risultato a cui il Seek giunge che la somma delle legioni fu di 6 4 a Flaminio e 3 a Servilio suo collega nel consolato e che Flaminio ebbe 40 mila uomini, vedremo non esser giusto.

(3) Nel riferire, in capo al racconto degli avvenimenti d'ogni anno, la storia interna, Livio non dice, nella prima decade, il numero di legioni scritte da Roma. Per contrario nella terza e seguenti decadi, ma con precisione speciale nella terza, subito a cominciare dall'anno 536, ci porge uno specchio compiuto delle legioni scritte e divise fra i vari duci. Fanno eccezione gli anni 537, rispetto al quale Livio non dice una parola in proposito, 538 rispetto al quale le notizie sono incompiute, e 539 rispetto al quale esse sono date a più riprese e meno chiare. Questa mancanza, o disordine di siffatte notizie, dico esser colpa di Livio, per dire che le fonti o una fonte di Livio, principiando al più tardi dall'anno 536/218. conteneva questo specchio delle forze romane, come ne è prova lo specchio stesso in Livio per l'anno 536 lib. 21,17 e poi per l'anno 540 lib. 24,11 e per tutti i seguenti. Ma Livio ebbe qui per la prima volta a narrare le imprese seguite contemporaneamente in Italia, Sicilia, Sardegna, Spagna, Africa e Macedonia, e a giovarsi di fonti numerosi e discrepanti, e non dee recar maraviglia se nel racconto dei primi anni dell'epopea Italica contro Cartagine non seppe padroneggiare al tutto il poderoso argomento. Dirò qui di passaggio che i ragguagli sul numero e sulla divisione delle legioni provengono,

dicendole Appiano apertamente: invece, di altri provvedimenti straordinarî, che io mostrerò essersi parimenti presi, son meno patenti, se non meno chiare, le traccie, e non è meraviglia che niuno vi abbia mai pensato.

Nel tempo appunto nel quale si combattè sulla Trebbia stavansi in Roma creando i magistrati. Narra infatti Polibio [1] che l'uno dei due consoli accampati su quel fiume, Sempronio, volle commettere, senza indugiare di più, la battaglia, prima che fossero venuti a prendere il comando degli eserciti e l'onore della battaglia e della sperata vittoria, i consoli che allora si creavano. I provvedimenti militari per l'anno 537/217 che incominciava si presero dunque sotto l'impressione della grande rotta toccata dai Romani. Di apparecchi energici presisi allora fanno menzione, in generale, Polibio e Appiano, scrivendo il primo [2] avere i Romani, dopo quella sconfitta, mandare forze in Sicilia, Sardegna, Taranto e dovunque occorreva, e scrivendo il secondo [3] esserne state mandate in Ispagna, in Sardegna, in Sicilia. Polibio non aggiunge quante legioni si scrissero nè quante se ne diedero a ciascuno dei consoli. Appiano invece aggiunge che si fecero tredici legioni comprese quelle (eran quattro) che avevano combattuto sulla Trebbia. Chi, leggendo questo luogo di Appiano, si fosse ricordato dei pochi casi in cui Livio nella prima decade riferisce la somma delle legioni allestite, e della costante consuetudine dello stesso autore di riferirla negli anni durante la guerra Annibalica [4], avrebbe visto che la notizia di Appiano è della stessa natura e merita la stessa fede che diamo alle notizie analoghe di Livio [5]: ho già accennato [6] che questo è potente indizio che cotali notizie emanino da Fabio Pittore che Appiano ricorda [7], e probabilmente segue, descrivendo la guerra Annibalica. Non ripeterò la maraviglia del non trovarla nè presa in considerazione nè tampoco conosciuta: dirò solo che questa notizia è tanto più preziosa in quanto, riferendosi ad un anno il cui cominciamento è uno dei men bene narrati da Livio [8], essa colma una lacuna e fornisce il mezzo di colmarne altre. Infatti sapendo il numero totale delle legioni ci sarà possibile mettere in chiaro quante ne ebbe ciascun duce. Cominciando dai consoli [9], Appiano scrive, *Hann.* 8,

al mio parere, da Fabio Pittore, fin dove giungeva la sua storia: un indizio ne ho in ciò che le forze romane nel 529, nel tempo della grossa guerra Gallica, date da sei scrittori Polibio, Diodoro, Plinio, Livio, Eutropio ed Orosio, emanano evidentemente tutte da Fabio: il Mommsen, *Römische Forschungen* 2 pag. 382 segg. ha mostrato che anche in Liv. epit. 20 hassi a leggere DCCC come in Eutropio e in Orosio e, con leggera discrepanza, anche negli altri: ed Eutropio 3,5 cita espressamente Fabio. Altro indizio trovo in Appiano che, come pare, seguì per la guerra Annibalica Fabio Pittore e che, come vedremo nel corso di questa dissertazione, è il solo che dia se non lo specchio intero delle forze romane pel 537 almeno la somma delle legioni. — (1) 3,70,7. — (2) 3,75,4. — (3) *Hann.* 8. — (4) Anno 536 Liv. 21, 17, 2. Per gli anni di Roma 537-539 dissi già pag. 231 nota 3 aver Livio badato poco a queste notizie. Anno 540 Liv. 24, 11, 2. Anno 541 Liv. 24, 44. Anno 542 Liv. 25, 3 ecc. ecc. — (5) Che la somma delle legioni del principio del 537/217 quale è data da Appiano provenga dalla stessa fonte dalla quale immediatamente o mediatamente provengono le somme di legioni presso Livio è prova il non essere, nel numero 13 di quest'anno, comprese le legioni che allora trovavansi in Ispagna. Infatti, gli specchi delle legioni presso Livio ommettono, per più anni, le legioni trovantisi in Ispagna. — (6) Nota 3. — (7) *Hann.* 27. — (8) Per tacer, del resto, che Livio omise tutta la storia che dirò interna: elezioni, provincie, imperî, ed eserciti. — (9) Avremo ad esaminare le legioni comandate dai consoli, e dai governatori di Sardegna e di Sicilia: quanto agli altri due pretori non paiono aver avuto comando: cf. però pag. 238 nota 1. I casi in cui, finchè Roma ebbe un solo pretore per l'amministrazione della giustizia, questo pretore fu adoperato in guerra, son noverati dal Mommsen, *Röm. Staatsrecht*

che Flaminio ebbe 30 mila fanti e 3 mila uomini a cavallo: gli altri storici scrivono non quanti uomini ebbe C. Flaminio ma quanti perirono con lui nella battaglia al lago Trasimeno; Polibio (¹) che i romani mortivi furon 15 mila, e più di 15 mila i presi prigioni. Avvertasi però che forse una parte dei periti non sono computati in queste cifre: Polibio distingue infatti, nell'esercito romano, del quale fu in quella giornata fatto macello, la parte che veniva ultima e che, quando seguì la mischia, non era ancora entrata nella vallata dove essa seguì, dalla colonna che trovossi allora nella vallata stessa: egli scrive che perirono, nel luogo chiuso da tre parti dalle alture e da una parte dal lago Trasimeno (*κατὰ τὸν αὐλῶνα* 3, 84, 7), 15 mila uomini: passa poi a quelli che trovavansi ancora in marcia e non eran ancora pervenuti nelle angustie (*οἱ δὲ κατὰ*

2,186 seconda edizione. Il Mommsen ivi pag. 187 osserva che, istituito un secondo pretore detto poi peregrino, il pretore urbano non fu più adoperato in guerra salvo si trattasse di poca distanza da Roma: ragione per cui egli dice, che la sola eccezione che in proposito occorra l'anno 592, diventa dubbia. Ma io trovo un esempio certissimo nell'anno 538/216. Osservinsi i seguenti fatti: il governatore di Sicilia fece sapere a Roma che il regno di Jerone era molestato da una flotta Cartaginese, ma ch'egli non poteva accorrere in aiuto di lui perchè c'era un'altra flotta Cartaginese che in tal caso avrebbe assalito Lilibeo: si mandasse dunque una seconda flotta (Liv. 29, 56, 6). Poco dopo Livio (29, 57, 7) narra che Marcello, destinato a reggere la Sicilia, ma trattenuto a capo d'una flotta ad Ostia, consegnò la flotta al pretore urbano P. Furio Filone. Infine narra Livio più tardi (23, 21, 2) che il governatore di Sicilia scrisse al Senato essere P. Furio ritornato d'Africa a Lilibeo colla flotta. Il nesso di questi tre fatti è bensì sfuggito allo stesso Livio; nel cui racconto dei primi anni della guerra Annibalica le parti provenienti da diverse fonti non son ridotte ad unità, ma esso è la cosa più evidente del mondo: ossia, il Senato, sulle notizie mandate dal governatore di Sicilia, spedì in Sicilia una flotta colla facoltà, di passare in Africa. Appiano, *Hann.* 27, dice apertamente che Filone fu mandato in Sicilia. Se il Weissenborn, nel suo commento, fa, dove Livio narra il secondo di que' tre fatti, quest'osservazione « die hier erwähnte Flotte segelte nach Appian nach Sicilien » mostrando così di non aver visto il nesso tra i primi due fatti narrati da Livio, e se egli, dove Livio narra il terzo fatto, osserva « die Expedition selbst ist nicht berührt » mostrando così di non aver visto il nesso tra i due primi luoghi di Livio e il terzo, questo è davvero poco scusabile, ma non dee maravigliare. Tornando a noi, il comando marittimo conferito al pretore urbano nel corso dell'anno 538/216 non è dubbio, e l'asserzione del Mommsen è dunque troppo generale.—Rispetto al pretore peregrino, il Mommsen ivi pag. 201 ritiene che il primo esempio d'un comando conferitogli sia quello narrato da Livio 23, 32, 15 anno 539/215. Io credo che già nell'anno 538/216 sia accaduto simile fatto, benchè Livio non lo dica: l'essere stato mandato, secondo s'è visto ora, Furio Filone pretore urbano colla flotta in Sicilia è quasi prova che il pretore peregrino era già assente da Roma con qualche comando: infatti che qualche tempo dopo la battaglia di Canne ambedue i pretori di Roma fossero assenti, ne trovo la prova nel vedere il Senato convocato dal *magister equitum* (Liv. 23, 25, 2) il quale nell'ordine gerarchico degli uffici era inferiore ai pretori e avrebbe lasciato convocarlo all'un d'essi se qualcuno ne fosse rimasto a Roma (la gerarchia degli uffici può vedersi presso Mommsen *Staatsrecht* 1,542 seconda edizione 1,461 prima edizione) tanto più che, forse appunto per esser difficile che non si trovasse in Roma qualche magistrato superiore al *magister equitum*, il diritto di convocare il Senato gli era perfin contestato (Varrone presso Gellio 14, 7). S'aggiunga che mi pare di poter anche e determinare dove si dovè mandare un esercito. Rotto ed ucciso Postumio Albino nella Gallia, che premeva presidiare molto più che non Siracusa, vi si mandò un esercito, sotto il pretore peregrino senza dubbio, giacchè, data la scelta, preferivasi lasciar partir da Roma il pretore peregrino e trattenere l'urbano. Ecco quindi perchè si mandò il pretore urbano in Sicilia. Questo comando di Gallia è ommesso da Livio forse perchè egli credeva, se si ha da giudicare dal luogo dov'egli narra la rotta di Postumio, che questa fosse avvenuta sulla fine dell'anno (Liv. 23, 24, 6): ma Polibio 3, 118, 8 mette la rotta *pochi giorni dopo* la battaglia di Canne; nè l'esser già stato Postumio, allora, designato console vuol dire che fosse molto più tardi. — (¹) 3, 84-85.

πορείαν μεταξύ τῆς λίμνης καὶ τῆς παρωρείας 3, 84, 8) e che furono ributtati nel lago stesso dove trovarono morte anche più miseranda; e qui egli non dà cifra alcuna, e può darsi che essi non sian compresi nei 15 mila: trattandosi di annegati non era facile, malgrado i ruoli, ritrovarne il numero. Livio poi, ossia Fabio Pittore dal quale egli dice desumere le cifre, pur confessando che altri scrittori facevano ascendere le perdite d'ambo le parti a numero maggiore, scrive che perirono 15 mila [1]; che si ridussero in salvo 10 mila [2]: s'aggiungano i prigioni 6 mila [3]. Secondo le moderate cifre di Fabio, Flaminio console dovea dunque avere un esercito almeno di 31 mila uomini: come le cifre di Polibio arguiscono un esercito di almeno 32 o 34 mila uomini. A ragione scrive dunque Appiano che Flaminio comandò 33 mila uomini [4]. Ma 33 mila uomini non sono due legioni, che è l'opinione comune, sibbene quattro legioni, assottigliate sì, ma pur sempre quattro legioni: infatti alla battaglia sulla Trebbia avean combattuto i due eserciti consolari riuniti, e i combattenti erano in numero di 35 mila [5]. Quanto al collega di Flaminio, il console Servilio, in primo luogo ragione vuole che egli avesse quattro legioni quante ne avea Flaminio, in secondo luogo Appiano [6] gli attribuisce 40 mila uomini che sono, secondo s'è ora visto, quattro grosse legioni: qualche migliaio di meno a Flaminio, qualche migliaio di più a Servilio: del che troveremo fra poco la spiegazione (vedi pag. 241 nota 3). Rispetto alle legioni di Servilio testimonianza diretta di Livio manca, le indirette gli darebbero due non quattro legioni [7], il che non dee far difficoltà, poichè Livio non avendo cercato le forze romane di quest'anno, presuppose, come tutti i moderni presuppongono, che in quest'anno siansi avute le quattro sole consuete legioni consolari. Le forze comandate dal governatore di Sicilia nell'anno 537/217 credo poterle e doverle computare a due legioni. Infatti noi vedemmo attestato da Appiano e da Polibio essersi mandate in Sicilia, in principio di quell'anno alcune forze: di altre forze mandatevi non trovo memoria nel resto dell'anno 537 nè in tutto l'anno 538; onde se nel 539 trovansi quivi due legioni secondo leggiamo in Livio [8], son desse le legioni mandatevi sul principio del 537. Le forze mandate

(¹) 22, 7, 2. — (²) 22, 7, 2. — (³) 22, 6, 8 segg. — (⁴) Le cifre delle perdite romane al Trasimeno quali sono date da Plutarco, da Eutropio e da Orosio sono una semplice intesa ò frantesa copia delle cifre date da Livio, da Polibio e da Appiano, e basti accennarle qui in nota. Plut. *Fab.* 3 dà 15 mila morti e altrettanti prigioni: è questa la cifra di Polibio. Eutropio 3, 9 scrive che perirono 25 mila uomini: Orosio 4, 15 scrive che 25 mila furono gli uccisi e 6 mila i prigioni: evidentemente la cifra di Eutropio è la somma delle due prime cifre date da Livio; Orosio somma le due prime, e poi dà anche la terza. Il Seek, *Hermes* 8, 164, cercando quante migliaia di uomini ebbe Flaminio le deduce puramente dalle perdite al Trasimeno, e le fa ascendere a 40. Vedi sopra pag. 231 nota 2. — (⁵) Livio 21, 55 dà alle quattro legioni 18 mila soci. 21, 17 ad ogni legione 4 mila fanti e 300 uomini a cavallo. Polibio 3, 72, 11-12 computa l'esercito che ivi combattè a 16 mila cittadini romani e circa 20 mila (cifra rotonda) ausiliari. Vedremo poi perchè le quattro legioni di Flaminio erano un po' esili. — Noterò che avendo mostrato esser state date quattro legioni al Console Flaminio chiarisco nello stesso tempo un luogo di Livio dove abbiamo indirettamente questa notizia della quale i critici non trovarono la spiegazione Liv. 21, 63, 15 « legionibus inde duabus a Sempronio prioris anni consule, duabus a C. Atilio praetore acceptis » etc. etc. parlando di Flaminio. Su questo passo ritorneremo più tardi, vedi più giù pag. 241 nota 3. — (⁶) *Hann.* 10. Che il Seek, senza citare Appiano, imagina aver avuto Servilio due legioni, fu visto a pag. 231 nota 2. — (⁷) Com'è noto, dopo la battaglia sul Trasimeno si creò un dittatore, che fu Fabio, al quale Livio 22, 11, 3 fa dire che egli scriverà due legioni da aggiungere all'esercito di Servilio. E l'esercito che ne risultava vien poi riputato da Livio 22, 27, 10 e 22, 4, 5 un esercito di quattro legioni. — (⁸) 23, 25, 10.

in Sardegna, come dicono Polibio e Appiano citati in principio, debbono computarsi ad una legione. Infatti nello specchio delle legioni dell'anno 540/214 trovansi colà due legioni ([1]), e in questo frattempo s'era mandata colà una legione nel 539 ([2]); le forze mandatevi nel 537 eran dunque una legione. Son così trovate undici delle tredici legioni dell'anno, e non resta più che a trovarne due. Le truppe mandate sul principio dell'anno a Taranto (secondo Polibio citato in principio) non montavano ad una legione, non trattandosi che di presidiare una città dove non era guerra: quindi è che Appiano non ricorda nemmeno il fatto. Infine le forze mandate, secondo Appiano, in Ispagna, erano forze meramente marittime, e di ciò abbiam prova in Polibio il quale non dice (3, 75, 4 citato più su) essersi mandate truppe in Ispagna, e invece dice altrove ([3]) che vi fu mandato P. Scipione con navi. Quindi se Livio narra mandati con P. Scipione non solo navi ma anche 8 mila uomini, si cela senza dubbio un errore in questa notizia o almeno uno scambio, oppure gli 8 mila uomini sono non truppe di terra ma semplicemente i *socii navales* che non contarono mai fra le vere legioni ([4]). Io penso dunque che le due legioni rimanenti siano state *legiones urbanae.* Delle legioni urbane veggo che i critici non han tenuto conto ([5]), ma esse erano parte dei provvedimenti straordinarî; eran legioni di riserva che, occorrendo, mandavansi in campo l'anno stesso pel quale erano state istituite, se no facevan parte, l'anno dopo, delle legioni ordinarie. Che in quest'anno siansi avute legioni urbane sì pare e dal numero totale delle legioni, e dalla consuetudine dei romani; s'aggiunga che io credo aver trovato altresì come esse furono in questo anno adoperate, come passo a dire.

Narra Polibio ([6]) che il console Servilio, udito che Annibale e Flaminio erano alla vigilia di una battaglia, avrebbe voluto bensì unirsi con Flaminio, ma, temendo non farla a tempo, cominciò dallo spedirgli 4 mila uomini a cavallo, ed esso si pose in via col grosso dell'esercito. L'ufficiale incaricato di condurre a Flaminio quel

([1]) Liv. 24, 11, 2. — ([2]) Liv. 23, 34, 13. — ([3]) 3, 97. — ([4]) 22, 22. In Ispagna essendo andate l'anno innanzi due legioni sotto G. Scipione mandatovi dal console P. Scipione suo fratello in suo luogo, come poteva pensarsi a mandarvi altre legioni prima che si fosse visto se altre facevano d'uopo? E ciò in tanto bisogno d'uomini in Italia? — ([5]) Ne farò un cenno storico vedendo che nemmeno nel Manuale delle antichità romane che si sta pubblicando dal Mommsen e dal Marquardt non si trova una parola, nel volume 5° dove trattasi delle antichità militari, di questa istituzione. Durante la seconda guerra punica si vedono le legioni urbane negli specchi delle legioni dati da Livio, specialmente a cominciare dall'anno 540 (vedi i luoghi citati a pag. 232 nota 4 e in generale il principio del racconto di ogni anno 24, 11, 3; 24, 44, 6; 25, 3, 7; 26, 28, 4; 26, 28, 13; 27, 3, 9; 27, 22, 10; 27, 36, 13 etc. etc.). Ma l'istituzione era molto più antica, ci fu sempre; ad esempio ne fa menzione diretta l'anno 404/350. « Quatuor expletis legionibus, quod superfuit militum P. Valerio Publicolae tradidit, auctor patribus scribendi alterius exercitus quod ad incertos belli eventus subsidium reipublicae esset ». L'*auctor* è il console M. Popillio Lenate. Quindi anche l'anno dopo 405/349 troviamo il console Furio Camillo preporre alle città due legioni (Liv. 7, 25, 12) che dunque eran legioni urbane. Il numero di queste legioni era generalmente di due come si vede qui, e durante la seconda guerra punica: ma poteva essere maggiore o minore. Anche nell'anno 537/217 devono essere state due. Crederei che l'anno 529/225 si avessero quattro legioni urbane. Son noti gli apparecchi militari di quell'anno dei quali discorse ultimamente il Mommsen (*Römische Forschungen* 2, 382 segg.: ivi son citati i lavori anteriori). Nessuno, al leggere in Polibio che trovavansi in Roma di riserva 21500 cittadini romani e 32 mila socî, pensò che quelle truppe si debbono chiamare *legiones urbanae*, ma esse chiamaronsi tali indubbiamente sebbene Polibio non lo dica, e devono essere state quattro almeno. — ([6]) 3. 86. 3.

rinforzo era certo Caio Centenio. Il fatto è narrato più brevemente, ma senza discrepanze, da Livio (1). Ma Appiano, che vedemmo aver seguito, narrando la guerra Annibalica, Fabio Pittore, ha un racconto al tutto diverso. Egli narra (2) che avendo Annibale preso a marciar su Roma, si mandò C. Centenio con 5 mila uomini, che trovavansi in Roma, nell'Umbria al lago Plestino, ad occupare un luogo difficile ed angusto pel quale correva la via più breve che menava a Roma. Centenio era uomo privato ma illustre. La contraddizione tra Appiano, e Polibio e Livio fu ben presto vista ed eliminata nel seguente modo. Il celebre autore dell'*Italia antiqua* (3) disse che Appiano non avrà scritto ἐς τὴν Πλειστίνην λίμνην ma ἐς τὴν Περυσίνην λίμνην per indicare il lago Trasimeno vicin di Perugia: ma questa ipotesi per me non regge. Osservo in contrario che il lago Trasimeno è nell'Etruria, dovecchè Appiano parla dell'Umbria ἐς Ὀμβρικούς, e che fra i laghi scomparsi può darsi che sia esistito anche un lago Plestino nell'Umbria, tanto più in quanto d'un popolo dei Pelestini nell'Umbria serbò memoria Plinio (4), e questi Pelestini posson aver dato il nome ad un lago. — L'altra contraddizione tra i 4 mila uomini dati secondo Polibio e Livio a Centenio e gli 8 mila datigli secondo Appiano fu creduta eliminata dal Drakenborch nel noto commento a Livio (5) supponendo che Appiano abbia confuso il Centenio del quale è parola qui, con un Centenio di cinque anni più tardi (6). Questa ipotesi è seducente e, come pare, guadagnò tutti i critici: in fondo però confesserà chiunque che se è possibile lo scambio d'un nome e d'una cifra, non è però possibile che Appiano abbia letto nelle sue fonti d'un rinforzo mandato da Servilio a Flaminio nel 537 e di un comando dato a un Centenio contro Annibale nel 542, e ne abbia fatto un presidio destinato a occupare un passo difficile nell'intento di opporsi alla marcia di Annibale su Roma. Evidentemente nel racconto di Appiano si cela un fatto molto diverso dagli altri due: anche il dire che fa Appiano essere stato Centenio un uomo privato ma illustre, τινὰ τῶν ἐπιφανῶν ἰδιωτῶν, vieta che si creda essere stato, quest'uomo, un semplice ex centurione. Or bene io ho trovato nella storia militare dei Romani e un passo di Zonaras la soluzione del problema. I Romani, quando un nemico formidabile veniva in prossimità di Roma, trovo che solevano destinare un corpo d'esercito che guardasse i luoghi pei quali passavasi per venire verso la città, e la coprisse. Questo fatto, naturalissimo in sè, avvenne senza dubbio più volte e io lo ricordo narrato da Livio negli anni 459/295 (7), 547/207 (8), 549/205 (9), la prima volta

(1) 22, 8. — (2) *Hann.* 9. — (3) Klüver, *Italia Antiqua* pag. 586-588. — (4) *Nat. Hist.* 3, 14, 114. — (5) Volum. 7, 59. Col Drakenborch sta il Weissenborn nel suo commento a Livio 25, 19, 9. — (6) Narra Livio 25, 19, 9 all'anno 542 che un ex-centurione M. Centenio Penula chiese e ottenne dal Senato il comando di 8 mila uomini promettendo di vincere Annibale, dal quale poi fu invece vinto. — (7) Livio 10, 26, 14 « Itaque . . . . alii duo exercitus haud procul urbe Etruriae oppositi, unus in Falisco, alter in Vaticano agro. Cn. Fulvius et L. Postumius Megellus propraetores ambo stativa in eis locis habere iussi ». — (8) Liv. 27, 43, 8 « Literis Hasdrubalis Romam ad senatum missis, simul et ipse (il console Claudio Nerone) patres conscriptos, quid pararet, edocet, ut, cum in Umbria se occursurum Hasdrubal fratri scribat, legionem a Capua Romam arcessant, delectum Romae habeant, *exercitum urbanum ad Narniam hosti opponant* ». Cf. 27, 50, 7. — (9) Liv. 28, 46, 13 « Itaque et M. Livium proconsulem ex Etruria volonum exercitum admovere Ariminum iusserunt, et Cn. Servilio praetori negotium datum, ut, si e republica censeret esse, urbanas legiones, imperio, cui videretur, dato, ex urbe duci iuberet. M. Valerius Laevinus Arretium eas legiones duxit ».

essendo nell'Etruria gli eserciti riuniti degli Etruschi, Galli, Sanniti e Umbri collegati ai danni di Roma, le altre due volte durante la guerra Annibalica alla venuta in Italia prima di Asdrubale, e poi di Magone. Nel 459 furon due gli eserciti di riserva, mentre i due consoli conducevano le legioni consolari contro i nemici. Il fatto poi del 547/207 avvenne in circostanze così identiche a quelle del 537 che da esso dobbiam specialmente vedere di trar lume. Era allora Asdrubale che dall'Italia settentrionale voleva passare innanzi ([1]) come nel 537 era Annibale: come nel 547 si collocò un esercito nell'Etruria e un'altro nella Gallia (*ager Gallicus* capoluogo *Ariminum*), così nel 537/217 l'Etruria fu presidiata da Flaminio console, e la Gallia dal suo collega. Se inoltre nel 547 si collocarono a Narnia le legioni urbane, come dice Livio citato nella nota 2, non si sarà mancato nel 537 di coprire la via Flaminia che toccando Narnia menava a Roma. Ed ecco infatti che Zonaras ([2]) narra esser marciato Annibale, dopo la battaglia al lago Trasimeno, *fino a Narnia* dove ruppe ed uccise Centenio. Dunque, oltre i due eserciti consolari, e probabilmente un po' più tardi, si spedì un terzo esercito che dovesse coprire Roma, e questo esercito constava, come la più parte degli eserciti di riserva (cf. però sopra pag. 235 n. 5), come è detto espressamente per gli anni 547/207 e 549/205 (note 2 e 3) di due legioni urbane, le quali compiono il numero 13 delle legioni del 537/217 e le quali si accamparono a Narnia luogo forte per natura ([3]), che i Romani non eran riusciti ad avere se non per tradimento e del quale fecero baluardo contro gli Umbri deducendovi una colonia denominata dal fiume Narnia ([4]). Il luogo fu toccato poi dalla via Flaminia costrutta 534/220. Anche nel 549/205 quando venne in Italia Magone gli si opposero tre corpi d'esercito, due ordinari e le legioni urbane che furono il terzo: lo stato delle cose era allora un po' diverso, e le legioni urbane presero il campo sotto Arezzo cf. pag. 236 nota 9.

Due sorta di fatti nuovi abbiamo così rintracciati fin qui:

1°. Trovammo le tredici legioni che Appiano, *Hann.* 8, scrive essere state arruolate sul principio dell'anno 537/217: quattro ne ebbe ciascuno dei due consoli, due ne ebbe il governatore di Sicilia, una quello di Sardegna, e le due rimanenti si tennero di riserva a Roma e poi mobilizzaronsi quando Annibale vincitore al lago Trasimeno si fu messo in marcia alla volta di Roma. Per tal modo viene colmata una grande lacuna nel racconto Liviano di quest'anno; sulla scorta cioè del dimenticato luogo di Appiano vien costrutto per intero il prospetto delle forze militari di Roma d'allora, quel prospetto che Livio avea dimenticato di dare. Per tal modo inoltre vien riposto nel suo valore storico fino ad oggi sconosciuto, il luogo medesimo di Appiano.

2°. Partendo da una parola di Zonaras 8,25 e studiate le consuetudini strategiche dei Romani, cavammo dalle tenebre, nelle quali l'ignavia degli storici e il cumulo dei secoli l'aveano sepolta, la notizia importantissima che quando dei due eserciti consolari l'uno fu distrutto e l'altro era discosto, sicchè Roma in un momento supremo rimaneva scoperta, fu mobilizzato l'esercito di riserva e mandato ad accamparsi

([1]) Liv. 27, 35, 2 in Etruria; 27, 35, 10 in Gallia *adversus Hasdrubalem*; a Narnia Liv. 27, 43. cf. nota 2. — ([2]) 8, 25. Dopo la battaglia al Trasimeno Annibale « *ἐπὶ την Ῥώμην ἠπείγετο, καὶ μέχρι μὲν Ναρνίας τήν τε γῆν τέμνων. . . . . Γαιόν τε ἐνταῦθα Κεντήνιον στρατηγόν ἐνεδρεύοντα περισχὼν ἔφθειρεν.* — ([3]) Liv. 10, 9, 8. — ([4]) Liv. 10, 10, 5.

a Narnia dove passava la via Flaminia che menava a Roma: e questo è tal fatto che tramuta agli occhi dei posteri la storia militare di que' giorni. Nello stesso tempo viene chiarita e spiegata tutta la tradizione letteraria presso Polibio, Livio e Appiano sopra C. Centenio ([1]), guasta a dir vero ma più che guasta guastata fino ad oggi e frantesa.

Le cose nuove che io avea da dire sulle legioni e sugli imperi dell'anno di Roma 537 son dette, ed io, mettendo una nota pei lettori di Polibio che penassero ad ammettere le otto legioni consolari ([2]), passo alle provincie consolari.

Sebbene Livio non ci abbia tramandato il prospetto delle provincie fattesi per l'anno 537/217, noi veniamo tuttavia a conoscerle per incidenza nel corso del racconto. Lasciando da parte le provincie pretorie che non ci riguardano, le consolari furono Etruria e Gallia: Flaminio ebbe Etruria, Servilio ebbe Gallia ([3]). Ma questa è cosa nota e non ha bisogno di spiegazione. Per non ripetere cose note e venir subito a quello che non trovo ancora capito dai critici, dirò che rispetto alle provincie consolari io credo trovare le traccie di un fatto di molta importanza: ma esse sono travisate. Due son queste traccie: 1° la partenza prematura di Flaminio andato a prendere

([1]) Questione minore è se il duce delle legioni urbane si chiamasse pure Centenio come l'ufficiale che doveva condurre la cavalleria a Flaminio, o se sia accaduto scambio di nome per parte di Appiano o viceversa per parte degli altri storici. Probabilmente quell'ufficiale, udita la rotta al Trasimeno e la morte di Flaminio, andò a congiungersi colle legioni urbane minacciate dall'approssimarsi di Annibale. Infatti vien detto espressamente ch'egli allora voltossi verso l'Umbria (Liv. 22, 8, 1) dove appunto sappiamo che trovavansi le legioni urbane: questo congiungimento potè bene aver prodotto scambio di nome del duce. — Quanto al dire che fa Appiano che Centenio era privato, quest'è circostanza che favorisce la mia congettura: privati erano pure Cn. Fulvio e L. Postumio quando nel 459 ebbero il comando; L. Manlio Acidino nel 547, e M. Valerio Levino nel 549, i quattro comandanti, testè visti delle legioni di riserva. Per qual modo si conferisse questo imperio straordinario non è qui il luogo di trattare: il titolo era quello di *propraetore*. E così intendesi quello che non si potè mai capire (Mommsen, *Staatsrecht* 1, 656 seconda edizione) come Centenio fosse detto *propraetore* da Liv. 22, 8, 1. Per spiegare questo titolo il Mommsen, *Staatsrecht* 1, 177 immaginò che Centenio fosse luogotenente del console Servilio: nella seconda edizione, luogo citato, omise questa ipotesi stessa. — Perchè nel nostro caso non siasi messo a capo della legione urbana uno dei due pretori di Roma non so (vedi nota 9 pag. 232); che, malgrado il titolo di *praetorem* che Cornelio Nepote (*Hann.* 4, 3) dà a Centenio, esso non sia stato uno dei due pretori mi pare risulti non tanto dal nome che potè essere stato scambiato come ora dicemmo, ma dal dire Appiano che Centenio era privato.

([2]) Dove Polibio (3, 107, 9) tocca degli apparecchi per l'anno 538/216 dice essersi risoluti i Romani a combattere con otto legioni, cosa che non avean prima mai fatto. Credo voglia dire che i Romani non ebbero mai raccolto in un sol corpo d'esercito otto legioni, non già che non avessero mai armate contemporaneamente otto legioni. Per tacere, infatti, di qualche esempio troppo antico e quindi meno sicuro, osservo che nel 405 si armarono, senza i Latini che s'eran ribellati, dieci legioni (Liv. 7, 25, 8. Eutropio 2, 3. Orosio 3, 6). Credo che anche nel 411/344 si fossero fatte otto legioni almeno (cf. Liv. dove descrivendo la battaglia di Suessula dice che il Console Valerio pose a guardia del campo conquistato due legioni: egli ne aveva dunque almeno quattro; e il suo collega altrettante). Anche nell'anno 529/225 si ebbero probabilmente più di otto legioni (vedi nota 2 sopra p. 237). Se Polibio volle dire che i Romani allestirono otto legioni per la prima volta nel 538, egli errò.

([3]) Polibio 3, 77, 1 Ἐνισταμένης δε τῆς ἐαρινῆς ὥρας, Γάιος μὲν Φλαμίνιος ἀναλαβὼν τὰς αὑτοῦ δυνάμεις προῆγε διὰ Τυῤῥηνίας, καὶ κατεστρατοπέδευσε διὰ τῆς τῶν Ἀρρητίνων πόλεως, Γνάιος δὲ Σερουίλιος τοὔμπαλιν ὡς ἐπ' Ἀριμίνου, ταύτῃ παρατηρήσων τὴν εἰσβολὴν τῶν ὑπεναντίων. Cf. Polibio 3, 88, 8. Livio 22, 9, 6. « Cn. Servilius consul levibus proeliis *cum Gallis factis* et uno oppido ignobili expugnato, etc. Cf. Livio 21, 63. Appiano, *Hann.* 8 ».

il consolato a Rimini; 2° il biasimo anzi l'amara invettiva di Livio contro questo procedere di Flaminio. La notizia e l'invettiva trovansi presso Livio 21,63 (1). La partenza anticipata di Flaminio è fatto storico, nè so come sia caduto in mente ai critici di negarlo (2). Il Lange e il Seek credono che Flaminio si trovasse in Roma dopo essere già entrato in carica: ma le loro osservazioni non provano nulla (3).

Se il fatto è vero, la spiegazione di esso non fu però trovata ancora. La spiegazione va cercata nell'istituzione delle provincie consolari di quell'anno. La questione di competenza nell'istituzione delle provincie consolari non fu finora studiata, anzi non fu fino a ieri nemmeno ben posta (4), eppure essa fu una delle più grandi in

(1) « Consulum designatorum alter Flaminius cui eae legiones, quae Placentiae hibernabant, « sorte evenerant, edictum et literas ad consulem misit, ut is exercitus idibus Martiis Arimini ades- « set in castris. Hic in provincia consulatum inire consilium erat, memori veterum certaminum cum « patribus, quae tribunus plebis et quae postea consul prius de consulatu qui abrogabatur, dein de « triumpho habuerat, invisus etiam patribus ob novam legem, quam Q. Claudius tribunus plebis adver- « sus senatum atque uno patrum adiuvante C. Flaminio tulerat, ne quis senator cuive senator pater « fuisset maritimam navem quae, plus quam trecentarum amphorarum esset, haberet. Id satis habi- « tum ad fructus ex agris vectandos; quaestus omnis patribus indecorus visus. Res per summam con- « tentionem acta invidiam apud nobilitatem suasori legis Flaminio, favorem apud plebem alterumque « inde consulatum peperit. Ob haec ratus auspiciis ementiendis Latinarumque feriarum mora et con- « sularibus aliis impedimentis retenturos se in urbe, simulato itinere privatus clam in provinciam « abiit. Ea res ubi palam facta est, novam insuper iram infestis iam ante patribus movit: non cum « senatu modo sed iam cum diis immortalibus C. Flaminium bellum gerere. Consulem ante inauspi- « cato factum revocantibus ex ipsa acie diis atque hominibus non paruisse; nunc coscientia spretorum « et Capitolium et sollemnem votorum nuncupationem fugisse, ne die initi magistratus Iovis optimi « maximi templum adiret; ne senatum invisus ipse et sibi uni invisum videret consuleretque; ne « Latinas indiceret Iovique Latiari sollemne sacrum in monte faceret; ne auspicato profectus in « Capitolium ad vota nuncupanda, paludatus inde cum lictoribus in provinciam iret. Lixae modo, « sine insignibus profectum, clam, furtim, haud aliter quam si exilii causa solum vertisset. Magis pro « maiestate videlicet imperii Arimini quam Romae magistratum initurum, et in deversorio hospitali « quam apud penates suos praetextam sumpturum. Revocandum universi retrahendumque censuerunt « et cogendum omnibus prius praesentem in deos hominesque fungi officiis, quam ad exercitum et in « provinciam iret ».

(2) 21, 63. Come si può tacciare di menzogna questa narrazione quando son dati perfino i nomi dei legati mandati a revocare Flaminio? Eppure la critica avrebbe perfin trovato che Livio volle con ciò semplicemente mordere Giulio Cesare che era andato a Brindisi a prendere il secondo consolato (Seek ivi)! I frammenti dei Fasti delle Ferie latine trovati pochi anni fa e ora raccolti nel sesto vol. del *C. I. L.* mostrano quando si celebravano allora le latine: ma nulla giovano al nostro caso trattandosi che Flaminio omise non solo le latine ma anche i voti solenni del 15 marzo.

(3) Lange, *Röm. Altherthümer* 2, 155 seconda edizione citando la legge (Fla)*minia minus solvendi* presso Festo p. 347. Ma noi non sappiamo se fu una legge di Flaminio quella che ordinò l'asse unciale, indrodotto, secondo Plin., *Nat. Hist.* 33, 3, 44, sotto la dittatura di Q. Fabio Massimo. In secondo luogo noi non sappiamo se un console non potesse, per partir in fretta, far presentare un disegno di legge dall'altro console o da uno dei pretori. — Il Seek (*Hermes* 8, 163 segg.) al quale aderì il Mommsen (*Röm. Forschungen* 2, 99), rigetta la notizia di Livio dicendo che secondo Pol. 3, 75, 5 i consoli facevano le leve in Roma. Ma quando Polibio dice *i consoli* senza intento espresso di mostrare se fossero tutti e due o se fosse un solo a nome di tutti e due, non si può asserire che i consoli trovavansi ambedue occupati in Roma a scrivere gli eserciti. E che sia talora accaduto che uno dei consoli partisse e l'altro rimanesse a far le leve lo mostrerò nella pagina 241 nota 5.

(4) La questione gravissima della competenza nell'istituire le provincie consolari, fino ai nostri giorni sempre mal posta (Cf. per esempio Walter, *Geschichte des Röm. Rechtes* 1, 183, 282 seconda

quella lotta secolare nella quale il potere dei consoli finì per essere spento e per passare nelle mani del Senato. Dirò qui della cosa appena quel tanto che è assolutamente necessario per intendere gli avvenimenti che stiamo esaminando. Nel tempo del quale parliamo il Senato era già sulla via di strappare ai consoli la facoltà di stabilire le provincie consolari cioè la facoltà di determinare il teatro d'azione per ciascuno dei due eserciti consolari: ne trovo la prova in ciò che scrive Livio 21, 6, 5. Alla vigilia dello scoppio della seconda guerra punica discutendosi in Senato, dove era giunto l'avviso che Sagunto città di Spagna nella protezione di Roma era stata presa da Annibale, se si dovesse deliberare immediatamente la guerra contro Cartagine, trovo che gli oratori che consigliavano la deliberazione della guerra proponevano altresì dove si dovrebbe aprire la guerra, e se la si dovesse aprire in un luogo solo o in più luoghi; ossia gli oratori proponevano altresì le provincie consolari. Ecco le parole di Livio: « Tunc relata de integro res ad Senatum; et *alii* « *provincias consulibus Hispaniam atque Africam decernentes* terra marique rem « gerendam censebant, *alii totum in Hispaniam Hannibalemque intenderant bellum* ». Il Senato adunque in questo tempo soleva già discutere sulle provincie consolari: ciò vuol dire che era già incominciata la contesa tra i consoli e il Senato in proposito d'istituire le medesime: infatti non solo la discussione presuppone la lotta, ma c'era altresì un'altra ragione, oltre quella della discordanza nei pareri. Tutte le volte che considerazioni o meramente strategiche o politiche e strategiche nello stesso tempo suggerivano al Senato l'istituzione di un'unica provincia consolare, cioè l'unione in un sol corpo dei due eserciti consolari, era quasi inevitabile la contesa coi consoli. I quali odiavano questa unione per due ragioni, una più forte dell'altra: in primo luogo perchè trovavansi naturalmente a disagio due Generali, di pari potere, a capo di un solo esercito: nè il ripiego trovato anticamente da Roma per serbare l'unità del comando, cioè l'alternare giorno per giorno del comando supremo fra i due consoli, bastava a togliere le gare. In secondo luogo nel caso di vittoria, il trionfo, che a Roma era il sommo degli onori umani, competeva ad un solo dei due consoli, cioè a quel console che nel giorno della battaglia avea avuto il comando supremo. Ora risulta dalla storia militare di que'giorni che il Senato deve aver avuto intenzione di proporre ai consoli dell'anno 537/217 che incontro ad Annibale i consoli marciassero cogli eserciti riuniti. Così avevan già alcuni consigliato che fosse fatto sul bel principio della seconda guerra punica (Livio 21, 6, 6 alii totum in Hispaniam

ediz.; Lange, *Röm. Alterthümer* 2, 169 seconda ediz.), fu posta nettamente, benchè non trattata per intero, dal Mommsen (*Röm. Staatsrecht* 1, 81 segg. prim. ediz., 1, 50 segg. sec. ediz.). Io dissento dal Mommsen: credo che un decreto del Senato col quale le provincie consolari formalmente venivano istituite fu sempre necessario, anche in antico quando i consoli potevano di più. Credo parimente che non si possa riguardare come principio dell'autorità assoluta acquistata poi dal Senato in questo proposito, l'istituzione delle provincie oltremare. Non si vede infatti perchè, dato pure che un console non potesse senza consenso del Senato comandare gli eserciti in una provincia oltremare o pretoria, questo consenso dovesse essere necessario anche per comandarli oltremare, sì, ma in un luogo non ancora costituito a provincia. Il caso del 557/197 al quale l'autore dà speciale importanza mi pare abbia un precedente in un caso dell'anno 553: e nondimeno in quest'anno 553 il console Cn. Cornelio ebbe in Africa, dunque *oltremare*, imperio pari a quello di Scipione. La distinzione tra Italia e oltremare non mi par giusta qui.

Hannibalemque intenderant bellum), così erasi fatto in realtà dopo la prima prova fatta con Annibale sul Ticino, e così fecesi poscia nell'anno 538/216 ([1]). Se il Senato meditava di proporre ai consoli del 537/217 (Cf. Livio 22, 3, 8) di star cogli eserciti uniti incontro al nemico come la prudenza insegnava, noi abbiamo trovata la spiegazione della partenza prematura di Flaminio. Ogni console preferiva aver proprio campo d'azione a sè: per di più sappiamo che Flaminio ambiva l'onor di combattere contro Annibale col proprio esercito soltanto, senza il collega ([2]). Ma Flaminio prevedeva la contesa col Senato e per troncar tutto con un passo audace partì da Roma prima del tempo. Non erano ancora state arruolate le nuove legioni, ed egli perciò prese le quattro legioni consolari che avean combattuto nella Trebbia ([3]) lasciando che le nuove legioni fossero levate dal suo collega. Tale modo di fare rispetto agli eserciti non era nuovo. Io trovo appunto che nell'anno 461/293, dei due consoli l'uno prese le legioni vecchie partendo subito, l'altro rimase a Roma a scriversi il proprio esercito ([4]). Ognuno vede che la partenza prematura di Flaminio si capisce a meraviglia. Decidere se essa sia stata legale od illegale è cosa che propriamente parlando è fuori del nostro argomento: basta per noi che sia vera perchè la nostra spiegazione sia la più naturale. Ma anche rispetto alla legalità non si può obbiettare che le discussioni sulle provincie e sugli eserciti, se Flaminio partì prima del 15 marzo (giorno col quale in quel tempo entravano in ufficio i consoli), non poterono farsi: s'intenderà che i consoli, cioè i consoli designati, prima che venisse il giorno di riferire in proposito, avran dibattuto la cosa fra di loro e s'intenderà che Flaminio, accordatosi col collega sulle proposte da fare, potè partire incaricando il collega di riferire a nome di tutti e due; e se inoltre si pensa che finora il diritto di istituire le provincie consolari non era ancora stato dato al Senato, e che Flaminio partì anzi tempo per non vedersi sminuiti i suoi diritti, si dovrà forse dire che il procedere di Flaminio violava le forme ma non la sostanza della costituzione ([5]): soltanto dal lato religioso

([1]) Che dopo la battaglia sul Ticino i due consoli si congiunsero sulla Trebbia contro Annibale è noto. Liv. 21, 51, 5. Pol. 3, 61, 9; cf. 3, 68, 6 segg. Parimente, sul principio del 538 i due consoli congiunsero i loro eserciti Pol. 3, 106-108. Liv. 22, 38 segg. — ([2]) È detto espressamente (Pol. 3, 80, 4. Zonaras 8, 25) — ([3]) Ed ecco quindi il significato delle parole di Livio 21, 63, 15 « legionibus inde *duabus* a Sempronio prioris consule anni, *duabus* a C. Atilio praetore acceptis » ec. Si parla di Flaminio; parole delle quali il Weissenborn non sa capir nulla nel suo commento a Livio, e delle quali il Seek, *Hermes* 8, p. 164, cercando le legioni di Flaminio, non tenne conto, come non tenne conto di Appiano. Queste parole son messe lì per caso, ma provengono da fonte ottima e son le sole che Livio ha per rispetto agli apparecchi militari dell'anno. Se Appiano, *Hann.* 8, fa prendere le legioni sul Po a Servilio, egli scambiò Servilio con Flaminio. La partenza anzi tempo di Flaminio spiega anche perchè le sue quattro legioni contavano soli 33 mila uomini: non poteron venir rifornite abbastanza. — ([4]) Liv. 10, 30 « Consules profecti ab urbe *prior* Sp. Carvilius, cui veteres legiones . . . . . . decretae erant, ... Papirius *novo exercitu* . . . . . *scripto* Duroniam urbem expugnavit.— ([5]) Anche la violazione delle forme è illegalità, ma solo quando se ne deducano le necessarie conseguenze giuridiche: il che allora non si fece. Se si fosse seriamente voluto far rispettare la costituzione e infliggere al violatore biasimo e punizione, non mancavano i mezzi, e due erano ottimi: il richiamo forzato, e l'abrogazione dell'ufficio. Ma non si ebbe ricorso a nessuno di questi mezzi. I legati mandati a richiamarlo non furon muniti del potere necessario pel caso, al tutto prevedibile, che Flaminio ricusasse di obbedire all'invito: egli non volle venire e tutto finì lì. Quanto diversamente fu proceduto tredici anni più tardi contro Scipione proconsole! ai legati del Senato i quali dovevan, ove le cose onde si accagionava Scipione fosser trovate vere, richiamarlo a Roma, il Senato die' compagni due tribuni della plebe e un edile: questi ultimi,

era violata la sostanza cioè i voti sul Campidoglio il 15 marzo e la celebrazione delle ferie Latine.

Or veniamo alla seconda delle traccie che dicemmo aver trovate di quel fatto importante che ora sappiamo essere stata una contesa tra il console Flaminio e il Senato sulle provincie consolari. Dissi che l'invettiva di Livio contro Flaminio è una traccia di questo fatto per l'appunto. Con ciò vengo a dire che l'invettiva, che nella mente di Livio è dettata dall'orrore per l'empio procedere di Flaminio violatore dei riti religiosi, è dettata nello stesso tempo e più ancora per marchiare Flaminio quale sprezzatore dell'autorità del Senato. A questa congettura son condotto da più considerazioni: nell'invettiva parlasi più della renitenza di Flaminio ai voleri del Senato che non della sua empietà: a che pro' ricordare tutte le gare anteriori di Flaminio col Senato? Pare che esse siano ricordate per ispiegare la risoluzione di Flaminio di lasciar Roma prima del tempo; ma così non è. Se le inimicizie col Senato facevano temere a Flaminio l'annullamento della sua elezione a console, il modo di ovviare a questo pericolo non era certamente quello di lasciar Roma e darla vinta ai nemici: l'annullamento poteva farsi dovunque fosse Flaminio, in Roma o fuori

non ottemperando Scipione, l'avrebbero arrestato (Livio 29, 20). Anche un secolo innanzi erasi così fatto col console Q. Fabio (Livio 9, 36, 14). Nè quando Flaminio ebbe ricusato di ritornare, il Senato pensò a deporlo d'ufficio: eppure la cosa era facile, giacchè tornava agli auguri poco malagevole scoprire che nell'elezione era incorsa un'irregolarità, e dichiarare che Flaminio era *vitio creatus*: è ben vero che Flaminio anche in questo caso avrebbe probabilmente continuato a comandare l'esercito finchè non fosse venuto alle mani col nemico, come già avea fatto anni prima nel suo primo consolato: ma la responsabilità ne cadeva su di lui, e la storia dei processi politici era là per ammaestrarlo. Invece non usando mezzi energici si dichiarava implicitamente che la sostanza della costituzione non era violata: non si può negare che fu prudenza quella del Senato, che nelle contingenze critiche in cui lo Stato versava, e dalle quali la fazione democratica profittava alzando il capo più del solito, non volle spingere le cose agli estremi contro il duce della democrazia, il quale per di più era buon capitano ed era reputato capace di salvare l'onore delle armi romane ora pericolante: ma questa è un'altra questione. Tornando a noi, nell'invettiva stessa che leggesi presso Livio contro Flaminio non mancano al mio credere i segni dell'esser stato legalizzato il procedere di Flaminio. Trattandosi di formalità ommesse, legalizzare vuol dire dispensare dalle medesime: ora badisi che di qualche formalità, più essenziale che non quella dell'entrare in carica in Roma, non vien fatto rimprovero a Flaminio: la *lex curiata*, colla quale i cittadini promettevano ossequio al magistrato, non poteva essere ommessa: il Mommsen, *Staatsrecht* 1,589, dubita se sia stato possibile che il collega di Flaminio la proponesse per quest'ultimo alle curie; il dubbio può esser giusto in generale, cioè in generale può esser giusto che il magistrato la dovesse proporre in persona: ma poichè Flaminio era assente, e la legge non si poteva ommettere, è giocoforza credere che Flaminio fu dispensato con un plebiscito dalla formalità e che questa fu compiuta da un altro: e se ci fu questa dispensa io mi spiego perchè nell'invettiva non si rimprovera l'ommissione della legge curiata. La stessa cosa dee probabilmente dirsi di un'altra formalità non meno necessaria: il giurare le leggi (*iurare in leges*) che faceva il magistrato entro i primi cinque giorni d'ufficio è menzionato incidentemente da Livio 31,50 nell'anno 555/199: ma l'istituzione era evidentemente più antica, ed io la crederei nata fin da'primi tempi della repubblica: certamente esisteva già nel tempo di cui parliamo: ed il primo caso menzionato da Livio mostra che con un plebiscito si poteva dispensare da quel giuramento purchè un'altra persona giurasse pel magistrato: ora, poichè nell'invettiva non si rimprovera a Flaminio l'ommissione del giuramento è segno che egli ne fu dispensato e che un altro giurò per lui. E tutto ciò, cioè la dispensa dalle formalità invece dell'abrogazione del consolato, è prova che si consentì a credere che la costituzione non era stata sostanzialmente violata.

di Roma, e il modo di impedirlo era quello di rimanere in Roma afforzando colla presenza la propria fazione. Adunque l'invettiva è un'eco dello sdegno del Senato contro Flaminio perchè questi partì per non discutere col Senato sulle provincie consolari (cf. le parole *ne senatum.... videret consuleretque*): lo sdegno parve giusto perchè infatti il parere del Senato era più saggio, e uno scrittore della fazione aristocratica si fece di quello sdegno interprete. Quello scrittore chi può essere se non Fabio Pittore, senatore egli stesso e contemporaneo di Flaminio e narratore della storia de' proprî tempi? E infatti lo straordinario carattere di realtà di quell'invettiva, come pure il compendio della vita politica di Flaminio che precede all'invettiva, tradiscono una fonte contemporanea.

Intorno alla data di un discorso inedito pronunciato da Federico Cesi fondatore dell'Accademia de' Lincei e da esso intitolato:

Del natural desiderio di sapere et Institutione de Lincei per adempimento di esso.

Ricerche del Socio G. GOVI

lette nella seduta del 4 aprile 1880.

Nello scorrere il catalogo dei manoscritti posseduti dalla Biblioteca nazionale di Napoli mi sono imbattuto nel nome di Federico Cesi, nome troppo a me caro perchè non mi curassi di leggere i documenti che ad esso si riferivano. Svolgendo quindi il volume relativo al Cesi registrato in quel catalogo, lo trovai, purtroppo! men ricco di quanto avessi sperato, contenendo assai magri appunti la sua prima parte che porta il titolo: « *Indicatio philosophicorum operum quae Federicus Cae-* « *sius Lynceus Princeps I. Fed. F. Princ. etc. sibi condixit* » e nulla che si riferisca all' Accademia, o alla Scienza, l'ultima che s' intitola: « *Conclave del S.r Principe Cesi, fatto per la creatione di S. P. Gregorio XV Lodovisi* ». Mi rallegrai però nello scoprirvi (a carte 46 *recto* e seg.) un *Discorso* recitato certamente da Federico in una riunione de' Lincei e intitolato: *Del natural desiderio di sapere et Institutione de' Lincei per adempimento di esso. — Discorso del Principe Federico Cesi Linceo, Principe di Santo Angelo e Santo Polo, Marchese di Monticelli, Barone Romano etc.*

È codesto *Discorso* che mi onoro di presentar oggi all'Accademia, proponendole di pubblicarlo nei volumi dei suoi Atti, non per la novità dell' argomento, nè per lo stile, ma perchè disteso dal nostro fondatore e pronunciato da esso, come io credo, in un'adunanza solenne, alla quale era presente il più glorioso dei nostri predecessori, l' immortale Galileo.

Codesta asserzione potrà sembrar forse un po' strana, non avendo alcuna data il *Discorso*, nè parlandone l'Odescalchi nelle sue *Memorie istorico-critiche dell'Accademia de' Lincei*; ma io spero di poter riuscire con facili argomenti a renderla sommamente probabile e quasi certa, e a indurre voi pure nella mia stessa opinione, che cioè questo *Discorso* sia stato letto il 26 gennaio del 1616, poco tempo dopo l'arrivo in Roma del Galilei.

E innanzi tutto, quantunque il Cesi, da buon Presidente d'Accademia, non si lasciasse sfuggir occasione di pronunciar discorsi, le persecuzioni che da principio ebbero a patire i Lincei non gli permisero, dal 1603 al 1609, troppo frequenti sfoghi oratorii.

Fu solo dopo il 1609 che le tornate accademiche, lungamente interrotte, vennero

riprese dai pochi Lincei d'allora, e che si cominciò a scrivere nuovi Socî nel registro della società. Nel 1609 il corpo accademico si componeva di tre soli membri: Federico Cesi, Giovanni Eckio e Francesco Stelluti, essendo morto nel 1608 il quarto collega di Federico, Anastasio de Filiis. Ora, per quanto si ami l'oratoria, non si scrive un lungo *Discorso* per un solo uditore o per due. La data quindi della orazione del Cesi non può essere anteriore al 1610. In questo *Discorso* d'altronde si parla del Telescopio e delle scoperte fatte con esso, e ognun sa che il *Nuncius Sidereus* di Galileo nel quale si raccontavano quelle scoperte, venne fuori solo nel marzo del 1610, l'invenzione del Cannocchiale, fatta in Olanda da Hans Lippersheim, rimontando all'anno antecedente. Potrebbe dunque il *Discorso* essere del 1610. Però, nella sua intitolazione, Federico Cesi vien detto *Principe di Santo Angelo* e *Santo Polo*, e il Breve di Paolo V col quale son elevate a Principato le terre di s. Angelo e s. Polo (feudi dei Cesi) è del 28 di gennaio del 1613, dunque dev' essere il *Discorso* posteriore a questa data, non avendo Federico preso mai, prima d'allora, altro titolo, fuorchè quello di marchese di Monticelli.

Ma un nuovo argomento ci fornisce il *Discorso* stesso per assegnargli una data posteriore al 1614. La prima redazione portava infatti il passo seguente:

« Sono certe parti di molta utilità e di tanta alcuni, che in proposta non creduti,
« in fatto totalmente stupendi riescono. Basti nominare il solo Telescopio, che tanto
« ci aggiunge la vista, e tanto ci avvicina alle stelle e cose remotissime in un subito;
« quale *ritrovato dal Porta e perfezionato all'uso celeste dal dottissimo Galileo,*
« prima favoloso, poi mirabile, a tutti già utilissimo in uso e d'osservazioni e di
« governo e di guerra ».

A questo passo l'autore sostituì (incollandovi sopra un carticino) quest'altro:

« ..... il solo Telescopio, che tanto ci aggiunge la vista, e tanto ci avvicina alle
« stelle e cose remotissime in un subito; quale *non solo ritrovato in Padova dal*
« *dottissimo Galilei, ma anco innalzato e perfezionato sin all' uso celeste appena*
« *uditone il rumore d' Hollanda, ha fatto in un istesso tempo conoscere e ricordare*
« *che il Porta, non senza fondamento, già vi speculò sopra e ne promise gli ef-*
« *fetti meravigliosi*, e che quello che allora parve favoloso, molto più mirabile poi,
« gratissimo a tutti e utilissimo in uso e d'osservazioni e di governo e di guerra
« ne è succeduto ».

Ora, conoscendo la devozione del Cesi pel Porta, il suo desiderio d'onorarlo e di compiacerlo sempre, e l'importanza che il vecchio Porta attribuiva a certe frasi sibilline della sua *Magia naturale*, colle quali pretendeva di poter rivendicare a sè l'invenzione del Cannocchiale, quantunque probabilmente non ci avesse pensato mai, apparisce evidente che il carticino fu scritto dal Principe dopo la morte del Porta, mentre il testo era stato disteso qualche tempo innanzi. E come si sa che Giambattista della Porta morì negli ultimi mesi del 1614, dalla correzione introdotta nel *Discorso* del Cesi si può arguire ragionevolmente che se non tutto, almeno il passo corretto deve essere stato scritto posteriormente a questa data.

Il modo poi onde viene encomiato Galileo in quel passo, attribuendogli il ritrovamento del Telescopio al quale si danno dall'oratore tante lodi, fa pensare che il *Discorso* venisse pronunciato in presenza dello stesso Galilei.

Fra le gite di Galileo a Roma, dopo quella del 1611 durante la quale egli venne ascritto all'Accademia Lincea (il lunedì 25 d'aprile) non s' incontra se non quella intrapresa alla fine del 1615, colla quale possa coincidere la lettura del *Discorso* scritto dal Cesi. Quella infatti del 1611 è esclusa, come si è detto, dai titoli di Principe di s. Angelo e s. Polo che Federico allora non possedeva, e quella del 1624 dal non essersi tenute in quell'anno riunioni accademiche e dall'essersi stampate a Terni nel febbraio dell'anno stesso le *Prescriptiones Linceae Accademiae*, che avrebbero resa inutile la maggior parte del *Discorso* del Principe se questi l'avesse letto dopo l'arrivo in Roma di Galileo.

Però quelle preziose *Notae* del Faber, che il 2 aprile nel 1876 presentai trascritte all'Accademia, contengono la relazione di un'adunanza, la quale, a mio credere, determina irrevocabilmente la data del *Discorso* di Federico Cesi da me raccolto fra i manoscritti della Biblioteca nazionale di Napoli. Ecco quanto si legge in quelle *Notae*:

« Anno 1616.

« 26 Januarii. Colloquium fuit habitum in aedibus Excell.^{mi} Principis praesentibus Lynceis: DD. Galileo, Francisco Stelluto, Luca Valerio et Joanne Fabro: Ubi princeps luculento et diserto sermone totius Instituti Academiae sive Consessus Lynceorum ordinem et finem revocans, Lynceos ad scribendum exhortatus est, sic enim se sperare fore ut *Respublica litteraria* lumen à Lynceis acquirat, Lynceorum simul Institutum illustretur et a plurimis appetatur, character denique Lynceorum nomen fiat quo si quis à Principe insignitus fuerit, eo ipso Mundus illum Doctum, imo doctissimum iudicet, multo perfectiori modo, quam si Doctoratus ut vulgo conferri solet insignia accepisset ».

Ora, leggendo il *Discorso* del Cesi, è facile riscontrarvi i passi ai quali allude la Nota del Faber. Così alle parole: *totius Instituti Academiae sive Consessus Lyncaeorum ordinem et finem revocans, Lynceos ad scribendum exhortatus est,* risponde questo passo:

« .... Mancando un'ordinata instituzione, una milizia filosofica, per impresa sì « degna, sì grande e sì propria dell'uomo, qual è l'acquisto della sapienza, e par- « ticolarmente coi mezzi delle principali discipline, è stata a questo fine e intento « eretta l'Accademia ovvero Consesso de' Lincei, quale con proporzionata unione « de' soggetti atti e preparati a tale opra, procuri ben regolata supplire a tutti li « sopradetti difetti e mancamenti, rimuovere tutti gli ostacoli e impedimenti, e adem- « pire questo buon desiderio; propostasi l'oculatissima Lince per continuo sprone e « ricordo di procacciarsi quell'acutezza e penetrazione dell'occhio della mente, che è « necessaria alla notizia delle cose e di risguardar minuta e diligentemente e fuori « e dentro, per quanto lece, gli oggetti tutti che si presentano in questo Gran Teatro « della Natura .... ».

« Principale scopo di questa Accademia è non solo premere con ogni studio « nel conseguire pienissima intelligenza delle scienze sopradette e possederle per aver « la desiderata cognizion delle cose; ma anco dopo le osservazioni e gli esperimenti, « dopo diligenti contemplazioni illustrarle con le proprie composizioni e fatiche e coi « proprii scritti, considerando ..... doversi questa fecondità a' posteri in ricompensa « della dottrina ricevuta da' maggiori, nè potersi senza biasimo d' ingratitudine o

« di dappocaggine e pigrizia lasciar di produrre simili frutti ..... Questa via dunque « resta a' Lincei aperta per compimento del sapere principalmente e per debito, e « per gli onori presenti e futuri ».

E l'altra indicazione: *fore ut Respublica litteraria lumen a Lyncaeis acquirat;* trova riscontro in questo tratto:

« Sarà anco molto utile al pubblico, che in questa maniera, non solo detti « accademici fra loro, ma anco con tutti gli altri letterati vengano e per amicizia e « per notizia congiunti, e con commercio e corrispondenza; poichè e meglio così sod- « disferanno al loro debito, e meglio da tutti saranno conosciuti, onde ciascuno possa « del loro sapere aver testimonio, e valersene in qualsivoglia luogo, e massime li « Principi e reggimenti, quali volendo provvedere le loro Università o Città o Corti « di letterati insigni che possano negli uditori propagare le Scienze e porgergliene « a loro i migliori concetti e 'l suco stesso, mentre li pigliano a relazione e favore « di questo e di quello, certo è che poco sicuri possono esser di buona e sufficiente « servitù e di poterne ottenere l'intento ».

Quelle parole poi: *Character denique Lyncaeorum nomen fiat, quo si quis a Principe insignitus fuerit, eo ipso Mundus illum Doctum, immo doctissimum judicet, multo perfectiori modo, quam si Doctoratus, ut vulgo conferri solet, insignia accepisset,* riassumono quest'altro brano del *Discorso*:

« E non vi essendo oggi altro indizio e testimonianza della perfezione scienziale « che la fallace fama che corre, o il comune titolo del Dottorato; dipendenti, quella « dal rumore degl' ignoranti, questo dall'ordinaria consuetudine delle scole; quanto « necessaria, e qual migliore approvazione poteva trovarsi, che quella che dal pienis- « simo concorso e unione di tanti letterati di valore successivamente così ben cono- « sciuti può venire? Onde l'istessa connumerazione tra questi accademici dovrà « denotare grado di notabile eminenza e di dottrina maggiore, il tempo, l'esercizio, « il profitto fatto e la testificazione dell'Opere e de' Colleghi, a' quali la reputazione « comune dell'Accademia e la propria di ciascheduno è sempre tanto a core. Questo « dunque dovrà sempre pretendersi e dar sempre non poco di spirito e d'ardore alli « soggetti, mentre anco molto bene verrà a notificare la differenza del valore e dei « meriti nella letteratura ».

Parmi quindi che dalle ragioni addotte da principio e da questa perfetta corrispondenza fra gli appunti del Faber e i termini del *Discorso* sia sufficientemente dimostrato essere questo quel medesimo che Federigo Cesi pronunziò davanti a Galileo nella solenne adunanza Lincea del giorno 26 gennaio del 1616, due mesi circa prima di quell'altra memorabile tornata (del 24 di marzo) nella quale venne escluso dall'Accademia Luca Valerio, per aver attribuita ai Lincei *tutti* l'opinione di Galileo relativa alla ipotesi Copernicana, la quale era stata condannata sui primi di marzo dalla Congregazione dell'Indice.

Il *Discorso* rivela il senno singolarissimo del Cesi, il suo amore sviscerato per le scienze e quella generosità d'animo e quella indipendenza di giudicî, per cui ebbe a lottare con tanti nemici per mantener l'Accademia, che finalmente, lui morto, dovette soccombere.

La forma di questo scritto si risente del secolo in cui venne disteso. Il periodare

vi è lungo, intralciato, spesso incompiuto, la sintassi non ne regola sempre le frasi, la grammatica e persino la lingua vi ricevono sfregi, ma, tale e qual è, malgrado i difetti che sono del tempo assai più che non dell' autore, credo sarà letto con grande soddisfazione da tutti, per la nobiltà e la franchezza dei sentimenti onde è pieno, per l'ingenuità dello scrittore e per quel senso d'affettuosa gratitudine che a noi studiosi delle scienze naturali, a noi italiani, a noi Lincei deve ispirare ed ispira il nome di Federico Cesi, a 16 anni, in tempi d'arcadici vaniloquî istitutore e sostegno della nostra Accademia.

AVVERTIMENTO

Il Codice della Biblioteca nazionale di Napoli dal quale si è tratto il seguente *Discorso* di Federico Cesi, è un manoscritto cartaceo in foglio, del secolo XVII, rilegato in pergamena [alto 314^{mm}, largo 226^{mm}]. Sul dorso, in alto, porta un vecchio numero 284, sotto cui leggesi a stento, perchè in parte svanita l'indicazione *p...ia* (?) *della libreria Cesi.* — Un cartellino incollato sulla parte inferiore del dorso portava 62-X-b-14. a cui venne dato di frego, per sostituirvi accanto il XII-E-4. della collocazione attuale. Sul primo foglio di guardia, a sinistra in alto, si veggono, dipennate, le due indicazioni - n. 827, - n. 325. - In seguito a un'altra guardia, principia, con una carta bianca, il Codice, che sul *recto* della sua seconda carta porta il titolo : *Indicatio Philosophicorum Operum - quae - Federicus Caesius Lynceus Princeps I. Fed: F. Princ. etc. - sibi condixit - Qua singillatim non solum enumerantur,| sed et brevis - quaedam uniuscuiusque ratio, seu potius designatio - in simplex Frontispicium rudimento quodam exponitur - ad propriam excitationem, et assiduo ad insumptos labores stimulum.* Questa prima parte (colla prima carta bianca) conta 45 carte.

Viene in seguito il *Discorso* che qui pubblichiamo, e che va dal *recto* della carta 46 al *recto* della 58.

Dopo la carta 59, bianca, incomincia sul *recto* della 60 il: *Conclave del S.r Principe Cesi - fatto per la creazione di S. P* - (stava scritto prima *Urbano VIII* che fu poi dipennato) *Gregorio XV Lodovisi.*

L' elezione di Alessandro Ludovisi è del 9 di febbraio del 1621. Egli successe a Paolo V, e morì nel 1623. Gli successe Urbano VIII (Maffeo Barberini) a 6 d'agosto dello stesso anno.

Quest' ultimo scritto del volume, forse autografo, va fino al *verso* della carta 70. Le carte 71 e 72 son bianche. Due guardie, parimenti bianche, chiudono il Codice.

Del natural desiderio di sapere et Institutione de Lincei per adempimento di esso.

Discorso del principe FEDERICO CESI Linceo

Principe di Santo Angelo, e Santo Polo, Marchese di Monticelli, Barone Romano etc.

Se in ciascuno è nato il desiderio di sapere, se nodrito dalla nobiltà, e dignità dell'oggetto, fomentato dal diletto che porge, accresciuto dall'utile, e dalla perfettione compita, che evidentemente vien sempre apportando in qualsivoglia grado, conditione, et essercitio, che sia fra gl'huomini: Anzi se è notissimo che il sapere è proprio dell'huomo tra tutti i viventi, et che a questo egli ha la ragione, ne vi è altro uso di quella, ne più sublime operatione, che quella dell'intelletto: onde diremo che venga, che cosi pochi in numero si grande, cosi rari siano, che arrivino non pur alla perfettione del sapere. e compito adempimento di questo affetto innato; ma ne anco a sodisfare a qualche particella d'esso, ottenendo pur alcuna notitia, o scienza particolare, sarà vana la natural inclinatione? Sarà impedito il servirsi della ragione da Dio donataci, nello stesso risolversi a valersi di essa? Che incolparemo? La parte de gli huomini per fiacchezza in affetto si principale, o per debolezza, e trascuraggine nell'esecutione d'esso: o pur la parte della cosa desiderata per difficultà grande che accosti all'impossibile, per scarsezza di mezzi, di modi, di requisiti? Confessiamo primieramente, che ad un'istesso parto con si degna inclinatione [se però non precede ancora] insorge in noi l'odio della fatiga bastante ad estinguerla in molti totalmente, in altri in gran parte, intepidirla in tutti; mentre ciascuno apprende come impresa laboriosissima l' acquisto delle scienze, e piu tosto ammira il virtuoso, esaggerando che

> Multa tulit fecit que puer, sudavit, et alsit
> Abstinuit Venere et vino [1].

che habbia ardore d'imitarlo. La dolcezza, e l'utile del sapere vengono risguardate come da lontano, e come distaccate da noi dall'asprezza di longo lavoro fraposto. Il piacere, e commodo della quiete otiosa, è tanto presente, e congionto, che per goderlo, non vi è bisogno d'opra alcuna, anzi con l'istesso non oprare viene ad haversi. Gli allettamenti a questo sono continui, li sproni e provocationi a quello vengono di rado, et in somma dipendendo l'uno dalla mente, l'altro dal corpo nostro, non è meraviglia se da quello che per lo più ha maggiori e più fisse radici, vien l'altro e più gentile e più nobile facilmente supplantato e suffocato. Il corpo che dovrebbe obedire oh quanto s'usurpa di dominio, mentre con assedio continuato vien pian piano impossessandosi delle ragioni della sopita mente. Quindi ogni fatiga si fugge, e vien posposta la buona inclinatione al piacer della pigritia, aggiongonsi l'arti del lusso, e le compagnie di questi vani godimenti, bastanti non solo ad impedire l'indrizzo datoci dalla natura alle discipline; ma anco a disviarne, e distoglierne i più ferventi nel mezzo del corso.

Ne però da noi così di buon passo vien fuggita la fatiga come ne vien seguitato il guadagno, nè facilmente si conosce vero guadagno esser quello, che si fa del sapere, copioso quello che si fa con la scienza, poiche l'occhio si rivolge subitamente al denaro, et alla robba, onde le vien il commodo, et il piacere, onde la stima, et il potere; e questi paiono acquisti reali, e massicci, gl'altri metaforici, e sottili, et è commune parere fondato assai ben nell'esperienza quotidiana che poco fruttino le scienze, e massime quelle che più ci apportano di cognitione. Più oltre molti temono maggior dispendio, e di tempo, e di denari nell'apprenderle, che non ne sperano d'utile dopo l'acquisto, quale come posposto a molti successi, e sottoposto a molti, tengono per incerto e di dubioso profitto. Ne riconoscono anco gran parte dalla fortuna, alla quale niuno volentieri si rimette, con spesa tempo, e fatiga propria. Onde dalla medicina, e leggi poco, e freddamente dalla filosofia, e mathematica che veramente sono scopo dell' innato desiderio niente suol aspettarsi della bramata ricchezza, et ad altro più facilmente s'appiglia l'huomo dove speri più di sicuro conseguirne.

[1] Horat., *Epist. ad Pisones, de Art. Poet.* V. 413, 414.

Li onori ancora, le dignità, e li gradi sono procurati da molti per fine non meno commune agli ambitiosi, che si sia quello del guadagno generale a tutti; e sono ben spesso congionti. Non muove il grado, e la decenza vera, ch' apporta per se stesso indelebile il sapere, ma quello che da potenti vien distribuito; ne suole più largamente esser dato in premio a letterati, di quello, che si faccia il denaro, e facoltà; e si vede che piu tosto appresso molti potenti le scienze nel conseguirne cariche e gradi sono di non poco ostacolo, che d'aiuto, o merito alcuno; anzi par diminuischino la stima de Personaggi ne' quali sono: poiche sinistramente si giudica e massime delle speculative, che occupando, e tirando a se tutto l' huomo, lo rendono inetto alli negotii. Similmente delle attive, e pratiche se sono in eccellenza non potendo questa esser senza contemplation grande, et indi in vece d'honorate lodi sentono ben spesso titoli di melancolici, astratti, et anco stolidi, e volentier suol esser burlata, et interpretata in mala parte una conditione, ancorche dignissima da chi n' è privo, e difficilmente vien premiato, et honorato, chi è molto dissimile da quello, che deve premiarlo. L' eminenza nel sapere come piu sublime è anco sospetta alli eminenti di fortuna; la facoltà grande, che porgono le scienze suol similmente esser poco grata a chi per altra via si trova il potere, e puol veramente si degno Instrumento divenir' odioso mentre si dubiti sia maneggiato da cattiva volontà; ne tanto suol amarsi il bene, che non si tema piu il male, per le quali cagioni mentre l'humana ambitione vede i letterati, e ritirati, e bassi, smorzato, o almeno raffreddato subito il desiderio di simil conditioni, pensa a quelle vie, che possino et inalzare et ornarla della bramata superiorità.

Ne solo per questi fini, alli quali per lo più si corre per ogni via, per ogni mezzo, ma anco per l'ordinarie brighe, e faccende che ò per se, o per gl'amici, e congionti occorrono suol facilmente l'uomo impiegarsi in molti negotij, et occuparvisi di modo che pian piano distratto da secondar il nativo desiderio, ne resti poi alienato in tutto, et in ogni altra opra involto, et impicciato. Il tempo è breve, e riescono lunghe l'attioni, presto ci vien rapita la giornata, e presto da se stessa ci fugge, e nello stesso pensare d'acquistarla veniamo à perderla; se il commodo proprio, se l'Amico, se il compimento ci trattiene quella se ne và, o quanto piu facilmente, e quante ce ne togliono i negotij, che tanti, e di tante sorti, o cercati, o accettati da noi ne occorrono; o com' in essi abusiamo la ragione, e con quanta sottigliezza e diligenza. Se per mangiare, bere, vestire, habitare, dominare, e simili fini ce ne serviamo; o che importuno; o che disdicevole abuso. Questi tutti che ad altro non mirano che ad un commodo, e gustoso corso di vita con li bruti communemente conseguiamo, quali senza alcun' uso di ragione tutti questi, e procurano, et ottengono, e pur non restiamo di abassare a tal concorrenza i nostri pensieri, et avvilire in tali abusi il dono della ragione, abbandonatone il proprio uso, e la naturale inclinatione, e abbracciamo, cosi piu facilmente ogn' altro essercitio che il nostro, mentre l'occasioni, le Compagnie, il commodo, e gusto proprio piu propinquamente ci muovono, e con maggior efficacia.

Sono molti, che per nativo temperamento di complessione, o per varia dispositione de' corporei strumenti, nascono meno atti a secondar questo affetto, o pur in esso tepidi. È questo difetto di natura, ma è difetto anco tal volta di volontà, in quanto potrebbono aiutarsi. A mancamenti della sanità, dell' ingegno, della memoria non mancano remedij, è però molto piu facile, e solito il trascurarli, e tanto quanto è difficile il repugnar alla constitution naturale, e percio minor meraviglia se questi tali che non sono pochi, non sorgono a gradi del sapere, e devono esserne meno incolpati, mentre maggior aiuto, tempo, e fatiga li è di bisogno che agl' altri, et in sestessi ne hanno molto piu debole appetito.

Alle cagioni dette che sono totalmente per parte, e colpa nostra; aggiongiamo hora quelle che dalle stesse conditioni della dottrina, e modi di essa provengono, e par che nel picciol numero de dotti ne scusino alquanto. Che habbia in se l'acquisto delle scienze parimente con tutte l' altre grandi, e lodevoli imprese, difficulta grandissima, è pur troppo noto et evidente. Difficulta [1] per la fatiga, per il tempo, e per l'assiduità, che esquisitamente vi si ricercano, e vogliono l'huomo tutto; di piu per la qualità e bisogni, della vita nostra, che molte volte si contrapongono. È certo che nove guide sono necessarie alli studiosi secondo Ficino, tre celesti, Mercurio, Febo, et Venere, tre dell'animo nostro, volunta stabile, et ardente acutezza d'ingegno, memoria tenace, tre in terra, prudente Padre

[1] In margine del manoscritto leggesi la postilla: *« qui ci manca »*.

di famiglia, buon maestro. buon Medico, a molti tutte; a molti per la maggior parte si vedono mancare; ne possiamo ad arbitrio nostro venir d'altra provisti che della volontà stessa, nella quale per nostro difetto come di sopra sogliamo errare.

Ricerca lo studio stesso i Maestri, che con le voce viva ci insegnino, ricerca i libri, che piu pienamente tutte le materie discuoprono, e ci communichino l'altrui contemplationi e fatighe, quelli con piu maniere, parole, e segni all'intendimento nostro le cose accomodino: questi ci facciano sentire la dottrina stessa delli assenti, e maggiori, e ci mantengano a tutte l'hore nel mezzo della conversatione de' litterati più eminenti: ne questo basta, poiche per far qualche cosa da noi è necessario ben leggere questo grande veridico, et universal libro del mondo, è necessario dunque visitar le parti di esso, et essercitarsi nello osservare, et esperimentare per fondar in questi due buoni mezzi un'acuta, e profonda contemplatione, rappresentandoci il primo le cose come sono, e da se si variano, l'altro come possiamo noi stessi alterarli, e variarli, quante parti per cio bisogni vedere, e quante difficultà habbiano le peregrinationi, e gli accessi in certi luoghi e tempi, ciascuno lo consideri, ne si sgomenti della morte di Plinio. Se li progressi poi dello studio saranno maggiori, e massime se frutteranno a beneficio d'altri come ogni buon filosofo deve procurare, sarà necessario l'aiuto de Compagni, et amanuensi, de scrittori, e de stampe, et simili.

Il tempo poi che queste cose richiedono è lungo, e continuato, e per esser all'incontro l'età nostra breve, bisogna cominciar presto, e non finir mai, ne cio faremo nelli primi anni rifuggendolo l'imperfettione puerile, se non siamo da buon Padre di famiglia, e spinti, e provisti, e qui vediamo che lo studio secondariamente molte altre cose ricerca. Provvisto al vitto in tutto, e per tutto, e principalmente alla sanità. Quiete et otio dall'altre facende, e brighe, et occupationi familiari, e perciò l'inviamento da maggiori, e l'ajuto successivamente d'altri che mantenghino senza distrattione, disturbo, bisogno o patimento alcuno, anzi essendo tutto il lavoro della mente doverebbe il corpo di maniera esser provisto d'altri, che il buono studente quasi si scordasse d'haverlo ne per altro se ne accorgesse che per le sensationi che servono all'intelletto. Oratio sentiamo che dimanda (1)

Sit bona librorum et provisae frugis in annum
Copia: neu fluitem dubiae spe pendulus horae.

Vediamo qui esclusi gl'infermi, e poveri, gl'occupati in negotij necessarij, li soli et in somma tutti li mal provisti di maggiori, di Compagni, d'alimenti, di facoltà che pur sono innumerabili, e prima di tutti quelli, che hanno più breve vita.

Ne creda alcuno che tutti li maggiori, e Padri, e Zij a chi spetta l'inviamento de' giovani come vecchi, e prudenti habbiano pensiero d'applicarli alla Virtu, poi che molti non possono, molti non se ne curano, e molti anco impediscono totalmente, e suole trovarsi anco in molti tal intentione che se sono ignoranti non vogliono che i successori sappiano piu di loro, e se sono dotti non vogliono che li vengano pari: dove che per il contrario doverebbono se hanno la Virtu conoscendo il pregio di quella, tanto piu desiderarla nelli suoi, e procurarseli imitatori; e se ne sono privi, odiando il proprio mancamento, tanto piu premere, che non sia nelli suoi successori; ma in somma declinando al peggio, o non vogliono provederli percio delle cose necessarie, o troppo indulgenti alle giovenili inclicationi non vogliono usar quella dolce et utile violenza, che li distacca dal vitio, et impiega alla Virtu. Posso dir per dannosa esperienza essersi trovati di quelli che non solo non hanno voluto provederci, o spingerci i suoi minori; ma anco hanno procurato distoglierli con ogni sforzo dalla voluntaria applicatione, e spaventarli i Maestri, e letterati Amici. Ma basti quanto nota sopra ciò il Petrarcha in persone Regie mentre loda il Gran Re Roberto di Napoli (2) che preferiva le lettere allo stesso Regno,

(1) Horatii; *Epistolarum*, Lib. I. Ep. XVIII. ad Marcum Lollium, vers. 109, 110.

(2) In margine: «*lib. 1, rer. mem. c. 2*». Infatti nello scritto di Francesco Petrarca intitolato: ***Rerum memorandarum***, al Lib. I. Cap. II. De studio et Doctrina al § 27 (Recentiores: Robertus Rex Siciliae) [Edizione di Basilea 1581 pag. 405] si legge:
«...... Incidit, nescio quomodo, Francorum Regis mentio, interrogante eo: Unquam ne in illius aula fuissem? Respondi:
«Nec unquam quidem me cogitasse de hac re. Subridente eo, et ratione flagitante: Quia illiterato (inquam) Regi inutilis,
«et insuper onerosus esse non placuit, dulcius mihi satis est cum paupertate mea foedus ratum servare, quam tentare Regum
«limina, in quibus nec quenquam intelligerem, nec intelligerer a quoquam. Tunc adjecit: Audisse se, quod primo genitus

e biasima un'altro Re di quel tempo [1] che contrario ad esse impediva li studij del figlio a ciò inclinato, e ne perseguitava, e haveva per nemici i maestri di quello. Ma consideriamo ora quanti di più siano esclusi dalla perfettione del sapere, mentre non usano quelli modi, e non hanno quelli aiuti, che sono per essa necessarij. Un' esquisita regola, e buon ordine nel imparar fa tanto di bisogno. quanto ad un' edificio grande fortezza, e sicurezza di fondamenti, ne è cosi facile et ordinario ad haversi: variandosi per il caso, et abusi, e diversi pensieri, o capricci de' Maestri, e consuetudine de' luoghi, et approvando chi una strada, chi un'altra, mentre ne' scolastici corsi veramente si corre, e passa; e mentre è molto più facile in essi l' inciampare, cadere ben spesso, et anco precipitare, che il farsi regolatamente avanti. L' intoppi de strepiti, cicalamenti, buffonarie, li scogli di male e vitiose Compagnie e disviamenti sono molti, l'ordinario camino delli autentici scritti del Precettore oh quanto per lo più riesce distorto, oscuro, scabroso, et lungi dal desiato fine. L' aiuto delli buoni consigli, et esortationi delle conferenze et amichevoli cimenti, de' pensieri, e ragioni, che tanto suol rinfrancare, e portare avanti, oh quanto raro, quanto inordinato, e casuale. Chi in cosi gran selva de scrittori di si diversa farina, e conditioni ci significa quali faccia al proposito de' nostri studij, pensieri, e fatighe di vedere? forse sarà possibile il leggerli tutti, e caparseli. Ov' è il guadagno, che si fa nelle dispute, che si riduce tutto alli musici, festaroli, e stampatori? chi non vede che sono altercationi nelle quali come ben disse quel antico Poeta si perde la verità in vece di ritrovarsi, e che si fa in esse solo prova d'una pronta faccia e dicacità, e con far una bella mostra, e spasa di migliaja di conclusioni si ritorna poi al fine senz' haver concluso cosa alcuna. La purità, e schietezza dell'intelletto, che libero da qualsivoglia passione, et affetto possa da se stesso appigliarsi al bramato vero, si vede hoggi tanto lontano dalla maggior parte de letterati, e studenti quanto piu le sarebbe necessaria. Si serve all'autorità di questo, e quello dell'Antichi, si sostiene questa, e quella setta. Onde mentre solo s'apprendono le cose filosofate d' altri, e si godono i frutti dell' intelletti altrui, con la pigritia e sterilità de' nostri proprii, ben si riduciamo ad esser filodossi invece de' filosofi: ne è meraviglia se alcuno vedendoci porre il non couelle della privatione per positivo principio de tutti li corpi che realmente sono ne burla col titolo de Privatetici privati veramente di scienza.

Questa appassionata amicitia dell'Autori già espressamente proibita d'Aristotile, hora cosi esquisitamente seguita dalli Aristotelici n' impedisce non solo la necessaria lettione del libro dell'universo: ma anco di qualsivoglia libro, che non sia uscito dalla favorita setta, e da' cari Maestri; onde tanto minor speranza vi resti, che date orecchie anco all' altri contemplanti siamo per manumettere il soggiogato intelletto, e quindi ce ne restiamo totalmente impediti nell'acquisto della sapienza, de' quali mancamenti per avertimento de' studiosi pienamente discorriamo nelli nostri Libri delle filosofiche querele.

Dobbiamo anco osservare, che l' istessa laurea instituita già per ornare il compimento delle scienze, e venir perciò ad esso incitando, mentre si vede che indifferentemente corona tutti quelli che finiscono il corso senza riguardo alcuno, ne dell' arrivare, ne del zoppicare, o andar dritto, viene a porre meta e termino ordinariamente alle studiose fatighe di ciascheduno, o per che non creda che vi resti altro che sapere, o per che non veda altro grado d' approbatione in litteratura che se fatiga più oltre, lo dichiari maggiore di quelli che in esso si contentano fermarsi. Cosi il Dottorato suole a molti troncar la via del sapere di maniera, che non pur per insegnar ad altri, ma nemeno sappiano per se stessi, se pero non vogliamo che il sapere sia l' intendere quelli belli termini che si spesso s'intonano nelle scuole.

Quanto noce ancora, e fa restar' indietro il trascurare si belle e buone comodità, che particularmente in questo nostro secolo habbiamo per ben studiare, et il non sapersene, o potersene valere e grandissimo veramente il campo del sapere, grande per la copia delle contemplationi, e grande per

« regis literarum studium non negligeret: cui ego, idem me audisse, respondi, verum id patri molestum, et ferunt eum filii « praeceptores pro suis hostibus ducere ......»

E poco appresso Re Roberto soggiunge:

«... Ego ... iuro dulciores, et multo chariores mihi literas esse, quam regnum, et si alterutro carendum sit, aequanimius « me diademade quam literis cariturum».

[1] Qui stava scritto prima «*il Re di Francia*» che fu poi cancellato.

la copia delle lettioni; ne pensi alcuno senz' aiuto, e commodità poter far gran profitto raccogliendosi una machina vasta di materie indigeste nella mente, o pur legendo et aggirando ogni cosa, per valersi poi di quello che faccia al proposito. Ci sono gl'Indici, e Repertorij copiosissimi, Dittionarij Lessici di tutte le professioni, sono digesti li migliori scrittori in luoghi comuni. Vi sono le raccolte di fiori, di sentenze, d'Attioni, e Theatri, e Poliantee, e giardini et officine varie; Vi sono le biblioteche, che ci danno tutti i libri letti e giudicati, o li vogliamo per ordine dell'Autori, o delle materie; Vi è il methodo, e l'arte istessa sinoptica, che con i suoi Tipi ci rappresenta insieme, e le materie tutte e le loro dipendenze, congiontioni, divisioni, et unioni, et conditioni tutte, come particolarmente nel nostro specchio della ragione habbiamo noi procurato porre il tutto avanti agl' occhi del contemplante, accio in un' istesso tempo, e la memoria piu viva, e l'ingegno piu acuto, e svegliato e padrone delle cose proposte possa francamente caminar avanti nell'inventione, e compositione, poco però si cercano queste commodità, e con mezzi deboli, e con poco ordine s'attende alli studij, e con meno aiuti. Onde non è meraviglia se di pochi che studiano pochissimi arrivano a grado notabile di sapere.

Et credo che primieramente il tutto proceda dal fine per il quale si studia, che per lo più non sia altrimente, il sapere, ma il guadagno, gli honori, favori e commodità, quali mentre non possono ottenersi col procedere avanti con li studij, al compimento vero delle scienze s' industriano gl' huomini con lo stropiar le scienze, indrizzar li suoi studij, di maniera che arrivino a conquistar quelli in qualche parte, cosi insiememente abusano, e la ragione, e lo studio, e li termini scientiali. Et perciò dalla maggior parte de studiosi sono seguite quelle professioni che a ciò sono piu atte, cioè le leggi, e la medicina, questa per le condotte pubbliche, e private, et il raccolto della quotidiana stipe a casa per casa, quelle per i governi, e gradi, e ministerij presso i Principi, et avvocationi, e procure, da raccogliere frutto non minore.

Sono le più abandonate, e derelitte quelle stesse che piu possono sodisfar il desiderio nativo, quelle che piu ci danno di cognitione, e piu ci apportano di perfettione e d'ornamento, dico la gran filosofia, le matematiche, e le filologiche, e poetiche eruditioni, pochi sono che sentendole pur solo nominare, non le rifiutino, et biasimino subito col dir che non sono de pane lucrando, scoprendo cosi qual sia il loro fine, difetto veramente antico onde habbiamo in Ovidio (¹)

Saepe Pater dixit: studium quid inutile tentas?
Maeonides nullas ipse reliquit opes.

Quelli poi che si contentano di far almeno i filosofici studij, o vero corsi, per lo piu veramente corrono per arrivar, o alla medicina, o alla Theologia, et a pena in questi si trattengono quanto il necessario passaggio li sforza che pur vien da loro affrettato al possibile.

Restaranno pochissimi quelli che vogliano attendere a queste scienze, e studij per professarle, ma però con fine dissimile dall'altri, proponendosi, o di conseguirne publica cathedra, con stipendio, o luogho di trattenimento appresso a qualche Principe; onde mirando non al saper, ma alli guadagni, e commodi sopradetti, non è meraviglia se a quello non arrivano, et in tali ancora poco vien adempito il desiderio naturale.

Se pretendono, o possedono publica lettura, procurano acquistar nome grande, et authorità per conseguirla, e mantenerla sempre con nuovi argomenti, e la lor mira è piu nel parer, che nell'essere, et haver fama di dottrina che di sapere, e perche questo le ha da venire dal giuditio di chi non sà, e particolarmente dalla frequenza, et applauso dell'Auditori, l'uno, e l'altro si procacciano col dar gusto a questi, e portar fuori solo dogmi famosi, e sonori non si curando se le opinioni siano vere, ma ben si che siano plausibili magistrali, authorizzate dalli pareri piu communi della setta regnante. Il dar poi sodisfattione alli scolari suol affettarsi tanto per haverne l'aura di benevolenza che deposta ogni magistrale autorità, si concorra con essi a giochi, burle, trattenimenti vani, anzi con allegri banchetti, e burlevole conversazioni si ricevono, e di superiore si divenga sino inferiore a quelli col andar sino a riceverli a casa, e condurli alla lettione, e poi ricondurli, e simili complimenti, e modi più di Corte, che di studio, e tanto alieni dall' acquisto della sapienza quanto ciascuno puol considerare.

(¹) P. Ovidii Nasonis, *Tristium*, Lib. IV. Eleg. X. vers. 21, 22.

Il luogo poi appresso a Principi, è tutta cortigianaria, si procura la gratia del Padrone, e di tutta la Corte, et insieme il nome di saper assai, con arti continue, et è periculosissimo invece dell'honorato grado di filosofo cader nel luogho vilissimo di parasito, buffone, ò almeno adulatore, come ben ci si rappresenta in Aristippo. Si procura l'ammiratione di chi ordinariamente sà poco, al che non fa di mestieri haver molta dottrina, ma con la gravità del parlare sentenze, e facetie a tempo, col trattener con ornati discorsi, e circoli nell'Anticamere si vien' ad oprar assai, e quanto più la persona sa motteggiare, burlare, e dir male, più dotta vien riputata, e piu vien a conciliarsi gratia. Di concetti dunque a simili propositi più attende a fornirsi che di scienza, e nelli accompagnamenti e complimenti passa il tempo, non nelle lucubrationi; passa ancora mentre s'ha a combattere con l'invidia, che dalla gratia, e favori del Principe subito scaturisce copiosa, ne vi è poco che fare a sapersene schermire, e defendere, di modo che a sodisfatione della buona inclinatione poco puol' operarsi. Questi dunque sono i difetti, e gl'impedimenti che si rara rendono tra gl'huomini la perfettione del sapere, ancorche proposta a tutti, ancorche bramata naturalmente da tutti. Sono veramente, e molti, e grandi, ma è anco si evidente la dignità, et utilità di quella che è insieme meraviglia che non si sia a tutti sufficientemente provisto, è necessità che con ogni sforzo ce si provveda. Hanno l'imprese heroiche, e grandi tutte di bisogno d'esser facilitate, et aiutate ne gl' huomini, che ad esse si sono accesi sono stati pigri in procurarlo con diversi modi, e maniere, e particolarmente conoscendo il poco, et defettuoso potere de soli, e divisi, e la forza dell'unioni, e conspirationi ben ordinate, con le ben regolate congregationi, et adunanze ben fornite, e d'aiuto, e di consiglio, hanno superata ogni difficultà e conseguiti i loro fini. Cosi vediamo i felici successi delle particolari militie, ancorche piccole, la conservatione de' Populi, e delle cose publiche, e sino dell'arti, e mestieri particolari, e maggiori, e piu vili, il buon indirizzo, e l'eccellenza, e ne notiamo mirabili, e li acquisti, e li mantenimenti. Onde molto strano pare che in parte si principale, anzi che solo è propria delli huomini sia stato si poco l'ardore, e si grande la trascuraggine, che resti sottoposta a tanti intoppi senza rimedio, vedendosene tanti d'ordini, et radunate indirizzate ad altri fini e pensieri.

Non deve certo negarsi che le publiche Università, o vero Academie, e li Collegij, e Seminarij non habbiano in parte havuta questa mira, e similmente le Academie private, ma però ne hanno provisto a bastanza, ne sono seguitate con quei progressi, che ne pretendevano, li Institutori, cedendo per lo più alli correnti abusi, et alli fini più communi come di sopra s' è detto. Poiche ne tendono queste radunate alla perfettione della dottrina, ne vi è quella forza dell' unione che a tanta opera si ricerca ogni ammaestramento in esse si compisce con il corso, e con le lettioni, e termina nel Dottorato, e confessano ordinariamente gl'Auditori, et anco lettori che in studio non s'apprende altro che li primi termini, e regole, anzi la via e modo di studiare, e d'aprire i libri, e cosi scusano lo strepito delli incivili applausi, e de campani, e cifolamenti con li quali suol accompagnarsi la lettione quando al poco appetito de' scolari riesce troppo lunga, il che suole quotidianamente avvenire. Ne però si vede, che appresi tali principij si vada piu oltre ne' studij, ma si bene nelli esercitij di frutti, e ne' stipendij alli quali suole il grado magistrale aprir la porta. I Seminarij e Collegij che provedono in gran parte al vitto, e darebbono buona commodità di ritiramento anche essi similmente licentiano conseguita la Laurea, finito il corso, parimente l'Academiche conferenze, et essercitationi, che solo sono preparatione à tal compimento vengono solo maneggiando, e solennizando piu quei primi precetti. Restano alcune poche Academie di belle lettere (come si dice) che continuarebbono sempre, nelle quali vi sarebbe non poco frutto, se si premesse nelle cruditioni scelte, e nel buono, et utile della filologia, e poesia piu che nelli sonetti madrigali, barzelletti, e comedie, e più nelle lettioni utili, e ricche, che nelle dicerie pompose, e vane. Ma pero quando anco tutti questi studiosi essercitij ordinatamente e fruttuosamente procedessero avanti, ove sono li filosofici, e mathematici? che aiuti, che unioni ci sono per questi, che non habbia a replicarsi che sono quasi del tutto abbandonnati; a pena nelle publiche scole li resta un poco di cantone il piu remoto, il più solitario, il più agiato, e senz' alcun pericolo di calca, anzi che i lettori piu volte vi conducono gli Amici, e servitori alieni da simili studij, per parer de meritar pur la provisione col far qualche cosa e non correr rischio d'esserne privi come otiosi. Di modo che mancando un'ordinata institutione, una militia filosofica per impresa si degna, si grande, e si propria dell' huomo qual' è l' acquisto della sapienza, eparticolarmente con i mezzi delle principali discipline, è stata a questo fine, et intento eretta

l'Academia, o vero Consesso de Lincei, quale con proportionata unione de soggetti, atti, e preparati a tal opra, procuri ben regolata supplire a tutti li sopradetti difetti, e mancamenti; rimuovere tutti li ostacoli, et impedimenti, et adempire questo buon desiderio; propostasi l'occulatissima Lince per continuo sprone, e ricordo di procacciarsi quell'acutezza, e penetratione dell' occhio della mente, che è necessaria alla notitia delle cose, e di risguardar minuta, e diligentemente, e fuori, e dentro, per quanto lece gli oggetti tutti, che si presentano in questo gran Theatro della natura.

Questa coltivando particolarmente questi due gran campi delle filosofiche, e mathematiche dottrine, et ornandosi delle filologiche, e poetiche eruditioni haverà appunto abbracciate le parti piu abandonate, più bisognose, e piu atte a satiar il natural appetito, e darci la cognitione della natura, e professara quelle, che d'altri, o niente, o solamente per passaggio sogliono esser tocche, mentre le altre per fine molto diverso dallo stesso sapere, che in queste schiettamente si pretende, hanno pur qualche seguito.

In questo proponimento vigorosamente unita premerà con tutte le forze, e mezzi e con ogni buon ordine, e reggimento, non omettendo aiuto, non diligenza alcuna, che, o sia necessaria, o possa giovare a tanta opra.

Sarà primieramente libera da tutte le occupationi, e brighe dependenti dal corpo, provista nelli bisogni d' esso per il vitto ordinario, e sanità, e per tutti li requisiti di questi, non per guadagno procurato con le studiose fatighe indrizzate sinistramente a questo come aviene a Medici, e Legisti, che subito dopo il corso sogliono ottenerlo, che qui ne puole ne deve aspettarsi, ma per stabilimento di luoghi, ed entrate particolari, del che queste nobili professioni sole tra l'altre sono state sin'hora prive affatto, havendo pur quelle, e Seminarij, e Collegij che in qualche parte, e qualche tempo le provedono e doppo il frutto dell'istesso essercitio. Questa esentione, e libertà sarà insieme dalli negotij, e domestici, e familiari, e da qualsivoglia strepito, e molestia che in tali luoghi cosi provisti cessaranno affatto, et vi sarà in vece quella quiete che per inalzar la mente, e mantenerla sempre valorosa nell'opra fa di mestieri.

Nè sarà questa limitata ad anni, o terminata con corso, laurea, o tempo prefisso, ma con la vita stessa de soggetti, dovendo accompagnare il studioso lavoro per il quale deve parer breve la vita, non che avanti di quella si pensi a terminarlo; sara dunque assiduo, indifesso, anzi sempre maggiore senz'alcun interrompimento, o stanchezza; ne si restringera alli scritti, o detti di questo o quello Maestro, ma in essercitio universale di contemplatione, e prattica si riceverà sempre, e cercarà qualsivoglia cognitione, che per nostra propria inventione, o per altrui communicatione ci possa venire.

Et sopra tutto si procederà sempre avanti col proprio intelletto filosofando con ogni sincerità, senz'alcuna passione che possa alterarne nel ritrovamento del vero, affettionandosi piu ad un Autore, piu ad una setta, che all'altra ma con ugual disposition sempre a qualsisia persona si ponderaranno sempre le cose stesse, e le ragioni, senza che vengano, o aggravate, o allegirite punto dall' autorità di chi le presenta.

Vi sarà copioso l'ammaestramento, che porgono le voci vive de' dotti; vi saranno compite librarie, similmente le commodità tutte di sperimentare, et perigrinare ordinatamente gl'aiuti de' Compagni, Scrittori, le stampe pronte, e sicure, l'indrizzo, et ajuto continuo da maggiori, e Collegi, quali, e buona via, et ottima compagnia ci faranno senz'alcun rischio dell'intoppi sopra narrati, daranno luce delle dottrine megliori, e con una continua, amica, e fedele conferenza ne correggeranno, raffinaranno, arrichiranno i pensieri, e ne risvegliaranno di novi, giovando sempre, e con il conseglio, e con l'aviso, significandoci anco sempre quanto occorresse in qualsivoglia luogho, nella materia litteraria, o di nuove osservationi, o strumenti, o compositioni, o altri come se fussino per tutto presenti, ne con si buone guide, et aiuti si lasciaranno da parte quelli megliori modi di repertorij, methodi, e sinopsi, che tanto ne possono facilitar l'imprese.

Quale nemeno s' ha a dubitare riesca difficile alla forza de' soggetti scelti, e ben uniti, e ferventi, provisti delle tre ultime guide notate dal Ticino, et primieramente della ferma, e constante volontà, con la quale da se stessi corrono all' impresa, e con il frutto, e diletto continuo, ed essortatione de' maggiori vi si confermano sempre più, le celesti, et altri di natura, o sono efficacemente in persone che a questo si risolvono, o almeno sufficientemente; e vale tanto il continuo calore, e fomento de' Compagni che puole a bastanza invigorire, e li buoni modi, e regole, che possono a

mancamenti d'acutezza d'ingegno, o di tenace memoria supplire, oltre a remedij medicinali, che anco quelli, che per tali difetti, o, natural pigritia fossero meno gagliardi, se pur dal conseguire eminenza di sapere almeno da grado notabile di dottrina non saranno esclusi. È certo, che l'haver renunciato ogn'altro negotio, e dedicato tutto il tempo, et ogni assiduità a questo basta a spianare ogni difficultà, et agevolare ogni maggior fatiga, l'asprezza della quale passati i principij dall'assuefattione ma molto piu dalla dolcezza de' frutti che si comminciano a raccogliere, e sempre piu si raccolgono rimossa affatto. Et in quelli è sempre tolta via dall'animo, e con fasti che dà la Compagnia stessa, e massime da' maggiori e provetti vengono dati. I ricordi di questi, i stimoli dell' honore, la gara, et emulatione con i pari nelli animi sinceri, e nelli meno puri, moti dall'istessa invidia, le scintille di speranza di gloria in tutti, o quanto dolce e gustoso ci rendono ogni laborioso, e duro essercitio, o quanto amara, e spiacevole ogni distrattione, e negligenza in esso. Ove regna la mente, et è in possesso d' operare la sua divina superiorità, bisogna che suo malgrado il corpo con i suoi affetti soggiaccia, ne è pericolo che i piaceri di questo possano distoglierne dalle dolcezze di quella con le quali non sostengono alcuna comparatione.

Molto meno si doverà temere, che il desiderio dell'honori, e dignità, e l'ambitione de' gradi, e cariche possa impedir tali persone nel loro proponimento, e volgerle d'esso altrove, poiche animi si ben composti, e dedicati in tutto alla virtù, non daranno mai luoco a simili passioni, anzi quando alcun motivo ve ne fusse, si come sempre vi dovrà essere il desiderio di quella gloria, che giustamente premia tutte le virtuose attioni, li giugnerà tanto piu di calore, e sproni nello studioso camino, e maggiormente l'accenderà nell'opra. Principale scopo di questa Academia e non solo premere con ogni studio nel conseguire pienissima intelligenza delle scienze sopradette, e possederle per haver la desiderata cognition delle cose; ma anco doppo le osservationi, et esperimenti, doppo diligenti contemplationi illustrarle con le proprie compositioni e fatighe, e con li proprii scritti, considerando molto bene tal essercitio, non solo essere un compimento, et una confirmation della dottrina nelli Autori, ma anco una propagation delle scienze, una communicatione, e perpetuatione a pubblico utile delle virtuose fatighe, et acquisti fatti da quelli e doversi questa fecondità a' posteri in ricompensa della dottrina ricevuta da' maggiori; ne potersi senza biasmo, o d'ingratitudine, o di dapocaggine, e pigritia lasciar di produrre simili frutti, essendo il campo doppo diligente lavoro, e cultura, o poco, o molto fruttifero, ne mai totalmente sterile senz' infamia, dalle quali cagioni molti si muovono, ma piu dall'incentivi alla gloria che quindi copiosamente proviene, non vi essendo via megliore d'acquistarsi nome, e fama in perpetuo demostrando il proprio saper, li proprii acquisti di virtu non alli pochi presenti come in voce, ma a tutti, et in ogni luoco, et in ogni tempo come tanti Heroi ne vediamo celebri et immortalati. Questa via dunque resta alli Lincei aperta per compimento del sapere principalmente e per debito e per gli onori presenti e futuri. Et acciò che con più spirito et ardore sia frequentata sono rimosse tutte quelle cagioni che pareva potessero impedirla. Dico primieramente il dubio della qualità, e merito dell'opre stesse, poiche da tali studij non possono uscirne se non lodevoli, e piene di dottrina, e di ciò dal conferire e communicar a' Compagni ne verranno assicurati l'Autori, riportando non piccola caparra del giuditio di tutti i litterati dal semplice parere di questi. Poi dalla commodità delle stampe senza proprio incommodo, e dispendio, e parimente della presta, et ordinata distributione dell'opere per tutta la litteraria Republica, quali cose mancando, sogliono molti raffreddarsi nella compositione, molti ritinersene affatto. Ma molti più per il dubio di non arrivare all'editione, e della perdita delle proprie fatighe, o che capitando in mano d'ignoranti la convertono in uso di cartaccia, o vero di sfacciati di poco sapere, e assai presuntione che se le usurpino per proprie, o almeno supprimendole, ne cavino il meglio, e ne mutino la dispositione, e le restringano in compendio, e le pubblichino per cosa loro. Al che perciò maggiormente viene provisto; poi che si consegnano, o in vita, o doppo morte subito dell'Autore le compositioni al Officiale Academico ch' ha tal cura accio al suo luoco doppo l'altre presentate di mano in mano si stampino dal Commune dell'Academia, e si notificano non solo in tal atto a tutti li Compagni; ma anco in vita dell'Autore, e mentre quelle si vengono producendo nelle conferenze, onde sotto la fede e notitia di tanti ricchi ciascuno del proprio, non è alcun periculo che possa commettersi pur una minima usurpatione di quello d'altri. E sono gli Autori piu che certi che le opre ben reviste, e corrette, etiam morti loro per honor di tutta l'Academia e per obligo, e constitution particolare ferma veranno da cari Compagni stampate,

con quell'istessa diligenza, che se essi vivessero, anzi de le compositioni maggiori, che, o per la mole stessa, o longhezza de pitture, o, intagli o per il tempo dell'anteriori vengono ritardate, per piu sicurezza, e darne maggior notitia nel tempo del trattenimento, se ne stampano l'Indici, i Sommarij, e simili, e le opre, che per morte dell'Autori restano imperfette se sono redotte in stato conveniente si publicano, e si conservano fedelmente al nome e memoria di quello nel comune Archivio secondo dall'Autore vien disposto. Ecco assicurata l'editione, e pronta, e fedele, e diligente; siasi presentata l'opra dall'Autore in vita, o pur lasciata in morte, o simplicemente restata in mano de Compagni, ne anco togliendosi a chi da se stesso volesse legitimamente far stampare alcuna delle proprie compositioni in vita, o raccomandarla a chi piu le paresse de Compagni in morte.

Quanto d'honore, e stima con tal communicatione delle proprie contemplationi possano acquistarsi, e quanto farsi cognoscere, e da Principi, e dagl' altri litterati, e da tutto il Popolo civile, e riportarne premij, non solo di lode et honori, ma anco di gradi, dignità, e con decenti cariche ciascuno potrà considerare.

Di piu se i studiosi par che communemente per l'addietro poco siano stati pregiati, et honorati, vedendo con quanto poco ordine, et ardore per lo piu che al sapere, e che a grado notabile di questo sono arrivati si pochi, e questi disuniti, sparsi, ascosti, e senz'alcuna corrispondenza, guida e consiglio anzi senz'alcuna testimonianza della loro dottrina, da quella in fuori che la fama fallace, o piu tosto rumore che nasce ordinariamente dal volgo ingnorante, e sempre in favor di chi ben sa mostrarsi in apparenza ne andava porgendo: ben si potrà credere che sia ciò da questi disordini stato cagionato. Onde rimossi questi del tutto, e posta si bella unione, e ben regolata corrispondenza, e governo de' litterati, aggiunti i mutui aiuti, e consegli ne i luoghi dove ha le sue stanze questa Academia, e li maggiori di dottrina, gia per i fatti stessi conosciuta eminente, e gl' altri accesi all' imitazione, e tutti ardenti e perpetuamente nell'impresa dello studio, debbiano esser d' altra maniera stimati, riguardati e premiati. Ne vi sarà pericolo, che siano di melanconia, o inertia biasimati, mentre non meno daranno opra all'attioni frutti delle contemplationi, che alle contemplationi stesse, meno che la dissimilitudine dall'altri possa ostarli mentre procurano communicar gratiosamente a ciascuno i lor talenti, e renderseli per quanto gli lece simili, anzi maggiori nella scienza parimente il grado, e la facultà che gli da il saper non sara invidiata, o malvista, ne dovra dubitarsi, che si nobile instrumento venghi d'essi abusato, oprando loro il tutto in servitio de lor Principi e maggiori, a quali professano ogni riverenza, et in publico utile, e beneficio, a giovamento di ciascheduno, a danno di nissuno, che perciò anco affettando al possibile la quiete, e la pace hanno per constitution particolare sbandita da loro studij ogni controversia fuori che naturale, e matematica, e rimosse le cose politiche, come poco grate, e con ragione a superiori.

Cosi dimostrando con li progressi, e fatti stessi che altro non procurano, e bramano che la sapienza per utile, e diletto, sì proprio come anco commune di ciascuno, e che per cio fatigano, e sono per fatigar sempre, ne affrettano de finir i studij col Dottorato per comminciar i guadagni, non è dubbio che da Principi, e quelli che governano saranno favoriti, e promossi a meritati honori, e mantenuti anco delle necessarie facultà, movendosi questi, come è di ragione, e come per essempio si è visto dalli meriti conosciuti per mezzo dell' opre, e per verace, e sicura approvatione per le quali molto meglio s'otteranno i luoghi di pubblica Cathedra, e d' assistenza appresso alli grandi, e saranno con quell'osservanza, e decoro che conviene a tali discipline, et al fine di esse retenuti et essercitati.

E non vi essendo hoggi altro inditio, e testimonianza della perfettione scientiale che la fallace fama, che come [1], o il comune titolo del Dottorato dependenti quella dal rumore dell'ignoranti, questo dall' ordinaria consuetudine delle scole, quanto necessaria, e qual migliore approvatione poteva trovarsi, che quella che dal pienissimo consenso, et unione di tanti litterati di valore successivamente così ben conosciuti può venire; onde l'istessa connumeratione tra questi Accademici dovrà denotarne grado di notabile eminenza, di dottrina maggiore il tempo, l'essercitio, il profitto fatto, e la testificatione dell'opra e de Collegi, a' quali la reputation commune dell'Academia, e la propria di ciascheduno è sempre tanto a core. Questa dunque dovrà sempre pretendersi e dar sempre non poco di spirito,

[1] Probabilmente si dovrebbe leggere *corre* e non *come*.

et ardore alli soggetti, mentre anco molto bene verrà a notificar la differenza del valore e de' meriti nella litteratura.

Hora rivolgendosi al guadagno, e suoi commodi possiamo avvertire, che il desiderio d'esso non sarà d'alcun impedimento a' studij di tal maniera indrizzati. Prima per esser d'animi nobili, et elevati più tosto schivato ed abhorrito. Secondo per esserne non poco provisto a questi soggetti come s'è detto di sopra, e potersene molto piu sperare, e conseguire si per utilità delle scienze stesse, che ogni attione, ogni disegno facilitano, e reducono a perfettione, come ben dimostrò Talete; come anco per li premij, che à conosciuta e vera dottrina dalla giusta liberalità de' maggiori provvengono. Quella parte che solo è lecita di desiderare, e procurar il guadagno per la necessità del vitto, qui cessa affatto; l'altra viene rimossa, e come vile et indegna, e come non poco adimpita e soddisfatta dalli frutti e premij sopradetti, che da se stessi senz'essere bramati, o ricercati dallo stesso, studio e saper s'arrecano.

Tolti via dunque tutti li ostacoli, che o raffreddavano, o estinguevano, il nativo desiderio di sapere, et aggiunte le commodità, et agevolezze sopradette per l'adempimento di quello, onde viene offuscata la dignità, l'utilità, la dolcezza dell'oggetto, più vivamente et efficacemente ci si presenti. Quanto più quello cresca, e quanto piu c'infervori, e nutrisca nell'opre stesse più facile è a provarlo che a crederlo. Le operationi assidue, tanto dolci, e tanto proprie ci si rendono che ogni rallentamento non che cessatione da esse ci arreca dolore, e noia, e tanto maggiori l'opre, e frutti ne seguono quanto [il che è proprio in questa Academia] da niuna forza, ma solo da volonta libera ben si accesa, et innamorata, siamo mossi all'assiduo lavoro, o più tosto godimento. Il sapere stesso, è lo scopo, e basta a muovere; et ove questo piu debolmente spingesse alcuni: evvi il desiderio della gloria del vero, e lodevole piacere; dell'utile; del commodo; della quiete; et altri beni conseguenti senza numero, e chi puol dubitare, che non sia per adempirsi felicemente l'intento et ottenersene pienamente il desiderato fine.

Habbiamo l'essempij che non poco vagliono ad inanimirci, habbiamo buona caparra della forza de simili unioni, risguardiamo ne' tempi adietro, prima fra li Caldei, Egitty, Greci, e Romani quali, e quanti soggetti ne davano quelle ragunate de filosofi, che cosi ben s'essercitavano; e governavano ne' loro continui studij; ammiriamo principalmente la scola di Pytagora, e di Platone, come ben uniti, e come pieni di dottrina, e che frutti? l'origine della filosofia, delle matematiche, li copiosi dogmi di quella, le centinaia, le migliaia di compositioni, i Teofrasti, i Crisippi, e tanti contemplanti, e scrittori indefessi, le opere de' quali buona parte malgrado nostro venendo solo con i nomi registrate presso Laertio, Plinio et Atheneo ne riportamo solo di gustarle inesplebile appetito, e possiamo conoscere il vantaggio nostro; ma molto maggiore de' nostri posteri per le ritrovate stampe; vediamo che bello, e ben unito Choro de Poeti sotto Augusto, che buona lega de scrittori sotto Traiano, e piu vicino a noi i Santi Tomaso, e Bonaventura, e compagni, che ancorche di diverse Religioni pur si unitamente e con amichevoli conferenze filosofavano. Piu appresso la nobile Academia di Fiorenza sotto Lorenzo il Grande, nella quale fiorirono Pico, Politiano, Ficino, Martio, Chalcondile, Gaza, Trapezuntio et altri che trasportarono a noi la litterata Grecia. Indi la Romana sotto il buon Nicola, la Napolitana de' Pontani Sannazari, et altri sotto li Re Aragonesi, e tanti sotto Leone X^{mo}, che in queste, e simili più, o meno strette, e regolate conferenze potremo insieme notare quanto possa ogni poco d'unione, o corrispondenza, e quanto sogliono i Principi favorire le buone lettere ne' loro soggetti mentre vedono che in effetto, e fruttuosamente ci sono.

Dubitaremo forse che l'invidia, o emulatione possa in queste Congregationi e comparationi esser di qualche danno? Quella non vi sara in niun modo, e questa solo per gara virtuosa, e lodevole; di maniera che la concorrenza giovarà non poco all'opra, aggiongendo spirito, e fervore, et essendo l'oggetto tale che puol essere posseduto, e satiar ciascuno, senza mancar punto all'altro. Quanto all'invidia è certissimo, che nelle buone menti non ha alcun luoco, e tanto più de letterati, che sempre attendono alla virtu, e de Compagni, che in una certa maniera participano l'uno della gloria, et honori dell'altro, e fra quali per elettione, per similitudine, per obbligo deve sempre mantenersi vero amore, anzi non solo fra li Academici, ma anco fra questi, e tutti l'altri letterati a loro cogniti, e particolarmente scrittori delle proposte professioni, per quanto alla lor parte spettarà, sarà sempre vincolo d'amicitia, e corrispondenza di buona volontà, dovendo i Lincei professare tanto amore alla virtu che, et in astratto, e quella che essi stessi vanno acquistando, et in concreto in qualsivoglia soggetto sia con ogni maggior affetto la stimino, e riverischino, et è anco questo effetto della virtu che in se stessa

efficacissimamente riflette, e possiamo notarlo nei litterati de tempi a dietro di sincera mente che si sono tra loro conosciuti senz' intoppo d' interesse, e particolarmente nelle sopradette ragunate. Basti il ricordare l'amicitia di quei gran Poeti che pur concorrevano alla gratia dello stesso Augusto, et a favori dell'istesso Mecenate, sentiamola d'Horatio nel suo viaggio

> Postera lux oritur multo gratissima; namque
> Plotius, et Varius Sinuessae Virgiliusque
> Occurrunt: animae quales neque candidiores
> Terra tulit, neque quis me sit devinctior alter
> O qui complexus et gaudia quanta fuerunt!
> Nil ego contulerim iucundo sanus amico.
>
> Lib. 1, Sat. V.

Che maggior affetto si puol sentire? e del conferire

> Albi [1] nostrorum sermonum candide iudex
>
> Lib. 1, Epist. 4.

Notiamo anco quello d'Ovidio [2]

> Temporis illius colui fovique Poetas;
> Quotque aderant Vates rebar adesse Deos
> Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo,
> Quaeque necet serpens, quae iuvet herba, Macer [3]:
> Ponticus heroo, Bassus quoque clarus Jambo
> Dulcia convictus membra fuere mei:
> Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
> Dum ferit ausonia carmina culta lyra:
> Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo
> Tempus amicitiae fata dedere meae.
> Successor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi:
> Quartus ab his serie temporis ipse fui.
> Utque ego maiores, sic me coluere minores:
> Notaque non tarde facta Thalia mea est.

Eccoci la virtuosa amicitia, e la dolcezza d'essa, e sue conferenze lontana d'ogni livore, e rancore, e piena di carità quale ci fa sempre godere de godimenti de Compagni, e bramarglieli sempre al paro de proprij, e questa con il consigliare, avisare, conferire, esaminare, dar animo, aiutare et altri mutui officij di molto più ardore, di molto piu profitto nell'impresa, e che veramente possa dirsi di Compagni si caramente uniti, e si ferventi nell'opra, e distaccati d' ogni altro vil negotio, o trattenimento con l'istesso Ovidio [4]

> Credibile est illos pariter vitisque locisque
> Altius humanis exseruisse caput.
> Non Venus et vinum sublimia pectora fregit.
> Officiumve fori militiaeve labor:
> Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco,
> Magnarumve fames sollicitavit opum.

Così moltiplicandosi sempre piu il numero de dotti, e facilitandosi sempre piu l'acquisto delle discipline continuamente illustrate, e dichiarate; ne potra dirsi vano il natural desiderio ne che pochi, e rari possino adempirlo, e si come vediamo che gl' huomini in qualsivoglia mestiero, che piglino ad essercitare, e professare arivano a sottigliezza, et eccellenza mirabile, sia o fabrica da terra, o da acqua, pittura, scoltura, testura, o artificio di qualsivoglia genere, così in questo della cognition delle cose, che è loro proprio per il grado ragionevole non restaranno con vergongna indietro, ma si faranno sempre piu avanti, e potranno sperare d'arrivare al desiderato segno.

(1) Albio Tibullo. — (2) P. Ovidii Nasonis, *Tristium*, Lib. IV. Eleg. X. vers. 41-56.

(3)
> Saepe suos solitus recitare Propertius ignes,
> Jure sodalitii qui mihi iunctus erat:

(4) P. Ovidii Nasonis, *Fastorum*, Lib. I. vers. 299-304.

Ne di tutto ciò verrà poco utile al publico, e poco servitio alli Principi, certo è che dalle scienze, e virtu ne scaturiscono la bontà de costumi, l'habilità nelle attioni, lo studio della pace, onde nella moltiplicatione di quelle consisterà la propagation della pace della bontà, e del valore, haverà più soggetti il publico d'applicare a qualsivoglia negotio habili, spiritosi, prudenti, giuditiosi, havera piu soggetti osservanti del giusto, et amici della pace, onde siano meno trasgredite le leggi, e con piu quiete si viva senza tumulti, e seditioni, senza desiderio di novità, e di brighe.

Quelli, che all'ordinario segno di studij si fermarebbono senza dubio con tali aiuti camineranno avanti, molti che in niun modo studiarebbono, s'applicaranno a farlo, mossi dall'esempio, facilità e dall'esortationi altrui, in cui l'affetto della volontà cede al diffetto delle commodità, vedendo ben supplito a questo; vi si porranno con ogni ardore, e particolarmente quelli, che vogliono vivere al secolo ove non vedono perciò alcuna provigione; onde moltiplicati i soggetti, e Maestri, e Discepoli seguirà felice, e feconda la propagation delle scienze, e con la voce, e con l'opre di questi.

Goderà il publico di molti piu libri, e compositioni, dico dotte, et utili, e doppiamente, poichè molte che secondo il solito, o per trascuragine, o per disgratia , o per malignità perirebbono, restano così assicurate; e molte che non si sarebbono prodotte in questa maniera ne verranno fuori, venendo così communicate a ciascuno le longhe fatiche d' anni, et anni dell' osservationi, sperimenti, e contemplationi di tutti questi soggetti.

Goderà similmente dell'utile, dell'inventioni e grandi, e mirabili, che verranno dall'acutezza di tali ingegni mentre nel continuo ricercare, sperimentare, e contemplare, discoprono, le proprietà delle cose, e ne notano sempre l'effetti, e le cagioni. Così nascono l' Instrumenti ammirandi, si trovano i più rari medicamenti, i fuochi, l'armi. le diffese, le machine, le evasioni d'acque, tanti secreti per facilità dell'arti, necessarie al vitto humano, per i commodi, per la sanità, per il vitto stesso, come puol vedersi presso i Naturalisti esser fatto sin'hora, e particolarmente nella nostra filosofica Panurgia mostraremo. Ma molto piu anco potrà con tali ordini sperarsene per l'avvenire.

Sono certo parti di molt' utilità, e di tanta alcuni che in proposta non creduti in fatto totalmente stupendi riescono; basti nominare il solo Telescopio, che tanto « ci aggiunge la vista, e tanto « ci avvicina alle stelle, e cose rimotissime in un subito. quale ritrovato dal Porta, e perfettionato « all'uso celeste dal dottissimo Galileo prima favoloso, poi mirabile, a tutti già utilissimo in uso, e « d'osservationi, e di governo, e di guerra [1].

Potranno anco oltre all'inventioni haversi da questi i frutti delle heroiche, e virtuose attioni, in servitio, et utile de loro superiori, e maggiori dico in pace, in guerra, et in ogni Stato. Queste sempre provengono dalla Virtu, e dalla perfettione dell'animi ben forniti di scienza, e spontaneamente, e per commandamento di chi puo, et in ogni sorte d'honorato negotio. Ne opponga alcuno, e perciò resti di studiare, che le lettere sono d'impedimento alla professione militare, poi che se gli mostrarà sempre che non solo le sono di grandissimo aiuto, ma anco totalmente necessarie a chi commanda, et in opra nostra particolare a pieno, in tanto si riduca a memoria l'Epaminondi, Alessandri, Cesari, Scipioni, e si ricordi quanto il solo Archimede ancorchè tanto astratto nella contemplatione, che per non distogliersi dal tirar le sue linee perdette la vita tenne a bada difendendo la Patria Marcello con le Romane forze.

Da questi frutti, e d'inventioni, e d'attioni restino confusi quelli che giudicano inutili le scienze speculative, e biasimano di ciò la filosofia come otiosa, e senza frutto, onde in tal concetto scioccamente havuta restasi abandonata, e cavine il mondo questo bene di più d' innamorarsene per tanto maggiormente abbracciarla, e produrre tali parti in più copia, che cosi non restarà sterile per ignoranza, difetto, o dapocaggine di cultori.

Sarà anco molto utile al pubblico, che in questa maniera, non solo detti Academici fra di loro, ma anco con tutti l' altri litterati vengano, e per amicitia, e per notitia congionti, e con commercio, e

[1] A questo passo è sovrapposto nel manoscritto un carticino, sul quale il passo medesimo trovasi trasformato come segue: *ci aggiunge la vista, e tanto ci avvicina alle stelle e cose remotissime in un subito, quale non solo ritrovato in Padova dal Dottissimo Galilei; ma anco inalzato; e perfettionato sin all'uso celeste apena uditone il rumore d'Hollanda; ha fatto in un istesso tempo conoscere, e ricordare, che il Porta non senza fondamento già vi speculò sopra, e ne promise effetti maravigliosi; e che quello che all'hora parve favoloso, molto più mirabile poi, gratissimo a tutti, et utilissimo in uso, e d'osservationi e di governo, e di guerra n'è succeduto.*

corrispondenza; poichè, e meglio cosi sodisfaranno al loro debito, e meglio da tutti saranno conosciuti, onde ciascuno possa del lor saper haver testimonio, e valersene in qualsivoglia luogho, e massime li Principi, e reggimenti. Quali volendo provedere le loro Università, o Città, o Corti di litterati insigni, che possano nelli Uditori propagare le scienze, e porgergliene a loro i megliori concetti, et l'suco stesso, mentre gli pigliano a relatione, e favore di questo e di quello, certo è che poco sicuri possono esser di buona, e sofficiente servitù, e di poterne ottenere l'intento. Habbiamo nel burlevole Luciano il serio modo che si teneva dall'imperatori a suo tempo per eleggere i più dotti in qualsivoglia filosofica setta, quali ben stipendiati la conservassero, e propagassero ammaestrandone a publico beneficio buon numero d'Uditori. Ne la diversità delle vie era di danno al filosofare, ma di molto utile, mentre di continuo cimentandosi, et essercitandosi l'una l'altra, meglio venivano ad assottigliarsi, e raffinarsi l'ingegni, e liberi poi s'appigliavano à quello che meglio le quadrava senz'essere necessitati a giurar ne' detti del Precettore. In ciascuna setta dunque per morte del Maestro da periti Giudici ivi vediamo che si deputava il Maestro doppo haver fatto longamente tra loro disputare et essercitare i concorrenti, e conosciutone così il piu eccellente, e meritevole. Qual modo se ben non era totalmente sicuro, per la prontezza e buona faccia che suole nella dispute, e contentioni pubbliche valer assai più del saper, pur era assai meglio che le relationi de' particolari et il rumor della fama così fallace. Ma qui potranno i superiori per la relation dell'istessi Academici tanto conosciuti, e per l'opre stesse haver certezza del valore de' soggetti, con prova, e caparra tale, che non vi restarà alcun dubio, onde ne riportaranno copioso e sicuro frutto a' maggior propagation delle lettere e delli studiosi, e loro servitio, anzi potranno haverli pronti in qualsivoglia luogho; ne avverrà come appunto hoggi succede di due principali Cathedre di matematica che restino mesi et anni vacanti per carestia di soggetti.

Ne solo l'Academia potrà dar al publico, et a' maggiori degni Professori di queste nobili discipline, ma anco, et a questi, et ad altri buoni letterati, quando, o per stanchezza dell'età, o per compire l'opra grande, e difficile, o per particolar contemplatione, et esperimento li sara caro, et opportuno porgergli loco rimoto, e di quiete, da poter, o riposarvisi, o compito il negotio ritornarsane al servitio publico come le verrà commodo.

Onde sarà l'Academia de' Lincei una Congregatione, un Seminario, un ridotto, o vero ritirata di Professori, scrittori, e sperimentatori in filosofia, e mathematica particolarmente, ne pero senza l'ornamento di filologia: mentre ben unita e fondata nell'amore de' Collegi tra di loro, e di tutti, e di ciascuno verso la sapienza a quella totalmente dedicata, et indirizzata con sincerità di mente, e buon ordine di scambievoli aiuti, e corrispondenza; provista di quanto, e per il vitto, e per la professione l'è necessario, scarica et esente d'ogni altra cura, ambitione, o interesse, superando con l'ardore del proprio affetto, con lo stimolo della gloria, con l'aiuto de' modi, e commodi qualsivoglia interposita difficoltà, non solo con ogni sforzo et assiduità, e senza alcuna distrattione, o contesa procurarà sempre l'acquisto di queste nobili, ed abandonate scienze: ma anco d'illustrarle con le proprie fatighe e parti a publico beneficio. Onde ne segua alli letterati, et alle discipline pregio, splendore, commodo, favori, frequenza al pubblico tutto facile, copiosa, e fedele amministratione d'esse, larga, et utile distributione, con la voce, scritti, e fatti, in tutti i luoghi, et occasioni delli loro frutti si poco hoggi sperati e conosciuti. E cosi invigorita la parte dell'huomo, facilitata quella delle discipline si moltiplichi sempre piu il numero de dotti, e ne venga con l'humana perfettione adempito il natural desiderio di sapere.

Dante e la statistica delle lingue.

Discorso del Socio corrispondente FILIPPO MARIOTTI,

letto nella Seduta del 2 maggio 1880.

Narrasi dallo storico Eliano che il pittore Teone dipinse un soldato in arme, ma prima di svelare l' imagine esposta a un gran popolo, curiosissimo di vederla, fece fare da' musici una sonata in istile guerresco. Quando si accorse che gli spettatori avevano concepito spiriti marziali, ritrasse la cortina del quadro, e vi apparì il soldato in sì fiero atto d' uscire addosso al nemico, che sembrava avere il lampo negli occhi e il fulmine nella destra. Ingegnoso esordio di un visibile parlare, com' è la pittura. Ma un altro più ingegnoso converrebbe immaginarne per disporre gli animi a udire un ragionamento sulla Divina Commedia. Perchè lo studioso del poema, all' annunzio di un discorso o comento, corto o lungo, diviene tale,

> Quale colui ch' è sì presso al riprezzo
> Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte
> E triema tutto, pur guardando il rezzo.

Ma per fortuna chi ha il diritto di parlare non ha quello di farsi ascoltare, e la libertà di stampare libri non importa l'obbligo di comprarli e neanche di leggerli.

Chiunque però medita sulle cose e sugli uomini s' accorge che pochi sono i motori e gli autori delle grandi imprese, fatte o scritte, e che la maggior parte dei libri, componenti le biblioteche, sono comenti di altri pochissimi, che guidano gli affetti e i pensieri della gente. E ciò dovrebbe essere di ammaestramento ai giovani a fine di ricercare e studiare quei pochissimi libri, per non perder tempo e per fare buon uso

> Del viver, che è un correre alla morte.

Fa stupire il numero dei comenti della Bibbia, di Omero, del Digesto, di Ugone Grozio, di Shakespeare, di Dante, fatti da uomini di grande e di piccolo intelletto. Dante ha avuto eziandio il merito e la sorte di avere per comentatori uomini, le cui opere furono degne di comenti. Michelangelo comenta il poema disegnando e lo imita dipingendo; lo comentano Galileo e Humboldt, lo comentano Gioberti e Macaulay. E se Dante si consolava, udendo l'amico suo Casella dolcemente cantare:

> Amor che nella mente mi ragiona,

avrebbe di certo gioito alla notizia che dal Donizzetti sarebbe stato messo in musica il conte Ugolino, dal Rossini la Francesca da Rimini, dal Marchetti la Pia de' Tolomei, dallo Schumann le due terzine sulla sera:

> Era già l'ora che volge 'l disio.

Non so se l'avrebbe rallegrato il pensiero che sarebbero state misurate, pesate e comentate anche le sue ossa, per sapere che l'estensione dello scheletro è di un metro e 55 centimetri; che le ossa senza la testa pesano 4 chili e 150 grammi; che i femori sono lunghi 44 centimetri e 5 millimetri; che la sintesi dell'astragalo col calcagno mostra un diametro verticale di 6 centimetri; che la sua testa pesa 730 grammi, e che i granelli di riso onde fu riempita pesarono un chilo e 420 grammi; che il diametro occipito-frontale esteso è di 31 centimetri e 7 millimetri, il trasversale di 31 centimetri e 8 millimetri, il verticale di 14 centimetri; che la larghezza del frontale è di 15 centimetri, e che finalmente la periferia del cranio è di 52 centimetri.

Per contrario io mi confido che sorriderebbe dell'assunto di notare, mediante il metodo statistico, alcuni fatti seguiti dentro il suo cranio, che era la stanza dei suoi grandi pensieri. La statistica è un'arte novella, la quale rende possibili nuovi studî sulle lingue, sulle idee e sulle leggi dell'intelletto umano. Questi studî, come altri simiglianti, erano prima impossibili; e Dante ne dice la ragione:

> Vie più che indarno da riva si parte,
> Perchè non torna tal qual ei si muove,
> Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.

Nel poema v'è pittura, musica e geometria. La pittura è tale che Dante scrivendo rende visibili le cose e, come dice un proverbio arabo, *fa occhio dell'orecchio.* E veramente mercè della suprema perfezione del suo stile i pensieri e i sentimenti vanno nei cervelli altrui in maniera rapida, lucida, penetrante, sì che da lui parmi effettuata a maraviglia la legge discoperta dallo Spencer, il quale osserva e con esempî spiega come la perfezione dello stile sia maggiore, quanto è minore il consumo della forza mentale per intendere le cose lette o udite. Mi parrebbe utile pertanto che qualcuno nei suoi particolari volesse osservare e mostrare, con esempio tanto solenne, come quella legge sia vera, e come anche la dottrina dello stile sia cosa di filosofia sperimentale. Solamente è d'avvertire che richiedesi preparazione d'intelletto per intendere il poema, come qualunque opera de' grandi scrittori, trattanti materie delle quali il lettore non ha sufficiente esperienza. Lutero, due giorni prima di morire, in Eisleben manifestava a questo proposito un acuto pensiero dicendo: Niuno comprenderà Virgilio ne' bucolici carmi, se non sarà stato cinque anni pastore; niuno comprenderà Virgilio nelle *Georgiche*, se non sarà stato cinque anni agricoltore; niuno comprenderà Cicerone nelle *Lettere*, se non avrà per vent' anni maneggiato gli affari d'un grande stato. Così per intender Dante è necessario di avere alquante notizie dei fatti e degli studî del tempo suo, ma molto maggiore esperienza di cose e di uomini.

L'eccellenza della musica è pari all'eccellenza del dipingere o, se vuolsi, dello scolpire dantesco, e il poema è tutto musica. Poesia è musica; e le parole usate da Dante, corte e lunghe, e variamente composte di vocali e consonanti, fanno tale armonia da svelare facilmente una delle ragioni, onde il Verdi ha famigliarissimo il poema sacro. Le parole di Dante fanno quel che ei vuole, producono tutti i suoni; se loro comanda dilettevole armonia, esse ubbidienti,

> com' arpa in tempra tesa
> Di molte corde, fan dolce tintinno.

Nel paradiso alla musica delle parole si accorda la danza degli splendori:

> E come a buon cantor buon citarista
> Fa seguitar lo guizzo della corda,
> In che più di piacer lo canto acquista;
> Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
> Ch' io vidi le duo luci benedette,
> Pur come batter d'occhi si concorda,
> Con le parole muover le fiammette.

L'armonia dantesca parea insuperabile al Rossini, il quale scrisse in una lettera al suo amico Pedroni di Milano: « Ho udito che a Donizzetti è venuta la melanconia di mettere in musica un canto di Dante! Mi pare questo troppo orgoglio. In una impresa simile credo che non riuscirebbe nemmeno il Padre eterno, ammesso che questi fosse maestro di musica. » Vero è che il Rossini stesso messe poi in musica il racconto di Francesca; ma ciò dimostra la fatale gara dei sublimi ingegni. La musica delle parole ha pertanto le sue leggi. Perchè non si cercano? Il Drobisch, filosofo tedesco, ha fatto uno studio della metrica di Virgilio e l'ha comparata a quella di Lucrezio e di altri, procedendo statisticamente e contando nel verso le varie ricorrenze e successioni dei piedi dattili e spondei, e delle cesure. Il simile non si potrebbe fare per la Divina Commedia, comparandola con altri poemi? Ma forse non sarebbe meglio l'applicazione delle leggi della musica, com' è stata studiata dall' Helmholtz, che ne ha esposto la filosofica e fisiologica dottrina? O, se più piace, non potrebbesi investigare le leggi della musica delle lingue? Di questi fatti quali sono le ragioni? Quali sono le leggi fisiologiche e filologiche dell'armonia del verso e della prosa italiana? Quando si pensa all'armonia della prosa di Cicerone, da lui chiamata *numerus*, ῥυθμός, facilmente si ricorda che egli era un napoletano educato in Atene, e che i napoletani sono fra gl' italiani i più appassionati e felici amatori dell'armonia.

A quel cielo che è la musica della luce, a quel suono dell'arpa che si ode per ogni dove, a quei canti popolari appassionati e pieni di dolcezza, conviene di necessità che si accordi la musica dei versi e della prosa. Anzi la perfezione dell'armonia dei versi e della prosa in ogni scrittore è in proporzione del suo gusto nella musica; e chi non ne ha punto è un pessimo scrittore; è, secondo Shakespeare, un'anima malnata:

> The man that hath no music in himself,
> Nor is not mov'd with concord of sweet sounds,
> Is fit for treasons, stratagems, and spoils;
> The motions of his spirit are dull as night,
> And his affections dark as Erebus.

Dell'armonia dei versi e della prosa si troveranno le leggi, e non pure nella lingua italiana ma eziandio nell'altre lingue, cominciandone lo studio dai poemi più alti fino ai canti che si odono nelle campagne, colle cadenze melanconiche, eguali e ripetute, del bifolco e della villana. In una lingua o in una famiglia di lingue i medesimi suoni e le medesime successioni di suoni, e, se la lingua è scritta, i medesimi caratteri e le medesime successioni di caratteri ricorrono

con determinata frequenza. Coll'applicazione di questa legge furono spiegate alcune iscrizioni trovate in Irlanda e altre trovate a Ninive. Non si potrebbe applicare la stessa legge alla spiegazione della musica delle lingue? L' imparare una lingua è opera faticosa, se trattasi di apprendere le sole parole senza saperne il suono, cioè d'imparare la lingua a occhio. Ma quando si ascolta, l'imparare una lingua non è il medesimo che abituare l'orecchio a uno stile nuovo di musica? Un italiano che vuol apprendere la lingua tedesca, non passa da un'armonia a un'altra? da quella di Bellini, per esempio, a quella di Beethoven? L'armonia di ciascuna lingua è così particolare che, quando se ne ha l'abito, si riesce a pronunciar bene, senza accorgersene, anche le parole di cui non si è udito il suono. Sicchè l'imparare varie lingue è come imparare vari stili di musica, di Cimarosa, per esempio, di Mozart, di Rossini, di Mayerbeer; all' ultimo le lingue apprese restano nella memoria, come musiche di diversi autori, senza confondersi e senza confondere. Siane argomento un fatto che interviene sovente. Nelle famiglie ricche dove sono molti bambini, e alcune donne straniere, che insegnan loro le lingue, ciascun bambino, che tutte le ascolta, si volge a questa o a quella, favellando a ciascuna con parole differenti, senza turbare i suoi piccoli pensieri e la sua memoria, come non confonde il canto: *Casta diva....* con altri canti stranieri. Il nostro collega Blaserna, autore del libro, *La teoria del suono nei suoi rapporti colla musica*, e altri suoi pari volgano la mente a questi pensieri, che, secondo me, sono materia degna di sottili indagatori. Siffatto studio scoprirà le cagioni del supremo diletto, che Dante ci fa provare nella cantica del pianto, in quella della speranza e nell'ultima dell' immaginata letizia sempiterna. Vaghezza di cose nuove trasse me ad accennare questi desideri, e massimamente a riguardare la geometria del poema e dell'intelletto di Dante.

La geometria della Divina Commedia parte è meditata, parte è usata, senza che Dante stesso ne sia consapevole.

Il poema deve essere di tre cantiche, pensava Dante; i canti devono essere 100: 34 nell' Inferno, 33 nel Purgatorio e 33 nel Paradiso. E per non violare questa norma lascia di scrivere, quando pure ne avrebbe bisogno:

> S' io avessi, lettor, più lungo spazio
> Da scrivere, io pur cantere' in parte
> Lo dolce ber che mai non m' avria sazio.
> Ma perchè piene son tutte le carte
> Ordite a questa cantica seconda,
> Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

I 100 canti sono di vario numero di versi, cioè: 2 di 115; 1 di 124; 4 di 130; 4 di 133; 13 di 136; 16 di 139; 16 di 142; 13 di 145; 13 di 148; 9 di 151; 7 di 154; 1 di 157; 1 di 160.

In ogni cantica ragguagliatamente si ha un egual numero di versi: nell' Inferno 4720, nel Purgatorio 4755, nel Paradiso 4758, che uniti insieme fanno 14,233. Questi numeri richiamerò poi alla mente per una singolare considerazione, che discopre una curiosa legge.

Quante sono le parole che compongono il poema? Per chiarire la cosa con un

esempio, se mi domandasse alcuno: con quante parole esprime Dante la natura di un animo invidioso? risponderei: con 21.

1 2 3 4 5 6 7 8
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso
9 10 11 12 13 14 15
Che se veduto avessi uom farsi lieto
16 17 18 19 20 21
Visto m' avresti di livore sparso.

Se uno contasse, ad una ad una, le parole di tutto quanto il poema, quante ne avrebbe? Forse piacerà di saperlo. L' Inferno ne ha 33,444; il Purgatorio 33,379; il Paradiso 32,719: tutto il poema 99,542. Mancano 458 parole per giungere a 100,000, corrispondenti a 100 canti, cioè, ragguagliatamente, a 1000 parole per canto.

Ora veggasi la proporzione dei versi col numero delle parole.

Canti		Versi	Parole.
2	di	115	802, 815.
1	«	124	888.
4	«	130	886, 890, 918, 918.
4	«	133	917, 938, 955, 976.
13	«	136	922, 933, 941, 944, 955, 960, 962, 966, 967, 971, 973, 977, 1001.
16	«	139	921, 950, 954, 955, 961, 962, 980, 982, 983, 990, 994, 996, 1002, 1012, 1014, 1024.
16	«	142	944, 957, 965, 973, 977, 987, 992, 993, 995, 1004, 1004, 1008, 1011, 1012, 1020, 1926.
13	«	145	959, 972, 976, 978, 990, 997, 1011, 1020, 1021, 1029, 1033, 1040, 1056.
13	«	148	990, 991, 995, 996, 1008, 1016, 1025, 1027, 1040, 1042, 1068, 1071, 1075.
9	«	151	995, 998, 1039, 1047, 1064, 1066, 1075, 1086, 1090.
7	«	154	1024, 1049, 1054, 1059, 1086, 1106, 1112.
1	«	157	1136.
1	«	160	1107.

Dal canto adunque, che ha 115 versi e 802 parole, si va al canto che ha 160 versi e 1107 parole.

Si dirà: siffatto conteggiare è esatto? Come è stato eseguito? Col copiare tutto il poema, ma per modo che, notomizzandolo, si potesse vedere la composizione delle parti del discorso e le loro proporzioni. Nel margine a sinistra di un foglio di carta ho notato le parti del discorso cominciando, per comodo, dall'articolo, e giù di grado in grado fino all'interiezione; talchè tutti gli articoli, i segnacasi, i vari pronomi, i nomi, i verbi nel loro vario essere, in somma tutte le parti del discorso si trovassero insieme al posto assegnato. Un esempio chiarisca il metodo:

La gloria di Colui che tutto muove;

scomponendosi questo verso, *La* trovava il suo posto andando nella riga dell'articolo, *gloria* del nome sostantivo, *di* del segnacaso, *Colui* del pronome sostantivo, *che* del pronome relativo, *tutto* del pronome sostantivo, *muove* del verbo e via dicendo. Sicchè

alla fine del canto chimicamente, per dir così, diviso, secondo i componenti suoi, trovavo tutti questi insieme, li contavo e li notavo in uno specchio. Questo lavorio nel primo canto l'ho ripetuto in tutti gli altri, facendo tre specchietti, perchè appunto tre sono le cantiche. Ora disposti i numeri di ciascuna parte del discorso gli uni sotto gli altri, era facile il contarli tutti, ed avere in fondo la somma di tutte le parole appartenenti alle varie parti del discorso. Per tutti questi lavori sono state sufficienti 300 ore, cioè due ore per copiare nell'accennata maniera ciascun canto, e un'ora per contare le parole e metterle a posto. Se ad altro non giovasse, dicevo fra me, questa fatica, certo mi gioverà per istudiare bene Dante, la Bibbia degl'Italiani, che insegna a pensare forti cose, a ragionare gagliardo, avvivando tutto con fervido affetto e con terribile, ma frenata fantasia.

Nei tre specchietti ci sono pertanto le parti del discorso distinte, le quali sommate insieme danno i seguenti numeri:

	Inferno	Purgatorio	Paradiso	*Totale*
1 Articoli	2188	1973	1993	6154
2 Articoli indeterminati	237	189	133	559
3 Segnacasi	1495	1598	1522	4615
4 Segnacasi articolati	870	883	1007	2760
5 Pronomi sostantivi	1416	1199	1123	3738
6 Pronomi aggettivi	861	791	1016	2668
7 Pronomi aggettivi possessivi . .	505	668	788	1961
8 Pronomi personali	1701	1651	1247	4599
9 Pronomi relativi	1013	990	1224	3227
10 Participî	310	269	252	831
11 Gerundi	203	285	206	694
12 Avverbi	2596	2849	2471	7916
13 Avverbi composti di due parole .	715	649	594	1958
14 Negazioni	575	576	533	1684
15 Preposizioni	1268	1467	1380	4115
16 Preposizioni articolate	282	262	307	851
17 Preposizioni composte di due parole	135	50	42	227
18 Congiunzioni	1044	983	909	2936
19 Congiunzione *e*	1451	1387	1343	4181
20 Nomi sostantivi	6082	5894	6004	17980
21 Nomi aggettivi	1866	2069	2280	6215
22 Verbi	4739	4717	4202	13658
23 Verbi composti di due parole. .	1866	1966	2138	5970
24 Interiezioni	26	14	5	45
	33,444	33,379	32,719	99,542

Ora che dicono o che rispondono? Innanzi tutto dimostrano una proporzione continua delle parti del discorso nei canti del poema; il che si conosce dividendo per cento i numeri dell'ultima colonna, e che meglio si vede scorrendo coll'occhio per quelle file di numeri negli specchi delle tre cantiche, nelle quali non indarno

Invenies etiam disiecti membra poetae:

perchè questa costanza è cagione di molti pensieri. Forse un simile studio con utilità si potrebbe fare anche in Omero, in Virgilio, in Milton, in Goethe e in altri per conoscere la natura intima delle lingue e dei diversi ingegni.

Certo è che Dante, senza avvedersene, adoperava un numero proporzionato e quasi uguale di sostantivi, di aggettivi, di verbi per ogni canto, e perfino della congiunzione *e*. Questo fatto dà forse indizio di una legge della mente umana che per natura, per educazione, per abito opera con regola costante? Quali sono le cause di questi fatti? Il cervello umano non può essere soggetto a certi esperimenti, che mostrino l'indole sua, perchè a volere sperimentare bisognerebbe disfarlo; e però conviene che sia studiato nei suoi effetti. Ora Dante ha detto che sempre scriveva con ardore:

> Io mi son un che quando
> Amore spira noto, ed a quel modo,
> Ch' ei detta dentro, vo significando.

Questo ardore è costante in tutti i canti, com' è perenne l'uguale proporzione delle parti del discorso.

Ma, a voler fare un esame di statistica più esatta, uniamo i numeri delle parti del discorso, le quali hanno maggiore attinenza fra loro, per l'umile od alto ufficio, che vanno esercitando. E prima mettiamo insieme gli articoli, gli articoli indefiniti, i segnacasi, i segnacasi articolati, tutti amminicoli strani, ma necessari per la connessione dei pensieri, e per i quali s'ingaggiano bene spesso acerbe liti nei tribunali, quando, per il vario modo d'interpretarli giuridicamente, c'è il rischio o del mal dare o del male avere. Tutti questi amminicoli adunque in compagnia sono 4790 nell'Inferno, 4643 nel Purgatorio e 4655 nel Paradiso. Oltre cento di più sono pertanto nella cantica dei dannati; ma anche i nomi sostantivi sono quivi in maggior numero, perchè se ne contano 6082, mentre nel Purgatorio sono 5894 e nel Paradiso 6004. La ragione potrebbe trovarsi da qualcuno nell' avere l' Inferno un canto di più delle altre due cantiche, ma sarebbe un errore; perchè se l'Inferno ha un canto di più, ha però minor numero di versi del Purgatorio e del Paradiso. La ragione è che v'ha più gente nell'Inferno, più cose e più moto. Il che si dimostra altresì mercè dei pronomi. E veramente ordinati e congiunti tutti i pronomi sostantivi, aggettivi, possessivi, personali e relativi, che sono tutti luogotenenti dei nomi, se ne trovano 5496 nell'Inferno, 5299 nel Purgatorio e 5398 nel Paradiso. Il maggior numero nell'Inferno dimostra che quivi Dante parla con più persone. Infatti nello specchio statistico dell'Inferno si scorge che i pronomi personali sono più che altrove. Il pronome relativo è molto più ripetuto nel Paradiso, dove è un maggior numero d'incisi legati col pronome *che*:

> La gloria di Colui, *che* tutto muove
> L'amor, *che* muove il sole e l'altre stelle.

Dante, come ognuno può vedere leggendo nei numeri di tutti i canti del poema, usa con regola costante il pronome *che*, e quasi sempre una sola volta in un periodo; o se più volte, non cade mai nell'errore notato dal Condillac nel libro: *L'art d'Écrire*. Quanto ai verbi, sommando insieme i participi, e i gerundi, e i verbi di una sola parola e di due, attesochè se ne trovano molti con gli ausiliari *avere* ed *essere*, o col *si*, la differenza loro nella quantità relativa deriva dal numero vario dei nomi o dei pronomi. Le parole infatti dei verbi, participi e gerundi sono nell'Inferno 7118,

nel Purgatorio 7237, nel Paradiso 6798. Poca differenza vi ha fra le preposizioni diverse delle tre cantiche, essendo esse nella prima 1685, nella seconda 1679, e nell' ultima 1729. Il medesimo può dirsi degli avverbi e delle particelle negative che danno i tre numeri 3886, 4074 e 3598. Le congiunzioni, compresa l'*e*, vanno insieme con poca differenza nelle tre canzoni, perchè ve se ne trovano 2495, 2370 e 2252.

Piacemi di finire questa rassegna col favellare delle interiezioni. In tutto il poema sono 45 sole: 26 nell'Inferno, 14 nel Purgatorio, 5 nel Paradiso. Nell'Inferno le interiezioni suonano lamenti, maraviglia, preghiera. Dante comincia con un *ahi* la seconda terzina del suo poema, con un *oh lasso* dà principio alla risposta, che egli fa a Francesca, e con un *ahi* si maraviglia della giustizia di Dio, che stipa tanti travagli e pene. Con un *deh* prega il padre di Guido Cavalcanti a svelargli come dai dannati si sappiano le cose future. Le piaghe incise nelle membra dei violenti gli fanno gridare: *ahimè!* E perchè gl'importa di ficcar nella mente dei lettori una massima, che giova sempre nella vita, dice:

> *Ahi* quanto cauti gli uomini esser denno
> Presso a color, che non veggon pur l'opra,
> Ma per entro i pensier miran col senno.

Pare di vedere i diavoli che frustavano i ruffiani; e Dante grida:

> *Ahi* come facea lor levar le berze.

Con un *ahi* mostra il dispiacere della fiera compagnia dei demoni. Con un *oimè* palesano il dolore, che provavano i ladri Buoso degli Abati e Puccio Sciancato, vedendo la mutazione del loro collega Agnolo Brunelleschi. Con un *lasso* invano si pente Mosca della sentenza: *Cosa fatta capo ha.* I canti infernali, che hanno più interiezioni, sono il sedicesimo dei violenti contro natura, e quello che si chiama dal conte Ugolino, dove si ha un *ahi* contro la terra che non si aprì, un *ahi* contro Pisa e un altro contro i Genovesi. Questi ultimi due *ahi* furono imprudenti; oltrechè è un errore pigliarsela con città intere. A Pisa, per quanto so, una sola edizione è stata fatta della Divina Commedia, a Genova ve n'è una sola non finita.

Nel Purgatorio i lamenti

> Non suonan come guai, ma son sospiri.

Cinque melanconiche e care interiezioni si leggono nel quinto canto, dove Dante è pregato di quietare il passo per conoscere le anime e portarne novella ai vivi; egli risponde a quegli spiriti ben nati, fra i quali è Guido da Montefeltro e la Pia de' Tolomei. Nel sesto due altre interiezioni sono volte all'Italia e alla gente, che contenta alla preghiera dovrebbe lasciar seder Cesare nella sella. Di maggiore importanza è l' *Oh* per Oderisi, il quale dice una verità, fattami notare da un insigne scultore. Oderisi afferma che Franco Bolognese pennelleggia meglio di lui. Questa confessione, diceva a me lo scultore, si fa nell'altro mondo; tanto è difficile farla in questo!

> Ben non sare' io stato sì cortese
> Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
> Dell'eccellenza, ove mio core intese.

La vera grandezza non patisce invidia. Il Goethe diceva di avere una qualità, di cui poteva vantarsi, ed era di riconoscere con amore, di apprezzare e di ammirare

i pregi dei libri da lui letti. Inoltre affermava che il carattere di un uomo si palesa tutto intero per i giudizi, che esso pronunzia; e che i suoi biasimi e le sue lodi dimostrano i suoi difetti e i suoi desiderî. E Goethe avvalora la sentenza coll'addurre in esempio le parole della critica francese, di cui aveva fatto uno spoglio leggendo un giornale parigino, diretto dal Grimm. Le parole di biasimo, usate con larghezza, sono 140; quelle di lode, usate con assai parsimonia, sono 24 sole.

Lascio le altre interiezioni del Purgatorio e soltanto rammento quella singolare:

Alto sospir che duolo strinse in *hui*.

Gli spiriti del Paradiso, eternalmente beati, non si possono lamentare, e quivi le cinque interiezioni dinotano una preghiera di Dante a Carlo Martello, che per piacergli gli aveva rammentato la canzone d'amore:

Voi che intendendo il terzo ciel movete,

lo sdegno per coloro che torcono i cuori del verace bene e un'altra preghiera a Cunizza, già nel mondo donna innamorata. L'interiezione ultima significa tutta la forza dell'amore di Dante per Beatrice. Dante è nel Paradiso, ma non vedendovi Beatrice si commuove:

Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

A divisare la natura di tutte le parti del discorso si richiederebbe troppo tempo.

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.

Ben è necessario di notare la loro proporzione nel poema:

Gli articoli e i segnacasi	sono	142	per ogni 1000	parole
I pronomi vari	»	163	»	
I nomi sostantivi	»	181	»	
Gli aggettivi	»	62	»	
I verbi	»	213	»	
Gli avverbi	»	116	»	
Le preposizioni	»	52	»	
Le congiunzioni	»	71	»	
		1000		

Questa proporzione è propria della lingua nostra, sicchè la si possa osservare in ogni scrittore, o è propria della mente di Dante?

A me sembra che parte derivi dalla natura della lingua nostra e parte da quella dell'ingegno di Dante. Il che si fa manifesto mediante i paragoni. Il canto di Leopardi, ad esempio, *La Ginestra* o *Il fiore del deserto*, è fatto con 1825 parole; quivi i nomi sostantivi sono 223 per 1000 e gli aggettivi 119, dovechè nella Divina Commedia i sostantivi sono 181 per 1000 e gli aggettivi 62. Laonde Dante usa per ogni tre sostantivi un aggettivo, e Leopardi un aggettivo per ogni due sostantivi. Ma nella prosa, *Il Parini*, ovvero *Della gloria*, Leopardi adopera, alla maniera di Dante, per ogni tre sostantivi un aggettivo. Egli nella prosa è imitatore degli scrittori greci e massime del geometrico e freddo Isocrate. I greci hanno toccato l'eccellenza, che

consiste nella perfezione del buon senso. Ond'io quasi oserei di affermare che la proporzione dantesca fra gli aggettivi e i sostantivi sia la misura della perfezione. Molti esempi si potrebbero addurre di scrittori antichi e moderni, a cui i troppi aggettivi hanno tolto o menomato la fama. E se qualche indagatore vorrà fare comparazioni, troverà scrittori prodighi e scrittori parchi di aggettivi. Niuno certo per iscrivere bene conterà gli aggettivi, come un poeta non conta le sillabe e gli accenti dei versi. Ma come, se le sillabe sono troppe o poche, o gli accenti non sono al loro posto, il verso è sbagliato, così co' troppi aggettivi è sbagliato il pensiero.

Perchè nel Paradiso si trovano più aggettivi rispetto alle altre due cantiche? Di un fatto complesso sono molte le ragioni, ma una è che a voler descrivere beni, chi non ha

L'aiuola che ci fa tanto feroci.

sono necessari i contrasti e le aggiunte, il che si fa per mezzo degli aggettivi. Inoltre quando gli affetti dell' animo sono ardenti per ira o per amore, si manifestano cogli aggettivi. Nel Paradiso, laddove a Dante si annunzia l' esilio, lo sdegno divampa nell'animo di Cacciaguida, che rammenta Ippolito d'Atene e la *spietata* e *perfida* noverca e parla della compagnia *malvagia* e *scempia* del suo nipote tutta *ingrata*, tutta *matta* ed *empia*. Uno dei canti più ricchi di aggettivi è il dodicesimo del Paradiso, nel quale S. Bonaventura fa il panegirico di S. Domenico:

In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro *dolce* le *novelle* fronde
. . . .
Siede la *fortunata* Callaroga
. . . .
Dentro vi nacque l'*amoroso* drudo
Della fede *cristiana*, il *santo* atleta
Benigno a' suoi, ed a' nemici *crudo*.

Una statistica comparata degli aggettivi, usati in diversa proporzione da scrittori vari antichi e moderni, sarebbe, secondo me, cosa di diletto e d'importanza; perchè si sostituirebbe forse la regola al capriccio, nel giudicare il merito degli scritti.

L'Accademia dei Lincei volle, nell'anno scorso, che io la rappresentassi in Monsummano, alla festa in onore di Giuseppe Giusti. Pensavo fra me: le ragioni, onde ella vuole onorata la memoria del poeta, sono due: la prima perchè ei fu un poeta civile, l'altra per dimostrare che dalla scienza non può discompagnarsi l' arte; e infatti Galileo sapeva a mente tutto l'*Orlando furioso*. Ora, dopo questo studio su Dante, io dico che i poeti sono degni di nuove meditazioni, mediante il computo delle quantità. Narrasi che Pitagora avesse fatto mettere sopra la porta della sua scuola la scritta: Non entri chi non è geometra,

Οὐδεὶς ἀγεωμέτρητος εἰσίτω.

A me pare che non si possa trovare maggior geometria di quella che era nell'intelletto di Dante. Egli apparteneva alla corporazione degli speziali che pesano tutto; sembra ch'egli pesasse, senza accorgersene, anche le parole. Tutto è fatto con misura, tutto è, per dir così, incasellato. Per esempio si osservino i superlativi: è proprio della mente umana, quando si meraviglia, di esprimer l'ammirazione in maniera

indeterminata, e l'eccessivo è proprio delle moltitudini e di chi ha talento ma non ha giudizio. Il Botta parlando di una nazione, che per la prontezza della mente e per la grandezza dei concetti dà facilmente negli estremi, così nel bene come nel male, conchiude che quella nazione si governa coi superlativi. Da Dante se ne fa così piccolo uso che fra 6215 aggettivi ho trovati 13 soli superlativi. Se Dante potesse vedere i corazzieri reali non direbbe: *altissimi*, *bellissimi*; ma per significarne la misura e la bellezza farebbe il paragone di essi con qualche cosa o vera, o creata dalla fantasia. Quando vide Anteo si ricordò della Carisenda di Bologna:

> Qual pare a riguardar la Carisenda
> Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
> Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda,
> Tal parve Anteo a me.

Poscia ad Anteo paragonò lo *smisurato* Briareo. Dante fu un solenne osservatore. Si è notato che le similitudini, usate dai grandi oratori, sono sempre tolte dai luoghi che essi hanno d'intorno, e che gl' inglesi le tolgono dal mare. Alcune, usate dagli scrittori orientali, non pure a noi sembrano eccessive, ma impossibili per la natura tanto differente dei luoghi e per altro. Dante parla di un mondo creduto colle immagini di questo, e il suo libro è la storia dei suoi viaggi, delle sue letture e delle sue osservazioni. Deve descrivere quel mondo immaginato? L'uomo pensando non esce mai di se stesso; e l'immaginare l'inferno era facile alla mente di Dante; perchè i dolori sono il patrimonio del genere umano, e l' inferno di Dante è un ergastolo a vita. Nel purgatorio vi sono i dolori con la speranza, che è il lusinghevole inganno degli uomini, e il purgatorio dantesco è una casa di correzione. A fare il paradiso era più difficile l' impresa. A me venne il desiderio di paragonare il paradiso di Maometto e quello di Dante. A Maometto tre cose erano sopratutto care: la donna, i profumi e la preghiera. Le quali agli arabi sono similmente care; ed essi sperano di soddisfare i loro più ardenti desiderî nel paradiso, immaginato per modo da trovarci quello che bramano quaggiù. E nel vero leggesi, qua e là, nel Corano: « Coloro che avranno creduto e fatto il bene saranno da Dio condotti per « la dritta via. — Entreranno nei giardini dell'Eden e vi entreranno i loro padri, « le loro spose e i loro figliuoli, che saranno stati giusti. — Quivi riceveranno « la visita degli angeli, che vi entreranno per tutte le porte. La pace sia con voi, « diranno essi, perchè voi avete perseverato: com'è dolce quest'ultimo soggiorno! — « Quelli che temono la maestà di Dio avranno due giardini, tutti e due ornati di « boschetti, e in entrambi due sorgenti vive, e due specie di ciascun frutto. Ognuno « potrà coglierli con agio. — Quivi saranno vergini dallo sguardo modesto, dai grandi « occhi neri e simili, per la loro tinta, alle uova di struzzo tenute nascoste con cura. — « Nel giardino saranno vergini dallo sguardo modesto, nè da uomo nè da genio « toccate giammai. Elle rassomigliano al giacinto ed al corallo, e sono di bellezza pari « alle perle ben conservate. — I fedeli servitori di Dio riceveranno preziosi doni. — « Andrà attorno una coppa piena d'un limpido liquore, che sarà gustato con gran « piacere. Esso non offuscherà la ragione, nè farà inebriare. — Gli uni si avvicineranno « agli altri e si faranno delle domande; taluno dirà: io avevo un amico sulla terra ».

Dante disegna e colora in altro modo il paradiso; le seguenti parole, che si

trovano nell'ultima cantica, e non mai nelle altre due, indicano come è fatto il suo paradiso: *Arpa*, *alabastro*, *allegrezza*, *artista*, *armonia*, *ballo*, *beatitudo*, *cetra*, *chiarezza*, *citarista*, *contento*, *dilettanza*, *doppiero*, *dolzore*, *ebrezza*, *facella*, *fulgore*, *lampa*, *laude*, *lumiera*, *lucore*, *melode*, *quiete*, *refrigerio*, *rubino*, *sinfonia*, *scintilla*, *trionfo*, *tripudio*, *topazio*, *ubertà*, *vampa*, *zeffiro*. L'uomo adunque, secondo Dante, s'india tra canti, suoni, danze e artificî di luce e di splendori. Iddio medesimo è luce:

> O luce eterna, che sola in te sidi
> Sola t'intendi, e da te intelletta
> Ed intendente te ami ed arridi!

Ognuno desidera di

> Ficcar lo viso per la luce eterna,

per quivi soddisfare la brama della conoscenza:

> Nel suo profondo vidi che s'interna
> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l' universo si squaderna.
> Sostanza ed accidente e lor costume,
> Tutti conflati insieme per tal modo,
> Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

Nè si cercano altri piaceri;

> A quella luce cotal si diventa,
> Che volgersi da lei per altro aspetto
> È impossibile che mai si consenta:
> Perocchè il ben ch' è del volere obbietto,
> Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
> *È difettivo ciò ch' è lì perfetto.*

Luce adunque per ogni dove, tanto che il mondo stesso è lo splendore di un' idea divina:

> Ciò che non muore, e ciò che può morire,
> Non è se non splendor di quell'idea,
> Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Le tenebre sono così paurose che per i morti si fa la preghiera: *Lux perpetua luceat eis*; conseguentemente il paradiso è il gaudio nei raggi della luce. Il qual pensiero io vidi espresso sopra un sepolcro a Firenze, nel Chiostro di Santa Croce: dove, dopo il nome e cognome di una donna sepolta, si legge:

> O ben creato spirito, che a' rai
> Di vita eterna la dolcezza senti,
> Che, non gustata, non s'intende mai.

Ma questo sia detto per incidenza. Ora, tornando alla statistica, piacciavi di udire una congettura di Giuseppe Baretti, il quale, nella *Frusta letteraria*, parlando pieno di maraviglia di Pietro Metastasio dice così: La cosa tuttavia, che più mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza, con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli, e quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa 44,000 parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo, che si son dati l'incomodo di contarle; e di quelle 44,000 parole la musica seria non ne adotta, nè ne può adottare, per suo uso, più di 6

in 7000. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente coll'occhio lungo le prime pagine del vocabolario della crusca, e, si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera, verissima. Dei 200 primi vocaboli, registrati in quel vocabolario, non ve ne sono che 27 o 28 di buoni per un dramma; donde, andando con questa proporzione di 28 in 200 a traverso la lingua nostra, che si deve considerare come registrata in quel vocabolario, ecco provato probabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che d'una settima parte circa della lingua nostra, cioè di 6 in 7000 delle nostre parole radicali come io diceva. Questo ristrettissimo caso non è mai stato nè può esserlo d'alcun altro de' nostri poeti; perchè quantunque in ogni stile sia interdetta l' introduzione di certi vocaboli, che appartengono ad un altro stile e che, per esempio, il petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il chiabreresco molti adoperati dall' Ariosto, *et sic de caeteris*; tuttavia nessuno stile è a un gran pezzo tanto strettamente limitato nella scelta de' suoi propri vocaboli, quanto quello de' nostri drammi musicali, e per conseguenza in ogni altro stile si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono formare col piccolo numero, che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure coll'aiuto di appena 7000 vocaboli Metastasio ha avuto l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi, anche da chi scrive in prosa e da chi è in libertà di far uso d' ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare da maravigliarmi da sciocco se confesso che l' ingegno di quest' uomo mi riempie di maraviglia e se, non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore, in questo foglio, di quello che gli ho concessa. mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d' imperadori e d' imperadrici ».

Il Baretti faceva una congettura, alla quale non si acquieta l' osservatore diligente. In Inghilterra sono stati fatti simiglianti lavori; e in quel paese vi hanno libri delle concordanze di Shakspeare e di Milton, come si hanno della Bibbia. Credo che gl' inglesi siano condotti a fare simiglianti lavori dal desiderio di avere una rapida maniera di far uso delle cose notate nei libri. E veramente gl' inglesi sono i più eccellenti compilatori degl' indici, dei quali sono tanto amanti che il Disraeli, padre di Beaconsfield, scriveva « Io per me venero l'inventore degl'indici, e non so se debba più ammirare Ippocrate, che fu il primo a notomizzare il corpo umano, o quell'oscuro faticatore, che fu il primo a far palesi i nervi e le arterie di un libro ». Ora mediante quest' indici e questi libri delle concordanze si conosce che Shakespeare ha adoperato 15,000, e Milton 8000 parole della lingua inglese. Si mettano questi numeri in confronto col vocabolario inglese. Thommerel stabiliva il numero delle parole nei dizionari di Roberston o Webster a 43,566. L'edizione di Johnson fatta da Todd ne contiene 58,000 e l'ultima edizione di Webster ne aveva accresciuto il numero a 70,000, contando i participi del presente e del perfetto come vocaboli indipendenti. Flügel estimava il numero delle parole nel suo proprio dizionario a 94,464, di cui 65,085 semplici e 29,379 composte. Così era nel 1843, ed esprimeva la speranza che nella prossima edizione il numero delle parole potesse ascendere a 100,000. Questo è il numero fissato dal Marsk come il *minimum* della

copia vocabulorum della lingua inglese, secondochè dal Max-Müller è narrato. Sicchè Shakespeare e Milton usarono pochissime parole, massimamente considerato che i registri, cioè i vocabolari delle lingue vive crescono sempre. Crescono anche quelli delle morte, come segue delle lingue greca e latina e di altre, perciocchè ai libri si aggiungono le medaglie, le monete, le iscrizioni che si vanno scoprendo. Il numero dei geroglifici, per esempio, che si conoscevano, allorchè Max-Müller pubblicò il suo libro sul linguaggio, era di 2030, e ora è di 7500.

Per amore a Demostene piacquemi di esaminare quante parole adoperò egli della lingua greca, e conclusi che nelle sue orazioni se ne contano 4972. E il vocabolario quante ne contiene? Adamantinos Korais trovò nel dizionario di Enrico Stefano, stampato a Londra, 150,000 i vocaboli. Ma il dizionario di Enrico Stefano comprende non pure la classica ma la lingua greca di tutti i tempi, il che ne fa un dizionario per ogni parte ammirando. Prendasi invece il *Lexicon* del Leopold, che contiene la lingua classica. Quante sono le parole? 24 o 25 mila; sicchè Demostene ne ha usata la quinta parte. Ora volgiamo il pensiero a qualche esempio latino. Di quante parole è composto il latino vocabolario? Ne domandai notizia al dotto Vincenzo De-Vit, il quale mi rispose con gentilezza somma, significandomi che alla mia domanda non poteva rispondere esattamente per la ragione che non avea mai contato i vocaboli latini. Tuttavia approssimativamente poteva dirmi che le voci radicali si possono calcolare circa 2000. Quanto al numero delle derivate, la sua edizione del Lessico latino in quarto grande contiene 5000 pagine a doppia colonna. Calcolando ora che ogni pagina contenga una per l'altra una decina, che è forse poco, il numero complessivo potrebbe essere da 50 a 60,000. È indubitato che in questa edizione nuova egli vi ha aggiunto da circa 20,000 vocaboli nuovi, computando anche i participî passivi usati come addiettivi. In questo conto non è compreso il Glossario aggiunto in fine del vocabolario, il quale da solo comprenderà circa 20,000 vocaboli.

Di questi quanti ne ha usati Sallustio e quanti Orazio? Dei vocaboli latini Sallustio ne ha adoperati 3394; Orazio poi ha significato pensieri così vari e tanti con sole 6082 parole.

Tornando alla statistica della Divina Commedia prima paleserò le notizie procuratemi per amichevole cortesia dall'Arciconsolo della Crusca, Augusto Conti, a cui domandai quale fosse il numero delle parole del nostro vocabolario, non parendomi esatto nè prossimo all'esattezza il conto fatto dal Salvini e riferito dal Baretti.

« Un novero diligente fatto su 325 pagine, non consecutive tutte nè saltuarie, ma prese da cinque diversi punti di quella parte del nostro vocabolario (quinta impressione) che abbraccia le lettere *A* e *B*, compreso il relativo *Glossario*, ha dato per risultato proporzionale che le parole principianti per dette lettere, fra tematiche e derivate, escluse però le semplici varietà di forma, sono circa *diecimila*.

« Ora l'*A* e il *B*, secondo un ragguaglio fatto sul vocabolario del Manuzzi, costituiscono la settima parte di tutto il vocabolario italiano. Quindi, prendendo per fondamento del computo il risultato avuto approssimativamente per le due prime lettere suddette, si può ritenere che il nostro Lessico sia ricco di *settantamila* voci a un bel circa.

« Se poi si vuol tener conto anche dei vari significati, maniere, locuzioni eccetera,

può dirsi che i primi 3 volumi del solo *Vocabolario* (lettere A, B, C), proporzionalmente al contenuto delle prime 310 pagine della lettera *A*, dovrebbero avere, fra temi e paragrafi, 65,913 articoli, poichè il riscontro delle dette 310 pagine ha fornito 6875 articoli. E siccome l' *A*, *B*, *C* prese insieme, sono la quarta parte del vocabolario, così può dedursi che questo dovrebbe constare, sempre in modo approssimativo, di articoli 256,000.

Ora poniamo mente al poema dantesco. Nelle 99,542 parole che lo compongono ve ne son moltissime ripetute. La parola *stella*, a cagione d'esempio, è usata 10 volte nell' Inferno, 9 nel Purgatorio, e 24 nel Paradiso; oltrechè le tre cantiche finiscono con la parola *stelle*.

Un libro, *Le concordanze dantesche*, farà visibilmente manifesto quante volte e come sia stato usato ciascuno dei verbi e dei nomi sostantivi ed aggettivi. Ora basti il sapere a quante si riducono le parole tutte del poema.

Gli articoli . . .	6154	riduconsi a	6	Preposizioni semp.	4115	riduconsi a	49
Gli articoli indeter.	559	»	2	Preposizioni comp.	227		
Segnacasi	4615	»	4	Preposizioni artic.	851	»	14
Segnacasi articolati.	2760	»	17	Congiunzioni . .	2936	»	36
Pronomi sostantivi .	3738	»	88	Congiunzione *e*. .	4181	»	1
Pronomi aggettivi .	1668	»		Nomi sostantivi .	17980	»	2637
Pronomi aggett. pos.	1961	»	6	Nomi aggettivi. .	6215	»	927
Pronomi personali .	4599	»	30	Interiezioni . . .	45	»	10
Pronomi relativi .	3227	»	8	Participi . . .	831	»	1753
Avverbi semplici .	7916	»	268	Gerundi . . .	694	»	
Avverbi composti .	1358	»		Verbi semplici .	13657	»	
Particelle negative .	1684	»	4	Verbi composti .	5970	»	

Sicchè le 99,542 si riducono a 5860, non compresi i nomi proprî delle persone e de' luoghi, che sono 1615.

Con sole 5860 parole Dante ha potuto fare il suo poema, che ho detto essere la Bibbia degl' italiani, cioè a dire il libro più insigne. Si mettano in riscontro colle parole del nostro vocabolario per vederne la quantità usatane, e si mettano a riscontro col numero delle parole che si trovano nella Bibbia. Il Renan, nella storia delle lingue semitiche, dice che Leusden con la sua pazienza massoretica notò che tra caldaiche ed ebraiche nella Bibbia si trovano 5642 parole. Laonde nel poema di Dante sono 218 parole più della Bibbia. Ora molte considerazioni si potrebbero fare. Un prete d'Inghilterra notò che il vocabolario dei contadini della sua parrocchia era di sole 300 parole: il Max-Müller e il Dwight Whitney affermano che una persona colta inglese non usa nella conversazione più di 3 o 4 mila parole. Ragguagliatamente si può dire così di ciascuna lingua moderna o antica, e si può notare il progresso che ciascuno fa nell'apprendere una lingua, dal numero delle parole imparate. Origene sapeva tutta quanta la Bibbia, per modo che all'improvviso poteva recitarne qualunque passo; dunque egli sapeva 5642 parole della lingua ebraica. E siccome la traduzione della Bibbia in molte lingue è fatta con grande fedeltà, per causa del sentimento religioso, si può congetturare che press'a poco un egual numero di parole sia necessario per ogni traduzione. Infatti la Bibbia in latino ha 5649 parole, come risulta da un conto fatto

nel libro intitolato *Concordantiarum SS. Scripturae Manuale*, stampato nel 1878 a Parigi. Paolo IV sapeva a memoria tutta la Bibbia tradotta in latino; e la sapevano similmente a memoria due monache, la veronese Isotta Nagarola e la veneziana Serafina Contarini. Sicchè Paolo IV e quelle due donne sapevano 5649 parole della lingua latina. E io mi penso che falso sia il metodo di fare imparare ai giovinetti le lingue colle antologie, nelle quali i pensieri sono fatti a pezzi. Se uno impara a mente un autore solo dei principali, ha tanta dovizia di lingua da esprimere ogni cosa, e l'esempio di Galileo è il più efficace degli argomenti. Quel grande scrisse i *Massimi sistemi*, sapendo a mente tutto l' *Orlando furioso*, il qual poema ha 8474 parole, compresi i nomi propri dei luoghi e delle persone. Senza dubbio è più facile ritenere nella memoria una seguenza di pensieri legati insieme da nodi diversi, com'è un poema. Nè credo che al Macaulay, che aveva gagliardissima la memoria, avrebbe giovato, per iscrivere, lo studio della lingua inglese nelle antologie. Egli imparò a mente tutto il *Paradiso perduto* del Milton e, sapendo così 8000 parole di quella lingua, potè scrivere con grande splendore di stile la storia dell'Inghilterra. Il Giusti, secondochè mi disse, l'anno scorso in Monsummano la cortese sorella sua Ildegarde, sapeva a mente tutto Dante. Giambattista Giuliani sa a mente la Divina Commedia, come Giusto Lipsio sapeva gli Annali di Tacito. Ora perchè perder tempo con tanti autori a fine d'imparare una lingua? Imparate a mente Dante, direi ai giovinetti; gli animi vostri si sublimeranno e della lingua italiana saprete 5860 parole, le quali, per essere ripetute tante volte, si fisseranno nella mente con facilità, e mostreranno come adoperate in maniera stupenda siano state sufficienti a Dante per descrivere le cose di questo e dell'altro mondo. Lascio da parte queste considerazioni, come molte altre che si potrebbero fare su Dante, non meno importanti di quelle fatte dal Gladstone sopra Omero. Questo insigne britanno publicò, l'anno scorso, nella rivista: *The nineteenth century*, uno scritto intitolato: *On epithets of movement in Homer*, applicandovi con grande accorgimento anche le formole algebriche.

Ai tre specchi statistici delle tre cantiche dantesche forse qualcuno volgerà la mente, e noterà cose e relazioni nuove. A me è seguito di fare senza fatica alcune osservazioni curiose, altre importanti. Non importa di sapere che la proposizione *per* è usata da Dante 376 volte nell' inferno, 456 nel purgatorio e 418 nel paradiso. Per gli studi filologici non è inutile la notizia che dei 2627 nomi sostantivi, 1541 sono maschili e 1086 femminili. Finalmente piacerà forse ad alcuno il conoscere quanti verbi e nomi sostantivi ed aggettivi del poema cominciano con una o con un'altra lettera dell'alfabeto.

Con	*a*	*b*	*c*	*d*	*e*	*f*	*g*	*i*	*l*	*m*	*n*	*o*	*p*	*q*	*r*	*s*	*t*	*u*	*v*	*z*
Verbi =	267	26	153	189	23	53	40	148	36	54	18	23	104	1	241	255	71	11	40	
Nom. sost. =	182	113	304	117	58	174	102	85	122	170	64	76	299	13	129	338	107	28	132	14
Nom. agg. =	65	33	76	67	21	57	31	56	42	65	28	22	69	5	53	147	46	12	42	

E questi verbi e nomi, uniti insieme e con ordine disposti, fanno manifesto che la lettera *s* è la più ricca, e che la più povera è la *z*.

s	*c*	*p*	*r*	*a*	*d*	*i*	*m*	*f*	*l*	*v*	*t*	*g*	*b*	*o*	*n*	*e*	*u*	*q*	*z*
740	533	472	423	414	373	289	289	284	224	214	200	173	172	121	110	102	51	19	14

Forse giova il notare che per amore della brevità i collegamenti dei periodi sono fatti il più spesso con particelle. Il *sì che*, per esempio, trovasi nell'inferno 119

volte, nel purgatorio 118 e nel paradiso 155. E siffatto amore e proposito d'esser breve gli fa schivare le parole lunghe, le quali adopera, quando vuole che il lettore si fermi molto sui pensieri significati da quelle; e il lettore ci si ferma tutto il tempo che è richiesto per pronunziarle. Dante è perciò nemico degli avverbi che finiscono in *mente,* come *caninamente, arcanamente, disparmente.* Se ne trovano soltanto 42 nell'inferno, 57 nel purgatorio e 64 nel paradiso, cioè, in tutti, 163, i quali. perchè alcuni sono ripetuti, si riducono a 79.

La brevità si consegue esprimendo il pensiero col minor numero di parole e usando parole corte, sì che quello, nudo e rapido, vada dalla mente di chi scrive o parla in quella di chi ode o legge. Dante fa l'una e l'altra cosa e però giunge a ineffabile perfezione. Per esempio si legga la descrizione delle stelle cadenti, che si veggono d'agosto e di novembre. Essa è fatta con gran risparmio di parole, come si vede paragonandola colla traduzione catalana del secolo XV di N'Andreu Febrer, colla tedesca di Carlo Witte, coll'inglese di H. F. Cary, colla francese di L. Ratisbonne.

Parole 41

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco.

» 45

Qual per sere be tranquille é pur
D'hora en hora discore sobtos foch,
Movent los ulls, qui staven segur,
E 'stela part qui's transmut de son loch:
Sino que de la part on se encen,
No 's compren ies, é aquell dura poch.

» 48

Wie in der Stille einer klaren Nacht
Rasch durch den Himmel wohl ein Feuer eilt,
Auf sich die Blicke ziehend, die da ruhten,
Als wär's ein Stern, der seinen Ort vertauschet,
Nur dass, von wo es ausging, keiner fehlet,
Und dass es selber kurze Zeit nur dauert.

» 50

« As oft along the still and pure serene,
At nightfall, glides a sudden trail of fire,
Attracting with involuntary heed
The eye to follow it, erewhile at rest;
And seems some star that shifted place in heaven,
Only that, whence it kindles, none is lost,
And it is soon extinct ».

» 55

Comme en un temps serein brille un éclair fugace,
Étincelle qui va courant de place en place:
Le regard incertain suit le mobile feu;
On dirait à le voir une étoile en voyage,
N'était qu'au point du ciel d'où part ce feu volage
Nulle étoile ne manque, et que lui dure peu.

Quanto all'uso delle parole corte si può dire:

La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco

Infatti le parole secondo il numero delle sillabe, che le compongono hanno la seguente proporzione in tutto il poema:

Le parole	di una sillaba	sono	43	per ogni 100 parole
»	di due	»	39	»
»	di tre	»	15	»
»	di quattro	»	3	»
			100	

Le parole di cinque sillabe se ne trovano 3 per 1000. Codesta proporzione non è uguale nei libri di altri scrittori, nei quali sono più numerose le parole di tre o quattro sillabe. Niuno come Dante ama di esser breve ed arguto, niuno come lui cerca di non perdere e di non far perdere il tempo.

Potrei osservare altri fatti e le attinenze loro, ma

> . . . . l'uomo in cui pensier rampolla
> Sovra pensier, da se dilunga il segno;

il che è tanto vero che Leibnizio stesso, facendo il libro *De arte combinatoria*, si compiacque di scrivere il conto delle combinazioni varie delle 23 lettere latine, che sono 25,852,016,738,884,976,640,000, e delle 24 lettere tedesche, che sono 620,448, 701,733,239,739,360,000.

Un giorno, mentre facevo in Dante lo studio che vo divisando, mi venne un dubbio. Non potrebbe essere che altri avesse fatto questo lavoro ? E presi per ciò il manuale dantesco del Ferrazzi, dove sono notati tutti gli studi intorno al sacro poema, ma non vi trovai indizio alcuno di un lavoro simile nè del pensiero di farlo; bensì vi trovai notato un fatto, che mi diede occasione di fare un altro studio parimente nuovo. In quel libro avvi il ricordo di un professore di eloquenza che dice così: « Io ricorderò sempre con piacere che nel 1840, trovandomi allora maestro di rettorica a Biella, un giovinetto a 14 anni mi recitava in iscuola a memoria, con indicibile precisione, da 40 e più canti della Divina Commedia e li interpretava in modo ch'era una meraviglia ». Piacevi di sapere chi fosse quel giovinetto? Il Presidente della nostra Accademia, Quintino Sella. Dissi fra me: quanto tempo vi metteva quel giovinetto a recitare i 40 canti?

> E come l'un pensier dall'altro scoppia,

mi ricordai dello studio fatto sul parlare variamente veloce degli oratori, e del numero delle parole che si pronunciano da essi al minuto.

In un'altra seduta dell'Accademia io ebbi l'onore di parlarne, indicando parecchi fatti ed alcune relazioni. Oggi presento tre specchi che dimostrano la velocità minima, massima e media di 204 italiani di varie provincie. A qualche indagatore gioveranno per fare nuove osservazioni. Considerando la razza, il temperamento, l'educazione, la compagnia, il clima, le consuetudini di ciascuno e la sua celerità nel parlare si faranno più fecondi quegli alti veri che Maurizio Bufalini dimostrò in quella parte delle *Instituzioni di Patologia analitica*, che tratta dell'*Etiologia*, e poi nel discorso: *Dell' influenza dei temperamenti sulle morali propensioni e sui costumi degli uomini.*

Il Sella in media pronunzia 120 parole al minuto con una celerità da 104 a 137, Ora 40 canti comprendono 40 mila parole, dunque egli li recitava con 5 ore e mezzo.

Quanto tempo si richiede per recitare agli altri l'Ariosto, il Tasso e l'Iliade di Omero tradotta dal Monti? Col metodo indicato è facile la risposta, purchè si sappia il numero delle parole di quei poemi. Nessuno forse si metterà a contarle, come ho fatto io della Divina Commedia; ma si può indicare il metodo veloce per saperlo; e questo metodo consiste nel trovare il numero dei versi.

In principio del mio discorso ho detto che i versi del poema di Dante sono 14,233, e le parole 99,542. Quante parole compongono ogni verso? La media è di 7. Moltiplicando adunque 7 per 14,233 dovevo avere, se la osservazione era esatta, un numero di parole eguale a quello delle parole contate, che sono 99,542. Ora $14233 \times 7 = 99631$, cioè 89 parole più di quelle da me contate.

Ora i versi dell'Ariosto essendo 38,656, le parole saranno probabilmente circa 269,592; i versi del Tasso sono 15,336, le parole 107,352; l'Iliade tradotta dal Monti ha versi 20,283 e parole 148,981. Ma in questo computo convien notare che l'Ariosto, il Tasso e il Monti rispetto a Dante adoprano più spesso parole di tre sillabe. Facile è la misura del tempo necessario per recitarle, e lascio la cura di farlo a chiunque ne ha il desiderio. Piacemi soltanto di notare che, mediante queste considerazioni fatte sopra i poemi, si possono fare studi comparativi fra la velocità varia dei parlatori di lingue differenti, riducendo le parole a sillabe. Il conte Mamiani recitando il poema dantesco in 15 o 16 ore, secondo la velocità del suo parlare, pronunzia 99,542 parole. Ma quante sillabe? Ogni verso essendo di 11 sillabe, esse saranno $14233 \times 11 = 156,563$. Ora se si sapesse la velocità del parlare del Macaulay, si potrebbe dire in quanto tempo avrebbe recitato il *Paradiso perduto*, e perciò quante sillabe avrebbe pronunciato in quel tempo determinato. Coi paragoni fra oratori viventi di varie nazioni si può fare anche siffatta investigazione.

Si dirà: Che conseguenze si vuol trarre da questi fatti? Nessun' altra tranne quelle, che di necessità discendono dai fatti palesi, e che sono andato significando. È un invito agli studiosi di esaminare altri fatti simiglianti per investigarne poi le cagioni.

Le statistiche diceva sapientemente il Bufalini, non sono un metodo di ragionare, ma bensì un metodo soltanto d' esposizione dei fatti, e però non cambiano il valore logico di questi e non possono far sì che scaturisca dimostrazione veruna dai fatti, che per se stessi sono insufficienti a somministrarla. Quindi si fa apertissimo come a rendere concludenti le statistiche, conviene raccogliere in esse tutti i fatti che possibilmente si riferiscono all'oggetto delle nostre investigazioni. Ma dai fatti esposti parmi che si possa congetturare che il cervello umano è sottoposto a leggi simiglianti a quelle, che regolano le cose di fuori del cervello stesso. La costanza dei fatti osservati può suscitare e nutrire in altri il desiderio di nuovi studi. Dante poi è materia di altri studî ancora. Io non so se alcuno ha pensato mai di fare un libro sull' influenza di Dante nella religione. Gli uomini, che sono sempre condotti dal timore e dalla speranza, quanto debbono a Dante, che ha parlato in quella maniera di un mondo desiderato, sperato o temuto? Per educare ai sentimenti religiosi o per raffermare in essi gli uomini quanto hanno contribuito le 300 edizioni della Divina Commedia notata da Carlo Witte, e le 50,000 copie che G. Barbèra mi affermava un giorno essere state stampate dal 1859 in poi nella sola Firenze? Quanto hanno giovato

le traduzioni in tante lingue? Non dico per ciò che tutti i lettori siano credenti. Tutt' altro. Ma certo è che Dante ha giovato forse al cattolicismo più dei maggiori dottori, come ha giovato Michelangelo colla cupola di S. Pietro e col giudizio universale. Dante e Michelangelo parlano colla terribilità delle loro opere alla fantasia. Io mi penso che i cattolici come i pagani debbano tutto lo splendore della religione ai toscani. Gl' italiani sono artisti e non credo che amerebbero mai una maniera di adorare la divinità senza lo splendore delle arti; amano le feste e i tempî bene edificati e addobbati. A nessun altro popolo sta meglio il detto: *Laudate eum in cymbalis bene sonantibus*

Sarebbe importante una statistica delle opere musicali religiose composte dagl'italiani e un'altra dei teatri. Non mi è noto quante chiese abbiano le altre nazioni in comparazione colle nostre. In Italia vi sono 4500 chiese annesse a conventi e monasteri. Inoltre fra chiese di conservatori e altri istituti ecclesiastici, chiese recettizie, collegiate, oratori, cappelle e chiese campestri, se ne hanno 60,000. A queste aggiungansi le chiese parrocchiali che sono 18,042, e le chiese cattedrali che sono 307. E a tutte queste chiese aggiungansi anche le chiese di Roma che sono quanti i giorni dell'anno. Gl'italiani amano sopratutto l'arte e danno biasimo ai preti e ai reggitori dello Stato se la trascurano. È un bisogno così vivo da produrre fatti degni di sottili osservazioni. Non sono tutte cose di religione le pitture di Pietro Perugino? Eppure «fu uomo di assai poca religione, dice il Vasari, e non se gli potè mai far credere l'immortalità dell' anima: anzi con parole accommodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via».

Vero è che all'osservatore sagace quelle pitture non sembrano ispirate da un affetto che non è terreno, come le pitture del Beato Angelico. Di cui dice il Vasari che v'è di sua mano, in una tavola, la nostra Donna annunziata dall'Angelo Gabriello con un profilo di viso tanto devoto, che par veramente non da uomo, ma fatto in paradiso. Tant'è vero che a far cose veramente grandi bisogna avere l'animo pieno di ardenti affetti, o sia esso confortato dalla speranza come quello di Dante, o sconsolato per la disperazione come quello di Tito Lucrezio Caro. *La Divina Commedia*, e il libro *De rerum natura* sono lavori di sublimi ingegni e di cuori appassionati, ambedue esempi supremi di perfezione nell'arte.

D' altra parte un pontefice considerava l' importanza dell' arte per un' altra ragione. Allorchè Pio VI andò a Vienna, come narra il Botta, per dissuadere il principe Giuseppe II dalla novità, rendeva ragione del grande apparato che si usava dalla corte romana, biasimato da molti e dallo stesso imperatore. «Badasse molto bene a quel che si faceva, diceva il pontefice al principe austriaco: magnifiche parole essere la semplicità delle cose antiche, ma non convenirsi a un secolo che non le cura; esser trascorsi i costumi, debilitate le credenze, gli animi pieni di ambizione, però l'apparato esteriore dover aiutare la fede vacillante». Il pontefice errava solamente nell'affermare, che fosse un bisogno odierno dell' apparato quello che per gl' italiani è perpetuo: è il bisogno dell'arte. In antico era il medesimo. Giulio Cesare, segreto fautore dei congiurati di Catilina, nel tempio della Concordia sconsigliava i senatori di condannare a morte i colpevoli. E non si perita di negare in senato l'immortalità dell'anima: *Ultra neque gaudio neque curae locum esse.* Se

avesse supposto che le sue parole avrebbero fatto molta impressione, non l'avrebbe dette, perchè Cesare aspirava all'imperio di Roma, e di accorgimento non era manchevole. Ma per contrario Cesare, diventato dittatore, portava sempre il diadema, perchè voleva nascondere la nudità del capo, la quale non faceva certo buona impressione agl'italiani, sempre amatori del bello, prodotto dall'arte.

Anche allora lo splendore della religione era mantenuto dall' arte, e di questa aveano i pagani obbligo agli etruschi, come i cattolici hanno obbligo agli etruschi d'oggidì, da cui sono usciti, Giotto, Dante e Michelangelo, colla fervida fede e la terribile fantasia. Onde con verità dei Toscani scriveva Tito Livio, nel principio del quinto libro della storia: *Gens ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas.*

Di questo e d'altri studi potrebbe esser materia, cagione, principio od occasione la Divina Commedia. A me è piaciuto di considerare in parte come sia effettuata in essa la sentenza biblica: *Omnia in mensura et numero et pondere*; invitando gli studiosi con questo esempio, ad applicar il computo delle quantità, e perciò la statistica, che io chiamerei la statistica delle lingue, alle opere degli scrittori e dei parlatori, per trarne poi utili conseguenze di scienza e d'arte.

INFERNO

	Articoli	Art. ind.	Segnacasi	Segnac. art.	Pron. sost.	Pron. agg.	Pron. agg. poss.	Pron. pers.	Pron. relat.	Participi	Gerundi	Avv. semp.	Avv. comp.	Partic. neg.	Prep. semp.	Prep. art.	Prep. comp.	Congiunzioni	Congiunz.	Nom. sost.	Nom. agg.	Verb. sem.	Verb. comp.	Interiezioni		Parole	Versi
Canto 1	56	5	37	24	30	31	19	61	40	7	1	62	46	13	39	8	4	26	47	175	58	146	35	1		971	136
» 2	53	1	50	29	42	21	25	89	45	4	4	48	32	24	26	13		31	37	167	71	154	42			1008	142
» 3	55	6	52	21	38	35	9	46	32	11	5	53	22	19	33	7	2	22	40	176	74	120	55			933	136
» 4	47	8	40	23	37	28	10	39	41	12	1	55	24	17	51	9	3	29	48	216	75	154	28			995	151
» 5	57	2	56	26	39	27	12	49	32	14	8	71	29	7	20	5		19	40	172	53	147	57	2		944	142
» 6	57	4	27	25	36	18	8	48	22	11	4	54	27	11	23	1	6	27	43	137	62	126	38			815	115
» 7	52	9	35	26	37	40	12	28	33	15	10	55	12	11	39	12		22	36	183	58	122	42	1		890	130
» 8	52	4	32	17	55	20	12	70	27	16	6	78	16	16	34	14	3	29	35	146	46	129	61			918	130
» 9	70	7	44	28	41	30	8	35	27	10	3	69	34	14	37	4	9	25	44	172	67	130	45	2		955	133
» 10	53	5	41	25	46	34	35	54	28	12	8	81	23	17	30	10	6	34	36	138	44	130	69	1		960	136
» 11	50	7	29	14	29	20	19	25	28	6	4	56	8	10	31	10	4	37	51	171	43	110	40			802	115
» 12	69	7	48	26	46	29	13	35	47	9	4	86	19	9	34	12	10	25	40	196	48	143	59			1014	139
» 13	60	11	57	30	43	28	22	53	39	10	6	72	16	20	33	10	2	39	43	197	56	150	67			1064	151
» 14	71	12	49	29	33	42	22	32	32	12	5	81	20	13	35	3	6	30	31	190	59	122	82			1011	142
» 15	62	7	42	22	37	29	22	50	18	3	6	61	10	17	32	9		35	42	153	52	121	55			888	124
» 16	61	9	42	21	39	23	17	54	28	13	4	65	29	7	39	12	4	39	40	164	45	130	74	3		962	136
» 17	80	9	45	20	20	22	16	40	25	11	9	87	23	13	36	11	8	23	44	189	66	135	45			977	136
» 18	72	10	47	28	30	30	10	39	25	17	3	81	18	10	42	9	6	21	42	181	56	122	44	1		944	136
» 19	56	6	45	29	39	24	14	67	38	10	5	78	18	20	36	9	4	32	38	158	62	138	48	2		976	133
» 20	63	4	35	26	28	24	14	25	30	7	4	74	19	9	36	9	2	26	37	191	45	138	45			886	130
» 21	60	9	40	19	57	32	13	50	21	9	5	68	15	24	42	9	6	36	47	162	45	155	53	2		982	139
» 22	60	10	61	28	70	18	17	40	20	10	5	94	20	14	41	6		30	49	193	34	152	74	1		1047	151
» 23	61	10	47	38	52	21	14	57	25	17	5	87	30	14	51	13	2	34	46	186	59	141	58			1068	148
» 24	69	6	45	24	27	35	9	54	25	5	10	94	22	30	42	3	8	45	58	200	49	147	83			1090	151
» 25	105	9	33	25	75	21	13	31	27	8	10	86	14	31	46	4	2	29	54	185	61	145	71	1		1086	151
» 26	73	7	37	43	36	20	15	54	25	7	4	82	28	21	44	6	4	37	41	181	50	136	69			1020	142
» 27	59	3	41	24	29	14	23	60	27	7	11	81	12	27	34	8	6	30	43	173	58	144	51	1		966	136
» 28	65	6	57	27	41	20	10	43	34	10	10	81	12	19	52	6	2	26	41	192	52	142	45	2		995	142
» 29	75	2	56	28	51	18	15	61	33	6	8	81	10	16	37	8	2	33	38	176	46	141	49			990	139
» 30	84	6	41	25	60	15	7	64	33	8	15	81	23	22	40	9	4	34	43	192	61	157	49	2		1075	148
» 31	68	9	49	24	36	27	13	47	26	5	4	103	33	17	33	10	6	33	45	196	57	145	54			1040	145
» 32	65	7	42	21	50	14	8	73	24	2	6	95	14	28	43	9	4	43	37	181	40	150	56			1012	139
» 33	79	10	37	30	44	25	20	86	25	5	8	84	26	23	39	8	4	46	46	204	55	164	65	3		1136	157
» 34	69	10	56	25	43	26	9	42	28	1	2	109	16	12	38	6	6	17	49	189	59	153	58	1		1024	139
	2188	237	1495	870	1416	861	505	1701	1013	310	203	2596	715	575	1268	282	135	1044	1451	6082	1866	4739	1866	26	33,444	33,444	4720

PURGATORIO

Canto	Articoli	Art. ind.	Segnacasi	Segnac. art.	Pron. sost.	Pron. agg.	Pron. agg. poss.	Pron. pers.	Pron. relat.	Participi	Gerundi	Avv. semp.	Avv. comp.	Partic. neg.	Prep. semp.	Prep. art.	Prep. comp.	Congiunzioni	Congiunz. e	Nom. sost.	Nom. agg.	Verb. sem.	Verb. comp.	Interiezioni	Parole	Versi
Canto 1	57	3	50	32	40	25	28	49	28	8	6	82	16	15	38	4		31	22	160	66	146	49		955	136
» 2	59	9	48	13	35	31	15	48	28	5	9	92	22	11	35	11		24	29	145	64	129	55		917	133
» 3	63	7	53	30	46	21	16	60	22	4	11	86	20	15	49	2		31	42	168	69	142	64		1021	145
» 4	60	8	51	26	36	26	17	53	29	5	7	103	20	16	43	4	2	33	42	169	45	146	61		1002	139
» 5	64	6	55	28	35	17	19	71	31	9	9	65	22	14	52	7	2	29	41	178	37	144	61	5	1001	136
» 6	55	6	52	28	51	21	28	50	28	7	8	65	14	25	46	5		37	60	203	64	156	55	2	1066	151
» 7	56	2	42	22	45	23	13	34	34	8	11	72	20	21	40	8		26	44	179	56	137	74		967	136
» 8	77	6	48	25	35	19	16	34	33	11	10	107	12	20	37	5	2	30	44	163	70	141	51		996	139
» 9	60	10	47	24	30	16	21	56	26	12	6	108	14	12	44	13	2	24	45	171	71	142	57		1020	145
» 10	52	13	45	33	33	19	18	44	33	9	5	84	18	17	39	8		25	37	177	64	130	58		961	139
» 11	54	4	57	25	45	28	26	46	37	4	7	76	24	24	40	6	2	37	43	164	61	143	72	1	1026	142
» 12	64	3	33	31	24	15	12	32	23	12	5	94	22	18	47	7		22	33	168	74	126	56	1	922	136
» 13	65	7	54	30	43	11	20	71	25	5	15	90	24	24	54	5		54	41	181	60	168	59		1106	154
» 14	67	3	61	23	59	15	21	46	30	7	8	87	24	20	32	4	2	40	45	201	62	150	68		1075	151
» 15	57	8	51	32	31	15	19	64	30	6	7	92	21	14	38	5	10	33	40	166	60	148	64		1011	145
» 16	53	4	48	13	51	17	18	71	33	6	5	80	16	22	48	8		47	57	177	52	178	48	1	1056	145
» 17	44	9	44	25	35	24	29	44	28	7	3	87	26	21	49	15		34	33	165	51	146	75		994	139
» 18	52	1	61	20	25	35	22	48	36	4	6	73	24	16	52	4	2	38	41	181	63	150	79		1033	145
» 19	65	7	41	26	47	22	25	53	29	9	7	91	8	12	44	9	2	24	44	172	65	153	72	1	1029	145
» 20	67	6	45	24	25	31	20	45	36	7	3	84	28	16	55	9		25	40	204	59	141	69		1039	151
» 21	52	5	42	31	33	16	22	46	40	2	8	82	16	30	35	8		40	39	178	42	153	53		973	136
» 22	64	5	33	30	24	32	24	59	26	7	8	82	24	8	51	6	2	26	48	205	71	143	46		1024	154
» 23	50	4	43	18	34	30	15	67	34	3	13	88	16	19	34	13		24	33	156	52	133	57	2	938	133
» 24	57	4	54	30	45	25	18	57	39	13	12	107	26	25	39	9	2	20	55	178	63	178	56		1112	154
» 25	65	3	39	34	37	22	16	28	36	11	6	94	12	13	42	3		23	51	164	51	146	66		962	139
» 26	50	3	59	22	48	20	23	62	32	5	13	82	22	22	42	13	4	31	37	163	66	154	67		1040	148
» 27	70	9	29	28	17	27	25	57	20	10	18	95	18	15	57	8	4	24	49	177	58	143	54		1012	142
» 28	55	4	46	28	24	43	21	45	37	6	9	73	18	18	57	8	4	29	37	197	71	144	41	1	1016	148
» 29	63	8	70	27	34	39	15	34	16	14	12	77	20	12	54	10	6	25	46	204	107	120	41		1054	154
» 30	51	2	57	33	39	23	18	31	27	14	10	75	26	19	45	15		21	34	206	70	108	54		978	145
» 31	69	3	38	31	22	27	29	58	25	9	16	90	22	12	45	12	2	17	31	177	64	125	66		990	145
» 32	78	11	51	41	32	35	17	34	32	14	6	94	18	10	51	12		24	53	222	83	126	63		1107	160
» 33	45	6	51	20	39	21	22	54	27	16	6	92	16	20	33	6		35	51	175	58	128	55		976	145
	1973	189	1598	883	1199	791	668	1651	990	269	285	2849	649	576	1467	262	50	983	1987	5894	2069	4717	1966	14	33,379	4755
																								33,379		

PARADISO

Canto	Articoli	Art. ind.	Segnacasi	Segnac. art.	Pron. sost.	Pron. agg.	Pron. agg. poss.	Pron. pers.	Pron. relat.	Participi	Gerundi	Avv. semp.	Avv. comp.	Partic. neg.	Prep. semp.	Prep. art.	Prep. comp.	Congiunzioni	Congiunz. •	Nom. sost.	Nom. agg.	Verb. sem.	Verb. com.	Interiezioni		Parole	Versi
Canto 1	49	6	48	35	32	23	20	42	33	18	2	86	14	18	40	15	2	22	31	186	69	128	46			965	142
» 2	60	9	49	27	36	18	20	48	39	20	5	82	8	14	43	11	2	27	37	167	85	144	44			995	148
» 3	36	5	43	32	27	30	30	52	36	8	6	73	16	19	36	10		32	38	149	66	126	48			918	130
» 4	38	7	39	29	42	31	18	39	25	6	4	73	26	26	42	4	2	44	32	176	51	148	71			973	142
» 5	56	1	46	25	33	32	23	48	36	11	2	88	16	21	30	12		35	39	158	62	134	75			983	139
» 6	58	1	44	40	49	23	19	20	38	1	7	55	12	9	54	7	6	24	58	212	75	128	53			993	142
» 7	58	4	53	24	33	38	29	37	30	10	7	80	8	14	49	6	2	39	30	171	64	121	84			991	148
» 8	53	6	63	14	47	19	27	55	35	10	7	78	14	26	41	5		49	45	175	67	141	61	1		1042	148
» 9	64	6	53	29	22	36	23	37	49	5	2	70	20	16	35	5	2	26	41	196	55	122	88	2		1004	142
» 10	71	1	55	33	33	37	20	40	40	3	9	80	32	22	49	10	4	23	36	193	70	141	69			1071	148
» 11	46	3	47	36	48	24	28	9	26	7	7	64	10	15	29	10		31	43	189	78	109	62			921	139
» 12	62	2	50	45	33	17	21	14	44	3	1	83	12	11	43	7		16	40	197	88	109	74			972	145
» 13	75	3	31	35	39	36	18	19	38	3	6	78	23	26	40	8		34	52	170	70	150	50			1004	142
» 14	55	6	44	28	27	33	17	33	35	11	7	73	24	18	42	8		21	48	169	73	117	66			955	139
» 15	57	6	49	40	23	24	34	43	36	6	7	63	10	19	39	13		28	52	205	71	115	68			1008	148
» 16	67	1	53	36	34	23	29	28	13	4	2	75	21	13	34	11		22	51	224	73	121	81			1049	154
» 17	67		46	22	31	35	29	43	38	3	6	66	28	19	45	6	4	30	30	173	81	112	78			992	142
» 18	58	7	34	30	27	35	28	41	34	7	13	73	16	9	42	12		19	40	179	59	126	52			941	136
» 19	64	6	56	22	46	31	22	27	45	7	8	69	10	36	38	8		27	41	187	72	142	63			1027	148
» 20	60	2	39	50	33	28	23	27	43	10	5	66	8	17	44	6	2	31	29	203	79	129	56			990	148
» 21	56	5	33	34	25	36	24	56	39	5	8	90	24	15	41	9		25	32	161	59	139	71			987	142
» 22	74	1	39	32	32	33	25	67	36	8	6	108	12	14	46	6	6	28	54	174	71	142	72			1086	154
» 23	85	2	47	27	21	29	20	30	46	10	10	64	22	13	37	5	6	9	40	179	73	109	65	1		950	139
» 24	64	4	43	23	39	34	19	60	43	7	6	75	30	15	45	7	2	29	46	173	84	144	67			1059	154
» 25	65	9	33	31	48	27	28	46	36	4	4	60	15	10	49	19		28	37	174	65	128	63	1		980	139
» 26	60	6	42	33	27	36	21	59	43	2	7	67	22	6	37	7		25	36	175	73	138	55			977	142
» 27	78	3	54	27	26	27	27	39	35	11	5	67	24	13	40	12	2	24	43	208	57	120	54			996	148
» 28	65	4	35	23	44	32	19	25	40	3	1	88	18	9	42	8		28	12	157	70	127	74			954	139
» 29	45	1	31	31	37	34	14	17	24	11	11	72	30	30	47	13		37	44	176	38	111	105			959	145
» 30	52	2	62	35	25	35	30	41	36	11	5	102	16	13	40	12		27	32	190	71	125	63			1025	148
» 31	71	5	59	22	32	41	33	25	30	10	13	67	12	7	39	12		13	50	187	67	104	58			957	142
» 32	61		53	30	39	44	14	26	37	7	11	70	16	8	58	12		25	38	207	74	123	42			998	151
» 33	60	9	49	27	33	35	36	54	36	10	6	66	22	12	44	11		31	36	164	70	126	60			997	145
	1993	133	1522	1007	1123	1016	788	1247	1224	252	206	2471	594	533	1380	307	42	909	1343	6004	2280	4202	2138	5	32,719	32,719	4758

Del parlare variamente veloce degl' Italiani,
osservazioni fatte sui discorsi di deputati di varie provincie negli anni 1878-79

	Collegi elettorali	Parole al minuto
Abignente	*Angri*	da 79 a 86
Allievi	*Macerata*	98-139
Alli-Maccarani	*Campi Bisenzio*	62-132
Allione	*Cuneo*	80-115
Alvisi	*Feltre*	84-102
Angeloni	*Solmona*	88-105
Antongini	*Milano*	91-108
Antonibon	*Marostica*	93-111
Aporti	*Bozzolo*	88-91
Arisi	*Casalmaggiore*	79-109
Baccarini	*Ravenna*	77-136
Baccelli Guido	*Roma*	79-128
Balegno	*Castiglione delle Stiv.*	75-84
Baratieri	*Breno*	94-105
Bernini	*Badia*	108-122
Bertani	*Rimini*	86-95
Berti Domenico	*Avigliana*	118-149
Biancheri	*San Remo*	131-179
Billia	*Udine*	72-122
Bizzozero	*Varese*	85-120
Bonacci	*Iesi*	102-118
Bonghi	*Conegliano*	89-129
Bordonaro	*Terranova di Sicilia*	101-114
Borelli Bartolomeo	*Oneglia*	85-135
Borelli G. B.	*Fossano*	78-113
Borghi	*Tregnago*	80-92
Borgnini	*Asti*	75-92
Borruso	*Colatifimi*	98-111
Bortolucci	*Pavullo*	72-96
Boselli	*Savona*	97-112
Branca	*Potenza*	120-180
Brin	*Livorno*	73-117
Brunetti	*Lecce*	102-115
Buonomo	*Formia*	88-111
Cairoli	*Pavia*	77-80
Camici	*Pistoia*	105-116
Capo	*Napoli*	108-120
Carbonelli	*Taranto*	77-92
Castagnola	*Spezia*	90-96
Cavalletto	*San Vito*	85-109
Cavallotti	*Corteolona*	86-152
Cencelli	*Viterbo*	88-108
Chiaves	*Acqui*	106-132
Chimirri	*Serra San Bruno*	103-129
Chinaglia	*Montagnana*	91-99
Codronchi	*Imola*	109-130
Coppino	*Alba*	90-133
Corbetta	*Como*	103-125
Cordova	*Giarre*	69-86
Correale	*Matera*	95-117
Corvetto	*Cagli*	110-123
Costantini	*Teramo*	63-89
Crispi	*Tricarico*	63-107
Cucchi Luigi	*Zogno*	90-122
Damiani	*Marsala*	105-126
D'Amico	*Sorrento*	101-122
D'Arco	*Ostiglia*	89-135
Davico	*Pinerolo*	88-112
De Crecchio	*Lanciano*	94-110
Del Giudice	*Paola*	92-123
Della Rocca	*Napoli*	da 108 a 113
Del Vecchio	*Mondovì*	105-108
Depretis	*Stradella*	67-104
De Renzis	*Capua*	77-117
De Sanctis	*Lacedonia*	99-120
De Witt	*Scansano*	85-103
Di Carpegna	*Urbino*	104-132
Di Rudinì	*Canicattì*	70-105
Di Sambuy	*Chieri*	74-110
Englen	*Napoli*	103-116
Ercole	*Oviglio*	97-119
Fabbricotti	*Massa-Carrara*	70-95
Fabris	*Palmanova*	92-99
Fambri	*Portogruaro*	79-132
Fano	*Milano*	98-113
Farini	*Ravenna*	105-130
Favale	*Carmagnola*	101-140
Ferracciù	*Macomer*	97-126
Ferrari	*Capriata d'Orba*	100-122
Filopanti	*Budrio*	75-101
Finzi	*Pesaro*	82-105
Folcieri	*Asola*	84-99
Frenfanelli	*Todi*	82-97
Fusco	*Napoli*	101-162
Gabelli	*Piove*	103-116
Garau	*Alghero*	101-136
Genala	*Soresina*	83-132
Giambastiani	*Pietrasanta*	88-92
Giudici	*Como*	88-94
Gorla	*Monza*	103-115
Griffini Luigi	*Crema*	103-116
Grimaldi	*Catanzaro*	152-193
Grossi	*Pontecorvo*	151-159
Guala	*Vercelli*	91-123
Imperatori	*Pallanza*	77-92
Incagnoli	*Sora*	81-138
Indelli	*Frosinone*	89-126
Lacava	*Corleto Perticara*	81-98
Lanza	*Torino*	96-141
La Porta	*Girgenti*	72-138
Lazzaro	*Conversano*	109-145
Leardi	*Tortona*	85-97
Lioy P.	*Vicenza*	97-124
Lualdi	*Busto Arsizio*	81-120
Lucchini	*Lonigo*	95-118
Lugli	*Vergato*	78-124
Luzzatti	*Oderzo*	113-162
Maiocchi	*Borghetto Lodigiano*	70-83
Maldini	*Venezia*	118-130
Mancini	*Ariano*	93-160
Manfrin	*Pieve di Cadore*	102-119
Mantellini	*Firenze*	86-138
Marcora	*Milano*	89-128
Mari	*Firenze*	83-129
Mariotti	*Fabriano*	105-110
Marselli	*Pescina*	102-132
Martelli	*Lecco*	100-129
Martini	*Pescia*	97-132
Mascilli	*Campobasso*	55-94
Maurigi	*Trapani*	123-138

	Collegi elettorali	Parole al minuto
Maurogonato	*Mirano*	da 125 a 170
Mazza Pietro	*Bobbio*	80-96
Mazzarella	*Gallipoli*	87-103
Meardi	*Voghera*	74 112
Melchiorre	*Ortona*	98-115
Melodia	*Altamura*	128-155
Merzario	*Erba*	80-88
Miceli	*Cosenza*	72-116
Minervini	*Maglie*	97-129
Minghetti	*Legnago*	95-122
Minucci	*Bibbiena*	98-115
Mocenni	*Siena*	98-121
Morana	*Palermo*	78-89
Mordini	*Lucca*	95-99
Morelli Salvatore	*Sessa*	80-124
Muratori	*San Casciano*	87-120
Musolino	*Cittanova*	79-114
Mussi Giuseppe	*Abbiategrasso*	67-144
Negrotto	*Genova*	80-97
Nervo	*Torino*	65-122
Nicotera	*Salerno*	104-133
Nocito	*Acquaviva*	83-118
Odiard	*Susa*	85-135
Oggero	*Casale Monferrato*	91-118
Omodei	*Agosta*	81-97
Pacelli	*Caiazzo*	113-130
Pandolfi	*Nicosia*	84-113
Parenzo	*Adria*	91-159
Parpaglia	*Oristano*	109-160
Pasquali	*Piacenza*	118-159
Paternostro	*Corleone*	81-120
Perazzi	*Varallo*	90-140
Perrone-Paladini	*Castroreale*	101-115
Pianciani	*Roma*	63-127
Piccoli	*Padova*	85-115
Pirisi-Siotto	*Nuoro*	107-119
Plebano	*Barge*	107-153
Plutino Agostino	*Melito di P. Salvo*	70-115
Podestà	*Genova*	91-126
Ponsiglioni	*Cagliari*	63-81
Primerano	*Città di Castello*	88-121
Puccioni	*San Sepolcro*	102-141
Quartieri	*Pontremoli*	da 115 a 145
Ranco	*Borgo San Dalmazzo*	90-106
Ranzi	*Roma*	95-109
Ratti	*Roma*	83-136
Razzaboni	*Mirandola*	81-103
Restelli	*Gallarate*	91-106
Ricotti	*Novara*	94-171
Righi	*Bardolino*	104-125
Robecchi	*Gorgonzola*	122-143
Romano	*Tricase*	95-102
Romeo	*Acireale*	82-92
Saladini	*Cesena*	91-119
Salaris	*Nuraminis*	85-132
Sanguinetti	*Cairo Montenotte*	60-106
Sani	*Rovigo*	92-156
Seismit-Doda	*Comacchio*	103-168
Sella	*Cossato*	104-137
Serafini	*Fano*	73-100
Serazzi	*Biandrate*	106-120
Sonnino G.	*San Miniato*	94-123
Sorrentino	*Castellammare*	85-98
Spantigati	*Bra*	62-93
Spaventa	*Bergamo*	65-124
Sperino	*Savigliano*	79-108
Taiani	*Amalfi*	86-161
Tenani	*Este*	89-138
Tenerelli	*Regalbuto*	82-104
Toaldi	*Schio*	88-126
Toscanelli	*Pontedera*	98-128
Trinchera	*Brindisi*	104-115
Trompeo	*Biella*	74-87
Umana	*Ozieri*	86-125
Vacchelli	*Cremona*	95-110
Varè	*Venezia*	85-103
Vastarini-Cresi	*S. Demetrio*	98-110
Villa	*Villanuova d'Asti*	79-115
Villani	*Avellino*	101-116
Visconti-Venosta	*Vittorio*	66-96
Visocchi	*Cassino*	98-109
Vollaro	*Bagnara*	87-95
Zanardelli	*Iseo*	82-116
Zucconi	*Camerino*	94-100

Velocità minima

Nome	Velocità
Mascilli	55
Sanguinetti	60
Alli Maccarani	62
Spantigati	65
Costantini	63
Crispi	63
Pianciani	63
Ponsiglioni	63
Nervo	65
Spaventa	65
Visconti V.	66
Mussi G.	67
De Pretis	67
Cordova	69
Di Rudinì	70
Fabbricotti	70
Majocchi	70
Plutino A.	70
Billia	72
Bortolucci	72
La Porta	72
Miceli	72
Brin	73
Serafini	73
Di Sambuy	74
Meardi	74
Trompeo	74
Balegno	75
Borgnini	75
Filopanti	75
Baccarini	77
Cairoli	77
Carbonelli	77
De Renzis	77
Imperatori	77
Borelli G. B.	78
Lugli	78
Morana	78
Abignente	79
Arisi	79
Baccelli	79
Fambri	79
Musolino	79
Sperino	79
Villa	79
Allione	80
Borghi	80
Mazza P.	80
Merzario	80
Morelli S.	80
Negrotto	80
Incagnoli	81
Lacava	81
Lualdi	81
Omodei	81
Paternostro	81
Razzaboni	81
Finzi	82
Frenfanelli	82
Romeo	82
Tenerelli	82
Zanardelli	82
Genala	83
Mari	83
Nocito	83
Ratti	83
Alvisi	84
Folcieri	84
Pandolfi	84
Bizzozero	85
Borelli B.	85
Cavalletto	85
De Witt	85
Leardi	85
Odiard	85
Piccoli	85
Salaris	85
Sorrentino	85
Varè	85
Bertani	86
Cavallotti	86
Mantellini	86
Tajani	86
Umana	86
Mazzarella	87
Muratori	87
Vollaro	87
Angeloni	88
Aporti	88
Buonomo	88
Cencelli	88
Davico	88
Giambastiani	88
Giudici	88
Primerano	88
Toaldi	88
Bonghi	89
D'Arco	89
Indelli	89
Marcora	89
Tenani	89
Castagnola	90
Coppino	90
Cucchi L.	90
Perazzi	90
Ranco	90
Antongini	91
Chinaglia	91
Guala	91
Oggero	91
Parenzo	91
Podestà	91
Restelli	91
Saladini	91
Del Giudice	92
Fabris	92
Sani	92
Antonibon	93
Mancini	93
Baratieri	94
De Crecchio	94
Ricotti	94
Sonnino	94
Zucconi	94
Correale	95
Lucchini	95
Minghetti	95
Mordini	95
Ranzi	95
Romano	95
Vacchelli	95
Lanza	96
Boselli	97
Ercole	97
Ferracciù	97
Lioy P.	97
Martini	97
Minervini	97
Allievi	98
Borruso	98
De Sanctis	98
Fano	98
Melchiorre	98
Minucci	98
Mocenni	98
Toscanelli	98
Vastarini	98
Visocchi	98
Ferrari C.	100
Martelli	100
Bordonaro	101
D'Amico	101
Fusco	101
Favale	101
Garau	101
Perroni Palad[i].	101
Villani	101
Bonacci	102
Brunetti	102
Manfrin	102
Marselli	102
Puccioni	102
Chimirri	103
Corbetta	103
Englen	103
Gabelli	103
Gorla	103
Griffini	103
Seismit Doda	153
Di Carpegna	104
Nicotera	104
Righi	104
Sella	104
Trinchera	104
Camici	105
Damiani	105
Del Vecchio	105
Farini	105
Mariotti	105
Chiaves	106
Serazzi	106
Plebano	107
Pirisi Siotto	107
Bernini	108
Capo	108
Della Rocca	108
Codronchi	109
Lazzaro	109
Parpaglia	109
Corvetto	110
Luzzatti	113
Pacelli	113
Quartieri	115
Berti D.	118
Maldini	118
Pasquali	118
Branca	120
Robecchi	122
Maurigi	123
Maurogonato	125
Melodia	128
Biancheri	131
Grossi	151
Grimaldi	152

Velocità massima

Grimaldi	193	Nicotera	133	D'Amico	122	Villa	115	Filopanti	101
Branca	180	Alli Maccarani	132	Ferrari C.	122	Bordonaro	114	Serafini	100
Biancheri	179	Chiaves	132	Minghetti	122	Musolino	114	Zucconi	100
Ricotti	171	Di Carpegna	132	Nervo	122	Borelli G. B.	113	Chinaglia	99
Maurogonato	170	Fambri	132	Mocenni	121	Della Rocca	113	Fabris	99
Seismit Doda	168	Genala	132	Primerano	121	Fano	113	Folcieri	99
Fusco	162	Marselli	132	Bizzozero	120	Pandolfi	113	Mordini	99
Luzzatti	162	Martini F.	132	Capo	120	Boselli	112	Lacava	98
Tajani	161	Salaris	132	De Sanctis	120	Davico	112	Sorrentino	98
Mancini	160	Codronchi	130	Lualdi	120	Meardi	112	Frenfanelli	97
Parpaglia	160	Farini	130	Muratori	120	Antonibon	111	Leardi	97
Pasquali	159	Maldini	130	Paternostro	120	Borruso	111	Negrotto	97
Grossi	159	Pacelli	130	Serazzi	120	Buonomo	111	Omodei	97
Parenzo	159	Bonghi	129	Vastarini	120	De Crecchio	110	Bortolucci	96
Sani	156	Chimirri	129	Ercole	119	Di Sambuy	110	Castagnola	96
Melodia	155	Mari	129	Manfrin	119	Mariotti	110	Mazza P.	96
Plebano	153	Martelli	129	Pirisi Siotto	119	Vacchelli	110	Visconti V.	96
Cavallotti	152	Minervini	128	Saladini	119	Arisi	109	Bertani	95
Berti D.	149	Baccelli G.	128	Bonacci	118	Ranzi	109	Fabbricotti	95
Quartieri	145	Marcora	128	Lucchini	118	Visocchi	109	Vollaro	95
Lazzaro	145	Toscanelli	128	Nocito	118	Antongini	108	Giudici	94
Mussi G.	144	Pianciani	127	Ogrero	118	Cencelli	108	Mascilli	94
Robecchi	143	Damiani	126	Brin	117	Del Vecchio	108	Spantigati	93
Lanza	141	Ferracciù	126	Correale	117	Sperino	108	Borghi	92
Puccioni	141	Indelli	126	De Renzis	117	Cavalletto	107	Borgnini	92
Favale	140	Podestà	126	Camici	116	Crispi	107	Carbonelli	92
Perazzi	140	Toaldi	126	Englen	116	Ranco	106	Giambastiani	92
Allievi	139	Corbetta	125	Gabelli	116	Restelli	106	Imperatori	92
Incagnoli	138	Righi	125	Griffini L.	116	Sanguinetti	106	Romeo	92
La Porta	138	Umana	125	Miceli	116	Angeloni	105	Aporti	91
Mantellini	138	Lioy P.	124	Villani	116	Baratieri	105	Costantini	89
Maurigi	138	Lugli	124	Zanardelli	116	Di Rudinì	105	Morana	89
Tenani	138	Morelli S.	124	Allione	115	Finzi	105	Merzario	88
Sella	137	Spaventa	124	Brunetti	115	De Pretis	104	Trompeo	87
Baccarini	136	Corvetto	123	Gorla	115	Tenerelli	104	Abignente	86
Garau	136	Del Giudice	123	Melchiorre	115	De Witt	103	Cordova	86
Ratti	136	Guala	123	Minucci	115	Mazzarella	103	Balegno	84
Borelli B.	135	Sonnino G.	123	Perroni Paladi.	115	Razzaboni	103	Majocchi	83
D'Arco	135	Bernini	122	Piccoli	115	Varè	103	Ponsiglioni	81
Odiard	135	Billia	122	Plutino F.	115	Alvisi	102	Cairoli	80
Coppino	133	Cucchi L.	122	Trinchera	115	Romano	102		

Velocità media

Grimaldi 172
Biancheri 155
Grossi 155
Branca 150
Maurogonato 147
Melodia 141
Luzzatti 137
Seismit Doda 135
Parpaglia 134
Berti D 133
Ricotti 132
Robecchi 132
Fusco 131
Maurigi 130
Plebano 130
Quartieri 130
Lazzaro 127
Mancini 126
Parenzo 125
Maldini 124
Sani 124
Tajani 123
Pacelli 121
Puccioni 121
Favale 120
Sella 120
Cavallotti 119
Chiaves 119
Codronchi 119
Allievi 118
Di Carpegna 118
Garau 118
Lanza 118
Nicotera 118
Pasquali 118
Farini 117
Marselli 117
Chimirri 116
Corvetto 116
Bernini 115
Damiani 115
Perazzi 115
Capo 114
Corbetta 114
Martelli 114
Martini 114
Righi 114
Minervini 113
Pirisi Siotto 113
Serazzi 113
Tenani 113
Toscanelli 113
D'Arco 112
Mantellini 112
Coppino 111
D'Amico 111
Ferrari 111
Ferracciù 111
Bonacci 110
Borelli B. 110
Camici 110
Della Rocca 110
Lioy P. 110
Manfrin 110
Odiard 110
Bonghi 109
Englen 109
De Sanctis 109
Gabelli 109
Gorla 109
Griffini 109
Incagnoli 109
Mocenni 109
Ratti 109
Trinchera 109
Brunetti 108
Ercole 108
Marcora 108
Minghetti 108
Perrone Palad[i]. 108
Podestà 108
Salaris 108
Sonnino G. 108
Villani 108
Bordonaro 107
Del Giudice 107
Guala 107
Genala 107
Indelli 107
Mariotti 107
Toaldi 107
Baccarini 106
Correale 106
Cucchi 106
Del Vecchio 106
Lucchini 106
Mari 106
Melchiorre 106
Minucci 106
Fambri 105
Fano 105
La Porta 105
Mussi 105
Saladini 105
Umana 105
Borruso 104
Boselli 104
Oggero 104
Primerano 104
Vastarini 104
Baccelli G. 103
Muratori 103
Visocchi 103
Antonibon 102
Bizzozero 102
De Crecchio 102
Morelli S. 102
Vacchelli 102
Ranzi 102
Lugli 101
Davico 100
Lualdi 100
Nocito 100
Paternostro 100
Piccoli 100
Antongini 99
Baratieri 99
Buonomo 99
Zanardelli 99
Cencelli 98
Meardi 98
Pandolfi 98
Ranco 98
Restelli 98
Romano 98
Alli Maccarini 97
Allione 97
Billia 97
Cavalletto 97
De Renzis 97
Mordini 97
Villa 97
Zucconi 97
Angeloni 96
Musolino 96
Borelli G. B. 95
Brin 95
Chinaglia 95
Fabris 95
Mazzarella 95
Pianciani 95
Arisi 94
De Witt 94
Miceli 94
Spaventa 94
Varè 94
Alvisi 93
Castagnola 93
Finzi 93
Nervo 93
Sperino 93
Tenerelli 93
Di Sambuy 92
Plutino A. 92
Razzaboni 92
Folcieri 91
Giudici 91
Leardi 91
Sorrentino 91
Vollaro 91
Bertani 90
Giambastiani 90
Aporti 89
Lacava 89
Frenfanelli 89
Filopanti 88
Mazza P. 88
Negrotto 88
Omodei 88
Bortolucci 87
Di Rudinì 87
Romeo 87
Borghi 86
Serafini 86
Crispi 85
De Pretis 85
Carbonelli 84
Imperatori 84
Merzario 84
Borgnini 83
Morana 83
Sanguinetti 83
Abignente 82
Fabbricotti 82
Visconti V. 81
Trompeo 80
Balegno 79
Cairoli 78
Cordova 77
Spantigati 77
Costantini 76
Majocchi 76
Mascilli 74
Ponsiglioni 72

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI *nella seduta del 21 marzo 1880.*

FEBBRAIO

I. Asolo — L' ispettore P. Scomazzetto, non potendo continuare le esplorazioni dell'antica Terma, donde provenne il titolo edito nel *Corpus* (vol. V. 2, n. 8807), e dove si fecero le scoperte riferite nelle *Notizie* (anno 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 44 sg. tav. X), chiese a monsignor Pietro Basso licenza di scavare in una sua proprietà presso il Viale degli alberi; e da quell'uomo benemerito ottenne tutti gli aiuti per il vantaggio degli studi. Inviato sul luogo il sig. ispettore di Concordia e di Portogruaro cav. avv. D. Bertolini, descrisse egli in tal guisa i nuovi rinvenimenti.

« Mercè la cortesia del bravo ispettore Scomazzetto ho potuto esaminare le scoperte di Asolo, che sono in vero assai interessanti. Fermando l'attenzione sugli edificî venuti in luce nell' orto di monsignor Pietro Basso, ho potuto convincermi *che si tratta di costruzioni di varie epoche*, nelle quali l' elemento romano si mostra pronunciatamente nei resti di una gradinata circolare, che nei tre scaglioni sussistenti dà l'aspetto di un edificio per pubblici spettacoli (circo, teatro od anfiteatro). I due scaglioni superiori sono spogli d' ogni rivestimento, l' inferiore è ricoperto da lastre di pietra. Al di dietro dell' ultimo scaglione esterno, ed aderenti al medesimo, vi hanno due pilastri di varia grossezza, che probabilmente servivano a sostenere altri scaglioni superiori. Sul ciglio del colle si trovano quattro basi quadrate d' un metro di lato, equidistanti, che potrebbero appartenere alla fronte dell' edificio predetto; sebbene per la breve corda del suo sviluppo ora sussistente (9 metri), non si possa determinarne l'asse, e quindi affermare che sieno allineati perpendicolarmente al medesimo. Dal lato opposto, cioè verso settentrione, si trovano altre basi e muraglie, disposte in linea convergente con quella segnata dalle precedenti; e perciò chiaramente formanti parte di altro edificio. Arrischiando una congettura si direbbero appartenenza di un tempio, di data posteriore alla gradinata suddescritta; poichè nel muro principale è notevole un' intiera falda costruita con pezzi di colonne, di capitelli, di basi e di altre parti ornamentali in marmo d'edifici di lavoro romano.

« Le esplorazioni praticate dal diligente ispettore danno la contezza, che procedendo in avanti verso settentrione, vi sono altre basi quadrangolari, altri muri ecc. E nelle notizie di Asolo antica, raccolte da Gaspare Furlani asolano, che datano dal 1718, troviamo fatto accenno a questa località colle seguenti parole: « qui sì che troviamo sepolta la maggior magnificenza di Acelo!..... all'età mia ..... nelle

ville de Salis ..... quando avevo toccato gli anni della pubertà, si discoprirono molte linee di muro che eccedevano ogni una la grossezza di tre piedi, la cui lunghezza non fu proseguita se non quanto imponeva il bisogno casuale privato. Fondamenta erano queste di assai grande edificio, di cui molti altri rami si sono rinvenuti più e più volte in vari tempi ed in vari casi. Ivi fu dissotterrata una bellissima lapida con molte linee di caratteri, la quale ..... fu trasportata in Venezia ..... senza che alcuno conservasse almeno l' esemplare della iscrizione ». E continua narrando di monete, di medaglie e di altri oggetti rinvenuti in quel sito.

« V' è dunque tutta la ragione a ritenere, che le esplorazioni ulteriori in questo terreno, possano dar frutto importante e fornir nuovi documenti ad illustrazione di questa colonia, che le gare degli ultimi secoli, per la primazia fra la chiesa cattedrale di Treviso e la chiesa collegiata di Asolo, hanno avvolta nei dubbî e nei sospetti, anche pei monumenti più sicuri ed incontrastabili. Ho detto *colonia*, quantunque il Furlani non si mostri di ciò persuaso; ed il Mommsen nella parte prima del vol. V. *C. I. L.* ne dubiti, perchè nell' agro sottoposto fra Asolo e Castelfranco si scorgono, sopra la magnifica carta militare austriaca, le traccie d' una divisione dei terreni in quel reticolato, che è tuttora il segno sicuro dei riparti colonici, come pur vedesi nei pressi di Padova. Arroge i IIII *viri* nominati nei titoli 2091, 2092 ed 8808; il DECREVER del 2093; il FLAM. SAC. D(ivi), e il QVAEST. ALI-M(*ent*) dell'8808 or citato, suffragati dall'iscrizione che fa memoria del bagno ricostruito da P. Acilio P. F. Domo Roma CVRATORE REIPVBLICAE. Questo *frustum praeclari nonumenti*, come lo dice l'epigrafe che vi sta sotto, vedesi infisso sulla fronte della casa parrocchiale, e non si può far nascere dubbio sulla sua ingenuità. Il Mommsen, che lo aveva rigettato fra le false al n. 121, lo ha poi accolto fra le sincere al n. 8807, mercè le cure del solerte Scomazzetto, che gliene fornì il calco. Da tuttociò parmi doversi ammettere omai come incontendibile, l' esistenza d' una colonia in questo territorio, il cui centro era Asolo (*Acelum*).

« Ma mancano dati sicuri per stabilire a qual tribù fosse ascritta; e quindi giova domandare al suolo di essa qualche rivelazione in proposito, specialmente là dove la sussistenza d' un grande edificio, dedicato a pubblici ritrovi, dà fondamento a sperarne qualche scoperta ».

II. Pieve di Cadore — Il predetto ispettore Bertolini, incaricato dal Ministero di visitare i luoghi del Cadore, ove erano avvenute di recente alcune scoperte, mandò quest' altra relazione.

« In compagnia del zelantissimo ispettore Galeazzi, visitai la casa dei signori Da Forno di Pozzale, ove sono custoditi gli oggetti ritrovati colà; e volle fortuna che quando io vi giunsi, essi facessero praticare degli scavi nelle vicinanze del luogo del rinvenimento. Ma la vanga dei lavoratori non s' imbattè in cosa alcuna meritevole di essere specialmente notata; solo potei vedere, alla profondità di un metro circa, la terra nereggiante in cui si era fatta la scoperta denunciata dal Galeazzi, sulla quale ho potuto raccogliere le seguenti nozioni.

« Sul principio dell'autunno 1878, essendosi fatti alcuni scavi per lavori di muratura nel cortile dei fratelli Da Forno, segnato in mappa al n. 266, alla profondità di circa un metro, emerse una specie di selciato di grossi ciottoli, non

cementati, ma regolarmente disposti. Proseguendo lo sterro all'intorno senza smuoverli, ne venne fuori quasi uno scudo formato da quelli, il quale offeriva una figura molto simile al sepolcro scopertosi in s. Egidio al Vibrata, descritto e disegnato dal barone de'Guidobaldi nel fascicolo delle *Notizie* d'antichità del gennaio 1878, ser. 3ª. vol. II. p. 323. L'aspetto di quel lavoro, che rivelava la mano dell'uomo, mise l'attento ispettore, il quale assisteva all'escavo, nella speranza di rinvenire al disotto ed all'intorno qualche cosa di rilevante. Nè mal si appose; chè levati i sassi, si mostrarono i frantumi d'un vaso cinerario di terra cotta, con resti di ceneri ed ossa; e sparsi nel terreno circostante gli oggetti di ferro e di bronzo, già da lui segnalati al Ministero. Non so però dispensarmi dal fare particolare menzione di tre spade in ferro, l'una delle quali piegata in modo, che la punta tocca quasi alle radici dell'elsa, lunga cent. 74 e larga cent. 4 $^1/_2$ presso l'impugnatura, digradando poi regolarmente fino alla punta; le altre due spezzate a metà. Meritano pure di essere ricordate parecchie cuspidi di lancia di vario disegno e lavoro, la maggior parte col cartoccio per infilarvi l'asta; alcuni frammenti d'ascia; una mezza tazza di bronzo, che sebbene senza fregi, lascia vedere la mano d'un artista esperto; molti frammenti d'esili lastre dello stesso metallo, alcuni pochi dei quali si mostrano parte di elmi sfatti dal tempo e dal peso soprastante; tre pezzi di rame, che si direbbero manichi di situla o d'altro vaso, se non fossero ricurvi in guisa da formare tre quarti di cerchio, e non finissero ad ambo le estremità in anello, anzichè in uncino, formati da due cordoni del diametro di quasi un centimetro, che si attortigliano come corda l'uno sull'altro, e lasciano sporgere a sinmetriche distanze tre nodi ammirabili, per la eleganza della forma e l'arditezza del lavoro. Sono pure degni di nota due anelli di bronzo a guisa di armilla, uno de'quali nella parte superiore si chiude con una piastrella allargata, su cui m'è parso di scorgere qualche traccia di lettere; due simpuli di bella fattura, notevoli specialmente pel modo con cui il manico è saldato alla scodella, essendo esso terminato a croce, e fissato alle estremità delle braccia minori e della maggiore con chiodi ribattuti, la qual forma di saldatura mi richiama quella delle orecchie di una situla che ho visto in Asolo nella raccolta Scomazzetto, e che tanto vi si rassomiglia da potersi dire lavoro dello stesso artefice; molti pezzi di fibula; vari coltelli e manichi; qualche globulo di vetro ecc. Tuttociò trova un riscontro nelle tombe di Velleja, sì magistralmente descritte dal direttore del Museo di Parma cav. Mariotti nelle *Notizie* dell'agosto 1877; e stante il costume degli antichi popoli, da lui affermato sull'autorità degli storici più riputati, si può conchiudere che questo sepolcro doveva appartenere ad un personaggio ragguardevole.

« Dopo questa scoperta si estese l'escavo all'ingiro, e si trovarono qua e colà dei vasi di terracotta contenenti i resti di cadaveri combusti, e in essi alcune monete guaste per la maggior parte in guisa, che solo pel modulo e pel metallo si possono riferire all'epoca imperatoria. Fra esse però quattro conservano l'impronta abbastanza netta per potervi leggere i nomi di Traiano, Adriano, Faustina e Gordiano. I vasi cinerari erano tutti in ischeggie: cosicchè non si poterono raccogliere che laceri avanzi di terra grossolana e di rozzo lavoro. Secondo quanto mi riferirono, questi cinerari sarebbero stati disposti circolarmente, in modo da segnare dei circoli concentrici; ma non si poterono portar più oltre gli escavi, perchè impediti dalle fabbriche

circostanti. È però da avvertire, che essendosi successivamente rifatto il pavimento d'una calzoleria, posta al piano terra d'una di quelle fabbriche, levato alquanto terreno. si trovarono resti di cadaveri umani.

« Il più importante degli oggetti trovati ne' dintorni del suddescritto sepolcro è di certo una pietra nericcia, specie di molare, con caratteri che più che altro somigliano all'etrusco. Essa conserva tutta la irregolarità naturale nel contorno e nella superficie, ha la lunghezza di cent. 78, una larghezza che varia dai cent. 11 ai 14, e lo spessore di cent. 6. Le lettere misurano mill. 62 di altezza, sono graffite, a poca profondità, ma delineate nettamente nel modo che segue:

ıV>◇ı?ı

\ V.... ¦ ı ??Λ1◇ꟼ◁Λ×Λ1ꟻ1ꟻ>

« La pietra però è formata a strati sottili, che con assai facilità si staccano l'uno dall'altro; e quindi bisogna proceder molto cauti nel permetterne il contatto, per non portarvi maggiori guasti.

« Il valore dell'epigrafe nei riguardi della storia locale è sommo, essendo il primo monumento scritto che si abbia dei popoli i quali abitarono quella regione; ed è non meno rilevante per la storia dei popoli italici, perchè ci fornisce la prova di una coltura, se non etrusca, certo di molto affine su quelle estreme vette d'Italia. E parmi di poterlo con sicurezza affermare, non solo per la conformità dei caratteri di questa epigrafe; ma eziandio per la conformità della suppellettile trovata nella tomba, con quella che è tanto frequente nei sepolcri degli Etruschi. E vi ha di più.

« Fu supposto che la scrittura di questo monumento fosse l'euganea; ma le tavole del Furlanetto (*Tavole contenenti le iscrizioni deposte nelle logge del pubblico salone*. Padova 1847) e quelle del Da Schio (*Le antiche iscrizioni che furono trovate in Vicenza*. Bassano tip. Baseggio), che ce ne offrono i fac-simile, mostrano tratti ben differenti. Nell'opera del Furlanetto la sola che assomigli la scrittura cadorina, è quella della situla delineata nella tavola LXXVIII, VI, nella descrizione della quale dichiara egli stesso essere i caratteri delle cinque epigrafi, che porta incise nel manico e nelle labbra, più conformi a quelle dei monumenti etruschi che degli euganei (cfr. *Le antiche lapidi patavine* p. XLVI). Quella situla era stata trovata pochi anni prima nel territorio di Trento « sur un colle che torreggia nella valle di Sembra, ove scorre impetuoso il torrente Laviso »; e il Cavedoni trae da essa argomento a convalidare l'asserto di Livio (III, 55), che i Reti fossero d'origine etrusca (cfr. Cavedoni, *Indicazione antiquaria pel Museo del Cataio* p. 82 nota 67.). Questo insigne vaso consiste di una lastra di rame ripiegata sopra se stessa, e fermata nell'unitura delle due estremità con due serie di chiodetti di rame ribaditi, e d'altra lastra che, rimboccata sopra quella del corpo, ne forma il fondo (cfr. op. cit. p. 45, n. 39). Ma quel che più monta per noi, la situla del Furlanetto tanto nella forma che nella saldatura dell'orecchio mostra lo stesso lavoro a croce, che abbiamo notato nei simpuli del nostro sepolcro e nella situla Scomazzetto. Ora se a tale circostanza si aggiungono, i molti resti di lastra di rame ed i parecchi piccoli chiodi che ci son dati dalla scoperta di Pozzale, siamo indotti a conchiudere che questa è una tomba reto-etrusca, e che la nostra pietra fa prezioso riscontro alla situla trentina, e viene a fornirci novella prova che i popoli della Rezia, di cui pur faceva parte il

Cadore, o derivarono dagli Etruschi, o come altri vorrebbe, sono il ceppo da cui questi discendono.

« Il Galeazzi, che porta fino allo scrupolo la cura di tuttociò che può giovare alla storia del suo paese, ha in Damos raccolto un brandello di pietra, di natura molto simile a quella dell'epigrafe reto-etrusca. Sul lembo inferiore di esso appaiono dei segni concatenati, che potrebbero ritenersi caratteri d'una scrittura ignota. Però bisogna tener conto della natura della pietra, la quale ne' suoi strati porta alcune combinazioni di linee, che assumono l'aspetto d' una leggenda graffita, come puossi vedere nella parte posteriore di questo sasso. Ma non oso affermare perciò, che i segni indicati sieno puri accidenti, mentre si vedono tracciati sur un piano allineato e levigato, notevolmente distinto da tutto il resto ».

III. Valle di Cadore — « Dopo gli scavi di Pozzale, continua lo stesso isp. Bertolini, abbiamo visitato in Valle il sito ov'era stata trovata la lapide di L. Saufeio, pubblicata nel *C. I. L.* V. 2, n. 8801 (¹). Lungo il cammino il Galeazzi mi faceva notare nei pressi di Fai la conformazione del suolo, d'onde chiaramente risulta la preesistenza colà di un lago; ed esprimeva la fiducia che un qualche escavo potesse metterlo sulle tracce d'una popolazione lacustre; mi mostrava altresì alcune vie che portavano impronta di un' origine molto remota e forse romana, e mi narrava i suoi sforzi costanti per riuscire a determinare con coscienziosa precisione le vie consolari del paese; nobile intendimento a cui ho fatto plauso di gran cuore. Il piccolo podere del Dal Favero, nel quale è stata trovata la lapide suddetta, è segnato nella mappa di Valle col n. 2906, e consta di un altipiano sul quale passa la strada, che da Pieve di Cadore mena a Valle. Dove quella strada discende in mezzo all'abitato, alla distanza di cinquanta metri e poco più dal posto in cui si trovava la lapide, l'altipiano si chiude con resti di fabbricati, all'area scoperta dei quali (numero mappale 140) immette un arco indubbiamente di opera romana. Questa circostanza offre quasi la certezza, che quell' altipiano ha attinenza col *Solarium* e la *Schola* costruiti da Saufeio; poichè esso presenta appunto l'aspetto d'un terrazzo, ove i beneficiati della largizione potevano portarsi al solatio nelle giornate più ridenti, vero bisogno in quei luoghi molto freddi; e il portico da cui era sostenuto formava la *Schola* annessavi.

« In questo supposto, che ritengo non lungi dal vero, tornerebbe assai utile il fare nuovi escavi in quell' altipiano, che forse condurrebbero alla scoperta di altre lapidi e memorie relative al paese o all'edificio. Certo che la natura di questo ci è prova, che vi aveva colà una popolazione numerosa, agiata e di qualche coltura, la quale poteva far parte a sè, ovvero essere almeno un pago distinto dal Lebatico, a' cui comodi i Petico padre e figlio avevano dato in onore di Nerone l'*horologium cum sedibus*, rammemorati dal marmo di Castel Lavazzo (*C. I. L.* V. 1, n. 2035).

« Ed è veramente degna di nota la circostanza, che in questi due luoghi tanto vicini siensi nei tempi romani eretti a vantaggio della popolazione due edificî, se non

(¹) Questa iscrizione, che fu pure edita dal sig. F. Pellegrini, *Arch venet.* 11, 1876, p. 417, fu per errore riprodotta inesattamente nelle *Notizie degli scavi* del 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 670. I piccoli segni di *o*, posti dopo *Clemens* e *scholam*, vanno eliminati, poichè mancano nell'originale.

eguali, di molto fra loro somiglianti; poichè il *solarium* dell' uno potrebbe essere l'*horologium* dell'altro, e i sedili di questo rispondere alla *scholam* di quello. Troviamo infatti in Pompei « attiguo alla gradinata postica del tempio di Ercole un *sedile* in forma di emiciclo che, rivolto ad occidente, prospetta il mare ed i monti .... al di sopra del sedile sta un orologio solare, e nel dossale del seggio eravi una lapide colla scritta:

L · SEPVNIVS · L · F · SANDILIANVS
M · HERENNIVS · A · F · EPIDIANVS
DVOVIR · I · D · SCOL · ET · HOROL
D · S · P · F · C

(cfr. Fiorelli, *Descriz. di Pompei*, p. 365). La scuola dunque qui almeno era conformata a sedile.

« La lapide di Saufeio ha i caratteri della migliore epoca a taglio angolare molto netto, e punteggiato a virgole assai appariscenti.

« I solari a comodo pubblico erano molto in uso nel secondo secolo, mentre vediamo nel 153 la Salvia Marcellina ordinare la costruzione d' un *solarium tectum in quo populus collegi epuletur* (Willmanns 320), e nel 193 concedersi a L. Settimio Adrasto di erigere un'abitazione presso la colonna di Marco e Faustina, a condizione di fornire un *solarium secundum exemplum ceterorum* (Willmanns 2840). Quindi la lapide di Pieve si può con molta probabilità riferire a quest' epoca.

« In casa del Galeazzi ho visto dei pezzi di fino mosaico, che mi disse raccolti nel letto del torrente Boite, il quale di frequente ne porta seco colle sue acque; ed egli si propone di rimontare lungo il corso di esso, dopo il passaggio d' una piena di qualche rilevanza, per giungere colla scorta di quei pezzetti fino al luogo d'onde derivano, e praticar ivi degli escavi per arrivare a nuove scoperte.

« Nè ho lasciato senza esame i due sassi indicati dall' Ispettore nelle sue relazioni, con segni graffiti che paiono opera umana , l'uno trovato in Pozzale nel terreno di Da Forno, ed in vicinanza alla tomba, l' altro sul vertice d' un colle in prossimità di Valle. Mal si saprebbe attribuire a quei segni un significato, e meno ancora dirli caratteri di un linguaggio; ma probabilmente si rattaccano all'antica costumanza locale di segnar la proprietà con certe *sigle* improntate su pietre, legni ed altro; per cui non mancano d' importanza.

« Dalle mie indagini e dalle mie impressioni ho riportato il convincimento, che lo studio di questo paese dal lato archeologico meriti tutto l' incoraggiamento, perchè si può quasi con sicurezza ripromettersene larga messe di scoperte molto interessanti ».

IV. Bologna — Il r. commissario dei Musei e degli scavi per l' Emilia e per le Marche, il ch. conte G. Gozzadini, inviò al Ministero la relazione che qui trascrivo, concernente la scoperta di un' antichissima tomba, avvenuta nel perimetro della città di Bologna.

« Nel rinnovare e approfondire le fondamenta di un pilastro della casa n. 4 in via Repubblicana di questa città, si è rinvenuto un sepolcro della prima età del ferro, del tipo di Villanova, alla profondità di circa met. 4,00 dal piano stradale.

« Sottostava ad uno strato di cocci di fittili romani, cioè di vasi, lucerne, anfore ecc.; ed a pochissimi frammenti di figuline rosse d'Arezzo.

« L'antico sepolcro non doveva essere stato tocco, poichè c' erano ammassati molti residui inceneriti dal rogo, parte dei quali insieme con grossi carboni, che sembran di quercia, son rimasti attaccati alle figuline. L' ossuario nero, a doppio cono, come nel sepolcreto di Villanova ma accasciato, è di quei grandissimi che contenevano delle stoviglie insieme con le ceneri. Anch' esso ha una sola ansa, e sul cordone che separa i due coni una sigla di questa guisa ΥΥΚ.

« Le figuline in coppia, ridotte a cocci, sono di diverse tinte: nera, bruna, rossastra, rosso-giallognola; e vi si riconoscono vasi grandi e piccoli, quello doppio con diaframma orizzontale, e piatti. Nessuna ha ornati a graffito; quasi tutte invece li hanno impressi, e ne sono interamente abbellite; sicchè non appartengono ai tipi più antichi di quella età. Gli ornati son quasi tutti meandri di varie sorte, e linee diagonali a tre o quattro spezzature, con alcuni serpentelli. È notevole e meravigliosa la nitidezza di quelle profonde impressioni, fatte in modo che l' ornamentazione risulta in rilievo molto spiccato.

« Insieme con le figuline si trovarono quattro fuseruole d'argilla a forme varia; due elegantissime limette di bronzo da unghie, con una delle estremità biforcata, e con altra munita di anello per appenderle a fibule, come se n' hanno parecchi esempi. C' erano pezzi di due palettine di bronzo, anch' esse con anello, da portare come ciondoli; due fibule disuguali di bronzo, e resti di altre due, state adorne di ambra, delle quali fu raccolto qualche pezzetto.

« Ma l'importanza di questo sepolcro sta nella sua località; avvegnachè fino ad ora i sepolcri della prima età del ferro, e gli etruschi, erano stati trovati nei dintorni dell'antica Felsina, ad oriente, a mezzodì, a ponente, ma non a settentrione, dove trovasi questo; il quale è come gli altri fuori della cinta romana.

« In un mio scritto avevo accennato alla probabilità che da ogni lato di Felsina, lungo i principali suoi sbocchi, fossero stati sepolti i suoi prischi abitatori; e quindi credeva se ne sarebbero trovati i sepolcri anche dal lato settentrionale. Ora il sepolcro di via Repubblicana ha cominciate a far passare nel campo dei fatti ciò, che fino ad oggi non fu che una semplice deduzione ».

Il medesimo sig. commissario fece sapere altresì, che il sig. Arnoaldi-Veli riprese a fare qualche scavo nel suo noto podere di *s. Polo* (v. *Notizie* 1876, ser. 2ª, vol. III. p. 71, 72, 107 e 122; 1877, ser. 3ª, vol. I. p. 380 e 381; 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 379; 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 147, 228, 229 e 297), e che rinvenne le cose seguenti:

« Alla profondità di met. 1,20 due piccole stele, sotto le quali, a circa 50 cent., altra stela di dimensioni quasi eguali alle prime. Si scorge che sono tutte figurate, ma non si può ancora indicarne le rappresentazioni.

« Alla profondità di met. 1,40 un sepolcro con lo scheletro di un bambino, e insieme tre vasi fittili rozzi, e 22 valve di conchiglie. Allo stesso livello altri due piccoli sepolcri; nel primo dei quali era grande quantità di ciottoli, una tazza figurata grossolanamente, un piccolo λήκυθος nero, due piattelli rossi, una fuseruola ed ossa umane sparse. Nel secondo tre piattelli, una fuseruola ed ossa combuste.

« Un quarto sepolcro largo met. 1,80, lungo met. 2,40, non conteneva se non che un piatto di argilla ed ossa umane sparse ».

V. Todi — L'ispettore conte Leonij riferì che nel predio *S. Raffaele*, poco

lungi dagli scavi eseguiti dai signori Domenico Mosca e Napoleone Neri, dei quali scavi fu dato conto nelle *Notizie* del passato ottobre (ser. 3ª, vol. V. p. 24), era stata scoperta precedentemente una base di travertino, lunga met. 0,43, alta met. 0,37 e prof. met. 0,22, portante la seguente iscrizione in caratteri arcaici:

Q · TALONIVS · LICAS

VI. Sulmona — Il zelante cav. de Nino così scriveva alla metà di febbraio:

« A nord-ovest della Badia Morronese, nella così detta *Vicenna sotto l'Ara*, poco distante dal luogo dove si rinvennero le due lapidi arcaiche (v. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 124, 125), con lieve fatica ho fatto mettere allo scoperto due altre tombe a forma di cripte, scavate nel durissimo breccione. La prima aveva la direzione ovest-est. Lo scheletro posava sulla banchina a sinistra. Da capo, sulla diritta, era una diota di creta, alta met. 0,36 , diam. di bocca met. 0,16 , di corpo met. 0,30 , e di base met. 0,11. Dentro vi si rinvenne un'anforetta a vernice nera, alta met. 0,06. Una piccola tazza sul corridoio, era schiantata. La cripta aveva la lunghezza di met. 2, e larghezza di met. 1,38, compreso lo spazio del corridoio in met. 0,70. Tra la terra cavata prima di giungere al breccione, si trovò un pendolo di argilla, a piramide tronca quadrangolare, alto met. 0,09.

« L'ingresso della seconda tomba era ad occidente, e la direzione da borea ad austro: le stesse dimensioni della precedente; soltanto met. 0,36 più lunga; e il corridoio pigliava due terzi e non tutta la lunghezza della banchina, che pure era a sinistra. Anche a destra dello scheletro si rinvennero i vasi. Il più grande, uno *stamnos*, alto met. 0,20, diam. di bocca met. 0,12, e di base met. 0,08. Dentro ci si trovò un'altra anforetta verniciata in nero, alta mill. 65. E un poco più verso i piedi si raccolse una patera, anche a vernice nera, alta met. 0,07, larga nella bocca met. 0,17, e nella base met. 0,04. La parte esteriore è graffita di sei circoli concentrici, paralleli alla base. Contiene residui di cibi, con coltello di ferro molto ossidato.

« L'esistenza dunque di un pago in quelle vicinanze si fa semprepiù certa; ma è ancora dubbio se il pago fosse Saizzano ».

VII. Pentima — In un'antica chiesa, ora ridotta a forno pubblico, e posseduta dal sig. Pelino Bucci, si è trovato un frammento di travertino locale, alto met. 0,15, largo met. 0,14, con avanzi di un' epigrafe, così espressi nel calco che ne mandò lo stesso ispettore.

VI A T L I
EVODVS · HIC · SIT
CE · MISERRIMA H
QVOT · DOLORA
APSTVLIT · ES

Il proprietario ne fece dono alla raccolta corfiniese.

Nel continuare gli studî sul territorio di Corfinio, l'ispettore predetto, alla distanza di circa un miglio da Pentima verso Popoli, in prossimità del castello n. 51 della strada ferrata Pescara-Aquila, vide murate in alcune case campestri due lapidi calcari. La prima lunga met. 0,73, larga met. 0,48, ed alta met. 0,27 conserva il frammento

epigrafico riprodotto nel n. 5546 delle *I. R. N.* dalle schede Avezzanesi, e riferito da queste tra le iscrizioni di Pescina.

La seconda lunga met. 1,52, larga met. 0,15, alta met. 0,31, adoperata come architrave di una stalla, porta l'iscrizione edita pure al n. 5391 delle *I. R. N.* dalle medesime schede.

Secondo queste schede la iscrizione fu letta nella casa del sig. Francesco Giacchesio di Pentima; ed a questa famiglia appartennero gli edifici, ove il De Nino ritrovò le due lapidi accennate.

Innanzi al piccolo abitato, l'ispettore osservò un pezzo di antica colonna scannellata. Un altro pezzo simile vide lungo un ruscello, poco prima di giungere ad un laghetto artificiale. In un fienile poi trovò un bel coperchio piramidale di tomba. Questi avanzi fecero credere al de Nino, che in quel punto fosse passata la Claudia-Valeria, dirigendosi verso il ponte sull'Aterno, ricordato da Cesare.

VIII. Viterbo — L'egregio sig. ispettore cav. G. Bazzichelli, cui furono chieste informazioni sulle lapidi scoperte nell'ambito dell'antica Sorrena, ove fu rinvenuta l'iscrizione edita nel gennaio decorso (*Notizie* ser. 3ª, vol.V.p.217), venne a conoscere che qualche anno addietro, fuori le mura della ricordata città, si rimise allo scoperto una lastra di marmo rettangolare, larga met. 0,38, alta met. 0,14, portante l'iscrizione:

L·SALVIVS·CLONIVS·
SIBI·ET·GRAPHIDI·FIL·
ET·FAVSTAE·LIB·

Il proprietario sig. avv. Ciofi volle far dono anche di questa pietra alla raccolta pubblica viterbese.

IX. Corneto-Tarquinia — Negli scavi che quel municipio fa eseguire ad incremento del Museo in contrada Monterozzi, si raccolsero nel mese di febbraio i seguenti oggetti:

« *Terracotta*. Un vasetto guasto dal fuoco. Una tazza a vernice nera rotta in più pezzi. Altra parimente rotta, con due figure su fondo rosso. Un vaso, alto met. 0,50, dipinto con figure rosse e nere su fondo giallo. Due vasetti, e frammenti di altro vaso figurato. — *Bronzo*. Una tazza con manico, alta met. 0,14. Sei fibule. Due armille. Un idoletto, e un manico a tortiglione. — *Marmo*. Un balsamario d'alabastro. — *Pietra dura*. Due scarabei di cristallo di monte, con incisioni. Altro di corniola, parimente inciso. — *Smalto*. Tre scarabei con incisione. Due grani di collana di smalto e oro. — *Argento*. Un anellino ossidato. — *Oro*. Un pendente e due anellini, uno de' quali a verghetta ».

X. Roma — La relazione dell'ing. cav. Lanciani sulle scoperte urbane avvenute nel mese di febbraio, contiene le seguenti notizie:

Regione IV. « Nella via della Salara Vecchia, alla profondità di met. 5,00 è stato trovato un fusto di colonna di cipollino, lungo met. 5,28, largo nel diametro met. 0,60, con la sua base alta met. 0,56. Tanto nella via della Salara Vecchia quanto nella via Bonella, è stato scoperto un piano di lastroni, o di calcestruzzo, alla quota media di met. 13,70 sul mare: il quale piano potrebbe appartenere ad uno dei Fori imperiali di questa contrada.

Regione V. « Continuandosi le ricerche nella necropoli presso la porta Maggiore, sono state ritrovate le seguenti iscrizioni:

Cippo di marmo, alto m. 0,87:

TI · IVLIO · AVG · LIB
XANTHO · TRACTATORI
TI · CAESARIS · ET
DIVI · CLAVDI
ET · SVB · PRAEF · CLASSIS
ALEXANDRIAE
ATELLIA · PRISCA · VXOR
ET · LAMYRVS · L · HEREDES
V · A · LXXXX

Urna elegantissima quadrata, intagliata per tre lati. In quello del fronte, dentro un cartello ansato è scritto:

LICINIAE ·
RESTITVTAE

Stele di marmo, alta m. 0,72.

DIS · MAN
IVLIAE · C · F · ATTI
CAE · VIX · AN · XVI
M · VI · FABIA · PR
ISCA · MAT · FILIAE
PIENTISSIMAE
ET · L · PAPIRIVS ·
PROCLVS · VXORI ·
CARISSIMAE · DSF ·

Lastra di marmo:

VARICIAe
PROCVLAE
V · A · XLV
L · PAPIRIVS
PROCVLVS
CONIVGI · SVAE
B · M · FECIT

Lastra scorniciata di marmo:

LYDE · SARC

Lastra scorniciata di marmo:

DIOCLI
IVLIA · CYDIPPE · F

Cinerario quadrato, con cartello ornato di cornice:

D · M
EVPHROSINO
CAES . N . SER .
FL . GLYCERA . CONG . S . F .

Lastrina: C . MARTIALIS

Lastra scorniciata ansata:

C . COMINIVS . FELIX
ET
OSCIA . . PHILETE
SIBI
POSTER QVE SVIS
FECERVNT

Lastra:

D . M
TETTIDIAE . BLAS
TE . Q . TETTIDIVS
HERMES . CONIVG
B . MER . DESE . FEC
ET . SIBI . POSTERISQ . SVIS

Vi sono molti altri frammenti di titoletti da colombaio, non ancora ricomposti; una testa assai bella di Faustina seniore; circa 60 lucerne figurate e liscie; circa 100 balsamarî di terracotta e di vetro.

Regione VI. « Sull'angolo delle vie Nazionale e Mazarino, e sotto il piano delle Terme di Costantino, è stata scoperta una chiavichetta, coperta con fregi di terracotta. I migliori rappresentano in bassorilievo Ercole e Telefo allattato dalla cerva (Campana, t. 25) e palestre atletiche (ivi, t. 95 e sg.).

« Nella via Volturno, sotto il piano di una strada antica, parallela all'aggere di Servio, è stato ritrovato un condotto di piombo con doppia leggenda:

IMPERATORVM · DD · NN GORDIANORVM AVGVSTORVM
M MARIFESTI CAECILIANI PRO
AVGN STATIONIS AQVARVM

« Nella piazza di Termini sono stati ritrovati due cippi di marmo, con le seguenti iscrizioni:

F ❦ S
Q ❦ SERVAEVS ❦ VICTORINVS
QVINQVENNALIS
DE SVO
D ❦ D

FORT
FÉLIX

Regione VIII. « A piedi della scarpa del terrapieno, che sostiene la via della Consolazione, di rimpetto all'arco di Settimio Severo, è stato scoperto nella sua piena integrità un monumento istorico assai importante. È formato di un zoccolo grezzo di travertino alto met. 0,72, sul quale è collocato un piedistallo, già usato per una statua equestre, messo in piedi sopra una delle testate, ossia lati minori. Nella fronte del marmo che guarda oriente è scritto:

FIDEI VIRTVTI Q DEVOTISSIMORVM
MILITVM DOMNORVM NOSTRORVM
ARCADI HONORI ET THEODOSI
PERENNIVM AVGVSTORVM
POST CONFECTVM GOTHICVM
BELLVM FELICITATE AETERNI
PRINCIPIS DOMNI NOSTRI HONORI
CONSILIIS ET FORTITVDINE
INLVSTRIS VIRI COMITIS ET
. . . .
. . . .
S P Q R
CVRANTE PISIDIO ROMVLO · V · C ·
PRAEF · VRBI VICE SACRA
ITERVM IVDICANTE

Il piedistallo capovolto, ha cornice di base e di coronamento, ed è alto met. 2,31, largo met. 1,01. Tra i sassi ed i frammenti diversi, che ingombrano questo lato del Foro, è stato ritrovato uno scaglione di piedistallo di marmo, che è forse inedito.

EXTATO
MBRIAE
oNS VLARIACHAIAE
DVP . . . . . . I E T I I . . . .

QV . . . .
‿TORI · ET . . . . .
DEDICATVM · VI ·
. . . .
EMILI · HERAC . . . .

Regione XIV. « Nei disterri della Farnesina, continua ad apparire il selciato di una strada, che segna il limite meridionale di quel lunghissimo portico di colonne di travertino, il quale fu troncato e diviso in due dalle mura Aureliane. Sotto il selciato corre un tubo di piombo, improntato con doppia leggenda:

L SEMPRONI RVFI ❦
AVRELIVS FLORENTINVS FEC

. . . . RVFINIANI ❦

Nell'istesso luogo è stata trovata la metà superiore di un' ara di peperino con l'iscrizione:

(corona vittata)

SILVANO
SANCTO SACRVM

« Negli sterri intrapresi lungo la sponda transtiberina, tra il muro nuovo ed il ponte s. Bartolomeo, incominciano a mostrarsi avanzi di fabbricati in opera reticolata e laterizia, dei quali non è possibile ancora determinare la natura e l'uso. I pavimenti delle camere sono di musaico a chiaro scuro. Vi sono stati trovati bolli delle fornaci di Arrio Antonino, e più copie del bollo:

CNDOMITI || CHRITONIS Q F V·

« Dagli scavi descritti, e da quelli dell'alveo del Tevere, provengono centocinquanta monete, frammenti di bronzo, di ferro, di osso, e di terracotta ed alquanti cocci di vasi aretini coi bolli:

CROSCI PMESEINI ACI C MR FEROX C.VILL P.C.L.PR A.VIBI
PRIMI AMPHIOS LI

Via Ardeatina « Abbassandosi il piano della via Ardeatina, tra il 2° ed il 3° chilometro, è stato scoperto ed in parte scavato un ricettacolo d'acqua, composto di sei cunicoli paralleli, distanti da mezzo a mezzo met. 5 circa, e messi in comunicazione da un cunicolo transversale. Sono tutti scavati nel tufo, ed intonacati di stucco bianco finissimo.

« Dalla stessa via Ardeatina, presso il 4° chilometro, ha origine un diverticolo che conduce alle tenute di s. Alessio e della Nunziatella. Questo viottolo di campagna è stato livellato, ampliato, e prolungato fino alla nuova fortezza dalla Dir. del Genio militare. Tali lavori hanno dato luogo alla scoperta di un gruppo di cunicoli, alti in media met. 1,30, larghi met. 0,40, scavati nel tufo; i quali trovandosi quasi a fior di terra, ed alla quota di met. 47 sul mare, non possono aver servito che a scopo di fognatura.

« Sul culmine della collina, a pochi metri di distanza dagli spalti della fortezza, è stata scoperta e scavata una bella e vasta conserva di acqua, in parte murata, in parte scavata nella roccia. Consiste in un ricettacolo centrale, lungo met. 5,00, largo met. 3,25, coperto a volta, con luminare quadrato, e circondato all'intorno da un sistema di gallerie, larghe met. 1,50, ed intonacate di signino. Non è possibile determinare fin dove si estendano: ma è certo che tutto il sistema sta in relazione con un pozzo, profondo oltre ai met. 30,00, scoperto parimente dal Genio militare a poca distanza. Il pozzo è ben conservato, ed ha il puteale formato di più lastroni di peperino.

« Tanto nella conserva quanto nel pozzo, sono stati trovati molti frammenti di grandi vettine di terracotta, privi di bollo.

Via Aurelia. « Nei movimenti di terra che si eseguiscono attorno gli spalti del forte Bravetta, a met. 3,500 di distanza dalla porta s. Pancrazio, sono stati trovati questi monumenti.

« Statua acefala, alta met. 0,90, rappresentante Giove seminudo, seduto sul trono

col fulmine nella destra, ed aquila posata presso il suppedaneo. La scoltura è di buono stile, ma il marmo è alquanto corroso.

« Metà di lastra scorniciata di marmo, alta m. 0,50:

DIANAE
NOMINE · C
FIL
P·SERGIVS·E
CONSTI

« Più cassettoni, posti nel suolo vergine, e formati con tegole bipedali segnate col bollo:

OPVS DOLIARE EXPR
DOMINI · N AVG ·
cignale

« In questi cassettoni furono trovati sei vasetti di coccio, due unguentari di vetro, alcune monete corrose, una lucerna ornata di globuli, ed un'arula di terracotta.

« Nel terreno di scarico è stato trovato un collo d'anfora col bollo Δ · F, un rocchio di colonna di granitello, del diam. di met. 0,35, ed un grazioso capitello di pilastro.

Via Ostiense. « Gli scavi che si vanno continuando modestamente nelle rovine di Ostia, non sono che la continuazione di quelli già intrapresi nel 1878, destinati a scoprire la parte della città che circonda il Foro ed il tempio di Vulcano.

« I fabbricati scoperti sono bellissimi, tanto per la conservazione quanto per la disposizione architettonica; ma sembrano essere stati spogliati dei loro ornamenti, prima che ne incominciasse la rovina. Infatti, benchè quel terreno sia vergine da qualunque anteriore ricerca, pure non ha restituito fino ad ora altro oggetto di valore artistico o scientifico, all'infuori di un cammeo. Questa povertà del resto può spiegarsi, ricordando l'antica destinazione del gruppo di fabbricati vicini al tempio di Vulcano, consacrati esclusivamente ad uso di *horrea*.

« È stata scoperta, nella stagione in corso, una strada parallela all'asse del tempio, larga oltre i metri quattro, e circondata da ambedue i lati da magazzini annonarî. Quelli a destra di chi guarda il tempio, sono dei tempi adrianei. I bolli dei mattoni hanno queste leggende consolari:

o BRVTIANA . || MRL . LAMIA ET VETERE . COS cane (2 copie)

o BRVTMRLMESSAL ET PEDON || COS cane

o MRL MESSAL ET PEDONE COS cane (circa 30 copie)

o EXFIG . PL . NEPODABA . ARISTIO THALO || SERVIANO III ET VARO || COS due palme (2 copie)

o SEVERO.ET.ARRIANO.COS.EX || FIGL DOM DOMIT (4 copie)

« Gli altri embrici spettano alle fornaci di L. Memmio Rufo (3, c.), di Domizia Lucilla giuniore (12, c.), di C. Curiazio Cosano, di Q. Asinio Marcello, di C. Aufidenio Fortunato, e della gente Domizia.

« I magazzini posti sul ciglio sinistro della strada, devono credersi di epoca più recente, perchè le soglie delle porte ed i pavimenti spicati stanno ad un livello più alto di quelli incontro. Vi è stato trovato il bollo del secolo IV.

☧ OFFSRF DOM *rapa*

« Sotto il pavimento della strada corre un tubo senario di piombo, con la leggenda ripetuta quattro volte:

MANLIANI PVLCHRIANAE ZOES

« Nel corso degli scavi sono state trovate anfore e vettine, senza iscrizioni a pennello. Tra i sigilli di fabbrica merita speciale attenzione il seguente:

EX PROV*incia* | MAV*Retania* CAES*ariensi* | TVBVS*uctum*

« Gli altri dicono:

CVP (manico)
COFHIH (collo
FIG .... SVLE
ANESES manico

« Dinnanzi un sepolcro della via Laurentina-severiana è stata trovata una lastra di marmo, lunga met. 1,15 con l'iscrizione:

C . IVLIVS	IVLIA	C . IVLIVS . C . L	IVLIA
EPAPHRODITVS	HISTORIA	CIMBER . V . A . LX	ZELE
		C . IVLIVS . C . L	
VIXIT . ANNOS · XL	VIXIT . ANNOS . XXX	ALCIDES . V . A . X	

« Un altro frammento di uguale larghezza, ma inciso da diversa mano, dice:

C . IVLI . CIMBRI
ET . AGELENS

IX. Anzio — Nel giardino del sig. Francesco Petrucci, ove per lo passato, alla profondità di circa un metro si trovò un deposito di anfore, a strati addossati alla roccia, e molti frammenti di piedi, mani, teste e maschere fittili, si scoprirono verso la fine di febbraio tre altre anfore intiere, prive di bolli e d' iscrizioni. Alla profondità poi di quasi due metri riapparvero avanzi di edifizi antichi.

XII. Ferentino — Le iscrizioni poste nel muro dell'acropoli di Ferentino, e che ricordano le costruzioni fatte eseguire dai censori A. Irzio e M. Lollio, diedero argomento ad alcuni studi del ch. P. Garrucci, editi nel Bullettino archeologico napoletano (n. 5, 2. p. 36). Parve al dotto scrittore di poter provare, che i censori sopra ricordati non fecero eseguire tutto il muro, ma solo quella parte che è costruita in opera quadrata, soprapponendola alla più vetusta opera ciclopica. Desiderandosi, ora che si attende alla stampa del volume del *Corpus*, ove saranno edite nuovamente le iscrizioni, conoscere se allo stato presente rispondano esattamente le misure segnate dal Garrucci, fu incaricato di verificare le cose il sig. ing. P. Di Tucci, ispettore degli scavi e monumenti in Velletri. Ed egli rese conto delle sue indagini col seguente rapporto:

« L' incarico affidatomi mi parve da principio esauribile in breve tempo, anche perchè avendo l' illustre archeologo P. Garrucci dedotto le sue conseguenze dalla semplice misurazione diretta della muraglia in quistione, poteva dirsi che un riscontro di tali misure fosse più che sufficiente a stabilire definitivamente la realtà dei fatti.

« Ma giunto in Ferentino io fui non poco sorpreso nello scorgere a prima vista che quel muro, nella parte non costruita a corsi regolari di travertino locale squadrato, non è punto poligonare, come scrisse il Bunsen, tuttochè ne riferisse la costruzione all'epoca romana: e nel non potersi notare quelle differenze che vi vide il

Garrucci nei due lati. Tanto nel lato di sud-ovest (meridionale del Garrucci), quanto in quel di sud-est (chiamato dallo stesso occidentale), la costruzione mi pare addirittura composta di massi quadrilateri, disposti pressochè orizzontalmente; mentre quella superiore, nella quale è la fascia scritta, è squadrata in parallelepipedi rettangolari, non di ugualissima altezza e lunghezza. Le deviazioni dalla orizzontalità dei corsi delle pietre, si notano nell'uno e nell'altro genere di struttura.

« Oltredichè il testo della iscrizione stessa, col senso naturale alle parole delle quali componesi, dice chiaramente, a me sembra, che i censori Irzio e Lollio fecero eseguire e collaudarono due cose ben distinte: *fundamenta, murosque ab solo.* E la spiegazione che al *fundamenta,* e al successivo *fundamentum* ha voluto dare il Garrucci, non appaga grandemente quando si considera, che sta in fatto che dalla fascia in giù, fino al primo ordine di massi in pietra calcarea, non si hanno che met. 5,36 a sud-ovest, e met. 5,09 a sud-est; mentre i trentatrè piedi romani, segnati nelle due scritte, ragguaglierebbero met. 9,7449.

« Il sig. cav. Alfonso Giorgi distintissimo archeologo locale, cui debbo molte gentilezze ed intelligenti aiuti nelle presenti ricerche, mi dichiara che egli vide dal Garrucci comprendersi nella misura, anche la parte residua di costruzione a sasso quadrato, che si vede tuttora al di sopra della fascia scritta. Ciò per verità sarebbe più consono col riferire, che egli fa la parola *in terram* al piano dell'acropoli ottenuto con quelle sostruzioni. Ma la scritta trovasi incisa sulla fascia che ricorre esternamente, con modo di architettare assai razionale, al piano dell'imposta degli archi interni dei *fornices*; vale a dire circa met. 3,60 al disotto di quel piano terreno; e quando furono collocate le pietre scritte della fascia, la parte ad esse superiore non era certamente costrutta. Dunque la misura in esse segnata, risultante da una collaudazione censoria, non poteva riguardare che una parte di opera già eseguita; e quindi la inferiore.

« Nella scritta dopo la dichiarazione di collaudo delle opere fatte eseguire dai censori, fu segnata una notizia, la quale ci dà la misura, ed il modo di struttura tenuto nel fondamento, nonchè la qualità della materia in essa adoperata. Per fermo io non riusciva a comprendere la ragione di scolpire in pietra tuttociò, qualora quella notizia avesse avuto riguardo ad un' opera costrutta sopra terra, sempre visibile e controllabile. Ed altro ostacolo a seguire il Garrucci a me sembra di scorgerlo, nell'*in terram ad idem exemplum quod supra terram silici.*

« L'illustre archeologo sorvola sul significato della parola *silici*: ma dal momento che ci è, a me sembra ragionevole il tenerne conto. Imperocchè il nome di *silex* non parmi convenire alla pietra, donde sono formati i parallelepipedi rettangolari, de'quali componesi quel muro che egli ritiene per fondamento. Essi sono di travertino locale: e gli antichi conoscevano forse bene, che il *lapis tiburtinus*, da loro classificato tra le pietre *temperatae*, non era limitato ai dintorni di Tivoli. Difatti Vitruvio nomina in quella classe le *tiburtinae, amiterninae, soractinae et quae sunt his generibus* [1]. D'altro lato, che il nome di *silex* fosse dagli antichi applicato anche alla pietra calcarea (essi non classificavano le roccie in base ad alcuna nozione

[1] Vitruvio, L. II. cap. VII.

sugli essenziali componenti di esse, ma semplicemente per i loro caratteri fisici), risulterebbe in un modo indubitabile da Vitruvio stesso. *Etiam de calce diligentia est adhibenda, uti de saxo albo aut silice coquatur* [1], e da Plinio che chiama *silex* tanto il marmo di Carrara, *lunensis silex* quanto il *silex tusculanus*; e li distingue soltanto per la loro qualità sèttile [2].

« Ora, poichè di opera costrutta *silici* se ne vede in quel luogo una soltanto, e questa è *supra terram*, sembrommi necessario di ricercare innanzi tutto quella, che si dice nella scritta esistere *in terram*. E così mi determinai ad esplorare le fondamenta.

« Al di sopra della fascia portante l'iscrizione in entrambi i lati, sonovi delle bocchette angustissime a mo' di feritoia, che il nostro ispettore locale sig. Bono, del quale non dimenticherò mai la gentile cooperazione favoritami, ritiene per lavoro posteriore. Esse arrivano fino al piano superiore della fascia stessa. Per avere una misura esattissima, io mi sono governato in questa guisa. Assicuratomi preventivamente della perfetta orizzontalità della fascia nei due lati, mediante una livellazione diretta eseguita nell'interno dei fornici, e riferita alla soglia della porta esterna, sulla quale è il ricordo storico del martirio di s. Ambrogio, fu proseguita la livellazione fino a quella pietra della costruzione inferiore, che per uscire all'infuori del piano verticale delle altre ad essa superiori, e per una maggiore irregolarità nella sua faccia vista, io argomentai che segnasse il piano dell'antica risega del fondamento. Da tale livellazione si ebbe, che l'altezza totale della muraglia di sud-ovest è met. 11,31, quanta già ne misurò il Bono; il quale trovò che fino al suolo, depresso sotto quel piano per circa un metro, la muraglia era alta met. 12,40. Dei met. 11,31 più sopra determinati, met. 5,95 appartengono alla costruzione in grossi massi di pietra calcarea; e met. 5,36 alla costruzione in parallelepipedi rettangolari di travertino locale. Da quella risega il fondamento, nell' angolo ovest, discende fino a met. 7,63 entro al macigno eocenico, dal quale è formata la parte superiore della collina di Ferentino: ed è veramente costrutto *ad idem exemplum quod supra terram silici*, vale a dire a grossissimi massi quadrilateri di calcare eocenico, disposti quasi orizzontalmente come il tratto immediatamente soprappostovi.

« Nella muraglia di sud-est, proseguita la livellazione fino ad un punto intermedio, distante dall'angolo a sud met. 17,15, ove fu eseguito un altro scavo, si ebbe l'altezza esatta dal disopra della fascia scritta fino alla risega del fondamento, ancor qui nettamente visibile, per quanto a me sembra, espressa da met. 8,89. Di questi, met. 3,80 appartengono alla costruzione in grosse pietre calcaree, e met. 5,09 alla costruzione in travertino.

« Il cavo aperto in quel punto diede due profondità pel fondamento: l'una di met. 0,65 nella parte superiore, nella quale risalisce il terreno in posto naturale; l'altra di met. 2,50 nella parte a valle, ove il terreno discende. E nella costruzione e nella materia onde è formato, s'agguaglia all'antecedente. Adunque su questo lato, che si sviluppa sopra il pendìo del colle, il fondamento fu scaglionato. Ciò rilevasi altresì dal corrispondente scaglionamento dei risalti visibili esternamente, che io

[1] Ibid. cap. 5.
[2] Plinio, L. 36. *Lunensem silicem serra secari, et tusculanum dissiliri igni.*

ritengo per riseghe del fondamento, nella parte più saliente del suolo, scoperti oggi dallo erodimento naturale.

« Da questi fatti noi scorgiamo, che sì da un lato che dall'altro nei due punti escavati, il fondamento non discende alla profondità di piedi 33, ossia a met. 9,7449.

« Nel tempo impiegato a scavare il tenace macigno, nel quale è incastrato il fondamento dell'intiero edificio, io ebbi agio di rendermi conto esatto della località naturale, ove sorge l'acropoli ferentinate.

« Il W. Branco che studiò due anni fa geologicamente questa contrada (¹), non estende i suoi rilievi a tutto intiero il colle di Ferentino; e solo segna nella sua carta la parte bassa, a sud-est della città, che è innalzata là sul calcare cristallino e breccioso eocenico; gli strati del quale s'inclinano ad ovest sud-ovest, come notò quell'illustre geologo. Il macigno eocenico che riveste la parte superiore della collina, anche qui è in istratificazione concordante colle inferiori calcarie, come in tutta la valle del Sacco; e mentre ad ovest sud-ovest nel luogo ove s'innalza la costruzione in discorso, si presenta a superficie non accidentata, da sud ad est manifesta una non lieve insenatura, corrispondente forse ad una antica erosione naturale da esso subìta. E di fatto da questo lato discendendo, si raggiungono ben tosto i calcari eocenici sottoposti: mentre dall'altro lato conviene arrivare fino alla strada, che circonda la città a nord-ovest, per rinvenirli.

« Tuttociò può dirci, che forse nell'angolo sud quel macigno sodo, che nell'angolo ad ovest raggiungemmo a met. 3,80 dal piano della risega, si rinverrebbe ad una profondità maggiore, e che quindi in quell'angolo forse il fondamento fu spinto a quella massima profondità, che è segnata nella scritta: e che ciò si facesse anche, in considerazione del continuo e rapido discendere della roccia incassante da questo lato.

« Questa deduzione può sembrare altresì avvalorata dal fatto, che soltanto nei due lati che concorrono a formare quell'angolo, fu aggiunta nella scritta la misura dei 33 piedi di profondità, che fu taciuta sulla porta del lato di sud-est, e su quella interna dei fornici, che vi sono ricordati; e rincrescemi che per provvedere alla speditezza degli scavi, io mi astenni dallo escavare nell'angolo sud, nel quale un cumulo d'immondizie nasconde la risega a circa due metri di profondità.

« Se tuttociò sussiste, assai probabilmente il fondamento di sud-ovest può essere scaglionato, come lo vedemmo scaglionato a sud-est: così il fondamento profondo piedi 33, potrebbe essere limitato a parte soltanto dei due lati. Io non saprei se la sorgente, che ci rese assai difficoltoso il completamento del cavo, abbia contribuito anticamente a consigliarne lo scaglionamento: perchè non può decidersi, se quella sorgente sia veramente naturale, o non piuttosto il risultato di qualche imperfezione, nella struttura di un vasto serbatoio d'acqua stabilito recentemente in quell'altura.

« Se pertanto non sono riuscito a riscontrare cogli scavi fatti, la misura precisa del fondamento che risultò dalla collaudazione censoria, segnata sulla fascia nei due lati dell'edificio, sta in fatto però che sotto a quelle muraglie evvi un *fundamentum in terram .... ad idem exemplum quod supra terram silici.*

(¹) W. Branco, *I vulcani degli Ernici nella valle del Sacco.* Atti della r. Accademia de' Lincei, Roma 1877.

« Ho notato di sopra, che la costruzione in sasso quadrato di travertino locale, misura nei due lati rispettivamente met. 5,36 e 5,09. Questa inapprezzabile differenza, congiunta al fatto della orizzontalità della fascia da cui partimmo, ne fa scorgere che l'opera ritenuta per pelasgica o ciclopica, delimitava un piano orizzontale sostenuto da essa. Sospettai che gl'interni *fornices* si basassero su tale piano, e mi determinai a praticare una terza escavazione, circa alla metà della loro lunghezza. Tutti i piedritti che sostengono quelle volte semicircolari, erano costrutti a sasso quadrato con lavoro egregio: ma si nota che a circa met. 0,48 sull'irregolare piano interno attuale, le pietre non hanno le faccie viste così regolarmente pulite come le superiori. Da queste prime pietre alquanto rozze il fondamento discende per met. 2,24, ed è costrutto nell'istesso modo esibitoci nei quarantotto centimetri ora scoperti. Ed a tale profondità, trovasi depresso sotto la fascia delle iscrizioni per met. 5,07. Dunque il piano di fondazione dei piedritti, coincide pressochè al piano orizzontale determinato colla costruzione a grossi massi quadrilateri di pietra calcarea. Anzi va per met. 0,90 al di sotto di essa. Imperocchè a quella profondità, spiccano è vero i fondamenti dei piedritti in sasso squadrato a superficie esterne rozze; ma essi non poggiano direttamente sul terreno coacervato dietro a quel muro di sostruzione. Tra l'estremo inferiore di essi e questo terreno, si distende una platea generale alta met. 0,90, formata in un modo non mai da me osservato in casi somiglianti. Imperocchè a partire dal terreno qui riportato, rinvenni uno strato di met. 0,50 di pietre irregolari e voluminosette, non impastate nè legate direttamente da alcun cemento. E voglio notare, che per essere queste pietre di natura identica alla roccia, della quale sono formati i massi onde componesi il muro di sostruzione, probabilmente esse sono il rifiuto della rozza riduzione di essi alla mazza, colla quale sembrano essere stati acconciati per il loro uso. Sopra queste, uno strato di met. 0,40 è costituito da una specie di calcestruzzo a grossi elementi. Il cemento che lega gli elementi lapidei, è il risultato dell'impasto della calcina con la così detta pozzolana di montagna, ossia una brecciola pulverulenta, conseguenza di un metamorfismo delle calcarie onde compongonsi questi monti. Assai probabilmente questo impasto fu trattato con acqua abbondante, la quale disciogliendo, o disgregando finamente la calcina, e penetrando negli interstizi delle sottoposte pietre non cementate, vi ha depositato un prodotto a spesse e sottili sfoglie di calce bianchissima nelle forme le più bizzarre, quali si riscontrano nei prodotti stallattitici che si formano naturalmente. È interessante il notare, che in tali prodotti non s'avverte alcuna traccia di cristallizzazione.

« Il complesso di questi fatti ci dà, per quanto a me sembra, ragione della natura della costruzione qui eseguita dai censori Irzio e Lollio. Dovendo essi livellare il piano superiore dell'acropoli ferentinate, sommamente declive, con quel corpo di costruzione così sporgente, si resero daprincipio assai ben conto della natura del luogo nel quale edificarono; ed a questa si adattarono mirabilmente.

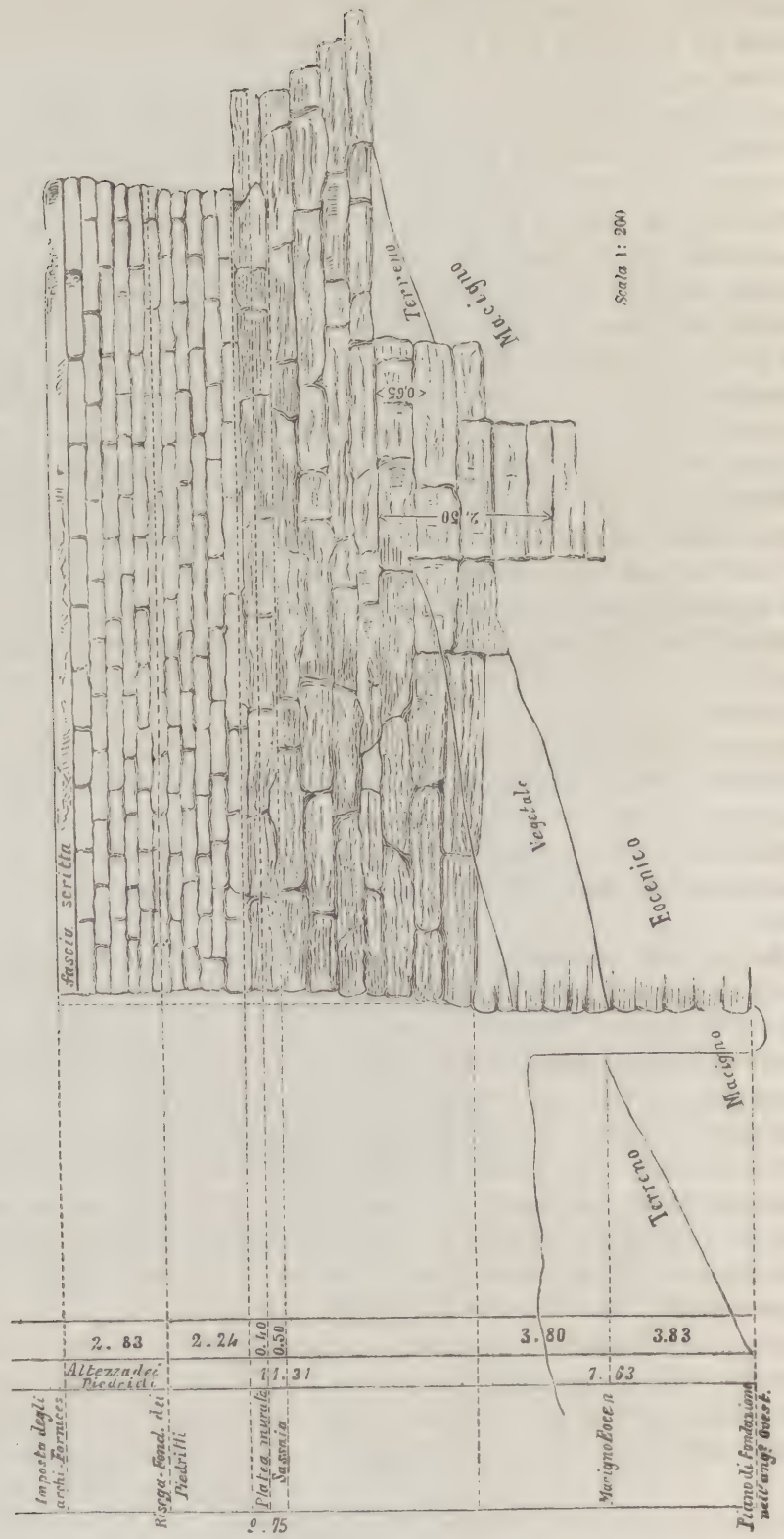
« L'altezza dalla fascia scritta al punto più depresso del suolo, abbiamo visto esser misurato da met. 11,31: alla quale aggiunto il semidiametro delle volte, la loro grossezza in chiave approssimativamente in met. 3,60, si ha il dislivello totale dal piano superiore in met. 14,91.

« Lo affidare un terrapieno così alto ad un muro di sostegno, avrebbe potuto

certamente riguardarsi come opera improvvida, e non destinata all'eternità. E ciò specialmente dovea apparire a chi forse già conosceva, che *in his* (*substructionibus*) *infinita vitia solet facere terrae congestio. Ea enim non potest esse semper uno pondere quo solet esse per aestatem; sed hybernis temporibus recipiendo ex imbribus aquae multitudinem, crescens et pondere et amplitudine disrumpit et extrudit structurarum sectiones* (1). Oltredichè un tal muro di sostegno, dovea spiccare dal suolo con uno spessore di circa met. 5,00. Se costruivasi con tal spessore in opera cementizia, non poteva riuscire lungamente saldo, perchè abbiamo visto che a quell'epoca non si erano rinvenute le ottime pozzolane vulcaniche, che si portano oggi da Anagni a Ferentino. Ed il cemento ottenuto colla pozzolana di montagna, non avrebbe certamente presentato sufficienti garanzie di durabilità, come è abbastanza noto. Se si fosse costruito in pietra come lo attuale, diveniva opera titanica il legarlo convenientemente con monoliti di cinque metri di lunghezza, come insegna Vitruvio (2) e come sembra siasi fatto in quello stesso qui costrutto, secondo accennerebbero alcuni pezzi di più limitate dimensioni superficiali. E ciò tanto più che il ritiro a scarpa prescritto da Vitruvio, sembra che fosse limitato assai nella pratica, se nel nostro caso non è che di met. 0,35 sopra un'altezza di met. 0,06 e poco più, come si può vedere nel disegno qui aggiunto. Adottarono quindi il partito di limitare il terrapieno, e conseguentemente il muro di sostegno a soli met. 5,97; e da questo piano guadagnarono l'altezza del colle, con grandi volte affidate sopra piedritti, costruiti accuratamente in sasso quadrato.

« In questo modo i due muri costruiti riuscirono di limitata altezza. Tra per questo motivo, che rassicurava contro le deviazioni dalla verticale, e per aver costrutto gli archi a tutto sesto, non poteva accadere che il carico da loro sostenuto del superiore edificio, si risolvesse parzialmente in una spinta orizzontale sui piedritti, la quale poteva riuscire fatale a muri così elevati dal suolo, e lontani conseguentemente dalla base.

« Ma però tutto quel carico, e quello proprio delle masse dei piedritti, si trasmetteva al terrapieno sul quale quelli s'innalzavano: e poichè il piano di resistenza, il macigno cioè in posto naturale, è assai inclinato (mediamente met. 0,27 $^0/_0$) la componente orizzontale di questa forza, che cimentava direttamente il muro di sostegno, era ragguardevolissima. Oltre adunque la necessità di proporzionare la massa di questo muro, a resistere a quella componente orizzontale del carico totale, dovea chi lo fece preoccuparsi seriamente d'impedire, che esso potesse concepire sia un moto rotatorio attorno alla linea esterna della sua base, sia un moto progressivo di strisciamento sulla stessa. Il quale moto rotatorio, oltrechè dalla non proporzionata resistenza del muro di rivestimento, poteva essere accidentalmente occasionato da una alterazione successiva della base stessa verso la sua linea esterna, ove quello fosse stato appoggiato in vicinanza della regione superficiale della roccia stessa, cimentata continuamente dalle vicende meteoriche. Da ciò la necessità, d'incastrare fortemente quel muro nella roccia in posto naturale; e tanto profondamente, che si avesse con ciò riguardo alla tenacità della stessa, e molto più alla sua posizione naturale. Questa

(1) Vitruv. L. VI. cap. 11. — (2) Ibid. L. II. cap. 7.

forse, a mio modo di vedere, è la più vera ragione dell'aver quest'opera così ardita sfidato il lasso di tanti secoli, rimanendo salda ad ogni ingiuria dei tempi e degli uomini.

« Se pertanto io non m'inganno ragionando nel modo fin qui esposto, sembrami anche sufficientemente spiegato l'uso del *fundamenta*, susseguito dal *fundamentum* nelle due scritte. Forse nel primo caso si volle indicare complessivamente la sostruzione ed il fondamento; locchè non sembra improprio latinamente parlando: e nel secondo caso si volle inteso il solo *fundamentum in terram* (*iactum*). Di questo solo era forse necessario segnare la misura della sua massima profondità, a generare meglio nell'universale il concetto della fermezza di un' opera, spinta ad una altezza così straordinaria; come d'indicarne la salda maniera, e la resistente materia colla quale era stato formata, soggiungendo *in terram ad idem exemplum quod supra terram silici*.

« Bene adunque a me sembra che s'apponesse il Bunsen, concludendo che in Ferentino si ha il testimonio dell'aver i Romani adottato quel modo di costruzione, conosciuto col nome di seconda maniera pelasgica, nel caso di dover sostener terrapieni. E che ad un tal genere di costruzione domandassero quella massima resistenza, di che abbisognavano in certi casi, sembra chiaramente indicato dall'aver proseguito negli angoli dell'edificio con una tal costruzione, per met. 1,60 al di sopra del termine del terrapieno. Tutte le mura tuttora superstiti dell'antica *Ferentinum* dimostrano, a parer mio, che questa città recinta dapprima alla maniera poligonare, della quale ne ho visti due non grandissimi avanzi, l'uno alla porta Sanguinaria, l'altro in località diversa della quale non ricordo il nome, fosse nuovamente recinta in epoca posteriore. Ed è decisivo l'osservare, che dove recingendo doveansi sostenere terrapieni, s'incontra la costruzione lungamente discorsa fin qui dell'acropoli: ove il muro non è che una semplice cinta, ed al disopra dei terrapieni si ha costantemente la struttura in travertino squadrato.

« Nell'epoca posteriore si usò il calcare eocenico, immediatamente sottoposto al macigno, il quale è assai screpolato parallelamente agli strati, mentre nell'epoca anteriore in cui si costrusse con opera poligonare, si usò un calcare cristallino più basso del primo, nel quale è anche scolpito il testamento celebre di Aulo Quintilio. Ambedue le roccie si ebbero dallo istesso colle ove sorge la città, nel quale veggonsi tuttora in posto naturale. A maggior dilucidazione della presente quistione ho creduto ben fatto l'unirvi il disegno inciso nella pag. 62 ».

XIII. **S. Maria di Capua** — Nel fondo del sig. Della Valle, attiguo all'antico arco di Adriano, e dove il sig. Simmaco Doria praticò con frutto degli scavi (v. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 160, 161 e 235), furono intraprese nuove ricerche dal sig. Giuseppe Auriemma, le quali condussero alla scoperta di una tomba composta di lastre di tufo, entro cui si raccolsero i seguenti vasi rotti: — Una lagena nolana, alta cent. 36, rappresentante da un lato una Ninfa con una fiaccola accesa nella mano destra ed altra nella sinistra; e nel lato opposto una figura virile togata e barbuta con asta in mano. Altro vaso simile, alto cent. 25, colla rappresentazione in un lato di una quadriga con figura muliebre innanzi ai cavalli, e nell' altro di due guerrieri in piedi, con elmo, asta e scudo, su d'uno de'quali è una gamba e sull'altro tre globi; il cocchio

è guidato da una donna, e dentro vi sono due figure, delle quali una suona la cetra. Un nasiterno, alto cent. 22. con dipinto rappresentante Ercole, con pelle di leone e parazonio, in atto di togliere lo scudo ad un'Amazzone galeata, cadente, e dietro di essa altra Amazzone in piedi con scudo ed asta in pugno. Al di sopra restano avanzi di una leggenda.

XIV. Pozzuoli — Il Ministero riconoscendo l' utilità di provvedere al totale discoprimento dell'anfiteatro puteolano, ancora in gran parte sepolto, assegnò a tal uopo i fondi necessari per rimettere mano agli scavi, da tanti anni interrotti.

Si iniziarono i lavori il 3 febbraio, cominciando a disterrare gli ambulacri a sinistra dell'anfiteatro, e ne fu affidata la direzione all'Ufficio tecnico per gli scavi di antichità nelle provincie meridionali, dal quale venne compilato il *giornale* che qui appresso trascrivo:

3 febbraio. « Si è dato principio agli scavi, per disterrare l'ambulacro a sinistra.

4-8 detto. « I lavori di sterro progrediscono senza rinvenimento di sorta.

9 detto. « Si sono scoperti 4 gradini che discendono in un piccolo recinto coperto a volta, nel quale si è rinvenuto: — *Travertino*. Una porzione di base di colonna. Un frammento di architrave. — *Marmo*. Un frammento di cornice.

10 detto. « A destra del piccolo locale, in cui si accede per mezzo dei quattro suindicati gradini, si è scoperta una scalinata che forse mena nei sotterranei dell'anfiteatro.

11 e 12 detto. « Continua il disterro della scalinata, la quale dopo 16 gradini fa sosta, e quindi prosegue.

13 detto. « Si è ultimato il disterro della scalinata, scoprendo altri tre gradini che sboccano nei sotterranei.

16 detto. « In seguito alla scala scoperta nei giorni decorsi, e che conduce ai sotterranei, se ne è trovata un'altra di otto gradini, mediante la quale si ascende nella cavea, e proprio al limitare della prima precinzione.

18 detto. « Ha avuto termine lo scavo della parte dell'ambulacro a sinistra, che tuttora era ingombra di terra, per essersi giunti al punto ove il rimanente dell'ambulacro stesso era stato del tutto scoperto.

19 detto. « Si dà principio al lavoro di sterro dell'ambulacro a destra, ove nel lato sinistro sono riapparsi dei gradini, che fanno supporre esservi altra scala, come quella rinvenuta nella decorsa settimana e che conduce ai sotterranei.

20 detto « Sono stati dissepolti i quattro scalini, che menano ad un riposo coperto da volta, ove nel lato sinistro se ne appalesano altri. Nell' indicato riposo coperto si sono rinvenuti molti frammenti di travertino.

21 detto. « La scala sopra indicata si è interamente scoperta; essa è eguale e simmetrica a quella rinvenuta nell' ambulacro a sinistra. Le due scale in discorso sono coperte a volta, ed i loro ingressi, l' uno di fronte all' altro, come si è detto, trovansi all'estremo dell'androne della porta occidentale dell' anfiteatro.

24 detto. « Lo sterro ha avuto luogo nell'ambulacro coperto, a destra, ove nel lato sinistro si è dissepolto un arco, che sostiene la volta della gradazione dell'anfiteatro; ed in fondo allo stesso una scala di otto gradini, che conduceva nella cavea dopo

la prima precinzione. Sotto all'arco sono state raccolte molte ossa, che sembrano di animali bovini, ed un teschio di cane.

25 detto. « In seguito all'arco scoperto ieri, se ne è dissepolto un altro, parimente di sostegno alla gradazione della cavea, ed ha il fondo murato; ov' è stato rinvenuto un plinto triangolare di travertino, con scorniciatura superiore, che doveva sorreggere dei pilastrini in una cantonata. La base del triangolo è di met. 0,95, e gli altri due lati di met. 0,65; l'altezza del plinto misura met. 0,52.

26 detto. « È stata scoperta una terza arcata, in seguito alle due precedenti, in fondo alla quale sono sei gradini che menano alla prima precinzione, e formano il primo cuneo della medesima. Vi si è rinvenuto: — *Bronzo.* Quattro piccole monete, una delle quali medioevale. — *Vetro.* Due frammenti di tazze; due colli di bottiglie, ognuno privo di una parte dell'orlo. — *Conchiglie.* Sette mezzi gusci di ostriche. — *Osso.* Un mezzo spillone lungo mill. 47. — *Travertino.* Un cornucopio colmo di frutta, e ribocсante di due grappoli d'uva con pampini, ad uno de'quali manca una metà; come pure il corno è privo dell'estremo inferiore; la sua lunghezza è di met. 0,48. — *Piombo.* Un frammento di lamina ripiegata, lungo met. 0,42, largo met. 0,15. — *Marmo.* Frammento di porfido, lungo mill. 46, largo mill. 35.

27 detto. « Si è disterrata una quarta arcata col fondo murato, simile a quella scoperta nel giorno 25, ed in essa si è raccolto: — *Terracotta.* Una lucerna ad un lume, ornata con due file di globetti nel giro della superficie; lunghezza mill. 90, diametro mill. 57. — *Travertino.* Due frammenti di foglie d'acanto di capitelli corintii.

28 detto. « Si dissotterra una quinta arcata, in fondo alla quale si palesa una scala ».

XV. Pompei — Ecco il giornale compilato dai soprastanti degli scavi, relativo agli oggetti raccolti nel mese di febbraio.

3 detto. « Gli scavi progrediscono nell'isola ad oriente dell'isola 5, reg. IX., senza trovamenti.

4 detto. « Nel terminare lo sgombro delle terre provenienti dallo scavo appositamente fatto il 31 gennaio p. p., cioè nell'isola 6, reg. IX. primo cubicolo a dr. dell'atrio, si è rinvenuto: — *Vetro.* Una boccettina alta mill. 94. — *Bronzo.* Una piccola moneta.

5-12 detto. « Niun trovamento.

13 detto. « Nel regolarizzare le terre dei vecchi scavi nell'isola 2, reg. VIII., n. 24, bottega, si è rinvenuto: — *Bronzo.* Idria a ventre gonfio, molto frammentata, dell'altezza di mill. 300: i manichi sono distaccati, e finiscono in giù con mezzi busti di putti dalla folta capellatura.

14-17 detto. « Niun trovamento.

18 detto. « Alla presenza dei componenti la spedizione polare Svedese, si è sterrata la bottega dell'isola 6, reg. IX, sesto vano, lato sud, a contare dall'angolo sud-ovest; e sonosi rinvenuti i seguenti oggetti: — *Osso.* Uno scheletro umano. — *Bronzo.* Piccola lagena a due manichi distaccati, che finiscono inferiormente con protomi di Satiri, alt. mill. 205. Ramaiuolo rotto nella pancia, e mancante del manico, diametro mill. 80. Una piccola coppa del diametro di mill. 70. Altra simile diametro mill. 72. Tazzetta con tracce d'argentatura, diametro mill. 80. — *Vetro.* Bottiglia a

ventre ovale, alt. mill. 171. Altra a ventre sferico e corto collo, alt. mill. 134. Boccettina, alt. mill. 67. — *Pietra dura*. Un frammento di anello di ferro, su cui è incastonata una corniola ellittica coll'incisione di una Minerva, lung. mill. 10. — *Piombo*. Cinque pesi.

19-22 detto. « Niun trovamento.

23 detto. « Si scava l'isola ad oriente dell'isola 5, reg. IX., senza trovamento di sorta.

« Contemporaneamente alcuni operai vengono adibiti, per regolarizzare diversi scavi incompiuti ed eseguiti in epoca remota, verso quella parte della città in prossimità delle mura, vale a dire nell'isola 2, reg. VI.

24-26 detto. « Segue il lavoro senza novità.

27 detto. « Da uno scavo apposito eseguito nell'isola ad oriente dell'isola 5, reg. IX. n. 2, cubicolo a sinistra dell'atrio, dopo la cucina, si sono avuti i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Scodella un poco rotta nella pancia, con un sol manico, diametro mill. 175. Fibula per mantello, lung. mill. 55. Ago saccale, lung. mill. 135. Altro simile, Una moneta di modulo grande. Altre sei medie. Altre tre piccole. — *Vetro*. Bottiglia a pancia ovale, alt. mill. 170. Altra simile, alt. mill. 135. Caraffina rotta nella bocca, lung. mill. 100. Altra simile, lung. mill. 91. Altra, lung. mill. 77. Altra, lung. mill. 71. Altra, lung. mill. 65. Altra, lung. mill. 60. — *Osso*. Un fuso colla sua fusaiuola, lung. mill. 160. Ago crinale, lung. mill. 111. Stecca che termina come un'unghia, lung. mill. 140. Altra con occhio superiore per sospenderla, lung. mill. 140. Manico di un coltellino con fascetta di bronzo, lung. mill. 58. — *Terracotta*. Un piatto a vernice rossa, diametro mill. 178. — *Ferro*. Una scure a martello, lung. mill. 220. Altra, lung. mill. 160.

28 e 29 detto. « Niun trovamento ».

XVI. **Salerno** — Annunziai nello scorso dicembre (*Notizie* ser. 3ª, vol. V. p. 138), che in un giardino appartenente al sig. Giulio Wenner svizzero, nel territorio di Salerno, furono rimesse a luce alcune tombe antiche e vasi frammentati; e promisi che avrei comunicato alla R. Accademia le ulteriori notizie sopra di un tale rinvenimento. Dall'ispettore degli scavi cav. G. Pecori, ricevo ora il seguente rapporto:

« Nel versante della valle dell'Irno, nella contrada denominata s. Nicola delle Fratte, in prossimità della casa di abitazione del sig. Giulio Wenner, nell'eseguirsi lo scavo presso il villino per le fondazioni di un pergolato, vennero in luce alla profondità di poc'oltre mezzo metro alquante tombe, una sola delle quali adorna di vasi fittili.

« Dai frammenti ancora esistenti, e dallo scavo da me praticato in detta località, ho potuto ricomporre la forma de'sepolcri di cui è parola. Il più interessante avea la figura di un rettangolo, di met. 1,30 per met. 2,00, diviso in due compartimenti mercè di piccolo muricciolo alto cent. 30, in uno de'quali era collocato il cadavere, nell'altro, suddiviso ancora in due, eran situati tre vasi fittili. Il sepolcro era chiuso da quattro lastre di tufo delle cave di Roccapiemonte, le laterali inclinate e le estreme ritte; la copertura era fatta a due pioventi, con lastre della stessa materia. Il capo dello scheletro guardava l'ovest, ed i piedi, in direzione dell'est, poggiavano su due cunei di terracotta di mill. 80 per 66. Nessuna armatura, nè monete; e le pareti del sepolcro eran rozze e disadorne. Nel secondo compartimento di questo sepolcro furon rinvenuti tre vasi, dei quali un solo andò a male; il

secondo era a collo stretto senza manichi, a fondo nero con ingraticolato di linee gialle, dell'altezza di mill. 185; e l'ultimo consistente in una patera, larga mill. 100 ed alta mill. 50, anche a fondo nero con due teste muliebri, separate da palmette dipinte parimenti in giallo.

« Gli altri sepolcri poi, che si rassomigliavano in tutto, aveano la forma di una bara, con lastre dello stesso tufo parimenti inclinate e coperte da grosse tegole. Questi, che si trovarono in gran numero, son tutti disadorni; e solo uno di essi aveva presso la testa del cadavere due rozzissimi vasi, ripieni di scheletri di uccelli.

« Il suolo ov'è impiantata questa necropoli risulta di uno strato di terreno vegetale della spessezza di met. 1,30, a cui sottostà una zona di terreno alluvionale dello spessore di cent. 20, sotto al quale osservasi in ultimo uno strato di lapillo vulcanico. I sepolcri non oltrepassano il filone del terreno alluvionale ».

XVII. **Pontecagnano** (Comune di Montecorvino-pugliano) — Dall'ispettore medesimo venne fatta quest'altra comunicazione.

« Mi affretto a darle notizia di una scoperta avvenuta in prossimità del mare, nel predio rustico del sig. Gaetano Moscati, al di sotto di Pontecagnano, poco discosto dall'antica *Picentia*, nell'agro di Montecorvino-pugliano. Ivi il giorno 2 di febbraio fu trovato un sepolcro, che all'infuori dell'epigrafe e delle grandi dimensioni del cadavere, nulla presentava di rimarchevole. Pare che in quel sito fosse stata una necropoli, a giudicarne dagli sparsi avanzi di sarcofagi, dei quali si conserva alcuno quasi intero, decorato con ippogrifi a guardia di un' urna. Rimettendo gli altri particolari ad un rapporto, che manderò dopo eseguite più diligenti ricerche, per ora mi limito a trascrivere l'epigrafe, che è incisa in lastra di marmo, larga met. 0,275 alta met. 0,538.

D M
NAEBIOFAVS
TOMILITICLPR
MISENATIVM
ÇIIISALVTENATI
ONITALICOQVI
VIX ANNIS XXII · M
VDIEBVSXIII MILIT
ABITANNISVIINAE
BIVSSATVRNINVS
MILEXFRATRI pesce
INCONPARABILI
B corona M pesce F ancora

XVIII. **Brindisi** — L'egregio ispettore arcid. Tarantini ha inviato i calchi di due iscrizioni sepolcrali, scolpite su lapidi calcaree, rinvenute a poca distanza dalle mura di quella città. L'una è alta met. 0,40, lunga met. 0,32, e vi si legge:

C · MARCIVS
C · L · CARPVS
VIX · A · LXVIII
H · S ·

L'altra misura met. 0,33 per alt., e met. 0,46 per larg. e porta:

MARCIA · L · F · QVA
RTILLA·V·A·XXXV
H·S·FVN·LOC·PVBL

XIX. Corigliano-Calabro — A dì 19 dicembre ultimo furono ripresi i lavori di esplorazione della regione Sibaritica (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 11 sg.). Essi condussero ai seguenti risultati, che desumo dal giornale compilato dal Soprastante degli scavi.

19 e 20 dicembre. « Si mette mano al lavoro nel *Timpone piccolo della Caccia di Favella della Corte*, sgombrandolo dalle terre provenienti dagli scavi fatti il 31 marzo u.s. (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 247), e franate per le forti pioggie degli scorsi giorni.

22 detto « Si è allargato lo scavo dalla parte orientale (non stata ancora toccata nei lavori già praticati), per circa met. 4 di larghezza, e met. 6 di lunghezza, al fine di ottenere un sufficiente spazio nelle ricerche della tomba; e si è dato a ciò principio dalla parte superiore. Si giunse alla profondità di circa met. 2,00.

23 detto. « Continuando a lavorare si arrivò alla profondità di circa met. 3,50. e si rinvenne la terra più dura di quella superficiale.

24 detto. « Si sono rinvenuti piccoli frammenti di vasi antichi.

26 detto. « La profondità dello scavo è giunta a circa met. 6,00, senza rinvenimenti.

27 detto. « Fu raggiunta la profondità di met. 7, dove comincia lo strato vergine. Non occorse alcun ritrovamento ».

XX. Strongoli — La Commissione conservatrice dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità della provincia di Calabria Ulteriore II., nella seduta del 18 dicembre 1879 deliberò un sussidio, per eseguire lavori di esplorazione archeologica nei territori di Strongoli, Tiriolo e Nicotera. Le ricerche praticate finora si limitarono soltanto a Strongoli; e quell'ispettore sig. Niccola Volante, nel comunicarne l'esito al Ministero, credè opportuno di dare col seguente rapporto anche ragguagli sui trovamenti avvenuti precedentemente nel territorio affidato alle sue cure, e di raccogliere notizie pregevoli per la storia delle scoperte nella regione.

« Nella località chiamata *le Pianette*, ove un tempo sorse *Petelia*, anni indietro si rinvenne buona quantità di oggetti antichi, alcuni dei quali vennero pubblicati in una Memoria edita nel 1867 dal ch. prof. cav. Domenico Marincola Pistoia, e gli altri furono raccolti dal sig. barone Ignazio Giunti; ma per l'immatura sua morte rimasero inediti, in potere dei suoi eredi. Tra questi è un'iscrizione greca su lastra di terracotta, moltissimi oggetti figulini, e buon numero di monete. Tali trovamenti occorsero nel piantare la vigna in un fondo del suddetto barone, attiguo al monastero degli Agostiniani; e vi furono pure scoperti due bellissimi pavimenti a mosaico, che vennero distrutti, nell'assenza del proprietario, da chi sovrastava ai lavori di piantagione.

« Nel 1839 nel dissodare l'area del camposanto, vennero restituiti in luce i seguenti oggetti: — Vaso di terracotta di grandissime dimensioni, privo di vernice e pitture, col bollo di fabbrica, alto met. 2,50, largo met. 1,50 nel maggior diametro, il quale ora trovasi in possesso della famiglia Sculco, ed è adibito a conservare l'olio.

Altri vasi fittili di varia grandezza. Un'ara, e parecchi frammenti di colonne marmoree scannellate.

« Nel costruire la strada obbligatoria comunale, che conduce alla stazione della strada ferrata di Strongoli, occorsero le seguenti scoperte: — *Terracotta.* Testa muliebre, di grandezza naturale. Varie lucerne ad un lume e a tre, di pasta finissima, con bollo e senza. Due piccoli boccali ansati, senza vernice. Molti frammenti di vasi aretini a vernice corallina e con bollo; in uno, sopra piede umano, vi era la leggenda:

MEMI

« In un frammento di patera della stessa creta e vernice si leggeva:

L . ETTI
S . MIA (*sic*)

e le lettere CAM in un manico di anfora. Molti embrici e grossi mattoni, con bolli e senza. — *Bronzo.* Varie monete romane e greche, che furono involate dai lavoranti.

« Nell'istesso luogo si trovò un pozzo, costruito per un metro a mattoni sagomati semicircolari; e pel resto a pietre a secco, lavorate nella faccia esterna. È profondo met. 14,00, ed il suo diametro è di met. 0,75. In tutta l'altezza, ad eguali distanze, vi sono le pedate per la discesa; vi si calò, ma non si rinvenne altro che avanzi di laterizi.

« Al principio dell'ottobre 1879, in occasione di restauri eseguiti alla stessa strada obbligatoria, in una cava d'imprestito si rinvenne: — *Marmo.* Frammento di una iscrizione incisa in lastra marmorea, dello spessore di met. 0,02. Le lettere sono di buon' epoca, e misurano in altezza met. 0,05.

NI·F·PR
PRO
CC

« Altro frammentino, ove rimangono le sole lettere:

ΠΑ
ΧΑ

« Altri frammenti uno dei quali con lettera T di bronzo, alta met. 0,09, altro con lettera F; negli altri pezzi vi si osservano gl'incavi di un I, di un O e di un C. ma non si trovarono le lettere. — *Marmo.* Un piedistallo di marmo bianco, rappresentante una testa di leone colla bocca aperta, con busto e zampa, ben scolpito, mancante dell'orecchia sinistra; faceva parte di un monumento sepolcrale. — *Bronzo.* Piccola testa di bue inghirlandata. Amuleto rappresentante un puttino ben scolpito, tenente con ambo le mani un giocattolo. Quattro assi romani con Giano bifronte a diritta, prora di nave al rovescio e la leggenda *Roma.* Due monete di Petelia. — *Terracotta.* Due vasi di mediocre lavoro ».

Per ciò che concerne i nuovi scavi, fatti eseguire dalla Commissione conservatrice della provincia, il sullodato sig. ispettore ne dava ragguaglio al Ministero inviando il giornale che qui si trascrive:

7 gennaio. « Si die' principio ai lavori di esplorazione nella località chiamata *le Pianette*, di prospetto al diruto convento dei Domenicani, dove nel 1842 si scoprì una Terma; ma non venne trovato altro che un pavimento di battuto, formato da

laterizi pesti, ben levigati, e colorato rosso pallido. Vi si raccolsero due monete romane mal conservate, e frammenti di terracotta di nessun valore.

8 detto « Nell'istesso luogo si venne a scoprire l'avanzo di un acquedotto, e sotto un fornello; moltissimi pezzi di lastre di vetro; frantumi di tegoloni, di anfore. e lastre di marmo bianco e pavonazzo; una fibula e due monete peteline di bronzo.

10 detto. « Si scoprì un bacino parallelepipedo con base dello stesso battuto. ben levigato, lungo met. 3,00, largo met. 2,20, con muro alto dal pavimento met. 0,80; impellicciato internamente di lastre di marmo bianco per l'altezza di met. 0,40, con un listello attorno dello stesso marmo, e per met. 0,20 da una fascia color pavonazzo.

« Nel disterro del bacino si sono rinvenute cinque monete di bronzo: tre peteline, una romana dell'impero, ed una di Napoli, ed unitamente a queste molti pezzi di vetro. Però, da quanto mi è dato osservare, arguisco che in altri tempi vi si fecero delle esplorazioni, e ritrovamenti d'interesse archeologico con dispersione degli oggetti, essendo l'àcquedotto tutto rovinato, ed il muro di cinta a ponente misurando met. 0,75 sopra il pavimento.

11 detto. « Si proseguono i lavori nello stesso punto, e si rinvengono continuamente lastre di marmo bianco e colorato, pezzi di vetro con l'amalgama da specchio. pezzi di acquedotti ed ammassi di laterizi, e fra questi un frammento epigrafico di marmo bianco, che conserva queste sole lettere alte met. 0.02:

IESTATI
VS

12 detto. « Furono sospese le ricerche in quel punto, e si portarono le opere in un altro luogo, ove si scoprì un sepolcro formato di grossi tegoloni, lungo met. 2,65 e largo met. 0,85, ripieno di avanzi di carboni, cenere ed argilla; frammisti a' quali si rinvennero: — Olla di pasta grossolana ad un manico, e collo contornato da piccole strie alta met. 0,09, diametro alla bocca met. 0,08. Un lacrimatoio. Un vasetto con piccolissimo manico, dal quale pende un anelletto della stessa creta. Una bellissima lucerna col segno +, tutta di creta rossa, senza vernice. Altre due di forma semisferica con piccola base. Una lamina di ferro a forma di pugnale, lunga dall'impugnatura met. 0,12. Altra lama ad un taglio, lunga dall'impugnatura met. 0,14. Sei monete di bronzo, ed una di argento: tre delle quali peteline, tre romane del primo periodo dell'impero, e quella di argento greca.

13 detto. « In un cumolo di terra, dove apparivano molti avanzi di terracotta, alla profondità di met. 0,70 si rinvenne una lucerna ad un solo lume e vernice rossa col bollo OCTAVI, più due monete peteline. Questo sepolcro era stato frugato in altro tempo.

16 detto. « Ripresi gli scavi nel primo luogo, ossia nella Terma, continuò il rinvenimento delle lastre di marmo e degli ammassi di laterizi. Si raccolsero pure: — Una moneta romana di argento. Una lucerna di creta rossa a vernice, ad un solo becco, ed il manico rotto senza bollo, con rilievo di testa barbata volta a sinistra.

« Fra i tanti frammenti aretini, ve n'è uno di vaso col bollo:

MEMMI

18 detto. « Segue il lavoro nella Terma, dal lato nord, e si scopre un muro di laterizi per la lungh. di met. 6,00, e nella largh. di met. 6,00, un battuto ben levigato e dipinto in rosso. Nel materiale si trovò: — Piccolo piede di vaso in creta rossa con vernice, e nel fondo interno il bollo L·PIS. Altro della stessa creta colla marca L·PF.

« Da tutto quello che finora si è discoperto, non è possibile riconoscere esattamente la pianta dell' intiero fabbricato. Lo stato però in cui si trovano questi resti dimostrano, che furono già frugati in epoca assai remota, non essendosi rinvenuto alcun oggetto od utensile di raro pregio.

19 detto. « Si è giunti a scoprire un altro vano, dove sonosi rinvenuti i seguenti oggetti: — Una semisferetta di vetro color giallognolo. Altra più grande di color nero. Un peso di terracotta rotondo, al centro vi è scolpito V. Cinque monete di bronzo corrose.

23 detto. « Le operazioni di scavo si portarono ad altro punto chiamato *Le Murille*, ove alla profondità di oltre un metro si rinvenne un altro sepolcro già frugato, con avanzi di carbone, ossa umane e cenere. Vi erano inoltre una lucerna di pasta fina, rotta al becco ed al manico, senza bollo; ed un asse romano con Giano bifronte, rostro di nave e la leggenda ROMA.

24 detto. « Si trovò un battente di porta in bronzo, ben lavorato.

28 detto. « Nel mettere a nudo la parte del muro che guarda settentrione, nella prima località, alla distanza di circa 4 met. ed alla profondità di met. 1 dal livello del suolo, si rinvennero i seguenti oggetti: — Manubrio, forse anello di chiave, composto di vari pezzi incastrati. Sette monete, due del basso impero, due peteline, e le altre irriconoscibili. Due grossi chiodi con capocchia rotonda, concava all' interno. Un anellino del diam. di 15 mill. Molti frammenti di lastre marmoree. e tasselli di mosaico.

29 detto. « Continuando lo scavo si raccolse: — Piccola ansa di bronzo, che nella parte superiore termina con una testolina di volpe, finamente lavorata, lunga mill. 8. Mascheroncino di terracotta, ed una testolina muliebre. Una lastra di marmo bianco in forma esagona, ed una quantità di frammenti di vasi, tazze ed olle fittili di forme e dimensioni diverse.

1 febbraio. « Si scoprì una tomba in laterizi, la quale misurava met. 1,70 in lunghezza, e met. 1,00 in larghezza, piena di terra e di ossa, già depredata in altri tempi. Vi si raccolse: — Una lucerna in terracotta, a due lumi, dipinta a vernice rossa, con bellissimo rosone in rilievo nel mezzo. Tre vasetti in frammenti coperti di vernice simile alla lucerna, uno dei quali porta nel fondo il bollo CFIE. Una moneta petelina di bronzo.

3 detto. « Si scava nella prima località. Si mette a nudo altra vasca con semplice battuto a piano inclinato, lungo met. 3, larg. met. 2; le mura alte dal suolo met. 0,85, sono rivestite da semplice intonaco. Si rinvennero i seguenti oggetti: — Una lastra di marmo bianco in forma esagona. Un mascherone in terracotta, forse parte della decorazione di qualche vaso. Un frammento di vaso vitreo a pancia rotonda, coperto dentro e fuori con patina argentea. Una piccolissima pietra di forma ovale, con incisione reticolata al di sopra.

4 detto. « Si cominciò a scavare in altro punto, ove si scoprì un sepolcro in

costruzione laterizia, già depredato. Vi si raccolse: — Frantumi di vasi, pezzi di marmo, e resti di ossa. Un grosso manico di vetro coperto di patina argentea. Fondo di vaso simile, in forma rettangolare, coperto della stessa patina. Due assi romani.

5 detto. « Continuando gli sterri nella Terma, si prosegue a mettere allo scoperto il pavimento di battuto colorato in rosso, di cui sopra è parola. Si rinvennero: — Un capitello di colonna ionica. Un chiodo di rame, con capocchia concava. Due fibule ed una moneta petelina di bronzo.

6 detto. « Proseguendo lo scoprimento del battuto, venne in luce un lastrone quadrato di peperino, lungo met. 0,85, per met. 0,65. Levato dall'orifizio che esso chiudeva, si scoprì un acquedotto che mette nella direzione delle vasche. Nel fondo si rinvennero due monete romane, ed un chiodo di rame con capocchia convessa.

7 detto. « Seguendo lo stesso lavoro, e scoperchiando due pezzi dell'acquedotto, si raccolsero tre altre monete, due di rame, interamente ossidate ed una di bronzo, di modulo grande, cioè un asse romano con Giano bifronte, rostro di nave e la leggenda ROMA. Un frammento epigrafico porta le sole lettere AVG.

8 detto. « Continua lo sterro del battuto, ma senza trovamenti di sorta.

9 detto. « Mettendo a nudo una porzione dell'acquedotto, trovasi essere tutto fabbricato in laterizi con durissimo cemento. È largo met. 0,18, ed è coperto con lastre di terracotta, che misurano met. 0,68 per 0,18. Vi si raccolsero quattro monete di bronzo, tre delle quali interamente ossidate.

11 detto. « Continuando lo sterro dell'acquedotto, si rinvennero dieci monete di bronzo perfettamente ossidate, e pezzi informi dello stesso metallo.

12 detto. « Proseguendo lo sterro suindicato, si raccolsero tre monete di bronzo; una corniola di forma ellittica, con l'incisione di un mezzo busto galeato; molti pezzi di catenella in rame, e metà di un ago crinale.

13 detto. « Si rinvennero altre tre monete di bronzo, una romana imperiale e due greche; quattro aghi crinali, ed una pietra della stessa forma della corniola, di colore biancastro, senza incisione, con sottilissime venature.

14 detto. « Si raccolse un asse romano.

15 detto. « Proseguendo il lavoro, alla distanza di circa sei metri dalla Terma, si scoprì un altro pavimento di battuto, e si raccolsero otto monete di bronzo, tra le quali un *semis* con la testa di Giove laureato a dritta e rostro di nave nel rovescio; un *quadrante* con testa di Pallade a dritta e nel rovescio rostro di nave. Si ebbero inoltre: un ago crinale ed un altro da sacchi, nonchè vari frammenti di nessuna importanza.

16 detto. « Continuando lo scavo nella stessa località si rinvenne: — Frammento di lucerna a vernice rossa col bollo FORTIS. Un asse romano con Giano bifronte nel dritto ed un cavallo nel rovescio. Un pezzetto quadrato di lamina di bronzo, con caratteri illeggibili alla dritta, ed al rovescio un pellicano che si becca il petto. Una piccola pietra biancastra di forma ellittica.

17 detto. « Segue lo scoprimento di resti di costruzioni laterizie, e alla distanza di due metri dal primo scavo si è trovato: — Due fibule di bronzo. Piccola lagena ad un solo manico. Altra moneta di bronzo con Giano bifronte, e rostro di nave. Piccola bottiglia di creta fine, rossa, e un frammento di anfora.

19 detto. « Sempre proseguendo gli scavi, si scopre altra tomba costruita con grossi blocchi di peperino, e ricolma di terra, con avanzi di ossa umane e cenere. Vi si raccolsero: — Varie monete di bronzo e di rame, fra le quali due peteline. Un lagrimatoio. Una lucerna ad un lume verniciata in nero. Un pentolino ad un solo manico, con larghe strie al collo. Un anello di bronzo senza saldatura. Un ago di rame con cruna rotta. Due coppe fittili, verniciate in nero, senza coperchio. Un pezzo di terracotta in forma sferica, con un foro, ed altro simile più piccolo. Parecchi fili e pezzetti di rame.

21 detto. « Altra coppa a vernice nera al di fuori e rossa nell' interno, ma in pezzi. Tre monete imperiali di bronzo. Un ago crinale di osso. Un saltaleone di bronzo. Frammento di patera aretina, con marca L . NO[illegible] su orma di piede umano.

23 detto. « Dopo le accennate scoperte, gli scavi in questa località non diedero ritrovamenti di sorta. Si sperimentò quindi un altro punto a breve distanza, e fra ruderi di mura consumate dal tempo, si rinvennero molti frammenti di terracotta verniciati, uno de' quali con ornati a rilievo, ed un altro che su orma di piede umano ha il bollo: L . R[illegible]INPIS. Si raccolsero pure tre monete greche di bronzo

25-26 detto. « Proseguendo gli scavi, alla profondità di met. 1,85, si scoprì un acquedotto costruito con grossi blocchi di pietra; e nello sterro si raccolsero: — Ago crinale di osso. Due monete peteline di bronzo. Si scoprì anche un altro battuto ben levigato, rossastro e cosparso di tasselli di colore verde-cupo, incastrati a spazi irregolari. In mezzo ai ruderi vennero raccolti gli oggetti seguenti: — Fibuletta di bronzo. Frammento di patera a vernice colore arancio. Due monete greche di bronzo. Piccola bottiglia di vetro. Un globetto forato di vetro bianco, lavorato a spicchi, e pezzi di rame, bronzo e piombo di nessuna importanza ».

XXI. Siracusa — Il Ministero diede incarico all' ing. cav. Fr. Sav. Cavallari di sgombrare dalle macerie il cammino coperto, che fiancheggia la parte meridionale del castello *Euryalus*, sito alla estremità occidentale delle *Epipolae*. I lavori, cominciati il 26 dicembre 1879, furono condotti a termine il 19 gennaio ultimo; e nell'eseguire quello sgombro non si trovò nulla di antico.

XXII. Caltagirone — L' ispettore sig. barone Filippo Perticone riferì, che in contrada *Boschigliuolo*, nella proprietà del sig. Galvano Giambattista, a un chilometro e mezzo al sud di Caltagirone, un castaldo nel profondare delle propaggini, dissotterrò alquanti sepolcri di terracotta, un avello quadrato in muratura di met. 1,50 di lato, alto met. 1,12, ed innumerevoli cocci di vasi rustici di varia grandezza, nonchè delle anfore vinarie, un piccolo lagrimatorio, una mezza lucerna a vernice nera, ed una moneta di argento spettante alla famiglia *Thoria*. Si trovarono inoltre due monete greco-sicule di bronzo, di piccola forma, spettanti ad Agrigento, perfettamente eguali, colla rappresentanza di un'aquila che divora una lepre, e sotto la leggenda AKRAΓANT .... nel dritto, e nel rovescio un granchio marino e tre globetti (cf. Catalogo delle monete del Museo Britann.: Sicily, p. 16, n. 102).

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI *nella seduta del 18 aprile 1880.*

MARZO

I. Torino — Nel cortile del palazzo n. 13 in via delle Finanze, prospiciente sull'attuale piazza Carlo Alberto, nell'eseguirsi alcuni lavori, scoprivasi un tronco di colonna in marmo bianco dell'altezza di met. 0,52, del diametro di met. 0,31, portante un' iscrizione. Avvisato, non ha guari, del fatto l'egregio ispettore cav. V. Promis, vi riconobbe egli il titolo milliare, edito già dal Guichenon come esistente a Susa, e che fu successivamente trasportato a Torino, dove nel 1704 era nel giardino reale. Ma perdutasene ogni traccia fino al 1781, fu allora dal De Levis rinvenuto *nei sotterranei della casa altre volte Galliziano d'Arache, ora Salmatoris.* Ritornato poscia sotterra, non fu potuto trovare nè dal compianto C. Promis nel 1869, quando dopo tanti anni di studî e di ricerche pubblicava la sua *Storia dell' antico Torino,* nè dagli illustri editori del *Corpus inscript. lat.* nel 1877; essendo nel Vol. V. p. 2 n. 8078 riprodotto questo titolo sulle copie fattene precedentemente.

La vera lezione dell' epigrafe resta dunque stabilita così:

VALENTINI
ANO ET FL · VALENTI FELI
CISSIMIS · AVGG
IMP ~ CAES ~
PONTIFEX ~ MAX
CLAVDIVS IVLIAN
SEMPER ~ AVG

Rimandando alle maggiori spiegazioni date dall'egregio Promis negli Atti della r. Accademia delle scienze di Torino (vol. XV, adunanza del 15 febbraio 1880), mi è grato poter dire che d'ora innanzi non sarà più possibile, che il tronco della colonna vada soggetto a nuovi seppellimenti, essendo stato donato dal proprietario della casa sig. R. Monti al r. Museo delle antichità di Torino.

II. Lago di Garda — Diedi notizia di quanto fu rinvenuto nella esplorazione archeologica sul Lago di Garda durante il passato mese di ottobre (cfr. *Notizie* 1879. ser. 3ª, vol. III. p. 327 sq.), e propriamente nella stazione centrale, presso la lanterna del porto militare. I trovamenti fatti nel novembre successivo sono così descritti dallo stesso ispettore cav. S. de Stefani.

5. novembre. — « *Bronzo.* Tre aghi crinali interi. Un amo. Un pezzo di spirale. Venti fra aghi e punteruoli rotti o contorti. Pezzetti di rame e piombo. — *Selce.* Pezzo di sega di finito lavoro.

7 detto. « *Bronzo.* Piccola fibula elegante. Due dischetti concavo-convessi. Ventiquattro pezzi di spirali, nastri, aghi e fili. — *Osso.* Rotella o guaina? per aghi crinali di corno di cervo, con ornamenti. Piccolo anellino di corno nero. — *Selce.* Frammenti lavorati.

8 detto. « *Bronzo.* Pugnaletto con bulletta di nuova forma, molto elegante. Braccialetto con ornati. Dodici pezzi di aghi, punteruoli ed altro, rotti. Nove pezzi di rame o bronzo.

9 detto. « *Bronzo.* Coltello-pugnale con bulletta. Piastra a bordi taglienti, con ornamenti e con due bullette (forse coltello-rasojo). Braccialetto elegante con scannellatura. Lama rotta di coltello-pugnale. Tre pezzi di spirale di varia grossezza. Un ago crinale. Due dischetti o capocchie di bottoni. Dodici frammenti di rame o bronzo fuso. — *Terracotta.* Piccola palla nera. — *Selce.* Frammenti lavorati. — *Ambra.* Piccolo bottone giallo convesso con ornati.

10 detto. « *Bronzo.* Braccialetto elegante con ornati. Dieci frammenti di aghi e pezzi di rame fuso. — *Stagno.* Pendaglio non completo di stagno fuso, di disegno molto interessante.

11 detto. « *Bronzo.* Ago crinale intero con capocchia a doppia spira. Altro rotto con capocchia a formella. Dodici pezzi di laminette con e senza ornati, e fili. — *Selce.* Due punte di freccia. — *Osso.* Pezzetto di osso nero lucido.

12 detto. « *Bronzo.* Ago crinale con cruna e capocchia rotonda. Punta di coltello. Due pezzi di bronzo lavorati a spira. Venti frammenti vari di fili e laminette. — *Selce.* Quattro pezzi, fra quali due punte di freccia di fino lavoro; gli altri pure interessanti per la non comune forma.

15 detto. « *Bronzo.* Chiodo rotondo. Venti frammenti di lamine, fili, aghi e pezzi di rame fuso. — *Selce.* Due coltellini ed altre schegge.

« Comperati da un pescatore, che assicurava di averli trovati nel canale centrale di Peschiera, di fronte al padiglione militare. — *Bronzo.* Rotella con disco lavorato nelle due superficie. Cucchiaio con manico che finisce in una punta ricurva molto forte ed acuta (v. fig. n. 449, lettera *a*, pag. 518 dell'opera Guhl e Koner: *La vita dei Greci e dei Romani*, Torino 1875).

19 detto. « *Bronzo.* Asticciuola rotta quadrata. Altra anche rotta, rotonda. Sei pezzi di fili ed aghi. — *Selce.* Un coltello con taglio a sega.

22 detto. « *Bronzo.* Arpione a bossolo. Amo completo. Ago crinale piccolo, intero con cruna. Pezzo di spirale regolarissimo. Ago da cucire. Vari frammenti di aghi e spranghette. Pezzetto di bronzo foggiato a coltellino, con taglio seghettato. — *Selce.* Frammenti lavorati.

25 detto. « *Bronzo.* Pugnale-coltello con due grosse bullette. Arpione di pesca lungo, con uncino a bossolo. Due aghi crinali completi. Pezzo di spirale. Sei pezzi di filo e frammenti di aghi. Quattro frammenti di bronzo o rame fuso. Un ago o puntaruolo di osso con cruna (unico trovato finora). Da ultimo un elegante braccialetto in bronzo a nastro lavorato con gancio.

« A questi oggetti debbono unirsi: — Ossa di vari animali. Denti di cavallo, bue, cervo, capra, capriolo, cignale, porco, cane. Due pezzi di corno di capriolo con impronte di coltello alla base. Gran quantità di cocci e di anse comuni, e lunate e cornute.

Tutto ciò fu raccolto nella stazione centrale durante il mese di novembre, e destinato al r. Museo preistorico ed etnografico di Roma ».

III. Bologna — Il r. Commissario conte Gozzadini ha inviato il rapporto, che qui sotto trascrivo, sugli scavi continuati dal sig. Arnoaldi-Veli (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 296) nel suo podere *s. Polo*, tanto nella parte della necropoli della prima epoca del ferro, quanto nella parte della necropoli propriamente etrusca.

« *Tombe della prima epoca del ferro.* — Alla profondità di met. 4,00 si rinvennero quattro grandi dolî cinerarî, coperti quali da un macigno, quali da un ciottolo, con entro moltissimi fittili di poco pregio, quasi tutti graffiti, e alcuni grossolani fatti a mano. Uno dei dolî conteneva inoltre una bella fibula di bronzo: un ago crinale con pallottola di smalto azzurro, con circoli gialli; una fuseruola di terra; due pezzi di *aes-rude*.

« Uno scheletro umano aveva sul petto sei fibule di bronzo, di forme diverse; accanto, un pezzo di *aes-rude*, un ago crinale simile al sopra indicato, e poche stoviglie rozze. Era alla profondità di soli met. 3,10.

« Un sepolcro, profondo met. 4,05, chiudeva un ossuario fittile della forma comune a quelli di Villanova, attorniato da molti vasi fittili coi coperchi in pezzi, neri quasi tutti, e graffiti. Inoltre ci erano sei fibule di bronzo; frammenti di una capeduncola di bronzo; una lamina di ferro ripiegata, con dentro tre grandi pezzi di *aes-rude* e frammenti di fibule; una bellissima *secespita*, tutta di bronzo, lunga met. 0,27, col manico lavorato a giorno.

« Un sepolcro a met. 3,85, con ossuario graffito e molte stoviglie nere a ornamenti impressi, tra i quali la croce gammata, che è ripetuta in un cilindro fittile a capocchie, diede cinque fuseruole di argilla e una di steatite con questa sigla ⩗; una capeduncola col collo di bronzo, in pezzi, la cui bell'ansa ha la sigla poco differente ⩗; un'armilla formata con un grosso cilindro di lamina di bronzo, oltre quattro massiccie pur di bronzo, ed una di ferro; un elegante cura-orecchi; le due parti d'un gancio a trafori, da cintura; una piccola rotellina con mozzo; due pezzi di catenella a doppi anelli; diciassette fibule dello stesso metallo; altre tre ornate di ambra, e una di osso; tre pezzi di *aes-rude*, e pochi frammenti di filo di argento, che forse aveva formato un anello; una paletta di ferro.

« *Tombe dell'epoca etrusca.* — Alla profondità di met. 4,50 si rinvenne un cratere, sul quale sono dipinte grossolanamente dodici figure; una tazza figurata da ambe le parti; una fuseruola; due piattelli rossicci, e un ago crinale con capocchia di vetro ».

IV. Portoferraio — Dall'ispettore degli scavi nell'isola d'Elba ing. L. Mariscotti ebbi l'avviso, che in *Val di Piano*, territorio del comune di Portoferraio, alcuni campagnuoli scavando per fare un pozzo, trovarono a qualche metro di profondità una paletta di bronzo, guasta in parte, alta met. 0,19, larga superiormente met. 0,10, con ripiegatura vicino al manico, che è lungo met. 0,05, e che doveva portare infissa un'asta di legno. Trovarono pure un manico di vaso anche di bronzo, dell'altezza di met. 0,17. Questi pezzi erano in mezzo a frantumi di ossa ed a frammenti fittili, appartenenti alla suppellettile di una tomba devastata.

Una tomba intatta fu rinvenuta in riva al mare, nel golfo di Portoferraio, nel punto detto *i Magazzini*, discosto un centinaio di metri dalla villa di detto

nome, in una proprietà del sig. Ulisse Foresi. Ma l' imperizia degli scavatori fu causa della rovina della maggior parte degli oggetti conservati entro la tomba, essendosene salvati solamente pochi, cioè un elmo di bronzo ben lavorato, un vaso pure di bronzo, due patere fittili, cinque lagrimatoi, frammenti di ossa, di ferro, vari pezzi di ornamento muliebre, ed un pezzetto di ambra.

V. Perugia — Poco prima della metà di marzo, in contrada *Ponticello del Campo*, il proprietario del fondo sig. G. Bolletti rinvenne un'altra tomba, già da antico franata e colmata. Dopo molta fatica per sgombrare la via e la cella dalla terra che vi era accumulata, alla presenza dell'ispettore Guardabassi, si scoprirono quattro piccole urne di travertino, insieme a parecchi frammenti di stoviglie ordinarie. Delle urne solo la maggiore reca un' iscrizione, incisa a capo dell' arca, e che leggo nel calco accuratamente fatto dal citato ispettore.

IƎИ IƎ7A : IY⸮A8

L'urna misura in altezza met. 0,32, in larghezza met. 0,28, in lunghezza met. 0,40. A giudizio dell' ispettore sullodato, questa tomba, come tutte le altre finora scoperte nella stessa necropoli, fu in tempi remoti visitata e spogliata.

VI. Castiglione del Lago — Debbo allo zelo del medesimo cav. Guardabassi le seguenti notizie:

« Il sig. Francesco Marchettoni di Pacciano, in un suo predio vocabolo *Sigliano* o *Val del Fosso*, nel comune di Castiglione del Lago, a caso rinvenne due tombe etrusche nell'alto di un poggio, presso la casa colonica sul lato ovest-nord-ovest. I loculi e le celle erano chiuse da grandi tegole prive d' iscrizioni, e le tombe distano met. 6 l' una dall'altra.

« 1. *Tomba*. La strada, larga met. 0,65, si dirige verso est-sud-est, per la lunghezza di met. 6; però inoltrandosi met. 2,10, le pareti della via presentano due primi loculi, della grandezza di circa met. 0,50 × 0,75. Nel cavo sinistro trovossi un'urna di terra cotta con bassi rilievi a stampa, recante nel coperchio una figura giacente, e nella fronte Cadmo che atterra a colpi di arairo i guerrieri di Colco. Sulla estremità superiore v'è dipinta a caratteri neri la seguente iscrizione:

↓AПƆ√A98 : IПTΛA↓ : VПA+

« Le dimensioni dell' urna sono le seguenti: coperchio cent. 35 × 21: l' urna cent. 31 × 18; l'altezza dell' arca cent. 23. Da un lato di questa urna furono rinvenuti due anelli di bronzo, da infilarvi degli strigili, ciascheduno vacante nella parte esterna, e tre testine di anitra; ed ivi presso alcuni resti di strigili di ferro. Dall'altro lato erano frammenti di vasi di bronzo, con tre manichetti. L' altro loculo era vuoto. Inoltrandosi ancora sulla via per circa met. 0,80, s'incontrarono altri due loculi simili ai primi, con due urne di travertino. Quella a sinistra reca nel coperchio questa iscrizione:

AƧAИI+Ǝ+ · IИIꟼƎΘ · AIИA⊙

« La fronte dell'arca è decorata da due scudi falcati, con in mezzo una patera; il tutto a bassorilievo. La dimensione del coperchio è di cent. 70 × 37; quella dell'urna, cent. 60 × 29; l'altezza dell'arca cent. 45. Nel loculo destro, l' iscrizione nel coperchio dell'urna reca:

↓AIИI+A˩ : AИI+Ǝ+ : O˩

« Sulla fronte dell' urna v'è rappresentata una testa di Medusa. Il coperchio misurava cent. 60×35, l' urna cent. 53×30, e la sua altezza è di cent. 45. Proseguendo ancora la via per met. 2,10, alla profondità di met. 3,50, incontrasi il cavo della tomba di forma circolare, il cui diametro misura met. 1,65. Nel centro sopra un gradino eravi altra urna, recante a bassorilievo nella fronte due scudi falcati, a lato di una patera: nella parte superiore dell' arca leggesi:

ꓶHИϽꟼAᛖ : AИIYƎY : OYꓶ

« Il coperchio dell'urna è di cent. 76×41, l' urna cent. 71×36, e la sua altezza cent. 49. Nella tomba si rinvennero pure due vasi di terra cotta, non verniciati, e n. 7 giocattoli di bambini: finalmente presso l'urna fu dissotterrato un elmo di bronzo (molto frammentato), di elegantissima forma e riccamente ornato da bassorilievi, dello stile il più scelto. Una quasi impalpabile foglia di oro ricopriva ancora alcune parti; ma nell'isolare l'elmo dalla terra, quell'oro andò disperso. Eccone una succinta descrizione. Il cimiere, sul vertice del casco, in cui si infilava la criniera di cavallo, somiglia nella forma a quello dell'elmo di Tolomeo I, figurato nel grande cameo della collezione imperiale di Russia; però la curva del casco è molto più sostenuta, e nel vertice ha una prominenza assai spiccata. A metà circa dell'altezza del casco gira un filetto semicircolare, che limita la parte superiore di un bel fregio, con ornati a rosoni assai rilevati; ed in corrispondenza della nuca, sopra il nascimento dell'ornato stesso, sporge un semibusto di un giovinetto, in mezzo a due rosoncini. Un bel meandro è nella parte inferiore, circoscritto dall' istesso filetto, cui è aderente un'alta fascia, sulla quale sono tracciati dei solchi che imitano un cordone. La parte anteriore del casco è assai danneggiata, e mancante; ma in ciò che rimane, figurano delle ciocche di capelli sorvolanti sopra due ali, e questo ornamento occupa pure il luogo dei parietali, sotto i quali rimangono a posto i cannelli delle cerniere, in cui erano impernate le barbozze, che non riuscì rinvenire. Non credo di andare errato, supponendo che le ali ed i capelli spettino ad una testa di Medusa, della quale mi è sembrato manchi ogni resto di faccia. Dopo il foro, che nell'elmo lasciava scoperte le orecchie, sul pezzo che scende dall'occipite a difesa del collo, vedesi altro finissimo ornato della più elegante maniera greca, e tenuto a bassissimo rilievo. Sembra che presso l'orecchio destro dovesse essere saldato un piccolo cannello di metallo, destinato a portare una piuma. Se quest' elmo non fosse mancante dei guanciali, e della parte anteriore, sarebbe uno dei più preziosi cimeli della toreutica etrusca. Il suo diametro longitudinale misura mill. 213: il diametro trasversale mill. 172: l'altezza 218 (circa): l'altezza della fascia ornata mill. 67: l'altezza massima dell'appendice superiore mill. 90, minima mill. 43.

« 2. *Tomba*. Per una strada parimenti angusta e lunga met. 12,50, anch' essa diretta verso est-sud-est, ma priva di loculi, si giunge ad una piccola cella circolare del diametro di met. 1,40. Nella tomba non fu rinvenuto nulla, però sulla via furono raccolti alcuni pezzi di avorio, probabilmente spettanti ad una cista, e due piccoli unguentari di vetro color celeste; il che fa credere che il sepolcro fu innanzi esplorato e spogliato ».

VII. Terni — Nei lavori di restauro nell' interno del palazzo del Municipio, si dovette rimuovere una lapide marmorea, posta a commemorare la venuta in Terni

di Clemente VIII nel 1599, ed i restauri fatti nella sala comunale per tale avvenimento. Tolta la lapide dalla parete, si vide che la lastra in cui era stata scolpita la detta iscrizione, e che misura in altezza met. 1,10, in larghezza met. 0,60, aveva incisa nel rovescio una epigrafe cemeteriale cristiana del 490 e. v., che dice:

HIC REQVIESCIT ✠ VH ✠
FRILITVS ✠ QVI ✠ VIXIT
ANNVS PLVSMINVS L
DEPOSITVS IN PACE ✠ III
ID ✠ NOBENBRI VM ✠ P ✠ FAV
STO ✠ VC ✠ C ✠

VIII. Corneto-Torquinia — Negli scavi fatti eseguire dal Comune in contrada *Monterozzi*, non mancarono durante il mese di marzo i soliti frammenti ed oggetti, destinati ad accrescere il Museo Cornetano. Meritano particolare riguardo due scarabei di corniola con incisione, e tra i fittili alcuni vasi dipinti, di stile arcaico raccolti in frammenti, e due statuette votive, una delle quali rotta.

IX. Roma — L'ingegnere dell'ufficio tecnico degli scavi cav. R. Lanciani così descrive le scoperte della città e del suburbio nel decorso mese.

Regione III. « Il sig. di Reinach ha fatto eseguire alcune ricerche in un terreno di sua proprietà, posto sull'angolo delle vie Labicana e delle Sette Sale. E stato rintracciato un edificio laterizio, rettangolo, lungo nel lato maggiore oltre a met. 130,00. nel minore oltre a met. 40,00. Attorno i muri perimetrali sono disposte molte celle e corridoi, che s'intersecano ad angolo retto, e che sono spogliati d'ogni ornamento. I sigilli dei mattoni recano la data dell'anno 123.

Regione IV. « È stata condotta a termine la demolizione dell'oratorio della Via Crucis, aderente alla Rotonda del divo Romulo. Si è riconosciuto che l'oratorio era fondato per intero su muri antichi, e che questi muri, conservati fino all'altezza di met. 5 sul piano della via Sacra, appartengono e sono contemporanei alla fabbrica della Rotonda. La pianta di tutto il gruppo è assai singolare, e sarà quanto prima divulgata, a complemento di quella edita nella tav. VII delle *Notizie* del 1879. Dinnanzi a questo edificio, trovasi il piedistallo della statua di Gordiano con greca epigrafe, già riferita nelle *Notizie* dell'aprile 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 285 (¹). Nel piano superiore di questo marmo sono state lette le seguenti parole, di una iscrizione più antica:

........SIGNATVS · AB · ......
.....ALBINO · ET · AELIO · ROMANO
CVRAT · AEDSA .... ET · OPERVM
LOCORV .... VM
D ....
M · ACIL .... ARIO
....
T · FLAVI .... CVM · Q · Q

(¹) Nella seconda linea dell'accennata epigrafe leggasi ΥΠΑΤΟΝ·Π·Π in luogo di ΥΠΑΤΟΝΤΙ·Π

« Nella via Bonella è stato trovato il seguente titoletto in lastra di marmo, messa per copertura di una chiavica:

busto di fanciullo

D M

L · ACILIO OLYMPICO
ACILIA PALAESTRICE
MATER PIISSIMA
FILIO KARISSIMO
qui VIXIT ANNIS II
mens . . . . . DIEB XIX

Regione V. « Costruendosi il muro di recinto dell'ospedale militare di s. Antonio, è stata trovata una statua acefala di divinità muliebre, sedente sul trono, col piede destro proteso in avanti sul suppedaneo. Sul plinto è scolpito un cane. Il simulacro è grande due terzi del vero.

« Nella via principe Eugenio è stato trovato il seguente titolo sepolcrale:

d *m*

TI · CLAVDI · SECVNDI
QVI · VIXIT · AN · I · MII
FECIT AELIA · EPICTESIS
MATER

« Nella stessa via, quasi a contatto con la piazza di Porta Maggiore, sono state scoperte le seguenti epigrafi:

a) SALVTARIS
VIXIT · ANNIS . . .
MENSIBVS. . . .
SVCCESSI. . . . . . .
FILIO. . . . .

b) PLAVTI · HYPSAEI
TOR · ANNORVM
· EMPHASIS
O · FECIT

c) SPENDO
TI · CAESARIS
SER · VIX · A · XII
. . . . . . TVS · EST

d) OE · TI · CAESARIS
BRORVM · ORNATR
VIXIT ANN · XX · FVIT
MAI. . . . . . . IOSI·SOROR

e) . . . . . OFRO
CRVSTIDIAE
ORNATRIX

Regione IX. « Nella cantina della casa posta in via dei Cappellari n. 128, è stato scoperto un piano di travertini, terminato verso oriente da una gradinata. Sul piano giacevano due colonne di cipollino, larghe nel diametro met. 0,41. La prima è integra, e misura in lunghezza met. 3,45: l'altra è spezzata presso il sommo scapo.

Via Ardeatina. « Continuando gli sterri per la costruzione della fortezza di Grottaperfetta, è stato riconosciuto il sito di una villa romana, circondata di abitazioni rustiche, col loro corredo di grandi dolî, di frantumi di molini, e di torchi da olio o da vino. Il terreno circostante è forato in ogni senso, da cunicoli di drenaggio. Vi è pure una vasta conserva per le acque pluviali, ed un pozzo profondo oltre a met. 30. Nel nucleo dei muri sono stati trovati questi frammenti d'iscrizioni:

M O I
POPL
LIB · L

IO · ETIN
LECTO

OM
A E
NI · F

Via Latina. « A sinistra del ponte della via Appia nuova, vicino alla casetta degli spiriti, cavandosi la pozzolana nella tenuta di Arco Travertino, sono state trovate le seguenti lapidi sepolcrali in lastra di marmo:

D · M
V L P I A E
MARCELLAE
T F L A V I V S
z O S I M V S
c O N I V G I
B · M · F

d M
TVLLIVS AGA
ON · EVEPITI · CC
NLIBERTO · BEN
MERENTI · FECIT
*v*IXIT · ANNIS · V

SOTERIDIS VXORIS
*c*ARISSIME · QVE VIXIT A....
BM · REGNATORIS · FILI
QVI VIXIT AN IIII M III BENEM

Sono stati pure trovati alcuni tegoloni col bollo rotondo:

FELICIS FLAVIÆS DOMITIL

Via Ostiense. « Gli scavi di Ostia proseguono regolarmente nelle vicinanze del tempio di Vulcano, in regione occupata per intero dai magazzini annonarî, e perciò poverissima di memorie scritte o di opere d'arte. La regione ha servito inoltre come luogo di scarico, per le terre degli scavi anteriori, di modo che l'avanzamento della scoperta è reso assai più lento e faticoso. Sono state ritrovate molte centinaia di mattoni, impressi col sigillo rotondo:

M · D · P · F · L · SER

ed altri, in minor numero, delle fornaci di C. Aufidienio Fortunato, e di L. Memmio Rufo. Abbondano pure le lucerne col sigillo graffito:

DIA | DVM | INI

« Presso il casale della Salina Pio-Ostiense, è stato ritrovato questo frammento di titolo sepolcrale in lastra di marmo:

d · M
CALLICRATI ·
XIT ANNIS · XIIII ·
VS · X · DIEBVS VIII
RYSEROS · FECIT .
· DVLCISSIMO

« Negli ultimi giorni del mese, è stata scoperta la quarta parte del portico che circondava il tempio di Vulcano, verso oriente. Gli scalini e le colonne mancano completamente: è però assai bene conservato il pavimento, formato di grandi lastroni di marmo.

« Il sig. principe Camillo Aldobrandini, eseguendo alcune riparazioni al casale della sua tenuta detto il *Procoio*, ha scoperto un sarcofago di marmo di scultura abbastanza buona. È lungo met. 2,10, largo met. 0,60. Il rilievo nella fronte rappresenta la protome dell'Oceano, con le branche di crostaceo tra i capelli; la sostengono due Tritoni, sulla coda dei quali è seduta una coppia di Nereidi. Il monumento è di perfetta conservazione, e spetta al gruppo sepolcrale della Laurentina Severiana.

« Nell'Isola Sacra è stata ritrovata la grande strada, di comunicazione fra Ostia e Porto. Va in linea retta da Torre Bovacciana a s. Ippolito, ed è formata con uno strato di scaglioni di tufa, che riposano sulle sabbie marine, e che servono di letto

ad uno strato di ghiaia, alto met. 0,90, largo met. 7,80. Il culmine della sezione stradale corrisponde a met. 1,90, sotto la superficie attuale dell'isola ».

X. S. Egidio al Vibrata — Il sig. ispettore barone De Guidobaldi comunicò, che in un suo fondo in contrada *s. Egidio vecchio* o *Ilgio*, nel comune di s. Egidio al Vibrata nella provincia di Teramo, fu rinvenuto un piccolo manico di bronzo, appartenente a vaso di egual metallo, sul quale veggonsi incisi i seguenti segni:

IINNV IAMI II IIIII XI·I·II·I / X·IIIIV

Nello stesso fondo eseguendosi dei lavori campestri, si ritrovò un condotto per acqua, della lunghezza di circa met. 5, in direzione da nord-ovest a sud-est. Facilmente avrà seguito nella indicata direzione; e probabilmente dovè servire per condurre anticamente le acque del fiume Vibrata, al paese ora distrutto di *s. Egidio vecchio*. È largo met. 0,40, e profondo altrettanto, venendo coperto da lastre di arenaria a forma quasi cuneata. Lateralmente sono stati adoperati tegoloni di cotto con dentellatura. Il fondo è a calcestruzzo. Sembra un'opera dell'epoca romana. A poca distanza poi alcuni agricoltori scopersero e distrussero un sepolcro, in cui si raccolse una lucerna fittile rotta, portante in rilievo sotto il piede il noto bollo SEXTVS || F, simile ad altra che fu rinvenuta vicino al Salinello.

Il sepolcreto arcaico di s. Egidio al Vibrata, di cui fu discorso nelle *Notizie* del 1877, ser. 3ª, vol. I. p. 441, 442; 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 323, 324 e 577, offrì novelle prove della sua non piccola estensione; imperocchè ne sono apparse altre vestigia, più ad occidente della contrada detta *Ripa quarquellara*; e non ha guari un colono del nominato signor ispettore, scoprì indizî di due o tre sepolcri in un feudo, posto a circa un chilometro e mezzo dalla detta contrada, verso occidente.

XI. Alife — L'ispettore sig. Mattiangelo Visco riferisce quanto segue:

« In occasione de' lavori agricoli, in un fondo dei coniugi cav. Giacomo Egg e Berta Leiter nel comune di Alife, in contrada *Conca d'oro*, ove avvennero altre scoperte (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 365), a circa tre chilometri dall'antica città, si sono rinvenuti molti sepolcri di tufo e di terracotta. Dal numero di questi, e da altri che spesso si rinvengono nei terreni limitrofi, è da ritenere che in quel luogo si fosse estesa la necropoli allifana. I sepolcri di tufo sono di bella costruzione, con pareti dipinte a fresco, e con ricca suppellettile di stile greco romano, essendovi vasi fittili, specchi di bronzo, aghi crinali, pezzi di ferro e di osso lavorato, pietre incise ecc. I vasi sono a vernice nera con figure rosse, e con ornamenti rossi e bianchi; alcuni dipinti con semplici palmette, altri poi con grandi teste nello stile delle fabbriche dell'Apulia.

« Una tomba a lastre di tufo, scoperta il giorno 30 di gennaio, misurava met. 2,00 per met. 0,97, e conteneva con gli avanzi dello scheletro i seguenti oggetti: — Cratere a vernice nera, con orlo ornato a rilievo di fogliame, alto met. 0,50, del diametro di met. 0,45. Skyphos della così detta fabbrica di Gnazia. Olpe baccellata. Una cylix ed una fiala. Una lancia di ferro. Piccola catenella di bronzo.

« Il 31 gennaio si scoprì un secondo sepolcro di tufo, con pareti dipinte a fresco sopra intonaco bianco, che cadde in pezzi, raccolti in gran parte e gelosamente custoditi dall'egregio proprietario. Nei pezzi salvati vedesi una donna, che presenta da libare ad un uomo, del quale restano soltanto le gambe, e poco appresso un volatile.

In questo sepolcro fu trovato: — Anfora vinaria intatta. Cylix simile alla precedente. Piccola olpe con baccellature. Olpe di maggiori proporzioni con fascia nella pancia.

« Il 2 febbraio si scoprì un terzo sepolcro di tufo, con dipinti non conservati. Vi si raccolse: — Cratere come nella prima tomba, ma più piccolo tutto coperto di vernice nera lucida, e con due piccole teste muliebri in rilievo, accanto ai manici. Lekythos che termina con bocca larga come un imbuto. Altro cratere con pittura di grande testa muliebre. Pezzo di bronzo, come arco di fibula, cui sono sospesi una pinzetta ed un *auriscalpium* eleganti e conservatissimi.

« Nei giorni 3 e 4 si aprirono molti sepolcri, già frugati, e si raccolsero delle piramidette fittili a cono tronco, e col solito buco nella parte superiore.

« Il giorno 5 poi, fra parecchi sepolcri esplorati, se ne rinvenne uno di mattoni, di proporzioni piuttosto piccole, forse deposito di una fanciulla. Conteneva: — Piattino piccolo ordinario. Lekythos con testa muliebre, dipinta in mezzo ai soliti rabeschi. Armilla di bronzo. Piccolo utensile di bronzo per curare le unghie.

« Il giorno seguente si raccolse nella nuda terra uno scheletro di donna, presso cui eravi: — Specchio di bronzo con manico lavorato. Globetti di pastiglia o vetro verde, avanzi della collana. Due scarabei incisi. Un ago crinale. Un' anforetta di vetro rotta.

« Dopo questo tempo si rimisero allo scoperto altri sepolcri, di terra cotta e di tufo con vasi ordinari, ed armi di ogni sorta, cinti di lamine di bronzo con lavori a sbalzo, fibbie di cinturoni, pezzi informi di bronzo, trovati in generale presso le mani degli scheletri.

« Essendo andato varie volte a visitare i suddetti scavi, ho voluto fare una corsa nelle campagne vicine; ed ho riconosciuto che i fondi limitrofi sono sparsi di rottami appartenenti a sepolcri; il che conferma che in quel luogo era la necropoli.

« Nel fondo del colono Potito Colapetella, si vede allo scoperto la sommità della volta di una tomba, sopra cui hanno costruito una piccola casetta di campagna. Vicino a questa osservasi un' iscrizione sepolcrale, rinvenuta secondo affermava il colono, presso una tomba a camera, che per mancanza di mezzi non fu finita di esplorare. L'iscrizione incisa in lastra di travertino, alta met. 0,28, larga met. 0,44, dice:

N · BAEBIVS · N · L · VIRIATVS ·
BOTTIA·C·L ISIA
N·BAEBIVS · N · L · PHILOSTRAT
L · BAEBIVS·N·F RVFVS
N·BAEBIVS·N·L· PHILOMVSVS
L · BAEBIVS·N·L· LACES

« Un' altro frammento epigrafico, conservato nel punto stesso, dice:

... C · L · HILAR[illegible]S
V S T A piede umano in rilievo

XII. S. Maria di Capua — L' ispettore cav. Gallozzi riferisce, che proseguendosi gli scavi nel fondo del sig. Della Valle, attiguo all'arco di Adriano, (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 311), si è scoperta un'altra tomba di tufo, nella quale si rinvenne la seguente suppellettile vascolare:

« 1. Vaso a tre manichi di creta nolana, alto cent. 27, che rappresenta un guerriero in atto di camminare, con lancia sulle spalle e scudo, nel cui mezzo è ritratto un rospo. Innanzi ha un guerriero galeato con lancia, e dalla parte opposta una figura togata, che si appoggia ad un bastone.

« 2. Patera nolana, del diam. di cent. 23. Nel mezzo è una figura nuda, su cavallo che corre di galoppo; in giro cinque figure togate, ed una sedente con diversi simboli.

« 3. Altra patera di simile creta, del diam. di cent. 22, che ha nel mezzo una figura nuda con due oggetti nelle mani, che non bene si distinguono, ed ha innanzi a sè una specie di piccone. In giro è verniciata in nero, senz'altro ornato o figura.

« 4. Piccola patera nolana del diam. di cent. 18, tutta nera, senza alcun ornato o figura; solo vi è sotto al piede il seguente graffito:

Iꟽ · ↓AƆꟽ

« 5. Un'olla di simile creta, alt. met. 0,20, a due manichi con due figure nude alate, che tengono in mano dei fiori.

XIII. Cuma — Furono continuati gli scavi della necropoli cumana in contrada *Palombaro*, per cura dell'egregio sig. Stevens (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 125 sg.). Del risultato ottenuto nel trimestre giugno-agosto, tratta il giornale che segue, compilato dal predetto signore.

2 giugno. « Si cavarono due fossi, e nel primo, a met. 2,10, si rinvenne una tomba *piana* (*A*).

3 detto. « Altro fosso, a met. 2, diede un'altra tomba *piana* (*B*).

4 detto. « Due fossi; nel secondo, a met. 1,20, due sepolture composte di tegoloni; più giù, da un lato, a met. 3,45, tomba *piana* (*C*); dall'altro a met. 3,35 altra tomba simile (*D*).

5 detto. « Un fosso, a met. 2,75, con tomba *piana* (*E*).

6 detto. « Un fosso, a met. 4,09, con altra tomba simile (*F*).

7 detto. « Un fosso, a met. 2,25, con tomba come la precedente (*G*); ed a met. 2,35 con altra tomba simile (*H*).

8 detto. « Si visitarono le tombe *A*, *B*, *C*, *D*, *E*, *F*, *G*, *H*.

« *A*) Tomba piana, senza pavimento di tufo, internamente alta met. 0,51, larga met. 0,44, lunga met. 1,80, conteneva uno scheletro ben conservato, giacente sopra uno strato di terra di cent. 25. Non si rinvennero oggetti.

« *B*) Tomba piana, senza pavimento di tufo, internamente alta met. 0,52, larga met. 0,54, lunga met. 1,80. Eravi uno scheletro ottimamente conservato, su di uno strato di terra dello spessore di cent. 25. Questa tomba, quasi affatto simile alla precedente, nulla conteneva.

« *C*) Tomba piana, senza pavimento di tufo, alta internamente met. 0,68, larga met. 0,96, lunga met. 2,10; aveva il coperchio rotto; vi si raccolsero: — Balsamario a grossa pancia, con figura e rabeschi rossi su fondo nero, alto mill. 145. Balsamario di simil foggia, con sfinge dipintavi in rosso su campo nero, alto cent. 8.

« *D*) Tomba piana, senza pavimento di tufo, internamente alta met. 0,47, larga met. 0,54, lunga met. 2,00. Le ossa dello scheletro giacevano disordinate. Ai piedi si raccolse un'olla rustica senza manichi, alta met. 15, diametro della bocca cent. 12.

« *E*) Tomba piana, senza pavimento di tufo, internamente alta met. 0,53, larga met. 0,48, lunga met. 2,16. Vi era uno strato di terra, spesso cent. 24, nel quale si trovarono gli avanzi di uno scheletro. Si raccolse a' piedi: — Olla rustica senza manichi, alta cent. 15. Balsamario nero, colla pancia rigata, alto cent. 6.

« *F*) Tomba piana, con pavimento di tufo, internamente alta met. 0,56, larga met. 0,53, lunga met. 2,27. Conteneva uno scheletro mezzo disfatto, ricoperto da uno strato di cent. 15 di terra. A destra del sito ove posava il teschio, era una lancia o spiedo di ferro, lungo met. 0,28, della larghezza massima di cent. 2. Sul petto frammenti informi di ferro e bronzo. A' piedi si raccolsero : — Olla rustica senza manichi, alta met. 0,45, diam. alla bocca met. 0,26. Altra simile , con due manichi, alta cent. 16, diam. alla bocca cent. 10. Stavano sull'olla grande: — Piatto a vernice nera, alto cent. 10, diam. cent. 26, che conteneva ossa di animale (avanzi di vivande). Tazza con teste e rabeschi rossi su fondo nero, contenente arena. Altra simile, a vernice nera, alta mill. 75, con entrovi un boccalino a vernice nera, alto mill. 65.

« *G*) Piccolissima tomba piana, senza pavimento di tufo, alta internamente met. 0,26, larga met. 0,22, lunga met. 0,68. Era ricolma di terra, e non offerse visibili avanzi d'ossa. Alla parte occidentale si rinvenne: — Piccolo boccale, a vernice nera, alto cent. 9.

H) Tomba piana, senza pavimento di tufo, internamente alta met. 0,27, larga met. 0,29, lunga met. 0,79. In essa molta terra, e niun residuo di scheletro umano. Alla parete occidentale giacevano un boccalino, a vernice nera, alto cent. 9 ; altro simile rustico, alto cent. 10.

9 detto. « Si colmarono i fossi.

10 detto. « Si aprì un fosso ; a met. 2,86 si rinvenne tomba *piana* (*a*).

11 detto. « Due fossi ; nel primo, a met. 3,64, tomba *piana* (*b*); nel secondo, a met. 5,70, altra tomba simile (*c*).

13 detto. « Si cavò un fosso, e a met. 4,70 si scoprì altra tomba *piana* (*d*).

14 detto. « Aperti due fossi, nel secondo a met. 4,82 si rinvenne una tomba (*e*) come le precedenti.

15 detto. « Si visitarono le tombe *a*, *b*, *c*, *d*, *e*.

« *a*) Piccola tomba piana, senza pavimento di tufo, alta internamente met. 0,26, larga ugualmente, lunga met. 1,00. Era ricolma di terra, e conteneva due soli boccalini rustici.

« *b*) Piccola tomba piana, senza pavimento di tufo, internamente alta e larga met. 0,35, lunga met. 0,96. Su lieve strato di terra si scorgevano traccie d'uno scheletro, caduto in polvere; le ossa frontali, ancora visibili, erano d' una sottigliezza estrema ; dovevano appartenere al cranio d' un bambino. Vi si raccolse : — Cerchio sottile di bronzo o rame. Anellino d'argento. Due piccole anfore di creta rustica. Balsamario a vernice nera.

« *c*) Tomba piana, senza pavimento di tufo, internamente alta met. 0,50, larga met. 0,62, lunga met. 1,88. In uno strato di terra, alto cent. 10, e formato evidentemente dalle alluvioni, erano avanzi di uno scheletro. Non vi si raccolsero oggetti.

« *d*) Tomba piana di bella ed accurata fattura, munita inferiormente di un lastrone di tufo, internamente alta met. 0,74, larga met. 0,54, lunga met. 2,22. Gli avanzi dello scheletro erano nascosti da uno strato di terra, alto met. 0,17, e non serbavano una giacitura normale, ma erano stati qua e là rimossi dalle acque penetrate nella tomba. Vi si rinvenne: — Olla grande in frammenti. Altra olla rustica, senza manichi, alta cent. 25, diam. alla bocca cent. 15. Tazza a vernice nera, alta cent. 11. Gutto, id. con manico laterale. Coppa con manico, abbellita da zone e righe nere, alta cent. 7, diam. cent. 23.

« *e*) Tomba piana, con pavimento di tufo, internamente alta met. 0,54, larga altrettanto, e lunga met. 2,28. Su uno strato di terra, spesso cent. 3, apparivano gli avanzi ben conservati dello scheletro, se si faccia astrazione dal teschio, a destra del quale erano dei frammenti di cuspide di lancia in ferro. Ai piedi si rinvenne: — Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,50, sulla quale posavano i seguenti oggetti: — Piatto rustico fasciato di nero, con manico laterale, alto mill. 65, diam. cent. 22, che conteneva le ossa di cinque costole di animale. Olla rustica, con manichi laterali, alta cent. 16, e ripiena di cenere e di pezzetti di carbone. Tazza a vernice nera, con disegni lineari in rosso e bianco, alta cent. 16. Altra ugualmente verniciata, più piccola. Balsamario, pure a vernice nera, colla pancia rigata e di forma schiacciata, alto cent. 14. Boccalino id. con manico laterale.

16 detto. « Si colmarono i fossi dianzi esplorati, e se ne cavò un altro, in cui a met. 2,35, si rinvenne una tomba *piana a baule* (*A*).

17 detto. « Si praticarono due fossi. Nel primo, a met. 3,30, si rinvenne una tomba *piana* (*B*), nel secondo, a met. 2,30, una tomba (*C*) così detta *a maceria*.

19 detto. « Si cavò un fosso, e a met. 2,30 apparve una tomba (*D*), di quelle che gli scavatori chiamano *a connola romana*.

20 detto. « Si praticò un fosso, e a met. 5,05 si scoprì una tomba *piana* (*E*).

21 detto. « Si colmarono alcuni fossi.

23 detto. « Altro fosso, in cui a met. 4,90 si scoprì una tomba *piana* (*F*).

24 detto. « Si visitarono le tombe *A*, *B*, *C*, *D*, *E*, *F*.

« *A*) Tomba piana a baule, con pavimento di tufo; aveva il coperchio tagliato non a due pioventi, ma ad arco di cerchio. Su leggero strato di terra si vedevano i residui dello scheletro. Vi si raccolsero i seguenti oggetti: — Frammenti di una fibula di ferro. Anello d'argento a scudo. Olla rustica con manichi laterali, alta met. 0,39, intorno alla quale, alla metà superiore della pancia, girava un meandro a vernice nera. Quest'olla racchiudeva avanzi di materie organiche, e portava sulla bocca un piatto rustico contenente ossa di animali, ed una piccola olla con manichi laterali.

« *B*) Tomba piana, priva di pavimento, internamente alta met. 0,46, larga met. 0,54, lunga met. 2,08. Eravi uno scheletro, ad eccezione del teschio, ben conservato, giacente su poca terra. Vi si raccolse: — Fibula di bronzo. Pezzo di ferro ossidato. Balsamario, con testa dipinta in rosso su fondo nero. Olla rustica, senza manichi, alta cent. 46, diam. alla bocca cent. 28. Piatto rustico. Tazza, a vernice nera, alta cent. 11, con entro un boccalino rustico.

« *C*) Tomba a maceria. Il coperchio era composto di tre lastroni di tufo, ma in luogo de' lastroni laterali sorgevano muricciuoli di pietre irregolari, connesse gros-

solanamente, e con pochissimo cemento. Questo sepolcro, per la giacitura, differisce da quelli che furono esplorati finora, poichè il morto vi fu collocato colla testa a mezzogiorno. Nella terra che riempiva quest' ipogeo, oltre gli avanzi di uno scheletro umano si rinvenne : — Frammenti di lamina di rame. Due astragali di vetro turchino, molto bene imitati. Tredici pezzetti di vetro, di forma emisferica più o meno schiacciata. Quattro pezzetti d' oro cilindrici, forati in lunghezza, del diametro di un centimetro.

« *D*) Tomba a connola romana, composta di lastroni di tufo, ed avente il pavimento della stessa pietra, posta da sud a nord. Conteneva due scheletri, giacenti sopra uno strato di terra rialzato verso settentrione, a mo' di guanciale. Era alta internamente met. 1,09, e misurava met. 0,66 × 1,80 all'apertura, e met. 0,93 × 2,15 alla base. Qua e là disseminati giacevano i seguenti eggetti : — Avanzi di due strigili di bronzo. Frammenti di uno specchio di rame. Disco d'avorio, a forma di bottone. forato nel centro. Vasetto rustico, a forma di coppa profonda, alto mill. 75. Lucerna, senza manico, colla figura in rilievo d' un gladiatore. Boccetta di vetro comune, a base piatta. Dado d'argilla indurita al fuoco. Ventotto balsamari di creta rustica, senza manichi, dei quali quattro a forma di boccetta, e 17 col collo e piede sottili ed allungati, volgarmente detti *fusi*.

« *E*) Tomba piana, con pavimento di tufo. Internamente alta met. 0,45. larga met. 0,53, lunga met. 2,09. Gli avanzi dello scheletro giacevano su strato di terra, spesso 24 cent. Vi si rinvenne : — Olla rustica, senza manichi, alta cent. 40. Piatto rustico con manico laterale. Olla rustica, con manichi, alta cent. 20, ripiena di cenere. Tazza, a vernice nera, nella quale eravi un boccalino rustico con manico laterale ed una patera, con teste e rabeschi rossi su fondo nero, alta cent. 14.

« *F*) Tomba piana, con pavimento di tufo, internamente alta met. 0,56, larga met. 0,63, lunga met. 2,21. Eravi uno scheletro ben conservato, e vi si raccolsero i seguenti oggetti : — Frammenti di una cuspide di lancia di ferro. Olla rustica con manichi laterali, alta cent. 16, contenente della cenere. Altra simile, senza manichi. Piatto rustico contenente avanzi d'ossa d'animale. Tazza, a vernice nera, con entrovi un boccalino rustico.

25 detto. « Si colmarono i fossi.

26 detto. « Si aprirono due fossi, e nel secondo, a met. 1,80 si rinvenne una tomba *a connola romana* (*a*).

27-30 detto. « Nulla si rinvenne.

1 luglio. « Si cavò un fosso, nel quale a met. 3,08 si scoprì una tomba *piana* (*b*).

3 detto. « Si praticarono due fossi, nel primo, a met. 2,92 si rinvenne una tomba come la precedente (*c*).

5 detto. « Egualmente si cavarono due fossi, e nel primo a met. 2,80 si scoprì una tomba *a maceria* (*d*).

6 detto. « Furono visitate le tombe *a*, *b*, *c*, *d*.

« *a*) Tomba a connola romana, con pavimento di tufo, posta da nord a sud. Era alta internamente met. 1,06 ; misurava all' apertura met. 0,61 × 2,08, ed alla base met. 0,84 × 2,08. Uno strato di terra di cent. 40 racchiudeva gli avanzi di uno scheletro; ed un secondo scheletro eravi sovrapposto. Vi si raccolse : — Lampada di

terracotta con rilievo di gruppo erotico. Altra lampada senza figure. Boccetta di vetro comune, a corpo allungato e base convessa.

« *b*) Tomba piana, con pavimento di tufo, internamente alta met. 0,67, larga met. 0,59, lunga met. 2,10. Era ricolma di terra, nella quale si rinvennero frammenti di ossa che avevano subìto l'azione del fuoco. Ed eranvi pure visibilissimi avanzi di uno scheltro non cremato. Vi si raccolse: — Frammenti di una cuspide di lancia di ferro. Olla rustica, senza manichi, alta cent. 21, ripiena di cenere. Altra olla simile senza manichi, alta cent. 43, sulla quale poggiava un piatto rustico, con fascia nera, contenente ossa d'animale.

« *c*) Tomba piana, senza pavimento di tufo, internamente alta met. 0,23, larga met. 0,31, lunga met. 0,76. Era ricolma di terra, nella quale si rinvennero: — Globetto di vetro greco, forato nel centro. Frammenti di rame e ferro. Boccalino, a vernice nera, colla pancia rigata.

« *d*) Tomba a maceria, alta internamente met. 0,84; misurava all' apertura met. 0,70 × 1,90, alla base met. 0,81 × 1,90. Fu osservato, che le tombe a maceria hanno nella parte superiore la foggia di tombe a connola, vale a dire hanno un'apertura superiore minore della base. Sulle mura verticali evvi una cornice sporgente nell' interno, la quale è formata da un filare di pietre tufacee squadrate. Questa tomba, posta da settentrione a mezzogiorno, conteneva uno strato di terra alto cent. 30, nel quale, oltre gli avanzi d'uno scheletro, si rinvenne: — Strigile di ferro, rotta ed ossidata. Alcune semipalle di creta. Un vasetto, a vernice nera, con manico laterale. Quattro *fusi* di terracotta, troncati al collo.

7 detto. « Si colmarono i fossi.

8-14. detto « Furono sospesi i lavori.

15 detto. « Si rinvennero due olle romane, con ossa combuste.

16 detto. « Si cavò un fosso, in cui a met. 3,36 si scoprì una tomba *piana* (*A*).

18 detto. « Altro fosso, con tomba come la precedente (*B*).

19 detto. « Si rivenne un'olla romana, con ossa combuste.

20 detto. « Si esplorarono le tombe *A* e *B*.

« *A*) Tomba piana, con pavimento di tufo, internamente alta met. 0,53, larga met. 0,51, lunga met. 2,10. Vi erano pochi avanzi dello scheletro, entro cent. 10 di terra. Vi si rinvenne: — Olla rustica, senza manichi, alta cent. 44. Tazza, a vernice nera, alta cent. 15. Olla rustica, senza manichi, alta cent. 23. Piatto rustico, alto cent. 7, diam. cent. 20.

« *B*) Tomba piana, con pavimento di tufo, internamente alta met. 0,75, larga met. 0,90, lunga met. 2,18. Sopra uno strato di arena alto cent. 4, si vedevano due scheletri quasi integri, sotto i cui teschi l'arena formava rigonfiamento a guisa d'origliere. Vi si raccolsero i seguenti oggetti: — Strigile di ferro. Anforetta, con manichi ritorti, con testa e figure dipinte in rosso su fondo nero, alta cent. 27. Balsamario, con figura nera a contorni graffiti, in fondo giallastro, alto cent. 16. Altro simile, a vernice nera, alto mill. 95.

21 detto. « Si cavarono due fossi, nel secondo dei quali a met. 2,25 si rinvenne una tomba *a connola romana* (*a*).

22 detto. In altro fosso, a met. 1,75 fu scoperta una tomba *a maceria* (*b*).

23 detto. « Si cavarono due fossi; nel primo a met. 2,60 si rinvenne una tomba *piana* (di fabbrica) (*c*), nel secondo altra simile (*d*).

24 detto. « Si praticò un fosso, ove a met. 2,19 apparve una tomba *a connola romana* (*e*), a fianco alla quale, in sepolcro composto di tegoloni, si trovarono, presso gli avanzi di uno scheletro, gli oggetti seguenti: — Anello di bronzo. Gingillo d'osso o d'avorio, forato nella parte superiore e rappresentante un fallo. Boccettina di vetro comune, a lunghissimo collo, breve corpo e base piatta. Due globuli di vetro greco, forati. Una conchiglia.

25 detto. « Si cavò un fosso, nel quale si rinvenne una tomba *piana* (*f*).

26 detto. « Si visitarono le tombe *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*.

« *a*) Tomba a connola romana, con pavimento di pietruzze battute, posta da nord a sud, alta internamente met. 1,04, e di met. 0,60 × 1,74 all' apertura, e met. 0,82 × 2,00 alla base. Vi erano due scheletri, coperti da uno strato d'arena, che si sollevava alquanto là dove posavano i teschi. Si trovarono gli oggetti seguenti: — Sottile ornamento di rame o bronzo. Frammenti di sottile disco di bronzo. Buon numero di semipalle di creta. Sei fusi di creta rustica, spezzati tutti uniformemente al collo. Frammento di balsamario d'alabastro.

« *b*) Tomba a maceria, posta da nord a sud, alta internamente met. 0,98, misurava alla base met. 0,85 × 2,00. Piena di terra, conteneva due scheletri. Vi si rinvennero: — Balsamario d'alabastro. Altro simile, rotto. Frammenti d'un piatto di vetro comune. Frammento di vetro torto a spira. Avanzi d'uno specchio di rame. Ampollina di vetro comune, a fondo piatto. Buon numero di semipalle d'argilla.

« *c*) Tomba piana di fabbrica, posta da sud a nord. Era composta di rottami saldamente cementati, e rivestita all'interno di grossolano intonaco. Alta met. 0,70, larga met. 0,56, lunga met. 1,65, conteneva uno scheletro molto ben conservato. Vi si raccolse: — Un'ampollina di vetro comune, a fondo piatto. Un gruppo di oggetti diversi quasi tutti forati o con anelli, in modo da poter essere sospesi ad un filo. Due pendagli. Un campanello. Un asse unciale. Un idoletto. Un doppio priapo di bronzo. Un ramo di corallo alto cent. 8. Un globulo di cristallo di rocca. Una foglia ovale di madreperla ed un grano bislungo. Un globetto di corniola forato. Un dente di pesce. Un osso d'ucellino. Due piccoli trapezi. Un cilindretto di vetro bicolore. Quattro dischetti di vetro piatti da un lato, e dall'altro convessi, e divisi da due incavi longitudinali in tre zone semicilindriche. Due semipalle non forate. Un priapetto di pastiglia verniciato. Una rana. Un grappolo d'uva. Un fiore. Un idoletto, tutti dello stesso materiale.

« *d*) Tomba simile alla precedente, posta da sud a nord, internamenta alta met. 0,51, larga met. 0,45, lung. 1,60. Conteneva su strato di finissima arena uno scheletro ben conservato, ai piedi del quale era un vasetto cilindrico, rivestito di vernice nera.

« *e*) Tomba a connola romana, con pavimento di tufo, internamente alta met. 0,97, misurava alla bocca met. 0,63 × 1,70, ed alla base met. 0,90 × 2,06. Posta da nord a sud, conteneva due scheletri adagiati sopra uno strato di arena, che in parte li ricopriva. Vi si raccolse: — Boccetta di vetro, a base acuminata. Altra di vetro giallo, a costole ellittiche sporgenti, panciuta ed a larga base, alta cent. 5.

Lucerna di terracotta, con figura di gladiatore a rilievo. Boccettina di vetro giallognolo, panciuta e a fondo piatto. Diverse semipalle di argilla. Un dado pure di argilla. Otto boccettine di vetro comune, panciute.

« *f*) Tomba piana, senza pavimento di tufo, posta da sud a nord. È questo il primo caso d' una tomba, così detta *greca*, fra quelle esplorate in questi scavi, che offra siffatta giacitura. La tomba, internamente alta met. 0,48, larga met. 0,50, lunga met. 2,06, conteneva, oltre lo scheletro, i seguenti oggetti: — Olla di creta rustica ad anfora, co' manichi troncati. Piatto rustico, senza manichi, alto cent. 21. Tazza, a vernice nera.

28 detto. « Si colmarono i fossi.

29 detto. « Aperto un fosso, si trovò una tomba *a connola romana* (*A*).

30 detto. « Nel cavare un altro fosso, si rinvenne grande copia di pietre appartenenti ad un muro crollato, il quale cingeva tre sarcofagi, o casse composte di lastroni di tufo, dei quali uno era affatto distrutto, e gli altri malconci. Il sepolcro, di quelli distinti col nome di *tomba a camera* o *tomba a volta*, era di forma rettangolare. Lungo tre lati trovavansi disposti gli accennati sarcofagi, nel quarto era stato praticato l' ingresso. Nel sarcofago ad oriente si raccolsero, insieme ad ossa incombuste, i seguenti oggetti: — Una moneta di Domiziano (medio bronzo). Due piccoli campanelli di rame. Due globetti di cristallo di rocca, forati nel centro. Un mucchio di pezzetti d'osso lavorato, costituenti gli avanzi di un cassetto, e fra questi due Sfingi di prospetto, rilevate su due sezioni cilindriche d'osso di bue; più due piastrine rettangolari con rilievo di figura muliebre. Nel cassetto erano stati rinchiusi: — Uno spillone d' osso sormontato da una mezza figurina. Uno stilo pure d'osso. Due balsamarî d'alabastro, a base piatta. Nel sarcofago ad occidente si raccolse: — Una moneta imperiale molto logora. Alcune semipalle di argilla, ed una di vetro. Un piccolo campanello di bronzo, e gli avanzi di un cassettino simile a quello or ora descritto, fra i quali si rinvenne: — Uno spillone d'osso sormontato da bustino. Una lucerna di terracotta con rilievo di conchiglia. Due boccettine di vetro comune, a base convessa.

31 detto. « Si cavarono due fossi; nel primo a met. 2,05 si rinvenne una tomba *a connola romana* (*B*), nel secondo furono scoperti parecchi scheletri sepolti nella nuda terra, tre de' quali avevano in bocca monete di rame (una sola con leggenda visibile appartenente a Faustina giuniore). Comparvero poscia due sepolture, composte di tegoli, e situate da nord a sud, una delle quali conteneva due boccettine di vetro comune.

« A met. 1,95, sempre nel medesimo fosso, si trovò una tomba *a connola romana* (*C*).

1 agosto. « Si aprì un fosso, nel quale furono scoperti più scheletri, tre sepolcri composti di tegoli, ed una tomba *a maceria* distrutta. Non si rinvennero oggetti.

2 detto. « In un fosso, a met. 1,73 si scoprì una tomba *a schiena* (*D*).

3 detto. « Si visitarono le tombe *A*, *B*, *C*. *D*.

« *A*) Tomba a connola romana, con pavimento di tufo, posta da nord a sud, alta internamente met. 1,09, misurava met. 0,65 × 1,71 all'apertura, e met. 0,88×2,00 alla base. Conteneva uno strato di terra, alto cent. 30, ed in esso due scheletri sovrapposti. Si rinvennero: — Uno specchio di rame o bronzo, del diam. di mill. 165 e

di insolito spessore, che conserva alcune parti lucentissime, e chiaramente dimostra la presenza di una foglia di metallo bianchiccio applicata sul rame. Una piastra di serratura. Una fiala di vetro comune, a pancia sferica.

« *B*) Tomba a connola romana, con pavimento di due lastroni di tufo, formanti nel mezzo un canale. Era sita da est ad ovest, cioè diversamente dalle altre sepolture consimili; alta internamente met. 0,90, misurava met. 0,68 × 1,79 all'apertura, e met. 0,96 × 2,02 alla base. Conteneva, oltre poche vestigia d'uno scheletro, due piccoli balsamarî di creta rustica (*fusi*), spezzati al collo.

« *C*) Tomba a connola romana, con pavimento di tufo, posta da nord a sud, alta internamente met. 1,12, misurava met. 0,62 × 1,65 all'apertura, e met. 1,06 × 2,20 alla base. I lastroni laterali non erano posti verticalmente al suolo, ma formavano un angolo acuto col pavimento. Su lieve strato di arena posava uno scheletro, mediocremente conservato, accanto al quale si rinvennero: — Sette piccoli *fusi* di creta rustica. Frammenti di specchio di rame. Piastra di serratura. Ossa lavorate. Frammento di strigile.

« *D*) Tomba a schiena, posta da nord a sud; non aveva pavimento di tufo, ma nel mezzo era disposto un filare di pietre, larghe cent. 35, sulle quali posava lo scheletro, ricoperto da lieve strato di terra. Internamente era larga met. 1,07, lunga met. 1,91, alta met. 2,21, sino al vertice della schiena. Il vano d' ingresso posto a mezzogiorno, e terminato superiormente ad arco di cerchio, misurava met. 1,51 × 0,585, e veniva chiuso per mezzo d'un lastrone monolite, verticalmente addossato al sepolcro. Vi si raccolsero, con una cuspide di lancia di ferro, dell'insolita lunghezza di met. 0,51. i frammenti di un vasetto rustico, senza manichi.

4 detto. « Si colmarono i fossi.

8 detto. « Si rinvenne una tomba *a schiena*, già stata frugata di recente.

9 detto. « Si cavò un fosso, e a met. 3,64 si scoprì una tomba *piana* (*a*).

11 detto. « In un altro fosso, a met. 2,80 si rinvenne una tomba *a connola con loculi* (*b*), ed all'opposto lato, a met. 2,42 una piccola tomba *piana* (*c*).

13 detto. « Si cavò un fosso, e a met. 3,53 si rinvenne una tomba *a connola* (*d*).

14 detto. « Si praticò un altro fosso, in cui a met. 2,14 si scoprì una tomba *a maceria* (*e*), ed alcuni scheletri sepolti nella nuda terra.

15 detto. « Si esplorarono le tombe *a, b, c, d, e*.

« *a*) Tomba piana, senza pavimento di tufo, internamente alta met. 0,50, larga met. 0,56, lunga met. 2,02, posta da nord a sud. In uno strato di terra alto cent. 14 si trovò uno scheletro ben conservato, e si raccolsero due olle rustiche ed una patera a vernice nera.

« *b*) Tomba a connola con loculi, alta internamente met. 1,15, misurava all'apertura met. 0,60 × 1,98, ed alla base met. 0,76 × 1,98. I due loculi rettangolari, posti ad oriente, erano alti met. 0,81 e larghi met. 0,52; quello al nord aveva per lunghezza met. 0,79, l'altro met. 0,78. Li divideva un pilastro dello spessore di cent. 41. Questo sepolcro conteneva, sul pavimento di tufo, uno scheletro ben conservato ad eccezione del teschio. Vi si raccolsero: — Frammenti di cuspide di lancia di ferro. Piccolissima fibula d' argento. Due piccoli pendagli d'argento a forma di olle. Un anello d'argento, ed una monetina di bronzo.

« Nel loculo meridionale si rinvenne: — Cintura di bronzo, larga met. 0,10, lunga met. 0,95. Strigile, col manico staccato, lunga cent. 29. Olla rustica, senza manichi, alta cent. 45.

« Presso il pilastro: — Piccolo piattino a vernice nera.

« Nel loculo settentrionale erano i seguenti fittili, a vernice nera: — Piatto con incavo centrale. Calice baccellato sulla pancia, con due manichi. Tre piatti di varie dimensioni. Vaso a tre manichi. Un balsamario. Tazza rotta. Orciuolo trilabre alto met. 0,22, baccellato nella pancia e rotto. Vaso a campana, alto met. 0,25, diam. alla bocca met. 0,27; questo vaso conteneva: — Gutto con manico ad arco, tutto nero, alto cent. 14. Piatto con due palmette impresse nell'interno. Patera alta cent. 5, diam. cent. 13.

« *c*) Tomba *piana*, senza pavimento di tufo, posta da sud a nord, internamente alta met. 0,46, larga altrettanto, e lunga met. 1,13. Gli avanzi dello scheletro, che aveva i piedi a settentrione, giacevano sotto uno strato di terra spesso cent. 25. Presso il teschio del morto erano due cranî di passeracci.

« *d*) Tomba a connola, con pavimento di tufo, posta da nord a sud, rivestita internamente d' intonaco, misurava all' apertura met. 0,59 × 1,84, alla base met. 0,79 × 1,94, ed era alta met. 1,09. Lo scheletro alquanto conservato, giaceva sotto uno strato di cent. 20 di terra, ed aveva presso la mano sinistra gli avanzi di una strigile di ferro.

« *e*) Tomba a maceria, con pavimento di pietre, posta da nord a sud, internamente alta met. 0,74, misurava all'apertura met. 0,60 × 1,56, ed alla base met. 0,76 × 1,84. In uno strato di terra, alto cent. 30, erano gli avanzi d'uno scheletro, presso cui rimanevano i pezzi di una strigile di ferro.

16 detto. « Si colmarono i fossi.

17 detto. « Si cavò un fosso, e a met. 1,93 fu scoperta una tomba *a schiena* (*A*).

19 detto. « In altro fosso apparve altra tomba *a schiena*, già stata esplorata.

20 detto. « Egualmente in un fosso, a met. 1,97, si rinvenne altra tomba *a schiena* (*B*).

21 detto. « Si visitarono le tombe *A* e *B*.

« *A*) Tomba a schiena, posta da nord a sud, con ingresso dal lato meridionale, conservava tracce d'intonaco, ed aveva il pavimento di tufo, ed un letto funebre addossato alla parete occidentale, alto met. 0,17, largo met. 0,76, lungo met. 2,25. Su di esso posava uno scheletro, ben conservato. Il sepolcro era internamente largo met. 1,50, lungo met. 2,25, ed alto met. 2,50, sino al vertice della schiena. Il vano d'ingresso era formato superiormente ad arco di cerchio; misurava met. 1,52 × 0,73, e veniva chiuso da un lastrone di tufo perpendicolare. Si discendeva in questa tomba per due scalini. Vi si rinvenne una strigile di ferro molto ossidata, ed una monetina di bronzo di Napoli, col mezzo toro *androprosopos*.

« Nel lato est del sepolcro, a cominciare dall'ingresso, si raccolsero i seguenti fittili a vernice nera: — Anfora di forma elegantissima, baccellata sulla pancia, ed arricchita di piccolo festone dorato intorno al collo, alta met. 0,68. Vaso a campana, abbellito intorno alla pancia di ghirlanda dorata a foglie d' edera, alto met. 0,53, diametro alla bocca met. 0,50. Vaso a tre manichi, con pancia baccellata ed

ornamenti dorati intorno al collo. Piatto con incavo centrale. Coppa con finti manichi dipinti in bianco, alta mill. 68, diametro mill. 115. Vaso a campana, alto cent. 28. diam. 0,21 alla bocca (ricolmo di arena). Calice o cantaro, alto cent. 9. Altro calice, ma con manichi aderenti alla pancia ed al labbro superiore, alto cent. 12, e pieno di cenere di legna. Piatto profondo con palmette impressevi, alto cent. 7. Piatto comune. Balsamario alto cent. 22. Orcio trilabre con pancia baccellata, alto cent. 20. Piatto cavo con impressioni di palmette. Due piattini. Gutto schiacciato con manico superiore ad arco. Olla rustica senza manichi, alta cent. 45. Tre bottoni di vetro greco.

« *B*) Tomba a schiena, posta da nord a sud, ed in tutti i particolari della costruzione simile alla precedente, tranne che conservava rilevanti avanzi d' intonaco. Sulla parete settentrionale vedevasi dipinta una palmetta di sei lobi, tre rossi e tre turchini; sotto di essa due doppie fasce degli stessi colori limitavano uno spazio di met. 0,14×1,51, nel quale erano effigiate sei colombe; quattro posate nel mezzo, ed a ciascuna estremità due colombe posate sull' ali. Questo sepolcro era internamente largo met. 1,51, lungo met. 2,25, ed alto sino al vertice della schiena met. 2,53. Il letto funebre era alto met. 0,18 , largo met. 9,79, lungo met. 2,25, e il vano d' ingresso misurava met. 1,78 × 0,67. Sul poggiuolo era uno strato di finissima terra, alto cent. 9 ; sul pavimento propriamente detto era maggiore lo spessore della terra, la quale sembrava più dura e consistente. Vi si rinvennero pochissime tracce di scheletro, ma vi si raccolsero i seguenti oggetti, così disposti : — All' altezza del teschio : — Un piccolo grano d' oro forato nel centro, e sei stelle o fiori d' oro lavorato in filograna, aventi un anellino sottoposto, che serviva a fissarli. Poco più giù : — Una collana d'oro *a spina di pesce*, terminata da due teste leonine, munite di doppia fibbia, lunga cent. 35, e tre fibule d'oro lavorate in filograna. Alla mano destra — Un anello d'oro cilindrico, rigato verticalmente dentro e fuori. Alla mano sinistra: — Anello d' oro in filograna, con scarabeo d'onice, che sullo scudo porta incisa l'effigie di una donna galeata. Altro anello d'oro bellamente lavorato in filograna : lo scudo di esso misura mill. 11 × mill. 32 ; ed è lateralmente traforato a rete; sulla faccia superiore vedesi una testa di Medusa rilevata a stampo , contornata di serpi in filograna ; il tutto chiuso da molteplici filetti : due figurine, alte mill. 21, sorreggono a mo' di cariatidi la faccia superiore o tavola dell' anello, e poggiano i piedi a ciascuna estremità del cerchio di esso. Poco lontano si raccolsero due lamine piatte d'argento, larghe mill. 11, lunghe mil. 140, terminate ad uncino. Presso la mano destra: — Una piccola patera d' argento, con ovoli a rilievo sul lembo esterno, alta mill. 15, diametro mill. 125. Cucchiaio d'argento, lungo mill. 215, con coppa circolare e manico ripiegato, che termina in testa d'anitra. Ai piedi: — Statuetta di terracotta rappresentante una donna ammantata, ma col capo scoperto, alta cent. 32. Le vesti ed il viso son dipinti a color bianco, i capelli serbano traccie di rosso.

« Accanto al letto funebre furono scoperti, nella terra che li copriva, i seguenti oggetti: — Statuetta di terracotta simile alla precedente, ma col capo coronato di fiori. Disco di bronzo avente l'orlo rilevato. Avanzi d'uno spillone d'osso. Vaso cilindrico a forma di *alabastron* con piede e coperchio, di terracotta dipinta in bianco,

alto in tutto cent. 33. Vaso con due anse, a quattro sporgenze e becco laterale, munito di coverchio sormontato da una boccia ad esso aderente, il tutto decorato di teste e rabeschi rossi su fondo nero; altezza totale cent. 29. Vaso senza manichi, panciuto, a base stretta e munito di coverchio sormontato da una sporgenza a forma di bottone, decorato con righe nere e bianche su fondo rosso, alto in tutto cent. 17. Cinque vasi simili, ma di varia altezza. Balsamario ornato di righe nere e bianche su fondo rosso. Boccia ornata di righe nere e bianche su fondo pure rosso. Sette boccie di creta rustica, di varie dimensioni. Due patere con coperchio ed ornamenti neri su campo rosso. Due più piccole, con coperchio terminato da un cerchio sporgente, ornate di linee nere e bianche su fondo come i precedenti. Vasettino rustico, senza manichi. Due piattini a vernice nera.

22 detto. « Si colmarono i fossi.

23 detto. « Si cavò un fosso, e a met. 1,45 vi si rinvenne una piccola tomba *quadra* (*a*).

25 detto. « In altro fosso, a met. 1,71 fu trovata una piccola tomba *piana* (*b*).

26 detto. « In un terzo fosso, furono scoperti alcuni scheletri incombusti, ed una olla di creta rustica decorata con fasce a vernice nera, similmente al coperchio che la chiudeva. Conteneva ossa cremate.

27 detto. « In un quarto fosso, fu scoperta a met. 3,43 una tomba *piana* (*c*), e nell' opposto lato a met. 3,35 altra tomba simile.

30 detto. « In altro fosso, a met. 2,20 si rinvenne una tomba *a schiena* (*e*). Nel profondare lo scavo apparvero due frammenti di marmo, quasi calcinato e friabile, rappresentanti entrambi una donna veduta di fronte, vestita di tunica, con ali spiegate, ed avente nella mano sinistra una face.

31 detto. « Si visitarono le tombe *a*, *b*, *c*, *d*, *e*.

« *a*) Tomba quadra. Si compone di tre parallelepipedi di tufo sovrapposti, dei quali il superiore, alto met. 0,46, lungo met. 0,92, largo met. 8,80, era ben lisciato e scorniciato sotto e sopra, sulla faccia a settentrione e sull'opposta. Il masso medio grossolanamente squadrato, era alto met. 0,43, largo met. 0,76, lungo met. 1,00, e serviva di coperchio al ricettacolo praticato nel masso inferiore. Quest' ultimo, largo met. 0,78, lungo met. 0,89, alto m. 0,42, ha un incavo, nel quale giacevano delle ossa combuste, una strigile di ferro, ed una cuspide di lancia a foglia d'olivo, lunga cent. 33.

« *b*) Tomba piana con pavimento di tufo, posta da est a ovest, conteneva uno scheletro ben conservato, sopra uno strato di terra spesso cent. 14. Ai piedi del morto erano stati deposti i seguenti oggetti: — Olla rustica, senza manichi, alta met. 0,50. Altra simile, con due manichi, alta cent. 22. Piatto di creta rustica, ad un manico, con fascetta nera. Tazza a vernice nera, con entro un vasetto rustico ad un manico.

« *d*) Tomba piana, senza lastrone di tufo sottoposto, sita da nord a sud, conteneva uno strato di terra spesso cent. 32, ed in esso visibili avanzi di uno scheletro. Era alta internamente met. 0,50, larga met. 0,46, lunga met. 2,80. Ai piedi dello scheletro si raccolsero: — Due olle rustiche, senza manichi, di varia altezza. Un piatto a vernice nera, ed un boccalino colla stessa vernice e col manico ricurvo in su.

« *e*) Tomba a schiena posta da nord a sud, simile alle due tombe descritte, serbava tracce d'intonaco; era alta internamente met. 2,59, sino al vertice della schiena,

larga met. 1,17, e lunga met. 2,19; aveva il pavimento di lastroni di tufo, ed un letto funebre alto met. 0,47, largo met. 6,71, lungo met. 1,94. Nel mezzo di questo poggiuolo erano riunite le ceneri d'un cadavere combusto. All'estremità nord del poggiuolo, giaceva una cuspide di lancia di ferro a foglia d'olivo, lunga cent. 32. All'altra estremità, erano gli avanzi molto ossidati di una strigile di ferro. Sul poggiuolo furono inoltre raccolte tre boccie di creta rustica, a corpo quasi sferico e breve collo ».

XIV. Pozzuoli — Continuarono i lavori pel discoprimento dell'Anfiteatro Puteolano (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 312), come rilevasi dal giornale dei soprastanti, che qui riferisco:

1 marzo. « È stato ultimato lo scavo del quinto arco, nell'ambulacro a destra, e vi si è rinvenuto un frammento marmoreo con le seguenti lettere:

ↃIES
SVI P
GENT

2 detto. « Si è dato principio a scavare un arco, a dritta dello stesso ambulacro, che è di rincontro all'altro con la scala che mena alla prima cavea, e vi si è rinvenuto un frammento di marmo, che porta incise le lettere:

—.FI

3 detto. « È apparsa una scala; ed appie' della stessa si è rinvenuto un frammento di fiore di acanto in marmo.

4 detto. « Si è finito di scavare l'indicato arco, e si è dato principio a scoprirne un altro, che corrisponde al secondo vano, con scala che mena alla seconda cavea.

5 e 6 detto. « È stato ultimato lo sterro del secondo arco dell'ambulacro a destra, e si è rinvenuta la parte inferiore di una statua di marmo panneggiata, che poggia su base rettangolare.

8 detto. « È stato ripreso lo scavo sul lato sinistro dell'Anfiteatro, per discoprire l'ambulacro esterno. Sonosi rinvenute due monete di bronzo, delle quali una è medioevale.

9 detto. « Nulla si è rinvenuto.

10 detto. « Ha avuto luogo lo scavo nell'interno dell'ambulacro, per scoprire il primo arco a sinistra. Non si rinvennero oggetti.

11 detto. « Si raccolsero 11 monete di bronzo, delle quali due di modulo medio, cinque piccole, e quattro piccolissime.

15 detto. « Si è continuato a scavare nella prima arcata, a sinistra dell'ambulacro interno, e sonosi rinvenute tre monete di bronzo, una di modulo grande, una di modulo mezzano, e la terza piccolissima.

16 e 17 detto. « Si è dato principio a scavare l'arcata, che viene appresso alla descritta, nel lato sinistro dell'ambulacro interno; ed è stato rinvenuto un piccolo vetro circolare, piano in una faccia e convesso nell'altra, con tre piccole monete.

18-21 detto. « Non occorsero trovamenti.

22 detto. « Si rinvennero tre teschi di cani, ed il seguente frammento d'iscrizione:

Ↄ · VEΛ
EPOS

23 detto. « In una cisterna, posta in seguito all'arcata suddetta, si raccolsero due monete di bronzo, di modulo medio.

24 detto. « Continuandosi a vuotare la cisterna, sonosi rinvenute sette monete di bronzo, cioè tre imperiali, due medioevali, e due piccolissime affatto corrose.

« Gli scavi furono sospesi fino a nuovo ordine ».

XV. Pompei — Le ultime scoperte topografiche, epigrafiche ed artistiche avvenute in Pompei, trovansi descritte nella seguente relazione, compilata dal dott. Antonio Sogliano.

« Dal passato ottobre sino a tutto febbraio di questo anno, la Direzione degli scavi ha regolato i lavori in modo, che lo scavo fosse eseguito su vasta zona di terreno, restando però sempre negli strati superiori, allo scopo di preservare i monumenti dai rigori dell'inverno. In virtù di tal provvedimento, che non si può lodare abbastanza da chi ha a cuore le antichità pompeiane, gli scavi non hanno dato alcun risultato; e solo nel marzo sono ricominciate le scoverte.

« Continuandosi il disterro di quella grande casa, di cui una parte trovasi già descritta nelle mie precedenti relazioni (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. pag. 291 sg. e 319 sg.), è tornato a luce un secondo atrio, che parallelo all'altro già descritto, ha pure l'ingresso sulla strada Nolana (*decumanus major*), dal 6° vano sul lato settentrionale dell'isola, a contare dall'angolo nord-ovest. Abbiamo quindi una casa, che a somiglianza di quella *del Fauno*, contiene due atrî ed un vasto peristilio.

« Ora il lato nord è del tutto scoverto, ed in seguito ai programmi, da me trascritti nella relazione passata, sono apparsi questi altri:

Fra il 4° e il 5° vano. In rosso.

1) M · LICINIVM · FAVS
TINVM · AED · Ơ

Fra il 5° e il 6° vano. In rosso.

2) M · L I C I N I V M F A V S TINVM
AED·V·A·S·P·P·V·B·D·ROVF RVSTIVS·ROG

3) C · CALVENTIVM · SITTIVM · II VIR ...
RVSTIVS · FACIT ... IDEM FACIT

Nel 6° vano, a dr. In rosso.

4) V E R V M
II·VIR·D·R·P
VRBANVS · SA.....

Nel 6° vano, a sin.; al disotto di un programma distrutto. In rosso evanescente.

5) (*sic*) VER · ET FRONTONEM
AED

Fra il 6° e il 7° vano. In lettere rosse quasi svanite.

6) L · N V M I S I V M
RARVM · AED

7) LVCRETIVM FRONTONEM......

8) C·C·S·M·II·V·Ơ

In carattere rosso assai grande.

9) POMP

10) POPIDIVM

11) Q POSTVMIVM..............

12) MARHE

Sul pilastro angolare nord-est. In rosso.

13) TI · CLAVDIVM
VERVM·D·I·D·Ơ

In lettere nere.

14) P · PAQVIVM PROCVLVM

Sottoposto al programma precedente. In rosso evanescente.

15) C · IVLIVM POLYBIVM

« Oltre ai vani già indicati nella passata relazione, non ve ne sono che altri tre su questo lato settentrionale, il 5° cioè, che è una bottega (¹), il 6° che è l'ingresso al secondo atrio della casa suddetta, e il 7°, che è un'altra bottega con traccia di gradinata e il solito dipinto larario del serpente, che si accosta all'ara ardente. Non voglio omettere, che fra vano e vano è addossato al pilastro divisorio un basso sedile di fabbrica. Montando un gradino di travertino, che è preceduto da una soglia anche di travertino, si entra nell'androne dell'atrio ora scoverto. Questo androne ha il pavimento di musaico nero con fasce bianche, in mezzo al quale è una riquadratura bianca con la rappresentanza in nero di un mostro marino, che insegue un delfino: le sue pareti, al pari di quelle dell'atrio, erano ricoverte d'intonaco con riquadri rossi; su quelli a sin. son rimasti, in mezzo all'uno una piccola testa di Medusa, e nell'altro un Amorino, che nella sin. ha un turcasso e nella dr. il laccio o nastro, cui è legato il turcasso.

« L'atrio più spazioso e più nobile dell'altro, che ho descritto nella passata relazione, ha pure il pavimento di musaico nero, contornato di fasce bianche, con quadrelli bianchi disposti per tutta l'area in file parallele. Nel mezzo è un ampio impluvio, che dovea essere rivestito di marmi, contornato anch'esso da una larga cornice di musaico a fondo bianco; a capo dell'impluvio è l'apertura di un sotterraneo, che per non essere ancora disterrato, non si sa a quale uso abbia potuto servire; vi si discendeva però per alquanti gradini. Delle pitture che decoravano quest'atrio, avanzano oltre a due figure volanti, tre quadretti rappresentanti scene teatrali. — 1.° Lato orientale, fra la seconda stanza e l'ala: alt. 0,36, larg. 0,70. Nel mezzo sta una donna in piedi con covertura sul capo, vestita di chitone rosso manicato con manto bleu sovrapposto, e sandali ai piedi. Dipinta quasi di fronte allo spettatore, poggia la dr. sul capo di una figura fanciullesca (muliebre?), tutta avvolta dalla testa in giù in un mantello rosso, e munita di sandali. Dietro alla donna, cioè a dr., sta un altro fanciullo con corta veste giallognola recinta, e sandali; torcendo lo sguardo verso dr., tiene con la dr., il cui braccio è quasi nascosto dalla figura della donna, una fiaccola, e con la sin. alzata accompagna l'espressione di spavento, che lo sguardo indica. A sin. è un'ampia porta, preceduta da gradini, dalla quale sporge, attenendosi con la dr. allo stipite della porta, una figura virile con maschera di vecchio sul volto, tutto coverto di una veste bianca e con sandali; egli guarda verso la donna. Non si può fare a meno di confrontare questo quadretto, con l'altra rappresentanza scenica appartenente al fregio di un'altra stanza della medesima casa, da me descritto (*Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 321-324), e nella quale credetti poter riconoscere Medea figlicida. — 2.° Lato occidentale, fra la prima e la seconda stanza; alt. 0,37, larg. 0,70. A sin. vedesi in piedi una donna, cinta il capo di tenia giallognola e corona di alloro; veste lungo chitone verde, manicato, con orlo pavonazzo, e sovrapposto a questo ha un manto giallo, orlato pure di pavonazzo, che scendendole dalla spalla sin. le covre la parte media della persona. Tiene fra mani una corona anche di alloro, ed è in atto di camminare verso sin., rivolgendosi però

(¹) Questa bottega appartenne probabilmente ad un *faber lignarius*, essendovisi raccolti il 10 marzo, come risulta dal giornale dei soprastanti, alcuni strumenti da legnaiuolo.

allo spettatore. Nel mezzo è un poggiuolo o base quadrangolare, su cui è un volatile morto (?), che rassomiglia ad un cigno: al di sopra del poggiuolo sporge un bastoncello, che vi sembra addossato. Presso di tal poggiuolo sta una figura virile, con maschera comica sul volto, vestita di manto giallognolo, che lascia scoverte le gambe, e con sandali ai piedi: è in attitudine sospesa, come di chi ascolti con attenzione e stupore, e guarda verso la donna. Dietro a lui, cioè a dr. si vede un altro attore, anche con maschera, con covertura verde sul capo, corta tunica pavonazza, mantello giallognolo, che lascia scoverte le gambe, e sandali: dipinto quasi di profilo, in una posa molto rigida, tiene le braccia incrociate sul petto, e poggia leggermente la dr. al mento. — 3.° Fra la seconda stanza e l'ala; medesima grandezza. A sin. sta una figura virile con maschera (?) barbata (la barba è bionda), alla cui parte posteriore è attaccata qualche cosa, che credo possa essere la pelle della testa del leone, come il più delle volte sogliono essere rappresentate su i monumenti le maschere di Ercole (*Ann. Inst.* 1859. p. 371). Indossa un lungo chitone rosso a maniche corte, orlato verde, e un mantello giallo, che affibbiato avanti al collo, lascia scoverto il braccio dr.; rivolto allo spettatore poggia la mano dr. alla clava, e con la sin. tiene un oggetto irriconoscibile. Nel centro è un gruppo di due figure; l'una è muliebre, con maschera di un'espressione dolorosa, vestita di chitone e manto pavonazzo con orlo verde (verdi pure sono le maniche del chitone), ed avente le mani intrecciate sul seno; l'altra è virile, calva, barbata, con veste rossastra a maniche verdi e manto violaceo, la quale, tenendo anch'essa le mani intrecciate sul seno, stringe nella dr. un lungo *pedum*. Ambedue guardano verso l'attore già descritto. A dr. siede sopra alcuni gradini una terza figura virile, di aspetto maestoso, portante una maschera con barba grigia e capelli dello stesso colore, divisi sulla fronte, vestita di chitone violaceo chiaro, manicato e recinto con fascia gialla, e di un mantello verde sovrapposto, che le nasconde la spalla ed il braccio sin. Appoggiandosi su questo braccio. e rivolto allo spettatore, sta mollemente sdraiato, e nella dr. elevato tiene un lungo *pedum*. È facile riconoscere Ercole nella figura munita di clava, ma non è ugualmente agevole il determinare la scena, cui questo dipinto si riferisce. L'esecuzione dei tre descritti quadretti è assai trascurata.

« Su i riquadri rossi, all'angolo nord-ovest dell'atrio, sono conservate due figure volanti; sulla parete nord è dipinta una figura muliebre (alta 0,44), nuda la parte superiore del corpo, con orecchini di perle, e con manto giallo orlato pavonazzo, di cui un lembo essa tira su dietro le spalle, reggendolo con la sin. elevata, mentre con la dr. tiene una patera. Sulla parete ovest si vede un Amorino (alto 0,35), danneggiato in un lato, che nella dr. sostiene un candelabro ([1]).

« Fiancheggiano l'androne due ignobili stanzette, adibite probabilmente per *apothecae*, e sul lato occidentale dell'atrio si trovano due altre stanze, anche rozze e l'ala decorata per due lati da riquadri gialli; in mezzo alla parete del fondo si osserva un quadretto, rappresentante due colombi fra due fiori. Quest'ala però al

([1]) In quest'atrio si rinvenne il giorno 8 marzo, nell'angolo a sin. di chi entra, l'avanzo di una cassa di legno rivestita di lamina di ferro, e nell'angolo a dr. furono raccolti molti vasi di vetro di varie dimensioni.

tempo della catastrofe era occupata da un grande armadio. Sul lato orientale poi si trova, dapprima un cubicolo con decorazione a fondo bianco; in mezzo a ciascuna riquadratura è dipinta una figurina egizia, dell'alt. media di 0,25. Oltre ad un sistro ben conservato, vi si raccolse il giorno 20 marzo una grande borchia di bronzo (diam. 0,160), che offre ad altorilievo il busto di una figura muliebre, coverta le spalle ed il petto di una veste, e nude le braccia, che ha ripiegate sul petto, poggiando la sin. al mento; ha la parte posteriore del capo difesa dalla pelle della testa di elefante, di modo che sulla fronte si eleva la proboscide fra due denti, e dietro al capo scendono, quasi due grandi ali, le orecchie dell'enorme animale. L'esecuzione di questo bustino è molto accurata, e forse altri vi ravviserà qualche divinità egizia.

« Seguono una rustica stanza e l'ala corrispondente, che come l'altra, è rivestita d'intonaco per due lati (tranne cioè la parete sud): la sua decorazione a fondo rosso ha nel centro di ciascuna parete un riquadro bianco, che in mezzo ad un'architettura contiene una figura. Sul muro settentrionale è rappresentata Diana stante (alta 0,47), con corona dentellata sul capo e doppio chitone verde, foderato di pavonazzo, la quale nella sin. stringe l'arco, e con la dr. ripiegata presso alla spalla corrispondente, tiene disteso un lembo della veste: ha inoltre armille ai polsi. Sulla parete orientale sta un'altra figura muliebre, della stessa altezza, però meno conservata, che vestita di doppio chitone celeste, con aurea tenia nei capelli, sostiene con la sin. un capretto (?), e con la dr. regge del pari presso alla spalla un lembo della veste. Nei riquadri rossi si veggono senza cornice: 1.° Un leone (?) alato, seduto sulle zampe posteriori e rivolto a sin.; a dr. una base, cui è addossato un ramo di palma. 2.° Un caprone gradiente a dr.; a sin. un'aretta inghirlandata, cui è addossato un *pedum*. 3.° Una sfinge con corona dentellata, gradiente a sin., ma rivolta la testa indietro; a dr. un alberetto. 4.° Una pantera accovacciata innanzi ad un *rhyton* e ad un timpano.

« In fondo all'atrio è situato il tablino, che non è ancora completamente sterrato.

« Oltre ai trovamenti accennati, altri se ne son fatti degni di nota. Occupa il primo posto un bellissimo Satiro in bronzo (tav. I.), che per la mirabile esecuzione, per le dimensioni e pel ciclo, può benissimo raggrupparsi al Fauno danzante, al Sileno ebbro, e al così detto Narcisso. Fu scoverto il 31 marzo, e adornava la piscina che è in mezzo al gran peristilio della casa suddetta. Alto 0,51, è coronato di un ramo privo di foglie e con tre piccole pigne (?); ha chioma incolta, orecchie caprine e grossa coda. Facendo cadere il peso del corpo sulla gamba dr. ripiegata indietro, e tenendo la sin. molto stesa in avanti, di modo che la distanza fra i piedi è di 0,23, abbandona mirabilmente il dorso indietro, e ripiegando la testa sul petto, sorride dolcemente al vedere lo zampillo di vino, che egli rende non continuato, stringendo con la mano sin. il collo dell'otre ripieno, da lui compresso sotto il braccio corrispondente, mentre ha la dr. all'altezza del ventre, quasi volesse trastullarsi con lo zampillo medesimo. La sua posa non esprime punto l'ebbrezza, ma lo sforzo per sorreggere l'otre, e ricorda in qualche modo quella di Ercole lottante col leone sulle monete della Magna Grecia. È quasi tutto coverto di una durissima concrezione terrosa, chimicamente combinata con l'ossido, ma dalle parti scoverte, come dalla testa

e dal dorso, si rileva subito il gran pregio della esecuzione, che peraltro si sarebbe potuto argomentare dal trattamento dei capelli, che hanno belle masse, e dalla gran diligenza con cui sono lavorate le estremità. La conservazione del resto è perfetta, se non che sulla spalla sin. mostra un rattoppo di piombo, un altro pare ve ne sia sulla gamba dr., e la parte anteriore del piede sin. si vede riattaccata. Alla parte posteriore dell'otre è congiunta la fistula di piombo, che deturpa non poco questa insigne statuetta, e indurrebbe a credere, che dallo stesso antico proprietario non fosse stato riconosciuto il valore dell'opera d'arte da lui posseduta, adibendola per getto d'acqua: a ciò si aggiunga che la base, su cui poggia, non è altro che un'umile lastra di marmo (0,51 × 0,24). Non voglio omettere che la piscina, e per conseguenza la statuetta che l'adornava, non è rivolta verso il tablino, ma verso il lato opposto; il che fa pensare ad un altro ingresso, che questa grande abitazione avrà sul lato meridionale.

« Il 26 gennaio fra le terre superiori, verso il lato sud del cennato peristilio, tornò alla luce una statuetta di marmo (alta 0,69), rappresentante, come sembra, un Ermafrodito in piedi, tutto nudo, che si appoggia col braccio sin. ad un tronco, dal quale pende la clamide; ha lunghi capelli quasi muliebri, e mostra, specialmente nella veste, tracce di color rosso. È priva del naso, della mano dr., della punta del piede sin., e del piede dr., la cui gamba è spezzata, ed è di una esecuzione assai mediocre.

« Anche fra gli strati superiori del terreno si rinvenne il 29 decembre 1879 una grossa anfora, mancante di un manico, con la seguente iscrizione tracciata in nero:

(di altra mano)

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ C H O M

VET

V · O

« Sul lato orientale di questa isola si vedono incastrate nell'alto del muro grandi pudende virili, prive del fallo, in tufo dipinto rosso; al di sotto è una piccola tabella anche in tufo (alta 0,08, larga 0,29), nella quale è incisa la seguente epigrafe similmente dipinta in rosso:

HANC · EGO

CACAVI

« Sul lato nord dell'isola, di rincontro al lato sud dell'isola VI., reg. IX., in rosso molto svanito:

CASELLIVM · E*t*

ALBVCIVM AED

Secondo il Giornale degli scavi compilato dai soprastanti, avvennero durante il mese di marzo i seguenti trovamenti:

1-7 marzo. « Continuato lo scavo dell'isola ad oriente dell'isola 5, reg. IX., non vi sono stati rinvenimenti di sorta.

8 detto. « Nel luogo sopra designato, casa coll' ingresso sul decumano maggiore, sesto vano, lato nord, a contare dall'angolo nord-ovest. Nell'atrio, che è sufficientemente conservato nei dipinti, si è avuto il trovamento di una cassa, posta

nell'angolo a sinistra di chi entra. La sua fodera interna è di legno, rivestito di lamine di ferro imbollettate a risalti. È lunga met. 1,03, per met. 0,62 di larghezza.

« Nell'angolo opposto, a dritta, sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Vetro*. Vaso conico a bocca larga, alt. mill. 193. Altro della stessa forma, alt. mill. 200. Altro, alt. mill. 120. Altro, alt. mill. 80. Altro, alt. mill. 77. Altro, alt. mill. 70. Altro, alt. mill. 64. Vaso cilindrico a bocca larga, alt. mill. 246. Bottiglia cilindrica con bocca stretta e manico, alt. mill. 290. Altra della stessa forma, alt. mill. 260. Grossa bottiglia a base quadrata e bocca larga, alt. mill. 200. Altra della stessa forma, alt. mill. 150. Altra simile, alt. mill. 140. Altra simile, alt. mill. 110. Bottiglia a pancia quadrata, piccola bocca e manico, alt. mill. 220. Altra della stessa forma, alt. mill. 212. Altra simile, alt. mill. 190. Bottiglia a ventre ovale col collo, alt. mill. 232. Altra, alt. mill. 170. Altra, alt. mill. 164. Altra, alt. mill. 140. Oleare col manico, rotto al collo, alt. mill. 135. Anforetta con due manichi e bocca larga, alt. mill. 235. Bicchiere lavorato a righe diagonali e molto screpolato, alt. mill. 95. Vasetto a bocca larga e ventre sferico, alt. mill. 80. Tazzetta coll'orlo dentato, diam. mill. 60. Boccettina, alt. mill. 70. — *Terracotta*. Teca cilindrica col coperchio, dipinta a vernice rossa, e rotta nel giro, alta fino alla sommità del coperchio mill. 120. Scodella col coperchio, diam. mill. 160. Tazza, diam. mill. 135. Tazzetta, diam. mill. 85. Altra, diam. mill. 75. Altra, diam. mill. 70. Pignattino a due manichi, alt. mill. 80. Due piccoli oleari, alt. mill. 85. — *Terracotta verniciata*. Lagena a ventre gonfio e due manichi, coperta di patina vitrea, alt. mill. 162. Vasetto ovale, senza manichi, con patina vitrea, alt. mill. 115. — *Bronzo*. Passabrodo con manico orizzontale, lungo mill. 275. Una maniglia di cassa, fatta ad arco fermato su di una placca rettangolare, lunga mill. 300. Una piccola moneta.

9 detto. « Niun trovamento.

10 detto. « Da un apposito scavo, eseguito nella bottega al 5° vano, lato nord, a contare dall'angolo nord-ovest, dell'isola ad oriente dell'isola 5, reg. IX. si è avuto: *Bronzo*. Casseruola col manico, con tracce di placcatura di argento nel fondo, lungo mill. 300. Pinzetta, lunga mill. 100. Compasso, lung. mill. 124. — *Ferro*. Un raschiatoio per pelli (?), larg. mill. 135; è centinato, ed ha al di sotto la punta per inserirlo nel manico di legno. Un malleo curvo, lung. mill. 160. Uno scalpello, lung. mill. 170. Un pezzo, che dalla sua forma pare abbia dovuto servire per manico di qualche strumento da legnaiuolo, lung. mill. 140. Uno scalpello a coda di rondine, lung. mill. 162. Pezzo ad angolo retto, acuminato in giù, lung. mill. 280. La parte piegata dell'angolo è spianata, da servire come incudine, adattandola presso un pancone da legnaiuolo. — *Vetro*. Tazzetta coll'orlo dentato, diam. mill. 60.

14 detto. « Niun trovamento.

15 detto. « Isola ad oriente dell'isola 5, reg. IX. casa al sesto vano, lato nord, a contare dall'angolo nord-ovest, cubicolo a sinistra entrando nell'atrio. Scavo apposito. — *Bronzo*. Vaso a lagena con un manico distaccato, che finisce in giù con protome di Satiro, e sopra con un dito umano: il ventre del vaso è frammentato, alt. mill. 185. Una piccola scodella, del diam. di mill. 95. Un piccolo piede umano per base di mobile, lung. mill. 65. — *Vetro*. Bottiglia, alt. mill. 130. — *Terracotta*. Tazzetta con patina rossa, rotta nel giro, entro cui per l'ossido è aderente un mucchietto di piccoli chiodi di ferro, diam. mill. 70. — *Piombo*. Tre pesi.

13 e 14 detto. « Niun trovamento.

15 detto. « I lavori che vanno facendosi per regolarizzare gli scavi incompiuti, eseguiti in tempo remoto, hanno dato i seguenti trovamenti: — Reg. VI, isola 6, n. 8, a sin. dell'atrio. — *Bronzo.* Conca senza manichi, di mill. 370 di diam. Pinzetta, lunga mill. 95. Una moneta media. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume, lunga un decimetro.

« D'ordine superiore ha avuto luogo uno scavo apposito, nell' isola ad oriente dell' isola 5, reg. IX., casa coll' ingresso dal sesto vano lato nord, a contare da nord-ovest. 2° cubicolo a dritta dell' atrio, e si rinvenne: — *Bronzo.* Campanella a base quadrata. alt. mill. 60. Altra simile. — *Vetro.* Vaso a base quadrata e bocca larga circolare, alt. mill. 1,32. Vasetto ovale a bocca larga, alt. mill. 55. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume, lung. mill. 106. Altra simile. Tazzetta a vernice rossa.

16-19 detto. « Non avvennero trovamenti.

20 detto. « In uno scavo apposito fatto nell' isola, ad oriente dell' isola 5, reg. IX, casa coll' ingresso dal sesto vano lato nord, a contare dall'angolo nord-ovest, 2° cubicolo a sinistra dell' atrio si raccolse: — *Bronzo.* Grande borchia per mobile, con l' immagine di una divinità egiziana muliebre, ad alto rilievo. È una mezza figura con manto che le copre le spalle ed il petto, le braccia sono denudate, e poggia la sinistra al mento. Ha capelli ricci ed occhi di pastiglia, dei quali uno manca. Sulla fronte si alza una proboscide e due denti di elefante, mentre la parte posteriore del capo ha due orecchi dello stesso animale. Diam. cent. 16.

22 detto. « Nella stessa località si raccolse: — *Bronzo.* Un sistro corredato delle sue quattro bacchette, che nella sommità porta ad alto rilievo una cagna che allatta due cagnolini, alt. mill. 250. Una moneta media. Altra piccola.

23-25 detto. « Niun trovamanto.

26 detto. « Isola ad oriente dell' isola 5, reg. IX., casa coll' ingresso dal sesto vano lato nord, a contare dall'angolo nord-ovest. Il vestibolo ha due scalini di travertino, dopo i quali vi è un musaico bianco e nero, con ippocampo ed un delfino.

27-30 detto. « Niun trovamento.

31 detto. « Nel peristilio della casa coll'ingresso dal 6° vano lato nord, a contare da nord-ovest, è stata scoperta una vasca di fontana per vivaio di pesci, entro cui vi sono raccolte diverse squame. La sua forma è rettangolare, e sul giro di essa si è rinvenuto: — *Bronzo.* Una statuetta di Fauno ebbro, in posa barcollante, che regge sotto al braccio sinistro l'otre del vino, da cui sgorgava un getto d'acqua. Un tubo di piombo attaccato alla parte posteriore dell'otre, scende rasentando la base e s'innesta colla camera d' acqua posta in terra, munita di chiave di bronzo. Il braccio dritto della figura è proteso, in direzione della bocca dell'otre, colla cui mano ripara lo spruzzo dell'acqua; il suo sguardo ilare è fissato sul zampillo stesso. Ha il piede sinistro lesionato, e tutta la statuetta ha un'incrostatura assai fitta di lapillo fuso. È alta met. 0,51, e posa sopra una piccola base di travertino (tav. I.) ».

XVI. Ruvo — In una stalla della casina di campagna del sig. Vincenzo Chieco, ad un chilometro circa da Ruvo, fu per caso veduta una lapide iscritta dal sig. Carlo Lojodice, che ne diede subito avviso all' egregio ispettore cav. G. Jatta. Questi vi lesse la seguente epigrafe sepolcrale latina, forse inedita, e da attribuire allo scorcio del primo secolo dell' êra nostra.

D M
FLAVIA HEDO
NE VIX AN XXX
MARRECINVS
ANTEROS CONIVGI
B M F

Quantunque l'epigrafe rientri nell'ordine delle funerarie comuni, pure non è senza pregio, come quella che accresce il numero delle ruvestine, finora così scarso.

XVII. Mazara del Vallo — L' egregio ispettore sac. Antonino Castiglione inviò il seguente rapporto, relativo ad un antico sepolcro rinvenuto in contrada *Terre nuove*, già feudo *Triglia* e *Scaletta*, a circa 5 miglia dalla città, in direzione nord-ovest.

« Recatomi nel campo del contadino Giovanni Piccione, dove era avvenuta la scoperta, vidi a circa mezzo metro di profondità, una lastra di tufo compatto, che chiudeva una buca, fatta a ferro di cavallo, profonda circa met. 1,25, e larga un po' meno. Detta buca, scavata nel tufo poco saldo e granuloso, mette in un forno per mezzo di una bocca arcuata, alta e larga un metro circa, e già chiusa da tre pezzi di tufo. Il forno, scavato nella pietra granulosa come la buca che lo precede, è quasi perfettamente circolare, e nell'interno presenta la forma di un esatto emisfero.

« Il contadino estrasse dal forno molte ossa umane, e buona copia di terriccio giallo, e disse che gli scheletri che vi rinvenne, erano collocati a guisa di raggi co' piedi al centro. Il che fu confermato dai denti e pezzi di mandibole, trovati da me presso il perimetro.

« Nel forno si raccolse un vasetto a righe, di rozzo lavoro, alto poco più di cent. 10, ed altro vaso più grande, frammentato, a due manichi.

« Il sepolcro è a nord-ovest; ma a nord-est ci sono vestigia di abitazione, cioè grosse pietre tagliate, frammenti ceramici, pezzi di cemento, di anfore, pietre focaie, pietre da molino, e qualche lastra sepolcrale.

« Il luogo della scoperta dista circa due chilometri da Capo-Fedo, ed anche meno da quella parte, ove da tempo antichissimo sino ad oggi si caricano i legni mercantili, e vi è quasi un piccolo porto naturale; dal che sarebbe il nome di *Scaletta*, passato al limitrofo ex-feudo ».

XVIII. Taranto — In un fondo appartenente al farmacista sig. Francesco Liuzzi, prossimo alle terre del nob. sig. Loiucco, ove si fecero le scoperte delle quali si diede conto nei precedenti rapporti. (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 222), furono aperti degli scavi. A poca profondità si rinvennero ventidue sepolcri, coi propri scheletri. Le tombe erano cavate nel sasso, e disposte in varia direzione, tutte coperte da lastroni quadrati di pietra, i più grandi dei quali misurano met. 1,50 per lato, ed hanno lo spessore di met. 0,26. Si rinvennero altre tombe ugualmente cavate e coperte, ma capaci di contenere due defunti. Due poi, alla profondità di met. 1,20, erano intonacate nell'interno, coperte di lastre, e ripiene di terra commista ad ossa ed a frantumi di fittili. Nel sasso era pure praticato un canale lungo met 7, in direzione sud, all' estremità del quale era una cassa di pietra, lunga met. 2, larga met. 0,62, con due soli scheletri. In continuazione era altra urna di pietra molle, con entro i resti di uno scheletro, ai piedi

del quale si trovò un'anfora panatenaica, alta met. 0,45, e della massima circonferenza di met. 0,83, del diametro alla bocca di met. 15. « Ci si vedono, scrive l'ispettore P. Domenico Ludovico de Vincentiis, due dipinti a figure nere in fondo rosso. Uno rappresentante Minerva galeata, che sostiene uno scudo circolare a fondo nero, nel cui mezzo evvi una colonna. Ai lati della figura si alzano due colonne, sopra le quali stanno due galli. Nella parte opposta sono tre figure; quella di mezzo rappresenta un suonatore di cetra, e le laterali hanno lunghi bastoni ricurvi ». In questo vaso non si è potuto vedere se vi sieno iscrizioni, a causa della forte patina che lo ricopre. Presso il teschio erano quattro aghi crinali di bronzo. Sulla lastra del coperchio, in mezzo ai frantumi, era un altro vaso senza manichi con tre figure nere in fondo giallo, rappresentanti le Parche.

Una terza cassa, della misura stessa delle precedenti, conteneva i soli avanzi dello scheletro.

XIX. Caltagirone. — L' ispettore sig. barone Filippo Perticone fece noto, che nell' eseguirsi lavori stradali in contrada *s. Maria di Gesù*, un chilometro circa lungi da Caltagirone, comparve un mucchio di pietre arenarie, con frammenti di tegoloni e di calcestruzzo. Fra questi rottami si rinvennero due monete di bronzo, una appartenente a Siracusa (cfr. *Catalogue of Greek coins. Sicily, n.* 313,) l'altra a Gela (ib. n. 71).

XX. Cagliari — Il ff. commissario dei Musei e degli scavi di antichità prof. F. Vivanet, mandò al Ministero una particolareggiata relazione concernente i trovamenti archeologici, dei quali giunse notizia a quell'ufficio durante l'anno 1879.

L'accennata relazione, dopo avere accuratamente illustrata una pregevole iscrizione medioevale della fine del secolo XII, scoperta nell' eseguire alcuni lavori di restauro nell'interno della r. fabbrica dei tabacchi, e in cui è nominato il marchese Guglielmo di Massa colla data del 1190, e dopo aver fatto cenno di altri trovamenti, relativi alla Cagliari medioevale, avvenuti nel praticare gli sterri occorrenti a sistemare il prolungamento dei binari sotto la nuova stazione ferroviaria, passa a parlare nel modo che segue delle scoperte di antichità classica:

« A breve distanza dalla stazione ferroviaria di Cagliari, furono scoperti robusti avanzi di antico fabbricato, ed in esso il piano smaltato di antica ed ampia vasca, il cui foro di efflusso si presentò ancora munito di una grossa piastra di piombo di forma rettangolare, piegata ad angolo, del peso di alcuni chilogrammi. In mezzo alla terra poi si posero allo scoperto, un fusto di colonna e due capitelli, uno dei quali di forme classiche imbarbarite, l'altro di tipo bizantino assai grazioso, e dinotante come allora non fosse anche qui sparito interamente il buon gusto. Diagonalmente poi al corso dei binari, in direzione alla prossima collina di Sant'Avendrace (quasi nord-sud), venne anche dissepolto un lungo tratto di antico acquedotto o smaltitoio, murato accuratissimamente con embrici quadrati, di metri 0,60 di lato, per 0,04 di spessore, disposti l' un contro l'altro a schiena, in modo che la sua sezione sarebbe quella di un triangolo isoscele. Questa parte poi ove scorreva il liquido, e che formava l'essenza stessa del condotto, era per così dire contenuta entro un rivestimento di massiccio, la cui lunghezza, misurata nel punto culminante, risultò di metri 1,50. Di quando in quando erano praticate delle aperture, da otturare con lastra

apposita, onde rendere agevole l'estrazione delle materie di sedimenti, che in quel tronco doveano essere rilevanti, attesa la poca pendenza del terreno. Tanto le belle lastre di cotto, che vi sono adoperate, come la muratura fanno credere, che questo manufatto sia opera romana, restando però incerto a qual uso speciale avesse potuto servire, attesochè se avesse riunito le acque della collina per convogliarle al mare, avrebbe potuto percorrere una linea più breve di quella che ora non faccia, anche tenuto conto degli interrimenti avvenuti dopo sì lungo lasso di tempo.

« Essendosi nel novembre ripresi gli scavi per conto dello Stato nel campo *Viale*. dovendosi per la buona economia dei lavori abbracciare una zona piuttosto vasta, fu necessario restare per la maggior parte di essa negli strati più recenti. Avendo però approfondito lo scavo, in uno degli ambienti confinante cogli altri già esplorati, fino a raggiungere il piano del pavimento, nella sommità di una parete potemmo riscontrare una iscrizione fatta col pennello, che ora mi limito solamente ad accennare, mancandomi l'agio ed il tempo di farne la relativa illustrazione.

« La stroncatura indubbiamente antica del muro, essendo per caso venuta a cadere sul corpo dell'iscrizione, certamente più lunga che ora non sia, la rende di alquanto malagevole lettura; cionondimeno due nomi sono fuori di contestazione, e non è infondata la speranza che, liberando dalla terra le altri parti dell'ambiente, si possa trovare qualche dato che ci guidi nella illustrazione di essa.

« Tanto sopra i dettagli di questa interessante scoperta, come sugli oggetti di uso famigliare ivi rinvenuti, e sulle nuove parti di fabbrica rimesse ora alla luce, fo conto d'intrattenermi in un particolare rapporto ».

XXI. Settimo s. Pietro — « In questo comune poco distante da Cagliari, il cui nome annunzia una delle stazioni della via romana, che dalla capitale conduceva ad Olbia, scorrendo il lato orientale dell'isola, intanto che nel predio di un certo Daniele Pisu, posto nella regione detta *de is Argiddas* si cavava un pozzo per abbeverare il bestiame, alla profondità di circa due metri si trovò un acquedottino romano, formato in muratura e ricoperto di lastroni di varia specie, con una sezione libera di metri 1,05 di altezza per metri 0,55 di largo. Il manufatto era rivestito all'interno con cemento idraulico, il quale vedesi tuttora in stato di ottima conservazione. Esso pare di qualche lunghezza, poichè il sovrastante da me spedito sul luogo, a fine di constatare l'importanza del trovamento, mi riferiva che egli poteva percorrerlo carponi per circa metri 18 da una parte e 12 dall'altra opposta. La rottura di un lastrone, dovuta al peso sovraincombente, ha fatto sì che la terra vi penetrasse al di dentro, e ne otturasse il passaggio. Dalla direzione del manufatto, ove del resto non venne trovato oggetto alcuno com'era ben naturale, possiamo dedurre ch'esso fosse destinato a portare l'acqua dalle vicine colline all'oppido romano, esistente in quei pressi *« septimo ab urbe lapide »*.

XXII. Decimomannu — Anche in vicinanza di questo abitato, nell'occasione in cui si andavano praticando alcuni ampliamenti nella stazione ferroviaria, si fecero nel principio del decorso anno alcuni trovamenti archeologici. Appena ne giunse notizia, sebbene assai tardiva a questo uffizio di r. Commissariato, mi feci premura d'inviarvi il r. sovrastante sig. Nissardi; ed ecco quanto egli mi riferisce in proposito:

« Ai lavori si die' principio fin dal gennaio di questo anno, scavando a poco più

« di un metro dal suolo coltivabile, alla quale profondità si scopersero urne ossuarie « in terra cotta, piene di ossa combuste; tombe di cadaveri incombusti, costituite da « lastroni in tufo arenoso, che misurano 2 metri all'incirca di lunghezza per 0,50 « di larghezza e 0,10 di spessore, disposti in modo da formare una cassa.

« Alcune di dette tombe si rinvennero coperte con embrici, i quali cedettero « alla forte pressione della terra soprapposta, frantumando in tal modo i belli oggetti « che le medesime rinserravano.

« Si scoperse pure un sarcofago di giuste proporzioni, rozzamente scavato in un « masso dello stesso tufo arenoso, che misura all'interno 0,67 di lunghezza per 0,42 « di larghezza. Tali piccole dimensioni, e gli ossicini che ivi trovaronsi depositati, ad- « dimostrano dover essere questa la tomba di un bambino.

« La mano imperita degli operai ha fatto sì, che pochi oggetti siansi estratti « intieri. Non scarabei, non amuleti, nè altro dei soliti simboli religiosi, che trovansi « nelle tombe simili; solo qualche globetto di collana in smalto, di cui non fecero « conto alcuno.

« In generale questa porzione di necropoli, si può ritenere come cartaginese, « poichè in quasi tutte le tombe, massime in quelle formate di lastroni, si rinven- « nero delle monete puniche in bronzo di conio globulare, aventi impressa la testa « di Astarte da una parte, e dall'altra la protome di cavallo; come anche delle sto- « viglie finissime a vernice nera, dalle forme svelte e gentili ».

XXIII. Sicci — « Nel villaggio di Sicci, corrispondente all'antico oppido romano chiamato *Dolia*, nel 28 maggio 1879 venne messa allo scoperto, nel tenimento del proprietario Giuseppe-Ignazio Perra di San Pantaleo, nel punto detto volgarmente *Sa Cora*, una sepoltura murata, dentro la quale si trovarono due cranî in perfetto stato di conservazione, ed in mezzo alle altre ossa una piccola moneta d'argento.

« Il sacerdote Emanuele Trau, al quale debbo questa notizia, mi fece gentilmente pervenire tale moneta, che trovai essere di Marcia Otacilia Severa moglie di Filippo I. La tomba non può quindi essere anteriore alla prima metà del terzo secolo ».

XXIV. Nurecì — « Nel mese anzidetto, stesso anno, il dott. Gabriele Devilla zelante ispettore di Nuragus, mi partecipava in questi termini una scoperta avvenuta un mese prima nel territorio di Nurecì. « Fra le tombe sparse intorno al « Nuraghe *Uriel*, una venne tosto messa in luce, dentro la quale furono trovati un « paio di orecchini di argento, con globetto alla parte inferiore a quattro punte ce- « sellate, della circonferenza di 7 cent. e grossi in proporzione; inoltre un anello « massiccio dello stesso metallo, con l'impronta non tanto sparita, che non possa di- « scernersi almeno per analogia ».

« In seguito ad alcuni schiarimenti da me richiesti al prelodato ispettore, in data 5 giugno mi comunicava i seguenti maggiori particolari: « A completare i rag- « guagli intorno alla scoperta del territorio di Nurecî debbo soggiungere, che la « tomba è, come al solito, rivolta all'oriente, incassata entro una piccola grotta, di « cui l'ingresso era chiuso da una lapide di quasi due metri, rozzamente lavorata.

« La tomba, sebbene non lastricata, era però tutta quanta guernita all'intorno « di pezzi di pietra, tagliati e lavorati ad arte e ben connessi con cemento; il pezzo « poi che sormontava la testa, si distingueva dagli altri laterali e dei piedi pel suo

« colore rossiccio. Di questa pietra, detta volgarmente *cantoni*, è assai distante la « cava; la qual cosa sembrami degna di essere notata.

« Compiuto lo sterro della tomba, si rinvenne lo scheletro, che si presentò colla « tibia della gamba destra sulla sinistra in forma di crocifisso, e la testa reclinata « verso la parte sinistra. Il cranio fracido, il resto intatto. Tutto lasciava conghiet- « turare, essere gli avanzi di una giovinetta diciottenne presso a poco.

« Gli orecchini furono trovati precisamente nella direzione delle orecchie. L'anello « era nel dito, aderente ancora all' osso della falange, e da uno degli scopritori fu « strappato a forza. Giova ripeterlo, che sebbene l' impronta dell' anello sia quasi « indiscernibile, pure attentamente esaminata pare debba dirsi un ornamento di non « impossibile spiegazione.

« Oltre gli orecchini e l'anello, vennero alla luce alcuni granelli di certa col- « lana o monile d'argento, che dagli scopritori furono lasciati dispersi fra la terra ».

« Avendo potuto avere in mie mani gli oggetti precedentemente descritti con tutta precisione dal summenzionato ispettore, ebbi campo di osservare l' anello che ne fa parte, e notare in esso tanto al disopra che al disotto dell' ingrossamento raffigurante la gemma, alcune linee parallele o meglio leggermente inclinate, che altro non possono essere se non una bizzarria dell'artista. Debbo soggiungere, che questi semplici e pur graziosi ornamenti, i quali pesano oltre i 58 grammi, vennero posti a mia disposizione dal dott. Gabriele Devilla, e che da me verranno donati a questo r. Museo archeologico ».

XXV. Villagrande (Strisaili) — « Una notevole scoperta, relativa all'epoca del bronzo, sarebbe avvenuta nel territorio di questo comune. Qualche anno fa, nel- l'aprire in aperta campagna, nel luogo detto *Santa Barbara*, le fondazioni di un ponticello, vennero dissoppelliti diversi oggetti, come scalpelli, lancie, ec. ec. La scoperta rimase occulta per qualche tempo, e solo nell'anno decorso, dopo essere venuti tali arnesi in mano del sig. Gaviano, farmacista di Lanusei, che li cedeva all'in- gegnere delle miniere cav. Leone Gouin, se ne potè saper qualche cosa. Gli oggetti più interessanti della piccola collezione, avvegnachè per quanto è a mia conoscenza non ne vennero ancora trovati altri nell'isola, sono due seghe di bronzo. Una di esse è intiera, della lunghezza di metri 0,28, di figura trapezia, con base maggiore di tre centimetri e minore di uno e mezzo. La seconda è invece frammentata, per effetto dell'uso, e la parte rimasta misura soli centimetri 12 con una larghezza irregolare, che in media può calcolarsi di 2 centimetri. Ad una delle sue estremità è munita di un foro, onde addattarvi per mezzo di un chiodo l'impugnatura, occorrente ad im- primere il moto con cui si suole adoperare anche al giorno d' oggi. La frattura è antica, e la lama ha acquistato una bella patina. Inoltre mentre la prima presenta la dentatura, sebbene rozzamente fatta, sopra un solo filo, l'altra invece la tiene da ambe le parti.

« La sega, il cui uso è tanto necessario, è certamente stromento antichissimo, e conosciuto da diversi popoli fino dai tempi più remoti; nell'isola però, come già dissi, ritengo siano questi i primi esemplari che vengono in luce. La rarità incon- trastabile sino al presente di questo utensile, potrebbe far credere ch' esso venisse importato, benchè le fettuccie metalliche con cui erano legati i fasci d'armi di

Teti, dimostrino che nell'isola si fosse giunti ad ottenere lastre di bronzo di grandissima sottigliezza. E però anche certo, che un frammento di sega affatto simile a quello ora rinvenuto a Villagrande, ho potuto osservare io stesso nel *British Museum*, nella vetrina n. 35, trovato nell'isola di Cipro, con coltelli assai simiglianti a quelli che si trovarono più volte in Sardegna.

« Un altro oggetto notevolissimo, se si dovesse riferire all'età del bronzo, sebbene tutto ci porti a credere, che questa si sia prolungata eccezionalmente in tali parti dell'isola, sarebbe una forchetta a quattro punte, due delle quali troncate quasi alla nascenza, lunga meglio di 17 cent. da una estremità all'altra, e che per quanto mi venne assicurato, fu rinvenuta nello stesso ripostiglio. Il cav. Gouin che ne è il proprietario pretende, che il metallo di cui essa è formata, sia relativo a quello degli altri oggetti ivi scoperti, e quindi delle solite leghe adoperate generalmente a quell'epoca. Cionullameno io faccio a questo riguardo le più espresse riserve, tanto perchè sarebbe questo per ciò ch'io sappia il primo esemplare appartenente ad epoca così remota, come anche per la sua forma, la quale non mi consiglia di attribuire l'oggetto a così lontana antichità ».

XXVI. Bortigali — « Nella necropoli dell'antica *Berre*, ove si trovano spesso oggetti archeologici, vennero rinvenuti diversi gioielli d'oro, che dal professore Paolo Carboni furono venduti all'orefice di questa città Matteo Planeta.

« Fino da quando indicai alla S. V. la convenienza di acquistare tali oggetti per arricchirne il r. Museo antiquario di Cagliari, come in effetto fu fatto, io faceva rimarcare la singolarità di uno di essi, consistente in un grosso orecchino d'oro, formato da un cerchione semplice nella parte superiore, e addoppiato con altro più sottile a spirale nell' inferiore, mantenuto aderente al primo da immorsature sotto forma di piccolissimi globi. Da un punto dell' arco ovale, che costituisce propriamente l'orecchino, si distacca un *esse* a guisa di mensola, alla cui estremità vedesi attaccato un piccolo ed elegante campanello col suo battocchino, mentre fra il flesso dell'*esse* e l'arco sta inscritto un cilindro, terminato in cono con incavi alternati a rialzi, che corrono nel senso della generatrice, dal vertice alla sua base. I vuoti formati in questa dalle parti salienti, in numero di sette, sono riempiti da tre globetti ciascuno.

« Il prof. Crespi r. conservatore del Museo mi assicurava, che un oggetto simigliante esiste solo nella raccolta Sanna-Chessa-Umana, ora di proprietà del Municipio di Sassari.

« Congiuntamente a questo oggetto nella medesima località, ma probabilmente in altra sepoltura, vennero posti in luce altri due orecchini più piccoli, parimenti d'oro, col globo mammellato e due emisferi cavi, del diametro di due centimetri l'uno, e di uno e mezzo l'altro, con bordo sporgente all'intorno. Questi due emisferi è facile siano appartenuti ad altro oggetto più grande, che ora torna malagevole il determinare. Gli scopritori, trattandosi di metallo prezioso, senza punto curare il valore archeologico dei gioielli caduti nelle loro mani, pare li abbiano divisi in ragion di peso, come si rileva dai frammenti (una parte del cerchione ed il campanellino) dell'orecchino, compagno a quello superiormente descritto ».

XXVII. Bitti — L' egregio ispettore di Nuoro mi rendeva informato, che

nel territorio di quel comune furono rinvenute, due monete una d'oro di Leone I, ed una di bronzo dell'Augusta Otacilia.

XXVIII. Orune — « Nell'aprile dello stesso anno 1879, mentre alcuni terrazzani di Orune, ricercavano entro un chiuso del fu comm. Francesi Angelo Satta-Musio, posto nella località detta *Dolusorre*, le fondamenta della chiesa appartenente ad un villaggio distrutto, s' imbatterono in ruderi di antico edificio, da cui il pastore Sisinnio Mangia-Bellu estrasse un mattone, portante il bollo rotondo:

☧ FVSERIVIVAS

« Tale sigillo figulinario ci fa quindi conoscere un' officina di un Fusero, uomo di condizione servile, la quale apparisce del tutto nuova nell'isola, tanto per il nome del figulo o proprietario della fabbrica, come per l'acclamazione che vi si legge. Il ☧ sopra la croce decussata che occupa il centro del bollo, lo dice evidentemente cristiano, e certo non anteriore alla prima metà del IV secolo. L'esistere poi in quelle vicinanze una qualità di terra finissima, atta alla fabbricazione di embrici, mattoni ecc. potrebbe far credere che l'officina di Fusero sorgesse in quel luogo ».

XXIX. Cheremule — Il maggiore in ritiro cav. Salvatore Sabba, molto portato ad occuparsi dell'antichità dell' isola, si proponeva già da qualche tempo di visitare con persona competente il territorio del comune di Cheremule, dove egli soggiorna, e dove quasi in ogni parte si ravvisano indizi di antichi abitati. Invitava a tal uopo il direttore incaricato del r. Museo antiquario di Sassari dott. E. Pais, il quale aderiva di buon grado al suo desiderio, recandosi colà per un' escursione archeologica nel 29 ottobre u. s. Essendo questa stata produttiva di qualche buon risultato, credo mio debito il renderne informata la S. V., sulla scorta delle relazioni pervenute a questo uffizio tanto dal ff. di Direttore del r. Museo di Sassari, come dal predetto maggior Sabba.

« Nel giorno indicato, scrive quest'ultimo, coll' intervento del dott. Pais, si « fece un piccolo scavo in *Santu Miali* (San Michele), distante da Cheremule una « buona mezz' ora ».

« La presenza in quei dintorni di sei chiese distrutte, di avanzi di stoviglie, « di embrici, di grandi massi di pietra calcarea e spungosa ben lavorati, di quattro « *nuraghes*, di ruderi di antichi edifizi ciclopici, di sepolture isolate ed a gruppi « quasi a fior di terra, di altre scavate sulla roccia, di molte fontane perenni, e « finalmente di moltissime abitazioni scavate pure nella roccia viva, da lunga pezza « mi hanno fatto credere, essere stato colà un centro grandissimo di antichi popoli. « Nel giorno 29 adunque ebbero luogo le seguenti operazioni ».

« Si visitarono le abitazioni che si vedono scavate sulle roccie, nelle località « dette di *Museddu* e *sos Furraghesos* [1]. Osservandole al di fuori, non sembrano « tante; ma quando ci determinammo di visitarle internamente mettendoci in posi- « zioni incomode, stante la pochissima loro altezza, restammo meravigliati scorgendovi « tantissime celle a guisa di forni. Di modo che ve ne sono delle duplici, delle « triplici, di quattro, di cinque e persin di nove celle di diversa grandezza, da con- « tenere ciascuna tre, quattro e persin sei persone sedute ».

[1] Fornacieri.

« Il maggiore Sabba è di avviso, che queste cavità praticate artificialmente nella roccia, non siano sepolture o come più espressivamente le chiamava lo Spano, spelonche mortuarie, ma che esse siano abitazioni appartenenti ai primi popoli che scoprirono l'isola, per cui le considera anche più antiche degli stessi *Nuraghi*. « Questi, « egli dice, appartengono agli stessi popoli, ma allorchè fecero il primo passo di « civiltà, passando da una vita errante alla stazionaria, associando così i principî « della pastorizia coll'agricoltura. Nella sola località di *Museddu*, se ne contano da « cinquanta circa di dette celle. Ve ne esiste una molto più grande di tutte le altre, « posta in un piccolo anfiteatro, che fa credere che fosse il luogo dedicato all' ado- « razione, pel motivo che si vedono da ambi i lati della cella stessa, circa quindici « idoletti scolpiti nella roccia ».

« Senza punto fermarmi ad esaminare la maggiore o minore attendibilità di questa opinione, tanto più che il direttore del r. Museo di Sassari inclina a dividere il modo di vedere dello Spano, che esse non siano punto abitazioni ma vere spelonche funerarie, io passo a darle piuttosto qualche ragguaglio sui trovamenti realmente fatti, e ciò prendendo ad imprestito le parole stesse dell' egregio dott. E. Pais.

« Quando fummo in *Museddu*, un contadino, certo Salvatore Masia, che ci « accompagnava ci disse, che quando egli era ragazzo, un venti anni fa era solito « con i suoi compagni d'andare in una di dette grotte, non molto lontane, la quale « era piena di ossa umane.

« Pregato il Masia di condurci colà, ci menò in luogo poco discosto da una « chiesetta detta *San Pietro in Murighe*, e dove la tradizione locale dice che fosse « una gran città detta *Tippiri*.

« Il Masia dapprima non poteva rintracciare la esatta postura della tomba, « dacchè i rovi avevano completamente ricoperta la roccia, alta dal suolo appena « un metro; finalmente avendo tolto di mezzo alcuni rovi con una zappetta, si trovò « la stretta apertura della grotta che, stante la terra sollevata e le erbe cresciute, « non permetteva che un uomo vi potesse penetrare.

« Smossa e tolta via la terra e le erbe, ed introdottovisi a stento disse essere « penetrato in una grotta, ove potevano stare parecchi uomini, e che era piena di « ossa umane. Gettò fuori infatti qualche osso, e smovendo con le mani la terra « alla profondità di pochi centimetri, trasse fuori un grande orecchino d' argento, « affatto simile a quello pure d'argento trovato nel 1873 in una tomba a *Serdiana*, « e di cui parla il senatore G. Spano nelle sue notizie intorno alle scoperte di « quell'anno a pag. 7, ed il cui disegno si trova nell'annessa tavola n. 19.

« Il ritrovamento di quest'oggetto eccitò naturalmente la curiosità dei convenuti, « ragione per cui penetrati nell' interno, ci occupammo di smuovere la terra ivi « accumulata, operazione che fu potuta compiere in circa sei ore di lavoro.

« Il sepolcro era di già stato violato, cosa del resto che s' era saputa dal « Masia, che diceva di esserci penetrato un venti anni fa; e l'ossa erano frammen- « tate, confuse fra loro, ed insieme ad esse non pochi sassi. Fra questi si raccolsero « anche due denti di cavallo.

« Giudicando dai frammenti delle ossa si potrebbe dire, che là erano state « sepolte più di quindici persone.

« Il sepolcro è scavato nella roccia; l'entrata è larga circa un 60 centimetri,
« alta presso a poco lo stesso, e nell'interno misura met. 1,30 circa, tanto nella lun-
« ghezza che nella larghezza ed altezza, senonchè la volta è un poco curva (').

« La parete di faccia all'entrata è alla sua volta scavata, e vi è un'altra cella
« alta cent. 80 circa e larga cent. 60. È insomma una di quelle grotte, che nel
« paese si chiamano *coroneddos* o *domos de janas*, ch'esistono nella vicina Giave,
« Bonorva, e di cui parla il Lamarmora (Voyage vol. II. p. 163. pl. XVI), e che sono
« anche numerose a *Cheremule* in questa regione detta *Musseddu*.

« Oltre l'orecchino d'argento, furono raccolti i seguenti oggetti: — Quattro ac-
« cette di ferro. Cinque cuspidi di ferro, di cui tre discretamente bene conservate, che
« mantengono la parte estrema vuota per inserirvi il legno. Tre cuspidi più pic-
« cole. Due armi di ferro, forse lame di coltelli. Un morso di cavallo pure di ferro,
« ma frammentato. Una fibula di bronzo, oltre varie di ferro molto frammentate. Un
« vaso ad un'ansa di terra nerastra, impura e mal cotta, alto cent. 15, largo alla base
« cent. 12, ed alla bocca cent. 8. Altro vaso pure ad un'ansa, ma di terra cotta più fina,
« rossastra, alto cent. 17, largo alla base cent. 9. È notevole che questo vasetto fu
« trovato rovesciato per terra, al pari dell'altro, e col beccuccio di già rotto; il che
« fa supporre, che dai primi violatori del sepolcro sia stato gettato, come cosa in-
« significante.

« Benchè abbia cercato attentamente, e la terra sia stata crivellata, non fu
« possibile trovare alcuna moneta, che possa determinare l'età di questa sepoltura.

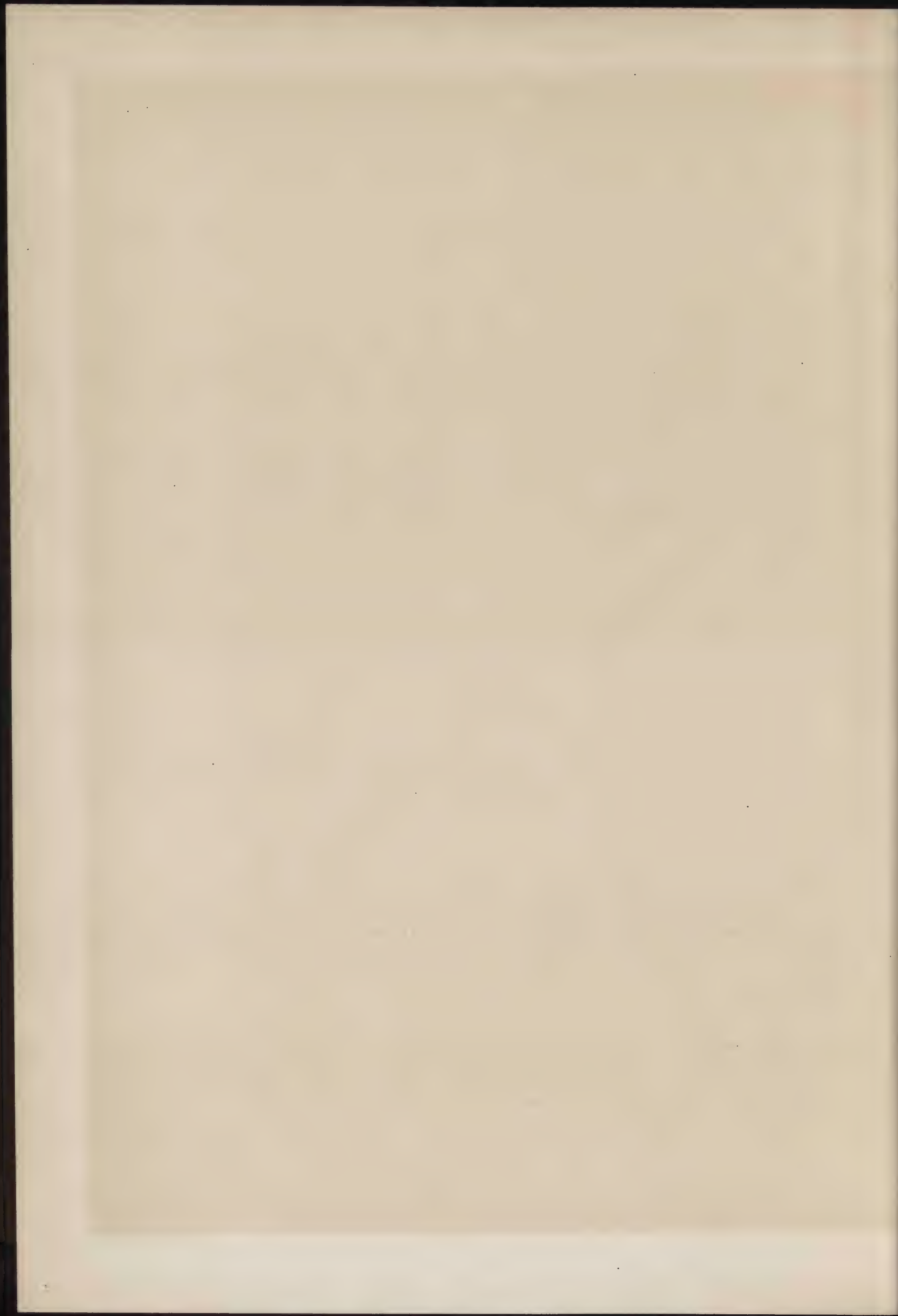
« L' orecchino identico trovato a *Serdiana*, apparteneva ad un sepolcro carta-
« ginese, per quanto ci dice lo Spano; d' altra parte uno dei vasi, che pare possa
« dirsi dell'epoca romana, è di diversa fattura; e si direbbe di diversa età dell'altro,
« assai più rozzo.

« Aggiungerò che insieme ai detti vasi, trovai un manico di pignatta di terra
« nerastra, affatto impura malcotta, del tutto simile a quelle anse ad orecchietta, che
« si trovano così frequentemente nelle terremare dell' Emilia; il quale oggetto se
« fosse stato ritrovato separatamente, difficilmente si sarebbe giudicato dell'età del
« ferro, e dell'artificioso orecchino d' argento ».

« Soggiungerò ora dal canto mio, che tanto dai dati fornitimi dal ridetto maggiore
Sabba, come dalla dettagliata descrizione fattami dal sig. direttore Pais, debbo ar-
guire che l'agro di *Cheremule* ed in specie la località chiamata *Museddu*, è tale da
meritare che una volta o l'altra vi si intraprenda qualche scavo regolare.

« Ho in ultimo la soddisfazione di chiudere questo rapporto col rendere informata
la S. V., che tutti gli oggetti messi in luce nella visita fatta a quelle tombe, come
altri posseduti da varie persone residenti in quel comune, vennero con generosità
non mai abbastanza lodata, messi a disposizione del dottore E. Pais, onde deposi-
tarli nel nascente Museo antiquario di Sassari ».

(') Tutte queste misure vennero estimate a vista.

P. Toppi

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 16 maggio 1880.

APRILE

I. Vercelli — Poco prima della metà di aprile, il ch. conte comm. Mella mi fece conoscere, che nei lavori di fondazioni di una nuova caserma, a sud-est della città, e ad ovest della grande piazza denominata *Campo della fiera*, alla profondità di circa due metri, si rinvennero alcuni antichi frammenti: cioè un piede di statua di bronzo, di buona arte con tracce di doratura; un pezzo di pallio o toga di altra statua pure di bronzo, con intarsio di argento; pezzi di marmo lavorati, tra i quali un braccio di statua, e parte di una tazza, che doveva avere quasi due metri di circonferenza, e che essendo intagliata così all'interno come all'esterno, doveva essere bellissima. Si ebbe inoltre un frammento marmoreo, alto met. 0,38, largo met. 0,40, nel quale si legge in caratteri di buona epoca:

IAE
NARIS·F
DIIIAE

Avendo chieste maggiori informazioni intorno al luogo dello scavo al ch. P. Bruzza, tanto benemerito degli studî per la sua opera insigne sulle iscrizioni Vercellesi, mi comunicò egli che, secondo gli scrittori locali, era quivi un anfiteatro, del quale si vedevano le mura nel sec. XVI.; e che nello stesso luogo si trovarono due statue integre verso il 1560. Inoltre che ogni volta in cui occorse di smuovere quel terreno, vi tornarono allo scoperto lucerne e monete; e che anticamente vi furono raccolte anche due iscrizioni, delle quali non resta che la semplice memoria, non avendole chi le vide, sapute o potute leggere.

II. Milano — L'ispettore degli scavi sig. prof. Castelfranco fece noto, che nei lavori per le sottofondazioni del palazzo del conte Ercole Turati, in via Meravigli, a circa met. 3,50 sotto il piano stradale, apparvero le tracce di un antico esteso pavimento di quadroni di cotto, lievemente inclinato da nord-est a sud-ovest. Vi si raccolsero varie monete romane, una di Teodorico ed una di Arcadio, le quali riconducono alla fine del IV. secolo dell'êra cristiana, al tempo cioè a cui in generale si riferiscono i ritrovamenti romani in Milano. Oltre quel pavimento, si rinvennero pure molte robuste mura di ciottoli cementati. Sopra di queste si appoggiano, in taluni punti, altre mura di grossi macigni accuratamente collegati fra loro. Le costruzioni di ciottoli formavano forse le fondamenta, ed i grossi macigni le mura fuori terra.

Il sig. conte Turati ha ordinato, che siano conservate memorie grafiche di tali rinvenimenti, con l'indicazione delle varie profondità; il che gioverà non poco allo studio dell'antica topografia di Milano. La vicinanza del luogo, dove è tradizione fosse l'antico teatro romano, lascia sperare di rinvenire qualche traccia di quel cospicuo edifizio.

III. Agrate Brianza — Il predetto sig. ispettore riferì parimenti, che nell'ortaglia di casa Fè, di Agrate Brianza, in occasione di lavori agricoli eseguiti per la distruzione della filossera, si rinvennero una ventina di frammenti di bronzo del peso complessivo di chilogr. 153. Detti frammenti appartengono ad una o più statue, di grandezza poco maggiore del vero, e accennano ai buoni tempi dell'arte romana. Erano stati accatastati in una buca, di circa un metro quadrato. Uno di essi presenta porzione del petto di una figura maschile, dal collo allo sterno; un altro sembra una porzione di base; gli altri tutti raffigurano insenature di paludamento. Lo spessore dei frammenti varia da mill. 5 a 30; e ciò che fa maggiormente supporre che si tratti non di una, ma forse di due statue, è il diverso colore che presenta la lega nelle rotture recenti. Sono poi da notare certe incassature rettangolari di piccole dimensioni, praticate con scalpello tagliente, nella superficie esterna dei frammenti, quasi si fosse voluto collegarvi qualche altro oggetto.

L'ispettore sta facendo pratiche, perchè quei bronzi vengano donati al nascente Museo di Monza.

In altro terreno, di proprietà del maestro comunale sig. Tervasoni, vennero pure alla luce tre costruzioni parallele di varia grandezza, fabbricate in mattoni ed in forma di cunicoli, con strato di carboni sul fondo, alto cent. 4. Il materiale non sembra molto antico, ma la destinazione di tali costruzioni è incertissima, non essendosi rinvenuto nulla che possa servire per formulare probabili congetture.

IV. Besnate — In luogo detto la *Lagozza*, comune di Besnate, si rinvennero nel cavare la torba, le traccie di un antico villaggio lacustre costruito su palafitte. Il prof. Castelfranco recatosi sul luogo, vi raccolse cocci caratteristici, qualche scheggia di selce e punte di pali, che sembrano aguzzati con arnese di bronzo. Il sig. marchese Cornaggia-Castiglioni, proprietario del fondo, non solo diede il più ampio permesso di praticarvi le ricerche sistematiche, che la scienza esige, ma con una generosità superiore ad ogni encomio, mise a disposizione del Castelfranco quanti uomini potessero occorrere per tali scavi: e si spera che vorrà donare al Museo di Milano gli oggetti che torneranno in luce dalla torbiera stessa.

V. Viadana — Il sig. dott. Antonio Parazzi, ispettore degli scavi e monumenti di Viadana, trasmise la seguente relazione intorno alle stazioni preistoriche esistenti in quel mandamento.

« Il territorio di Viadana, posto fra il Po e l'Oglio, giammai diede fin qui indizio di stazioni preromane, o a meglio dire, giammai venne esplorato dai cultori della paleoetnologia. Ora però, dopo le esplorazioni delle quali qui appresso è parola, non sembra possa mettersi in dubbio che tribù selvagge qua e là vi stanziassero.

« A chi percorre la via provinciale, che da Viadana conduce a Mantova, alla distanza di 9 chilometri si presenta il casale di *Bellaguarda*, sub-frazione di questo ampio comune, fabbricato sopra un altipiano, di quasi tre metri elevato dal suolo

circostante, e appoggiato al fianco destro della Ceriana, fiumicello che originato dal Casalasco, gettasi nel Navarolo, confluente dell'Oglio. Le acque basse, dolci e ricche di pesci, dovettero sembrare alle primitive tribù, che forse dalle Alpi discesero a popolare la provincia mantovana, opportunissime alla pesca, non meno di quello che alla coltura delle piante e dei grani sono i detriti alluvionali, onde il Po arricchì il basso Viadanese. Quivi pertanto, su quelle sponde naturalmente elevate, ove potevano altresì difendersi dalle alluvioni padane, non è meraviglia preferissero piantare le loro stazioni palustri.

« La prima di queste stazioni s'incontra verso ovest, in quella singolare e vasta elevazione di terreno, in forma di collinetta rotonda, addossata al fianco meridionale del predetto argine della Ceriana, sul vertice della quale trovasi il cascinale *Ronchi-Cantoni*. Verso la metà dello scorso novembre recatomi colà, venni condotto dai coloni in un campo poco discosto, ove circa tre anni addietro essi rinvennero un sepolcro di mattoni romani, con entro uno scheletro, un vasetto, una piccola vanga, ed un avanzo di macina d'arenaria. Tornato al cascinale, diedi maggiore importanza ai cocci rozzi, che vidi abbandonati qua e là intorno ad esso, e dai quali fui invogliato a praticare uno scavo di assaggio.

« Feci pertanto scavare sul versante sud-est di quell'altura un'area di met. q. 1,30, fino a due di profondità. Sotto il terreno arabile comparve un terriccio alquanto marnoso, smosso, misto a cocci non molto rozzi, tra' quali un frammento di vaso a cono rovesciato con anse appendicolate, alto mill. 55. Uno strato sabbioso, sparso pur esso di cocci, misurava di sotto all'anzidetto cent. 35. Più sotto giaceva, per cent. 20 d'altezza, uno strato di terriccio nerastro con cocci, ed una pignatta schiacciata, alta cent. 6 e larga cent. 14. Più a fondo mostrossi altro strato decisamente marnoso, misto a cilindretti di pali carbonizzati, ed a grande quantità di piccole conchiglie e molluschi di acqua dolce. Vi rinvenni altresì una mezza fusaiola di pasta nera, biconvessa, con foro passante. Seguiva uno strato tutto ceneri ed ossa, in parte combuste ed in parte no; vasi infranti per lo più capovolti, di pasta nera, alcuni arrossiti nell'esterno al focolare; un piccolo triangolo di pietra calcare, con traccia a uno dei lati di aver servito a lisciare, ed un vasettino conico infranto.

« Giunti collo scavo a met. 1,50, quel terriccio commisto a molti carboni, alto cent. 50, mostrossi in gran parte bruciato, nerastro; i cocci rozzissimi, a cordoni esterni, tirati giù con due dita, come venivano a capriccio dell'imperito vasaio; frammenti di terra semicotta o cotta appena, a una superficie piana, usati forse pel pavimento della capannuccia dei selvaggi. Curioso poi un frammento di terracotta d'oggetto ignoto, a base piana, che direbbesi avanzo di busto di figurina umana.

« A met. 1,80, a piano ineguale a fondo di scodella, uno strato dello stesso terreno marnoso apparve tutto coperto di foglioline ingiallite, non più larghe di un centimetro, divise dallo strato superiore per un sottil piano di sabbioncello. Questo fatto darebbe a sospettare, che colà sotto fosse il fondo d'un bacino dovuto abbandonare dai selvaggi, occupato poscia per qualche tempo dalle acque, tanto da lasciar luogo a vegetazione lacustre, e da ultimo nuovamente abitato da quella stessa tribù primitiva o da altra ancora. Levata quella crosta vegetale, il terreno marnoso s'approfondiva d'un cent. 30 all'incirca, lasciando luogo al terreno alluvionale. Un avanzo

di fuseruola da rete; ossa e mascelle di bruti, tra le quali una di cinghiale, un'altra di volpe, ossicini di rospo, e corna di capra e di cervo, taluno di questi ultimi lisciato ad arte; nonchè un pezzo di mica-schisto, servito forse di macina, in forma di parallelepipedo e schiacciato da tre lati, furono gli oggetti che potei raccogliere nella stazione palustre dei *Ronchi*. Del resto nessuna traccia di cocci di pasta ollare, di tornio, di vetro, di bronzo, di ferro; le ossa tutte infrante, e con segni di tentata frattura nella loro lunghezza.

« Molto più accurate e lunghe furono le mie indagini sul fondo attiguo, *Possioncella Levi*, distante non più di metri 200 dai *Ronchi*, e sulla medesima linea da ovest ad est; quivi m'era dato sperare più larga messe di anticaglie, veggendovi un campo di circa un ettare quadrato, tutto disseminato di cocci, d'ossa, di corna di cervo, di qualche fusaiola, e coperto di nero terriccio.

« Distante dall'argine Ceriana circa met. 125, esisteva un'elevazione di terreno di monticello, che dal culmine andava gradatamente perdendosi e confondendosi col piano circostante, ineguale, a bacini ed a fosse profonde. Pochi anni fa quell'altura venne abbassata al livello del terreno attiguo, e come questo resa coltivabile, trasportando nelle fosse precitate quel terriccio marnoso che la componeva, e che là dove fu portato a colmare le antiche depressioni paludose, ancora si distingue dal proprio colore. Questi indizî di stazione preistorica, ed il racconto e le indicazioni attinte dagli stessi coltivatori del fondo, che disfecero quell'altura, mi fornirono cognizione del posto centrale di essa; il quale non presenta ora più di cent. 50 del terriccio marnoso primitivo; inferiormente non vi ha che sabbioncello alluvionale. Giudicai pertanto opportuno, di praticare assaggi di scavo all'intorno della collinetta disfatta, e più verso il lato sud della medesima, dove a detta dei coloni stessi, non esisteva, come al fianco opposto, depressione o bassura di sorta. A mezzodì dell'attuale *Cavedagna* feci escavare una fossa in forma di croce, larga met. 1,50, lunga per ogni braccio met. 4. Sotto il suolo arativo comparve uno strato, di circa mezzo metro, alluvionale, nudo dapprima, poi misto a carboni, a cocci rozzissimi, ad ossa d'animali, a corna di cervo, a ceneri, a vegetali consunti. Il secondo strato, d'uguale spessore, si distingueva dal primo pel colore più scuro, per maggior quantità di carboni, di tronchi e pali della lunghezza dai 10 ai 20 cent.; poi gusci di molluschi, conchigliette e uova, piccoli semi, punti bianchi di sostanze calcari, ossicini sottili, forse di gallinacei o di pesci, e cocci di pasta nerastra, grossi di spessore, cotti all'aperto, e alcuni non cotti. Si raccolse in questo strato una pietra silicea o focaia, non levigata, tagliente da una parte, minutamente dentata dall'altra; poi altre scaglie di pietra calcare di forme diverse, pure non levigate; e da ultimo tre fusaiuole di pasta nera col foro passante, ed una fuseruola da rete del diam. di cent. 12 per 4 di spessore, col foro non affatto centrale e non uguale di diametro da ambe le faccie. Sotto questo secondo strato giacevano moltissimi cilindri di pali carbonizzati, interrotti qua e là da terreno alluvionale, consunti in gran parte dall'umido, quasi formanti un sottile strato di 4 a 5 cent. Nel terzo ed ultimo strato, profondo a diverse distanze dai 60 agli 80 cent., si scoprì un terreno nerastro, oleoso, estremamente viscoso e spugnoso, contenente carboni, cocci di stoviglie rozzissime, corna di cervo lisciate al vertice, ossa d'ogni sorta infrante, le cilindriche longitudinalmente spaccate e prive

delle teste articolari, e di queste ultime, molte sparse a casaccio, mascelle inferiori d'animali con le cavità alveolari aperte, dalle quali dovettero i selvaggi avere estratte le midolla per cibarsene. Inoltre gusci di conchigliette e molluschi; un'altra fuseruola da rete; pietruzze e scaglie silicee d'ogni forma, quali a sega, quali a lancetta; avanzi di cuspide di pietra calcare bianca; varie ossa lavorate a punteruoli, a spatola, a freccia; frammenti di disco in pietra arenaria, altre di mica-schisto; frammenti di arenaria calcare, di quarzo, di calcare terroso, e d'un disco di porfido; un disco ovoide di roccia anfibolica; un altro spezzato di arenaria micacea ferruginosa; un ciottolo siliceo scagliato a un fianco, ed un altro ciottoletto ovoidale di roccia anfibolica. Sottostante a quest'ultimo strato marnoso, che chiamerei *uliginoso*, riscontrato tra le palafitte di Castione, di Parma e di Fontanellato, e descritto dai ch. professori Pigorini e Strobel, mostrossi un'argilla sabbiosa alluvionale, che assaggiata per un metro e mezzo dalla nostra trivella, non mutava a tanta profondità nè colore, nè natura.

« Giova notare come la superficie sabbiosa, servita di fondo a tutta la stazione, di cui è parola, monta su gradatamente dal mezzodì del nostro scavo verso settentrione, cioè verso la collinetta o altura già disfatta, fino a toccarne il fianco meridionale, e formare con questa un solo versante. Per la qual cosa è a ritenersi, che lo scavo a braccio di croce da me praticato, fosse un bacino naturale del diam. di met. 15 all'incirca, colmato poi a poco a poco dalle tribù selvagge colle rimondature dei loro ricolti, cogli avanzi dei pasti quotidiani, coi carcami delle loro prede, colle ceneri e coi carboni del loro focolare, coi cocci delle infrante stoviglie, e i resti delle povere loro arti, buttati colà giù dall'alto della loro capanna vicina, la quale però dovette essere piantata sul culmine centrale dell'altura ora distrutta. Indizio della reale esistenza quivi d'una capanna, sarebbero i numerosi frammenti più o meno larghi e lunghi di un intonaco argilloso, piani da un lato, induriti alquanto all'azione del fuoco, dello spessore di 2 in 3 cent., trovati per lo più nel secondo strato del nostro scavo, i quali probabilmente hanno servito di pavimento della capanna. Altro indizio ci forniscono molti pezzi di terra, più o meno cotti, di colore rosso-giallastro, di forma bizzarra e di svariatissime dimensioni, bernoccolati quasi tutt'intorno, eccetto da un lato, che mostra una superficie rozzamente appianata. Ebbene, parecchi dei maggiori d'essi presentano evidentissime scannellature di pali e di rami ai quali aderirono, ricevendone l'impronta, e tra i quali dovettero le mani dei selvaggi schizzarli, mentre ancora trovavansi allo stato di pasta argillosa, al modo che farebbe chi volesse intonacare di fango la palizzata o siepe del giardino, per impedire ai polli di entrarvi. Chi non sospetterebbe cotali pezzi formassero in quel nido l'intonaco inferiore delle pareti vegetali, onde veniva guardato e assicurato dalle scintille scoppiettanti del vicino focolare centrale, e che poi distrutto il nido per fuoco o per invasione di nemici, quegli avanzi d'intonaco parietale rotolassero in giù nel fondo del nostro scavo? Non rammentano i coloni Bignotti, per mano dei quali nel 1868 fu compiuta l'accennata livellazione della collinetta, d'avervi sul culmine trovata traccia di palafitta; e se anche l'avessero rinvenuta, come fissarvi l'attenzione, nulla sospettando circa l'importanza che tale scoperta avrebbe per noi avuto? Degnissimi come sono di fede, affermano essere stata

grande la quantità degli oggetti allora portati all'aprico, ed inconsapevolmente sciupati o sotterrati nell'otturare le circostanti depressioni del suolo. Tennero in serbo una cote bellissima, lunga circa 30 cent., di pietra nerastra, da loro usata per affilare rasoi, da me veduta un anno fa, ed ora da essi smarrita in famiglia. Raccontano di un mezzo carro di corna di cervo, buttate nel fondo d'una fossa, di vasetti quasi intieri, di pietre, fusaiuole in gran numero e di altri oggetti, che in parte il sig. Cesare Mattioli, agente dei signori Levi di Reggio d'Emilia, a codesti signori recò in regalo. Questo fatto viene pur esso a testimoniare, avere le primitive tribù selvagge dimorato effettivamente su quel dosso elevato, ed appartenere gli oggetti rinvenuti nel nostro scavo, ai rifiuti dei loro pasti e allo scarto delle loro rozze industrie.

« Sarebbe ora da ricercare l'età, alla quale può risalire la nostra stazione palustre. Determinarla riesce cosa assai ardua, anche ai dotti nella paleoentologia; denunzierò altri fatti che potranno condurre a meno incerte conclusioni. L'assenza perfetta in cotesta stazione di tegole, mattoni e stoviglie cotte al forno, di cocci e vasi torniti o lavorati con arte, e più che altro l'assenza completa di bronzo, ferro, e di qualsivoglia oggetto, che dai dotti si suole ascrivere alla seconda e terza epoca preistorica, depone in favore dell'*epoca della pietra.*

« Rincalzerebbero la prova le selci e le pietre rinvenutevi, le ossa infrante o ridotte ad alcuni usi, i cocci estremamente rozzi di stoviglie in terra nera appena abbrustolita, o nemmanco, portanti all'esterno segnali d'ustione al focolare; la forma conica di vasetti mammellati, o guerniti d'ansa poco sporgente, semiovoidale, disuguali nello spessore parietale, e questo sempre grosso e scheggiabile, spatolati alla superficie, o lisciati dalla nuda mano dell'imperito vasaio, o cordonati malamente in giri informi.

« Non asserisco con ciò, che nel medesimo luogo dimorassero soltanto all'*epoca della pietra* le tribù stanziatesi in *Bellaguarda.* La diversa natura degli strati della stazione, e la presenza di lisciatoi, o brunitoi di coti durissime resistenti all'azione del metallo, e di cocci di vasi ventricolati, con anse lunate, cornute, formati di men cattivo impasto, più assottigliati e meglio condotti, basterebbe a farci ammettere un'epoca successiva a quella della pietra, nella quale l'uomo dianzi selvaggio, seppe dare alla propria industria ceramica migliore avviamento, senza pur avere usato bronzo od altro metallo. È noto come le stazioni originate all'età della pietra, lungamente continuassero in quella del bronzo, e forse anche in quella del ferro; come non infondata sia l'opinione d'archeologi insigni, i quali dal rinvenimento nelle stazioni palustri di vasi grossolani, commisti a vasi bene condotti, traggono argomento per asserire, che gli uni e gli altri appartenessero al medesimo popolo, durato successivamente nello stesso luogo in epoche diverse. Ma poichè nelle stazioni di Bellaguarda, invano si cercherebbe il più lieve indizio di mattoni e cocci cotti al forno o fatti al tornio, e di pasta da olla, di bronzi, fibule, armille, monete e altro di simile, laddove vi si riscontrano positivamente gl'indizi dell'epoca della pietra, come notammo; ci è dato argomentare, che le nostre stazioni palustri del basso Viadanese appartengano alla predetta epoca primitiva, senza però escludere la probabilità che non toccassero quella del bronzo.

« E codeste genti ivi stanziate in epoca tanto rimota, può ritenersi non crescessero

di numero, così da non essere costrette d' uscirne, per distendersi a fondare poco lungi altre stazioni palustri, e piantare il nido su altre terre asciutte ed elevate? Dove si recarono ad abitare?

« La questione ci sembra chiarita per gli assaggi, che nello scorso novembre e sul principio del mese di marzo 1880 facemmo sulle alture, ove è posto il casale di *Bellaguarda*; e definitivamente verrà sciolta, allorquando ci sarà dato esplorare con istudio speciale quel vasto terreno, che a monte di quelle case, dal *Casella Cantoni* fin quasi all'oratorio di santa Maddalena, riscontrammo tutto marnoso, tutto cocci, ossa, carboni cilindrici, con qualche pietra calcare, per nulla dissimili dalle anticaglie dei *Ronchi* e della *Possioncella Levi*; la qual cosa ci fa sospettare la presenza d'altre non poche stazioni palustri.

« Anzi più oltre si spingono le nostre speranze, in grazia del recente rinvenimento d' una pietra silicea nerastra (forse frammento d'ascia o di lancia, larga in media met. 0,025, e dello spessore mediano di met. 0,015), scavata con altre simili, sgraziatamente disperse dai lavoratori, mentre compivasi una discesa o fuga dall'argine della Ceriana verso il podere *Casella Avigni*, superiormente alle nostre stazioni *Ronchi e Possioncella Levi*. Ci tarda il giorno di visitare quel luogo, sperando potervi scoprire altra stazione preistorica, di cui la suaccennata selce è indizio.

« Dopo tutto ciò, non ci pare fuor di ragione l'ammettere, che lunghesso la Ceriana, appunto perchè opportuna, per le sue acque e per le vicine alture lasciatevi dalle alluvioni, alla più sicura dimora delle tribù selvagge, queste a poco a poco distendendosi, a lungo vi dimorassero, finchè fatte numerose assai, calassero a mezzodì verso le nostre rive padane, allorquando albeggiava la civiltà etrusca o romana a diradare l'oscurità dei tempi anteriori, affatto selvaggi. Nutriamo opinione, che non altrimenti che così possa spiegarsi la presenza di stazioni romane, che ad ogni pie' sospinto ci si affacciano sui numerosi dossi, ancora esistenti o da poco tempo disfatti, presso le tante vie che da Viadana, dalle sue frazioni, e dalla riva del Po Viadanese menano a *Bellaguarda*; stazioni, che, da noi ultimamente visitate, imprometttono larga messe d'anticaglie a future escavazioni archeologiche ».

VI. Concordia-Sagittaria — Non devesi oltre ritardare l'annunzio di nuove scoperte di antichità, riguardanti la topografia della città colonica. Nel decorso anno si rimise a luce un altro ponte (cfr. *Notizie* 1877 ser. 3ª, vol. II. p. 125; 1878 ser. 3ª, vol. III. p. 5-9), e nella melma sottostante si trovarono molti e svariati oggetti in metallo, in osso, in legno, resti di anfore e di stoviglie di varia specie, pezzi di piombo con graffiti, ed un mattone con iscrizione incisa sulla pasta molle. Le maggiori dilucidazioni potranno leggersi nel rapporto dell'ispettore cav. D. Bertolini, che è ancora occupato nello studio del materiale rinvenuto.

VII. Modena — Il Ministero assegnò un sussidio per procedere all' esplorazione scientifica della terramara del *Montale*. I lavori di scavo, iniziati nel febbraio p. p. e poi sospesi, diedero gli oggetti seguenti, che furono raccolti nel Museo civico di Modena. — *Bronzo*. Un frammento di paal-stab. — *Osso*. Due spatole. Una fusaiuola. Due punteruoli. Parecchi frammenti di corna di cervo, con intaccature fatte con armi da taglio. — *Terracotta*. Frammenti di diverse ciotole. Anse lunate. Dischi o pesi con foro passante. Una ventina di fusaiuole. — *Sasso*. Una

pietra da fionda spezzata. — *Avanzi organici.* Frammento di guscio di *Emys lutaria.* Tibia di grande trampoliere, lunga cent. 16, alla quale mancano le apofisi. Una piccola fusaiuola.

VIII. Formigine — Nella villa Casinalbo, frazione del comune di Formigine, distante nove chilometri a sud di Modena, a destra della strada nazionale Giardini (nel territorio del quale comune avvennero le scoperte, ricordate nelle *Notizie* del 1878 ser. 3ª, vol. II. p. 624), trovasi il noto cumulo marnoso, detto di *Casinalbo*, perchè su di esso sorge la parrocchia di tal nome. A met. 200 circa da questa, in un podere del sig. Francesco Bonaccini di Modena, nel fare le fosse per piantare olmi, si rinvennero in uno spazio di circa sei metri quadrati, quattordici cinerarî, contenenti ossa umane combuste, collocati in piena terra senza traccia di rogo, della forma comune dei vasi delle classi rozze e fini delle terremare modenesi, alcuni adorni di due o tre cordoncini sporgenti, altri di solcature o d'impressioni fattevi col polpastrello delle dita, come nelle fig. 33, 34, 36 della tav. III. annessa alla memoria *Marne Modenesi e Monumenti antichi* ecc., del ch. ispettore Crespellani, al quale sono debitore di queste informazioni. L'orlo è liscio, e sporgente all'esterno, come nelle fig. 40, 44 della citata tavola, a fondo piano, come nelle figure 50,56, della tav. IV, con una o due anse, delle forme nelle quali ai numeri 60, 61, 62 della tav. V, dell'altezza di cent. 20, e del diametro alla bocca di cent. 10, e del solito impasto impuro, coi granelli di calcare. Il sig. Bonaccini, da ciò che soggiunge il lodato Crespellani, ha promesso di fare uno scavo regolare della necropoli, sotto la vigilanza di persone competenti; e tale scavo, oltre allo spargere molta luce sulla natura della terramara di Casinalbo, servirà di guida per le altre di Savignano, Bazzano, Montebarello ecc., che come Casinalbo avevano presso di loro le necropoli, giusta quanto fece osservare il ch. Crespellani nella memoria citata, e nell'altra intorno al *Sepolcreto ed altri monumenti* ecc. *presso Bazzano.*

IX. Bazzano — Verso la metà di marzo fu messo allo scoperto, sulla riva destra della Samoggia, nel fondo *Sirena Minelli*, a dodici metri a mezzodì della via provinciale Bazzano-Bologna, una tomba arcaica, degna di considerazione non tanto per gli oggetti che conservava, che per la sua posizione; poichè essa fa conoscere che la necropoli, rinvenuta nell'attiguo fondo *Fornace Minelli*, posto a settentrione della via provinciale (cfr. Crespellani, *Scoperte presso Bazzano*, Modena 1875; Casini, *Scavi nella necropoli di Bazzano* in Bullett. di Paletnologia italiana, anno 1876 n. 13, 14), si estende anche verso mezzogiorno per un buon tratto, essendo la tomba recentemente scoperta, a circa 40 metri di distanza dalle tombe scavate nei punti più vicini del fondo Fornace. Il sig. Tommaso Casini, che per mezzo del sig. sindaco di Bazzano comunicò al Ministero la notizia, recatosi a visitare lo scavo in compagnia del sig. Garagnani, ebbe a rilevare che la tomba era stata messa allo scoperto dalle corrosioni, che la corrente del Samoggia fece per lo addietro sulla sponda destra. Trovasi a met. 1,20 di profondità del piano attuale della riva, che non deve avere sofferto molte alterazioni. Consiste il sepolcro in un dolio assai grossolano, a largo ventre, alto circa met. 0,90, e del maggiore diametro di met. 0,80, con parete dello spessore di mill. 16, contenente altri vasi piccoli, dei quali non si potè determinare con precisione il numero, nè la forma. Di uno si raccolsero i frammenti,

dall'esame dei quali risulta, che il vaso è molto arcaico, e rassomiglia agli altri scavati nella necropoli stessa (cfr. Crespellani op. cit. tav. II. fig. 3). Nè doveva essere molto grande, misurando il fondo met. 0,11 di diametro. Questi frammenti sono stati conservati nel Museo locale.

X. Rimini — Negli ultimi mesi del decorso anno, in un campo di antica villa denominata *Castellabate*, situata lungo la via di Ravenna, alla distanza di circa sei chilometri da Rimini, ed a non molta profondità, fu rinvenuto un frammento di lastra marmorea, lungo met. 1,18, alto met. 0,80, spesso met. 0,15, decorato superiormente di cornice, con in mezzo avanzi di un' epigrafe, chiusa in propria targhetta, e sostenuta da un Genio alato. Altro Genio doveva essere nella parte opposta, che manca.

Il frammento epigrafico, di proprietà del sig. conte F. Bennicelli, che lo depositò nel Museo di Rimini, fu così trascritto dall'egregio ispettore Carlo Tonini:

· M
VDIAE · TI · F
ΝILLAE · FLM
LON · AVG · ARM
. RDIVAE · SABINAE
T·P·I

XI. Saludecio — Nella scorsa primavera, in un fondo del comune di Saludecio in provincia di Rimini, denominato *la Campagna*, e posseduto dai fratelli Andruccioli, alla profondità di met. 0,40 fu rinvenuta una pietra alta met. 0,36, larga met. 0,30 con iscrizione; della quale scoperta fu recentemente avvertito l'ispettore Tonini, per cortesia del sig. Luigi Venturi del comune di Saludecio sopra nominato. L'epigrafe, secondo il calco trasmesso, dice:

A E L I O
HELPIDEPHO
RO · LIBERTO
SANCTISSIMO
FIDELISSIMO · ET
OMNI · BONO · MEREN
TISSIMO · ET · INCOM
PARABILI · FECIT
TAEMVLENTIA · FIDA

XII. Pievetorina — Dal giornale di Camerino l'*Appennino,* anno V. n. 22 (8 aprile 1880), tolgo la seguente notizia, fattavi inserire dall'ispettore M. Santoni.

« Dobbiamo segnalare ancora una nuova scoperta nella valle di Pievetorina, tra Roti e Carpineto, e precisamente nel tratto di via provinciale ora in costruzione. Nel movimento di terra è venuto allo scoperto un rudero di antica muratura, vicino al quale un'olla ripiena di monete di bronzo e di rame, di piccolo modulo. La quantità di queste, può essere stata di circa trenta chilogrammi, nella massima parte ossidate ed irriconoscibili. Da alcune un poco meno guaste, si è potuto rilevare essere esse di Valentiniano III. e di Giustiniano. Questo ripostiglio, quantunque non presenti

alcun valore numismatico, accresce assai l'interesse storico che quelle località hanno destato, dopo la scoperta della necropoli di Pievetorina e del sepolcro di Caspriano ».

XIII. Tolentino — Nel decorso anno l'egregio sig. conte Aristide Gentiloni-Silverj annunziò la scoperta di una necropoli, del secondo periodo dell'età del ferro, rinvenuta in una proprietà dello zio del predetto sig. Gentiloni, a circa 200 metri a ponente della città; la quale necropoli fu visitata d' ordine del Ministero dal prof. Luigi Pigorini, che la giudicò di grande importanza per gli studi, trovandosi in stretta relazione con gli scavi di Marzabotto e della Certosa di Bologna. Si raccolsero pezzi di armi di ferro; avanzi di un orecchino, e molti frammenti di fibule pure di ferro; molte fibule ben conservate di bronzo; vasetti dello stesso metallo; fusaiole e cilindri di terracotta; globetti di vetro; pezzettini di ambra per collana; cilindretti di osso. V'erano inoltre vasi fittili grossolani, in alcuni dei quali si scorge lo sforzo della imitazione delle forme eleganti del vasellame greco.

Dopo tale scoperta, avendo il predetto sig. conte continuati gli studi del territorio adiacente alla città, venne a riconoscere che a levante della città stessa, alla distanza di 300 metri dall'abitato, esiste un'altra necropoli pure del secondo periodo dell'età del ferro, simile a quella superiormente indicata. E poichè al sud della città fu rinvenuta una cista a cordoni, e vari oggetti di bronzo, pare possa stabilirsi che anche in questa parte estendevasi un sepolcreto.

Il medesimo signore, facendo esplorazioni lungo la valle del Chiento, in contrada *Casona* a quattro chilometri da Tolentino, scoprì una stazione dell' età della pietra, della quale diede minuti ragguagli nel Bullettino di Paletnologia italiana, anno V. p. 198; nel quale luogo anche recentemente trovò due tombe dell' età del ferro, forse del primo periodo.

Nelle correzioni della via Flaminia, a circa quattrocento metri dalla città, si rimise all'aperto un fondamento di costruzione romana, senza che per ora si possa determinare tutta la pianta dell'edificio al quale appartenne. Alla distanza poi di circa seicento metri, s'incontrarono due tombe che per ignoranza dei lavoratori furono distrutte. Tali tombe di età preromana, appartenevano forse alla necropoli di levante, che ben poteva estendersi fino al punto accennato.

XIV. Norcia — L' ispettore sig. avv. Antonio Frondini comunicò, che un tal Pasquale Coccia, lavorando coll'aratro un suo terreno posto in contrada *s. Scolastica*, nel terreno denominato *Aia Zitelli*, s' imbattè in un sepolcro. Più ampie notizie e maggiori particolarità sopra tale rinvenimento, diede poi l'egregio ispettore cav. M. Guardabassi, con la seguente relazione.

« La scoperta ebbe origine da un avvallamento del suolo. Mentre il bifolco lavorava, uno dei suoi buoi si sprofondò in una fossa, che gli si aprì sotto i piedi. Ricavato l'animale con qualche stento, si volle conoscere la cagione di tale sprofondamento. Il lavoro fu agevole, trattandosi di terreno ghiaioso, ed alla profondità di met. 2,30, trovarono verso est una volta a mattoni, e ad ovest (ove si era sprofondato il bue) un foro, che immetteva nel murato di una tomba visitata e spogliata per lo innanzi, e quindi rinserrata, senza darsi carico di rimurare la rottura fatta per entrarvi. Dopo molti e molti anni, le infiltrazioni delle acque trascinarono la terra fino entro la tomba; e lasciarono libere da sostegno le ghiaie, le quali scosse da frequenti terremoti,

man mano si dislegarono, precipitando nella tomba: finchè rimasto un debole strato, questo non resistè alla forte pressione del bue, e cedette. Mi sono dato cura di studiare, e di esporre la causa di questo fatto, che frequenti volte si è ripetuto nel piano di s. Scolastica, appunto perchè fin qui non fu indagato, e perchè con esso si viene a meglio convalidare quanto dissi nella mia memoria sulle antichità di Norcia (*Notizie* 1880 ser. 3ª, vol. V. p. 194 sg.); cioè che ora noi rinveniamo in questo territorio, solo ciò che rimane delle anteriori investigazioni. Già un altro avvallamento nell'istesso campo si è appalesato; e pur esso per le medesime cause; quindi allorchè verrà scoperta la tomba, sono convinto che darà gli stessi risultati.

« Riprendendo a dire del recente scavo, farò innanzi tutto osservare, che la tomba è scavata in direzione da est ad ovest, presentando uno spazio rettangolare, che occupa internamente met. 4,30 per lunghezza, e met. 1,66 di larghezza. Serve di pavimento uno strato argilloso di terra vergine, e le pareti sono rivestite di mattoni. Quelle laterali, partendo dalla base formano un arco, il cui vertice misura dal piano met. 1,70. Questa costruzione è regolare e solidissima, per l'ottima qualità del laterizio.

« Sgombrata dalla mota e dalla ghiaia la tomba, furono disordinatamente rinvenute poche ossa umane, con i seguenti oggetti: — *Terracotta*. Otto vasi ordinari. uno di questi in forma di piccolo caldaio con largo orlo, e al di sotto un listello; è sorretto da tre sopporti parimenti di coccio. — *Ossa*. Parecchi frammenti di cornice, ed una piccola maschera a basso rilievo di arte mediocre, i quali pezzi spettavano probabilmente ad un'*acerra*. Un ago crinale con mezza figura di donna a tutto rilievo, di cattivo lavoro. Un elegante manichetto tornito, al quale si unisce una fina lama parimenti di osso, che potrebbe forse stimarsi anch'esso un oggetto di toletta; è simile a quelle lamine di argento, che servono a radere dalla superficie della lingua la patina biancastra che vi si forma. — *Bronzo*. Piccola tazza senza ornamento e senza sostegni. Due strigili assai strette appese ad un anellino, ben conservate. Un frammento di anello rivestito di foglia d'oro, con castone di pasta vitrea di color giacinto, ove è rappresentato Perseo coi calzari di Mercurio, in atto di sostenere colla destra la testa di Medusa, e colla sinistra l'*harpe*; anche questo lavoro accenna alla decadenza. Altri insignificanti frammenti di bronzo e di ferro compiono il rinvenimento ».

XV. S. Gemini — Nello studio fatto recentemente dal sopra lodato ispettore, allo scopo di tutelare gli avanzi dell'antica Carsoli, posti nel comune di S. Gemini, nei beni già appartenenti alla mensa vescovile di Spoleto denominati *Poggio Azzuano* e *Porteria*, essendosi fatto rimuovere alcune grandi pietre lavorate, nella speranza di trovarci delle iscrizioni, in una di queste, che forma un cippo sepolcrale, si lesse:

L · SALLVSTIO · H · F
RVFO

XVI. Bolsena — Il sig. Fabbi Giuseppe ha eseguiti alcuni lavori di scavo in contrada *Civitale*, a mezzo chilometro al nord di Bolsena. Ed intorno alle scoperte ivi avvenute così riferì l'ispettore sig. Guidotti: « Nel terreno detto Civitale, tutto sparso di ruderi antichi di età romana, sono state scoperte due camere già rovistate

e ripiene di terra, ove furono rinvenuti i seguenti oggetti: — *Marmo*. Un' urna soprapposta a due piedi, che mancano, lunga met. 0,74, larga met. 0,38, profonda met. 0,15. Un pilastro di breccia quadrato conico, mancante di base, alto met. 0,60, largo met. 0,20 in base, met. 0,14 in cima, scannellato con ornati a bassorilievo. Un tronco di colonna di giallo antico, di forma conica, scannellato a spire del diametro di met. 0,15, alto met. 0,20. Quattro frammenti di tazza con contorno ornato a perle, che si può calcolare del diametro di met. 0,80. Due frammenti di capitelli di rosso antico, mancanti di pilastrini, con bassorilievi di ornato, alti met. 0,12, larghi met. 0,14. Frammento di altro capitello simile, discretamente conservato. Pezzi di statue. Una testa di Fauno. Parte inferiore di un putto, mancante delle dita dei piedi. Piedi e base di altra statua di putto. Una manina di statua simile. Due frammenti di zampe di leone in giallo antico. Molti frammenti di cornici in marmo bianco, giallo, rosso e nero, tutto di buon lavoro. — *Bronzo*. Una bella testina muliebre, alta met. 0,10, con collana al collo, avente due pinne sopra le tempia. Un vaso liscio di bronzo con proprio manico distaccato, alto met. 0,15. Colonnina mancante della base, tutta ornata a bassorilievo, di lavoro fino, alta met. 0,60. Sei monete di vario modulo. — *Terracotta*. Una lucerna con ornati e figura, rotta in due pezzi, di niun pregio. Altra del diametro di cent. 4 in terra rossa, ornata e ben conservata. — *Vetro*. Un vasetto con i bordi centinati. Molti frammenti di tazze e di vasi ».

XVII. Viterbo — Nel fondo denominato *Barigello*, presso Viterbo, il sig. Pietro Grispigni fece eseguire alcuni scavi per meglio riconoscere le antiche costruzioni, delle quali erasi avuto indizio durante i lavori agricoli. Avendo sospettata la esistenza di una tomba in un avvallamento di suolo, ne fece intraprendere lo espurgo; e giusta il rapporto dell' ispettore cav. Bazzichelli, si ebbe a notare quanto segue.

« Si scoprì una camera scavata nel tufo, di met. 2,70×2,40, con due banchine ai lati di fondo, alte met. 0,60. La porta era ancora chiusa con tre grossi parallelepipedi, e la tomba restò vergine per la caduta della volta. Molte ossa di cadaveri incombusti si rinvennero sopra le banchine laterali, friabili e decomposte; e sopra la banchina di fondo era collocato un cinerario di tufo, con ossa combuste, del diametro alla periferia esterna di met. 0,50 ed all' interna met. 0,33, profondo met. 0,25. Gli oggetti che vi si raccolsero sono: — *Terracotta*. Vasetti grezzi ed un cinerario pure grezzo, con coperchio contenente osse combuste. Una tazzina con manichi, una ciotola ed una kotile verniciate di nero, di fabbrica rozza. Due kotili dipinte, ed ornate con una testa da un lato e con un gufo dall'altro. Un' oenochoe con decorazioni di foglie e bacche di edera nere, sopra fondo rossastro. Due vasi simili, con ornamenti gialli su fondo nero, nel centro di uno un gufo, nell' altro una testa. Altra più piccola a bocca tonda, con testa di donna. Un oxybaphon alto met. 0,41, diametro alla bocca met. 0,37: da un lato ha dipinta una Lasa alata, vestita di lungo chitone; dall'altro tre figure; nel mezzo siede un giovine sopra il mantello, che si volge a sin. di chi guarda, e porge colla destra una coppa ad una giovine donna nuda, colorata in bianco; la quale con la sinistra sollevata tiene un'oenochoe, in atto di versare nella coppa stessa. Il giovine appoggia la sinistra ascella ad un nodoso bastone; dietro di esso altra giovine donna, parimenti nuda, voltata verso il giovine, colla destra tiene un lungo tirso, e con la sinistra sollevata un oggetto, di cui ben

non si distingue la forma; un grosso gufo è dritto ai piedi di questa. Tutti gli enumerati oggetti sono di fabbriche locali, ed il disegno ne è assai trascurato. — *Bronzo.* Oltre molti frammenti di una coppa, di un' oenochoe e d' altri utensili, si ebbero tre specchi in pezzi molto ossidati, in uno dei quali si distingue una Lasa. Un thymiaterion, mancante della coppa, fu rinvenuto sopra la banchina di fondo; è alto met. 0,45, e tre pesanti gambe umane ne formano la base, riunite da tre larghe foglie di edera; i piedi sono muniti di calzari a stivale chiuso, alti fino al polpaccio, tenuti fermi sotto di questo da un laccio che gira più volte attorno. La scarpa termina in punta prolungata rivolta in su, come usavasi nel medio evo. Il fusto si compone di una graziosa figurina nuda, rappresentante un giovine cacciatore, alta met. 0,16. Ha per metà disteso il braccio destro, la cui mano sostiene per un' ala una colomba morta. Poggia il sinistro braccio all'anca, e con il pugno della mano chiuso sembra tenere qualche arma. La figurina, sebbene di forme svelte e non priva di movimento, ha le linee manierate, che accennano ad un' arte di decadenza ».

XVIII. Corneto-Tarquinia — Negli scavi fatti eseguire dal comune in contrada *Monterozzi*, furono scoperti durante il mese di aprile molti fittili; vari oggetti di bronzo, fra i quali otto specchi con graffiti; un masso di pietra calcare con iscrizione; quattro balsamarî di alabastro; finalmente uno scarabeo di corniola inciso.

XIX. Tolfa — Verso la fine del' decorso mese di marzo, nel sito detto *le Coste di Marano*, a settentrione del territorio di Tolfa, fu rinvenuto fortuitamente un tesoretto di bronzi arcaici, così descritto dall'egregio ispettore sig. A. Klitsche de la Grange.

« I bronzi, a seconda che mi afferma lo scopritore, stavano rinchiusi in un vaso di terracotta, sepolto a poca profondità. Sventuratamente il fittile fu infranto, ma dai pochi frammenti che mi fu dato ricuperare, giudico appartenesse a quella stessa famiglia ceramica a patina nerastra, della quale ritrovansi pure altri esempi nei sepolcreti da me descritti, del limitrofo territorio di Allumiere (*); salvo che in luogo di graffiti a disegno geometrico, le pareti del vaso sembrano essere state ornate di grossolane impressioni. Il ripostiglio, tra grandi e piccoli, conteneva circa 120 pezzi, i quali tutti furono da me acquistati. Descrivo qui appresso i più importanti oggetti:

(fig. 1).

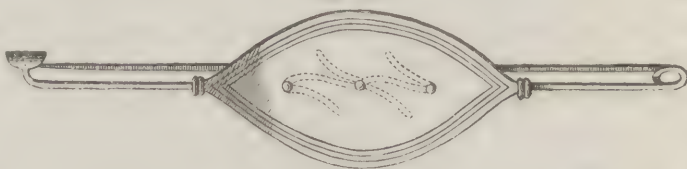
a) « Due ciotole simili tra loro di forma emisferica, del diametro di met. 0,15, ornate in giro con impressioni prodotte come da teste di chiodi, cave all' interno, rilevate all' esterno (fig. 1).

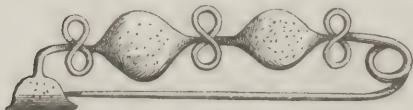
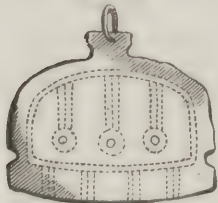
« Sull'orlc sporge un manico verticale, all'estremità del quale, per quanto fosse dato a rozzissimo artefice, si volle raffigurare una testa di toro. Si potrebbe quindi argomentare, che siffatti recipienti servissero all'uso di sacrificî.

b) « Altra ciotola senza manico sporgente, del diametro di met. 0.12.

(*) *Intorno ad alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei monti di Allumiere presso Civitavecchia.*

c) « Tre grandi fibule, la maggiore delle quali lunga met. 0,28. Sul dorso hanno tutte uno scudetto ogivale, di sottile lamina, ornato con impressioni a punta ed a testa di chiodi (fig. 2).

(fig. 2).

d) « Tre fibule di mezzana grandezza, con anelli infilzati nello stelo. Di questi anelli, 12 sono formati a spirale elastica, e le tre fibule ne avevano quattro ciascuna. Altri in numero di 24, semplicissimi, o tutto al più con cerchietto a costola, erano pure ugualmente ripartiti, otto per fibula.

(fig. 3).

e) « Piccola fibula della lunghezza di cent. 5.

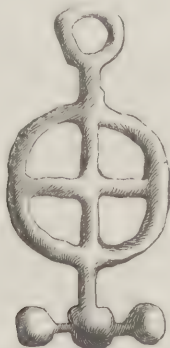
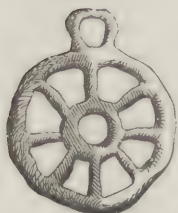
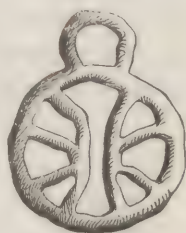
f) « Altra con scudetto ogivale, lunga cent. 6, ed altra con due scudetti e nodi di filo di bronzo (fig. 3).

g) « Otto pendagli di lamina, ornati di impressioni a punte, e tagliati come a sezione di campana. Variano di misura dai 7 ai 5 cent. di altezza, e dai 3 ai 2 di larghezza (fig. 4).

(fig. 4).

h) « Quattro pendagli a cerchio, di foggia diversa (fig. 5, 6, 7).

(fig. 5).

(fig. 6).

(fig. 7).

(fig. 8).

i) « Quattro braccialetti semplicissimi.

k) « Quaranta anelli di varia grandezza, e tutti semplici.

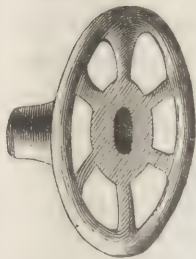
l) « Una pinzetta (fig. 8).

m) « Due raschiatoi.

n) « Tre uncini della larghezza di met. 0,15.

o) « Due spiedini della lunghezza di met. 0,16.

p) « Frammenti di attrezzi diversi, cannelli, pezzi di fibula, e di aghi crinali ecc.

fig. 9).

q) « Tredici cerchietti, del diametro di circa quattro centimetri, con raggi a barile perforato, come una piccola ruota di carro, adoperati per ornamenti di aghi crinali (fig. 9).

« Sono essi formati di un bronzo quasi bianco, per eccedenza di stagno. Si ebbero pure vari frammenti di attrezzi diversi ».

XX. Roma — La scoperta del sepolcro di C. Sulpicio Platorino, diede occasione alla seguente memoria dell'ingegnere degli scavi prof. R. Lanciani.

« La striscia di terreno espropriata nel Trastevere, fra il ponte Sisto ed il convento di s. Giacomo in Settimiana, per l'ampliamento dell'alveo del Tevere, e la costruzione del muro di sponda, è attraversata dal recinto di Aureliano, il quale la divide in due parti ineguali. La parte a settentrione, maggiore dell'altra, già compresa nel giardino della Farnesina, è stata sterrata fino al livello del suolo vergine, che è molto più basso di quello odierno delle acque di filtrazione. Gli antichi edificî quivi scoperti sono due, ed appartengono al primo secolo dell'impero; notevoli per la bella e regolare disposizione architettonica, per la vastità, per la conservazione, e per la ricchezza dei loro ornamenti. Veggasene la pianta nella tavola I. fig. 1.

« Il primo edificio *A B C D*, sul lembo estremo della zona espropriata, è noto per le insigni pitture murali, le quali distaccate felicemente nella estate decorsa, si conservano ora nelle sale dell'Orto botanico alla Lungara. La costruzione del fabbricato deve attribuirsi ai buoni tempi augustei, prevalendovi l'opera reticolata, con legamenti e spigoli di piccoli cubi di tufa, senza mistura di opera laterizia. La sua destinazione è incerta, e ha dato luogo a diverse ipotesi, il valore relativo delle quali potrà essere misurato soltanto, quando gli scavi si estenderanno fino al vicino orto di s. Giacomo in Settimiana. Benchè niun indizio di tale destinazione, niuna memoria scritta o scolpita sieno stati ritrovati in questa parte degli scavi, l'esame architettonico della pianta sembra dimostrare, che l'edificio riunisse i caratteri di una *domus* patrizia urbana, e di una villa di delizia: il che è reso probabile dal fatto, che le *continentia aedificia* dell'antica città, erano circondate da una zona meno densamente abitata, e cosparsa di ville non dissimili da quelle, che i nostri patrizî e principi della chiesa tornarono a creare nella zona disabitata, durante i secoli XVI-XVIII.

« Il secondo edificio *B C D E F* contiene un aggregato di atrî, circondati da lunghissimi portici, e divisi l'uno dall'altro da corpi di fabbrica, disposti a somiglianza delle *horrea* urbane e portuensi, con doppia fila di celle addossate ad una parete divisoria. L'età e l'uso di questo gruppo, sono stati rivelati dalla bella iscrizione di Cinnamo (*Notizie* 1878 ser. 3ª, vol. II. p. 362; *Bull. com.* VI. 102) alla quale deve aggiungersi anche la basetta *collegio* | *salutari* | *fortunae* | *reducis* | *hermes* | *cosmi. vilici* | *vicarius* | *d. d.* (*Bull.* 7, fasc. I. n. 154). Nella costruzione dei muri predomina il reticolato con legamenti laterizî: le colonne dei portici hanno il fusto di travertino con le scanalature di stucco, alla maniera più antica.

« È importante l'osservare, che ambedue gli edificî non hanno subìto cambiamenti o restauri nei secoli successivi, e che tutte le parti scoperte nel corso degli scavi, spettano alla fabbrica primitiva ed originaria: cioè al primo secolo per la casa

delle pitture, agli inizî del secondo per le celle vinarie Nova ed Arrunziana. Dalla qual cosa parmi poter dedurre la conseguenza, che dopo le prime minaccie di incursioni barbariche, la zona estramuranea deve essere stata abbandonata alla rovina, invasa dalle torbide del fiume, e ridotta a coltivazione.

« Ben diversa è la condizione degli avanzi, scoperti in quella parte della zona espropriata, che è racchiusa dentro la cerchia di Aureliano, cioè fra questa ed il ponte Sisto. Rare e di niuna importanza sono le vestigia di manufatti della buona epoca quivi scoperte: e questi meschini avanzi servono di sostegno e di fondamento a case private del secolo terzo, ristaurate e rifatte in epoche anche più vicine. I pavimenti delle strade sono mal commessi ed irregolari, e tutto induce a credere, che questa parte della regione transtiberina, protetta com' era dalle mura, sia stata permanentemente abitata, anche dopo i grandi disastri dei secoli V. e VI.

« Nel sito segnato in pianta con la lett. *Q*, sotto il selciato della strada, è stato scoperto un tubo di piombo, segnato con la leggenda:

L SEMPRONI RVF*i* ❦

AVRELIVS FLORENTINVS FEC

« Un altro tronco del medesimo, assai malconcio, conservava le sole lettere:

. . . . . . RVFINIANI ❦

« Questo tubo ci apprende il nome di due diversi proprietarî delle vicine case, i quali s'erano uniti in consorzio per fornirle dell'acqua impetrata da Cesare. Lo stagnaio Aurelio Fiorentino è noto per altri tubi, fra i quali ne ricorderò uno solo, ancora inedito, che ho copiato presso l'antiquario Chiarugi in via Alessandrina n. 11.

ONI · TAVRI · CV ❦

-IVS FLORENTINVS FEC

« Il livello degli edificî del terzo secolo in questa zona intramuranea, è superiore in media di met. 3,07 al livello degli edificî del primo secolo della zona estramuranea [1]. Ciò avviene, non perchè il profilo longitudinale della sponda del Tevere mancasse in origine di uniformità, ovvero salisse con piano inclinato dal sito di s. Giacomo in Settimiana verso la testata del ponte. La sponda del Tevere, e la pianura transtiberina erano orizzontali, almeno nel tratto espropriato e scavato. Di fatti le mura di Aureliano hanno troncato porzione del portico delle celle vinarie Nova

[1] La quota media dei pavimenti della casa dei dipinti è di met. 8,20 sul mare. Il piano dei grandi magazzini vinarî scende tanto da sud verso nord, quanto da ovest verso est. Nel primo senso, scende da met. 10,23 a met. 9,65, nell'altro da met. 9,90 a met. 9,65, di modo che il punto più depresso corrisponde sull'angolo nord-est. Il lato maggiore del portico, parallelo al fiume, ha una inclinazione media verso il nord del 0,274 per 100. Siffatta inclinazione di piani si riscontra anche in altri monumenti, nei quali torna assai difficile renderne conto. Così per esempio, nella inondazione del 1878 ho avuto opportunità di certificare, che il piano della Basilica Giulia scende sensibilmente da nord-ovest verso sud-est. Infatti mentre il pelo delle acque stagnanti, lambiva il piano della Basilica all'angolo della via sacra col vico tusco, l'istesso piano emergeva di met. 0,29 all'angolo prossimo all'arco di Tiberio, e di met. 0,14 all'angolo rivolto al Velabro.

ed Arrunziana: e questa porzione (con le colonne stanti sulle basi rispettive), è stata da noi ritrovata al piano delle fondamenta degli edificî intramuranei, a met. 1,62 sotto il punto più basso delle strade.

« Ciò dimostra che, alloraquando le mura furono costruite attraverso i fabbricati della decimaquarta regione, il piano esteriore fu lasciato tal quale; quello interiore fu sollevato, di modo che il profilo della sponda forma gradino dove stanno le mura, e questo gradino è alto met. 1,62.

« Ho creduto opportuno premettere queste considerazioni, perchè giovano a spiegare la singolarità della scoperta di un sepolcro, pressochè integro, avvenuta a contatto delle mura il giorno 24 aprile, nel sito segnato nella tav. I. fig. 1 colla lettera *M*, ed in maggiore proporzione nella fig. 2.

« Il sepolcro ha la forma di un rettangolo, lungo met. 7,44, largo met. 7,12. Il giro esterno della cella è fasciato di travertini a bugna; il nucleo e la fronte interna dei muri sono di opera laterizia.

« Il basamento consta di uno zoccolo doppio, alto met. 0,60 dipinto in rosso, e di una cornice modinata di toro gola e guscio, alta met. 0,30. Le bugne non coincidono con le commessure dei travertini: sono tracciate mediante canaletti, profondi mill. 10, larghi mill. 14, in modo che ciascuna bugna risulta lunga met. 1,92, alta met. 0,595. Il monumento era forse coronato da cornice architravata, della quale non è stato tuttavia scoperto alcun frammento. Si hanno bensì alcuni pezzi delle tegole e dei canali del tetto, terminati da antefissa di buona maniera. Una delle tegole ha nel centro un foro rotondo con battente, simile alle nostre cappuccine. La porta, larga met. 1,97, si apre nel lato opposto al Tevere, cioè nel lato che guarda il Gianicolo. Vi si accedeva mediante una scaletta di travertino, della quale rimane il solo pianerottolo. Sull'architrave era inserito a fil di muro un lastrone di marmo, lungo met. 1,32, alto come le bugne met. 0,595, grosso met. 0,28, profilato da cornicetta di gola e listello, nello specchio del quale è incisa la seguente iscrizione [1]:

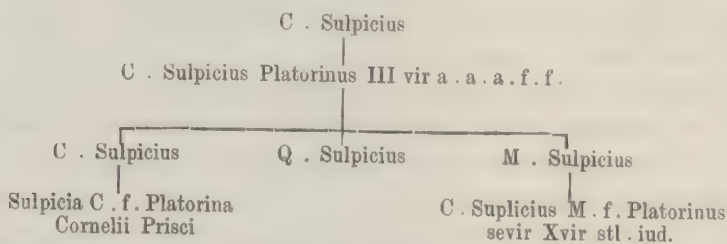
C · SVLPICIVS · M · F · VOT · PLATORÍNVS
SEVIR
X · VIR · STLITIBVS · IVDIC
SVLPICIA · C · F · PLATORINA
CORNELI · PRISCI

« Le lettere sono alte, nella quarta linea mill. 72, nelle altre mill. 65: la forma è perfetta.

« Evidentemente costui non può essere il C. Sulpicio Platorino, triumviro monetale dell'anno 736, con Caninio Gallo e Cosso Cn. f. Lentulo (Cavedoni, *Ann. Inst.* tm. XXII. p. 186), perchè non si hanno esempi di magistrati, i quali sul principio della carriera, abbiano esercitato due diverse funzioni del vigintivirato; nè il marmo avrebbe taciuto intorno al triumvirato monetale, se per una singolarissima anomalia, il defunto lo avesse esercitato prima o dopo il decemvirato delle liti. Che però il

[1] Il lastrone fu trovato rovesciato al suolo, davanti alla porta

C. Sulpicio Platorino della lapide, sia affine allo zecchiere del 736 (¹), è cosa evidente. Rimane soltanto a determinare il loro stemma genealogico.

« Il Sulpicio, seviro degli equiti romani e decemviro delle liti, della lapide transtiberina non può essere antecessore del monetiere, perchè in tal caso converrebbe fissare la costruzione del sepolcro, ad epoca anteriore al 736 di una generazione: il che è contradetto da tutti gli altri dati cronologici, epigrafici, architettonici del sepolcro stesso, e dei monumenti scritti o figurati che conteneva. Dobbiamo quindi ritenerlo suo discendente, e precisamente suo nepote, essendo figlio non di un Caio, ma di un Marco. Dubito che Sulpicia Platorina possa essere sua figlia, perchè egli evidentemente morì giovinetto. Si potrebbe proporre questo stemma, il quale avrà un valore puramente ipotetico, fino a tanto che non sia ritrovato ciò che manca alle altre iscrizioni del sepolcro (v. appresso).

« Un Cornelio Prisco è mentovato nel brano di lapide, visto dal Valeriano in *via Appia, in iugo* (Antiq. Bellun. ser. I. p. 23, ed. Venet. 1620. *C. I. L.* VI. 1906):

C · CORNELIO · PRISCI · F
HABENTI · EQVVM · PVBLICVM

ed è possibile che sia il marito di Sulpicia Platorina, non ostante la diversità del grado delle due famiglie. Una persona di questo nome, dei tempi di Traiano, è ricordata nell'indice pliniano del Mommsen p. 407, cf. anche Waddington, *Fastes* 191. Plinio *Ep.* 3, 21 - 5, 20.

« La cella del sepolcro misura met. 4,46 × 4,12. Ha il pavimento di buon mosaico bianco, riquadrato da fascione nero, con treccia e disco nel centro, largo m. 0,75 con figura di Genietto a colori. Il piano sta alla quota di met. 10,93 sul mare. La parete ove s'apre la porta è liscia, e senz'ornamento. Le tre altre hanno uno zoccolo, o basamento di cortina intonacata, alto met. 1,32 con cornice d'imposta, intagliata in mattone. Al disopra ricorre una specie di portichetto, formato in ciascuna parete con due pilastri angolari, e due mezze colonne nel centro, larghe nel diametro met. 0,26, alte met. 1,08. Tanto le colonne quanto i pilastri, hanno il nucleo di

(¹) Osserva il Mommsen (*Hist. de le Monn. rom.* III. 5), che dopo il quatuorvirato monetale di Clodio M. f. Livineio Regulo, Mussidio Longo, e Vibio Varo, a. 716, e quello immediatamente seguente di Sempronio Gracco, Voconio Vitulo etc., l'emissione delle monete d'oro per conto e per autorità del senato fu sospesa « plus tard elle récommence, et nous voyons alors apparaître les pièces d'or fort rares de.... C. Sulpicius Platorinus ». In questi nummi, ap. Cohen *Sulpicia*, tav. 38. si veggono due personaggi seduti sul subsellio. Il Borghesi (*Oeuvres* II. 123) li dice sconosciuti: ma il Cavedoni (l. c.) ha dimostrato, doversi riconoscere in quelle due figure Augusto ed Agrippa « in subsellio considentes rostris imposito ». Di Augusto e di Agrippa parimente sono le teste, impresse negli altri due tipi di Platorino, ap. Cohen p. 307, n. 9 e 10, tutti del 736.

mattoncini ruotati, con rivestimento di stucco scanalato. Nei tre intercolunni di ciascuna parete, stanno le nicchie destinate a contenere i cinerari: quella di mezzo è semicircolare, larga nel diametro met. 0,88; le due a lato sono rettangole, larghe met. 0,83, profonde met. 0,36. Il piano di alcune nicchie era ricoperto da una lastra di marmo: nelle altre era di mattoni. Numerando le nove nicchie, da destra verso la sinistra, secondo l'ordine della scoperta, descriveremo uno ad uno gli oggetti che contenevano.

« I. nicchia. È distrutta fin quasi al piano della soglia, nè è rimasto vestigio dei suoi cimeli.

« II. nicchia. Urna cineraria di marmo bianco, rotonda, alta met. 0,43, larga nel diametro met. 0,46, con coperchio conico alto met. 0,25, fissato con tre perni di ferro. Il cilindro è ornato con doppia cornice intagliata, e con rilievi rappresentanti bucranii e festoni di frutta, legati con nastri. Nel campo, gruppi di uccelli. Il tolo è intagliato a foglie di acanto, disposte a guisa di tegole, ed ha sul culmine un papavero a guisa di ansa. L'artificio è mirabile, la conservazione perfetta. Tolti i sigilli, si vide contenere acqua di filtrazione, ed ossami combusti.

« III. nicchia. Urna c. s. rettangola, alta met. 0,50 × 0,47 × 0,40, con bucranii sugli spigoli, dai quali pendono gli encarpii. Il coperchio, assicurato con quattro perni, è fastigiato. I pulvini hanno la forma di serti di papaveri, legati con nastri. I rilievi del frontone esprimono armi diverse. Conteneva ossa e ceneri, ed un' agata, assai malconcia dal fuoco, con intaglio di un leone giacente. È rappresentata in eliotipia nella tav. II. fig. 3.

« IV. nicchia. Urna cineraria rotonda, simile negli ornati a quella scoperta nella II nicchia. L'ansa del coperchio ha la forma di un gruppo di fiori. Fu trovata piena d' acqua a metà, con uno strato di ossa nel fondo, nel quale si raccolse un anello d'oro con la cassa del castone vuota. L'agata trovata nell' ossuario antecedente, ha le misure precise della cassa di questo anello. Quest'urna è rappresentata nella tavola II. fig. 5.

« V. nicchia. Vaso cinerario ansato, liscio, alto met. 0,49. Fra le anse è incisa la memoria

MINATIA^{E} · POLLAE

I nummi rarissimi della gente Minatia (M · MINAT · SABINI · PR · Q) spettano all' anno 708/46, cf. Raoul-Rochette, *Mem. de l'Inst.* XIII. 629. Cavedoni, *Ann. Inst.* 1850, 159. Cohen, pag. 216 sg. n. 1-4. L' urna conteneva un ago crinale di metallo, col quale saranno state acconciate le chiome della fanciulla nella pompa funebre: dico fanciulla perchè le ossa sono gracili, sottili, e dimostrano che la defunta non aveva oltrepassato il quarto o quinto lustro.

« VI. nicchia. Coppia di urne rettangole. La prima, di met. 0,42 × 0,38 × 0,37, è liscia nel lato di fondo: negli altri tre, intagliata a guisa di portichetto, con pilastrini che sostengono la cornice, ed il tetto a due pioventi.

« La seconda, di met. 0,38 × 0,37 × 0,33, è simile nell'ornato a quella scoperta nella III nicchia. Conteneva insieme alle ossa due anelli d'oro, con camei. Il primo a tre strati, rappresenta tre Genietti, che combattono un orso: il secondo una maschera scenica: ambedue danneggiati dal fuoco. Questa urna, e quelle della II, III

e IV nicchia, sono evidentemente lavoro dell'istesso artefice, e contennero probabilmente le ceneri di individui dell'istessa famiglia, morti a breve distanza di tempo, a meno che non fossero state apparecchiate tutte contemporaneamente alla erezione del mausoleo.

« VII. nicchia. Con questa ha principio il lato sinistro del sepolcro, distrutto come si vedrà fra poco, quando furono edificate le mura della città. Può ad essa attribuirsi un cinerario quadrato, scoperto nella intercapedine che divide il sepolcro dalle mura. È alto met. 0,45, grosso met. 0,33×0,27. Sugli spigoli sono scolpite colonnine corinzie tortili, con capitelli ornati di delfini, e festoni appesi al sommoscapo. Nel campo, cartello scorniciato con la memoria:

OSSA
A·CRISPINI
CAEPIONIS

In basso, un tripode fra due grifi alati: nei fianchi, coppie di delfini intrecciati (cf. tav. II. fig. 4).

« Un Crispino Cepione fu questore di Granio Marcello, pretore della Bitinia nell'anno 15: cf. Tacito *Ann.* 1,74 « Granium Marcellum praetorem Bithyniae, quaestor ipsius, Caepio Crispinus maiestatis postulavit, subscribente Romano Hispone, *cet.* « Non so se questo delatore dei tempi tiberiani, debba credersi identico al Cepione che, in quei tempi stessi, si occupò di botanica: cf. Plinio 21, 10 « Caepio, Tiberii Caesaris principatu, negavit centifoliam in coronas addi, praeterquam extremos velut ad cardines » cf. il DAPHNVS CRISPINI CAEPIONIS DISP (Mur. 973, 1. *C. I. L.* VI. 9341). È assai dubbio, che il Cepione dell'ossuario e il Cepione di Tacito sieno l'istessa persona, stante la mancanza di qualsivoglia titolo onorario, che ricordi la sua carriera: sembra piuttosto un bambino o giovinetto. Può darsi nondimeno, che la memoria del *cursus honorum* di Cepione, fosse incisa nelle lapidi che stanno all'esterno del mausoleo. Certamente è ricordato in una di esse (v. appresso), come padre della moglie di un Sulpicio. Pare che *Crispinus* faccia qui le veci del gentilizio, se pure non debba correggersi il testo di Tacito in *Crispinius*, le due iscrizioni ammettendo anche questa forma.

« VIII-IX. A queste nicchie possono attribuirsi tre urne: la prima di travertino, con anse quadrate, sigillata in piombo, alta met. 0,39, larga met. 0,31: la seconda di alabastro diafano, cui appartengono tre scheggie trovate nella intercapedine; la terza, pur di alabastro, ma con pareti più grosse, in un frammento della quale sono incise le sigle:

ↄINAᴱ · S\

che possono supplirsi a questo modo:

SV*lpiciae.c.f.pluto*RINAᴱ

« Compiuto così il giro delle pareti, esaminiamo i monumenti scoperti nel mezzo della cella. Vi giacevano due statue maggiori del vero, un busto, e qualche pezzo di suppellettile funebre.

« La prima statua alta met. 1,82, rappresenta una donna di fresca età e di fattezze regolari. Il corpo riposa sulla gamba destra, ed il ginocchio sinistro è leggermente piegato. È vestita di tunica talare a pieghe sottili, e di manto, il quale

le vela il capo e la destra mano, ed è quindi raccolto sulla spalla, ed in parte sostenuto col gomito sinistro. Rappresenta forse Sulpicia Platorina. Veggasi la tav. II. fig. 1.

« La seconda è statua eroica imperiale, maggior del vero. Benchè rotta in più parti per la caduta della volta del sepolcro, pure si è potuta ricostituire nella sua integrità, ad eccezione della parte inferiore del volto, che non è stata ancor ritrovata. Il simulacro è ignudo, la clamide velando soltanto la parte media del corpo. Con la sinistra regge la spada. La parte del volto, che è stata ricuperata, sembra esprimere i lineamenti dell' imperatore Tiberio. Non si è potuta ritrarre in eliotipia, perchè i frammenti che la compongono non sono stati ancora ricommessi.

« Busto di giovinetta assai avvenente, con le chiome spartite nel mezzo, liscie alla base poi inanellate, le quali ricuoprono le orecchie e scendono sulle spalle. Rappresenta forse Minazia Polla. Vedi la tavola II. fig. 2. — Scheggia di tazza aretina, con rilievi che rappresentano una sacra pompa muliebre, e bollo: C·P·P. — Dieci pezzi di vaso di vetro. — Due stili di osso. — Una lancia di ferro. — Una lucerna in forma di piattello. — Un piccolo abbeveratoio da uccellini. — La estremità di un tirso di marmo. — Mano di statua in marmo, la quale stringe un uccello. — Mattone col bollo CVICCI. — Moneta di Domiziano con la data dell' 837/84 (Cohen. *Imp.* I. p. 432, n. 375 e sg.). Moneta erosa di Severo Alessandro. — Altra di Filippo. — Altra di Gallieno (GENIVS PR — INT · VRB — S · C). Cohen IV. tav. XVII. 765.

« Nella parete del sepolcro, che è rivolta al fiume, la seguente iscrizione è stata incisa *in opera*, nella superficie di due bugne lunghe assieme met. 1,67, alte met. 0,575, il piano delle quali è stato abbassato in modo, da poter ricavare del rustico la cornice che chiude l'iscrizione stessa. Questa sarà dunque più recente della prima costruzione del sepolcro, e deve ricordare persone morte dopo il titolare C. Sulpicio Platorino. Le lettere hanno forma perfetta, e sono alte 65 millimetri:

ANTONIA · A · F · FVRNILLA · Q · MARCII

Q · F · C · N · C · ET · GEMINI · ARTORI

PRO · NEPOTIS · BAREAE · SVRAE

Non v' ha dubbio che l'Antonia Furnilla, figlia di un Aulo Furnio, e forse di una Antonia, sposa di Q. Marcio Barea Sura, sia la madre della Marcia Furnilla, seconda moglie di Tito. Al che porge conferma una leggenda di quattro linee, graffita nella parete del sepolcro, a destra di chi entra, sotto la prima nicchia. La leggenda, trascritta nella fig. 4, della tav. I. deve interpretarsi a questo modo [1]

he/RMES MARCIAE DIVI TITI

RVOS. . . . . ILARIVS F ⚹

QVITQVIT PROCESSERIT IN MELIOREM PARTEM

. . . . .CIRCVITV AD MONOMENTVPOS/TV

« Si ha in essa la prima ed unica memoria epigrafica della Marcia Furnilla, della madre di Giulia, ripudiata da Tito prima di raggiungere il grado questorio,

[1] La 3 e la 4 linea, riferibili alla giurisdizione del sepolcro, sembrano graffite da mano diversa. Nell'angolo opposto della stessa parete è graffita quest' altra leggenda:

CHIVS RVST F F XXV

cioè prima dell'818 (Borghesi V. 552). Cf. Suetonio, *Tito* 4 « Eodemque tempore Arricidiam (Arrecinam) Tertullam, patre equite romano, sed praefecto quondam praetorianarum cohortium, duxit uxorem: et in defunctae locum Marciam Furnillam, splendidi generis, cum qua, sublata filia, divortium fecit (¹). Lo *splendidum genus* ci è rivelato dalla bella iscrizione che comentiamo, dalla quale può ricavarsi il seguente stemma:

« (1) Il M. Artorius Geminus è senza dubbio il LEG · CAESAR · AVG · PRAEF · AERAR·MIL·CONCORDIAE dell'iscrizione capitolina *C. I. L.* VI. 90. È notevole l'innovazione « Geminus Artorius » in luogo di « Artorius Geminus » la quale se ricorre talvolta negli scrittori, massime in Tacito, è rarissima nelle lapidi, siccome contraria all' uso legittimo. Trae origine dal fatto, che gli uomini illustri solevano mentovarsi dal popolo col solo cognome, onde a questo, piuttosto che al gentilizio, sarà stata attribuita la preferenza anche nelle lapidi. È difficile determinare la relazione di parentela, fra l'Artorio Gemino, ed i Marcii Barea. Forse fu fratello per adozione del C. Marcio n. 2, forse proavo materno del padre di Marcia Furnilla n. 6. La sua menzione nella geneaologia di Barea Sura, trova opportuno riscontro nella henzeniana 6450 (Mommsen, *I. N.* 5244) *p · paquius · scaevae · et · flaviae filius · consi · et · didiae · nepos · barbi · et · dirutiae · pronepos · scaeva ·* cet · *flavia · consi · et · sinniae · filia · scapulae · et · sinniae · neptis · barbi · et · dirutiae · proneptis* . cet.

« (4) Q. Marcius C. f. Barea Sura. Nel Q. Marcio padre di Barea Sura n. 6, riconosco il console dell'anno 18, nominato in due iscrizioni, la prima urbana, la seconda di Cirta. Nella prima, dedicata Q · MARCIO · BAR · EA · T · RVSTIO · NVMMIO · GALLO · COS è nominato Tiberio vivente (*C. I. L.* VI. 244). Ma il Borghesi, rigettate le vetuste interpolazioni (cf. *C. I. L.* II. 2062), e valendosi di quel brano dei fasti anziati, nel quale si legge .... IVS GALL, felicemente attribuì quegli eponimi all'anno 18. La seconda iscrizione cirtense è stata ricomposta dal Mommsen (*C. I. L.* VIII. 6487) con due frammenti del Rénier, ai quali se ne è aggiunto di recente un terzo (*Réceuil de Constantine* 1878, p. 314), e supplita al modo che segue:

DIVAE . AV*gustae*
Q · MARCIVS CF BAREA COS X*ui*R . S . F . FETIALIS . PRO*cos* . *africae* DED.................
COELIA . SEX . F . VR *ia*RIA. POTITA. FLAMINICA. DI*uae.augustae.de sua.pe*CVNIA FACIENDVM CVRAVI

(¹) Il n'existe des médailles d'aucune de ces deux princesses. Celle que l'on avait cru appartenir à Furnilla, a été réconnue plus tard pour être une Plautille réfaite - Cohen *Imp.* I. p. 382, n. 1.

« (6) Q. Marcius Q. f. Barea Sura. Deve notarsi la singolarità del MARCII nella prima linea dell' iscrizione, in luogo del legittimo MARCI. Egli è personaggio altrimenti sconosciuto, perchè come vedremo fra breve, non è possibile identificarlo col notissimo Barea Sorano, di Tacito e di Dione.

« (7) Antonia A. f. Furnilla. È probabile che anche la madre di Marcia Furnilla avesse sortito splendidi natali. Può aver tratto il cognome da un Aulus Furnius, ed il gentilizio dalla madre, o viceversa. Gli Auli Antonii sono rari, ed i Furnii, comunque famiglia consolare, lo sono altrettanto. Il cognome, che trova riscontro in Livilla, Domitilla etc., accenna a questa stirpe, di guisa che la moglie di Tito, apparterrebbe a doppia famiglia consolare, conforme è detto in altri termini da Svetonio.

« Si può ora ricercare, quale nesso di parentela abbiano avuto i Marcii Barea con i titolari del sepolcro, i Sulpicii Platorini; e per quale cagione le ceneri delle due genti, abbiano trovato ricetto nel medesimo mausoleo. Le due iscrizioni poc'anzi illustrate, non danno alcun indizio di parentela fra Marcii e Sulpicii, tanto meno poi si prestano a spiegare l' esistenza nel mausoleo del cinerario di un intruso, quale sarebbe l'Aulo Crispino Cepione. La soluzione della controversia ci è data da una terza iscrizione, la quale se non dice tutto, perchè mutila, dice moltissimo.

« L' iscrizione è incisa, come quella di Barea Sura, su di una bugna di marmo, appartenente al rivestimento della medesima parete. È lunga met. 1,235, alta 0,60: le lettere, bellissime, sono alte 65 millimetri, e sembrano incise dallo stesso artefice delle altre iscrizioni. Fu trovata fuor di posto, nel lato del sepolcro che guarda il fiume, ad altezza uguale a quella dell'architrave della porta.

R · STL · IVD · TR · MIL · Q · TR · PL · PR
TI · CAESARIS · AVGVSTI · ET
AESARIS · AVGVSTI
NA · CAEPIONIS · F · VXOR
ICIVS · Q · F · C · N · C · ET · GEMINI

« È facile avvedersi a prima vista, che tutta l'importanza della mutila epigrafe è concentrata nella prima lettera della quinta linea, la quale, opponendosi al supplemento *mar*CIVS, richiede invece quello di *sulp*ICIVS. L' iscrizione commemora, secondo il consueto, il marito la moglie ed il figlio, e siccome questo è un (Sulp)icio, anche il padre deve appartenere alla medesima gente. Costui fu legato pro pretore di Tiberio, e di un suo successore che può essere Caligola e può essere Claudio. Credo preferibile il supplemento *c. c*AESARIS, non ostante l' ostacolo (non decisivo) della *memoriae damnatio,* perchè le lettere che compongono il v. 3 stanno a distanza tale, l'una dall'altra, che non vi sarebbe spazio sufficiente per altro nome, p. e. per *Ti. Claudi. c*AESARIS.

« Considerando che le iscrizioni da questo lato del sepolcro sono incise, nel senso della lunghezza, su due bugne, una grande ed una piccola, e che nel titolo di Antonia Furnilla la bugna piccola contiene cinque lettere soltanto, si potrebbe proporre il supplemento che segue, traendo partito da un altro frammento raccolto a breve distanza, che dice:

S · SVR
SIBVS · X · D

. . . .

?	*cos . X ui*	R · STL · IVD · TR · MIL · Q · TR · PL · PR
?	*leg . pro . pr.*	I · CAESARIS · AVGVSTI · ET
?	*c . c*	AESARIS · AVGVSTI
	c r i s p i	NA · CAEPIONIS · F · VXOR
	. . . . s u l p	ICIVS · Q · F · C · N · C · ET · GEMINI

artori . pronepo	S · SVR	*a. . . . .*
vixit . annis ... men	SIBVS · X · D	*iebus . . . .*

« Propongo questi supplementi, come mera congettura, affrettando col desiderio il momento nel quale gli scavi restituiscano le parti mancanti della epigrafe, ed il suo testo completo.

« Al principio mancano due linee, se non forse una sola, scritta a caratteri più grandi. Potrebbe supplirsi:

Q. Sulpicius c. f. vot. platorinus

Nel v. 1, al consolato assai incerto, potrebbe sostituirsi il sacerdozio (*pont. v. augur*): certamente non fu scritto DECEMVIR, perchè nella buona epoca i numeri si scrivono con le cifre, e ne abbiamo esempio nell'iscrizione stessa di Platorino.

« Il v. 4 ci rivela il legame di parentela fra i Crispini Cepioni ed i Platorini. È chiaro che il nome della donna esprime il gentilizio, altrimenti il nome del padre dovrebbe stare fra il gentilizio ed il cognome. Credo che il Cepione sia quello mentovato da Tacito (v. sopra), siano o no sue le ceneri raccolte nell'ossuario n. VII.

« Importantissima fra tutte è l'indicazione contenuta nella 5ª linea. I problemi cui dà luogo, non sono tutti capaci di plausibile soluzione. Imperocchè le due genealogie: *Q. Marcius q. f. c. n. c. et Gemini Artorii pronepos Barea Sura* (*Q. Sulp*) *icius q. f. c. n. c. et Gemini* (*Artorii pronepo*)*s Sura* sono tali, che sembra trattarsi della medesima persona, ovvero di due fratelli, il che è più verosimile. Possono essere ambedue pronipoti del medesimo Gemino Artorio, che forse aveva due figlie, maritate l'una ad un Sulpicius, l'altra ad un Marcius: possono essere due fratelli, l'uno rimasto nella gente Sulpicia, l'altro entrato nella Marcia per adozione: può darsi finalmente che un figlio di Artorio Gemino, sia entrato per adozione nella gente Sulpicia: giacchè, se si approva la congettura, che il *Marcius Barea Sura* sia stato originariamente un *Sulpicius*, il suo proavo sarà stato un *C. Sulpicius*, non un *C. Marcius*.

« Sarà opportuno attendere dallo scavo la soluzione dei difficili enigmi, poichè, come osserva modestamente il Mommsen, la zappa è talvolta più savia dei letterati. Dubito nondimeno, che le future scoperte possano dissipare ogni incertezza, e cambiare le congetture in evidenza. Vi è un altro problema non meno oscuro, ed è quello che concerne il luogo da assegnarsi nell'albo della famiglia al celeberrimo Barea Sorano.

« Trucidatis tot insignibus viris, ad postremum Nero virtutem ipsam exscindere concupivit, interfecto Thrasea Paeto et Barea Sorano, olim utrisque infensus » Tacito: *Ann.* 16,21, anno 66. Barea Sorano fu console suffetto nell'anno 805-52. Quando fu accusato da Ostorio Sabino nell'819-66, il suo proconsolato d'Asia era già cosa vecchia: *vetera haec* (Tacito: *ivi* 16,30). Nerone gli rimproverava l'amicizia verso

Rubellio Plauto, esiliato in Asia nel 60, e messo a morte nel 62: onde giustamente il Waddington gli assegna nei fasti della provincia il proconsolato del biennio 61-62 (*Fastes des prov. asiat.* p. 134 n. 89). La morte di Barea Sorano, nel quale la *virtus ipsa* era immedesimata, è ricordata da Dione 62,26 e da Giovenale 3, 116: e fu vendicata più tardi imperante Vespasiano (Tacito *Hist.* 4, 10, 40). Sua figlia Servilia, sposa di Annio Pollione, era perita con lui nella proscrizione neroniana. « On ne connait pas son *nomen gentilicium* (così conchiude il Waddington): le nom de sa fille ferait supposer qu'il s'appellait Servilius; le surnom de Barea ne se remontre que dans la *gens Marcia*, et fut porté par Q. Marcius Barea, consul suffect en l'an 18 ». È merito delle nostre iscrizioni, l'aver tolto ogni dubbio intorno al suo vero gentilizio, nè fa ostacolo quello della figlia Servilia. Questi nomi di donne molte volte, comechè per la forma gentilizî, sono veramente cognomi: così la Octavia figlia di Claudio, la Julia figlia di Tito, si chiamavano realmente Claudia Octavia, e Flavia Julia, e lo esempio delle donne di casa imperiale, trovò seguaci presso quelle dell'aristocrazia. La figlia di Sorano avrà preso nome dalla madre. Ogni incertezza sparirebbe, facendosi una sola persona del Barea Sura dell'epigrafe transtiberina, e del Barea Sorano di Tacito. Essi sono al tutto contemporanei. La Marcia Furnilla nacque da Barea Sura circa l'anno 60, cioè ai tempi del proconsolato asiatico di Sorano. Inoltre il console suffetto dell'anno 18, può essere benissimo padre dell'ucciso nel 66, e padre di Barea Sura: l'intervallo fra i consolati del padre e del figlio sarebbe regolarissimo.

« Ma al crederli una sola persona osta il cognome. *Soranus* ricorre molte volte e senza variante, tanto nelle istorie come negli annali di Tacito, e Σωρανός ripete Dione 62, 26, 27. Aggiungasi che se il suocero di Tito, fosse stato il compagno di politica e di infortunio di Trasea Peto, certo ne avremmo notizia dagli scrittori.

« La congettura più plausibile, che mi si offra alla mente è questa: che il Barea cos. suff. 18 ebbe due figli, uno dei quali entrato per adozione fra i Sulpicii Platorini, e che nel suo luogo sia subentrato, pure per adozione, il Barea Sorano oriundo dalla gente Servilia.

« Ha dato luogo a varie supposizioni la scoperta di un monumento, così ricco di oggetti d'arte e di valore, il quale benchè danneggiato nelle pareti e nella volta, pure conservava i suoi tesori nè mossi, nè disturbati dal sito ove erano stati collocati, oltre a mille ottocento anni addietro. Se è rara ventura il ritrovare nel suburbano sepolcri non devastati, rarissimo è il caso di così fatti trovamenti nell'interno della città. Si è voluto recare il confronto con l'ipogeo degli Scipioni, e con l'altro descritto e delineato dal Bartoli, *Sepolcri* tav. XXV; ma cotesti ipogei, oltrechè profondissimi, si trovano in regioni della città messe a coltura, subito dopo le prime incursioni barbariche. Qui invece si tratta di una contrada, non interrottamente abitata dal popolino devastatore, fabbricata e ricostruita senza intermissione. È d'uopo credere perciò, che il mausoleo sia scomparso alla vista del pubblico, quando la religione dei sepolcri ancora bastava a proteggerlo contro ogni attentato profano, e che qualche causa imperiosa, abbia vietato ai cercatori di anticaglie di ritrovarlo in epoche più recenti.

« Lo esame dello stato e delle condizioni del sepolcro, al momento della scoperta, dà forse il modo di risolvere la controversia.

« Il sepolcro è diviso dalle mura di Aureliano, da una intercapedine non più larga di 48 centimetri. Tanta vicinanza avrebbe reso impossibile, se non il gettare dei fondamenti, almeno la costruzione della cortina: non potendo ragionevolmente credersi, che gli operai lavorassero di sopramano, circa 50 metri quadrati di cortina. Per ottenere piena o almeno maggiore libertà di movimento, tolsero tutto il rivestimento di grossi travertini, dalla parete del sepolcro contigua alle mura: del quale rivestimento non si trova traccia, nè in opera, nè nel terrapieno vicino. Ora, se la rovina della parete fosse avvenuta per effetto del caso, le pietre sarebbero state ritrovate nell'atto dello scavo, come sono stati trovati tanti oggetti preziosi.

« Tolto il rivestimento, la fodera interna laterizia, indebolita com'era dal vùoto delle tre nicchie, non resse alla spinta della volta, ma piegò dalla parte delle mura, trascinando la volta stessa nella caduta. Ne abbiamo scoperto tutta la parte di mezzo, rivestita di stucco bianco: dimostrava avere subìto un movimento di rotazione, dalla destra verso la sinistra di circa 30°. Il disastro deve essere avvenuto, quando si rialzava con terrapieno il livello della zona fra il ponte e le mura. Avvenne certo qualche tempo dopo la costruzione di queste ultime, perchè la volta caduta si appoggia addosso la cortina. La costruzione delle mura, e l'innalzamento del terreno, produssero l'innalzamento delle acque di filtrazione del sottosuolo, ed a questa circostanza, la quale impediva ogni tentativo di scavo senza il soccorso di potenti macchine idrovore, siamo probabilmente debitori della bella scoperta, che ha dato origine a questo scritto.

Illustrazione della tav. I. fig. 1.
contenente la pianta generale degli scavi della Farnesina.

« *A*. Giardino annesso al monistero di s. Giacomo in Settimiana.

« *B C D E*. Edifizio contenente le insigni pitture murali, ora nel Museo tiberino all'Orto botanico.

« 1. Crittoportico diviso in due ali, per mezzo di una fila di pilastri. Le pitture delle pareti sono a fondo bianco, con gli specchi divisi da colonnine verdi. Nel centro degli specchi, quadretti di genere: nell'attico cariatidi e telamoni. Questa serie di dipinti nel Museo è distinta con lettera *A*.

« 2. Stanzino, contenente le migliori pitture della serie, a fondo rosso, distinte nel Museo con la lettera *B*. Lo specchio di fondo rappresenta la nascita di Bacco, i laterali imitano lo stile arcaico, con figure a contorno in campo bianco. Lo stanzino era coperto a volta, a sesto ribassato, con rilievi in istucco di sorprendente artificio.

« 3. Stanza con le pareti a fondo nero (serie *C* del Museo), riquadrate da sottili colonnine, alle quali sono appesi festoni di verdura. Nel basso degli specchi paesi di vario genere: nel fregio è rappresentata tutto all' intorno una scena di processo giudiziale (?), soggetto degno d'illustrazione, espresso con molta vaghezza di composizione e brio di colorito.

« 4. Stanzino, con dipinti a fondo rosso (serie *D* del Museo). Uno di questi serba il graffitto:

ϹЄΛЄΥΚΟϹ " ЄΠΟЄΙ *sic*

« 5. Stanza con dipinti a fondo bianco, fascioni ed architetture a fondo rosso (serie *E* del Museo).

« 6. Corridoio, semicircolare di met. 18,00 di diametro, con ali rettilinee. Le pareti a fondo bianco, sono divise in riquadri da colonnine, alle quali sono appesi festoni. Nel fregio quadretti rappresentanti paesi, marine, e maschere sceniche (serie *F* del Museo).

« 7. Area scoperta, con finto portico di mezze colonne laterizie, elegantissimo.

« Le pareti esterne dell'edificio, erano fasciate da fregi fittili, ornati di nascimenti e fave. Se ne hanno parecchi frammenti. Seguiva un gocciolatoio, con fori per lo scolo delle acque in forma di teste canine. Il tetto era orlato da antefisse, alte met. 0,20, larghe 0,15, con rilievi di nascimenti, fave, maschere sileniche, coppie di delfini etc.

« La suppellettile domestica raccolta negli scavi, comprende una serie amplissima di vasi e frantumi di vasi aretini. Può essere utile trascriverne i sigilli di fabbrica, trattandosi di una famiglia evidentemente contemporanea, e del primo secolo dell'impero.

ANI / CHV *bis*

AVIL*bis*, AVILI, AVILL, PRISC / VS AVILI, AVIL / PRO graff. X.

PATI, AVGVS, ANT / VAL, ACA, ATTICI

C.ARVI, Q.ARVI, AEI, ANTHV / C.MEM

COE N / VC *bis*, ACAS / //AEI, M.CLIT P / C.RIVS, L.CEIL

..CORN, PRIMV / P.COR., EROS / P.CORNE, TERT.. / PCOR, CAR

SVTIJƆ.J, CAL.PRIM, CVPI / TVS, DASIVS / PVBLI

DIVS, C DOMI, ERO.., FAVS / TVS, O.F.FELICI

anfora e clava, graffito FELICI, FELIX

FELIX / VATEI.., HILA / L.PO graffito T graffito IVCVNDA

ЯƎTI, IOSO / TYRI graffito ION...., LIIPI / DVS

A.MA / NNEI, AMEI, MAN / ...... graffito ANI, MAXI / MVS

C.ME C.MAE CMR, C.M.R. graffito VIINIIIX

P.ME / SSEN *quater*, C.NA graffito ATAMI A

NOTHVS, ON, OPTA / TVS, PRIM / .VS., PRI / MV

PLOTII / RVFI, PLOTЬI / RVFI, C.P.P, M.P.P, L.Q.P.O..

PRIS / RASN, RVFRE, RVFI / O, SER / ENI graffito AP

SAF, L.SAVFG, PLO MVSVS / S AF E I, ƧALVIV.Ƨ

M.SERV / RFVS, SVRVS / C.VOLVS, .STEP. / ANI, STEP / ANV

L.TARQ, graffito H, P.TERENTI / PARCATI

C.TITI, ITIT Ɔ graffito SIG, C.TITI / HERM, C: AM / TITI

L.TITI, BLADV / LTITI, L.VMB *bis*, L.VB / RIC.SC

VALERI, VALERI, VALE / ACASI, ////VECIL / ANTIOC, ////////// / C.VIBI

« Le lucerne son poche e comuni, e notate tutte coi bolli:

L MAMI — L MAMIT — L MMIT — C MAMIT — L CAEC SAL — P.ASAVG

« Si notano da ultimo, un peso di basalte segnato . . . . due vasellini con colori biadetto ed azzurro, due fialette di vetro, tre monete di Augusto, ed una di Claudio.

« *C D F G*. Recinto di edificio incerto, di forma trapozoide, orientata per due lati con l'asse del Tevere, pel terzo con l'asse della casa dei dipinti, pel quarto con l'asse delle « celle vinarie ». Il portico che circoscrive porzione dell'area, è formato da colonnine laterizie elegantissime, con le basi intagliate pure in mattoni, e poste sopra un suggesto di opera reticolata. Le colonne misurano nel diametro met. 0,49, e sono divise da intercolunni di met. 3,10.

« Potrebbe riconoscersi in questo gruppo la *schola* COLLEGII . LIBERI . PATRIS . ET. MERCVRI . NEGOTIANTIVM . CELLARVM . VINARIARVM . NOVAE . ET . ARRVNTIANAE . CAESARIS . Ñ L' iscrizione che la ricorda è stata ritrovata nel punto segnato col n. 8.

« *F G H I*. Magazzini vinarii, disposti a simiglianza delle *horrea* urbane ed ostiensi. È loro annessa, dalla parte di mezzogiorno, una vastissima area, chiusa verso oriente da doppio portico K L, K[1] L[1].

« Fin dal principio degli sterri, lo strato di scarico che copriva il suolo antico, si vide composto di scheggie e frantumi di olle e dolii. Si scoprirono quindi file di dolii, disposte parallelamente ai colonnati del portico (n. 10, 11), dal che può dedursi, che tutta l'area doveva essere ingombrata da questi recipienti, messi forse a quinqunce, come si vede ad Ostia ed a Porto. Nei labri dei dolii sono impressi questi sigilli:

M . CAENI ⊛
SALVITTONIS palma, testa bovina.

Q_F ÆBRICIFEKCI tridente.

Q.TOSSI.INGENVI
C I M B E R F E C palme, foglie, corone.

nei coperchi:

PHILEROS
M.FVLVI *quater*.

LIBERA
RVTILI

◡ CVPITI pigna, due palmette , C MILASI

O CN DOMITI CHRYSERO palma.

Q . VALERI . CAONIS.
*e*X . FIGLIN . STRABO

O APRILIS CN DOMITI AGATHOBVLI

T.VARIENOR
NTHVS FEC

CNDOM *palma* MANDI
VALEAT QVI FEC

« Graffito sull'argilla fresca di un coperchio: CAP. Dipinto in rosso id. VI « DE SE » AIACIS. Simile: L.

« Cifre indicanti la capacità, incise sul labro di quattro dolii:

XXVIIII XXXVI S XXII XXXIIXS ⟩XVSSXIII (1)

« I dolii erano collocati sopra un pavimento di musaico a chiaro-scuro. Nell'istesso luogo furono ritrovati 18 pesi di varî marmi, alcuni dei quali segnati a questo modo: X, XX, ⨯, EXAC « AD » ARIIC. I bolli di mattone son tutti del secolo secondo, predominando quelli delle fornaci imperiali: le monete incominciano da Augusto e finiscono con Massenzio.

(1) Nel magazzino ostiense, posto sulla via che conduce al palazzo imperiale, le capacità dei dolii sono segnate in questo modo:

ꟿXII ꟿXIII ⫲IV ⫲V ⫲VI XXXVII ꟿXIIX XLVS

« Il n. 9 indica il luogo della scoperta del cippo « collegio | salutari | fortunae | reducis | hermes | cosmi | vilici | vicarius | d. d. (*Bull. Munic.* 8,11 n. 154). Il Cosmo era forse *vilicus cellarum vinariarum Caesaris* cet.

« *N N.* Mura di Aureliano, dalle quali è troncato il lato maggiore del portico K[1] L[1]. Questo lato ascende con lieve pendio, da settentrione verso mezzogiorno, laddove l'area contenente i dolii è orizontale. La differenza dei piani presso le mura è tale, che la comunicazione fra l' uno e l'altro fu stabilita e mantenuta per mezzo di una scala, con gradini di travertino, lunghi met. 1,94 alti met. 0,20, con ripiano formato da un lastrone di met. 1,30 × 1,15. La scala segnata in pianta col n. 12, fu incarcerata nel nucleo della penultima torre delle mura.

« *M.* Sepolcro di C. Sulpicio Platorino.

« *O.* Porzione intramuranea del portico, abbandonata e sepolta dopo l'innalzamento delle mura.

« *Q.* Angolo di una strada, che circonda per tre lati una isola di fabbricato. In questo luogo sono stati trovati i seguenti oggetti.

a) Metà superiore di un'ara di peperino con corona vittata (*Bull. Mun.* 8, 13. n. 158 *A*).

SILVANO
*s*ANCTO SACRVM

b) Arula di marmo bianco, assai consunta, alta met. 0,17.

SILVANO
SANCTO
M . CVPPIVS
ANIFIVS . ??
ARAM . AEDEM
MACERIAM
D D

c) Aretta compitale di marmo bianco, pulvinata, alta met. 0,42 :

LARIBVS·
SAC ·

d) Tubo consorziale di Sempronio Rufo.

e) Ripostiglio di seimila quattrocento monete, appartenenti a varî imperatori del secolo IV. Merita uno spoglio accurato, che non ho avuto il tempo di fare.

f) Cippo terminale del Tevere, trovato nel sito primitivo il giorno 24 maggio. È un macigno di travertino rustico nella metà inferiore, squadrato nella superiore, alto met. 1,32, largo met. 0,93, grosso met. 0,50 alla base, e 0,28 alla sommità. Stava confitto sull'orlo della antica sponda, a met. 47 a monte della testata transtiberina del ponte Sisto, alla quota di met. 9,18 sullo zero dell' idrometro di Ripetta, ed a met. 4,02 sul pelo magro del fiume. L'iscrizione, rivolta al fiume, dice

ІОТ · VI · IMP · X C
ΛAVRELI · ANTONINI · CAES ·
IMP DESTINATI .
TERMINOS . VETVSTATE . DILAPSOS . EX
ALTAVIT . ET . RESTITVIT . R . V
.....LIVS . VALERIVS . MACEDO . CVRAT . ALVEI
TIBERIS . ET . RIPARVM . ET . CLOACAR . VRBIS

« Le prime linee devono essere supplite a questo modo: *ex · auctoritate* | *imp. caes. l. Septimii Severi aug.* | *pont. max. trib. p*OT · VI · IMP · X · *Cos ii · pp.* | *et m.* AVRELI *cet.* Il titolo di *imperator destinatus*, segna la data dell'anno 197 (cf. *Ind. Orell.* p. 73). Questo cippo, che è il cinquantesimo primo fino ad oggi scoperto sulle sponde del fiume (cf. *Bull. Mun.* 6, 242), è importante in primo luogo perchè trovato al posto, ed in condizioni tali da dar luogo a molti problemi di ordine idraulico: in secondo luogo perchè dà notizia di una restituzione dei cippi del tutto sconosciuta, la quale si collega ai grandi lavori di riordinamento topografico amministrativo della città, avvenuti sotto Severo e Caracalla, ed alle leggi ed ai regolamenti promulgati da quegli augusti circa gli edificî e le *insulae* (cf. *C. I. L.* VI. 1682 de Rossi: *Piante* 53); a quel complesso infine di operazioni, che condussero alla delineazione dell'archetipo ufficiale della pianta marmorea capitolina. Il curatore (ati?) *lius Valerius* Macedo dovrà ricercarsi nell'albo di coloro, che ottennero i fasci poco prima del 197 ».

XXI. Sezze — Nuove scoperte nel territorio di Sezze, vennero annunciate dall'ispettore Lombardini.

« Nello scorso febbraio, dopo alcuni indizi ricevuti, mi recai in un fondo posto in contrada *Ponte della Valle*, poco lontano dalla città, nel quale esisteva un cumulo di terra. Appena questo venne rimosso, si scoprì un grande deposito di rottami di statue fittili, varie per rappresentanze e per dimensioni. Raccolsi intera una statuetta muliebre, coperta il capo, alta met. 0,12, e con essa molte teste, piedi, mani, la parte inferiore di una statuetta di Diana, e moltissimi falli, uno dei quali in proporzioni maggiori, forato superiormente.

« Tale quantità di rottami m'induce a credere, che in quella contrada esistesse una fabbrica; ed in ciò mi conferma lo aver trovato varie sculture di animali eseguite rozzamente, da mano appena iniziata all'arte.

« Nel luogo dell'antico anfiteatro, venne in luce un busto muliebre in marmo bianco, alto met. 0,19.

« Presso la via Principe Umberto, in un vano ad uso di cantina, spettante ai sigg. fratelli Valentini, fu dissotterato il torso di piccola statua in marmo pentelico, d'eccellente stile. Sembra fosse stato già restaurato, scorgendosi sul collo un foro con residui d'impiombatura.

« Poco lontano dagli avanzi pelasgici del tempio di Saturno, ove si sta costruendo una via, si rinvenne il frammento di un capitello corinzio in pietra calcare locale. Ivi pure fu scoperto un pezzo di cornice in terracotta, discretamente lavorata a listelli ed ovoli, ed una delle solite piramidette trapassate da un foro superiormente ».

XXII. **Pentima** — Gli scavi che proseguirono nell'area dell' antica Corfinio, furono così descritti dal solerte ispettore cav. de Nino:

« Per comodità di chi vorrà in seguito rileggere questa relazione, tenendo sott'occhio la pianta degli scavi, alla quale si attende, dirò che la necropoli corfiniese, lungo la via che mena a Pratola Peligna, è stata da me divisa in due zone: zona *A* e zona *B*. La zona *A* abbraccia i sepolcreti a destra della stessa via, dove si rinvennero le lapidi in dialetto, e proprio a fianco del grandioso edificio, che sarà stato forse basilica o altro: la zona *B* abbraccia poi i sepolcreti a sinistra.

« Nella zona *A*, di qua dalla cella mortuaria, i combusti scoperti sono stati 12, con celle ossuarie o lesionate o rotte: e tutti attigui agli altri combusti, già noti per la mia prima relazione. In uno soltanto si rinvenne una lapide di travertino locale, a forma di plinto, lunga 0,90, alta 0,25 e larga 0,84. Posava sopra due parallelepipedi di tufo, e aveva questa iscrizione rivolta al sud:

OB ✕ OVIEDIS ✕ L

E poi frammenti di vasi a vernice nera: uno con quattro bolli così:

A· L·

e in mezzo, un bollo a circoli concentrici. Poco discosto, fu di qualche interesse la scoperta d' un' urna, pure di travertino, a forma di piramide tronca, grezza fuori e levigata dentro, con apertura e coperchio nella base più larga. Conteneva poche ossa cremate, e aveva intorno alcuni balsamari di creta, rotti; una lucernola aretina con disegni e globetti, un fondo di vase, pure aretino, con bollo a rilievo;

FELIX
SARI

Oggetti di ferro: chiodi a varie capocchie e una specie di ordigno a saliscendi. Di bronzo: una lastrina con foro, una specie di cappelletto con mastice internamente, un piccolissimo ago, una fibula e una mestolina chirurgica, lunga 0,15. In ultimo, 8 medaglie di bronzo, fra cui una di Augusto, una di Commodo col busto dell'imperatore da una parte, e dall'altra con l' imperatore in piedi, in atto di sacrificare: più un asse della famiglia Terenzia, con testa di Giano e prora di nave e sopra TER. LVC.: finalmente 4 semis ossidati.

« Al di là della cella mortuaria, si trovarono per prima due combusti, con olle spezzate. E poi, di sotto, scavata nel breccione, una cripta da bambino con dentro un urceoletto a vernice nera, alto 0,07; nove acini di vetro a musaico per collana; una conchiglia marina; tre balsamari rotti; e di bronzo, una fibuletta, e un ben conservato campanello con saltaleone nella parte superiore. Questa, ed anche le altre cripte qui appresso descritte, erano alla profondità media di tre metri dal suolo, e avevano l'ingresso rivolto alla strada o alla città. La banchina sempre a sinistra. In nessuno dei tegoloni, che chiudevano le cripte, si vide mai bollo: soltanto in poche erano de' circoli concentrici, impressi prima della cottura.

« Si scoprì poi una seconda cripta per bambino, e dentro si raccolse una catenella di bronzo, rotta, e un anelletto per tiratoio. Da una terza cripta fu cavata fuori un' oenochoe alta 0,14; un' olla semirotta; frammenti di strigili di ferro; e un castone di anello, anche di ferro, con una corniola, dov' è inciso un busto virile. Da altra tomba cremata si ebbe uno stilo di osso, mancante delle due estremità, una

semisferetta bislunga di vetro, un cannellino di rame, e di rame ancora una cerniera triangolare, con graffiti nei margini e nel mezzo. Di nuovo un' olla cineraria, alta però 0,35, e accosto un fondo di vaso verniciato in nero, e con bollo a tre foglie venate: di osso, un nettaorecchie, due stili, metà di ago crinale, e un anellino piatto: di vetro, un pezzo di stilo a tortiglione, e due semisferette: di bronzo, una specie di manubrio a sperone, un braccialetto da chiudersi con due uncini ottusi, e un residuo di braccialetto con punta serpentina.

« In tre altri combusti erano i seguenti oggetti: — *Bronzo*: una verghetta con testina di rettile; chiodo con testa a cono, e punta a piramide quadrangolare; una specie di fibuletta a ferro di cavallo, con ago piatto nel mezzo; due mollettine con grazioso manubrio, lunghe 0,15. — *Osso*: due stili mancanti d'estremità. — *Piombo*: una semisferetta appiattata, con foro in mezzo. — Dentro una cripta poi si rinvenne una specie di fusaiuola di argilla (per anellone di bronzo?), una tazza a vernice nera, alta 0,04, e del diametro di base 0,05 e di bocca 0,09: più un'oenochoe alta 0,06, e un fondo di vaso con bollo a due S incrociate. In questo punto i combusti crebbero, e si videro perciò sei olle ordinarie, e due di creta fina. Ecco le dimensioni delle due ultime: la prima, alta 0,18, e del diametro di base 0,07 e di bocca 0,11: la seconda, alta 0,24, e del diametro di base 0,09 e di bocca 0, 12. Notevole anche una parte superiore di lagena aretina, con bollo rilevato nel manico:

ST · E[illegible]

e nove medaglie corrose di bronzo: riconoscibili solo due semis con prora di nave, e un altro forse della famiglia Memmia. In una cripta con due cadaveri si trovò un' olla, alta 0,16, e del diametro di base 0,07, e di bocca 0,13: la quale conteneva un vasetto senza manichi, alto 0,07: più una patina rotta. Si scoperse subito un'altra cripta con vasi rotti, tranne un' anfora a base piana, alta 0,26. In una cripta, guasta dalle radici di qualche albero, trovai due vasetti di creta sottilissimi e con manichi eleganti; e una piccola patina alta 0,04, e del diametro di base 0,05 e di bocca 0,09. Ricominciò poi lo strato di cenere, e si scopersero dieci altre olle rotte. E tra le ceneri, molti grossi chiodi e una maniglia di ferro, a forma di pera schiacciata; una lucerna di creta, senza bollo, e un' altra con orli rilevati nella parte di sopra; un manubrio di lucerna con mascherone, e un fondo di vaso aretino. Inoltre. frammenti di strigili, due chiavi, e un paio di mollette in ferro: un oggetto a tortiglione con due anellini alle estremità, formati dallo stesso filo di bronzo: frammenti di stili e di un mestolino, in osso. Ancora due cripte: in una, vasi rotti e frammenti di arma di ferro: in un' altra, un' anforetta alta 0,03, che si trovò dentro un grosso vaso infranto.

« Si cominciò quindi a scoprire la base d'un edificio; e nel frattempo si terminarono alcuni scavi, lasciati interrotti nella zona *B*, a sinistra della strada che mena a Pratola Peligna. E qui daccapo con le solite cripte arenarie, a banchina e senza. Se ne scopersero altre cinque. — Nella prima era un' anfora a base conica, senza vernice, alta 0,68; e una patina con vernice nera, alta 0,07, e del diametro di base 0,06 e di bocca 0,18. — Nella seconda, vasi rotti, dacchè v'erano penetrate le radici di un albero. — Nella terza, un'anfora a base piana, alta 0,22, e del diametro di base 0,14 e di bocca 0,12: e anche frammenti di ferro. — Nella quarta, un' olla di creta

finissima, con orlo spianato orizzontalmente, alta 0,22 e del diametro di base 0,13 e di bocca 0,17: inoltre un' anforetta a vernice nera, alta 0,085. — La quinta merita una descrizione più circostanziata. Essa era lunga m. 2,20, larga nella banchina un metro, e nel corridoio 0,75. Sulla banchina, a destra dello scheletro, si rinvenne un vaso di rame a forma di fiasco, alto 0,10, e 0,58 di circonferenza nel corpo. Lo stesso vaso ha un anelletto nella parte superiore, prima del collo, e porzione di catenina di ferro. La parte superiore è scannellata ovale, a pressione. Accanto al vaso di rame, si raccolse un vaso di ferro, che nella parte inferiore ha la forma conica, e nella superiore arieggia un imbuto rovesciato, a linea curva. Anche in questo era un anellino, con residuo di catenella. Esso è alto 0,10, e la circonferenza nel corpo è di 0,27. Poco più in là, fu raccolto, integro, un ben alto balsamario di creta. Un manubrietto di bronzo, come fossero tre lati d'un rettangolo, dovè forse appartenere a uno dei due vasi. Inoltre, sempre nella stessa cripta, si trovò un cilindretto di osso, acuto in una estremità e infranto nell'altra, con disegni cilindrici verso la metà, intersecati da gruppi di tre linee parallele. Poi uno specchio di bronzo, rotto in sei parti ricomponibili, del diametro di 0,115. Poi ancora un vaso, con due sottili manichetti sotto il collo, alto 0,19, e del diametro di base 0,08 e di bocca 0,12. Il coperchio vi aderisce forte, atteso il trasudamento calcare della cripta. Graziosa un' olla, alta 0,19, e del diametro di base 0,09 e di bocca 0,12: graziosa, perchè è disegnata a colore, e i disegni sono: fasce parallele rosse, nere e turchine; figure semiovali all'insù, e spirali inclinate a sinistra. Questi due ultimi vasi erano in fondo al corridoio.

« Intanto, tutta la base del suaccennato edificio nella zona *A*, fu interamente messa allo scoperto. Si trattava dunque d'un fabbricato rettangolare, con zoccolo a mattoni in tre lati solamente. Il zoccolo verso la strada è lungo m. 7,30, e quelli laterali m. 7,70. Il muro sullo zoccolo è largo 0,50. Alle due estremità del lato che guarda la strada, sono due podî quadrangolari di muratura, ognuno della lunghezza di m. 1,60, e della larghezza di un metro; probabilmente entrambi servirono di sostegno a qualche opera scultoria, trattandosi della parte più appariscente dell' edificio. La metà poi di questo edificio, cioè ancora la parte che guarda la strada, è tutta di un masso a calcistruzzo durissimo. L'altra metà è un ustrino, dove si raccolse una gran quantità di avori lavorati, e del genere degli altri raccolti nella già nota cella mortuaria: se non che, quelli non erano toccati dal fuoco. Tra i pezzi meno consunti, noto una mezza testina a rilievo, come le altre della ripetuta cella; parecchi pezzi di forma conica, strozzati verso la base; molti pezzi forse lati di una tazza cilindrica; alcuni altri pezzi scorniciati; striscie a nastri; pezzi dentellati; pezzi a fogliami, ec. Si raccolsero anche ossami di grossi quadrupedi. E quando si giunse sul duro, in un punto il breccione seguitò a scavarsi facilmente, fino alla profondità di circa due metri. La forma di questo scavo si determinò quadrangolare, e vi potè lavorare a disagio un operaio con zappa e sarchione. Dentro si trovarono pochi frammenti di vasi, e qualche osso non cremato. — A che potè servire questa specie di bidentale? — In questa metà si ebbero anche chiodi di ferro e di bronzo; uno stilo di osso; pezzi di vetro con smalto; dieci medaglie di bronzo: riconoscibili due assi con testa di Giano e prora di nave, e una medaglia di Antonia madre di Claudio. Più raccolsi due denari consolari, uno della famiglia Opeimia, l'altro della famiglia Junia.

« Nel lato posteriore, l'edificio aveva due ingressi, ognuno largo 0,75; e un muretto lungo m. 2,91, quasi in continuazione del lato a zoccolo verso borea. Tra questo muro e il lato che non ha zoccolo, dove sono i due ingressi, si trovò uno strato di cenere, profondo quasi un metro, e molte olle con ossa. Appie' d'una grande olla posavano simmetricamente due lucerne, di fabbrica forse nostrale. Oggetti di bronzo, un manubrio come sperone; un piccolo piede d'idolo; parecchi mezzi braccialetti a un giro; un pezzo di specchio, e 16 nummi imperatorî molto corrosi. Di vetro, un lacrimatoio rotto nella bocca. Frammenti di anfore e balsamari. Patera rotta. Di rame e di ferro, strigili anche rotti. Vicino a due lapidi di travertino locale, si ebbero due piccoli pesi di marmo bigio semisferici, e un abbeveratoio d'uccelli. Le lapidi, a forma di plinto, avevano l'iscrizione verso il nord, ed erano l'una in continuazione dell'altra e nello stesso livello. Nella prima, che è lunga 0,75, larga 0,58, e alta 0,17, si legge:

C · ANNIAES · C · CHAR

La seconda, lunga 0,67, larga 0,49, e alta 0,25, dice:

TITIA · L · F · SACERDOS

« Sotto l'ustrino, a circa due metri di profondità, si scoperse un sepolcro a inumazione, con due banchine e due cadaveri. In una banchina, a destra dello scheletro, si rinvenne un'olla con tre bozze a uguale distanza, alta 0,23, e del diametro di base 0,10 e di bocca 0,15; e dentro all'olla, un'anforetta nera, alta 0,07. Nell'altra banchina, un'olla e un'anforetta, quasi delle stesse dimensioni.

« Gli oggetti rinvenuti furono tutti depositati nel nascente Museo corfiniese ».

XXIII. S. Maria di Capua — L'ispettore sig. Giacomo Gallozzi comunicò, « che proseguendosi gli scavi nel fondo del sig. Della Valle, attiguo all'arco di Adriano (v. *Notizie* 1880 ser. 3ª, vol. V. p. 331), si rinvenne una tomba, composta di lastre di tufo, nella quale erano i seguenti oggetti: — Urna di bronzo con avanzi d'ossa bruciate, alta cent. 30; nel giro sull'orlo dell'urna sono tre cavalli in rilievo in atto di correre, e sul coperchio un discobolo. Due idrie di Nola; una alta cent. 31, con pittura di tre figure muliebri, quella in mezzo con specchio nella sinistra, e con la destra tesa verso la figura che ha a lato; tra loro due, a terra, è un canestro di forma conica; la terza figura, poggiante sul ginocchio, ha simile canestro nella mano dritta. L'altra idria alta cent. 29, rappresenta una donna in atto di camminare, voltandosi indietro; ed è tra una figura virile barbata, con bastone, ed una muliebre anche con lungo bastone. Lagena di Nola, alta cent. 33, rappresentante una figura muliebre alata, con lungo nastro nelle mani; nella parte opposta vi è una figura togata, poggiantesi ad un bastone, colla bocca coperta dal lembo della toga. Tazza nolana, alta cent. 13, con figura virile nuda dal fianco in giù, in atto di camminare, con patera in mano; dalla parte opposta vi è una figura togata che si appoggia ad un bastone. Altra tazza finissima con un guerriero, armato di elmo e scudo, in atto di combattere; e nel lato opposto altra figura in ginocchio, con cappello a larghe falde, e con lancia in atto di ferire; presso la detta figura leggesi il solito καλος.

« Nello stesso terreno si è rinvenuto un'oenochoe, rotta in più pezzi, colla nota rappresentanza di Ulisse avvinghiato al montone, e preceduto dal suo cane (v. Jahn, *Vasensammlung*, 755. 1056).

« In altra tomba di tufo nulla si rinvenne, poichè devastata; ma nel terreno adiacente si raccolsero pezzi d'un idria, che ricomposti offrono una rappresentanza arcaica del combattimento d'Ercole col Tritone.

« In altra tomba poi si rinvenne una lagena nolana, alta m. 0,32, ove è dipinto un guerriero galeato con scudo, sul quale un leone, e la leggenda ENEA. Innanzi a lui sta una figura virile togata, con lunga asta in mano. Nel lato opposto è una donna che suona la cetra, ed un giovane con un vaso in mano, in atto di ballare. Un' altra lagena, alta m. 0,19, porta un'Amazzone che ha ferito un guerriero cadente. Nel lato opposto sono tre guerrieri che combattono. Si raccolse pure una piccola tazza, di m. 0,08, con semplici ornati ».

XXIV. Cuma — Dall'egregio sig. E. Stevens, che fa eseguire gli scavi nella necropoli cumana siccome fu riferito, mi venne comunicata la notizia d'un rinvenimento, che per la sua importanza merita di essere subito segnalato, senza aspettare la trascrizione del giornale, che finora è stato edito a semestri. « Questa scoperta avvenne nella prosecuzione dei lavori in contrada *Palombaro*, dove verso la fine di febbraio fu trovata una tomba, di quelle denominate localmente *a connola romana*, devastata, e che nulla più conteneva. Accanto ad essa, alla profondità di m. 2,00 dal suolo coltivato si raccolse: Un ago di bronzo a doppia cruna; una boccettina di vetro; ed una lamina di piombo, lunga mill. 87, larga mill. 55, dello spessore di mill. 1, piegata a doppio, forata in quattro punti diversi, e che nel maggior foro serbava tuttora aderente un chiodo di ferro, molto ossidato. Rimosso questo, e spiegata la lamina, si videro delle lettere graffite ». Intorno a tale scrittura ricevei la seguente nota dal direttore del Museo di Napoli prof. de Petra, al quale l'egregio sig. Stevens mostrò l'indicato oggetto:

BARCATHIIS DASI-ML
M DASSIVS M CALLIVS·
CIIRDO · SALVI NISIII ISTA
RII QVA AGIIS QVM · Q · CAVA
LITIIRAS·PIIRLIIGIIRIT·C VITRA[SI]

« Leggo: *Barcathes Dasi M(arci) l(ibertus), M(arcus) Dassius, M(arcus) Callius Cerdo, salvi nisei ista re, qua ages, quum Q(uintus) Cava literas perlegerit C(ai Vitrasi)*.

« Mi par chiaro che tre persone, cioè *Barcathes*, liberto di M. Dassio, lo stesso M. Dassio e M. Callio Cerdone, volendosi premunire dalla malefica influenza d' un loro nemico, Quinto Cava, cui Cajo Vitrasio aveva insegnato la formola imprecatoria, siansi recati da un ignoto scongiuratore, il quale abbia dato a ciascuno di loro l'esemplare d'una laminetta profilattica, per servirsene quando Quinto Cava avesse pronunziata l'imprecazione. La lamella rinvenuta sarebbe appunto l'esemplare posseduto dal peregrino *Barcathes*, perchè è nominato in principio.

« Il *Cava* lo ritengo un cognome, giacchè non mi è riuscito di trovare per questa parola nessuna spiegazione più soddisfacente; ciò ammesso, l'individuo sarebbe stato nominato col prenome e col cognome.

« I fori, che si veggono sulla lamella, dimostrano che essa, ripiegata in due, era sempre portata indosso ».

XXV. Pompei — L'ufficio tecnico degli scavi di Napoli trasmise la seguente relazione del dott. A. Sogliano, sulle scoperte topografiche ed artistiche, avvenute in Pompei nel decorso aprile.

« Nella passata relazione descrissi il secondo atrio della grande casa, situata ad oriente dell'isola 5, reg. IX. Ora si sono completamente disterrati il tablino di questo secondo atrio, e il vasto peristilio con le sue stanze adiacenti.

« Il tablino, situato di fronte all' ingresso, di decorazione non offre altro che il pavimento a musaico; ha a sin. la fauce, dove il 13 aprile si rinvenne un orologio solare in marmo, e a dr. un *oecus* col quale comunica, e che ha l'ingresso dal peristilio. Prima però di farmi a descrivere quest'ultimo, voglio notare che nel detto atrio si raccolse il 5 aprile una briglia di cavallo in bronzo, assai ben conservata, che in ambo i lati mostra l'epigrafe:

a) PILONIVS FELX [*sic*] b) *pi*LONIVS FELX

« Il peristilio è molto vasto, poichè, come già dissi, abbraccia due atrî paralleli; ed è circondato da spazioso portico sorretto da 22 colonne, cioè 7 per ciascun lato lungo, e 6 per ogni lato breve, comprese le colonne angolari. Esse sono di opera laterizia, rivestite di uno strato d'intonaco molto spesso, bianco con zoccolo rosso: erano congiunte da un pluteo di legno, che talora stava incastrato nella colonna e talora inchiodato, come appare dalle tracce. Tra i pochissimi graffiti segnati su queste colonne, mi sembrano di qualche importanza solo i seguenti:

« Lato sud, colonna media, sull'intonaco bianco:

1) TAVROS 2) TI CLAVDIVS VER

« Ricorrendo questo stesso nome nel programma, che si legge poco discosto dall'ingresso al secondo atrio, cioè sul pilastro angolare nord-est (v. *Notizie* 1880 ser. 3ª, vol. V. p. 344), e il solo cognome nei due programmi dipinti ai lati dell'ingresso medesimo (ib.), è probabile che una parte almeno di questa grande casa sia stata abitata da *Ti. Claudius Verus*, candidato al duumvirato.

« Lato nord senza colonna, a contare dall'ingresso nord-est, sullo zoccolo:

IIVBVLIO

« In mezzo all'area del giardino è la piscina di fabbrica con orlo marmoreo, decorata del bellissimo Satiro in bronzo, già descritto. Come feci osservare, essa è rivolta al lato meridionale; e vi si raccolsero alcuni avanzi di spine di pesci. Sotto al portico settentrionale, fra gl'intercolunni sono tre bocche di pozzo, una delle quali è adorna di un basso *puteal* di marmo, con coverchio di pietra vesuviana. Di tutto il peristilio è decorato il solo lato occidentale, descritto nella relazione di giugno-settembre 1879; ed ora vien confermato quanto già notai, che cioè quest'abitazione, come molte altre, stavasi tutta rinnovando al tempo dell'eruzione. Fra le terre, che covrivano questo peristilio, si trovarono altri tronchi di colonne in tufo, rivestiti di stucco, con capitelli jonici, simili a quelli menzionati nella suddetta relazione.

« Cominciando a descrivere le località adiacenti, incontriamo dapprima sotto il portico nord, accanto alla fauce sopra detta, con cui pure comunica, una stanza che potrebbe essere un *oecus*, con pavimento di musaico nero e decorazione a fondo nero, divisa in riquadri. Oltre ai soliti Amorini, e a qualche figura muliebre volante, si

vedono sulle pareti piccoli quadretti (0,25 × 0,13), di cui quelli sulla parete est contengono, l'uno una rappresentanza di pesci, e l'altro un paesaggio; degli altri due sulla parete nord avanza solamente quello a dr., rappresentante attributi apollinei, cioè il grifo alato fra la lira e il turcasso. Su questa stessa parete, nelle due riquadrature laterali del fregio, sono una Sirena e un Androsiren, ambedue suonanti la doppia tibia. L'altro *oecus*, che come ho detto, è situato accanto al tablino col quale comunica, ha in mezzo al pavimento un gran rettangolo di marmi colorati, che si estende sino alla soglia; non è improbabile, che quest'*oecus* sia stato adoperato anche per triclinio. La sua decorazione a fondo bianco è abbastanza elegante, ed offre al di sopra dello zoccolo tre rappresentanze, senza cornici, di pigmei eseguite con molta vivacità. Le prime due si vedono nel riquadro centrale della parete nord; e sono divise da un ornato, che finisce superiormente in un calice, dal quale partono in senso contrario due tralci, che passano di sopra a ciascuna rappresentanza. Nella prima si vede nel mezzo un pigmeo dipinto di spalle, che sta sulle *grallae* (*grallator*), stendendo la dr. al tralcio e tenendo nella sin. un panierino. Sul suolo a dr. è un grande paniero ricolmo di uva, mentre a sin. sta sopra una grossa cesta capovolta un altro pigmeo, che dipinto di profilo, stende la dr. verso il compagno, e nella sin. ha parimenti un panierino. Nella seconda pittura la rappresentanza è quasi simile, se non che il pigmeo *grallator*, è muliebre ed è ritratto di fronte; a dr. sul suolo giace una grossa cesta anche ripiena di uva, e il secondo pigmeo sta invece a terra, con le braccia aperte, guardando il compagno in atto di meraviglia. Nelle riquadrature laterali sono dipinte due scene di cacce, parimente senza cornice; in quella a dr. è nel mezzo un leone, che sbrana un animale irriconoscibile giacente supino, mentre due pantere dagli opposti lati si slanciano verso questo gruppo. Nella riquadratura a sin. si vede un tigre, che mette in fuga un cervo ed una cerva. La terza rappresentanza dei pigmei occupava il riquadro centrale della parete occidentale, ma ora è distrutta in modo, che poco o nulla vi si riconosce. Anch'essa è fiancheggiata da due scene di cacce; quella a dr. mal conservata mostra un cervo inseguito da'cani, e nell' altra a sin. si vede un cinghiale assalito da un cane, mentre due altri si slanciano dai lati opposti: è notevole che il cane a dr. ha la schiena coverta di una specie di gualdrappa. Ai lati dell'ingresso a questa stanza sono pure due rappresentanze di cacce, cioè a sin. di chi entra si vede un cane, che insegue un coniglio; e a dr. un cinghiale perseguitato da un leone (?). Da ultimo in mezzo ai riquadri delle pareti sono dipinti Amorini, Psichi, e figure muliebri volanti in piccole dimensioni. Seguono sullo stesso lato nord del peristilio una stanza, un cubicolo, e il tablino del primo atrio; località già descritte nella relazione di giugno-settembre 1879.

« Sotto al portico occidentale si trovano gl' ingressi a quella parte della casa, che pure si è descritta (v. *Notizie* 1879 ser. 3ª, vol. III. p. 291 seg. e p. 319 seg.), e che contiene il bagno.

« Nell'estremità orientale del portico meridionale si apre uno spazioso triclinio, che oltre al pavimento di musaico, ha la sola parte ovest decorata a fondo nero, mentre le altre sono rozze. Nello scompartimento centrale della detta parete si osserva un dipinto, senza cornice, che sventuratamente è danneggiato nella parte superiore per esser caduto l'intonaco; sicchè delle figure avanza la metà inferiore, A

si vede un eroe rivolto a dr.; coverto di clamide rossa intorno ai lombi, e munito di sandali, ha messo il piede sin. sopra un'ara, e poggia sul ginocchio il braccio dr., con la cui mano addita un ariete giallognolo, che grondando sangue giace supino presso. l'altare. A lui di rincontro sta una donna, della quale ora non si vede altro che la veste pavonazza con orlo verde, e le scarpe gialle. Questa stessa rappresentanza ricorre in un dipinto della *domus M. Spuri Mesoris* (Reg. VII., isola 3, n. 29), classificato nel mio catalogo fra le pitture di soggetto mitologico non determinato (*Pitture Murali* n. 616). Per lo stato miserevole in cui è tornato a luce il nuovo dipinto, non possiamo fare un pieno confronto; ma da quanto ne rimane si può argomentare, che in esso la posa delle due figure dovea essere identica; se non che l'eroe non tiene fra le dita della mano destra per la sommità dell'elsa la spada, in atto di lasciarla cadere per terra, ma solamente addita la vittima, che giace presso l'ara. Benchè così danneggiata, questa nuova riproduzione è tuttavia di non poca importanza, in quanto che l'animale sacrificato, così poco riconoscibile nell'altro dipinto, è chiaramente un montone. Già il Brizio (*Giorn. scav. Pomp.* n. s. I. p. 147), dopo un accurato esame dell' originale, avea dubitato che fosse una cerva, come appunto lo ritennero l'Helbig e l'Heydemann; ed ora il suo dubbio è pienamente giustificato. I due dipinti quindi si completano a vicenda, essendosi ben conservata nell'uno la parte superiore, che manca nell'altro, e facendoci questo ben riconoscere la vittima, che in quello assai poco si distingue. Senza proporre una nuova congettura, che vuol essere meglio studiata, mi limito per ora a dire che l'interpretazione dell'Heydemann, il quale vi ravvisò Herakles in atto di ricevere la lustrazione per avere uccisa la cerva cerinitica, e quella dell'Helbig, che vi suppose rappresentato Achille all'altare di Diana, dopochè ad Ifigenia fu sostituita la cerva, vengono per la presenza del montone escluse affatto: anche la spiegazione del Brizio, il quale volle riconoscervi l' espiazione di Oreste dopo il matricidio, mi sembra poco soddisfacente, giacchè considera come un elemento di secondaria importanza l'animale sacrificato, che in un dipinto così scarso di attributi deve pure avere il suo valore. Negli altri scompartimenti della medesima parete volano i soliti Amorini.

« Il descritto triclinio comunica con un cubicolo, che ha pure l'ingresso sotto al portico del peristilio. Esso è in parte scavato, e ha la decorazione a fondo bianco; in mezzo allo scompartimento centrale di ciascuna parete è un quadretto (0,30 × 0,18): 1. Parete ovest. Vi si vedono tre basette; sulla prima, che è la più larga, sta una maschera muliebre diademata (Giunone?); sulla seconda un volatile; e sulla terza una patera. A sin., accanto alla base che sostiene la maschera, è una pianticella con fiori. 2. Parete sud. Vi si osserva la maschera di Ercole, barbato e coronato di frondi, poggiata sopra una basetta, cui è addossata la clava. Accanto sta un altro pilastrino più piccolo, che sorreggeva un vaso, ora distrutto (forse lo scifo). 3. Parete est. Nel mezzo sovra una base è una maschera virile galeata (Marte?); alla stessa base è appoggiato un turcasso, mentre addossati ad un pilastrino stanno lo scudo e la lancia. Negli scompartimenti laterali sono, sulla parete ovest una Sirena librata in aria, con la lira; e su quella ad oriente un'altra Sirena, senza attributi.

« Segue una spaziosa *exedra*, che occupa quasi il centro di questo lato del peristilio: è in parte scavata, e nulla presenta di notevole. Da essa per due gradini si discende in un piccolo viridario, che ha di fronte una fontana in forma di edicola, adorna di

musaico e conchiglie, con piccola cascata d'acqua, che precipitandosi per alquanti gradini di fabbrica, già rivestiti di marmo, si raccoglieva in una vasca praticata nel suolo. Sul muretto, che sottoposto agli scalini sovrasta alla vasca, è dipinta su fondo verde la figura di un fiume, nudo superiormente e coverte le gambe di manto verde, il quale giace sdraiato, appoggiando la dr. sul capo coronato di giunchi, e il gomito sin., nella cui mano regge una canna, avendo qualche cosa che per esser distrutta non si può dire, se sia un masso ovvero un' urna rovesciata. Tal fontana fa riscontro alla piscina del peristilio, che come dissi, è rivolta a mezzodì, e alla sua decorazione apparteneva forse quella statuetta in marmo di Ermafrodito, rinvenuta negli strati superiori della terra e già descritta.

« A dr. di chi entra nel detto viridario è un piccolo vano, nella cui soglia è fortemente infisso il collo di un' anfora di terracotta, che faceva le veci di cardine. Da questo vano si discende per un gradino in una angusta *crypta*, adibita probabilmente per *cella vinaria*, la quale situata in un livello un po' più basso, gira per due lati (ovest e sud) intorno al viridario; la sua vôlta forma un piccolo terrazzo, che guarda nel viridario medesimo, ed al quale si perveniva dall'alto per alquanti scalini. Però non essendo ancora scavata la parte adiacente, non si può sapere come tale accesso avesse luogo. La *crypta* riceveva lume da alcuni spiragli rispondenti sul giardino, e da lucernai praticati nella vôlta. Sembra che questo viridario sia stato dapprima una area, circoscritta da pareti decorate di scene di cacce e di vedute di giardino, e che in seguito da essa si sia ricavata la *crypta*, addossandosi al muretto meridionale di questa la descritta fontana. Sulla parete meridionale quindi, che poscia appartenne al terrazzino, vediamo scene di cacce in grandi proporzioni; cioè a dr. un cavallo caduto, che è assalito da un tigre, mentre un cinghiale esce fuori da un antro, dal quale scorre acqua; a sin. si vede un toro, che parimente è caduto, e viene aggredito da un leone. La parete occidentale appartenente anche al terrazzo, offre al pari di quella orientale grandiose vedute di giardino, con quattro vasche (due per ciascuna parete) sostenute da sfingi accovacciate. Su i due muretti esterni della *crypta* sono rappresentate molte varietà di volatili, di pesci, di molluschi, e di crostacei in mezzo al mare: rappresentanza che continua sulla parete orientale. Lo zoccolo è adorno di festoni di foglie, frammezzati da rettangoli a fondo nero con cancelli, simulanti finestrini; ed è ravvivato da cicogne e lucertole.

« Ritornando al portico meridionale del peristilio, dopo l' *exedra* troviamo un cubicolo con decorazione a fondo giallo, che sulla parete ovest mostra un quadretto con gli attributi di Bacco, cioè la pantera innanzi ad un pilastro che sostiene il cantaro, cui è addossato il tirso. Tal cubicolo è rasentato da un'angusta fauce, con la quale comunica, e che mena in una località non ancora disterrata, dove è l'adito della *crypta* del viridario.

« Seguono finalmente due cubicoli comunicanti fra loro, e di cui il primo ha una finestra sul peristilio, e il secondo, decorato a fondo rosso, offre nella riquadratura centrale della parete ovest l'immagine di una Sirena suonante la lira.

« Il lato orientale del peristilio è privo di stanze ».

Il giornale dei soprastanti, enumera i seguenti oggetti rinvenuti nel passato mese.

1-4 aprile. « Nulla si rinvenne.

5 detto. « Nell'isola ad oriente dell'is. 5, reg. IX., casa coll'ingresso dal 6° vano lato nord, a contare da nord-ovest, nell'atrio si rinvennero i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una briglia di cavallo, portante nella parte superiore di ambo i lati una iscrizione, alta mill. 190. Due monete medie. Una campana per bestiame, alta mill. 180.

6-11 detto. « Non occorsero trovamenti.

12 detto. « Nel peristilio della casa suddetta è stato rinvenuto un orologio solare in marmo.

13 detto. « Nell' *oecus*, a sinistra della fauce nella casa predetta, fu raccolto: — *Bronzo.* Un candelabro portatile col bastone a culissa; superiormente alla canna stanno due mezzi busti, forse rappresentanti Amore e Psiche; il bastone interno è spezzato; il piede è formato da tre gambe umane, che potevansi piegare. Accanto ai mezzi busti è porzione di catenina, che serviva per reggere il pernetto di sostegno allorchè volevasi allungare.

14-18 detto. « Niun trovamento.

19 detto. « Si è eseguito un apposito scavo, alla presenza di S. A. I. la Principessa di Germania, sgombrando il tablino della casa precedentemente ricordata.

« Si è rinvenuto: — *Bronzo.* Vaso di misura a ventre sferico e due manichi, dei quali uno è distaccato, alt. mill. 160. Una maniglia di porta con ornati laterali, poggiante sopra placca dello stesso metallo, lung. mill. 390. Una maniglia per cassa, finiente nelle estremità a bottoni, larg. mill. 140. Una serratura a cassonetto, con chiodi a teste convesse nei quattro angoli, e col corrente interno sciolto, larg. mill. 63. Altra serratura a placca, con una sola testa di chiodo in un angolo, e corrente corrispondente sciolto, larg. mill. 86. Una basetta circolare, diam. mill. 75. Altra simile. Nove monete medie. — *Ferro.* Una grossa chiave di porta ad un sol rebbio, lung. mill. 168. — *Vetro.* Un vetro per finestra, rotto in diversi pezzi.

20-30 detto. « Non occorsero trovamenti ».

XXVI. Corigliano-Calabro — Le premure del Governo per la continuazione degli scavi nel territorio dell'antica Sibari, e propriamente nel luogo ove si scoprirono le tombe, in una delle quali furono trovate le laminette di oro con iscrizioni (cfr. *Notizie* 1879 ser. 3ª, vol .III. p. 215, 243, 294, 328, 11, tav. V. VI), vennero generosamente secondate dal nobile proprietario delle terre sig. barone Francesco Compagno, il quale al sig. ispettore avv. G. Tocci ed all'ingegnere degli scavi sig. L. Fulvio, mandatovi dal Ministero, volle concedere le maggiori facilitazioni. I nuovi lavori condussero alla scoperta di tre altre tombe, ove furono raccolti molti frammenti fittili; e dentro le casse sepolcrali tre nuove lamine d'oro con iscrizioni. Queste lamine per somma generosità del lodato sig. barone Compagno, furono donate al Museo nazionale di Napoli. Del modo come avvenne la scoperta delle due prime, tratta il seguente rapporto dell'ingegnere sig. Fulvio.

« Per disposizione del sig. ispettore locale, gli scavi furono quest'anno iniziati nei due Timponi già descritti nella relazione del cav. ing. Cavallari (*Notizie* cit. p. 11), e segnati coi n. 1, 3 (cfr. ib. tav. V.); e le prime opere furono condotte con molta solerzia dalla guardia degli scavi Angelo Guglielminotti.

« Le esplorazioni nel Timpone n. 3, a nord del Timpone grande, furono spinte appena alla profondità di met. 1,75; perchè eseguite nei soli ritagli di tempo, nei

quali, per lo stato dei lavori non potevano essere adoperati nel Timpone n. 1, ad ovest del predetto Timpone grande, tutti quanti gli operai.

« Ed in questo Timpone n. 3 si raccolsero molti frammenti fittili, non appartenenti all'età migliore della fabbricazione, nè provenienti dalle fabbriche di Grecia, vedendovisi il tipo dell'arte bassa della Lucania e dell'Apulia. Tali frammenti, ed altri oggetti, depositati presso il municipio di Corigliano-Calabro, giusta l'elenco del quale si ripetono qui i numeri, sono: — 1. Pezzo di materia carbonizzata. 2. Frammento di tazza fittile con ornati a foglie. 3. 3 bis. Frammenti di vaso grande, con resti di due figure virili dipinte. 4. Altro frammento con figura muliebre. 5. Pezzo di vaso con ornato a fiori. 6. Collo di altro vaso con ornati a linee. 7. Manico di anfora con piccolo foro. 8. Residuo di coppa con cinque palmette impresse a stampa. 9. Due chiodi di ferro ossidati, uno dei quali rotto. 10. Sei pezzi di coppa a vernice nera. 11. Avanzi di ossa umane. 12. Manico di vaso a vernice nera. 13. 13 bis. Due pezzi di un rhyton di alabastro. 14 e 15. Due pezzi di vaso, con ornato a greca in nero. 16. Pezzo di coppa nera, con ornato di tralci di vite. 17. Fiala a vernice nera con scalfitura nell'orlo. 20. Frammenti di anfora con ornati a fiori. 22. Bottone rotto di vetro chiaro. 23. Due frammenti di piatti grandi con ornato. 24. Due manichi di anfora a vernice nera. 25. Ventotto frammenti di vasi neri a vernice finissima. 26. Cinquantasette frammenti di vasi diversi, ordinari. 27. Quarantotto frammenti di vasi ornati a foglie. 28. Trenta frammenti di vasi semplici, senza ornato o rivestimento di sorta. 30. Un pezzo di conca a fondo nero. 31. Pezzo di vaso dipinto con figura muliebre. 32. Pezzo di vaso a fondo nero, con ornati di foglie. 33. Un dente molare.

« Vi si trovò pure un vasetto di argento cilindrico, del diametro di mill. 36 e dell'altezza di mill. 34. Conteneva due laminette di argento ossidato, ravvolte e poi schiacciate, alte mill. 19 e rotte in alcune parti (1).

« Nel Timpone n. 1 i lavori procedettero colla massima energia; e nella metà di esso gli scavi raggiunsero in alcuni punti il piano della campagna. Superiormente, quasi a due metri dal vertice, si raccolsero: — 34. Ossa umane, ed avanzi di sei cranî tutti in frantumi. Di oggetti si ebbero soltanto questi: — 18. Piccola testa fittile di uomo imberbe, con capelli raccolti e legati sopra la fronte. 19. Altra testina simile, appartenente a statua muliebre. 21. Piccolo lekythos a vernice nera. 29. Frammento di lucerna pure a vernice nera. 35. Due bottoni di bronzo. 36. Piccoli pezzi di legno.

« All'infuori di tali oggetti non si rinvenne altro. Ma la terra, a partire dall'alto, per l'altezza di circa quattro metri, mostra chiaramente di essere stata accumulata artificialmente. Dalla diversità degli strati, e dalla loro disposizione si potrebbe concludere, che il Timpone non fu formato in un solo tempo, ma vi furono da principio vari piccoli tumuli, ed andò sempre più alzandosi il piccolo colle, col riempimento di vuoti rimasti fra i tumuli stessi, finchè venne a formarsi un cumulo solo, che conteneva varie tombe.

« Al di sotto della profondità descritta, la terra si mostrava disposta in due

(1) Queste laminette di argento furono aperte con tutta cura del ch. cav. Augusto Castellani; ed essendosi nell'ossidazione mantenuta intatta la levigatezza della superficie, si potè riconoscere che in nessuna parte di esse furono incisi segni o lettere di sorta.

strati orizzontali, ben distinti: il superiore di argilla, l'inferiore di ghiaia mista a sabbia e limo; e ciascuno di circa met. 0,60 di altezza. In questi due strati, ed incassata in essi, si trovò una tomba, che fu aperta il giorno primo di aprile, alla mia presenza ed a quella del sig. ispettore Tocci, e di molti signori della provincia da lui invitati. Era essa formata da quattro lastroni monoliti di tufo, ed era stata costruita formando un fosso rettangolare con le pareti disposte a scarpa, per non far cadere la terra. Il piano di questo fosso era formato dal terreno naturale, spianato a livello; su di esso erano poggiati in coltello ed a piombo quattro lastroni di tufo; ed il vuoto rimasto alle spalle di essi era stato riempito, gettandovi della terra più frolla di quella delle pareti del fosso, e chiaramente formata di materiali mescolati. Questa tomba è internamente lunga met. 2,25, larga met. 1,11, alta met. 1,00. Facevano da coperchio tre lastroni della stessa pietra, sporgenti pochi centimetri dalla faccia esterna dei due lati lunghi, grossi agli estremi met. 0,14, e nel mezzo met. 0,20, formando così superiormente una copertura a due pioventi. I lastroni laterali sono grossi met. 0,16, e rivestiti internamente di uno strato di calce bianca. Ciascun pezzo ha in una delle estremità incavato un dente, largo met. 0,16, e profondo met. 0,05, nel quale s'innesta l'estremo dell'altro lastrone, disposto a squadro, che non ha dente di sorta. A questo modo i pezzi, reggendosi l'uno contro l'altro per mezzo degli incastri, non potevano mai rovesciarsi in dentro, mentre la terra li teneva fermi dalla parte esterna.

« Il piano di questa tomba era stato disposto a livello. Solo nei quattro angoli del rettangolo erano praticati quattro fossetti, ciascuno lungo met. 0,50, largo met. 0,35, e profondo met. 0,22. In questi fossetti è stata rinvenuta della cenere [1]. Nel muro era posto il cadavere rivolto ad oriente. Lo scheletro conservava le ossa delle braccia, delle gambe e dei piedi. Il cranio riconoscevasi appena, ed il poco che ne rimaneva al contatto dell'aria andò in polvere. La sua posizione era quella di un uomo coricato, coi calcagni giunti ed i piedi rivolti al di fuori; le braccia erano distese, e quasi legate ai fianchi. Vicino alla mano destra era spiegata una laminetta rettangolare di oro, larga mill. 51, e alta mill. 36, scritta secondo la lunghezza, con sedici linee di caratteri greci, alti millimetro uno e mezzo circa in ogni rigo. I caratteri sono tutti della stessa altezza, disposti regolarmente in linee. Lo stato di conservazione è perfetto, ed il peso è di gr. 115.

« Non mancammo, il sig. ispettore ed io, di far raccogliere e vagliare la terra del fondo della tomba; ma il lavoro fu infruttuoso.

« Tolti i due strati naturali descritti, a circa cinquanta centimetri al sud della precedente, ed a met. 1,20 ad ovest della stessa, trovammo una seconda tomba, posta ad un livello molto più basso. Essa è perfettamente simile alla precedente, in quanto a costruzione; varia solo nelle dimensioni, essendo internamente lunga met. 2,40, larga met. 1,22, ed alta pure met. 1,22. I pezzi laterali sono anche monoliti, e la copertura è del pari formata in tre pezzi. I lastroni verticali sono grossi cent. 22, e quelli che

[1] Fatta esaminare la sostanza raccolta in quei fossetti nell'Istituto chimico della R. Università di Roma, diretto dal ch. collega prof. Cannizzaro, si riconobbe che la sostanza stessa era costituita in maggior parte di terra vegetale ordinaria mista di calcinacci, di detriti di piante e d'animali, e di qualche frammento di ossa, privo della sostanza organica, la quale fu distrutta o per incenerimento, o per lenta decomposizione durante il lungo soggiorno nella cassa sepolcrale.

formano la copertura sono grossi agli estremi cent. 21, e nel mezzo 31, per l'inclinazione dei pioventi; ed hanno di più una sporgenza su tutti e quattro i lati. Le pareti interne erano dipinte in bianco, con vari strati di tinta a calce, e nel piede era uno zoccolo giallo, alto met. 0,21. Mancavano i fossetti; ed il cadavere, collocato come l'altro, era maggiormente deperito. Presso la mano destra si rinvenne parimenti una laminetta di oro spiegata, con due piccoli bottoni di bronzo. Questa laminetta è di mill. 46 in larghezza, e di mill. 25 in altezza, di forma rettangolare, ma di contorno irregolare. Vi sono sette linee di caratteri, scritti secondo la lunghezza, alti circa mill. 0,02 in ogni rigo; ed i caratteri sono mal disposti, in parte incavati, il che fa credere che fosse stata scritta da entrambe le facce. Lo stato di conservazione non è perfetto, essendo anche bucata in un punto. Essa pesa centigr. 35.

« In quanto ad essere questa tomba anteriore alla prima, lo prova sicuramente lo avervi trovato ad un livello superiore due strati naturali di terreno alluvionale. e lo aver osservato che la prima tomba, posta ad un livello superiore, era appunto stata incassata artificialmente in questi due strati.

« In fondo a questa tomba era uno strato di terra molto sottile, alto met. 0,03, posto sopra altro strato naturale di ghiaia e limo. Facemmo raccogliere e vagliare la terra; ma anche qui la nostra cura fu inutile ».

Continuate le esplorazioni nel cono medesimo, dopo la partenza per Napoli dell'ingegnere Fulvio, fu trovata un'altra tomba, fuori della quale, con vari frammenti figuli, si raccolse un piatto a figure rosse in fondo nero, di fabbrica Lucana, portante nel mezzo un Genio alato, ermafrodito, con corona in mano, il quale piatto per lo stile e la fattura non può credersi anteriore al terzo secolo avanti l'era volgare. Dentro la cassa sepolcrale, presso lo scheletro, fu poi raccolta altra laminetta di oro ripiegata, la quale ha la maggiore lunghezza di mill. 47, e la maggiore altezza di mill. 28, con undici linee di scrittura greca.

Queste tre nuove lamine, furono trascritte dal Socio corrispondente prof. Barnabei, che ne fece i fac-simili.

Quella del primo sepolcro nuovamente aperto (tav. III, fig. 1), la quale, tenuto conto delle altre due scoperte l'anno decorso, è la terza della serie, dice:

ΕΡΧΟΜΑΙΕΚΚΟΘΑΡΟΚΟΘΑΡΑΧΘΟΝΙΒΑ
ΣΙΛΕΙΑΕΥΚΛΗΣ ΕΥΒΟΛΕΥΣΤΕΚΑΙΑ
ΘΑΝΑΤΟΙΘΕΟΙΑΛΛΟΙΚΑΙ ΓΑΡΕΓΩΝ
ΥΜΩΝΓΕΝΟΣΟΛΒΙΟΝΕΥΧΟΜΑΙ
5 ΕΙΜΕ̈ΝΑΛΛΑΜΕΜΟΡΑΕΔΑΜΑΣΕ
ΚΑΙΑΘΑΝΑΤΟΙΘΕΟΙΑΛΛΟΙΚΑΙΑΣ
ΣΤΕΡΟΒΛΗΤΑΚΕΡΑΥΝΟΝΚΥΚΛΟ
ΔΕΞΕΠΤΑΝΒΑΡΥΠΕΝΘΕΟΣΑΡΓΑ
ΛΕΟΙΟΙΜΕΡΤΟΔΕΠΕΒΑΝΣΤΕΦΑ
10 ΝΟΠΟΣΙΚΑΡΠΑΛΙΜΟΙΣΙΔΕΣΣΠΟΙ
ΝΑΣΔΕΥΠΟΚΟΛΠΟΝΕΔΥΝΧΘΟΝΙ
ΑΣ ΒΑΣΙΛΕΙΑΣΙΜΕΡΤΟΔΑΠΕΒΑΝ
ΣΤΕΜΑΝΟΠΟΣΙΚΑΡΠΑΣΙΜΟΙ
ΣΙΟΛΒΙΕΚΑΙΜΑΚΑΡΙΣΤΕΘΕΟΣΔΕ
15 ΣΗΙΑΝΤΙΒΡΟΤΟΙΟΕΡΙΦΟΣΕΣΓΑΛΕΠΕΤΟ
Ν

La lamina del secondo sepolcro (tav. III, fig. 2), o la quarta, fu veramente scritta dall'una e dall'altra parte, la qual cosa ne rende oltremodo difficile la lettura. Da un lato vedesi:

ΕΡΧΟΜΑΙΕΚΑΘΑΡΩΚΑΟ
ΟΒΑΣΙΛΑΡΡΥΚΛΕΥΑΚΑΕΥ
ΒΟΛΕΥΚΑΙΘΕΟΙΟΣΟΙΔΜΟ
ΝΕΣΑΛΛΟΚΑΙΓΑΡΕΩΥ
5 ΓΕΝΟΣΕΥΧΟΜΑΙΝΑ
ΟΛΒΙΟΠΟΙΝΑΝΝΑΤΑΠ
ΕΤΕΕΡΓΩΟΤΙΔΙΚ

E dall'altro:

ΑΩΝ ΕΤΜΕΜΟΙΡΑ
ΕΤΕΡΟΠΗΤΙΚΗΚΕΡΑ
10 ΥΝΟ ΝΥΝΔΕΚΙΙΚΩ
ΙΙΚΩΠΑΡΑΦΣΕΦ
ΩΣΜΜΕΡΟΦΠΕΨΕΜ
ΕΔΡΑΣΕΣΕΥΓ⅃

La lamina finalmente trovata nel terzo sepolcro (tav. III, fig. 3), o quinta, dice:

ΕΡΧΟΜΑΕΚΑΡΩΙΣΧΟΝΩΝ
ΚΑΘΑΡΑΧΟΝΙΩΝΒΑΣΙΛΗΕΙ
ΕΥΚΛΕΚΑΙΕΥΒΟΥΛΕΥΙΚΑΙΘΕΟΙΔΑΙΜΟ
ΕΑΛΛΟΙΚΑΙΓΡΑΕΓΩΝΥΜΩΓΕΝΟΕΥΧΟΜΑ
5 ΙΟΛΒΙΟΙΝΙΝΑΙΠΟΝΑ⁝ΔΑΝΤΑΠΕΙΠΕΣΕΙ
ΕΡΓΩΙΕΝΕΚΑΟΥΤΙΔΙΚΑΩΝ
ΕΙΤΕΜΕΜΟΓΑΕΔΑΜΑΣΑΤΟ
ΕΙΤΕΑΣΤΕΡΟΠΗΤΙΚΡΑΥΝΩΝ
ΝΥΝΔΙΚΕΤΙΙΚΩΙΠΑΙΑΓΝΗΦΕΣΕ
10 ΦΟΝΕΑΝΩΣΜΕΙΠΡΟΦΩΠΕΙΨΗ
ΕΔΡΑΙΣΕΣΕΥΑΓΕΙΩΙ

E poichè anche sopra queste nuove iscrizioni richiamai gli studî dell' egregio nostro collega prof. D. Comparetti, piacemi dare lettura della nota che egli mi trasmise a dilucidazione di esse:

« Gioverà ricordare che delle due laminette d'oro rinvenute l'altr'anno, una fu trovata da me, e poi anche da altri, inintelligibile (¹). Quantunque i caratteri siano greci, pare sia stata adoperata una chiave segreta, che fino ad ora nè a me nè ad altri è riuscito scoprire. Nelle prime linee però io credetti riconoscere i nomi di alcune divinità orfiche. L'altra invece era perfettamente intelligibile, e conteneva dei versi di un carme sacro, relativi alla sorte delle anime dopo la morte, ed espressioni, in parte verseggiate, di felicitazione, rivolte al morto, per essere uscito da questa misera vita terrena ed essere, morendo, divenuto dio, raggiungendo per retto sentiero le amene e felici regioni da Persefone riserbate ai giusti. Questa laminetta, come

¹) *Notizie* 1879 ser. 3ª, vol. III. p. 329.

io osservai, riferivasi a dottrine mistiche, e pareva scritta da un iniziato ai misteri. che rivolgesse quelle ultime parole al morto, iniziato anch'egli; l'altra poi colla sua apparenza misteriosa, e i nomi di divinità che si riesce a sorprendere nel suo segreto, ci additava in modo più particolare il misticismo teologico e jeratico degli orfici. Con tutto ciò si accordano perfettamente le tre laminette testè scoperte. Benchè il testo sia nella massima parte diverso, la dottrina a cui si riferiscono è la medesima: sono però più esplicite, aggiungendo particolari nuovi ed importanti.

« Il morto qui parla in proprio nome, rivolgendosi a Persefone e ad altre divinità ed anche, in un caso, parlando a se stesso. Probabilmente l'iscrizione da me spiegata l'altr'anno, deve tutta derivare da un testo intieramente composto in versi; ma si vede che questi in taluna parte furono ridotti a poche parole, o anche tradotti in linguaggio più pedestre. Qui invece tutte tre le iscrizioni sono intieramente concepite in versi, salvo una piccola aggiunta in calce alla prima; e i versi si riconoscono anche nei casi in cui furono spezzati o scomposti o dimidiati.

« Ciò che distingue queste iscrizioni in modo singolare è la quantità e la qualità degli errori. Si può dire che non v'è genere di errori che non si trovi in esse; scambî e trasposizioni di lettere, omissioni di lettere, e di parole intiere, anche essenziali, fino al punto di distruggere affatto il senso della frase; spostamenti di parole, ripetizioni di parole e di emistichi e di versi intieri, aggiunte di parole in pieno verso a dispetto del metro, pel quale si osserva una noncuranza strana, che più strana poi apparisce quando si estende anche alla intierezza del significato dell'iscrizione, come potrebbe aspettarsi da chi meccanicamente scrivesse alcune frasi poetiche mal ricordate, imperfettamente segnate, e punto intese. Chiamando le tre laminette *prima* (*a*), *seconda* (*b*) e *terza* (*c*), secondo l'ordine del trovamento, noterò che errori di tal genere si trovano in tutte; c'è però un *maximum* di errori che è rappresentato dalla *seconda;* la prima invece rappresenta un *minimum*; tiene il posto di mezzo la *terza*. Gli errori e le omissioni della *seconda* sono tali (¹), che essa sarebbe in gran parte inintelligibile, se non soccorressero le altre due e singolarmente la *terza*. Infatti, per buona fortuna, le tre iscrizioni si correggono e si completano a vicenda, poichè le ultime due contengono un testo del tutto identico; e per metà anche quasi affatto identico a questo è il testo della *prima*. Anche così però, benchè il significato si ritrovi intiero e sicuro, ed anche, con un poco di pazienza io sia riuscito a ristabilire nella sua propria forma il testo, pure qualche dubbio rimane qua e là. e sopratutto qualche lacuna metrica, che conviene supplire per congettura.

« La iscrizione della prima laminetta, se si guardi al senso, può dividersi in tre parti. Nella prima parte il morto rivolge la parola a Persefone e ad altre divinità, delle quali non è nominato che Εὐκλῆς ed Εὐβουλεύς (²); il primo di questi

(¹) Questa seconda laminetta differisce dalle altre anche in questo, che è opistografa. Gli ultimi tre versi sono segnati sul *verso*. Il che, in tanta sottigliezza della lamina, complica le difficoltà della lettura, assai felicemente vinte però dal prof. Barnabei, che mi ha comunicato un disegno esatto di questa come delle altre, sul quale si fonda la mia lezione.

(²) Certamente è adoperata la forma del nominativo, quantunque chi scrisse talvolta, come si rileva da qualche errore o omissione di lettere, potesse forse pensare al vocativo Εὔκλεις, Εὐβουλεῦ. Il primo di questi nomi è stranamente storpiato in *b*, ma pur si riconoscono i suoi elementi principali.

epiteti o titoli, non lo trovo dato ad altre divinità che ad *Artemis*; in quanto si conosce del Pantheon orfico non figura, ma come nome proprio si trova a indicare un prossimo discendente di Orfeo. Probabilmente qui esso si riferisce ad una divinità infernale, e può pensarsi al *Dionysos* infernale, o *Zagrevs* degli orfici. Il titolo di Εὐβουλεύς suol darsi a più di una divinità, ma particolarmente a Plutone, e tale dev'essere il caso in questo luogo. E il morto dichiara fin dal principio di essere degli *uomini puri* (ἐκ καθαρῶν), cioè purificati dalle colpe originali e da ogni altra colpa, per la iniziazione e i riti e le cerimonie espiatorie (τελεταί, καθαρμοί) che pratticavano gli iniziati. Egli dice adunque « Io vengo a te d'infra gli uomini puri, o pura regina dell'inferno, o Plutone e voi altri tutti dei beati; poichè io mi pregio di appartenere alla vostra stirpe felice; ma la Moira e gli altri dei immortali mi vinsero col lampo e il tuono e il fulmine ».

Ἔρχομαι ἐκ καθαρῶν, καθαρὰ χθονίων βασίλεια
Εὐκλῆς, Εὐβουλεύς τε [θεοί τ' εὐδαίμονες ἄλλοι]
Καὶ γὰρ ἐγὼν ὑμῶν γένος ὄλβιον εὔχομαι εἶναι
Ἀλλά με Μοιρ' ἐδάμασσε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι
(Βροντῇ) τ' ἀστεροπῇ τε καὶ (αἰθαλόεντι) κεραυνῷ (1)

« Qui vediamo spiegato esplicitamente perchè l'iniziato della iscrizione trovata l'altr'anno si felicitava di esser, morendo, diventato dio. È l'idea comune a questi antichi mistici, e poi passata anche in qualche sistema filosofico, ma sopratutto propria degli orfici, della trasmigrazione delle anime. L'uomo è originariamente di una stessa famiglia cogli dei, e divina è la sua origine, più direttamente però discende dai Titani; e per questa sua colpa originaria fu a colpi di fulmine scacciato dalle sue sedi divine, e costretto a peregrinare in basse e tristi regioni. Nel v. 5 c'è un'evidente reminiscenza della Titanomachia (cfr. Hesiod. *Theog.* 690). L'idea della colpa qui s'indovina, ma non è espressa esplicitamente perchè manca un verso, che però si ritrova, come vedremo, nelle altre due laminette. E questa prima parte è la sola di questa iscrizione, che sia comune colle altre due laminette.

« Dopo detto ciò il morto, senza parlare delle peregrinazioni sofferte, soggiunge senz'altro: « Ma ora io me ne volai via dal giro luttuoso e duro, e con rapido piede raggiunsi la bramata corona, e discesi in grembo alla signora regina infernale »

Κύκλου δ' ἐξέπταν βαρυπένθεος ἀργαλέοιο
Ἱμερτὸν δ' ἐπέβαν στέφανον ποσὶ καρπαλίμοισι
Δεσποίνας δ' ὑπὸ κόλπον ἔδυν χθονίας βασιλείας.

(1) Il v. 2 è intiero in *a*, ma nella 2 metà è ripetuta erroneamente la fine del v. 4 καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι. La lezione che do risulta dal confronto di *b* e *c*, quantunque diano questo verso assai sciupato e interpolato con dei καὶ che non c'entrano. Si aspetterebbe, in vista del verso che segue, θεοὶ δ' οἱ ὁμαίμονες ἄλλοι. L'ultima metà del v. 4 è omessa in *b* e *c*, anzi in *b* è omesso anche il verbo. Pel verso 5 l' ἀστεροβλῆτα che leggesi chiaro in *a*, non può stare per ragioni anche metriche, e neppure può ammettersi l'accusativo; sta bene invece il dativo che leggesi in *c*; αστεροπητε και κεραυνῳ risulta da quanto si legge scorrettamente segnato in *b* e *c*. Ho supplito le lacune metriche per congettura, che non credo infondata. Forse l'errore di *a* suppone la lezione ἀστεροπῇ βροντῇ τε, che è anche possibile. Nel v. 3 soltanto *a* offre la forma dorica εἶμεν; *b* e *c* hanno εἶναι; in *b* per EIN è usata una sigla; la stessa sigla è pure segnata in *c*, ma poi sono anche segnati i suoi elementi IN.

Quella parola che io traduco giro (κύκλος) è caratteristica, perchè propria appunto degli orfici, i quali indicano con quella espressione, od anche con quella di *ruota*(τροχός), le vicende dell'anima decaduta in questa vita, che per essa è morte e che subisce come punizione di colpa. È il giro, la ruota della nascita (κύκλος τῆς γενέσεως). Ma su queste dottrine orfiche e pitagoriche già dottamente illustrate da Lobeck, da Zeller e da altri, è inutile che io qui mi stia a trattenere.

« Finalmente il morto chiude i suoi detti con parole di felicitazione a se stesso. « Felice e beatissimo che sarai dio, anzi che uomo; capretto io caddi nel latte »:

Ὄλβιε καὶ μακριστὲ θεὸς δ' ἔσῃ ἀντὶ βροτοῖο
ἔριφος ἐς γάλ' ἔπετον.

Questa ultima parte collega questa iscrizione con quella già trovata prima, colla sola differenza che in quella il verso è disfatto, e serbata solamente l'idea θεὸς εἶ ἐλεεινοῦ ἐξ ἀνθρώπου, l'imagine che segue è qui in prima, colà in seconda persona, ἔριφος ἐς γάλ' ἔπετες. Queste ultime parole sono le sole, che non offrano traccia di struttura metrica; e certamente si vede, come io già supposi, esser questa una formola del linguaggio simbolico degli iniziati, che qui venne aggiunta al carme, come in appendice, da chi tracciò l'iscrizione.

« Nelle altre due laminette ritroviamo tutta la prima parte con un verso di più, nel quale, dopo aver detto di essere della stessa stirpe degli dei, dice il morto « ma pagai la pena di opere non giuste ».

Ποινὰν δ' ἀνταπέτισ' (ἀντ') ἔργων οὔτι δικαίων (1)

e poi segue come nella prima « e la Moira e gli altri dei immortali mi vinsero con lampi e tuoni e fulmini ». Così dunque troviamo completata o più esplicitamente espressa l'idea, che già potevamo rilevare dalla prima parte della prima laminetta. Ma queste due ultime laminette hanno un testo comune il quale è più breve di quello della prima, e non si possono distinguere in esso, pel senso, che due parti. Dopo la prima parte, di cui abbiamo parlato, viene affatto omessa l'allusione al giro o κύκλος della vita, e quanto è detto nell'altra iscrizione, dell'essere sfuggito a quel giro. Invece qui si aggiungono due versi, che a mio credere appartenevano ad una parte ulteriore di quello stesso carme, e coi quali, senz'altro, si chiude l'iscrizione. Il morto dopo avere nella parte antecedente rammentato l'origine sua divina e la colpa e la punizione, aggiunge « ed ora supplichevole io vengo dinanzi alla santa Persefone, perchè benigna mi mandi nelle sedi beate degli uomini pii ».

Νῦν δ' ἱκέτης ἁγνὴν ἥκω παρὰ Φερσεφόνειαν
Ὥς με πρόφρων πέμψῃ ἕδρας ἐς (τὰς μακαριστάς)
Εὐαγέων. . . . . . . (2)

(1) In *b* il verso è mutilato assai, in *c* invece è accresciuto di parole che non c'entrano; leggerei: Ποινὰν δ' ἀνταπέτισ' ἐκεῖ ἔργων ἕνεκα οὔτι δικαίων. Quell' ἐκεῖ fu aggiunto per indicare la vita umana come morte, secondo l'uso ben noto di quell'avverbio; ma col verso non ha che fare, come neppure ἕνεκα. In *a* questo verso essendo omesso, il verso seguente comincia con Ἀλλά με. In *b* e *c* invece, essendo conservato, il verso seguente comincia con Εἶτ' ἐμέ.

(2) In *b* questi due versi sono affatto irriconoscibili, per ogni sorta di errori e di omissioni. Fra le altre cose, si vede anche ripetuto ηκω. Errori e omissioni di lettere non mancano neppure in *c*, ma il verso si ritrova e si riconosce; spero che la mia restituzione ικετης sarà trovata giusta. Αγνην

« Da queste laminette viene oggi a spargersi nuova luce su di un'altra laminetta d'oro, simile ad esse, che fu trovata in un sepolcro presso l'antica Petilia, e posseduta dal Millingen. La pubblicò dapprima il Franz nel *Bullettino dell'Istituto arch.* del 1836, poi il Göttling in un programma del 1843 [1], e di nuovo il Franz sotto il n. 5772 del *Corpus Inscriptionum graecarum*; più recentemente la ripubblicò il Kaibel [2]. Fu creduta il responso di un oracolo; ma ora vediamo che tale non è certamente. È scritta in esametri come queste altre, e contiene delle istruzioni per l'anima del morto nella sua discesa all'inferno. « A sinistra della casa di Aide, si dice, tu troverai una fonte e presso ad essa un cipresso bianco; a quella fonte tu non ti appressimerai. Troverai un'altra acqua che fredda scorre dalla palude di Mnemosyne e guardie poste dinanzi a questa; dirai loro: — Voi siete figli della terra e del cielo stellato; ed io pure sono di stirpe celeste, come voi; assetato son io e muojo di arsura, datemi tosto della fresca acqua che scorre dalla palude di Mnemosyne — e quelli ti permetteranno di bere dalla santa palude, e tosto allora tu regnerai insieme agli altri eroi [3].... » Come si vede, questa iscrizione si collega a quelle testè rinvenute, non solo per le circostanze di luogo e d'altro in cui fu trovata, e per la forma e per la materia su cui è scritta, ma anche perchè in essa ritroviamo l'idea della origine divina dell'anima, che anzi in essa è più esplicitamente dichiarata *titanica* poichè, come è ben noto, i figli di Uranos e di Gea sono appunto i Titani. Abbiamo qui dunque un brano di un carme orfico; e se cerchiamo nelle notizie che ci rimangono intorno alla ricca letteratura degli orfici, troviamo rammentato un carme attribuito a Prodico di Samo e intitolato appunto la *Discesa all'Inferno* (εἰς ᾅδου Κατάβασις), al quale ben possono avere appartenuto quei versi.

« È chiaro che questi versi, i quali talvolta sono identici per sepolcri differenti, e sono anche talvolta molto maltrattati da chi li scrive, non erano fatti espressamente

non si legge che in *c*, e anche fuori del suo luogo metrico. L'ultima parola leggesi intiera soltanto in *c*, e nella forma ευαγειων che non è possibile in questo metro. Certamente si deve restituire εὐαγέων; ma anche così mal si può ricostruire l'esametro. Credo che, senza procedere troppo violentemente, per rimediare basti supporre la caduta di un epiteto, quale può essere quello che ho segnato, come esempio di possibile supplemento, col quale si chiudesse l'esametro. Εὐαγέων è poi un ottimo principio per l'esametro che doveva seguire; e forse appresso veniva ἀνδρῶν o piuttosto ἡρώων, come si può rilevare dalla iscrizione di cui parliamo qui appresso.

(1) *Narratio de oraculo Trophonii*. Jen. 1843. Vedi anche le sue *Gesammelte Abhandlungen* I. pag. 166 sgg.

(2) *Epigrammata graeca ex lapid.* p. 453. Dal confronto con queste altre lamine si vede anche, che erra di molto il Kaibel riferendo questa iscrizione al 2° secolo d. Cr.

(3) Il soggetto e la forma sono talmente lontani dall'uso ordinario dei responsi degli oracoli, che mal s'intende come siasi potuto vedere un responso tale in questi versi fino ad oggi. Le due fonti di Lethe e di Mnemosyne da cui bevevano, secondo Pausania (IX. 39, 8), coloro che andavano a consultare l'oracolo di Trofonio, non provano alcun rapporto di questi versi con quell'oracolo; ma quello e questi non fanno che rappresentare per questo lato un concetto comune, relativo alle regioni infernali, che qui vediamo in modo speciale elaborato dalla fantasia dei poeti orfici (Cfr. Preller *Gr. Myth.* I. 644 sg.). Dalla idea più comune di Lethe a quella di Mnemosyne era facile arrivare; qui vediamo che l'anima dell'iniziato non beve dalla fonte comune, ma pronunziando come una parola d'ordine, ottiene di bere da quest'altra fonte, custodita e riserbata ai privilegiati.

per la circostanza, ma erano scelti dai vari e numerosi carmi che formavano come il codice sacro degli orfici, senz'altra norma che quella di prender versi che più specialmente si riferissero alle credenze relative alla vita futura. Ad eccezione dell'ultima linea della prima, le tre laminette ora venute a luce offrono versi desunti da uno stesso carme. Da un altro carme però provengono quelli della laminetta che leggemmo l'altr'anno, come da un altro pure provengono i versi della laminetta di Petilia.

« Quantunque la regione in cui furono trovate faccia pensare ai pitagorici, mal si cercherebbe in queste laminette alcun segno speciale di pitagorismo, benchè la storia delle due dottrine, orfica e pitagorica, si tocchi e si compenetri per molti lati. Sono schiettamente orfiche, e i carmi sono dettati, come in generale tutti i carmi orfici, nel linguaggio e nelle forme degli epici, e con uso visibilissimo di formole omeriche. Alcuni dorismi che s'incontrano qua e là, son dovuti evidentemente alla mano degli uomini dorici che segnarono le iscrizioni. Così io spiego come in una stessa iscrizione si trovi una forma dorica, qual'è ad es. *ποινὰν*, ed insieme una forma di linguaggio comune quale per es. *ἁγνήν*, e come inoltre per uno stesso verso una laminetta offra la forma dorica *εἶμεν* e due altre la forma comune *εἶναι*, che è certamente quella adoperata da chi scrisse il carme [1].

« Non so se nelle tombe ove furono rinvenute queste laminette, si siano trovati oggetti o altri indizî dai quali si possa argomentare l'età di esse. Se guardiamo alla scrittura dobbiamo notare la totale assenza per l'E, il Σ e l'Ω di quelle forme circolari o lunate, che vennero in uso dopo i primi tempi macedonici. È vero che le forme qui adoperate si trovano anche in iscrizioni di molto posteriori a quei tempi; ma le altre erano troppo comode per chi vergava queste laminette, perchè si possa credere che non le avrebbe prescelte se fossero state in uso. Con questo concorda eziandio il carattere intieramente ed esclusivamente greco della dottrina orfica che si contiene in queste laminette, non trovandosi in esse la pur menoma traccia di quei nomi e di quelle idee straniere, singolarmente egizie o semitiche, che invasero il campo delle credenze mistiche quando il mondo greco ed il pensiero greco fu col nuovo centro di Alessandria aperto alle influenze potenti di nazionalità diverse.

« Per ispiegare questi curiosi ed interessanti monumenti conviene pensare a quegli *orfeotelesti*, che presero grande voga negli ultimi tempi della libera Atene, e di cui parlano più antichi scrittori; ma il principale luogo classico ad essi relativo è quello di Platone nel secondo della Repubblica (p. 364), che ci mostra costoro forniti di una ricca suppellettile di libri, apocrifi, attribuiti a Orfeo ed a Museo, figli di Selene e delle Muse, andare attorno convertendo, non solo privati, ma città intiere, insegnando pratiche e formule espiatorie pel perdono dei peccati, così pei vivi come pei morti.

(1) Fatti simili si osservano anche nelle tavole di Heraklea ed anche altrove. Ved. oltre all'Ahrens, Keil, *Syll. inscr. boeot*, p. 23 sg. e Jahn, *Beschr. d. Vasensamml.* p. CCXLI. Ma queste laminette offrono il caso più speciale di testi non dorici, scritti da mano dorica. Del resto il dorismo dei luoghi ove le laminette furono trovate, abitati da colonie di provenienza Achea, era certamente meno stretto di quello di Heraklea e di Taranto. Qui manca affatto il digamma e il segno di aspirazione che trovansi nelle iscrizioni di quelle località, e si osservano anche in due laminette di piombo testè trovate a Taranto, contenenti liste di nomi che pare a me rappresentino un gruppo di pitagorici di quella città (cfr. *Notizie* 1880 ser. 3,ª vol. V. p. 222); nel resto l'alfabeto è identico a quello delle nostre laminette d'oro.

promettendo mirabili ricompense agli iniziati, nella vita futura, minacciando tremendi patimenti ai non iniziati. E questa febbre di misticismo orfico e bacchico insieme si diffuse rapida principalmente nelle regioni della Magna Grecia, come già sapevamo d'altronde, e come ora confermano queste laminette. E poi invase l'Italia in grandi proporzioni, con tanta maggior facilità quanto più certe parti erano già assai disposte a riceverla. Così, apostoli greci la introdussero anche in Etruria, e finalmente Roma stessa ne sentì l'influenza; e nella grande città crebbe a tanto e prese forme tali, da sgomentare ed allarmare i gravi uomini che allora la reggevano, e da provocare quel celebre Senatusconsulto, che fu applicato con rigore, non solo in Roma, ma per tutta l'Italia, ed in modo speciale in quel focolare di tali dottrine che fu la regione della Magna Grecia, da cui provengono queste laminette, della quale principalmente allora stava a capo Taranto ».

Nel mentre si conducevano queste opere per conto del Governo, alcuni contadini che lavoravano a circa cento metri di distanza, per ridurre a cultura alcune terre boschive del medesimo sig. barone Compagno, nel fondo detto *Comunetta*, trovarono una tomba a mattoni, e dentro di essa vari oggetti, cioè un grande vaso fittile di forma conica con manichi a teste di leoni, una tazza con piede e coperchio, una patera a figure rosse in fondo nero, un disco di bronzo ed altri frammenti.

XXVII. Tarsia — Nel fondo denominato *Mandoleto*, in contrada *Albereto*, di proprietà del sig. Marco Aurelio Severino, a tre chilometri dall'abitato, fu rinvenuta in mezzo a rottami di fabbriche una statua di bronzo di Ercole, alta met. 0,49, di lavoro assai fino, giusta il rapporto dell'ispettore sig. marchese Gallo ».

XXVIII. Nicotera — L'ispettore sig. dott. Diego Corso diede partecipazione di essersi dato principio agli scavi di esplorazione archeologica nel territorio i Nicotera, e precisamente nei poderi denominati *Romano* e *Chiesuola*, co'seguenti risultati:

« Nel primo ove già avvennero le scoperte, delle quali è parola nelle *Notizie* 1878 ser. 3,ª vol. II. p. 712, si rinvenne grande quantità di laterizi senza marca di fabbrica; un frammento di mattone col bollo:

LEPIDAES
M SILANI

ed un manico di anfora colla leggenda:

P. VETFI
HAN · OCR

« Nel secondo si rinvennero: parecchi avanzi di antichi fabbricati; tre dolî, uno dei quali col n. XII graffito rozzamente all'esterno; una quantità innumerevole di mattoni senza bollo; molti pezzi di piombo; frammenti di figuline; un lastricato fatto di calce e pezzi di mattoni, lungo circa met. 10 e largo met. 7, formato di tre strati ma guasto dal tempo; un punteruolo di rame ossidato; frammenti di piatti di creta rossa; un pezzo di pavimento fatto di pezzetti di marmo a vari colori, e rottami di nessuna importanza.

« In contrada *Buccieri* un marinaio scoprì un piccolo pezzo di lapide, su cui leggesi il frammento:

.ODEM DES
RCOLIS P

XXIX. **Strongoli** — L'ispettore sac. Nicola Volante ha mandato il seguente rapporto, (in continuazione di quello già pubblicato nelle *Notizie* del febbraio u. s. (ser. 3ª, vol. V. p. 316), sul proseguimento degli scavi nel territorio di Strongoli:

1 e 2 marzo. « Nella località denominata *Pianette*, in mezzo a molti frammenti di marmo di varie dimensioni e colori, serviti forse per rivestimento di fabbrica, si rinvennero quattro monete di bronzo, corrose dall'ossido.

3 e 4 detto. « Nella stessa località, ad un metro e mezzo sotto il piano di campagna, fra molti ruderi di fabbrica si raccolsero gli oggetti seguenti: — Tre monete di bronzo; la prima imperiale, la seconda petelina, la terza bruzia. Una fibuletta o fermaglio di bronzo con ardiglione, lung. mill. 10. Due graziose testoline muliebri di terracotta. Un vasetto ad un manico, verniciato in nero, alto mill. 70.

5 e 6 detto. « Si rinvennero grossissime mura di antichissima costruzione, in pietre locali squadrate e lavorate a scalpello, disposte a forma di bugne, grosse in media cent. 50, e lunghe alcune un metro, altre cent. 80. Questo alla superficie esterna; all'interno la fabbrica è composta di laterizi e pietruzze, tenute insieme con solidissimo cemento. Tali avanzi si osservano per l'estensione di circa un ettare, anche a fior di terra, e dimostrano all'evidenza esservi esistito un grandissimo fabbricato.

7-9 detto. « Proseguendo gli scavi, in mezzo ad avanzi di macerie, si raccolsero: — Quattro monete di bronzo; cioè un asse romano, due monete peteline ed una di Reggio. Una maniglia di rame, lunga mill. 150. Una buccola di rame. Un vaso di terracotta, alto cent. 10. Un ciottolo nero lucidissimo, in forma di prisma.

10 detto. « Venne scoperto un selciato di pietre squadrate, e si raccolsero: — Un puntaruolo di avorio, lungo mill. 115. Un cucchiarino circolare, pure di avorio, mancante del manico. Un ago sacculario. Quattro assi romani. Una moneta dell'impero, ed una di Palermo. Un chiodo di rame con capocchia lavorata a spicchi. Un doccione in terracotta, lavorato al torno, a cordoncini in rilievo. Un embrice. Mezzo capitello di ordine dorico, in marmo nero ordinario.

11 e 12 detto. « Siegue il selciato, e si ritrovano frammenti di vasi di vetro con iridazioni, e pezzi di marmi di varî colori. Inoltre: — Cinque pezzi di verghe di piombo. Un vaso di terracotta, a forma di cono rovesciato, alto cent. 30. Un ago crinale. Tre monete di bronzo del basso impero. Un pignattino di creta. Una lucerna a vernice giallognola. Varî frammenti di rame e pezzetti di marmo per musaico.

16 e 17 detto. « Si raccolse: — Un pezzo di osso di forma cilindrica, vuoto e ben levigato con due buchi, dei soliti usati per cerniere, lungo mill. 65. Una moneta petelina. Una buccola (?) di piombo. Un chiodo di rame. Un anello, pure di rame. Una moneta di argento ossidata.

18 detto. « In mezzo sempre a ruderi di fabbrica, si rinvennero: — Due rocchi di colonna scannellata, in creta cotta, alti met. 0,50, diam. cent. 40. Un frammento epigrafico su lastra di marmo bianco con queste lettere ıS·CHI\. Un grosso pezzo di cornice in marmo bianco, lungo cent. 30. Un frammento di gran vaso di marmo bianco.

20 detto. « Si raccolse: — Una moneta di bronzo di Faustina. Un globetto d'ignota materia. Un ago crinale di avorio. Un opercolo di vaso in terracotta. Altro vaso a vernice nera, alto mill. 60.

« Questo punto dello scavo mostra traccie di precedenti esplorazioni, come si vede dai rimescolamenti di pietre, tegoli, pezzi di marmo, vetri e frammenti figulini ammonticchiati l'uno sull'altro.

XXX. Caltagirone — L' ispettore degli scavi sig. barone Filippo Perticone comunicò, che nell'eseguire lavori agricoli in un suo podere, in contrada *Regalseme*, posto a sei chilometri da quella città, furono scoperti alcuni lastroni sepolcrali di creta cotta e alquanti cocci di vasi fittili di diversa forma e grandezza, più un ossuario, ripieno di cenere con pezzi di carbone e residui di ossa umane combuste, a lato del quale si raccolse una lucerna a vernice bianca, ed un piccolo vaso con entro le monete qui appresso indicate: — *Bronzo*. Moneta di Taormina, con testa di Apollo laureata; nel rovescio un tripode colla leggenda TAYPOMENITAN (cf. Catalogo delle monete del Museo Britannico del ch. Stuart Poole, Sicily p. 233, n. 39). Gran bronzo di Caracalla, con Esculapio nel rovescio (cf. Catalogo del Museo nazionale di Napoli n. 10,736). — *Argento*. Moneta di Siracusa, con testa di Proserpina fra quattro delfini, biga coronata dalla Vittoria nel rovescio Altra, pure di Siracusa, con testa di Pallade galeata di faccia (cf. Poole, ib. p. 181, n. 229). Monete di Taormina, con testa di Apollo laureata, nel rovescio un tripode e la leggenda TAYPOMENITAN (cf. Poole, ib. p. 230, n. 10). Moneta di Leontini, di piccolo modulo, coll'aquila retrospiciente da un lato, e leone gradiente coll' epigrafe ΛEONTI dall'altro, sembra inedita. Moneta di Metaponto, con testa di Leucippo, spiga nel rovescio (cf. Catalogo del Museo nazionale di Napoli n. 2410). Moneta di Heraclea (Lucania) con testa di Pallade galeata, nel rovescio Ercole che soffoca il leone (Cat. del Museo nazionale di Napoli n. 2228). Piccola moneta con testa giovanile galeata, tridente nel rovescio. Altra piccolissima, con guerriero armato di spada e scudo, ed una croce gigliata nel rovescio. Un sesterzio. Un quinario della famiglia Porcia (cf. Cohen, p. 270, 5).

« XXXI. Partanna — Ad un chilometro e mezzo distante dalla città, sopra il Belice, in una via fiancheggiata da fertilissimi giardini fu rinvenuta una lastra di marmo, che nello spazio di met. 0,16 × 0,32 porta la seguente iscrizione sepolcrale.

ΘЄΟΙϹ·ΚΑΤΑΧ
ΜΑΡΚΙΑΚΑΙϹΑΡΟϹΑ
ЄΖΗϹЄΝЄΤΗ·ΛЄ·
-ΜΥϹΤΙϹΘΥΓΑΤΡΙ
·ΙΔΙΑ·ΜΝΗΜΗϹΧΑΡΙΝ·

L' epigrafe fu edita dal ch. Mariotti nel *Fanfulla della Domenica*, anno II. n. 9.

XXXII. Selinunte — Durante i lavori per la costruzione della ferrovia, fu raccolto: — *Terracotta*. Una testina. Dieciotto tessere. Una statuetta muliebre acefala. Un ornato dipinto a palmetta e meandri. Un idoletto sedente, mancante della testa e di porzione degli omeri. Due frammenti di vasi ordinarî. Altro di argilla fina, su cui scorgesi dipinta una mano su fondo nero. — *Bronzo*. Venti monete piccole. Sei frammentini. — *Marmo*. Un globetto di pietra.

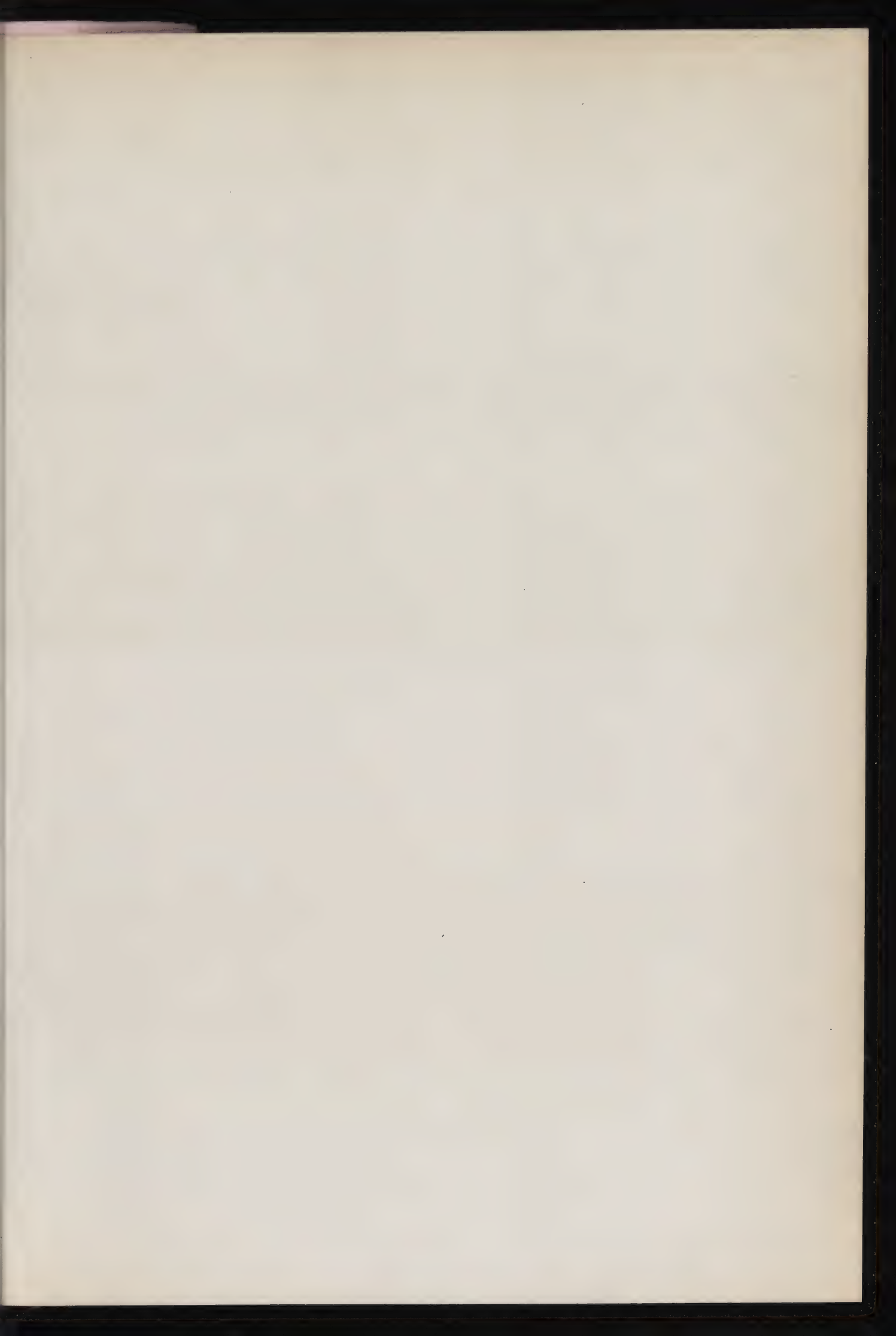
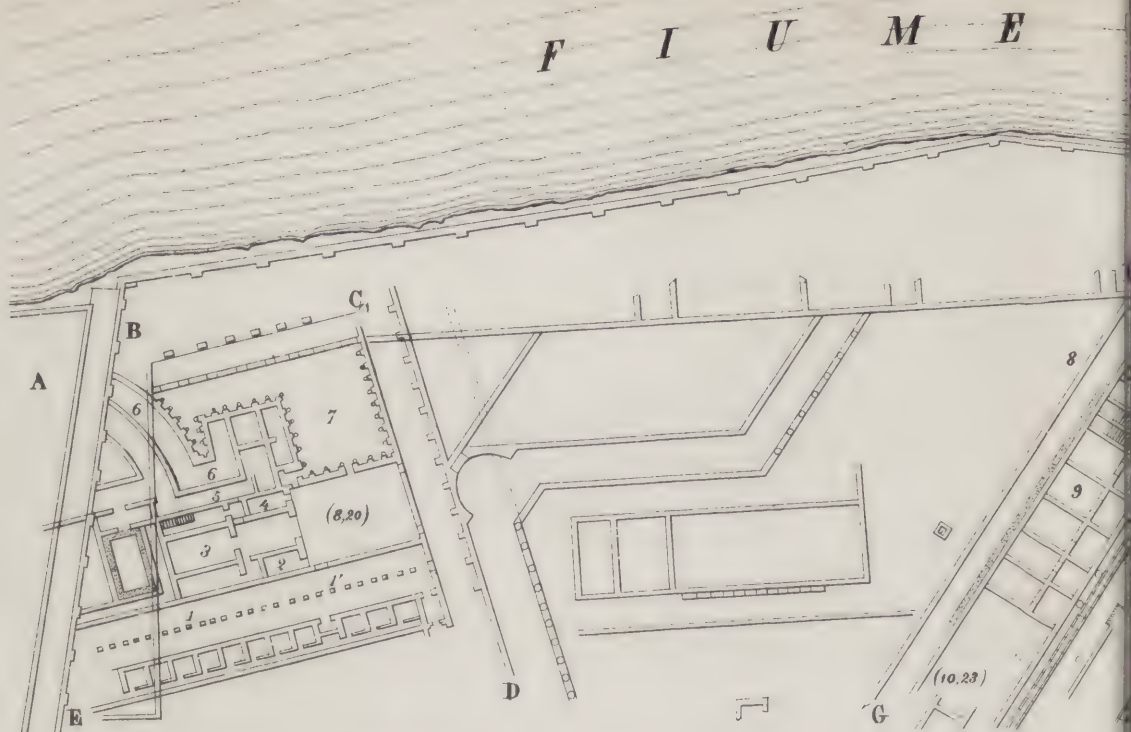



Fig. 2ª

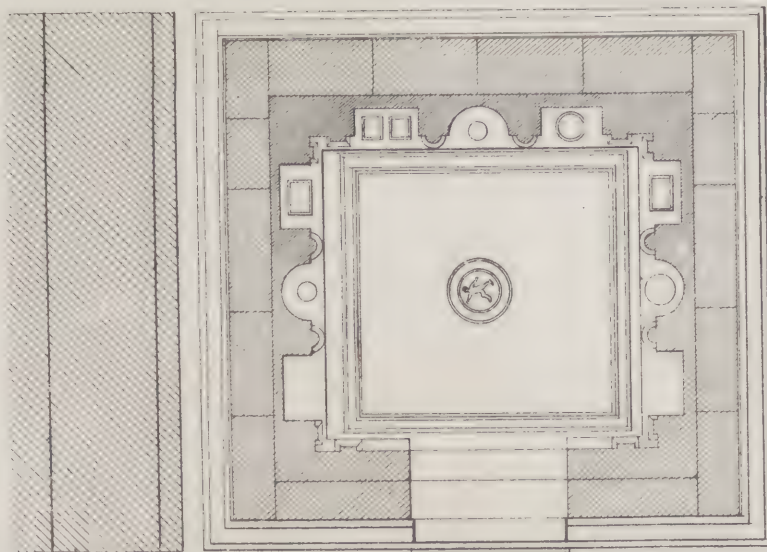



Fig. 4ª

Fig. 3.ª

Relazione di 1: 1000

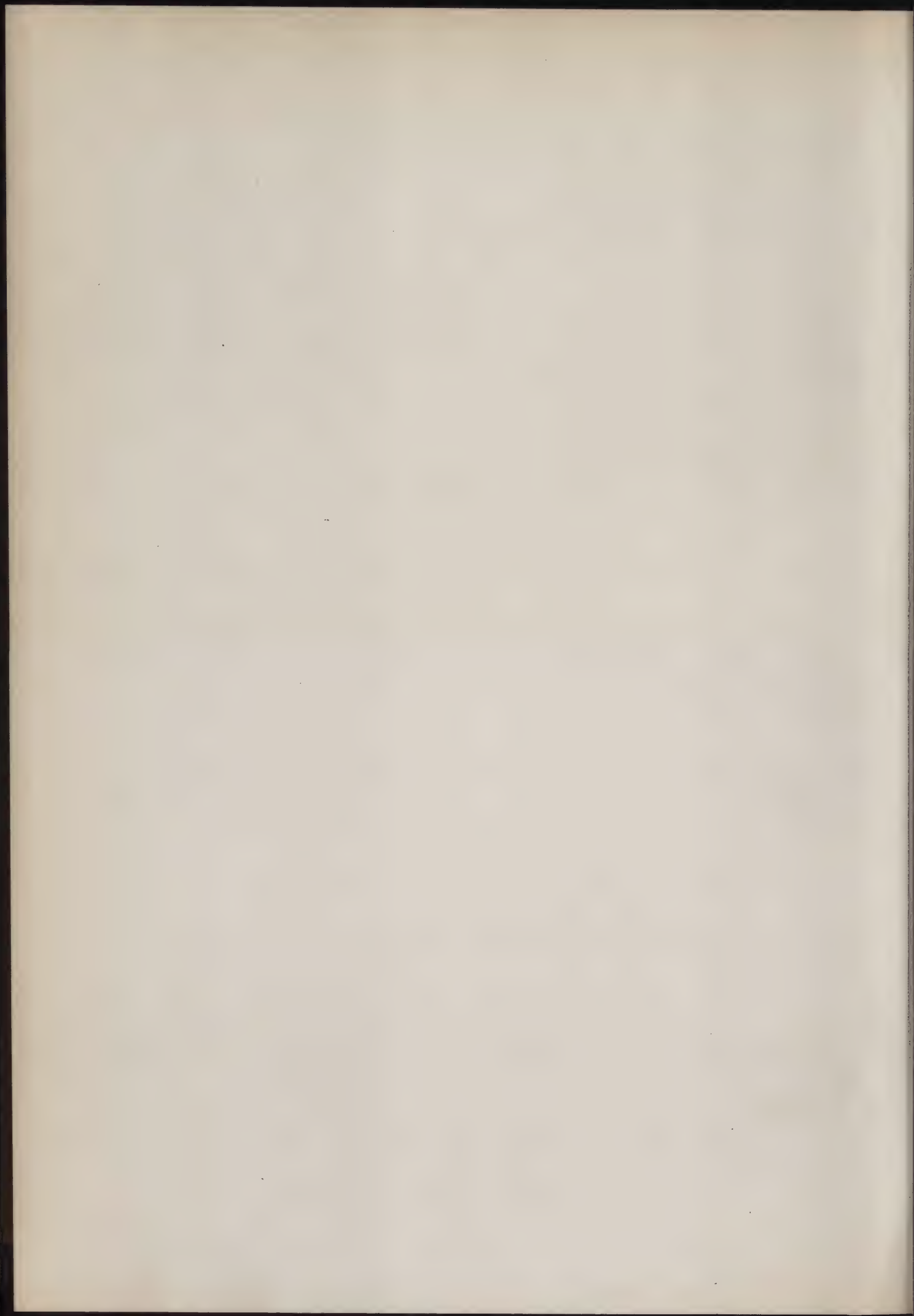



Fig. 1.

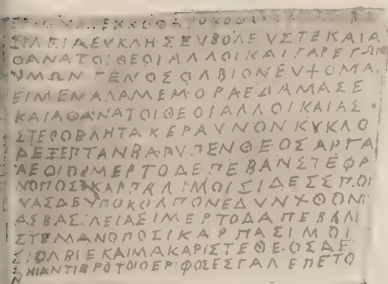



Fig. 2.

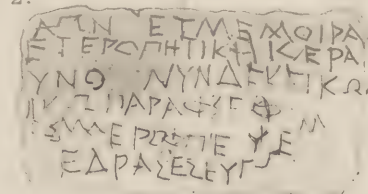
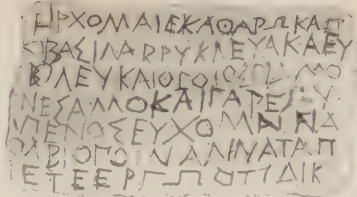



Fig. 3.

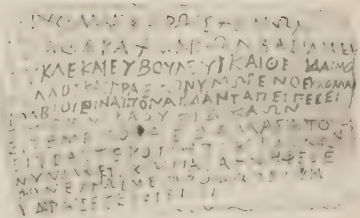
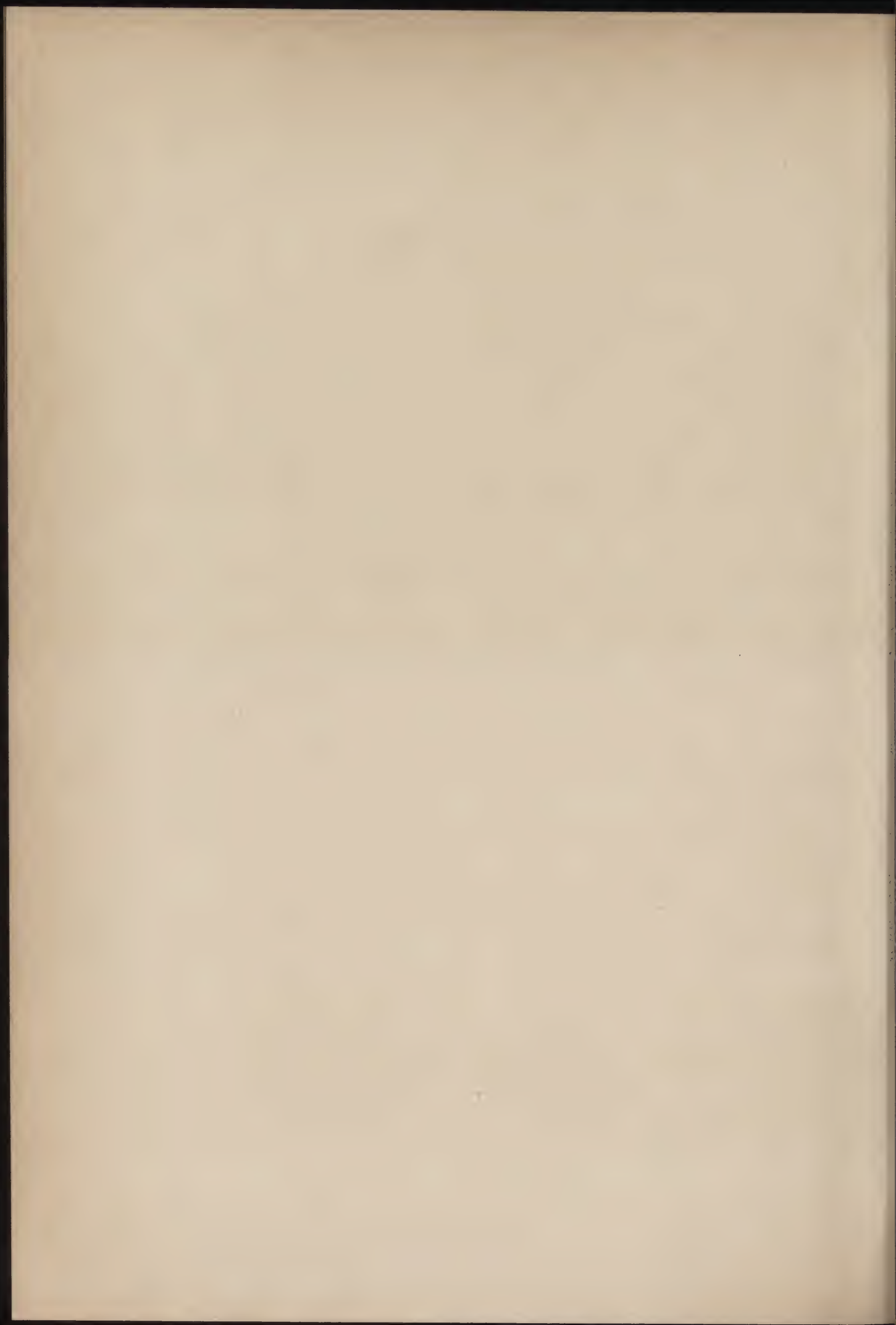



Fig. 4

Fig. 5

Fig. 6

Del genio e in che propriamente consista.

Nota del Socio T. MAMIANI

letta nella tornata delli 30 maggio 1880.

---

§ I.

Negli autori francesi non molto antichi ma buoni e corretti trovasi scritto *homme de génie* per dire: ingegno alto e inventivo e capace di opere quasichè inspirate ed a cui non si perviene col solo studio e il solo sapere. Ciò fu ben ricavato dall'idioma latino nel quale il vocabolo genio volle significare una sorta di deità (noi diremmo) di angelo che a ciascun uomo è assegnato per consigliere e patrono ma di cui v'aveano più specie, benefiche l' une malefiche l'altre e del pari diverse di perfezione e potenza. Laonde le opere somme in arte e in iscienza il Leopardi chiamò similmente opere di genio, confessando che accettava tal frase dalla lingua francese perchè parevagli esprimere con un sol motto quanto bisognava definire con non breve discorso.

Trovato il vocabolo si domandò in Francia ed altrove che ne fosse determinato bene il concetto e in che consista propriamente ed esattamente il genio, quella maggioranza d' intelletto e quella *mens divinior* che sembra conceduta a pochissimi eziandio nella schiera d'uomini li più studiosi e li più addottrinati.

Ed ei pare che a consolazione di costoro il Buffon dettasse quella definizione singolarissima il genio non essere altro che una prolungata e forte attitudine alla pazienza; nè da ciò suonano molto differenti le parole di Newton a chi lo chiedeva con istanza del come fosse pervenuto allo scoprimento del suo sistema, rispondendo breve ed asciutto: col pensarci sempre. Pel ginevrino Bonnet il genio vede gli astratti ne'concreti e i concreti negli astratti. Ma il far questo è comune a tutte le menti svegliate e capaci di vera scienza. Altrove, lo stesso Bonnet scriveva il genio rivelarsi principalmente in ciò che a conseguire un arduo fine adopera mezzi pochi e semplici. Venne poi da tutti avvisato che carattere eminente e qualitativo di simil fatta d'ingegno è la originalità. Quindi si giudica che sia ingenito e quasi a dire infuso, non aquistato; e però anche non trasmissibile; comparisce inaspettato in un individuo e con lui disparisce; onde a ragione scriveva il poeta

« e vien Quirino
« Da sì vil padre che si rende a Marte ».

Per ultimo il genio venne additato più facilmente e ammirato nell'intelletto e nelle mentali concomitanze di quello che nella moralità pratica e nella straordinarietà del carattere; quasi voglia il senso comune insegnare che dalla sorte proviene l'altezza o mediocrità dell'ingegno mentre le doti dell'animo sono conseguibili a tutti. Ciò non ostante, come la intelligenza informa perpetuamente ogni nostro atto, così accade che i grandi caratteri e l'opere loro magnanime colà solo risplendono o fruttano dove si sposano al genio.

Come scorgete, egregi colleghi, le penne degli scrittori sebbene hanno alzato il subbietto di che trattiamo dai pensieri comuni alla sottilità delle analisi e alla ponderazione de' giudicj, non per questo lo pongono in luce molto maggiore e il fanno aperto a qualunque intendimento. Dietro le orme loro sappiamo e impariamo del genio assaissimi particolari, le necessarie accompagnature, gli effetti ammirevoli, le doti, a così parlare, più appariscenti ed esterne. Ma quello che sia la intimità sua ed il suo midollo, rimane ostinatamente nascosto; e proseguesi a pronunziare comunemente che il genio è un certo che di sublime, d' ispirato, di celeste; a un di presso il medesimo che suolsi affermare della leggiadria o della grazia o del buon gusto o della eleganza, intorno alle quali cose soliamo concludere che sono un certo mirabile non so che.

§ II.

Dopo ciò, parendomi che ciascuno senza temerità possa correre questo campo, io prendo arbitrio di esporvi le mie concezioni speciali ed anzi il loro ingeneramento e la storia loro; e mi sembrerà di aver superato un gran punto se in quelle voi troverete alcuna parte degna di qualche considerazione.

La prima cosa, impertanto, ho avvisato che quanto accade di bello di grande di generoso ne'popoli e quanto di più pellegrino e perfetto riluce in qualche individuo, appartenga senza dubitazione alla umana natura e sia però incluso nell' idea archetipa che di lei componiamo. Perocchè ogni intelletto originale e dicopritore e per ciò medesimo poco o nulla aspettato nel mondo, reca alla intera nostra progenie un' aureola nuova; e d'un tratto le rivela certo segno più alto di sua potenza creatrice. Laonde è chiaro che se a noi importa di definir bene quella idea archetipa e specificarla a dovere, certo ei vi si debbono esprimere tutte le eccellenze cui apponiamo per appunto il nome di genio; e per esempio, le narrazioni e le fantasie de'poeti maggiori, i miracoli di Raffaele e del Buonaroti, lo stupendo ingegno trovatore di Galileo, di Newton, di Kant, l' ingegno terribile di Cesare e di Buonaparte e il contemplativo e mistico di Bonaventura e del Da Kempis.

Al presente, varcando dai singoli uomini ai larghi corpi sociali, io giudico doversi alla schiera menzionata pocanzi aggiungere la civiltà precorrittrice degli elleni, la legislatrice dei romani, la teocratica e universale di Gregorio VII e d' Innocenzo III, la libertà di esame e di culto che apparsa con Villelfo con Husse con Lutero trascinò seco tutte le altre franchigie del viver comune e tutte di conserto crebbero e s'avvalorarono fra le guerre stesse le proscrizioni e i patiboli e fra gl' intestini sconvolgimenti di Germania d'Inghilterra e di Francia; ed oggi contemperate allo spirito schietto e progressivo di fratellanza tra i popoli travagliansi di prevalere per ogni dove alla ragione violenta dell'armi e alla soppiatta ambizione degli Stati.

Ora di tutti questi rivolgimenti accaduti nel moto e nel corso della civiltà delle genti gli autori effettivi furono da prima non le dense moltitudini, ma sì alcune rade compagnie d' uomini meglio assortiti e alle quali conviene attribuir nome e titolo di naturali aristocrazie. In ciascuna poi di esse chi ne ricerca bene la storia trova che sorse un qualche spirito privilegiato d' intelletto e di sentimento. Onde egli in realtà fu l' iniziatore vero di certo ordine particolare di credenze, leggi imprese e costumi, nelle quali tutte cose l' anima socievole delle nazioni, a così domandarla

mostrò nuovi aspetti e nuove trasmutazioni del nostro essere. Attesochè la storia è per ultimo da definire la coscienza del genere umano via via cresciuta e illustrata.

Ma dal tutto insieme poi di cotesti fatti deducesi troppo legittimamente lo perchè il volgo ha sempre recato alla virtù portentosa di pochi sommi individui la fondazione degli imperi, delle religioni, delle scienze e dell'arti più profittevoli alla repubblica umana. E nemmanco vollero le moltitudini attribuire a quei grandi ogni cosa; ma la parte più creativa recarono sempre a un influsso divino; e per fermo, che altro dovean parere alle genti beneficate ed attonite i trovati del genio? Qui la mitologia troppo rasenta la verità, secondo sarà veduto più avanti. Ben fece, da poi, la filosofia della storia a riconoscere in essi alti ingegni più presto delle figure simboliche e il generale e l'astratto di molti personaggi consimili di quello che tal singolo uomo o cotale chiamato Omero, Orfeo, Budda, Pittagora. Ma uscirebbesi del sicuro dalla realità, quando si negassero le poche e ristrette aristocrazie testè accennate e i pochi sovrani intelletti che delle opere maggiori e migliori furono cagione e principio. Che anzi le spiccate individualità e per ogni lato superiori e straordinarie furono meno infrequenti nel mondo antico. Nel moderno invece fannosi più rade ogni giorno di vantaggio e la investigazione e creazione di cose nuove sì nella vita speculativa e sì nella pratica vediamo oggi andar divisa e sminuzzata fra moltissimi autori di cui ciascuno aggiunge al fatto ed al vero alcun incremento particolare; ma nessuno ne coglie da sè e per sè il più sostanziale e l'intero.

Comunque per altro si pensi di ciò, io voglio concluderne questa proposizione soltanto che a capo d'ogni grandezza umana e d'ogni progresso effettivo la storia ci addita l'opera e l'influenza del genio. Quindi esso nella idea archetipa della civiltà entra non come un fortunato accidente e un fregio e lustro passeggiero, ma come una forza arcana perpetua e uno degli elementi e fattori più nobili e più fecondi della nostra natura.

Da questa considerazione mi balenava il pensiere che genio volesse dire lo spirito umano spiegantesi nella interezza delle sue potenze e attitudini e quando cioè nessuna forza contraria interviene e nessun caso fortuito guasta rallenta e vizia per qualche verso la formazione normale di esso spirito tanto ch'ella riesca in ogni sua parte il prodotto rigoroso della propria intima essenza. Di qui poi scenderebbe il concetto che ogni singolo uomo e a parlare più esatto ogni singola intelligenza qualora scampasse da qualsivoglia accidente perturbatore dell'esplicamento suo nativo, sortirebbe il genio di Galileo e di Newton. Il che invece succede rarissimo ed è chiamato quasi miracolo; perchè infinitamente rara, opinavo io, è la remozione di tutte le cause disordinanti come di tutti i minuti e continui impedimenti i quali intervengono nella esplicazione e dilatazione dello spirito e gl'interdicono di uscire compiuto e perfetto dalle mani della natura. E che tali cagioni ed impedimenti sebbene abbiano in genere virtù negativa ed accidentale, tuttavolta riescano ad effetti sostanzialissimi credo si possa provare assai facilmente per via d'esperienza scansando i pensieri speculativi e le deduzioni dialettiche. Guardate cento scherzi artificiosi di acque e zampilli per li nostri giardini come si impediscono tutti a un solo volger di chiave che fa il fontaniere; fingetevi un orologio possibilissimo ad essere costruito con cento ruote dentate e pel cui movimento appariscano nel quadrante non pure segnate e distinte le ore ma il giro annuale del Sole e quello dei pianeti e simiglianti fenomeni. Coteste e altre meraviglie meccaniche sono tutte impedite o

annullate da una ruota anche minima la quale si ferma o per rottura o per ruggine e fa le novantanove altre fermare. Che se ci voltiamo a contemplare le fatture organiche ed animate, gli esempî diventano ancora più numerosi, in quanto quelle sono di costruttura maggiormente dilicata e implicata. Nel vero, ei ci basti di avvertire come delle molte efficienze le quali concorrono alla comparsa dei germi ed al loro sviluppo una sola che fallisca o si alteri annienta l'effetto di tutte le rimanenti. Chi non sa e non lesse darsi parecchie specie di vegetabili a cui per divenire feconde e per riprodursi occorre lo stimolo esterno d'alcuni insetti volanti? Il perchè, impedita che sia o la presenza o l'azione loro, cessa in quelle piante ogni virtù generativa; e localmente almeno, la specie a breve andare si spegne, mentre per la virtù sua essenziale avea facoltà di propagarsi e distendersi su la superficie intera dei continenti. Ma l'esempio evidente e continuo di quanto sieno numerose varie frequenti ed effettuali le cause perturbatrici ed impeditrici a me sembra ci stia sempre dinnanzi agli occhi nelle fattezze del volto umano. Chè per differenti che noi le veggiamo, tutte si riferiscono a certo numero di tipi normali di cui ciascuno esprime una forma eccellente e originaria di bellezza. Eccetto che radissime volte succede che la natura pervenga ad effettuarlo e delinearlo così appunto come giace non dirò nella idea ma nelle disposizioni reali ed elementari delle forze organate. Di quindi si ha per meravigliosa la bellezza di questa donna o cotesta solo perchè s'approssima all'archetipo suo e pare che poche mende e pochi ritoccamenti la condurrebbero alla perfezione a lei rispettiva. Ma intanto non vuol negarsi che la natura procreatrice e modellatrice quando operar potesse con la schietta efficacia e drittura delle sue forze e tendenze attuerebbe in concreto e sempre quella formosità incensurabile di figure e contorni nel modo che l'attua in fatto nelle produzioni più semplici come i cristalli di assai minerali dove una molecola sola non isgarra dal luogo suo e dalla sua riga. Ma ne'cristalli, a così chiamarli, dell'organismo animale e segnatamente dell'uomo il processo formativo imbattesi in difficoltà e in ostacoli estremamente maggiori. Perocchè quanto tali viventi aggregati sono più complessi e varî e delicati di costruttura altrettanto soggiacciono a innumerabili e fitte cagioni d'impedimento e perturbazione.

Ora, tra la bellezza e il perfezionamento della natura plastica e la eccellenza dello spirito e dello intelletto corre senza fallo una strettissima analogia quando anche le due costrutture si distinguano e separino nell'essere di loro cause e di loro principî. Ciò non ostante, e innanzi di scendere con maturo giudicio a tal paragone, mi sia lecito di cogliere così per transito e fermar saldamente due conseguenze notabili che procedono drittissime e quasi diremmo spontanee dalla teorica pur dianzi esposta. L'una è che il bello ideale di cui le scuole ragionano sì variamente e i veristi oggi rinnegano, si sustanzia alla perfine nell'intendimento perpetuo della natura di compiere con rigor geometrico tali forme o cotali secondo risultano dalla costruzione intima e inalterabile delle sue forze. Il qual lavoro istintivo ed inconsapevole, a ciò che sembra, e guardandosi unicamente all'atto delle cagioni seconde, sebbene venga pur sempre da qualche verso e in qualche misura turbato e impedito, lasciasi tuttavolta indovinare e conoscere dall'occhio penetrativo e dal senso estetico dell'artista. Concludesi ch'egli pure il bello ideale risolvesi all'ultimo in positiva e accertata realità. Quindi se la paziente, lunga e laboriosa ispezione del mondo ostensibile può fare di te un verista ottimo

ed abilissimo, la ispirazione sola fortunata e divinatrice può in te generare l'idealista. Nessuna età superava la nostra nella prima specie di arte; e quasi tutte hannola oltrepassata nella seconda. Modellatori abbiamo a dozzine egregi, del sicuro, e squisiti. Ma su quei corpi carnosi e palpitanti di vita le teste sembrano male appiccate e volgari o danno in certo ideale freddo manierato e monotono.

Movea da Roma, or è qualche mese, per alla volta di Germania un gruppo di statue rappresentante Prometeo incatenato sul Caucaso con allato due figliuole giovinette in gran dolore e terrore, e sopra lui ed esse scorgesi il fiero avoltojo che librato sull'ale drizza l'occhio grifagno e gli aperti unghioni verso il fianco indifeso del magnanimo titano. Ogni figura è intagliata con abilità impareggiabile, nè v' à membro o muscolo che non sembri caldo di sangue e di vita. Salvo che la faccia dell'eroe non esprime nulla d'impensato e di sovrumano e parti udire l'ombra sdegnosa di Eschilo che rimprovera l'artista di aver tradita la bellezza maestosa e terribile del suo semidèo.

La seconda considerazione a cui sono tratto per incidenza dall'argomento, rapportasi alla gran controversia sull'essere materiale od immateriale dell'anima. Avvegnachè, quando l'anima nostra o ciò che piglia cotesto nome fosse un mero risultamento dell'organismo, laddove apparisce una perfetta bellezza di corpo dovrebbe eziandio incontrarsi una pulcritudine compita e sopraeccellente della psiche, a parlar coi moderni. E per fermo, i Greci così la pensavano, tanto da confondere nel neutro *Kalon* le due diverse significazioni di bello e di buono. Ma lasciando ciò stare e attenendoci alla esperienza cotidiana e comune, ei si trova che molte bellezze di donne accompagnansi con anime trivialissime; e in cambio, il corpo deforme di Pascal di Pope e di Leopardi fu abitato da intelligenza sublime, senza dire de' greci stessi ai quali parve difficile di spiegare come la faccia da Sileno e noi diremmo simmiatica di Socrate fasciasse una mente delle più acute e un'anima delle più purgate e sante e magnanime che la storia racconti. S'incontrano adunque nell'essere umano due principj sostanziali diversi ancorachè in maniera arcana consociati ed unificati.

§ III.

Tornando di presente al principal tema ripeto che del sicuro tra la bellezza plastica esterna e la bellezza interna intellettuale correr debbono simiglianze ed analogie prettissime. Laonde, se la prima risulta dalle forze fisiche naturali operanti con nessuna o poca contrarietà e perturbazione, asseriremo della seconda essere effetto ella pure delle forze spirituali operanti col minore contrastamento ed impedimento possibile: e tale effetto rarissimo doversi appellare il genio. Questo è, dunque, una perfezione della mente, e una esplicazione normale ordinata ed armonica delle sue potenze e attitudini.

Ma resta a vedere se tale teorica, lungamente da me carezzata, oltre all'imbroccar la sostanza del tema, risponda non pure alle generalità principali ma eziandio a tutte le specie, confacendosi senza sforzo veruno alla varietà d'ogni caso; e infine, ribatta trionfalmente le istanze che possono di leggieri muoversele contro.

Per fermo, la teorica nostra vorrebbe che il genio convertito da noi nella eccellenza universale ed armonica di tutte le facoltà, variasse poi e specificasse l'opera sua per semplice effetto di condizioni esteriori e di circostanze locali vuoi rispetto all'educazione e ai beni di fortuna, vuoi rispetto all'ambiente morale e civile entro cui

tale ingegno superiore o cotale è vissuto o si vive. Laonde, per toccar qualche esempio, il rigore della teorica mia porterebbe che Newton a que' giorni medesimi nato e allevato in Olanda e con educazione e coltura diversa, tenuto avrebbe la cima non dell'astronomia ma della medicina e della chimica; come la tenne colà e in quel secolo stesso, Ermanno Boerhave. E per simile, Newton comparso in Italia un secolo e mezzo prima, e quivi educato fra le arti del disegno avrebbe composto e dipinto come il gran Leonardo od architettato come l'Alberti e il Bramante. Così col solo variare i tempi i luoghi e le contingenze private e pubbliche, individuali e comuni, il genio trasmuterebbesi in cento maniere e abiti d'intelligenza inventrice e rifulgerebbe in cento meraviglie di opere, rimanendo, quasi a dire, identico a se medesimo e traendo sempre ogni sua virtù produttrice dal totale perfezionamento nativo e dall'ottimo ordine ed equilibrio delle potenze cogitative. Ma certo, qui l'esperienza m'abbandona e il fatto mi contradice spesso e volentieri non rimanendo nascosto ad alcuno quello che vogliono e possono le propensioni appunto peculiarissime e prepotenti del genio. Chi non ricorda, esempli grazia, il Bernoulli a cui i parenti vietavano di apparar matematica e il quale pur nondimeno studiandola di soppiatto e nell'ore del sonno riuscì un sommo algebrista e un geometra sommo? Del pari, chi non sa di Biagio Pascal che appena uscito di fanciullezza divinava e scopriva le trentadue prime proposizioni di Euclide? Venendo ai nostri, non racconta per incidente il Cellini con quel suo stile efficace e disinvolto che il padre amorosamente il pregava di darsi alla musica ed egli per desiderio che avesse di contentarlo sentivasi trascinato in irresistibile modo all' orificeria e al cesello? Ma il più rilevato esempio di ciò si discopre in Giotto umile guardiano di pecore il quale mentre la gregge attendeva a brucar virgulti e germogli, disegnava sulle pietre con rozzo carbone figure d' animali così compite e aggraziate da farsi ammirare da Cimabue che seco il menò a Firenze a lavorare nella propria officina. E qui non voglio tacere siccome al genio mancano alcune volte le fortunate occasioni per palesarsi e muore disconosciuto al mondo e forse anche a se medesimo.

Tale altra volta però il genio stesso dispiega quella pazienza indefessa ostinata e indomabile di cui accennava il conte di Buffon e per la quale vince ogni angustia di povertà e la defficienza di ogni mezzo, secondo che leggesi in parecchie biografie e in quella segnatamente di Beniamino Franklin.

Ma la peggior condizione agli uomini di cui parliamo (e avvertasi ciò per transito) si è il nascere nell'ugualità sospettosa ed artificiale di certe comunanze che bel bello trasmutano i membri loro in automati e alla spontaneità umana tagliano e radono le prime radici chiamando tutto ciò col dolce e pomposo nome di giustizia e perfezione sociale.

Il genio, adunque se ricerca, per palesarsi e valere, un ingegno svegliato e più che mediocre in qual si voglia attitudine ed occupazione mentale, è certo eziandio ch'egli per ordinario si mostra inventivo energico e superiore a tutti i suoi coetanei in alcune determinate specialità di pensiere d' immaginazione o di pratica. Sebbene, sieno vissuti, noi nol neghiamo, alquanti spiriti superiori ed universali in cui rappresentasi con ischiettezza la idea del genio che in principio venni colorando con forse soverchie parole; e di tal sorta fu senza fallo Aristotele e fra i moderni Bacone da Verulamio, Galileo e Leibnizio.

Or che diremo? coteste eccellenze parziali a un tempo e supreme e coteste sorte di genio speciose e peculiarissime da onde provengono e come conseguono fama non peritura? Al senso comune sgradisce rispetto all'uomo qualunque supposto di anime disuguali o per grado o per qualità o per destino. Ogni cosa, impertanto, sembra ricascare nelle fontali disparità e varianze dell'organismo corporeo. Non già che in simili disposizioni, combinamenti e singolarità organiche risiedano mai le cagioni proprie efficienti e immediate degli effetti psicologici pur dianzi descritti. Dacchè, al nostro parere, ogni ingerimento ed influsso corporeo è promotore soltanto ed occasionale; ma in esso (e l'ho mostrato qua sopra) la forza impeditiva e perturbatrice è tanta e così estesa che le manifestazioni sopraeccellenti del genio vogliono essere avvisate e riconosciute quali fiammelle immortali che sfuggono alla gravosa compagine della materia animata e guizzano franche e serene verso le altezze celesti dov' è in fatto il lor principio ed il fine loro.

Le quali tutte cose come rinvenir possono spiegazioni, acconcie, per lo manco e probabili, ognora che ci accostiamo alle induzioni e ai supposti dell'attuale fisiologia? Attesochè al suo sentire l'anima nostra simigliante a qualunque altra cellula germinativa riuscirebbe fatta e composta con evoluzione sua propria e da omogenea indistinta e presso che informe diventerebbe di più in più eterogenea e dentro e fuori particolareggiata e individuata in ogni condizione e facoltà sua. Invece, chi non sopprime con arte le molte esperienze contrarie e chi pondera e congettura con miglior senno, ravvisa per ultimo assai più salda e più ragionevole l'antica opinione che l'anima sussiste ma non diventa; si slega e sprigiona ma non si fa e compone; parte costruisce a sè gl'istrumenti immediati e migliori; parte li riceve, li governa e gli addestra; sebbene mai non vince per intero la gravezza loro e la indocilità rivoltosa. Nè ai Darwiniani (badisi bene) può intorno al proposito recar giovamento l'investigare con somma cura quello che sia o diventi l'anima o il sensivo principio dei bruti. Perocchè in sostanza, i Darwiniani domandano di cosa mal nota spiegazione e ragione a cosa estremamente più ignota. Solo emerge dal tutto insieme dei fenomeni correlativi che l'indole della mente umana ha tali caratteri che nella serie intera animale e reputata uniforme tutta e connessa aprono un intervallo oscuro e voraginoso e non possibile mai ad essere valicato o colmato.

Per lo che tornando da capo al mio tema io non dubito di asserire che l'idea suprema del genio espressa poco dianzi mi torna se non la più vera ed esatta certo la meno impropria ed inadeguata.

Eccetto che, fra gli esemplari più spiccati del genio, che la storia registra, giova di profondar maggiormente le indagini nostre in quelli che ordinariamente usasi domandare ispirati e si radunano sotto i due grandi generi della estetica e della mistica. Quindi il carattere loro comune si è che quivi nessuno autore giunge a render ragione compiuta del proprio capolavoro; e la parte che resta inesplicata ed inconsapevole è il più delle volte la migliore ed inimitabile e trapassa onorata e posta a modello per tutte mai le generazioni.

Ora, sotto questo ultimo riguardamento sebbene io prosieguo a parlar del genio, voi intendete, colleghi onorandi, che io lo contemplo strettamente in quel suo eccelso attributo della inspirazione intima la quale in fra le opere umane diverse ed innumerevoli è per avventura la più arcana, perchè di vantaggio si innalza e contempera coll'eterno e il divino. Quindi mi riesce vanità manifesta di credere che i misteri del

genio non isforzino la speculazione de' più sapienti a salire a un ordine di ragioni e cagioni assai superiori a qualunque sistema di forze meccaniche e fisiologiche. Del rimanente, a me, pure su tal materia, venne pensata una dottrina particolare esposta in parecchie mie stampe a cominciare dal 1865 [1] insino a questo presente giorno.

Ma una lettura accademica e la pazienza vostra ancora che grande, consentono solo che io ve ne additi qualche capo sostanziale e vi ragguagli delle sue sintesi più presto che delle analisi e vi esprima le conclusioni meglio che il lungo ordine delle premesse.

Il fatto essenziale e qualitativo per mio sentire è questo o Signori che l'Assoluto congiungesi al nostro spirito con parecchie sorta di atti o parlandosi più corretto noi riceviamo l'azione assoluta che è infinita pienezza e infinitamente una e diversa al tempo medesimò, noi dico la riceviamo divisa e parziale secondo la povertà e l'angustia del nostro contenimento. Ciascuna poi di tali influenze, diamole cotesto nome, genera dentro di noi una passività profonda perenne originalissima ed inconfondibile affatto con l'altre quali che sieno; e ciò si rivéla con evidenza nell' atto immediato che viene promosso con impulso acuto e durevole per entró dell'animo; perocchè l'ammirazione del bello, per via d'esempio e il fascino soave che induce, distinguesi troppo bene da ogni altra maniera di sentimento. E per simile, l'atto di adorazione primo elemento di religione e di culto si scevera di per se con troppa chiarezza da qualunque altra sorta di atto, secondo che ho dimostrato nel libro mio « Della religione positiva e perpetua del genere umano ». Ma sebbene alcuna volta il genio altamente inspirato e nudrito di forte scienza si sveli e discopra per mio avviso eziandio nell'opera religiosa, io me ne passerò con silenzio per la considerazione che in questa, come dir cicalata, sonomi prescritto di ragionare del genio in quanto riluce nelle produzioni mentali e nell'arti che chiamano imitative. Ed ora, adunando il discorso appostatamente intorno di esse e intorno dell'avra geniale che le investe ed accende, io ricordo che i greci la domandarono estro per esprimere appunto così la veemenza delle impressioni ed eccitazioni interiori come la nostra compiuta passività inverso delle medesime, tanto che ogni opera di riflessione e ogni più sottile investigamento mai non giunge a toccarne l' estremo fondo. Perocchè nel fatto, la inspirazione estetica o il genio che si dica del poeta ed artista massimo gitta le sue radici prime e invisibili in quella intuizione dell'Assoluto poc'anzi allegata che sebbene è patente ne'suoi effetti e nella sua efficacia incommensurabile, mai non ci lascia scorgere con esatti contorni nè con ben definita e chiara apprensione l'attività suprema corrispondente o voglia dirsi l'oggetto trascendente e divino da onde move in realità la causa diretta e fontale dello spiramento e del genio.

§ IV.

Platone proponendosi nel Fedro di trattare della bellezza e dello ingegno inspirato invoca a certo luogo le Muse onde lo assistano in argomento nobilissimo quanto scabroso. Io imbattutomi a un dipresso nel medesimo tema e di tanto superiore alla mia povera comprensiva non ho tuttavolta pensato d' invocare le Muse per la ragione

[1] Vedi, *Confessioni d'un Metafisico*. Vol. I. pag. 215. — *Meditazioni Cartesiane*, 1869 — *Nuovi Prolegomeni*, 1876, §§ XXX, XXXI. — *La Filosofia della Realità*, 188 ; pag. 144 e seg.

che se quelle difficili Dee non mi dettero ascolto nessuno quando io ero ancor giovine tornerebbemi a gran vanità lo sperare di essere udito e favoreggiato da essoloro nella mia tarda vecchiezza. Oltre di che l' indole della mia mente hammi sempre portato a ripensare piuttosto le cose a raddrizzarle emmendarle e con graduati e sudati incrementi condurle in alto di quello che fidarmi alla ispirazione ed all' entusiamo. E qualora sia vero il trito proverbio latino *tractant fabrilia fabri* a me lontano mille milia dal genio non perteneva mai di metterlo in controversia e scendere da profano ne'suoi venerabili penetrali. Ma voi cortesi colleghi ben v' accorgete che il mio vero ed unicò intendimento è stato di raccogliere sopra il tema qualche concetto men dozzinale e men logoro e così tramandarlo a un più forte pensatore e più fortunato il qual si confidi nella coscienza del proprio genio e nella invocazione delle Muse.

Io quindi ad accorciargli alquanto il lavoro andrò ricordando i pochi pronunziati notabili che sono venuti a galla come da sè nel lungo mio meditare e fantasticare intorno al subbietto.

E per prima cosa, io asserisco che questa mia tesi sul genio contiene quasi che uno stillato dei problemi più ponderosi e reconditi intorno all'anima e intorno alla intelligenza; perchè il genio appunto è come l'apice delle due essenze di cui segna la dignità e la gloria perpetua. Nè quindi puoi tu ripetere coi Darwiniani che al genio si ascende a grado per grado e le differenze sono quantitative soltanto. Conciossiachè noi qui c'imbattiamo in natura singolarissima la cui attribuzione appunto si è di non lasciarsi sottoporre a misura ed a paragone.

Secondamente, se l'anima e il corpo risultano da un solo impasto di materia organata, questa del sicuro procede con due maniere d'operare opposte non che diverse e però n'escono due fatture similmente diverse e talvolta opposte secondo gli esempj da me prodotti d'uomini d'ingegno squisito e fecondo, viziati e defformi di corpo. Aggiungo che i fisiologi dicono forse il vero quanto all'attribuire alle vaste intelligenze maggior massa di cervello; salvo che i greci insino dai tempi loro conobbero cotesto fatto e ammirarono nel Giove di Fidia una fronte rilevata e spaziosa mentre al dosso morbidissimo della Venere di Guido Prasitele imponeva una picciola testa; e nell'Ercole Farnesiano ciascuno parimente avverte la picciolezza del capo in ragguaglio del corpo vasto e membruto. Di tal guisa la perfezione plastica ne'suoi due generi più riguardevoli l'avvenenza e la gagliardezza, si diversifica dall'organismo il qual serve immediatamente alla perfezione dello spirito. Io poi scrivevo testè che forse i fisiologi si appongono nella sentenza quivi allegata; e quel forse mi par necessario, e lo mantengo e lo replico, tanto sono per ancora avviluppati ed incerti i giudicî di essi fisiologi sulle funzioni del cervello, massime in relazione coi più nobili atti di nostra mente. E per fermo, se maggiore intelletto reca massa cerebrale maggiore, torna strano il considerare che in parecchi individui la infermità delle ossa che domandasi racchitide cresca per cause dirette o per indirette la polpa del cervello e diventi occasione d'intelligenza tragrande e precoce. Senza dire che il famoso Virkow [1] accerrimo difensore della psicofisiologia, internatosi, or fa poco tempo, nello studio delle razze umane preistoriche, ne trovò alcune con cranî molto dilatati e molto capaci,

[1] Vedi *Revue scientifique* 1877.

contro la generale opinione la quale sentenza che dal selvaggio all'uomo civile la massa cerebrale vada ampliando di poco meno di un terzo.

Giusta poi la teorica esposta nei due primi paragrafi circa lo svolgersi e il perfezionarsi del nostro spirito in proporzione che incontra meno assai numerosi gl' impedimenti le compressioni e i ritegni dell' ambiente materia, egli si dovrebbe stimare che il genio consista nello esplicamento normale ed equilibrato di tutte le facoltà; e il resto abbia a recarsi alle condizioni accidentali e variabili della vita esteriore. Sul che tre avvertenze sono da ricondurre in memoria. L'una che effettualmente le cause impeditrici e perturbatrici sono assidue ed innumerevoli e debbe il filosofo ed il biologo tenerne assai conto; perocchè quivi si cela il perpetuo mescolamento ed ingerimento delle cagioni accidentarie e particolari con le sostanziali ed universali. La seconda avvertenza si è che al genio bisogna veracemente certa intelligenza varia estesa e di non poco superiore alla mediocrità sebbene solo essa non basta per trarlo al colmo di sua virtù sfolgorante ed inimitabile. Terzo, che quando pure si ponga nel nostro organismo diversità sostanziale tra la parte muscolare ed esterna cui demmo nome di plastica e la parte più intima del cervello e dei nervi, sembra a noi che questi sieno strumento ancor troppo grossolano e massiccio a fronte delle funzioni delicatissime della intelligenza e più specialmente del genio. Chè dove fossero strumento diretto e provocazione immediata di quelle, non potrebbe riuscire così ostinata e profonda la nostra ignoranza circa i moti cerebrali correlativi tanto da non vi scorgere traccia nè orma, coordinata, almeno, ed analoga agli inopinabili trovamenti e alle composizioni quasi direi taumaturghe di esso genio. Laonde io lascerò al forte pensatore qua sopra invocato di risolvere il dubbio se l'anima operando sulla materia organica quanto questa sembra avere in balìa di operare sopra di lei, se l'anima dico non generi prima a se stessa un ambiente oltremodo più fino e vibrante dell'etere e più altresì efficace e penetrativo e del quale neppure per morte si spogli; e non perciò dissimile troppo da quella forma impalpabile figurata da Virgilio e dall' Alighieri intorno agli spiriti de' trapassati. Conciossiachè non ci esca mai dal pensiero che la poesia perfetta e sovrana tocca e previene talvolta i secreti della scienza; laonde un vostro collega è uso di scrivere che simile poesia è una volgar metafisica, nel modo che questa è la poesia dei dotti e degli uomini sperimentali.

Importa eziandio al continuatore di queste indagini il metter mente allo stato in cui sembrano essere di già pervenute; e vale a dire che la scintilla effettiva del genio allumasi nel fuoco invisibile acceso a grado a grado dentro dell'anima per quel commercio ineffabile ch'ella contrae con l'Assoluto del vero del bene del bello e del santo e volgesi all'uno od all'altro di tali principj secondo che la dispongono o l'indole propria o i frangenti della vita o la singolarità delle circostanze e dei casi. Laonde, per ultima conclusione di queste mie più presto indovinaglie che prove ed analisi deduttive, ardirei definire il genio un lungo sapiente ed operoso entusiasmo influito via via da una intuizione speciale e non ben consapevole dell'Assoluto.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI *nella seduta del 20 giugno 1880.*

MAGGIO

I. Crescentino — L'ispettore avv. Del Corno trasmise le seguenti notizie, sopra alcune scoperte avvenute presso Crescentino:

« Verso la metà di marzo, mentre certo Francesco Guiglia eseguiva lavori campestri in un suo terreno, in vicinanza della borgata di s. Silvestro presso la città di Crescentino, e precisamente in contrada *Badia* n. 589, sezione *B* della mappa, vennero in luce alcuni oggetti antichi. Avvisato di ciò, mi recai immediatamente sul luogo, e riconobbi trattarsi di un sepolcreto della buona epoca romana. Gli oggetti scoperti consistevano in un' anfora vinaria, segata poco al disotto delle anse, e alla quale era stato adattato un robusto coperchio fittile. In essa si trovarono le ossa di un cadavere combusto; un vaso fittile a collo lungo e stretto; un lacrimatoio di vetro naturale, ed una coppa di vetro bianco-azzurro, di rara bellezza e conservatissima. Intorno all'anfora furono raccolti pezzi di vasi di bronzo, guasti dal fuoco, e una moneta di bronzo di modulo medio, corrosa dall' ossido.

« La terra, da cui era stata estratta l'anfora, era nera e grassa, con carboni, cenere, grossi chiodi di ferro, e altri manifesti avanzi del rogo.

« Ottenni dal coltivatore di continuare a mie spese i lavori, che mi avrebbero condotto all'esplorazione regolare di quella località, la quale trovasi a circa 200 metri da un' antica strada, che era provinciale prima di quella costruita nel 1840, e che suppongo possa essere l'antica strada militare romana da Pavia a Torino (cfr. *C. I. L.* V. 2, p. 715).

« I primi risultati dell'escavazione furono così fortunati, da persuadermi che realmente si trattava di un sepolcreto dell'epoca di Augusto, probabilmente presso la romana *Ceste*, affatto scomparsa; cosicchè m'indussi a proseguire gli scavi in parola per conto della Società d'archeologia e belle arti della provincia di Torino. Spinsi con alacrità i lavori, per essere in tempo di mandare all'esposizione artistica nazionale di Torino i più pregevoli oggetti.

« Ora gli scavi sono terminati, essendomi parso esplorato per intiero il sepolcreto, che si estendeva per circa 180 m. q.; e fra breve ne verrà pubblicata una particolareggiata relazione negli *Atti* della predetta Società.

« Pochi furono i grandi ossuari scoperti, e due soli perfettamente conservati, sebbene anche in essi fosse penetrata molta melma, dalla quale rimasero infranti i sottilissimi vetri che contenevano. In uno dei grandi ossuari non si rinvennero che

le ossa combuste; negli altri si trovarono vasi fittili, specchi metallici e vetri. Invece si scopersero molti ossuari piccoli, ma oltre alle ossa non contenevano cosa alcuna. se si eccettua qualche piccolo vaso di terra, e qualche lacrimatoio.

« Intorno poi agli ossuari si raccolsero molti fittili di forme svariate; alcuni di argilla fina a vernice rossa, con bolli; parecchi a vernice nera con bei disegni in rilievo od incisi; sei o sette lucerne, una delle quali col bollo

CERINTHVS
F

molti vetri frammentati e non pochi bronzi, i quali, mancando alla vicina necropoli di Palazzolo-Vercellese, dànno una particolare importanza al nuovo sepolcreto di Crescentino.

« Degni di speciale attenzione sono i molti gladii ed i coltelli di ferro, grandi e piccoli, alcuni de' quali assai bene conservati.

« Si ebbero monete in buon numero, però soltanto di bronzo, e quasi tutte affatto corrose dall'ossido. Alcune sono di Augusto, altre familiari del tempo dello stesso imperatore, e una di Claudio.

« I più belli e pregevoli oggetti giunsero a tempo in Torino, per figurare a quella esposizione. Fra questi graziosissimo è un piattello di vetro a molti colori; e bellissimi pure un bicchiere di vetro, verde cupo; un' ampolla di vetro bianco-violaceo; un' armilla di vetro, che prende colore da una pasta gialla applicatavi internamente; un' anforetta a due anse di vetro verde, e alcuni bastoncini di vetro torto a vari colori.

« Nè passeranno inosservati un piccolo vaso di bronzo massiccio; un coperchio di vaso pure di bronzo, con bel disegno in rilievo; un' ansa ed una fibula di bronzo; uno specchio metallico rotondo, con eleganti ornati all'ingiro, e una collana di grossi pezzi d'ambra ».

II. Como — Quantunque per mettere in rilievo tutta la importanza del rinvenimento occorra, qui più che altrove, di aspettare che i lavori intrapresi sieno compiuti, pure credo utile dare intanto comunicazione del seguente rapporto dell'egregio ispettore cav. Barelli:

« A metà dello scorso aprile, nel giardino del Liceo Volta in Como, di proprietà del comune, mentre si faceva una fossa si rinvennero le fondamenta d'un edificio, che si riconobbe poscia essere la base massiccia d'un torrione medioevale, preesistente all'eccidio di Como, nella guerra decenne che ebbe fine nel 1127. Non si tardò a conoscere, che quel muro era composto di ruderi d'edifici e di monumenti romani; onde questa onorevole Giunta municipale, secondando le mie premure, diede ordine che il detto muro venisse in parte demolito, per meglio chiarire l'importanza de'materiali usati per costruirlo. Il lavoro procedette lentamente, sì per essersi trovato quell'avanzo ad un metro di profondità dal suolo, sì per la natura del cemento tenacissimo, sì finalmente per l'avversa stagione. Ma ben presto i successi corrisposero alla speranza. Si riconobbe che il fondamento misura un quadrato di m. 5,00 per m. 6,00 di lato, e di altezza finora ignota, ma che probabilmente dovrà misurare met. 6,00 e non meno, se è in relazione col piano della fossa di circonvallazione.

« Detto fondamento è formato tutto all'intorno da urne romane di granito con relative iscrizioni, da cippi, da frammenti di lapidi di marmo con ornati di scultura; internamente poi da una gettata di muro incerto, cementato, formante un ammasso compatto e di difficile demolizione, se si vuole, come conviene, preservare i frammenti di marmo che in essa si rinvengono, misti al sasso comune. Da questo fondamento si estrassero tronchi di colonne, altre lisce, altre scannellate, del diam. di met. 0,80; cornici e grossi dadi di marmo; piedistalli di cippi, la maggior parte di marmo ben lavorato; diciassette urne di granito intere, di diverse grandezze, otto delle quali vennero già ripulite dallo strato di calce onde erano ricoperte, e palesarono la iscrizione che vi è scolpita; frammenti di coperchi e di urne marmoree con riquadrature e festoni del buon tempo, ed iscrizioni in bei caratteri; un gran masso che serviva d'architrave d'un portico, terminante in un mezzo capitello corintio, dell'altezza di met. 0,60; frammenti di lapidi, alcune delle quali si potranno completare in seguito a nuovi rinvenimenti. Ultimamente si ebbero due urne intere di marmo bianco, l'una assai grande adorna di un bassorilievo che rappresenta due Ninfe ignude in posizione trasversale, sostenenti un festone di foglie di lauro, di bel lavoro ed in buono stato, coi fianchi parimenti scolpiti, ma senza epigrafi; l'altra più piccola, ma meno elegante e con epigrafe intiera ».

III. **Tregnago** — L' ispettore di Verona sig. conte C. Cipolla comunicò quanto segue:

« Si scoprirono tre lapidi romane, durante la scorsa estate, mentre si ricostruiva la chiesa parrocchiale di Tregnago. In quella località anche anni addietro si rinvennero statuette e monete, che in gran parte andarono perdute. Nell' oratorio vedesi una iscrizione sepolcrale, che io stesso comunicai al ch. Mommsen (*C. I. L.* V. 2 n. 887). Recatomi sul luogo rilevai, che due di dette pietre sono pilastri bassi rettangolari, con capitello a base, dell' altezza di met. 0,83, larghezza del capitello met. 0,66. Nella fronte dei due pilastri stanno ad altorilievo scolpiti due gruppi d'insegne militari, come in trofei, con uno scudo circolare nel mezzo. Le altre facce non hanno lavori d'intaglio. La terza pietra poi, di calcare bianco, lunga met. 0,93. con frammento di iscrizione, fu trovata presso i due pilastri adoperati forse come scalini ».

Questo frammento epigrafico, fu così trascritto dallo stesso sig. ispettore, che non ebbe tempo di rilevarne un calco, essendo stata la pietra adoperata nelle fondazioni dell' altare maggiore:

C · F · REFECTVS PATER ·
INFELICISSIMVS ET
SIBI ET CARNILIAE
XIMAE FILIAI ET

IV. **Ferrara** — Nella frazione di Voghenza, nel fondo denominato *Tesoretto* di proprietà del sig. Giuseppe Cuppellini, a 270 metri dalla chiesa parrocchiale, si rinvenne una statuetta di bronzo rappresentante Ercole ignudo, alto met. 0,10. Tale statuetta, secondo il parere dell'ispettore prof. Cesare Vignocchi, è di lavoro piuttosto buono, ed appartiene ai buoni tempi dell'arte.

V. **Forlì** — Alle notizie comunicate nel decorso novembre (ser. 3ª, vol. V. p. 101), sulla scoperta di una cella vinaria nei pressi della fornace dei fratelli Malta, a poca

distanza da Forlì, debbo ora aggiungere questo nuovo rapporto del sig. ispettore avv. Santarelli:

« Continuandosi i lavori per la estrazione della terra attorno agli avanzi dei doli, fu trovato un sepolcro formato dei soliti embrici, e foggiato a capanna, contenente una lucerna fittile ed una croce di piombo. La lucerna di data cristiana, con palma nel disco, è identica a quella riportata dal ch. comm. De Rossi nel *Bull. d'arch. crist.* genn. e febb. 1867 p. 12 n. 9, rinvenuta negli scavi del Palatino, ed attribuita alla fine del secolo IV., o al principio del secolo V. La croce è rozzamente fusa, di forma latina. Nella parte che doveva stare in vista, è scolpita un' ornamentazione a spina di pesce. Pare che fosse stata trovata sul petto del defunto. È lunga met. 0,48, larga met. 0,10.

« Questi oggetti furono depositati nel Museo civico di Forlì ».

VI. **Bomarzo** — Il cav. L. Maldura intraprese alcune esplorazioni nella necropoli di Bomarzo, nella tenuta *La Colonna* di proprietà del principe Borghese. I lavori eseguiti in venti giorni, dal 29 aprile in poi nel sito detto *Valle Bona*, ove si credeva che il terreno fosse inesplorato, condussero a riconoscere sepolcri tutti vuoti e guasti. Solo in una di queste tombe visitate si raccolsero, tra i rifiuti dei precedenti scavatori, un balsamario di smalto a foggia di testa di leone, conservatissimo, ed un bombylios pure di smalto, i quali vennero acquistati dal Ministero pel Museo etrusco fiorentino. In due grotte poi, appartenenti senza dubbio all'età romana. furono trovati due tegoli con bollo semicircolare:

C · VICCI

VII. **Corneto-Tarquinia** — Negli scavi fatti eseguire dal comune in contrada *Monterozzi*, furono raccolti durante il mese di maggio i seguenti oggetti. — *Terracotta.* Due boccaletti con ornati a meandri. Due lucerne, una delle quali con figure e l'altra con ornati. Vari cocci di niun valore. — *Bronzo.* Uno specchio. Una padella. Un candelabro. Un secchiello. Due boccalini. Diciassette pesi. Due monete di piccolo modulo, e vari frammenti. — *Vetro.* Quattro balsamari rotti. — *Osso.* Un ago crinale.

Al sopraggiungere della stagione estiva gli scavi vennero sospesi.

VIII. **Velletri** — Il solerte ispettore ing. P. Di Tucci richiamò col seguente rapporto l'attenzione dei dotti, sull'importanza che possono avere per lo studio dell'archeologia e della topografia, i lavori di scavo intrapresi presso la città di Velletri:

« Per soccorrere la classe meno agiata del popolo, nella strettezza del corrente anno, stabilì il municipio di Velletri di far eseguire alcuni movimenti di terra nelle vicinanze della stazione della strada ferrata. Fino dal 18 novembre 1879 io aveva proposto alla rappresentanza del comune, che nel caso si dovessero istituire opere di beneficenza, si fossero ordinati gli scavi nell'area dell'antica necropoli, che indicai nel terreno degli orti Ginnetti, espropriato per conto del municipio.

« I lavori nella penultima settimana di aprile furono incominciati pure in un'area al di sotto della stazione, vicino al ponte detto *della Regina*, lungo l'antica via consolare. Il giorno 24 vi si scoprirono dei rottami di vasi antichi, di finissimo impasto, ed un mattone con scritta sopra di due linee.

« Ad un metro di distanza da questi oggetti, si rinvenne una grande pietra di peperino locale, in tre frammenti. Copriva un pozzo, che scavato a circa tre metri

di profondità, mostrò che ad esso fanno capo due brevi gallerie. L'una è stata espurgata per un dieci metri di lunghezza, nella quale mi venne riferito essersi trovate delle ossa.

« Qui pertanto debbo risalire ad esporre alcuni fatti anteriori, che si connettono con questo trovamento. Circa nove anni fa, mi furono offerti un anello spirale d'oro e due vasetti di bronzo, finamente cesellati, che non avendo potuto io acquistare, furono comperati da un orafo, e spediti a Roma. Seppi che quegli oggetti erano stati rinvenuti in un sepolcro, nella vigna posta al di là del ponte *della Regina*, di fronte al luogo ove è il pozzo testè trovato, che a me sembra senza dubbio essere stato un sepolcro. Alcuni giorni dopo, proveniente dalla stessa località, mi fu esibito un paalstab in bronzo d'arcaico modello, che comperai e ritengo nella mia collezione d'armi preistoriche locali, la quale conta oramai circa duecento oggetti assai belli ed importanti. Per quanto mi dessi a cercare, non mi riuscì di saper nulla sulle circostanze che accompagnarono il rinvenimento; e venni solo a conoscere, che la tomba ove quell'utensile fu ritrovato, aveva la forma di pozzuolo, sostenuto da macerie.

« Nel 1874, pure a scopo di beneficenza, furono intrapresi movimenti di terra in quella parte dell' antica villa Ginnetti, che fu espropriata dal comune per dare maggiore sviluppo alla via della stazione. Essa è posta ad oriente di Velletri, e sul ciglio d'un ampio fossato, che cingeva da questo lato le fortificazioni medioevali, onde fu afforzata la città. Si rinvennero sepolcri costruiti rozzamente in pietra, ed anche coperti da tegoloni posti a capanna. Ma la singolarità che si osservava nella disposizione delle tombe consisteva, nell'essere esse soprapposte le une alle altre, indicando così che la tumulazione avvenne a strati. E mentre le superficiali restituivano monete di Adriano e di Antonino Pio, nelle sottostanti si ebbe la moneta del III. consolato di Agrippa (cfr. Cohen p. 335 n. 8). Sulle costole d'uno scheletro dell'ordine superficiale fu trovata altresì una tessera d'argento, mista a molto rame in lega non compenetrata ed imperfetta, la quale disgraziatamente andò in frantumi, che non mi fu possibile di recuperare. In uno di essi vedesi un ragglomeramento di ossido, ed alcuni segni indecifrabili.

« Tutto ciò mi porgeva sufficiente prova a ritenere, che la necropoli dell'antica *Velitrae* si estendeva in quell'area; nè mi parve infondato il sospetto, che forse nella parte più bassa, nelle vicinanze cioè del pozzo or ora scoperto, potessero trovarsi i resti della necropoli arcaica della città volsca.

« Nello scorso anno, nel rifondarsi una casa al vicolo della Torre, nella regione occidentale della città, trovai ad un metro di profondità dal suolo una costruzione in grossi massi di peperino locale, rozzamente squadrati, posti gli uni sugli altri alla maniera che vedesi negli avanzi delle mura di Servio. Questo genere di costruzione potei osservare, che continuava per un tratto di circa met. 50 nei sotterranei delle case prossime, e conclusi che probabilmente quegli avanzi appartengono alla base delle antiche mura. E così tanto la necropoli quanto le mura, dimostrano chiaramente, che la moderna città sorge nel luogo dell'antica.

« E per tornare al punto ove si scava, in occasione di trovamenti recenti siamo venuti ora a conoscere, che quattro mesi fa, mentre gli operai addetti alla strada

ferrata facevano le buche per piantare gli eucalypti, s' imbatterono in due tombe, donde trassero quattro monete d'oro, ed una di esse con leggenda greca. Queste monete andarono disperse.

« Ma oltre alle esplorazioni nell' area prossima alla stazione, il municipio ha fatto pure riprendere gli scavi nel terreno ove si scavò nel 1874, sotto cioè le mura dei tempi di mezzo. I molti sepolcri che quivi si scoprono mi sembrano essere stati manomessi, raccogliendovisi una sterminata quantità di frammenti di vasellame finissimo ed elegante, a vernice rossa e nera; pezzi di vetro colorato; di urne cinerarie ec. Ed è meritevole di osservazione, la presenza di cassettoni formati d'uno strato di malta di circa tre centimetri di spessore; i quali mi sembrano tombe chiuse con tessuto di pertiche, ricoperto di quell'intonaco, a volerne giudicare dalle impressioni che mantengono nella parte interna non levigata, mentre la parte esterna, levigata finamente, è pure adorna di vivi colori a fasce rosse e gialle, e ad arabeschi in nero ed in verde cupo.

« Anche da questa parte orientale, sul ciglio del moderno fossato, sono venuti in luce gli antichi muri della città, alla maniera stessa di quelli dal lato di ponente. Ne restano soltanto due o tre file della grossa pietra, rozzamente squadrate; e così pure nel luogo superiormente accennato. La qual cosa ben si accorderebbe col racconto di Livio, relativamente ai provvedimenti presi dal senato romano nell'anno 417 della città, allorchè *in Veliternos, veteres cives Romanos, quod toties rebellassent, graviter saevitum, et muri deiecti* (VIII. 14).

« E quantunque sia prudente lo attendere maggiori fatti, per concludere con sicurezza, pure da quanto finora è ritornato alla luce sembrami potersi affermare, che la necropoli si divida in due parti distinte. La prima, dentro la cerchia arcaica, appartiene all'età romana meno antica. Lo si argomenta non solo dalle monete, ma anche dal modo usato nel seppellimento. L'altra al di fuori delle mura arcaiche, pel suo modo diverso del seppellire, richiama alla mente l'uso etrusco, col quale sembra avere notevoli analogie, e riconduce quindi ad età più remota. Fu quivi raccolto il paalstab.

« Sembra in verità assai strano, non tanto il trovarsi una necropoli entro il recinto della città, quanto il fatto che le tombe sieno posteriori al recinto stesso. Ma se i futuri trovamenti confermeranno, che veramente quei sepolcri sono dell'età romana relativamente recente, avremo una preziosa prova dello spopolamento della città, per la vittoria romana dopo la grande battaglia di Astura. Vero è che, come Livio soggiunge nel ricordato luogo, al difetto della popolazione si cercò porre rimedio col mandare coloni nei campi senatorî, sicchè *speciem antiquae frequentiae Velitrae receperunt.* Ma i nuovi venuti non dovettero ricondurre la città al primitivo splendore, se la parte orientale di essa potè servire da necropoli ».

IX. Chieti — Avendo il municipio ordinata la costruzione di una cisterna nella piazza Vittorio Emanuele, durante i lavori di scavo si rimisero allo scoperto alcuni avanzi di antichi edifici. Intorno ad essi il sig. Prefetto della provincia in nome della Commissione conservatrice dei monumenti, con un rilievo topografico eseguito dall' ing. arch. prof. G. Manzella, trasmise una relazione redatta dall'egregio commissario avv. Zecca, ove si contengono molte notizie relative ad altri rinvenimenti di

antichità, avvenuti per lo passato nella capitale dei Marruccini. E quantunque le condizioni attuali dello scavo rendano prematura la conclusione alla quale viene il signor avv. Zecca, che vuole riconoscere una tomba, ove il bravo prof. cav. Lanzellotti ed altri vedono i resti di una casa patrizia, pure crederei mancare al mio debito se, per aspettare l'esito delle esplorazioni, tralasciassi di comunicare la relazione di sopra accennata:

« Se la storia non facesse fede dell'antica civiltà di Chieti e della guerra indi mossale dalla barbarie, segnatamente ne'primordi del IX. secolo, allorchè la ferocia de'Franchi la dannò al ferro ed al fuoco, i soli monumenti che vengono di sotterra basterebbero ad attestarlo. Imperocchè occorrono essi così di frequente, sol che a pochi metri di profondità si ricerchi il terreno, da legittimare l' affermazione, che l'odierno abitato sia surto sulle rovine dell'antica metropoli dei Marruccini. Prescindendo da' monumenti scoperti per lo addietro, e registrati nelle opere del Camarra, del Nicolino, del Baroncini, dell' Allegranza e del Ravizza, è notissimo come nel giro di pochi anni in qua, in occasione di scavi per opere pubbliche e private, quasi sempre ci venne fatto di rivivere nel mondo romano, fra le case, le terme, gli acquedotti, le strade, i templi ed i sepolcri di quell'epoca, riapparsi alla luce, sul loro deplorevole, ma eloquente aspetto di secolari ruine.

« La serie di codeste scoperte, delle quali tanto si avvantaggia la storia patria, è stata non ha guari accresciuta, mercè i lavori di escavazione che si stanno eseguendo, per conto del comune, in piazza Vittorio Emanuele, ad oggetto di costruirvi un'ampia cisterna.

« L'attenzione e la diligenza con cui sono stati condotti que' lavori, in grazia dell'accorgimento e della premura spiegata dall'amministrazione municipale, meritevole perciò de' maggiori encomi, han salvato alla scienza ed al paese le reliquie di un antico fabbricato, la cui destinazione ed importanza formano oggetto della presente relazione.

« Fra le gradinate esteriori del tempio e del sottempio di S. Giustino, alla profondità di met. 1,70 dall'attuale livello della piazza Vittorio Emanuele, sono apparsi i ruderi in parola, consistenti in quattro muri della spessezza di met. 0,60, ridotti ora all'altezza di soli met. 1,60, con un metro appena di fondazione; e sono costruiti a pietre informi e laterizi frammentati, ma con cemento che non sembra così tenace, come quello che suole caratterizzare l'*opus incertum* di Vitruvio. Tre di essi rappresentano i lati di un quadrilatero, perfettamente orientato; ed il quarto costituisce il prolungamento del lato orientale, in direzione del sud. Una traccia dell'altro muro di questo quadrilatero potrebbe ravvisarsi al di sotto di un terrapieno, da cui vedesi ricoperto il resto del monumento. È rimarchevole intanto, che tutta la parte visibile di esso trovasi incassata in un banco di creta calcarea di ultima formazione, a strati orizzontali, che si eleva fino al piano della piazza, e mostrasi vergine affatto, senza vestigio di riempimento, meno nell'interno de'ruderi, protraendosi verso sud, lungo la gradinata del sottempio, per altri met. 8,50 all'incirca.

« La forma precisa, che potrebbe attribuirsi al quadrilatero si è quella di un parallelogramma, argomentando dalla lunghezza nota del minor lato interamente scoperto, che è di met. 4,82, e dalla lunghezza del lato maggiore, il quale sebbene solo

in parte apparente, tuttavolta può supporsi di met. 5,20, quanta è la distanza rimarcata dall'ing. sig. Mazzella, tra il detto minor lato e le vestigia del nascosto muro parallelo. Al che fa riscontro la dimensione della fascia del musaico pavimentale di questo recinto, su cui diremo in prosieguo; essendo essa verso il minor lato molto più larga, che negli altri due.

« Il contiguo recinto, formato dal prolungamento del muro orientale, e da quello meridionale testè descritto, disposti ad angolo retto, presenta nel suo stato attuale semi-interrato, la larghezza di met. 2,10 × 1,60. Nulla però di rilevante offre questo secondo recinto.

« Nel primo invece è a rimarcare:

1. Una regolare apertura, rivestita di grossi mattoni, nel muro settentrionale, all'altezza di met. 1,20 dal pavimento, di contro all'annunciato banco di creta.

2. Il musaico pavimentale, a tesselli bianchi e neri, fissati sopra un mastice calcareo, con sottostrato di massicciata ben poco tenace. Presenta questo musaico tre larghe zone perfettamente nere; una riquadratura a fondo bianco, con due cornici, a fregi curvilinei la prima e rettilinei la seconda, di forme triangolari variamente disposte: forme ripetute in bizzarre guise nello spazio che rimane, dove convergono obliquamente nel centro, che è la parte più maltrattata del musaico. I tesselli sono di pietra calcarea nostrale, a figura cubica, di varie dimensioni; e l'esecuzione in generale mostrasi molto accurata.

3. Le pareti, dipinte a fresco, presentano uno zoccolo nero, con l'orlo merlato, sul quale ricorrono due lineette bianche orizzontali; una fascia gialla, di presso che 20 centimetri, sormontata da un filetto bianco a mo' di cornice, e tutta la parte superiore colorata di un purpureo, così tenace e levigato, malgrado le ingiurie del tempo, che ha potuto indurre qualcuno a supporlo condotto con processo ad encausto: concetto che per altro è respinto dagli esperimenti che si è avuto cura di praticare.

4. Degni di nota finalmente sono i pochi cimelî scoperti tra codesti ruderi. Sono essi, una moneta imperiale di bronzo, coniata da Tiberio, con la leggenda *Divus Augustus Pater*, unguentarî frammentati di vetro, e molti rottami di rozze olle ansate di terracotta, senza smalto di sorta. Oltre a questo nient'altro si è potuto ivi rinvenire, malgrado le indagini più accurate.

« Ciò posto, non è mestieri durar fatica per riconoscere l'età approssimativa di questo monumento. È indubitato che nulla abbia esso di comune con la vicina cattedrale, nè coll'attiguo campanile, raccogliendosi da due epigrafi lapidarie, che l'una fu eretta verso l' anno 1069 e l' altro surse posteriormente. Se non può bastare la moneta per dimostrare, che l'edificio deve proprio attribuirsi ai tempi tiberiani, riconducono ai principi dell'impero i mosaici e le pitture parietarie.

« Difficile per altro è il determinare a quale uso fosse stato addetto l'edificio, se deve argomentarsi dalla poca parte che ne apparisce. Nondimeno la Commissione si è studiata di tentarlo, unicamente per ottemperare al proprio mandato, e per porgere ai cultori dell'archeologia la occasione di versare più utilmente sulla soggetta materia.

« L' ing. sig. Mazzella si tace sul proposito; ma la Commissione archeologica municipale, che adottava il parere del prof. sig. Lanzellotti, quantunque non si pronunzii esplicitamente, pare nondimeno che inclinasse ad una idea di rapporto tra il

monumento in parola e la denominazione di *Colle Gallo*, che ritiene conferita *ab antiquo* a tutta quella eminenza, che forma oggi la piazza Vittorio Emanuele, co'siti circostanti, forse in onore dell'illustre concittadino C. Asinio Gallo. E poichè non disaccetta la probabilità da molti accampata, che le stanze disotterrate vadano a metter capo ad altre più numerose e pregevoli, sembra che non fosse alieno dal supporre colà qualche patrizia dimora, e possibilmente quella del prelodato Marruccino.

« Tutto che ardita parer possa a primo aspetto siffatta conghiettura, pure non manca di verosimiglianza, ove pongasi mente, che C. Asinio Gallo ebbe effettivamente a dimorare in questa città. La quale invero deve a lui la importante opera pubblica di una conduttura di acque, e forse quello stesso sistema di concamerazioni sotteranee, che si scorgono tuttavia dal teatro fino all'alto della Civitella; siccome raccogliesi da una lapide recentemente scoperta dal relatore di questa Commissione, e collocata nel civico Museo. Il che accresce altresì la probabilità della dinotata origine dell'appellativo *Gallo*, conferita alla collina anzidetta, pel maggior titolo che in tal guisa acquistavasi quel personaggio alla riconoscenza de'suoi concittadini.

« Se non che i ruderi del monumento in esame, quali mostransi ora agli sguardi dell'osservatore, sembrano accennare ad una dimora di estinti, piuttosto che di viventi.

« Sorge spontaneo questo concetto, in vista di quelle mura, siffattamente intombate nel terrapieno vergine, e con sì poca fondazione, da escludere assolutamente ogni altra destinazione.

« Oltre a ciò il vano che si è rimarcato nel muro settentrionale, all'altezza di met. 1,20 dal pavimento, addossato come trovasi al terrapieno medesimo, non può risvegliare altra idea che quella di un colombario; come gli unguentarî, le olle ansate e la stessa moneta, soli oggetti colà rinvenuti, sono propri appunto de'siti funerarî.

« Non ultimo argomento è poi quello, che ci vien fornito dalla ubicazione del recinto. Giace esso isolato, come apparisce dalle parti sinora discoperte, le quali non mostrano tracce di fabbriche vicine, anzi le escludono affatto, pel banco naturale di creta che le circonda, con estensione significantissima dall' est al sud.

« Quel sito inoltre significa senza dubbio uno dei limiti dell' abitato, in quei tempi tanto anteriori alla costruzione della cattedrale e del palazzo de'tribunali, posti anch'essi sopra un suolo vergine affatto, come anni dietro ebbesi occasione di constatare, nello sterramento fatto eseguire dai canonici sotto la cattedrale anzidetta, di rincontro all'ospedale civile. Ecco quindi un altro argomento in favore della nostra conghiettura; dovendo le antiche tombe riferirsi a siti fuori l'abitato.

« Nè ciò è ancor tutto. Verso l'anno 1857, allorchè davasi opera allo sbassamento della strada *Piazzetta,* oggi *Arniense*, nel quadrivio tra il locale del seminario e casa Troise, venne fuori un bel tratto di antica strada, che dal portone d'ingresso alla detta casa si prolungava verso l'ufficio annonario, tagliando obliquamente l'attuale linea stradale. Era essa lastricata di grossi poligoni, di dura pietra cinericcia, solcati dall'attrito delle ruote; con un sol margine a sinistra cordonato di pietra solo alla sponda, e munito di cavalcatoio.

« L'*agger* o carreggiata, di forma convessa, presentava una larghezza di met. 4,50, e riposava sopra tre strati, lo *statumen*, il *rudus* ed il *nucleus* degli antichi. Questo sistema stradale, esattamente conforme a quello adottato da' Romani nelle vie consolari

o militari, diede fondamento a supporre che il descritto frammento appartenesse alla notissima strada consolare Tiberina-Valeria-Claudia; la quale moveva da Roma, e prima di raggiungere il suo termine alla foce del fiume Aterno, da Interpromio saliva a Teate, secondo il Romanelli; la cui opinione è avvalorata non solo da una colonna milliaria, con epigrafe allusiva alla stessa consolare romana, reperita nel secolo XVI. poco lungi da porta s. Andrea (*I. N.* n. 6256), ma benanche dalla continuazione del frammento testè descritto verso l'antica strada, che da Chieti menava ad Aterno (Pescara), come desumesi dagli altri ruderi che ne furono trovati sotto il palazzo Sanità.

« Or poichè dall'ufficio annonario in sopra questa strada accennava alla direzione della piazza Vittorio Emanuele, dove altri avanzi ne occorsero, è lecito supporre che il monumento in disamina fosse situato a fianco della strada istessa. Il che mette il suggello alla funebre destinazione di quelle località; essendo notissimo l'antico costume di ergere i più importanti sepolcri presso le pubbliche vie consolari o militari, onde meglio raccomandare alla memoria de'superstiti il nome degli estinti.

« Resterebbe ora a considerare questo sepolcro nella sua parte soggettiva; ma se la deficienza assoluta d'indizi non consente per ora alla Commissione alcuna verosimile ipotesi, si spera che con gli scavi ulteriori, pe'quali si fanno caldi voti, possa giungersi a colmare questa lacuna, ed a ribadire l'enunciato parere, ovvero a respingerlo del tutto, per dar luogo ad altro più sicuro ed evidente giudizio. Questo solo potrebbe ora affermarsi, che cioè quella tomba non sia delle comuni, ma di qualche persona o famiglia distinta per censo o per altri requisiti.

« Per chiudere infine la presente relazione con qualche cenno intorno alla importanza del descritto monumento, conviene notare non esser nuova per Chieti la scoverta di antichi musaici e di antiche pitture murali a fresco, con tenaci colori.

« Di musaici, quali *tessellati* e quali *vermiculati*, molti se ne sono di quando in quando rinvenuti, ed anche più pregevoli di quello di piazza Vittorio Emanuele, ne' sotterranei dell'ex convento di s. Francesco; presso il quadrivio della piazzetta; al di sotto dell' albergo del Sole; al cortile dell' episcopio; a casa Ubaldi; nelle adiacenze della strada orientale; tra' ruderi delle terme, e sinanche in campagna, presso la discesa per Bucchianico, in un podere della provincia. Nè vi è stato difetto di musaici istoriati, come quello raffigurante la pugna di Ercole con Acheloo, o piuttosto Teseo che doma il Minotauro, reperito ne'sotterranei dell'ex convento de'Domenicani, oggi palazzo prefettizio, ed esistente nel Museo nazionale di Napoli.

« Altrettanto è a dirsi del dipinto murale a fresco, comunissimo in se stesso ed anche per Chieti, che ne ha offerti altri esempi, ed il più recente negli scavi dell'orto Tella, dove sorge oggi l' albergo del Sole. Misero essi in luce diverse stanze, le quali oltre all'essere pavimentate a musaico, di cui conservansi dei frammenti nel civico Museo, mostravano dipinture murali coeve e conformi a quelle in esame; che anzi una di dette stanze aveva le pareti ricoperte dello stesso brillante purpureo, rimarcato in queste ultime.

« Laonde, raccogliendo le sparse idee, la Commissione è in grado di conchiudere che i ruderi di piazza Vittorio Emanuele, argomentandosi dalla parte sinora dissepolta, risalgono ai primi tempi dell' impero romano, se non vuolsi agli ultimi anni della repubblica; che appartengono ad una tomba gentilizia; che il musaico e le

pitture murali non siano gran fatto interessanti per la storia dell'arte antica in generale, nè tampoco per quella Marruccina; salvo che la rimanente parte dei ruderi in parola, quella che rimane ancora sepolta, non presentasse, secondo il desiderio di molti, migliori e più importanti elementi. Epperò si porta avviso che gli avanzi attualmente visibili siano possibilmente conservati, fino a quando non saranno esauriti gli altri scavi, che la Commissione ha il debito di affrettare co' reiterati suoi voti ».

L'iscrizione alla quale allude il sig. avv. Zecca, fu rinvenuta venti e più anni fa non lungi dall'attuale campo della Civitella, e propriamente presso le mura dell'odierna villa municipale, tra i rottami di un pubblico acquedotto. Di là venne trasportata per cura dell'inventore Giuseppe Santarelli, contadino di Chieti, nel proprio podere in contrada s. Donato, dove giacque lungamente negletta; finchè verso il 1870 non cadde sotto gli occhi del lodato avv. Zecca, che si aggirava in quella contrada a causa di studio topografico. Avendo l' avv. medesimo ottenuto quella pietra dal proprietario, egli alla sua volta volle farne dono al Museo municipale chietino, ove attualmente è conservato il monumento.

L' epigrafe incisa in una tenace pietra, lunga met. 0,82, alta met. 0,55, compresa la cornice che la circonda, dice:

IN HONOREM · DOMVS
AVGVSTAE
DVSMIA · M · F · NVMISILLA
NOMINE SVO ET · L · TREBI SECVNDI ·
VIRI SVI · AQVAM · QVAE · ACASINIO
GALLO · PERDVCTA · INTERCIDERAT ·
REPETITAM A CAPITE · ADIECTA · STRVCTVRA
SPECVS ET PVTEORVM · NOVIS · BRACCHIS
AMPLIATAM · S P · REDVXIT

Nel comunicarne un calco cartaceo, il predetto sig. avvocato dopo avere ricordati i luoghi degli autori che si riferiscono alla gente Asinia, di Teate nei Marruccini, passa ad enumerare i siti della città ne' quali resterebbero avanzi dell'acquedotto di C. Asinio Gallo, fatto restaurare in processo di tempo da Dusmia Numisilla, che rintracciate dalla sorgente quelle acque, ampliatone il volume, le restituì al corso primitivo, mediante la costruzione di spechi, di pozzi e di nuovi canali.

« Antichi pozzi e canali, egli dice, abbondano nella città di Chieti, formando un sistema di sotterranee costruzioni, che si dilunga dall'alto della cittadella fino al teatro Marruccino, percorrendo quasi due terzi dell'odierno abitato.

« Per fermo, nel rione Civitella, a circa met. 7 dai ruderi dell'anfiteatro, mostrasi ancora una vasta galleria, sottostante alla casa di proprietà dei sig. Obbletter, tutta intombata nel terrapieno, al di sotto del livello della strada. È divisa per tutta la sua lunghezza da un muro, a cui s'incrociano altre mura di scompartimento equidistanti fra loro. Sei di questi vani che rimangono superstiti, essendo stati gli altri modificati da recenti costruzioni, hanno fra loro comunicazione, mediante basse ed inarcate aperture; sono forniti di luci orbicolari sulla volta, e tra ciascuna parete

ed il pavimento, offrono un dente a fabbrica a guisa di gola o scima rovescio. Ognuna di esse è lunga met. 14,45, larga met. 3,30, alta met. 5,29.

« Or la postura, la conformazione, e la somiglianza di questo fabbricato colle gallerie sottostanti a casa Forcella ed alla strada orientale, indubitatamente destinate ad usi idraulici, siccome vedremo, conformano abbastanza la ipotesi di un serbatoio di acque.

« Altri avanzi di antiche condotture, si scorgono lungo il Largo Vezio.

« Nel piano inferiore del Liceo Vico si rende rimarchevole una specie di pozzo da cui, alla profondità di circa met. 6, parte un condotto leggermente inclinato, dalle pareti di mattoni messi a secco, e dal volto di grandi lastre laterizie situate l'una contro l'altra.

« Segue al di sotto del palazzo Mayo, un'ampia galleria sotterranea, con solidissima volta di massicciata, sorretta da mura reticolate. Parte essa dalle vecchie cantine di questo fabbricato, e scende con sensibile pendenzā in direzione di casa Bianchi. Al di sotto del suo pavimento mostrasi un condotto praticabile con pareti anche reticolate, pel quale salendo si va fin contro il muro di levante degli ampli sotterranei di casa Forcella.

« Consistono questi sotterranei in due lunghe gallerie, messe tra loro in comunicazione per mezzo d'inarcate aperture sui muri intermedi, con luci orbicolari alle volte, per modo da non lasciar dubbio di sorta sulla loro destinazione a deposito di acque.

« Varie pregevoli anticaglie risultarono parecchi anni sono dallo sgombro di questi locali, segnatamente alcune statue di marmo, che furono donate ad alto personaggio; ma oggi non avanzano che alcune teste romane di marmo, varie colonne, capitelli e frammenti di egregie sculture antiche. Nella sua discesa, il descritto acquedotto di casa Mayo segue la direzione della pubblica fontana, conosciuta sotto il nome di *Fonte Grande*, all'esterno dell'abitato nel versante orientale; e quella delle nove gallerie sottostanti, che con un seguito di ruderi, appartenenti alle terme Teatine, formano un bizzarro contrasto col ridente aspetto dei campi adiacenti, sparsi di ortaglie lussureggianti in simmetriche aiuole.

« La costruzione di quella fontana non risale al di là dell'anno 1596, secondo l'epigrafe che vi si legge, e nel 1663 venne restaurata, per cura del camerlengo Antonio barone Valignani. Il suo canale emissario però, che continua la linea interrotta del descritto acquedotto di casa Mayo, è di gran lunga più antico, rimontando come quello all'epoca romana. Lungo met. lin. 120,50, presenta una forma somigliante a quella dell'enunciato acquedotto del Liceo, e mette capo a tre bacini di allacciamento, i quali comunicano fra loro per mezzo di due brevi canali, ed hanno la parte inferiore di costruzione laterizia con tenace cemento; il resto delle pareti di pietre a secco, e la cavità superiore affatto nuda, sicchè non offre che la stessa terra naturale di cui uno di essi trovasi ricolmo. Se non che le scaturigini di questo bacino, a quanto pare vanno in gran parte sperdute, imperocchè la fontana è ora animata principalmente dall'acqua che filtra dalle pareti dell'acquedotto.

« La struttura da un canto, dall'altro il lungo lavorio del tempo, che ha rivestito di larga ed impermeabile crosta di carbonato calcare l'interno di questa fontana, sono senza dubbio un evidente indizio di remota antichità. Per lo chè non

esiterei a ritenere, essere stata in origine la destinazione di quel canale emissario ben diversa dalla presente, servendo allora probabilmente a scaricare le sue acque nelle prossime gallerie, per animare le sottoposte terme.

« Restano infatti le mentovate gallerie ad un livello inferiore a quello della fontana, da cui distano appena met. 10,58, ed il loro punto centrale è in esatta corrispondenza col canale anzidetto.

« Non sembra però che l'acqua di *Fonte Grande* sia stata la sola ad alimentare i pubblici bagni, imperocchè quella di *Fonte Ricciuto* è sì da presso agli avanzi termali, che non si può a meno di ritenerla addetta un tempo all'uso medesimo, siccome è a dire dell'altra vena di acqua, oggi sperduta, che animava la distrutta fontanina addimandata del *Pencio*, la quale scaturiva pure in quelle vicinanze, e conteneva forse delle particelle minerali, se è vero che se ne giovassero principalmente per malattie, secondo la tradizione.

« Tutto il fabbricato costituente il detto serbatoio consta di ben nove grandi sale, larghe met. 5,82, lunghe met. 13,76, alte met. 3,30 sino all'imposta della volta, ed ogni sala comunica con l' altra, mediante ampi vani circolari praticati nei muri divisori. Mancano solamente di siffatti vani le estreme due ali di muro, che chiudono lateralmente lo intero fabbricato, le quali sono invece munite di contrafforti, il che mostra che anche originariamente, il numero delle sale non era maggiore di nove.

« Altrettante sono le mura di prospetto e quelle in fondo, le quali hanno concava la superficie anteriore, e convessa la posteriore: forma la più atta ad opporre resistenza all'urto interno delle acque, ed a quello del terrapieno al di dietro. E perchè l'acqua non s'infiltrasse, nè lasciasse i sedimenti negli angoli delle pareti istesse e del pavimento, gli uni vanno garentiti da un dente convesso che ricorre per tutta la loro lunghezza, e gli altri terminano con una specie di base a forma di gola o scima rovescia, siccome fu pure osservato nel serbatoio di casa Obletter.

« Robuste sono le volte delle sale, e fornite in chiave di due piccoli fori circolari, dai quali a traverso di pietre spugnose, l'acqua filtrar doveva purissima, dopo aver depositati i suoi sedimenti nella soprastante piattaforma, costruita di mattoni a coltello. Lo strato pavimentale e lo intonaco delle pareti sono formati di un mastice così tenace, che poca ingiuria ha riportato dal tempo.

« Una gradinata che mostrasi internamente nella prima sala, a destra dello spettatore, immetteva forse nel serbatoio istesso dalla sua parte anteriore; ed un tubo di bronzo, del diametro di circa cent. 10, osservato a fior di terra nell'angolo destro della seconda sala, pare destinato un tempo a comunicare l'acqua ivi conservata al sottoposto stabilimento balneare, imperocchè si protrae per un buon tratto sotterra al di fuori delle gallerie.

« Dall'esterno questo fabbricato ha di notevole il fronte, in cui il concavo delle nove mura delle sale costituisce altrettante nicchie, divise da pilastri formati dal prolungamento dei muri divisori. Probabilmente queste nicchie erano adorne di statue, imperocchè ricorda il P. Allegranza che furono ivi rinvenute due teste, una di Albino l'altra di una sposa Marrucina, coronata di ulivo. Nè sarebbe mal fondata la ipotesi, che di quì avesse avuto principio un porticato, di cui le terme non solevano difettare; essendochè trovansi a qualche distanza i ruderi delle camere balneari.

« Occupano questi ruderi buona parte del pendio adiacente; ed il più notevole di essi, come quello che autentica la loro termale destinazione, è un pavimento di inghiaiata, a tenacissima malta, vuoto al di sotto e sorretto all'intorno da un muricciuolo di figura circolare; sicchè risveglia tutta la idea di un *calidario*, con proprio ipocausto. Sono ancora a memoria dei vecchi di quella contrada, il rivestimento di marmo che offrivano le pareti di alcune di quelle camere balneari, i pavimenti a mosaico, e le minute anticaglie colà discoperte, tra le quali una grande e rara medaglia. Oggi però non avanzano che pochi frammenti di lastre marmoree di vario colore, ed un pezzo di mosaico tessellato in buona condizione.

« Altre sotterranee concamerazioni e canali emissari, si dilungano dal Largo s. Domenico in giù. Prendono essi la linea del palazzo di prefettura, nel cui atrio è tuttavia un discreto deposito di acqua quasi potabile; di là si estendono al di sotto del palazzo Vacri, presso il quale era anticamente un pubblico pozzo, donde prese nome il Largo adiacente, e quindi si inoltrano verso il teatro Marrucino, dove esiste ancora un altro deposito di acqua sotto il palcoscenico, e si prolungano in direzione della corte del palazzo Martinetti.

« Ciò posto, l'età di siffatte costruzioni, che risalgono evidentemente all'epoca romana, e la loro conformazione a spechi, pozzi e canali emissari, secondo il sistema accennato nella riferita iscrizione, autorizzano a supporre che siano queste appunto, o tra queste, le opere di condottura di acque originariamente dovute a C. Asinio Gallo, ed in seguito restaurate ed ampliate dai coniugi Dusmia Numisilla e L. Trebio.

« E qui vuolsi notare, che le costruzioni in parola possono essere divise in due gruppi: l'uno appartenente alle cennate terme, e che comprende le gallerie di casa Forcella, Mayo e della strada orientale, insieme agli annessi canali emissari; l'altro con diversa direzione e pendenza, dalla Civitella in giù, fino al teatro Marrucino, destinato forse ad alimentare le pubbliche fontane. Or se non lice affermare, che ad amendue questi gruppi sia riferibile l'epigrafe in esame, ad uno di essi almeno è a ritenerla allusiva, e con maggiore probabilità al secondo, non facendosi in essa menzione alcuna delle terme, che al primo gruppo appartengono ».

X. Sulmona — Dopo le notizie riferite nel decorso febb. (ser. 3ª, vol. V. p. 238), si ebbero nelle vicinanze di Sulmona altri rinvenimenti, così descritti dall'ispett. de Nino:

« Si sono scoperti casualmente alcuni ruderi in contrada detta *Pontone di s. Elmo*, sopra la Badia Morronese, dove presso a poco supposi un pago Saizzano. Andato sul luogo, presi un operaio a mia disposizione, per seguire alcune tracce messe all'aperto. Constatai l'esistenza di alcuni conclavi di muratura antica, e poi di una vasca a calcestruzzo, con piano leggermente inclinato verso un pozzetto quadrangolare, di circa un metro e mezzo di lato. In altro punto scopersi i ruderi di un edificio medioevale, costruito con materiali di fabbriche dell'epoca romana, e nello stesso notai pezzi di stucchi colorati in rosso e giallo, tegoloni rotti, frammenti di cimase e di colonne, e poi un pavimento con mattoncini a coltello, situati a spina di pesce; e i mattoncini erano lunghi met. 0,09 e larghi met. 0,05. In più punti il pavimento medesimo era rotto, e rattoppato con pezzi di musaico a piccoli tasselli di pietra calcare. Pezzi dello stesso musaico trovai come materiale di riempimento sotto una breve scalinata, e vi trovai anche mattonelle di marmo

saccaroide, e due tronchi di colonne. La cultura dei campi, che appartengono al pio luogo dell'Annunziata di Sulmona, impedì il proseguimento delle indagini, che saranno ripigliate a suo tempo. Il nome della contrada poi mi fa supporre, che in quel punto, tra i ruderi di un pago distrutto, sorse pure una chiesa, che non tardò ad avere la stessa sorte.

« Al di sotto poi della Badia Morronese, ma non nella *Vicenna sotto l'aia*, si bene presso l'attigua *Fonte l'abate*, e proprio in contrada *Civetta*, giorni dietro fui sul terreno di un certo Giustino Gentile, dove si era scoperta una tomba a cassettone, scavata nella breccia, e dove si trovarono i tre seguenti oggetti: — Una patina a vernice nero-cenerognola, alta met. 0,07, diam. di bocca met. 0,07, e di base met. 0,05. Un urceolo con piccola ansa e tre bozze, a eguale distanza nella corporatura, alto met. 0,07. Una lancia di ferro, con residuo di legno fracido, lunga met. 0,32 ».

XI. Sepino — Intorno agli scavi praticati nell'area dell'antica Sepino, dei quali diedi l'annunzio nelle *Notizie* del passato novembre (ser. 3ª, vol. V. p. 116), mi giunse il seguente rapporto dell'ingegnere degli scavi sig. L. Fulvio, delegato del Ministero a dirigere quei lavori.

« Avendo proseguito gli scavi della basilica, ponemmo a nudo tutto il muro sublato nord-ovest dell'edifizio; ma oltre i due vani con scalini nel piede, e l'epigrafe già citata nella precedente relazione, nulla trovammo che meriti di essere menzionato. Volgemmo perciò le nostre ricerche a scoprire il pavimento di battuto, formato da laterizî pesti, che trovasi a circa cinque metri dal muro suddetto; ma il pezzo che ne esiste tuttora è di nessuna importanza, e del compreso del quale dovea far parte non esistono più tracce riconoscibili.

« Essendoci assicurati che nulla potea rintracciarsi su questo lato della basilica, di accordo con l'ispettore locale cav. Mucci, e con l'altro di Boiano prof. Chiovitti, incaricato della Commissione archeologica di quella provincia, diedi le disposizioni opportune perchè tutto il resto di quell'edifizio fosse scavato, e perchè fossero rialzati e rimessi a posto i pezzi delle colonne che trovavansi abbattuti al suolo.

« Oltre del muro già scavato precedentemente, che ho accennato di sopra, se ne trovarono altri due, uno parallello al primo senza alcun vano, e che corrisponde a fronte del decumano, e l'altro a squadro dei due primi, che chiude l'edifizio in parola. Esso si trova così cinto da mura per soli tre lati, essendo il quarto formato dalle quattro colonne poste a fronte del cardine, e delle quali ho parlato nella precedente relazione. Feci praticare dei saggi sul pavimento, il quale è di terra battuta, per investigare se vi fossero traccie di canali, dai quali poter dedurre se la navata di mezzo fosse o no coverta, mentre dai rottami di tegole trovati prima chiaro si scorgeva, che le navate laterali erano coperte certamente; ma ebbi a convincermi che niun canale esisteva nè su i lati lunghi, nè sui lati corti di quello edifizio, e quindi nessuna conseguenza potetti dedurne.

« In quanto ai tronchi delle colonne, essi erano stati rialzati e rimessi alla meglio al posto, in modo da poter dare una idea abbastanza chiara dell' edifizio.

« Siccome il lavoro era stato condotto da quell'ispettore degli scavi e dal sindaco cav. Volpi con la massima economia, avendo ancora dei fondi disponibili su quanto avevano assegnato il Municipio, la Provincia e lo Stato, e non essendovi

altro da fare per la basilica, iniziammo un altro scavo sul lato opposto del cardine nel fondo del signor Foschini-Longo, che gentilmente lo permise, dove si vedevano alcune colonne col fusto scannellato, da me già accennate nella relazione precedente.

« Il lavoro fu lungo e faticoso, per la grandissima quantità di pietre ammassate in quel posto; ma pure ci riuscì scoprire parte di un altro edifizio, che merita particolare descrizione.

« Premetto che per lasciare il lavoro in uno stato tale, da essere seguitato anche in mia assenza, lo feci procedere in modo da scoprire a preferenza le mura che circondano i varî compresi, senza sgombrare quanto trovasi nella parte centrale di essi, il che per la natura di quella terra abbastanza argillosa, e per la gran quantità di pietre che vi sono mischiate, avrebbe richiesto troppo tempo e troppa spesa.

« Il fronte principale dell'edifizio è posto sul cardine, e probabilmente esso si estenderà fino ad avere uno dei suoi lati sul decumano.

« La parte centrale è formata da un compreso rettangolare, lungo met. 11,10 *in fronte*, e profondo met. 9,15 *in agro*, una specie di pronao, cinto per tre lati da mura costruite in pietre del luogo, e chiuso sul fronte principale da due ante con semicolonne di marmo addossate, e da due colonne nel mezzo anche di marmo, tutte poggiate sopra una soglia poco più larga dei plinti, che hanno il lato di met. 0,73 e l'altezza di met. 0,65. Delle ante manca quella di sinistra; delle colonne, della prima a sinistra esiste la sola base, e della seconda la base con circa due metri di fusto. L' intercolunnio di mezzo è di met. 3,45 misurato sul plinto, mentre quello dell'anta è di met. 2,50.

« La base di questa colonna è attica, e compreso il plinto è alta met. 0,295, ed è modinata con guscio, pianetto, toro superiore, scozia fra due pianetti, altro toro e plinto.

« Il fusto di diametro sul piede 53 centimetri, ha ventiquattro scannellature semicircolari, ciascuna larga 0,045, e profonda 0,022, separate con pianetti larghi 0,018. Dal numero delle scannellature e dall'essere la base attica, si potrebbe supporre con qualche fondamento, che le colonne fossero state di ordine corintio.

« Qui giova osservare, che la colonna in parola riscontra quasi perfettamente con le norme date da Vitruvio alla fine del capitolo V. del libro III; difatti essa ha 24 scannellature, le quali sono incavate a semicerchio, ed appunto nel semicerchio si può, come egli prescrive, applicare la squadra in modo che i lati tocchino le estremità della scannellatura, mentre il vertice ne tocca la concavità; e quindi conoscendo la larghezza dei pianetti, si potrebbe vedere se essa corrisponde con *l'entasi*, ove si avesse la fortuna di trovare la parte superiore della stessa colonna. È vero che la base non corrisponde assolutamente con le parole dello stesso autore, perchè essa dovrebbe avere l'altezza di un mezzo diametro, cioè met. 0,265, mentre è met. 0,295, e lo sporto (*ecforan*) di un quarto di diametro, cioè met. 0,13, mentre è di met. 0,10; ma le differenze non sono grandissime, e se anche la base non è corrispondente alle misure da lui prescritte, potrebbe benissimo l'*entasi* essere stata tracciata secondo i suoi precetti.

« Tanto sui lati della colonna esistente che sull'anta, all'altezza di met. 1,55 dal suolo vedonsi due buchi quadrangolari, con pezzo di ferro impiombato in

ciascuno di essi; simili buchi con ferri impiombati sono sul toro superiore delle basi, e finalmente alcuni incastri trovansi sulle soglie, in corrispondenza dei buchi descritti. Gl' incastri delle soglie sono due per ogni lato, ciascuno lungo otto centimetri, e largo tre; essi distano fra loro cinque centimetri, e quarantacinque dai plinti. Questi sono chiarissimi segni, che il fronte principale del pronao era chiuso con cancelli (*clathri*). Il pavimento è formato da grossi pezzi rettangolari di travertino, e sotto di esso corrisponde un largo condotto coperto, che ci fu dato scorgere, perchè era sprofondato un pezzo della covertura. Questo condotto è posto parallelamente alle due mura laterali. Di queste mura, quello di sinistra sembra che manchi verso il fronte principale, dove, come ho già detto, manca anche l'anta; ed in quello di destra, che ha la grossezza di 60 centimetri, vedesi un vano murato dagli antichi stessi, che corrispondeva sul portico del quale si parlerà in seguito. Finalmente il muro di fronte all' ingresso, nel quale non è traccia di vano, è grosso met. 0,65, ed a ridosso e parallelamente ad esso trovasi altro muro, di simile lunghezza ed anche senza vani, grosso centimetri 45, distante dal primo per tutta la lunghezza soli sette centimetri. Fra queste due mura non esiste rampone metallico (*ansa ferrea*) di sorta, e per ora non può assegnarsi una ragione al vuoto che li separa. Finalmente per completare la descrizione della parte centrale dell'edifizio in parola, alla distanza di met. 2,60 da questo secondo muro, e parallelamente allo stesso, se ne trova un terzo, grosso centimetri quarantasei, che non fu scoperto per la sua intera lunghezza.

« Nello sgombrare la parte davanti di questo pronao, trovammo varie cose di cui è utile tener parola.

« Primieramente rimettemmo a luce l' iscrizione di S. Elena, che rinvenuta prima, e copiata dal benemerito Mucci (*I. N.* n. 4925), era stata nuovamente ricoperta dalle rovine (¹).

« Con essa altre due epigrafi, una con la scritta lunga met. 0,62 e con le lettere alte met. 0,05: nella quale si legge:

SVA · P · F · C

e l'altra che in lettere alte met. 0,055 porta:

FABIVS · MAXIMVS
V ❦ C ❦
C V · R A V I T

(¹) Nello stato attuale della lapide, leggesi l' iscrizione nel modo che segue, secondo risulta dal calco trasmesso al Ministero:

ELENAE · MATRI
ƆOMINI NOSTRI
CONSTANTINI
MAXIMI · VICTO
RIS · SEMPER · AVG
ORDO · ET POPVLVS
SAEPINATIVM

« Fra varî rottami di tegole, che dovevano appartenere alla copertura del pronao, ne trovammo due con la epigrafe CROTON. Queste tegole sono lunghe 64 centimetri, larghe 42 nella parte più stretta, e 47 nella parte più larga; ed hanno in uno estremo i bordi incavati, come quelle che generalmente si trovano nelle fabbriche antiche.

« Trovammo un capitello, che per la sua forma quadrangolare doveva appartenere ad un pilastro. Esso ha per ogni lato la lunghezza di 75 centimetri, ed è alto soli quarantadue. Può dirsi di ordine composito; le quattro facce sono simili e le volute corrispondono agli angoli del quadrato, avendo al disotto un ordine di foglie di acanto intagliate. Il lavoro è molto ordinario, e pel posto che occupano le volute deve appartenere ad un' epoca posteriore.

« Due sodi di travertino, in ciascuno dei quali si veggono due incastri a forma di piedi umani.

« Seguitando lo scavo sul lato sinistro del pronao, a qualche distanza da esso, cominciò a comparire un lungo basamento, modinato con grossa gola dritta e pianetto sottoposto, del quale però nulla può dirsi di certo, finchè il proseguimento del lavoro non l'abbia fatto meglio scorgere.

« Sul lato destro del pronao, e nella stessa linea dell'anta e delle colonne descritte, è un'altra soglia di travertino lunga *in fronte*, per la parte che se ne è scoperta, circa quattordici metri, sulla quale poggiano tre colonne anche di travertino (una è rovesciata al suolo), ciascuna di diametro centimetri 75 coi fusti lisci, senza altra base che un semplicissimo sodo.

« Esse formano un portico largo *in agro* metri 2,25, sul quale corrisponde il vano tompagnato descritto nel lato destro del pronao, e che precede alcuni compresi, che andremo man mano descrivendo.

« Il primo compreso a sinistra è lungo metri 2,70, e non se ne può precisare ancora la intiera lunghezza, perchè non è finito di scavare.

« Esso è addossato al pronao, ed ha parallelamente al muro a destra dello stesso un secondo muro grosso cinquanta centimetri, e che dista dal primo in tutta la lunghezza per soli otto centimetri, come gli altri descritti precedentemente. Sul muro, che corrisponde di rincontro alle colonne del portico, sono due vani, larghi ciascuno poco più di un metro e mezzo, tompagnati dagli antichi stessi, come chiaramente si scorge dalle soglie, una delle quali forma anche scalino, e dai fronti degli stipiti che sono di pietre lavorate.

« Il muro a destra è grosso quarantotto centimetri; trovasi a squadro di quello d'ingresso per la lunghezza di metri 6,90, e dopo torce a sinistra, girando quasi a quarto di cerchio, con la convessità rivolta verso la parte interna dello stesso compreso.

« Nel senso della sua diagonale fu trovato un tubo di piombo, che partiva dalla parte centrale dell'edifizio. Esso è come quelli di Pompei di lamina saldata, lungo metri 7,40, largo 0,07, alto 0,08.

« A destra del compreso descritto, e di rincontro alle colonne dello stesso portico, trovasi un vano largo met. 3,37, con la soglia intramezzata da una battita; presso gli stipiti dalla parte esterna si veggono sulla detta soglia gl'incastri degli

antepagmenta, che girano in due lati anche come quelli di Pompei, e sulla battita gl' incastri di grossi stipiti di legno. A destra di questo è un altro compreso largo *in fronte* metri 5,30, lungo metri 7,30, con le mura a destra ed a sinistra a squadro del lato d' ingresso, e col muro a rimpetto, che attacca con essi e gira a semicerchio. Finalmente a destra di questo ultimo compreso è un altro muro, posto anche a squadro del lato d' ingresso, e distante dalla parte retta del muro del compreso precedente per circa sette centimetri.

« Tutte le mura descritte generalmente non superano l'altezza di un metro. A causa delle nevi cadute nel rigidissimo inverno di questo anno, gli scavi furono sospesi.

« In quanto a giudizî o congetture sull'uso dell'edifizio in parola, non credo sia prudente avventurarne alcuno, finchè non sia scavato del tutto; per l' importanza però della costruzione pare si tratti di un edificio pubblico ».

XII. S. Maria di Capua — Proseguendo gli scavi nello stesso fondo vicino all'Arco Adriano, si è rinvenuto una tomba di tufo intatta, con fittili di ottimo impasto e di fino disegno. Primo tra essi è un' idria, alta met. 0,25, sulla quale a figure rosse in fondo nero è rappresentata una figura muliebre, sedente sopra di una capra, che è seguìta da due capretti. Precede un Amorino alato con in mano un candelabro; e dietro è Mercurio nudo, assiso, con caduceo nella destra.

Viene poi una lagena alta met. 0,25, che pure a figure rosse in fondo nero presenta di prospetto un uomo ignudo, armato di clava, in atto di colpire una Sfinge alata, ed altro uomo con pietra in mano; nella parte opposta è una donna portante una fiaccola innanzi ad una figura togata. Tra essi è un tronco di colonna, sopra di cui è un globo.

Finalmente meritano ricordo una lucerna, e due piccole patere a vernice nera.

XIII. Pozzuoli — Il ch. ispettore degli scavi in Pozzuoli sac. G. Aspreno Galante. essendosi recato ad esaminare i lavori che si fanno nell'anfiteatro, ebbe occasione di riconoscere i seguenti titoli e frammenti epigrafici.

« Nel giardino o vigna *Manganella di Folliero* in via s. Francesco, a poca distanza dal tempio di Serapide, è una lapide proveniente, come dicono, dalla via Campana, lunga met. 0,32, alta met. 0,29, ove si legge:

D · M
LVCCEIAE · PRIS
CAE · ALVMNAE
ETHYGIAE · MA
TRI · EIVS · LVC
CEIA · ISIAS
· B · M · F /

« In altra lapide, larga met. 0,61, alta met. 0,45, è scritto:

M · A P L A N I V S
Q · F · CÓLMÁR
C E L L V S · S I B I · E T
ÁPLANIAE · ONÉSIMÉ · FÍL
LIBERTÁEQ · SVÁE · ET · *ROSESI*
. . . . *BVS* . . . .

« Le ultime lettere sono corrotte od aggiunte da altra mano. Nella soglia di una casa, oggi colonica nel medesimo fondo, è un frammento epigrafico, spezzato, alto met. 0,50, largo met. 0,20:

\ N I C
A N I C
A ·, I I V
ET · PAT
IAE · D · D
C·7·L·NI
I I

« Nel luogo medesimo è altra lapide che porta:

A · CARVILIVS · A

« Altra lapide nel fondo stesso, larga met. 0,50, alta met. 0,32, presenta:

D M
M · VIBI ANICETI
VIX ANN · LVII
MEGISTE · LIB /

« Vi si trovano accanto tegoloni con bollo LEPIDI, come quelli rinvenuti recentemente negli scavi dell'anfiteatro ».

XIV. Portici — In una cava di pietre vesuviane a Portici, nel territorio denominato *le Mortelle* presso il Granatello, alcuni mesi or sono, nello strato di terra sottoposto alla lava, si rinvenne un sepolcro di tegole, con una lapide marmorea e due monete di bronzo, una imperiale, l'altra medioevale, i quali oggetti, per cura degl' impiegati dell'amministrazione dei Porti e Fari che sopraintendono alla cava, vennero raccolti e quindi trasferiti nel Museo nazionale di Napoli. La lapide lunga met. 0,34, alta met. 0,36, spess. met. 0,03, dice:

· D · M
·EV·TY·CE·TI·EV·
·TY·CES · PA·TER · FI·
·LI·O · DVL·CIS·SI·
·MO · QVI · VI·XIT·
·ANN·XXIII · M · X · D·VII
·QVOD·E·GO · IS·PE·RA·BI·
VT · TV · MI·HI · FA·CE·RES·
· B · M · F ·

XV. Pompei — Durante lo scorso maggio avvennero le seguenti scoperte, descritte così dal dott. A. Sogliano:

« Terminato il disterro della grande abitazione, gli scavi continuano a rimettere in luce il resto dell' isola. La casetta n. 2, con l' ingresso dal vicolo occidentale, la quale era stata in parte precedentemente scavata, ora è del tutto scoperta. Essa era un *hospitium*, come risulta dalla epigrafe ora svanita, che tracciata col carbone, leggevasi a sin. del piccolo vestibolo precedente l'androne, e fu da me trascritta nella relazione di giugno-settembre dello scorso anno. L'androne è situato fra un cubicolo a dr. e la cucina a sin., col focolare, la latrina e la gradinata dei cenacoli superiori.

Originariamente questa cucina era un cubicolo, vedendosi tuttora il solito incavo pel letto, praticato nella parete est. Da tal parete parte un bassissimo muretto, rivestito superiormente di legno, che girando ad angolo raggiunge il primo scalino della gradinata, chiudendo così uno spazio, che forse era adibito per deposito. L'atrio ha nel mezzo l'impluvio, nel quale stanno due trapezofori di marmo, ed è privo di stanze sul lato sud, dove all'estremità occidentale è la nicchia dei Penati, e nell'estremità orientale l'adito di una seconda gradinata. A sin. dell'atrio, cioè sul lato nord, si trova il tablino fiancheggiato a dr. da un' *apotheca*, e a sin. da un cubicolo con l' incavo e un piccolo rialzo, che indica il posto del letto. Di fronte all' ingresso sta un altro cubicolo finestrato, accosto al quale è una fauce murata nel fondo. Nell'atrio sotto alla finestra del detto cubicolo si vede la bocca del pozzo.

« Dopo l'ingresso della descritta abitazione, il quale è di fronte al vicolo che rasenta a mezzodì l'isola 5, il caseggiato continua, come già dissi altrove, e si trova il vano n. 3, per cui si entra in un'altra modesta abitazione. L' ingresso, che non sappiamo ancora se sia l'entrata principale o il *posticum*, è senza androne ed immette in un viridario, addossato alla parete sud, e cinto negli altri lati da portico, sorretto da colonne laterizie rivestite d'intonaco. Nell'ambulacro orientale sta il *puteal* di terracotta, e due pilastrini di travertino per sostegno di qualche mensa, mentre sotto il portico occidentale è addossata alla parete sud una vaschetta di fabbrica, con un poggiuolo accanto. A dr. dell' ingresso, dove sopra rozzo intonaco è scritto in lettere rosse PVII, è una rustica stanzetta non scavata interamente, e sotto al portico nord trovansi altre località, anche non disterrate del tutto, cioè una stanza d' incerta destinazione, un' *exedra*, un angusto cubicolo, ed un'altra stanza (*oecus?*). L'*exedra*, con decorazione a fondo bianco, conserva sulla parete nord un quadretto (a. 0,50, l. 0,45) rappresentante un *servus*, che vestito di corta tunica biancastra sostiene sulla spalla sin. una grossa anfora, sorreggendola per un'ansa con la mano corrispondente, e tenendone il coperchio nella dr. protesa, versa dall'anfora il vino in un grosso dolio, dalla cui bocca sta sollevato il coperchio; l'uomo è dipinto quasi di profilo, ed allarga fortemente la gambe (la dr. indietro, e la sin. innanzi). All'angolo nord-est del portico è il principio di una scalinata; di fronte all' ingresso si trova una stanza piuttosto spaziosa, che non è sgombrata del tutto; e sul lato meridionale, al quale come ho detto è addossato il viridiario, è l'adito di un'altra località ancora tutta sepolta.

« Così in questa casa, come nella precedente, appariscono qua e là tracce d'incendio.

« Sul lato orientale dell' is. 6, reg. IX, presso l' angolo nord-est, si leggono i seguenti graffiti tracciati sullo zoccolo nero:

A dr. del primo vano

a) SEX VITVLAS b) SORTILOGVS c) IN HESTERNVM

d) VII K DIIC SALINIS IN CONVIINTV
MVLTA HS

« Benchè sia poco chiara la linea trasversale dell' N nella parola *Salinis*, mi pare che non si possa leggere altrimenti. Sarebbero così ricordate le vicine *salinae*,

mentre già altrove ricorrono i *Salinienses* (*C. I. L.* IV. n. 128 e 1611). Invece di *sortilogus* si sarebbe aspettato *sortilegus* ».

A sin. del detto vano

e) TYNDARIS f) QVIBVS

Il giornale dei soprastanti riferisce i seguenti trovamenti di oggetti:

1-9 maggio. « Non si raccolsero oggetti di sorta.

10 detto. « Da scavo apposito, eseguito nell'isola ad oriente dell'is. 5. reg. IX; bottega al settimo vano, lato nord, a contare da nord-ovest, si ebbe: — *Bronzo.* Un compasso, lung. mill. 125. Due monete di modulo medio. Altre due piccole. — *Terracotta.* Una scodella a vernice rossa, con marca nel fondo in forma di piede umano, diam. di mill. 131.

« Dallo scavo in corso nell'isola medesima, cortiletto n. 2 si raccolse: — *Bronzo.* Patera col manico distaccato, terminato a testa di ariete, diam. mill. 220. Quattro monete medie. — *Vetro.* Una caraffinetta acciaccata dall' azione del fuoco, alta mill. 60. — *Terracotta.* Tazza a vernice rossa, diam. mill. 94. — *Pasta vitrea.* Dodici globetti forati, per collana. — *Marmo.* Tazzina di verde scuro, rotta in due pezzi, diam. mill. 80. Un mortaio col suo pistello.

11 detto. « Nello stesso cortiletto al n. 2 si è rinvenuta una lucerna di bronzo ad un lume, priva di turacciolo, e col manico ad anello sormontato da piccola foglia, in fronte a cui una testina di delfino porta in bocca un anelletto, lungo mill. 120.

« Per superiore disposizione essendosi eseguito uno scavo alla presenza d' illustri personaggi, nell' isola 5, reg. IX. casa n. 11, sala a sinistra dell' atrio che fiancheggia la fauce, si rinvennero gli oggetti qui appresso descritti: — *Bronzo.* Conca coi manichi distaccati, aventi le estremità a testa di cervo, diam. mill. 335. Grande lagena a due manichi distaccati, finienti in giù con mezzo busto di Satiro, alta mill. 343. Un seggiolino cilindrico, a tre pieducci, fiancheggiato da due manichi, alto mill. 280, e di egual diametro. I pieducci ed i manichi sono dissaldati. — *Ferro.* Malleo curvo, lungo mill. 210. Un frammento di sega, lungo mill. 200. Un vassoio rettangolare, lung. mill. 120. Un palo da muratore, lung. met. 0,98. — *Terracotta.* Una bottiglia, alta mill. 125. — *Conchiglie.* Due tube marine. — *Marmo.* Due mortai.

12-13 detto. « Non occorsero trovamenti.

14 detto. « Nell' isola ad oriente dell' isola 5, reg. IX. casa coll' ingresso dal sesto vano lato nord, a contare da nord-ovest, località alle spalle della fontana a scaletta, si rinvenne: — *Bronzo.* Statuetta muliebre colle braccia conserte, con cui stringe sul petto una colomba. È vestita con abito talare che le copre i piedi, ed il mantello è tutto corroso dall' incrostatura del lapillo; alt. mill. 91. Due monete medie. — *Oro.* Una laminetta per ornamento di toletta, finiente a centina nei due capi, ove stanno due piccolissimi fori, lunga mill. 71, larga nel mezzo mill. 20. Altra laminetta attorcigliata, lunga mill. 90, larga mill. 4.

15-16 detto. « Niun trovamento

17 detto. « Isola 3, reg. IX. n. 13, località in fondo a dritta dell'atrio, dopo il corridoio. Nelle terre non interamente esplorate di un apposito scavo, già da tempo eseguito, si raccolse uno scaldino a forma di cassa, con foro circolare nel fronte per

immettervi il fuoco; è alto mill. 174, largo mill. 300; ha due piccole anse sporgenti ai lati, ed è tutto forato nel piano superiore pel passaggio del calorico.

« Dallo scavo in corso dell' isola ad oriente dell' is. 5, reg. IX., in un angolo del cortiletto al n. 2, si è rinvenuto: — *Ferro*. Un rastrello a quattro rebbi, largo mill. 240.

18 detto. « Isola ad oriente dell' is. 5, reg. IX. Fra le terre superiori, ed in prossimità della fontana si raccolse: — *Bronzo*. Un ago sacculario, lung. mill. 145. Una moneta media. Altre due piccole. — *Terracotta*. Tazzolina a vernice rossa, diam. mill. 80.

19-20 detto « Niun trovamento.

21 detto. « Nello stesso punto indicato il 18 andante, si rinvenne un tasto cerusico, lungo mill. 155.

22-23 detto. « Non occorsero trovamenti.

24 detto. « Isola ad oriente dell' is. 5, reg. IX. casa coll' ingresso dal sesto vano lato nord, a contare da nord-ovest, nell'exedra all'angolo sud-est del peristilio si raccolsero i seguenti oggetti: — *Ferro*. Una chiave di porta, coll'ingegno poco conservato, lung. mill. 130. Uno scalpello, lungo mill. 110. Altro simile, lungo mill. 115. Una spranga quadrangolare, acuminata nell'uno e nell'altro capo, lung. mill. 105. Una martellina, finiente da un lato a punta e dall'altro a taglio, lung. mill. 290.

25-27 detto. « Niun trovamento.

28 detto. « Nell' isola stessa, sull' ingresso del locale n. 3 si rinvenne: — *Bronzo*. Lagena mancante dell'orlo e priva di manichi, alt. mill. 205. Due monete medie. — *Ferro*. Una placca di serratura, portante nei lati sei chiodi infissi, larg. mill. 180. Una chiave di porta a quattro rebbi, lung. mill. 100. Una maniglia di porta, lung. mill. 130. Altre due simili, lung. mill. 140. — *Vetro*. Vasetto di vetro greco a ventre rigonfio, e con un sol manico, alt. mill. 97. Bottiglia a ventre ovale, alta mill. 140.

29 detto. « Niun trovamento.

31 detto. « Nel locale n. 3 dell' isola suddetta si raccolse: — *Ferro*. Un rastello a sei rebbi, rotto in due pezzi, larg. mill. 315. — *Terracotta*. Un pignattino con alcuni fori presso la pancia, alt. mill. 140 ».

XVI. Pontecagnano — Mantenendo la promessa fatta, allorchè trasmise la notizia sul sepolcro rinvenuto nelle adiacenze dell'antica Picentia, in una frazione del comune di Montecorvino-pugliano, della qual cosa diedi già comunicazione alla r. Accademia (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 315), l' egregio sig. ispettore Pecori mandò il seguente rapporto:

« A metri 200 dal mare, tra il fiume Picentino ed il fiumicello Asa, alla distanza di met. 1700 dal primo, e met. 450 dal secondo, ed in direzione sud-ovest dell'antica città di Picentia, donde dista per met. 3900, trovasi un' estesa necropoli ove si rinvenne la lapide posta al classiario Naevio Fausto (cfr. l. c.). La contrada, ove è il sepolcreto, nomasi il *Magazzeno*, nel predio del sig. Gaetano Moscati nella borgata di Pontecagnano, nel comune di Montecorvino-pugliano.

« Questa necropoli appartiene ai primi secoli dell' impero, se si argomenta dalle forme grafiche e grammaticali dei frammenti epigrafici finora rimessi in luce,

e dall'esame geologico del suolo. Non dispero per altro di scoprire la parte che si riferisce ad età anteriore, e che può fornirci utile materia per lo studio della storia della prossima città, la quale non ostante le punizioni inflitte dai Romani dopo la seconda guerra punica, ed il successivo fiorire della vicina Salerno, non fu del tutto abbandonata, nè fu pienamente distrutta durante la guerra sociale, ma continuò a sussistere fino al IX. secolo, trovandosi menzionata come città da Mela (II. 4, 9) e da Plinio (III. 5); ed essendo posto il nome di essa nella tavola Peutingeriana.

« Le tombe scoperte sono a met. 1,00 e met. 1,30 dalla superficie del suolo, negli strati superiori al lapillo vulcanico dell'età della conflagrazione delle città campane; e l'area esplorata si estende per met. 250 circa in lunghezza, e met. 80 in larghezza; ed è tutta ripiena di sepolcri disposti in fila, ed in forma di casse rettangolari col piano formato di tre grossi mattoni. Alcuni di questi hanno le dimensioni di met. 0,62 in quadro, e lo spessore di met. 0,10. Altri sono alquanto minori, cioè hanno le dimensioni di met. 0,58 in quadro, e lo spessore di met. 0,06.

« Le pareti laterali, fatte con gli stessi laterizî, sono alquanto inclinate; ed il coperchio è formato di tegole colla parte convessa in giù, in maniera che i bordi mantengono e fissano nei loro estremi le pareti.

« Nelle poche tombe che potei riconoscere nella parte depredata del sepolcreto, ed in una delle estremità dello stesso, ho raccolto cranî ed ossami, una calpis alta met. 0,16, ed un vaso ad un'ansa alto met. 0,12, tutti e due a fondo nero con palmette e teste muliebri. Trovai pure una patera a due manichi, alta met. 0,12 tutta a vernice nera, alcune lucerne fittili, ed un gran bronzo di Massimino relativo all'anno 238 dopo Cr. (Cohen IV. p. 97, n. 77).

« In una delle tegole lessi il bollo

⊐ Q METELLI

in altra

⊐ A · METELL

in una terza finalmente è altro bollo, la cui lezione è incerta.

« I frammenti lapidari iscritti sono:

« *a*) piccola lastra marmorea, larga met. 0,16, alta met. 0,07.

da un lato, QVAE · VI
ANNIS · X
MENSI[T]

dall'altro, ANNIS
MER

« *b*) piccola lastra simile, larga met. 0,11, alta met. 0,07.

da un lato, RENTI · F
CANDID

dall'altro, D M
CARPIN
[illegible]

« *c*) altra piccola lastra, larga met. 0,06, alta met. 0,10, ove restano le sole lettere

NIN
· M

« A nord-ovest del sepolcro, ed adiacenti ad esso, sono ritornati in luce pavimenti a musaico, che furono forse di qualche villa suburbana ».

XVII. Canosa — L' ispettore cav. G. Jatta di Ruvo ebbe notizia di alcuni fittili, scoperti recentemente in tombe canosine, e posseduti da un certo Capilongo. Questi fittili sono:

a) Grande patera, in mezzo alla quale è dipinta in bianco una quadriga guidata da un Genio (?) alato, e sormontata da Giove in atto di lanciare il fulmine; sotto le zampe dei cavalli vedesi un guerriero caduto, che cerca farsi riparo collo scudo.

b) Prefericolo di mezzana grandezza, con la rappresentazione di due guerrieri, uno dei quali scutato fugge, mentre l'altro lo insegue, e colla mano tenta di allontanare lo scudo, per ferirlo di spada.

c) Altro prefericolo, che rappresenta, a quel che pare, una Sirena liricine, che nella metà superiore del corpo ha forma di donna alata, e termina nella inferiore in gambe e coda di uccello.

XVIII. Brindisi — In un muro dell' orfanotrofio di s. Chiara, adoperatovi come materiale di costruzione, nella parte che serviva da ospedale civico, l'ispettore Tarantini riconobbe un cippo sepolcrale marmoreo, alto met. 0,80, largo met. 0,26, portante l' iscrizione edita del Mommsen (*I. N.* n. 486), che la riprodusse dal ms. del De Leo. Nello stato attuale del marmo, secondo il calco trasmesso, si legge:

D · M
CLODIO
EVTYCHI
sic
ΓL·IIB·BON
O·VAXXX
IVSTVSP/
ΓRONVS·P

A mezzo chilometro dalla città, in un terreno denominato *Pompeo*, appartenente alla famiglia Titi, poco lontano dall'ex-convento dei Cappuccini, non lungi dal luogo ove si rinvennero gli altri sepolcri colle lapidi scritte, fu pure rinvenuto un masso assai consunto di pietra calcare, denominata *carparo*, dove nel 3 vs. leggesi in grandi lettere PRIMA, e nel resto è assai difficile la lettura per il deperimento della lapide.

XIX. Taranto — Gli scavi continuati nella masseria del *Tesoro*, di proprietà del nob. sig. Loiucco, rimisero alla luce una grande quantità di tombe scavate nel tufo, e coperte con lastre monolitiche del materiale stesso, tagliate a tetto a due pioventi, senza scorniciatura di sorta. Condussero pure al rinvenimento di molte cisterne, ripiene di materiale edilizio. Tra i nuovi oggetti scoperti, vanno enumerati due orecchini ed un anello di oro di bella forma, il quale porta impressa una figura muliebre, con una face in una mano ed un cinto nell'altra.

A proposito delle due laminette di piombo con iscrizioni di nomi greci, le quali sono riprodotte nelle *Notizie* del passato gennaio (ser. 3ª, vol. V. p. 222), piacemi comunicare essere opinione del collega Comparetti, che esse contengono nomi di Pitagorici dei due sessi, i quali secondo le leggi di amicizia, di comunanza e di solidarietà che governavano la società pitagorica, segnarono i loro nomi presso il cadavere del loro

amico e confratello defunto. Sono sei o sette i nomi di quelle liste, che ritrovansi presso Iamblico nel catalogo dei Pitagorici Tarentini e Metapontini, nel quale non sono notati che i nomi più eminenti nella storia di quella setta. Uno di essi, Euryto. è dei tempi di Platone; e tale appunto crede il Comparetti che sia l'età di quelle lamine (cfr. *Notizie* 1880 ser. 3ª, vol. V. p. 409 in nota).

XX. Metaponto — Riserbandomi di dare ampio ragguaglio sulle esplorazioni archeologiche intraprese nell' area di Metaponto, che è nel territorio del comune di Pisticci, a causa dell' importanza straordinaria della cosa, devo ora riferire il seguente fatto.

Verso il lato boreale del tempio detto di *Sansone*, in uno strato di macerie e di rottami, alla profondità di un metro circa dal suolo, sul finire di aprile il solerte ispettore dott. M. Lacava trovò un' arenaria compatta, che non proviene dalla cava del territorio metapontino, lunga met. 0,51, larga met. 0,18, spessa met. 0,07. Di prospetto è liscia, e nelle altre parti è piuttosto informe: ha due scannellature nel bordo superiore ed inferiore. Nella parte liscia presenta un' iscrizione greca delle più arcaiche, la quale dice (tav. III. aprile fig. 4).

ΑΓΟΡΟΝΟΜ
ΛVΚΕΜϟ⊗ΕΑ
⊗ϘVЯΜΘƎI

Ho richiamati su di essa gli studî del collega prof. D. Comparetti, il quale mi fece tenere sopra questo argomento la seguente nota:

« Leggo l'iscrizione greca testè trovata a Metaponto in una copia tratta da un calco in gesso, comunicatami dal collega Fiorelli. Essa è in parte bustrofeda; le due prime righe vanno da sinistra a destra, l'ultima va da destra a sinistra, continuando un nome rimasto interrotto in fine dell'antecedente. A sinistra, verso il principio delle righe il marmo è spezzato; la spezzatura però non offende punto le due prime righe, offende bensì la terza di cui mancano due o tre lettere. Le due ultime lettere visibili sono, come mi assicura il Fiorelli, un ⊗ preceduto da un Δ della forma D, logoro però nella parte inferiore della pancia. La prima lettera a destra nella terza riga presenta distintamente la forma di un I; poichè però in questa iscrizione il suono *i* è rappresentato dal segno molto più arcaico ϟ, dovremo attribuire al segno I il valore di Γ, come accade nel noto bronzo di Policastro (*C. I. G.* 4; Franz, *Elem. ep. gr.* 23; cfr. Kirchhoff, *Studien z. Gesch. d. gr. Alph.* sez. 2, § 11).

« L'iscrizione si legge e si può supplire come segue:

ΑΠΟΛΟΝΟΣ
ΛΥΚΕΜΙΘΕΑ
ΑΜƎ⌟ΘΔΥϘΖΟƎΓ

cioè ridotta alla forma ordinaria di scrittura Ἀπόλλωνος Λυκ. εἰμί, Θεάγεος Ῥύδ. Θ[ῆμα. Abbiamo dunque il caso, notevole in una iscrizione così antica, di due abbreviazioni. ciascuna delle quali accompagna un nome. La prima Λυκ., accompagnando il nome di Apollo, non offre luogo a dubbio veruno e va intesa Λυκείου. L'altra accompagna il nome di un uomo, e come nelle tavole di Heraklea, nelle iscrizioni di Tauromenium ed in altre, dev'essere l'abbreviatura di un gentile, ed aver per base un nome di luogo, che nel caso nostro pare dovesse essere *Rudiae*.

« Il nome Θεάγης, di cui abbiamo qui il genitivo, trovasi già in tempi assai antichi in questi paesi di colonie achee. Già avevamo notizie di un Crotoniate di questo nome, dei tempi di Pitagora e dei primi Pitagorici (Iambl. *De vit. Pyth.* 257, 261). Questo genitivo fa aspettare un sostantivo nella lacuna, e poichè questo deve cominciare con Θ e non avere più di tre o quattro lettere, ed anche pare debba esprimere l'idea del dedicare, altro non trovo che soddisfi a queste condizioni se non il vocabolo θῆμα. Non so se di questa parola esista altro esempio epigrafico; ma poichè si trova nelle epigrafi ἔθηκεν per ἀνέθηκεν, ben possiamo aspettare θῆμα per ἀνάθημα. Ed infatti Hesychio registra la parola θῆμα con più d'un significato, compreso appunto quello di ἀνάθημα.

« Qual cosa fosse da questo Theage dedicato ad Apollo Lycio non sappiamo, nè potrei congetturare, ignorando in quali circostanze, se e con quali altri oggetti l'iscrizione fu rinvenuta. Forse con essa si dedicava un'ara, una statua od altro che si trovasse nel tempio di quella divinità o nel suo τέμενος. L'importanza però dell'iscrizione sta in questo, che essendo essa stata trovata, come mi fu riferito, presso le rovine di quel tempio di Metaponto. che dalla gente del paese suol esser chiamato *La Chiesa di Sansone*, da essa possiamo argomentare quel tempio essere stato sacro all'antichissimo culto di Apollo Lycio.

« L'iscrizione è inoltre importante per l'alta sua antichità, che i distintivi paleografici mostrano evidente, non solo per essere essa bustrofeda, ma anche per le forme dei caratteri che sono tutte delle più antiche, singolarmente quelle del I, e del Σ. Per essa si conferma l'alfabeto delle colonie achee anteriori alla Ol. 67 segnato dal Kirchhoff, ed anche si completa aggiungendo un'altra forma del P, una forma assai notevole del Π, ed una forma del Θ certamente più antica delle altre già segnate in quell'alfabeto (¹).

« Si può dunque senza troppo ardire affermare, che l'iscrizione non è più recente del sesto secolo av. Cr. »

XXI. S. Marco di Alunzio — Do qui luogo ad un importante rapporto del ch. direttore del Museo nazionale di Palermo prof. Salinas, intorno ad un' escursione archeologica fatta a s. Marco, s. Fratello, Patti e Tindari.

« Da parecchio tempo il r. commissario degli scavi e musei di Sicilia, principe di Scalea mi avea esortato a profittare della dimora di lui nelle sue proprietà di s. Agata di Militello, per fare un'escursione nei posti vicini di s. Fratello e di s. Marco, non che a Tindari e a Patti; e finalmente nell'aprile ora scorso, potei compiere questa visita la quale sebbene durasse pochissimi giorni (dal 23 al 28 aprile), pure mi ha lasciato oltremodo contento pei risultati ottenuti, giovevoli allo studio della topografia storica di Sicilia, e più ancora all'incremento del Museo palermitano.

« Dirò anzitutto quali ricerche io mi proponessi principalmente nel mio viaggio.

1. Collazionare le iscrizioni latine di s. Marco, copiate nel principio del secolo XVII. da Giorgio Gualtero, soddisfacendo così ad un desiderio vivissimo del prof. Mommsen, che me ne aveva richiesto per la prossima pubblicazione della parte siciliana del *C. I. L.*

(¹) Mi duole di non avere qui a mano, che la prima edizione dello scritto del Kirchhoff

2. Ottenere qualche dato giovevole a rischiarare le quistioni sul sito di *Haluntium* ed *Apollonia*.

3. Visitare il Museo messo su dal defunto barone Sciacca della Scala presso Tindari.

4. Esaminare il monumento sepolcrale della contessa Adelasia, moglie del conte Ruggieri, esistente nella cattedrale di Patti, del quale desideravo una copia in gesso pel Museo di Palermo.

« Non sarà inopportuno il notare, come la regione che comprende s. Marco e s. Fratello, non pare che sia stata più studiata dal punto di vista archeologico dai tempi del Gualtero, il quale del resto, come è noto, non ricercava che sole iscrizioni.

« Vero è che nel 1866 il dott. Giulio Schubring la visitò accuratamente, ma per isventura delle sue ricerche non sappiamo nulla, eccetto quanto se ne dice in un rapporto fatto dal prof. Mommsen all'Accademia di Berlino, che avea fornito le spese del viaggio; ma in quel rapporto non si contiene che la semplice enumerazione de' luoghi percorsi, e il ricordo di un tempio greco in s. Marco. In tutti gli altri scrittori siciliani e stranieri si cercherebbero invano notizie concrete, intorno a quelle contrade in rapporto a' loro monumenti. Ecco pertanto quanto a me riuscì fatto di notare.

Avanzi di antico tempio in s. Marco. — A pochi passi prima di entrare in paese, sull'estremità di una rupe, sta abbandonata e priva di tetto una piccola chiesa, che fu dedicata al santo omonimo della città. La facciata è opera del secolo XVII., ma le mura a grandi e bei pezzi squadrati sono avanzi di costruzione di tempî greci, tanto più pregevoli in paese dove la durezza della pietra ha fatto preferire il fabbricare ad opera incerta. In tempi posteriori la fabbrica primitiva fu allungata dalla parte orientale, e nella parte occidentale vi fu aggiunta una nicchia per l'altare cristiano. Furono pure aggiunti due pilastri nelle pareti lunghe; e a met. 4,05 del muro di fondo fu collocato un filare di pezzi di 50 cent. di grossezza, i quali, fatto un saggio, trovai che non erano solidamente piantati sul suolo; e però è da ritenere, che vi fossero posti per costituire un piano rialzato dalla parte dell' altare. La lunghezza della fabbrica antica è di met. 18,70, e la larghezza di met. 7,25.

« Abbiamo dunque una cella antica esattamente orientata, nella quale non fu possibile di fare in tempi cristiani il solito cambiamento d' ingresso, perchè dal lato di occidente per la forma della rupe non vi sarebbe stato modo di praticare un

nuovo accesso. E per la medesima ragione è da ritenere, che non abbia avuto colonne in giro; del resto dal lato meridionale sono bene conservati i gradini esteriori, il primo dei quali è alto met. 0,37 e largo parimenti; il secondo alto met. 0,32 e largo met. 0,35; e il terzo alto met. 0,30 e largo met. 0,10. Il suolo irregolare, dalla roccia stessa formato, avanti dell'ingresso, non mi diede indizî a dedurne la forma di un prostilo.

« Venendo ora all'alzato della costruzione antica, comincia questa con un filare di pietra marmorea del luogo stesso, e continua poi in alcuni posti per nove filari con bei massi di pietra detta di *acqua*, esattamente squadrati. Ne misurai alcuni nel primo filare, dell'altezza costante di met. 0,50 per met. 1,38 a met. 1,34 di lunghezza; nel secondo filare di met. 0,45 di altezza per met. 1,40 di lunghezza. Qualcuno raggiunge la lunghezza di met. 1,65. Lo spessore delle mura, nei posti dove potei verificarlo, varia da met. 0,63, a met. 0,75. Nella pianta ho segnato a tratti le fabbriche aggiunte, le quali sono fatte irregolarmente con pietra, mattoni e pezzi di lava.

« Noterò per ultimo che nella strada, per la quale si sale a s. Marco, prima di arrivare a questa chiesa, vidi in lontananza un rocchio di colonna, e un blocco rovesciato della forma di un capitello di ante; ma per un equivoco non mi fu possibile di esaminarli da vicino.

« *Iscrizioni* — Preoccupato insieme al r. commissario delle pratiche necessarie, per salvare le epigrafi di s. Marco dal deperimento o della dispersione che le minaccia, io devo confessare di non aver potuto fare un lavoro completo dal lato filologico. Tuttavia spero che le notizie seguenti non saranno trovate prive d'importanza, per la novità di molte epigrafi da me copiate, e per altri dati che desumo da un piccolo inventario, che nello scorso anno mi comunicò il sig. principe di Scalea.

« Comincio da questa che è da stimare più importante, perchè contiene il nome degli Aluntini (*C. I. G.* n. 5608). È in una grande base murata come spalla di un arco di acquedotto, sotto la chiesa di s. Antonio, dove del resto la trovò Giorgio Gualtero (n. 312), il quale lesse a questo modo

1. ΤΟ ΜΟΥΝΙΚΙΠΙΟΝ ΤΩν
ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ ΠΙΝΑΙΟΝ
ΠΟΛΛΕΙΝΟ ΠΥ..Ε...ΑΕΩΧΟΕ
ΝΟΜΟΥ ΕΡ ΠΡΑ..Τ..ΤΑΛΟ...
· ΟΝΟΝΕΥΝΟΙας ΕΝΕΚΕΝ

« Io mi ficcai nell'acquedotto, e vidi che l'iscrizione ha molto sofferto dal tempo in cui fu letta dal benemerito tedesco; nè ciò deve far meraviglia pensando, che per due secoli e mezzo è stata soggetta all'azione meccanica dello stropiccio dell'acqua e della terra, e all'azione chimica delle sostanze che vi son passate, miste con l'acqua. Ma per fortuna la parola più importante, il nome degli Aluntini, è ancora leggibile, nè io del resto credetti di sobbarcarmi alla fatica noiosissima di verificare il resto delle lettere, avendo la certezza che fra breve quella preziosa epigrafe, tolta da quel luogo ignobilissimo, dove per giunta sta capovolta, sarà trasportata in posto, dove potrò esaminarla con ogni agio.

« Sono ora conservate nella casa comunale le seguenti iscrizioni:

2. LICINIA · MECISTO
Q · MANLIO · VIRO
Q · MANLIO · FRON
TONI · F · MANLIAE
F ·

« *Inventa anno* 1731 *cum reficeretur turris campanaria Ecclesiae S. Basilii in oppido Sancti Marci*, è detto nelle schede del Mongitore, d'onde la trasse D'Orville (*Sicula, Sylloge inscriptionum* p. 588. n. 14). Fu poi pubblicata dal Torremuzza (*Sic. vet. Inscr.* 2 ed. cl. XI. n. XXXI).

3. ΘΕΣΤΩΝοΣ

« Secondo Gualtero era *in pariete prope ianuam*. Nell'edizione palermitana (147) egli copiò ΟΧΣΙΩΝΟΣ, nella messinese (n. 310) ΟΕΣΙΟΝΟΣ e tradusse: Oesionus. Nel *C. I. G.* n. 5612 si proponeva opportunamente la lezione ΘΕΣΤΩΝΟΣ

4. Base: Ο ΔΑΜΟΣ Inedita.
ΚΙΩΤΟΝ ΤΙΜΑΝΔΡΟ . .
ΕΥΝΟΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝ

« L'avanzo della prima lettere nel secondo rigo accenna più ad un K che ad un X.

5. ΘΕΟΙΣ Inedita.
ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΙΑΝΦΙΛ

6. ΟΙΑΛΕΙΦΟΜΕΝ(οι) Inedita.
ΟΡΘΩΝΑΦΟΡΜΙΩΝ(ος)

« Questa sesta iscrizione sino all'anno scorso giaceva rotta sulla strada, avanti la chiesa di s. Marco prima di entrare in paese. Le lettere fra parentesi ho tolto da una copia fatta allora.

7. ΔΙΟΝΥΣΩΙ Inedita.

« Nello spigolo della cantonata orientale della chiesa di s. Giuseppe.

8. . . . .
ΑΡΤΕΜΙΔ
ΨΥ \

« Nella chiesa del ss. Salvatore, nell' angolo sin. della predella dell' altare di s. Franc. Saverio. Il Gualtero n. 314 (ed. mess.) aveva copiato così: ARTEMI. . IIO . . *C. I. G.* n. 611.

9. ΦΙΛΙΠΓ...

« Nella stessa predella, a destra. Gualtero n. 313 (ed. mess.) legge, ΠΙΛΙΠΠ . . *C. I. G.* n. 5611.

10. GVSTI

« Pezzo di pietra murato come scalino, nella scala del convento de' Cappuccini. Che sia un frammento dell' iscrizione:

LIVIAE · AVGVSTI
DEAE
MVNICIPIVM

che il Gualtero n. 308 vide nella chiesa della Madonna della Neve?

11. ΒΑϹΗλΗϹ Inedita.

« È graffita in un grosso mattone, donato al Museo nazionale di Palermo dal sig. dott. Giuseppe Crisafi. La forma delle lettere e l' ortografia accenna a tempi bizantini.

12. נאסף רב Inedita.
קמיה בר אליה
ממקצח...

« È scolpita in un antico mattone rotto al principio. Lo tolsi da una soglia di balcone, comprandolo pel Museo di Palermo. Fu trovato al *timpone de' Cappuccini*, sotto la crocetta. La versione seguente è del mio assistente prof. Lagumina.

Fu raccolto (in questo sepolcro) *R. Qamia Figlio di Elia* . . . . . .

« Questa epigrafe, che è la sola ebraica posseduta dal Museo di Palermo, serve a ricordare la comunità israelitica di s. Marco, della quale alcune memorie dell'ultimo periodo del sec. XV. aveva pubblicato il Di Giovanni (*L'Ebraismo della Sicilia* Pal. 1748, p. 391 seg.), ripetute ora senz'altro dallo Zunz (*Arch. stor. siciliana* n. s. anno IV., pag. 90, 101 e seg.)

« Non trovai più o non mi fu possibile di esaminare le latine segnate coi numeri 308, 309 e 315 dal Gualtero, e le greche coi n. 316 e 317; non che le due latine pubblicate dal D' Orville (*Sicula* pag. 588 n. 15 e 16). Soltanto credo utile il riferire due delle iscrizioni perdute, perchè l'una non è stata pubblicata, a quanto è a mia conoscenza, e l'altra riceve una evidente correzione da un'altra copia, della quale non han fatto uso gli epigrafisti.

13. D · S · F · MIRON ·
D · IVNIO · D · L ·
OPIAIO . .
E · MIRONIA · D . .

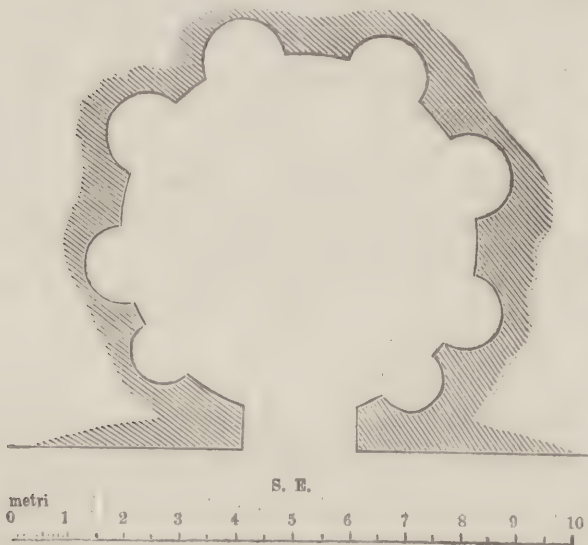
« *In coenobio Capucinorum ad murum*, Gualtero n. 311 dell'edizione messinese, con differenze notevoli della lettura che ne aveva dato al n. 148 dell'edizione palermitana. Il Torremuzza (l. c. cl. X. n. 32), copia al suo solito questa epigrafe dal Gualtero, ma gli sfugge la notizia che ne dà l'Amico nel suo *Lexicon topog. Sic.* Pan. 1760. v. III. par. II. x. 12, notizia importante perchè precisa il posto dove era collocata l'iscrizione, e forse lo sarà ancora sotto gl'intonachi, e perchè ci offre una lezione che, sebbene incompleta, è pure migliore della Gualteriana. L'Amico dice pertanto ... *in quorum Ecclesiae pariete* (dei Minori Cappuccini) *prope chorum vetus est lapis haec habens: D. Sempron. Optato Sempronio.*

14. L · CLODIO · RVFO
LATROCINIANI F ·
DIVI AVGVSTI NEP
MVNICIPIVM
ALONTINORVM

« Si dice letta a questo modo nel manoscritto inedito, compilato nel 1745 dal sac. Antonino Meli, e posseduto dal sac. Ignazio Meli di s. Marco. La pietra, che è

venuta rossa, ora del tutto illegibile, si dice esistente sotto le mura del Salvatore, nel fondo di Antonino Russo Fucino.

« Monete. — Noterò un fatto che mi pare di un'importanza decisiva a derimere la questione, secondo alcuni ancora insoluta, sulla posizione dell'antica *Haluntium*. Le monete di questa città sono da contare fra le rare, e pure in poche ore di dimora a s. Marco ne ebbi portate circa un centinaio, fra le quali ne potei scegliere dieci belli esemplari pel Museo di Palermo. Al contrario a s. Fratello, fra parecchie centinaia di monete, appena ne vidi un paio di Alunzio. Questo mi pare un argomento contro del quale nulla può opporsi, mentre altri avrebbe potuto allegare, che la iscrizione onoraria del n. 1. (ora è da aggiungere l'altra di n. 14.) poteva ben essere stata innalzata in monumento, eretto dagli Aluntini fuori della città loro ».

XXII. S. Pietro sopra Patti — « Il r. commissario sig. princ. di Scalea, aveva notato una singolare costruzione circolare, la quale gli parve degna di studio. E tale io la trovai difatto. Sorge questa fabbrica vicino la marina di s. Marco, presso il torrente Panà, in una proprietà del sig. Cupani, ed è segnata nella carta dello stato maggiore (foglio n.135) col nome di *s. Pietro*. Annessa alla stessa sono i ruderi di una chiesa medioevale ad una navata, con in fondo tre absidi, le due minori piccolissime, costruite di bei mattoni. L'edifizio circolare serve ora di ricovero alle capre, e salvo alcuni rimaneggiamenti negli archi esterni, può dirsi benissimo conservato; internamente ha il diametro di met. 6,47, esternamente ha pianta poligonale, ed è coperto da una cupola ora protetta da tegole. Si entra adesso da un arco depresso a sud-est, ma accanto a sinistra, si trova un'altra porta con arco di pietra tompagnata. Nell'interno si notano in giro otto nicchie semicircolari, le due accanto all' ingresso più piccole, di met. 1,14 di diametro; le altre variano da met 1,30 a met. 1,63, e così variano pure i pilastri che li separano, da met. 0,43 a met. 1,04; salvo che a sinistra dell' ingresso, dove è una parete di met. 1,24. Le nicchie più grandi sono alte met. 2,47 circa dal suolo presente. La volta della cupola e le conche delle nicchie sono fatte di grossi mattoni, e così pure nell' esterno gli archi delle finestre, a tutto sesto, e gli archi sottostanti. Il resto della fabbrica è di opera incerta. Una cornice di un semplice filare di pietra sporgente, s' imposta sotto della cupola a met. 0,92 circa al di sopra delle nicchie grandi. Sopra detta cornice corrispondono le finestre, una per lato esterno; alcune delle quali furono rimaneggiate in tempo posteriore.

« Dentro a una nicchia sono costruite due nicchiette più piccole, con quattro mattoni per una; due posti verticalmente, e due sopra a forma di tetto a due falde.

« Guardando questa fabbrica

nel suo insieme, salta subito all'occhio la grande analogia coi sepolcri romani e le sale da bagno esistenti a Catania, e disegnati nel 1° volume delle *Antichità di Sicilia* del Serradifalco. Certo è che dovette essere adoperata ad uso cristiano in epoca abbastanza antica, non solo perchè in questa regione noi troviamo memorie di cristiani venuti incontro a'conquistatori normanni; ma perchè questo avanzo apparteneva ad uno dei più antichi monasteri greci dell'ordine di s. Basilio. Infatti questo monastero di s. Pietro della marina di s. Marco fu una *grangia* del celebre monastero basiliano di s. Filippo di Fragalà, il quale, ridotto poi a commenda, fu dato all'ospedale di Palermo. Or questo monastero, che il De Ciocchis dice esistente all'epoca della sua visita (*Sacrae regiae visitationis acta* Pan. 1836. vol. II. pag. 438), e chiama di *s. Petri et Pauli de Veca in litore s. Marci*, è nominato dal Pirri (*Sicilia Sacra* 2ª edizione vol. II. pag. 999) di *s. Petri de Deca nunc de Vega*, e si aggiunge che il regio visitatore Arnedo nel 1158 *invenit templum paene collapsum*.

« Alcuni saggi di scavo nel suolo di questa fabbrica e nelle sue adiacenze, potrebbero dare qualche lume sulla sua primitiva destinazione.

« Spero che ad altri possano tornare giovevoli questi cenni, e l'annesso schizzo di pianta di un monumento, degno di essere studiato e misurato in ogni sua parte.

XXIII. S. Fratello — *Iscrizioni*. In un muro che sostiene la spianata avanti la chiesa di s. Antonio, mezza sepolta dalla terra e dalle immondizie, è la seguente iscrizione inedita, murata sotto sopra, e in parte coperta dal suolo della strada:

15. ' / . ' : ' / ' / '

: ΠΛΩΙΟΝΕΥΞΕΝΟΥ

ΘΕΟΙΣ

L'erudito prof. Luigi Vasi, che mi accompagnava, assicurommi dell'esistenza di altri righi di scritto, ma fatto un piccolo scavo non si rinvenne che un rigo scancellato di proposito. Feci uno stampo in carta, dal quale cavo la lezione di sopra. Ora ritornato a Palermo, frugando nelle mie carte, trovo una copia che mi fu mandata anni sono per mezzo di dotta persona che suole dimorare a s. Fratello. E la copia è questa:

ΕΥΛΩΙΩΝΕ` ΞΕΝΟΥ

ΘΕΟΣ

ΠΑΡΟΡΟΑΝΟΣ ΑΠΟ ΘΑΛΑΣΣΑΣ

« Egli è dunque da supporre, o che questo rigo ultimo sia stato cancellato di recente, cosa poco verosimile, o che si trovi più giù dello scavo da me fatto. Ad ogni modo le parole ΑΠΟ ΘΑΛΑΣΣΑΣ (qualunque possa essere il senso delle parole precedenti) spiegherebbero la lettura ΠΛΩΙΟΝ, sebbene questa parola paia preceduta da alcuni avanzi di Ε o di lettera simile.

16. ΣΩΣΙΠΟΛΙΣ

Nel campanile della chiesa di s. Nicolò, in una pietra murata sottosopra: Gualtero n. 305 (ed. mess.) ha ΣΩΣΙΛΟΛΙΣ, opportunamente corretto in ΣΩΣΙΠΟΛΙΣ nel *C. I. G.* n. 5609.

« Non riuscii a trovare quelle segnate coi n. 5603, 5604, 5605 e 5606 del *C. I. G.*

17. ΟΔΑΜΟΣ
ΑΝΔΡΩΝΑΘΡΑΣΙΟΥΛΛΒ
ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝ
ΘΕΟΙΣ ΠΑΣΙ

« Iscrizione murata nel prospetto della chiesa al *Monte*, cioè nella città antica. È da notare che il Gualtero (n. 307) dopo la parola ΘΡΑΣΙΟΝ lesse ΜΒ, e così hanno letto tutti gli editori dopo di lui (*C. I. G.* n. 5602); invece lì non c'è stato mai un Μ, ma sibbene due Λ, o un Α e un Λ. Del resto il Μ nella parola ΔΑΜΟΣ ha le aste lunghe perfettamente verticali (Μ).

« Città antica. — La città antica, qualunque possa essere stato il suo nome, sorgeva sul colle, a poco più di un chilometro dal paese moderno, dal lato settentrionale, in posto naturalmente difeso e adatto a ricevere una città. Ne restano ancora gli avanzi delle mura, e quelli di una porta e cisterne e altre fabbriche. Ha la contrada il nome di *Palazzi*, o *Palegg* nel dialetto lombardo di quel paese. Il santuario moderno in cui è murata l'iscrizione riferita più sopra, non ha tracce di notevole antichità, salvo che nella cupola, la quale, sebbene ricoperta di stucco, mostra nel suo interno lo stesso sistema di archetti, proprio delle fabbriche siciliane dei tempi normanni.

« Necropoli. — La necropoli antica era a pie' del monte, dalla parte meridionale, nel posto detto *della Grazia*, dove per una curiosa coincidenza è pure il moderno cimitero. Nelle tombe antiche si è rinvenuto pel passato un gran numero di oggetti, e il Museo palermitano ha alcune terrecotte e una lancia di ferro, che deve alla liberalità del sig. dott. Francesco Ugdulena, presidente della abolita Commissione di antichità e belle arti di Sicilia. Il r. commissario principe di Scalea ebbe in questa occasione una curiosa figurina di terracotta non verniciata, vuota nell'interno per servire di vasetto, coperta di un cappuccio, la quale ha egli donato al Museo di Palermo. Vidi a s. Fratello vasi di vetro di buonissima fabbrica greca, trovati pure in quel posto.

XXIV. S. Agata di Militello. — « Noto questo paese solamente per dire, che non vi ebbi notizia alcuna di avanzi antichi; e però non so donde si muova lo Schubring nel rapporto già citato, a collocarvi una delle antiche Alese.

XXV. Patti. — « *Sepolcro di Adelasia.* Gli scrittori di cose siciliane narrando le vicende di Adelasia, che fu prima moglie del conte Ruggero di Sicilia e poi di Baldovino re di Gerusalemme, asseriscono essere stata essa sepolta nella cattedrale di Patti, e ne descrivono con maggiore o minore brevità il monumento. E lo stesso fanno egregi forestieri, come il Dennis (*Murray's Handbook for Sicily*, London 1864. p. 273) e lo Gsell-Fells (*Sicilien*, Leipzig 1877. p. 475), che pure sarebbero stato in grado di dare un giudizio concreto sull'antichità di quello: molto più quando s'intrattenevano, come il Dennis, del suo stile. Ora il sarcofago di Adelasia condotto in marmo bianco, non ha nulla da vedere con le arti del periodo normanno, essendo del principio del secolo XVII. V'è scolpita al di sopra una figura giacente di donna; nella cassa due stemmi, sotto un teschio ossa e l'iscrizione:

18. + HIC IACET CORPVS NOBILIS · DNE · ANDI
LASIE · REGINE · MRIS · SERENISSIMI · DNI · RO
GERII PRIMI · REGIS · SICILIE · CVIVS · ANIMA
PER MIAM · DEI · REQESCAT · IN PACE · AMEN
M C X V I I I

« Lo scudo a dritta ha la solita scacchiera normanna, quello a sinistra sarebbe identico a quello di Sicilia de'tempi aragonesi o più moderni (inquartato in croce di s. Andrea con i pali di Aragona e l'aquila siciliana), senonchè qui c'è bene nel fianco destro l' aquila spiegata, ma nel fianco sinistro si trova invece un lione rampante: segno evidente che non s'intese riprodurre l' arme del regno ma sibbene quella di alcuna famiglia particolare, e con certezza di colui che fece fare il nuovo monumento ».

XXVI. Tindari (comune di Patti). « *Iscrizioni.* — Non trovai più l' iscrizione latina che il Gualtero (n. 319 ed. mess.) vide nella base della Madonna. Dovette esser levata via quando fu rifatto l'altare nel 1721. In compenso furono alla mia presenza acquistate dal sig. barone D. E. Sciacca della Scala due nuove iscrizioni, una delle quali col nome della CoL*onia* AVG*usta* TY*ndaritanorum*, che il detto signore ha liberalmente donata al Museo di Palermo. Queste sono:

19. S · P. ·
Ξ NI · PIIFL
· I · P · LICIN
I NOı

20. SEVERO
PIO · FEL · A
C·L · AVG · TY
NVMINI . EIVS

« Museo Sciacca della Scala (Villa della Scala nel predetto comune).

« Di questo Museo, formato quasi esclusivamente di pezzi rinvenuti nella città di Tindari o nelle sue necropoli dal fu barone Sciacca, avrò occasione d' intrattenermi di proposito, quando avrò modo di studiarlo a mio agio, profittando delle gentili esibizioni del presente proprietario il sig. barone Domenico Emanuele Sciacca, deputato al Parlamento, e uno de'proprietari più colti e intelligenti di Sicilia. Pertanto per ora mi limito a trascrivere le sole epigrafi da lui possedute, le quali non mi è noto che sieno state da altri pubblicate:

21. ΑΡΧΑΓΑΘ
ΟΥ

22. ΟΝΑΣΥΛΙΟΣ

« Tutte e due in frammenti di lastroni di pietra arenaria, e certo stele sepolcrali della stessa forma delle liparitane.

23. (Marmo) — Θ — Κ —
CΑΛΒΙΑ —
ЄΖΗCЄ —
ЄΤΗ · ΙΗ

24. (Marmo) Θ Κ
ΠΕΡΠЄΙ
ΝΙΟC
ΙЄCΤΙΤΟΥΤΟC
ЄΖΗCΕΝ
ЄΤΗΛЄ

È da leggere: ΠΕΡΠΕΝΝΙΟC ΡΕCΤΙΤΟΥΤΟC

25. Blocco di arenaria IOVNIOV
ΦΙΛΗΜΟ
NOC

26. Marmo CLODIVS
ADRANIO
ET SVIS

27. Marmo ÖMINESRAЬ
ΜNO SVO ƒECIT

28. Marmo. Con tracce di colore rosso nelle lettere. ıPI · PRO
ABNEP C
ı I · ET · DVI

29. Marmo. NESTHı
CHVS · II

30. Marmo della stessa qualità del pezzo precedente. Lettere simili. S
I⁻ O

31. CASTRIC

32. V
CANN

« I n. 31 e 32 sono dello stesso marmo, della stessa patina e della stessa forma di lettere.

33. Urna a forma di base. Pietra arenaria.

C · IVLIVS BERINIS · I.. ·
ANTERAS · *fe*CIT
EROTI F· · VO . . . VIXIT
A · · VIII

« Traggo la parola *fecit* e il n. VIII. da una copia fatta parecchi anni or sono dal proprietario, quando la pietra non era ancora sciupata.

« Monete di Tindari. — La numismatica tindaritana è pregevole per un buon numero di tipi non ancora pubblicati. Tacendo per ora di quelli, che mi erano già noti tanto dell'epoca greca che dell'epoca romana, e con nomi di magistrati, ricorderò soltanto quel che ricavai da questa recente visita; come la scoperta di una serie di riconî con tipi tindaritani (berretto de'Dioscuri; prua di nave etc.), sovrapposti sulle monete di bronzo dei triumviri di Augusto, e quella di una nuova moneta di bronzo con la testa di Giove nel dritto e nel rovescio i due Dioscuri in piedi che tengono i loro cavalli; nell'esergo è il nome de' Tindaritani in greco ».

XXVII. Termini-Imerese — In un fondo fuori di porta Messina, appartenente al sig. Sinibaldi Oddo, ove si trovarono le iscrizioni già edite nel decorso anno (ser. 3ª, vol. V. p. 20, 118), tornarono in luce due nuovi frammenti epigrafici, che il benemerito proprietario, con le altre rinvenute per lo passato, donò al Museo civico.

Nel primo si legge: DIS MAN
CALEMERA
V·AN·I·M·IV

Nel secondo poi: · D M
· E V N V S
· VIX·AN·XVI

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di luglio 1880.*

GIUGNO

I. Angera — Anche nel corrente anno il circondario di Angera fu ferace di rinvenimenti. Alle scoperte, che avvennero nel territorio della stessa città negli ultimi tempi (cfr. *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 124; 1878, ser. 3ª, vol. III. p. 27, 28; 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 360, 361), vanno aggiunte queste altre, così descritte dall'egregio ispettore di Lecco dott. Alfonso Garovaglio.

« Il 24 marzo p. p. il contadino Antonio Crenna, nello scavare un antico pozzo abbandonato nel fondo il *Chiossetto*, posto fra il cimitero vecchio e la strada Varesina, su una larga pietra, che ne chiudeva il fondo, alla profondità di 8 metri, trovò una ciotola lavorata al tornio, alta cent. 14; e lì presso un'asta riquadrata, lunga mill. 300, grossa mill. 15. Da un lato essa è spezzata, e serba la traccia di un foro; dall'altro capo ha una zampa leonina, sulla cui testa riccamente chiomata posa la detta asta. La zampa e la testa misurano mill. 130. Tutto è di bronzo di bellissima fusione, di elegante disegno e di buona patina. Si direbbe a prima vista, che il frammento appartenga ad un tripode; ma per decidere su di ciò occorre aspettare l'esito degli scavi, che secondo può sperarsi, fra non molto saranno ripigliati.

« Nel continuare i lavori di riattamento del terreno ad oriente del nuovo cimitero, di cui già parlò l'ispettore degli scavi avv. Castiglioni (v. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 360, 361), si scoprirono molte tombe distanti l'una dall'altra da met.1,00 a met. 0,50, e colla stessa proporzione quanto alla profondità, a causa delle ineguaglianze del terreno. Sotto le solite terre nerastre, carboni, ossa combuste e chiodi, si estrassero ben 18 ampolle di terracotta ad un'ansa, ed una ventina di lucerne, molte delle quali coi bolli comuni: *Fortis*, *Cresces*, *Festi*, *Aprio*, *Iegidi* ecc. Una di queste va distinta per bella vernice verdognola. Di bronzo non si trovò che un manico di cucchiaio, ed un gran bronzo di Marco Aurelio Antonino. Di ferro si raccolsero molti chiodi, vasi, coltelli, un ago sacculario, una cuspide di freccia lunga mill. 90, a quattro faccie, col collo molto rastremato quasi ad imbuto, ed in esso il foro per assicurarla all'asta. Di vetri si estrassero perfettamente conservati soli tre oggetti: cioè un bicchiere, cui aggiungono eleganza due righe a smeriglio che ne adornano l'orlo, e due unguentari, uno dei quali di bella opalizzazione.

« Queste tombe, come le altre della stessa località, già da me e da altri a varie riprese esplorate, sono di diversa forma, ma le più son fatte con embrici o con pietre del luogo.

« Poco lungi da quì il sig. Rossi Ranieri, alla profondità di met. 1,00 trovò in una tomba un'oenochoe ad una sola ansa di terra rossastra, fatta al tornio, bene cotta e conservatissima; un bicchiere di vetro simile al sopra descritto; finalmente un medio bronzo di Antonino Pio coll'elefante abbastanza conservato, ed altre due monete pure di bronzo irriconoscibili.

« Il sig. Giuseppe Vedani, nel praticare uno scavo, che gli aprisse la via ad una nuova cantina, nella propria casa in Angera, alla profondità di met. 2,50 rinvenne sette grandi bronzi conservatissimi, tutti di Germanico, di due conii. A venti metri più innanzi, e precisamente nel bel mezzo della nuova cantina, s'imbattè in un'anfora vinaria di forma comune.

« Il sig. Antonio Baroni praticò scavi a diverse riprese, ad oriente del più volte citato cimitero, col lodevole scopo di apprestare nuovi materiali per illustrare le antichità di Angera; ed estrasse molte delle solite ampolle di terracotta ad un'ansa, delle quali quattro perfettamente conservate. Rinvenne pure un dolio, alto cent. 28, largo alla bocca cent. 22 ; una ciotola; un coltellino con manico lavorato; una lucerna fittile tutta chiusa da coperchio acuminato e lavorato a bei disegni ad impressione. Alla sommità del cono v' è un occhio od anello, pure di terracotta, fisso, che serve da ansa molto comodamente.

« Da questi scavi sgraziatamente i vasi di vetro, che dovevano essere in abbondanza, e di forme non comuni, non si poterono estrarre che frammentati. Dai resti si riconosce che vi erano ampolle a pancia rotonda, con ansa rigata a cordoni molto rilevati; altre a pancia esagona con stella a rilievo sul fondo.

« Sempre ad oriente del nuovo cimitero, fu rinvenuta dal sig. Giuseppe Castiglioni una bellissima olla in terracotta raffigurante una faccia in caricatura, forse una maschera, modellata con molta scioltezza e gusto. Ha un gran naso adunco, grandi e sottilissime sopracciglia, e grandi gli occhi inclinati verso la bocca. Quest'ultima, le orecchie ed i capelli sono a bassissimo rilievo. L'olla col suo piede è alta mill. 95, e larga alla bocca mill. 75.

« Il medesimo sig. Castiglioni nel suo giardino in Angera trovò una lucernetta semplicissima, formata da una semplice coppa col proprio naso, senza coperchio.

« Nel fondo degli eredi del fu Noè Bianchi, ove pochi anni or sono si rinvennero molti oggetti di età romana, a met. 40 dalla strada che costeggia il lago, presso ad un antico pozzo, si raccolse fra molti cocci un collo d'anfora vinaria, cui solo pregio è il piccolo coperchio che ne tura la bocca, fatto in forma di scodelletta, avente superiormente il suo appiccagnolo.

« Presso il muratore Martino Torni trovai una parte di vaso di bronzo, della migliore età e della più squisita arte romana. Lo aveva in sua casa, dimenticato cogli utensili da cucina meno usati. Lo rinvenne anni fa nel piantar viti in un suo fondo, posto fra le mura orientali di Angera ed il pozzo, ove da Antonio Crenna si rinvennero gli oggetti accennati in principio di questa relazione, ed a circa met. 40 dalle mura suddette. Consta di una zampa di leone magistralmente modellata, su cui

posano due donne, riccamente palliate, che dandosi una mano, stringono nell'altra quasi appoggiandovisi un'asta, lasciando cadere mollemente all'indietro la persona, e piegando il capo su una spalla in atto d'immenso dolore.

« Se si potranno, come spero, proseguire le ricerche, e trovare gli altri pezzi che mancano, si avrà forse un tripode o vaso funerario, di somma importanza, non solo dal punto di vista archeologico, ma anche artistico; chè questo frammento è senza dubbio il più bello, che sia mai uscito dalla necropoli romana presso Angera. Il piede leonino è alto mill. 145, le figure mill. 98, che danno un totale di mill. 243. Accrescono pregio all'arte traccie di dorature ed ornati ageminati in argento. La patina poi, meno qualche raschiatura che lo scavatore vi praticò, per ben persuadersi che la materia non era di metallo prezioso, è perfetta.

« Nel giardino del dott. Stefano Castiglioni, che dette in passato larga messe di monete, vetri, terrecotte ecc., potei anche ora rinvenire un piede di coppa di vetro di vaghissima opalizzazione ».

Queste ultime scoperte, e le altre pur copiose che avvennero negli ultimi anni presso Angera, inducono l'egregio sig. ispettore Garovaglio a riconoscere, che in quel luogo fu un centro di civiltà romana, assai più considerevole di quello che i dotti abbiano opinato.

II. Barzola — Debbo allo stesso ispettore le seguenti notizie, intorno a rinvenimenti di antichità in paesi prossimi ad Angera:

« Nel vicino comune di Barzola, nel campo della *Moronera*, in un fondo dei signori Rossignoli, sul confine della proprietà della signora duchessa Serbelloni, il contadino Andrini Giuseppe nello scavar sabbia, alla profondità di met. 1,50, trovò in una tomba una patera di terracotta e vasi di varie forme e grandezze, che non badando distrusse. Il 25 marzo p. p. continuando i suoi lavori nella stessa direzione, s'imbattè a eguale profondità in altra tomba, che conteneva patere, olle, ed un coltello da sacrificio con lama di ferro, lunga mill. 240, larga 50. Il manico è lungo mill. 120; la lama è molto guasta per l'ossidazione e spuntata, ma conserva la sua forma primitiva. Aveva la guaina pure in lamina di ferro, che si sfasciò e cadde in frantumi nel levarla dal luogo in cui giaceva. Il manico è in bronzo di bel lavoro, con testa d'ariete, che ha le corna attortigliate alle orecchie e la bocca semiaperta, quasi in atto di belare. Le olle e gli altri frammenti di vasi accennano, come il coltello, alla buona epoca romana. Alcuni vasi sono lavorati a punta di diamante. Una fuseruola in vetro a spirali giallastre, del diam. di mill. 40, completa la raccolta ».

III. Ispra — « Nel comune di Ispra, il sig. Filippo Loma nel lavorare una sua terra lungo la strada che viene da Angera, a circa met. 100 dal cimitero e 20 dalla strada, sui primi dello scorso aprile s'imbattè in una tomba mal connessa, costrutta in pietra del luogo, che racchiudeva un'ampolla delle solite, ma a due anse, ed un'altra simile degna di nota per la vernice lucida verdastra. Con questa era un bicchiere, meno bello per forma ed opalizzazione di quelli rinvenuti ad Angera ».

IV. Brebbia — « Mentre si scavava presso le fondamenta dell'antico campanile di Brebbia, a met. 1,50 di profondità, si trovarono due catene, terminanti da un capo in un uncino, e dall'altro riunite da un anello. A questo resta attaccato un

frammento di una terza catena. Le due rimaste intatte sono fermate dall' uncino e da due croci di stile longobardo, uniti il primo e le seconde da catenelle di ottone cogli occhi ripiegati a mano. Ogni catenella è di bella patina, benissimo conservata, ed ha la complessiva lunghezza di cent. 30. Pare servissero ad uso sacro, probabilmente a sospendere una lampada ».

V. Milano — Il medesimo ispettore dott. Garovaglio mi mandò pure il seguente rapporto, sopra alcuni trovamenti avvenuti a Milano:

« Il 31 dicembre 1879 l' ing. Enea Torelli mi avvisava, che nel praticare lavori allo scopo di abbassare il piano di un corridoio, che mette in comunicazione alcuni sotterranei della sua casa sul *Corso di Porta Romana* ai num. 40-42, si era imbattuto in grandi vasi di terracotta, che intatti aveva riposti in luogo appartato, a mia disposizione. Mi portai subito sul luogo, e dal suddetto sig. Torelli potei avere la più minuta spiegazione su quel trovamento. Trattasi di due belle anfore vinarie ansate, dell' altezza di cent. 90. Il collo è di cent. 30, le anse misurano cent. 24, e la pancia al massimo suo rigonfiamento cent. 36. Si trovarono capovolte, col collo per ben 20 centimetri sprofondato nell'acqua, con una leggiera inclinazione da est ad ovest; ed erano ricoperte dal pavimento per ben 10 cent.

« Il giorno seguente altre anfore si ritrovarono a circa un metro lontano dalle prime, poste nella stessa direzione e profondità, e come quelle capovolte e col collo sprofondato nell'acqua. Sul cono di queste poggiava un muro divisorio di recente costruzione, che erasi creduto bene fabbricare senza fondamenta. Sono queste dell'istessa forma, e presso a poco delle stesse dimensioni e conservazione delle prime. Insistetti presso il sig. Torelli perchè proseguisse le indagini nel circostante terreno, e con ogni cura egli lo mise sossopra. Fra i vecchi materiali potè rinvenire cocci, appartenenti ad altre anfore di differente colore e di più fragile pasta, su alcuni de'quali vedesi graffito a mano libera SAI, ed un poco più in là la lettera N. In altri frammenti leggesi un V ed un I.

« Queste anfore sono di perfetta cottura, e di un rosso sì vivo da parere uscite or ora dalle fornaci. Il trovarsi sprofondate nell'acqua per ben 10 cent., pare possa spiegarsi coll' innalzamento del livello delle sorgenti, che avrà naturalmente avuto luogo molto tempo dopo che furono colà abbandonate, cioè negli anni 1287, in cui Beno de' Gozzadini prolungò il naviglio da Gaggiano a Milano, e 1451 sotto Francesco Sforza, che aprì il canale della Martesana, da Trezzo alla città. L' essere poi tutte là così capovolte, egualmente inclinate ed appaiate due a due, lascia supporre fosse questa una cantina abbandonata.

« Poco discosto dalle anfore si trovò un altro vaso di terra ordinaria e di rozza fattura, in forma di cono troncato. Era senza labbro di sorta alla bocca, con pareti robustissime, spesse mill. 15, ed alte cent. 20. Non si potrebbe crederlo altro che un crogiuolo ».

VI. S. Martino in Strada — Verso gli ultimi dello scorso aprile il contadino Savarè Pietro, abitante al podere la Mairana in comune di s. Martino in Strada, mentre sorvegliava il bestiame al pascolo, nelle campagne fronteggianti il fiume Adda, vide sporgere fra le sabbie un oggetto non comune e luccicante. Cavato tutto l'oggetto, che era un elmo di bronzo, si portò alla vicina corrente del fiume, e forbendolo

colla sabbia lo ripulì dall'ossido. Dopo alquanti giorni la madre del Savarè vendeva per pochi soldi quell' elmo ad un negoziante di ferramenti in Lodi. E da questo negoziante, dopo vinte le non lievi pretese, riuscì a comperarlo la deputazione archeologica pel Museo patrio lodigiano. L'elmo è liscio, e conservatissimo. Misura in altezza met. 0,24, ed in larghezza met. 0,22.

VII. Peschiera — Gli scavi eseguiti nella imboccatura del Mincio, presso Peschiera sul Lago di Garda, sotto la direzione dell' egregio ispettore cav. Stefano de Stefani, dal 16 aprile al 12 maggio ultimo, diedero buoni risultati, come si dimostra dalla seguente relazione dell' ispettore predetto :

« Il canale che accogliendo l' acqua del Lago di Garda passa per la fortezza di Peschiera, e va a formare il Mincio, uscendo dal ponte esterno della ferrovia, si suddivide tosto in due canali maggiori ed altri minori, intersecati da isolotti emergenti, più o men lunghi e ristretti, i quali devono la loro esistenza, più che alla natura alla mano dell'uomo, che se ne servì come di piattaforme atte ad organizzarvi la pesca, e per la costruzione di abitazioni e di edifici da macina in varie epoche.

« Il fondo stesso di questi canali è molto ineguale ed accidentato, e non mancano sicuri indizi che fanno credere, l'ammasso di grandi e scelti massi granitici e porfirici delle vicine morenne, in alcune località salienti quasi a fior d'acqua, essere stato pure opera dell' uomo. Fra i detriti deposti sul fondo delle correnti in più luoghi, appariscono cocci di stoviglie nere, ed anche pezzi di tegoloni ed embrici evidentemente di origine romana. In vari punti e sul fondo, un occhio esercitato vi scorge le teste di grossi passoni o *punte*, ed uno ne notai fino dal primo giorno il quale per essere aderente alla riva di un isolotto, e quindi meno corroso, conserva tuttora la concavità dell' incastro regolare, sul quale si adagiava la trave orizzontale, che doveva sostenere la impalcatura delle abitazioni.

« Taluna infatti di queste travi si trovava distesa sul fondo. Constatata da me l'esistenza di questa palafitta, che io chiamerò del Mincio, ed ottenuto dal Ministero un sussidio per praticarvi le prime ricerche, diedi principio al lavoro il giorno 16 aprile, e precisamente nel primo gruppo della palafitta, a met. 140 sopra i mulini testè demoliti e chiamati dell'Otello, nel canale più largo a sinistra.

« Giova premettere, che il praticare scavi scientifici o sistematici, così nel Lago di Garda, come in questa località, rimane un pio desiderio. Le difficoltà molte, e l'enorme spesa non sarebbero certo compensate dall'utile risultato, di poter determinare la forma e l'estensione delle abitazioni, mettendo a nudo la palafitta, sia nel corso del fiume e sotto le rive, sia sotto i massi accumulati e le isole. Ho quindi dovuto valermi degli stessi mezzi adoperati nello scorso anno sul Lago di Garda, nella stazione centrale del golfo a Peschiera, e nelle minori della riva Veronese al porto di Pacengo e del Bor (v. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 257-260; ser. 3ª, vol. V. p. 21-23). Il materiale si componeva: di una solida zattera con ormeggi, capace di dar posto sopra un sol lato a sei o sette scavatori; di badilloni o draghe a mano, più o meno pesanti, a bordo tagliente ed a punta, bucate e montate con manichi più o meno solidi e lunghi, a seconda del bisogno. In mancanza di meglio, e trovate inservibili le draghe Stoppani, ed altri stromenti modificati, mi acconciai all'antico sistema effossorio del luogo. Due barche di ricambio per la materia estratta, con tre uomini muniti di vaglio a rete,

di ferro, bastavano a fare il servizio regolarmente, avendo rinunciato ai vagli fitti per economia impostami, e per essere già nota la flora di quei luoghi e di quei tempi, dai lavori del Keller e del Sachen specialmente.

« Gli scavi incominciati nell'accennato primo gruppo il 16 aprile, e continuati per tre giorni non diedero a dir vero gran copia di oggetti rimarchevoli. Noterò i seguenti soltanto: — *Bronzo.* Lama corrosa di pugnale a doppio taglio, che sembra di puro rame. Pezzo di lama di una daga, lungo cent. 4, largo 3, con costa bilaterale mediana molto larga e rilevata. Pezzo di lamina fusa con profonde scannellature, leggermente arcuata di ignoto uso, forse un frammento di ansa a quanto pare. È lungo cent. 4 $^1/_2$ e largo cent. 3. Pezzo di disco di fibula forata. Pezzo di spirale. Frammenti di rame spugnoso con leggera traccia di stagno. — *Selce.* Due ascie a rettangolo ad angoli smussati. Un coltello arcuato a sega. Un giavellotto. Una cuspide di lancia. Una punta di freccia ad alette rientranti, dentate. Coltellini ed altre pietre lavorate. — *Terracotta.* Due fusaiuole. Anse di varia forma. Frammenti di vasi, alcuni dei quali con rozzi disegni. — *Corno.* Palco di corno di cervo. Altro pezzo tagliato ai due lati con ascia. Capocchia lavorata di ago crinale. Parte di corno di capriolo. — *Ossa e denti.* Ossa parecchie la più parte spezzate, e molti denti fra i quali notai quelli di bue, cavallo, cervo, capriolo, cignale e maiale, di piccoli ruminanti, e due denti di cane. — *Semi.* Qualche rara avellana, una ghianda, ed una enorme massa di noccioli di oliva, formanti un grosso strato.

« Per formarsi una idea della quantità di rifiuti, trovati in un terreno archeologico dello spessore di circa cent. 60, basterà notare, che in sole tre giornate di lavoro ho potuto pesare sopra metri 25 quadrati di terreno scavato: di schegge, rifiuti e nuclei di selce, chilogrammi 50; di denti, escluse le ossa, chil. 12; di cocci di stoviglie chil. 220.

« Ottenuto dal Governo un nuovo sussidio, trasportai la mia squadra in un secondo gruppo della palafitta, nel canale di mezzo, a met. 50 circa sotto i citati mulini dell' Otello; dove la presenza di molti pali, e la quantità dei cocci sul fondo, facevano sperare abbondante la pesca. Nè deluse furono le mie speranze; dacchè in 11 giornate di lavoro, ho potuto raccogliere i seguenti oggetti, che passo a descrivere. — *Bronzo ed altri metalli.* Un coltello lungo cent. 14 (lama cent. 10), leggermente arcuato, decorato nella parte superiore di lunule e punti e tratti obliqui; il manico munito di labbro ha due fori alla coda. Due lame di pugnaletti a doppio taglio con due fori. Piccolo pezzo arcuato della punta d' una falce. Il tagliente del cuneo di una grande ascia (paalstab), con curvatura alla base di una lunghezza di cent. 6, e dello spessore alla base di cent. 6. Altro grosso frammento di tagliente simile. Grosso pezzo di stromento a bossolo. Base di lama di largo pugnale con tre fori; misura in larghezza cent. 4 $^1/_2$. Due lancette molto piccole, corrose, una delle quali piatta, l'altra a bossolo. Freccia acutissima ad alette rientranti spezzate. Piccolo pezzo di sottile spuntone a bossolo. Due aghi crinali semplici, lunghi cent. 26. Tre detti piccoli, pure senza ornamenti. Capocchia di ago crinale a cerchietti rilevati. Cinque pezzi di spirale, uno dei quali contenente come in astuccio od agoraio due aghetti finissimi. Altri piccoli oggetti, fra i quali parte di fibula di bella forma. Amo o graffio ritorto, lungo cent. 15. Bulletta lunga cent. 5 $^1/_2$ a doppia ribattitura,

forse di puro rame. Dodici pezzi di scorie e metallo ossidato, verificato mediante l'analisi esser rame, con leggera traccia di stagno; e di puro stagno un pezzetto di nastro a linee longitudinali, rilevate a guisa di tenia. — *Pietra* e *selce.* Di pietra levigata, non ho trovato che un pezzo di cilindro di pietra basaltica, lunga cent. 6, dello spessore medio di cent. 2, il quale termina in una punta a cuneo tagliente, e tale che può aver servito di martello pei lavori più fini della selce. Vi trovai anche un pezzetto di una pietra verde, che assomiglia al porfido verde, forse serpentino, segato sopra una superficie soltanto. Di selce raccolsi diciotto ascie, la maggior parte a forma di rettangolo; poche ad angoli rettilinei; la più grande è di lavoro più grossolano, e misura alla base maggiore cent. 4,50, ed in altezza cent. 10. Fra le punte di lancia una, a foglia d'alloro, è di selce nera e di fino lavoro. Le punte dei giavellotti lunghe sono di forme comuni; le coste a cono, a base larga e robuste. Vi sono venticinque coltelli e raschiatoi di varia grandezza, delle forme comuni. Notevole prevalenza hanno le seghe. Alcune di forma arcuata, presentano nella parte seghettata una curva concava, mentre sono convesse nell' altra. In gran parte sono dritte, ed alcune hanno i maggiori lati di forma comune rispetto all'asse maggiore, e sono seghettate su entrambi i lati. Le punte di freccie, in numero di quaranta, sono per la maggior parte di forme triangolari, ad angoli acuti e ad alette rientranti. Molte fra esse sono dentate ai margini, e poche punte hanno anche le alette dentate a curva rientrante. Altre sei hanno la base peduncolata, e da ultimo havvene una, esemplare certo rarissimo, a quattro alette, di cui le due inferiori sono rientranti, e le superiori rettilinee. Ha inoltre il merito di essere d'una forma geometrica molto regolare, e di un lavoro molto ricercato. È di selce bianco-lattea. — *Ambra.* Due perle di ambra, l' una rossa l' altra gialla. — *Terracotta.* Trentuna fusaiuole di varie dimensioni, la più parte a cono semplice, alcune a due coni riuniti per la base, poche ad un cono, riunite per la base ad un tronco di cono e con ornamenti. Due grossi pesi da reti, uno di forma anulare e l' altro rotonda. Gran quantità di anse di varia forma e grandezza, fra le quali vi si trovano non rare le lunate cornute, lagotis, bitubercolate ed altre. Una è per me nuova, la cui estremità o parte superiore, è formata da un parallelepipedo orizzontale, che termina in due coni. V' ha un utensile di terra un po' più fina ad ansa cornuta, della forma di un piccolo tegame, nel cui orlo ai due lati dell' ansa sono praticati tre forellini, disposti verticalmente, per modo da non poter contenere materie liquide. Meritano attenzione due piccoli ramaioli di terra, di rozzo lavoro, di grosse pareti, muniti di un certo manico grosso, cilindrico, ricurvo, simili ai così detti cucchiai da fusione dei chimici. In generale le stoviglie sono molte rozze, e poche son quelle che portano qualche semplice ornamento. Anche in questo gruppo, ad onta della gran quantità di stoviglie estratte, il fondo dello scavo si presenta coperto di cocci. — *Corna ed oggetti di osso.* Due grossi e lunghi palchi di corno di cervo, con parte del ramo troncato o segato, con evidente incastro per immanicarvi ascie o martelli. Altri palchi di corno simile, rozzamente tagliati; corna di capriolo, e finalmente la punta di un corno particolare, lunga cent. 20, spezzato alla base, la cui forma non trova riscontro, a mio avviso, che nelle antilopi (*madoqua* o *grimmia*) descritte dallo Schweinfurt. Di corno di cervo trovai pure i seguenti oggetti: — La parte superiore di un

pettine, con ornamenti geometrici. Quattro manichi od impugnature cilindriche di armi; tre di questi lavorati al tornio. Quattro spatole di varia forma, due punteruoli e qualche altro piccolo oggetto non classificabile. — *Ossa e denti.* Per le ossa valga quanto dissi su quelle rinvenute nel primo gruppo. Le maggiori sono spezzate; l'interno per lo più raschiato; alcune scheggiate. Quanto ai denti delle solite specie d'animali citate, la messe fu abbondante. Vi sono zanne di cignale, che misurano cent. 17 di lunghezza. Due denti premolari ed una zanna di cignale, sono bucati alla base, ed una corteccia di zanna, pure di cignale, è munita di quattro forellini ai quattro lati. — *Bronzo e legno.* Fu raccolta la copertura di bronzo fusa, del manico di legno di una daga. Ha la forma di un cono schiacciato, coll' anima di legno composta di due pezzi: la capocchia coniforme cioè, ed il manico inseritovi. Anche in questa località i bronzi sono molto ossidati e corrosi, giacenti come sono in uno strato di detriti organici in decomposizione, fra i quali prevalgono i noccioli di oliva ed i frammenti di legno. — *Monete.* Noterò anche la presenza accidentale di quattro monete riunite, molto corrose, giudicate della seconda metà del terzo secolo dell' e. v., una delle quali è forse di Probo, le cui monete sono tanto abbondanti nel veronese.

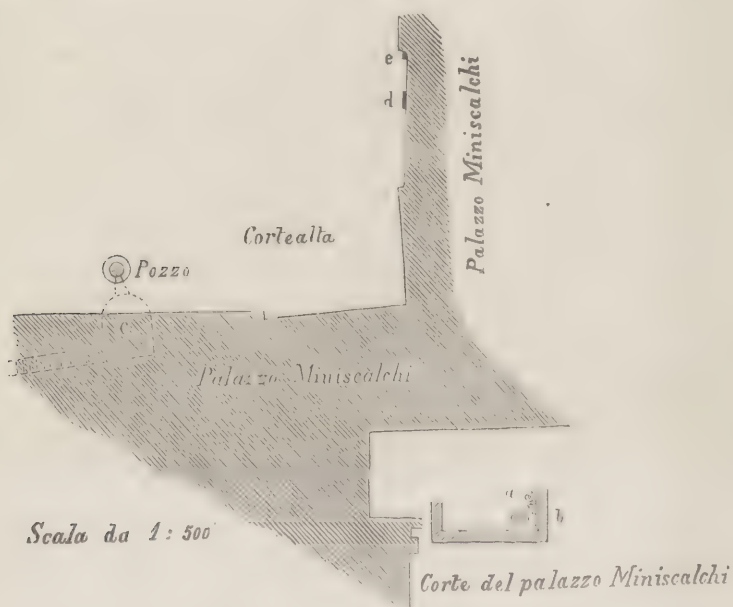
« In vista dei buoni risultati fin qui ottenuti, tanto negli escavi del lago nello scorso anno, come in questi del Mincio, non posso che esternare il desiderio, che il Governo mi accordi i mezzi sufficienti per compiere le esplorazioni anche in altre stazioni ancor vergini, animato come sono dalla speranza di trovare una volta o l'altra le tombe, che devono custodire le spoglie di tante generazioni, e certo contenere, come quella di Povegliano, oggetti di particolare interesse per la scienza preistorica e pel Museo di Roma ».

VIII. Verona — Eseguendosi alcuni lavori di restauro nella canonica dell'antichissima chiesa di s. Stefano in Verona, si scoprì che tra i materiali di fabbrica adoperati nell'edificio stesso era un piedistallo marmoreo, alto met. 0,62, lungo met. 0,24, spesso met. 0,17, conservatissimo; e che porta l'iscrizione dedicatoria, la quale secondo il calco mandatomi dal solerte ispettore conte C. Cipolla, dice:

ISIDI · DON
C · PAPIRIVS
L · F · POB
MACER
CALVENTIANVS
IIII VIR · AED · P ·
Q · AERARI
FLAM · ROM
ET · AVG
L · D · D · D

Altre scoperte avvenute nell'interno della città di Verona, furono così annunziate al Ministero dall'ispettore predetto.

« In vari scavi eseguiti durante la scorso maggio nella corte del palazzo Miniscalchi, potè riconoscersi alla profondità di met. 2,50 un antico pavimento in mosaico. Di tale pavimento solo un pezzo potè essere salvato; e di esso il conte Marco

Miniscalchi volle generosamente far dono al Museo civico. Misura nella sua massima lunghezza met. 1,50, e nella larghezza met. 0,75. È evidentemente il frammento di una fascia, composta di due sezioni. L'una più vicina al muro, e da questo non separata che da una fascia nera, consta di linee nere giranti a sfere rientranti sopra fondo bianco, e terminanti in una foglia di fico; l'altra è una delle solite serpeggianti ad intreccio, dove spiccano i colori rosso, giallo, violaceo, accanto al nero ed al bianco. Le pietre sembrano tutte di cava veronese, eccettuato il nero. Il lavoro è buono, e può ritenersi del secondo secolo. Il cemento che lo sostiene è dello spessore di cent. 27 circa.

« Presso al mosaico (*a*) trovaronsi commisti alla terra due denti di cinghiale, e due pezzetti di lastra d'impellicciatura di marmo levigato. L'uno è piccolissimo, bianco assai sottile, e sembra di cava lunense. L'altro è pure bianco, con numerose e spesse venature violacee. Corrispondentemente al mosaico, dall'altra parte del muro antico (*b*), si trovò traccia di una impellicciatura in bel marmo rosso, a macchie tondeggianti, così da aversi l'aspetto di una puddinga, appoggiata ad un grosso strato di cemento, formato di scheggie di color rosso. Furono raccolti sette pezzi di tali lastre di marmo rosso, alcuni dei quali sono di non molto piccola dimensione. La grossezza media degli strati d'impellicciatura è dai 2 ai 3 centimetri.

« Si rinvenne pure un altro bel frammento di lastra d'impellicciatura, di bellissimo color verde, a venature di verde-scuro che pende al celeste, dello spessore di met. 0,016. Fu raccolto eziandio nella corte Miniscalchi, sempre alla riferita profondità, un piccolo pezzetto (lunghezza massima met. 0,19) di cornice con ornamenti sulle gole rovescie; alt. met. 0,14, spessore al listello superiore met. 0,11. Sul di dietro v'ha un buco, destinato forse a ricevere la punta metallica che sosteneva la cornice stessa.

« Si raccolse del pari un pezzo di embrice romano, a sponde assai rilevate.

largo nella parte più stretta cent. 0,42. Notevoli sono tre frammenti di un vaso grande di marmo bianco, con venatura di rosa pallida. Il più grande è quello che ne comprende il fondo, e il principio del ventre. Il fondo circolare, ha il diametro di met. 0,35. Al di sotto, verso il centro, v' è un incavo a parallelogrammo, lungo met. 0,11, largo met. 0,08, e profondo met. 0,01. Al fondo la grossezza del vaso misura circa met. 0,08; nel resto la grossezza è almeno di met. 0,04. Noto due mattoni (spessore met. 0,07 in met. 0,06), e vari altri frammenti fittili, di anse e di fondi di anfore vinarie. Vi è anche un frammento di una base (pietra calcare) di colonna, rozzamente lavorata. Il diametro superiore misura met. 0,23. Ha un tondo nel centro della parte superiore, per la punta metallica che sosteneva il fusto della colonnina. Tutti questi oggetti vennero generosamente regalati al Museo dal predetto conte Miniscalchi, il quale non ritenne presso di sè che tre monete di bronzo, rinvenute pure nella medesima corte alla detta profondità: queste sono di Antonino Pio (Cohen, n. 544), di Massimino Daza (Cohen, n. 42), e di Valentiniano II. (Cohen, n. 43).

« Di qui a non molti mesi, il Miniscalchi riprenderà tali lavori di costruzione del suo palazzo. Speriamo ch'egli sia fortunato nel rinvenire nuovi e preziosi resti d'antichità. Per altro bisogna osservare, che in quel sito il terreno fu altre volte sconvolto, per gettarvi le fondamenta delle casuccie che il Miniscalchi in parte ricostruì od abbattè, in parte ricostruirà od abbatterà.

« In quella località, specialmente verso la piazzetta *Cortalta*, esistono copiosi indizi di costruzioni romane [1]. Interessante parmi la stanzuccia sotterranea (*c*), ora illuminata da una piccola fenestra che si apre in un pozzo. Essa è a volto a botte. È formata di cotti, di notevole dimensione, specialmente nella grossezza. Anche il ramo di scala, con cui vi si accede, e che vedesi disegnato nel tipo, potrebbe essere antico. Non così dicasi della scala a chiocciola, per cui si scende al posto dove comincia la scala ora descritta. Qui vicino dev'essere avvenuta la scoperta, di cui trovo notizia nel ms. di Alessandro Canobio [2]. *Pietro Francesco Miniscalco ha ritrovati molti pezzi antichi, tra i quali vi è una grandissima base che serviva ad una colonna cannellata.* Pier Fr. Miniscalchi morì il 15 marzo 1587, come ricavasi dal suo elogio presso alla sepoltura in s. Anastasio. Canobio scriveva pure sulla fine del secolo. Inoltre Lodovico Moscardo [3], come giustamente mi fa osservare il mio amico P. Sgulmero, scrive: *sopra la piazza qui vicina nominata Cort' alta si vedono tutt'hora alcune antichissime colonne parte messe con ordine et altre trasportate e quali dimostrano disegni di non ordinario edificio: et tiensi per certo che fosse il palazzo pretorio.* Il passo dello storico veronese è poco preciso; e forse le « antichissime colonne messe in ordine » sono i due pilastri che il Brancolini descrisse, e che veggonsi tuttodì.

« Nelle case nuovamente acquistate dal conte Marco Miniscalchi, veggonsi due grandi pilastri romani a scanellature (*d*, *e*), con capitelli ricchi d'ornamenti (grifi,

(1) Quella località fu sempre abitata anche nel medio evo. In una carta del 1290 maggio 19, dell'Archivio capitolare veronese (Raccolta Muselli, ad. h. a.) parlasi di « una petia terre casalicce cum duobus clusis jacente in Curte alta Verone ».

(2) *Annali di Verona*, lib II. al fine. Di questo ms. darò conto in altra occasione.

(3) *Historia di Verona*, Verona 1669, p. 37.

foglie) di lavoro non molto finito, ma non brutto. Nel muro sembra si possano riconoscere indizi dell'arco, che si svolgeva da un pilastro all' altro. Se, com'egli mi disse, il sig. conte farà ricostruire quelle case, uno dei detti due pilastri, quello segnato (*d*), sarà levato, e portato al civico Museo. Non così l'altro, perchè deve fortunatamente restare a suo luogo, essendo in parte d' altra proprietà. Il conte, come ritengo, avrà cura d'indicare esattamente con una iscrizione il posto oggidì occupato dal detto pilastro (*d*). In tale occasione si potrà anche arrivare a conoscere qualche cosa di più, intorno al piano dell'antico edificio ([1]). La *Cortalta*, ora piazzetta comunale, entrerà in parte nel palazzo Miniscalchi, che si sta costruendo; e mi si fa credere, che il municipio si riserberà ogni diritto sopra qualsiasi antichità che venisse in essa scoperta.

« Anche in un sito non molto discosto, e precisamente nella contrada detta della *Carega*, anni addietro fu rilevato un frammento di lavoro in musaico.

« Tali numerose scoperte ci assicurano indubbiamente, che in quel luogo sorgeva un edificio romano di rilevante grandezza, e ancora in uso nel sec. IV. Ed è verosimile trattarsi di un edificio pubblico, avuto riguardo specialmente all'ampiezza delle stanze, rivelataci dagli scavi recenti.

« Qualcuno dei vecchi nostri eruditi, e specialmente G. B. Biancolini nel secolo scorso ([2]), diffuse l'opinione che colà sorgesse all'epoca imperiale la *Corte di Giustizia*, negando recisamente che il nome di Cortalta dipende, come pur sembra tanto verosimile, dal fatto che quella corte è ad un livello alquanto alto sopra i luoghi vicini. In prossimità al palazzo Miniscalchi esisteva fino al sec. XII ([3]) una chiesetta dedicata a s. Fermo, chiamata poi s. Fermo vecchio. Essa fu ricostruita nel 1525: ora è ridotta a casa. È tradizione che ivi siano stati custoditi da C. Ancario i ss. bergamaschi Fermo e Rustico, martirizzati (ma non deposti) in Verona, probabilmente al principio del sec. IV, sotto Massimiano ([4]). Gli antichi *acta* del martirio tuttavia non dicono nulla in proposito; ed il Maffei perciò non si permise di approvare questa opinione ([5]). Ed i posteriori *acta* del trasporto in Verona delle reliquie dei santi ([6]) affermano, che Annone (771) allora nostro vescovo « corpora non longe foras muros civitatis in basilica quae a priscis in eorum fuerat honore constructa temporibus condidit ». Del pari l'autore del ritmo « Magna pollet » in onore di Verona, che poetò al tempo di Pipino, nomina soltanto una chiesa in onore dei detti santi, con i loro corpi; e questa posta « in partibus meridianis ([7]) ». Ora questa chiesa è l'attuale s. Fermo maggiore,

([1]) A questi pilastri accennò già G. B. Biancolini, *Chiese di Verona* II., 453.

([2]) G. B. Biancolini, l. c.; id. *Dei Vescovi e Governatori di Verona dissert.* p. 70; id. *Cr. Zagata* I., 47. Il nome di Cortalta non è posteriore al sec. X.: cfr. Ignazio Zenti, *I santi martiri Fermo e Rustico in Verona*. Verona, 1879, p. 23.

([3]) Un documento del 1142 viene citato dal Biancolini, *Chiese* II., 453.

([4]) Raffaele Bagata, *SS. Episcop. Veron. antiqua monumenta* etc. Venetiis 1576, fol. 21': « Ecclesia haec s. Firmi veteris, vocatur autem s. Firmi de Curtalta, et erecta fuit in honorem SS. Mar. ubi in carcere apud C. Ancarium detenti fuerunt. Nostris etiam temporibus ibi inventus fuit lapis cum literis id attestantibus ».

([5]) *Ver. Ill.*, I., 317 (ed. 1731-2 in 8.°).

([6]) Ap. Maffei, *Ist. dipl.* p. 313-4: donde ap. Ruinart, *Acta Martyr. sinc.* edit. Veronensis, p. 549.

([7]) Ap. Maffei, *Ist. dipl.* p. 180.

ben distante dal s. Fermo di Cortalta. Del resto, sia antica o non la tradizione sul luogo della prigionia dei due martiri, è certo che se il rinascimento la approvò, quel sito era riconosciuto anche allora come ricco di ruderi romani ».

Il medesimo sig. conte Cipolla comunicò pure le seguenti notizie:

« Recatomi per studio di altra natura a visitare la basilica di s. Zeno, ebbi opportunità di riconoscere alquante iscrizioni:

« Nel vicolo Abbazia, che fiancheggia l'antico convento, infisso nel vetusto muro ad est, che era appunto uno dei muri di cinta del convento stesso, è un frammento di calcare bianco, di met. 0,73 per met. 0,34, ove restano le lettere:

IA[illegible]L
GINI

« Pochi anni or sono, depurandosi il pozzo che sta nel chiostro di s. Zeno stesso, si rinvennero quattro frammenti d'iscrizioni in calcare, che furono infissi nella parete nord dell'antica chiesetta di s. Benedetto, che sta nel chiostro medesimo, a lato della chiesa di s. Zeno.

« Il primo alto met. 0,11, largo met. 0,14, dice:

RVS · MF · MO
RAN·TI·VS·PA
/O·TV·FE·CIT

« Il secondo, largo met. 0,16, alto met. 0,14, presenta:

SVASVI
XITANN
'FNTIANI
/IVIX

« Il terzo, alto met. 0,11, largo met. 0,11, dice:

XITNI
)VIES

« Il quarto finalmente, largo met. 0,20, alto met. 0,16, conserva le lettere:

ME I
RI·T

« Aprendosi un andito, che corre fra la attuale cripta di s. Zeno e la stessa piccola chiesa di s. Benedetto, in mezzo ad abbondante materiale di fabbrica, si raccolsero avanzi d'antichità di varia epoca, e di poca importanza. Fra questi è da notare un pezzo di cotto, dello spessore di met. 0,12, ed un piccolo frammento di pietra calcare, alto met. 0,30, spesso met. 0,08, in cui si legge:

ERN
TEI

IX. Padova — Nell'ottobre 1878, scavandosi il terreno nella chiesa di s. Andrea, per costruire le arcate di una navata, alla profondità di met. 4,25 si rinvenne un frammento di scultura marmorea in tre pezzi, alto met. 0,58, largo met. 0,65, dello spessore di met. 0,14, che venne depositato nel Museo civico. Conserva la metà superiore di una figura virile, coperta di manto, che stringe una scure, sotto un arco.

appartenente, secondo sembra, ad un edificio destinato a pubblici spettacoli. Sopra la testa dell'uomo, ed a sinistra di esso, si legge in bellissime lettere:

CLAVROG
INTHEATR
MANVSVA
DEIECIT

A sinistra, nell'impostatura dell'arco, come in altre lapidi patavine, è messa l'indicazione numerale N̄CCC. Ho creduto opportuno riprodurre il marmo nella tav. VI. fig. 5, traendolo dalla fotografia ch'ebbi per cura dell'egregio ispettore A. Gloria.

X. Este — Nell'area della romana Este (Ateste) furono scoperti quest'anno tre pezzi di una tavola di bronzo, che riuniti presentano un insigne frammento di legge romana. Misurano essi nella maggiore altezza met. 0,26, nella larghezza met. 0,35, ed hanno lo spessore di mill. 3. L'egregio prof. A. Prosdocimi conservatore del Museo di Este, mise ogni cura per salvare il monumento, che trovasi ora aggiunto alla pubblica raccolta di quella città. Dal calco trasmessomi dal professore predetto, si è determinata la lezione del bronzo nel modo che segue:

MANDATI · AVT · TVTELAE·SVO·NOMINI QVOD VE·IPSE·EARVM·RERVM
QVID GESSISSE · DICETVR · ADDICETVR · AVT · QVOD·FVRTI·QVOD·AD HO Q
MINEM · LIBERVM · LIBERAMVE · PERTINERE · DEICATVR · AVT · INIVRI
ARVM AGATVR · SEI · IS · AQVO · PETETVR · QVOMVE · QVO · AGETVR · D
5. E · R · INEO · MVNICIPIO · COLONIA · PRAEFECTVRA · IVDICIO CERTA
RE·ET·SIEA·RES·HS·CCIↃↃ · MINORISVE ERIT · QVOMINVS · IBEI · D · E · R
IVDEX·ARBITERVE·ADDICATVR · DE TVR · QVOVE·MINVS·IBEI · D · E · R
IVDICIVM · ITA · FEIAT · VTEI · DEIEIS · REBVS · QVIBVS · EX · H · L · IVDICIA
DATA · ERVNT · IVDICIVM · FIEREI · EXERCERI · OPORTEBIT · EX · H L · N · R
10. QVOIVS · REI · INQVEMQVE · MVNICIPIO · COLONIA · PRAEFECTVRA
QVOIVSQVE · II · VIR · EIVSVE · QVI · IBEI · LEGE · FOEDERE · PL · VE · SC · S ·
VE · C · INSTITVTOVE · IVRE · DICVNDO · PRAE FVIT · ANTE LEGEM · SEI
VE·ILLVD · PL·SC·EST·QVOD · L · ROSCIVS · A · D · V · EID · MART POPVLVM
PLEBEMVE · ROGAVIT · QVOD PRIVATIM · AMBIGETVR IVRIS · DIC
15. O·IVDICIS·ARBITRI · RECVPERATORVM · DATIO · ADDICTIO
QVANTAEQVE · REI · PEQVNIAEVE · FVIT · EIVS · REI · PEQVNI
QVOMAGIS · PRIVATO · ROMAE · REVOCATIO · SIT · Q
NVS · QVEI · IBEI · ID · P · D · E · R · IVS · DICAT · IVDIC
VTEI · ANTE LEGEM · SIVE ILLVD · P L · SC·EST
20. VEIDVS · MART · POPVLVM · PLEBE
IIV

XI. Parrocchia di Caverzano (comune di Belluno). — Adempio la promessa fatta nelle precedenti *Notizie* (1878, p. 114), e comunico la relazione che l'ispettore degli scavi di Belluno sig. O. Monti trasmise, sulle scoperte di antichità avvenute nelle terre della sig. Lucia Zanussi, a sin. del torrente Ardo, nella parrocchia di Caverzano. In quella località si fecero scavi con sussidio del Governo, ad incremento del pubblico Museo bellunese.

« Come si era accennato nelle precedenti comunicazioni, il giorno 9 aprile

furono cominciati gli scavi di Caverzano, nel fondo detto la *Masiera*, di proprietà della signora Zanussi. Nel lavoro dei primi giorni furono trovate quattro tombe, disposte parallelamente da levante a ponente, precisamente a livello delle tombe degli scavi precedenti, fatti nel 1866 per lavori agricoli, le quali dovevano, a detto dei lavoranti, essere disposte di fronte a queste di cui si imprendeva la scoperta. Erano alla estrema falda del colle, falda ridotta nel 1866 più ripida, per orizzontare il piano coltivabile.

« Queste tombe erano costituite delle solite lastre di pietra calcare a forma regolare, ma non lavorate: le pietre di dimensione maggiore servivano di fondo, le altre minori costituivano le pareti della tomba, ed erano abbondantemente ricoperte di ciottoli rotondi, sempre più grossi.

« Ma per causa di franamento od alluvione locale, come dimostrerebbe la forma conoidale del colle in quel punto, ed il denudamento dell'altro colle di dietro (dove scorre tuttora un piccolo torrentello detto *la Gula*, il cui antico letto serve ora di strada alpestre, proprio al di sopra della Masiera); o forse per terremoto od altro, queste tombe furono trovate tutte sconnesse, e riempite di creta tuttora umidiccia e dei ciottoli sovrastanti, entrati per lo spostamento delle pietre superiori, la maggior parte delle quali furono proprio trovate al di fuori sul dinanzi delle tombe.

« Il giorno dieci, avvezzati gli operai a procedere nel lavoro sempre a strati orizzontali per non guastare gli oggetti da scoprire, si incominciarono a trovare nella principale di queste tombe, fra l'argilla umidiccia, frantumi di ciste e situle di bronzo ossidato al solito grado; e perchè si travidero nell'argilla stessa, al lembo più esterno della tomba, due forme circolari o bocche di vasi di terracotta, collocati paralleli al lato della tomba, e quella terracotta mostravasi fradicia come l'argilla che la premeva, ed era inoltrata la sera, si volle riservare al giorno seguente il lavoro di levare intera quella parte di argilla che le comprendeva. Ma pur troppo nella notte qualche ignorante, che non crede si possa scavare se non per trovare metallo monetato, tentò farne suo pro', distruggendo quelle povere forme, e lasciando sul luogo i rottami di ossa abbruciate, e le poche fibule e le perle che contenevano.

« Diciamo principale questa tomba, perchè costituita delle pietre più ampie e più grosse, con una larghezza di met. 0,75 sopra met. 1,50 di lunghezza; ed in questa dovevano essere, oltre i due vasi di terracotta, due urne cinerarie di bronzo, ed almeno due ciste, perchè furono trovati gli occhielli e i manichi relativi. Erano poi sparsi sul fondo frammenti d'ossa abbruciate, qualche piccolo frammento di oggetti in corno, varî rottami di armille e di anelli, ed alcune fibule.

« Avverto che il manico di una delle situle della tomba è di ferro. Nelle altre tombe le pietre opposero meno resistenza alla frana, e quindi fu maggiore il guasto e il disperdimento degli oggetti. Le pietre superiori vi erano penetrate coi ciottoli e portate in avanti, tanto che delle altre tre tombe i vasi di terracotta furono trovati rotti, e portati al di fuori sul davanti e capovolti. Per conseguenza il disperdimento degli oggetti ricercati si faceva maggiore; e nel procedere col lavoro fu imposto agli operai di smuovere, e vagliare accuratamente tutta la terra circostante. Lo che ebbe per effetto di raccogliere oggetti minutissimi, come sono le perline di vetro.

« Continuando d'ambo i lati di queste prime quattro tombe la solita disposizione di ciottoli, si prolungarono gli scavi verso ponente, e si ebbero le traccie di

altre quattro tombe, nelle stesse e forse peggiori condizioni, pur coi vasi capovolti al di fuori, e coi rottami soliti di ciste, e con abbondante contigente di fibule in pezzi, di borchie, di ornamenti e di utensili donneschi, come per es. aghi, una forcinetta, un cucchiarino, una pinzetta di bronzo attaccata ad un gruppo di filo di ferro molto ossidato, uncini, un ago crinale, catenelle frammentate ed altri oggetti.

« Avendo poscia perduto ogni traccia di tomba da quella parte, dove appunto la conoide del colle diminuiva, si rivolsero i lavori verso levante, e fu trovata ancora una piccola tomba con un solo vaso in terracotta, al solito spinto e rovesciato al di fuori, e con i soliti frammenti di situla; dopo di che nel colle si perdette ogni traccia di antichità.

« Ma perchè nella terra sul dinanzi delle tombe si reperivano continuamente oggetti minuti, si approfondò lo scavo verso mezzogiorno, e si ebbero le traccie di una stretta strada, selciata di pietre della stessa natura, che correva per così dire dinanzi le tombe, perfettamente orientata; ed a mezzogiorno di questa sul piano della campagna si trovarono alcune altre pietre di grandi dimensioni, probabilmente quelle che aveano servito di fondo alle tombe distrutte nel 1866. Gli oggetti raccolti presso la maggiore di queste pietre sono di un carattere un po' differente. In quel sito furono trovati quasi tutti oggetti di ferro, cioè frammenti di armi col manico di corno; una punta di freccia; una lama di coltello; altra forse di spada, con bel pezzo di guaina sempre in ferro, e con la testa pure di bronzo ed i suoi occhielli; finalmente una forte quantità di bottoni, di piccola e di piccolissima misura, muniti di peduncolo, e col concavo costantemente ripieno di una molle sostanza nerastra, che quasi vorrei dire stoffa. E nello stesso luogo furono pure ritrovate due uniche monete piccolissime, d'argento molto corrose, ma che si riconoscono per consolari romane.

« In questo punto furono trovati gli unici oggetti d'argento, cioè: frammenti di anelli; ornamenti con disegni rilevati; una fibula internamente vuota. Vi erano pure i soliti oggetti di bronzo, fra cui una delle fibule maggiori, anelli, ed armille.

« Presso l'altra pietra invece furono trovati taluni oggetti dei non soliti, cioè: pendenti di bronzo; ornamenti di orecchino o di fibule, rappresentanti una testa di bue ed un bellissimo cavallino; dischi di ambra infilati in occhiello di ferro; tre dischi uniti con cinque fori, i quali appena scoperti mostravano le traccie del filo che li univa; una stellina ed un bel frammento di ambra (forse di *lunula*), infilato con un pernetto di bronzo ad una perla di ambra; una catenella che porta una perla di vetro variegato; borchie e dischi in filo di ferro a spirale; finalmente un leggero fondo di piccolissimo vaso di bronzo.

« In limite a quel viottolo intermedio, e presso alla pietra maggiore, furono trovate tre piccole tombe della dimensione di met. 0,15 ciascheduna, contenente un piccolo vasetto come al solito guasto, che conteneva minute ossa abbrucicchiate, e taluna delle più piccole fibule. Non ho resistito alla curiosità di ricostruire, dai moltissimi cocci, uno di quei vasetti; e mi riescì di ricomporne uno con presso che 40 pezzi. È un fittile di creta fina, colorato a fascie rosse e nere.

« In quella vicinanza furono pure trovati moltissimi rottami, fra cui varie perle di ambra, di vetro, e di pasta vitrea a smalto. Merita considerazione una elegante

fibula, con una sfinge che tiene un uccello ad ali spiegate; così pure il manico di altra fibula, che contiene tuttora l'ago di ferro ossidato.

« Proseguendo verso levante, perdei subito ogni traccia di tombe; ma avendo insistito a rovistare quella estrema falda di colle, poco oltre si scopersero nella direzione del viottolo due lunghe pietre della solita materia, ma che parevano effettivamente due travi, lunghe l' una met. 2,34, l' altra met. 2,28, sopra met. 0,28 di larghezza; e poco oltre, a met. 15 dalle prime tombe, gli operai scopersero una grossa massa rossastra, che presentava tutti i caratteri di frammenti di stoviglie in decomposizione. L' unica supposizione che mi permetterei è, che si trattasse di un'antica fornace da fittili.

« Ancora alcuni oggetti trovai pochi metri più oltre; dopo di che i vari assaggi fatti in quel punto, rimasero tutti infruttuosi; e stante i progredienti lavori della campagna, ho creduto conveniente sospendere, riservando ad altra stagione più propizia la ricerca dell'altro punto di scavi nel campo a *Font*, sotto la villa presso la vigna, dove se le notizie forse interessate che ebbi dai lavoranti, sono abbastanza esatte, devonsi trovare tombe non guaste, come non erano guaste quelle scoperte nell'anno 1865.

« Tuttavolta, poichè da taluno di questi operai ebbi notizie di oggetti di ferro, trovati nell'apparecchiare le fosse per i gelsi nel luogo detto *Pian Domeneghe*, altra proprietà Zanussi, volli praticare un assaggio anche lassù.

« Questo Pian Domeneghe è una pendice del Serva, che si protende dietro della Masiera, al di là della valletta della Gula. Ed ivi a met. 400 circa di distanza dallo scavo della Masiera, e con circa met. 50 di differenza di livello, con un solo scavo di poche are presso i gelsi accennati, trovai traccia di viottolo che sale nella direzione di s. Michele, lastricato colle solite pietre calcari (raminghe), e costeggiato da altre pietre a modo di *umbo*; e trovai pure una grossa *bocca di anfora* vinaria col principio delle anse. Non ho continuato gli assaggi, per le ragioni suddette dei lavori agricoli; ma mi resta la viva curiosità di cercare traccie ulteriori di quella alpestre strada, la quale volge al luogo dell'antico mercato, che la tradizione ricorda in quelle alture.

« Ecco poi l'elenco degli oggetti consegnati al Museo bellunese:

a) Trentadue fibule di forma diversa e di varia dimensione, dai cent. 3 ai 18.

b) Circa cento frammenti di fibule e di armille.

c) Cinquanta pezzi di oggetti di ornamento muliebre, dei quali solo pochissimi intatti.

d) Trenta anelli intieri e molti rotti. Sessanta perle di ambra, di vario diametro. Venticinque perle di vetro. Alcuni frammenti di catenelle. Molti cerchielli e bottoni di bronzo.

e) Frammenti di manichi di ciste in gran numero, dei quali quattro di ferro. Venti pezzi di situle di bronzo con gli occhielli.

f) Venti pezzi di ferro, alcuni de'quali si riconoscono per impugnature di armi.

g) Trentadue pezzi fittili, appartenenti a vasi di varia forma.

h) Ventidue frammenti di vasi funebri.

i) Una fibula e dodici pezzi di argento.

k) Frammenti di bottoni di bronzo, e due monete.

l) Due vasi cinerarî, ai quali mancano vari pezzi.

m) Bocca di anfora vinaria con un pezzo di pietra lavorata, scoperta in Pian Domeneghe ».

XII. Polpetto (comune di Ponte nell'Alpi) — Unitamente agli oggetti sopra ricordati, furono deposti nel Museo bellunese altri antichi avanzi, rinvenuti presso il villaggio di Polpetto.

Dallo scavo ivi fatto, trovo la seguente notizia nel giornale « La provincia di Belluno », anno 1870. n. 20.

« Di fianco alla stradicciuola, che dipartendosi dalla strada nazionale mette al villaggio di Polpetto, a breve distanza dalle prime case del villaggio stesso, nel rinvangare un fondo di proprietà di Domenico Boito, si trovarono alcune tombe; siccome altre ne furono scoperte gli anni passati, pure sull' orlo della medesima via, al pari di adesso. Sono queste piccoli loculi, alla profondità di forse cent. 80 dalla superficie, formati da muro a cemento, e coperti di rozze lastre di pietra, altri di forma quadrata, altri a semicerchio: nell'uno dei quali si trovò uno scheletro, negli altri due vasi di metallo, e vasi di creta contenenti ceneri e frammenti di ossa bruciate. In ogni tomba erano monete romane, di rame e bronzo; in tutto circa una trentina, nella maggior parte affatto guaste e informi, delle quali otto soltanto si poterono conoscere, come appartenenti agli imperatori Augusto, Claudio, Vespasiano, Domiziano e Trajano: cosicchè le più recenti fra le leggibili, non discendono più giù dell'anno 117 dell'èra volgare.

« Ecco i risultati che diedero finora quegli scavi:

« 1. Due vasi di lamina di bronzo sufficientemente conservati, l'uno dei quali con due anse, pure di bronzo e coperchio ben chiuso: ambedue contenevano, come si è detto, terra, ceneri e pezzettini di ossa bruciate.

« 2. Due grandi e rozzi vasi di creta, che coprivano a modo di campana i due primi, e così li salvarono da guasti maggiori: stavano tutti e due in una sola tomba.

« 3. Due orecchini d'oro, assai bene conservati, dell'asserito peso di gr. 5.

« 4. Una fibula d'argento, ed un anellino d'argento. Tutta questa roba fu rinvenuta, insieme con alcune monete, nel primo dei vasi suddetti.

« 5. Un martellino ed uno scalpellino di ferro, assai corrosi, trovati nell' altro vaso.

« 6. Un altro vaso di creta, colla punta conficcata in giù nel terreno, e la larga bocca coperta da una lastra di pietra, e contenente ceneri ed ossa, come i precedenti.

« 7. Uno simile ai tre precedenti, fu rotto dal piccone dell'operaio, il quale non l'aveva veduto: e invece fu salvata un'altra figulina od urceo, di largo ventre e collo stretto, munita di ansa.

« 8. Un'ampolla di vetro verde, alta cent. 21,5 larga cent. 6,5, a forma di parallelepipedo e a collo stretto, fornita anch'essa di manico. Questo vaso, che fu trovato nella tomba dello scheletro, non conteneva che pochissima terra; e quindi potrebbe darsi, che fosse stato in origine chiuso da un turacciolo, del quale non si vide

indizio alcuno. Un altro vaso somigliante di vetro andò in minuzzoli, sotto la marra dell'operaio, prima che questo se ne accorgesse.

« 9. Oltre a una trentina di monete, delle quali otto sole riconoscibili ».

XIII. **Arezzo** — Intorno alle recenti scoperte avvenute in Arezzo, scrisse il seguente rapporto il ch. G. F. Gamurrini, R. commissario dei Musei e degli scavi di Toscana e dell'Umbria.

« La cima della collina della città di Arezzo (l'acropoli) è adesso occupata dalla fortezza, opera del secolo decimosesto: si ha ricordo che dapprima vi fosse un cassero o fortezza dell'aretina repubblica, e anche di una più antica al tempo de' Marchesi della Toscana, detta *Castrum Marchionis*. Ora si spaziano campi e vigneti e prati all'intorno, che taciti ricoprono le rovine di contrada già popolosa con chiese e palagi di famiglie potenti, che su quelle romane ed etrusche si confondono; perocchè quivi Arezzo antica fu posta, sebbene di lei ora ben lievi vestigia rimangano. Resta un segmento della cavea del teatro, e sotto a questo alcune stanze delle terme dalla parte di mezzogiorno; un'ampia piscina, opera del quarto secolo, con pilastri e volte sta nascosta sotto la messe del campo nella regione di ponente; e poco sopra alcuni muri si scoprirono con pavimenti disfatti in antico di tassellati marmorei, e di *opus spicatum* a mattoni.

« Seguitiamo la perlustrazione all'intorno la cima dell'alto colle, cioè della fortezza. A tramontana si lavora alacremente per l'ingrandimento del pubblico cemetero. In questa occasione si sono discoperti dapprima più che dieci pozzi, cavati nel masso, che l'opera dello zappatore aveva screstati. Li supposi antichi, e consigliai il Magistrato della pia Fraternita, che l'impresa eseguisce, ad esplorarne qualcuno. Me ne diede fiducioso incarico, e ne esplorai tre. Tutti di simile forma, che allargavano in mezzo e alquanto rastremavano in fondo, ove si raccolsero delle mandorle in buona quantità, onde si ritiene che dovettero servire alla conserva di granaglie e civaie in assedio. Vi si estrassero anche dei vasi per la maggior parte rozzi, e molti frammenti di quelli che hanno ricevuto il nome di etrusco-campani. In fondo ad un pozzo era scavata la chiavichetta per tenerlo sano dall'umido, e da dentro si cavò un piede di vaso etrusco-campano colla epigrafe graffita in giro di

AI1AИ‡AɅAƆ

•

«c a l a z n a p i a», che corrisponde alla forma dorica di *καλὰ Ζηνοβία*, onde sotto l'aspetto filologico non è priva d'interesse. Non si notarono in que' pozzi monete od oggetti, che segnassero un'epoca più tarda del secolo terzo av. Cr., all'infuori di scarichi recenti nella parte prossima alla bocca. Adunque furono scavati, e servirono solo in quel tempo; di che ora non indagherò la ragione storica, dovendomi restringere alle semplici notizie di fatto.

« Per la esistenza di questi pozzi argomentai, che la cinta urbana doveva esser lì presso e più in basso; perocchè non potevano ragionevolmente trovarsi fuori ma dentro le mura. Ed ecco che non scorsero quindici giorni, che nell'aprile si veniva a tagliare a traverso un grosso muro, largo circa tre metri, formato a grandi lastroni soprapposti senza cemento, e che si trovava situato verso l' estrema pendenza del colle.

Sono già molti anni che poco sopra si rinvenne un altro piccolo tratto, come un altro più esteso di cinta romana si scoprì di recente in basso dal lato opposto, sebbene di quivi distante circa cento metri; e tutti tre disposti a seconda della naturale configurazione del declivo della collina. Tali scoperte si hanno a giudicare di alta importanza, perchè segnano alcuni punti della cinta antica, che dalla parte di settentrione era ignorata del tutto, anche dagli storici locali, che ciò andaron cercando fino dai primi del classico cinquecento.

« Ma qui non ristettero i trovamenti nel designato breve spazio, chè nel procedere dello scasso la poca terra, imposta nel pietroso dorso, svelava indizî sufficienti per determinare, che dagli Etruschi fu quel luogo molto abitato, e più scarsamente a tempi della repubblica; ravvivato poi a quelli di Cesare ed Augusto, e ricadente nell'impero; quindi un silenzio funebre vi si posa fino oltre al mille, dopo di che sembra rianimarsi infino al tempo della costruzione dell'attuale fortezza. Dell'epoca etrusca abbiamo la testimonianza non solo nei pozzi e nelle mura, ma nei vasi che qua e là sono comparsi, de' quali sono i più antichi gli etrusco-campani, se vuolsi escludere un frammentino di bucchero, e di vaso dipinto a linee nere arcaicamente. Si sono tolti dei pezzi di antefissa in terracotta anche a colori con figure di arte etrusca avanzata, ed acroteri a testa di leone e di fauno o ninfa: ciò a decorazione del fregio e del tetto di qualche edifizio probabilmente sacro. Quattro monete etrusche, due delle quali colla testa di Ercole da un lato, e il cane nel rovescio colla lettera Ↄ. Con eguale lettera si distingueva il conio di un quarto d'oncia, o di una mezza oncia di terza riduzione, con i tipi della rota e della bipenne: inoltre un'oncia coll'ancora e la rota. *Tutte queste vennero coniate o in Arezzo, o nelle città circonvicine della* val di Chiana nella prima metà del sesto secolo di Roma, di che farò altrove parola. Singolare per la forma e per l'uso incerto notai un piombo, a guisa di dischetto, convesso al di sopra irregolarmente e al di sotto piano, in cui si graffiva in etrusco la voce MIqVƧ · suris'= forse un genitivo rispondente al *Surí* dei latini, quale di nome servile. Scarsissimi indizî di muri distrutti dal fuoco potevano riferirsi all'epoca etrusca: come pure diversi pesi in terracotta a forma piramidale tronca, con un segno nella parte superiore o di croce o di lettera. Così del principio del terzo secolo avanti Cristo si deve ritenere un rozzo asse fuso di peso semi-librale con il tipo del Giano, e nel rovescio la prua di nave, la quale ha la particolarità di esser volta a sinistra. È ben probabile che la moneta sia stata emessa fuori di Roma, e nella stessa Etruria dalle legioni romane poco dopo la conquista. Si rinvennero ancora cinque trienti di Roma di sistema sestantario, e vari assi corrispondenti all'onciale. Degni di nota poi furono alcuni di questi assi appositamente spezzati in antico e divisi in due parti, e il più recente fra loro uno di Giulio Cesare. Invero di assi spezzati posteriori a Cesare non mi rammento di averne veduti mai. Servivano a scopo votivo o funebre, seguendo la tradizione dell'*aes rude,* e quivi rendono ognor più probabile l'esistenza di un piccolo tempio. Dell'epoca dell'impero fanno fede le monete di Augusto fino a Teodosio, con serie molto scarsa ed interrotta; e di qualche edifizio di allora alcuni tubi in terracotta per acqua, e dei mattoni colla marca figulinaria — M · G · SER — a lettere rilevate, e alcune rozze lucerne.

« Girando poi ad oriente all'infuori della fortezza, onde rimane l'esplorato luogo

ed il cimitero a sinistra, si deduce dalle carte medioevali, che ivi esisteva una porta, che *agurata* si appellava, dall'antico *porta augurata* od *auguralis*, in quanto che si diceva *agurio* per *augurio* (come *agosto* per *augusto* in lingua volgare); e di quivi a mia opinione toglier si deve il cominciamento della etrusca città, come diffusamente nella topografia antica aretina sarà tenuto discorso ».

XIV. Todi — L'ispettore conte Leonii annunziò la scoperta di due antiche cisterne, non lungi dalle altre pure antiche, esistenti nella piazza di Todi. Di queste riconosciute recentemente in via Salara, prossima alla detta piazza, una a tre metri sotto il piano stradale, ha la profondità di met. 11,00. Da un lato vi è un bigonciuolo in piombo, che ha due condotti; alla metà dell'altezza dei quali l'uno prende l'acqua da un buco nel muro, l'altro la riversa sul suolo. Il bigonciuolo è alto met. 0,75, ed ha un diametro di met. 0,25. Da questa cisterna medesima parte un cunicolo alto met. 1,60, largo met. 0,45, che corre per met. 10,00, e mette in altra cisterna simile. Il rivestimento interno è a ciottoli non molto grandi, cementati con calcestruzzo.

Anche le sei cisterne della piazza, costruite a strati diversi di pietra e mattoni, comunicano tra loro per mezzo di cunicoli, grandi come il sopradescritto.

Nello espurgo delle terre, che vi erano cadute, si rinvennero circa venti vasi fittili, il più alto dei quali è di met. 0,16, e che se si eccettui il beccuccio che qui si ritrova, somigliano in tutto, e massime per la forma ed attaccature delle anse, ai vasi adoperati ora per l'acqua in molti paesi della valle del Liri. Si trovò pure un vaso di bronzo non molto diverso dei precedenti, ed una fibbia di argento.

Il medesimo sig. ispettore partecipò eziandio, che entro la cerchia della città, in contrada detta *delle Ruine* ed in via Cesia, presso le fonti di Scarnabecco, in un ammasso di scheggie di pietrame, si rinvennero due lapidi, alte cent. 55 e larghe cent. 25, che nella sommità portano ambedue scolpite le lettere:

O · P · A · L·

XV. Orvieto — Il sig. Riccardo Mancini tentò nuovi saggi di scavo in contrada *Cannicella*, ma non rinvenne altro che pochi frammenti fittili di niun valore archeologico.

XVI. Morrovalle — La notizia pubblicata nella *Cronichetta mensile di Roma* (anno 1879, p. 64) indusse il Ministero a richiedere esatte informazioni sulla scoperta di una importante iscrizione arcaica, ritrovata nel comune di Morrovalle. E per cura dell'egregio ispettore F. Raffaelli, si seppe che tale scoperta avvenne nel luglio del 1878, presso il Fosso delle Cervare, che sbocca nel confine tra Macerata e Morrovalle, a poca distanza dalla badia di s. Claudio, prossima alle pianure del Chienti, in contrada *Santa Lucia*, in un terreno posseduto anticamente dalle monache di Osimo, ed ora acquistato dalla famiglia Emiliani di Monte Lupone. Secondo la descrizione fattane dal dott. Leandro Confinati di Morrovalle, si scoprì un cilindro di pietra tufacea, alto circa met. 0,50, del diametro di met. 0,40. Per l'altura di circa met. 0,10, inferiormente il diametro si restringe formando un dente, necessario per incassare il monolite in altra pietra o materiale, che gli servisse di sostegno. Per tutta la sua altezza

il detto monolite è trapassato da un foro, che dal centro va allargandosi verso la base, in forma di imbuto rovescio. Superiormente poi è disposta in giro la seguente epigrafe:

Che questa pietra avesse appartenuto ad un *thesaurus*, viene confermato dal seguente fatto, che determina maggiormente la importanza del rinvenimento. « Nella primavera del 1848, scrive il lodato sig. Raffaelli, in questo stesso luogo, ove ora si è discoperto il monolite cilindrico, molte monete consolari di argento vi furono rinvenute, e per molti mesi di seguito se ne rinvennero molte altre. Di ciò avuto contezza il sig. conte Ernesto Tambroni di Macerata, si portò a visitare il sito preciso del ritrovamento, e potè acquistare da coloro che vi abitano in vicinanza alcune casipole, circa un centinaio di monete. Quindi avendo saputo, che un tal fattore di monache in Morrovalle, trovatosi presente alla scoperta ne aveva raccolte circa un migliaio, si recò dal detto fattore, e ne potè ottenere 600, essendo state fuse le altre per lavorare un ostensorio di argento. Due o tre mesi dopo, alcuni contadini del luogo gliene portarono più di 2000, ed in altri pochi giorni oltre 300, così che in totale ne giunsero in sue mani 2989. Secondo scrive il Tambroni, questo tesoretto conteneva circa 5000 monete, perchè più centinaia ne vide presso un collettore a Potenza-Picena, altre centinaia presso alcuni orefici di Ancona, di Osimo, di Macerata, e parecchie presso il sig. Confinati, e via via ne vengono ancora emergendo dalla terra, riconoscibilissime per la qualità dello strato che le riveste ».

XVII. Corneto-Tarquinia — Anche quest'anno l'egregio cav. L. Dasti, sindaco di Corneto-Tarquinia, e benemerito degli studî archeologici, ha trasmesso a questo Ministero un rapporto finale sulle esplorazioni eseguite nella parte delle necropoli tarquiniese, che è posta nei beni comunali di Monterozzi.

« Nel giorno 15 decorso maggio (egli scrive) ebbero termine gli scavi della stagione 1879-80, fatti da me eseguire nella necropoli dei Monterozzi, per conto ed a spese di questo comune, e della università agraria, che per amore del decoro patrio vi contribuisce annualmente. Incominciati nel giorno 27 ottobre 1879 a tutto il 31 gennaio 1880, con sei soli scavatori, oltre l'ispettore municipale, gli scavi furono proseguiti dal primo febbraio sino al 15 maggio con 10 scavatori. Sebbene sieno stati già editi i rapporti settimanali sul prodotto delle escavazioni, pure reputo utile una relazione complessiva e più particolareggiata di esse, non che dei risultati ottenuti, i quali non sono, mi sembra, meno importanti di quelli degli anni decorsi. Egli è certo che il Museo etrusco tarquiniese n' ebbe un nuovo e rilevante incremento.

« Dirò da prima, che nella decorsa stagione fu smesso il modo di scavare a tasti, ossia a salti ed a caso successivamente in più luoghi, come si era praticato

negli anni decorsi. La pratica del suolo mi ha dimostrato, che anche nelle tombe già in passato visitate, si trovano oggetti sfuggiti alle ricerche più o meno superficiali fatte da taluni predecessori, che per imperizia, o per trascuratezza, o per malintesa economia omisero di cercare esattamente sino in fondo alle tombe, e di far vagliare tutta la terra che in esse racchiudevasi. Stimai pertanto opportuno di adottare in quest'anno, dal 1° gennaio in poi, il sistema della escavazione a solco, come suol dirsi, ovvero senza interruzione di terreno e di strati, come si pratica nel fare gli scassati, o divellimenti per piantare le vigne nuove. Il lavoro è alquanto più costoso; ma riesce più proficuo, in quanto che in tal guisa niuna parte del sacro terreno dell'antica necropoli può sfuggire alle ricerche. Per tal modo si ottiene, di ritrovare quanto ancora esiste nelle parti di essa che si ritenevano esaurite per l'indagine, e talvolta di scoprire qualche nuovo tramite, che indica l'esistenza di sottotombe, e conduce alla visita di tombe più basse, ed inesplorate. I fatti hanno provato che il nuovo metodo è razionale e vantaggioso.

« E qui viene a proposito riferire, quanto riguarda le tombe scavate, e gli oggetti in esse rinvenute.

« Gli scavi si fecero sul poggio della necropoli dei Monterozzi, in due perimetri situati presso il moderno cimitero; l'uno a settentrione l'altro a mezzodì. Si stabilì l'escavazione in due punti diversi, onde facilitare agli scavatori il lavoro, e tutelarli il meglio possibile dalla molestia dei venti, che in quell' altura è sensibilissima nelle stagioni in cui dominano, come fu nel decorso inverno ed anche in primavera, in cui imperversarono quasi sempre quelli del nord, e del sud. A seconda del variare del vento, i lavoratori cambiarono di posto, e ciò con molto profitto del lavoro, e notevole vantaggio della igiene degli operai.

« Le tombe scavate furono circa 360; gli oggetti rinvenuti in esse 704, da suddividersi per classi, come segue: Terracotta comune pezzi 113: id. più o meno fine 286. Pietra 13. Ferro 1. Marmo 3. Alabastro 7. Metallo 187. Scarabei 28. Oro 19. Argento 4. Vetro 23. Avorio 1. Conchiglia 14. Piombo 5.

« In questa massa di oggetti antichi ve ne hanno molti, che meritano speciale menzione: più di tutti questi che seguono:

« 1. Anfora di terracotta a due manichi, alta cent. 39, circonf. cent. 87. Tanto nel lato anteriore che nel posteriore vi è dipinta una testa virile, disegnata di prospetto, con lunga barba nera, capelli lunghi inanellati pur neri, che pendono dietro le orecchie, chioma molto accuratamente ornata sull'occipite, da corona di foglie d'edera a due colori pavonazzo e nero. Il tipo della testa è gorgonico; la pittura di buono stile.

« 2. Vaso fittile a campana, alto cent. 30 diam. cent. 23. È dipinto con due quadri. Il primo rappresenta un guerriero conducente due cavalli, accompagnato da uno scudiere a piedi, entrambi armati, che inseguono correndo una donna fuggente, la quale si lasciò cadere dalle mani un grande orcio rotto in due pezzi. Il secondo quadro è composto di cinque figure. Nel mezzo è una donna maestosamente vestita ed avvolta in un manto; ai lati di essa sono due guerrieri armati di scudo e lancie, e presso di loro due scudieri muniti di sola lancia. I quattro individui hanno tutti rivolta la faccia verso la donna o dea, dalla quale sembra che prendano gli ordini o i consigli.

« 3. Tre anfore fittili con dipinti del buon genere, e di mezzane dimensioni. È rappresentata nella prima una quadriga in corsa: nella seconda due guerrieri che, deposti gli scudi e i cimieri, sono inginocchiati dinanzi a Minerva; nel terzo tre guerrieri con cavallo bardato.

« 4. Boccale elegante di terracotta con buona pittura, rappresentante Europa che cavalca tranquilla il toro.

« 5. Tazza dipinta, di stile italo-greco, con soggetto erotico, quasi in tutto simile ad altra trovata nell'anno 1878. Ha il diametro di cent. 20; il gruppo dipinto è composto di due figure nude sul letto.

« 6. Cratere coperto soltanto di vernice, notevole per grandezza, e per forma. Misura in altezza cent. 47, nel diametro alla bocca cent. 40.

« 7. Figurine due di terracotta, alte cent. 15. Rappresentano due Baccanti nude, con chitone sulle spalle senza cintura; ciascuna impugna il tirso con la destra, e regge una situla con la sinistra.

« 8. Teca di metallo, con bassorilievo rappresentante un gruppo di tre figure, ossia un giovine nudo nel mezzo, abbracciato alla sua destra da un fanciullo pure nudo ed alato (forse Amore), mentre una donna a sinistra, in lunga veste, sembra allontanarsi corrucciata. L'altezza del bassorilievo è di cent. 8 $\frac{1}{2}$; diametro della teca cent. 11. Le teste sventuratamente sono corrose e guaste.

« 9. Teca di metallo, con bassorilievo ben conservato, il quale evidentemente è una copia del soggetto precedente. Altezza delle figure cent. 8; diametro della teca cent. 12.

« 10. Due situle di metallo con manichi, l'una alta cent. 25, diam. 45, e l'altra alta cent. 16 e diam. 34. Sono ancora abbastanza solide e conservate, dimodochè si son potute collocare sospese nel Museo.

« 11. Boccale liscio di metallo, alto cent. 15, diam. 46.

« 12. Ampolla di metallo ben conservata.

« 13. Bacili due di metallo, il primo con manico, e del diametro di cent. 28; il secondo senza manico, del diametro di cent. 24.

« 14. Tazza di metallo liscia con un manico, alta cent. 15, diam. cent. 18.

« 15. Manico di metallo, lungo cent. 20, che in una delle estremità ha un bassorilievo rappresentante un fanciullo nudo, che attinge acqua ad una fonte, e nell'altra estremità la testa di un ariete.

« 16. Monete di bronzo 12 ossidate. Ne furono pulite cinque, le quali hanno tutte nel conio la solita nave da una parte, e il Giano bifronte dall'altra.

« 17. Altre 7 monete di bronzo fuse, e similmente ossidate. Ma di cinque si distinguono bene i coni, che rappresentano la solita nave da un lato, e dall'altro o una sola testa virile, o le due faccie di Giano, o il corno dell'abbondanza. Ve n'ha una con testa femminile da un lato, e testa virile con elmo in capo dall'altro. Le due più grandi hanno cent. 405 di diametro. Alcune sono prive di qualsiasi rappresentanza, ed hanno la forma quadrata.

« 18. Nove specchi di metallo ossidati, ed alcuni anche mancanti, quasi tutti graffiti. Non si conoscono i soggetti delle incisioni, perchè non furono ancora puliti.

« 19. Candelabri due di metallo ben conservati. L'uno è alto cent. 41, e

l'altro 39. Nel primo si vede una faina o gatto, che si arrampica lungo l'asta del candelabro per salire in cima, ov'è il piattino del lume, sul quale posano accovacciate due picole anitre. Ognuno dei candelabri si basa su tre piedi, che hanno unghie di cavallo.

« 20. Vaso di alabastro incompleto, alto cent. 33, della circonf. di met. 1.

« 21. Delfino in marmo con putto a cavalcioni, incompleto tanto nell'animale, che nel putto, lungo cent. 30, alto cent. 11.

« 22. Tra gli scarabei, che sono per lo più di corniola e molto belli, se ne distinguono due, l'uno di diaspro verde, e l'altro di cristallo di monte limpidissimo.

« 23. I più rimarchevoli ori sono: Due anelli con pietra incisa girante nel castone, l'una di corniola rossa, e l'altra di agata fasciata. Due bellissimi grani di collana con pietra rotonda interna, l'una bianca, e l'altra turchina, legate elegantemente in oro.

« Nel chiudere questa mia succinta relazione credo far cosa utile agli archeologi, e grata agli amatori di siffatti studî e scoperte, dando conto della tomba vergine ed inesplorata, che ci fu data scoprire nel giorno 22 decorso gennaio. Il fatto avvenne nel modo che ora esporrò. Erasi da due giorni riaperta una tomba, già visibilmente altre volte visitata; e si procedeva a raschiarne la terra con le pale, sino al fondo del masso, per poi passarla col vaglio, allorchè gli operai si avvidero di un piccolo sentiero scavato nel masso medesimo, che indicava via o passaggio ad altra tomba più bassa. Guidati da quell' indizio, gli scavatori trovarono un uscio ancora intatto nel basso di una delle pareti, ed apertolo si videro al cospetto di una tomba più piccola, senza dubbio non mai visitata da alcuno, ed ancora nel medesimo stato, in cui gli antichi l'avevano lasciata. Il ch. Helbig, che giunse in quel giorno in Corneto-Tarquinia, ed al quale fu fatta visitare, ne diede completa e dotta descrizione nel Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica, n. III. di marzo 1880. Quindi io mi limiterò a dirne solo quanto basta, per informarne direttamente codesta Direzione generale degli scavi.

« La tomba è situata, con l'uscio a levante, a circa 300 passi dai Secondi Archi, presso la strada rurale che attraversa i Monterozzi, in direzione di ponente per chi si dirige a Corneto, ed in prossimità dell'altra tomba, in cui nel 1878 furono trovate 22 urne. La lunghezza è di met. 3, la larghezza è di met. 2,50, l'altezza è di met. 2.

« Vi sono due banchine nei lati, e due urne incavate nel masso, di faccia all'ingresso, munite di coperchio di pietra.

« Sulle banchine erano stesi i cadaveri incombusti, quattro a destra, e quattro a sinistra. Altri quattro cadaveri erano stesi sul suolo fra le banchine. Di tali cadaveri non rimanevano che le sole ossa; le teste erano quasi tutte distrutte e polverizzate: tutti giacevano supini. Due altri scheletri erano chiusi nelle urne, scavate nel masso. Allorchè fu sollevato il coperchio, e l'aria penetrò nell'urna, le costole di uno di essi scheletri, che erano ancora sollevate in posizione naturale, si mossero, e caddero l'una sull'altra lungo la spina dorsale.

« Diversi oggetti furono trovati nella tomba, e tutti collocati con un certo ordine nei loro posti, senza alcun segno di alterazione, per lo che apparve chiaro che

quella tomba non era stata mai visitata da alcuno. Si dà qui la descrizione sommaria degli oggetti rinvenuti, e dei posti in cui erano situati presso i cadaveri.

« Nella banchina a destra entrando: Vaso di metallo con manico cesellato, alto cent. 22, e largo alla bocca cent. 11, che conserva ancora avanzi di doratura. Due coppe pure di metallo, dorate in parte, in una delle quali vi sono nel centro residui di materia rossastra liquefatta, ed attaccata ad un pezzo di tela. Un simpulo di metallo con manico. Uno specchio dorato in parte e graffito, che era sovrapposto al simpulo. Nel graffito si vede un Genio alato. Una teca di metallo dorato a doppio fondo; sul coperchio vi è un bassorilievo, rappresentante un cavaliere che inforca il suo cavallo bardato. La testa del cavaliere è corrosa. Due piccole ampolle di metallo dorato, con coperchi senza ornati nel corpo, e con qualche fregio lineare nel collo di ciaschedun coperchio, ambedue movibili. Un piccolo lume rotondo di metallo, di forma concava nel mezzo, che ha piccoli ornati graffiti nel suo giro, e due piccoli appiccagnoli con fori da un lato. Un grano di collana d'oro. Uno scarabeo di corniola, con bella incisione di due delfini. Altro scarabeo di corniola, con superba incisione di un serpe contorto, che afferra una colomba.

« I suddetti oggetti erano collocati come segue:

« Il vaso presso il piede del quarto cadavere, situato più nell'interno della tomba; le due tazze presso il fianco di lui; la teca col guerriero a cavallo presso la spalla; le due ampolle fra il terzo e il quarto cadavere; il simpulo con lo specchio sovrapposto, ed il piccolo lume, erano presso il primo cadavere entrando.

« Nella banchina a sinistra, e presso i piedi del primo cadavere, si rinvennero: Una teca di metallo con dorature molto conservate, similmente a doppio fondo; aveva sopra, un gruppo in rilievo di due figure femminili maestose ed eleganti ad un tempo, ed in bellissime pose, danneggiate però nelle teste. Un gruppo di due figure in terracotta, composto di un vecchio imberbe, il quale tiene la destra sul capo di un giovinetto ignudo e grasso; il vecchio che pare cieco, ha sulla testa un berretto conico, e indossa una lunga veste azzurra, fregiata da cima a fondo di lunga striscia violacea, contornata di righe bianche.

« Presso al gruppo delle due figurine era una maschera scenica, munita di due buchi, e adorna di tenia, e di corona di vite.

« A poca distanza, e vicino all'altro cadavere, vi era un gallo fittile, alto cent. 17, e cinque frutti, pure in terracotta, cioè due fichi, una fragola, una mela cotogna ed un granato.

« Fra il terzo e quarto cadavere, vi erano tre maschere comiche, e varî pezzi di stoviglie comuni.

« Finalmente fra i cadaveri deposti sul suolo, si trovò un ago crinale di bronzo, e diverse stoviglie delle più rozze.

« Non mi resta ora, che dar conto dei due cippi e del sasso, di cui sopra ho fatto menzione.

« Il cippo etrusco ha la seguente iscrizione in lettere alte cent. 2.

·ƧV⅃Ǝꟻ:ƧƎYIY
Я⅃MI⅃AOHꟼA

« Il cippo romano ha pure una iscrizione in lettere alte cent. 3 $^{1}/_{2}$.

P · ATILIVS
NATEI · F · V · A
X V I

« Il sasso etrusco ha una larghezza di met. 0,98, altezza di met. 0,63, spessore di met. 0,34, e contiene l'iscrizione seguente in due righe, le cui lettere sono alte cent. 8 in media:

ƧƎИA : IOVM · ꟻ >··
ƧƎIИꟼ>V>

« Le altre iscrizioni, scoperte durante la stagione, furono edite nelle *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 103 ».

XVIII. Roma — Nel trimestre aprile-giugno avvennero in suolo urbano le scoperte seguenti, così descritte dall'ing. degli scavi cav. R. Lanciani.

Regione IV. « È stato condotto a termine lo scavo e lo isolamento del tempio del divo Romulo, trasformato da Felice IV. in vestibolo della chiesa dei ss. Cosma e Damiano. La disposizione architettonica dell'edificio, e del suo prospetto sulla Sacra Via, è conforme in tutto ai disegni conservati nelle schede vaticane del Panvinio. Delle quattro colonne corintie di cipollino, che ornavano le ali rettilinee della facciata, due stanno ancora diritte sui piedistalli di marmo: della terza, a sinistra della porta, rimane il solo piedistallo: della quarta, pure a sinistra, non è rimasto vestigio. In una delle nicchie, che ornano la parte curvilinea del prospetto, si veggono avanzi di dipinti cristiani.

« Nel corso degli scavi sono stati ritrovati i seguenti marmi scritti; tutti fuori di luogo e dispersi nel terrapieno, ovvero posti a copertura di una chiavichetta moderna.

a) Frammenti di una stessa lastra di marmo.

0,144 | P · CAESA | *vespa*SIA*n*
0,110 | I M P X | CO*s*

b) Cartello di sarcofago baccellato: lettere deformi.

D · M
L · AEL · APPAIENI
IVNIANI · C · P
sic F L I I · D V L C I S
S I M I 7

c) Frammento di lastrone, troncato diagonalmente ad uso di soglia: lettere sottili, alte met. 0,230.

SSIMO · AD
RI · VETERV
NTINO · MA
OMANI
PVRGATO
AME

d) Frammento, simile all'antecedente.

PROVIDENTISSIMISQV
DIOCLETIANO · ET · M · AVR
CIBVS INVICTIS ·
FELICISSIM

e) Costa di lastrone.

ANNA ·

f) Scheggia di cinerario di marmo rotondo.

D · M
ALEXANDRC
T · CASSIVS · ALEXANDI
ET · ICONE · PARENTES
FILIO · FECERVNT

g) Bolli di mattone, in più esemplari.

o OFSOFDOMMERCAT globuli
o OFFSRFOCEN «

« Da ultimo si è incominciato il lavoro di restituzione della porta di bronzo, al sito che occupava prima delle alterazioni di Urbano VIII. È incerto, se le due colonne di porfido e la trabeazione spettino alla fabbrica primitiva; in ogni caso, quei massi di marmo furono già impiegati altrove, essendo modinati e profilati anche nel lato che aderisce al muro.

« Negli scavi eseguiti nella intercapedine, fra il tempio dei ss. Cosma e Damiano e la basilica di Costantino, si è riconosciuto che tutti gli edificî di questa zona sono fondati sull'istessa argilla idrofora color d'oro, che è descritta del Nibby parlando del tempio di Venere e Roma.

Regione V. « Negli sterri per l'apertura del viale principe Eugenio, si è trovato il pavimento di una larga strada perpendicolare alla Labicana, e diretta verso il tempio di Minerva medica. Vicino alla strada è stato raccolto un pezzo di tubo di piombo, con la leggenda:

TI · CLAVDIVS · SVRVS · FEC

« Nell'orto annesso al convento di s. Martino ai monti sono state scavate ed esplorate alquante sale, simili nella costruzione e nella forma a quelle annesse all'ipogeo della chiesa. Vi sono stati scoperti alcuni pezzi di mutile epigrafi cemeteriali, ed un busto ritraente i lineamenti di una delle Giulie di Elagabalo.

Regione VI. « In via Milano, quasi a fior di terra, è stato ritrovato il simulacro marmoreo di un vecchio pescatore seminudo, con cappello di giunchi tessuti, e paniere nella sinistra. La scultura, ben conservata, è di mediocre artificio.

Regione IX. « Il sig. Pennelli, restaurando il prospetto della sua casa in via de' Giubbonari, presso la chiesa di s. Barbara, ha tolto di luogo un antico stemma gentilizio di marmo del secolo XVI., dietro il quale è incisa la seguente memoria.

RESPICE PRAETERIENS VIATOR CON SOBRINI
PIETATE PARATA · CVM LACRIMIS STATVI QVAN
TO INMVNE REPOSTO VIDETIS · PANNONIA TERRA
CREAT TVMVLAT ITALIA TELLVS ANN XXVI VT SIBI
5. CASTRIS HONOREM ATQVIRERET IPSE · DOLOR IMA
sic NO SVBSTENTAVIT TEMPORE LONGO · POSTEA CVM
SPERANS DOLOREM EFFVGISSE NEFANDAM · ANTE
DIEM MERITVM HVNC DEMERSITATSTYGA PLVTON
QVOT SI FATA EOS INVISSENT LVCE VIDERE ·
10. ISTA PRIVS TRISTEM VNVS POSVI DOLORI REPLETVS
MVNVS INANE QVIDEM TERRA NVNC DIVIDIT ISTA
OSSVA SVB TITVLO POTIVS TV OPTA VIATOR CVM PIE
TATE TVA IPSO TERRA LEVE NOBIS FORTVNA BEATA
EX QVA VT POSSIS OBITVS BENE LINQVERE NATO
15. VAL ANTONINVS ET AVR VICTORINVS HERED
VLPIO QVINTIANO EQ SING BEN MER POSVER

« Nella via Parione, sottofondandosi una casa del collegio Piceno, è stato scoperto un fusto di colonna di giallo antico, grezzo di cava, lungo circa met. 4,00, largo nel diametro met. 0,70.

« Nella piazza di Venezia, presso l'angolo della via del Plebiscito, è stato scoperto a fior di terra un grosso muro laterizio, intonacato da ambedue le parti. L'intonaco conserva tracce di buoni affreschi a fondo nero.

« Nel cortile della nuova Borsa e Camera di commercio, è stato scoperto e scavato l'ipogeo dell'antico tempio, coperto da volta di opera laterizia. Il sotterraneo sarà lasciato permanentemente accessibile.

Regione XIII. « Fra le chiese di s. Alessio e di s. Maria del Priorato sull'Aventino, alla profondità di met. 1,50 sotto la strada pubblica, è stato ritrovato un masso di marmo, lungo met. 3,15, alto met. 0,82, spettante alla trabeazione di un edificio rotondo perittero, del diametro di met. 15. L'architrave ha gola e fusarole intagliate: nel mezzo del fregio, un clipeo col ritratto della Faustina giuniore, sostenuto da una coppia di Tritoni. Seguono, da ambedue i lati, alcune Nereidi sedute sopra ippocampi. Il frammento giaceva sul lastricato di una antica strada. Poco discosto è stato ritrovato un tripode di marmo, sostenuto da pilastrini, intagliato assai lodevolmente a guisa di candeliere, con traverse ornate di rappresentanze sceniche (maschere, danze bacchiche, ecc). Provengono dallo stesso scavo, due mattoni segnati col bollo CCVLDIA SVL — altro segnato ANTIOCVS — un dito di statua di bronzo, grande al vero — ed un manico di coltello plicatile in avorio, in forma di dito.

Regione XIV. « Le belle scoperte, avvenute nella zona compresa fra l'estremità transtiberina del ponte Sisto, e le mura di Aureliano che chiudono il giardino della Farnesina, sono descritte in una separata monografia, edita nelle *Notizie* dello scorso aprile. A queste scoperte devono aggiungersi le seguenti:

« Presso la testata destra del ponte s. Bartolomeo, a piombo sotto la chiesa di s. Eligio dei Sellari, si discopre un muraglione di massi di tufa, simili a quello

impiegato da Servio Tullio, parallelo al filone del fiume; con ali o legamenti che si succedono a giusto intervallo. Quest'antichissima costruzione è foderata, in alcuni punti, da muro di cortina dei tempi imperiali.

« Sotto la sponda dei « Cento Preti » è stato ritrovato un masso di travertino, lungo met. 1,00, spettante al fascione esterno del vetusto ponte di Valentiniano. Vi si leggono le lettere (alte met. 0,45).

*vale*NTI*nian*

« Vi è stato pure ritrovato un anellone di pietra (dactylion), per l'ormeggio delle barche, e 19 lucerne fittili.

« Le draghe hanno pescato nel fondo del fiume, dinanzi i cosidetti Bagni di donna Olimpia, i seguenti oggetti:

« Settanta monete d' oro di conio freschissimo, con i busti di Onorio e di Arcadio, e nel rovescio la *Victoria augg.* Recano le sigle delle zecche di Roma, di Milano e di Ravenna. Quattordici monete d'argento. Millesessanta monete di bronzo. Venticinque frammenti d' iscrizioni di marmo; fra i quali si notano i seguenti,

a) *d*DNN

b) V I
D ❦ N · N · VAL

c) *fallo*
KYPIA

d) CRETENS

« Un sigillo rettangolo di metallo:

P S C A N T I
PHILEMONIS ❦

« Due stampe di palombino, una delle quali rappresentante la crocifissione. Sei tessere di piombo. Un' antefissa di terracotta. Otto frammenti di scolture, figurate ed ornamentali. Due anfore. Tre lucerne. Una figurina acefala dell'Abbondanza in piombo. Un piedino di arnese di bronzo, in forma di zampa leonina. Due pesi di marmo, uno dei quali segnato S. Due anellini di metallo, e molti frammenti di tegoli e stoviglie, marcati coi bolli consueti.

« Nel cortile della casa in via di s. Callisto n. 9, il sig. Costa ha trovato una statua acefala di Pallade con l'egida, mancante inoltre delle braccie. È di mediocre scoltura.

Ostia. « Nella prima settimana di giugno sono stati sospesi gli scavi dell' antica città, incominciati nel gennaio. Sono stati condotti nel quartiere posto fra il tempio di Vulcano ed il fiume, a destra ed a sinistra della grande strada coi portici, allo scopo di riunire in un solo gruppo continuo gli scavi, eseguiti negli anni 1858, 1869, 1873 e 1878, i quali si trovavano divisi da zone inesplorate, e da scarichi accumulati sugli orli delle medesime. Si è in tal modo ottenuta una superficie continua, di circa tre ettari, scavata in modo regolare e completo. Gli edificî spettano senza eccezione alla classe degli *horrea*, e sembrano costruiti tutti contemporaneamente, e da uno stesso architetto dei tempi adrianei. Nessun monumento scritto o scolpito è stato scoperto, dopo quelli registrati nelle antecedenti relazioni, salvo un manico di coltello in osso, graffito e scritto nelle due faccie. Da un lato si vede il berretto e la frustra di un auriga EVPREPES, dall'altro la palma della vittoria e la testa del cavallo NERIO (*Nereus*).

Villa Adriana. « Elegantissimo e conservatissimo è l'edificio sterrato nella primavera decorsa. È designato nella pianta del Piranesi col nome di *Ospitali*, ed è posto

su quell'altura della villa che guarda la « Valle di Tempe » vicino al « Boschetto ». Consta di un atrio lungo met. 13,40 largo met. 8,40, circondato per tre lati da un corridoio largo met. 2,25; il quarto lato, rivolto all'occidente estivo, è chiuso da un portico di colonne scanalate di marmo bianco. Il corridoio dà accesso a sei camere, tre delle quali nel lato di tramontana, tre nel lato meridionale. Nell' ultimo lato corrisponde quel cripto-portico, ornato di sei nicchie, ed illuminato dall' alto, che nella pianta del Piranesi è chiamato « Eliocamino ». Tutte queste sale, atrî, corridoi, cripto-portici hanno stupendi pavimenti di musaico a chiaro scuro, perfettamente conservati, di superficie pari a met. quad. 412,00. Gli avanzi della decorazione marmorea sono assai importanti e numerosi. Prescindendo dalle soglie, dagli stipiti, dai gradini ecc., sono stati ritrovati quattro grandi capitelli compositi, intagliati con vaghissimo artificio; molti tronchi di colonne; e circa met. 6 lineari di trabeazione intagliata in tutti i suoi membri. Sopra un brano di intonaco verde si legge questo frammento di graffito.

λ/
ΚΑΙψ
ΝΑΝΤ
ΧΗϹΒαΥ/
ΜΗΤΗΙϹ
ϹΑΝØΟϹЄ
ΑΛΛΑ ΜΟ

« La data della costruzione può desumersi dai seguenti bolli figuli, trovati nello scavo:

o DOLAR SALVIANTEROTIS pigna
o HELI //// D P F LVCILLÆ || F busto F
o M·D·P·F·L·SER
o CN DOMITI TROPHIMI busto di Marte 6 copie
o | IVLI FORTVNATI DE PRÆD | = SEIAEISAVRICÆ
o LAQVI FAVSTI || .....
o APRILIS CN DOMIT | | BV
o OPDDORYPHOR DOMIT PF LVCIL || PAET · ET APROCOS

XIX. S. Maria di Capua-Vetere — Nella continuazione degli scavi delle necropoli capuana, nel fondo prossimo all'Arco Adriano, si rinvenne nella seconda settimana di giugno una tomba in tufo, nella quale oltre a piccoli vasi di poco conto, fu ritrovata una lagena a figure rosse in fondo nero, alta met. 0,48, con suo coperchio alto met. 0,11. Il vaso è adorno di quindici figure, spartite in due gruppi. Il gruppo principale rappresenta alcune divinità e varie persone, fra cui alcuni Satiri, che recano offerte ad un'ara posta loro davanti.

XX. Pompei — I risultati ottenuti dagli scavi in questo mese, sono ben poca cosa, come risulta dalla seguente relazione del dott. Sogliano, giacchè si è lavorato massimamente a togliere gli strati superiori delle terre.

« Continuandosi il disterro del vicolo occidentale dell' isola, che è situata ad oriente dell' is. 5, reg. IX., si è cominciato a scoprire il lato orientale dell' is. 6, di cui gli altri lati già tornarono a luce (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ᵃ, vol. III. p. 46 sg., 115 sg.; 1879,

p. 161 sg., 210 sg. e 237 sg.). Presso l'angolo nord-est, dove leggonsi i graffiti trascritti nella relazione ultima, è l' ingresso ad una modesta casetta, della quale precedentemente erasi scoverta una parte del viridario, con l' edicola che vi si vede. Al pari di quello della casa, che è di rincontro (is. ad oriente n. 3), questo ingresso è privo del solito androne, e introduce in un atriolo con impluvio nel mezzo, che a dritta tiene alcune rustiche stanze, scavate quasi a metà, mentre il lato sinistro a sud è ancora interrato del tutto. Di fronte è il passaggio al piccolo viridario, che ha addossata all' angolo sud-ovest la cennata edicola semicircolare, con decorazione di stucco rilevata e dipinta; sul piccolo frontone, che figura poggiato su due pilastrini scanalati con capitelli corintî, si vedono a rilievo la patera ombelicata nel mezzo, il coltello da un lato e dall' altro un istrumento, che ricorda quello adoperato per l'*aspersio* (*περιῤῥαντήριον*, cfr. Rich, v. *aspersio*). La volta è ornata della solita conchiglia a rilievo, e nell' interno vi è dipinto su fondo giallo un albero fronzuto, intorno al quale svolazzano alcuni uccelli. Lateralmente, alle estremità del semicerchio sono dipinti, l' uno di rincontro all'altro, due Amorini, e nei triangoli mistilinei, tra i pilastrini e l'arco, due mostri marini. L'ara è anch'essa rivestita di stucco, e presenta sul lato anteriore una maschera tragica dipinta. La *crypta*, che gira intorno al viridario della grande abitazione situata ad oriente delle isole 5 e 6, e della quale è parola nella relazione dello scorso aprile, riesce in un compreso coverto, alquanto spazioso, che riceveva luce dal detto viridario; e contenendo una vasca addossata alla parete nord, è circondato da un rustico cubicolo e da due celle, delle quali quella a dritta era illuminata da finestrini difesi da cancelli, ed avea un' uscita sul vicolo ad oriente, la quale poscia fu murata. In questo compreso che dirò centrale, oltre ad una statuetta di Arpocrate in bronzo (alt. 0,070, v. Giornale dei soprastanti, 1 giugno), si rinvenne il giorno 15 una statuetta anche in bronzo (alt. 0,078) di Giove in piedi, coronato, clamidato e stringente i fulmini nella dr. Il detto compreso comunica con un passaggio, che avendo da un lato una spaziosa località e dall' altro una rozza cella, mena ad un *posticum*, che è in un angiporto, sul vicolo, orientale.

« Nel viridario della casa n. 3 della medesima isola, si raccolse il 1 giugno un urceolo con la seguente iscrizione tracciata in lettere nere:

G F THY L

ΛB VMBRICIΛ FORTVNATΛ
VET OPTIM

Il primo verso è di non facile lezione; ma, tenendo conto del carattere, che è quasi corsivo, credo di non potersi leggere altrimenti che *g*(*arum*) *f*(*actum*) *thyn*(*no*); sicchè l'ultimo elemento L rappresenta nella mia trascrizione un' N corsiva non compiuta. Il terzo verso è quasi evanescente, ma mi par certa la lezione *vet*(*us*) *optim*(*um*). Il nostro urceolo quindi avrebbe contenuto del *garum* una volta, e del *vetus optimum* un' altra volta.

« Nella stessa abitazione si rinvenne il giorno 16 un suggello, con la leggenda seguente: C · Ƨ · FRVC; il cognome *Fructus* è frequentissimo nelle iscrizioni parietarie ».

Il giornale compilato dai soprastanti, enumera questi rinvenimenti di oggetti:

1 giugno. « Isola ad oriente dell' is. 5, reg. IX., casa n. 3. Sul lato sinistro del cortile è stata trovata un' anforetta di terracotta, rotta nel collo e nel manico, portante una leggenda scritta in nero. Nella località alle spalle della fontana a scaletta, si raccolsero i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una statuetta molto ossidata, che rappresenta Arpocrate col dito sulle labbra. Ha nella sinistra qualche cosa, che sembra un corno d'abbondanza, è nuda ed ha sul capo una specie di fiore, alto mill. 70. Una moneta media. Altra piccola. — *Ferro.* Un piccolo coltello, con lama larga e corta, che ha al disotto un cilindretto per inserirvi il manico, alto mill. 85. — *Terracotta.* Lucernina ad un lume, lunga mill. 55.

2-14 detto. « Non occorsero trovamenti.

15 detto. « Nell' istessa isola, casa coll' ingresso dal 6° vano, lato nord, a contare da nord-ovest, e precisamente nella località in fondo al peristilio che comunica colla cella vinaria, ove sta la fontana a scaletta si raccolse : — *Bronzo.* Una statuetta panneggiata di Giove, coi fulmini nella mano dritta. È corrosa per l' incrostatura del lapillo, e misura mill. 78 di altezza.

16 detto. « In uno scavo apposito, praticato nell' isola ad oriente dell' is. 5, reg. IX., casa n. 3, terzo cubicolo a sinistra del cortile si rinvenne : — *Bronzo.* Un suggello a stampa colle lettere C · Ƨ · FRVC ; sull'anello vedesi un incavo a guisa di un albero di pino, lung. mill. 67. Lucerna ad un lume, col manico dissaldato, lung. mill. 120. Specchio circolare in frammenti, diam. mill. 125. — *Cristallo di rocca.* La parte superiore di un' anforetta, alt. mill. 52. — *Terracotta.* Due lucernine ad un lume, lung. mill. 45 ciascuna. — *Ferro.* Chiave di porta, lung. mill. 85. — *Marmo.* Un peso nero, alt. mill. 40.

17 detto. « Nello stesso sito si rinvenne: — *Bronzo.* Una moneta media.

18-25 detto. « Non occorsero trovamenti.

26 detto. « Nella casa coll' ingresso dal 6° vano, lato nord, a contare da nord-ovest, dell' isola predetta, in una stanza a sinistra prossima alla uscita si raccolse: — *Bronzo.* Un ago saccale, lung. mill. 120, ed una moneta media. — *Vetro.* Una caraffinetta lung. mill. 120, e due altre più piccole, lunghe una mill. 92, e l'altra mill. 71. — *Osso.* Un perno, col capulo tornito a guisa di borchia, lung. mill. 222. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume senza manico, lung. mill. 80. Altra parimenti ad un lume, di forma quadrata e senza manico, lung. mill. 88. Un piattino del diam. di mill. 90. Lucerna ad un lume col manico, lung. mill. 150. Altra simile, col manico rotto; ha nel mezzo tre figure poco riconoscibili. Altra lucerna ad un lume, rotta nel becco e nel manico, portante il bassorilevo di Giove coll'aquila, lung. mill. 130. Sul giro poggiano altre due lucernine ad un lume, delle quali una è rotta nel becco.

27-30 detto. « Nulla si rinvenne ».

Nelle *Notizie* dell'ottobre 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 51 sg. fu fatta menzione di una pittura pompeiana, scoperta in un larario, rappresentante Bacco rivestito da un grappolo di uva, ed accanto ad esso una montagna scoscesa. Essendo stato in quel dipinto riconosciuta una importantissima rappresentazione del monte Vesuvio, quale esso era prima della celebre eruzione del 79 dell' e. v., ho creduto conveniente di riprodurre

il dipinto nella tav. I, e di dare qui luogo ad una nota del ch. prof. Luigi Palmieri sopra tale argomento.

« Il monte effigiato sulla parete pompeiana (isola ad oriente dell' isola 5, reg. IX, n. 1. Atriolo, nell'angolo sud-est), evidentemente ritrae il Vesuvio prima del 79 dell' e. v.; e conferma perfettamente ciò che io avevo divinato nel volume stampato l'anno scorso, in occasione del centenario Pompeiano (*Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell' anno LXXIX*. Napoli 1879, p. 91 sg.). La figura che aggiunsi alla mia Memoria, e che qui riproduco, esprime intiero il monte, preso dalla parte occidentale; ed il pittore pompeiano ha voluto rappresentarne solo la cima, ponendosi dalla parte orientale.

« Volgendo adunque uno sguardo alla figura anzidetta, l'alto piano x, x, rappresenterebbe quello che Strabone chiamava vertice del monte, che in sostanza era il fondo interrito del cratere preistorico, *magna sui parte planus*, *sterilis*, *adspectu cinereus*; i punti *a*, *b*, *c* le cime delle rupi del monte di Somma, che costituivano e costituiscono tuttavia una parte delle pareti dell' antico cratere.

« Posto ciò, supponete una persona che salendo dalla parte orientale, *m*, *m*, vada a collocarsi in un punto dell' alto piano x, x, con la faccia rivolta ad occidente, e ritragga la scena che si para dinnanzi ai suoi occhi; disegnerà di fronte a sè le rupi più alte *a*, del monte di Somma, e dalla sua destra le altre *b*, *c*, successivamente meno elevate; disegnerà la curva che limita l'alto piano x, x, sotto la curvatura di queste rupi, e volgendo alla sua sinistra, vedrà le falde *s*, *s*, del monte, con la coltura delle viti (*agris cinctus optimis*); ed alle sue spalle non disegnerà nulla.

« Ora questa appunto è la figura che noi abbiamo osservata nella parete anzidetta.

« Il pavimento x, x, del vecchio cratere, formato da sterili sabbie, e terminato a curve per la sua naturale rotondità, avrebbe potuto far supporre un lago; ma riflettendo bene, si capisce che in quella spianata il pittore non volle rappresentar l'acqua. Altri in quella curva avrebbe per avventura potuto ravvisare gli orli d'una caverna, in cui sarebbe penetrato Spartaco (*per fauces cavi montis*), secondo l'espressione di Lucio Floro; ma a chi ben guarda il monte, anche oggi chiaro apparisce che Spartaco, dalle volte *a*, *b* del monte di Somma, con funi di viticci, fe' scendere

i suoi sulla spianata x, x, donde gli fu facile girare alle spalle del nemico, che da assalitore si trovò assalito.

« Lascio poi ad altri il considerare quel Bacco vestito di uve, posto alle falde del monte, che a questo nume era tanto gradito, secondo Marziale: *haec juga quam Nise colles plus Baccus amavit*; basta il ricordarsi dell'antica fama dei vini vesuviani, la cultura delle viti espressa dal pittore alle spalle del nume, per persuadersi che quel monte non potea dinotare altro che il Vesuvio.

« Dopo ciò, io credo che la mia divinazione abbia ricevuto la più splendida conferma in questo dipinto, che da tanto tempo desiderava ».

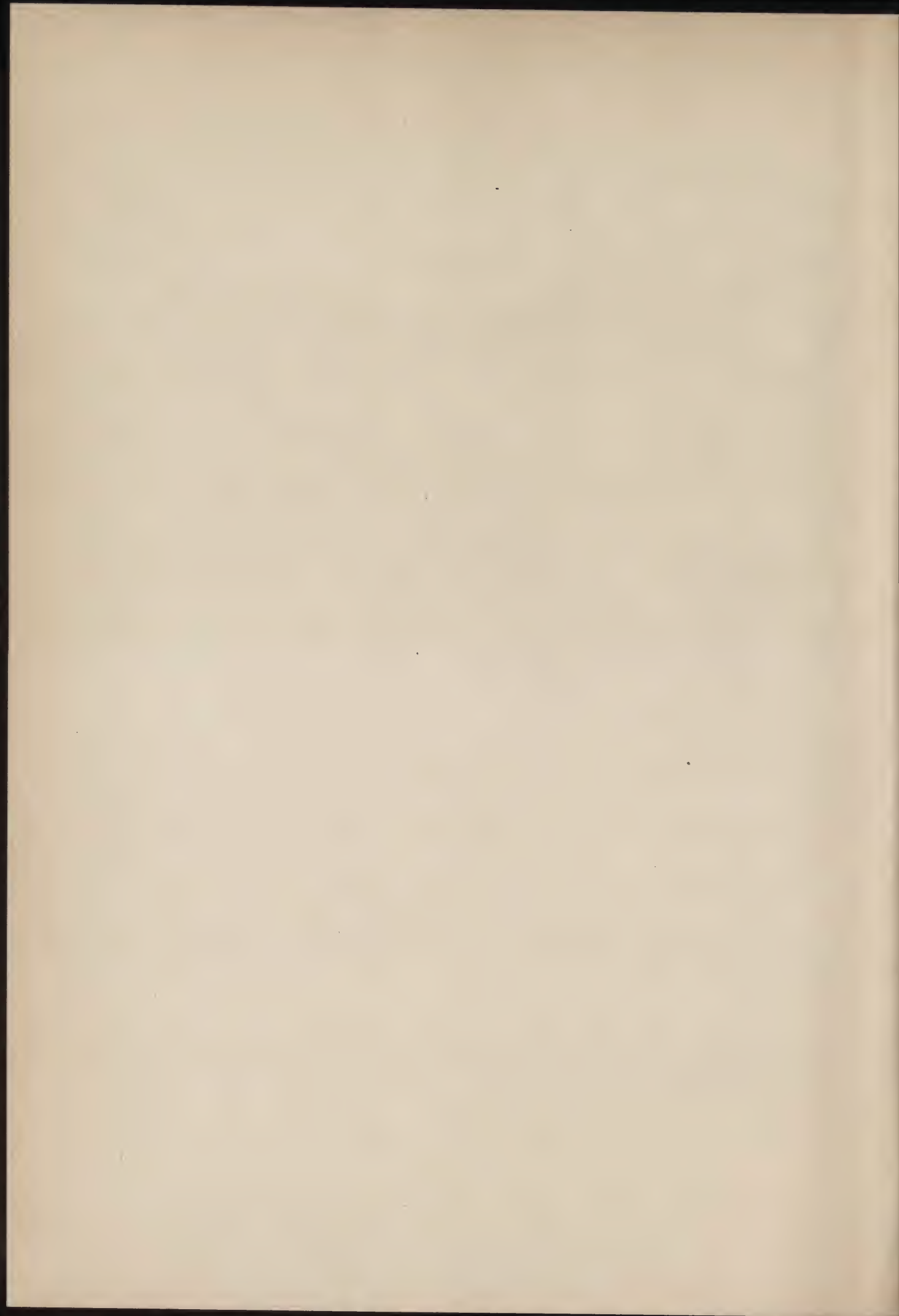
XXI. Ruvo di Puglia — L'ispettore cav. Jatta fece conoscere, che nello sterramento di uno spiazzo pubblico nella città, il giorno 14 giugno venne fuori un frammento di lavagna, degno certamente di particolare considerazione. Vi si veggono incisi vari disegni di orecchini circolari, un pendente in forma di pera, e finalmente una fibula (aprile tav. III. fig. 6).

« A prima vista (così scrive il sig. ispettore) avevo pensato, non si trattasse di altro che di un modello di disegni di orificeria, il quale una volta messo in cornice, dovè star sospeso nella bottega di un orafo. Ma dopo nuove riflessioni, la profondità dell'incisione mi ha consigliato a riconoscere in quell'oggetto, piuttosto una forma che un modello. Di simili forme si servono anche oggi gli orafi, per i lavori così detti *a sfoglia*. In fatti ponendo sopra il disegno inciso una sottile laminetta di oro o di argento, a cui si soprappone altra lamina più doppia di piombo, percuotendovi sopra con un martello di legno o anche di ferro, si ottiene la riproduzione in rilievo del disegno, del quale si fanno due esemplari, che si congiungono fra loro. Di questo lavoro molti esempî ci hanno dato le tombe di Ruvo; e senza dubbio i disegni incisi sul frammento ora trovato, debbono attribuirsi all'epoca greco-romana.

« Degni per altro di nota si rendono nel frammento ruvestino tre canaletti, eseguiti certamente con la lima, da mano poco esperta, ed in tempo posteriore. A me sembra che il nostro oggetto sia venuto fuori della terra un'altra volta, ed in tempo forse non troppo lontano da noi; ma capitato in mano di persone, che non seppero conoscerne la destinazione, queste lo scambiarono con una forma di lavori a getto od a colo. Nella speranza di riprodurre gli oggetti ivi disegnati, eseguirono i canaletti in discorso, e provarono forse ancora a versare in essi del metallo liquefatto; ma delusi nelle loro speranze, dovettero nuovamente gettar via il frammento, che è ritornato ora a comparire per essere meglio apprezzato.

« Ad ogni modo la nostra lavagna, non solo ci fa conoscere la tecnica degli antichi orefici, ma acquista eziandio un'importanza storico-archeologica, potendo forse dimostrare l'antica opulenza di questa città, ove insieme ad altre arti, fioriva ancora quella dell'oreficeria ».

Il frammento della pietra è custodito dal Municipio.

Roma Fotot. p. Danesi

Galilée, Torricelli, Cavalieri, Castelli.
Documents nouveaux tirés des Bibliothèques de Paris
par M. CHARLES HENRY.

Mémoire approuvé pour l'insertion dans les Actes de l'Académie
dans la séance du 20 juin 1880.

Avec le projet que nous avons formé de rechercher et de publier les documents inédits qui peuvent intéresser l'histoire des sciences mathématiques au XVII[e] siècle il était difficile de ne pas songer dès l'abord à Galilée et à son école. Quoique la bibliographie galiléenne soit déjà étonnamment complexe (1), il reste en effet tant de points inexplorés et obscurs! C'est le résultat de nos recherches dans les Bibliothèques de Paris que nous avons l'honneur de soumettre aujourd'hui à l'Académie royale des Lincei.

Viviani, comme on sait, n'a publié que de courts fragments des lettres de Galilée à Elie Diodati (2). De nouvelles recherches dans les manuscrits de Peiresc, conservés à la Bibliothèque Nationale (fonds français n. 12772 et 9531-9544), nous ont conduit à retrouver à la page 113 du ms. 9531 un fragment de lettre sans date sans signature et sans adresse présentant uniquement en haut de la marge latérale intérieure le mot « GALILEO ». Heureusement quelques lignes de cette pièce avaient été données par Viviani comme un extrait d'une lettre écrite par Galilée à un lettré parisien, c'est-à-dire à Elie Diodati, à la date du 7 mars 1634 (3). Nous pouvions ainsi préciser la nature et l'importance de notre premier document (4).

A la page suivante du même manuscrit 9531 on trouve un nouveau morceau de Galilée, mais cette fois édité en tête de son *Discorso* (5).

(1) *Bibliografia galileiana* per Pietro Riccardi. Modena, tipografia di Luigi Gaddi già Soliani, 1872.

(2) *Quinto libro degli Elementi d'Euclide ovvero scienza universale delle proporzioni*. Firenze, 1674, pag. 79-83.

(3) Viviani, *Quinto libro degli Elementi d'Euclide*. page 79. Venturi, *Memorie*, P. II. pag. 225. *Le opere di Galileo Galilei*, tomo VII. Firenze, 1848 (ed. Albèri), pag 44. Le fragment publié dans ces éditions se borne au passage suivant. « Arrivai a Siena in casa di Monsignor Arcivescovo Piccolomini, dove stetti cinque mesi trattato da padre da Sua signoria Illustrissima, e in continue visite de' nobili di quella città, e quivi composi un trattato d'un argomento nuovo in materia di meccaniche, pieno di molte speculazioni curiose ed utili. Pertanto V. S. si quieti e consoli nel mio esser ancora in stato di poter ridurre al netto l'altre mie fatiche e publicarle ».

(4) Longtemps après nous avons retrouvé ce fragment copié *in extenso* de la main de Libri (ms. fr. 3282. Nouvelles Acquisitions f° 71-72).

(5) *Discorso al Serenissimo Don Cosimo II Gran Duca di Toscana intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono*. Firenze, 1612 in-4.°

Aucun inédit dans les manuscrits de Boulliau. Le tome 18 de cette correspondance (ms. fr. n° 13037) contient seulement quatre lettres: 1° f° 104. Extrait d'une lettre à Diodati du 11 décembre 1639; 2° f° 99. Lettre de Boulliau du 1er Janvier 1638; 3° f° 101. Lettre au même du 30 déc. 1639; 4° f° 140-143. Lettre à Antonini sur les phases de la lune. La première des pièces que nous venons de citer est identique avec l'imprimé (1) mais la seconde et la troisième présentent les quelques variantes qui suivent dont quelques-unes sont intéressantes; quelques autres sont de simples corrections.

§ 1.

Le opere di Galileo Galilei	AU LIEU DE	LISEZ
VII. p. 205, l. 24	« ob »	« et »
p. 206, l. 14	« juratum »	« junctum »
p. 206, l. 18	« ingruentibus »	« ingruentis »
p. 206, l. 19	« devotissimi »	« doctissimi »
p. 206, l. 21	« atque »	« ac »
p. 206, l. 22	« praegustarem »	« praegustaram »
p. 206, l. 22	« proprius »	« propius »
p. 205, l. 14	« Arcetri 1 gennaio 1638 »	« Dat. Florentiae Kal. Januar. 1638 » Tui Studiosissimus Galileo Galilei

§ 2.

Le opere di Galileo Galilei	AU LIEU DE	LISEZ
VII. p. 245, l. 9	« Philolaüs »	« Philolaüs tuus »
p. 245, l. 11	« offundor »	« effundor »
p. 245, l. 19	« favi »	« fari »
p. 245, l. 6	« Arcetri, 30 dec. 1639 »	« Florentiae penultimae Xmbris Anno 1839 » Addictissmus Servus Galileo Galilei.

M. Albèri a réimprimé la quatrième pièce (*Le opere di Galileo Galilei* tomo III. p. 176) d'après l'édition de Padoue avec la date de 1637; mais il signale en outre dans les manuscrits palatins une copie du temps avec la date de 1638. Notre copie présente aussi la date de 1638. Peut être faut-il expliquer ces différences ainsi: conformément au comput florentin (2). Galilée ne faisant commencer l'année que le 25 mars attribuait encore la date de 1637 aux jours du mois de février 1638.

Libri a possédé, comme on sait (3), un grand nombre de lettres de Galilée et de ses disciples. Un des manuscrits qu'il a cédés à Lord Ashburnham (4) est

(1) *Le opere di Galileo Galilei* tomo VII. p. 241.

(2) *Dictionnaire raisonné de diplomatique chrétienne* par Quantin dans l'*Encyclopédie théologique de Migne*. Paris, 1846 p. 63.

(3) *Journal des Savants*, année 1843, p. 190: « Dans la correspondance inédite de Galilée qui est entre nos mains se trouvent plusieurs lettres de Castelli et de Noailles, qui prouvent que les deux amis de Galilée se concertaient toujours dans leurs démarches ». Voyez encore *Journal des Savants* 1844 p. 352 note 2.

(4) *Catalogue of the manuscripts at Ashburnham place* part the first. London, printed by Ch. Francis Hodgson.

intitulé ainsi: « 1843. Correspondance autographe et inédite du P. Mersenne avec les hommes les plus célèbres de son temps. . . . . »; un autre: « 1850. Correspondance inédite de Galilée avec Torricelli, Viviani, Cavalieri etc., avec le Pape, avec les Inquisiteurs. . . . . »; un troisième: « 1861. Lettres autographes du P. Castelli, de Sténon, de Cavalieri, etc. ». Nous avons eu le bonheur de trouver dans ses papiers (ms. fr. 3282 Nouv. Acq. f° 81 et f° 82) la copie d'une lettre de Galilée, écrite d'Arcetri le 16 mars 1634 et qui n'a jamais été éditée. C'est notre second document; écrit neuf jours après la lettre à Diodati, il offre avec cette dernière de grandes ressemblances.

Aux folios 74 et 75 du même manuscrit, nouvelle lettre de Galilée mais imprimée dans les *Opere di Galileo Galilei*, tomo VI. p. 10 et présentant: 1° une variante insignifiante (au lieu de « V. S. Ecc. » « V. S. Ch.ma »); 2° la formule finale qui manque dans l'imprimé: « di V. S. Ch.ma Ser.re Pront.mo Galileo Galilei ».

Au folio 78 du même manuscrit on trouve une lettre sans signature et sans adresse, mais évidemment écrite à un religieux. C'est une relation de miracle présentant en marge: « Copia al sig.re Galileo e P. Francesco ». Il est certainement question ici du celèbre mathématicien; ce « P. Francesco » est Famiano Michelini dont on connaît les sentiments affectueux pour Galilée (¹). Ces deux particularités sont les détails les plus intéressants de la lettre.

Le ms. français 4602 de la Bibliothèque Nationale contient au f° 19 la traduction d'un extrait de la sentence édictée contre Galilée. Cette traduction est différente de celle que Mersenne a insérée dans ses *Questions théologiques, physiques, morales et mathématiques* p. 214-215. Depuis les études de MM. Maurice Cantor (²) et Th. Henri Martin (³), on sait que sur les dix cardinaux inquisiteurs sept seulement ont signé dans le texte latin édité par Riccioli (⁴) et dans la traduction de Mersenne, tandis que dans une traduction italienne postérieure de Polacco le nombre des signatures s'élève à dix. Nous n'avons pu trouver dans ce manuscrit une nouvelle preuve de la falsification de Polacco; les formules et les signatures manquent dans cette traduction.

Au folio 174 du manuscrit français 9531 se trouve un fragment peu lisible et sans association d'idées apparente, d'une main que nous n'avons pu reconnaître et qui semble un projet d'apologie de Galilée, comme le témoigne entre autres ce passage: « Etsi nemo unquam facturus est ut coelo victurum nomen excidat et stellas illas mediceas nesciat caducas ustas postremo, sed quamdiu quidem stabit coelum erunt medicei velut Jovis adsessores. Virum in exemplum vindicasse non sufficit ut calumniantium obmutescant linguae, sed rationibus minime languidis certandum fuit ut de caetero praecidatur calumniandi licentia ».

(¹) *Opere di Galileo Galilei* tomo X. p. 49 note 2, 293, 316, 320, 327, 332, 333. On trouve dans les *Opere di Galileo Galilei*, tomo VII. p. 231 une lettre de Galilée à ce savant frère des Ecoles pies. — Voyez notre document n° III.

(²) *Zeitschrift für Mathematik und Physik* IX. p. 172.

(³) *Galilée, les droits de la science et la méthode des sciences physiques.* Paris, Didier 1868, p. 134.

(⁴) *Almagesti novi* pars posterior tomi primi pp. 497-499.

Enfin, à la Bibliothèque nationale nous rencontrons encore quatre manuscrits galiléens. Ce sont les numéros 1507, 461, 1377 et 945 du fonds italien.

Le premier est une copie sans intérêt de la lettre de Galilée à Christine de Lorraine sur le système de Copernic ([1]).

Le second et le troisième seraient identiques, si nous ne lisions à la fin du manuscrit 1377 cette note : « *scripto sopra una copia manoscripta di signor Machault, signor di Romincourt, che haveva commodato il signor Vasset* 1627 ». Ce sont des copies du traité : *Della Scienza Meccanica e delle utilità che si traggono dagl'instrumenti di quella con un frammento sopra la forza della Percossa* ([2]). Ces manuscrits ont l'intérêt de présenter, à côté de variantes curieuses, deux dates qui fixent l'époque de la composition de l'ouvrage : au commencement, la date du 10 février 1623, à la fin, celle du 10 mars 1623.

Nous indiquerons à la suite des variantes des deux précédents manuscrits, les divergences présentées par le manuscrit 945 avec l'édition de la lettre écrite au Cardinal Orsino sur le flux et le reflux de la Mer ([3]).

IMPRIMÉ	MANUSCRIT
Tome XI.	
p. 85, l. 2 avanti	prima
p. 85, l. 7 l'universale dei	tutti li
p. 86, l. 21 bene	bene al dato peso
p. 87, l. 17 detto	dato
p. 87, l. 24 occorre	bisogna
p. 88, l. 5 sorte	sorte cavare et
p. 88, l. 9 estraer	cavar
p. 89, l. 3 che si ricercano	accomodati
p. 89, l. 6 supplisca	supplisca con buoni ordini
p. 89, l. 8 seguire	far
p. 89, l. 15 altro animale	altro simile animale
p. 90, l. 28 sicchè in qualsivoglia	si che il detto grave cosi sostenuto, non Inchinera la parte alcuna ma collocato in qualsivolia
p. 90, l. 30 universale	naturale
p. 91, l. 5 universale	commune
p. 91, l. 5 manifesto	ragionevolmente
p. 92, l. 11 pesi diseguali pesino egualmente sospesi da distanze diseguali, le quali abbiano	Pesi disuguali pendenti la distanza disuguali pessavanno egualmente ogni volta che dette distanze habbino.
p. 93, l 20 salverà	riterra
p. 94, l. 34 presto	tosto
p. 95, l. 19 abbassare il B	inalzare il peso
p. 96, l. 8 pigramente	tardo
p. 96, l. 14 venire in cognizione.	intendere
p. 97, l. 11 misurare	monstrare
p. 97, l. 12 che per angoli retti caschino sopra quelle nelle quali i gravi stanno pendenti e si	perpendicolari sopra quelle nelle quali pendono li gravi e si
p. 97, l. 20 strumento usitatissimo	strumento utilissimo ed usitatissimo

IMPRIMÉ	MANUSCRIT
p. 99, l. 7 porremo mente	miraremo
p. 99, l. 25 sacquista dalla	s'acquista dal beneficio dalla
p. 99, l. 19 replicare	quintuplicare
p. 101, l. 27 alcuna l'uso	alcuna la forma dell'uso
p. 102, l. 2 la forza	la sua forza
p. 103, l. 10 volte maggiore	volte più maggiore
p. 104, l. 6 conferirà	giovara
p. 105, l. 28 intendasi	sia
p. 106, l. 11 altitudine	habitudine
p. 106, l. 13 perpetuata	perpetua
p. 107, l. 27 succedendo	sovenendo
p. 108, l. 18 movimenti	momenti
p. 108, l. 20 arriva	accresca
p. 110, l. 22 pendente il peso K	pendente communemente il peso K
p. 113, l. 13 ritenga gravita	gravita
p. 115, l. 23 (rimossi gl' impedimenti accidentari che dal teorico non si considerano)	(rimossi gli Impedimenti accidentarij).
p. 118, l. 11 proposizione col dire	propositione
p. 118, l. 11 il piano la forza	il piano elevato la forza
p. 118, l. 15 d'investigar la natura	di trovare la natura
p. 119, l. 10 maniera si genera	varieta si genera
p. 120, l. 12 Quando si sia compresso tutto quelle che sin qui abbiamo dichiarato	Compresso gia quanto sin qui sè dichiarato.
p. 120, l. 25 misurera il mobile E nella linea A C	misurara detto grave F nel calare a basso.

([1]) *Le Opere di Galileo Galilei.* Edition Albèri, tome II, pages 26-64.
([2]) Ibid. tome XI, pages 85-125.
([3]) Ibid. tome II, page 387.

IMPRIMÉ	MANUSCRIT
p. 121, l. 7 forza E	mobile E
p. 121, l. 12 linea perpendicolare	linee perpendicolari
p. 121, l. 21 ascende nella Vite sempre discendendo, e in un dato tempo con una data forza, ne solleva indicibile quantità	nella Vite ascende descendendo continuamente
p. 121, l. 28 pendente, e tanto che il punto L sia più basso del primo I	pendente
p. 122, l. 15 non avrà più salita	verrà tolta via

IMPRIMÉ	MANUSCRIT
p. 123, l. 11 cagioni grandemente	cause molto
p. 123, l. 12 molto	assai
p. 123, l. 13 scorga	vede
p. 123, l. 19 anco quando	quando anco bene
p. 124, l. 9 astrusa	oscura
p. 124, l. 10 lucidezza	chiarezza
p. 124, l. 27 per lo quale si muoverà la resistenza	per il quale esse forza si muove
p. 124, l. 28 medesima	medesima allo spazio per il quale si movera la resistenza

Tome II.

IMPRIMÉ	MANUSCRIT
p. 387, l. 7 Illustrissima	Ill^{ma} et R^{ma}
p. 387, l. 12 ubbidirla secondo	obedirla conforme
p. 387, l. 17 gravi scrittori	gravi autori
p. 387, l. 18 desiderano internarsi nelle contemplazioni della Natura oltre la scorza	d'internarsi scorza
p. 387, l. 23 effetto partitamente	effetto particolarmente ne passati
p. 387, l. 24. nè privata	stessa ne anco per avanti havesse
p. 388, l. 2 per l' inanzi avesse	derivar altro che
p. 388, l. 26 derivarse non	hanno i loro periodi determinati
p. 389, l. 10 hanno i tempi determinati	
p. 389, l. 34 da borea in austro	da Borea verso Austro
p. 390, l. 1 nelle reciprocazioni	nelle liberationi et reciprocationi
p. 390, l. 7 accelerato e or tardo	accelerato, et hora ritardato
p. 390, l. 18 quello attaccata	quello collegata
p. 390, l. 22 abbassandosi verso la propra, quindi a poco a poco ridursi ad ubbidire il moto	abbassandosi ad obedire al moto
p. 391, l. 2 impressionando concordemente	impressionando
p. 391, l. 4 quando vo considerando	quando vo essaminando
p. 391, l. 7 reflussi dell' acque marine potesse	reflussi potesse
p. 392, l. 3 dell'orbe Magno BC intorno al centro A	dell'orbe maggiore AFG intorno al centro e il ec.
p. 393, l. 3 moto annuo	movimento annuo
p. 393, l. 16 per il cerchio	per l'arco
p. 394, l. 16 subito alla privazione di quello e allo stato, di quiete	subito alla quiete et alla privazione di quelle
p. 394, l. 22 l'averà con sue	l'avera di qua e di la con sue
p. 396, l. 36 venga attribuita	venga contribuita

IMPRIMÉ	MANUSCRIT
p. 397. l. 8 di moti	di movimenti
p. 397. l. 20 modo si accelerano	modo e tempo accelerano
p. 397, l. 29 verso quella estremità. La seconda causa	verso quella parte. La terza causa
p. 397. l. 31 si è notato	ci è mostrato
p. 398. l. 4 a rendere insensibile	a perturbare et render insensibile
p. 398. l. 7 sopravviene l'altra secondara	sopra viene contra rendo l'altra secondaria
p. 398, l. 9 del vaso. ha le sue librazioni di una, due tre o quattro ore ec., e contrariando alla	del vaso ha il tempo delle sue librazioni di 2 3 o 4 hore ec., et continuando
p. 398. l. 34 non essere	in circa non esser
p. 398, l. 36 al quale hanno	al quale son
p. 399, l. 20 non gli cadendo mai in mente	non cadendo mai in loro in mente
p. 399. l. 23. scorse e ricorse	scorse e regressi
p. 399. l. 34 da oriente ad occidente	dal oriente verso l'occidente
p. 400. l. 22 vi sono gagliardissime	vi sono molto grandi
p. 403. l. 3 benchè angusto	benchè molto angusto
p. 403. l. 14 dello stretto di Magaglianes	di magagliones
p. 403, l. 31 molto superi la maggiore	molto intervalle superi la maggiori
p. 403. l. 37. del globo avesse	del globo terrestre havesse
p. 404, l. 5 verso ponente	verso l'oriente
p. 405. l. 2 ragione di uno	ragione in capo d'un anno
p. 405. l. 8 probabilmente con la mobilita	probabilmente concordi con la mobilita
p. 405, l. 11 il paragone la vanità prodotte da gli altri autori per	il comparazione la varietà prodotte sin qui da gli altri scrittori per
p. 405, l. 19 si dubbia materia	tanto oscura materia
p. 406, l. 2 da queste vane curiosita	varie curiosita
fin: in grazia	in grazia in Roma dal giardino de medici li 8 Gena^{ro} 1676.

La Bibliothèque de l'Arsenal possède dans le 23e volume des papiers de Conrart, outre deux lettres de Galilée signalées par Marsan [1] et publiées par Libri [2], une copie de la célèbre réponse de Galilée à Pierre Bardi sur la température de l'eau [3]. Une nouvelle copie de cette pièce identique à la précédente se retrouve ms. 2891 n° 93. Ces copies présentent avec l'imprimé quelques différences qui, pour la plupart, ne doivent pas être dédaignées, l'original ayant disparu [4].

La Bibliothèque Mazarine, dans un recueil de pièces conservé sous le n. 2456, présente une traduction française du *Discorso* [5] intitulée: *Discours au sérénissime dom Cosme II grand duc de Toscane touchant les choses qui demeurent et s'arrestent sur l'eaue ou qui se remuent en icelle de Galileo Galilei philosophe et mathématicien serviteur de la mesme Altesse* « D'autant que je scay bien (serenissime Prince) que de consentir et laisser veoir au public le présent traicté qui a un subject si différent de celui que plusieures personnes attendent et lequel je deverais avoir desia mis en lumière conformément à l'intention que ie tesmoignay en avoir en

(1) *I manoscritti della regia Biblioteca parigina* vol. II. Parigi, MDCCCXXXVIII p. 370. L'auteur signale ces lettres dans le volume « XXI C ». Il y a là deux inexactitudes, d'ailleurs légères: 1° les lettres A, B, C n'ont jamais été ajoutées aux numéros d'ordre dans cette bibliothèque; 2° le volume ne porte pas le n. 21 mais le n. 23 ou le n. 4128 (notation actuelle). Il y a encore une erreur. (*I manoscritti della regia Biblioteca parigina* vol. I. p. 623), la lettre de Galilée, signalée plus haut dans le ms. fr. 13037, n'est pas adressée à Boulliau, mais à Antonini.

(2) *Histoire des sciences mathématiques en Italie* tome IV. p. 473-484.

(3) Ms. 4128, p. 317-320.

(4) *Le opere di Galileo Galilei* tomo XIV. p. 297.

Le opere di Galileo Galilei		IMPRIMÉ	MANUSCRITS
XIV. p. 297,	l. 6	« messe »	« mise »
»	l. 7-8	« onorare »	« ornare »
»	l. 8-9	« e del quale »	« en el quale »
»	l. 9	« distendessi »	« distendi »
»	l. 9-10	« resoluzione »	« risoluzione »
»	l, 11	« farollo »	« favello »
»	l. 12	« comando »	« commandamento »
»	l. 12-13	« arrecarle »	« arrecare »
»	l. 15	« caldissima »	« calidissima »
»	l. 19-20	« sente notabilissima »	« sente sul principio notabilissima »
»	l. 20	« insupportabile »	« intolerabile »
»	l. 22	« va »	« in »
»	l. 22	« freddezza »	« freddo »
p. 298,	l. 5	« La questione e »	« La questione veramente e »
»	l. 6	« conseguire »	« conseguirne »
»	l. 7	« principi »	« principii »
»	l. 14	« anche »	« ancora »
»	l. 20	« E . . . . . se »	« E se . . . . . »
»	l. 36-37	« cascano di mezzo altri numeri »	« cascano altri numeri di mezzo »
p. 299,	l. 2	« assegniamo »	« assegni »
»	l. 2	« v. g. »	« . . . . . . »
»	l. 3	« il »	« al »
»	l. 4	« fu posto »	« supposto »

(5) *Le opere di Galileo Galilei* tomo XII. p. 9-96.

mon advertissement astronomic ce consentement déjà pourrait peut estre faire venir la pensée ou que i'aurais entierement négligé de m'appliquer aux nouvelles recherches et observations des choses célestes ou que du moins je les traicterais et agiterais trop lentement et avec peu d'affection et d'estudes . . . . . mais quand on mettera dedans l'eaue le simple ébène (conformément à l'ordre suivi dernière question) il ira tousjours au fonds quand bien il serait mince comme du papier ». Cette traduction est précédée d'un cahier intitulé: Dimostratione generale et universale di tutti li dilineamenti e tratti del compasso utilissima e necessaria a sapere a tutti gli officiali di guerra e di marina e a tutti gli Architetti, Scarpellini, Muratori, Falegnani et generalmente ad ogni persona che si da et applica al disegno.

Une pièce qui sert de transition naturelle entre la précédente et celles qui suivent, qui en outre intéresse particulièrement l'histoire de l'Académie de'Lincei est celle que le ms. francais 12357 de la Bibliothèque Nationale présente dans ses deux derniers feuillets sons le titre: « Academia Parisiensis viros clarissimos Galilei familiares et amicos lyncaeos precatur uti sequentibus in dialogorum libros notis respondeant ». C'est la 4ᵉ pièce de notre travail; les citations qu'on y rencontre se rapportent à l'édition de Leide 1638 du célèbre ouvrage: « Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla mecchanica ed ai movimenti locali altrimenti *Dialoghi* delle nuove scienze ».

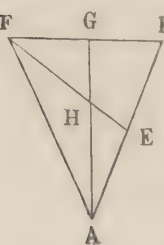
Dans le ms. français 3282 (Nouv. Acq.) de la même bibliothèque se trouvent f° 80 et f° 78 deux copies d'une lettre de Torricelli éditée par M. Ghinassi et rapportée par lui à l'année 1640 ([1]). Dans notre manuscrit cette lettre est datée du 11 juin 1620. On y trouve mentionnés deux problèmes de géométrie proposés à l'auteur par un père jésuite et des travaux « sur le mouvement de Galilée » que Torricelli aurait en ordre depuis plusieurs mois. Ces deux particularités rendent improbable la date de 1620; Torricelli n'avait alors que douze ans; d'autre part la date de 1640 serait beaucoup trop avancée, puisque les premiers travaux de Torricelli, antérieurs à coup sûr à l'année 1630, sont consacrés à la géométrie et à la mécanique ([2]). En conséquence il faut substituer, ce nous semble, à la date de 1620 l'année 1630, d'ailleurs intéressante elle même. On peut aussi conjecturer à peu près sûrement d'après plusieurs passages, que le destinataire de cette lettre est Castelli, le maître et le protecteur de la jeunesse de Torricelli.

Le folio 23 (*recto* et *verso*) du ms. latin 11196 nous offre une lettre de Torricelli beaucoup plus importante et cette fois inédite. On y remarque entre autres choses intéressantes un doute élevé sur la célèbre proposition de Fermat: « *Potestates omnes numeri* 2 *quarum exponentes sunt termini progressionis geometricae ejusdem numeri* 2 *unitate auctae sunt numeri primi* » ([3]) et une appréciation profondément vraie de l'*Aristarque de Samos* de Roberval: c'est notre cinquième document.

([1]) *Lettere fin qui inedite di Evangelista Torricelli.* Faenza, 1864, pag. 9.

([2]) *De motu gravium naturaliter descendentium et projectorum libri duo in quibus ingenium Naturae circa parabolicam ludentes per motum ostenditur et universa projectorum doctrina unius descriptione semicirculi absolvitur* (Opera geometrica Evangelistae Torricellii, p. 89, 1644).

([3]) *Commercium Epistolicum de Quaestionibus quibusdam Mathematicis nuper habitum . . . . edidit Johannes Wallis* Oxonii MDCLVIII p. 186. Pour cette proposition fausse voyez nos *Recherches sur les*

La lettre de Cavalieri que nous empruntons au manuscrit 3282 (f° 76 et f° 77 *recto*) est un curieux exemple des erreurs dans lesquelles sombrent quelquefois les esprits les plus éminents. Tout le début de cette lettre est consacré à une démonstration de cette fameuse « proposition géostatique » de Beaugrand qui occupa Fermat, Galilée [1], Castelli [2] et qu'on apprécierait difficilement mieux que par cette citation de Descartes: « Et je ne saurais deviner autre chose qui lui ait donné occasion d'imaginer ce qu'il propose, sinon qu'il s'est équivoqué sur le mot de centre et qu'ayant ouï nommer le centre d'une balance aussi bien que le centre de la terre, il s'est figuré que ce qui était vrai au regard de l'un, le devait être aussi au regard de l'autre, et par conséquent que, comme en la balance *FGD*, le poids *D* pèse d'autant moins que le poids *F*, qu'il est moins éloigné que lui du centre *G*, ainsi, en général dans le monde chaque corps pèse d'autant moins ou d'autant plus qu'il est plus proche ou plus éloigné du centre de la terre; et cette vision lui a semblé si belle qu'il s'est sans doute imaginé qu'elle est vraie. Mais afin de la faire mieux recevoir par les autres, il a voulu l'habiller à la guise d'une démonstration mathématique et à cet effet il a choisi cette figure en laquelle *A* représente le centre du monde, *G* celui d'une balance, dont *GF* et *GD* sont les deux bras; puis, mettant un poids au point *F* et un autre attaché au point *D* qui pend plus bas jusques au point *E*, il s'est efforcé de prouver que ce poids *E* pése d'autant moins qu'il est plus proche du centre de la terre [3] ».

Au folio 78 du même ms., curieuse lettre de Castelli à Dino Peri pleine de foi, de mysticisme, de désenchantement et de consolations pour Peri et Galilée [4]; enfin, à la suite de cette pièce, savant mémoire juridique du même à propos d'alluvions du Tibre [5] et adresse au grand Duc sur les débordements du lac de Bientina [6].

Les lettres de Viviani qu'on rencontre au nombre de quatre dans les papiers de Boulliau (ms. fr. 13044) et dont on ne retrouve qu'une seule dans la correspondance partielle d'Hévélius (ms. 10348 tome XI. p. 385-388) sont beaucoup moins intéressantes que les précédentes.

manuscrits de Pierre de Fermat... Rome, 1880, p. 19, 20, 26, 27, 39, 215. et la notice de M. le Professeur Angelo Genocchi intitulée *Il carteggio di Sofia Germain e Carlo Federico Gauss.* (Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, 20 giugno 1880).

(1) *Le opere di Galileo Galilei* tomo X. p. 120 l. 21.

(2) *Le opere di Galileo Galilei* tomo X. p. 120 l. 28-29 « E mi sembra altro Vieta ». écrit Cavalieri à Galilée en parlant de Beaugrand (*Opere di G. Galileo* tomo X. p. 116).

(3) Oeuvres de Descartes publiées par Victor Cousin tome VII. p. 75-76.

(4) Voyez notre septième document.

(5) Pièce VIII. Pour la bibliographie du sujet voir le remarquable *Saggio di bibliografia del Tevere* de M. le Chevalier Henri Narducci (Atti della r. Acc. de' Lincei, anno CCLXXIII, serie seconda, vol. III, parte seconda. Roma 1876, pag. 789-854). Nous sommes heureux d'offrir ici nos plus vifs remerciments à ce savant académicien qui a bien voulu se charger pour le présent travail des vérifications à nous impossibles.

(6) Voyez plus loin la pièce n. IX.

La première des lettres à Boulliau écrite le 8 février 1660 (ms. 13044 f° 277) traite d'un ouvrage de Viviani (sans doute l'ouvrage intitulé *De maximis et minimis geometrica divinatio*. Florence, 1659 in-f°) dont cinq exemplaires ont été envoyés à Fermat, Roberval, Thevenot, Ménage, Pascal.

La seconde lettre (f° 295) n'est pas datée; mais il est facile de suppléer à ce silence: l'auteur y fait hommage de son *Cinquième livre des Eléments d'Euclide* publié en 1674 et demande en outre à Boulliau pour une édition qu'il a, dit-il, l'intention de préparer une copie des lettres de Galilée que Boulliau peut connaître.

Dans la troisième (f° 293-294) datée du 13 février 1682 Viviani remercie Boulliau de son opuscule sur l'arithmétique des infinis (1682 in-f°).

Dans la quatrième (f° 269, 276, 296, 297) datée du 21 avril 1683 il demande une copie du fameux passage de Pappus sur Aristée d'après les manuscrits de Paris, il parle des *lieux solides* d'Aristée, de ses affaires personnelles, mentionne un article élogieux que le *Journal des Savants*, du 15 mai 1679 a consacré à un de ses travaux [1] et termine par une demande de renseignement: « per qual ragione il problema della media proporzionale fra due linee date sciolto da Euclide nella 13 del 6° et il nono del 1° libro di segar l'angolo tra due parti uguali si abbiano da chiamar risoluti per luoghi piani e veri geometri e questo problema par della trisezzione dell'angolo sciolto da med. con la cicloide non si abbia da chiamar tale ma risoluto per luoghi lineari? »

Dans sa lettre à Hévélius, écrite à Florence le 21 juillet 1674, Viviani remercie son correspondant de « l'Histoire du ciel » (probablement de l'ouvrage intitulé *Machina Coelestis* dont la première partie parut en 1673) et envoie à l'astronome de Dantzic une observation d'éclipse de lune faite à 8h 4' du soir le 17 juillet 1674 dans le jardin du Grand Duc.

Enfin les catalogues signalent du même géomètre, dans un manuscrit de Peiresc, (fonds français, n° 9537) une histoire de l'horloge à pendule; cet écrit, que nous n'avons pu retrouver, est probablement une copie de sa Lettre au grand Duc [2].

Nous avons dû borner notre travail aux bibliothèques de Paris; mais des recherches et des collations dans les grandes bibliothèques de l'Europe ne manqueraient pas d'aboutir à quelques glanes heureuses. Nous lisons dans une rare plaquette de P. J. H. Baudet: « La lettre de Galilée (aux Etats généraux des provinces unies), dont l'original se trouve aux archives du royaume des Pays-Bas, à la Haye, a été recueillie entre autres dans l'édition de ses oeuvres, publiée à Florence en 1718. Il est étonnant que dans cette édition la mauvaise foi littéraire ait osé retrancher quelques passages, dans l'intention, sans doute, de réserver à Galilée l'invention de la lunette d'approche. L'omission de l'apostrophe aux Etats généraux « *Domatori e Dominatori dell'Oceano* » est insignifiante, mais la suppression des passages suivants est impardonnable. Galilée, parlant de l'observation des éclipses des satellites de Jupiter, dit qu'elle est

[1] Cet article qui se trouve à la page 73 de ce recueil est consacré au traité intitulé: *Vincentii Viviani Ser. Mag. ducis Etruriae Mathematici Enodatio Problematum universis geometris propositorum a Clar. D. C. Comiers Ebredunensi Eccl. Colleg. da Ternant Praeposito.*

[2] *Le Opere di Galileo Galilei*, Tome XIV, p. 339-356.

due à « l'industria di *due ingegni uno Olandese e l'altro Italiano. Quello come primo inventor del telescopio, o Tubo Ollandico e l'altro* come primo osservatore delle stelle medicee ». L'éditeur de 1718 remplace les mots soulignés, tout simplement, par: *un ingegno Italiano.* Ensuite, en parlant de la Hollande, Galilée dit: « *dove fu la prima invenzione* » (du télescope), passage également supprimé en 1718 [1]. Il serait à désirer que le court travail bibliographique et philologique auquel nous venons de nous livrer ne restât pas isolé.

Paris, ce 1 Mars 1880.

[1] Notice sur la part prise par Willelm Jansz. Blaeu (1571-1638) dans la détermination des longitudes terrestres. Utrecht, juillet 1875.

I.

Venjo hora alla sua lettera per che ella replicatamente mi domanda qualche ragguaglio di miei passati travagli. Non posso se non sommariamente dirgli che da fui chiamato Roma sino al presente sono la Diograzia stato di sanita meglio che da molti anni. In qua fui *ritenuto in Roma in carcere* 5 *mesi e la carcere fu la casa del sig. Amb. di Toscana* [1] dal qualle e dalla Signora Sua Consorte fui visto e trattato in modo che con affetto maggiore non avrebbero potuto trattare i padri loro. Spedita che fu la mia causa restai condennato in carcere ad arbitrio di Sua Santita e fu la carcere il Palazzio e giardino del G. Duca alla Trinita de' Monti per alcuni giorni ma permutata poi in Siena in casa di Monsig. Arcivescovo dove parimente stetti 5 mesi da padre di Sua Sig.ª Ill.ª et in continue visite della nobilta di quella Citta dove compossi un trattato di un argumento nuovo in materia di mecaniche pieno di molte specolazioni curiose ed utili [2]. Di Siena mi fu permesso tornarmene alla mia villa dove ancora mi trovo con divieto discendere alla citta e questa esclusione mi vien fatta per tenerme assente dalla Corte e dai Principi. Ma tornato alla villa in tempo che la Corte era a Pisa, venuto il G. Duca in Firenze 2 giorni dopo il suo arrivo mi mando uno staffiere ad avvisare come era per strada per venire a visitarmi e mez'hora dopo arrivo con un solo gentilhuomo in una piccola carrozzina e smontato in casa mia si trattone a ragionar meco in camera mia con estrema soavità poco meno di 2 hore. Stante dunque il non aver patito punto nelle due cose che sole devano da noi esser sopra tutte l'altre stimate dico nella vita e nella reputazione (come in questa il radeloppiato affetto dei Principi e di tutti gl'amici mi accertano) i torti e l'ingiustizie che l'invidia e la malignita mi hanno machinato contro non mi hanno travagliato ne mi travagliano. — Anzi (restando illesa la vita e l'onore) la grandezza dell'ingiurie mi e piu presto di sollivamento et e come una specie di vendetta e l'infamia ricade sopra i traditori et i istituiti nel piu sublime grado dell'ignoranza madre della malignita, dell'invidia, della Rabbia, e di tutti gl'altri vizii e peccati scelerati e brutti. Bisogna che gl'amici assenti si contentino di queste generalita perche i particolari che sono moltissimi eccedono di troppo il potere esser racchiusi in una lettera. Di tanto si contenti V. S. e si quieti e consoli nel mio essere ancora in stato di poter ridurre al netto le altre mie fatiche e publicarle. L'avviso che tiene V. S. d'Argentina mi e piaciuto assai e riconosco l'onore dall'intercessione ed indefessa vigilanza sua. Haurei havuto gusto che il mio dialogo fusse capitato in Lovanio in mano del Fromondo il qual tra i filosofi non assoluti matematici mi par dei men duri. In Venezia un tal D. Antonio Rocco ha stampato [3] in difesa de Placiti d'Aristotele contro a qualle imputazione

(1) Ces mots sont soulignés dans le manuscrit.

(2) Ce sont les *Discorsi e dimostrazioni matematiche.*

(3) *Esercitazioni filosofiche di Antonio Rocco filosofo peripatetico, le quali versano in considerare le posizioni ed obbiezioni, che si contengono nel Dialogo del signor Galileo Galilei Linceo contro la dottrina d'Aristotile alla Santità di N. S. Papa Urbain VIII.* Venezia 1633 in 4.

che io gl'appongo nel Dialogo. E purissimo peripatetico e rimotissimo dall'intender nulla di matematica ne d'astronomia, pieno di mendacita e di contumelie. Un altro Gesuita intendo havere stamnato in Roma (1) in provare la proposizione della mobilita della Terra esser assolutamente eretica; ma questo non l'ho ancora veduto (2).

II.

Ill.mo Sig.re e Pad.n mio Coll.mo

Veddi la prima Scritta da V. S. Ill.ma all'Em:mo S. Car. Bar:mo e la risposta di sua Em:za si come per altra mia gliene diedi conto; rendendole quelle grazie che potevo maggiori per si rilevato favore. Ho di poi veduta la seconda replica, pur piena del medesimo affetto e maggiore ancora, poiche persisti pure col medesimo ardore in battere gagliardamente una rocca, non dirò inespugnabile, ma che non si vede dar segno alcuno di ceder alle percosse; ancor che V. S. Ill.ma vadia ritrovando efficacissimi luoghi atti a muover la pietà e mitigar l'ira. D'un luogo solo dubito (e sia detto con sua pace) che ella non habbia fatto perfetta elezione, e che nella causa mia non possa haver forza di persuadere, ma più presto sia accomodato a far contrario effetto, e questo è l'esaltarmi sopra quali molt'altri del nostro secolo per le molte mie nuove invenzioni di grandissime consequenze, per le ella stima che il mio nome possa esser di lunga durata nelle memorie dei posteri. Hor tenga pur per fermo V. S. Ill.ma che questa, dirò in certo modo dalei stimata singolarità è stata, e tuttavia è la principale, anzi la unica, e sola cagione del mio precipizio. L'haver io scoperte molte fallacie nelle dottrine gia per molti secoli frequentate nelle scuole, e parte di esse communicate, e parte anco da pubblicarsi, ha suscitato negl'animi di quelli che soli vogliono esser stimati sapienti, tale sdegno, che sendo sagacissimi e potenti hanno saputo, e potuto trovar modo di sopprimere il trovato, e publicato, e impedir quello che mi restava da mandare alla luce; havendo trovato modo di cavar dal Tribunal supremo ordine rigorosissime ai Padri inquisitori di non licenziare nissuna dell'opere mie; ordine dico generaliss.° che comprende omnia edita, et edenda. Di questo vengo accertato da Venezia da un amico mio ch'era andato per la licenza all'Inquisitore di ristampare un mio trattatello che mandai fuori 20 anni fà intorno alle cose che galleggiano nell'acqua; il che gli fu negato e mostrato 'l d.° ordine. Ordine che per ancora a me non e pervenuto e però è bene che io non mostri saperlo per non mi pregiudicare anche fuor d'Italia. A me convien dunque Ill.mo Sig.re non solo tacere alle opposizioni in materia di scienze, ma, quello che più mi grava, succumbere agli scherni, alla mordacità, et all'ingiurie de miei oppositori, che pur non sono in piccol numero. Ma siano quanti si voglino, i miei infortunij non saranno mai tanti nè tali che mi possino arrecar tanta afflizione che molto maggiore non sia il contento che ho provato nel potermi [lor mercè] (3) assicurare del singolare affetto da V. S. Ill.ma con indubitabil dimostrazione manifestatomi. Io resto confuso per non saper trovar parole per render gratie proporzionate al desiderio et all'obbligo che gli tengo; e solo in questo mi consolo, che sapendo V. S. Ill.ma impiegar grand.mi beneficij in chi non ha appresso di lei merito alcuno, saprà ancora appagarsi di quej ringraziamenti che da roza et inesperta penna non possono uscir se non mal puliti et inornati: ma cosi languidi e freddi sia certa che vengon da un cuore sincero et ardente di desiderio di potergli con qualche segno mostrare quanto io gradisco i suoi favori et quanto i conosco gl'obblighi miej infiniti: e con reverentissimo affetto gli bacio le mani e gli prego da Dio il colmo di felicità.

Dalla Villa d'Arcetri li 16 di Marzo 1634 ab inc.ne

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo et Obblig.mo Ser.re
GALILEO GALILEI.

(1) *Melchioris Inchofer, e Societate Jesu, Austriaci, Tractatus Syllepticus, in quo quid de terrae solisque motu vel statione secundum S. Scripturam et sanctos Patres sentiendum quave certitudine, alterutra sententia tenenda sit breviter ostenditur.* Romae excud. Ludovicus Peregrinus 1633 in-4.

(2) Comparez les remarquables *Note per il Morino di Galileo Galilei* éditées pour la première fois par M. le prince B. Boncompagni (Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche etc. Tomo VI, p. 49-60.

(3) Ces deux mots ont été ajoutés après coup.

III.

Mol.to Rev. Pre. Col.mo — Se bene V. P. M.to Rev:da occupatissima e ne' i studii e nella servitù del ser.mo Sig.r Prpe Leopoldo non risponde alle mie tre, poco importa: a me basta che mi conserui la sua amoreuolezza, e che mi tenga raccomandato alle sue sante orazioni, e sagrificij, hò ben sentito con gusto, che ella tenga deuota memoria della Grã serua di Dio Suor Elisabetta, della q̃le nõ scriuo p. hora altro se nõ che le cose sue caminano felicissiman:te con esempij inauditi di Pacienza, di obedienza e di Carità di Santiss.mi Costumi, cimentata con ogni sorte di cimento dal SS.mo Tribunale del S.to Off.° dal quale hora mai douera essere spedita. Le marauiglie che Dio osa per manifestare la sua grandezza sono segnalate, ma per hora non stimo bene mettere cosa nesuna in carta, spero in Dio presto scriuere qualche particolare delli infiniti che ci sono ed occorrono alla giornata, solo uoglio dire una Cosa publighissima a tutta Roma, la quale è questa, che essendo restata priua de SS.mi Sagr.ti ed in particolare della SS.ma Eucarestia, dal principio, che fu rinchiusa nel S.to Offo. è stata ultimam.te oppressa da una totale ritenzione di orina in modo che, è sta 23 o 24 giorni saluo il uero senza orinare punto, nel qual tempo è stata data per spedita dà Medici, e li fu concesso il SS:mo Viatico, che erano passati diece, e più giorni, ed in quel giorno rese un poco di orina, e disse che no sarebbe guarita sino che nõ li erano resi i sagramti, intanto è stata tormentata cõ ogni sorte di rimedio senza giouam.to nessuno, si è però portata sempre cõ ogni pacienza, e consolazione, che faceua stupire tutti, e sempre ha detto resolutiss.te che nõ sarebbe morta; ultimam.te essendoli stata fatta la grazia della S.ma Com:ne si cominciò mercoledi a mattina, e la sera orinò due orinali d'acqua cõ stupore de medici, e di tutti, e uà orinando orina pura senza segno di corruzzione, tutto questo è seguito nell'Hospidale di S. Rocco, doue stà custodita co ogni diligenza, e curiosissime guardie, lontana da tutti i suoi conoscenti, e cari. Non voglio dir altro, solo, che essendosi uerificate tante cose jo aspetto in breve, che Dio habbia da fare molto più alte dichiarazioni in questa sua serua de i suoi altiss:mi giudicij, habbia misericordia di tutti, e di me in particolare miserabile, ed ingratiss.mo Peccatore e V. P. la preghi instantem.te che me li raccomando baciandoli cõ ogni affetto le mani. Roma di 2 di Ag.to 1639 — Di V. P. M:to Rev:da

(In margine *Copia al Sig.r Galileo e P. Franc.°*).

IV.

Academia Parisiensis viros clarissimos Galilei familiares et amicos lyncaeos precatur, uti sequentibus in dialogorum *libros notis respondeant.*

In primis q̃uae primo dialogo pag. 2ª et 3ª habet.

1.° Dicimus machinam maiorem confícj debere quae sit eo durior, et ruptu difficilior, quò illius pondus et figura maiora fuerint; tantumque fore discrimen inter minorem et maiorem divisionem materiae, quantum fuerit inter duas aequalis magnitudinis, quarũ una constat ex materia minus ponderosa, et tamen duriorj quam altera.

2.° Dicimus non esse vacuum quod impedit ne duae laminae politae sibi superpositae separari queant, sed äerem desuper prementem et se toto incumbentem pag 23, neque vacuum impedit trombas, seu Ctesibica oragana ne trahant aquam, pag. 17.

3.° Dicimus in discursu figurae pag. 28ª videri esse sophisma seu paralogismu; neque aliud hinc concludi posse, nisi lineam, aut superficiem, non esse magis solidum quam punctum; minimè verò lineam aut superficiem absolutè rumptam, non esse maiorem puncto.

4.° Dicimus specula illa Archimedea pag. 42 esse impossibilia, et in eo Cavalerium ignoratione verae catoptricae errasse, cuius vix rationem explicabimus, si quis ea de re laboret.

5.° Negamus pag. 50 circulum spatiola, aut puncta vacua relinquere, dicimusque in eo nullum aliud esse mysterium, nisi quod minor circulus maiore lentius moveatur.

6° Quod pag. 54, dicitur de tracto auri filo, nihil facit ad rem, non enim patitur rarefactionem, sed mutat duntaxat figuram.

7.° Certum est aquam resistere divisioni, alioquin non adhaereret digitis tangentibus contra pag. 70.

8.° Supponit corpora gravitare in vacuo pag. 73 quod falsum est.

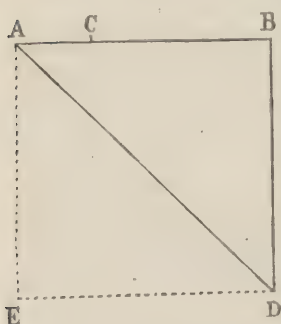
9.° Soni chordarum aurearum non sunt graviores ob aurj maius pondus, sed ob maiorem mollitiem. Estque falsum pondus alicuius corporis magis velocitatj motus, quam illius crassitiem et magnitudinem resistere contra pag. 103.

10.° Non probat transversum prisma esse instar vectis cuius hypomochlion sit in medio densitatis, neque id verum est.

11.° Dialogus tertius factus videtur, ut demonstretur oẽs vibrationes ejusdem appensae, duratione aequales esse quod tamen minimè probat. Et pag. 166, nisi sit verum quod ait de planis inclinatis, totus tractatus falsus erit, itaque ea demonstrare hoc opus hic labor est.

12.° Si quae ait pag. 236 à sectione illa, mobile quoddam super planum et cœt. vera non sunt, corruit totus tractatus. At qui vera esse non probat.

13.° Conversam suae propositionis facit pag. 288 absque demonstratione et explicatione, nempe si ictus horizontalis à B, versus E sique parabolam BD, ictum obliquu DE, eamdem parabolam DB, descripturum.

14.° Adversus ea quae pag. 280 dicit de amplitudinibus semiparabolarum et cœt. Dicimus haec oĩa repugnare experientiae. 1.° quia hinc sequeretur ictum seu parabolam 45^{e} graduũ, esse 28.^{es} ictu maiorem, seu parabola unius gradus, atqui constat experientia illius parabolae, amplitudinem huius ad summum esse triplam. 2.° sequeretur bombardam minorem (quam nos arquebusiam appellamus) horizonti parallelam, numquam scopum attingere, sed 12 pedes integros pilam sub scopum descendere Cùm enim spatio unius, secundi minutj pila moveatur de puncto (ut vocant) ad punctu, sit bombarda AC, quae collineat ad B, sint verò ducenti passus ab A ad B, certum est experientia pilam à C ad B moverj spatio secundi minutj unius, certumque scopum proxime percutj in B, et tamen spatio unius secundi minutj certum est pilam versus centrũ descendere à B ad D per spatiũ duodecim pedum. Itaque si motus horizontalis AB. non impedit motũ ad centrũ BD seu AE, quod dixi continget, contra perpetuã experientiam.

15.° Quod ait gravia descendentia eò tardiùs in aqua, aerè et caet. descendere, quàm in vacuo, quò plus de pondere illorum tollitur ab aëre, aqua, vel alio medio, repugnat experientiae. Quod ita demonstramus. Sit aëre 400.^{es} aqua levior, plumbũ duodecuplò gravius aqua, igitur plumbu 4800.^{es} grauius erit aere atque ad eo plumbum aequè velociter in aëre descendet ac in vacuo dempta $\frac{1}{4800}$ parte, in aqua vèro tardiùs quam in vacuo descendet $^1/_{12}$ parte itineris. Igitur plumbũ 12 tantùm pedes in aëre descendere quandiu in aqua 11. Atqui constat experientia eodem tempore quo 12 pedes descendet in aqua, pedes 48 descendere in aëre. Porrò rogamus viros clarissimos ut velint nos docere quantum fuerit pondus, quantave magnitudo lagenarum quibus Galilaeus aëris pondus exploravit, cuius etiam ponderis et magnitudinis aër pondere probatus et quodnam pondus bilances ex aequilibrio deiecit, ut illius observationes proxime imitemur. Denique cùm tantopere laboravit in inuenienda vi percussionis illos vehementer Rogamus ut tractatũ illũ studiosis nõ denegent.

Haec sunt quae ipsi Galileo etiamtu viventj atque florenti Parisienses scripserunt quorũ missivam tanti viri obitus pracivit, et nobis reliquit luctũ illũ quẽ oẽs eruditj testantur qui cùm crediderint non deesse plures illius amicos, qui fuerint oculatj testes observationũ Galilearũ et illius doctrinam penitiùs jmbiberint, illos sive Hetruscos sive Romanos, sive Bononienses, sive Genüenses et coet. rogamus ut nobis satisfaciant, et quae hanc in rem paraverint ad eximiũ Geometram Genuensem D. Sanctininum [1] mittant, quae fideliter ad nos transmittj curabit. Lutetiae calendis julii anni 1643.

V.

Ill.^{mo} et Doctiss.^{mo} viro P. de Carcaruj Euang. Torricellius sal.

Circa Ploblema numericum Ill.^{mi} Senatoris de Fermat nihil moratus sum totus enim, alienus à studiis omnibus fui integro hoc anno et fortassè etiam in sequentibus, cum alia mihi vitae ratio ineunda sit. Dubitauj etiam ne problemata ista numerica, quae communem et vulgatam Algebrae

(1) Sur ce géomètre, qui est très-probablement le Père Antoine Santini, né à Lucques en 1577, on peut consulter nos *Recherches sur les manuscrits de Pierre de Fermat* seconde partie § XII.

methodum fortasse excedunt, difficilis admodum solutionis essent. Praesertim si quis illa tantum inquirat data opera, quamquam postea sese offerant processu temporis quando ea disciplina colitur ex instituto, et assidua contemplatione euoluitur. Praeterea non tam plausibile mihj videbatur inuentum illud: Omnes potestates quarum exponens et coet. si unitate augeantur numeros primos fierj: illudque Triangulum rectangulum in numeris reperire cuius bina latera quadratum efficiant, sine alià similj conditione propositum quod non meminj, et operae pretium ducere ingeniolum meum patriae gloriae adeo indignum circa alienam diutius torquere. At non huiusmodj visum est problema tam vastum tam multiplex de infinitis parabolis, quod ego inuentum primo existimabam a Cl. D. Roberuallio profisci, deinde audiui ab Ill.^{mo} D. De Fermat expertum. Postremo comperio Cl. Caualerium hoc inventum sibi vindicare, cum ipse multis abhinc annis illud contemplatus sit, quamquam frustra, deinde anno 1639 in publicam lucem emiserit in quodam suo libello, proposueritque reperiendum per idem ferè tempus Cla.^{mo} viro I. F. Niceroni dum Bononiam pertransiret, communicauit ut in Galliam ferret quamquam ipse Caualerius absolutam solutionem nondum haberet. Sed nihil hoc ad nos attinet. Hoc vnum sciat velim Ill.^{mus} D. de Fermat me demonstrationes omnes circa praedictas parabolas (cuiuscumque sint) reperisse vniuersalissimas, licet nescio quo pacto definitio exciderit non adeo vniuersalis. Quod ad tangentes attinet quinque methodos habeo penitus inter se diuersas, quadraturas etiam totidem ex quibus iam duas quas prae caeteris minime facio vulgaui inter amicos, et ad Clarissimum Roberuallium mitto, fortasse ad subeundam eandem fortunam cum meo centro gravitatis Cycloidis. Circa centrum grauitatis vestri Geometrae praedicant mira se habere, et vtilissima. Ego verò quid habeam praeter solitas nugas meas. Misj iam ante biennium ad Cl. Roberuallium demonstrationem methodi meae pro reperiendo sive centro, sive solido alicuius plani ex altero tantùm dato vna cum quadratura. Exponam hic enuntiationem alterius cujusdam proposiunculae, non vt demonstratio inveniatur nam facilliuma est et jam vulgata inter amicos Italos, sed vt magis elucescant aliorum amplissimae Contemplationes.

Inquacumque figura siue plana, siue solida dummodo axem vel diametrum habeat, centrum grauitatis axem, siue diametum secat vnica semper hac lege: Nempe vt pars axis vel diametri versus verticem figurae sit ad reliquam quemadmodum sunt omnes et coet. ad omnes et coet.

Haec est regula ex qua Centra grauitatis ex primo cum habeam methodum non adeo difficilem pro inuenienda ratione quam habent praed. omnes et coet ad omnes et ceot. Immo sub eodem theoremate comprehenduntur centra grauitatis linearum et superficierum paucis tantum mutatis in enuntiatione.

Sed quid est cur tantopere petatis judicium meum de Aristarchi libello? Idem postulauit cl. Mersennus dum esset Romae. Amici mei existimant libellum plane diuinum et ab auctore diuino compositum. Ego censeo libellum sub Aristarchi nomine editum, conscriptum fuisse nostra hac aetate. Quot (*sic*) attinet ad doctrinam omnia quidem optima credo cùm à doctissimis viris probentur, attamen, et mihi, et quibusdam amicis quamplurima non placent ob ingenij nostri imbecillitatem. Sed quaeso ne et rationes postuletis quemadmodum fecit ipse Cl. Mersennus cum ego libellum nuper conscriptum censeam sive cur in eo multa displiceant. Ridiculum sane esset me multa potiora et ad me spectantia consulto negligentem, circa negotium quod ad me minime attinet excruciarj. Oro D. V. ut Innentum meum de jnfinitis hyperbulis, et si placet etiam de spiralibus statim innotescat non solum Illmo de Fermat, sed etiam aliis Geometris. Quando enim ego nisi iam ante biennium demonstrationem de Centro granitatis Cycloidis cùm demonstratione methodi pro reperiendo sive centro sive solido alicuius planj memini me orauisse Cl. Mersennum ut utramque demonstrationem cum multis statim conferret. Quod si ille fecisset certe nunc mihi mea non eriperentur quae aliis mihi debent, nam primus juuenj, imo solus juuenj. Vale vir Ill.^{me} et me inutilem quidem sed obsequentissimus famulum, ut caepisti, ama Evangelistam Torricellium D. Flor. Die 8.° Julij anno 1646.

VI.

R.^{mo} P̃re Abbate e Pron Col.^{mo}

Ho sentito gusto particolare del amicitia fatta con il Sig.^{r} Gio.^{nij} de Beaugrand, e che li sia riuscito quale lie l'ho descritto, la sua prop.^{ne} mi pare molto bella. è la dim.^{ne} di V. P. M. R. pareggia la bellezza di essa prop.^{ne}, quanto alla 2.^{a} sua, supposta uera la p.^{a} non ui ho un dubbio ad mondo, solo per la licenza che me ne dà, dirò che si potria dimostrare con più breuità lasciando stare le 3

linee per la prop.ne composta, e dicendo così intorno alla sua figura. Per essere *a*, *b*, *g*, tre pesi comuque disposti, il peso *a*, al *b* haura la prop.ne composta del peso *a*, al peso *g*, cioè della distanza *ac*, alla distanza *ge*, ouero, *be*, e del peso *g*, al peso *b*, cioè alla mole *g*, ouero, *a*, alla mole *b*. Quāto poi alla dimostrōne della prop.e del Sig.r Beugrand, (*sic*) no mi par dubbio, mētre si uerifica in ogni sito, fuori del centro della Terra, che rispondendo i pesi contrariamente alle distanze dal centro della libra, essi sono di eguali momenti, che anco ciò non si uerifichi nell'istesso centro della Terra, al quale descendendo la libra conuiene che si addatti il centro di essa libra, è uero che vi pare qualche differenza, poichè i pesi, costituito il centro della libra nel centro della Terra, inchinano al centro della Libra, che essendo nell'istessa retta linea co i centri delle loro grauezze, fa che niun di loro possi far forza per abbassare i bracci della libra, che è il loro operare, quando il centro di essa libra è fuori del centro della terra, onde non è marauiglia, che non si mouino, non havendo doue mouersi, eccettuato il centro di essa libra al quale non si muuono non per che sciano di eguali momenti, potria forsi dir uno, ma perche sono attaccati ai bracci di essa libra, per i quali no si può conoscere che l'uno all'altro preuaglia, io no ho tempo di discorrerui sopra per la moltiplicità delle lettere delle buone feste, che hora mi conuiene scriuere, essendo anco assai impedito dalla Gotta. poiche hoggi solamente sono uscito dal letto, la doue la prego a copatirmi, e non mi uoler priuare del gusto, che spero dal uedere qlla sua fatasia. Gli ho scritto un'altra mia per un nrō Pre Diff.rte quale credo sarà uenuto a salutarla, e darli le buone feste in nome mio. Dal pollicino del nr̄o R.mo Pre Gnale coprendo che per far leuar q.to frate bisognerà procedere criminalmete, cosa che io no uoleuo, per che son cose che uano in infinito, e se be ui sia molto che dire di g.to frate nondimeno so che appresso il d.to Pre Zeol.° li miei peccati ueniali sarano mortali, e li suoi mortali sarano ueniali, basta mi rimetterò al Pre Gnale pur che io habbi l'inteto, come spero. Questo frà tanto ua cercando di querelarmi e farmi ogni male, ueda di gratia se posso hauer l'animo quieto per le specolaz.ni Ella mi dice che il Sig. Gio. de Beugrad ha d.to no hauer trouato altri homini in Italia che il Sig. Gal.eo e la p̄sona mia, ponendo lei nel 3.° luogo, nel che del certo elli ha errato assai, douendo lei porre nel 2.° e me più tosto lasciar fuori del N.° che mettermi nel 3.° come pur meglio hauria fatto, conoscendo io quanti siano i suoi meriti, e 'l suo ualore, in cōparōne del quale io sono posso dire u͞ zero. Credo che la presentatione de' libri habbi fatto puoco mottiuo appresso gli Em.mi Barb.ni non ne hauendo uisto alcuna risposta, tuttauia ho fatto per fare conforme al suo consiglio, e l'ho fatto uoluntieri. Per tanto non mi occorrendo altro per hora finisco di nuouo aug.li feliciss.e feste co il buon capo d'anno, e li bacio le mani. Havero pur caro sapere se il Sig. de Beugrand era restato sodisfatto della mia dimostratione. Di Bologna alli 19 X.bre 1635. D. V. P. R.ma Ob.mo Ser.re F. Bon.ra Caualieri.

Soprascritta: Al R.mo Pr̄e Abbate D. Benedetto Pron͞ Col.mo AS. Calisto - Roma.

VII.

M.to Ill.e Sig.re e Pron Col.mo — Sè io scriuessi ad altri, che al Sig.r Dino Peri, andarei molto riseruato, e circonspetto e forsi, non scriuerei nel modo, che io scriuo: ma trattando con V. S. M. Illa farei troppo gran mancamento, e à mè stesso, e alla bontà sua, se non uenissi à rallegrarmi con esso lei di tutto cuore, uedendo, che la Maestà Diuina la uadia dichiarando tanto suo fauorito, uisitandola, con quelle tribulazioni, che ella mi significa nella Cara sua lettera. Allegramente Sig.r Peri; perche io non trouo scritto nelle eterne Carte. Multae tribulationes impiorum; mà si bene, in consolazione sua, e di tutti i tribulati ci ritrouo à Caratteri d'Oro, Multae tribulationes Justorum. Io gli uoglio raccontare un sogno, che feci quattro Anni sono, del quale stimo, che mai in uita mia, mi sia intrauenuta cosa più uera e ne tengo, e tenerò perpetua memoria. Il sogno (senza raccontare i particolari) fu sempre tutto di cose noiosissime, di auuenimenti affannosissimi, con una totale disperazione di potermi mai riparare, e risorgere, da quel calamitoso stato, nel quale mi pareua d'essere caduto; e quello che mi accresceua il dolore, e cordoglio, in immenso, era che Io m'imaginauo, ed insognaua, di non insognarmi, e che pur troppo erano cose uere, e reali; Perdite di Amici, di reputazione, e di maggiori cose assai; in somma non lo so raccontare minutamente, è ben uero, che quelle Larue non poteuano essere di maggiore dolore, ed affanno all'animo mio; nel quale trauaglio andai continouando una buona parte della notte; senza un minimo conforto, ne speranza di potere uscire stò per dire, di così doloroso inferno di miserie. Finalmente dopo hauere il Corpo mio preso tanto strano riposo,

mi risuegliai; e perche sono solito di notte tempo, conseruare in Camera mia il Lume acceso: aperti che Iohebbi gli occhi, m'auuiddi, che ero in letto all'Osteria di Castelnuouo, uicino à Roma, doue mi ritrouauo di passaggio, alla volta di Peruggia per Seruizio de Padroni: e conobbi chiaro, che tutto quelle cose erano state uanissime Larve, e che assolutamente non era uero nulla, di quello, che quel crudo Insogno m' haueua con tanto inganno alla fantasia rappresentato. All' hora scoppiai in grandissime visa, e mi sentij tanto allegro e confortato, che non lo posso esprimere. Poi, non potendo cosi presto ripigliane il sonno, cominciai à pensare frà me stesso, e andauo in simile guesa discorrendo. O, O, sè Jo mi fossi insognato, di cose allegre, e gioconde, di sicuro non sentirei adesso, tanto giubilo, e tanta consolazione, come jo prouo: Ed osservai, che l'allegrezza mia era nella uigilia tanto maggiore, quanto era stato dormendo il mio cordoglio: Di più mi uennero in mente alcuni sogni, fatti già per auanti, di cose allegre, e gioconde, come sarebbe di hauere gioie, anella, Medaglie preciose; e rare, Dignità grandezze, e Potenze, e per sino di hauere attaccate alle spalle mie gagliardiss.me Ale, e di spiegarle uelociss.te e uolare con giubilo, passando grandiss.mi e uasti spazij d'Aria e solleuandomi in altezza marauigliosa, e simili altre diletteuoli fantasie, e mi ricordaua multo bene, che dileguati simili sogni, e ritornato in me, e nella uigilia solita uedendo che tutte era stata uanità, di minore leuatura, che il niente stesso, jo ero poi in gran tristezza, e malinconia traboccato. Dà questi pensieri trapassai più auanti e dissi, Orsù non occorre altro. Torna il conto, Che i nostri sogni sieno più presto, di cose, meste, dolorose, noiose, e triste che di cosa gioconde e diletteuoli. Imperocchè, se il sogno ci si presenta con fantasmi allegri, e giocondi, nella uigilia poi uenghiamo precipitati in mestizia e dolore, e tanto allegre, e maggiore quanto l'insogno sarà stato diletteuole, e gustoso. e per il contrario, sè quelle Larue fossero ben state simili alle più Crudeli Arpie e spaventose Furie, che si trouino nell'Inferno, risuegliati, che siamo, e riconoscendo il tutto per niente, si consoliamo, e rallegriamo. Ne qui mi fermai col pensiero; mà essendomi souuenuto di hauere sentito fino da Fanciullo, e poi raffermatomi da Sauij, che la nostra Vita era un breue sonno; Adunque (soggionsi, Jo) questi nostri auuenimenti sono tutte uanissime larve, e fantastiche Chimere d'insogni, e per tanto conclusi, che Tornaua il conto, Che i nostri auuenimenti, in questa vita fossero ripieni di miserie, e di trauaglij e di tribulazioni, e non giocondi, piaceuoli, e deliziosi. Imperocche, quando si disporremo, alla uera uigilia, e che ci accorgeremo, Che tutto Sarà stato una mera uanità, se haveremo in questa Vita (o per dire più ueridicamente Carriera di Morte) se haueremo dico patiti trauaglii, e tribulazioni, sentiremo gioia, e diletto, e tanto maggiore, quanto maggiori saranno state le tribulazioni e dolori; e che poi tutto fosse uero, mi uenne ancora di più confirmato, con un testimonio Reale irrefragabile, di uno, che aueva misurata esquisitamente, e per l'appunto tutta q.a machina e poi, registrando la Misura nelle Sacre Carte, lasciò scritta la pardita con queste parole. Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo: consolationes tuae letificauerunt Animam meam. E per il contrario nella contrafaccia del debito, dice chiaram.te parlando di quelli, che godono in questa vita piaceri, diletti, allegrezze, e delizie, e poi risuegliati si ritrouano, come si suol dire, con le mani ripiene di Mosche. Dormierunt somnum suum Viri diuitiarum et nihil inuenerunt in manibus suis. Allegramente dunque, e un altra uolta allegramente Sig. Peri, che ancora noi cantaremo un giorno quella suauissima Canzona. Laetati sumus pro diebus quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala, e si deuon considerare molto bene, e ponderare le parole (diebus, Annis) nel n.° del più per darci ad intendere, che le Tribulazioni sono diuturne, e molte, e non poche e di breue momento. Venghino dunque le Tribulazioni di q.° mondo à mille, a mille, che di sicuro haueremo nell' altra uita le Consolazioni à cento mille doppij, anzi, per dir meglio. a infiniti doppij, già che esse sono finite, e terminate, e quelle infinite, ed eterne. Di nuouo dunque dico, allegramente Sig.r Dino La perdita del suo caro Sig.or Padre di eterna memoria, degno, per le sue rare doti, e virtù, è un niente. La perdita d'Amici è un niente. Le morti de Fratelli sono niente Le infermità, le persecuzioni, i travaglij domestici, sono niente. Ma non è già un niente il cuore generoso di uno, che si ritroui angostiato, humiliato, e tribulato, anzi è una gratiss.a e adoratissima Vittima alla Maestà Diuina. Sacrificium Deo spiritus contribulatus, Cor contritum et humiliatum Deus non despiciet. Io li dico il uero, e di tutto cuore glielo dico, e sè fossi in sospetto, che V. S. Dubitasse, glie lo comfirmarei col maggior giuramento, che si possa fare: Che tutto, jo dico, tutto tutto, quello che hò guadagnato, l' ho guadagnato nella Ricca Bottega delle Tribulazioni; non uoglio distendermi in longo, mà mi creda, che gli hò detta

la Vrità. O Tribulazioni che cari stromenti di ben oprare, efficaciss.i mezi per conoscere le nostre miserie, modi marauigliosi di alzarsi alla cognizione della grandezze di Dio, o guide sicure di ricorrere a lui in tutte la nostre bisogne. O Tribulazioni potentiss.i scongiuri di scongiurare Dio stesso à concederci le desiderate grazie. Ad dominum cum tribularer clamavi, et exaudiuit me. In Die tribulationis meae clamaui ad te, et exaudiuit uocem fletus mei. De Tribulatione invocaui Dominum et exaudiuit me in latitudine Dñs. Miserere mei qm̃ Tribulor. O care, e mille uolte carissime Tribulazioni, che mi Solleuate à tanta altezza e grandezza, che mi congiongete con Dio Stesso. Juxta est Dñs his qui tribulato sunt corde. Cum ipso sum in tribulatione. Horsù jo mi uoglio abbassare assai assai, ed accomodarmi più da uicino alle nostre debolezze, considerando, che per sino l'ingeniosa Poesia Comica, non hà saputo trouare mai altro modo di solleuare gli animi nostri alle Allegrezze di Nozze, o di altri auuenimenti, che col mezo di rappresentarci prima Trauersie, Durezze, mali Incontri, Essilij, Prigionia, ferite moriati, Naufragij, perdite di Fratelli, di Sorella, di fig.li di Padre, di Madre, e di casi pericolosi, e trauagliosi, e da tutte queste cose poi come da ricchis.me miniere ingegnosamente, ci conducono à q.te da noi stimate allegrezze. E sè noi potessimo interrogare la sempre honorata memoria del suo Sig.r Padre, non condusse egli la sua musa alla finezza del dilettare l'orecchio, con mezo di quella tanto sublime, ed ingeniosa strada di temperare la dolcezza della sua dotta Lira con le durezze dissonanze e crudezze, che fecero poi rialzare al sommo grado, l'eccellenza della dilettazione che si sentiua dalli suoi marauigliosi componimenti? Hora sè noi non bestemiamo: i Comici che ci conturbano gli effetti con quelle calamità miserabili, anzi gli siamo ben spesso grati con troppo larga mano: se Noi rendiamo cortesi grazie à dotti Musici per hauerci tormentato l'orecchio, con le durezze, e crudezze, a dissonanze dobbiamo ancora rendere diuotamente à S. D. Maestà i douuti honori, ed incesi quando ci favorisce così altamente con la Tribulazioni. Veda dũque V. S. quanta occasione jo hò di rallegrarmi seco, mentre la credo uisitata dalla benigna ed amorosa mano di Dio, con tante Tribulazioni. Mi rallegro duque con esso lei di uiuo cuore, e la prego à partecipare q.a mia allegrezza al Nostro Caro Sig.r Galileo, acciò congionta q.a allegrezza con i suoi travaglij uada allegramente tolerandogli per Amor di Dio con quella saldezza prudenza e pietà che ha fatto sempre e li prometta da parte mia, anzi di Dio Stesso, che ne resterà consolato con buona misura, e quello che egli hora seminat in lacrimis in exultatione metet, et si ad uesperum demoratur fletus, ad matutinum erit laetitia: che cosi Dio misericordioso, veritiero, anzi uerità stessa ci conceda, e li bacio le mani di Roma il 25 di Luglio 1637. D. V. S M.ie Ill.e — Deuotiss.s ser.ro — Don Benedetto Castelli Ab.te di Praglia. Al R.mo Pre Abb.te di S. Pietro di Perugia.

VIII.

Hauendomi V. P.tà R.mo comandato, che io dicessi il mio sentimento intorno alli acquisti facti lungo il Teuere, nel Territorio di Diruta, et Casalina; con hauermi ancora inuiata la Pianta del luogo: Per maggior chiarezza di quanto propongo, metto per fondamento, che il Fiume hauesse molti Anni sono il suo Letto, et Corrente d'acqua lungo la Riua F. F. F. F. etc. e poi, che à poco à poco imponendo il Reniccio D. alla destra del Corso suo, si sia allontanato dalla d.a Riua F. F. F. F. etc. e se io male non mi ricordio, direi, che con i proprij occhi l'ho uisto 18. ouero 20 anni sono in circa, caminare per quel letto, che hora nella Pianta si uede abbandonato, la qual cosa stante uera (come ancora si potrà facilm.te prouare con testimonj viuenti) non casca dubbio nessuno, che gli acquisti fatti à poco à poco lungo le Rive F. F. F. F. etc. si fanno à i padroni delle dd.e Riue, come dice il § Praeterea. Justit. de rer diuis l. i. § Adeo. ff. de acquir. ver. dem. l. 1. 2 et 3. C. de alluuione. Soccin. Cons. 181. n. 2. Vers. confirmatur. lib. 2. Cassador. decis. Vinc. de acqu. ver. dom. quae est post decis. Cancell. in fine et Rota in Mediolan bonoru Ven. 7 febr. 1629. cora Cocc. Dec.° Et li dd. acquisti si fanno ipso pure anco alli assenti senza apprehensione, ancorche l'alueo sia in tutto abbandonato, come dice Bart. nel suo. Tratt.° Tiberiad. col.a S. Vers. acquiritur nobis in princ° Bald. in rubr.a ff. de rer. diuis. col.a 6.a Vero. Sed an ista actiones. Tiraquelle in Tract. de continuan. possess. in praefat. declar. 6. n 10. franc. Marc. decis. 111. n.° 33. par 2 nouiss.e Bapt. Aymo. in suo tract. de alluuion. jure lib. 2 e 8. et pro diuiso ante figura, et Geometrica diuisione odem Aymo. et il Buteo nel Libello de fluuiaticis jnsulis secundum jus Ciuile diuidendis inter eius opera Geometrica edito censuit, nihil opus habere alluuione mensoris opera. Jdem Cassador. Vbi supra. Ancorchè altri li occupassero.

Vrsell. conclus. 94. sub n.° 20, purche non ci siano quelli, à quali il fiume ha tolto, perche in tal caso vuole, che ex aequitate si rendano a quelli, che furono Padroni. Alex. cons. 91, lib. 5 et Vgell. in d.a Conclus.e 98. Se bene Aymo nel d.° tratt.° al lib. 2. c. 23, dica procedere solo quando il fiume recede in parte, e no in tutto. Et perche dalla uista della Pianta bisogna ancora confessare, che il Letto, e Corrente del Teuere, già anni, douea avviarsi, e caminare lungo le Riue sinistre al suo Corso Segnate nella Ptanta G G G G etc. e poi si sia à poco à poco allontanato dalla d.a Riua lasciando il Reniccio D. alla sinistra del suo corso (come pure si potrà prouare con testimonij) per tanto è manifesto per le medesime ragioni, che gli acquisti del d.° Reniccio alla sinistra sono di ragione de ĩ Padroni lungo la Riua G G G G etc. douendo esser diuisi dd.i acquisti con le linee perpendicolari à i Terreni, ed alle Riue, come insegna Bart.° nel suo Trattato Tiberiadis alla figura 6, il quale dice, che le linee delli Confini dividenti li predii non si debbono attendere, mà solo la larghezza del Predio, che sia uicino alla Ripa. Alex. Cons. 137. incipien. In causa, et lite col.a 2.a, infine. Vers. cum probataesint. lib. 6. Vrsell. Concl.e 98. n. 15. — Il Reniccio dunque trà le due linee H H H H. ed L L L L. Viene ad essere del sig.r Ansidei. Il Reniccio trà la linea H H H H. e la Riua del Letto uecchio del Teuere sarà della Mercanzia; ed i rimanenti Renicci D D D D. Sono del Monast.° di S. Pietro senza, che si possa mettere in controuersia, come si proua con le medesime dottrine: et si prattica continuam.e accetto, che li Predij no siano limitati, e di quello del Pò, perche allhora l'Alueo e del Principe ò di chi l'occupa, se bene nella alluuione sia il contrario, come il di Vrsello alla Concl.e 98 n.° 20. — Et perche al presente tempo il fiume hà abbandonato il Letto uecchio, come si mostra nella Pianta, non resta altro in controuersia, e da diuidersi, che il Letto del fiume abbandonato: e per tanto si dourà tirare una linea lungo il mezzo del fiume, e la metà alla destra toccarà à Padroni, che possiedono nella destra, e l'altra metà à quelli, che possiedono alla sinistra, conforme la legge. Adeò, § quod si toto ff. de acquir. rer. domin. et Bart. nel trattato de Alueo. in Verb. Prior. doue dica, jure Vicinitatis pertinet ad eos qui ab utraque; parte propè Ripa praedia possident pro modo latitudinis, quae sit propè Ripam, sott. diuidendo alueum per mediu. Cassador. d.a ded. n.° XI. Bapt. Aymo. lib. 3. de Aluuis. jur. cap. 2 et 3. Et di tutte queste cose predette si potrà uedere il d.° Aymo. al d.° lib. 3. con le sue figure Geometriche. — Et questo è quanto mi pare, saluo ogni altro miglior parere etc. — D. V. P. Rj.ma — Deuotiss.° serv.re — Don Bened.° Castelli. — Profess.re delle Mat.che in Roma.

(In margine: *Discorso p. il fiume Teuere*).

IX.

Ser.mo Gran Duca — Crescendo tuttauia i danni, e disordini nello stato di V. A. Ser.ma per cagione dell'acque straordinarie del Lago di Bientina, con la Ruina manifesta delle Communità di Bientina, Vico Pisano, Buti, Calcinaia a S. Giovanni, fu però sino del 1624, ordinata da V. A. e fatta da suoi principali ministri solenne Visita del loco nella quale interuenne il Senator Antella, il Sig.r Alfonso Broccardi, il Sig.r Cau.r Santi Proued.r dell'Arsenale, e Don Bened.° Castelli Matem.co di Pisa, con assistenza di Periti ed Ingegneri, e per la parte della Rep.ca di Lucca interuennero nell'istessa uisita il Dottor Bernardini, il Sig.r Filippo Mei, con due altri Gentilhuomini, e loro Periti, ed Ingegneri. Nella quale uisita narrata puntualmente e fedelmente dal Sen.r Antella appariscono i danni e le cagioni di essi per colpa e fatto de Sig.ri Lucchesi e del tutto insieme con i rimedij che V. A. può e deue operare con buonà giustizia, e conscienza, uiene fatta dal medesimo sen.re Andella scrittura e relazione particolare, e distinta. Per tanto io reputo essere superflua ogn'altra uisita e diligenza non potendo essere fatta ne più esatta, ne più fidele di questa, e penso che sia seruigio di V. A. e de suoi Vassalli, inerendo al prudente consiglio, e giusta prouisione del Sig.r Antella, ordinare, che si mantenga l'indennità, e diffesa de suoi Popoli, e Vassalli; e non permettere in conto alcuno Che altri acquisti raggioni nei Stati di V. A. e questi restino sottoposti e obligati a noue, a indebita seruitù de stati Alieni, e acciò il tutto apparisca come è in uerità si presenta a V. A. la Narrazione della Visita, e la Relazione distesa del Sen.re Antella.

INDICE DEL VOLUME V.° SERIE 3.ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

INDICE SPECIALE DELLE NOTIZIE DEGLI SCAVI

CONTENUTE NEI VOLUMI I-V. SERIE 3ª.

A

B

C

M

REGIONE VI.

REGIONE VII.

Via de' Giardini presso la *Piazza del Lavatore*, muraglioni antichi d'opera reticolata. II. 15; ivi presso, altri muri con massi di giallo antico e statua acefala 97.

Via Nazionale. Scoperte presso il nuovo palazzo Capranica-del Grillo. III. 156, 205, 424, 425; V. 122, 123. — (Vedi REGIONE VI).

Via san Romualdo. Frammento di titolo imperiale. II. 705.

Via Tre cannelle. Pavimento di strada antica. II. 97, 571.

REGIONE VIII.

Foro Romano. Scavi nella valle del *Foro*. III. 156, 205, 206, 234, 285, 286; V. 301. Scavi della valle meridionale: brani d'iscrizioni presso al dinao d'Adriano. II. 388; resti della *Basilica nova* 570, 571; avanzi della via sacra, cloaca, muri laterizî, archi (*tabernae*), frammenti marmorei e cippi 633, 634, 705, 706; III. 85; avanzi di edificio in opera laterizia verso i confini della regione decima 85; frammenti dei fasti consolari presso il sito dell'Arco Fabiano 86; ivi, frammento dei fasti trionfali ibid.; piedistalli e frammenti marmorei con iscrizioni vicino al tempio di Romolo 86, 87; demolizione della *fabbrica Beccari*, muri laterizî e portichetto medioevale. II. 634; cippo di Valentino, acquistato dalla Direzione generale 705; titoli sepolcrali nel *monastero dei ss. Cosma e Damiano* 634, 635.

Foro Traiano. *Via di s. Eufemia,* muraglioni laterizî. II. 635.

Monte Capitolino. Scavi nell'estremità nord del portico del Museo Capitolino, e nella sostruzione della torre Capitolina. III. 313; in *Via di Monte Caprino*, tegolone dipinto al modo etrusco. II. 706.

Via Alessandrina. Cippo sepolcrale. II. 14.

Via della Consolazione. Colonna di granito. II. 14.

Via s. Teodoro. Pezzo di bassorilievo marmoreo. I. 354.

REGIONE IX.

Piazza Capranica. Muri e frammento marmoreo. I. 354.

Piazza di Grottapinta. Frammento di cornicione trovato nella *casa Vizzica* (Teatro di Pompeo?). II. 18.

Piazza della Maddalena. Scoperte. V. 33.

Piazza Montanara. Scoperta d'un'iscrizione. V. 105.

Piazza del Pantheon. Scoperta d'antica area connessa di travertini ecc. III. 156.

Piazza del Pianto e Via de' Cenci. Blocchi di marmo greco e di travertino. II. 14.

Piazza di Pietra. Scavi nella piazza. III. 234; V. 6, 33, 105; scoperte nel cortile della nuova Borsa e Camera di commercio. V. 105, 486; allo sbocco di *Via de' Bergamaschi*, nella costruzione di una fogna, frammenti architettonici e d'iscrizioni. II. 360, 361, 388, 389; tre piedistalli con rilievo di Provincie 389.

Piazza Venezia. Base marmorea con frammento d'iscrizione. II. 706; scoperte presso l'angolo della via del *Plebiscito*. V. 486.

Ponte Sisto. Avanzi dell'antico arco, cippi con iscrizioni, frammenti marmorei e di bronzo. II. 707; III. 87, 88.

Via delle Botteghe oscure. Lastrone di marmo con iscrizione. I. 354.

Via Bucimazza. Platea di pietra sperone. I. 354.

Via dei Cappellari. Scoperte. V. 328.

Via de' Cestari. Muri laterizî e ornati architettonici (terme d'Agrippa?). II. 100.

Via della Cuccagna. Mura laterizie. II. 706.

Via dei Falegnami. Blocchi di marmo. I. 95.

Via della Gatta. Nella parte posteriore del *palazzo Doria Pamfili*, piloni di travertino. II. 18.

Via dei Giubbonari. Presso la chiesa di *s. Barbera*, antico stemma gentilizio con iscrizione rinvenuto nei rottami della casa Pennelli. V. 485, 486.

Via delle Grotte. Tronchi di colonne e costruzioni laterizie. II. 706.

Via della Pace. Iscrizione di Crescente. II. 635; III. 113.

Via di Parione. Scoperta di un fusto di colonna. V. 486.

Via s. Angelo in Pescheria. Frammenti marmorei nell'area dei portici d' Ottavia. II. 571.

Via s. Chiara. Piano di una sala delle terme d'Agrippa. II. 389.

Via della Stelletta. Scoperte nel palazzo Casali-del Drago. III. 372, 396-398.

Via di Tor de' Specchi. Colonna di marmo bigio. I. 354; *monastero* di *Tor de' Specchi*, masso di marmo greco. II. 100.

T

Z